3 1761 08103231 0

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume LV.

Roma, 1895 — Forzani e C. tipografi del Senato.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME CINQUANTACINQUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXXIX

38293
19/11/96.

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466
1895

AP
37
N8
v.139

PROPRIETÀ LETTERARIA

GLI ULTIMI FATTI PARLAMENTARI

E LA SITUAZIONE DEL PAESE

Ogni viltá convien che qui sia morta.

Siamo colle spalle al muro. Val la pena di *guatare,* per usare la parola dantesca, la via, come si sia giunti a così bella meta. Il Ministero ha creduto necessario di chiudere la bocca agli eletti del paese dodici giorni dopo avergliela aperta. E sono ben molti coloro ai quali è parso e pare, che fosse diventato necessario, più forse di quelli a cui pare il contrario. E si badi, che a ogni modo v'erano ragioni gravissime, perchè questo silenzio non s'imponesse, ragioni che dovevano parer tali al Ministero stesso, anzi a esso più ancora che ai deputati. L'aiuto e il concorso di questi gli bisognava nientemeno che a por termine al restauro della finanza, com'esso l' intende, appunto cioè a quello da cui ha tratto e vuol trarre il suo maggior titolo alla gratitudine dell' Italia.

Pure ha dovuto chiudere la Camera. Oh! come? Questo Ministero non è di parte. Il suo capo, l'onorevole Crispi, quantunque abbia seduto sempre a sinistra, e uscendo dal Governo, andrebbe, di certo, a ripigliare il suo banco, non si è mai confuso col partito a cui pareva appartenesse. Ha voluto soprattutto essere sè medesimo. È stato sempre del partito di quelli che si è tratti dietro, anzichè di quelli che avrebbero voluto trarselo dietro. Quando è stato chiamato dal Re a comporre il Ministero presente, non ha inteso fare un Ministero di parte — poniamo che l'avesse potuto — ma un Ministero in cui fossero entrate le persone più riputate

della Camera, anche di quella Destra che aveva combattuto sempre. Voleva far quello di cui s'era compromesso ed aveva preso l'obbligo prima che nel 1887 tornasse ministro col Depretis, e non fece, e di non averlo fatto non si può dargliene lode. A ogni modo s'attenne a miglior consiglio questa ultima volta; ma il consiglio non gli riuscì bene e in tutto. Molti in ispecie a destra schivarono la sua compagnia, che però non ne avevano schivata un'altra, di certo, peggiore, quando si voglia dire cattiva la sua. Pure egli, se non potette comporre il Ministero come avrebbe voluto, non si distolse dal comporlo come potette, nè rispetto agli elementi della miscea mutò indirizzo. Scelse persone tutte senza alcun dubbio oneste, ma che ciascuno di noi può aver visto sedere chi di qua, chi di là nella Camera. Mettendo da banda i tre senatori che reggono i lavori pubblici, gli affari esteri e la grazia e giustizia, il ministro della guerra e quello dell'agricoltura e commercio hanno sempre seduto a destra, il ministro delle finanze, il ministro del Tesoro, il ministro delle poste e telegrafi, il ministro dell' istruzione pubblica un po' più in qua o più in là nel centro: di sedenti a sinistra non se ne trova che tra i sottosegretarii generali, ma all'estrema sinistra, se non erro, nessuno.

Io mi servo di queste parole, sinistra, estrema sinistra, centro, destra, per non averne altre; non già che io creda, che diano nessun concetto esatto delle cose o esprimano niente a dovere. La Camera è circolare, ed è materialmente impossibile che uno non vi si seda a diritta, a manca o nel mezzo. Ma se le opinioni di un deputato sono state sempre espresse assai imperfettamente da questo suo sedere, non ne sono, si può dire, punto espresse ora. Persino nell'estrema sinistra, che, per essere estrema nè potersi fare più in là, dovrebbe essere chiara e distinta, convivono deputati di diverse opinioni. Vi hanno deputati, che vorrebbero distrutte le instituzioni presenti a cominciare dal Re, e non lo nascondono: ve n' hanno altri a cui questa distruzione non basta, e ne bisogna un'altra più profonda, quella dell' ordine sociale attuale, e non lo nascondono neanche. Ve n' hanno altri, invece, a' quali nel Re non dispiace altro, se non che essi non ne sono ancora stati i ministri, e par quindi soprattutto necessario abbatter questi, e abbatterne tanti, sinchè il posto vachi per loro. Ve n' hanno infine parecchi, che hanno giurato lo Statuto non provvisoriamente e per entrare, ma da senno: però meditano alcune riforme, che non sanno chi voglia

o non voglia insieme con loro; sicchè non possono servire a distinguere, ma piuttosto a confondere.

Forse ci capiremmo, se usassimo una di quelle parole, che dicevo dianzi, di significato così incerto; se dicessimo, per esempio, che questa Camera è tutta *centro*, eccetto pochi. Verbigrazia, io non ne faccio parte per un verso, non che io possa appiopparmi qual s'è altro di quei nomignoli: il Cavallotti, il Bovio, l'Imbriani, il Prampolini, l'Agnini e altri tali non ne fanno parte per un altro. E v'ha poi di quelli, che, scusino, non mi pare, che sappiano bene, che cosa sono: il Fortis, per mo' d'esempio, lo Zanardelli, il Mussi, altri. Ma a ogni modo tutti coloro che non son *centro* a quel secondo modo o ignorano se medesimi, non vogliono il Crispi per più o men buone ragioni.

In realtà questa Camera fu fatta eleggere, e non con modi tutti leciti, da un uomo, che le si sdiacciò nelle mani a breve andare e all'imprevista. Pochi potettero sbucare dall'urna contro sua voglia. Nessun presidente del Consiglio, che avesse prima di lui presieduto a elezioni, le aveva volute e ottenute più a suo modo. Parve tanto il buon successo suo, che fu creduto effetto di corruttela molteplice, anche più forse che non fosse. Come di lui stesso non s'è mai detto che si lasci corrompere, o che abusi in vantaggio suo del danaro dello Stato o di Banche, si deve credere ch'egli fosse di quegli uomini che, per non esser venuti su nella vita pubblica e non averne pratica sicura, s'immaginano che la classe politica, con cui fuori di ogni loro abitudine si trovano in contatto, sia più corrotta che non è, e possano sopra di essa le attrattive del guadagno più che in realtà non possono o non possono sempre.

A ogni modo, venuto meno alla maggioranza il suo capo naturale, essa ebbe a rassegnarsi a vedere il Governo passare nelle mani di un nemico di quello. E scovrì, di giunta, via via, che il suo capo naturale, colui in cui nome e col cui vessillo era stata eletta, aveva dette a essa e le aveva fatte dire agli elettori fandonie. Tutt'altro, che equilibrare il bilancio senza imposte! Il successore del suo ministro delle finanze ne chiese alla bella prima per un cento milioni. Però se la maggioranza seguì il nuovo capo e il nuovo programma, lo fece, o almeno una buona parte di essa lo fece di mala voglia. Non si chiari nemica del Crispi, ma neanche gli era o gli è amica di cuore; ministeriali, si può dire, da strapazzo e per paura.

Gli son nemici, invece, più o meno ardenti quei moderati, che non si sono addirittura fusi colla maggioranza, e militano sotto la bandiera d'un uomo, certamente egregio, il marchese Di Rudinì. Costoro non possono tollerare al Governo nè il Crispi nè i suoi colleghi. Non si può affermare però, che in genere farebbero, se tornassero al Ministero, Governo diverso da questi, o in che diverso. Forse di risparmi nell'esercito ne vorrebbero di più — nella marina però no; — e non si contenterebbero di quei venti milioni che il Ministero presente dice di aver fatti. Ma poichè non hanno mutato, quando erano al Governo, politica estera, nè dicono di volerla mutare, se vi rivenissero, non si vede di quanto potrebbero diminuire la forza militare; giacchè questa si deve di necessità proporzionare alle relazioni estere e alle condizioni interne.

Questa breve analisi prova, che, quantunque il Crispi si fosse tratto dietro una maggioranza dacchè è al Governo, pure non si può dire che l'abbia mai avuta, nè l'abbia fida. Un uomo, di quell'acuto spirito politico, ch' egli è, e che gli si è educato tra le cospirazioni e i contrasti insin da fanciullo, e di quella risolutezza di animo che gli si riconosce da tutti, avrebbe dovuto intendere che, mutate colla sua venuta al Governo tutte addirittura le circostanze nelle quali questa Camera era nata e vissuta, doveva scioglierla, e manifestare lui il suo pensiero al paese, e chiedergli di eleggere deputati che lo secondassero. Anche se fossero ritornati gli stessi, sarebbero ritornati diversi.

Ma non vi si risolvette e dette in ciò una prova di moderazione, che non si sarebbe aspettata da lui; forse soverchia, nè credo ne abbia raccolta nessuna gratitudine; del che, del resto, non è punto a fare le meraviglie. Ma ha sentito il peso dell'error suo, quando si è trattato di lui, e agli occhi dei deputati non è apparsa che la sua persona.

Vi furono allora ragioni pubbliche e private, perchè intorno a lui e su lui si combattesse non meno, che tra i Troiani e i Greci sul cadavere di Ettore. Le pubbliche erano gravi e onorevoli per lui. Egli aveva represso con gran vigore le insurrezioni di Sicilia e di Lunigiana. Non serve discutere quanta parte avessero a queste insurrezioni le condizioni miserissime delle popolazioni o le dottrine funeste instillate nei loro animi; quando la casa brucia, non si aspetta a gittar acqua di sapere le cause dell'incendio. E lo scioglimento delle associazioni socialistiche e anarchiche, non stu-

diose di scienza, ma promotrici di distruzioni violente, non fu causa di odii meno violenti contro di lui per parte di quelli che nella Camera e fuori propugnano le stesse dottrine, e quanto alle vie di fatto per attuarle, nella Camera o fuori non dicono apertamente nè un sì nè un no, ma parlano a mezza bocca. Di questa parte della sua amministrazione i moderati, in verità, se vogliono rispondere al nome che assumono, avrebbero dovuto tenergli maggior conto che non hanno fatto, almen tutti; giacchè una forte azione, in alcune circostanze pericolose e minacciose perfino eccessiva, intesa a mantenere le istituzioni politiche e sociali presenti o piuttosto a impedirne l'alterazione violenta, è, mi parrebbe, il principale e il primo capitolo del loro *credo*.

Le ragioni di natura privata non erano men gravi, ma meno, bisogna dirlo, onorevoli. In tutta questa faccenda della Banca Romana, se, di certo, bisogna essere affatto scontenti del penultimo Ministero, non c'è ragione di essere in tutto contenti nè dell'antipenultimo, nè del precedente a questo. Sono almeno tre Ministeri, di due dei quali l'azione è stata confusa e debole, se del terzo è stata addirittura cattiva. Quando nel marzo del 1893 le molte e ripetute accuse, che fioccavano da ogni parte, forzarono il Giolitti a consentire e la Camera a costituire la Commissione dei sette, e questa con lavoro serio e assiduo esaminò e riferì nel novembre, alla nebbia che già abbuiava lo spirito pubblico per la mediocre o mala condotta dei Ministeri, se n'aggiunse un' altra e più fitta per l'accertata disonestà o, se piace, non intatta onestà di molti uomini politici, ministri allora o prima, ovvero non ministri nè allora nè prima. Di nebbia se n' accumulò di più anzichè se ne scemasse. Nessuna discussione chiarì le colpe. Lo sconto di una cambiale per parte di un uomo politico presso una Banca, che l'accordava per sue ragioni più facilmente, ma pagata o minorata alla scadenza, parve tutt'uno collo sconto non seguito da pagamento e persino da rinnovazione di sorta. E tutt'uno altresì l' aver preso denari in ricambio di voti dati o promessi; o l'averne preso senza promessa precisa, ma per quella naturale speranza in chi dà, che avrà riguardo benevolo da chi riceve. Ora questa confusione è nociva. Giacchè dagli uomini politici non bisogna pretender troppo, nè troppo poco, e sarebbe pretender troppo, che non devano trattare i loro affari privati coi mezzi stessi leciti che usano gli altri cittadini. Certo, la qualità di uomo politico può agevolare presso le Banche uno

sconto, che a chi non fosse tale sarebbe forse negato; ma s'egli ha d'altronde le qualità che lo mettano in grado di scontare, sarebbe un privilegio a rovescio il vietargli di farlo o il tenerlo in sospetto se lo faccia. Niente è più pericoloso di tali divieti espressi o taciti; quando una via pur bisogna per giungere a un fine, se voi precludete quella piana, vi s'andrà per valli e per monti. Il lasciar cadere in sofferenza una cambiale senza neppur tentare di rinnovarla è già segno di animo guasto, e certo, il potere politico, di cui il debitore è investito, può dargliene l'ardire; come altresì cotesto potere può distogliere il creditore dall'usare verso di lui i mezzi che userebbe contro altri. Pure, nel venir meno all'obbligo di soddisfare il debito, comunque contratto, v'è una molto varia e molteplice gradazione di colpa, da massima a minima, e persino neanche minima. La Commissione dei sette non fece, dubito, sempre queste distinzioni sottili, ma utili, e forse non poteva: affastellò o parve affastellare più cose. Mancò di andare a fondo di troppe, nè lasciò spiccare abbastanza quella che sola è la corruttela sgomentevole: il traffico per denaro della influenza o del potere politico.

Uno studio accurato potrebbe accertare se questo traffico è stato commesso e quando e da chi. Se n'è reso colpevole il Crispi? Se la memoria non mi falla, non gli se n'è fatta accusa da nessuno. Ma è però apparso ch'egli è uno spenditore disordinato in sua casa; il che non concernerebbe se non lui, se non fosse apparso anche, che questo disordine lo forza a chiedere denaro a prestito dove non dovrebbe, e in così grosse somme, che non può avere sicurezza di rendere a tempo, e che non gli si darebbero, se la sua alta situazione politica non rendesse pericoloso, almeno nel parere di chi dà, il rifiutare, e non gli si son date, d'altronde, se non offendendo le leggi dell'Istituto nelle cui casse si attingono, sicchè non è senza colpa il lasciarvele attignere. È bene però osservare che i debiti li ha contratti deputato o privato; e ministro non gli ha pagati; il che può parere ed è piccola lode; ma che altri, come ho sentito dire qualche anno fa, non ha meritata.

Io sono amico del Crispi, quantunque quasi sempre avversario politico suo; gli porto quell'affetto che è naturale tra due, che per vie diverse, anzi talora opposte, in una vita già lunga, hanno mirato allo stesso fine; gli riconosco qualità di animo grandi; e metto gran differenza tra lui e altri a cui si è seduto vicino. Pure non s'avrà, spero, a male se io dico di lui quello ch'egli forse direbbe

ora di sè: meglio che avesse continuato a vivere la vita umile dei suoi anni giovanili, e non dalla smania del grandeggiare e dello spendacchiare, si fosse visto forzato a spender più di quello a cui il suo lavoro potesse facilmente bastare. Perciò, quando, prima ch' egli componesse il Ministero, io discorsi al Filologico di Napoli sui modi di sciogliere la crisi, ebbi pure a dichiarare, con gran rabbia di un deputato che mi stava dirimpetto, che il Crispi non era in quel momento adatto a rasserenare l' aria così turbata e a ridare al paese quella fiducia nella moralità del suo Governo, della quale aveva oramai soprattutto bisogno. Ma questo avviso, se fu il mio, fu, credo, di assai pochi con me; e io che, del resto, in quel frattempo, cacciato dal Giolitti di loco in loco, non ero deputato, mi rassegnai assai di leggieri.

Non era, dunque, così forte la posizione del Crispi nella Camera, come pareva, anche prima che il Giolitti, stretto da ogni parte, come cinghiale da cani, si risolvesse a gettarle in pasto il plico. Non fu peggior dono quello del cavallo di Simon Greco. Era difficile che un' assemblea – poichè son pettegole le assemblee – non l'accogliesse. I *deplorati* della Commissione dei sette, che non s'eran dimessi nè erano stati neppur pregati di dimettersi, sperarono a un tratto di trovarsi in maggior compagnia. Poi sogliono quelli a cui la coscienza rimorde, gridare più alto, perchè altri non sentano la rosicatura, o non si accorgano ch'essi la sentono. E piace a quelli, che hanno altre ragioni di essere sospettati, di adunare i sospetti su quel complesso di fatti soltanto, nei quali essi, per fortuna, non hanno preso parte. Però queste ragioni cattive non sono mai le sole. A molti deputati può esser parso doveroso di prendere essi stessi e subito cognizione di carte, le quali avevan data occasione, a chi le possedeva, di dire, che, pubblicate, avrebbero messi in *luce non bella* parecchi uomini politici, e soprattutto, si sottintendeva, il Crispi.

Ora io non racconterò tutti gl' incidenti della discussione che seguì: nè dei documenti pubblicati dirò se non che essi non ne meritavano il nome, e la pubblicazione non poteva esser fatta peggio. Erano stati messi insieme con evidente proposito, non di chiarire, ma di abbuiare; non di agguagliare, ma di arruffare la Camera, e spandere ombra su quanti più si potesse. V' è colpa, di certo, dolo, sconvenienza, indelicatezza, indegnità, difetto di carattere, tutto quel che si vuole, nel commettere gli atti che

paiono o no essere stati commessi dalle persone citate in quelle carte; ma è pure un reato non minore, anzi maggiore il gittare accuse di quella fatta nel pubblico con tanta poca distinzione e con così gran leggerezza, senza darsi pensiero e cura del male privato o pubblico che si cagiona. Nè è discolpa l'averne prodotto uno assai più grave che non si aveva in mira.

A ogni modo, il Crispi non ne è gravato più di quello che già era dalla inchiesta dei Sette. Io non dico che fosse peso leggiero: nessuno farà dire a me una menzogna. Dico questo, che, bene o male che fosse, la Corona e il Parlamento e il Paese avevano accettato il Crispi a presidente del Consiglio quando di lui già questo si sapeva tutto, parendo il suo valore di uomo di Stato così alto in circostanze difficili che non avesse da mettersi nella bilancia nessun demerito dell'uomo privato. Era causa, politicamente, finita. Non v'era ragione sufficiente di riaprirla ed eccitare scandalo nuovo. Niente di peggio che guardarsi indietro. Poichè quel tanto accertato dalla Commissione dei sette prima che il Crispi assumesse la Presidenza del Consiglio non ingrossava nè variava; il nuovo scatto contro di lui, chiaramente, non aveva ragione in ciò ch'egli avesse rimestato nelle Banche Romana e d'Italia, bensì in ciò ch'egli aveva fatto da ministro; ora, in questo la Camera l'aveva seguito, e nessuno dubitava che tra pochi giorni, nelle interpellanze sulla politica interna, l'avrebbe per tre quarti approvato.

Pure il Crispi, nella discussione cui dette occasione il plico, non mostrò quanta risolutezza avrebbe dovuto e suole esser la sua. Forse la coscienza di non essere in tutto difeso dall'usbergo del sentirsi puro, gli scemò l'usato ardire. Certo non persistette nel parere così fiero e degno di respingere il plico all'autore, perchè ne facesse il piacer suo, nè sostenne me che proposi il medesimo: anzi lasciò la Camera libera di condursi a sua posta, come in cosa, che nè al Ministero nè al Paese importasse punto. E la Camera galoppò. Prima accettò il plico; poi nominò il Comitato dei cinque che l'aprisse; poi incalzò questo a presentare la relazione subito; poi ordinò la pubblicazione nel modo che le si consigliava; poi, appena fermata nella discussione immediata dei documenti con violazione del regolamento, la rinviò a una seduta insolita, di domenica, il giorno dopo. Tutto fu lasciato fare a posta dei più audaci e arruffoni, senza che il Ministero vi s'intromettesse; tanto una qualsisia intromissione sua s'era creduto dovesse dar

luogo a sospetti. Ed ecco che quando s'era alla porta coi sassi, la porta s' asserragliò peggio che mai. La proroga scoppiò improvvisa la sera stessa del giorno, in cui s' era lasciato, senza zittire, decidere, che la discussione si sarebbe fatta il giorno dopo. Una proroga, giunta così subitanea, non era adatta a cagionare molti più sospetti, che non avrebbe fatto qualunque ingerenza del Ministero nella discussione? Fu consultato il Re, prima che se n'emanasse il decreto? Furon consultati i colleghi? O un decreto ottenuto per una occasione anteriore fu usato all'insaputa di tutti per quella? Certo, è da uomo di Stato il prendere risoluzioni sull'attimo, quando ve ne sia il bisogno; e certo altresì, che tutto faceva prevedere, che la discussione sarebbe riuscita non solo tempestosa, ma scandalosa; e scandalosa non già per le rivelazioni che si sarebbero fatte – chè non ve n'era altre a fare – ma per la violenza delle accuse e altresì delle difese; e se n'era già avuti più segni; non solo per parte degli assalitori, ma del Crispi stesso: e s'intende. Ma solo a quel punto si poteva prevedere e non prima? E poichè era mancato il coraggio di far meno, si doveva aver quello di far più, quel più, che nessuno avrebbe, non che pensato, neanche immaginato?

E così siamo approdati, se approdare è, ad una spiaggia irta di scogli, e certo, il Crispi non ha mai mostrato maggior valore di quello che gli bisognerà mostrare ora: giacchè non pare che si arretri, e non è certo senza pericolo ch'egli si arretri. Vorrà affrontare di nuovo una Camera cui ha posto così duramente il bavaglio? Ho detto a principio che di ragioni per non amarla e per non esserne amato, non v' ha solo quest'ultima; e poniamo che riuscisse a riconciliarsi la maggioranza e a farsene seguire, la terrebbe salda contro una minoranza, già per sè torbida, e che non riapparirebbe meno violenta? Dico già per sè torbida, perchè, come s' è visto e dopo la chiusura della Camera anche meglio, è commista di elementi, non solo varii ma opposti, nè solo di puri, ma anche d' impuri, e d'impuri non solo per il medesimo peccato, per cui si grida la croce addosso al Crispi, ma anche per altri e men noti forse, e men facili a conoscere; anzi vi si è visto solennemente accolto uno su cui soltanto grava un documento valido e il giudizio di un Consiglio superiore dello Stato.

A me non piace, che alcuni di quelli coi quali ho militato più volte, abbiano creduto bene, per ismantellare il Crispi, di non guar-

dare in viso i compagni coi quali ci si provavano. L'intelligenza di moderati e conservatori con socialisti e radicali e la comunanza nel votare turba la coscienza del Paese assai più che non possano fare i prestiti chiesti indebitamente dal Crispi. Questi sono un disordine privato; quello è un disordine politico. Ciò che più preme al paese ora, è che gli uomini politici, i quali assumono di guidarlo, additino chiara la via per cui voglion guidare. O che via gli possono additare il Rudini, il Cavallotti, il Brin e lo Zanardelli insieme? Deve ciascun di loro esser dimentico in tutto o in gran parte di se medesimo: bel principio in vero! Il Cavallotti fa parte della lega per la libertà, in cui socialisti entrano e vivono; il Rudini fa parte della lega dei proprietarii siciliani, a' quali par leso ogni diritto se è temperato il loro!

A ogni modo, queste mosse delle minoranze nemiche al Crispi, e intese soltanto in questa inimicizia, hanno trovato nella Camera piccolo, nel paese piccolissimo seguito. E ora bisogna che di questa inerzia del paese, di questo scredito della Camera il Crispi non s'inebbrii e non si prevalga; nè se ne lasci attirare a uscire dallo Statuto anche più che non se n'è usciti sinora.

Nè se n'è usciti decretando la proroga; chè questa è un chiaro diritto del potere esecutivo. Si può quistionare se sia stato o no prudente l'usarlo; ma non si può quistionare, se fosse in facoltà del Re e del suo Ministero il decretarla. Si è bensì usciti dallo Statuto emanando decreti dove occorrevano leggi, abuso, che non è, certamente, nuovo, ma che non ha fatto che ingrossare. Cominciato coi decreti di *catenaccio,* s'è esteso di Ministero in Ministero sempre più; e soprattutto è prevalso nei due ultimi. Basta a indicarlo gravissimo il nome stesso che si dà a tali decreti; si chiamano decreti-leggi, vuol dire decreti in cui i caratteri della legge e del decreto sono confusi. Insomma, noi siamo ora a questo, che persino gli aumenti d'imposta son decretati dal potere esecutivo. O che ci stanno dunque a fare i deputati?

Ci stanno, si risponde, a convertire in legge i decreti. Meglio, se ci stessero a dichiarare, che di decreti non ne convertiranno mai in legge nessuno, giacchè col solo emanarli la prerogativa parlamentare è offesa e calpestata. Giacchè è ridicolo dire, che col decreto presentato alla Camera perchè lo converta in legge, tutto è aggiustato. Non è aggiustato nulla; perchè la Camera è coartata dall'esecuzione già fatta del decreto, e dall'evidente danno, che

produrrebbe il revocarlo, assai maggiore di quello derivato dall'eseguirlo. Questo, che si è andato sviluppando per la supina condiscendenza dell'Assemblea elettiva, è un sistema assurdo, da qualunque aspetto si guardi. Insomma, che cosa vuol dire? Che il potere esecutivo da sè solo faccia meglio, che se deve dipendere dal legislativo. Io credo ciò falso; ma in fine, se è vero, cominciamo dal convertire il sistema parlamentare in assoluto; e sarà almeno cosa intelligibile e chiara.

E non solo in questo il sistema parlamentare è viziato, ma in ben altro. Ora, ci si può arrovellare contro il parlamentarismo quanto si vuole; pur bisogna ben persuadersi di due cose, l'una che non è già del sistema parlamentare genuino e ben condotto, che si dice male, bensì di un sistema parlamentare guasto, infievolito e pervertito; l'altra, che di sistemi di Governo non ve n'ha nessuno ottimo e senza magagne; che si parla di ciascuno comparativamente all'altro, e che infine cotesto sistema parlamentare, se non è in tutto buono, è ancora forse il men cattivo e il meno surrogabile oggi. Cito un piccolo caso: in questo sistema usa ripartire i deputati in ufficii perchè vi scelgano commissari che preparino con loro studii e relazioni la discussione pubblica delle leggi. Ora, hanno più valore cotesti ufficii, se i ministri mandano, in un fogliolino stampato, ai deputati che vi si radunano, i nomi dei commissari che vogliono vedere eletti, e i deputati obbediscono docili?

Però il discorso delle perversioni introdotte dal potere esecutivo nel sistema di Governo, che avrebbe obbligo di rispettare, sarebbe lungo e non di questo luogo. Il potere legislativo da parte sua guasta l'opera dell'esecutivo; e si potrebbe dire che lavorano a storpiarsi a vicenda. Il primo modo, in cui ciò succede, è l'inettitudine o la violazione continua del regolamento della Camera. La questione del regolamento par piccola agli uomini di piccola mente; invece è gravissima, e niente importa più al Ministero, che di averla sciolta bene. Invece nella Camera è spento, si può dire, ogni rispetto al regolamento e al presidente che la governa applicandolo. E ciò per opera di pochi, ma tanto più ostinati, e per lo più vittoriosi; giacchè nè la maggioranza, nè il presidente sanno trattenerli o dominarli. Se non che questo non è se non un incidente della lunga storia delle ingerenze del potere legislativo nell'azione dell'esecutivo. Il capitolo di questa storia più funesto è quello delle raccomandazioni, che per affari privati proprii

o degli amici i deputati sono dai loro elettori o dal lor bisogno costretti a fare a' ministri, per impieghi, soprattutto, o promozioni, o traslochi, o simil genere di cose. Parrebbe che gli elettori si sieno andati formando del deputato questo concetto, ch'egli sia un servitore di tutti, delegato da tutti a Roma; e quello giudichino migliore che li serve meglio. Questo diventa, di necessità, un commercio tra favori e voti; perchè pochi votano contro il ministro, che ha loro fatto favori; e sieno stati questi in tutto o per metà ingiusti non v'ha nessuno che se ne dia pensiero. Quando vi saranno ministri che oseranno affiggere sulle porte del lor gabinetto, o far pubblicare sui giornali questo semplice avviso: ogni raccomandazione di deputato si terrà per non fatta?

Tutto ciò è per dire, che se questo sistema parlamentare è guasto, non gioverebbe guastarlo peggio: il che, se la proroga fosse lunga, succederebbe di certo; perchè più decreti illegali si sarebbe indotti o costretti a emanare. Nè io vedo a che gioverebbe prolungare l'intervallo di tempo in cui deve il Paese rimanere, come sta, cioè costituzionalmente zoppo. Se i nemici del Crispi vogliono far guerra nelle elezioni soprattutto alla persona del Crispi, più tempo si darà loro e meglio la prepareranno. Se io intendo bene il Paese, questa guerra oramai lo commoverà poco. Vorrà piuttosto sapere dove è condotto e da chi; giacchè sente oramai, che è a ma' passi, se è condotto male. Tutto ciò che il Crispi ha compresso, al Paese non piace, che sia sollevato di nuovo; se può desiderare, che resti compresso con meno sforzo di legge. Certo, non tutto quello che il Crispi ha fatto nel precedente suo Ministero o in questo - e soprattutto nel precedente - può essere o è approvato; di buona parte dei guai presenti egli non è senza colpa; ma egli ha mostrato una qualità grande, l'attitudine a rinsavire, e rinsavirà nel resto, come ha rinsavito in tanto.

Giacchè, se io ho preferito nella Camera una proposta, che avrebbe impedito che egli ne venisse a queste strette, se ho parlato di lui così qui, come in tutto quello che sono stato sforzato a scrivere, così come ho fatto, non è già perchè io approvi tutta l'opera del Ministero, o non mi vi sarei in parte opposto, o non l'avrei censurata nella Camera, in quello in cui mi fosse parsa da censurare. Giacchè io non ho più parte, nè mi pare che ve ne sia una alla quale stringermi; nè sono in grado di formarne una io. Dissento e consento con chi mi pare, in quel che mi pare. E non

guardo, nello scrivere, a chi io piaccia e a chi io dispiaccia, sicchè risico di restare senza amici, se amici non si possono avere, se non adulando. Ma bastan le amiche, e queste è lecito adulare.

Il Crispi non ha idee in tutto, a parer mio, chiare sulle riforme che bisogna introdurre nello Stato, ma ha chiara l'idea che lo Stato bisogna riformarlo. Abbiamo amministrazione arruffata; finanza squilibrata o, se anche si riesce a sbarcare il lunario, pur sempre piena di magagne e pencolante; una legislazione – e soprattutto la più recente – che par degna di emenda a quelli stessi che l'hanno fatta; il segno dei valori incerto e instabile; questioni di ogni sorte tenute in sospeso e rimandate da una legislatura a un'altra, il che è peggio che il non averle poste; una magistratura, nella quale sarebbe inutile negare che il paese non abbia persa fede, viziosa o nell'ordine suo stesso o nelle persone, o in quello e in queste; un esercito, che non potrà non continuare a parere soverchio, sicchè continuerà a parere troppo grave il sostentarlo; il credito dissestato e impoverito, sicchè troppa gente non sa da che parte girarsi; i commerci diminuiti, se anche in questi ultimi mesi migliorati di poco; delle industrie la maggior parte affranta, se anche qualcuna prospera; l'agricoltura, in questa *magna parens frugum*, quasi costretta a risolversi a non più produrre *fruges;* una sfiducia e un malcontento estremamente diffusi; la vita ai più poveri diventata più dura, perchè sopra essi gravano di più i dazi e le imposte onde sono stati accresciuti i prezzi dei generi più necessari a nutrirsi; a' più agiati i redditi diminuiti non senza violazione della fede pubblica; folla di persone da per tutto, che non sa come e in che occuparsi e guadagnare l'alimento più scarso; e con questo il sentimento morale che pare affievolirsi anzichè ripigliare vigore; una stampa quotidiana non intellettualmente nè moralmente efficace e in riputazione più che mai di essere, non tutta, ma poco meno che tutta, salariata, sicchè resta senza credito anche quella che non è; il moto scientifico e letterario scarso; l'insegnamento delle classi men bisognose, nelle università, nei licei, nei ginnasi, distratto e inefficace; e per il popolo infine la scuola senza Dio, senza Dio che è l'archeo di tutti gl'ideali umani, o se piace meglio dir così, il grembo in cui tutti gl'ideali umani si adunano. Nè è indegna della considerazione dell'uomo di Stato la condizione in cui in Italia sono le relazioni dello Stato e della Chiesa, e la condizione della Chiesa

stessa; che nè quello nè questa aiutano alla educazione sinceramente morale del paese. E si aggiunge ultima una politica estera che va o prima poi ricorretta, perchè non continui a procurarci inimicizie che ci turbano e ci minacciano, e ci mantenga insieme amici quelli che noi non turberemmo nè minaccieremmo mai; e per conclusione una pace che distrugge noi e gli altri e tutti.

Non è, dunque, piccolo campo di azione quello che si apre dinanzi a un Ministero di larga intelligenza e di largo animo. Agli elettori qualcuna di queste cose bisogna dire, qualcuna di queste speranze bisogna dare o tutte. Però, mentre lo Stato si trasforma ne' suoi ordini amministrativi, scolastici, commerciali e dalla maggior vita economica che vi si ridesta, la finanza acquista facoltà, e prende coraggio a sgravare i contribuenti, che piegano sotto il peso di tasse malefiche, una sol cosa non vi si muterà nè vi si altererà, la Monarchia, che in Italia è retta dalle lunghe tradizioni, dalla gratitudine popolare, dalla scrupolosa osservanza di ogni diritto e dalla temperanza nell'usare il proprio. Coloro i quali vanno pattuendo leghe per la libertà, come non son creduti dagli altri, così non credono essi stessi, che vi sia di tali leghe bisogno. La libertà *non eget defensoribus istis*. Se alcune associazioni sono state disciolte e alcune leggi eccezionali sono state dovute emanare, l'esempio di altri Stati prova, che una necessità non particolare all'Italia, ma generale nel momento attuale delle società, che si dicon civili, n'è stata la causa. La società che oggi esiste, ha pur diritto di premunirsi contro quelle che vogliono esistere in sua vece. Che si pensino coteste società nuove, non credo che nessuno lo voglia impedire, e si vagheggino nella mente; ma è naturale che quello che è, non si lasci distruggere *colle braccia al sen conserte* da quello che vuol essere: ed è utile che non si lasci distruggere così, se anche quello che vuol essere è bene. Possono i Governi o gl' interessi esistenti errare nella misura della difesa; è umana cosa; ma non si prova che errino, coll'affermare che errano. A ogni modo sono i ministri che errano: la Monarchia resta di sopra, e *fiamma d' esto incendio non la tange*. Ora invece è contro la Monarchia che radicali e socialisti più o meno apertamente sbraitano; è la Monarchia, che prendon di mira e vorrebbero abbattere, giacchè radicali e socialisti, qui come altrove già hanno fatto, finiranno coll'esser tutt'uno. Vogliono sul cadavere della Monarchia passare a strozzare la so-

cietà di cui la Monarchia è in cima. Ora qui è il principal punto della battaglia e della difesa; e non si può negare al Crispi, se altro gli si nega, di averlo visto. Gli elettori, io spero, anzi credo, si scorderanno di quello che tocca l'uomo privato, e si ricorderanno di quello, che soprattutto importa loro, dell'uomo pubblico; e sceglieranno deputati sicuri di sè, alti nella loro stima, non intenti che a servire la patria, i quali non seguiranno già il Crispi come padrone, ma lo reggeranno, o no, secondo parrà loro che faccia o no il bene del paese e sia nella sua vecchiaia adatto o no a sciogliere, o almeno ad avviare a soluzione i gravi, grandi e angosciosi problemi che l'Italia oggi presenta.

BONGHI.

STORIA DELL' "AMINTA,,

DI T. TASSO

I.

Belriguardo, o Belvedere, a un miglio da Ferrara, in mezzo al Po, fu negli anni felici della signoria estense bellissimo luogo di delizia e celebratissimo: ora n' è incerto anche il nome. Fatto edificare e ornare da Alfonso I, era, poco dopo il 1520, cantato o meglio descritto sotto la ponderosa denominazione di *Caleopsis divi Alphonsi Ferrariensum ducis* da Scipione Balbi del Finale (1), un di que' tanti verseggiatori latini che allora ogni angolo d'Italia produceva,

come
Vermene germogliar suole e rampolli,

ma come rampolli anche senza frutto seccavano presto. Un altro più noto, se non più letto, Giulio Cesare Scaligero, scrisse dell' isola e della genealogia estense un poemetto intitolato *Elysius,* che a me non fu dato trovare (2). Ma la memoria di Belriguardo

(1) Tiraboschi, *Bibliot. modenese,* I, 143-47.

(2) Ricordato da L. G. Giraldi, *De poetis nostrorum temporum,* Berlin, Weidmann, 1894, pag. 84.

era affidata a miglior tromba, quando messer Ludovico a Rinaldo navigante su per l' epico fiume faceva da Malagigi vaticinare

Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga il mar stagno o riviera,
Sí che, veduta lei, non sarà ch' oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.
Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sí a Tiberio cara,
Che cederian l' Esperidi alle piante
Ch' avria il bel loco d' ogni sorte rara,
Che tante spezie d' animali quante
Vi fien né in mandra Circe ebbe né in ara,
Che v' avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza e non più in Cipro o in Gnido.
(*Orl. f.*, XLIII, 57-8).

Uno storico ferrarese, scrivendo dopo tramontati gli splendori estensi, ma nato a tempo da vedere le ultime cadenti pompe di Belriguardo, le ricordava, con rammarico evidente, così:

Era questo luogo un' isola nel mezzo del Po, di forma triangolare, poco più su della porta di Castel Tedaldo; cinta intorno di mura, co' merli ben disposti e da dotta mano dipinti. Nel primo ingresso della quale si vedeva una gran prateria attorniata di piccioli bossi; nel cui mezzo sorgeva una fontana, che in molli spilli da un tronco di bronzo al naturale formato, cadendo l' acqua del Po in un gran vaso ritondo di finissimo marmo, facea di sé bellissima vista a' riguardanti. Oltre a questa prateria vedevasi di lontano il superbissimo palazzo con logge bellissime e scale, in cui l' ingegno de' primi architetti de' tempi del duca Alfonso primo affaticati s' erano. Quivi appresso era una chiesetta coperta di piombo, e dipinta dentro per mano delli Rossi, pittori famosi di quel secolo; e poco più oltre, dall' altra parte, erano certe selve ombrose, tra le quali si vedevano alcuni bagni, che di grado in grado si scendeva a bagnarsi nell' acque del Po, che per certi canali di piombo sotterra vi si conducevano. Gli alberi fruttiferi erano molti e spessi; e più a dentro di questo luogo si trovavano folti boschi, pieni d' ogni sorte d' animali domestici: su per le cime degli arbori, oltre i rosignuoli ed altri simili uccelli, si facevano gracchiando udire i pavoni d' India, che

quivi domestici non si partivano. Era cosí vago ed ameno questo luogo per lo sito e per l'aere puro del Po, ch' Agostino Steuco nel primo della sua *Cosmopeia* ebbe ardire di paragonarlo e anteporlo al paradiso di Moisè: a cui sottoscrive fra' Leandro Alberti nella sua *Italia*; e prova parimente il Maustero nella sua *Geografia*, dicendo, com' è vero, che a chi si partiva da lui lasciava un particolar desiderio di ritornarvi (1).

Ma negli ultimi bei giorni, anzi proprio nel 1584, il conte Annibale Romei, una specie di Baldassarre Castiglione della corte di Ferrara, e già prediletto a madama Leonora per il giuoco degli scacchi, narrava del duca Alfonso II:

Nelli eccessivi ardori della estate l' Altezza Sua si ritira con la serenissima duchessa e la corte a Belriguardo; palazzo veramente regale, nel quale si trovano tante stanze quanti sono giorni nell' anno, con logge, corridori e sale tanto grandi, che agiatamente vi si può giocar al pallone. Quivi sono bellissimi giardini d'ogni sorte di frutti abbondanti, irrigati dall' acque del Po, da Sua Altezza con mirabil artifizio condotte; le quali fanno presso il detto palazzo macinar molini, con una bellissima peschiera dove sempre si trova quantità di pesci: la qual peschiera, sendo acqua limpidissima, serve a nuotar comodamente, per essere quasi sempre ombrosa per altissime pioppe che la circondano. Mentre Sua Altezza dimora in questo palazzo, si tien corte bandita, e vanno e vengono a vicenda gentildonne e gentiluomini della città; e oltra questo si alloggiano tutti quei che vengono per l' udienza e per negoziar con Sua Altezza. Quivi la più calda parte del giorno si passa con diverse sorte di sollazzi, di giuochi, di musiche e altri soavi trattenimenti; e verso la sera Sua Altezza con la signora duchessa, con le dame e i cavalieri (il che fa una bellissima vista), montata a cavallo, va a far volar li sparavieri pigliando fagiani e pernici in copia, sendone la campagna molto abbondante (2).

Nell' isoletta e nel palazzo di Belriguardo, a' 31 luglio del 1573, da una compagnia di comici dell' arte che s' intitolavano i Gelosi, famosa poi in Francia e per gli Andreini, allora istrutta e pre-

(1) A. Faustini, *Agg. all' Hist. ferr. di G. Sardi,* libro I (Ferrara, Gironi, 1646) pagg. 18 e 19.

(2) A. Romei, *I diporti,* Città di Castello, Lapi, 1891, pag. 6: ripubbl. da A. Solerti, *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del sec.* XVI.

parata alla recitazione da Torquato Tasso in persona, giovine di ventinove anni, fu rappresentata la prima volta, in cospetto di Alfonso II e della corte, l'*Aminta* (1). Né altro ne sappiamo. Peccato! Chi sa che spettacolo di natura e d'arte, di bellezza e di sentimento, dinanzi al sole tramontante o sotto le limpide stelle, su la placida corrente, luccicante tra i pioppi, del fiume d'Italia eterno nel mito e nella poesia!

E nell'isoletta di Belriguardo aveva il poeta cercato luogo alla scena, così frescamente civettuola, della *toilette* di Silvia:

Io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati
Ove fra stagni giace un' isoletta,
Sovr' esso un lago limpido e tranquillo
Tutta pendente, in atto che parea
Vagheggiar sé medesma e 'nsieme insieme
Chieder consiglio a l' acque in qual maniera
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior che tenea in grembo; e spesso spesso
Or prendeva un ligustro or una rosa,
E l' accostava al bel candido collo,
A le guance vermiglie, e de' colori
Fea paragone; e poi, sí come lieta
De la vittoria, lampeggiava un riso
Che parea che dicesse: — Io pur vi vinco;
Né porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perché si veggia quanto mi cedete. —
Ma, mentre ella s' ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch' io di lei m' era accorta; e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea de 'l suo rossore,
Ella più s' arrossía de 'l riso mio.
Ma, perché accolta una parte de' crini
E l' altra aveva sparsa, una o due volte
Con gli occhi a 'l lago consiglier ricorse,

(1) Tempo, luogo, circostanze, provate, credo di certo, da Angelo Solerti nel capo X della sua *Vita di T. T.*, libro ancora inedito, pieno di nuove ricerche, « doctis, Juppiter, et laboriosis ».

E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch' io ne 'l suo guatar guatassi;
Ed incólta si vide, e si compiacque,
Perché bella si vide ancor che incólta (1).

II.

La scena fissa di tutto il dramma è un luogo di passo in pianura, non lontan dalla strada pubblica, tra il Po e Ferrara. Grata sorpresa, credo, ai primi spettatori: il dramma dunque stava per isvolgersi nei contorni del paese e del tempo loro, tuttoché ellenico o arcadico l' argomento e gentilesco o pagano il costume. E tale è súbito nel prologo, fatto come nelle tragedie di Euripide e in due commedie di Plauto, da un nume: Amore, che fuggendo Venere e l' Olimpo viene a esercitare le arti sue tra i pastori. Il motivo è dal primo idillio di Mosco (l' *Amor fuggitivo*), e forse dal secondo libro della *Caccia* di Oppiano l' accenno alla potenza del dio. L' azione séguita poi una e semplice: l' amore del timido Aminta per la schiva Silvia. Di che Aminta confidandosi con Tirsi, e inducendolo questi di andar a un certo fonte per trovare la ninfa, ciò gli é occasione di liberarla dall' attentato d' un satiro villano. Quindi la causa al rivolgimento della favola: il caso, cioé, della caccia e il turbamento dell' azione, quando Aminta credendo ai falsi annunzi Silvia divorata dai lupi si precipita da un dirupo, ed è tenuto morto da chi lo vide e racconta: onde l' intenerimento di Silvia e poi la lieta fine con Aminta che dalla morte scampa all' amore e alle nozze. I quali casi tutti, procedendo l' uno dall' altro, vengono in un facile viluppo a presentare naturalmente la *peripezia* e anche una certa *agnizione,* quei passaggi in somma ed effetti che gli aristotelici allora esigevano in un dramma regolare; e che il Tasso felicemente conseguì senza sforzi in un dramma nuovo; il quale pur non rientrando nei cancelli peripatetici riusci tanto più regolare degli esempi antecedenti, e con tutta la regolarità anche rimase tanto più umano e appassionato di quelli.

Nel resto l' antitesi tra la verginale vocazione di Silvia e la passione d' Aminta è in germe nel Pan e Siringa e nelle ninfe e

(1) *Aminta,* a. II, sc. 2.

satiri dell' *Egle* di G. B. Giraldi; onde fu pur tolta la forma lirica dei cori, che nel concetto dell' arte di quei tempi differenziavano il nuovo dramma dalla commedia e dalle minori composizioni volgari e lo sollevavano verso il grado della tragedia. I satiri nell'*Egle* sono tutto; ma il satiro dell' *Aminta* discende più veramente da quello del *Sacrificio* di Agostino Beccari; come l' idea di Silvia legata all' albero e liberata da Aminta appar suggerita da ciò che fa Turinio della stessa favola in simile caso per Stellinia. Lasciamo andare se il salto d' Aminta più che da quello d' Ariodante nel *Furioso* (V, 57-61) possa credersi suggerito dal proposito del Capraio nel terzo idillio di Teocrito: ma certo la voluttuosa novella del bacio (a. I, sc. 2) è tolta di peso dal secondo libro degli *Amori di Clitofonte e Leucippe* d' Achille Tazio, già volgarizzati in parte da Lodovico Dolce nel 1546 e del tutto da Francesco Angelo Coccio nel 1550: cosí i romanzi dello scadimento greco, rivelati, si può dire allora, alla letteratura fuor delle scuole, venivano a porger nuova esca al genio sensuale dei drammi pastorali, l' ultima forma poetica dello scadente rinascimento. Ancora: il famoso coro del falso onore (- il primo coro dell' *Aminta* val da solo gran parte di quanto in volgar poesia composto si legge, - sentenziava l'accademica gravità del custode d'Arcadia) (1) è ispirato elementarmente da un'elegia di Tibullo [3ª del II libro]. Finalmente il dramma ha un epilogo, che rallegandosi al prologo riprende e leggiadramente amplifica il motivo del già ricordato primo idillio di Mosco: Venere viene a ricercare il figliuolo tra le belle spettatrici e i cavalieri amorosi. Cosí la favola dei poveri amori compagnoli s' apre e chiude tra la fuga e l' inseguimento de' due più belli e splendidi numi dell' olimpo naturale. E con ciò siam lontani, ma lontani di molto, da quelle insulse ecloghe e commedie di cui ebbi a fare troppo lungo discorso nell' estate passata.

Un' altra novità, e opportunissima. Il recitativo non è nell'*Aminta* di soli endecasillabi sciolti, ma le parti più morbide e passionate hanno gli endecasillabi misti di settenari. Tale verseggiatura il Tasso dedusse dalla *Canace* di Sperone Speroni, pubblicata la prima volta nel 1546, e ne dedusse anche un verso intero (*Pianti, sospiri e dimandar mercede*) (2). Non altro. E quando

(1) G. M. Crescimbeni, *Dell' istor. della volg. poes.*, II (Venezia, 1730), pag. 444.

(2) Nella *Canace*, a. IV, sc. 2: nell'*Aminta*, a. I, sc. 1.

Battista Guarini scriveva, il 10 luglio del 1585, allo Speroni, la *Canace* essere spiegata con la più pura e la più scelta favella che abbia poema alcuno di nostra lingua, e tanto di leggiadria aver nell'*Aminta* suo conseguito Torquato Tasso quanto egli fu imitatore della *Canace,* nell'*Aminta* da esso il Guarini stimata assai più di ogni altra poesia del Tasso in quanto alla dicitura; quando il Guarini, dico, scriveva cosí, egli lusingava di troppo il fastidioso sopracciglio del cattedrante di Padova, e, se non par male a un tardo lettore, anche indulgeva a una cotal nebbiezza di passione propria contro il povero Tasso.

III.

Quando il Tasso compose l'*Aminta,* egli con titolo di gentiluomo del duca di Ferrara aveva stanza in corte e la stessa mensa del principe oltre l' onorario d' un po' più di 110 lire italiane al mese e non obblighi altro che di far rime alle occasioni o quando gli piacesse; rime che Alfonso II, uomo di fino e signoril giudizio, udiva a leggere spesso e volentieri. Che se qui alcuno di que' poetuncoli e filosofuncoli che frustarono per sé tante paia di scarpe e tante paia d' orecchi ai capidivisione per diventar professori torcesse il grifo rugumando qualche frase di *liberrima indignatio,* ma che altro erano in sostanza a Weimar lo Schiller e il Goethe? Torquato si godeva quell' ozio letterario e quella quiete di studi con la conscienza però d' un obbligo, scrivere poemi immortali. Ma dové anche qualche volta ricordare non senza cruccio taluno che forse cercò distorlo dall' accettare il partito del cardinal d' Este nel 1565 o lo avea più di fresco, nel 72, dissuaso dal rendersi al servizio d' Alfonso. Il fatto è che Aminta nella seconda scena, di tanto varia bellezza, dell' atto primo esce un tratto a dire:

Giusta cagione
Ho del mio disperar, ché il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura;
Mopso, ch' intende il parlar de gli augelli
E le virtù de l' erbe e de le fonti,
E si rammenta ciò ch' è già passato,
Ed osserva il presente, e del futuro
Sa dar vera e ineffabile sentenza;

e Tirsi, che è il Tasso, ripiglia:

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
C' ha ne la lingua melate parole
E ne le labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno ed il rasoio
Tien sotto il manto? Or su sta di buon core,
Ché i sciaurati pronostici infelici,
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto;
E per prova so io ciò che ti dico:

E séguita raccontando come, quando gli venne bisogno e voglia d' *irsene alla gran cittade in riva al fiume*, avendone fatto parola a Mopso, questi gli rispose così:

Andrai ne la gran terra,
Ove gli astuti e scaltri cittadini
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonsi a gabbo e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti. Però, figlio,
Va su l' avviso, e non t' appressar troppo
Ove sian drappi colorati e d' oro,
E pennacchi e divise e fogge nove;
Ma sopra tutto guarda che mal fato
O giovanil vaghezza non ti meni
Al magazzino de le ciance: ah! fuggi,
Fuggi quell' incantato álloggiamento.
— Che luogo è questo? — io chiesi; ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan travedere e traüdir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame; e quelle arche d' argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano e rispondono a i parlanti;
Né già rispondon la parola mózza,
Com' eco suole ne le nostre selve,
Ma la replican tutta intiera intiera,
Con giunta anco di quel ch' altri non disse.
I trespidi, le tavole, le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala

Han tutti lingua e voce e gridan sempre.
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trescando; e se un muto v' entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è il minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti ivi restarne
Converso in selce, in fera, in acqua o in foco.

Bellissimo tratto: ma chi è Mopso? Secondo una tradizione, raccolta già dall' abate Menagio commentatore dell' *Aminta* (1) e ragionata poi dall' abate Serassi biografo del Tasso (2), egli sarebbe Sperone Speroni, filosofo, oratore, critico e poeta patavino (1500-1588); uomo di valore oltre l' ordinario; ma orgoglioso, moroso, invidioso. Alla di lui conversazione il Tasso scolare giovinetto a Padova usò assai, e ciò che gli dovea di cognizioni e idee intorno alla teorica dell' arte sua confessò nei *Discorsi poetici*. Se vero che lo Speroni lo dissuadesse dal farsi cortigiano, il Tasso, forse per mostrargli di non aver avuto torto a non accoglierne il consiglio, tanto seppe fare col suo duca pur lodando e rilodando il filosofo, che egli nell' ottobre del 1571 mandò quattro suoi gentiluomini a levarlo da Padova e lo ebbe seco per più giorni alla corte. Ne' quali giorni Torquato alla presenza di esso Speroni non che del duca e d' altri signori lesse più canti della *Gerusalemme*: ma il padovano maestro, invece di accompagnare i suoi a' plausi degli altri e animare il giovine, se ne stette a sentire con molta freddezza, e poi gli mosse pomposamente certe sottili difficoltà, si che il Tasso fu quasi in dubbio di lasciare l' impresa (3). Nè basta. Quando nel 1576 Torquato mandava attorno il poema finito a questo e quel letterato per avvisi e correzioni, lo Speroni fu il più triste e stravagante anzi tiranno che critico, anzi Zoilo che Aristarco: tanto che perduta alla fine pazienza il poeta ai 4 maggio di quell' anno scriveva ad un amico:

Se [lo Sperone] vuol udire i miei ultimi cinque canti, leggeteglieli; ma io avrei caro che non si curasse d' udirli. Dategli buone parole, dicendogli ch' io disegno di trascrivere tutto il libro di mia mano e mandarglielo: farò poi quello che mi tornerà commodo, e non mancheranno

(1) Parigi, Curbè, 1655, pag. 188.
(2) Vol. I (Firenze, Barbèra, 1858), pagg. 172 e 241.
(3) Lo stesso, I, 240-41.

mai pretesti. A ogni modo, o tardi o per tempo, l'avemo a rompere; e la rottura sarà tanto maggiore quanto più tarda. Io non vo' padrone se non colui che mi dà il pane, né maestro; e voglio esser libero non solo ne' giudicii, ma anco ne lo scrivere e ne l' operare. Quale sventura è la mia, che ciascuno mi voglia fare il tiranno addosso? Consiglieri non rifiuto, purché si contentino di stare dentro ai termini di consigliero (1).

Né basta. Nel 1581, quando il poeta era in prigione, quel cavalier cattedrante andava dicendo e scrivendo che, interrogato molte fiate dal Tasso intorno la poetica e rispondendo egli liberamente come soleva, esso Tasso « ne ha fatto un volume e mandato al signor Scipione Gonzaga per cosa sua e non mia; ma io ne chiarirò il mondo ». Felice Paciotto, a cui ciò scrivea, proferendoglisi d'avere dal Gonzaga quel volume per chiarire il plagio, il vecchio impostore riparava all' ombra dell' avello. « Dal sig. Scipione — rispondeva a' 24 febbraio 1581 — non spero che abbiate nulla: perché, a mostrar quel che si usurpa quel pazzo, si aspetta che io mora. Ma io li dissi nella Minerva, che tutto era mio; e senza veder li suoi scritti profetiggiai che 'l suo poema non saria scritto con l' artificio da lui notato: segno che l' arte non era sua » (2). Però il Tasso ben fece ad appiedare il mascherone di Mopso a quella pittura in costume della corte estense, viva nel racconto di Tirsi più che non gli affreschi nella gran sala del castello di Ferrara. Il prof. Solerti nella ancora inedita *Vita del Tasso* non vuol esser certo che quel Mopso sia lo Speroni, o vuole almeno che la caricatura non figurasse nella prima recita dell' *Aminta*. Lasci lasci il buon Solerti alla gogna quel noioso Mopso, o prima o poi ch' e' ci fosse legato. Non è permesso mordere impunemente i grandi morti, come lo Speroni fece con l' Ariosto; e né anche dev' essere impunemente permesso a un vecchione di ottantun anno, ricco, onorato, felice, di calunniare un giovane allo spedale perché aveva più ingegno di lui.

Però ti sta, ché tu se' ben punito.

Se non che la vendetta del povero Tasso è quasi una glorifi-

(1) T. Tasso, *Lettere,* I (Firenze, Le Monnier, 1853), pag. 174.
(2) S. Speroni, *Opere,* V (Venezia, Occhi, 1740), pagg. 272-74.

cazione: in così bei versi! Il racconto di Tirsi nella scena più a dietro citata séguita di questo tenore:

Così diss' egli: ed io n' andai con questo
Fallace antiveder ne la cittadè;
E, come volse il ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene,
Di sirene celesti; e n' uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch' attonito, godendo ed ammirando,
Mi fermai buona pezza. Era su l' uscio,
Quasi per guardia de le cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S' egli sia miglior duce o cavaliero;
Che, con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia invitò dentro,
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! I' vidi
Celesti dee, ninfe leggiadre e belle,
Nuovi Lini ed Orfei, ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale e quanta
Agl' immortali appar vergine Aurora,
Sparger d' argento e d' òr rugiade e raggi
E fecondando illuminar d' intorno.
Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse
Elpin seder accolto; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nuova virtù, pieno di nuova
Deitate, e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E se ben poi, come altrui piacque, feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto: né già suona
La mia sampogna umil come soleva,
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula de le trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui,
Quando i pastor credean ch' io fossi stato
Visto dal lupo, e il lupo era costui.

Il lettore ha tosto riconosciuto, credo, Alfonso II, le principesse sorelle, la contessa di Scandiano, Sanvitale, e altre e altre. Ma chi è quell'Elpino posto così in alto? Lo stesso Elpino è altrove gloriato come nientemeno che erede dell'Ariosto:

Or non rammenti
Ciò che l'altr'ieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino a la bella Licori,
Licori che in Elpin puote con gli occhi
Quel ch'ei potere in lei dovria co 'l canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse;
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d'amore, e 'l raccontava
Ne l'antro de l'Aurora, ove su l'uscio
È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani.*
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel grande che cantò l'armi e gli amori
Ch'a lui lasciò la fistola morendo, ecc.

L'*antro dell'aurora*, sia detto di passaggio, è a punto una sala del castello di Ferrara (la chiamano di Leonora), nel cui soffitto risplende ancora la bella dea dipinta dal Dossi; e Batto è Batista Guarini, allora, prima delle gelosie per donne e per altro, grande amico del Tasso. Elpino poi è G. B. Pigna (1529-1575), dotto in filosofia e medicina, oratore e storico ferrarese, e, ciò che più monta, segretario prima d'Ercole II e ora d'Alfonso: interessava a Torquato, novellin cortigiano, di star bene con quell'uomo, il cui credito e la potenza erano in quegli anni appresso al duca grandissimi. Venuto a pena a Ferrara, il Tasso avea preso a corteggiare la signora Lucrezia Bendidio, molto ammirata per bellezza e spirito alla corte, e fece per lei di be' versi. Ma, ahimè, della gentildonna anche era innamorato il segretario, il quale altresì facea versi per lei: anzi, altro che versi, tutto intiero un canzoniere. Non eran belli di certo come quei del Tasso, ma erano, come chi dicesse, di su' Eccellenza. Allora che pensa il Tasso? Consigliato anche da madonna Leonora, in vece di comporre altre rime in lode della Lucrezia, oh gran virtù delle corti antiche, si mise a commentare quelle che scriveva il Pigna; e così compose le *Considerazioni sopra tre canzoni di G. B. Pigna intitolate « Le tre sorelle »; nelle quali si tratta dell'amor divino in paragone col lascivo.* Veramente – pare

anche al Serassi (1) – quelle tre canzoni non eran gran cosa; e tuttavia il Tasso si studiò di trovarci per entro di gran misteri e sensi altissimi e profondi, cercò di blandire il Pigna per ogni verso, sino a pareggiarlo e preferirlo talvolta a' migliori: il che non si può mai credere che dicesse da buon senno. Qui nella pastorale Lucrezia diventa Licori, a cui Elpino fa la predica non del divino amore, ma delle femmine dannate all'inferno quando sien dure a' voti de' segretari vecchi: e Licori diventa, credo io, perché il Pigna ne' suoi versi latini, che valgono a pena un tantin meglio degl'italiani, ha per l'a punto un epigramma *ad Licorim.* Cotesti suoi *Carmina* il Pigna li ebbe pubblicati nel 1553, insieme a quei dell' Ariosto, de' quali ad istanza di Virginio figlio del poeta avea fatta la scelta e l' edizione; come nel 1554 pubblicò la prosa estetica e storica dei *romanzi* ove della poesia e vita di messer Ludovico discorre a lungo e bene. Ecco perché

Quel grande che cantò l'armi e gli amori
A lui lasciò la fistula morendo.

È un po' grossa; ma i documenti ci sono, e tanto basta per la critica presente. Se non che ben presto il segretario ebbe a mostrarsi al giovine poeta quel che era stato per il suo vecchio maestro, G. B. Giraldi, ingrato, invidioso, maligno; e segnatamente geloso del favore che Torquato godeva presso le principesse Lucrezia e Leonora. E allora il saggio Elpino dell' *Aminta* diventò l'Alete della *Gerusalemme* (II, 58),

Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi che sono accuse e paion lodi.

Ma torniamo a soggetto più degno, Tirsi.

O Dafne, a me quest' ozio ha fatto Dio:
Colui che Dio qui può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampi armenti e l' ampie gregge
Da l' uno a l' altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d' Apennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
Tirsi, altri cacci i lupi e i ladri e guardi

(1) *Vita,* ecc., I, 198.

I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premi a' miei ministri; ed altri
Pasca e curi le greggi; altri conservi
Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se' in ozio. Ond' è ben giusto
Che non gli scherzi di terreno amore.
Ma canti gli avi de 'l mio vivo e vero
Non so s' io lui mi chiami Apollo o Giove;
Ché ne l' opre e ne 'l volto ambi somiglia.

Qui è il Tasso, contento e felice, qual fu per poco a ventinove anni, tra gli splendori della corte, i favori delle belle, gli entusiasmi cavallereschi della nuova lealtá, la visione della prossima gloria. Che se in altro luogo Tirsi è ricordato

allor ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Sí che insieme movea pietate e riso
Ne le vezzose ninfe e ne' pastori,
Né già cose scrivea degne di riso
Se ben cose facea degne di riso;

ma quello fu un delirio momentaneo per una passione che arse e passó. Ora egli è tranquillo, tranquillo, tranquillo, e delle donne e dell' amore pensa ció che dice a Dafne nella elegantissima scena seconda del secondo atto.

I diletti di Venere non lascia
L' uom che schiva l' amor, ma coglie e gusta
Le dolcezze d' amor senza l' amaro.
. . . . . Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch' Amor nel regno suo
Non avrà più né pianti né sospiri.
A bastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.

E con ció resta esclusa affatto la romantica supposizione che il Tasso ritraesse Leonora in Silvia e sé in Aminta e che la pastorale sia l'espressione più intera e fedele dell' amore rispettoso e timido del poeta per la principessa d' Este (1).

(1) Ces. Galvani, *Lettera a M. A. Parenti sull'Aminta del Tasso,* Modena, Vincenzi, 1826; F. Pellegrini, *L'Aminta di Torquato Tasso,* tesi per laurea, Pisa, Mariotti, 1880.

IV.

L' *Aminta* fu rappresentato più volte nel decorso del secolo decimosesto: dopo la prima di Belvedere, certamente a Pesaro nel febbraio nel 1547, presente il Tasso, invitato dalla sua parzialissima Lucrezia principessa estense, moglie da tre anni a Francesco Maria della Rovere, che già era stato compagno ne' giovanili studi al poeta. La recita fu fatta il giovedì primo di quaresima da giovani d' Urbino; e ne abbiamo il ragguaglio, che ben può scusare un *feuilleton* di Gautier e di Janin, in una lettera (ultimo di febbraio 1574) del nobile pesarese Virginio Almerici.

È stata tenuta per una delle vaghe composizioni che siano fin ora uscite in scena di tal genere, perché ci erano bellissimi e piacevolissimi concetti, e l' azione, ancora che semplice, è molto piacevole ed affettuosa. È ben vero che per la verità non è stata in alcune parti e principali cosí ben rappresentata come meritava, massime negli affetti, dai quali nasceva il principale diletto: pure da quelli che n' hanno gusto è stata giudicata per cosa rara. E quel che di grazia s' è aggiunto e c' ha piaciuto più che mediocremente è la novità del coro fra ciascuno atto, che rendeva maestà mirabile, e recava con piacevolissimi concetti infinito diletto agli spettatori e ascoltatori (1).

D' una rappresentazione ordinata a Mantova dal duca Guglielmo I (1586?) non abbiamo notizia certa. Più plaudita di ogni altra e magnifica sarebbe stata la rappresentazione fiorentina per ordine del granduca Ferdinando I nel 1590, alla quale lavorò nella scena e per gl' intermezzi il celebrato artista Bontalenti, se avesse da prestarsi fede a questa narrazione di Filippo Baldinucci (2), che io non posso omettere.

Erasi recitata in Firenze per volontà dei Serenissimi una commedia composta da Torquato Tasso coll' accompagnatura delle macchine e prospettive di Bernardo [Bontalenti], e cosí in un tempo stesso erano

(1) Pubblicata intiera da Alfr. Saviotti in *Giorn. stor. della lett. it.*, vol. XII (1888), pag. 413; ma già nella parte più importante dal Serassi nella prefazione all' *Aminta*, ediz. 1789.

(2) F. Baldinucci, *Notizie de' profess. del disegno*, dec. II, part. II del sec. IV (*Opere*, ediz. milan. Class. ital., VIII, 62-4).

state esposte agli occhi ed all' orecchie de' nostri cittadini due singularissime maraviglie, delle quali presto per tutt' Italia volò la fama. Dopo alcuni giorni della recitata commedia, una mattina al tardi Bernardo se ne tornava al suo solito a desinare alla sua casa di via Maggio: nell' accostarsi alla porta vedde un uomo molto ben in arnese, venerabile di persona e d' aspetto, vestito in abito di campagna, smontar apposta da cavallo per volersi con lui abboccare. Il Buontalenti per convenienza ristette alquanto, quando il forestiere s' accostò a lui, e cosí gli parlò:

— Sete voi quel Bernardo Buontalenti, di cui tanto altamente si parla per le maravigliose invenzioni che partorisce ogni dì l' ingegno vostro? e quegli particolarmente che ha inventate le stupende macchine per la commedia recitatasi ultimamente composta dal Tasso?

— Io son Bernardo Buontalenti — rispose —, ma non tale nel resto, quale si compiace stimarmi la vostra bontà e cortesia.

Allora quello sconosciuto personaggio, con un dolce riso gettò gl' le braccia al collo strettamente abbracciandolo, baciollo in fronte, e poi disse: — Voi sete Bernardo Buontalenti, ed io son Torquato Tasso. Addio, addio, amico; addio — e senza concedere al riconosciuto architetto, che a quello inaspettato incontro era restato sopraffatto oltremodo, un momento di tempo da poterlo né con parole né con fatti trattenere, se ne montò a cavallo, si partì a buon passo, e non mai più si rivedde. A Bernardo parve un' ora mill' anni d' aver desinato, e subito se n' andò a dar parte del seguíto al Granduca; il quale in un momento per desio d' onorare quel virtuoso diede tant' ordini, che in brev' ora furono cercati tutti gli alloggi della città e luoghi dove potevasi credere che quel grand' uomo avesse avuta corrispondenza; ma tutto fu invano.

V.

Sette anni dopo la prima recita, già chiuso il poeta in Sant'Anna, l'*Aminta* fu dato alle stampe da Aldo Mannucci, l' ultimo e minore dei dotti ed eleganti tipografi: il quale mandava dedicandolo (20 decembre 1580) a don Fernando Gonzagà principe di Molfetta con parole tutte ancora impresse dei sentimenti d' allora su la sorte del poeta.

Questo raro parto del maraviglioso ingegno del signor Torquato Tasso, essendo da tutti coloro che prendono diletto della vaghezza delle poesie bramato senza fine, non men di quel che facciano di tutte l' altre sue cose, anzi forse via più, siccome quello che delle sue mani ne' suoi tempi migliori uscì più maturato, non dovea star celato presso a me.

E ricordava anche lo stato nel quale il poeta già era, non meno invidiato allora che adesso compassionato.

Ma già prima della stampa l'*Aminta* avea corso l' Italia trionfalmente e per tutto eccitato le velleità degl' imitatori: nel 1574, un *Ligurino* di Niccolò degli Angeli marchigiano; nel '76, il *Pentimento amoroso* del Cieco d'Adria: nel '79, la *Fillide* di Cesare Della Valle napolitano. Nell' 80 pose mano al *Pastor fido*, pubblicato dieci anni di poi, Battista Guarini; del quale dee pendere ancora incerto il giudizio tra le imitazioni e l' originalità, ma ad ogni modo nell'opera del dramma non resta inferiore al Tasso, anzi mi pare avanzarlo di varietà ed energia e verità nell' invenzione e ne' personaggi, se bene forse egli non avria pensato la sua tragicommedia se non avesse veduto l'*Aminta*. Di che G. B. Manso napolitano, ospite e domestico del poeta negli ultimi anni, racconta questo motto:

Era di fresco venuta in Napoli una copia del *Pastor fido*, e lettasi in presenza di Torquato, d' Ascanio Pignatelli e di Vincenzo Toraldo, fu egli richiesto che volesse dirne il suo parere. Ed egli: *Mi piace sopramodo, ma confesso di non saper la cagione perché mi piaccia.* Ond' io soggiunsi: *Vi piacerà per avventura quel che vi riconoscete del vostro.* Ed egli: *Né può piacere il vedere il suo in mano d' altri* (1).

L' *Aminta* anche ebbe presto gli onori delle versioni nelle favelle classiche e nelle barbare: in lingua slava illirica, nel 1598; in trimetri giambici latini, da un medico di Pomerania, Andrea Hiltebrando, nel 1615; in greco moderno, nel 1745. Vivo ancora il poeta, le stampe italiche non bastarono a diffondere nel mondo letterario l' ammirata opera. Fioriva tuttavia il bel tempo del nostro primato nel pensiero e nell' arte, e l' Italia era all'Europa ciò che oggi Parigi è a noi: l'*Aminta* fu ristampata in italiano a Parigi nel 1584, a Londra nel 1591: in lingua spagnola ebbe nel 1607 una versione, unica, credo, ma eccellente, di Juan de Jaregui lodato dal Cervantes; in inglese, otto dal 1591, e quattro in tedesco dal 1642 in poi. Lascio le olandesi, danesi, ungheresi, polacche (2). Ma delle versioni francesi ce n' è da farne una lette-

(1) G. B. Manso, *Vita di Torquato Tasso,* Venezia, Gamba, 1825, pag. 286.

(2) Del resto vedi A. Solerti, *Bibliografia delle opere minori in versi di Torquato Tasso,* pagg 120-26.

ratura: la prima sùbito nel 1584, e altre due entro il secolo decimosesto; cinque nel decimosettimo e cinque nel seguente; sette nel nostro, fino al 1883.

E più ancora d'onore fece la Francia alla pastorale italiana. Un po' prima che l'aulica letteratura di Luigi XIV menasse i suoi colpi di stato e le conseguenti usurpazioni ed esclusioni, un dotto uomo che nell'incipiente regno avea dedotto la indipendenza della grave erudizione e la spiritosa turbolenza dei contrastati regni anteriori, Egidio Menagio (1613-1692), autore di prose e versi in tre lingue, e nell'italiana annotatore del Casa, indagatore famigerato delle *Origini* e accademico della Crusca, pubblicò nel 1655 in Parigi l'*Aminta* con sue annotazioni dedicandolo alla signora Maria della Vergna, cioè a madamigella De la Vergne, famosa poi col nome di madame de La Fayette e scrittrice dell'*Histoire de madame Henriette d'Angleterre* e della *Princesse de Clèves*. L'abbate (abbate per mo' di dire, chè non aveva gli ordini, ed era avvocato, ma, più che altro, erudito accademico e filologo), l'abbate ardeva allora per madamigella come già aveva arso per madama di Sevigné; e la invocava *Laverna* (dea de' ladri), e le scriveva in latino,

Ad Lavernam.

Omine felici nomen praesaga dedere
  Fata tibi, furtis pulchra Laverna praeest:
Tu veneres omnes cunctis formosa puellis,
  Tu cunctis sensus surripis una vivis;

e in italiano,

In van, Filli, tu chiedi
Se lungamente durerà l'ardore
Che 'l tuo bel viso mi destò nel core.
Chi lo potrebbe dire?
Incerta, o Filli, è l'ora del morire.

La dedicatoria dell'*Aminta*, in italiano, è un vero documento della galanteria letterata nell'antico regime.

Ho disegnato di dedicarle alcune mie osservazioni sopra l'*Aminta* di Torquato Tasso; e massimamente scorgendo che fra le lingue moderne ama V. S. Ill.ma con particolar gusto l'italiana, che fra gli scrit-

tori italiani legge più volontieri il Tasso, siccome fra le opere del Tasso il suo *Aminta*; nel che manifestamente appare il purgato giudicio di lei. A ciò mi spinse anche non poco il ricordarmi che quelle mie osservazioni non le dispiacquero, mentre la primavera passata passeggiando in su le rive d'Aresia, che col piè leggiadro infiorava, leggevamo l'*Aminta* e 'l *Pastor fido* ed altri simili boscherecci componimenti, siccome ai cittadini de' boschi conveniva. Ben può credere V. S. Ill.ma che, poiché mi ricordo di quelle cose che le piacquero dette da me, non mi sono scordato di quelle che mi rapirono dette da lei. Conservo e conserverò sempre vivissima la memoria di quella non men fruttuosa che dolce conversazione, ch' ella mi fece godere in quel felice viaggio ch' insieme facemmo colla sua amatissima madre, donna anch'ella di merito singolare; e di quel dolce tempo che godei con lei nella deliciosissima villa di Ciampirè, villa vie più adesso d'ogni città, per la sua presenza, avventurosa. Quel felice viaggio, quel dolce tempo, ogni dì infinite volte con infinito piacer mi si rappresentan nell'animo.

I dolci colli, ov' io lasciai me stesso
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi.

Ed in questo mentre mille e mille fiate esclamo:

Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete ed io piango 'l mio bene.

Oh tempi quando i nostri poeti erano argomento di conversazione e galeotti d' amore in Francia come oggi i romanzi francesi tra noi! Del resto le annotazioni del Menagio alla favola tassesca sono, come i più de' commentari critici d' allora, infarcite d' erudizione inutile e di pedanteria, ma sparse anche qua e là di delicate e fini e peregrine dottrine.

VI.

Ala alla popolarità del nuovo dramma fu la musica nuova, che dal 1591 al 1617 intonò e vestì i più bei pezzi del dramma di Torquato, segnatamente lirici ed elegiaci; cinque volte il lamento del pastore innamorato (a. I, sc. 2), e il compianto di Dafne su lui creduto morto (a. IV, sc. 1) e quello di Silvia (ivi, sc. 2), e il racconto del rinvenire d' Aminta (a. V, sc. 1): anche, il coro dell' atto primo ed il soliloquio del satiro nel secondo. Con la musica trionfava la pastorale; invano ipercritici e

aristotelici armavano argomenti vecchi e nuovi, prima Francesco Patrizi contro l'*Aminta*, poi Giasone Nores contro il *Pastor fido*, e finalmente contro la pastorale in genere per amor della tragedia francese neoclassica il gesuita del *grand siècle* Rapin (il padre Rapino — diceva quel grave Fontanini — che si può dire il Radamanto della pastorale), e, per amore della vecchia tragedia greca, quel tanto poderoso filosofo quanto esile poeta G. V. Gravina. Né avean però tutt' i torti: la pastorale è, in fondo, un genere falso; ma dal cuore e dall' ingegno d' un vero poeta aveva sedotto il popolo. « L' ecloga divenne pastorale per opera del Tasso con somma lode sua e con tanto applauso del mondo, che pare che oggi gli uomini si risolvano di non leggere o non scrivere altro che pastorali ». Così fino dal 1601 attestava un apologista del *Pastor fido* (1). E il Tassoni tagliava la lite:

Delle tragedie similmente n' abbiamo di molte fatte da valent' uomini in altre professioni: ma in questa, o sia stata la loro poca fortuna o l' imperfezione della nostra lingua nelle cose gravi, non ci è stato finora alcuno che sia arrivato a segno di passar la mediocrità. Ma nelle pastorali all' incontro, dove si richiede dolcezza e languidezza di stile, i nostri poeti hanno scritto con eccellenza tale, che non gli agguagliano le più ornate e leggiadre composizioni degli antichi (2).

Dopo l' avvenimento del *Pastor fido* le pastorali dilagarono, inondarono, devastarono il territorio della buona poesia e pur troppo (come di tutte le imitazioni succede, massime in Italia) del buon senso. Nel 1615 erano già ottanta, nel 1700 passavano le duecento. Noi del secolo decimonono avemmo *I figliuoli*, o nepoti che fossero, *di Lucia Mondella e Renzo Tramaglino:* nel 1617 la gente tollerava stampati in Venezia e recitati in Bologna. *I figliuoli di Aminta e Silvia e di Mirtillo et Amarilli*, tragedia di lieto fine. E anche pare si divertissero a leggere nei *Ragguagli* del Boccalini tra le *feste in Parnaso perchè Apollo ha nominato il Tasso gran contestabile della poesia italiana*, cose come queste:

In quelle allegrezze, in que' conviti celebrati con tanta universal soddisfazione, alcuni furbacchiotti poeti ruppero lo scrigno più secreto

(1) Giov. Savio, *Apologia in difesa del Pastor fido*, Opere di B. Guarini, IV (Verona, 1738), pag. 157.

(2) A. Tassoni, *De' pensieri diversi libri dieci*, X, xiv (Venezia, 1636), pag. 383.

del Tasso, ove egli conservava le gioie delle composizioni sue più stimate, e ne rubbarono l'*Aminta*, la quale poi si divisero tra essi: ingiuria che tanto trafisse l'animo del Tasso, che gl' inamarì tutte le sue passate dolcezze. E perché gli autori di cosí brutto furto súbito furono iscoperti e da gli sbirri fu data loro la caccia, essi, come in sicura franchigia, si ritirarono nella casa dell' Imitazione; onde dal bargello di espresso ordine di Apollo furono subito estratti e vergognosamente condotti in prigione. E perché ad uno di essi fu trovato addosso il prologo di essa pastorale, conforme ai termini della pratica sbirresca, súbito fu torturato e interrogato *super aliis et complicibus;* onde il misero nella corda nominò quaranta poeti tagliaborse suoi compagni, tutta gente vilissima, e che, essendosi data al giuoco ed a tutti i più brutti vizi, non ad altro mestiere più attendono che a rubare i concetti delle altrui fatiche, facendo tempone, avendo in orrore il sudar ne' libri e stentar nei perpetui studi per gloriosamente vivere al mondo con le proprie fatiche. Il pretor urbano, usando contro questi ghiottoni il debito rigor delle leggi, li condannò tutti a troncar una capezza pegasea.

VII.

Nell' età dell' oro per le accademie, l' anno 1698, il duca di Telese Bartolommeo Ceva Grimaldi leggeva all' accademia degli Uniti di Napoli un suo discorso sopra l' *Aminta,* trovando molto da ridire punto per punto su la favola, su 'l costume, su la sentenza e l' elocuzione, e cominciando, m' imagino con un gran gesto della mano trinciante molt' aria all' intorno, *Poeta poetae infestus.* A que' giorni tutto era permesso ai titolati in Italia, e massime nel regno di Napoli. Nella stessa accademia, in altra adunanza, contrapponendo al duca, un padre maestro Baldassarre Paglia minor conventuale lesse un discorsetto latino, in cui più erano le smorfie e i complimenti che le ragioni; ma questa la scusa « Tanto potei recitare in un quarto d' ora prescrittomi, senza aver prima osservato le censure dell' eruditissimo competitore ». Tali erano i costumi, o meglio le scostumatezze, delle accademie (1). A qualche cosa riuscirono le sciocchezze del duca: diedero occasione a un libro, *L' Aminta difeso e illustrato da Giusto Fontanini* (1700) (2).

(1) A. Bulifon, *Lettere memorabili,* Raccolta terza (Napoli, 1698), pagg. 307-19; Serassi, *Vita,* ecc. I, 246, nota.

(2) Roma, Zenobi.

Era il Fontanini un monsignor friulano, conscienziosamente pedante, stizzosamente orgoglioso, più d'una volta per partito preso bugiardo, e diede poi noia al Muratori e ad Apostolo Zeno; qui è pesante, ma innocente; parla di tutte le cose e di qualche altra ancora; e chi lo sappia leggere, con riguardo al modo onde quei vecchi trattavano la critica letteraria, alcun che di buono per la storia del dramma e della poesia del Tasso può ricavarne. Quella difesa fu ristampata trent'anni dopo (1) con più *osservazioni d'un accademico fiorentino,* che in vece era senese, Uberto Benvoglienti; e le osservazioni erano postille buttate qua e là alla poltrona su 'l costume e l'elocuzione: alle quali oppose certe note, senza nulla d'amaro, ma né anche di pellegrino, un Domenico Mauro di Noia (2).

Passando a men noiosi anni per la poesia e per la critica, il meglio che potesse dirsi nel senso neoclassico lo disse il biografo Serassi (1785), e poi il ben detto allargò nelle prefazioni alle due splendide bodoniane stampe dell'*Aminta* (1789 e '96).

...Quanto egli [il Tasso] si mostra grande, sollevato ed eroico nel suo maggior poema, altrettanto è sedato, gentile e semplice in questo boschereccio componimento. Perciocché, convenendogli di accomodarsi interamente al costume ch'avea tolto ad imitare, non gli fu mestiero d'andar in traccia di parole frasi o giri che avessero del pellegrino, o si scostassero punto dal comune linguaggio poetico; ma solo dovette scegliere nella nostra lingua le voci più pure e più leggiadre e le maniere di favellare più gentili, e queste accozzare insieme in guisa che nel verso venissero a formare un suono tutto semplice nello stesso tempo e tutto grazioso. Più d'ogni altra cosa però si vede ch'ei pose cura di andar imitando negli eccellenti Greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco, e, come detto abbiamo, in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi in somma, che sembrano affatto naturali e pur sono artificiosissimi e sommamente delicati; nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quel grand'uomo ch'egli era; perciocché non ricopiò già egli né troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze innestò, per cosí dire, le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne a produrre un frutto nostrale assai piacevole e per avventura anche più saporoso del primo ed originario.

(1) Venezia, Coleti, 1730.

(2) *Racc. d'opusc. scientif. e filolog.* to. XIII (Venezia, Zane, 1736), pagg. 273-5.

Tanto parve, ed è, detto bene, che un sovran maestro del verso italiano, il Parini, fece suo intero intero il giudizio senza né anche citare il giudicante (1). Ma nei tempi di produzione e coltura veramente letteraria non si bada pe 'l sottile a ciò che può essere proprietà comune, la critica intorno a un' opera d' arte. Si pensa — Voi siete culto, io son culto: dunque dobbiamo giudicare così —. Provatevi oggigiorno a incontrarvi in una citazione con un professore estetico o un critico storico, che creda d' averla fatta prima lui: è il caso d' una guerra civile.

Degli ultimi, anzi forse l'ultimo tra gli scrittori nostri che van per la maggiore, a giudicare l' *Aminta*, fu, chi lo crederebbe?, il Gioberti: giusto, ma non con più spirito d' un professore di retorica buona: era, pare, tuttavia giovane, e non lanciava ancora le formole.

L' *Aminta* è certamente un capolavoro per la parte dello stile; anche come opera drammatica è bellissimo, e ridente di una schiettezza e di una venustà tutta greca: non di meno ha molti difetti per quell' abuso d' ingegno e di spirito con cui il Tasso corruppe i rari pregi di tutte le sue opere, e da cui nol fece declinare né la maestà dell' epopea né la semplicità del genere pastorale. Gli atteggiamenti gl' incidenti più vaghi e più patetici sono guastati da questo vizio nell' *Aminta* come nella *Gerusalemme*. onde non può più quel dramma essere chiamato perfettissimo. come fa il Serassi, di quello che possa esserlo questo poema. Veggasi, per esempio, quella scena (2ª dell' a. III) in cui Aminta ode dalla bocca di Nerina il racconto di quelle circostanze, che inducono fermamente a credere la morte di Silvia: egli troncamente esclama:

O velo! o sangue!
O Silvia! Tu se' morta!

E ciò dicendo vien meno. Tratto veramente tragico pel sentimento e per la forma dell' elocuzione; ma il Tasso, a ciò non contento, ne guasta subito l' effetto facendo muovere ad Aminta rinvenuta verso il suo do-

(1) Nei *Principii delle belle lettere, Opere,* VI (Milano, 1804), pagg. 225-26. Il Reina editore afferma che fu il Serassi a inserire il giudizio del Parini nel discorso premesso all' edizione bodoniana dell' *Aminta* 1789: ma il fatto è che le *Lezioni* del Parini, non che a stampa, non erano conosciute fuor di Milano nel 1789; e il Serassi, così onesto citatore, e che amava onorar l' opera sua de' be' nomi contemporanei, avrebbe pensato di far contro sé omettendo il nome del Parini, del quale era sincerissimo estimatore. Il Reina, del resto, altra volta si ostinò nel dare al Parini ciò che era chiarissimamente di altri.

lore una tale apostrofe sí spiritosa e sottile, che un uomo a sangue freddo penerebbe forse a inventare. Cosí pure nella scena 1ª dell'atto IV bellissimo è quel ripiglio che fa Dafne alla ritrosa Silvia poiché la vede accorata per la creduta morte di Aminta e pentita del suo rigore:

Oh quel ch' io odo!
Tu sei pietosa, tu? tu senti al cuore
Spirto alcun di pietade? Oh, che vegg' io!
Tu piangi, tu superba? Oh meraviglia!
Che pianto é questo tuo? pianto d'amore?

Questo movimento drammatico e i modi naturali e vivi con cui è espresso sono, per dirlo cosí di passaggio, un di quei fonti da cui l'Alfieri ritrasse la brevità e l'energia del suo tragico stile. Ma il Tasso rompe ben tosto questo movimento, alto forse di troppo per la tenuità del genere pastorale, ma pure in sé bellissimo, e pone in bocca a quella Dafne medesima una serie di antitesi sulla morte di Aminta che toglie Silvia di vita; la quale raffredda tostamente il lettore infiammato da quel bel tratto, e lo riduce a non trovare altro pregio che quello della lingua e dell' elocuzione là dove si prometteva nell' incanto drammatico un più profondo diletto (1).

Ma l' Alfieri, anzi che trarre esempi al suo stile tragico dall' *Aminta,* ne avea pensato diversamente da tutti e a modo suo. Ecco, inedito, il suo parere.

Stimatissimo in Italia è codesto poema del Tasso, benché a parer mio di gran lunga inferiore alla *Gerusalemme* dello stesso autore. Egli è vero che sono tra loro differenti i generi, poiché nulla lo stil pastorale si confà con l' epico; ma vero è altresí che codesto genere di pastorali sceneggiate è per se stesso mediocre, e non sollevabile nella rappresentazione. L' *Aminta* è pieno di bellissimi concetti leggiadramente espressi, ma languisce in moltissime scene: l' intreccio non me ne piace affatto, e tutta la favola si passa in narrazioni inverisimili. Io credo potersi paragonare questo genere di spettacolo pastorale a quello delle tragedie volgarmente dette urbane, che non sono commedie né tragedie, ma tengono alquanto delle due: cosí la pastorale fra la tragedia ed il dramma tiene un mezzo indefinibile che in scena deve necessariamente riescire insipido. Ogni terza specie è cattiva; ed è senza dubbio il frutto o del non ingegno o d' una stravagante immaginazione. Nell'*Aminta* non scorgo intreccio veruno. Il personaggio di Satiro è contrario ai costumi ed inutile all' azione: quello della sfacciata Dafne serve a poco: Elpino poi non è introdotto che per narrare il fine, cosa che poteva egual-

(1) V. Gioberti, *Studi filologici,* Torino, Casazza, 1866, pag. 73.

mente far Tirsi. Insomma, se l'*Aminta* come teatrale componimento esamino, mi par cattivissimo: se poi come semplice poema, una raccolta di belle elegie lo giudico (1).

Superbissimo giudizio, e parziale; ma sincero da parte dell'uomo che pur tanto ammirava il Tasso, e non del tutto ingiusto quanto al genere.

Per sentire imparzialmente delineata e messa in chiaro con poche parole la figura e parte che la pastorale italiana ha nello svolgimento e nella storia del dramma bisogna leggere uno straniero. Dell'*Aminta* insieme e del *Pastor fido* A. G. Schlegel dice che

La composizione non è veramente tragica, ma è nobile ed anche ideale; e la poesia de' cori è d'una grande bellezza. Questi cori non appariscono sulla scena, e non s'annodano all'azione; sono voci liriche e armoniose che sembrano echeggiare nell'aria..... Benché vi sia un'intreccio generale ed uno scioglimento, l'azione sovente non progredisce nelle scene isolate: il che prova che gli spettatori, poco avvezzi a' vivi piaceri del teatro, si tenevano ancora contenti della placida pompa d'una bella poesia, né conoscevano quell'agitazione e quella impazienza che la rapidità del movimento drammatico può sola colmare (2).

Ciò che la concitazione del dramma non poteva, lo dava la sensualità musicale. Finisco citando d'un bell'ingegno italiano, che, quando poteva riguardare posato, vedeva bene:

Questa parte della nostra letteratura fu forse la più popolare in Europa, e non cedè che alla nuova e cosí lusinghiera popolarità dell'opera in musica, alla quale aveva lastricata la via con cori cantanti, col lusso degl'intermezzi, con la dolce morbidezza del verso (3).

Di fatti la favola pastorale cedè il campo passo passo al melodramma mitologico e storico: quando questo con A. Zeno e col Metastasio fiori, quella era placidamente esinanita.

GIOSUÈ CARDUCCI.

(1) Mss. di V. ALFIERI, vol. II, c. 223: nella Laurenziana di Firenze.

(2) A. W. SCHLEGEL, *Corso di letter. drammatica,* lez. IX, nella traduz. di G. Gherardini.

(3) EUG. CAMERINI, prefaz. a *Drammi de' boschi e delle marine,* Milano, Sonzogno, 1874, pag. 20.

NOTA.

Dell'AMINTA e del Teatro di T. Tasso uscirà in breve pe' tipi de' signori Zanichelli in Bologna nuova edizione, curata su manoscritti e stampe da Angelo Solerti; il quale diè già i poemi minori, ha in pronto le liriche, e procura, pe' signori Barbèra in Firenze, la stampa della GERUSALEMME su l'autografo raffrontato a manoscritti e libri del 1581. Al Governo italiano le strettezze economiche vietarono di cooperare a che quella stampa uscisse degna dell' Italia nel terzo centenario dalla morte del poeta. Meglio così. Bisogna avvezzarsi a far da sé, chi vuole onorare i morti; come ultimamente fece per il Boiardo la nobile città di Reggio in Emilia. Il Governo ha da pensare a' vivi; e però è indubitabile che, negando fino un soldo alla solita gente che preparerà le solite feste, salverà dalla solita eloquenza i vivi, che oramai han perduto, o dovrebbero aver perduto, ogni pazienza de' centenari officiali e simili chiassi.

G. C.

LA SOLUZIONE DEL PROBLEMA MILITARE

I.

Attesa con viva impazienza e grande curiosità venne alla luce, alla vigilia dell'apertura del Parlamento, la soluzione che il Governo ha escogitato, per porre un termine alla crisi militare, che da tanto tempo teneva sospeso paese ed esercito. Per rendere più spedita l'applicazione dei provvedimenti ideati, essi furono pubblicati sotto forma di decreti, da convertirsi in legge; e questi decreti furono infatti il giorno 4 dicembre 1894 presentati al Parlamento per la loro conversione in legge. Non è questo un procedimento solito ad usarsi, e raramente, o forse mai, fu prescelto per le riforme militari. Perchè questa deroga alle consuetudini parlamentari? Non si potrebbe sostenere la tesi che, costituzionalmente parlando, il Parlamento non abbia il diritto, e diremmo quasi il dovere, di discutere tutto quanto si riferisce all'esercito. Negli Stati dell'Europa moderna, gli eserciti hanno preso troppo sviluppo, gli interessi militari hanno relazioni troppo strette con gli altri interessi sociali, toccano troppo intimamente gli interessi finanziari ed economici del paese, infine devono essere messi troppo gelosamente in relazione con gli scopi politici internazionali, perchè, anche facendo astrazione della premurosa cura, che i rappresentanti del Paese devono avere per la difesa dello Stato, i Parlamenti debbano e possano lavarsene le mani. Gli interessi di cui abbiamo parlato sono tutti grandi interessi dello Stato, e sono per conseguenza di competenza indiscutibile del Parlamento. È lecito però discutere, se il Parlamento, nelle discussioni relative

all'esercito, debba scendere fino ad esaminare tutti i particolari organici e tecnici, e ad imporre la soluzione di tutti i molteplici problemi che si tratta di risolvere. Portata la questione su questo terreno, non esiteremmo a sostenere la tesi, che il Parlamento, costituzionalmente parlando, ha bensì il diritto di avocare a sè l'esame e l'approvazione anche dei particolari tecnici, ma tuttavia fa opera saggia, quando non usa di quel suo diritto. Teoricamente ci sembra, che debba esservi un limite nell'esercizio d'una prerogativa parlamentare, e che questo limite si trovi là, dove comincia la responsabilità di altri. Ora la soluzione delle questioni tecniche, quando si tratta di faccende guerresche, ha una influenza così diretta sul buon impiego dei mezzi di guerra, che torna opportuno lasciar la cura di definire il particolar modo di essere di detti mezzi, a coloro che sono preposti ad impiegarli. Qualora pertanto il Parlamento imponesse una, piuttostochè un'altra, soluzione tecnica, sostituirebbe alla responsabilità effettiva del potere esecutivo, la propria responsabilità collettiva e platonica. I capi dell'esercito verrebbero in certa guisa spinti a disinteressarsi nella faccenda, e ad aver minor fiducia nel buon impiego d'uno strumento, della bontà del quale potrebbero non esser pienamente convinti, perchè non foggiato come la loro esperienza suggerirebbe. È quindi il caso di esaminare, se i decreti relativi alle riforme militari, rimangono esclusivamente nel campo tecnico, se essi non modificano lo stato militare preesistente in modo svantaggioso alla difesa dello Stato, se sono in armonia coll'indirizzo finanziario, che le condizioni generali economiche del paese impongono, se accennano ad una politica internazionale conforme alle aspirazioni pacifiche del paese. Se nell'insieme delle riforme escogitate si verificassero tutte quelle condizioni, si potrà deplorare, che un complesso di circostanze non abbia permesso al Governo di seguire la procedura ordinaria, ma non ci sembrerebbe atto di saggia politica, negare ai decreti l'approvazione. È indubitato, che la via normale avrebbe ritardato d'un anno almeno la pratica attuazione di riforme, attese da molto tempo, e dall'applicazione delle quali si attendono molti vantaggi finanziari e tecnici. Che se il Parlamento, per risolvere la questione al più presto possibile, avesse precipitata la discussione, tanto meno perfetto avrebbe potuto riuscire un progetto, che consta di numerose disposizioni, ciascuna delle quali è rivolta ad un fine determinato, e tutte sono armonicamente coordinate al fine supremo di ridurre la spesa al

minimo possibile, senza scemare e possibilmente accrescendo vigore all'esercito. Del resto le opinioni individuali su ogni singola questione militare sono numerosissime: gli interessi particolari, che si collegano a molte questioni, e che avrebbero avuto la loro eco nel Parlamento, sono molteplici e non di rado contraddittorî; di guisa che anche una discussione prolungata ed esauriente non avrebbe probabilmente introdotto miglioramenti sensibili nelle disposizioni emanate coi decreti, che anzi avrebbe forse potuto peggiorarne qualcuna. Ci stanno sempre dinnanzi alla mente le lunghe discussioni intorno al naviglio da guerra, avvenute in Parlamento nel 1875. Allora vi fu chi sostenne appunto la tesi: la Camera dei deputati essere competente a giudicare e deliberare, se nella composizione del detto naviglio dovevano entrare in proporzione maggiore o minore le navi dell'uno o dell'altro tipo, e se dovevasi continuare o no a costruire navi di grosso tonnellaggio. Non si potrà forse dimostrare, che quella discussione riuscisse nociva alla marina da guerra, ma siamo convinti che non si potrebbe neanche dimostrare che riusci favorevole. Una lunga e minuta discussione adunque dei provvedimenti militari sarebbe in conclusione riuscita oziosa, ed avrebbe fatto perder tempo al Governo, e resa sterile l'opera del Parlamento, in un momento in cui devonsi risolvere molti altri problemi urgentissimi d'indole finanziaria, politica e sociale, che richiedono tutto lo studio e lo zelo dei rappresentanti del paese.

Dopo aver dimostrato, che non sarebbe atto di politica, nè saggia, nè opportuna, sollevare a proposito di quei decreti la questione costituzionale, esamineremo i provvedimenti principali che essi contengono, in modo oggettivo, per dimostrare che essi rimangono nel campo tecnico ed amministrativo, e che soddisfano a quelle condizioni generali che abbiamo più sopra enunciato.

II.

Ci sia concesso di ritornare alquanto sul passato e di esporre brevemente l'evoluzione dei nostri ordinamenti militari.

L'esercito creato dai generali Lamarmora e Fanti in vista di una non lontana guerra per la liberazione della Venezia, constava di 360 battaglioni di fanteria e bersaglieri, con una proporzionata quantità di batterie e di squadroni; questi e quelle però in pro-

porzione, rispetto alla fanteria, minore assai che non in tutti gli altri eserciti d'Europa. Non esistevano organismi adatti ad una rapida mobilitazione, nè aventi compiti ben definiti, nè esistevano dotazioni di materiali da guerra, di vestiario, di derrate, tali, da permettere un sollecito completamento dei corpi d'armata ed una pronta entrata in campagna. Il raggruppamento dei reggimenti in brigate, divisioni e corpi d'armata non era stabile, ma soggetto a frequenti variazioni. Esistevano dei grandi comandi, che avevano giurisdizione sopra regioni più o meno estese; incerti e non nettamente definiti erano i limiti dell'azione di quei comandi, così in quanto si riferiva all'istruzione, come in quanto era relativo alla disciplina ed all'amministrazione. Un accentramento deciso portava tutte le questioni alle decisioni del Ministero. Ed era quasi inevitabile che ciò fosse così in un esercito, che non era ancora uscito dal periodo di formazione. Anche allora le strettezze finanziarie preoccupavano gli uomini di Stato; e sullo scorcio del 1865, alla vigilia quasi della guerra, parecchie centinaia di ufficiali furono mandati in aspettativa per riduzioni di corpo a scopo di economia.

Strettasi l'alleanza con la Prussia e decisa la mobilitazione dell'esercito, cominciò un lavoro penoso e febbrile per apparecchiare tutto l'occorrente. Occorsero non meno di due mesi per radunare le divisioni, portare i reggimenti all'effettivo di guerra stabilito, radunare cavalli, derrate, munizioni, vestiario, armi, ecc. Si fecero prodigi di attività per apparecchiare ciò che mancava per l'entrata in campagna; ma i prodigi di attività non bastano, quando nulla è preordinato ad ottenere la massima celerità possibile. Solo nell'ultimo periodo di preparazione ebbe luogo il raggruppamento delle truppe in tre corpi di quattro divisioni per l'armata del Mincio, ed in un colossale corpo di otto divisioni per l'armata del Po. La lentezza di mobilitazione non ebbe influenza sull'esito della campagna, perchè l'intricata e difficile azione diplomatica derivante dalla nostra alleanza con la Prussia, si svolse incertamente per lungo periodo di tempo; invece qualche influenza la ebbe il poco opportuno raggruppamento delle divisioni in corpi d'armata, sia pel momento, sia per il modo con cui fu fatto. Dico per il momento; perchè quando s'aspetta la vigilia delle ostilità per determinare quali sono le divisioni che dovranno ubbidire ad un solo capo, non è possibile evitare l'inconveniente, che si pongano ufficiali d'ogni grado, sotto gli ordini di capi, ai quali non erano usi

ad obbedire in tempo di pace. Questi capi poi, dovendo comandare ad ufficiali dei quali non conoscono perfettamente le attitudini, non sono in grado di utilizzarli completamente. Soggiungo poi pel modo, perchè non è possibile che l'azione del comando si faccia sentir bene, se i corpi sono troppo pesanti. Così avvenne nel 1866. I comandanti dei corpi d'armata ricevettero il compito di far agire masse troppo pesanti e poco maneggevoli; e non perfettamente conscii delle qualità speciali dei capi delle divisioni, incontrarono non poche difficoltà nell'esercizio del comando. Il modo scucito, col quale si svolse la battaglia di Custoza, dipese quasi unicamente dalle difficoltà e dai vizi organici, che si svelarono nel funzionamento del comando. Il valore delle truppe fu splendido; e lo dice la cifra eloquente dei nostri morti e feriti e più ancora quella dei morti e feriti del nemico, che fu superiore alla nostra. Un corpo d'armata, che conti più di due o tre divisioni al massimo, od occupa una fronte troppo estesa, perchè gli ordini del comandante possano giungere sempre in tempo utile in quel punto qualsiasi del campo di battaglia, sul quale il comandante vuol far giungere l'impulso della sua volontà, od una profondità troppo grande, perchè le truppe collocate indietro possano giungere a momento opportuno a sostegno di quelle che si trovano in prima linea. Che se volessimo impiegarle due a due per due direttrici parallele e contigue, non sarà possibile ottenere unità d'azione altrimenti che affidando a due comandanti il compito di diriger l'azione sulle due direttrici, e ad un altro comandante quello di dirigere l'azione generale. Quello che si è detto per i corpi d'armata del Mincio vale *a fortiori* per il corpo d'armata di otto divisioni, che con l'aggiunta di altre due divisioni di cavalleria costituiva l'armata del Po.

Questo corpo, guidato dalla mente poderosa, lucidissima e prontissima di Cialdini, marciò e manovrò in modo certamente inappuntabile. Ma se fosse spuntata, anche per quel corpo, l'alba d'un giorno di battaglia, soltanto alcune divisioni avrebbero potuto nel corso dell'azione sentire l'influsso della mente di lui. Le altre invece, ricevuta la spinta dalle prime direttive, non sarebbero più state in grado di secondare gli ordini che fosse piaciuto al Cialdini di emanare, e ciascuna avrebbe dovuto regolarsi con criterio proprio. Per un'armata di più corpi, questo avverrà, anche nel caso in cui le divisioni fossero accoppiate due a due; ma allora il comandante dell'armata dà la spinta a' suoi corpi, e sono pochi i gene-

rali che dovranno saper penetrare i disegni del comandante dell'armata. Quanto più numerosi sono coloro che devono condursi con criterio proprio, tanto più è probabile che l'azione venga a scapitare in unità ed efficacia. E pertanto un raggruppamento delle divisioni tale, per cui il comandante di un'armata debba comunicare le sue direttive soltanto a tre, quattro o cinque comandanti di corpo, e ciascuno di questi a due o tre comandanti di divisione, e questi a due o tre brigate, rappresenta la combinazione più favorevole per una efficace ripartizione del comando. V'ha chi preferisce la combinazione ternaria alla binaria, perchè allora ciascun comandante, impegnando due sole delle unità dipendenti, può tener la terza a sua disposizione e può con essa intervenir nell'azione a momento e luogo opportuno. Non si potrebbe però andare fino alla combinazione quaternaria, senza inconvenienti; massime dopo che ragioni, che non è qui il luogo di ricordare, consigliarono di dare alle compagnie di guerra la forza di duecentocinquanta uomini, ed al battaglione quella di mille uomini. La qual cosa vuol dire, che una divisione schierata in battaglia venga ad occupare una fronte di due chilometri, ed un corpo d'armata una fronte di quattro a cinque chilometri. Quando l'armata del Po nel 1866 ebbe passato questo fiume e, superata la linea dell'Adige, volle apparecchiarsi a marciare rapidamente verso l'Isonzo, sentì il bisogno di una più opportuna ripartizione del comando, ed allora si formarono appunto corpi di due divisioni. La cosa potè farsi senza inconvenienti, perchè il nemico si ritirava con due giornate di vantaggio su noi; ma se fossimo stati a contatto coll'avversario, crediamo che non sarebbe neanche stato possibile farlo.

Queste considerazioni, che a molti potranno sembrare inutili, o per lo meno superflue, abbiam voluto esporre per ispiegare perchè il generale Ricotti, nella gran riforma militare compiuta dal 1871 al 1875, preferì e volle che fosse adottata fin dal tempo di pace la combinazione binaria, la bontà della quale era stata sanzionata presso i Prussiani dall'ottimo funzionamento del comando nelle due grandi guerre del 1866 e del 1870. Nella prima di queste guerre gli Austriaci avevano la combinazione ternaria, la quale fece cattiva prova in Boemia, ma buona prova in Italia. È lecito però supporre, che qui il successo dipendesse non tanto da merito intrinseco della combinazione, quanto dal fatto che noi avevamo

adottato una combinazione peggiore. Nel 1870 i Francesi avevano, come noi nel 1866, corpi d'armata di quattro divisioni; ed anche là il comando funzionò in modo molto imperfetto.

Il generale Ricotti adunque, mettendo a base del suo ordinamento il corpo d'armata di due divisioni, fece opera lodevole, e non è picciol merito di tutti i ministri, che a lui succedettero, di aver lasciato intatte quelle basi, malgrado che la ragione economica in più d'una circostanza suggerisse, come espediente comodo, per diminuire le spese degli stati maggiori, quello di tornare al sistema di pochi grandi comandi.

Da noi v'ha chi opina, essere i nostri corpi d'armata ancor troppo pesanti, e doversi organizzare qualche cosa di più leggero e maneggevole, e conforta questa sua opinione con la considerazione, che il raggruppamento in corpi d'armata di due divisioni, con l'aggiunta di truppe suppletive e di batterie di corpo d'armata, non sia favorevole all'impiego delle truppe nello scacchiere alpino. Quest'affermazione può parere a primo aspetto rispondente alla verità; ci sembra però che abbia bisogno di maggior dimostrazione; ci sembra anzi che non regga alla prova di una critica a fondo. Se quell'asserto fosse vero, bisognerebbe trasformare quasi tutta la nostra artiglieria in artiglieria da montagna, rendere someggiabili tutte le impedimenta, abolire quasi tutta la cavalleria. Circa la maggiore o minore convenienza di truppe suppletive a disposizione del comandante del corpo d'armata, ci sembra che non sia una questione sostanziale. Non è questo che rende pesante il corpo d'armata. Il comandante di esso è padrone di tener quelle truppe a sua disposizione o di ripartirle fra le divisioni. Se non esistessero queste truppe, il comandante del corpo d'armata sarebbe ugualmente padrone di sottrarre alle divisioni un certo numero di batterie, di squadroni e di battaglioni, per costituire un nucleo di truppe da adoperare a suo talento. Così fece Durando nel 1866 alla vigilia di Custoza. Ma così facendo egli assottigliò le forze delle divisioni; le quali diventarono più leggiere, ma ebbero minor forza da opporre al primo impeto dell'avversario. La questione adunque non istà nell'avere *a priori* truppe suppletive, nella formazione normale del corpo d'armata, essa sta nell'effettivo completo del corpo stesso. L'autore dell'articolo: *Esercito nazionale ed economico,* comparso nella puntata del 1° dicembre di questa *Rivista,* ci dice che il nostro corpo d'armata, avuto riguardo al

suo impiego nello scacchiere alpino, è troppo pesante. Ed a ciò noi rispondiamo, che non in tutte le zone dello scacchiere alpino il terreno si oppone all' azione collegata di due divisioni e truppe suppletive, sotto la guida d' un solo comandante di corpo d' armata. E poi gli ordinamenti militari non devono esser tali da servir bene solo per uno scacchiere, di natura topografica eccezionale. La nostra frontiera orientale non è forse aperta? E la pianura del Friuli non si presta essa all' impiego efficace di corpi d' armata costituiti come i nostri? Molte unità leggiere finirebbero per rendere impossibile l' unità di scopo nell' azione, e condurrebbero alla disgregazione. Oppure si ricorrerebbe al rimedio di riunirle in unità maggiori alla vigilia della guerra, come nel 1866, cadendo in tutti gli inconvenienti che in allora si verificarono. D' altronde il nostro corpo d' armata è anche più leggiero del tedesco e del francese, che hanno maggior quantità di batterie e carriaggi molto più numerosi e pesanti. E poi converrebbe, in ogni maniera, conoscere in qual modo l'autore dell' articolo precitato intenderebbe costituire queste unità più leggiere e maneggevoli, quali si convengono allo scacchiere alpino, ed in qual modo intenderebbe modificarle, quando l' azione fosse stata dagli eventi della guerra costretta a portarsi in pianura. Un maggior alleggerimento del corpo d' armata si potrebbe, a vero dire, ottenere, costituendolo con soli sei reggimenti di fanteria, raggruppati in tre brigate di due reggimenti ciascuna, o meglio ancora, in due divisioni di tre reggimenti ciascuna. La prima soluzione implicherebbe la soppressione dei comandi di divisione; la seconda quella dei comandi di brigata. Con gli elementi che possediamo si potrebbero formare 16 corpi, composti ciascuno di 18 battaglioni di fanteria, due di bersaglieri, sei squadroni e dodici batterie. Avremmo così 16 corpi più leggieri, invece di dodici pesanti. Tenuto conto della soppressione dei comandi di brigata e dell' aumento dei corpi d' armata, deriverebbe, dalla adozione di un tale ordinamento, una diminuzione di 36 ufficiali generali. Noi siamo di avviso, che in corpi d' armata costituiti a quel modo, il comando potrebbe funzionare egregiamente; ma nè i vantaggi economici, che ne deriverebbero, nè la presunta maggior perfezione nel congegno del comando ci sembrano tali guadagni, che franchi la spesa di sconvolgere, almeno per ora, tutto l' ordinamento. Tutto ben considerato, non è in quell' ordine di fatti che si debbono cercar nuovi

cespiti di economia, perchè la consuetudine, quando è buona, è una forza, ed ogni cambiamento non necessario può causare inconvenienti. L'essenziale è che esista un razionale ordinamento del comando. L'esercito più istruito e più numeroso del mondo farebbe cattiva prova, senza un comando che funzioni perfettamente, e che s'addestri a far ciò fin dal tempo di pace. Per noi è anzi da desiderare, che siano costituiti fin dal tempo di pace gli stati maggiori delle armate e delle intendenze d'armata; ma ci asteniamo dall'entrare in questo argomento, che ci farebbe deviare troppo dal fine, che con questo scritto ci siamo proposti di conseguire. E non possiamo non pagare un tributo di lode ai ministri della guerra, che dal 1870 in poi, lottando contro mille difficoltà, sono riusciti a mantenere intatta la tradizione, conservando nella sostanza le basi dell'ordinamento Ricotti. Infatti nella evoluzione compiuta dal nostro sistema militare, siamo passati gradatamente dall'ordinamento Ricotti a quello Mezzacapo, da questo a quello Ferrero, col quale i corpi d'armata vennero portati da dieci a dodici, quindi all'ordinamento Bertolè-Viale, che nei riguardi della spesa segnò l'apogeo del nostro stato militare, e quindi all'ordinamento Pelloux, che pur scemando grandemente la spesa, ottenne un aumento considerevole di forza ed accrebbe la rapidità di mobilitazione, e finalmente all'ordinamento in corso di applicazione, col quale si mantiene intatta la forza e si ottengono maggiori garanzie di una celere ed ordinata mobilitazione; tutto ciò senza mutare le basi sulle quali Ricotti volle fosse stabilito il funzionamento del comando. L'antichità e continuità delle istituzioni è da sè sola una garanzia di forza. Nel nuovo ordinamento verranno considerevolmente aumentate in tempo di pace le attribuzioni e l'autorità dei comandanti di corpo d'armata, senza che perciò debba aumentare sensibilmente la spesa che essi cagionano. Per converso potranno di altrettanto diminuire le attribuzioni del potere centrale, con sensibile diminuzione di spesa nell'amministrazione della guerra. La quale, liberata dal peso di dover attendere a troppe minute e secondarie provvidenze, potrà mirare a più elevata mèta.

Fin qui la riforma militare non ha toccato la soluzione tecnica fondamentale del problema militare, adottata dal Ricotti, coll'approvazione del Parlamento, e mantenuta da tutti gli altri ministri della guerra fino ad oggi.

III.

Ora è necessario considerare la evoluzione avvenuta nella capacità di mobilitazione dell'esercito, nella sua attitudine, cioè, a passare dallo stato organico di pace a quello di guerra.

È bene ricordare che fin dalla creazione dell'esercito italiano, fu somma cura di tutte le Amministrazioni badare, che i reggimenti di tutte le armi fossero reclutati in modo, che in ciascuno vi fossero uomini delle varie regioni dello Stato. Le tabelle di reclutamento furono compilate con lo scopo precipuo di ottenere in ciascun reggimento la massima miscela di uomini. La distanza media che veniva a percorrere ciascun individuo per recarsi al reggimento, al quale era stato assegnato, non era minore di 500 o 600 chilometri. Le operazioni di reclutamento erano affidate ai cosidetti comandi di piazza, uffici ai quali venivano destinati ufficiali meno idonei al servizio attivo. Ciascun reggimento aveva un deposito e magazzini per la vestizione, equipaggiamento ed armamento delle reclute. Ma questi depositi erano mobili come i reggimenti, e con essi cambiavano spessissimo di guarnigione; i magazzini pertanto erano piccoli, ed avevano dotazioni limitate allo stretto indispensabile per i bisogni della pace. Esistevano bensì dotazioni di materie prime, ma erano concentrate in pochi magazzini, e può dirsi, che in occasione di richiamo alle armi delle classi in congedo, in caso di guerra, era necessario che gran parte degli oggetti necessari fosse confezionata al momento del bisogno. Non era possibile, che una guerra fosse deliberata e dichiarata e cominciata in pochi giorni. La diplomazia aveva tempo ed agio di badaluccare lungamente prima dello scoppio delle ostilità; e può dirsi che còmpito suo principale fosse quello di guadagnar tempo, perchè i preparativi di guerra potessero essere ultimati. Quel sistema era quello vigente nell'esercito sardo che lo aveva modellato sul sistema francese. Ma per lo Stato sardo, di territorio non vasto, la brevità dei viaggi rendeva minore la perdita di tempo; quindi i richiamati dal congedo potevano esser avviati dai comandi di piazza ai depositi rispettivi, e da questi ai corpi concentrati nella zona di adunata, senza soverchia perdita di tempo, per quanto si compiessero viaggi viziosi. Occorreva, s'intende, che le chiamate av-

venissero per tempo, con grave spesa e grave disturbo degl'interessi sociali. Si fornivano a quel modo pretesti a recriminazioni reciproche, motivate da precedenza negli armamenti, da provocazioni che gli avversari si rinfacciavano a vicenda. Erano battaglie diplomatiche che precedevano la lotta armata.

Nell'esercito sardo d'un tempo l'esiguità delle dotazioni dei magazzini dei depositi era inconveniente meno sensibile, perchè i soldati, ultimato il loro servizio attivo di pace, tornando alle case loro in congedo illimitato, portavano secoloro il vestiario completo, che conservavano religiosamente, e col quale ritornavano sotto le armi in caso di richiamo. A torto od a ragione, quel sistema fu abbandonato dopo il 1859. Ingranditosi il territorio, scemata la durata della ferma, quadruplicatosi l'esercito con l'incorporazione di uomini di ben altre abitudini di vita, di ben altra educazione militare, gl'inconvenienti del reclutamento nazionale, dei depositi mobili, dei magazzini scarsi, dovevano farsi sentire con maggiore evidenza, come fu dimostrato dalla mobilitazione del 1866.

A petto della nostra, la rapidità di mobilitazione dell'esercito prussiano parve miracolosa. E la cosa fu tanto più apprezzata, inquantochè il sistema prussiano permise a quel Governo di lasciare che l'Austria, obbligata dal suo sistema a prendere provvedimenti militari di difesa, a procedere, cioè, ad armamenti precauzionali, per non correre il rischio di essere colta alla sprovvista, sembrò rea di aver essa preso l'iniziativa degli armamenti e resa inevitabile la guerra; dovè sobbarcarsi a spese considerevoli prima della Prussia; dovè turbare prima di questa il normale andamento degli affari; mentre la sua avversaria, fidente nella rapidità del suo sistema, potè ritardare fino all'ultimo momento l'emanazione dell'ordine di mobilitazione, ed uscire dall'ordinario stato di pace soltanto pochi giorni prima della rottura delle ostilità. Noi poi nel 1866 ci mobilitammo, per la conformazione geografica del territorio, ancor più lentamente dell'Austria.

La depressione politica e finanziaria succeduta agli eventi del 1866 ci fece stare quasi quattro anni neghittosi a meditare sulla miseria del nostro Stato; quantunque, in fin dei conti, fossimo usciti da quella guerra con un sensibile aumento di territorio, malgrado due insuccessi, uno terrestre e l'altro marittimo. Questi insuccessi erano dovuti, non a mancanza di mezzi materiali, ma soltanto a vizi nell'ordinamento del comando, a man-

canza d'affiatamento fra i comandanti, a lentezza nei preparativi. La triste avventura del 1867 non bastò a scuoterci. Ci volle la prova di parziale mobilitazione del 1870, e la coscienza dei pericoli, ai quali ci avrebbe esposto la situazione politica creata dalla caduta del potere temporale, per deciderci a fare qualche cosa. Risolta la questione del comando, col raggruppamento permanente delle truppe in corpi d'armata di due divisioni, il problema di mobilitazione, che fu dato a Ricotti di risolvere, si può formulare così: conservare il reclutamento nazionale, conservare il sistema dei frequenti cambi di guarnigione, provvedere al sollecito richiamo ed allestimento degli uomini in congedo pel caso di guerra, assicurare il ritorno dei richiamati alle medesime compagnie, cui avevano appartenuto in tempo di pace. Il problema poteva risolversi in più modi. La soluzione che pareva più ovvia era questa: lasciare ai comandi di piazza tutti gl'incarichi relativi al reclutamento con giurisdizione su uno o più circondari; creare i depositi reggimentali dotandoli di magazzini completi per l'allestimento degli uomini. Senonchè gli uomini del territorio di ciascun comando di piazza, dovendo in caso di richiamo essere mandati ai depositi dei rispettivi reggimenti per essere allestiti, avrebbero perduto molto tempo per recarsi prima al deposito, e poi raggiungere il proprio corpo nella zona di formazione delle grandi unità; che se si fosse stabilito di far presentare i richiamati di ciascun comando di piazza al deposito reggimentale stanziato nel territorio stesso, si sarebbe bensì guadagnato tempo, ma sarebbe nato l'inconveniente, che ciascun deposito avrebbe dovuto allestire uomini di altri reggimenti. Inoltre allora sembrò inopportuno dotare i nostri reggimenti così mobili, ed a quei tempi così soggetti a doversi muovere per cambiare guarnigione o per ragioni di pubblica sicurezza, il fardello di grandi magazzini. Queste considerazioni condussero il generale Ricotti a creare un ente fisso, territoriale, che potesse disimpegnare tutte le operazioni di reclutamento, prima affidate ai comandi di piazza, che fosse indipendente da qualsiasi arma o corpo, e potesse funzionare da organo di mobilitazione per uomini di qualsiasi arma e di determinati reggimenti. Così nacquero i distretti militari, che furono formati, abolendo i comandi di piazza, e sciogliendo i quarti battaglioni dei reggimenti di fanteria. A ciascun distretto, oltre al personale pei lavori d'ufficio, vennero assegnate alcune compagnie di fanteria, per

i molteplici servizi relativi al disimpegno di un mandato molto complicato.

I comandi di reggimento, di brigata di fanteria, di divisione, di corpo d'armata, non ricevettero altro còmpito, che non fosse strettamente relativo all'istruzione ed alla disciplina. I poteri amministrativi dei reggimenti furono ridotti a poco, ed andarono sempre più restringendosi. L'intera amministrazione si accentrò presso il Ministero, ed un ufficio, detto di revisione, fu incaricato non solo di fare il controllo contabile, ma di fare anche una specie di esame preventivo delle proposte dei comandanti di reggimento.

Le mansioni dei distretti, a misura che si volle provvedere a qualche particolare del servizio di mobilitazione, crebbero a dismisura e si complicarono straordinariamente.

Provvedere a tutte le operazioni di reclutamento, alla tenuta di immensi ruoli matricolari, conservare armi, equipaggiamenti, vestiario, per fanteria, bersaglieri, granatieri, artiglieria, cavalleria, genio, carabinieri, alpini, truppe di sanità e di sussistenza, conservare carreggio ed oggetti d'equipaggiamento; ed in caso di mobilitazione allestire così numerosa e diversa specie di soldati, pensare alla requisizione quadrupedi, procedere alla formazione di riparti di milizia mobile e di milizia territoriale, era questo un cumulo di lavoro, che fece ben presto nascere dei seri dubbi sul buon funzionamento di organi così complicati, nel caso di una mobilitazione generale ed accelerata. Tanto più che all'inizio il numero dei distretti era di soli cinquantaquattro, e ciascuno di essi abbracciava un territorio assai esteso.

Il Mezzacapo, succeduto al Ricotti, volle semplificare il còmpito dei distretti; ma preoccupato dall'idea di renderne meno costoso l'impianto, ridusse il numero delle compagnie permanenti, e scemò quindi i mezzi di cui i distretti disponevano per le varie operazioni; onde il bisogno di ricorrere soventi all'aiuto di soldati comandati dai reggimenti. In complesso il problema rimase insoluto. Però la creazione dei corpi d'armata permanenti, e quella di organismi speciali di mobilitazione e di magazzini contenenti dotazioni di materiale adeguate ai bisogni presenti, segnava un gran passo; come pure segnò un gran passo l'adozione del fucile modello 1870, che ha formato fino ad oggi, cioè per un quarto di secolo, l'armamento della nostra fanteria.

Ad un periodo di sosta, che seguì il Ministero Mezzacapo, succe-

dette un nuovo periodo di attività sotto il Ministero Ferrero. Le basi poste dal Ricotti rimasero immutate, ma si aumentarono i corpi d'armata, che furono portati a dodici; si portò ad ottantasette il numero dei distretti militari; si migliorarono le condizioni di mobilitazione di tutti i corpi. Nuovi miglioramenti introdusse lo stesso Ricotti nel suo secondo Ministero, con l'arruolamento dei cavalli, con la creazione delle compagnie presidiarie, e con altri provvedimenti di non minore importanza, quantunque non sostanziali. Infine il Bertolè, con la legge del 1887, fece fare un passo decisivo al nostro ordinamento, sdoppiando i reggimenti d'artiglieria, aumentando le batterie da montagna ed a cavallo, dando migliore assetto all' artiglieria da fortezza ed alle truppe del genio. Curò molto la istruzione della fanteria, poco preoccupandosi del numero. L'ordinamento di Bertolè-Viale segnò l'apogeo della spesa per l' esercito, e se non fosse sopraggiunta la crisi economica, sarebbesi forse risolta anche la questione della categoria unica e quella della semplicità e rapidità di mobilitazione.

Tutti i ministri, da Ferrero in poi, si erano bensì sforzati di migliorare il più che fosse possibile l' assetto dei distretti, di alleggerirne e semplificarne il còmpito. Si era raggiunto passo a passo uno stato più soddisfacente, con lo stabilire che tutti gli uomini degli alpini, dell'artiglieria, della cavalleria, del genio, delle truppe di sanità e di sussistenza, e buon numero dei cavalli occorrenti, in caso di mobilitazione dovessero affluire ed essere allestiti alle sedi stesse dei rispettivi battaglioni, reggimenti e compagnie: laonde il distretto rimase come organo di mobilitazione esclusivo per i richiamati di fanteria, bersaglieri dell' esercito permanente, da inviarsi ai reggimenti cui avevano appartenuto, e per la formazione dei riparti di milizia mobile e milizia territoriale. – Il passo fatto era considerevole, e si poteva ormai guardare l' eventualità di una guerra con minor preoccupazione. – Con ciò però non si era tolto il principale dei difetti organici del distretto. Finchè rimaneva saldo il principio, che gli uomini di fanteria e bersaglieri richiamati dal congedo, vestiti, equipaggiati ed armati ai distretti, dovessero esser mandati ai reggimenti stessi, ai quali avevano appartenuto, ne conseguiva inevitabilmente il fatto, che questi richiamati, appena allestiti, dovessero, giornalmente, nella misura della loro affluenza ai distretti, essere riuniti in altrettanti drappelli, quanti erano i reggimenti reclutati nel distretto, ed avviati quindi per strade diverse ai loro corpi.

Dapprima ciascun reggimento aveva otto o dieci distretti di reclutamento. Ne risultava una complicazione di viaggi straordinaria, sia per la moltiplicità dei drappelli, sia per la divergenza nella direzione dei viaggi, i quali per taluni distretti riuscivano diametralmente opposti. Per questo riguardo si era tentato introdurre una qualche semplificazione, con lo stabilire che i due reggimenti di una brigata avessero i medesimi distretti di reclutamento, e col diminuire il numero di cotesti distretti.

Malgrado ciò la complicazione era ancora grande, e l'esecuzione del trasporto ferroviario di tanti drappelli, nel caso di mobilitazione generale ed accelerata, lasciava temere si verificassero equivoci e disguidi non pochi, e conseguenti ritardi. Mentre si sapeva che presso gli altri eserciti, sia per la maggior semplicità dei sistemi, sia per la maggiore ricchezza dei mezzi di trasporto, si erano adottati provvedimenti, i quali permettevano di ottenere un grado di celerità assai superiore a quella ottenuta dall' esercito tedesco nel 1870, da noi si era giustamente in qualche pensiero per le conseguenze che avrebbero potuto derivare dal verificarsi dei temuti inconvenienti. Saltava agli occhi specialmente un fatto, che cioè, mentre i pericoli cui sono esposte le linee litoranee avrebbero in date circostanze potuto compromettere l' arrivo nel giorno prestabilito di tutti, o parte, dei drappelli provenienti dalle provincie meridionali, non pochi drappelli di uomini appartenenti a distretti della frontiera, avrebbero dovuto allontanarsene per raggiungere i loro reggimenti situati altrove, mentre sarebbe sembrato più logico incorporarli subito nei reggimenti impegnati alla frontiera.

Più d' un ripiego venne studiato per eliminare il controsenso suaccennato ed assicurare il celere completamento dei reggimenti chiamati per primi a far fronte al nemico. Cotesti ripieghi però finirono per risolversi in maggiori complicazioni.

La questione era a questo punto, quando il generale Pelloux assunse il portafoglio della guerra. Due sole soluzioni erano possibili: o rinunziare al vantaggio del reclutamento nazionale ed adottare il sistema territoriale puro; o conservare il vantaggio del reclutamento nazionale rinunziando al vantaggio del ritorno degli uomini ai propri reggimenti, ed appigliarsi al sistema così detto misto, in forza del quale i richiamati dal congedo dei distretti militari di ciascun corpo d'armata devono in caso di mobilitazione essere incorporati nei reggimenti del corpo stesso, quantunque dapprima

abbiano compiuto il loro servizio sotto le armi in altri reggimenti. I vantaggi di quella riforma sono grandi per la maggior semplificazione, grandissimi per il guadagno di celerità. Si è rinunziato alla maggior forza di coesione derivante dal ritorno degli uomini alle proprie compagnie: ma il vantaggio è da ritenersi maggiore del danno, perchè con le ferme brevi del giorno d' oggi, col frequente movimento di personale che ha luogo, pochi dei richiamati dal congedo ritroverebbero nella compagnia gli antichi capi. Con ferme di un anno, di due anni, di trenta mesi al più, può egli pretendersi, che i soldati si affezionino di tanto alle loro compagnie, da doversi preferire questa maggior forza morale alla semplicità e celerità di mobilitazione? D'altra parte il ministro Pelloux si riprometteva di saldare più intimamente gli uomini in congedo nel tronco, sul quale dovrebbero essere innestati in caso di guerra, chiamando annualmente per istruzione qualche classe in congedo, presso le compagnie stesse, nelle quali quelle dovrebbero essere incorporate nel caso di guerra.

Adottato il principio che gli uomini di fanteria in congedo, appartenenti ai distretti dei vari corpi d' armata, dovessero in caso di guerra essere incorporati nei reggimenti dei corpi d' armata stessi, vista la diversità di forza disponibile tra un distretto e l' altro, si dovette ricorrere al ripiego di suddividere la forza di ciascun distretto in quote uguali, ripartendola fra vari reggimenti in modo che risultassero tutti di egual forza. Non è ancora l' ideale della semplicità. Era quindi naturale si studiasse il modo di assegnare a ciascun reggimento gli uomini d' un distretto solo; per la qual cosa era necessario modificare la circoscrizione dei distretti, in modo che in ciascuno vi fosse all' incirca un egual numero di uomini in congedo, e precisamente tanti quanti ne occorrono al completamento di un reggimento di fanteria.

Essendosi riconosciuto che la cosa era effettuabile, mediante il passaggio di mandamenti dal territorio di un distretto a quello dei distretti viciniori, in modo indipendente dalla circoscrizione amministrativa, doveva nascere spontaneamente la domanda, se non sarebbe stato meglio esonerare i distretti militari dal cómpito di tenere i magazzini di mobilitazione di un reggimento, affidando questo cómpito al reggimento stesso e riducendo i distretti a semplici uffici di reclutamento, incaricati di tutto quanto si riferisce esclusivamente a questo servizio ed a quello della requisizione dei

quadrupedi. Si presumeva che si sarebbe provveduto completamente a tutti i servizi con un quantitativo di personale amministrativo minore della somma dei personali ora impiegati a quello scopo nei distretti e nei reggimenti; e gli studi fatti in proposito confermarono il presupposto.

Si può presumere inoltre che i reggimenti, interessati come devono essere di necessità, alla buona riuscita della propria mobilitazione ed alla buona conservazione d' un materiale, che deve servire ad essi stessi, non provvederanno a tale importante, servizio meno bene di quanto provvedano ora i distretti. E poichè questi avevano a ridursi a semplici uffici, affatto liberi da ogni còmpito amministrativo o d'istruzione, ne veniva di conseguenza, che essi potessero essere composti con ufficiali in congedo, e che i depositi reggimentali dovessero anche essere incaricati della gestione dei magazzini di mobilitazione dei riparti di milizia mobile e di milizia territoriale relativi a ciascun distretto di reclutamento. Questa è la genesi del progetto relativo ai distretti. Non un semplice intento di economia, ma un concetto organico, generò l' idea di trasformare gli attuali distretti militari in semplici uffici di reclutamento, e di creare depositi reggimentali dotati di magazzini per la mobilitazione dei battaglioni permanenti, e dei riparti di milizia mobile e di milizia territoriale. Il fine di rendere più semplici e più celeri le operazioni della mobilitazione dell' esercito, indipendentemente da qualsiasi conseguenza finanziaria, dà un vero carattere organico ai provvedimenti escogitati per i distretti e fa di essi il cardine delle riforme presentate dal Ministero precedente al Parlamento sullo scorcio del 1893, nonchè di quelle concretate dall' attuale Ministero nei decreti reali, che hanno dato occasione a questo scritto.

Importa entrare alquanto più addentro nel merito della riforma relativa alla trasformazione dei distretti militari.

Gli attuali distretti esercitano una triplice funzione: disimpegnano cioè tutti i servizi del reclutamento ed equipaggiano in pace gli uomini per i reggimenti di fanteria e bersaglieri; in guerra equipaggiano ed armano i complementi per questi reggimenti, e provvedono con la requisizione i complementi di quadrupedi a vari corpi; infine provvedono alla formazione dei battagioni di milizia mobile e di milizia territoriale. Il loro personale si compone in parte di ufficiali meno atti al servizio attivo, in parte di uffi-

ciali in servizio temporaneo, destinati in guerra ad entrare nelle nuove formazioni. I soldati delle compagnie permanenti dei distretti sono reclutati fra uomini, che senza aver diritto ad esser riformati, sembrano meno atti a sopportare le fatiche della guerra. Ma nè in pace, nè in guerra questo personale è sufficiente a disimpegnare i servizi affidati ai distretti, ed occorre in occasione della leva annuale, ed occorrerebbe in caso di mobilitazione, mandare presso i distretti una maggiore o minore quantità di personale in aiuto. I lavori che il distretto compie, sia relativamente al personale, sia circa il materiale, non sono diretti ad ottenere uno scopo di cui esso raccoglierà i frutti; altri si gioverà di quei lavori, e dovrà giudicare se l'opera del distretto fu buona o cattiva. In altri termini, il distretto non ha una personalità così attiva e vitale come quella di un reggimento. Il bilancio della guerra sopporta una spesa rilevante per paghe di attività ad un personale che non entrerà in campagna. Il concorso del distretto, infine, obbligato, in caso di mobilitazione, ad accudire a molteplici faccende relative al reclutamento, alla requisizione, per tacere di altre minori, vedrebbe sfuggirsi di mano la direzione della principale delle operazioni, quella della vestizione degli uomini e della formazione dei battaglioni di milizia.

Organicamente parlando adunque, il distretto attuale non rappresenta un ente logicamente e sanamente costituito. Separare quindi le funzioni relative al reclutamento ed alla requisizione, da quelle relative alla mobilitazione della fanteria dell'esercito permanente e della milizia; affidare le prime ad uffici retti da personale non più in servizio attivo, e le seconde ai corpi attivi, è riforma fondata su sani principî organici. Nessuno più del reggimento è interessato a tenere in servizio personale atto a far la guerra, nessuno più di lui interessato ad amministrare e custodir bene armi e materiali, dei quali esso stesso deve servirsi. Il reggimento di fanteria acquista così maggior vitalità e parte di questa vitalità è da esso conferita ai battaglioni di milizie, che diventano una sua emanazione. Non è qui il luogo di accennare come potranno, senza inconvenienti, essere ripartiti fra uffici di reclutamento, comandi di reggimenti ed altri comandi militari, i molteplici incarichi che ora incombono ai distretti militari. Si comprende facilmente, che se a tutto si provvedeva quando i distretti non esistevano, a tutto si potrà provvedere quando essi non saranno più.

IV.

Meno importanti nella sostanza, ma lodevoli per gli scopi cui mirano, sono le altre riforme contenute nei decreti. Alcune, come la soppressione dell'ufficio di revisione e quella dei collegi militari, vennero altra volta patrocinate in questo periodico. La soppressione degli ispettorati generali di artiglieria e genio potrà piacere, o dispiacere, se la si considera con criteri soggettivi; considerata oggettivamente nei riguardi organici, può ritenersi come questione più morale che tecnica. L'essenziale è che al potere esecutivo non manchi il consiglio illuminato di tecnici competenti.

Di altre riforme, come sarebbero quelle relative all'artiglieria di fortezza ed agli stabilimenti di produzione, sarebbe ozioso discutere, prima di conoscere in qual modo si provvederà. La questione qui non è tecnica, nè organica, è semplicemente economica. Nelle condizioni presenti importa applicare nel miglior modo possibile il principio dei minimi mezzi.

Nessuno biasimerà il concetto di avere aumentato le batterie permanenti da montagna, diminuendo di altrettanto quelle permanenti da campagna; di aver aumentato le compagnie ferrovieri, e di aver riunito in un reggimento le compagnie minatori. Avremmo fatto plauso se si fosse mantenuto il progetto di aumentare le compagnie alpine, secondo il concetto della precedente Amministrazione, che da 75 intendeva portarle ad 84, formando 21 battaglioni di 4 compagnie ciascuno. Invece di abbandonar quell'idea era preferibile ridar l'autonomia ai battaglioni alpini, facendo a meno dei comandi reggimentali che, utili in pace, non sono indispensabili in guerra.

Non è forse vero che nove compagnie permanenti di più avrebbero meglio giovato alla difesa dello Stato che non sette comandi reggimentali, all'azione dei quali in guerra si può provvedere diversamente?

Per ragioni analoghe avremmo preferito veder ridata l'autonomia ai battaglioni di bersaglieri e vederli ridotti a 25, di cui uno per ciascuna divisione ed uno per la Sardegna. La diminuzione di spesa derivante dalla diminuzione di dodici comandi e stati maggiori reggimentali, e dalla soppressione di undici batta-

glioni avrebbe consentito di formare due reggimenti di fanteria in più per poter provvedere ai presidii della Sardegna, senza distogliere truppe dai corpi d'armata del continente, ai quali si sarebbe così potuto assegnare un numero uguale di reggimenti. Si sarebbero inoltre avuti anche i mezzi per costituire permanentemente i comandi delle armate. La costituzione organica del nostro esercito poteva così riuscir completa e più forte in ogni sua parte.

Ma se queste idee, che ebbi occasione di esprimere altre volte, non hanno allignato, ciò non toglie che così, com'è stata escogitata, la riforma dell'esercito non debba nel suo complesso considerarsi come soddisfacente, e non debba incontrare l'approvazione del Parlamento e del Paese. La diminuzione di tanti ufficiali generali e colonnelli non è certo vantaggiosa alla carriera militare. Le armi speciali dovranno fare sacrifizi di persone certamente dolorosi, che sarebbe stato desiderabile poter evitare; e se le proposte, che io ho sovra indicate, si fossero adottate, ben maggiori sacrifizi sarebbero toccati anche alla fanteria, per la diminuzione di altri diciassette comandi di reggimento; ma chi non si rassegnerebbe davanti all'interesse generale? Gli ufficiali italiani hanno appreso dai loro predecessori, ed insegnano ai loro successori, che l'esercito esiste in tanto in quanto è necessario alla difesa della patria, e non esiste per offrire una carriera più o meno lucrosa. Le proposte più pratiche, più logiche di riduzioni di spesa sono state fatte da membri dell'esercito, ed il Ministero precedente fece e propose economie, e il presente Ministero ne ha fatto delle nuove, e ne ha proposto delle altre in guisa, che a quest'ora non si sarebbe economizzato di più, quand'anche si fossero aboliti due corpi d'armata, come si voleva fare allorchè il ministro Bertolè lasciò il portafoglio della guerra. Se allora si fosse ceduto alla corrente, si sarebbero aboliti due corpi, e poi altri due, ed ora saremmo senza esercito!

Le riforme compiute non hanno risparmiato gli interessi materiali dell'ufficialità, hanno bensì risparmiato gli interessi regionali. Così sulla questione dei distretti le sedi dei magazzini, le stanze dei corpi rimangono dove sono, e se si dovrà nell'interesse della mobilitazione fare qualche cambiamento, sarà di poco momento.

La crisi militare si risolve adunque, senza che venga diminuita la forza numerica e la consistenza dell'esercito; anzi la fanteria

uscirà da questa crisi, rinvigorita e rialzata nel morale. Ancora un passo e giungeremo al reclutamento territoriale, col quale la mobilitazione della fanteria raggiungerebbe il massimo di semplicità, il massimo di celerità, senza contare che si otterrebbe un risparmio di due o tre milioni a vantaggio della forza bilanciata. Non dimentichiamo la maggior coesione morale, che acquisterebbero i corpi. Oggidì i quadri permanenti devono ricevere in caso di guerra un ampliamento grandissimo ed un complemento considerevole col richiamo di ufficiali in congedo. Se riflettiamo al modo con cui sono per la massima parte reclutati ed istruiti questi ufficiali, si vedrà facilmente, che essi ritraggono un valore considerevole, non tanto dalla istruzione militare, che possono aver ricevuto, quanto dalla educazione che hanno, dall' autorità, dall' ascendente morale, che essi possono esercitare, come appartenenti a strati più alti della società, sopra individui presi in istrati meno elevati. Ma questo ascendente morale sarà sentito, quando ufficiali e soldati si conosceranno reciprocamente, come appartenenti allo stesso paese, e ciò non può avverarsi senza il reclutamento territoriale. In ciò noi concordiamo perfettamente coll'autore dell'articolo: *Esercito nazionale ed economico.* Fortunatamente le riforme contenute nei decreti sono una preparazione all'adozione del sistema che propugniamo. Le tabelle di reclutamento, che furono cambiate tante volte per ottenere vantaggi di poco momento, potranno cambiarsi un' ultima volta molto più utilmente. Basterà stabilire che le reclute di ciascun mandamento d'or innanzi raggiungano i medesimi reggimenti ai quali in caso di guerra sono destinati i richiamati dal congedo, e con questo si potrà aumentare la forza bilanciata di circa seimila uomini! Ormai l'aumento della forza bilanciata dovrà esser l'oggetto delle cure più assidue, ed ogni diminuzione nelle spese d' amministrazione sarà benefica se rivolta a quello scopo.

V.

Concludendo, ci sia lecito esprimere un senso di soddisfazione, che crediamo legittima, pel fatto che, nelle riforme militari compiute in quest' ultimo quarto di secolo, tutti i ministri della guerra hanno sempre proceduto innanzi, senza mai perder di vista lo

scopo, con una costanza ed una comunanza di intendimenti, che invano si cerca nelle altre Amministrazioni dello Stato. Tutto da noi procede tentennando; all' interno, agli esteri, alle finanze, ai lavori pubblici, all' istruzione pubblica, difficilmente si trova quella continuità d' azione, che malgrado mille ostacoli si è mantenuta nell' Amministrazione militare. Nessun ministro della guerra ha rinunziato a vantaggi ottenuti dai predecessori, o ne ha sciupato l' opera, quasi tutti hanno introdotto qualche miglioramento.

Le idee innovatrici hanno compiuto naturalmente la loro evoluzione, procedendo di riforma in riforma per logica conseguenza. Ricotti nel suo primo Ministero creò un ordinamento infinitamente superiore a quello preesistente, Ferrero lo ampliò, di nuovo Ricotti nel suo secondo Ministero lo rinforzò, Bertolè-Viale aumentò ed assicurò la rapidità di mobilitazione delle armi speciali, Pelloux, malgrado le strettezze finanziarie, introdusse riforme radicali, che assicurarono una più efficace difesa del paese, facendo fare un passo decisivo verso l' attuazione efficace del concetto della nazione armata. L' attuale ministro infine, traducendo in atto con decreti reali alcune delle riforme del suo predecessore, ed altre introducendone per semplificare l' amministrazione, ha mirato ad assicurare più presto al paese vantaggi militari indiscutibili e vantaggi finanziari non lievi.

Nell' esercito, come fuori dell' esercito, si è discusso molto finora; sono avvenute contestazioni e vivaci controversie; le quali forse hanno potuto far credere a taluno, che in fatto di riforme militari regnasse l' anarchia nella mente dei militari stessi. Il fatto accertato è però questo, che dal 1870 in qua, l'Amministrazione militare ha camminato per la diritta via, mai deviando dalla sua mèta; e che quando saranno attuate le riforme contenute nei decreti, il nostro esercito avrà raggiunto un grado di solidità mai finora conseguito, con una spesa relativa inferiore a quella di tutti gli eserciti d' Europa. Noi, quasi senza accorgercene, avremo tradotto in atto il concetto della nazione armata; una nazione armata davvero, non per mostra, checchè ne pensino coloro, i quali non concepiscono l' idea della nazione armata, altrimenti che sposandola all' idea della soppressione dell' esercito permanente. Per noi il concetto della nazione armata non è efficacemente attuabile altrimenti che conferendo agli alti comandi continuità d' azione effettiva, ed ai quadri inferiori dell' esercito permanente un grado

di elasticità ed una facoltà di espansione sufficiente per incorporare tutti gli uomini validi nel giorno della prova. Con l'istituzione degli ufficiali di complemento, col tiro a segno, con le riforme introdotte da tutti i ministri, che si susseguirono dal 1870 ad oggi, si è fatto per la nazione armata più di quanto abbiano fatto gli apostoli *ex professo* di un'idea, che è vuota, se la separiamo da quella dell'esercito permanente.

Per convincersi della cosa basta immaginare, che l'ordinamento militare sia per un momento portato all'uno ed all'altro degli estremi limiti, a cui vorrebbero giungere i fautori ad oltranza della nazione armata e quelli degli eserciti permanenti di vecchio stile. Per questi ultimi, l'ideale sarebbe che l'esercito intero mobilitato e raccolto fosse sempre pronto ad entrare in campagna, al primo cenno, senza bisogno di preparazione; per i primi, l'ideale è invece, che tutti, capi e gregari, stiano a casa loro armati ed equipaggiati se si vuole, ma intenti ai loro negozi, pronti ad impugnare le armi solo nel caso di bisogno. L'ideale di quelli non si concilia con l'interesse sociale ed economico, l'ideale di questi non si concilia con l'interesse della difesa dello Stato — perchè a meno che tutti gli Stati adottassero ad un tempo il sistema medesimo, quello Stato che prima lo esperimentasse, non potrebbe essere apparecchiato a difesa in tempo utile; e tanto meno il nostro paese, nel quale le forze sono distribuite su un territorio cotanto montuoso ed allungato ed in grandi isole, con non poca difficoltà di comunicazioni.

La soluzione più conveniente del problema militare si trova evidentemente nel giusto mezzo, vale a dire, in un esercito permanente, nel quale tutti i comandi esistano e funzionino in modo continuo, questo è l'essenziale, ed i gregari passino successivamente ad istruirsi e rimangano quel tempo che basta, a loro per istruirsi, ai comandi per esercitarsi utilmente. In questa soluzione trovano un terreno di conciliazione gli interessi sociali, quelli finanziari e quelli della difesa dello Stato. Il determinare i rapporti precisi e le modalità è affare più di uomini di Stato responsabili che di Assemblee; le quali facilmente corrono il rischio di imporre a colpi di maggioranza determinazioni troppo assolute, e giungere a risoluzioni estreme.

L'anatema, che gli apostoli della nazione armata hanno gettato contro gli eserciti permanenti, deriva dal fatto, che essi non si

sono accorti della trasformazione subita da questi. L'idea evolutiva, che ha informata la riforma militare, ha le sue sorgenti nell'idea che ha presieduto alla evoluzione della società. Gli eserciti permanenti non sono che la scuola della nazione armata, ed adempiono negli Stati moderni una funzione sociale, eminentemente conservatrice della società stessa, senza impedirne, ma seguendone il costante progresso. Gli eserciti non sono una casta, nè una setta, nè una classe di privilegiati, o di mestieranti; sono una scuola necessaria, sono il portato di un principio altamente liberale, quello dell'obbligo generale di tutti gli uomini validi al servizio militare in difesa degli interessi del paese. Questo principio, che vigeva all'epoca più fiorente delle antiche libertà romane, è risorto nei tempi moderni con la libertà. Quando il servizio era prestato gratuitamente da cittadini, che possedevano e pagavano volontariamente imposta di danaro, e per dovere imposta di sangue, quel principio, diciamo, condusse e fu uno dei fattori principali dell'azione conquistatrice di Roma. Ora che la costituzione sociale è cotanto cambiata e che i possidenti non rappresentano che una piccola frazione dei cittadini, l'esercito è retribuito; ma non perciò esso è da considerarsi composto di mercenari. La retribuzione rappresenta il compenso che il paese dà a chi istruisce i cittadini inesperti nel maneggio dell'armi, ed a chi rinuncia temporaneamente a parte della sua libertà e lascia i suoi interessi per istruirsi a vantaggio del paese. Se si diminuirà, o si demolirà, l'esercito permanente, si abolirà la scuola, e si renderà impossibile l'attuazione pratica efficace del vero concetto della nazione armata.

Parlamento e Paese possono dunque riposare tranquilli sulle conseguenze derivanti dall'applicazione dei decreti, coi quali il Governo ha voluto accelerare l'attuazione della riforma militare. Le modificazioni introdotte con essi nell'ordinamento si riferiscono a questioni d'indole tecnica, tale da impegnare esclusivamente la responsabilità del potere esecutivo. Le conseguenze finanziarie sono in armonia con l'indirizzo generale finanziario dell'amministrazione dello Stato, che mira a diminuzioni di spese. La solidità dell'esercito, la sua mobilità e quindi l'efficacia difensiva ed offensiva del medesimo risultano accresciute, senza che possa sinora nascer dubbio sulle mire pacifiche dei governanti. Quindi non sarà una questione di procedura, quella che i nostri legislatori vorranno prendere a pretesto per ritardare l'attuazione di riforme indispensabili. Tanto

più che il potere esecutivo, se ha scelto quella via anormale per modificare tecnicamente l' ordinamento; ha seguito la via normale per quelle disposizioni, nelle quali, trattandosi d' interessi sociali, la rappresentanza nazionale è sola competente a giudicare. Infatti al suo giudizio saranno sottoposte la questione del reclutamento, quella dell' avanzamento, quella dello stato dei sottufficiali, come sarà a suo tempo sottoposto il bilancio. Non sarebbe ammissibile, nè potrebbe venir in mente a nessun ministro della guerra, sottrarre all' esame della rappresentanza nazionale tutto quanto si riferisce all' interesse dei contribuenti, ed ai diritti dei cittadini.

G. Goiran.

LA LOTTA DEI POPOLI

NELLA PENISOLA BALCANICA

Quando leggevo le antiche storie, davo sempre poca fede a quegli scrittori, i quali, fondati sur una serie d'induzioni, affermano che l'Italia, ed altre regioni d'Europa, ne' primi tempi, vennero abitate da popolazioni indigene, sostituite poi completamente, coll' andare dei secoli, da stranieri invasori. Eppure un simile evento può essere fra quelli più sicuramente positivi, e gli uomini de' tempi moderni lo videro e lo vedranno verificarsi sotto ai loro occhi, a poca distanza da noi. L'invasione degli Slavi nella penisola balcanica è uno dei fatti storici più importanti per l'Europa dell'evo medio e moderno, e non andranno molti secoli che quella penisola dovrà chiamarsi penisola slava, come la nostra chiamasi italica e quella de' Pirenei iberica.

PARTE PRIMA.

Già nel II e nel III secolo tribù slave erano giunte nella penisola; però le principali invasioni ebbero luogo nel VI e nel VII secolo, e seguitarono provocate dagli stessi imperatori di Bisanzio e dai reggitori degli Stati finitimi, onde ripopolare le terre disabitate per le guerre e per i saccheggi. Già nel VI secolo le incursioni arrivarono fino alla Grecia e all'isola di Creta. Nel secolo IX gli Slavi si convertirono al Cristianesimo, e poichè i missionari penetravano per due vie, da oriente e da occidente, da Bisanzio e da

Roma, si divisero fin d'allora in Serbi di rito greco-orientale ed in Croati cattolici. I Serbi, autonomi, raggiunsero la maggiore potenza nella penisola circa al 1349 sotto l'imperatore Stefano Dušan che regnava dall'Egeo all'Adriatico, in Serbia, Bulgaria, Macedonia, Tessalia, Epiro, Albania; ma la funesta battaglia di Kosovopolje, nel 1389, rovinò l'effimero impero a vantaggio degli Osmani. Restarono liberi, nella impenetrabile montagna, i Montenegrini; mentre solo oggi la Serbia costituì di nuovo un regno indipendente. I Croati e i Dalmati, che seguirono altri eventi, trovansi sotto l'Austria-Ungheria insieme con popolazioni serbe immigratevi in più tempi per fuggire il giogo ottomano. Gli Slavi meridionali o Jugoslavi, cioè quelli della penisola, Serbi, Croati e Sloveni, escludendo i Bulgari, sono circa 10 milioni; dei quali dipendono dall'Impero austro-ungarico 3 248 945 fra Croati di Croazia, Slavonia, Istria, Dalmazia e Serbi di Dalmazia, Slavonia, Banato, e 1 270 960 Sloveni della contea di Gorizia, di Trieste, dell'Istria, di Carniola, Carinzia e Stiria. Nel rimanente della penisola sono 5 450 000 Serbi, dei quali 1 336 091 nella Bosnia-Erzegovina, 153 000 nel distretto di Novi-Bazar, 236 000 nel Montenegro, 2 000 000 nel regno di Serbia, ed un poco meno d'altrettanti nelle regioni confinanti dell'Impero turco. Poche colonie slovene arrivano pure in Italia entro i confini del Friuli, ed altre serbe si trovano nel Molise e in Puglia.

Quali erano i più antichi abitatori della penisola prima che arrivassero gli Slavi? La risposta non è troppo facile, ed è solo in parte sicura. I Greci antichi occupavano solo la parte più meridionale della penisola, la Grecia propriamente detta, e di qua, come avevano mandato colonie nella Magna Grecia ed altrove più ad occidente, così ne mandarono lungo i littorali del mare più a settentrione, fino al mar Nero da una parte, fino a Curzola e lungo tutta l'Illiria dalla parte dell'Adriatico. La più verosimile di tutte le tradizioni e la più fondata delle induzioni è questa, che i Greci venissero da oriente, forse dalle coste dell'Asia minore, come da oriente venne l'arte loro primitiva, che essi sul suolo greco portarono al più glorioso ed inarrivabile degli apogei.

Come i Greci, al colmo della gloria, passarono l'arte loro al

l'Italia e per essa a tutto il mondo, così più tardi, trasferito l'Impero a Bisanzio, diedero all'Impero e alla religione che di qui si diffuse il loro nome e la loro lingua. Non si estese però da allora in poi la razza greca: anzi diminuì, rimanendone rappresentanti in pochi luoghi della Grecia odierna, nell'Epiro, ed esclusivamente lungo i mari, in Macedonia, nella Calcidica e lungo tutto il littorale egeo, come su qualche costa dell'Asia minore, in Creta, in tutto l'Arcipelago, nelle isole Jonie, sulla parte meridionale del mar Nero, sul mar d'Azof e fino in Armenia, non che, verso ponente, nell'Italia meridionale e fino a Cargese in Corsica, la piccola colonia più occidentale di Mainoti.

In Grecia la popolazione poco aumenta perchè è spinta ad emigrare dall'asprezza del suolo; il numero totale dei Greci è calcolato a circa 4 milioni; pochi ma tutti consapevoli e giustamente orgogliosi della loro nazionalità, non meno quelli soggetti alla Turchia, che gli Elleni liberi. Questi ultimi, in Grecia, costituiscono oggi presso a poco la metà della popolazione.

✣

Un popolo più antico avea abitato le regioni di terraferma dei Greci, come quasi tutta la penisola balcanica, e questo popolo era l'illirico.

Anche sugli antichi Illirici quanto non si è discusso! Ma l'opinione più autorevole è ch'essi fossero i predecessori degli Albanesi. Anche procedendo coi criteri delle scienze naturali, chi rammenti che gli Albanesi occupano oggi esteso territorio sulla costa meridionale dell'Adriatico, che formano come isole e punte in mezzo a popoli vicini assai differenti, che hanno odî tradizionali contro i successori invasori del paese, che non si sa nemmeno dalle più antiche tradizioni donde e quando venissero, che rimontando man mano nei tempi occupavano territori sempre più estesi; chi rammenti ciò sarà già disposto a prestar fede alle induzioni storiche e tradizionali per le quali si ritiene che gli Albanesi siano i discendenti degli Illirici, vale a dire di quell'antico popolo pelasgo che occupava tutta o in massima parte la penisola balcanica. Secondo il grammatico ungherese Réthy gli stessi Daci, donde vennero i Rumeni, avrebbero origini illiriche, poichè nella lingua degli attuali Rumeni, nei numeri ed in altre parole, nelle infles-

sioni dei verbi e degli articoli, vi hanno strette affinità colla lingua albanese.

Uno dei popoli più singolari d'Europa è questo albanese, come sono i Baschi nella penisola opposta d'Europa. Razza forte, di guerrieri, fornita d'ogni dote, meglio che altre d'Europa, oltre al suo Scander, essa ha dato Diocleziano all'Impero romano; la dinastia regnante all'Egitto moderno, discendente da Albanesi di Cavalla dove ha tuttora ricchi possessi; i più valenti e fanatici soldati, generali ed uomini di Stato, come le tre generazioni dei Cüprülis, all'Islamismo, del quale una tradizione albanese dice che, caduta Costantinopoli, si riparerà in Albania; cospiratori e uno dei più grandi ministri all'Italia: Miaulis, Canaris, Botzaris ed altri dei più eroici sostenitori della libertà greca. Gli Albanesi, che non furono mai popolo marinaro, immigrati nel 1730 nell'isolotto di Hydra e in quello detto con nome italiano Spetsia, diventati i primi marinari dell'Egeo, meno di un secolo dopo, con la bravura nel combattere per la Grecia contro i Turchi, consacravano per sempre nella storia il nome di quelle due isolette, impresso oggi sulle più potenti navi della nuova marina reale greca. Pretendono gli Albanesi che Filippo il Macedone ed Alessandro Magno fosser de' loro, nè la pretensione pare del tutto fuori di luogo. Non ostante, questa eroica stirpe si è andata sempre più limitando, e si è in gran parte assimilata a tutti i popoli vicini, Greci, Romani, Osmani, Italiani; ma, al di sotto d'ogni altro popolo d'Europa, non ha dato luogo ad una letteratura e ad un' arte: divisa in tre religioni, cattolica, ortodossa, mussulmana, ed in una quantità di dialetti, essa non ha mai avuto, salvo in modo effimero, ai tempi di Scanderbeg, il concetto antico di popolo, nè il concetto moderno di nazione. La razza albanese, forse troppo antica, forse dotata di fertilità non eccessiva, forse contenta delle sue sedi, favorite, come la penisola italica, da ogni bene di natura, forse troppo lungamente difesa dalle invasioni straniere dai mari, dall'ampia valle paludosa del Danubio, dagli alti monti settentrionali, porge il più vivace esempio che si conosca in Europa di un ordinamento patriarcale, primitivo, certo anteriore all'Impero romano, nella eccessiva divisione in tribù, fra le quali più libere e più singolari quelle costituenti il principato cattolico dei Mirditi, quasi indipendenti dagli Osmani, sempre in lotta fra loro, come già diceva a' suoi tempi Plutarco, e con gli odiati vicini slavi, aventi una religione, un vestiario, un'amministrazione di-

versa ad ogni villaggio, solo per parere e per essere distinti dal villaggio o dalla tribù vicini. Questa è forse la ragione della loro mortale agonia, fomentata dalla troppo debole ed omai troppo lunga soggezione mussulmana.

Gli Albanesi sono meno di 2 milioni, dei quali più che 200 000 sparsi in Grecia, 100 000 in Italia, alcuni pochi in Tracia, Bulgaria, Slavonia (Mitrovic), Dalmazia (Borgo Erizzo), Bessarabia, nell'isola di Creta, in Egitto, nell'Asia minore, quasi tutti presso l'Adriatico nei confini dell'Impero ottomano fino entro il regno di Serbia.

✣

La penisola balcanica in tutto o in grande parte appartenente agl'Illirici, coi Greci all'estremità meridionale, tale era lo stato delle cose quando sopravvennero, da occidente, le invasioni romane. I Romani hanno lasciato numerose traccie nella penisola come in tutto il resto d'Europa: iscrizioni, tombe, monumenti, ponti, strade, e man mano che la civiltà torna, rimodernata, in quelle contrade, gli antichi resti vengono scoperti e rimessi in luce. Ma l'opera dei Romani è stata colà ben più profonda, e se è possibile, più duratura.

Dopo la guerra contro i Daci, forse, come fu detto, parenti degl'Illirici, Traiano mandò nella Dacia e in Tracia, a dire d'Eutropio, innumerevoli colonie da ogni parte dell'Impero, secondo varie iscrizioni anche dalla Dalmazia e dall'Asia minore. Queste colonie, che parlavano latinamente, si confusero coi Daci e coi Traci, imposero a tutto il paese la loro lingua, che ha resistito fino ad oggi, e dettero origine ai Vlachi, che noi diciamo Valacchi o Rumeni. È noto che i popoli più forti sorgono e si mantengono quando buone qualità di razze differenti si completano e si contemperano.

Principal sede dei Valacchi è la Rumenia, costituita principato vassallo della Turchia nel 1856, indipendente nel 1877, innalzata a regno nel 1881: ma i Rumeni occupano pure la Transilvania, antica sede degli avi loro, il Banato e qualche altra parte dell'Ungheria dove sono la popolazione più numerosa dopo gli Ungheresi, la Bucoovina, arrivandone delle colonie isolate fino in Istria e nell'isola di Veglia nel Quarnero, si estendono nella Russia meridio-

nale, in Kraina nella Serbia, e col nome di Valacchi meridionali o Zingari si trovano dispersi in tutta la penisola balcanica fino nell'estremo Peloponneso.

I Valacchi meridionali abitano, quasi soli, le pendici dell'Olimpo, del Grammo, e la catena del Pindo, e nel distretto di Zagorion nell'Epiro menano vita indipendente; alcuni del Pindo sono ricchissimi e stanno fuori di paese; ma per lo più sono pastori nomadi ed ignoranti, perciò poco considerati ed anche confusi con gli Zingari, quantunque via via essi vadano fermandosi, e si confondano col resto della popolazione, scomparendo, come lo attestano i numerosi paesi e luoghi che dell'origine loro conservano ormai solo il nome. Un tempo essi erano molto più diffusi in tutta la penisola ed occupavano gran parte di Macedonia e la Tessalia che era detta Gran Valachia.

I Valacchi passano di poco 8 milioni, dei quali 4 238 000 nel regno di Rumenia, 143 684 in Serbia, 2 800 973 nell'Impero austro-ungarico, cioè 204 000 in Bucevina, circa 5000 in Istria, 2947 in Transilvania e in Ungheria, ed altri 600 000 in Bessarabia, sul mar Nero e altrove. I Valacchi sparsi nella parte meridionale della penisola, in Bulgaria, in Turchia, in Grecia sono, dicesi, 400 000; ma le fonti di questo numero partono da popoli interessati; ed io li credo in quantità almeno doppia.

Non vi ha popolo che più dei Rumeni ami l'Italia, la quale esso ritiene sua antica patria, e che più mantenga onorato il nome di Roma. Come i Greci dopo l'unità loro recente cercano tornare il più possibile in onore l'antica lingua degli avi, così l'unità della Rumenia ha avuto ed ha per effetto di latinizzare sempre più il loro sentimento e la loro lingua già tanto simile alla nostra, eliminando, anche nella scrittura, i caratteri slavi. Non è questa l'ultima prova della resistenza e della forza d'assimilazione che hanno queste due popolazioni estreme dei Balcani, la greca e la rumena, ultimo baluardo, questa, del nome latino in quelle estreme regioni.

✣

Il trasporto e la vita dell'Impero a Bisanzio, fin da' suoi albori furono accompagnati da invasioni di popoli, sopravvenuti a forza o volontariamente chiamati dagl'Imperatori, le quali produssero

trasformazioni etnografiche assai più potenti di quelle che ebbero luogo in Occidente dopo la caduta dell' Impero di Roma.

Del sopravvenire degli Slavi si è già parlato; ma altri popoli poco meno numerosi presero parte alle invasioni.

I Bulgari, orde finniche, di razza gialla, come si vede anche oggi dai tipi a zigomi sporgenti e con occhi a mandorla, mescolati a Turcomanni e a tribù slave, come accade nelle grandi invasioni dei popoli, provennero dal Volga, dove si dice restino ancora traccie di loro sangue. Alla fine del secolo V già tentano impadronirsi della Mesia; alla metà del VI traversano la parte orientale della penisola fino all'Arcipelago; alla fine del VII fondano un regno indipendente che si estese talora fino all'Adriatico, finchè la funesta battaglia di Kòssovo nel 1389 accomuna in una sola rovina, ed assoggetta agli Osmani, e i Serbi e i Bulgari. Questi, solo nel 1878 ricostituiscono il Principato di Bulgaria: come da qualche lustro avevano ricostituito l'unità religiosa liberandosi dalla supremazia dei preti greci.

Il numero dei Bulgari passa di poco i 4 milioni, dei quali 2 504 336 nel Principato: essi occupano tutta la parte orientale della penisola, separati dal mare da popolazioni greche, e la massima parte della Macedonia, dove sono misti ad un notevole numero di Serbi. Nella Macedonia orientale molti Bulgari, detti Pomak, hanno religione apparentemente mussulmana e sono molto temuti dai vicini. Altre colonie loro si trovano in Bessarabia, nel Banato, in Serbia, in Albania.

La serie degli stranieri invasori non è compiuta. Colonie di Turcomanni furono mandate dall'Imperatore Teofilo, dalla frontiera persiana alle foci del Vardar, nel nono secolo. I loro discendenti, od altri venuti piu tardi, si trovano ancora, come pastori, nel piano di Salonicco, specialmente intorno Serres. Altre colonie di razze uralo-altaiche (Uzi, Petschneghi, Kumani) furono portate in Macedonia, in Tracia ed in Tessalia nel X, XI e XII secolo, pure dagl' Imperatori di Bisanzio.

Ma queste colonie di popolazioni asiatiche non hanno importanza politica di fronte agli Osmani venuti dalle medesime regioni come padroni, imponendo alla penisola religione, costumi e imperio.

È noto come questo popolo guerriero, dal 1356 in poi, conquistasse poco a poco tutto l'Impero d'Oriente, o colle armi, o chiamato qua e là dagli stessi Cristiani per le loro intestine discordie, come dai Bogomili di Bosnia, nello stesso modo che già prima della caduta di Costantinopoli i monaci ortodossi del monte Athos si erano rivolti al medesimo per averne la protezione e le franchigie che tuttora mantengono.

Quando però non si confondano coi popoli della penisola che si convertirono all'Islamismo, gli Osmani non costituirono mai che una ben minima parte della popolazione, la quale se cambiò leggi, religione, costumi a tante genti, ben poco unì il suo sangue a quello dei vinti e servi. Il loro numero maggiore si stabilì nella Bulgaria ad oriente della Jantra; altrove, specialmente nella Macedonia e nella Tessalia, che furono le prime conquiste, e dove già erano colonie di loro antenati, accorsero in numero: Baiazette I e Murad II vi stabilirono il sistema feudale delle terre mettendo a capo dei feudi le famiglie dei Seleucidi ed altre delle più nobili, le quali tuttora si mantengono in Macedonia quasi indipendenti.

Nuove numerose colonie di Tartari Nogai della Crimea arrivarono anche di recente nella Bulgaria orientale e nella Dobrudscha e, fin nel 1863, circa 200 000 Circassi, cacciati dai Russi, condotti da Kanitz si sono stabiliti lungo il Danubio, fino ai confini della Serbia: ma tutti si sono sollecitamente confusi coi Bulgari, coi quali i Tartari hanno intima analogia di razza. Alcuni Circassi si stabilirono pure in Macedonia, cattivi vicini ai prossimi pacifici abitanti.

È un fatto universalmente constatato che i veri Osmani vanno rapidamente diminuendo. Man mano che l'Impero nello sfasciarsi va perdendo principati e provincie, i Mussulmani sia di origine osmana, sia rinnegati, non si trovano più a loro agio nei paesi ridonati a libertà; nè, per quanto vengano rispettati, possono più conservare i privilegi ed i vantaggi che prima godevano in un ordinamento spesso perfettamente feudale, nè dessi possono consentire di buon grado a vedersi trattati alla pari dei kmeti e servi cattolici o dei mercanti e delle razze d'altre religioni; nè, per quanto essi siano tra i popoli più tolleranti, possono patire che alla loro religione venga meno la supremazia consentita di fatto dalle leggi della Porta. L'esodo perciò li sospinge inesorabilmente,

dopo vendute le terre e gli averi, a tornare alle antiche sedi, verso l'Asia minore, soffermandosi tutt'al più in parte, e per qualche tempo, nelle regioni che tuttora rimangono alla Turchia. In Bulgaria nel 1888 gli Osmani puri erano 607 319, e tutti i Mussulmani 668 173: nel 1893 i primi erano scesi a 569 728; i secondi a 643 242: in Montenegro, fuor di Dulcigno, in Serbia, in Rumenia fuor della Dobrudscha, in Austria-Ungheria, fuor della Bosnia-Erzegovina, in Grecia, fuor della Tessalia, quasi non sono più Osmani nè Mussulmani.

In tal guisa fino interi distretti sono rimasti spopolati, per esempio, nelle regioni cedute recentemente al Montenegro e nell'Erzegovina. Una volta usciti, tentano alcuni tornare; ma i Governi fanno difficoltà a riaccettarli. Altri, ma ben pochi, a poco per volta, non fra gli Osmani, ma fra i rinnegati si riconfondono col rimanente della popolazione tornando al Cristianesimo, del quale, d'altronde, i rinnegati, inconsapevolmente serbarono tante e tante pratiche ed usanze, come la monogamia, l'uso di santi e di funzioni religiose famigliari, la devozione a preti cristiani chiamati in talune ricorrenze della vita, varie festività cristiane, perfino la soggezione d'intere tribù a santi cattolici romani. In questi casi il ritorno a libertà risveglia il ritorno alla avita religione ed agli aviti costumi: ma ciò non è troppo frequente nè sollecito; nè si verifica per varie grandi famiglie feudali rinnegate, attaccatissime al Maomettismo, quantunque i nomi dei loro avi figurino nell'antica storia del paese, ed il nome medesimo che portano sia pur quello di grandi famiglie profughe ed ora delle più nobili nell'Europa settentrionale.

Gli Osmani non solo vanno scomparendo dalle provincie perdute, ma vanno diminuendo anche in Costantinopoli e nell'Asia minore. È singolare che questa razza guerriera, prima fra tutte le altre d'Europa, risenta le conseguenze, da una parte della pigrizia nelle arti della pace e della effeminatezza, dall'altra dell'essere stata occupata continuamente in guerre, provvedendo soldati, sola fra tutti i popoli soggettati, per modo che gli uomini nel momento della loro maggiore attività e robustezza sono tolti alla riproduzione ed al lavoro, e le famiglie non curano di riprodursi e perpetuarsi; si dice anzi che presso le famiglie mussulmane sia molto praticato l'aborto. L'esempio ammaestrasse almeno gli altri popoli d'Europa disertati dalle armi, dalle spese e dai disagi eco-

nomici eccessivi! I puri Osmani, lasciando stare i Maomettani d'altre razze, sono oggi nella penisola balcanica ed in Europa appena circa un milione e 400 000. Quando la Mezza-luna sarà ricacciata oltre l'Ellesponto, quando tutti i popoli della penisola ancora soggetti si saranno svegliati quasi da lungo letargo e li troveremo ancora presso a poco come ai tempi dell'Impero romano, le traccie degli Osmani si ridurranno a poco più che ai monumenti ed alla fusione coi popoli circostanti delle poche tribù venute con essi o prima di essi. L'elemento che gli Osmani rappresentano è troppo differente ed estraneo all' Occidente per lasciare nella penisola maggiori traccie che non abbiano lasciato gli Arabi in Sicilia, i Mori in Ispagna.

Fra le razze, in massima parte sopravvenute di recente, d'importanza secondaria tanto etnologica quanto politica e sociale, escludendo l'Impero austro-ungarico, sono circa 600 000 Ebrei, in massima parte venuti dalla Spagna a' tempi di Ferdinando e Isabella e di Filippo II, parlanti ancora spagnuolo, detti anzi Spagnuoli, in assai piccola parte Polacchi o già più anticamente residenti in paese, come si dicono molti di Salonicco. Per due terzi sono in Rumenia: i meno in Bosnia, Grecia, Serbia e Montenegro. La più gran parte degli abitanti di Botosani e Jasi in Rumenia e la metà di quelli di Salonicco sono Ebrei. Del resto in tutta la penisola, come in Ungheria, vanno straordinariamente aumentando di numero, per la grande prolificità, per la resistenza alle malattie, per la rigidezza della moralità famigliare, esempio assai notevole per tutti quelli che lamentano la diminuzione di alcuni popoli europei: in Bulgaria, per esempio, dove solo si hanno statistiche assai recenti, nel 1888 erano 23 546, nel 1893 invece 27 531.

Circa 400 000 Zingari, pur essi in continuo incremento, sono sparsi più che per metà in Rumenia, poi nella Bulgaria ove erano 51 754 nel 1893, in Serbia (37 581 nel 1890), in Grecia e nella Turchia dove parlano turco e sono maomettani. In Rumenia giunsero nel 1417 come schiavi dei Boiari e dei conventi; liberati tutti nel 1844 sono divisi in quattro caste; fuor di Rumenia sono spesso confusi coi Valacchi stessi.

Oltre 200 000 Armeni sono in Costantinopoli ed in altre parti

della Turchia, senza contare gli abitanti avventizi di altre regioni d' Europa.

✣

Fra i popoli che per supremazia od anche per altro, hanno avuto od hanno importanza nella penisola balcanica, dobbiamo ricordare finalmente gli Ungheresi, i Veneziani, i Tedeschi dell'Austria, lasciando quegli influssi di assai minore importanza che hanno avuto signorie e popoli d'altre regioni d'Europa durante le Crociate e dopo.

Gli Ungheresi o Magiari, che abitano a settentrione della penisola, si possono dire fuori della medesima; però essi hanno preponderanza politica sulla parte meridionale della Monarchia austro-ungarica, quindi sugli Slavi, sui Bulgari, sui Rumeni, sugl' Italiani che ne fanno parte, ed alcune colonie dei medesimi sono sparse qua e là fra le altre razze. Quantunque uniti oggi come nazione da grande coesione patriottica, pure i Magiari sono costituiti dalla fusione di un insieme variatissimo di popoli; gli Unni, gli Avari si unirono ai resti delle popolazioni primitive, poi gli Ugri od Ungari devastatori, di razza finnica, sopravvennero nel x secolo, portando lo spavento in Europa, e si fermarono dando il nome all'Ungheria; successero altri della loro stessa razza, poi altri di origine turcomanna, fra i quali i Cumani fratelli dei Mammalucchi d'Egitto, e tutti si unirono, imponendosi anche agli Sloveni e ai Tedeschi che abitavano il paese, per formare i Magiari o Ungheresi odierni.

Popolo altero e valoroso, e non meno fortunato, così differentemente dai Bulgari loro fratelli di razza, come hanno conservato e imposto la loro nazionalità in passato, così oggi si mescolano ben difficilmente alle altre genti, separate da tante diversità di origini e di lingua, spesso di costumi, per cui anche difficilmente le assorbono. Una eccezione degna di nota sono i circa 50 000 Sangos, ungheresi, della gente dei Szekeli, che abitano in mezzo ai Rumeni e che lentamente si confondono con questi.

I Magiari dell'Austro-Ungheria, secondo il censimento del 1890, sono appena 7 439 202, prescindendo dunque da quei pochissimi della Rumenia, e comprendendo circa un milione di altre popolazioni che si dicono magiare senza esserlo; ma danno l'esempio di un popolo forte il quale si è imposto a popoli più numerosi. La

sua importanza nella penisola balcanica è stata però, ed è, si può dire, esclusivamente politica, come quella dei Tedeschi dell'Austria. Questi ultimi infatti non hanno avuto e non hanno altra importanza, sebbene grandissima, che politica e militare. Ai popoli che governano lasciano piena libertà di amministrazione interna. La lingua tedesca non vedesi quasi che sulle insegne militari e nei rapporti delle autorità politiche principali fra loro e con Vienna. Gli impiegati, scarsissimi a paragone della popolazione, d'ogni parte dell' Impero, non contribuiscono, nè pretendono, nè potrebbero contribuire, alla germanizzazione delle popolazioni. Le scuole, perfino le più alte, come l' Università di Agram, sono lasciate fare nelle lingue locali.

Gli Austro-Ungarici, filologicamente, antropologicamente ed etnologicamente sono estranei alla penisola: essi però vi hanno la parte di antesignani della civiltà occidentale, ed il prossimo avvenire serba forse a loro una parte preponderante nella penisola stessa.

Dell' influenza prettamente morale, quantunque immensa, degli Slavi Russi, non è qui luogo a parlare.

Per noi ha molta importanza quanto si può dire dei Veneziani, sui quali occorrerà fermarci più a lungo. Questi assai per tempo, dopo la caduta dell' Impero romano d' Occidente, cominciarono ad estendere il loro dominio, e lo mantennero sino al principiare del secolo nostro, in molte parti della periferia della penisola, sui littorali e nelle isole circostanti. Pochi di numero, colla forza morale anzi che con quella materiale, essi mantennero pacificamente il loro dominio, come fa l'Inghilterra oggi colle sue colonie; ai popoli didipendenti lasciarono autonomia municipale e privilegi, non imposero lingua e religione, non li soffocarono d' imposte e d'angherie come facevano i Genovesi, guarentirono la sicurezza e il benessere economico, ne promossero l'agricoltura e l'industria, e li difesero fin che poterono dai più temuti fra i nemici, gli Ottomani. I Veneziani, nel territorio loro, poco si curarono di aprire ponti e strade, nè a' loro tempi si usava fondare scuole per le campagne. Perciò la religione, la lingua, i costumi di Venezia penetrarono così poco nelle terre oltre piccola distanza dal mare, e un dominio

di circa dieci secoli o poco meno, ha lasciato così poco profonde traccie d'italianità là dove, in circostanze diverse, con altri modi e con altri popoli, la trasformazione sarebbe stata profonda e sicura.

Oserei dire che l'impronta veneziana si è manifestata molto più sulla stessa natura e sulle manifestazioni esteriori dell'uomo che non sugl'intimi sentimenti suoi. I modi di coltivazione, le specie delle piante, i sistemi di architettura, l'aspetto delle città, gli usi esteriori sono quelli di Venezia, in modo tale che per esempio Corfù città e campagna e certi luoghi di Morea ed altre parti della penisola hanno un'affinità straordinariamente maggiore colla lontana Venezia, perciò coll'Italia settentrionale, per esempio colle rive del Garda, che non coll'Italia meridionale, che pur si trova tanto più vicina, sotto lo stesso clima, lo stesso cielo, la stessa latitudine, ed in origine colla stessa natura bruta. Zara, Sebenico, Spalato, Cattaro, Antivari, Durazzo, Vallona, Nauplia, Prevesa, Parga, tutte le città del littorale orientale dell'Adriatico, Corfù stessa, diventarono veneziane e copiarono in tutto la capitale; ma subito fuor delle mura il popolo restò greco, albanese, slavo, o quel che era, e non diventò italiano.

Non dico che in altri più modi Venezia e per essa l'italianità non abbiano avuto e conservato fino ad oggi una immensa, incalcolabile azione sulla civiltà e sullo stato della penisola balcanica, anzi di tutto l'Oriente.

Non parlo dei monumenti muti ma eloquentissimi, che si trovano per ogni dove ad attestare la possanza veneta, ma che andranno rapidamente scomparendo, come le iscrizioni disperse, la Porta Reale, il più bel monumento di Corfù, distrutta, i cannoni, che pur si veggono ancora a Nauplia ed in tanti luoghi sugli spalti come ai tempi di Lepanto e delle Curzolari, fusi o portati a servizio di fanali cittadini, di piuoli nei porti. Più eloquente monumento sono le tradizioni e la lingua.

La più diretta continuatrice della marineria di Venezia antica è la marineria austriaca; le tradizioni venete sono da questa scrupolosamente conservate, e le glorie sue, quand'anche dolorose e gravi per l'Italia moderna sono glorie dei nipoti di marinai veneziani. I nomi delle navi, le scuole più elevate e più basse, gl'insegnamenti, la corrispondenza ufficiale, i comandi, la lingua di tutti i marinai austriaci sono in italiano: in italiano erano dati gli ordini a quelle navi le quali ci sconfissero a Lissa; solo ora,

per odio all'italianità, tende a sorgere una marineria ungaro-croata, con carattere apertamente slavo, o si va introducendo, non so con quanta opportunità, l'uso del tedesco.

Il dialetto veneziano, e dietro esso, a distanza, la lingua italiana, si sono diffusi per tutto ad oriente di Venezia. Nell'Istria e nelle città marittime del littorale croato-dalmato si è rifugiato, talora con preponderanza, il più spesso con minori forze, l'ultimo partito veramente irredentista, italiano di lingua e d'anima e in gran parte conservatore del sangue di antichi cittadini romani. Ivi, fuor delle campagne, il dialetto veneto si parla andantemente e tutte le persone colte parlano italiano. Prescindendo da questa regione, in tutte le principali città littorali del Montenegro, dell'Albania, a Corfù, Zante, Patrasso, Volo, Salonicco, Costantinopoli, fino alle bocche del Danubio e quasi a Odessa, come poi sulle altre coste orientali del Mediterraneo, il veneto è direi quasi la lingua commerciale, parlata e compresa andantemente: come si trova chi parla e capisce il veneto anche in tutte le città interne. Un veneziano può farsi capire, perciò trovarsi a casa propria, più facilmente nelle principali città della penisola balcanica che in due terzi d'Italia.

Il dialetto veneto, fino ai giorni nostri, non più però d'ora innanzi, come il francese tra noi anni sono, come l'italiano in Francia a tempo delle regine di Casa Medici, fu la sola lingua parlata nelle società colte e civili di Corfù, di Zante e d'altre città orientali, dove, tuttora, molti fra i più vecchi non conobbero mai altra lingua. Ragusa, repubblica indipendente, rivale di Venezia, oggi principale centro della nuova coltura jugo-slava e serba, non può essere noverata nella storia che fra le repubbliche prettamente italiane; essa, appunto perchè rivale di Venezia, anzichè il dialetto veneto adottò per sua lingua prima il latino poi il pretto toscano, ed il toscano vi si parla tutt'oggi, da tutte le persone colte, con un grazioso accento sibilante slavo. Del resto, per effetto dei Cappuccini e dei preti italiani, un italiano, con sua grande sorpresa, trova da parlare la sua lingua in paeselli dei più remoti delle campagne di Moldavia, d'Albania, delle isole greche, della Macedonia, e una volta della Bosnia e dell'Erzegovina.

Per mezzo del dialetto veneto, assai più che per azione antica della lingua latina o moderna di altre lingue neolatine, una quantità di vocaboli o di forme italiane sono entrate così nelle lingue

jugo-slave, particolarmente nello sloveno, come nell' albanese, e sopra tutto nel greco moderno, e per mezzo di questo nel turco.

Per mezzo dei Veneziani la letteratura e la civiltà italiana, negli ultimi secoli, hanno avuto la più immediata azione sulla letteratura jugo-slava e serba. La repubblica delle isole Jonie succeduta a Venezia, quasi fin che non fu riunita alla Grecia, aveva per lingua ufficiale nelle Assemblee e negli editti del Governo la italiana. Nell' Università di Corfù, poi soppressa ed ora ricostituita, s'insegnava in italiano, e valenti italiani, come il Tommasèo e l'Orioli, vi tennero cattedra. La letteratura meno moderna delle isole Jonie e di parte della Grecia è italiana; senza dire che Zante fu patria del cantore dei *Sepolcri*, uno dei più potenti ingegni italiani del nostro secolo. Ragusa dette all'Italia potentissimi ingegni e Baglivi e Boscovich ed altri; fra i geologi italiani più insigni Breislak cominciò l' insegnamento in Ragusa. E quanti altri insigni italiani, anche ai tempi nostri, non vennero dalle altre città del littorale illirico? Gli stessi Slavi della Croazia, della Dalmazia, scrissero e scrivono i loro libri ed i giornali in italiano, come parlano: il loro Tommasèo è nostro; il Gondola o Gondulich, al quale testè gli Slavi, convenuti da ogni parte, eressero un monumento, come monito anche agl' Italiani, in Ragusa, poetò nel XVI secolo ispirandosi ai modelli italiani; oggi il principale autore serbo-croato è traduttore e commentatore di Dante: il fondo e il modo della letteratura sono italiani, così come l'arte, e dessi sono i primi a riconoscerlo: le scuole erano in italiano. Nello stesso modo, coi Polacchi e con gli Czechi, unici fra tutti gli Slavi, la religione di loro è la cattolico-romana, i caratteri della stampa sono quelli romani. Essi rappresentarono per lunghissimo tempo, si può dire fino ad oggi, le ultime propaggini della civiltà occidentale, ed in molta parte italiana, verso l'Oriente. Non già la letteratura meschinissima, anzi quasi mancante, ma la religione e conseguentemente i caratteri della stampa di molta parte degli Albanesi sono pure romani: in Albania, in Grecia, ed anche più ad oriente, si confonde la religione colla nazionalità, e chi appartiene alla religione cattolico-romana, conservata prima dai Veneziani, poi dai Cappuccini italiani, viene chiamato *italiano*.

Ai Veneziani dobbiamo ancora la conservazione delle tradizioni e dei sentimenti latini e la formazione di una vera nazionalità italiana, convinta ed appassionata, lungo le rive orientali del-

l'Adriatico, soggette alla Monarchia austro-ungarica. Gl' Italiani occupano gran parte dell'Istria, particolarmente la città di Trieste, poi tutte le città del littorale, isolati però dagli Slavi i quali occupano i sobborghi immediatamente fuori delle porte, e tutta la montagna. Il numero degl'Italiani nel 1890, secondo statistiche locali interessate a diminuirli, era di circa 320 000 nella contea di Gorizia, a Trieste, nell'Istria e in Dalmazia, di 20 865 a Fiume e nel littorale croato, cioè in tutto di circa 340 000. Converrebbe aggiungere molte migliaia di sudditi turchi, greci, montenegrini, che parlano anche italiano, o solo italiano, prescindendo da alcune migliaia di cittadini italiani, protetti o residenti nella penisola.

Tali, ad amplissimi tratti, sono i residui, notevolissimi, dell'opera degl'Italiani, cioè principalmente dei Veneziani, nella penisola.

CARLO DE STEFANI.

(Continua).

IL MONDO DI DOLCETTA

RACCONTO

CAPITOLO XVII.

I lamenti di Scartoccio.

Certe cose davan nell'occhio anche a Dolcetta, che le trovava analoghe a certe altre che aveva vedute sotto il tetto paterno quando la Gigia era sola a casa, e Scartoccio viaggiava da vetturino. Ma nessuna ciarla le usciva di bocca; non quella maldicenza lieta e sommessa la quale corre dall'anticamera con la voce dei servi per la città e stabilisce uno di quei giudizi immutabili, che veri o falsi, spesso esagerati, ben di rado indulgenti, s' appongon sì facilmente, e talora sì ingiustamente, ai nomi delle povere donne. In questo riserbo di Dolcetta ci aveva parte anche un poco la furberia, perchè essendo la cameriera messaggiera della sua padrona, non voleva anche lei essere mescolata nella censura terribile della gente senza peccato. Del resto ella non era sì schifiltosa, con quel suo cuore già vulnerato e accorto, da uscire per la condotta della padrona da una casa, dove, poveretta com' era, prendeva un discreto salario, e dove almeno la sua giovinezza era al sicuro. Certo, nulla di più contrario all'ardore, alla sincerità e alla spontaneità della sua indole, di quel modo di vivere de' suoi padroni, di quei loro costumi torbidi, accompagnati da tanta freddezza e da tanto orgoglio; ma d' altronde se avesse voluto un servizio dove non ci

fosse stato nulla da patire e da sopportare, già s'era accorta che non avrebbe finito mai di cercarlo. L'aver troppo sofferto fin da bambina l'aveva disposta troppo a patire e a tollerare qualunque sorte le fosse piombata sul capo. Se il sapersi povera, miserabile, e la certezza acquistata un po' troppo tardi dell'inganno, l'aveva fatta trionfare d'una violazione e d'un' offesa, a cui era legato per sempre il ricordo del suo primo e unico affetto, questa virtù che in lei era stata superiore all'imprudenza inesperta, e, diciamolo pure, al poco giudizio, era stata inutile, e la calunnia e la cattiva matrigna l'avevano cacciata fuori di casa sua per cercare un pane onorato nelle case degli altri. Altre disgraziate, nelle medesime condizioni, o non ebbero il santo coraggio di sopportare il loro fardello, o tentarono, sempre invano, di ritrovare il loro equilibrio nel male e nei traviamenti. Dolcetta invece non poteva scompagnarsi un momento solo dalla sua coscienza religiosa ed onesta; ma per continue lacrime interne si consumava: queste erano, dirò così, la sua essenza individuale; un dolore acuto che ella sentiva assai più che non avesse mente e parole per significarlo neanche a sè stessa; e lo sopportava in silenzio senza avere e senza implorare soccorso da alcuno.

Nulla ne appariva di fuori; non quella faticosa lentezza, nè quel fisico accasciamento cagionato da un dolore sempre vigile e crudo, la segnalava all'altrui compassione. Quel fervido logorio delle sue forze vitali pareva accrescerle invece lena e celerità nel lavoro e nei movimenti. Quel suo corpicino che le angosce e la fame avevano reso un po' adusto, attenuandone un po' la pienezza, ma che era sì gentile in quell'armonia di tutte le membra aggiustate a una muliebre gracilità, pareva che non potesse riposare un momento. Quasi ella avesse le mani alate e comunicasse la sua passione alle cose, trasformava in un battibaleno le arruffate e disordinate stanze della sua indolente padrona, nella pulizia e nell'ordine più scrupoloso.

Ben fu segnalata, appena comparve in quella strada dei Balestrieri, per il suo passo veloce e quel capo biondo che mandava un raggio d'oro nei cuori. Entrava ed usciva dalle botteghe con la massima fretta. Certi garzoni, mentre alla sua fretta rispondevano: — La servo subito, fanciullina, — poi davano più occhiate a lei che alla bilancia, e che traccheggiavano apposta per avere il tempo di farle una dichiarazione. Il caffettiere che, con le paste

colorite, e i confetti antiquati, teneva in vetrina anche un piatto pieno di limoni e d'aranci, un giorno ne offrì uno a Dolcetta, che s'era fermata a guardarli: offerta che la fece subito trottar via. Il barbiere, il garzone del pizzicagnolo, del vinaio, del merciaio, in quella beata libertà delle piccole e sfaccendate città toscane, si trovano spesso in mezzo di strada a conversazione, lasciando la bottega sola: se alcuno entrava, aspettasse: prima volevano finire il discorso. Eccetto il garzone del pizzicagnolo, un roseo bamboccio dal viso triviale e paffuto, e le gambe a sghimbescio coperte dal grembialone unto, gli altri erano tutti bei giovanotti, che la pretendevano assai, e che tutti, più o meno, avevano fatto gran passioni fra le serve, amoreggiando su per le scale e anche per le cantine, dove talora le poverette si trattenevano troppo a spillare il vino. Tutti costoro dunque avevano messo gli occhi addosso a Dolcetta. Essa non poteva passare da quella via senza sentirsi dire ora dall'uno e ora dall'altro: *corri a casa, pispolino, cicaletta, crudelaccia, frullino, rubacori, lampo di fuoco.* Ma il più elegante, il più civile, il più pettinato era il sor Cecchino barbiere, che aveva la spilla alla cravatta, la catena d'oro falso all'occhiello, e il pettine rado infilato nei capelli; veniva spesso sull'uscio di bottega a scuotere due volte l'accappatoio, o buttar via le catinelle di saponata. Quando vedeva passar Dolcetta: — *Uh,* le diceva, *anche estinta ti... adorereì!* — E con la bocca faceva quel suono che si suol fare quando si chiama il micio. Dicevan tra loro quei giovanotti che la bricconcella ce lo doveva avere, altrimenti avrebbe risposto alle dichiarazioni che le facevano a voce, e anche in iscritto per la posta.

C'era pure in quella strada un altro giovane assai diverso: pareva d'un'altra razza. Un popolano guelfo del mille, di quelli che combattevano l'Impero per innalzare il Comune, avrebbe potuto avere quel viso d'una fierezza marziale, quel torace degno di Prometeo, e quelle braccia scultorie, muscolose, avvezze a domare il ferro. Perchè egli era un fabbro, e aveva bottega proprio di faccia al gran portone dei Balestrieri. Si chiamava Leonardo, e non appena spuntava l'alba, si sentiva subito incominciare in quella bottega il raschio frettoloso, assiduo della lima, o il martello che rimbalzava affaticato sull'incudine ai colpi, mentre il fuoco, quasi fosse un genio alleato dell'uomo, anelava e ruggiva scintille nella fucina. Non si fermava mai: ora al banco a rifinire il lavoro, ora al mantice, ora

alla vampa, tutto nero di fuliggine, tutto sparso di limatura, e stracciato. Ma poi la domenica si vedeva alla messa e a spasso, tutto ripulito con panni nuovi, camicia bianca, la pipa in bocca, quasi sempre solo e seriissimo. Quando il cuore d'un uomo tale comincia a battere per una donna, è terribile. Ma dopo le tante e leggiadre parole di amore ascoltate dalla finestra del pian terreno, o nel verde recesso del parco da quel giovane ricco e si ben vestito, e dopo l'amarezza infinita che ne aveva raccolto, Dolcetta, come colui che ha deposto il nappo, avendone gustata appena una stilla, non porse ascolto a Leonardo, e l'allontanò da sè quasi con disprezzo; così ella si chiuse l'unica via che le fosse offerta di lasciare quel tormentoso servizio per divenire la sposa riamata d'un galantuomo.

La domenica prima di Ceppo venne suo padre a vederla, e fu una gran gioia per tutt'e due. Scartoccio, volendo dimostrare la sua gratitudine a quei signori che tenevano molto bene, come ella gli aveva scritto, la sua figliuola, e per raccomandargliela sempre più, da quell'uomo ingenuo che era, portò loro in regalo un capretto vivo e un gran paniere ricolmo d'ova. Questo regalo Scartoccio glielo voleva offrire con le sue proprie mani ai signori, e fu proprio una disdetta che per l'appunto quel giorno non lo potessero ricevere nè lui, nè lei, perchè troppo occupati.

Il conte era tornato il giorno prima da Poggiorosso per riscuotere una somma alla banca, e pagare una folla di opranti e di contadini che l'arrabbiato Bostichi faceva passare uno dopo l'altro nello scrittoio. Quivi il padrone se ne stava seduto e quasi nascosto in una scrivania, circondata da vecchie tendine di seta verde, fuorchè nel mezzo aveva uno sportellino, dal quale si vedeva andare e venire la mano del conte, che, udito i nomi, e riscontrato il registro, buttava là a quella gente i pochi quattrini come se non li dovessero avere; e se lui doveva avere anche un picciolo di resto, voleva anche quello, e segnava. Capitava poi qualche contadino che riceveva, insieme con la mercede, anche una bella strapazzatura perchè non l'aveva servito bene. Di fuori il cagnolo di Bostichi ringhiava e abbaiava anche lui a que' villani, e a taluno anche, così per chiasso, si fogava alle gambe.

La contessa pure aveva troppo da fare, perchè quella mattina c'era anche la messa. Quando venne Scartoccio, ella se ne stava in camera chiusa con la levatrice, che aveva chiamata a consulto. Era nata una novità che al conte, quando gli fu annunziata, ca-

gionò una grande e violenta sorpresa. Ficcò gli occhi spalancati, spaventati, avvelenati in viso alla moglie, ma questa gli ricordò tali circostanze, per le quali dovè pure ammettere, ancora lui, di essere stato molto incauto quel giorno che essa, tutta carezzevole e sorridente, era venuta a trovarlo, dopo lunga assenza, nello scrittoio. Se la moglie dunque riuscì tanto quanto a persuaderlo riguardo alla legittimità e fatalità dell'effetto, non per questo egli lo deplorava meno, perchè quel nuovo Balestrieri che ora sarebbe nato gli scombuiava tutti quei progetti, quei bilanci e quelle disposizioni testamentarie che già credeva d'avere stabilito per sempre. La contessa invece era come ebbra dall'allegrezza.

Uscita di camera la levatrice, bisognava prepararsi per la messa del tocco; come poteva ricevere il padre di Dolcetta? Per ciò, quando l'opera minuziosa del suo abbigliamento fu alquanto innanzi, disse a Dolcetta d'andar lei da suo padre, di ringraziarlo, dargli tre paoli di mancia e da colazione.

Bisognò dunque che Scartoccio si rassegnasse a consegnare di mala voglia il paniere dell'ova e il capretto alla cuoca; dopo di che Dolcetta lo condusse in una stanza a terreno che rispondeva sul portico degli agrumi, dove potevano parlare in libertà senz'essere uditi che dagli uccelli, saltellanti per la terrazza.

— Ehm!... tutto il pane che si suda è duro, figliuola mia; ma devono essere pietre dure questi signori a non farsi neppur vedere a un povero padre che viene apposta, che viene. Eh, boia! boia! Se non l'avessi portato a Roma, tu non saresti qui: dal momento che l'incontrai non ebbi più bene.

Così diceva Scartoccio, seduto al desco, davanti ad una frittata e un fiasco di vino.

— Caro babbo — gli rispose Dolcetta, accarezzandolo — non ci pensate; ormai fui ascritta a questo destino; un altro servizio forse sarebbe peggio; qui almeno son due personcine sole e un ragazzo.

— E dov'è il ragazzo? dov'è il padroncino? Neppur lui si può vedere?

— È malato.

— Cos'ha?

— Non lo so; oggi deve venire il medico: si strugge come una candela.

— Ma anche te, sai, bambina, sei malandata; che cos'hai?

— Nulla.

— Mi scrivevi d' essere tanto contenta; io m' aspettavo di trovarti bianca e rossa, e invece ti trovo sbiancata e con gli occhi lustri come aveva la tua povera mamma pochi mesi... basta... che cosa dico!

— Non ci pensate, babbo; io non ho nulla; bevete.

— Beviamo, ma... — e, fatto un sospiro, tirò giù un altro bicchiere con gli occhi rossi.

— Ai primi di novembre — poi riprese a dire con ciglio torvo — ritornò di Francia quel cane; riparti subito da San Vito per venir qua agli studi; l' hai visto?

— Sì.

— Ci hai parlato?

— No.

— Dove l' hai visto?

— Per la strada.

— T' ha detto nulla?

— Nulla; non m' ha neanche guardata.

— Bada sai!... perchè quello io l' ho per un brigante vestito color di rosa, e se non ci fosse Dio benedetto, che non paga il sabato, io a quest' ora l' avrei servito con quattro coltellate nel mezzo del cuore.

— Babbo, questo non è parlar da cristiano; perdonate, babbo; ogni volta che io perdono mi sento subito meglio, mi sento subito il cuore in pace; perdonate, babbo, anche voi.

— Perdonare?... lui non ha bisogno del mio perdono; che cosa gli fa a lui, gli perdoni o no? ehm... non m' è riuscito di aver materia precisa riguardo a quegli assassini che misero fuori quelle ciarle sul conto tuo: guai se li scopro! è bene che non li scopra, perchè se li scopro, fossero anche mille, li ammazzo tutti come cani.

— Babbo, lo so che voi non siete capace di farlo, ma mi dispiace tanto a sentirvi parlare in questa maniera.

— Ehm, io sto zitto perchè nel silenzio si risparmia dispiaceri, ma la mia testa si disfà in questo pensiero tutti i giorni.

— Bevete, babbo, e state allegro.

— Ah, figliuola mia, neanche se tu mi dassi una botte di vino potrei essere allegro... a me è sempre andato tutto al contrario: fo il calzolaio, e non ho bene, perchè il mestiere del calzolaio a

quella birbona non gli piaceva; fo il vetturino, e incontro il boia; fo il custode, e incontro quell'altro boia del sor Giulio: oggi volevo consegnare io quelle piccolezze ai tuoi padroni, e non ricevono; se fossi stato un signore m' avrebbero ricevuto.

— No, babbo, oggi son tanto occupati che non riceverebbero neanche il granduca, se venisse.

— Il granduca? un padre che ha una figliuola da raccomandare è da più del granduca; vada a impiccarsi anche lui! io già son diventato repubblicano.

— Babbo, non dite queste eresie: no no, non ci siete avvezzo, non bevete più, vi fa male... Io noto, babbo, com' è buono il vostro cuore.

— Perchè? non lo so più nemmeno io come sia fatto il mio cuore.

— Chi sa quanto avete speso in quei regali: quanto l' avete pagato il capretto?

— Nulla, perchè è l' allievo della tua capra.

— E l' ova?

— Quattro quattrin la coppia, da Pellègra.

— Oh che fa Pellègra?

— Campa.

— E la figliuola del barbiere?

— Diotima?... a Pasqua prende marito.

— Chi prende?

— Un fornaciaro di Monte Lateroni, un disperato.

— E Giovannino sarto?

— È andato a stabilirsi a Livorno; e non se n' è saputo più nulla.

— Non sarà morto, eh?

— Non credo.

— Mi dette a leggere le *Novelle Persiane:* andai via e non gliele resi; devono essere sempre in camera mia; babbo, mandatemele, le *Novelle Persiane* son tanto belle, e le terrò per ricordo di Giovannino.

— Si, te le manderò pel procaccia.

— E poi, che altre novità ci sono a San Vito?

— Rosalinda s' è fatta monaca, don Mariano è morto d' un colpo, e la caffettiera della *Concordia* ha avuto un figliuolo.

— Senti quante novità!... e il signor canonico Panicucci?

— Ah, lui sta benone; tutte le mattine va al paretaio; ieri prese settanta tordi e cento uccellini: il resto del giorno lo passa al caffè del *Buon Umore* a leggere il *Monitore,* fumar la pipa, e giocare a dama; la sera va dalla sora Eustochia, e domenica fece una bella predica su i sette peccati mortali.

— Come predica bene! che brav'uomo! quante volte mi son rammentata delle sue prediche in tante occasioni! Qui mi fa piacere a sentire il curato quando spiega il Vangelo, ma non tanto come il canonico!... E della banda ora ne siete più contento?

— Ah! son sempre i medesimi birbaccioni; basta che io li scontenti un poco, perchè subito mi dicano: vai a servire il boia!... Giovedì s'andò a Lucignano alla festa.

— A piedi?

— No con le corna (1).

— E ora, babbo, ditemi della Gigia; come vi tratta?

— Non c'è di peggio; basta lasciarla fare; io non la stuzzico; l'altra sera era briaca, e ruzzolò fino in fondo tutta la scala: speravo che si fosse rotta l'osso del collo, ma niente: ha tutta la faccia segnata, però, che pare una carta geografica; a chi glielo domanda, dice che soffre di capogiri: lo credo io!

In quel momento entrò la cuoca tutta affannata gridando:

— Dolcetta! Dolcetta! la padrona è un'ora che suona.

— Vai, figliolina, vai, non la fare aspettar la padrona: son le dodici e mezzo tra poco, e anch'io bisogna che fugga, se no non trovo il postino, e la strada a piedi è lunga, son vecchio; ma vo via malcontento; almeno avrei voluto che questi signori ascoltassero le preghiere d'un padre che è per scendere nella fossa, e vorrebbe scendervi col cuore giubilante nel pensiero che la sua figliuola è felice: ecco, io non voglio neppur questi tre paoli: no, non li voglio...

Padre e figliuola si baciarono presto presto, e si lasciaron con gli occhi rossi.

La padrona era tutta infuriata. A cagione di quell'indugio temeva di perder la messa. Dolcetta a quei rimproveri pareva oppressa dall'asma, tanto respirava affannosamente per contenersi dal piangere.

Quando ebbe da ogni parte ravviato l'abito alla signora, e

(1) Coi bovi.

l'ebbe coperte le spalle d'una sontuosa e lucente pelliccia — Tornate da vostro padre — ella disse altera.

— È partito; tenga, signora.

— Perchè?

— Non li ha voluti.

La contessa si piegò di fianco per dare un'altra rapida squadrata al grande specchio, e poi mise distratta quei poveri paoli nel suo elegante portamonete. Il dottor Ignazio l'aveva fatta divenire più grossolana: quella specie d'ottusità o callosità, non so se di cuore o di mente, per cui le sfuggivano inosservati certi atti o nobili o pietosi, s'era accresciuta da poi che amava quell'uomo. Come moglie disgraziata, sentendo un'immensa pietà di sè, ci volevano per commuoverla ai casi altrui delle calamità ben massiccie.

Uscì a passo celere e breve. Il nero morato e lucente della pelliccia, che balenava al sole come se fosse bagnata, pareva ammorbidire anche più il delicato pallore bruno delle sue guance. Vedendo tutta deserta la via del duomo, s'affrettò maggiormente perchè quella solitudine indicava che già tutti i devoti erano entrati in chiesa, e che la messa era incominciata. Infatti, quando ella entrò, s'udiva nell'aura tacita e sacra della chiesa, piena di signori, la voce lenta e contrita del sacerdote che ripeteva: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi; miserere nobis.*

Ella attinse l'acqua benedetta con la punta del dito, e si segnò con un vago inchino: poi guardò molto seria il dott. Ignazio che era presso la pila. Egli la salutò rispettosamente. Per non compromettersi col Governo e non disgustare parecchi de' suoi clienti, il dottore, quantunque ateo e materialista, si faceva sempre vedere la domenica alla messa del tocco in duomo.

Dopo quello sguardo la contessa non alzò più gli occhi dal suo libro da messa.

CAPITOLO XVIII.

Balestruccio pigro.

La partenza di suo padre aveva lasciata Dolcetta angosciosa, come se ella non lo dovesse più rivedere, e ora ci pensava con tanto più affetto quanto meno ne trovava intorno a sè in quella casa, quanto più l' era parsa dura, dopo la compagnia di suo padre, la voce della padrona. Non appena questa fu uscita, ella riscese in quella stanza a terreno quasi per ricercarvi le tracce di quell' ora di libera espansione così presto fuggita, per non lasciarle che un tristo ricordo di più... Ella fissò gli occhi sul bicchiere rimasto a mezzo, e sulla rozza pipa di coccio e gli zolfanelli che suo padre, nella precipitazione dell' addio, aveva lasciato sul tavolino, e diede libero corso alle lacrime.

Perchè la padrona non era mai contenta di lei – ella pensava tra l'altre cose – perchè le comandava sempre così aspramente? L' ingenua fanciulla credeva che il far bene dovesse sempre essere corrisposto dalla stima e dalla lode altrui, quando invece se il far bene non seconda e non s' accorda all' umore e alle mire di chi dovrebbe apprezzarlo, è proprio quel che ci vuole per essere presi in uggia e anche odiati. Dolcetta era proprio Dolcetta per la contessa, cioè dolce di sale, o insipida affatto. La credeva anche ipocrita, perchè la contessa troppe volte aveva dovuto far la parte della buona e della innocente, per credere all' esistenza d' una bontà e d' un' ingenuità naturale. Non vedeva che l' ingenuità di Dolcetta, l' essere ella affatto priva d' ogni spirito maligno, era la grazia originale dell' animo suo, a cui corrispondevano le grazie del viso e dei modi, sempre d' una rispettosa affabile gentilezza; non vedeva che una simile ingenuità era una singolarità rara e amabile, una vera nobile distinzione in un mondo in cui tutti sono o vogliono essere furbi. O se la contessa era portata a riconoscere che quei sensi benevoli e semplici, che apparivano nelle parole e nei modi della fanciulla, non erano finti, ma scaturivano dal suo cuore, come il raggio scaturisce dal sole, tanto più allora le provocavano in seno l' antipatia, perchè un' indole così opposta alla sua non poteva essere internamente, ella ben lo capiva, che una sua accusatrice. Ella vagheggiava ben altro tipo di cameriera; cioè una confidente accorta, un' amministratrice d' intrighi occulti,

e non una serva docile e rispettosa, che le fosse così inferiore e così diversa nel modo d' intendere certe cose. Tali erano i motivi per cui la contessa prendeva così spesso con Dolcetta un tono superbo, ironico, aspro, che alla fanciulla pareva assolutamente di non meritare perchè procurava, per quanto l' era possibile, di far bene. Così queste due donne vivevano insieme incomunicabili, senza che si comprendessero in nulla, perchè quando il nostro proprio acume non ci arrivi da sè, solo una condizione identica, o il trovarci in quei *medesimi piedi,* come dice il popolo, può farci capire da quale fatalità di carattere e di circostanze dipendono spesso le idee e le azioni degli altri.

Perchè dunque? perchè? ella si domandava, e intanto il capretto dalla stalla mandava flebili e continui belati. Staccato dalla propria madre, inconsapevole, ma già pauroso della sorte che l'attendeva, anche il capretto piangeva per il dolore della separazione e della solitudine, oltre al digiuno, e al trovarsi chiuso in luogo si tetro e sconosciuto, egli avvezzo a saltellare così allegramente nel parco di San Vito, dietro alla mammella materna! Quei belati arrivarono al cuore della fanciulla e la distrassero da' suoi pensieri. Balzò da sedere, e fu felice allora di poter seguire lo slancio libero e spontaneo del suo cuore, correndo a consolare l'afflitto. Andò nella stalla ad accarezzare la povera bestiola affamata dall'occhio dolce e geniale, e le diede il pane avanzato alla colazione di suo padre: poi corse al letto di Balestruccio che anche lui era solo come lei e come il capretto.

Trovò il ragazzo assopito, ed ella rimase al suo capezzale, guardandosi da ogni menomo rumore per non destarlo. Ma trascorsa qualche mezz' ora lo destarono le voci, procedenti verso quella camera, del conte, del dottore Ignazio e della contessa.

A vedersi comparire così improvvisamente intorno al letto coloro, Balestruccio fissava ora l' uno e ora l'altro con occhi interrogativi e paurosi, quasi temendo che fossero venuti a fargli del male, implorasse perdono e misericordia.

Il dottor Ignazio lo scoprì tutto, e dopo averlo ben visto e palpato, costringendolo, mentre lo palpava a quel modo, ai più dolorosi lamenti, i segni del morbo erano sì visibili e chiari, che il bravo dottore non rimase ingannato, questa volta, dalla sua troppa scienza. Il marasmo che bene apparivagli sotto i panni, se non al viso ovale e come rallegrato da que' bei riccioli biondi, il ventre

tumefatto, l'ingorgo delle glandole *intraddominali* e *inguinali*, la *flogosi* (questa era una parola che allora usavasi assai in medicina) dell'*omento;* l'avversione del fanciullo per ogni sorta di cibo, erano altrettanti *caratteri tipici* d'una *tabe meseraica* avanzatissima, contro la quale ogni *rimedio terapeutico* era ormai insufficiente.

A una tale diagnosi del dottore, il conte e la contessa rimasero sgomenti e maravigliati. Come mai? Essi, sempre così occupati, l'uno sotto l'influsso di Mercurio e l'altro di Venere, non avevano mai creduto che Balestruccio non fosse una di quelle tempre d'acciaio, che esposte a tutti gli effetti d'un abbandono o d'una vigilanza d'obbligo, senz'amore e senza discernimento, esposte ad un'insensata severità e al mal'esempio dei grandi, possono nondimeno, a malgrado di tutto ciò, vegetare e fiorire, e non morire come muoiono le gracili pianticelle, quando non hanno carezze dall'aria, nè benefici raggi dal sole. Soltanto le sollecite cure materne avrebbero potuto preservare quel delicato fanciullo; e mancategli queste, incominciò a impallidire, e incominciò a mostrare anche nei giochi, invece di quella espansione di gioia naturale che è propria di quella età, un eccitamento smodato e sgraziato, a cui successe, verso i sei anni, un grande languore. Non era più capace di quelle amabili scappatelle che sono quasi la genialità della infanzia, e perciò dicevano che era divenuto più buono, ma anche più pigro: emendarlo da una tale pigrizia sarebbe stato un farlo arrivare alla perfezione, e questo volevano. Non mancavano a quest'effetto di gastigarlo, e tra i gastighi c'era pur quello di chiuderlo in uno stanzino oscuro e troppo angusto; ma tale specie di correzione penitenziaria non era stata introdotta, per vero dire, che in quegli ultimi tempi dalla contessa, dopo che il fanciullo aveva fatto capolino quella mattina all'uscio di camera sua. Quando dunque il ragazzo era in casa, e probabilmente l'ombra doveva ricomparire, la contessa, perchè Balestruccio, com'ella diceva, non restasse solo per il palazzo a fare dei malestri, lo chiudeva nello stanzino finchè duravano quei dolci colloqui, che fruttavano a Balestruccio quelle tenebre carcerarie. Non bastava: Balestruccio continuava sempre ad essere pigro, anzi la sua pigrizia cresceva; e cresceva tanto che ultimamente rimaneva l'ore intere accasciato nei seggioloni, o sdraiato sui canapè del palazzo. Se Dolcetta si provava con qualche faceta amorevolezza di richia-

marlo a un po' d'allegria, era come eccitare da un tizzo quasi spento un volubile focherello: Balestruccio rispondeva a Dolcetta con un sorriso così languido, che pareva anche quello costargli pena e fatica. E progredendo vie più questa gran pigrizia, il ragazzo un giorno rimase a letto. Fu subito mandato a chiamare il dottor Ignazio, e quando seppero da lui che la pigrizia di Balestruccio sarebbe ancora tanto cresciuta da ridurlo ben presto alla perfetta immobilità della morte, allora il conte e la contessa ne rimasero molto sgomenti e maravigliati.

La contessa divenne la più affettuosa delle madri allora per il fanciullo. È vero che la sua voce sapeva fingere talora le più dolci modulazioni della pietà, tanto che udendola a una certa distanza pareva assumere la soavità d'un usignolo languente, ma ora la sua pietà era sincera, come accade a tutti in certi momenti, nei quali sembra sorgere in noi un altro spirito più remoto, o che venga di più lontano, a renderci più ragionevoli o meno tristi. Balestruccio nella sua malattia avrebbe potuto avere da sua madre un'assistenza eguale, ma non maggiore. Che cosa non faceva la contessa perchè il fanciullo si rallegrasse!... Lo baciava, lo ninnava, l'accarezzava, gli sorrideva, se lo teneva a lungo abbracciato sulle ginocchia, gli offriva i cibi più delicati e gustosi, le pere più squisite del ricco pomario di Poggiorosso, ma non c'era verso di vincere l'ostinata tristezza e nausea del fanciullo; non c'era verso di farlo cessare da quei lamenti che per gli spasimi atroci duravano i giorni e le notti intere. Qualche volta un po' risorgeva, tornava ad affacciarsi ancora alla vita, manifestando il desiderio di possedere qualche balocco a lungo desiderato: la contessa con le lacrime agli occhi glielo mandava subito a comprare. Quando gli era recato, Balestruccio vi stendeva le mani avide come se quel balocco fosse stato per lui il colmo del bene e della felicità; ma avutolo appena, se lo lasciava cader di mano, e ricominciava i lamenti, e nel viso livido e già ossuto gli ricompariva quasi una serietà adulta: quella serietà irremovibile che prende l'uomo e il fanciullo, quando la morte è vicina; e morì verso la fine del gennaio 1859.

Lo esposero in un lettuccio sotto un'alcova, tutto bianco, in mezzo a quattro candele accese e a mazzi di fiori, che mandavano un soave profumo di primavera. Con quelle manine esili e già un po' annerite che sbucavano fuori dalle maniche della veste, con

quel viso cereo dalle profonde occhiaie, nelle quali pareva aver frugato la morte, risaltava di più l'oro de' suoi capelli, sfavillanti al lume delle candele: quei capelli parevano ancora vivi, perchè erano l'unica cosa di quel misero corpo che la tabe non avesse guastata. Sul capo del fanciullo pendeva dalla muraglia il ritratto di sua madre: una florida sposa nei più begli anni, sul cui bianco e delicato collo s' indorava la chioma folta; aveva occhi eloquenti di bontà e tenerezza, e pareva felice al sorriso delle labbra un po' schiuse. Una ghirlanda di margherite stellanti, di viole del pensiero e di spighe le cingeva come d'una zona campestre il seno largo e nudato. Quel ritratto, opera certo d' un artista geniale, la contessa, appena venuta, lo tolse dal salotto da ricevere, e lo nascose in quell'alcova oscura e disabitata. Era stato un pensiero di Dolcetta d'esporre il fanciullo colà, nè la contessa aveva potuto opporsi; ma ora offriva un curioso contrasto, l'immagine di quella bellissima gentildonna, l' unica a mostrare un viso giocondo, innanzi a tanti visitatori, i quali avevano tutti più o meno un viso condolente di circostanza. Qualche signora però, che era stata amica della madre di Balestruccio, rivedendone il ritratto dicea: Tutta lei! tutta lei! e poi rimirando il fanciullo, sospirava: Eh, poverino!... Altri notavano quanto egli fosse cresciuto in quegli ultimi giorni; e per tutta la stanza errava un bisbiglio sommesso, in mezzo a cui s' udiva talora il conte esclamare: — Povero figliuolo!

Verso il tramonto comparve don Enea timido e dubitoso: s' inchinò innanzi al conte quasi con l' atto medesimo con cui s' inchinava agli altari. Il conte, che mai poteva spogliarsi, neppure nelle dolorose occasioni, di quell' orgoglio che diveniva coi troppo umili quasi soverchiatore, gli rispose appena... Venirgli in casa, senza aver ricevuto nè partecipazione, nè invito, in una circostanza di gran lutto, in cui non si ricevono che i parenti e gli eguali; e poi con quella tonaca e col nicchio nascosto sotto il pastrano!... Don Enea rimase un po' fermo innanzi al letto di Balestruccio, e poi tutto vergognoso e confuso se ne andò via senza salutare, senza guardare in viso nessuno.

Dopo poco entrò Bostichi a dire sottovoce al padrone che il parroco e gl' incappati aspettavano il morto giù nel cortile del palazzo, e che era lì il sagrestano con Leonardo e i garzoni con la cassa. Costoro entrarono. Leonardo aveva ricoperto la cassa

di lucente lamiera, e la fece deporre dai garzoni in terra presso il letto dove giaceva, ancora per pochi istanti, il povero Balestruccio.

La contessa, appoggiando la fronte sulla spalla della sua amica, la marchesa Elena Zoroastri, incominciò a singhiozzare. Gli astanti tacevano, e a que' singhiozzi della contessa, e a certi sospiri del conte, la funzione s' era arrestata. Leonardo ritto in piedi con la sua alta e fiera persona aspettava tra il lettuccio e la cassa, e guardava dall' altra parte dove Dolcetta, in quella oscurità dell' alcova e al lume vacillante delle candele, era sì pallida che pareva quasi una forma aerea vegliante il morto fanciullo.

Bisognava pure che la cosa avvenisse. Il dottor Ignazio pregò la contessa d' aver riguardo al suo stato. Allora tutti gli astanti fecero coro al dottore, e premendo la contessa ed il conte, gli obbligarono a uscire. Uscirono e s' allontanarono silenziosi tutti e d' un passo grave; non rimasero che Leonardo, il sagrestano in cotta, i due garzoni, e Dolcetta.

Quale vigliaccheria! dirà taluno. Ma quel punto fermo che si pone sopra una vita spenta, quell' ultima conclusione così assoluta d' un coperchio che s' inchioda sopra un cadavere, tra le funzioni a cui ci possiamo trovare, è certo una delle più cupe. Quella cassa aperta e aspettante sembra la bocca d' un abisso infinito in cui il morto scompaia. Egli già ebbe una voce per risponderci, occhi per vederci, ebbe nella mente il pensiero, negli orecchi l' udito, nella memoria il ricordo, nel cuore l' amore e l' odio, e a tutto questo che componeva l' incognita della vita, successe l' incognita della morte: la breve tela della memoria, composta d' iridi e di tormenti, è disfatta; quel vacuo spazio che diciamo il domani, e che ci sembra d' occupare giorno per giorno, egli non l' ha più innanzi a sè; egli non appartiene più nè a sè, nè a noi, ma solo alla dissoluzione. Quale gaudio se potesse ancora ascoltarci! se avessimo potuto ancora trattenerlo un momento per dirgli di perdonarci i dolori che non mancammo di procurargli!... Ma egli è scomparso; e non è più per noi che un vacuo, muto, inafferrabile simulacro della memoria.

La funzione dunque è lugubre, e perciò il conte e la contessa, temendo che il loro cuore ne avesse troppo a soffrire, ne avevano lasciato l' incarico a un forte uomo quale era Leonardo, e a una debole fanciulla, qual' era Dolcetta.

Leonardo levò su come una piuma quell' immobile corpicino dal suo ultimo capezzale domestico, e nel porgerlo a Dolcetta che l' attendeva, e aveva già tese le braccia, egli la fissò e non badò che la testa di Balestruccio si rovesciava all' indietro con i capelli lunghi, e pioventi come i petali d' un fiore reciso, intanto che, a quell' urto, una schiuma nera e sanguigna gli colava giù dalle labbra. Dolcetta ebbe tanto cuore da non volgere gli occhi altrove, ma sottopose pronta la mano a quella testina, e aiutata da Leonardo, piegò a terra il ginocchio, e adagiò soavemente il fanciullo dentro la cassa. Intorno al collo, esile come uno stelo, gli ravviò i riccioli biondi, gli stese fino ai piedi la vesticciuola bianca, vi sparse qualche fiore, e poi Leonardo pose il coperchio. La nobile e sorridente immagine della madre pareva gioire vedendo il suo figliuolino venirle incontro nell' infinito...

A pie' della scala del palazzo aspettava don Enea coi tre abati suoi amici. Quelle buone creature vollero accompagnare ancora una volta fuori di porta il loro piccolo amico Balestruccio.

Dolcetta, appena furono usciti il sagrestano e i garzoni con la cassa, vedendo ancora lì fermo Leonardo che la guardava, era corsa a spalancare gli scuri della finestra, prima ancora di spegnere le candele.

— Dolcetta — le disse Leonardo — siete sempre dello stesso pensiero?

— Sì.

— Avete il cuore occupato?

— Sì.

— Da chi?

— Da quel povero bambino che hanno portato via.

— Ebbene, me lo direte un' altra volta.

— No, mai, mai: io non ho vocazione di maritarmi.

Il fabbro se n' andò frettoloso, e dopo poco si udivano, laggiù nella sua bottega, i colpi di martello cadere sull' incudine come tuoni.

CAPITOLO XIX.

Discorsi codini.

Durante la malattia di Balestruccio la contessa fu ammirabile, fino a volere allontanare da sè, infastidita, anche il dottor Ignazio, il quale attribuiva al suo stato interessante quel capriccioso umore. E morto Balestruccio, rimase nel palazzo Balestrieri un che di più vuoto e più triste; una preoccupazione cupa nei padroni e nei servi, quasi la morte avesse lasciato intorno a loro qualcosa del suo silenzio: infatti parlavano meno tutti; ma questo per due o tre giorni, dopo quell'ombra si dileguò, la vita riprese a scorrere anche nel palazzo Balestrieri con le sue benefiche indifferenze, e a Balestruccio si pensò quanto si pensa a una rondine fuggita dal tetto.

Riguardo al conte Bonaventura troppa era la gravità e l'importanza de' suoi interessi patrimoniali. Risparmiare, tesoreggiare come se si trattasse di rendere eterna la ricchezza nella propria famiglia, non prestar mai se l'imprestito fosse arrischiato o infruttifero, lasciar perdere una persona magari se il tentar di salvarla costasse un incomodo o un mezzo scudo, questa era, secondo il conte, la saviezza d'un uomo. Essendo tale, ben si comprende dunque com'egli potesse riguardare da un punto di vista soddisfacente anche la morte d'un figliuolo. D'altronde ora la famiglia gli s'accresceva di quell'altro Balestrieri da nascere; aveva altri due figliuoli in collegio; Balestruccio poi aveva sì poca salute! E i troppi figli sono la dispersione dei patrimoni.

Ciò che anche preoccupava assai il conte Bonaventura era la politica europea. Quantunque non dubitasse dei saldi fondamenti del potere costituito, era evidente che i giorni scorrevano rapidissimi com' un' onda portata da buon vento e incalzante sempre più verso una conclusione che dava molto a sperare, molto a temere. Il Governo granducale, come chi non s'occupa degli affari di casa altrui, fingeva di non darsene per inteso; la ruota dello Stato seguitava a girare ancora, come sempre era girata; ma l'indifferenza e il silenzio erano solo alla superficie. Il Piemonte mostrava apertamente di voler montare di nuovo il suo cavallo di guerra e

spingerlo, con gli alleati Francesi, contro i bianchi battaglioni che già s'addensavano sul Ticino e sul Po; onde si spandeva per tutta la serva Italia un fremito impaziente, che non sempre i rigori polizieschi dei varii Governi morituri potevano contenere.

Anche la contessa e il dottor Ignazio ne facevano un gran parlare tra loro, e da liberali, quali erano; ma presente il conte Bonaventura, ne rispettavano assai le opinioni, per cui il conte amava assai la compagnia del dottore, anche perchè gli aveva salva la vita e poteva risalvargliela un' altra volta.

Quel giorno (poco più d'una settimana che Balestruccio era morto), il dottor Ignazio era stato a pranzo da loro: un pranzo, secondo il solito, squisito, e tale da non aggravare troppo lo stomaco, ma da lasciarlo in tutta la libertà di pranzare una seconda volta. L'apparecchio grandioso: un bel trionfo di fiori in mezzo, e molto splendore di cristallami e della massiccia argenteria di famiglia: ogni commensale avea cinque o sei bicchieri, varii di forma e capacità, a propria disposizione, con una bottiglietta di vino buono. Quello doveva bastare; nè si dava, nè si versava altro vino, per cui in fin di tavola si rimaneva con una certa delusione o un certo orrore del vuoto, accorgendosi che quella schiera di bicchieri e bicchierini non serviva che a decorare la mensa come il trionfo de' fiori.

Avevano finito di pranzare ed eran passati nel salotto dove la sera ricevevano tre o quattro persone vecchie, il dottor Ignazio, e qualche volta ci veniva anche il marchese Zoroastri. Quell'unico lume posato sopra una gran tavola, vicino a un magnifico servizio da caffè di porcellana della China, sfondava non troppo l'ampiezza e l'altezza di quel salotto, le cui ricche e antiche suppellettili in quella scarsa luce apparivan più morte. Se a questo s'aggiungano i discorsi politici del dottor Ignazio e del conte, non farà meraviglia se un'essenza di papavero paresse diffusa in quell'aria. Niente di gaio, niente di vivo. La contessa, con la veste allentata, e col viso acceso, dormicchiava in una larga poltrona. Talora però si poneva il ventaglio vezzosamente alla bocca quando il dottore, portando argutamente a spasso il conte Bonaventura, le metteva addosso una gran voglia di ridere. Il conte, dritto in piedi con le spalle volte al camino, aveva quasi finito un sigaro toscano, ma egli voleva sempre arrivare in fondo alle cose, e perciò lo teneva delicatamente per uno stecchino da denti che vi aveva infilzato

per non scottarsi le dita. Dietro lui una grande specchiera sul camino di porfido rifletteva come un'acqua torbida il lume lontano, rimanendo la contessa e il dottore, che le sedeva di faccia, in una luce, dirò così, tenebrosa, tale da celarne le occhiate scambievoli, piene tuttavia di desio e di promesse.

— Non dubiti, signor conte — diceva il dottore — quello Statuzzo del Piemonte ora s'è messo a fare il gradasso, perchè ha trovato il galletto che lo sostiene: ma il galletto fu sempre buono a promettere e mai a mantenere, e ci penserà, perchè è un osso duro l'Austria.

— L'Austria è invincibile! — sclamò il conte, ripetendo le parole del granduca Leopoldo.

— E come la sa lunga! — riprese il dottore — questo stato di cose l'ha fatto lei: chi impediva all'Austria, nel 1849, di levar la Costituzione al Piemonte? Ma invece gliela lasciò, perchè l'anarchia lo finisse di rodere e lo spingesse a seguire la politica rovinosa del conte di Cavour: ora l'Austria non aspetta che il momento per invadere il Piemonte, e schiacciarvi l'ultima testa all'idra rivoluzionaria: intanto, l'ha letto stamani nel *Monitore*? ha occupato Piacenza, e quello è un gran punto per chi voglia attaccarla sul Po.

Questa tirata piacque tanto al conte Bonaventura che avrebbe voluto farla lui per il primo, e non mostrò d'approvarla. Accadeva spesso che egli opponesse ai discorsi altrui il più assoluto silenzio per far capire che aveva anche lui i suoi pensieri, ma che non si credeva obbligato a manifestarli.

— Non è vero, signor conte? — riprese il dottore dopo una pausa.

— Io vorrei che il nostro Governo fosse più energico — rispose il conte con serietà.

— D'accordo.

— Quando vedo che si permette al libraio Giuntarelli di vendere tutti quelli opuscoli incendiari...

— Ma già, ce n'è le sette peste! — sclamò il dottore — e *Napoleone III* e *L'Italia*, e *Toscana e Austria*, e *La pace e la guerra*, il discorso del Salvagnoli, e la lettera del signor Legouvè, e il *Conte Buol e il Piemonte*, e...

— Ma sì, ma sì; ci vorrebb'altro a nominarli tutti! invece di proibirli...

— Ma gli hanno proibiti: non lesse ieri la notificazione affissa a tutte le cantonate, e che è stata riportata oggi nel *Monitore?*

— Oh mi fa ridere lei ora! ma non vede che hanno chiuso la stalla dopo scappati i bovi? che hanno proibito quei libri dopo che li hanno comprati tutti? e poi proibiscono i libri, e intanto lasciano vendere i ritratti di Cavour, di Napoleone III, del Re di Piemonte e perfino di Garibaldi: io non ho potuto mai capire il fanatismo di costoro per Garibaldi: un volgare filibustiere e non altro: che si dovrebbe permettere?

— No davvero.

— Davanti alla vetrina del Giuntarelli c'è sempre la gente affollata a guardar quei ritratti: e i canti e i baccani degli scolari?

— Ma ne hanno messi dentro parecchi.

— Già, per poi rimandarli dopo ventiquattr'ore.

— L'Università bisognerebbe chiuderla.

— Ecco che cosa dovrebbe fare il Governo, perchè gli scolari sono stati sempre un gran fomite di disordine: mi ricordo che nel 1856...

— Ah, l'anno delle maschere! — sclamò la contessa per veder di mutare discorso.

— Mi mascherai anch'io — disse il dottore.

— Anche lei, dottore?

— Sì, da negromante.

— E io da giardiniera; avevo certe scarpette di seta rosa, e...

— Ma che cosa c'entrano, ora che si parla di cose serie, le vostre scarpette! — disse il conte impermalito, ma sempre calmo — Gran testa leggiera! — poi bisbigliò tra sè, e riprese ad alta voce: — Mi ricordo dunque che nel carnevale del 1856 ci fu un vero furore per le maschere perchè era dal 1851 che il Governo le aveva proibite: lo vuol credere? neppure uno scolare si mascherò! L'ultimo giorno di carnevale passò un settecento scolari in mezzo al corso, pieno di maschere, urlando, fischiando e dando spintoni ai gendarmi che tollerarono tutto, e non diedero neanche una piattonata: e tutto questo per fare una sciocca opposizione al Governo.

— Tu ti mascherasti, quell'anno, Bonaventura? — domandò la contessa con una maliziosa vocetta.

— Io non ho fatto mai queste pazzie.

— Tutti abbiamo fatto le nostre — sclamò il marchese Zoroastri che, entrato in quel momento tutto franco e faceto, aveva colto a frutto quelle parole.

— Lei ne ha fatte, e ne farà ancora molte delle pazzie, marchese — disse la contessa.

— Mi sentirei ancora disposto per lei, contessa; e di che pazzie si parlava?

— Si parlava degli scolari — disse il conte — ora che ci minaccia un'altra rivoluzione...

— Che credete alla rivoluzione, voi?

— Mah! i segni ci sono, pur troppo.

— Io non ci credo — rispose l'elegante marchese, incominciando a zampettare qua e là pel salotto — e non credo alla guerra: avremo un congresso europeo, questo si; ma la guerra le Potenze non la vogliono; non la vuol la Russia, non la vuol l'Inghilterra; non c'è che il conte Cammillo Benso di Cavour che la vuole: e chi è il conte Cammillo Benso? Eh, eh, eh!

— O che vi sia o non vi sia la guerra, il Governo dovrebbe aver la mano più ferma e non permettere agli scolari...

— Oh il Governo fa benissimo! pagliacciate! — sclamò il marchese ridendo — perchè come mi diceva uno scolare appunto l'altro giorno...

— Scommetto che è Giulio Marchionetti — scattò tutta ilare la contessa, i cui occhi brillavano della luce più gaia.

— Come l'ha saputo?

— Non lo sa che sono indovina? — e rise. — A proposito, c'è una signorina che è fanatica del Marchionetti; l'altro giorno in una casa s'inginocchiò a baciare la terra dove poco prima il Marchionetti aveva posato i piedi.

— Oh che matta! — sclamò il conte.

— E chi è questa signorina? — chiese il marchese.

— Quanto è curioso! Si dice il peccato e non il peccatore: è una signorina nobile e bella.

— Anche Giulio è un bel giovane, non è nobile, ma... quel certo tatto che distingue il nobile lo possiede: e chi è questa signorina?

— Non glielo dico.

— Non insista, marchese — disse il dottore — la cosa è un po' delicata: scoprire i segreti d'una signorina! Faccia piuttosto

le sue congratulazioni al signor Giulio Marchionetti: lui felice! è amato, come Adone, da Proserpina e da Ciprigna.

— E chi è Proserpina?

— La signorina.

— E Ciprigna?

— La dea della voluttà — rispose il dottore, mostrando un gran contento nella faccia severa e barbuta.

— Ah!... c'è forse qualche allusione?

— Oibò!

La contessa rideva rideva, e anche il conte rideva malignamente, perchè sapeva il fato coniugale del marchese, e non il proprio ancora, e s'ingegnava anche lui caritatevolmente di farglielo capire al marchese.

— Marchese — gli disse — mutiamo discorso, è meglio: che vi diceva dunque il vostro caro amico Marchionetti di queste birbe degli scolari? Certe cose è bene saperle, perchè poi io ci rifletto.

— Si, via, ce lo dica, marchese; io son tanto curiosa di sapere quel che fanno gli scolari!

— Potrei vendicarmi! — sclamò il marchese ridendo e facendo un passo aggressivo verso la contessa.

— Sarebbe poco gentile — rispose la contessa con voce di amorevole rimprovero.

— Voglio vincerla di generosità — e ricominciò a zampettare per il salotto con le mani in tasca, che si levava ad ogni momento per gesticolare vivacemente, si stringeva nelle spalle, si fermava davanti ora al conte, ora alla contessa, molleggiando sulla persona.

— Giorni sono il Rettor Magnifico — egli diceva — comunicò alla scolaresca un ordine del Governo che proibiva di portare a lezione il cappello a cencio: tutti indistintamente dovevano portare il cilindro: il giorno dopo gli scolari vengono a lezione in cilindro: ah ah ah ah!

— Ma perchè ride tanto?

— Ah ah, contessa, ah ah, quali cilindri! quali cilindri! non si sa dove siano andati a scavarli! antiquati di dieci e vent'anni fa; sbertucciati, rincalcati, sciupati, sfondati: e siccome Giulio Marchionetti volle portare il suo bel cilindro nuovo (questo non me l'ha detto lui, ma l'ho saputo da un altro), ebbe tanti lattoni

che glielo ridussero come una frittata, e chi glieli dette fu quel Baldo Ridolfi...

— Buono questo! — sclamò il conte — nientemeno è quel birbaccione che ebbe la sfacciataggine la sera del 10 gennaio di accendere i lumi al discorso del Re di Sardegna nel caffè Marradini: o non l'avevano messo in prigione?

— Sì, ma ora è uscito.

— Benone! ma se lo dico io!

— Questo Baldo Ridolfi... — incominciò a dire il dottore, ma il marchese lo interruppe esclamando:

— Ah!... sentite poi cosa fa questo Baldo Ridolfi: da varî mesi dorme sul nudo terreno per avvezzarsi a quando dovrà dormire sul campo...

— Ah ah ah: che citrullo!

— Tutte le domeniche lui e un buon numero di scolari si riuniscono sul piazzale fuori di porta, e vanno a far lunghe passeggiate per avvezzarsi alle marce... ah ah!...

— E il nostro Governo vede tutto questo — disse il conte irritatissimo — e lascia correre! Il nostro Governo avrebbe bisogno per esser forte d'avere sempre in casa i Tedeschi: quando c'erano i Tedeschi tutto andava come un orologio: il bastone manteneva la quiete, l'ordine, la decenza, la convenienza, il rispetto: ora invece non so dove anderemo a finire.

— Questo Baldo Ridolfi — disse il dottore accigliato — l'incontravo spesso in casa di quel furfante del prof. Susani, e secondo me, è lui, il Susani, l'ispiratore segreto di queste dimostrazioni degli scolari.

— Può essere, perchè il prof. Susani — riprese il marchese — non vede bene che i giovani esaltati; quelli li passa, e gli altri, che non hanno i suoi principî politici, se li può schiacciare all'esame, se n'ingegna, come schiacciò il Marchionetti.

— Già, e io che gliel'avevo raccomandato caldamente, non potendo tollerare quell'ingiustizia, ruppi subito ogni trattativa di matrimonio con la sorella.

— Sì, ma la sorella s'è consolata presto, non dubiti; è fidanzata di nuovo; lo sa?

— E di chi? — esclamò il dottore con un impeto di collera subitanea e sincera.

— Di Baldo Ridolfi: ah ah!

— Chi, la signorina Ilia Susani? — gridò la contessa rizzandosi sulla vita e tendendo il collo con la bocca pronta alle risa, mentre il dottore, ch'ella guardava con la coda dell'occhio, non l'era mai apparso d'una nerezza più concentrata.

— Sicuro, sicuro — diceva il marchese con que' suoi varî movimenti che mostravano quanta fosse la gioconda elasticità de' suoi muscoli — fanno razza da sè costoro: quel Baldo Ridolfi è un prepotente, un rompicollo; il prof. Susani non lo conosco, ma basta l'azione fatta a Giulio a qualificarlo.

— Bravo, signor marchese! — sclamò il dottore, e mentre poco prima l'aveva copertamente offeso e canzonato, ora fu preso da una tale tenerezza per lui che si provò ad abbracciarlo: atto che parve troppo democratico al marchese, e se ne schermì con un elegante sgambetto.

— Brutte novità! brutte cose! — diceva molto burbero il conte — se non ci rimediano, si prepara un gran brutto mondo.

La contessa rideva rideva. Ella era allegrissima quella sera, essendo anche riuscita a mettere una pulce nell'orecchio al marchese.

MARIO PRATESI.

(*Continua*).

ORIGINI DEL CRISTIANESIMO

LA COSTITUZIONE PRIMITIVA DELLA CHIESA

I.

Il libro dello Hatch.

Io vorrei qui tentare, per mio conto e a mia guisa, una ricerca sulla primitiva costituzione della Chiesa cristiana sino al suo riuscire al sistema episcopale o, ch' è lo stesso, sino al suo consolidarsi nella forma dell' antico cattolicismo. Muovendo dal tempo apostolico, la ricerca s' estende, suppergiù, sin verso la fine del secondo secolo; sicchè abbraccia un periodo di quasi due secoli. Periodo oscuro, senza dubbio; il più oscuro, anzi, della storia del Cristianesimo e della Chiesa. Vi abbandano i punti controversi, a molti dei quali, malgrado del lungo affaticarvisi intorno della critica, non è dato ad alcuno di rispondere in maniera sicura e categorica. Del processo formativo delle grandi comunità cristiane e del loro svolgimento, specie nel secondo secolo, noi siamo assai insufficientemente informati; e si tace delle piccole, delle quali non sappiamo pressochè niente. Motivi della oscurità e della ignoranza sono, come è naturale pensarlo, la remota antichità; poi, la scarsezza dei documenti sincroni e la difficoltà di accertare i fatti; in fine, e massimamente, le molteplici divergenze fra le indicazioni tramandateci dagli antichi scrittori ecclesiastici, troppo teneri a volte e infervorati di viste e intenti dommatici, ovvero (ch' è più

frequente) attestanti circostanze che si riferiscono solo a determinati momenti e a singoli luoghi; le quali indicazioni hanno perciò un valore affatto relativo e limitato, e dalle quali mal si pretenderebbe, assegnando loro una portata universale che non hanno, arguire le condizioni della Chiesa in generale.

Malgrado però della oscurità onde l'argomento è circondato, molti, a partire dal tempo del grande fiorimento degli studii circa alle origini cristiane nella Scuola di Tubinga sino ai giorni nostri, ne han trattato. E fra quei che più recentemente se ne occuparono, lo Hatch, morto negli ultimi anni, merita di essere specialmente segnalato. Nessun altro libro forse intorno alla primitiva organizzazione ecclesiastica ebbe mai maggior voga del suo (1). Onde lo si sente citare a diritto e a traverso, quasi autorità irrefragabile, cui oramai, quando piaccia affrontare l'intrigata questione, è un dovere il far capo e l'accettarne i risultati. A me duole di dover anche questa volta andar contro la corrente. Riconosco volentieri che lo Hatch si mostra fornito (come oggi è di prammatica fra quei che aspirano alla fama di dotti) di una copia immensa di erudizione e di conoscenze storiche. Ma non mi par giusto che si voglia, solo per questo, considerarlo come colui che abbia pronunziato intorno alla questione l'ultima e suprema parola. Uno studio attento e minuzioso mi porta risolutamente a credere, che dal suo libro non si lascia cavare che assai magro costrutto. E poichè la materia della mia trattazione è la medesima, non mi sembra inopportuno di cominciare adducendo le ragioni di tal credenza: sarà un modo di rimuovere, in via preliminare, probabili obiezioni e pregiudizii.

La prima cosa di cui si rimane colpiti, è il concetto bassamente utilitario e prosaico e, quasi direi, anticristiano del Cristianesimo dal quale lo Hatch prende le mosse. Alla domanda: quali sono le necessità ideali e storiche dell'avvenimento del Cristianesimo e della forma primitiva in che le comunità cristiane si ordinano, egli risponde, che tali necessità si riducono ad una sola: le condizioni generali dell'Impero fattesi economicamente molto grame e misere:

(1) Edwin Hatch, *The organisation of the early christian Church*, 1882. Vedine la versione tedesca di Adolf Harnack, *Gesellschaftsverfassung der christlichen Kirche im Alterthum* (Giessen, 1883). Citando l'opera, mi riferirò appunto alla traduzione, la quale si vantaggia sull'originale pel contenere alcune importanti appendici del traduttore.

sicchè s' era vista venir su la classe innumerevole di plebi povere ed affamate, a un dipresso – aggiunge egli – come al tempo presente, in cui pauperismo e socialismo annunziano uno stato di crisi nelle società nostre. Date condizioni siffatte, il motivo e lo scopo determinanti il nascimento del Cristianesimo sono l' esercizio di opere di carità e di beneficenza. E tali condizioni abiliterebbero altresì a rendersi ragione della forma di ordinamento delle comunità cristiane, e del nome di quei che sono incaricati di dirigerle, del nome, cioè, di *episcopi*, che vuol dire, di ufficiali deputati all' amministrazione e alla finanza. È nella natura delle cose, che in comunità dove il distribuire aiuti e sussidii caritatevoli era obietto precipuo, gli uffiziali economi e tesorieri dovessero prendere e tenere posto eminente (pagg. 24 e 27).

Se non che, in tal foggia di concezione tu vedi far capolino l' Inglese, nato e cresciuto nell' ambiente classico del positivismo mercantile e dell' utilitarismo pratico; l' Inglese compaesano di Bentham, ma soprattutto poi contemporaneo di Buckle. Questi aveva creduto con gli stimoli della fame e con la qualità del cibo poter spiegare tutta la vita della storia e il moto e il progresso della civiltà. A sua volta, lo Hatch crede identicamente che le strettezze finanziarie ed economiche, e la povertà e la miseria che ne conseguitano, bastano da sole a farci intendere la formazione delle comunità cristiane, e perciò stesso ánche l'apparizione del Cristianesimo. Non è il caso di negare, e neppure di rimpicciolire, la parte d' impulso che alla evoluzione delle società umane viene dai bisogni economici. Questi agiscono, secondo i casi, quali forze che sollecitano, o anche impediscono o frenano il movimento degli spiriti e l' espansione e l' efficacia delle idee. Ma altrettanto è indubitato, che il voler ricondurre il Cristianesimo tutto quanto a stimoli di tal natura, è un disconoscere quel suo idealismo profondamente spirituale, che è la sua essenza costitutiva, e che fa di esso la massima energia nell' intima vita dell' anima e la suprema risposta agli eterni problemi dell' esistenza.

Intanto, le tesi che lo Hatch dice di aver volute massimamente chiarire e dimostrare, sono due (pagg. 221 e 223). La prima, che lo svolgimento della costituzione della Chiesa cristiana nell' antichità s' è compiuto lentamente: e questa, a dire il vero, è tesi che quasi non metteva il conto di essere sostenuta, a niuno potendo venire in mente di contestarla, tanto è in sè elementare, ed ap-

pena il più o il meno della lentezza può essere oggetto di controversia. La seconda poi è, che gli elementi mercè i quali tale costituzione è ita componendosi, preesistevano tutti nella compagine della vita sociale. Dove, come uno dei criterii del metodo storico nell' appuramento della organizzazione ecclesiastica, lo Hatch indica il dovere, che i fatti di un determinato momento siano posti in relazione col complesso dei fatti e delle condizioni generali contemporanee. E alla luce di tal criterio le istituzioni, gli uffici e le cariche nella Chiesa cristiana paiono a lui una riproduzione, una copia esatta di quelle proprie del mondo pagano (pag. 13).

Così è, che non vi ha una sola delle istituzioni ecclesiastiche, il presbiterato, la diaconia, l' episcopato, l' obbligo delle contribuzioni alla cassa sociale, l' uso dei banchetti in comune, anche l' ordinazione sacerdotale, anche i Concilii, insino lo stesso formarsi primo delle associazioni cristiane; non vi ha, dico, una sola di tali istituzioni la quale egli non si sforzi di mostrare modellata esattamente sull' originale pagano. Per darne qualche esempio, i primi convertiti al Cristianesimo si associano insieme; ed eccolo, lui, pronto a scorgere in ciò l' effetto della tendenza prevalente fra i pagani, al tempo dell' avvenimento del Cristianesimo, a comporre associazioni pei più svariati scopi della vita (pagg. 17 e 20). Ovvero s' imbatte nella ordinazione sacerdotale; e ciò che reputa essenziale di provare è, che le azioni integranti l' investitura di un ufficio ecclesiastico (proposta, elezione, approvazione, proclamazione della scelta) erano al tutto identiche a quelle occorrenti per un ufficio politico o civile, pel consolato o la pretura, nell' Impero romano (pag. 129). Similmente, in riguardo all' istituto del Concilio, primo pensiero suo sembra esser questo, d' informarci che esso riprodusse un pari istituto già sussistente nella cerchia dell' amministrazione pubblica. Al qual proposito ricorda, che gran merito dell' Impero romano fu di non aver intaccato le libertà locali, lasciando in molte faccende autonomia alle città, in molte altre concedendo indipendenza alle province. E nota pure, che la forma in che tale indipendenza si esplicava, fu quasi anticipazione su quelle istituzioni rappresentative che molti, a torto, considerano quali conquiste affatto moderne. Ora, come ogni anno i deputati delle città principali d'una provincia si assembravano per deliberare, così, conformandosi a cosiffatto uso, le comunità cristiane avrebbero cominciato anche esse al modo medesimo, nel corso del secondo secolo, a raunarsi in

Concilii provinciali (pagg. 172 e 173). A farla breve, poichè scopre fra le istituzioni cristiane e le pagane certi punti di contatto, certe somiglianze, e sia pure, com' egli pretende, non vaghe e generiche, ma sin nei nomi e nei più minuti particolari, ne conclude, che le prime sono la imitazione, la precisa continuazione delle seconde. Onde, mentre accadrebbe indagare e determinare la propria natura dei varii istituti ecclesiastici e l' intimo spirito e il fine ultimo, sotto le spinte dei quali nascono, vivono e si svolgono, egli sta in cambio contento a farci vedere come fra le istituzioni pagane e le cristiane non vi sia stata alcuna soluzione di continuità (pag. 57).

Niun dubbio, se la prima delle tesi era ovvia, questa seconda è sostanzialmente esagerata e sbagliata, e dell' avervi speso su tanto acume critico e tanta erudizione non si vede il *cui bonum*. A scorrere la lunga serie di raffronti e parallelismi, di notizie e spiegazioni meccanicamente genetiche che lo Hatch ammannisce, l' impressione che se ne riceve, è molto strana. Codeste spiegazioni possono essere e sono, certamente, piene di curiosità; ma non meno certamente gettano luce poca o assai fioca sulla storia della costituzione della Chiesa cristiana. Quel rifarsi, per esempio, così dall' alto e di lontano per rendere ragione dell' associarsi primo dei cristiani, quell' apporlo alla tendenza a formare associazioni, fattasi così viva nel mondo pagano, è una vera fisima che non dice e non prova nulla. Dio buono! Dacchè il mondo e gli uomini esistono, le associazioni sòno sempre associazioni: intendo, che hanno tutte certe forme generali comuni e identiche, che vi sono certe note caratteristiche, certi termini tecnici (per adoperare una espressione dell' autore stesso), senza e fuori dei quali non vi ha associazione di sorta, senza e fuori dei quali il concetto di comunanza o di fratellanza svanisce, e l'*idem sentire* intorno a determinati soggetti non vi è modo che si realizzi. I cristiani primitivi, associandosi insieme, non ebbero bisogno di imitare alcuno: ebbero soltanto a seguitare le spontanee ingiunzioni che venivan loro dalla natura delle cose. Supposto che quella tale tendenza alla formazione di associazioni non fosse stata vivamente sentita fra i pagani, oh! che forse non si sarebbero i cristiani associati lo stesso? Avrebbero essi, per avventura, potuto fare altrimenti, ove pure avevano a colorire praticamente la nuova vita di spirito e il nuovo ideale etico-religioso che addentro li infiammava? Anzichè, adunque, menare il can per l' aia, assai più concludente sarebbe stato il cer-

care quali codesta nuova vita di spirito e codesto nuovo ideale etico-religioso fossero, e il dire posatamente il perchè e come l'una e l'altro spingessero i cristiani per una intrinseca necessità a comporre una comunanza, un'associazione con una propria natura specifica, per la quale si differenziava da ogni altra associazione politica o civile.

A guardar bene, manca all'autore il senso per l'elemento specifico, differenziale, che è l'elemento propriamente storico. Astraendo dalle differenze, la storia sembra un ripetersi accidentale, un correre e ricorrere a caso degli stessi eventi, e in che cosa essa e il suo divenire consistano, nessuno è che possa tentare di definirlo. Lo Hatch cerca ogni dove e per ogni cosa le derivazioni, e si ferma al somigliarsi empirico di caratteri e procedimenti estrinseci, e soprattutto al riscontrarsi dei nomi: e non vede, che l'importante qui non sono le derivazioni, e meno che mai i nomi; ma le cose e la lor sostanza intima. È molto verosimile, che i nomi, in tutto o in parte, siano rimasti; ma dai nomi alle cose ci corre. Gli stessi nomi non stanno a significare le stesse cose, nè dànno diritto a ritenere, che sotto i nomi s'ascondessero istituzioni identiche. Così pure non è fuori di ogni probabilità, che alcune funzioni nella loro appariscenza esteriore si facessero riscontro; ma non perciò scompaiono le lor differenze interne e ideali, ed è falso credere, che tra esse non ci sia soluzione di continuità.

Che si prendano le agapi fraterne del primissimo tempo del Cristianesimo. Le agapi fanno senza dubbio pensare a certe costumanze pagane, ai banchetti che si disposavano coi sacrifizii, ovvero ai banchetti dei Farisèi o degli Essèni. Però nessuno errore più grossolano quanto il dimenticare, che le agapi precorrono la comunione cristiana e ne tengono il posto. Pel modo in che avevan luogo, non potettero essere in uso e mantenersi, se non agl' inizii della comunità, e poscia, col prender questa dimensioni vaste, dovevano cessare. Ma, sotto l'involucro delle forme transitorie, contenevano già il nocciolo sostanziale, l'elemento che col tempo permane e si perpetua. Pei primi cristiani essi erano la massima azione di culto, dove l'intima disposizione degli animi è affatto diversa da quella propria delle associazioni pagane o giudaiche. Vi concorreva infatti una serietà santa e divina, sconosciuta del tutto agli altri banchetti. Quei che vi partecipavano non erano dominati dalla convinzione di aver offerto un sacrifizio: si riconosce-

vano compresi soltanto di quello straordinario sacrifizio salutare che era stato offerto per loro. Nessun desiderio da parte dell'uomo di esercitare una qualche azione sulla divinità: egli accoglieva bensì, per la fede nel Cristo, la suprema delle cose, lo spirito di Dio, ed attestava di sentirlo in sè. Vi si aggiungeva, da ultimo, la espressione e l'esercizio della carità e dell'amore scambievole. Nessun banchetto di un'associazione qualsiasi ha avuto mai significazione e carattere siffatti. Onde è che nella storia delle religioni col Cristianesimo, anche sotto il rispetto del culto, spunta un nuovo giorno (1).

E come dei banchetti in comune, si può, *mutatis mutandis*, ripetere lo stesso di altre cose. Concesso, che la corrispondenza nelle forme e nei metodi d'investitura tra una carica ecclesiastica ed un ufficio pubblico e politico ci fosse realmente, che cosa si saprebbe dello specifico contenuto religioso della ordinazione sacerdotale, del suo senso mistico e sacramentale, e quindi del valore che la fede seppe annettervi, e degli effetti che ebbe nei convincimenti della coscienza cristiana e nella realtà della storia della Chiesa? E, similmente, quando si sarà ammesso che il concetto del *presbiterio* cristiano ricorda o richiama l'altro della γερουσία, del *Consiglio dei seniori* nell'Asia Minore, o del *Senato* in Sparta; con ciò si sarà detto solo, che in codesto concetto ci era alcunchè che lo rendeva congeniale alla natura di un'assemblea dirigente in generale; ci era in esso, in altre parole, alcunchè ch'è sempre inerente ad ogni assemblea di reggitori e da essa indissolubile. Per la qual cosa le forme del Consiglio dei seniori, o del Senato che sia, si riproducono, risorgono spontanee anche nelle comunità cristiane. Se non che, il concetto generico di un seggio presidenziale o di un Consiglio di governo che in queste ultime, mediante il presbiterio, prende corpo e realtà, non implica punto che gl'incarichi dei presbiteri cristiani fossero animati dallo stesso spirito e rivolti agli stessi intenti dei seniori pagani o dei senatori spartani (2).

(1) Queste determinazioni distintive delle agapi fraterne cristiane si può vederle esposte più pienamente in Weizsaecker, *Das apostolische Zeitalter der christlichen Kircher,* 1886, pag. 599 e segg.

(2) Più in là, nell'ultimo paragrafo, accadrà pure d'indicare la propria essenza specifica dell'istituto ecclesiastico del Concilio, per la quale esso non ha niente a che fare con le assemblee politiche provinciali del tempo dell'Impero.

Sarebbe superfluo l'insistere. Niente di più evidente, che le spiegazioni estrinseche, a cui l'autore dà tanto peso, sono, riguardo all'intrinseco contenuto storico, al tutto insufficienti. Piuttosto occorre fermarsi un momento a considerare nella sua generalità la maniera in cui lo Hatch si rappresenta il comporsi primo della costituzione ecclesiastica. Egli pensa, che i presbiteri siano stati una cosa diversa dai vescovi; e che i vescovi non siano venuti su svolgendosi dal collegio dei presbiteri. In sul principio il presbiterato cristiano sarebbe stato una semplice giunta di governo della comunità, sul modello del sinedrio, del tribunale giudaico. E, d'altra parte, i vescovi, assistiti dai diaconi, sarebbero stati i regolatori dell'amministrazione e della materia della beneficenza e delle elemosine, alle quali funzioni originarie ne avrebbero quindi, con l'andare, aggiunte altre, quella di presedere le riunioni del presbiterio per giudizii disciplinari, e quella di essere i custodi della dottrina (pagg. 34 a 40). Così è che la questione, che l'autore tratta, riguarda propriamente meno la genesi del sistema presbiteriale e dell'episcopale, e più la natura, o meglio le diverse funzioni di questi due organismi, secondo lui, costitutivi della Chiesa primitiva, e poi anche il tempo in cui essi si sarebbero fusi in una sola e reale unità sotto l'unica autorità del vescovo.

Lo Harnack, il traduttore del libro, pregia altamente tal forma di rappresentazione, e la riassume ed espone, a suo modo, in questi termini. « La conoscenza fondamentale ed importantissima che lo Hatch ha arrecata relativamente alla costituzione dell'antica Chiesa cristiana è, che tale costituzione (al punto in cui si consolida negli elementi del vescovo, del collegio dei presbiteri, dei diaconi e del popolo) è un risultato del combinarsi e fondersi insieme di due organizzazioni. In quanto la comunità si componeva di una classe dirigente e di una moltitudine diretta e governata, surse affatto originariamente la distinzione di anziani (*presbiteri*, πρεσβύτεροι) e di giovani (νεώτεροι), e poi anche quella di *ordo* e di *plebs* (λαός, πλῆθος). In quanto, d'altra parte, la comunità comprendeva un sistema di funzioni (la carità, il culto, la corrispondenza: in breve, l'economia nel più esteso senso della parola) e costituiva una operosa fratellanza (ἡ αδελφότης), furono necessarii speciali funzionarii amministrativi, i vescovi, i diaconi (ἐπίσκοποι, διάκονοι) » (pag. 229 in *appendice*). « Il momento in cui la duplice organizzazione, l'organizzazione presbiterale (ordinamento disciplinare e

giurisdizionale) e l'organizzazione episcopale e diaconale (ordinamento amministrativo ed economico) cominciano ad unificarsi, è il momento in cui si fa vivo il sistema dell'episcopato » (pagg. 232 e 233, *ibid.*).

Cammin facendo, capiterà di entrare in qualcuno dei particolari di codesta intuizione e di saggiarne la nessuna solidità storica. Dalle indagini che seguiranno, apparirà infatti manifesto, che il processo graduato di svolgimento che le forme di organizzazione primitiva della Chiesa cristiana descrivono, ha preso sua movenza non da una dicotomia di organismi specificati e determinati, ma da un unico organismo generico, a dir così, e indeterminato, nel cui seno si stavano ascosi in germe tutti gli sviluppi ulteriori sino al più compiuto, all'episcopato. La forma primigenia e potenziale della organizzazione, dalla quale, attraverso mediazioni parecchie, derivarono in fine l'episcopato e la sua monarchia e la sua supremazia, furono i presbiteri e il presbiterio.

Quello però che sin da ora importa assai di avvertire è, che la intuizione dello Hatch s'impiglia in molte e grosse contradizioni. Onde avviene che, accanto alla dicotomia, si veggono ricorrere asserzioni che la mettono in forse e finiscono coll'annientarla. Ognuno si aspetterebbe di trovar qui dimostrato con sufficienti prove storiche e col sussidio di buoni argomenti logici, come le faccende riflettenti la disciplina e la vita esteriore della comunità fossero in principio devolute al tribunale degli anziani; e come, in vece, a quelle riflettenti la vita interiore, l'economia, la carità, e poi il culto, i costumi, la dottrina, attendesse il vescovo insieme coi diaconi. E, intanto, nel fatto accade, che la teoria è rinnegata ad ogni passo. Dei presbiteri, per esempio, dei quali si dice che eran deputati ad esercitare una magistratura, una specie di giurisdizione, per l'andamento ordinato della comunità e per mantenervi integra la disciplina, si aggiunge poscia, che ancora oggi la formola di lor consacrazione lascia arguire, che il conducimento e il governo della Chiesa s'appartenevano originariamente e principalmente all'ufficio presbiterale (pagg. 63, 64 e 72 nel testo, e nella nota 50). Ma se conducimento e governo della Chiesa ci erano davvero, essi, evidentemente, non si restringevano solo alla conservazione della disciplina, nè l'opera di un mero tribunale vi poteva bastare. Del resto, lo Hatch medesimo dice esplicitamente: « Pare che nelle

« comunità cristiane si sia assai di buon tempo costituito un col-
« legio di reggenti, i quali, rispetto alle associazioni ecclesiasti-
« che, eran quello stesso che il Senato rispetto alle comunanze
« cittadine. E il nome dei membri del collegio fu quello di pre-
« sbiteri o *anziani* (πρεσβύτεροι), ovvero, indifferentemente, l'altro
« di vescovi (ἐπίσκοποι); la quale promiscuità di nomi è una opi-
« nione assunta oramai al grado di certezza, e sulla quale non è
« più lecito di discutere. Questo nome di *vescovo,* prima apparte-
« nuto a tutti i componenti l' ufficio di governo, rimane poscia
« per designare l' unico capo della comunità cristiana » (pagg. 31-
32). Il non essersene l' autore accorto non toglie, che le sue af-
fermazioni fanno a pugni con quella intuizione *nuova e culmi-
nante,* come lo Harnack la chiama, del libro di lui. Perchè tali
affermazioni, se hanno un qualche senso, significano questo, che
presbiteri e vescovi furono un tempo la stessa cosa, ed ebbero
funzioni di natura identica ; e che, ad ogni modo, l' episcopato
venne su dal presbiterio.

In realtà nel libro dello Hatch è ogni dove un continuo in-
trecciarsi di vedute incerte, oscillanti, contradittorie. E gli inca-
richi e gli ufficii ecclesiastici promiscuamente e confusamente at-
tribuiti talvolta a presbiteri, tal' altra a vescovi, tal' altra ancora
a diaconi, vescovi e presbiteri tutt' insieme, gli dànno addirittura
le sembianze di una gran matassa arruffata. Per acume di mente
e buona volontà che vi si mettano, non è possibile riuscire ad un
concetto chiaro, coerente, adeguato circa ai modi primitivi del-
l' ordinamento ecclesiastico. Difetto di esattezza nell' esporre e di
rigore nel ragionare, ed anfibologie e travedimenti logici sem-
brano oramai diventati quasi impronta distintiva degli storici e
dei critici più addottrinati. Il che può parere strano, e non è: i
dotti oggigiorno sono assai più solleciti di cercare e raccogliere
che di pensare; e più son dotti, e più la lor dottrina spesso con-
siste in niente altro che nel sapere molte cose.

II.

Metodo e criterii.

L' argomento, adunque, pei motivi che si sono indicati, è tale
che non consente la speranza di schiarire tutti i punti oscuri e
di arrivare a conclusioni che pongan termine alle dispute. Più

che tendere ad una certezza intera, impossibile a raggiungere, bisogna contentarsi qui di una orientazione, per quanto possibile, più integrante e più obiettiva. Dopo aver ponderato ben bene quello che dai meglio competenti (1) è stato scritto a riguardo della primitiva organizzazione ecclesiastica, non è difficile accorgersi, che, anche in questo come in altri campi, pur tenendo conto delle loro indagini e delle loro critiche, e facendone tesoro, si può, nondimeno, assorgere ad un concetto, in molta parte e sotto più rispetti, diverso e indipendente dal loro. L'essenziale è di sapersi tenere alieni da viste subiettive e da preoccupazioni partigiane e confessionali, e soprattutto poi di cansare le unilateralità e gli eccessi così di una speculazione trascendente troppo balda e fiduciosa nelle proprie forze, come di un positivismo storico troppo angusto e pedestre, e per giunta troppo arzigogolato e cincischiato, e in fondo non meno presuntuoso. Bisogna confessare, che nella ricerca sulle origini del Cristianesimo, per isfuggire ai preconcetti di un ragionare tutto astrazioni intellettuali, e tutto idealità larghe e comprensive, ma in parte aeree e vaporose, si è finito oramai col precipitare in quelli opposti, e al paragone più nocivi, di un empirismo gretto e miope, tutto sottigliezze e sofisticherie erudite, che frantumano e sgretolano e polverizzano ogni cosa. Armato del metodo storico e dei suoi strumenti ermeneutici, codesto positivismo crede, per ciò solo, di essere l'unico in grado di tutto spiegare e intendere, l'unico capace di ottenere risultati che abbiano valore scientifico. Ma quando, mercè l'odierna critica storico-positiva, non altrimenti da quel che accadesse un tempo sotto la scorta della storico-speculativa, si rigettano, come apocrifi, documenti e scritture sol perchè assai spesso non s'attagliano alle dimostrazioni di tesi prefissate; non si vede in che i due procedimenti, côlti nella lor sostanza, nelle lor tendenze dominanti, si differenziano. Il vero è, che in

(1) Fra i quali, certo, un posto eminente s'è conquistato il Weizsaecker. Le sue indagazioni circa alla costituzione ecclesiastica nell'epoca apostolica (nell'opera già citata, *Das apostolische Zeitalter der christlichen Kirche. Die Verfassung,* pag. 606 a 644) si potrebbe dirle addirittura magistrali, se non fosse che anche egli, qui e là, non ha saputo tenersi immune da preconcetti confessionali. Sicchè anche le vedute sue, pur tanto preziose, non vanno accettate tali e quali, senza discriminazione.

codeste tendenze esclusive ed eccessive, che sono ad entrambi comuni e li spingono identicamente a cosiffatte conclusioni negative, essi si toccano non solo, ma si confondono. Che cosa importa la diversità dei presupposti dottrinali, dai quali il Baur, per esempio, e lo Hatch sono indotti a negare autenticità alla prima epistola di Clemente Romano, o alle epistole Ignaziane, o ai *Fatti degli Apostoli* (anche in quelle parti ove questi raccontano particolari non repugnanti alla natura delle cose, e non smentiti da altri scritti più degni di fede); che cosa importa, dico, una tale diversità, se in fondo i motivi della negazione sono, suppergiù, i medesimi, il non accomodarsi di quei documenti con certe costruzioni piuttosto preformate nella mente, anzichè rispecchianti la concreta realtà storica?

Queste poche osservazioni, intanto, ripongono dinanzi alla mente il problema del metodo nella storia, problema sempre vivo, specie nel riguardo delle origini del Cristianesimo; onde non c'è libro intorno a tal soggetto, dove non sia un discorrere lungo dei canoni d'interpretazione. Ciò obbliga anche me ad accennare a qualche criterio cui, a mio giudizio, bisogna tener fisso lo sguardo, se pur si aspira in questo campo ad una orientazione, come dissi, più integrante e più obiettiva.

Quasi non accade neppure avvertirlo, la possibilità di una orientazione quale che si sia non può adagiarsi che sui fatti e sui documenti che ce ne hanno tramandato il ricordo. Fatti e documenti sono la base, il punto di partenza e la condizione di ogni obiettività, anzi di ogni discorso. Non ci vuole grande sforzo di mente per riconoscere, che sono in sostanza essi il fondamento del tutto. Posti da banda o inforsati, non ci è modo di cominciare e di dire alcuna cosa, eccetto che si voglia lavorare di fantasia e edificare in aria e nel vuoto. Per fortuna, i documenti, se scarseggiano, non mancano. A parte gli scritti ecclesiastici posteriori, si può bene affermare che di quelli del *Nuovo Testamento* non ce n'è quasi alcuno che non offra dati e notizie circa al comporsi organico della Chiesa primitiva, o non contenga accenni o allusioni, le quali, per maniera diretta o indiretta, possono servire di addentellato per raffigurarsi il processo e le fattezze di tale organamento.

Allo Hatch è parso di non doversi fondare sulla costituzione ecclesiastica, quale si lascerebbe ricavare dal *Nuovo Testamento*,

pei motivi che seguono. « Nel periodo di tempo nel quale la più parte dei libri sacri fu composta, tale costituzione era in un flusso continuo, per non essersi per anco consolidata in una forma stabile. Argomentando dalla semplice interpretazione dei testi, ci è motivo d' indurre, che dalle condizioni del tempo primitivo avrebbero potuto derivare altre forme di organizzazione diverse da quelle che, secondo il disegno divino, sono ite. raffermandosi. Il *Nuovo Testamento* contiene infatti gli elementi di una monarchia ecclesiastica pel posto che vi è attribuito agli Apostoli. Poi contiene pure gli elementi per una oligarchia, in quanto dei reggitori della Chiesa vi si parla quasi sempre al plurale. Contiene, da ultimo, gli elementi per una democrazia, per questo, per esempio, che Paolo in un caso grave di disciplina, se ne rimette non nei vescovi nè nei presbiteri, ma nella totalità della comunità Corintia. E, di più, Paolo stesso statuisce una specie di episcopato, nominando espressamente i vescovi e descrivendo le qualificazioni loro; mentre pure, d' altro lato, sanziona la costituzione presbiterale, avvegnachè la menzione dei vescovi non s' incontri che in un gruppo soltanto delle sue Epistole. Ancora, egli appoggia l' affermazione, che la Chiesa debba avere per sè un potere deputato a legiferare, il che la obbliga alla obbedienza verso i suoi reggitori; mentre, daccapo, contrariamente a ciò, appoggia poi e pel primo dà fondamento alle pretensioni dei Montanisti del tempo antico, e quindi dei Puritani di un tempo posteriore, con l' assegnare che egli fa ai doni dello spirito una importanza prevalente e decisiva. Quale di codesti molti elementi e qual forma di combinazione di essi fossero, secondo la divina disposizione, predestinati a consolidarsi, ciò dev' essere appurato alla luce non della esegèsi, ma della storia » (pagg. 14 e 15).

Se non che, le radici di tale storia e di tale combinazione vanno cercate nell' epoca apostolica, ed occorre perciò far capo al *Nuovo Testamento*. Nessuno crede che l' organizzazione dell' antica Chiesa sia qualcosa di venuto su come fungo, o qualcosa piovuta dall'alto bell' e fatta ed imposta dal di fuori alla vita della Chiesa. Come tutti i grandi eventi della storia non effimeri, ma destinati a perennarsi, essa è un divenire organico. Onde implica un interiore processo formativo, che, muovendo da germi iniziali, si solleva di grado in grado a forme sempre più mature e compiute. Ma, appunto per questo essere un divenire e un processo organico, la

costituzione ecclesiastica svolta e consolidata trae le sue radici dalle condizioni proprie del tempo primitivo. Epperò, a rifarne la storia, è necessario, ripeto, risalire a tali condizioni; è necessario, in altre parole, domandarsi quale fu l'organizzazione della Chiesa apostolica. Infatti qui, negli elementi originarii dell'epoca apostolica è la stregua cui misurare in quanta parte le istituzioni nelle quali la Chiesa è ita via via organizzandosi, incarnano il pensiero proprio del Cristo e i principii essenziali del Cristianesimo, e in quanto sono, in vece, prodotto di circostanze storiche mutevoli o transitorie e, come tali, soggette a trasformarsi o anche a dissolversi. Non è, per esempio, indifferente, che il principio dell'episcopato sia sorto dall'intimo stesso delle comunità cristiane per un bisogno insito in esse, bisogno operoso e manifestatosi già nell'epoca apostolica; e che il principio del Papato sia, in vece, venuto a sovrapporsi alla Chiesa cattolica in un tempo relativamente assai lontano da tale epoca, nel tempo in cui codesta Chiesa, venuta a contatto coi Barbari, ebbe a proporsi altri problemi e ad affrontare destini nuovi (1).

Nè è vero, d'altra parte, che il *Nuovo Testamento* non apra alcun adito ad una determinazione ferma e stabile. Sembra così a chi piglia i dati che esso fornisce, quali appaiono di fuori, senza guardare di dentro con l'occhio profondo dello spirito. Certo, niente impedisce che si dica, che dal *Nuovo Testamento* si lascia ricavare ogni cosa; il che fa ripensare al motto famoso del dottore scolastico: « datemi un versetto del Vangelo, e vi farò bruciare un santo ». Ma ciò è perchè certe varietà nei concetti e, se si vuole, certe contradizioni apparenti nelle quali ci s'imbatte, vengono mantenute empiricamente rigide; mentre si tratta di varietà e contradizioni fluide, le quali vogliono essere conciliate e fuse in una unità larga ed armonica, in una unità spirituale e dialettica. L'errore qui sta nel lasciarsi sfuggire, che la fede subiettiva e la libertà dell'anima cristiana si accordano assai bene nel pensiero del Cristo e dei suoi Apostoli con l'obiettiva verità religiosa e con l'autorità deputata a rappresentarla e custodirla, e necessaria al conducimento e al reggimento della Chiesa.

Sicchè il primo criterio cui affidarsi, è che si stia alle attestazioni o agl'indizii che si hanno dagli antichi documenti, eccettochè

(1) Vedi la mia monografia *Le origini del Papato* in *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1894.

riscontri positivi, gravi ed irrecusabili, ne pongano in luce la non veridicità o la poca credibilità. Qui assai spesso si annida il momento più stranamente incoerente ed ingiustificabile di certe ricostruzioni, quali la odierna critica storica usa fare. A parole non si cercano e non si vogliono che documenti, e si pretende che la storia scritta non debba essere che una illustrazione di documenti appunto. Nel fatto poi di niente si fa maggiore strazio quanto dei documenti. Senza rispetto, senza considerazione di sorta verso la realtà che ne traluce, lo storico non esita soventi con le sue stiracchiature di travisarne o annientarne il valore, a seconda che quelli ripugnano o resistono a ciò che egli s' è proposto di dimostrare.

Un secondo criterio regolativo non meno importante è, che, là ove i fonti non sorreggono ed insorgono dubbiezze, è un dovere procedere con la scorta di una logica penetrativa, ma ad una volta circospetta e riguardosa, la quale non usi violenza alle necessarie relazioni della realtà, e s' ispiri nelle sue induzioni alle esigenze costitutive della natura umana. Molti dimenticano, che i primi cristiani furono uomini anch' essi. Cérto, eran mossi da quella nuova forza possente, e in certo senso arcana, che fu la fede cristiana. Ma al carattere divino di tal fede punto non si attenta, riconoscendo, che l' ispirazione e la virtù dall' alto agivano in quelli non per vie meccanicamente miracolose, ma con modi umani appunto, accomodati alla loro intima conformazione psicologica, morale e razionale. Per tanto, lungi di seguitare preconcetti personali o dommatici, è da considerare sempre, come si comportano o si comporterebbero gli uomini in circostanze interne ed esterne pari o analoghe a quelle in cui si trovarono ed operarono i cristiani primitivi.

D' ordinario accade sentire dagli uni affermare, che la grande semplicità del tempo apostolico avrebbe attuata la vera vita cristiana, alla quale non ci era bisogno di aggiunger più nulla; onde la complessa organizzazione cui si è fatto poscia luogo, non avrebbe legittimità di sorta. Altri, per contrario, pretendono di dimostrare, che precisamente gli Apostoli hanno statuito ogni cosa, l' episcopato non solo, ma il Papato stesso, e quasi quasi insino la Curia Romana con le sue cupidigie e la sua corruttela, che del Cristo e del suo Vangelo e dei suoi Apostoli sono soltanto la caricatura e la satira. Ed altri ancora si sforzano, in fine, di provare, che le sue istituzioni organiche la Chiesa cristiana non le derivò via via,

parte dalla natura immanente del suo scopo, parte dallo scambievole equilibrarsi medio e concreto dell' idealità del suo spirito con la pratica della vita: ma le tolse di peso, copiandole, dall'ordinamento civile, politico, religioso del mondo pagano, nel cui mezzo venne su all' esistenza.

Sino a che si continuerà su questo andare, non si caverà un ragno dal buco. L' antica organizzazione della Chiesa è quale, ripeto, l' han fatta l' idea divina onde il Cristianesimo era addentro animato, ed insieme le inclinazioni, le tendenze, i bisogni indefettibili ed inalienabili degli uomini. « Gli uomini », ha detto il Vico, « con perpetuità operando a un modo, escono nelle medesime cose ». Il qual monito, come ebbi a notare in altra occasione, è assai profondo, purchè s' intenda, che pel riprodursi di identiche ragioni ideali e pratiche, interiori ed esteriori, si veggono, nel tempo e nella storia, correre e ricorrere effetti identici. Bene o male, io mi sono oramai irremovibilmente persuaso che, dove, più che mirare nei casi dubbii a ricostruire l' andamento dei fatti come lo addita verosimile o probabile l' eterna psicologia umana e popolare imperniantesi sulla natura delle cose e sulle lor pratiche relazioni, si preferisca tener dietro alle dottissime sottigliezze degli eruditi, ci si potrà ben smarrire ed in fine affogare fra i contrasti infiniti delle opinioni; ma è difficile che si possa mai pronunziare alcuna parola calzante.

Un ultimo criterio che compie i precedenti, ed è veramente il supremo, è che la critica storica documentaria nella ricerca sulle origini del Cristianesimo ci pone solo sulla via o, se più piace, si dica pure, ci mena sino al limitare della dimostrazione vera. Al rimettersene che fanno i più in essa e nella sua potenza interamente e ciecamente, tanto che ne aspettano miracoli, bisogna saper contrapporre la convinzione chiara e ferma delle sue limitazioni e della sua insufficenza. Restringendosi alla cernita e alla critica estrinseca ed empirica dei dati di fatto, si ha il *substratum* della storia, non la storia del Cristianesimo primitivo. Questa è ricostruzione dei fatti, quali si son determinati sotto l' azione dell' idea cristiana. Una prova seriamente dimostrativa e concludente circa ai problemi cui le origini cristiane ed anche quelle della organizzazione ecclesiastica fan luogo, non vi ha modo di ottenerla, dove la realtà storica non sia guardata alla luce del suo contenuto spirituale, e non sia ricondotta al suo valore ideale. Ci è qui, insomma, una grande e forte vita interiore, ch' è fomite della esteriore e

cagione generatrice dei fatti. La storia vera, reale, non si fa, sino a che, attraverso gli avvenimenti esterni, non si risalga alla cosa interna. Ed occorre per questo una visione metafisica per entro alla essenza della rivelazione religiosa e della sua storia nel mondo, e per entro all'idea del Cristianesimo, e massimamente del Cristo (1).

III.

L'ISTITUZIONE DELLA CHIESA.

Eccetto lo Harnack (2), niuno forse degli storici più ragguardevoli del Cristianesimo primitivo ha mai messo in dubbio, che il Cristo abbia voluto fondare una Chiesa, e che l'abbia effettivamente fondata. Certo, egli non cominciò di qui. Sebbene l'istituzione della Chiesa non si lasciasse aspettare a lungo, pure non fu essa il fatto primordiale onde prese movenza l'azione di lui. La quale, in vece, egli iniziò coll'andare attorno insegnando la via di redimersi dal male con linguaggio parabolico ed essoterico, ch'è quanto dire, accessibile a tutti, e diffondendo liberamente la sua parola nella cerchia vasta delle turbe. Anzi, poichè ebbe dato nascimento alla Chiesa, neppure smise, ma continuò in tale azione libera e popolare fra le moltitudini. È vero altresì, che l'esistenza e la realtà della Chiesa sua egli non fece dipendenti dall'esercizio di pratiche estrinseche di devozione. E si deve anche ammettere, che, mentre suggerisce ai suoi fedeli il modo di pregare e l'orazione che devono recitare, nonchè assoggettarli, li proscioglie dal sensibilismo di cerimonie ritualistiche. Per esempio, di digiuni, di abluzioni, di lunghe preci soperchie, specie poi di quelle dette *coram populo,* per farsi riconoscere quali persone timorate di Dio, non vuole sentir parlare: sono per lui tutta roba da ipocriti. E, d'altra parte, se mantiene il battesimo ed istituisce la comunione, questi due atti liturgici e sacri, questi due sacramenti (i soli che risalgono a lui, e che possono farsi forti della sua autorità) hanno

(1) Intorno alle quali cose, qui fuggevolmente accennate, riscontra il § IV del mio saggio *La Dottrina dei XII Apostoli e la critica storica* (Roma, 1893).

(2) In *Lehrbuch der Dogmengeschichte,* vol. I, pag. 61. Riscontra pure la nota a pag. 46 nei miei studii *Gli Evangelii Sinottici - Realtà o invenzione?* (Napoli, 1893).

però un carattere e un significato nuovi; il primo, il battesimo, dovendo essere una purificazione non con l'acqua, ma con lo spirito: e il secondo, la comunione, dovendo esser compiuto in commemorazione della sua persona e della sua divina mediazione. Da ultimo, neppur crede, che, a costituire la Chiesa, occorra il numero, bastando, in vece, il vigor della fede e dello spirito; onde dice: « Dovunque due o tre son raunati nel nome mio, quivi son io nel mezzo di loro » (MATTEO, XVIII, 28). Ma tutto ciò non toglie, che sin dal principio egli pensasse a creare la Chiesa. Il periodo intero della grande attività nella Galilea si mostra storicamente chiaro e in ogni momento ordinato, pur di riguardarlo alla luce del suo fine ultimo, ch'è appunto le fondazione della comunità. Dato il bisogno di propagare la *buona novella,* affinchè potesse diventare attuosa energia etico-religiosa nel mondo e nella vita, la Chiesa era indispensabile. L'Evangelo di Marco (III, 14), quello fra i Sinottici che più genuinamente rispecchia l'originaria tradizione cristiana, riferisce lo stabilimento di una vera e propria associazione, mercè la scelta dei dodici discepoli, a siffatto bisogno d'inviare gente intorno ad annunziare l'Evangelo. E il Cristo, infatti, i discepoli li sceglie innanzi tutto perchè vadano a predicare il Regno di Dio (LUCA, IX, 2), ingiungendo loro: « Andate e predicate » (MATTEO, X, 7); e di qui il loro nome di *Apostoli.* Ma porge poi ad essi anche precetti parecchi ed istruzioni di varia natura circa ai modi di contenersi nei rispetti reciproci fra loro, e nei rispetti loro con gli altri; circa, in una parola, alle forme concrete e pratiche di esplicare la vita della comunità. In mancanza di altre prove, già questo fatto solo della designazione dei dodici, e dei doveri e degli obblighi loro imposti, basterebbe ad attestare ampiamente, che la fondazione prima della Chiesa cristiana fu opera del Cristo stesso. Se non che, vi si aggiunge, che le massime rivelazioni, riflettenti la persona sua e la sua relazione con Dio, il Cristo le riserba alla cerchia dei discepoli. E così nel più manifesto modo che potesse dà ad intendere, che, per fruttificare fra gli uomini, la sua dottrina e le sue rivelazioni non potevano fare a meno di una fratellanza, di un'associazione fra i credenti nel nome di lui.

Ma con ciò si restrinse forse il Cristo alla sola esigenza elementare, che i seguaci suoi si tenessero legati insieme per un semplice vincolo spirituale? O non additò, in vece, alla sua Chiesa la

necessità, volendo essere, di essere organicamente? Anzi, non le diè, per avventura, egli stesso coi suoi precetti un primo ordinamento organico?

Se s' avesse a stare a ciò che nel campo del protestantismo, specie in Germania, ne dicono critici e storici, fra quelli di maggior polso, ed anche fra i più sobrii e guardinghi nelle lor congetture (il Weizsäcker, per esempio), il proprio della organizzazione della comunità istituita dal Cristo sarebbe consistito nell' essere l' eliminazione di ogni organizzazione. La Chiesa, secondo costoro, avrebbe preso a vivere nella forma di un atomismo assoluto, cui ogni bisogno, ogni tendenza all' organicità sarebbe stata straniera. Poichè essenza costitutiva della associazione cristiana era innegabilmente la nuova vita di spirito, si pretende, che il Cristo non potè avere in vista che questa, e perciò stesso soltanto una comunione fra i credenti mantenuta per la forza delle interiori e libere ispirazioni del sentimento religioso, senza bisogno di contatti, di legami e di limiti ecclesiastici. Onde, nel dar vita alla Chiesa, ei si sarebbe circoscritto a creare una fratellanza di natura affatto spirituale, e a stabilire una specie di sacerdozio universale fra i discepoli e seguaci suoi. Tutti eguali costoro, non sarebbe ad alcuno di essi potuta competere una autorità quale che siasi sugli altri e sulla Chiesa. E quanto alle manifestazioni nei libri del *Nuovo Testamento,* contradicenti a tal concetto, esse sarebbero giunte, interpolazioni degli scrittori, le quali col pensiero proprio del Cristo non avrebbero niente a che fare (1).

Se non che, questo è uno dei casi in cui gli storici protestanti danno segno di molta preoccupazione d' animo. E la preoccupazione nasce dal desiderio di legittimare in modo assoluto il principio antigerarchico proprio del protestantismo, e di respingere e condannare l' organizzazione gerarchica del cattolicismo, dimostrandone destituiti di ogni fondamento i presupposti dommatici e i

(1) Nei miei studii, or ora citati, *Gli Evangelii Sinottici,* ecc. pagg. 25 e 26, e 31 a 34, ho già toccato di questa maniera di giudicare della critica storica germanica. Qui mi conviene ripigliare più di proposito e in modo più diretto l' argomento per metterlo in piena luce; e, benchè dissentendo dal Weizsaecker in più cose capitali, pure, in molte altre, non meno importanti, attingo dalle sue *Untersuchungen über die evangelische Geschichte, ihre Quellen und den Gung ihrer Entwicklung* (Gotha, 1864), pagg. 487 a 504.

tradizionali. Nel che fare però trasmodano e finiscono col rigettare cose che storicamente non solo, ma anche razionalmente dovrebbero accogliere, e il mantenere le quali è senza alcuna iattura pel principio giusto del protestantismo. Si può ben concedere, che la Chiesa della Riforma, riconoscendo, che il carattere sacerdotale non è originariamente niente di specifico e distintivo del chiericato, ed assegnandolo codesto carattere universalmente, senza distinzione, ad ogni anima cristiana, ad ogni fedele del Cristo, come un suo diritto, anzi un suo dovere, abbia con ragione fatto man bassa sul sistema gerarchico e teocratico, e con esattezza integrato il pensiero del Cristo. Similmente, niente per il contrario impedisce, che si ritenga che la gerarchia e la teocrazia propria della Chiesa cattolico-papale, nonchè non trovare alcuno addentellato storico nelle condizioni della primitiva esistenza della Chiesa cristiana, ripugnano alla istituzione fattane dal Cristo e rappresentano non l' ideale, ma, a dir così, il controideale della Chiesa, quale il Cristo l' aveva concepita. Ma con ciò si è lontanissimi dall' aver provato, che una Chiesa, che abbia per sé certe forme e funzioni organiche e un qualche potere centrale che la governa, sia la stessa cosa di una Chiesa ordinata a gerarchia e teocrazia. Il non appartenersi queste ultime alla essenza della Chiesa cristiana e l' essere state, certamente, estranee alla mente del Cristo, non è buon motivo per considerare al modo medesimo anche l' ordinamento organico della Chiesa. Che tra l' una cosa e l' altra corra una gran differenza, la prova migliore la offre il protestantismo appunto. Ai critici i quali si ostinano nel credere, che la Chiesa cristiana fosse cominciata senza organizzazione di sorta, e che di organizzazione non avesse avuto bisogno, basterebbe, per farsi accorti dell' errore, girare un po' gli occhi intorno.

L' ordinamento organico non è esclusivamente proprio del cattolicismo. Sotto forme peculiari sussiste e sussisterà anche nel protestantismo ed in qualsivoglia associazione religiosa. L' essersi la Chiesa della Riforma staccata dall' unità gerarchico-cattolica non importa che abbia voluto (nè, volendolo, lo avrebbe potuto) mettersi fuori di ogni concetto di un organismo ecclesiastico, dove sono gradi e membra varie con ufficii e funzioni diverse. A prescindere dall' alta rappresentanza delle Chiese, commessa nei varii paesi a sopraintendenti, a decani, a conferenze, a concistorii e sinodi, i due ministeri d' insegnare e dirigere le azioni del culto,

e poi anche la missione praticamente esortativa e parenetica, per quanto resi indipendenti da un carattere sacramentale e indelebile, la Chiesa evangelica li affida, ad ogni modo, ai suoi pastori, a singoli individui determinati. I quali, non sacerdoti nel senso teocratico della parola, sono ad ogni modo persone a ciò specialmente educate e formate, e rivestite di un' alta autorità e, si può dire, di un alto potere morale. Sono i pastori che nel culto, nelle molteplici e più solenni contingenze della vita umana (in quelle che cercano la sanzione divina o il soffio spirituale dall'alto, la nascita, il connubio, la morte), e in generale nella condotta delle comunità, dispongono della suprema parola edificante e illuminatrice per le coscienze dei fedeli. Egli è che la Chiesa, la religione, non importa quale, non come fatto individuale, ma come fatto sociale, non è possibile senza e fuori di un ordinamento organico. L'organicità è la *conditio sine qua non* della vitalità, della durata, della efficacia sociale e storica di una istituzione quale che siasi, ma segnatamente di una associazione religiosa. Onde non vi è mai stata e mai non vi sarà una religione, la quale, se pur vuole diventare un che di storicamente operativo, possa fare a meno di darsi un organismo ecclesiastico, dove sia un ufficio di direzione, d' insegnamento e di disciplina.

Ma, a parte tali considerazioni estrinseche, le intrinseche relazioni della cosa stessa obbligano qui a muovere da una veduta diversa più spregiudicata, più libera di quella degli storici protestanti.

La fratellanza istituita dal Cristo, per spirituali e trascendenti che ne fossero gl' intenti, non era fatta per rimanersi penzoloni nelle nuvole o nascosa sotterra, nelle Catacombe, dove i sospetti, l' odio, le persecuzioni dei pagani la costringeranno per un momento a rifugiarsi. Essa portò in sè, nascendo, vivo e forte lo stimolo ad una esistenza nel mezzo della concreta realtà umana e mondana. E se doveva operare in questa e inocularvi il pensiero e il volere divini, e avviarla così a redenzione, niente poteva fare, che sin dallo spuntare non pigliasse forma ordinata ed organica. Ed è affatto naturale, che il Cristo stesso abbia a ciò pel primo provveduto. Il fondo dei pensieri suoi era troppo divino, perchè gli sfuggisse quanto immanente e indistruttibile, e perciò divino, fosse il bisogno per una comunanza di uomini, fondata in vista di un determinato ed altissimo fine, di far luogo nel seno suo ad un

principio fornito del potere di regolare le sue varie funzioni e gli scambievoli rapporti fra i suoi membri componenti. Che le comunità non fossero abbandonate a sè stesse, al loro andare fatale e caotico, ma contenessero elementi vivi e reali, che, informandole organicamente, le togliessero al pericolo di una disgregazione in atomi, e vi mantenessero l'ordine e l'eguaglianza, e vegliassero sopra i lor bisogni e le lor manifestazioni e, insomma, col dirigerne l'attività, ne facessero un che di storicamente fecondo, era necessità ineluttabile. E ciò che era vero delle comunità in genere, non lo era meno della associazione fraterna e spirituale creata dal Cristo. Anche per questa era una legge, una condizione di vita o di morte, l'assoggettarsi ad una certa organizzazione e l'avere per sè qualcuno deputato a tenerla insieme e a reggerla.

Negli Evangelii sono più tracce le quali indicano che il Cristo soleva denominare in maniera antonomastica i discepoli suoi. Così, alla coppia dei fratelli Giacomo e Giovanni, grazie al loro focoso fervore, pose nome di *figliuoli del tuono* (Marco, III, 17). Stando però alla tradizione sinottica, serbata da Matteo, nessun nome è così distintivo, così prominente, come quello dato a Simone. Per significare con quanta solidità si potesse fondare sull'attività e sull'energia del suo discepolo, il Cristo si servì della immagine della roccia, della pietra. E il nome appunto della *pietra* assegna a Simone, figliuolo di Giona, e gli dice: « Tu sei Pietro, e sopra « questa pietra io edificherò la mia Chiesa: e ti darò le chiavi del « regno dei cieli: e tutto ciò che avrai legato in terra, sarà legato « nei cieli, e tutto ciò che avrai sciolto in terra, sarà sciolto nei « cieli » (Capo XVI, 18 e 19). Accanite, interminabili le dispute cui l'autenticità di tali manifestazioni del Cristo a Pietro e il modo d'intenderle hanno aperto l'adito. Veramente, non sembra ci sia un assoluto bisogno di dichiararle, senz'altro, apocrife ed inventate, come, daccapo, fanno d'ordinario gli esegèti protestanti. Ma se le parole registrate dall'evangelista uscirono effettivamente dalla bocca del Cristo, le pronunziò egli forse in quel senso che la tradizione ecclesiastica, la romana e papale, per dar sostegno dommatico alla sua intuizione gerarchica, ha preteso apporvi? Questa è una tutt'altra questione, ed è la questione vera e seria.

Evidentemente, le parole del Cristo sono state volte ad un significato che originariamente non ebbero e non potettero avere. A meno di sconvolgere, di annientare tutta quanta la sostanza

della sua predicazione, non è supponibile che il Cristo abbia voluto investire Pietro di un primato, di una sovrana potestà spirituale sulla sua Chiesa, pari, suppergiù, a quella onde si tiene rivestito il Papa. E, più in generale, non è supponibile che il Cristo abbia voluto dar vita ad un ordine ieratico, improntato di un carattere e di un potere spirituali tutti suoi proprii, sì da costituire una classe a parte, una corporazione chiusa, superiore al laicato e alla universalità dei fedeli, ed in possesso di uno stato di giustizia, di moralità, di santità inattingibile alla comune coscienza credente.

Chi per primo rigetta e condanna l'interpretazione cui le parole di Matteo sono state tratte dalla Chiesa di Roma, è Matteo stesso. Per via di un confronto, sia pure superficiale e fuggevole, del Cap. XVI (18 e 19), con i Capp. X (1, 5, 2 e 8), XVIII (1-4 e 18), XX (25-27), e XXIII (8-12), è agevole accertarsi, che lui stesso, Matteo, il quale pure con i ricordi tradizionali che registra, sembra dare l'abbrivo ad interpretazione siffatta, in realtà la contradice e smentisce. Il più sicuro e manifesto pensiero del Cristo che domina nei quattro capitoli indicati, è di escludere di mezzo ai discepoli suoi ogni preminenza di virtù, di autorità e di grazie spirituali, e di volere, in vece, che fra loro prevalga una relazione d'intera e perfetta eguaglianza. Le regole di vita e i precetti circa alla condotta della Chiesa ch' ei detta, implicano doveri, incombenze, ufficii identici ed attribuzioni e facoltà uguali per ciascuno di loro. E da tutto poi il complesso dei comandamenti da lui posti a base della vita della comunità, e qual norma dei rapporti fra i discepoli, si appalesa con ogni evidenza che la legge fondamentale e suprema della vita comune dev' essere quella dell'uguaglianza; anzi, più propriamente, quella dell' umiltà. Nel discorrere, infatti, e giudicare del fariseismo il Cristo schizza il quadro della gerarchia, e dichiara ai suoi discepoli l'obbligo di guardarsene rigorosamente; mentre nessuno di essi deve a petto degli altri tenersi per maggiore. Il suo voler riposta nell'uguaglianza fraterna la regola suprema ed assoluta della comunità, deriva per una necessaria conseguenza, parte dall'essenza del regno dei cieli aperto e accessibile a tutti gli uomini, in quanto tali, e quindi dal dovere che ciascun singolo se lo conquisti da sè; parte dall' essenza della natura umana nell'intimo fondo suo morale fatta per divina determinazione simile ed identica; e parte pure, in fine, dalla previsione e dalla tema, pur troppo non infondate, che col

tempo i fedeli si sarebbero lasciato dietro le spalle il precetto, e gli uni avrebbero tentato di elevarsi al di sopra degli altri (1).

Da questo punto di vista il *Potere delle Chiavi,* la facoltà di legare e di sciogliere, onde Simon Pietro sembra un momento fatto unico depositario e dispositore, non può essere altro che l'inizio simbolico della distribuzione per bocca del Cristo di tal facoltà alla comunità intera, ovvero della potestà ad ogni fedele di procacciarsi, mercè la contrizione e la conversione interiore del volere, la propria giustificazione appo Dio e la propria santificazione; chè questo è in fondo lo sciogliersi e il legarsi per l'uomo. Chi voglia cogliere il pernio centrale intorno al quale si aggirano tutte le verità di vita nuova ed eterna dal Cristo rivelate, non può scoprirlo altrove se non in quest'unica esigenza: mutarsi interiormente nel cuore e nel sentimento, purificarsi, affrancarsi, cioè, dalle cure, dai desiderii, dalle scorie della mondanità, e sollevarsi così al mondo della spiritualità divina, e, grazie alla innata figliuolanza da Dio, porsi in un'intima relazione spirituale col Padre ch'è nei cieli, e cercare e fare in terra il suo santo volere. In ciò si raccoglie la sostanza propria del processo della giustificazione cristiana, ch'è scala a redenzione ed eternità. Ora un tal processo non può accadere al di fuori dell'uomo per mezzi meccanici ed estrinseci. Deve, in vece, accadere al di dentro di lui, e come un processo suo proprio e spirituale, voluto e compiuto da lui. Se non è lui che lo assolve nel suo intimo e lo sperimenta qual fatto suo, se non è lui stesso, l'uomo, che si lega e si scioglie, non ci sono altri, non ci è nessuno, non Pietro, nè alcuno dei successori suoi, presenti o futuri, che possano farlo per lui.

Allorchè diciamo, si badi, che il fatto della contrizione e del perdóno, il processo del legarsi e dello sciogliersi, pel quale l'uomo

(1) Una riprova diretta delle massime che in Matteo annullano la interpretazione gerarchica, si può vederla nel luogo parallelo dell'Evangelo di Giovanni, Cap. XX, 21-13. Vero è che nel seguente Capitolo (XXI, 11-17) si riprendono i concetti inclinanti alla organizzazione ieratica e vi sono rispecchiati non solo, ma rafforzati quelli del Cap. XVI di Matteo. Ma la contradizione è solo apparente, ed è facile a togliere, nessun'altra scrittura forse più di codesto Cap. XXI di Giovanni portando in fronte scolpita l'impronta di una giunta di data posteriore estranea affatto all'Evangelo; dirò anzi, di una invenzione così grossolana che quasi si può toccarla con mano, e della quale fra i più reputati cultori degli studii biblici, non ci è più alcuno che osi dubitare.

si redime e si salva, debba essere un fatto suo, sarebbe del tutto fallace l' indurne, che codesto fatto dipenda dall' arbitrio individuale e che si riduca in fondo ad un che di puramente subiettivo, ad una mera opinione o fantasia dei singoli individui. Trattasi bensì di un fatto eminentemente obiettivo. L' uomo non lo compie se non in quanto accoglie in sè condizioni che non dipendono da lui, nè dal suo buon volere. Non vi è modo per l' uomo di legarsi e di sciogliersi senza il concorso della grazia di Dio. Certo, alla salute sono indispensabili la libertà e l' attività del volere personale, siccome quelle che sospingono e costringono l' uomo a tendere alla sua purificazione e santità, e a cercarle e a realizzarle via via. Ma non meno pure indispensabile e integrante alla effettuazione della salute è l' intervento della grazia divina, per esser questa la forza iniziale che vi predispone ed avvia, e ne accende e tien desto il bisogno. Nella predisposizione o determinazione dell' uomo a salute consiste (per avvertirlo di passaggio) l' unica forma vera, razionale, ammessibile di determinismo, diversa affatto da quella oggi tanto acclamata, che fa dell' uomo un istrumento passivo della dinamica e del giuoco di cause fatali o di forze accidentali e a lui esteriori. Codesta disposizione divina è stata, ma a torto, scambiata con la predestinazione. Data la predestinazione, la salute diventa un fatto meccanico, nel quale l' uomo cessa di essere una creatura morale e responsabile, e Dio s' inverte nel cieco fato, in un despota tenebroso e spaventoso. Una tutt' altra cosa è la grazia divina che all' essere naturale porge, a dir così, le ali per trasformarsi in un essere spirituale. Si dice, che dove non è fede, non vi è possibilità di salute; ed è vero. Però sfugge, d' ordinario, che la fede non ci sarebbe mai, se Dio stesso non fosse addentro operoso, se per divina azione l' uomo non fosse psicologicamente conformato ad aprirsi alla fede e ad agognare alla salute. Sicchè già nella fede sono presenti la forza e l' efficacia della grazia divina. Oltre di ciò, la fede e la grazia l' uomo se le può appropriare non in quanto singolo atomo sciolto e vagante, ma in quanto partecipa alla vita e allo spirito della comunità cristiana, di un centro, cioè, più o meno, universale, che è in possesso di una obiettiva verità divina. Egli deve, in altre parole, per tal partecipazione essersi apparecchiato e fatto potenzialmente capace di provare l' attraimento della verità, di accogliere ed intendere codesta verità divina, la quale non è una generazione del suo intelletto o del suo cuore, ma un

prodotto impersonale e obiettivo del Santo Spirito che via via si rivela nel mondo e nella storia, e conduce gli uomini e le società.

Intanto, condizioni siffatte, indipendenti dal soggetto umano, dal suo volere e dalla sua determinazione, non implicano punto che, per sciogliersi e legarsi, l' uomo non abbia, ripeto, a sentire, a sperimentare lui vive, intime in sè, nella coscienza sua, la verità e la grazia divine, e che possano, in vece, altri essergliene mediatori dal di fuori e meccanicamente. Sicchè la persona di Pietro è stata qui certamente additata dal Cristo non come un supremo gerarca investito della pienezza dei poteri spirituali sulla Chiesa, ma bensì quasi personificazione allegorica, quasi persona collettiva e rappresentativa, sotto forma intuitivamente individuale, della totalità della Chiesa e di ciascun singolo fedele. Insomma, il pensiero e la dottrina del Cristo importano essenzialmente esclusione della gerarchia e di ogni mediazione sacerdotale. Quando Lutero e i Riformatori stettero saldi nel sostenere che tra l' uomo e Dio non ci possono essere mediatori umani ed esterni, essi colpirono giusto che meglio non si poteva. Se, come or ora s' è visto, qual condizione massima ed unica di redenzione e di salute il Cristo aveva posta la rigenerazione spirituale per via di una interiore conversione del volere, egli avrebbe consumato sino al midollo ogni valore della sua dottrina, avrebbe reso vana e sterile ogni sua rivelazione, dove, messi da banda l' azione e il processo soggettivo nell' intimo dell' anima, avesse fatto della redenzione e della salvazione il risultato empirico e quasi magico dell' intervento e della estrinseca mediazione sacerdotale, sia di Pietro o di un altro degli apostoli, sia del Papa.

Però neppure si può, d' altro canto, dubitare che nelle parole tramandateci da Matteo sia ferma e precisa la intenzione del Cristo di assegnare a Pietro una preminenza, un posto eminente, collocandolo come a capo della comunità religiosa da lui istituita. La fermezza e la precisione vengono da questo, che la preminenza si riferiva al bisogno, torno a dirlo, indeclinabile sempre, ma massimamente in sul cominciare della Chiesa, che ci fosse pure qualcuno incaricato di vegliare sul suo ordinamento organico e di regolarne le funzioni e le manifestazioni. Poichè Pietro s' era addimostrato in più occasioni come il più pronto, il più energico e risoluto all' azione, il Cristo scorge in lui l' uomo degno di avere fra quelli un posto spiccato, e lo nomina e lo indica in guisa che soprastia

agli altri. E se non gli attribuisce con ciò privilegii nè potestà arcane nè un patrimonio di grazie speciali ed eccezionali, gli riconosce, ad ogni modo, l'attitudine a soprintendere all'andamento e alla vita ordinata della comunità.

Le quali considerazioni nel loro complesso menano a questa conclusione sufficientemente fondata e sicura, ch'è un pregiudizio, quanto forse diffuso fra i cultori di scienza religiosa, altrettanto fallace il credere, che la Chiesa cristiana nella sua esistenza primitiva abbia rappresentato un puro atomismo inorganico. Dalla maniera della istituzione fattane dal Cristo si è, contrariamente a tal pregiudizio, costretti a riconoscere che, già innanzi che comunità molte e numerose si fossero formate, egli la designò, e in concetto la pose come una totalità, come un organismo, come quella grande Chiesa universale e divina che doveva via via diventare. Onde, insino nello stato embrionale, la Chiesa sorge ed esiste potenzialmente come una essenza organica. Non che, si avverta bene, le comunità avrebbero potuto indifferentemente non esserci. Darebbe, di certo, in un grosso inganno chi il concetto ideale della Chiesa se lo raffigurasse come solo bastevole a fare di essa qualcosa di realmente organico. S'intende, che i singoli fedeli e le comunità sono le membra varie in cui l'idea della Chiesa s'incarna e riesce ad un che di concreto. E pertanto, mercè loro, l'organismo ecclesiastico si fa pieno, pratico: e, senza di loro, sarebbe rimasto una mera, una vacua astrazione. Si tratta adunque solo di riconoscere che la Chiesa, concepita sin dal suo primo apparire come un organismo, come un tutto organico, è il *porro unum necessarium,* che va innanzi ad ogni cosa, e, mancando il quale, niente si sarebbe formato. Il che si tocca pressochè con mano, pur di considerare che fedeli e comunità devono l'origine loro all'Apostolato, all'opera della evangelizzazione e delle missioni; ed evangelizzazione e missioni non ci sarebbero mai state, dove il concetto della Chiesa, non quasi nebulosa indiscernibile, ma in quanto unità e vita organica, non fosse preesistito, per lo meno, non fosse stato presentito.

IV.

L'Apostolato.

Fermati bene questi punti e respinto l'assoluto atomismo della comunità primitiva, non è, per altro, da dissimularsi la difficoltà di determinare quale propriamente sia stata la costituzione della Chiesa nell'epoca apostolica. La massima difficoltà scaturisce dal dominare che fanno qui tuttora rappresentazioni sostanzialmente ripugnanti. Che se alcuni han creduto veder campeggiare in tale epoca una democrazia pura; altri vi hanno visto il sistema presbiterale; altri l'Episcopato; ed altri, infine, addirittura il Papato. Le quali differenze si spiegano in gran parte per questo, che, in modo conscio o inconscio, si trasportano nel tempo apostolico istituti ed ordinamenti di un tempo posteriore. Nondimeno, i documenti che si posseggono, ancorchè scarsi, incompiuti, all'apparenza divergenti, sicchè sembrano aprire il varco ad illazioni disparate, ci aiutano, se non a ricostruire di tutto punto e in ogni sua parte la realtà storica, a farci almeno accostare ad essa.

Punto di partenza della comunità è l'Apostolato. L'Apostolato, come s'è visto, fu istituito dal Cristo pel divulgamento della *buona novella*. Gli Apostoli sono i messi dell'Evangelo; epperò il loro ufficio consiste essenzialmente nell'evangelizzare le genti, nell'insegnar loro che il regno dei cieli è vicino, e il come e i mezzi coi quali, secondo le rivelazioni del Cristo, l'uomo può farsene degno. Certo, i dodici che il Cristo sceglie come suoi discepoli non costituiscono un ordine chiuso nè una classe a parte rivestita di carattere sacramentale. E così accade, che ai primi dodici apostoli presto se ne aggiungono altri. Anzi c'è ogni fondamento per ritenere che, già prima della conversione di Paolo, il numero degli apostoli nella comunità originaria, nella Chiesa madre di Gerusalemme, s'era di molto accresciuto. E sino a che dura per la Chiesa il periodo di fondazione, e ferve l'opera della evangelizzazione, il moltiplicarsi degli apostoli è affatto naturale. Paolo, per esempio, nella I *Corinti* (XV, 6) parla dei cinquecento fratelli, ai quali, come ai dodici apostoli, il Cristo resuscitato dalla morte sarebbe apparso.

A voler, per altro, rimanere nel vero, occorre di non esagerare, attribuendo all' azione personale degli apostoli, sia degli immediati, sia di Paolo, una efficacia eccessiva, o almeno tanto più essenziale di quello che realmente fosse. Il credere che tutto sia stato un prodotto, una creazione di tale azione, sarebbe un errore. Nel diffondersi rapido e nel progredire della Chiesa cristiana, non appena si fu costituita, è soprattutto da mettere in conto l' intima virtù di espansione che il Cristianesimo portava in sè; una virtù che gli veniva dal radicarsi che il principio suo faceva nelle profondità della coscienza umana, e dal suo corrispondere alla più riposta vita di questa e alle sue supreme aspirazioni e ai suoi più affannosi problemi. Il che fa comprendere, come la primitiva comunità cristiana di Roma esistesse già prima che l' apostolo Paolo vi andasse, e vi fosse sorta (giusta l' attestazione che quest' ultimo ne porge nella sua *Epistola ai Romani*) indipendentemente dall' opera di lui o di altro apostolo qualsiasi. E, oltre di Roma, vi sono intere ed estese regioni, l' Africa Settentrionale e la Spagna, dove, certo, non s' incontra traccia di apostoli immediati che vi fossero iti a spargere i semi dell' Evangelo; e nelle quali, nondimeno, è grande il numero delle comunità cristiane. Sicchè è ben lecito pensare, che l' esservisi il Cristianesimo affermato fu non per picciola parte l' effetto di un impulso interiore, di uno spontaneo ed intenso fermento generatosi nelle coscienze dietro la prima notizia avutane. E la ragione vera e massima di ciò è da apporre alla specifica natura della nuova religione, la quale agisce in maniera quasi latente, ma con forza irresistibile, e s' insinua negli animi e li tocca e trascina, grazie alla divina energia ideale che le è insita.

La qual spontaneità però sarebbe daccapo un eccesso e del pari un errore il volerla intendere in senso assoluto, quasi agisse per misteriose forze occulte, ed escludesse interamente l' opera di tali che primi recarono la notizia dell' Evangelo, e rendesse al tutto superflua la mediazione di annunziatori della *buona novella*. Quel che si vuol significare è, che bastarono poche e parve scintille, perchè un grande incendio s' accendesse. Al contatto di alcuni informati del Cristo, dei suoi fatti e della sua vita, e credenti in lui e nella sua divina possanza rivelatrice, una larga e profonda agitazione s' impadroni degli spiriti. L' essere a noi rimasti ignoti i nomi di quei che nella Spagna o a Roma parlarono la

prima volta del Cristo e della sua dottrina, non vuol già dire, che di cotesti uomini non ve ne fossero stati. Di che è argomento sicuro il fatto storico, che le espansioni del Cristianesimo relativamente più recenti nei paesi nordici e le conversioni dei popoli anglo-sassoni si lasciano ricondurre tutte alla iniziativa e agli sforzi di determinati evangelizzatori, a tacere poi degl' indizii che ci vengono dalla odierna propaganda missionaria fra popolazioni selvagge o idolatre.

Ad ogni modo, specie, replico, nel periodo formativo, se la Chiesa doveva diffondersi, non poteva fare a meno dell'Apostolato. E di qui, dalla predicazione evangelizzatrice degli apostoli, prese cominciamento la vita delle comunità cristiane, eccetto quella sola di Gerusalemme. Anzi si può dire, che tutto l'altro venne dopo e come una conseguenza dell' esistere di tale comunità madre. Le quali cose rendono ragione della considerazione, e addirittura della venerazione, in che salirono gli Apostoli in generale, ma fra essi poi segnatamente Pietro, Giacomo e Giovanni, che eran *le colonne della Chiesa* di Gerusalemme, come Paolo li chiama. La venerazione per gli Apostoli si basava sopra una relazione di fatto. Era, in sostanza, l'apostolo che con la sua predicazione, con la sua parola viva aveva palesato le nuove rivelazioni del Cristo. Era lui che aveva dischiuso la conoscenza dell' Evangelo e posto lo stimolo al destarsi della nuova fede. E non è tutto: nell' atto stesso che annunziava la parola del Signore come la nuova parola di vita eterna, egli vi aggiungeva tutti quegli schiarimenti e quelle esortazioni parenetiche che, data una tale parola, si lasciavano molto naturalmente da essa ricavare o con essa collegare. Sicchè l'apostolo era il maestro delle comunità nella vita nuova di spirito e nella condotta pratica. E siffatto intento ammaestrativo doveva naturalmente assegnargli molta autorità. Ed era un' autorità la sua, ch' ei serbava anche dopo compiuta la sua missione, anche dopo che questa aveva raggiunto lo scopo con la fondazione della Chiesa. Tutto induce a ritenere, che più tardi o di lontano l'apostolo avesse continuato a dispiegare sulla comunità il suo influsso e ad esercitarvi la sua efficacia morale col consiglio e con gli ammonimenti. Di che, del resto, le Epistole apostoliche, specialmente quelle di Paolo, son lì ad offrirci prove luminose.

Ora il discettare infinito, come usa generalmente fra i critici, per decidere, se tal forma di autorità apostolica fosse un sem-

plice uffizio, un mero servizio a favore della comunità, ovvero implicasse già una carica, una potestà ecclesiastica, gli è propriamente una logomachia, una di quelle tante contese di parole, cui la odierna critica storica volentieri si abbandona il più sovente con lusso grande di erudizione, ma non sempre con vigore di pensiero. La distinzione rigida tra ufficio o servizio e potestà o carica riesce ad una sottigliezza tutta formale e vacua che fa astrazione dalla realtà effettuale della cosa. L' esercizio di un ufficio, e di un alto ufficio, fosse pure tutto morale e spirituale, e in servizio della missione e della comunità, non racchiude e non si porta forse seco una potestà, un' autorità ed una grande autorità? Qui è il punto decisivo; e questa è la cosa che importa: il nome col quale si vuol chiamarla, è indifferente.

Gli apostoli potevano non essere, anzi, certamente, non erano una corporazione con dignità e poteri peculiari. Essi erano massimamente lontanissimi dal pretendere per sè il posto che più tardi prenderanno i vescovi. Ma altrettanto è evidente, che ciascun singolo apostolo, per rispetto alle comunità che mediante lui eran venute su all' esistenza, esercitava una funzione, una carica, se non secondo il titolo e la parola, secondo la cosa. Mancava la forma; ma la sostanza ci era. E la forma mancava e doveva mancare, dati i tempi e le condizioni storiche nel cui mezzo l' azione apostolica si svolgeva. Quando si dice che le singole comunità vennero fondate mercè i servigii degli apostoli, è implicitamente detto, che gli apostoli, pel solo fatto della fondazione, acquistavano certo diritto di regolarne e condurne la vita. E qui, daccapo, quale uso largo solessero essi fare di codesto diritto, si può arguirlo dalle Epistole Paoline. Tal diritto di regola e di conducimento non è una carica ufficiale, non è un ufficio derivante da una costituzione già formulata, già scritta e legalmente sanzionata e universalmente riconosciuta. Sorge bensì spontaneo e naturale dalle circostanze e dalle relazioni delle cose stesse. E, nulladimeno, è sempre una potestà; e fa luogo, ad ogni modo, ad un principio di autorità.

RAFFAELE MARIANO.

(*Continua*).

I NOSTRI PROTETTI

ABISSINI E SOMALI.

L' Italia nell' Africa orientale svolge la sua influenza sopra tre speciali elementi etnici. L'abissino, il somalo ed il galla. Di quest' ultimo ho già parlato in un anteriore articolo. Sull' abissino poche parole: è un campo già stato largamente esplorato e descritto.

Ma d' altra parte difficilmente si può parlare dell' Africa orientale senza parlare di esso, ora che, chiuso al nord e a levante da noi e dai Dervisci vittoriosi, esso cerca di compensarsi al sud, e precisamente nella penisola Somala, delle perdite altrove subite.

L' abissino del sud è meno forte, meno guerriero, di quello del Tigrè, che ne rappresenta il valore militare e la robustezza. Quelli del sud sono però più accorti, più intelligenti e più inclinati a farsi pro della roba degli altri.

Tuttavia al contatto dei Somali e dei Galla, popoli armati di soli archi e lancie, gli Scioani riescono a vincerli e conquistarli per forza dei loro fucili.

Diciamolo francamente. La razza abissina rappresenta nell' Africa orientale, ciò che nella nostra società rappresentano certi individui che si credono dotti per aver letto un libro, cioè la pretensione burbanzosa degli uomini semінciviliti.

L' abissino non si era per istinto, ma per necessità, dedicato all' agricoltura e alla pastorizia. Ma allorchè Teodoro inaugurò la guerra del Gondar e del Beghemeder, queste due provincie, razziate

e depredate dai soldati, impoverirono. La popolazione agricola vedendo che lavorava per gli altri, abbandonò l'aratro e prese il fucile.

Sorvenne il regno di Negus Giovanni e lo stesso brutto fenomeno si manifestò nell'Hamara e nel Tigrè. Lo stesso Goggiam trascinato nella guerra vide abbandonate le terre. Lo Scioa fu l'unica provincia che si salvò dalla rovina completa, ma obbligato a gravi tributi, non potendo razziare nè a levante nè a tramontana per lo stato di quei paesi, saltò addosso ai poveri Galla ed agli Harrarini e conquistò assai facilmente l'Harrar.

L'abissino adunque non fa da cinquant'anni la guerra che per la depredazione. La cosa è passata nel suo istinto e nella sua vita, ma essa ne affretterà anche la morte. Infatti, distrutte in pochi anni, senza nulla sostituirvi, le ricche piantagioni harrarine e galla, impossibilitato a tentare imprese nel Galabat, perchè oramai conquistato dai Dervisci, col Tigrè depredato, non avendo più tradizioni agricole, la guerra civile sarà inevitabile perchè avrà a base la lotta per la vita.

L'abissino, sia pure anche lo scioano che dell'Etiopia rappresenta la provincia più fiacca, è sempre un bel tipo di soldato e s'egli fosse altrettanto lavoratore, le sue conquiste sarebbero benedette, perchè potrebbero essere il prodromo della civiltà fra i popoli che gli stanno a confine.

Ma per quanto buon soldato è facinoroso e assolutamente parassita. Distrugge tutto, non vivifica nulla.

Corrotto, bevitore, accidioso, avido di saccheggio, ha tutti i difetti del nostro soldataccio medioevale senza averne le generose virtù. Tratta bene la sua donna, non per affetto ma perchè gli è mezzo o di protezioni o di disonesti guadagni. Ostenta il cristianesimo, ma è pagano, ed ha conservato i difetti pagani, senza prendere una sola delle virtù cristiane. Basterebbe un editto dell'Imperatore perchè gli ortodossi d'Etiopia ridiventassero cattolici, come bastò un decreto uguale per farli da cattolici diventare ortodossi.

Astuti, fini, cerimoniosi, costoro non vi fanno cortesia che non ne attendano un premio. Tollerano il bianco non perchè lo amino, non perchè essi stessi credonsi di razza bianca, ma perchè sanno che il bianco è buon pagatore. Di fedeltà non hanno ombra. Tradiscono tutti e tutti acclamano ugualmente. Essi prendono il bene dove lo trovano; circa la coscienza, non sanno dove stia di casa.

In pace non sono vandali, ma si limitano ad essere ladri. Spogliano, non uccidono. In guerra sono feroci, più che feroci, bestiali. Le loro donne sono peggio degli uomini e si vuole aiutino i mariti in certe operazioni sui feriti e sui morti, che non è il caso di specificare.

I loro riti matrimoniali sono semplicissimi e curiosi.

A proposito ricordo, allorchè mi trovavo in Harrar, che una malattia improvvisa sopravvenuta al mio mulo mi aveva messo nella impossibilità di fare escursioni nei dintorni, obbligandomi a rimanere in Harrar, neghittoso, in un ozio forzato.

Un giorno nel quale mi ero recato dall' interprete di Makonnen perchè mi sollecitasse l' invio del tante volte promesso sedicente veterinario, che doveva curarmi il mulo applicandogli *cum modo et mensura* bottoni di fuoco, seppi che avrei dovuto attenderlo chissà quanto perchè l' atteso praticone era assorto in quel momento nelle gioie d' imeneo.

Non avendo che fare, colsi la palla al balzo ed insieme all' interprete *ato Mikael* mi recai poco distante in una specie di ampio cortile ove avevano luogo i preliminari della cerimonia.

Della prossima e futura compagna dell' abissino, era arrischiato l' affermare che fosse un puro fiore di castità immacolata.

Serva in varie case, tra le quali la mia e quella dell'energico interprete ufficiale, belloccia, dalle forme opulente, aveva battute le viuzze e le vie maestre della vita.

Dal tipo più scuro e dai lineamenti piuttosto marcati si vedeva in lei uno spiccato incrociamento di sangue galla ed amhara.

Erano convenuti parecchi «fratelli d' arme» dello sposo, che aveva voluto inaugurare il possesso dell' amato e facile bene con l' identica cerimonia del suo paese, forse colla pia intenzione di spargere intorno alla donna quell' aureola di poesia che essa aveva, ahimè! perduto nei quotidiani triboli della vita. Corona di *fleurs d' orange* abissina.

Non fu necessaria l' opera di un tabellione per fissare le condizioni e redigere un contratto nuziale.

Lo sposo seguito dagli amici si presentò ilare e giulivo alla capanna della fidanzata ove i di lei genitori con serietà imperturbabile lo richiesero dell' esser suo.

— Sono Georgis Filati soldato di Makonnen.

— Che fai tu qui, che desideri?

— Voglio vostra figlia Zenobia, mia moglie.

— Non so dov'essa si trovi, cercala se la vuoi.

A queste parole ebbe luogo un piccola farsa degna di Scapin, che io godetti seduto lì vicino su di una panca aspirando voluttuosamente il fumo profumato di una sigaretta egiziana.

Il buon Georgis ed i suoi amici, come se facessero davvero, rimasero alcuni istanti disorientati e perplessi. Poscia, si misero, come cani segugi, a frugare gli angoli della capanna con aria di spiare qua e là, anche framezzo alle fessure, quasichè cercassero realmente qualche cosa di introvabile.

D'un tratto si ode un piccolo grido femminile tosto represso. Due compagni di Georgis hanno scovato nel suo nido la candida colomba.

Cominciò un breve dialogo a frasi secche, rotte, insistenti fra quei due che la pregavano di uscire dal nascondiglio e la donna, che assumendo nell'occasione movenze, pudori e titubanze verginali a lei inusitate, opponeva timidi rifiuti.

Uno dei compagni, visto che le sue parole si infrangevano contro la finta corazza di quella virtù posticcia, come falco la preda, ghermì la giovane che fingeva rossori e paure non mai conosciuti, portandola sulle spalle nella prossima capanna dello sposo.

Da quel momento si verifica l'*uti possidetis* ed il matrimonio è perfetto, salvo poi a sciogliersi per futile capriccio di uno o dell'altro, in un' epoca indeterminata, magari a distanza di un giorno.

Me ne ritornavo per recarmi al *Ghebi* (palazzo del governatore) da Tesamma che funzionava da governatore dell'Harrar in assenza di Makonnen, insieme al poliglotto interprete Mikael. Strada facendo, a proposito della cerimonia da burla cui avevamo assistito, si parlò di quello e dei matrimoni abissini.

Faccio grazia al lettore delle considerazioni intorno alla filosofia del soldato Georgis, le quali si riassumevano nell'assioma: chi si contenta gode. Massima questa sulla quale, come su di un perno, si aggira laggiù la istituzione matrimoniale.

In proposito mi piace di osservare che fra la guarnigione in Harrar, come del resto in tutta l'Abissinia, vigono tre maniere di matrimonio.

Il più usato, specie fra le classi inferiori, è la coabitazione pura e semplice, non preceduta da alcun rito civile e religioso.

Il sistema comodo e spiccio, appunto perchè entrato nei costumi di quei popoli, è bene accetto alla coscienza pubblica, tanto più che laggiù, al contrario di noi, si ammette la ricerca della paternità, ed il padre deve gli alimenti alla madre, nonchè al figlio, finchè sia maggiorenne.

L'altro è, dirò così, civile, senza « pubblicazioni » e l'intervento dell'autorità, ma però un vero e proprio contratto verbale che si stipula fra i fidanzati ed i loro rispettivi parenti.

In questo caso, se, dietro domanda di uno dei coniugi, vi ha divorzio, il marito deve dare alla divorziata la metà delle sue sostanze, mentre se maritati al primo modo, l'uomo ripudia la donna, senza che questa, o chi per essa, possa vantare su di lui diritto alcuno. Non ostante la grave condizione posta al marito, i divorzi sono facili e frequenti.

Come le romane della decadenza, vi sono donne abissine che si allietarono coll'allegro diversivo di otto o dieci mariti. *Taitou* (figlia del sole), ora moglie a Menelik, ne ebbe prima una mezza dozzina.

Talvolta i matrimoni non durano la rigorosa luna di miele, anche nel senso cronologico.

Conobbi dei soldati in Harrar, evidentemente amanti delle novità, pei quali il pigliar moglie e divorziare era una regolare occupazione mensile; altri che nella distanza che separa Harrar dalla capitale dello Scioa, avevano trovato modo di ammogliarsi in una città e nell'altra.

Nè basta, chè i facoltosi cercano distrazioni e svaghi fra le più avvenenti delle loro cuoche o schiave, sotto lo specioso pretesto di non contaminare la santità del matrimonio.

Infine l'unione tipica, rigida, formale, solenne, il matrimonio celebrato davanti l'altare, raramente usato fra persone adulte, è indissolubile, nè può rescindersi per qualsiasi motivo. Ancora avvince i coniugi oltre tomba, e il marito, tranne l'Imperatore, non può passare ad altre nozze se gli muore la consorte.

Tuttavia, anche gli Imperatori non usano passare a seconde nozze, e ne dette esempio mirabile il Negus Johannes, il quale, mortagli la prima moglie in Gondar, non solo non pensò a nuove nozze, nonostante che costei gli avesse dato un solo erede, Salassie, ma non rientrò più, come per voto, nella città che raccoglieva le ceneri della sua sposa.

Il matrimonio religioso rappresenta quasi, tranne che per la propria moglie, un voto di castità, salvaguardata e sancita dalle leggi, tantochè nelle consuetudini, come nel *Fathà Negesti*, libro della legge, calcato sul codice di Giustiniano e sulla *Prammatica Ragione*, è sancita la pena di morte o il taglio della mano per gli adulteri.

È vero però che i preti hanno diritto di diminuire la severità della pena, purchè il reo o la rea abbiano da pagare un tributo alla chiesa ed alla parte offesa, e questa non insista nella propria accusa. Ciò che dimostra che anche in Abissinia, come dappertutto, il prete sa far bene i propri interessi, anche qualche volta non guastando quelli degli altri.

Fra gli Scioani che hanno invaso l'Harrar, come in genere in tutto il resto d'Abissinia, rimangono nel popolo, o per antica non interrotta consuetudine e tradizione degli avi, o per il conservato contatto colle genti mussulmane, alcune tribù o famiglie nelle quali si conserva quella garanzia della muliebre probità che è l'infibulazione.

All'annunzio che quel tesoro non fu contaminato, gli amici dello sposo, e lo sposo, più che tutti, si abbandonano ad una gioia pazza, a canti sfrenati, e ad una *fantasia* energumena, senz'armi, costituita da grida e da salti, in cui le gambe son messe a dura prova, non meno dei polmoni.

In generale la dote, tanto nel matrimonio civile, quanto nel matrimonio religioso, viene discussa tra i parenti delle due famiglie, ed è un vero duello di ciarle e di complimenti, da una parte per avere di più, e dall'altra per dare il meno che sia possibile.

Le povere famiglie si limitano a concorrere alla metà dell'acquisto d'una pelle di bue conciata, la quale costituisce il talamo nuziale.

Qualcuna porta anche due o tre o dieci pecore, e se il marito è niente niente facoltoso, tiene nel proprio *tucul* anche una specie di canapè o di letto, un rettangolo largo poco più d'un metro e lungo circa il doppio, col piano intrecciato a striscie di pelle che si chiama *angareb*.

Nelle grandi famiglie la dote è valutata a buoi ed a muletti, e ve ne sono alcune che dotano le proprie femmine a centinaia di capi di bestiame, i quali sebbene abbiano un prezzo di gran lunga inferiore che da noi, costituiscono sempre un capitale reale

di cinque o seimila lire, che in Abissinia rappresentano un valore tanto superiore quanto è superiore il prezzo del bestiame europeo a quello etiopico.

Quando per una ragione o per l'altra nel matrimonio civile si procede al divorzio, tra le famiglie degli interessati ricomincia quel lungo *calam,* cioè a dire quella lunga chiacchierata per la restituzione della dote o di una parte di essa se la colpa del divorzio proviene dalla donna. Siccome è quasi sempre difficile l'accordo, si finisce sempre col rimettersene al prete della chiesa, il quale, al solito, accomoda tanto bene le cose, che la parte migliore della dote tocca sempre a lui.

Tra i poveri poi, quando tutta la dote ha consistito nel solo concorso all'acquisto della pelle conciata, assistei a strani contrasti per sapere come quella pelle si dovesse tagliare fra gli sposi divorziati, in modo che l'uno non ne avesse un pezzetto più dell'altra.

Il problema della sorte dei figli, che affatica le menti ed i legislatori europei nella questione del divorzio, è risoluto in Abissinia in un modo semplicissimo. Se gli sposi non hanno mezzi si dice: nulla potrà dar loro il padre, nè la madre, e son perciò inutili le leggi per sapere chi deve mantenerli; si mantengono come Dio vuole, sulle strade e beccando come le galline, un po' di qua e un po' di là. Se invece son ricchi, o una delle due parti è facoltosa, i figli rimangono perfettamente indivisi e mantenuti da entrambi i genitori, anche se altramente rimaritati, e concorrono all'eredità, coi nuovi figli se ve ne sono, detratto, s'intende, il patrimonio del secondo marito o la dote della seconda moglie.

Sebbene, come ho detto, qualcheduno si abbandoni a grande gioia ricevendo la prova dell'intatta purità della moglie, si ingannerebbe molto chi credesse che gli Abissini tengano molto a questa certezza. Non vi è paese al mondo, circa la moralità, più incosciente e più noncurante. I mariti non di rado partecipano ai lucri non onesti della propria moglie. Ne ho visti alcuni contrattarne i favori cogli Europei.

La costa del mar Rosso, Aden e lo Zanzibar son gremiti di belle donne abissine che scendono dall'altipiano per mettere in commercio le proprie forme statuarie. Dopo qualche anno di permanenza in questa od in quella città, dopo esser riuscite a costituirsi un gruzzolo di quattro o cinquecento talleri, rientrano al

loro paese, comprano terre e bestiami e trovano immediatamente un giovane di *buona famiglia* che le sposa anche col rito religioso, che del resto non è da esse il preferito.

Il libertinaggio, così, reso facile dalla facilità delle donne, ha invaso laggiù tutti i porti europei, ed è divenuto un elemento naturale della vita del paese a cui nessuno fa caso, tanto che non v'è italiano, greco, tedesco o francese, il quale non abbia nella propria casa il proprio *harem* sotto lo specioso pretesto di tenere della gente di servizio.

✣

Del resto gli Abissini, dopo tutto, sono, non v'ha dubbio, i meno barbari dei nostri protetti, ma sono i più presuntuosi, i più orgogliosi, i più terribili. Abituati a trovarsi rinchiusi tra popoli quasi selvaggi, e paragonandosi a loro, per il detto « *beati monoculi in terra caecorum* » si son trovati perfetti.

L' Europa ha umiliato ai piedi dei loro Negus tesori d'armi e di doni, e così anche nella parte più colta degli Abissini è noto il concetto della loro superiorità, ed hanno accolto quei doni nient'altro che come un tributo.

Ecco in poche parole le caratteristiche morali che contraddistinguono questo popolo che dopo aver devastato il nord e buona parte dell'Africa orientale, nuovo genere di cavallette, sta rendendo il medesimo servizio alle provincie del sud. E i poveri Somali dell' Ogaden, come gli Harrarini, ne hanno già avuto le prime prove.

La prima di queste provincie ha preso il nome, secondo la tradizione, da uno dei nipoti di Darrod, chiamato Ogaden, il quale là stabilitosi, nel centro della Somalia, colla sua discendenza, costituì le varie tribù che oggi l'abitano.

Queste tribù sintetizzano tutte le qualità buone e cattive del popolo somalo. Massima tra queste ultime il continuo agitarsi delle fazioni fra tribù e tribù.

L' Ogaden è stato detto il paradiso dei Somali, ma io che l'ho visitato posso assicurare che ne è anche l' inferno. Infatti se è ricco di vegetazione e bestiame, e vi abbondano la mirra e le gomme preziose, vi abbondano altrettanto gli agguati e i tradimenti. La guerra civile vi è permanente, guerra frazionata fra tribù e tribù e talvolta tra famiglia e famiglia.

Il viaggiatore accorto può solo attraversare il paese approfittando di queste discordie che pongono un capo in inimicizia coll' altro. E di tale discordie approfittò pure l'abissino che nel giorno della invasione, or son tre anni, trovando il paese diviso e già stremato di forze per le lotte intestine, ne ebbe facilmente ragione e potè farvi le sue grandi razzie.

I Somali che, dopo l' abissino, è il gruppo etnico più forte dell'Africa orientale, o per mancanza di contatti cogli Europei, o per una certa naturale ripulsione contro la civiltà, si conservano in uno stato di vita elementare e semplice, nonostante che la loro intelligenza faccia credere che potrebbero condursi ad uno stadio di elevatezza morale per lo meno non inferiore a quella del popolo etiopico.

Proveniente indubitatamente dallo stipite arabo, cioè da una razza semitica, questa loro ripugnanza al mischiarsi colle altre razze, ne ha conservato puro il tipo, tanto che per l' occhio esperimentato, a prima vista, il somalo si distingue da tutti gli altri abitanti delle contrade vicine. Egli non ha preso nulla dei loro costumi, e conserva strettamente i propri.

I matrimoni non avvengono che fra di loro e neppure un arabo della costa sposa una donna somala, sebbene non vi osti diversità di religione, unicamente per quel sentimento naturale di morale esclusivismo che ha questa donna di non darsi che agli uomini della sua razza.

Fino a pochi anni fa, prima che io mi accingessi per il primo a tentare il tenebroso problema di conoscere a fondo questo popolo, il mistero in cui erano avvolte le sue origini, la sua esistenza, il suo carattere, i suoi costumi, lo facevan credere ai più una di quelle terribili accozzaglie di tribù barbare e crudeli, in mezzo alle quali sarebbe stato impossibile di passare.

Invece internandomi fra loro colla dovuta prudenza, mostrandomi umano sempre, forte quando occorreva, ho dovuto convincermi che tutta l' avversione del somalo per l' europeo, da altro non proviene che da una profonda diffidenza. È falso credere che quest' odio provenga tutto dal fanatismo religioso: questo vi concorre certamente, ma non sarebbe tale da consigliare le stragi;

tanto è vero che, colle buone maniere, ho saputo persuadere fino un prete somalo a seguirmi; e che sebbene le confraternite religiose sieno costituite per conservar puro il maomettismo e allontanare dal paese ogni elemento contrario alla setta professata, tuttavia io non ebbi da queste alcun serio impaccio, ma ne ebbi solo dai capi indigeni diffidenti dello scopo inconcepibile del mio viaggio. Ritengo perciò che quando tali diffidenze saranno sopite, la differenza di religione non farà ostacolo ai nostri buoni rapporti col popolo somalo.

I canti popolari di questo popolo sono per la più parte apologhi, novellette, canzoni amorose e proverbi o brevi massime sull' esperienza della vita.

Gli apologhi e le novelle, forse per gli antichi contatti con le colonie greche del mar Rosso, portano quasi sempre l'impronta della favola ellenica. Ve ne ha poi alcune le quali non sono altro che favole di Esopo rimpasticciate, fra cui prototipo quella del *leone* che spartendo un animale fra tutti gli altri carnivori, finì col pigliarselo tutto.

Veramente nella favola somala non è il leone che spartisce; è dapprima un *druà* (specie di iena) che credendo di propiziarsi il re degli animali, gli dà tre quarti della preda, ma questo volendola tutta, con una zampata fa saltare un occhio al disgraziato distributore.

Allora il *dawnoho* (specie di lupo) avendo compreso il latino s' incarica di distribuire e con speciosi pretesti aggiudica al leone quasi tutta la preda; e questi gli dice: bravo, chi ti ha insegnato a divider così bene? E il *dawnoho* gli risponde: io non ho imparato a divider bene, ma ho visto dove è andato l' occhio del *druà*.

Come si vede, se cambia in qualche modo la forma della favola, non ne è variato il concetto.

Invece che il tipo greco, le canzoni amorose rispecchiano il tipo orientale.

Tu sei bella come la luce d' oro del sole mischiata all' argento puro, canta il bardo somalo,

Tu scintilli come la più bella stella nel cielo; tu rifulgi fra le altre come il lampo nell' oscurità.

Non c' è fiore che abbia il profumo del tuo alito; non v' è uccello che possegga la soavità della tua voce; sei la bella delle belle, e non sembri cosa di questo mondo.

Come si vede, quest' arzigogolio di frase orientale, stuona colla semplicità dell' apologo greco, ma è del pari la dimostrazione di una certa accessibilità dell' ingegno somalo ed assimilarsi la poesia che lo commove.

Nei proverbi, invece, trovo l' impronta greca ed araba insieme. Greca, per esempio, in questi:

Chi ha visto un serpente di giorno, di notte ha paura d' una corda.
L' occhio è lo specchio dell' anima.
Il nudo non può aiutare il nudo.
Lascia il passato e prendi l' avvenire.
Non bisogna portar acqua al mare.

Invece hanno impronta araba quest' altri:

Meglio è non aver lingua che averla cattiva.
Non ascoltar sempre i vecchi, ma quelli che hanno più senno.
Non è brutto chiedere, ma chiedere a torto, ecc.

Ve ne hanno alcuni evidentemente creati in paese, ad esempio i seguenti:

Cosa mangiata non si deve più desiderare.
Non caricare la carne sulla iena.
Un leone bagnato può parere uno sciacallo,

e tanti altri.

Come in Abissinia passano, di tribù in tribù, di paese in paese, i bardi nomadi che rammentano il nostro medio evo, anche nella Somalia il *gabbajà* (poeta) coll' unico strumento della sua voce si presenta bene accolto in ogni villaggio, in ogni gruppo di capanne, e raccoglie intorno a sè le popolazioni desiderose di conoscere una nuova creazione poetica o la ripetizione di qualche canzone favorita.

In questi componimenti non si deve credere che il verso abbia la sua delimitazione sillabica: naturalmente la prosodia non c'entra per nulla, come entra poco nelle improvvisazioni dei poeti campagnuoli del nostro paese. Si potrebbe dire, che, anzichè versi, sono frasi rimate, alcune volte con due o tre rime obbligate per ciascuna di esse, ripetute al medesimo posto nella frase susseguente.

Nelle calde notti lunari, sotto l' ombra fantastica degli alberi, si ammucchiano quei semplici intorno al loro *gabbajà* e pendono dalla sua bocca: ed egli canta a voce spiegata che ogni tanto smorza in interiezioni gutturali, quasi intercalare della frase, le gesta di un capo, di un santone, le imprese di una tribù, la storia di

due amanti, non sempre pudica, novellette, apologhi o canzoni d' amore.

Ve ne sono stati dei celebri di questi rapsodi, i quali un giorno, se quel popolo è suscettibile di civiltà, resteranno nella loro letteratura come i nostri poeti provenzali.

Il tipo somalo è fino, ed ha di questa finezza la caratteristica principale, cioè le estremità piccolissime e delicate. Come scheletro potrebbe paragonarsi all' inglese, però col vantaggio di una maggiore unità nell' uniformità dell' altezza. L' uomo è asciutto, svelto, agilissimo, ma non ha la potenza muscolare dell' arabo puro di Gedda; è perciò forse ch' egli rifugge dalle grandi fatiche, non per pigrizia, ma per insufficienza di mezzi. Così, mentre in Aden, in Haideida, in Gedda ed a Massaua si vedono i facchini arabi, quasi ugualmente costituiti, trasportare pesi spaventosi colla massima indifferenza, non è possibile utilizzare l' opera del somalo più laborioso senonchè a fare il servo, il soldato di scorta, l' interprete, il corriere o la guida, alle quali cose riesce con buona volontà ed intelligenza meravigliose.

Le popolazioni arabo-bianche del bacino del Mediterraneo ed anche quelle del sud siciliano e dell'Arcipelago non hanno un colorito molto più chiaro di quello che abbia la generalità della generazione somala. L'unità della razza appare chiarissima dalla uguaglianza perfetta di lineamenti fra l'uomo e la donna: certo quelli della donna son più graziosi, più infantili, più delicati, ma il tipo è meravigliosamente uniforme, e di rado s' incontra una giovane somala che non sia bella. Alta, fina, con tutte le caratteristiche della falsa magra, nasconde sotto il suo paludamento artistico tesori di forme scultorie. La faccia è sempre severa ma ellenicamente corretta, piccole le orecchie, oblungo il viso, occhi parlanti, bocca in cui sorridono i più bei denti del mondo, ecco l' insieme di quel volto ricordante la biblica Rebecca. I suoi capelli, lucidi e ricci, essa foggia in piccole treccioline uniformi che le scendono dietro fino alla nuca e le coprirebbero anche la faccia, se non avesse la civetteria di spartirli ad arte dietro le orecchie, salvo farli ridiscendere per lenocinio fanciullesco, con una scrollata di testa, per celare il volto dietro di loro.

Esse sono oltremodo oneste, e non c'è memoria di viaggiatore che per danaro o promesse ne abbia contaminata una sola. E tuttavia sono indubitatamente le più belle donne dell'Africa.

Il somalo ha, come tutti i mussulmani, di rito la poligamia, ma non ne abusa: in generale prende una moglie sola e con essa convive, trattandola abbastanza bene, per tutta l'esistenza.

Come tutti i popoli guerrieri (per citare un esempio europeo, il montenegrino), l'uomo altra cura non si assume che quella delle armi e della difesa. I carichi e le fatiche son riserbate alla donna, anche perchè il Corano la considera essere inferiore. Ma in fondo così abituata ed educata la donna prende con allegra filosofia la sua sorte e non se ne lamenta. L'infedeltà è assai rara, ma purtroppo l'eterno femminino è debole in Somalia altrettanto che altrove, come l'eterno mascolino è dappertutto intraprendente. Ma siamo ben lontani dalla enorme scostumatezza abissina e, diciamolo, europea, dove l'adulterio è diventato una istituzione, mentre nella Somalia non è che un raro episodio. E la costumanza che fa legislazione in paese tanto è severa in certi casi che autorizza il marito all'uccisione degli adulteri sorpresi sul fatto, e se questi riescono a fuggirgli può chiedere alla loro tribù un compenso in bestiami come se fossero stati omicidi.

Il matrimonio si celebra con un rituale religioso costante che è quello che lo legalizza, ma non è costante la maniera di giungervi. Talvolta l'innamorato ruba bellamente la sua fidanzata e si presenta con lei dinanzi al prete (*wuadad*) che li sposa. Tal'altra sono i parenti che si abboccano e concertano l'affare. Tal'altra volta sono mezzane o mezzani che si prendono questa briga, e non di rado i preti o i *gabbajà* (poeti).

Siccome nella Somalia non è la sposa che porta dote allo sposo, ma è questi che la compra con un tributo di bestiame dalla famiglia, così i ratti avvengono specialmente quando fra le due parentele non si riesce a mettersi d'accordo su questo tributo.

I matrimoni fra le famiglie abbienti sono solennizzati romorosamente. Agapi, balli, canti che durano per vari giorni. È il padre della sposa che per apprestare il talamo nuziale sceglie un luogo appartato per costruirvi la capanna, affinchè orecchio indiscreto non ne sorprenda gli amorosi segreti. E alla cerimonia accorrono a rimpinzarsi tutti gli amici e conoscenti i quali han tutti un amuleto speciale da attaccare alle braccia o al collo degli sposi per liberarli da questo o quel cattivo spirito, dall'una o dall'altra malattia.

E a proposito di malattia non posso esimermi dal fare un cenno

dei famosi medici, che, a forza d'erbe, di esorcismi e di coppette, credono di dar dei punti ad Ippocrate ed a Galeno.

C'è un tumore, e lo spalmano di grasso di capretto o di bue, vi dicon sopra tre o quattro parolette e lo danno per guarito. C'è un flemone, un' emorragia od altro, li trattano a burro fuso ed a foglie che dicono miracolose. C' è chi ha la febbre, lo dissanguano colle coppette. Se l'ammalato muore, Allah non cessa d'esser grande e Maometto il suo profeta.

Bisogna vedere con che sicumera applicano i bottoni di fuoco pei dolori, per le convulsioni, e per tutti i mali ribelli, obbligando l'ammalato, mentre lo martirizzano, a pronunziare dei brevi versetti del Corano, come se nulla fosse. Quando il ferro rovente abbruciacchia le carni di quei poveri disgraziati, voi li vedete fare sforzi inauditi e incredibili per frenare le ribellioni dell'umana debolezza e le grida dello spasimo. Bisogna avere una tempra eccezionale ed una forza d'animo non comune per resistere così fermamente a quegli strazi senza gettare un grido. Ed è quasi una gara fra gli ammalati per dimostrarsi l'uno più dell'altro tetragono al dolore.

Tra i Somali vivono e prosperano alcune specie di Confraternite religiose, specie di conventi, che rappresentano quanto vi è di migliore nella loro razza. Vivono in gruppi di capanne recinte, dandosi all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame, in una relativa agiatezza e in uno stato di morale avanzamento sugli altri delle loro tribù.

Non sono aggregazioni politiche e tuttavia servono col loro insegnamento a mantenere compatta la compagine del popolo, e a restringere sempre più la piaga della guerra civile fra tribù e tribù. Non sono dunque inutili, perchè, in mezzo alla barbarie della massa, rappresentando una certa elevatezza, è possibile, non urtando le loro suscettibilità religiose, di esser tollerati se non amati.

E chiunque voglia fare un passo in quel territorio per attivare scambi di commercio e relazioni, se non amichevoli, almeno non ostili, dovrà fare i conti con queste grandi organizzazioni che cuoprono il paese in ogni punto, e in specie nel versante della costa dei Benadir.

✦

Dalla sintesi di quanto ho detto, è facile comprendere, che tranne il territorio dei Danakili, arido e brullo, come qualche parte, costiera del sultanato di Raheita, tutte le popolazioni dei nostri vasti possedimenti africani che rappresentano cinque volte l'Italia, con una popolazione di circa venti milioni d'uomini, sono, con una relativa facilità, praticabili, per rendere la nostra conquista utile a qualche cosa.

Da una parte saranno possibili, senza ritardo, immigrazioni coloniche, dall'altra, potremo trovare subito un vasto campo all'attività nazionale nei commerci.

Così se nella colonia Eritrea, nell'altipiano etiopico e nell'Harrar, i tempi son preparati alla colonizzazione con sicurezza, i porti del Benadir sull'Oceano Indiano e le vie del Giuba e quella da me tracciata verso l'Uebi, sono preparate allo scambio commerciale di tutta quella massa di tesori di materie prime di cui è ricco quel corno d'Africa.

Certo è grande disgrazia, dal lato commerciale ed agricolo, che lenta e fatale, trattenuta a nord-est dai Nubiani, la conquista abissina vada dilagando nei paesi somali dell'Ogaden, dell'alto Uebi, dei Galla e dell'Harrar.

L'abissino, che nulla produce e tutto distrugge, forse darà un grave crollo alle coltivazioni ed alle produzioni naturali così ricche di quei paesi: mentre dal lato civile è quasi da desiderarsi che un elemento cristiano e semi-incivilito domini o si sostituisca all'elemento barbaro e mussulmano e pagano ribelle quasi ad ogni progresso.

Fintanto che le cose andranno così, e che l'indigeno non avrà compreso tutto l'utile che può trarre dai propri prodotti, anche aumentandone la produzione, la corrente verso la costa non oltrepasserà la richiesta delle carovane che andranno fin nell'interno ad approvvigionarsi. Occorre perciò aizzare la naturale ingordigia di quel popolo con lauti guadagni che egli sappia di poter fare sicuramente alla costa, in questo od in quest'altro porto. E ciò non si potrà ottenere che in due modi, o colla costituzione di una forte e potente società commerciale che abbia capitali reali e non ipotetici, o coll'iniziativa spicciolata dei privati, forniti ciascuno di piccoli capitali, e che abbiano l'abnegazione e il coraggio, di cui ci danno mirabile esempio i Greci, di piantarsi, cioè, con piccoli negozi,

qua e là, alla costa, incettando e barattando mercanzie, e disposti per molti anni ad una vita di sacrificio, di lavoro e di risparmio.

Ma purtroppo ciò non è nell' indole degli Italiani (diciamolo a nostro disdoro), che, all' apparire del primo raggio di fortuna, col crescere del guadagno, aumentano il dispendio in tutto ciò che è voluttuario; e ne abbiamo avuti esempi in Massaua, dove molte case realizzarono lautissimi guadagni, da costituire la fortuna di una famiglia; guadagni che son poi andati in sperpero in viaggi, in giuoco e in fasto ridicolo.

Il nostro paese, dal canto suo, vincendo la naturale apatia, e quel certo conservatorismo commerciale che lo rende restio ad intraprendere nuove vie, dovrebbe aiutare validamente la prosperità coloniale, rivolgendosi per la incetta delle materie prime alle case italiane delle coste, invece che ricevere dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Germania e dall'Austria il caffè, le gomme, le resine, le pelli preziose, l'avorio, la madreperla e tutte le altre ricchezze che provengono da territori oggi nostri, e che noi riprendiamo dall'estero, gravate di tasse, di dazi, di trasporti, di senserie e di frutti usurari sul capitale impiegato.

Col nuovo trattato conchiuso fra l' Italia e l' Inghilterra, avendo questa rinunciato implicitamente all'*hinterland* di Zeila e di Berbera, sorge la speranza, che, quandochesia, la potente colonizzatrice la quale ha riconosciuto con tanta simpatia i nostri progressi e la necessità di aiutarli, voglia compiere l' opera incominciata, cedendoci anche i suoi possessi africani sul golfo d'Aden.

Se attualmente Berbera è necessaria all' Inghilterra per gli approvvigionamenti di Aden, non è detto che, con una speciale convenzione fatta coll' Italia, tali approvvigionamenti non si potessero fare ugualmente.

Allora, tranne per la lieve transazione del golfo di Tagiura, si potrà dire compiuto l' ideale del grande Impero dell'Africa orientale, e avremo cinto colla nostra bandiera tutte le sue coste, in modo che ogni suo prodotto dovrà per forza scendere nelle nostre mani, se per la naturale torpidezza del nostro lavorio politico non approfitteranno invece le case estere.

Ed allora soltanto, convinti della nostra potenza, della nostra energia, e della nostra attività commerciale, i popoli protetti comprenderanno ed ameranno la nostra protezione.

LUIGI ROBECCHI BRICCHETTI.

VARIETÀ

I canti popolari e la loro influenza sull'opera teatrale.

Per quanto sia difficile rappresentarsi colla immaginazione i tipi, la espressione, la natura infine di un' arte e indovinarne, per così dire, la linea e i contorni generici, qualche cosa però ci avverte sulla possibile derivazione della medesima, allorquando, per una combinazione, noi ci troviamo dinanzi ad alcuni di quei modelli di canzoni popolari che nati dal popolo, in mezzo ad esso vivono, crescono e non invecchiano mai.

Una rievocazione misteriosa succede allora nella nostra mente: ciò che sentiamo ci sembra come il lontano, ma fedele ricordo di cosa già intesa: e questo non è allucinazione, ma una specie di divinazione logica, preparata da un complesso di memorie, di desiderii, di speranze veleggianti nel remoto, colle quali quel modello di canto popolare prodigiosamente si combina.

Uno studio attento ed accurato sulla poesia musicale del popolo napoletano e siciliano dal sedicesimo secolo ad oggi, ci fornirebbe, senza dubbio, non pochi documenti palpitanti di vita e comprovanti la influenza del canto popolare sul teatro.

Nè potrebbe essere altrimenti, poichè la canzone popolare vera e propria, genuinamente sorta e universalmente nota, è una derivazione della forza ineluttabile e spontanea del sentimento nazionale. Ed io chiamo — sentimento nazionale di arte — quella somma di energia, di affettività, di aspirazioni, di necessità intel-

lettuali che costituiscono l' uomo artista, quale la terra ingenuamente lo produce. Simili qualità peculiari derivanti dal clima, e costituenti l' essenza umana dell' artista, sono altresì l' involucro comune del popolo, onde egli è venuto fuori, in mezzo al quale vive, per il quale lavora ed a cui dice: udite e giudicatemi!

È quindi naturale che fra l' ente artista e l' ente popolo si stabilisca una corrente di sensibilità comune che permetta al genio di creare e al popolo di preparare e assimilare, dando così forma e vita all' opera d' arte.

Poichè, è bene ripeterlo, la musica a differenza delle altre arti non trova mai nulla da copiare nella natura. Il contenuto, o meglio il fenomeno musicale, sta tutto nello spirito umano e non può mai essere subordinato alla diversità del modello offertogli dalla natura nella quale l' *idea* musicale non può trovar mai nulla di analogo. Ma se il compositore non può, come il pittore ed il poeta, trasformare musicalmente l' immagine naturale, egli può e deve anzi necessariamente trovare nella contemplazione della bella natura l' eccitazione poetica dalla quale scaturisca il canto dell' anima estasiata. Quel canto — che è il tema poetico dell' artista — denota il grado alto dell' arte; ma prima di quello, un canto popolare, udito forse dall' artista sulla bocca di un gondoliere veneziano o di un pescatore napoletano fra i silenzi solenni delle placide notti latine, avea fecondato nell' artista il primo germe dell' arte. E forse, ripetendo a lungo le due melodie, quella ingenua e primitiva del poeta popolare e l' altra così piena d' arte del musicista, si finirebbe collo scoprire fra i due canti una non lontana analogia, prodotta dalla contemplazione soggettiva dello stesso bello naturale. Ed ecco, come fra quelle due analoghe espressioni di pensiero e di sentimento naturale ed artistico nasce, si svolge e si completa la forma nazionale dell' arte.

Soltanto che s' ingannano a partito tutti coloro — e sono molti — che confondono oggi la *canzone* dell' arte colla *canzone* del popolo. Sono due forme essenzialmente distinte, che non solo non hanno nulla di comune fra loro; ma stanno invece in aperta e scambievole contraddizione, tanto che l' una potrebbe dirsi la negazione e la demolizione dell' altra.

Laddove si confronti la moderna canzone con uno di quei canti popolari antichi di cui Napoli, principalmente, conserva tuttora viva la tradizione, risulterà evidente il conflitto e la contraddizione

fra le due forme melodiche. Ho citato la musica popolare napolitana, poiché dessa ha una storia più remota e più originale di quella delle altre regioni italiche; ma il paragone potrebbesi, volendolo, estendere per tutto il moderno repertorio canzonettistico pullulante oggi nella penisola.

In tutta questa immane fioritura di canzonette io non ho ancora trovato una sola melodia di origine popolare. Da Roma a Napoli, da San Giovanni a Piedigrotta, da Palermo a Venezia, la canzonetta attuale non è più, secondo me, che un ibridismo da sfatare.

A coloro che si occupano di questo genere di produzione musicale e ne traggono partito di speculazione o di semplice diletto, parrà strana od almeno esagerata codesta mia affermazione; ma ciò non è. Per intendere e valutare il carattere e l'intendimento di tutta la congerie delle piccole composizioni da camera, che, sotto forma di *ariette, stornelli* e *canzonette,* mirano a penetrare nel sentimento nazionale del paese ed a conquistare la popolarità del successo, sarà utile rifare brevemente un po' di storia retrospettiva.

Non v'ha ormai dubbio circa la priorità del canto popolare sulla canzone dell'arte. Disgraziatamente non è possibile rintracciare le origini della melodia popolare e nemmeno seguirne con risultato le tradizioni. Le origini si perdono e sfumano nelle nebbie non mai diradate dei primi secoli; le tradizioni rimangono sopraffatte dai progressi dell'arte la quale cammina e sviluppa le sue tendenze in una linea pressochè opposta a quella del sentimento e della espressione popolare.

Ed è così che ci cade di mano l'unico filo conduttore che avrebbe pututo servirci di guida, per tentare di raggiungere le prossimità del vero.

Risalendo al principio del periodo musicale storico, vale a dire all'undecimo secolo, noi non troviamo già più nessun documento che ne attesti l'esistenza di canti popolari nazionali. La Provenza prima, co' suoi *troubadours, trouvaïres, trouveres* o *trouveurs,* ossiano menestrelli o trovatori (dall'antico verbo *trouba:* trovare, inventare, ecc.), invade l'Europa e principalmente l'Italia: e ciò dal 1120 sino al governo di Giovanna I regina di Napoli e Sicilia, e contessa di Provenza, morta nel 1382. I trovatori o menestrelli si rendono celebri per i cosidetti *lais,* ossiano canzoni

sopra soggetti a vicenda gai, tristi, erotici ed anche religiosi, il cui canto veniva accompagnato alternativamente da una infinità d' istrumenti a corda, di cui ci si può fare un' idea leggendo la descrizione stampata in un poema dei bassi tempi, *Poesies du Roy de Navarre* che si conserva alla Biblioteca di Parigi — laddove è scritto:

La je vi tout un cerne (cercle)
Violle, Nubelle, Guitterne,
L' Emmorache, Micamon,
Cytolle et Psalterion,
Harpe, Tabour, Trompes, Naquaires,
Orgues, Corneplus dex paires,
Corne-muses, Hajols et chevretes,
Duccines, Simbales, Clocettes,
Cimbre la Flute Brehaigne
Et le grand Cornet d' Allemaigne.
Muse d' Aussay, Trompe petite,
Hiussine, Elés, Musecorde,
Ou il n'a c'une seule corde,
Et muse d' Eblet tout ensemble,
Et certainement, y me semble
Qu' onques mais delle melodie
Ne fu vue ne oge,
Car chascun de aus selon l' accort
De son istruments ãdescort
Viole, Guiterne, Cytole
De Dois, de Penne, et de l' Archet.

Ora, supposto che le cantilene di quei menestrieri non fossero che una specie di canto corale Gregoriano, senza armonia alcuna, quali concenti saranno mai derivati da cotale varietà e moltitudine d' istrumenti ?

Al periodo dei *trovatori* o dei *menestrieri* succede il periodo della invasione fiamminga, dal tredicesimo al quattordicesimo secolo, epoca in cui la smania del dottrinarismo musicale si spinge alle ultime follie. Codesto genere di musica, tutta canoni, fughe, bizzarrie o astruserie d' ogni specie, continua fino al sedicesimo secolo, che segna anzi il punto massimo della *polifonia* medioevale in Italia.

In mezzo a questa corruzione della *monodia* per opera dei trovatori e dei menestrieri, e della *poliodia* da parte dei Fiam-

minghi, la melodia popolare non trova più rifugio che nella canzone o canzonetta del popolo la quale sfida incorruttibile le vicende dell' arte e conserva semplice ed illibato il suo carattere nazionale. Ed è mercè questo patrio baluardo, innalzato dalla poesia musicale del popolo, che la musica *monodica* può finalmente vantare nel diciassettesimo secolo la data del suo rinascimento.

La bella raccolta di canzonette, pubblicata per cura dell' egregio musicologo Chilisotti — coi tipi elegantissimi della Casa Ricordi — ci dimostra quali e quante profonde e inalterabili radici avesse posto la melodia popolare nell' organismo musicale italiano.

Studiando con attenzione la naturale espressione di quei canti si sente o meglio s' indovina l' origine popolare della cantilena napoletana del 1600, che ne rappresenta la fonte più originale e copiosa. Questa cantilena ritroviamo infatti un secolo dopo nell' opera buffa napoletana e la risentiamo poi via via, in tutte le grandi manifestazioni della nostra commedia o dramma lirico contemporaneo.

Un efficace esempio lo cita il D' Arienzo in un suo recente articolo: « Nell' opera buffa: *Le zite ugalera*, di Bernardo Soddumene — così scrive il critico napoletano — rappresentata al teatro dei Fiorentini nel 1722 con musica di Leonardo Vinci, nella prima scena Cicciariello che scopa, canta la popolarissima canzone:

Vorria reventare sorecillo,
Pe mmettere paura a la si Annella,
Le vorria dà no muorzo a lo pedillo
E straccià la podea de la gonnella;
E bà
Co na bella mogliere a llato
Vorria sempre melordeà!

« L' opera fu rifatta, per la parte letteraria da Pietro Trinchera, per la parte musicale da Matteo Capranica. Rappresentata nell' anno 1746 sulle medesime scene col titolo: *L' Olimpia tradita*, fra le poche arie del Vinci prescelte, rimase quella di Cicciariello ».

Simili esempi, per dimostrare l' influenza del canto popolare sul teatro, si potrebbero moltiplicare a dismisura; ma io mi limiterò ad accennarne solamente due, che, a mio avviso, si prestano meglio di altri a stabilire l' origine popolare di certe melodie teatrali.

Codesti due esempi non sono nuovi, e appartengono entrambi alla *Sonnambula* di Bellini; ma a me giova ricordarli, inquantochè nessun maestro e nessun' altra opera rappresentarono meglio della *Sonnambula* e del suo autore il tipo schietto e sincero della italianità nella musica.

Non v' ha chi non ricordi, e ricordando non senta l' incanto meraviglioso della bella e appassionata melodia « Ah non credea mirarti ». Orbene, lo spunto melodico di quell' immortale palpito Belliniano non è che una imitazione sulla traccia della canzone napoletana

Fenesta che lucive e mò non luce

e precisamente nella frase della seconda parte sulle parole:

Chiagneva sempre ca dormeva sola,
mò dorme co' li muorte accompagnata!

Mentre però il Bellini rapiva alla poesia del popolo napoletano uno de' suoi sospiri innamorati e ne creava la nota più dolorosamente bella della sua *Sonnambula,* egli non poteva immaginare che il popolo di Napoli si sarebbe, a sua volta, impadronito di uno dei motivi della stessa *Sonnambula* per farne cosa propria, adattandolo alle parole della notissima *arietta* « Te voglio bene assai » e facendolo echeggiare melanconicamente dalla costa di Margellina e Posillipo col monotono e romantico accompagnamento del mare dolcemente frangentesi sugli scogli.

I due esempi suddetti ci porgono la prova dei misteriosi rapporti che uniscono il sentimento dell' uomo di genio a quello del suo popolo e del come l' opera d' arte divenga veramente tale, quando prende forma dal popolo o rimane forma per esso.

E poichè ho preso ad esempio il Bellini e l'opera sua, mi ci soffermo ancora per rammentare che l'autore della *Sonnambula* e della *Norma* possedeva, come assicura il Florimo, una voluminosa raccolta di poesie ed *ariette* siciliane che egli soleva cantarellare e strimpellare; e chi sa quante volte le note melodiose di quelle popolari cantilene avranno subito la divina trasformazione dell' arte sotto il soffio animatore del genio!

Disgraziamente nè il Florimo nè altri riuscirono a porre le mani su questo prezioso canzoniere del Bellini; se ciò fosse avvenuto, come ben dice lo Scherillo, si sarebbe forse potuto venire a capo d' un importante lavoro sulle fonti popolari della musica Bel-

liniana e procurare alla nostra critica storica un buon studio. Oggi la speranza è pressochè perduta.

All'ignorato canzoniere siciliano, sorgente alimentatrice del genio Belliniano, i futuri maestri non potranno disgraziatamente sostituire che le canzonette di San Giovanni e di Piedigrotta ed altre consimili composizioni. Ma la sostituzione non gioverà davvero a spremere dal pensiero creativo dei futuri compositori una sola delle immortali note della *Sonnambula*. E questo perchè manca in quelle canzoni la collaborazione collettiva del popolo, vale a dire, una aggregazione perenne di attività spontanee ed inconscienti, ma meravigliosamente vitali.

Oggi, tutta la esuberante produzione di canzoni non ha nulla a che fare con i canti popolari veri e propri, vale a dire nati in mezzo al popolo ed allevati da lui.

È questa una distinzione indispensabile e sulla quale e per la quale io ho fondato tutto il mio ragionamento. Teniamo per fermo che il canto popolare, veramente detto, è una produzione locale, frutto di uno speciale territorio, sorta dal suolo ad un dato momento, e che non si può trasportare altrove senza fargli perdere le sue peculiari qualità, non atte ad essere capite ed apprezzate se non là dove nacquero.

Provate, difatti, a trasportare le *arie* borgognone, bearnesi, elvetiche, scozzesi, ecc., e voi toglierete subito ad esse la maggior parte del loro sapore e della loro bizzarra originalità.

Sovente il canto popolare è comune a tutta una nazione, a tutto un paese, e non soltanto ad una regione o ad una provincia, ma nell' uno come nell' altro caso esso è sempre un canto uscito dalle viscere del popolo, e la cui duplice tradizione poetica e musicale si è perpetuata ad insaputa dei loro autori.

Le terre italiane, e specialmente Napoli e la Sicilia, sono piene di questi canti che ciascuno ripete senza aver mai imparato, così come se li avesse succhiati col latte. Rintracciarne le origini sarebbe opera assurda: tutte le investigazioni rimasero e rimarranno sempre vane. La loro ricerca non è che la ricerca dell' ignoto.

Il ritrovarli, d'altronde, non gioverebbe che alla storia dell'arte, ma poco o nulla alla vita nazionale dell'arte. Questa non può esistere se non alimentata da un sangue puro e naturale; qualunque inoculazione finirà, prima o poi, coll'essere inesorabil-

mente respinta. È ben questa la forza insita del sentimento nazionale, vale a dire della spontanea e logica emanazione della terra, del cielo, dell'aria che ci fa vivi e la cui natura gli uomini mai potranno alterare.

I canzonettisti moderni pensino a questo; ed anzi che presumere di popolarizzare ciò CHE È DEL POPOLO, lascino a lui la facile e incosciente cura di eternare la forma della nostra musica nazionale.

GINO MONALDI.

RASSEGNA POLITICA

Maggiori guai nelle nostre interne faccende — Difficoltà d'una soluzione soddisfacente — Il paese come è — Scene vivacissime alla Camera francese — Una crisi in Ungheria — Il principe Hohenlohe in Germania — La Turchia e le potenze — La guerra chino-giapponese — La fine dell'anno 1894.

Quello che fu scritto nella passata rassegna a proposito delle faccende nostre italiane, ci apre la via a discorrere di quello ch'è accaduto in questi ultimi giorni. Sanno già i lettori che il giorno 15 di dicembre, la Camera già eccitata in sommo grado, avuta nelle mani la relazione dei Cinque e con essa un sunto dei documenti del plico Giolitti, deliberò in mezzo ai rumori ed a furia d'appelli nominali, di tenere una seduta speciale il giorno successivo che cadeva di domenica, per discutere, non si sa in che modo nè con quale ordine nè con qual fine, la relazione ed i documenti. A metà del dibattito, il Presidente del Consiglio si alzò e dichiarò che il Governo lasciava ad arbitrio della Camera il deliberare se e quando volesse discutere. La seduta fu sciolta verso le sei pomeridiane, ed i deputati se n'andavano tranquillamente alle loro case, quando ad un tratto, come fulmine a ciel sereno, giunse notizia a Montecitorio che la Camera era prorogata e che la sera stessa sarebbe apparso il decreto sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Può immaginarsi ognuno l'effetto che produsse questa vera bomba nell'ambiente infuocato di Montecitorio. Invero, qualcuno già da due giorni aveva detto che Sua Maestà, visti gli umori sempre più accesi della Camera, aveva dato al Crispi un decreto di proroga, da servirsene se mai il disordine andasse oltre il segno del tollerabile; ma i più non vi avevano creduto, e molti poi mai più avrebbero pensato che il Presi-

dente del Consiglio se ne sarebbe servito appunto quando stava per aprirsi una discussione nella quale pareva che fosse in qualche modo impegnato l'onor suo più di cittadino che di ministro. Sia comunque, per quella sera, dalle consuete ciarle di Montecitorio in fuori, non vi fu altro. Ma la domenica, gli avversari del Miuistero sentirono che non potevano rimanere impassibili dinanzi alla repentina risoluzione del Gabinetto. Il loro sdegno crebbe anche più perchè i giornali del mattino pubblicarono la relazione al decreto della proroga, scritto vivace e polemico, nel quale tutti i torti sono dati alla Camera, quasichè il Ministero dal canto suo non avesse nulla da rimproverarsi. Lì per lì, non sapendo che altro fare, fu deliberato di riunirsi. e, come avviene in simili congiunture, non si andò tanto pel sottile nel cercare chi si riuniva e quale impronta potesse avere una riunione accozzata così in fretta e furia. Si trovarono insieme il Rudinì, il Brin, lo Zanardelli, il Cavallotti, e perchè nulla mancasse, si unì ad essi anche la pattuglia dei socialisti. Parlarono i capi, tutti esprimendo la loro disapprovazione per l'atto compiuto dal Ministero e ciascuno poi riserbandosi di fare per conto suo quello che più gli piaceva Il lunedì apparve sui giornali una lettera del marchese Di Rudinì ai suoi elettori, il martedì una dell'onor. Brin, ai suoi. Poi più tardi è stata pubblicata una lettera del deputato Cavallotti, nella quale con inaudita violenza sono enumerate tutte le presunte colpe del Presidente del Consiglio e si dà chiaramente ad intendere ch' egli non può rimanere alla testa del Governo fino a tanto che non si sia solennemente purgato delle accuse che da più parti si muovono contro di lui. Quanto allo Zanardelli, parlerà in Brescia, sui primi di gennaio.

Che cosa sia per venir fuori da tutto questo guazzabuglio non è assolutamente facile prevederlo, e chiunque presuma di potere indicare una via, non si accorge che il difficile sta nel trovarne una la quale non presenti innumerevoli scogli. Non v'è più da pensare a riconvocare la Camera con questo Ministero, perchè ciò non produrrebbe che il rinnovarsi di scene violentissime, la quali, oltre tutto il resto, hanno il gravissimo inconveniente di rendere più che mai antipatiche e poco meno che spregevoli le istituzioni che le permettono. La relazione al decreto di proroga non potrebbe passare sotto silenzio, ed il solo fatto di discuterne, darebbe l'aire alle più vivaci apostrofi fra Ministero e Camera. Non è meno difficile nè meno carico d'inconvenienti il partito d'uscire dai guai mediante un mutamento del Ministero, giacchè a molti parrebbe che, così facendo, si darebbe vinta a coloro che combattono il Crispi, non per le sue private faccende che a taluno paiono meno

corrette, ma perchè egli ha tenuto a dovere i partiti sovversivi e non darà loro balìa di mettere a soqquadro lo Stato. E quanto all'altro partito, che pur sembra quello maggiormente accarezzato nelle sfere ministeriali, cioè di ricorrere al paese e di domandargli l'elezione della nuova Camera, non è chi non vegga ch'esso presenta inconvenienti gravissimi pel presente e non promette quasi nulla per l'avvenire.

Dicono che le elezioni si farebbero nell'aprile prossimo, e che da ora ad allora gli animi avrebbero tempo ed agio di calmarsi. Ma è precisamente tutto il contrario che avverrebbe, poichè, bandita appena la lotta elettorale, tutte le passioni si scatenerebbero ad un tratto, e ciascuno dei candidati che pugnasse nel nome del Crispi, vedrebbe sorgere contro di sè un candidato pronto a combattere, non per questo o quel principio politico, ma contro a quel nome.

Nè basta. La lotta, appena chiusa nei comizi, si riaprirebbe più che mai viva dentro l'aula di Montecitorio. Poniamo pure che il Ministero, gettandosi a capofitto nella battaglia, riuscisse a conseguire la vittoria; ma ognuno intende che una minoranza ragguardevole entrerebbe pur sempre alla Camera, e non è punto escluso il dubbio e il pericolo che il partito radicale vi giungerebbe cresciuto di numero. Si riaccenderebbero dunque subito le ire, si moltiplicherebbero le interpellanze, si rinnoverebbero le discussioni tempestose, violente e, diciamo la parola, indecentissime per un'Assemblea legislativa. In verità, giudicando spassionatamente e senza preconcetti, non si vede qual partito si possa prendere e tutti quelli che si affacciano alla mente paiono a prima giunta più cattivi che buoni.

Il fatto è tanto più doloroso inquantochè, se uno considera l'Italia nostra indipendentemente dalle sue malinconiche vicende parlamentari, trova un paese che può vantarsi di progredire continuatamente. A grado a grado il lavoro ripiglia in tutta la Penisola, le esportazioni aumentano, il commercio si viene qua e là ravvivando. Fummo, è vero, colpiti da una grande sventura, quella dei terremoti nelle Calabrie ed in Sicilia; ma il fatto lacrimevole ha dato luogo alle più nobili manifestazioni di solidarietà fraterna. Tutti in Italia, seguendo l'impulso nobilissimo del Re, hanno cercato di venire in aiuto delle vittime infelici del terremoto. Si è visto a prova quanto sono saldi i vincoli che uniscono fra loro gl'Italiani del mezzogiorno e quelli del settentrione. Nessuna nube, fuorchè quelle che si addensano in Montecitorio, turba l'orizzonte politico dell'Italia, ed i suoi rapporti con le potenze estere sono non solo cordiali ma amichevoli. Vuolsi che il signor Casimiro Perier, parlando a

Parigi col legato del Re, il barone Ressmann, gli abbia detto che se mai Sua Maestà andrà, come n'è corsa voce, a visitare le provincie di Sicilia e della Sardegna, egli manderà una squadra della flotta francese per onorarlo. Lo Tzar di tutte le Russie ha scelto uno dei più cospicui personaggi dell'Impero, il generale Ignatieff, per comunicare a Re Umberto il suo avvenimento al trono. L'Imperatore di Germania, per dare un segno della sua simpatia per l'Italia, ha mandato 10,000 marchi affinchè sieno distribuiti fra le vittime dei terremoti. E sanno tutti che mai le relazioni con l'Inghilterra furono tanto intime e tanto cordiali quanto sono adesso.

Quale enorme contrasto fra questa, che è la reale e confortante situazione della Penisola, e quello che avviene alla Camera dei deputati! E come questa risponde poco e male a quella! Strano a dirsi: ma oggidì corre per l'Italia un motto che ha fatto fortuna. Le genti dicono: Camera chiusa, paese tranquillo. Sarebbe da parte dei nostri maggiori uomini parlamentari una vera cecità il non accorgersi che chi corre oggidì maggior pericolo è il Parlamento, perchè è desso, e non altri, ch'è venuto a mano a mano perdendo il favore dell'opinione pubblica, è di esso, più che di qualsiasi altro instituto, che la grande maggioranza sembra inclinata a poter fare a meno senza rammarico. Niente, certo, potrebbe essere più increscioso per uomini cresciuti ed educati nella fede della libertà e nella convinzione della eccellenza del governo a Parlamento. Ma insomma si lotta male contro i fatti, e poichè il fatto mostra che in Italia la Camera dei deputati (da non confondersi col Senato, esempio di saggezza e moderazione) è autrice di tutte le turbolenze e fa sì che una sinistra luce si diffonda su tutta la Penisola, non v'è punto da meravigliarsi se par prossimo un giorno nel quale la massa del popolo irritato e sdegnato preferirà piuttosto non aver la Camera che conservarla.

Non è punto da escludere il dubbio che qualche cosa di simile sia per accadere in Francia. Anche là la Camera dei deputati è davvero la pietra dello scandalo. Si riunì al mese di ottobre: ha continuato a tenere seduta sino alla vigilia di Natale, e nondimeno non ha concluso nulla d'importante, e la stessa discussione sullo stato della finanza, ancorchè avesse forma elevata e corretta, non approdò a nulla.

La Camera francese consuma tutto il suo tempo nella discussione di questioni secondarissime, fatte nascere per dar luogo ad incidenti tumultuosi. I cinquantadue socialisti che vi appartengono, gente infaticabile, sono sempre sulla breccia, e a ogni piè sospinto fanno nascere

disordini. A loro basta di far chiasso, e di mostrarsi in faccia alle plebi i più pronti ad accogliere i partiti più facinorosi. Il giorno 22 di questo mese, il signor Brisson, chiamato a succedere al signor Burdeau nel seggio presidenziale, fu obbligato non solo a sospendere la seduta, ma ad ordinare l' espulsione del deputato Jaurès, uno dei più scalmanati fra i socialisti. Costui prese occasione dalla condanna del capitano Dreyfus (il Consiglio di guerra lo ha condannato alla deportazione a vita) per far nascere un vero e indecente baccano. Giova avvertire che a molti in Francia è spiaciuto che il capitano, dal momento che a voti unanimi fu ritenuto colpevole di spionaggio, non sia stato condannato all' estremo supplizio. Niuno potendo revocare in dubbio la lealtà e la onorabilità degli ufficiali francesi componenti il Consiglio di guerra, dicevano a Parigi che ad una colpa così scellerata, come quella di tentar di vendere la patria allo straniero, doveva tener dietro la pena di morte. Questo sentimento si diffuse così presto in Francia che il Gabinetto pensò di proporre una nuova legge per rendere quindi innanzi più severi i castighi pel reato di spionaggio. Or di tutto questo si è valso il Jaurès per infamare in qualche modo il Governo del suo paese. A sentir lui, la pena di morte è riserbata pei soldati semplici, figli del popolo, che mancano alla disciplina; ma i pezzi grossi si salvano sempre, massime se molto ricchi, come il Dreyfus. Quando il Jaurès, in piena Camera, mise innanzi queste audaci affermazioni, il tumulto nacque da sè, e diventò più violento che mai allorchè egli prese di petto il ministro dei lavori pubblici, Barthou, e lo insultò grossolanamente, tanto che poi dovette battersi in duello con lui. E meno male se incidenti di questa natura accadessero di rado alla Camera francese, ma sono anzi di tutti i giorni, perchè il partito socialista non ha altro fine da quello infuori di rovesciare tutto. Ora, per esempio, ha côlto la palla al balzo d' una elezione politica che deve aver luogo nel XIII circondario di Parigi per mettere innanzi e portar sugli scudi certo Gueroult Richard, giornalista di nessun valore, ma che si è segnalato pei suoi attacchi furibondi contro il Presidente della Repubblica, tanto che la Corte d'assise lo ha condannato alla prigione.

Così questo stato d' agitazione, di subbuglio permanente, di minaccia non interrotta mai, disgusta anche molti Francesi dal governo parlamentare e fa dire a moltissimi che, se pur si trovasse l'uomo capace di spazzar via tutto il putridume che avvelena la vita politica della Francia, tutti di buon grado gli batterebbero le mani. Si è riso molto e si ride dell' aria di pretendente che si dà il giovane duca d' Orléans, e

non è punto verso di lui che si volgono ansiosi gli occhi del popolo francese. La stessa sua vanità lo rende meno accetto e meno simpatico alle masse, ed i ricevimenti solenni ch' egli ha tentato or ora di tenere a Bruxelles, non hanno fatto che aumentare il ridicolo sopra di lui.

Con tutto ciò la Francia non è in fondo punto contenta del Governo che ha, e lo muterebbe volentieri alla prima occasione, non certamente per darsene uno più sciolto di freni e di guarentigie di quello attuale.

Per quanto strani, antipatici ed irregolari sieno gli eventi parlamentari francesi, è ben difficile immaginare una crisi ministeriale meno corretta di quella testè scoppiata in Ungheria e che ha avuto per conseguenza il licenziamento del signor Wekerle dall' ufficio di Presidente del Consiglio. Pochi uomini di Stato moderni hanno reso al loro paese tanti servigi quanti ha saputo renderne il Wekerle all' Ungheria. Dacchè egli è al Governo, lo Stato non ha fatto che progredire, ed ha veduto le sue finanze diventare fra le più fiorenti di Europa. L' ex-ministro ha voluto senza dubbio che l' Ungheria avesse quelle leggi civili che, senza punto offendere i principî religiosi, rinsaldano i vincoli morali della società umana. Ma nel voler questo, egli ha avuto con sè la grande maggioranza degli eletti dal popolo ungherese. Ogni sua apparizione alla Camera dei deputati è stata un trionfo, e nondimeno, osteggiato dal partito clericale, potentissimo nella Camera dei magnati, egli ha dovuto alla fine darsi per vinto.

L' Imperatore d' Austria ha cercato di sostenerlo fino all' ultimo. È andato di persona a Budapest e quivi ha convocato a Palazzo gli uomini parlamentari di maggior grido, esclusi quelli dell' estrema sinistra. Li ha ascoltati ad uno ad uno, ha voluto conoscere l' opinione di tutti, e da ultimo ha finito per convincersi che il partito più conveniente per la Corona era quello di separarsi dal Wekerle. Questi si è rassegnato con perfetta lealtà costituzionale ai voleri del Monarca, e si è ritirato in mezzo agli applausi di tutti i suoi amici del partito liberale della Camera, nè ancora si sa chi sarà chiamato a succedergli; ma è fuori di ogni dubbbio che si apre ora in Ungheria un periodo di crisi ministeriali che non sarà di breve durata, e potrà forse avere un pernicioso influsso sulla consistenza politica del giovane Stato, diminuendone la importanza come parte integrale della Monarchia degli Absburgo. La scomparsa del dottor Wekerle dagli affari rischia di condurre l' Ungheria in condizioni poco dissimili di quelle del vicino e pericolante Stato bulgaro, dove il Gabinetto del signor Stoiloff può essere rovesciato ad un

tratto, e dove non si sa punto su quale maggioranza potrà contare chi è destinato a succedergli.

Non pare punto solida neppure, chi lo crederebbe?, la posizione del principe Hohenloe, nuovo Cancelliere dell' Impero tedesco. All' Imperatore è dispiaciuto molto l' atteggiamento del Reichstag ed il rifiuto opposto da esso a punire i deputati socialisti che non vollero far omaggio al Sovrano. Pare che nella mente del Monarca tedesco sia penetrata l' idea che male si può governare la Germania col suffragio universale onde tanto si giovano i socialisti. Nè punto gli garba di vedere alcuni Stati tedeschi, come il Wurtemberg e la Baviera, atteggiarsi con tal qual franchezza ad oppositori dell' Impero. Vuolsi che Guglielmo II vagheggi un mutamento radicale nella Costituzione sino al punto di sopprimere alcune essenziali franchigie che lo stesso principe di Bismark si è pentito d' aver largito ai Tedeschi. Or pare che il principe di Hohenloe non sia punto disposto a secondare in questa via il suo Sovrano.

Egli è già molto innanzi negli anni, e la vita traquilla che ha condotto fin qui, non è fatta per inspirargli un vivo desiderio di lotte parlamentari ardenti. L' Imperatore che si rivolse a lui in un momento nel quale non sapeva come comporre i dissidii fra i suoi ministri, trova adesso che il principe non risponde punto a quello ch' egli aveva sperato da lui, e gli pare ch' ei non abbia opposta che una fiacca resistenza all' audacia dei socialisti. Il Sovrano sembra come pentito d' essersi dipartito dal conte di Eulemburg, il quale pareva assolutamente risoluto a dare in testa ai partiti socialisti. Forse vorrebbe richiamarlo e magari innalzare lui all' ufficio di Cancelliere. Molto probabilmente Guglielmo II non prenderà nessuna risoluzione fintantochè non sarà più chiaramente manifesto l' atteggiamento del Reichstag. Si deve riunire a mezzo gennaio e dovrà discutere innanzi tutto la legge eccezionale contro i socialisti e gli anarchici. Non si può nemmeno dubitare che se mai il Parlamento tedesco la respingesse, l' Imperatore ordinerebbe subito che fosse sciolto. Il solo punto controverso è se e quando si farebbero nuove elezioni e se l' Imperatore manderebbe o no ad effetto il disegno che tutti gli attribuiscono di mutare radicalmente la Costituzione dello Stato.

Mentre in poco meno che tutti gli Stati d' Europa gravi questioni di ordine interno tengono sospesi gli animi e grandi novità pare che siano per succedere da un giorno all' altro, non è piccolo conforto il sapere che gli sforzi di tutti gli Stati concorrono sempre ad impedire qualsiasi conflitto che potrebbe dar luogo ad una vera e propria guerra. Ciò che è avvenuto ora di corto in Armenia prova principalmente che alle grandi

potenze più che ogni altra cosa sta a cuore il mantenimento della pace.

Sono noti i fatti. I Turchi, per restaurare l'ordine turbato in alcuni distretti dell'Armenia e principalmente a Saussun, vi entrarono armata mano e fecero man bassa su quanti a loro avviso erano responsabili o autori dei disordini. Contro le atrocità commesse protestarono per le prime l'Inghilterra e l'Armenia. Ma il Turco rispose che s'era valso unicamente d'un suo diritto cercando di mettere a dovere i ribelli. Si dichiarò disposto, ad ogni modo, ad aprire un'inchiesta, e poichè parve che fosse messa in dubbio la sua lealtà, si mostrò pronto ad accettare il concorso dei rappresentanti di altre potenze. Ora la inchiesta si sta compiendo, e vi prendono parte, insieme con le autorità turche, i consoli di Francia, Russia e Inghilterra. Nessuno dei tre Stati che costituiscono la triplice alleanza ha voluto associarvisi, e non lo hanno fatto, perchè non vogliono mettere il piede in una via che potrebbe condurre a conflitti. In altri tempi e solo che vi fosse il più piccolo desiderio di fare la guerra, le atrocità innegabili commesse dalla Turchia in Armenia sarebbero bastate per dar fuoco alle polveri. La guerra non altrimenti nacque che dalle stragi della Bulgaria e dall'immenso clamore che suscitarono in tutta Europa. Ma oggi che la guerra non si vuole da nessuno e che per fortuna essa stessa la Russia è l'ultima a pensarvi, la diplomazia troverà modo di soffocare l'incidente armeno, qualunque sieno i resultati dell'inchiesta. Se si troveranno dei colpevoli, la Porta non mancherà di punirli palesemente, salvo a premiarli in segreto, ma non avrà nessuna molestia seria dalla diplomazia, non dalla Russia che non vuole, non dall'Inghilterra che ama piuttosto far rumore che subirne le conseguenze. È corsa vagamente la voce che alcune potenze pensassero d'invocare la costituzione dell'Armenia in Stato autonomo ed indipendente, così continuando lo smembramento dell'Impero turco cominciato nel 1840; ma codesta voce non ha avuto nessuna eco nella stampa, ed è stata giudicata tutto al più come una idea lanciata in aria da qualche spirito bizzarro. Non le si dà maggior importanza di quella che si annette nelle alte sfere diplomatiche all'affannarsi della Bulgaria per trarre a sè la Macedonia ed incorporarla nel piccolo principato, o all'agitarsi dei così detti Rumeni d'Ungheria, che preferirebbero essere soggetti a Bucarest anzichè a Budapest e Vienna. Sono senza dubbio tutte questioni aperte in Europa, ma destinate a rimanere tali fino al giorno in cui per qualche inopinato incidente non sarà più possibile conservare la pace.

Intanto la guerra dura nella lontana Asia. Ogni giorno si annunzia che la China ha risoluto di domandare la pace, ed ogni giorno giunge notizia di nuovi atti d'ostilità. È stato detto che il Giappone aveva formulate le condizioni alle quali avrebbe acconsentito di deporre le armi. Non chiede nessuna cessione di territorio e pare moderato assai nella domanda d'una indennità di guerra. Ma per compenso vorrebbe che la China stipulasse una lega con lui, che aprisse tutti i suoi porti al commercio giapponese, e affidasse al suo rivale marittimo il riordinamento di tutto il governo dell'Impero e delle sue forze militari di terra e di mare. È un disegno ambizioso, che maschera, sebbene con sottilissimo velo, il proposito d'insignorirsi di tutta l'Asia, lasciandovi a pena penetrare l'Europa.

È poco probabile che gli uomini di Stato giapponesi abbiano davvero messo innanzi un progetto così temerario; ma se mai lo avessero fatto, si esporrebbero senza dubbio a veder sorgere contro di loro ed in favore della China per lo meno due delle grandi potenze d'Europa, la Russia e l'Inghilterra. Vuolsi che il ravvicinamento delle due Nazioni sia stato suggerito tanto a Pietroburgo quanto a Londra, non solo dal desiderio di por fine ad ogni querela rispetto all'Afghanistan, ma eziandio da quello più importante di procedere insieme e d'accordo in una eventuale sistemazione dei rapporti fra la China e il Giappone.

Vi sono degli avvenimenti che non possono prodursi istantaneamente nel mondo. Che la China sia castigata in giusta misura del suo orgoglio e della sua leggerezza, è un fatto normale contro cui nessuno in Europa protesterà. Intende ognuno che il Giappone debba raccogliere il frutto delle sue vittorie. Ma se alla quasi distruzione della China come Stato indipendente ed autonomo, al quasi assorbimento del Celeste Impero per parte di uno Stato relativamente piccolo come il Giappone, nessuno è preparato e il fatto non avverrà. Della soluzione definitiva del conflitto non si parlerà forse che a primavera, giacchè oramai par chiaro che gli eserciti belligeranti sono ridotti a fare la pigra guerra d'inverno; ma quattro o cinque mesi passano come il vento nella storia del mondo...

Intanto è passato l'anno 1894. È doloroso il pensare che i due eventi più memorabili di quest'anno sono lugubri entrambi: l'assassinio scellerato di Carnot e la inopinata morte, in età ancora fiorentissima, dello Tzar Alessandro. L'anno che muore lascia a quello che nasce intatto, o quasi, il problema attorno al quale tutta oggidì si affatica la società umana, quello d'una migliore e più giusta distribuzione degli agi della vita. Contro i propugnatori delle soluzioni colpevoli, inspirate dall'odio,

poco meno che tutti i Parlamenti d' Europa hanno dovuto premunirsi, e nella stessa Inghilterra è stata praticamente ristretta e frenata la libertà a coloro che intendono servirsene solo per fare il male. La mite Svizzera non si è più creduta in obbligo di mantenere inviolato il diritto d' asilo ora che, con speciosi pretesti di politica, vorrebbero giovarsene gli autori dei più esecrabili delitti.

Qualche cosa si è guadagnato grazie all' atteggiamento virile dei Governi ed ai castighi esemplari inflitti agli anarchici più scelleratamente colpevoli. Nella seconda metà dell' anno non furono più commessi attentati anarchici spietati come quelli onde furono testimoni Parigi, Barcellona, Lione, Livorno e Roma Ma la pace è ben lungi dall' essere fatta od anche soltanto avviata fra coloro che troppo soffrono e coloro che godono troppo. Possano i primi albori di questa pace auspicata spuntare nell' anno che oggi incomincia, e siano disperse al vento le nere profezie di coloro che veggono la società incamminata a nuove guerre, a nuovo e raccapricciante spargimento di sangue.

Roma, 1° gennaio 1895.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le osservazioni di Niccola Villani alla « Divina Commedia » di Dante Alighieri, con prefazione a cura di Umberto Cosmo. — Città di Castello, Lapi, 1894.

Chi volesse indagare, con lo stesso acume e con la stessa diligenza usata dal Carducci e dal Barbi per i secoli xiv-xvi, la fortuna di Dante durante il secolo xvii, sosterebbe con movimento, se non di sorpresa - considerate appunto le ragioni storiche e politiche - certo di pena. Chè, durante tutto quel secolo, nel quale la servitù politica si contemperò e si armonizzò con la servitù morale, lo studio del sacro poema fu, non diremo negletto, in quanto la frase sarebbe troppo mite, ma condannato. Altamente riprovati erano infatti quei passi, nei quali il divino poeta assaliva con supremo disdegno il mal governo di alcuni pontefici; oscure, neglette, anche dal lato della forma, erano giudicate quelle similitudini che, per intensità d'evidenza, fanno solamente compagnia a quelle dello Shakespeare e del Manzoni; si giunse a tanto che un critico abbastanza acuto, lo Stigliani, che di un passo della *Divina Commedia* (*Purg.* XXIII, 31-33) diè una spiegazione assai plausibile, oltre al tacciar l'Alighieri coi titoli di empio e di irriverente, per aver detto che i papi sono « usurpatori delle rendite temporali », si meravigliava del fatto che il poema era stato « lungamente preservato dalla proibizione dei superiori, e tuttavia si preservi ». Meno rigido censore dell'opera dantesca, ma nondimeno anch'egli spesso ingiusto critico, fu Niccola Villani, pistoiese, favorevolmente noto ai critici moderni per aver pubblicato, celandosi sotto lo pseudonimo di *Accademico Aldeano,* un *Ragionamento sopra la poesia giocosa de' Greci, de' Latini, e de' Toscani,* che fu giudicato lavoro pieno

di acute osservazioni; egli fece anche parte di quella schiera assai numerosa di scrittori che vollero replicare all'*Occhiale,* iroso libretto col quale lo Stigliani volle vendicarsi di alcune ingiurie che il Marino scrisse al suo indirizzo nell'*Adone*. Il Villani, come è noto, celandosi coi pseudonimi di *Messer Fagiano* e di *Vincenzo Foresi,* pubblicò le *Considerazioni* e l'*Uccellatura,* lavori entrambi che dimostrano la grande erudizione dell'autore. Nel primo di essi il Villani si occupa a lungo della *Divina Commedia,* rilevandone, insieme con alcune bellezze, cose che al critico sembrano bassezze e inutili digressioni; nondimeno fu detto da altri che le osservazioni del Villani erano in gran parte sensate, e che in un suo giudizio aveva prevenuto il Bartoli, il quale nella sua *Storia della letteratura italiana* (vol. VII, parte II, pag. 213) giudicò alquanto allungata una similitudine dantesca. Ottimo quindi è stato il pensiero del professor Cosmo, il quale estraendo le osservazioni dantesche dall'opera apologetica del Villani, le ha pubblicate nella collezione di quegli opuscoli danteschi, della quale è direttore il Passerini e editore il Lapi di Città di Castello. Tali osservazioni il prof. Cosmo le ha fatte precedere da una diligente prefazione, in cui si discorre del valore di esse, considerate nel tempo nel quale furono scritte, e si rileva il modo, assai spregiudicato del critico, di considerare la *Divina Commedia.* Qua e là non mancano certamente delle stonature, delle « censure piccine, miseramente grette »; nondimeno va a lode del Villani aver considerato l'Alighieri tra i primissimi poeti di nostra lingua, ritenendolo « addirittura miracoloso nella rappresentazione plastica del mondo intellettuale »; quindi queste osservazioni, considerate alla stregua « di quel secolo sfiaccolato », sono documento notevolissimo che attesta il grande studio del Villani sulla *Divina Commedia* e il buon gusto che aveva nel considerarla un'altissima opera d'arte. Agli ammiratori dell'Alighieri questo volumetto del prof. Cosmo non riuscirà quindi sgradito, perchè è documento notevole del modo onde nel Seicento era studiato e interpretato il sacro poema.

Libro di lettura per le classi preparatorie al Corso Normale, di Clelia Fano. Seconda edizione. Parti 3. — Piacenza, Fratelli Bernardi, 1895.

Ecco un altro *Libro di lettura* fra tanti e tanti libri scolastici, che si pubblicano, per ogni ramo delle tante scuole aperte in Italia, d'ogni ordine e d'ogni grado. Fecondità che non può dispiacere, tutto considerato; nè si vede perchè debba incepparsi, senza gravissimi motivi, dal Governo, come par che si voglia fare, invece di rimettersi, anche in questo, alla gran legge Spenceriana della *natural selezione.* Il presente

libro è destinato alle classi preparatorie, e diviso in tre parti, o volumi, ciascuno per la sua classe. Potrebbe veramente un medesimo Manuale servire per le Preparatorie e per le Normali, non essendo superfluo il tempo che alle alunne resta da leggere, occupate come sono in tante materie diverse. Ma pur qui si può rispondere che l'abbondanza non nuoce. La scelta va dal Gozzi ai più moderni fra i viventi scrittori, compresi, per esempio, il Fucini, la Baccini, Yorick, l'Abba, l'Errera, la Serao, l'Anfosso, la contessa Lara, il Pascoli, il Mantegazza, il Gotti e molti altri. Nè si escludono affatto i più antichi, specialmente nei brevi passi di poesia, segregati al termine di ciascun volume. Saranno, può domandarsi, tutte queste letture, per quanto pregevoli in sè, da proporsi a modello nelle scuole? I vecchi Manuali si chiamavano *Antologie, Crestomazie*, *Esempi di bello scrivere, Fiore* e con simili appellativi, che indicavano lo scopo di dare il meglio, il più bello ed eletto, e, per maggior sicurezza, si preferivano classici antichi, od autori già stagionati, e che avessero, a proprio favore, qualche mezzo secolo o poco meno. Oggi l'idea di *bello scrivere* fa paura, puzza di pedantismo. Le *Antologie* si intitolano *Letture* o *Libri di lettura*. Si mira allo scrivere chiaro, usuale, toscano, facile, si vuole uno stile atto, come dice Orazio, *rebus agendis,* nè si schiva di prender quel che ci accomoda anche dall'ultimo numero d'una *Rivista,* anche da un giornale uscito ieri. Qual de' due metodi è preferibile? Qual può dare migliori frutti? La questione è ardua, nè per risolverla, quando pur si possa, basterebbero poche parole. D'altra parte non deve negarsi che i tempi e i gusti, e, direm pure, i bisogni sono cambiati, e ai bisogni è giusto concedere qualche cosa. Noteremo piuttosto che nel libro della signora Clelia Fano non sono abbastanza fusi insieme i diversi stili, e il Taverna, il Giordani, l'Alfieri, il Gozzi stesso paiono stridere alquanto misti coll'Abba, col Collodi, col Guerzoni, colla Serao, col Martini, col Verga, ed altri simili. Ma l'autrice ha voluto disporre i suoi brani per generi letterari, non per ordine cronologico. Inoltre alcuni esempi sono ardui o mal proporzionati per fanciulle delle Preparatorie; per esempio, quella lunghissima e particolareggiata descrizione del fatto d'arme di Curtatone e Montanara, che troverebbe meglio il suo posto in un libro per un Collegio militare. Fra i brani poetici ve ne sono degli scadenti. Perchè risuscitare quel pallidissimo Bondi del secolo trascorso? Abbiamo anche notato, certo per colpa del tipografo, parecchi versi zoppi, dove qualche piede è rimasto nelle cassette de' compositori. Anche le note sono scarse, e spesso insufficienti al bisogno.

Chi l'ha detto? — *Repertorio metodico e ragionato di MDLXXV citazioni e frasi di origine letteraria e storica italiane, greche, latine, francesi, ecc., che sono popolari in Italia*, ordinate e spiegate con traduzioni, raffronti ed illustrazioni e con indici copiosi da GIUSEPPE FUMAGALLI. — Ulrico Hoepli, Milano, 1895.

Il Fumagalli dice nella prefazione: « Nella letteratura italiana mancava finora un repertorio che raccogliesse ed illustrasse quelle citazioni, che sono più comunemente note al pubblico italiano e ricorrono più di frequente sia nello scrivere, sia nel parlare ». Sopperire a questa deficienza è stato certo una buona idea, e che il Fumagalli fosse ben disposto e ben apparecchiato a compiere l'impresa lo prova il grosso volume che abbiamo innanzi. Ma crediamo non abbia giustamente pensato, quando immaginò di legare le frasi « con un discorso continuato, in modo che non riuscisse fastidiosa la lettura seguìta di qualche pagina ». Poteva egli sperare che, mercè lo sforzo di una tale coordinazione, il libro potesse essere letto invece che consultato? E quand' anche questo scopo sia in piccola parte raggiunto, la parte superflua del volume non è troppo enorme in proporzione dell' esito?

L' utile e paziente lavoro si potrebbe ridurre, a parer nostro, di più della metà; primo, togliendone tutto ciò che è aggiunto per il fine della « lettura seguìta »; secondo, sceverando buona parte delle citazioni da melodrammi, tra le quali molte non sono, e quasi tutte poi non meritano di essere popolari. In lavori di tal genere prima d' ogni cosa è necessaria la precisione, l' assenza di ciò che non è elemento integrale. La facilità della lettura, o meglio della consultazione, si può e si deve ottenere per mezzo dell' ordine e soltanto dell' ordine. I varii indici e le ricche note di cui il Fumagalli ha corredato la sua raccolta di frasi, meritano lode; il discorso continuo che le impasta tutte e quasi se ne infarcisce, non agevola, ma ritarda, ingombra, impazienta. Quanto poi alle strofe ed ai versi trascritti da libretti d' opera, crediamo che appena pochissimi dovrebbero trovar posto nel repertorio, cioè solo quelle di cui ci serviamo nel linguaggio comune, se pure è vero che ve ne sieno non affatto indegni d' esser citati ed annotati. Se al Fumagalli pareva ne valesse la pena, piuttosto che metterli insieme con le frasi storiche e letterarie, avrebbe potuto formarne una categoria a parte, la quale sarebbe stata, se non allegra, almeno curiosa.

Sceverando il libro dagli elementi che noi stimiamo più che inutili, dannosi, rimane una collezione ingente, istruttiva, di frasi riscontrate sui testi originali o attinte a buone fonti dal raccoglitore, come nota

egli stesso, alla quale collezione forse sarebbe giovevolissimo aggiungere quanto di omogeneo è fornito dai varii dialetti. Nè con ciò pretenderemmo di trovare nel repertorio adagi e proverbii che esorbiterebbero dalla linea prefissasi dal Fumagalli; ma egli medesimo nota che pochissime delle citazioni in prosa sono italiane, « perchè si ritiene più facilmente a memoria una frase straniera »; e noi aggiungeremmo: anche perchè buona parte dei motti tradizionali rimangono nel dialetto.

Per concludere: il libro ha il doppio merito dell'erudizione e dell'utilità, ma ha l'unico difetto d'aver più di 1500 pagine, quando basterebbe un numero assai minore.

Provenzalisches Supplement-Wörterbuch, Berichtigungen und Ergänzungen zu Raynouards *Lexique Roman* von Emil Levy. — Leipzig, O. R. Reisland, 1892-1894 (1°, 2°, 3° fascicolo).

Non è chi non conosca, fra gli studiosi delle antiche letterature romanze, il *Lexique Roman* del Raynouard, che costituisce il solo aiuto lessicografico che si possa avere per leggere i canzonieri dei trovatori provenzali. Se non che dalla pubblicazione del *Lexique* un mezzo secolo circa è passato, e in questo tempo lo studio del provenzale si è allargato ed approfondito. Sono stati pubblicati molti testi che il Raynouard non conosceva; di altri che conobbe e di cui si valse, benchè fossero manoscritti, si hanno ora edizioni più o meno critiche con apparato di varianti, con glossarî, con annotazioni che spiegano passi difficili e determinano e dilucidano la forma e il significato di qualche parola. Ora tutto questo materiale o emenda errori o compie lacune della grande opera del Raynouard. Di qui la necessità di raccogliere e ordinare i risultati degli studii posteriori che si trovano sparsi in varî libri e in varî articoli di riviste d'ogni paese. Non era certamente il caso per il momento di rifare il *Lexique* da cima a fondo, giacchè ben altri studii ancora si aspettano prima che da tutti i testi possano essere raccolti tutti i vocaboli dell'antico provenzale. Perciò ci pare abbia fatto cosa ottima sotto tutti i rispetti il dotto provenzalista Emilio Levy a raccogliere in un *Supplemento* tutto quello che serve fino a tutt'oggi a correggere o compiere il Raynouard.

Di questo lavoro, che all'autore deve costare molta fatica e pazienza, sono usciti nel periodo di due anni tre fascicoli, l'ultimo dei quali arriva alla lettera *d*. Ogni studioso certo desidererà che con più sollecitudine se ne continui e compia la pubblicazione; ma chi conosce la difficoltà di questi lavori e la diligenza che richiedono, non può far carico

all' autore del lungo intervallo che è corso finora dalla pubblicazione di un fascicolo a quella dell' altro.

Il primo fascicolo contiene una prefazione e una lunga lista alfabetica dei testi e delle pubblicazioni delle quali si è servito il Levy per il suo lavoro; lista che nei due fascicoli seguenti si è man mano accresciuta con supplementi che dimostrano la costante sollecitudine e diligenza da parte dell' autore, di raccogliere tutto quello che all' opera può giovare. E appunto per questo il Levy ha già promesso nella prefazione di pubblicare alla fine del lavoro un' appendice, in cui raccoglierà quel che gli può essere sfuggito prima e quel che nuovi e più recenti studii possano aver aggiunto alla conoscenza dell' antica lingua provenzale.

Nella prefazione, il Levy, dopo aver accennato alla necessità del suo *Supplemento,* parla degli studii che sono stati fatti dopo la pubblicazione del *Lexique* per emendare quest' ultimo, parla cioè dei lavori dello Sternbek e dello Stichel, dello Chabaneau e del Meyer. Poi espone il metodo seguìto nell'ordinamento delle parole, che è giustamente alfabetico, a differenza di quello etimologico seguìto dal Raynouard, e dà ragione della grafia usata nella scrittura delle parole.

Quanto al significato delle parole non possiamo davvero biasimare il Levy per avere, come egli stesso dice, ecceduto qualche volta nella copia degli esempi riportati, per meglio convalidare la spiegazione da lui proposta, specialmente quando si trovi discordante da quella del Raynouard. E fu pure onesta riservatezza l'aver messo un punto interrogativo dinanzi a quelle spiegazioni che non soddisfacevano completamente l' illustre provenzalista tedesco.

Storia della letteratura italiana ad uso delle scuole per il prof. dott. Italo Pizzi dell' Università di Torino. — Torino, Carlo Clausen, 1894.

Si potrebbe discutere sulla necessità di scrivere un nuovo libro di questo genere ora che, per dire il vero, ne abbiamo di buoni e, per fortuna, generalmente adottati nelle nostre scuole; ma giacchè l' autore ha voluto scriverlo, non esitiamo a giudicare ottimi gl' intendimenti coi quali lo ha composto. « La letteratura », egli osserva nella prefazione, « che s' insegna nei licei, dev' essere come un cibo vitale, un incentivo al bello e al buono, non una servile e fredda analisi di opere antiche, non un arido catalogo di nomi chiari e oscuri (peggio se oscuri), non un elenco di date ». E attenendosi a questo principio il Pizzi espone la storia della nostra letteratura mettendo nella maggior luce, a preferenza, i grandi scrittori

nostri e tralasciando o nominando appena gli oscuri. Ed ha fatto bene. I giovani dei nostri licei hanno il dovere d'imparare a conoscere i grandi scrittori italiani, e d'imparare a intenderne l'arte. I minori, che hanno talvolta importanza unicamente storica, sarebbero un ingombro nella loro mente e a nulla gioverebbe la conoscenza di essi. Se non che appunto per questa ragione sarebbe bene che si restringesse d'assai lo svolgimento della storia letteraria nelle nostre scuole mezzane, e che si lasciasse molto più tempo alla lettura e alla meditazione delle opere più grandi. Così i giovani imparerebbero a discorrere di questi massimi scrittori con una cognizione delle opere loro maggiore di quella che non ricaverebbero dalla lettura dei capitoli del libro di *Storia letteraria*. E il volume del Pizzi che pur molti pregi ha per la esposizione chiara, la partizione ordinata della materia, mi pare, come libro di testo per le scuole, un po' troppo ampio. Restringerei, per esempio, i limiti del capo II dove si discorre (ed è giusto che se ne parli) degli elementi della nuova civiltà e della nuova letteratura con una ampiezza che non è forse opportuna ai giovani cui il libro s'indirizza. E ci permetteremo pure una osservazioncella di fatto che non diminuisce, s'intende, il merito di un libro scritto da chi ha molta pratica della scuola, anzi dalla scuola medesima venuto fuori.

A pag. 30 s'accenna alla origine del sonetto da una stanza della canzone, mentre ormai dopo il dotto lavoro di Leandro Biadene sulla morfologia del sonetto, questa ipotesi dev'essere esclusa, perchè i primissimi esempi di sonetti sono affatto differenti dalla stanza di canzone. Si ritiene invece che il sonetto sia nato dalla unione di due strambotti, l'uno di otto, l'altro di sei versi.

Sordello, di Angelo Treves. — Vercelli, tipografia Gallardi e Ugo, 1894.

Un lavoro definitivo intorno a Sordello non è possibile se prima non se ne raccolgano le varie poesie provenzali, e coll'aiuto dei diversi manoscritti non se ne stabilisca una lezione buona. Sappiamo che un dotto provenzalista italiano attende appunto a questo lavoro e speriamo che presto il poeta cui Dante diede un posto così onorevole nel *Purgatorio,* abbia pure un posto degno nella storia della letteratura. Perchè fino ad ora Sordello è conosciuto, sto per dire quasi unicamente, pel famoso *Compianto* in morte di Blacatz. Tutte le nostre storie letterarie non parlano che di quel *Compianto* e tacciono affatto delle rimanenti poesie; le quali disperse nelle raccolte diplomatiche di canzonieri provenzali esistono, si può dire, solo per pochi studiosi che attendono alla lette-

ratura occitanica I lavori speciali intorno a Sordello che sono venuti alla luce si riferiscono più che altro alla biografia dell'uomo e non valgono neanche essi a farci conoscere il poeta quale dalle poesie apparisce.

Il lavoro di cui vogliamo qui render conto parrebbe che volesse compiere una tal lacuna; l'autore di esso infatti avverte nel principio: «...due cose mi parvero potersi ancora con alcuno utile tentare; la prima, riassumere in modo quanto più per me è possibile conciso e chiaro lo stato attuale degli studi storici su Sordello...; la seconda, e questa sarà la parte, dirò così, personale, soggettiva del modesto lavoro, cercar di rifare con quel po' che resta delle opere del trovatore, il carattere, la psiche di lui: sorprenderne nelle canzoni, nei sirventesi, nelle poesie didattiche l'anima, le idee, i giudizi, così in fatto di cortesia e d'amore come di politica e di morale» (pag. 9).

Nel primo capitolo il Treves espone le notizie biografiche del poeta: nulla di nuovo, com'egli stesso ha avvertito, aggiunge, ma quel che è conosciuto sa raccogliere ed esporre chiaramente, dimostrando sufficiente conoscenza dei lavori precedenti. Nel secondo capitolo, che contiene la parte «personale e soggettiva», si parla di Sordello, poeta d'amore, politico e didascalico e se ne esaminano le poesie. Diciamolo subito francamente, il metodo seguìto dal signor Treves non giova a farci conoscere il poeta. Egli colla scorta del libro del Renier sul *Tipo estetico della donna nel medioevo* (avrebbe potuto tener conto anche del lavoro del Torraca, *Donne reali e donne ideali*) e coi versi del poeta cerca di determinare l'ideale estetico della donna secondo Sordello e conchiude «che la fortezza della mente, la gentilezza del cuore, la gaiezza del contegno, l'amabilità del discorso sono i pregi morali che Sordello più ama e più volentieri ricorda nella donna cui s'è dato». Poi tenta di ritrarre dalle poesie in qual modo e con quale maggiore o minore ricchezza e bellezza d'immagini egli mise in versi i proprî sentimenti. Tutto questo il signor Treves fa citando ora frasi, ora parole e qualche volta stanze dalle varie poesie di Sordello, non mai cercando di far conoscere per intero alcuna di queste poesie. Mentre sarebbe stato utile informare i lettori del pensiero che si svolge in ciascuna poesia affinchè fosse possibile determinare il merito del poeta. E fra le poesie del poeta mantovano ve ne sono alcune degne di essere menzionate fra le migliori, che assai s'innalzano dal convenzionalismo di sentimenti e pensieri cui attinsero comunemente i trovadori suoi contemporanei.

Parlando dei sirventesi politici il Treves riesce un po' meglio a farci conoscere l'uomo, ma neanche qui mette bene in rilievo quel che avrebbe

dovuto. L'opuscolo finisce con un'analisi sommaria dell'*Ensenhamen d'onor,* che il Treves giudica, e forse non a torto, molto sfavorevolmente; anzi conclude coll'affermare che esso nulla aggiunge, anzi qualcosa toglie, alla fama poetica del trovatore.

LETTERATURE POPOLARI.

Il Natale nel Canavese, pubblicato e commentato da Costantino Nigra e Delfino Orsi. — Torino, Roux, 1894.

Con questo volumetto si inizia una pubblicazione che comprenderà una serie di studii e di testi di parecchie sacre rappresentazioni popolari tuttora in uso in Piemonte; gli scrittori che vogliono condurre a termine l'importante opera sono il conte Nigra e il prof. Delfino Orsi, uno illustre filologo e autore di quel classico libro che s'intitola: *Canti popolari del Piemonte*, l'altro favorevolmente noto per alcuni suoi studii sul teatro piemontese. Gli studiosi avranno quindi di che rallegrarsi per il pensiero avuto dagli egregi autori, i quali cominciando col pubblicare il *Natale,* una sacra rappresentazione assai in voga nel Canavese, attestano con quanta dottrina e con quanta competenza dell'argomento hanno intrapreso il difficile lavoro. In questo volume, sebbene scritto in collaborazione, è nettamente definita la materia trattata dai due eruditi, dacchè il conte Nigra si è limitato alla pubblicazione del testo, e il professor Orsi a giudicare del valore letterario e morale, del carattere e possibilmente dell'origine della sacra rappresentazione. Il *Natale* ci vien conservato in quattro manoscritti, due di Sale-Castelnuovo, uno di Villa-Castelnuovo, l'ultimo di Cintano, tutti della prima metà di questo secolo; sono nella disposizione grafica e pel modo col quale sono giunti nelle mani del Nigra, assai simili a quei *copioni* che i proprietari di quei teatrini popolari (tuttora viventi in alcune regioni d'Italia), nei quali si rappresentano le imprese di Orlando, conservano gelosamente e tramandano di padre in figlio. Nella pubblicazione del testo il conte Nigra pone a confronto i quattro manoscritti, avvertendo che lo stato di grande corruzione di essi rese inevitabili numerose correzioni, alcune delle quali « puramente ortografiche e metriche », altre, più sostanziali, tendenti « a ricostituire o a completare il senso della frase, aggiungendo o sopprimendo vocaboli ». Il suo è dunque, come si dice oggidì, un vero testo critico, il quale, oltre che da una diligente descrizione dei manoscritti, è anche preceduto da molte notizie sul modo con cui la sacra rappresentazione è recitata, sul numero dei personaggi che vi recitano e sull'andamento in genere di questo dramma sacro. Più ampia e più erudita è

la trattazione del prof. Orsi; nel primo capitolo di essa si studia il *Natale* nelle sue forme drammatiche, facendo notare un fenomeno assai strano, che cioè questa sacra rappresentazione ebbe maggior numero di cultori durante il Seicento, secolo che segna un così grande ribasso nella coltura nazionale. Dopo di che il prof. Orsi parla della « latitudine del motivo drammatico » del *Natale*, e ciò con la scorta delle numerose rappresentazioni da lui indicate nel capitolo antecedente e poste continuamente a confronto tra di loro. Nel terzo capitolo si accenna alle « istruzioni per i recitanti », che nei manoscritti del *Natale* canavese sono dettati in « forma rozza e scorretta » e che enunciano « chiaramente un lavoro faticoso e pretenzioso della italianizzazione da parte di chi è abituato a parlare e pensare in piemontese. In altri capitoli è esaminato il *Natale*, raffrontandolo con le sacre rappresentazioni anteriori sullo stesso argomento, e da questo lavoro, paziente e minutissimo, scaturisce una serie di osservazioni che comprovano i punti nei quali l'autore del *Natale* canavese inventò di sua testa e quelli nei quali seguì pedestremente la traccia delle rappresentazioni congeneri. Tre ultime ricerche chiudono l'interessante volumetto, una relativa all'epoca in cui fu scritta la prima rappresentazione del *Natale*, un'altra rispetto al luogo di nascita dell'autore di esso e la terza circa il luogo dove l'autore può aver scritto la sua « eclosa ». Con buone ragioni il prof. Orsi crede che la rappresentazione non vada più oltre la fine del secolo XVII, anteriormente ancora al periodo metastasiano, che l'autore sia piemontese, per alcune peculiarità linguistiche che emergono dall'esame del testo e che infine chi adattò il dramma sacro per i contadini del Canavese sia persona diversa da quella che compose il dramma stesso; per certe sue acute osservazioni al prof. Orsi pare scorgervi « l'opera di qualche curato che conservava ne' suoi quaderni di seminarista la copia della pastorale recitata » e che se ne sia « giovato a edificazione dei propri parrocchiani ».

Ancora del Cavassico. La cantilena bellunese del 1193, per C. SALVIONI. — Bergamo, tipografia dell'Istituto italiano d'arti grafiche, 1894.

Recentemente il prof. Cian ha messo in luce, pei tipi del Romagnol nella *Scelta di curiosità letterarie*, le poesie del bellunese Cavassico; e ad esse il prof. Salvioni ha aggiunto delle illustrazioni linguistiche che sono un serio contributo alla conoscenza del volgare bellunese. Nel suddetto opuscolo l'illustre professore dell'Università di Pavia torna nuovamente sul Cavassico e comunica agli studiosi alcune altre osservazioni che nè il tempo nè lo spazio gli permisero di dar fuori nei volumi della *Scelta*.

Le nuove osservazioni riguardano in parte il verso e la rima delle poesie del Cavassico, in parte la lingua usata da lui. Già nella pubblicazione anteriore il Salvioni aveva notato delle forme estranee al bellunese; qui, ricapitolando il già detto, aggiunge qualche particolarità sui parlari del notaio bellunese, specialmente per le forme che ci riportano al pavano e al cadorino, la cui autenticità è dimostrata con riscontri di altri testi di Padova e del Cadore.

Nella seconda parte dell'opuscolo il Salvioni si occupa di uno dei più antichi monumenti di volgare italiano, della cantilena bellunese del 1193, in cui è narrata l'impresa dei Bellunesi contro Casteldardo. È noto quanto si sia discusso intorno alla sua autenticità, specie per esserci stata essa tramandata in codici e stampe di tarda età; ma dopo i ragionamenti del Morandi non è lecito forse ragionevolmente revocarla in dubbio. Intanto il Salvioni la illustra da par suo « nell'intento precipuo di constatare fin dove esso consenta col Cavassico o ne dissenta », e conclude che la lingua è certo bellunese, benchè le caratteristiche di questo volgare non risultino spiccate.

Il testo, osserva il Salvioni, potrebbe essere feltrino, però non contiene fatti che contradicano al bellunese. Quanto alle divergenze che corrono tra la cantilena e il Cavassico, si spiegano benissimo considerando la diversa età.

Il metro della cantilena non è chiaro, ma il Salvioni con qualche ragionevole ritocco giunge ad avere degli alessandrini rimati a coppia, come si trovano in altri monumenti medievali dell'Italia settentrionale, e ripubblica secondo questo schema e colle sue emendazioni il testo che non dispiacerà agli studiosi veder qui riprodotto:

De Casteldard Havé Li Nostri Bona Part
Tutto I Lo Zettá Intro Lo Flumo D'Ard
E Sedex Cavaler De Tarvis Di (*o* Li) Plui Fer
Con Sego I Dusé Li Nostri Cavaler.

ROMANZI E NOVELLE.

Crepuscolo d'anime di Gustavo Balsamo-Crivelli — Milano, Chiesa e Guindani, 1894.

Il perchè e il come è stato scritto questo libro, sono il come e il perchè sono stati scritti tanti altri libri in questi ultimi anni: perchè? per cavarsi il gusto di prendere certo atteggiamento di moda; come? leggendo un po' di romanzi francesi. Gustavo Balsamo-Crivelli dedica il suo lavoro a Cosimo Giorgieri-Contri, l'autore di *Crepuscolo d'anime* al-

l'autore di *Lo Stagno,* altro libro scritto con quel perchè e quel come, ma veramente in maniera meno assoluta. Ora, si capisce che tra loro si intendano; ma intendiamo noi pure che essi sono sopra una via falsa, e vi sciupano ingegno e attitudini artistiche. E che la via è falsa lo dimostra la somiglianza evidente fra quei lavori e moltissimi altri, non potendo esistere tanta uniformità di tono in tanti scrittori, senza che essi scrivano di maniera, e quasi diremmo, volontariamente di maniera. È ordinario il caso del malaticcio che si dà l'aria di consunto bell'e spacciato.

Piuttosto che tenersi sulle generali, dovremmo esporre il contenuto del libro; ma come farlo, se questo contenuto è scarso e, per giunta, solito? Pure, in *Crepuscolo d'anime* abbiamo una novità, la quale consiste in un curioso artificio. Finora, quando si è svolta una narrazione in forma epistolare, o si è composta una serie di lettere tutte d'una persona, o si sono intrecciate le lettere di due o più persone, in guisa che le une rispondano alle altre col naturale ordine cronologico. Il Balsamo-Crivelli invece schiera prima le lettere d'una donna a un uomo, di « Ombra a D' Esmandia », poi quelle d'un uomo a una donna, « D' Esmandia a Ombra ». Così, delle due l'una: o nella prima parte si esaurisce il soggetto, e allora la seconda parte è superflua; o questa è necessaria, e allora bisogna che il lettore riordini per conto suo le lettere, oppure faccia sforzi di memoria affatto inutili. Per mezzo di tale espediente l'autore ottiene un effetto nuovo, non v'ha dubbio; ma è come se un pittore, per non seguir la corrente, dipingesse fuori, invece che dentro la cornice. Nulla di più facile d'esser nuovo, quando insieme non si vuole esser logico e significante.

Abbiamo detto che il tono del libro è simile a quello di troppi altri libri contemporanei; aggiungiamo che nel libro stesso il tono è sempre uguale, così che le lettere di Ombra a D' Esmandia parrebbero scritte dalla stessa mano che ha scritte quelle di D' Esmandia a Ombra, se anche a questo l'autore non avesse rimediato con un artifizio, e cioè impinzando le prime di frasi e parole francesi. Bella trovata, ma comune, oh comunissima! Vero è che qui il metodo è spinto un po' più dell'ordinario, sì che abbiamo espressioni come queste: « amitié passionée, — les yeux changeants, — au jour le jour, — il ne faudra pas le plaindre », e via di questo passo, come se « amicizia appassionata, — gli occhi cangianti, — giorno per giorno, — non lo si dovrà compiangere », significassero qualcosa di diverso. Abbiamo citato i primi esempii che ci son capitati sotto mano, ma ce n'è a ogni pagina, e si arriva fino a chiamar « *Galoppade* delle Walkirie » un pezzo di musica che tutti conosciamo come Cavalcata delle Walkirie, e che del resto, essendo tedesco, si può inti-

tolarlo in tedesco, ma in francese no, in nessun modo, a meno che non si scriva in francese addirittura l'intero romanzo.

Ci siamo indugiati tra le frasche perchè *Crepuscolo d'anime* non ha nulla di più serio, e, lo ripetiamo, rincresce vedere uno scrittore come il Balsamo-Crivelli, notoriamente disposto a un'arte delicata, perdersi dietro simili quisquilie, simili aberrazioncelle per le quali, se si potesse, bisognerebbe promulgare una legge doganale atta a impedirne l'eccessiva importazione d'oltr'Alpi. Ma ormai a parlar così ci si guadagna la nomea di retrogradi, inetti a gustar l'arte nuova, a sentire il soffio della modernità, a palpitare nel presagio dell'avvenire e tante altre belle cose.

STORIA.

Codice diplomatico Saccense. Raccolta di statuti, diplomi ed altri documenti e regesti di Piove di Sacco, per PIETRO PINTON. — Roma, tipografia delle Terme Diocleziane, 1894.

Questo grosso volume del prof. Pinton è frutto di lunghe e faticose ricerche, e dovrebbe spingere molti che hanno l'agio di farlo a seguirne l'esempio. Giustamente osserva il Pinton che se indispensabile è la pubblicazione d'ogni documento che ricordi la vita pubblica delle maggiori città nostre nel periodo comunale, non meno utile è la pubblicazione de' documenti che riguardano le città piccole. E in questi archivi delle piccole città in gran parte inesplorati, ricoperti di polvere, troverebbero materia interessante di studio coloro che per ragione di ufficio sono lontani dai così detti centri di studio. Il prof. Pinton da alcuni anni si è dedicato alla storia di Piove di Sacco, ed ha con una serie di note storiche d'arte, d'epigrafia, archeologia e biografia contribuito a illustrare questo o quel punto della sua storia: di alcune anzi fu data notizia ai lettori della *Nuova Antologia*. Nella nuova pubblicazione di cui vogliamo qui render conto il Pinton presenta agli studiosi il risultato di tutte le sue ricerche intorno alle fonti per una compiuta storia della Pieve de' Saccensi.

Il volume, alla cui pubblicazione contribuirono la Deputazione Veneta di storia patria, l'Istituto Storico italiano, la Società Geografica italiana e il municipio di Piove, contiene una prefazione, un'introduzione, il registro dei documenti, il catalogo delle fonti da cui furono estratti i documenti e poi la serie dei documenti stessi illustrati con note, carte e facsimili di stemmi.

Nella prefazione l'autore dà ragione dell'opera da lui compilata, mostrando oltrechè l'interesse che in generale possono presentare i codici diplomatici dei piccoli Comuni, la speciale importanza di questo di Piove di

Sacco, i cui documenti « con rara chiarezza narrano ed attestano le varie fasi, per cui passò quel popolo, dai tempi oscuri del feudalesimo a quelli della vita comunale ». Sono enumerati poi gli archivi e le biblioteche pubbliche e private di Piove, di Padova e di Venezia, da cui il Pinton trasse i documenti, ed è esposto infine il disegno dell' opera. I criteri da lui seguìti nell' ordine dato al Codice sono in primo luogo la importanza della materia e poi sempre la successione del tempo. Perciò esso non presenta la riproduzione identica dei singoli codici e delle altre fonti inedite, ma un' ordinata serie di gruppi diplomatici accompagnati sempre da un corredo di sussidi geografici, storici, giuridici, o d' altra maniera, a seconda che il gruppo richiede. Abbiamo così, per darne qualche esempio, un primo gruppo di documenti geografici e topografici con una carta del territorio saccense e de' dintorni e con una pianta del castello di Piove di Sacco e de' dintorni; un secondo gruppo di documenti demografici della Comunità e della Podestaria saccense con note illustrative; un terzo gruppo di documenti riguardanti investiture, placiti, sentenze, ordini, ecc., e così di seguito.

Nella introduzione il Pinton cerca di riassumere le vicende, le istituzioni e le varie condizioni della Comunità saccense e del suo territorio, come appunto le rivela il Codice, di guisa che il lettore può con un rapido sguardo farsi un' idea chiara della storia di questo piccolo Comune ed avere in certo modo un avviamento allo studio dei documenti originali. E i capitoli dell' introduzione corrispondono, per maggior chiarezza, ai documenti secondo l' ordine con cui sono aggruppati. Giova inoltre notare ancora come il Pinton abbia nell' ultimo capitolo della sua introduzione messo in rilievo la importanza speciale di alcuni documenti, dai quali si può venire a risultati nuovi o che possono servire per l' affermazione ed il pieno accertamento di risultati già noti. Sui quali e su altri di speciale importanza vorrei dire qualcosa, se non fosse la brevità di una semplice recensione che lo vieta. Basti quindi l' aver indicato agli studiosi questa raccolta di documenti saccensi, per la illustrazione dei quali il prof. Pinton, com' è suo solito del resto, non ha risparmiato fatiche.

Scritti storici di Cesare Guasti. — Prato, Stefano Belli, editore-libraio, 1894.

È questo il primo volume di « una raccolta degli scritti di C. Guasti, la maggior parte de' quali è sparsa in pubblicazioni periodiche o fuori di commercio », che conterrà, oltre alla materia del volume già pubblicato, le *Biografie,* gli *Scritti d' arte,* gli *Studii letterarii e bibliografici,* le *Iscrizioni e i Versi,* le *Lettere.* La raccolta sarà « condotta sulle stampe e le carte, anche più intime, dell' autore » e curata dall' illustre professore

Del Lungo, collega e amicissimo del letterato pratese. L'amor grande che il Guasti nutriva per il suo luogo natale ha ispirato una buona parte degli scritti qui raccolti, anzi può dirsi che aleggi, data l'occasione, per tutto il volume: esempio assai degno di lode, se si pensa che per amare sinceramente l'Italia, bisogna cominciare dall'amare fortemente il proprio municipio. Qui infatti abbiamo abbozzata in pochi maestrevoli tratti la storia civile e letteraria di Prato, e discorso dottamente dell'origine della città, del convento e villa di Sant'Anna nel suburbio, della vita di Bartolomeo Boccanera valoroso capitano pratese, di Pierfrancesco Ricci o Riccio, pur pratese, educatore e maestro di Cosimo I de' Medici (sulla giovinezza del quale il presente scritto sparge nuova luce), delle relazioni di fra Girolamo Savonarola coi Pratesi e coi Lucchesi (e di altre particolarità intorno al celebre frate), dei parenti e amici che Galileo ebbe in quella città, del sacco di Prato (a proposito di una pubblicazione del Romagnoli), di Stefano di Geri del Buono, pur pratese, vescovo di Volterra, e di messer Gimignano Inghirami da Prato (articolo premesso alle *Ricordanze* di quel prelato). Qui è pure riprodotto, con qualche postilla inedita dell'autore, il bellissimo proemio alle *Lettere* di ser Lapo Mazzei, notaio pratese del secolo XIV, edite dal Guasti a Firenze, in due volumi, nel 1880. Questo proemio, che forma una monografia od operetta a parte, ci offre una viva immagine di due buoni popolani, fioriti alla fine di quel secolo, Francesco di Marco Datini, ricco mercante e fondatore del Ceppo de' poveri in Prato, e il notaio Mazzei, stabilito sin da fanciullo in Firenze, uomo piissimo che, divenuto amico del mercante, contribuì co' suoi caldi suggerimenti a ricondurlo alle pratiche della vita cristiana, e lo guidò e consigliò nella caritatevole fondazione. Tanta è la copia di curiosi particolari intorno ai due uomini, e le loro vite sono così bene mescolate agli avvenimenti contemporanei, e così ben lumeggiate le relazioni loro con illustri personaggi, che al lettore sembra di essere trasportato e di rivivere in quel secolo, in cui vizi e virtù, fede e superstizione erano così originalmente accozzate insieme. Poco meno importante è l'altra bella prefazione alle *Lettere* di Alessandra Macinghi degli Strozzi, pubblicate a Firenze nel 1877, nella quale nobile signora il Guasti ci presenta un vivo modello della gentildonna e della madre nella famiglia fiorentina del secolo XV. Nè qui terminano le cose importanti contenute nel presente volume; ma troppo lungo sarebbe il noverarle tutte, e neanche vuolsi trascurare, nell'*Appendice,* una serie di letture popolari su cose storiche, con riflessioni morali e religiose, spigolate da un calendario fiorentino, e qui raccolte dal Del Lungo sotto

il titolo, assai appropriato, di *Moralità storiche*. Cesare Guasti, può affermarsi senza tema di errare, ha una fama inferiore al suo merito; in parte per la vita che condusse, tutta studii e famiglia, in parte per la sua, forse eccessiva, modestia e per un certo desiderio di nascondersi, quanto e più ne hanno molti di mettersi in vista, ed infine per le sue opinioni su materie politiche e religiose, un po' diverse da quelle che oggi sono più in voga. Ma il Guasti fu buon patriota, nel vero senso della parola; fu inclinato al misticismo ed anche un po' *laudator temporis acti,* ma non fanatico, nè esagerato o parziale; e portò nella critica storica uno spirito coscienzioso e una larga e profonda erudizione, accompagnati, quasi sempre, anche da molto acume e giudizio. Che se qualche rara volta cadde in inganno, non si vergognò di confessarlo (vedi p. es. in questo volume lo scritto *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este,* a pag. 521). Ebbe anche un altro pregio assai raro, quello di scriver bene, con una lingua pura e corretta, senza smancerie, e con uno stile concettoso e argutamente semplice, che ritrae proprio l'uomo. Per tutte queste ragioni facemmo plauso al pensiero, attuato ora in Firenze, di raccogliere in volumi le molte scritture di lui, sparse e poco note. Questo sarà certo il miglior modo per ravvivare la sua fama, e insieme per rendere più accessibili agli studiosi della storia quegli efficaci sussidii che anche co' minori scritti egli ha saputo recarle.

SCIENZE ECONOMICHE.

Studien zur Entwickelungsgeschichte des italienischen Proletariats von Werner Sombart. — Berlin, J. Guttentag, 1893.

Questo nuovo lavoro del Sombart, che comparve nell'*Archivio* del Braun, è uno studio interessante sulle condizioni attuali della classe lavoratrice in Italia. E benchè non risponda intieramente al titolo che porta e che avrebbe richiesto ricerche più estese e più larghi raffronti; pure è degno di molta considerazione per la copia dei dati e la genialità di molte osservazioni. Prendendo le mosse dalla statistica degli scioperi, che l'infaticabile Bodio ha pubblicato nell'anno scorso, egli traccia le linee principali del movimento operaio e della vita industriale della Penisola. Comincia col rilevare l'efficacia del metodo comparativo, quando si mettono a confronto paesi diversi pel grado di sviluppo economico e pei caratteri del vivere sociale; e nota l'opportunità di studiare quei paesi, che, come l'Italia, si trovano in uno stato d'incipiente progresso industriale, e fanno un contrasto spiccato con quelli di coltura molto

avanzata e di grandi perfezionamenti tecnici. Il sistema capitalistico che in Inghilterra si vale soprattutto di macchine potenti ed ha la sua base più salda nelle grandi dimensioni del capitale fisso; in Italia, dove il capitale è scarso e la tecnica industriale molto arretrata, si appoggia principalmente sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sostituiti continuamente agli adulti, perchè meno retribuiti. Intorno a ciò il Sombart riferisce dati copiosi e incontestabili, dimostrando altresì come sia del tutto inefficace la legge limitatrice del lavoro delle donne e dei fanciulli e come manchi una forte resistenza da parte degli stessi operai contro gli abusi dei capitalisti; mentre tutto quanto l'ordinamento delle società di mutuo soccorso è, per così dire, in servigio del capitale. E in tutto ciò l'autore dimostra, non solo molto perizia di osservatore e acume di critico, ma una larga conoscenza dei documenti statistici italiani e delle cose nostre, che in uno straniero è veramente non comune e ammirabile. Indi si fa a delineare i caratteri dello sciopero in Italia, la sua frequenza straordinaria, la breve durata e l'esito incerto, distinguendo a tal uopo le varie regioni secondo le loro condizioni industriali e la maggiore o minore agglomerazione degli abitanti, e dimostrandone il risultato diverso secondo i momenti di depressione o di risveglio dell'industria. Ma la ragione ch'egli adduce per ispiegare la figura speciale dello sciopero italiano, dicendo che la sua maggiore frequenza e fatuità dipendono dal carattere nazionale, dalle inquietudini degli uomini del Mezzogiorno, ci pare destituita di fondamento: come non sono del tutto esatte le considerazioni ch'egli fa intorno alle cause speciali delle condizioni in cui si trova il proletariato italiano, all'eccessiva durata di lavoro, all'impiego di donne e di fanciulli e via dicendo. È un errore gravissimo attribuire a circostanze secondarie di razza, di clima e simili quei fatti che si riannodano all'ordinamento particolare della economia, alla *fase storica* del regime capitalistico. E la stessa Germania, che pur differisce dall'Italia in tante cose ed ha uno sviluppo industriale più largo e più progredito, ci offre anch'essa, a differenza dell'Inghilterra, uno spettacolo poco confortante di lavoro troppo prolungato ed abusivo, d'impiego esteso e crescente di donne e di fanciulli, contro cui non valgono leggi ed è impotente l'opera di coloro, che debbono curarne l'osservanza. Fatte queste riserve di ordine generale, dobbiamo tosto soggiungere, che il lavoro del Sombart per la copia dei materiali, la chiarezza dell'esposizione e la larghezza delle vedute è un contributo assai pregevole allo studio di quei fatti, che sono sussidio prezioso della scienza.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Durante il corso di una serie di osservazioni, iniziate sino dal 1866, sul calore solare, i professori Bartoli e Stracciati ebbero occasione di eseguire le loro determinazioni in condizioni differenti di limpidità del cielo. I dati sino ad oggi raccolti hanno permesso ai due sperimentatori di determinare l'influenza che sull'assorbimento delle radiazioni solari esercitano la nebbia ed i cirri, e di giungere così ad interessanti conclusioni. I confronti erano sempre fatti riferendo le osservazioni compiute in certe condizioni atmosferiche, a quelle eseguite con un cielo perfettamente sereno, con una eguale altezza del sole e con eguale tensione del vapor acqueo dell'atmosfera. I valori in tal modo ottenuti mostrano anzi tutto che uno strato di cirri può intercettare sino al 30 per cento delle radiazioni solari, le quali senza la interposizione dei cirri sarebbero state trasmesse. Quando il cielo è limpido ma ha una tinta celeste chiara, si produce un più forte assorbimento delle radiazioni di quando, a parità di circostanze, il cielo ha un colore azzurro; e l'assorbimento è tanto più intenso quanto il sole è più basso sull'orizzonte. Finalmente, su quanto ha relazione colla nebbia, si è trovato che quando la nebbia è ugualmente diffusa, la quantità di radiazioni trasmesse può scender persino ai 58 centesimi di quelle che attraverserebbero l'atmosfera con un cielo azzurro e perfettamente sereno.

— Al recente Congresso di Budapest il prof. Perroncito e il dottor Basso hanno reso conto delle loro ricerche sull'azione distruttiva che il solfuro di carbonio manifesta sulle larve di un insetto parassita dei solipedi, l'estro o *gastrophilus equi*. Secondo le ricerche dei due sperimentatori sopra nominati, i solipedi sopporterebbero l'ingestione del sol-

furo, meglio degli animali bovini, e tra i solipedi più resistente di tutti apparirebbe l' asino. Essendo conosciuta la capacità dello stomaco del cavallo, capacità che varia tra i 12 e 14 litri, basterebbe farvi giungere, per ottenere la morte delle larve dell' estro, 20 grammi di solfuro; per effetto della temperatura dell' animale, il solfuro evapora rapidamente e avvolge le larve di un' atmosfera letale.

— Nel passato fascicolo del *Bollettino dell' Osservatorio di Moncalieri*, trovasi la relazione di un curioso fenomeno osservato dal capitano Canepa, comandante del piroscafo *Singapore*, durante un viaggio da Genova a Bombay. Verso sera la nave entrò in una zona di « mar di latte » avente una fosforescenza di uno straordinario candore; il solco lasciato dal piroscafo appariva come d' argento, e gli spruzzi dell' acqua lasciavano sul ponte una miriade di punti luminosi formati da frammenti di meduse. Durante il passaggio di questa zona, il mare era relativamente calmo, e ciò per effetto della sostanza gelatinosa sparsa sulla sua superficie. Il fenomeno durò circa due ore; ma per quanto di magico effetto, osserva il capitano Canepa, e scientificamente interessante, esso produceva nell' animo dei marinari un senso poco gradevole.

— Fra le recenti scoperte di antichità, degna di menzione è quella di un frammento di lapide, rinvenuto in Aosta, che completa la iscrizione già recuperata nella stessa località; questa lapide fu dedicata ad Augusto dai Salassi, quando 25 anni av. C. entrarono a far parte della colonia romana, e il frammento che oggi ce la dà quasi nella sua integrità, conferma quanto sapevasi già dalle fonti classiche, e cioè che i Salassi accettarono volenterosi il nuovo ordine di cose.

— In Verona, sulla sinistra dell' Adige, si trovarono numerose anfore di terracotta appartenenti ad una cella vinaria dell' epoca romana; le anfore sono tutte liscie, e non hanno, per quanto si potè osservare al momento della scoperta, alcun segno dipinto o graffito.

— Nuovi scavi eseguiti nella terramara Rovere nella provincia piacentina, hanno fatto ritrovare nel suo interno e addossato al mezzo del lato orientale della stazione, un massiccio di terreno naturale in tutto simile a quello che il professor Pigorini osservò nella terramara di Castellazzo di Fontanellato; come fu già detto in queste *Notizie*, il professor Pigorini riconosce in tale massiccio di terra la forma più antica del *templum*.

— Alcun tempo addietro il prof. Viola riportava da Taranto e presentava all' onor. ministro della pubblica istruzione, alcuni frammenti di iscrizioni su tavole di bronzo, che mostravano di esser brani di una

legge romana. Avendo accennato alla possibilità di far nuovi rinvenimenti, il prof. Viola fu incaricato di proseguire le indagini, che vennero coronate da felice successo. Infatti un nuovo frammento tornò in luce, il quale completa la tavola IX della legge, come deducesi dal numero d' ordine scrittovi sopra. Nel dare questo preliminare annuncio all' Accademia dei Lincei, il prof. Barnabei si riserbava di aggiungere in breve maggiori notizie su questa importante scoperta.

(Notizie estere).

In una sua comunicazione all' Accademia delle scienze di Parigi, lo Schulhof riferisce che molto probabilmente la cometa scoperta dallo Swift alla fine del novembre scorso, deve essere la cometa De Vico di cui da 50 anni non si aveva più notizia alcuna. Questa identificazione ha una grande importanza, perchè getta qualche luce sulle misteriose scomparse di comete periodiche dopo una o ripetute apparizioni. E non è nemmeno impossibile che varie di queste comete, al pari di quella De Vico, abbiano sulle prime posseduto uno splendore che ne rese facile la scoperta, e che poscia questo splendore sia andato affievolendosi in modo da sfuggire alle necessarie ricerche.

— Alcune interessanti osservazioni sono state fatte dal Perez sull' epoca e sul modo nel quale sciamano le termiti che fanno i loro nidi e moltiplicansi entro il legname. Gli sciami delle termiti (*Termes lucifugus*) escono dal nido in varie riprese, a seconda delle condizioni meteorologiche, e gli insetti, a causa delle loro grand' ali, sono rapidamente dispersi dal vento. La maggior parte di queste termiti alate perisce, e di tutte le colonie che vengono fondate dagl' insetti, poche sono durature. Gli sciami sono il solo indizio che riveli l' esistenza di colonie di termiti; e una volta riconosciuta la presenza degli insetti, sarebbe necessario di trovare l' animale che depone le uova, per distruggerlo e impedire così guasti serii. Disgraziatamente la gente crede che le termiti che sciamano siano formiche alate, ed anche coloro che hanno veduto le termiti del legname, le ritengono formiche bianche, senza sospettare la loro vera natura e i danni che producono.

— La cultura industriale degli stagni è considerata oggi in Francia come una delle industrie agricole meno rimuneratrici, il cui reddito non sorpassa le 60 lire per ettaro. Attualmente i pesci di cui si cerca di favorire la riproduzione per venderli sul mercato, sono i carpioni; ma in

un suo recente studio il Jousset de Bellesme consiglia di abbandonare il commercio dei carpioni, ripopolando gli stagni con culture intensive di specie americane, e in particolar modo del salmone di California. Questo pesce, la cui carne è eccellente, sopporta bene le temperature elevate, e dà un buon rendimento annuo, quando si limita il suo sviluppo ai 200 grammi, peso al quale lo si vende ad un prezzo già rimuneratore; il salmone di California si riproduce in ottobre. Secondo i calcoli del Jousset de Bellesme, questa cultura intensiva, fatta con cura, potrebbe dare per un ettaro di superficie di stagno, un reddito lordo annuo di lire 1600.

— Un rimedio atto a combattere le escrescenze che formansi al piede dei cavoli, a quanto riporta la *Revue Scientifique,* sarebbe stato trovato dal Seltensberger. Tali escrescenze sono prodotte da un fungo parassitario, che provoca grossi rigonfiamenti sui gambi in prossimità del suolo; per impedire l'azione del fungo, basta spargere attorno al gambo una manciata di calce, ricoperta colla terra, e la malattia cessa.

— I signori G. Vasseur e L. Carez hanno pubblicato (Parigi, Comptoir Géologique) una *Carte géologique générale de la France* a 1:500,000.

— Una *Histoire de la Russie,* opera di un vecchio ufficiale di artiglieria russo, è uscita in questi giorni a Parigi presso l'editore Flammarion.

— L'editore A. Hennuyer di Parigi ha pubblicato, nella sua *Bibliothèque de l'explorateur,* un'opera del signor Édouard Foa intitolata *Le Dahomey.* È preceduta da una prefazione del signor E. Levasseur, e tratta, in separati capitoli, della storia, geografia, usi, costumi, commercio, industrie del Dahomey e delle spedizioni francesi (1891-94).

— È uscito (Parigi, Oudin) il decimo tomo delle *Œuvres du Cardinal Pie* vescovo di Poitiers.

— L'editore Emile Testard di Parigi annunzia di prossima pubblicazione il 27° volume delle *Œuvres complètes di J.-B. de Molière* con illustrazioni di Jacques Leman e Maurice Leloir. Questo volume contiene *Le Bourgeois Gentilhomme.*

— Pei tipi dell'editore H. Laurens di Parigi è uscita un'opera del signor Arsène Alexandre intitolata: *Histoire populaire de la peinture, écoles Flamande et Hollandaise.*

— L'editore Calman-Lévy di Parigi ha messo in vendita, fra i suoi libri di strenna, un volume, in edizione di lusso con illustrazioni di S. Arcos, che contiene una scelta dal Teatro di Eugène Labiche. Il volume è preceduto da una introduzione di Édouard Pailleron.

— *Le Vatican, les papes, la civilisation et le gouvernement actuel de l'église* è il titolo di un' opera dei signori Georges Goyau, Paul Fabre e André Pératé, uscita alla luce a Parigi in questi giorni presso gli editori Firmin-Didot & C. preceduta da una introduzione di S. E. il cardinale Bourret.

— Il signor Charles Ponsonailhe ha riprodotto, in un volume testè comparso alla luce presso gli editori Firmin-Didot & C. di Parigi e intitolato *Les cents chefs-d'œuvre de l'art religieux,* una serie di pitture ritraenti scene del Nuovo Testamento, scegliendole fra le opere del Botticelli, Mantegna, Raffaello, Veronese, Tiziano, Vinci, Rubens, Van Dyck, Lesueur, Le Brun, Prud'hon, Ingres, Delacroix, Flandrin.

— Con il titolo *La defense des côtes d'Europe* il signor Carlo Didelot ha pubblicato (Parigi, Berger Levrault & C.) uno studio descrittivo, dal doppio punto di vista militare e marittimo.

— *Le Louvre et son histoire* è il titolo di un volume del signor Alb. Babeau, illustrato con molte incisioni, testè comparso alla luce presso la libreria Firmin-Didot di Parigi.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Taillevent,* di Ferdinand Fabre (Lévy); *Mademoiselle Julie,* di Auguste Strindberg (Savine); *Rêves et folies,* di Gaston Pérot (Société d'éditions scientifiques); *Deux passions,* di Julie Apraxin (Ollendorf); *Tine,* di Hermanne Bang, traduzione dal danese di M. Prozor (Savine).

The life and enterprises of Ferdinand Lesseps è il titolo di un libro del sig. J. Barnett Smith, del quale gli editori W. H. Allen & C. di Londra pubblicano ora la seconda edizione condotta fino agli ultimi giorni.

— Gli editori Longmans & C. di Londra annunziano in corso di pubblicazione un libro intitolato *The defence of Plevna, 1877.* Ne è autore il sig. William V. Herbert, che prese parte alla difesa.

— Gli editori Macmillan & C. di Londra hanno stabilito di ristampare in tredici volumi, da pubblicarsi uno ogni mese, la intiera raccolta degli *English Men of Letters.* Ogni volume ne conterrà tre degli originali. Il primo volume della nuova edizione, già uscito, contiene *Chaucer* del prof. Ward, *Spenser* di Dean Church, e *Dryden* del sig. Saintsbury.

— L' editore Methuen di Londra ha messo in vendita uno studio del sig. Charles Waldstein sopra il Ruskin. È intitolato: *The Work of John Ruskin: its influence upon modern thought and life* (L' opera di John Ruskin: la sua influenza sopra il pensiero e la vita moderna).

— Sotto il titolo *The Oxford Dante* il Dr. E. Moore ha pubblicato, nella stamperia della Università di Oxford, *Tutte le opere di Dante Alighieri* nuovamente rivedute nel testo.

— Il numero di gennaio della *Century* contiene uno scritto del signor Florence O' Driscoll sopra *le punizioni che si usano in China.*

— Il prof. Max Müller pubblica nel numero di gennaio della *Jewisk Quarterly Review*, un articolo sopra il compianto *James Darmesteter.* L' articolo contiene anche una rivista delle condizioni presenti degli studii zendici

— Gli editori G. P. Putnanc's Sons di Londra cominceranno presto a pubblicare una serie mensile di volumi sotto il titolo di *Little Journeys.* Ogni volumetto conterrà la descrizione di una visita fatta dal sig. Elbert Hubbard alla casa e al ritiro di un qualche autore celebre. Il primo gruppo di autori le cui case saranno descritte sono: George Eliot, Carlyle, Ruskin, Gladstone, Turner, Swift, Victor Hugo, Wordswoth, Thackeray, Dickens, Shakspeare e Goldsmith.

— Gli editori Longmans & C. di Londra hanno in corso di stampa un libro intitolato: *The theaching of the Vedas.* Ne è autore il Rev. Maurice Philips della missione londinese al Madras.

— Il Rev. R. H. Charles sta per pubblicare presso la « Clarendon Press » nella serie degli *Anecdota Oxoniensia* la traduzione etiopica dall' ebraico del *Libro dei Giubilei,* collazionata su quattro manoscritti.

— Gli editori Macmillan & C. di Londra pubblicheranno quanto prima un libro della signora Edith A. Barnett sopra la maniera di educare le ragazze al lavoro: *The training of girls for work.* L' A si occupa della salute, delle scuole, del carattere, del lavoro di casa e professionale, dei salari, del danaro, del matrimonio, e delle madri delle fanciulle.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A woman's love lesson,* di Emily J. Durham (Hurst e Blackett); *Mrs. Bouverie*, di F. C. Philips (Downey); *The vengeance of Medea,* di E. J. Whecluright (Digby, Long & C.); *The eccentrics,* di Percy Ross (med. edit.); *An agitator,* di Clementina Black (Bliss Sands e Foster); *By reef and palm,* di Louis Becke (Fisher Unwin).

In Germania si ricorre ad un mezzo molto semplice per preservare dalla ruggine le superficie metalliche, preparando una soluzione satura di cauciù disciolto in un olio minerale, e stendendola con un pezzetto di flanella sul corpo metallico. Il solvente evapora ben presto,

e rimane così aderente all' oggetto una sottile membrana elastica, abbastanza resistente per non rompersi o per non essere scalfita. Si comprende come in tal modo nè l' umidità nè l' aria possano esercitare la loro azione corroditrice sulla superficie metallica; e quando vi è bisogno di rimettere il metallo a nudo, lo si strofina fortemente con uno straccio imbevuto o del liquido che servì da solvente, o colla soluzione stessa.

— Ricorrendo alla proprietà che possiede una spirale di platino riscaldata sino al rosso-cupo, di acquistare un vivo splendore quando sia immersa in un gas atto alla combustione, il Flechter ha costruito un nuovo indicatore del gas delle miniere. L' apparecchio si compone di due tubi, in cui stanno due spirali identiche; uno dei tubi è chiuso e contiene dell' aria, mentre l'altro è circondato da una tela metallica. Ambedue le spirali sono visibili attraverso un vetro, e quando si vuol verificare se in una miniera esiste gas detonante, si fa agire un piccolo accumulatore che lancia la corrente nelle due spirali. Si comprende che se si è in presenza di gas detonante, una delle due spirali brilla più dell'altra; e per mezzo di un apparato fotometrico, si può persino conoscere quale è la quantità del gas pericoloso sparso nell' atmosfera.

— Si annuncia che l' Istituto tedesco di vaccinazione sta organizzando una esposizione di tutto ciò che colla vaccinazione offre attinenza; questa esposizione avrebbe luogo nel 1896, per celebrare il primo centenario della scoperta di Jenner. Tra le cose interessanti che verranno esposte, saranno compresi gli antichi strumenti che servivano alla vaccinazione, i nuovi processi, memorie originali e pubblicazioni sul vaiuolo e sul vaccino, sui tentativi di inoculazione anteriori a Jenner, ritratti e autografi di medici famosi che propugnarono le vaccinazioni, e anche di quelli che le combatterono.

— In una comunicazione fatta alla Società di medicina interna di Berlino, il dottor Ritter riferiva che avendo esaminato 637 individui, di cui più della metà aventi meno di 15 anni, ne trovò soltanto 4 colla dentatura sana. Il numero di persone coi denti sani corrisponderebbe dunque al 67 per mille; il che prova quanto sia necessaria una scrupolosa igiene della bocca e dei denti.

— Un corrispondente di un giornale medico tedesco, tanto per confermare il solito adagio : *nil sub sole novum,* scrive che il primo accenno della sieroterapia trovasi in Plinio; questo autore riferisce infatti che Mitridate, re del Ponto, per isfuggire agli avvelenamenti, si era a poco a poco abituato all' azione delle sostanze tossiche più potenti. Ora nell' antidoto che il re del Ponto adoperava, il sangue dell' anitra figurava

come ingrediente; ciò perchè (ed eccoci a quello che dovrebbe avere carattere *sieroterapico*) l'anitra del Ponto aveva reputazione di viver di sostanze venefiche: « sanguinem anatum Ponticarum antidotis miscere quoniam veneno viverent ».

— *Das neue Reichstaghaus in Berlin* (il nuovo palazzo del Reichstag a Berlino) è il titolo di un volume del signor R. Streiter, ora comparso alla luce presso l'editore Ernst di Berlino.

— È uscito a Stoccarda, Cotta, il dodicesimo volume (1886-1890) delle *Lettere politiche* del principe di Bismarck.

— L'editore Perthes di Gotha ha messo in vendita il primo volume di uno studio del signor G. Loesche sopra Giovanni Matesio, intitolato *Johannes Mathesius. Ein Lebens-und Sittenbild aus der Reformationszeit.*

— Una storia delle soldatesche svizzere al servizio dei Francesi dalla ritirata di Russia fino alla seconda pace di Parigi: *Geschichte der Schweitzertruppen in französischen Diensten vom Rückzug aus Russland bis zum 2. Pariser Frieden (1813-1815),* è uscita a Biel in questi giorni per opera del signor L. Maag, e pei tipi dell'editore Kuhn.

— È uscito a Stoccarda, Roth, il secondo volume di una storia della cultura del medio evo, *Kulturgeschichte des Mittelalters,* del signor G. Grufp.

— Uno studio sopra le fonti della storia degli Apostoli: *Die Quellen der Apostelgeschichte,* è stato ora pubblicato dal sig. I. Jungst pei tipi dell'editore Perthes di Gotha.

— L'editore Niemeyer di Halle ha messo in vendita in questi giorni uno studio del sig. H. Loewe sopra Riccardo di S. Germano e l'antica redazione della sua cronica: *Richard von San Germano und die ältere Redaktion seiner Chronik.*

— Il sig. A. Steinhuber ha pubblicato per le stampe, a Friburgo, una storia del collegio Germano-ungarico di Roma: *Geschichte des Collegium Germanicum Hungaricum in Rom.*

— Il sig. L. M. Engel ha pubblicato (Luxemburg, Bück) una descrizione della figurazione di Dio padre, degli angeli fedeli e caduti, nella pittura: *Die Darstellung der Gestalten Gottes des Vaters, der geheuen und der gefallenen Engel in der Malerei.*

— Il sig. G. Ebe pubblica (Düsseldorf, Schwann) un compendio della storia dell'arte antica, *Abriss der Kunstgeschichte des Alterthums.*

Da alcune esperienze eseguite dalla Direzione della marina agli Stati Uniti, risulta che l'acqua di mare ha una forte azione corrosiva sull'alluminio. Si tennero due lastre d'alluminio per tre mesi nell'acqua salsa, una formata d'alluminio puro e l'altra contenente, unita a quest'ultimo metallo, una piccola quantità di nichel. Quando si estrassero dall'acqua, delle due lastre la prima aveva la superficie tutta bucherellata, e la seconda era in più punti perforata. Consegue da queste esperienze che l'alluminio, ad onta dei vantaggi offerti dalla sua leggerezza, non può essere utilmente adoperato che in quelle costruzioni, le quali soltanto in qualche occasione devono stare in contatto coll'acqua di mare.

— Ricercando le cause alle quali era dovuta una epidemia di tifo manifestatasi agli Stati Uniti, si trovò che le persone le quali erano state colpite dal male, avevano mangiato delle ostriche crude. Ciò sembra a prima vista molto strano, perchè il bacillo del tifo non può vivere nell'acqua di mare; ma il fatto si spiega quando si riflette che gli Americani non mangiano che le ostriche viventi in acque salmastre, o tratte dal mare e tenute nell'acqua dolce, e che posseggono così una carne pallida e poco saporita. Naturalmente le ostriche americane sono in condizioni tali da servir da veicolo al microbo del tifo; e difatti le ostriche, causa dell'epidemia, erano state tratte da un corso d'acqua in cui facevano capo delle fogne. In conclusione, le ostriche di mare sono sempre le preferibili dal lato del gusto e da quello dell'igiene.

Un geologo americano, il Walcott, ha determinato approssimativamente l'età della terra, prendendo come unità di misura l'età probabile delle roccie paleozoiche della Cordigliera. A forza di supposizioni e di ipotesi, il Walcott giunge a dire che per le varie e successive formazioni geologiche del globo, devono essere stati sufficienti 55 milioni di anni; risultato che, date le premesse, deve accettarsi anch'esso come ipotetico.

— Sembra che i cavi sottomarini che servono alle comunicazioni telegrafiche, possano indicare la temperatura delle acque più profonde in seno alle quali essi riposano. Si sa infatti che la resistenza elettrica di un conduttore di rame varia a seconda della temperatura alla quale il conduttore è portato; perciò, essendo nota la resistenza del cavo ad una temperatura media di 24°, e conoscendosi la legge colla quale varia siffatta resistenza, non è difficile dedurre dalla resistenza che presenta

il cavo, una volta a posto, quale sia la temperatura media dell' acqua circostante. La temperatura del fondo dell' Atlantico nord, dedotta così dai cavi che vanno dall' Europa agli Stati Uniti, è di 2°8, mentre l'osservazione diretta darebbe 1°1; dai cavi del Mediterraneo è segnalata una temperatura di 13°8, cifre che dimostrano come, a seconda delle latitudini, i mari funzionino da vasti serbatoi che regolano la temperatura della superficie terrestre.

— In California esiste una grande roccia, nelle cui spaccature trova ricetto il più grande alveare del mondo. La roccia è chiamata per questa ragione *Bee Rock* o roccia delle api, e sorge a picco dal letto di un piccolo affluente dell' Arroyo Alcade. Le crepaccie del masso, che va a perdersi nella parte posteriore in una collina, sono abitate da miriadi di api, e le pareti interne sono ricoperte da innumerevoli alveari pieni di miele, di cui non è possibile calcolare la quantità. Coloro che vanno a caccia di questo miele, senza tentare di penetrare nell' interno delle crepaccie, si limitano a raccoglierne, e con non piccola difficoltà, quello che trovasi all' esterno delle screpolature; e nondimeno sono centinaia di chilogrammi di miele che in tal modo si esportano ogni anno.

— Si è talvolta affermato che il cigno possiede nelle ali una tale forza muscolare, che può con un colpo di esse spezzare qualche membro dell' uomo. Questa credenza, da molti messa in dubbio, sarebbe ora confortata dal racconto di un medico il quale scrive che la sua prima cura chirurgica fu quella fatta ad un pescatore, che esercitava di notte il suo mestiere adescando la preda col lume. Attirati dalla luce, alcuni cigni corsero addosso al pescatore, che alzò le braccia per difendersi; ma un colpo d' ala di uno degli animali gli spezzò entrambi gli ossi dell'avambraccio. Da questo e da altri esempi, l' autore della notizia deduce che con un colpo d' ala un cigno potrebbe anche spezzare una gamba di un uomo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Scarsezza di affari — Successo del prestito russo — Abbondanza di capitali — Mercato monetario agli Stati Uniti — Valori minerari a Londra — Rendite pubbliche — Rendita italiana e avvenimenti politici interni — Liquidazione della Banca Generale — Nuovi Istituti di credito — Società Immobiliare — Banca d'Italia e la nuova convenzione — Altri valori — Ultimi prezzi dei listini ufficiali.

La quindicina, della quale rendiamo conto, fu scarsissima di affari, e non offre alcun interesse. Le feste natalizie tennero gli operatori lontano dalle Borse; e nell' imminenza della chiusura dei conti i più sogliono deliberatamente astenersi da operazioni nuove, per dedicarsi alla compilazione dei bilanci. Un po' di riposo, dopo quell' enorme montatura che fu il prestito russo, era del resto necessario, per assaporare a pieno la voluttà del successo. Il prestito russo fu sottoscritto ben cinquanta volte. Non si era visto mai un' affluenza così straordinaria di capitali per soddisfare alle domande di quattrini d' un Governo. Nessuno crede, che pei 400 milioni chiesti dal Governo russo, i 20 miliardi che furono offerti, fossero disponibili. La moda è di sottoscrivere quattro, cinque, dieci volte la somma di titoli, che si vuol ottenere e che si è in caso di ritirare. È una moda nata in Francia, dove il Governo, ad ogni nuova emissione, batte forte la gran cassa, per stordire il mondo.

Anche nel 1891, e sempre a proposito d' un prestito russo, che fu il prestito 3 %, si sottoscrissero molti miliardi. Ciò non impedì, che, chiusa la sottoscrizione, i corsi cominciassero a discendere. Per arrestare il movimento retrogrado fu necessario che lo stesso Governo russo si facesse acquisitore dei titoli appena emessi; si vuole che ne ritirasse per 200 milioni sopra i 500 milioni che s' erano creati.

Ricordiamo quest' episodio perchè non si prenda abbaglio circa l'importanza economica di queste sottoscrizioni colossali. Ma non diciamo che l' episodio si debba ripetere. Questa volta concorsero al prestito russo,

non la Francia soltanto, ma anche l'Inghilterra e la Germania. D'altra parte i capitali in cerca d'impiego sono veramente enormi, e il credito russo si è stabilito in pochi anni così fortemente, che il successo è giustificato.

L'abbondanza di capitali resterà fra le più spiccate caratteristiche dell'anno che finisce. Nemmeno l'approssimarsi della liquidazione di dicembre è valsa ad aumentare molto il prezzo del denaro. Un lieve rincarimento è sopravvenuto certamente; ma non è in alcun modo paragonabile a quello, che di questa stagione si osservava negli anni scorsi.

A Londra si esige $^3/_4$ % invece del $^1/_2$ % per gli imprestiti alla giornata, l'1 $^1/_4$ % per la carta breve; $^7/_8$ sino all'1 % per la carta a tre o quattro mesi; e per l'avvenire le prospettive sono tali, che per la carta a sei mesi si accetta volentieri l'1 $^1/_3$ %. A Berlino lo sconto fuori Banca da 1 $^3/_4$ è passato a 1 $^7/_8$; i riporti si trattano da 3 $^5/_8$ a 3 $^3/_4$ %. A Vienna soltanto il denaro è meno che facile, e se ne comprende agevolmente il motivo, data la situazione di piazza, che è sempre molto carica; lo sconto ufficiale è al 4 %, ma sul mercato libero vi è per lo sconto e principalmente per i riporti domanda al 6 e anche al 7 %.

Soddisfacentissima è la situazione monetaria dei mercati regolatori; altrimenti il saggio d'interesse dei capitali non potrebbe essere così agevole com'è. La Banca di Francia, secondo l'ultima situazione del 20 dicembre, ha aumentato ancora la sua riserva d'oro e d'argento; le Banche d'Inghilterra e di Germania hanno ceduto quantità di oro insignificanti.

La questione monetaria resta sempre aperta agli Stati Uniti. Col recente prestito la riserva d'oro del Tesoro era stata portata a 110 milioni. In poco più di quindici giorni è ridiscesa al disotto dei 100 milioni consuetudinari; ed è di soli 88 milioni secondo gli ultimi telegrammi. Sintomatico è il fatto che l'oro, tolto dalle casse del Tesoro, non può aver servito all'esportazione, questa non avendo nel frattempo superato i 6 milioni. Sono dunque le Banche e i privati che si sbarazzano dei biglietti e fanno provvista di metallo; ciò che può voler significare che nell'aria si fiutano pericoli. Certo è che al di là dell'Oceano la fiducia, così fortemente scossa nel 1893, non è ancora solidamente ristabilita, e potrebbe da un momento all'altro cedere il posto al suo contrario.

Come abbiamo detto in principio, l'attività delle Borse fu limitatissima. Non riposò a Londra il dipartimento dei valori minerari dell'Africa meridionale. La speculazione in questo dipartimento è divenuta ardente: i corsi montano a salti; coloro che osano dubitare che sia tutto oro

quello che luce e tentano reagire contro la corrente, vendendo, sono inseguiti, e costretti a rendersi a discrezione. Questo cantuccio dello *Stock Exchange*, molto nervoso, molto agitato, contrasta col movimento del resto tranquillo delle Borse, le quali, come fanno da un pezzo, si occupano quasi esclusivamente di Rendite pubbliche.

Queste ebbero andamento fermo nella prima metà della quindicina. Nella seconda metà hanno perduto un po' del cammino precedentemente percorso; tuttavia le troviamo quasi tutte in guadagno sui corsi dell'ultima rassegna. I nuovi Consolidati inglesi da 103 $^1/_4$ avanzarono lentamente sino a 103 $^5/_8$; il 3 $^0/_0$ francese perpetuo progredì sino a 101 97, e reagì a 101.62; la Rendita turca, che sotto l'impressione dei fatti d'Armenia era caduta a 24 $^3/_8$, ha ricuperato il corso di 25.55: lo Spagnuolo, malgrado la crisi, che cambiò il titolare del Ministero delle finanze, e per effetto delle dichiarazioni del nuovo ministro, a tenore delle quali il pareggio delle finanze è sperabile prossimamente, ma principalmente per effetto del miglioramento verificatosi nei cambi, è progredito da 72 $^{15}/_{16}$ a 73.47; la Rendita austriaca in oro da 124 montò a 124.25; quella ungherese da 102 $^1/_{16}$ a 102 $^1/_8$; il 3 $^0/_0$ russo da 88.40 a 88.65, dopo essere stato un giorno a 89. Il prestito russo recentissimo, appena ammesso al *parquet*, fu trattato intorno a 96, poi cadde, ma non considerevolmente, e, com'è verosimile, per effetto delle vendite di coloro, che avendolo avuto nella sottoscrizione, ebbero fretta di realizzare i benefizi conseguiti.

Andamento simile alle altre, ebbe la Rendita italiana; toccò il corso massimo mercoledì scorso a 87.27 a Parigi; l'ultimo corso giunse a 86.82. I fatti che condussero alla proroga della Sessione, pochi giorni dopo che la Camera avea ripreso i suoi lavori, non hanno fatto molta impressione sul mercato finanziario; ma, s'intende, che non possono aver giovato a tenerlo di buon animo. Nella migliore delle ipotesi, la sospensione dei lavori parlamentari farà in qualche parte ritardare l'assetto definitivo della finanza, che l'esposizione dell'onor. Sonnino aveva messo in vista. Però le imposte applicate per decreto restano, come restano le economie che nell'istessa maniera furono attuate: anzi si presume che, in fatto di economie, si procederà innanzi, anche senza l'intervento del Parlamento. Peggio è che la situazione politica resta incerta. Il Ministero, del quale l'onor. Crispi è capo, si è acquistato molti meriti presso l'economia e la finanza pubblica. Chi ricorda le condizioni miserevoli del credito l'anno scorso di questa stagione, può persino essere meravigliato che in un anno si sia fatta tanta strada in meglio. Per questa parte

dell' opera dell' onor. Crispi non vi può essere dissidio, nemmeno fra coloro che, di opinioni politiche diverse, non lo lodano in altri campi. Perciò è deplorevole che le nuove rivelazioni, vere o pretese, oltre che aggiungere esca al fuoco che divampa da troppo tempo nel nostro Paese, intralcino l' opera di riparazione ai mali gravi, che un passato di spensieratezza accumulò sul nostro capo.

All' interno si praticarono per la Rendita i corsi da 92.47 a 92 65 massimo, e a 92.40. Le differenze furono appena sensibili fra i contratti a termine e quelli a contante.

Il mercato dei valori procedette oltremodo stanco e svogliato.

Ma prima dobbiamo fare cenno delle deliberazioni prese nell' assemblea della Banca Generale, che ebbe luogo qui in Roma alla metà di dicembre. È presto detto. La Banca Generale si è messa in liquidazione. Un prestito concluso col gruppo Warschauer le assicura i mezzi di far fronte al pagamento del secondo riparto, a norma del concordato stipulato coi creditori.

Mentre Mobiliare e Generale, i due Istituti che per tanti anni tennero il campo, spariscono (e la storia dirà che sparirono quasi meno per debolezza intrinseca, che per discordie, per gelosie, per inettitudine di uomini), altri Istituti sorgono a prenderne il posto. Funziona già a Milano la Banca Commerciale Italiana Il gruppo Warschauer, poggiandosi sulla Banca di Genova, crea nella capitale ligure una Banca, che assorbe la casa Vonwiller di Milano, di cui il capo, signor Guzembach, diventa direttore. Avrà un capitale di 20 milioni, e, a quel che si dice, comincierà le operazioni col 1° di febbraio.

Sparita anche per la Banca Generale la speranza di una ricostituzione, le azioni sono cadute più basse che mai; ora stanno a 22.50 circa.

È fatale che gli stabilimenti, nei quali s' imperniarono le follie dell' ultimo decennio, vadano sommergendosi. L' Immobiliare ha perso da tre giorni, 10 punti; ier l' altro era offerto a 15. Si dice che il tentativo fatto per addivenire, d' accordo coi creditori, ad una diminuzione degli interessi sulle obbligazioni, sia fallito. Lo stabilimento, mancandogli ora il Mobiliare, al quale, pochi o molti, attinse sempre quattrini, non si trova certamente su un letto di rose. Però la situazione patrimoniale di esso non sarebbe disperata; e mediante il riscatto delle obbligazioni al prezzo di mercato sarebbe suscettibile di notevole miglioramento. Dubitiamo molto che i portatori di obbligazioni provvedano al loro interesse mettendo l' Istituto debitore colle spalle al muro.

Le maggiori discussioni si fanno intorno alle Banche d' Italia. Il titolo

va soggetto a oscillazioni brusche; da 758 alla fine della precedente quindicina, progredì sino a 788, per cadere a 762, e riprendere il corso di 778. Regna fra gli azionisti una discreta dose di malumore contro la convenzione stipulata col Governo. Forse s'erano illusi che il Governo li dovesse tenere indenni di tutte o di quasi tutte le perdite provenienti dagli errori del passato: in tal caso il loro malumore è facilmente spiegabile: soltanto fu male pascersi di illusioni. Poichè quando si dice (e lo si è detto a sazietà) che i malanni della Banca Nazionale sono derivati dall'incuria e dalle prepotenze del Governo, si dice solo la metà del vero. L'altra metà è questa: che amministratori e direttori della Banca Nazionale, i quali meglio che i ministri erano in grado e, per il loro ufficio, dovevano, sorvegliare lo svolgimento dei fatti economici, per anni ed anni non hanno visto nulla, non hanno resistito a nulla, e si son lasciati trascinare alla deriva, precipitando la Banca, di cui reggevano le sorti, e il Paese, nella comune sventura.

Se ora lo Stato interviene a favore della Banca d'Italia lo fa per la salvaguardia del pubblico interesse, e non perchè gli incomba responsabilità circa l'opera della Banca Nazionale.

Intesi su questo punto, la convenzione recente, tra lo Stato e la Banca, assicura a quest'ultima il modo di esistere, e di migliorare progressivamente il suo stato sino a riconquistare la prosperità. Senza la convenzione è dubbio se la Banca potrebbe continuare ad esistere; non vi è dubbio che non potrebbe tornare a fiorire. La convenzione addossa alla Banca un carico grave, e per disgrazia non precisamente determinabile ora (alludiamo alle perdite della liquidazione della Banca Romana), ma viceversa le accorda vantaggi considerevoli, quali sono il servizio di Tesoreria, e la facoltà di investire in Rendita il fondo speciale di riserva per le perdite della smobilizzazione. Fra cauzione per il servizio di Tesoreria e fondo di riserva per le smobilizzazioni, la Banca avrà nel suo possesso un bel mucchio di rendita, fruttante il 4 $^1/_2$ $^0/_0$ o giù di lì, che acquisterà con biglietti, che le costano molto meno. Non ci occupiamo di altre concessioni minori. Sinteticamente diciamo, che tutto quello che per la Banca d'Italia si poteva fare, il Governo l'ha fatto, e generosamente, sagrificando forse un po' il Paese, il quale sarebbe stato meno esposto alle fluttuazioni dell'aggio, ove, in relazione ai vantaggi or ora menzionati, non avesse creato tali condizioni, per cui la Banca d'Italia potrà in ogni tempo fare il massimo uso del suo privilegio di emissione.

Per gli altri valori basta che notiamo le oscillazioni dei corsi. Le Mediterranee si mantennero fra 491 a 494; le Meridionali fra 650 a 653.

La Navigazione Generale da 300 cadde a 270; le Raffinerie da 175 si ridussero a 171. Rimasero stazionari i valori industriali lombardi, il Cotonificio Cantoni intorno a 392, il Lanificio Rossi intorno a 1270.

Dei valori propriamente romani, gli Omnibus non si scostarono molto da 168, il Gas da 744 si ridusse a 720, mentre l'Acqua Marcia da 1130 progredì a 1148. Le Condotte nella prima parte della quindicina toccarono 148; in quest'ultima settimana ripiegarono a 146. Il Risanamento resta tranquillo a 29.

I cambi stanno consolidandosi intorno a 106 $^1/_2$. Abbiamo detto nella precedente rivista le ragioni, per cui non osavamo sperare ulteriori miglioramenti, nè temevamo peggioramenti notevoli. Da allora nulla si è mutato.

Facciamo ora seguire il consueto elenco degli ultimi prezzi segnati nelle varie Borse per i valori principali:

Roma: Rendita per fine gennaio 90.60, ex L. 2; contante 90.40 — Meridionali 638 ex — Mediterranee 484 — Acqua Marcia 1142, ex di L. 12.50 — Gas 727 — Omnibus 167.50 — Condotte 145 — Generali 22 — Immobiliare 18 — Risanamento 29 — Chèque Francia 106.60; Londra 26.80.

Genova: Rendita cont. 90.75 — Banche d'Italia 770 — Mediterranee 484 — Meridionali 637 — Navigazione Generale 279 — Raffinerie 173 — Chèque Francia 106.55; Berlino 131.45; Londra 26.82.

Milano: Rendita cont. 90.45; fine gennaio 90.65 — Mediterranee 485 — Meridionali 640 — Navigazione Generale 275 ex — Raffinerie 173 — Obbligazioni ferroviarie 3 per cento 270.50 — Obbligazioni meridionali 296 50 — Cartelle fondiarie Banca d'Italia 4 per cento 485.50; 4 $^1/_2$ per cento 490.50 — Chèque Francia 106.60; Berlino 131.47; Londra 26,82.

Torino: Rendita cont. 90.67, fine gennaio 90.80 — Mediterranee 484 — Meridionali 638 — Banche di Torino 188 — Chèque Francia 106.62; Londra 26.84.

Roma, 3 gennaio 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

UN PROGRAMMA DI POLITICA ECCLESIASTICA

In risposta all' indirizzo del Sacro Collegio, letto, il giorno della vigilia di Natale, dal cardinal decano, Leone XIII pronunziò un breve discorso, del quale sarà bene riprodurre l' ultima parte. « La nostra parola », disse il Pontefice, « principalmente si riferisce a quel salutare e ben augurato risveglio di fede religiosa, che viene suscitandosi e si manifesta in diverse nazioni. Esse furono già, e per più secoli, dalla fede favorite e ricolme di beneficî i più segnalati. Ma pur troppo di poi, dimentichi dell' opera sua rigeneratrice, non dubitarono di recarle offesa ed anche di disconoscerla. Ora, per consiglio di Provvidenza, avviene, che pur dai disinganni, dalle sventure, dai crescenti pericoli morali e sociali, esse prendano a considerare e omai riconoscano la somma dissennatezza che è, non curare, sdegnare anzi il regno di Dio e la sua giustizia. Veggono esse che, come gl' individui così gli Stati, indarno si argomentano di poter conseguire benessere, felicità e perfezione, se non la ricercano nel sovrano autore, moderatore e fine ultimo di tutto il creato. Veggono che, reietta la fede in Dio, nè coscienza di dovere, nè virtù cittadine son cosa che valga; e che le stesse leggi e i rigori non bastano a contenere gli animi, ad infrenare le moltitudini, se non più forse ad inasprirle. A tanta evidenza di cose, chi non iscorge la somma importanza per tutti di cooperare unanimi, affinchè questo risveglio ed eccitamento di fede cristiana si dilati libero, e penetri vigoroso nelle vene tutte della vita pubblica e privata? Ah! riabbia Iddio l' onor suo, indegnamente sì vilipeso; risuoni venerato il suo nome nelle aule legislative, negli atenei, nelle accademie, nei sodalizii, nelle famiglie;

e, da chi per officio lo deve, sia esso restituito alle milizie, alle scuole, agli opificii, alle plebi, sitibonde di Lui. — Radicata così la fede in Dio, e tutta del suo spirito animata la società, ecco l'uomo quasi rifarsi a novella vita, tendere a più nobile mèta, muovere sicuro alla ricerca di altissimi veri, ornarsi di ogni più eletta coltura, ritemprarsi a virtù generose, le quali, mentre lo perfezionano nella vita terrena, lo guidano all'acquisto della celeste. E questa è la civiltà che recò felicemente agli uomini il Verbo di Dio, fatto carne ».

È questa la prima volta, che Leone XIII parla così, in un'occasione solenne, da lui ordinariamente riservata a manifestare nella maniera più vivace, le sue querimonie contro il nuovo ordine politico, in Italia. Il suo discorso della vigilia di Natale fu sempre il più polemico dell'anno, ma toccava al Natale del 1894 la fortuna di udirne uno, così diverso dagli altri, nella forma e nel contenuto.

✣

Il Papa ha ragione, e all'acuto spirito suo non poteva sfuggire questo movimento di ritorno all'idea religiosa, che oggi, dove più e dove meno, si determina quasi in tutta Europa. Le mutazioni politiche, compiutesi in Francia e in Italia, credettero di consolidarsi prescindendo dall'idea religiosa, nella quale vedevano un freno o un pregiudizio; e perciò la condannarono come un'anticaglia, la bandirono dalle scuole e dalle leggi, la spogliarono di personalità, illudendosi di poter trovare solida base ai nuovi ordinamenti nella semplice soddisfazione degl'interessi materiali, e nell'estrinsecazione di quel concetto accademico di libertà, in nome del quale fu compiuta la rivoluzione in Italia, e abbattuto l'Impero in Francia: libertà, che, mancando di vero contenuto morale, doveva degenerare, e, fatalmente, aprire il varco alle idee radicali.

Non è passato molto tempo, e gli effetti di una rivoluzione, come l'italiana, affermatasi in lotta politica col Papato, ma degenerata subito in lotta antireligiosa, son tali oggi, da mettere in dubbio la stessa durata del nuovo reggimento. Ogni giorno che passa, rivela maggiori pericoli, resi più minacciosi dalle condizioni economiche del paese, e dal pregiudizio, oramai radicato nelle moltitudini, che solo con la funzione politica, data in balia del numero,

si possa, più che sciogliere il nodo sociale, come evoluzione naturale e pacifica, tagliarlo con violenza, mettendo classe contro classe, e i più contro i meno, e ridestando e rinfocolando le più malvagie passioni umane. Problema sociale, che si è venuto artificiosamente creando, ma si è ingrossato, ed è divenuto urgente e pauroso, dal giorno che al paese, il quale non lo chiedeva, fu dato il suffragio universale, nella sua forma peggiore.

Se è scritto, che il parlamentarismo debba e possa ancora salvare sè stesso; e se non si deve del tutto disperare delle sorti della patria, occorre che il prossimo - tutti lo dicono prossimo - movimento elettorale abbia un contenuto diverso dagli altri, e risponda alle necessità morali e politiche del momento, e soprattutto s' ispiri in qualche cosa, che non sia menzogna o vacuità, e questo non potrebbe essere che un programma di politica ecclesiastica, cioè l' inizio del ritorno dell' idea religiosa nella legislazione dello Stato.

✣

A giudicare da quel che avviene in Italia, da alcuni mesi, il momento parrebbe propizio. La lotta col Vaticano, se non può dirsi cessata, ha di certo molto perduto della sua acredine; di quell' acredine, per cui non era possibile alcuna manifestazione officiale, di qua e di là dal Tevere, sino a poco tempo indietro, che non fosse una querimonia, una protesta, o una bestemmia. Sospesi più di trenta *exequatur*, ed esumati diritti controversi circa la palatinità di alcune sedi; ringhiosa e pronta alle offese, la stampa giacobina delle due parti; ritenuto il Vaticano strumento nelle mani della Francia, e cospirante a danno dell' Italia; introdotte nel Codice penale disposizioni severe contro gli abusi dei ministri del culto; minacciate nuove misure di rigore, come quella per la precedenza obbligatoria del matrimonio civile al religioso; tradotta in atto, peggio che non fosse stata immaginata, la legge sulle Opere pie. E dall' altra parte, guerra ad oltranza e scurrilità nella polemica; rifiuto di aprire una chiesa per i nostri coloni di Africa; tenerezze alla Francia, nel tempo stesso che più violenti erano gli attacchi e più villane le ingiurie della stampa francese contro l' Italia; piccoli e costanti intrighi diplomatici da parte dei Nunzi, sia per creare imbarazzi al Governo, sia per distogliere le Corti cattoliche

da eventuali parentele con la dinastia di Savoia; e non spiegando mai un'azione decisa a difesa delle missioni italiane nel Levante, le quali finivano per soggiacere alle seduzioni e agl' intrighi, diplomatici e religiosi, di quella nazione, che più aiutava il Papato in Europa, o più lo illudeva nelle sue pretensioni politiche. Inoltre la stampa cattolica, di Roma e delle provincie, gongolava per ogni insuccesso della politica italiana, augurando brutalmente la fine del nuovo ordine di cose, come un fatale castigo della Provvidenza.

✣

Queste erano, in sostanza, le condizioni dei rapporti fra il Governo e il Vaticano sino a pochi mesi fa; ma, da allora, si son venute notevolmente mutando. Durava ancora l' eco della polemica, impegnata, non senz' acredine, tra i gesuiti, da una parte, e il deputato Rinaldi e il Ministero, dall' altra, per il regio patronato sulla sede di Venezia, e dalla risoluzione di questa disputa si faceva dipendere la concessione degli *exequatur* agli altri vescovi di nuova nomina; ed ecco, che, tagliando netto sopra formule sibilline, al cardinal Sarto, agli arcivescovi di Milano e di Ferrara, e ad altri vescovi, si concesse l'*exequatur*. Contemporaneamente fu noto, che il Pontefice, non una chiesa, ma una Prefettura apostolica istituiva nei possedimenti italiani, in Africa.

✣

Questi fatti, compiutisi alla distanza di pochi giorni, apparvero come l' alba di una nuova politica ecclesiastica; e se anche qualche dubbio nei più scettici fosse rimasto, a dissiparlo giunsero, quasi immediatamente, le parole, che il presidente del Consiglio pronunziò per l' inaugurazione della lapide commemorativa del coléra di Napoli, invocando il nome di Dio, che pareva non avesse posto nel suo dizionario. Qualche anno prima, lo stesso presidente del Consiglio aveva in Palermo inneggiato alla dea Ragione. Da allora i segni dei nuovi rapporti fra il Governo e la Santa Sede, improntati a moderazione, e anche ad una certa cordialità ufficiale, non si contano più; e il padre Michele da Carbonara, assumendo l' ufficio suo nella colonia Eritrea, inneggia, senza mistero, come po-

trebbe fare un cappellano palatino, ai sovrani d' Italia. E i prefetti seguono il ministro, e alcuni non sanno più discorrere, senza invocare Dio o la Provvidenza. Ma v' ha di più. All' ingresso in Milano del nuovo arcivescovo, preceduto sì da buona fama, ma da fama altresì di consequenzario in politica, il commissario del Re era al suo fianco, rinnovellando la cerimonia, che, credo, non si fosse più compiuta dopo il 1859; nè si può ritenere, che il commissario regio, uomo di grande prudenza, abbia compiuto quell'atto, senz'esserne stato autorizzato dal presidente del Consiglio. Chi non ricorda di avere lo stesso presidente del Consiglio malamente deposto, sei anni prima, il sindaco di Roma, per essere andato, in forma privata, a portare gli augurii della città al Pontefice, e neppure al Vaticano, ma alla sede del Vicario?

Ancora più recenti sono le lettere dirette dal cardinal Sanfelice, arcivescovo di Napoli, al ministro della guerra, perchè rimettesse i cappellani militari nell' esercito, e al ministro della marina, per raccomandargli le sorti degli operai di quell' arsenale, minacciato di soppressione. Entrambi i ministri risposero con lettere pubblicate e ripubblicate nei giornali ufficiosi; ma, un anno prima, qual cardinale si sarebbe sognato di scrivere ad un ministro del Regno d' Italia, e qual ministro rispondergli, con epistole, simili a quelle, che si son pubblicate? E quale vescovo, assumendo il governo della propria diocesi, avrebbe scritte lettere così complimentose ai sindaci, come quelle, che scrissero i nuovi arcivescovi di Ferrara e Bologna, e lo stesso patriarca di Venezia? Nè epistole complimentose soltanto, ma piene di significato, come quelle, che promettono un accordo completo fra le due potestà, nei rispettivi campi; e dopo le epistole, visite scambievoli, tra vescovi e sindaci, tra vescovi e autorità politiche.

✣

Mutazione, dunque, e quale non si vide ancora, tanto che gli avversarii del Ministero Crispi ritengono e temono, che nelle prossime elezioni generali il Vaticano farà scendere ufficialmente i cattolici in campo, paladini del Crispi e della causa dell' ordine. Ma chi conosce gli umori della Curia non s' illude, nè vede, neppure lontana, questa probabilità; però è da credere, che, continuando i buoni

rapporti, l'astensione non sarà osservata in quei collegi, dove potrebbe procurare la vittoria dei partiti estremi, come, del resto, non fu osservata mai. Ma, ufficialmente, con loro candidati e programma loro, i cattolici, guidati dal Vaticano, disciplinati dai vescovi, e condotti, nelle campagne, dai parroci, non andranno alle urne. Continuerà l'equivoco dell'astensione ufficiale, e della partecipazione effettiva, consigliata da convenienze o da opportunismo; ma questa volta, forse, in vista di un pericolo non più immaginario, i casi di convenienza o di opportunismo potrebbero essere maggiori.

Da quanto può giudicarsi oggi, la futura campagna elettorale sarà combattuta sopra un terreno affatto personale: da una parte gli amici, dall'altra i nemici del presidente del Consiglio; di varia provenienza gli uni e gli altri, e gli uni e gli altri armati, non di programmi, ma di ferri corti. Non idee e assai meno ideali; non contenuto di nessun genere, ma contumelie e violenze dalle due parti; non distinzione, nè selezione da parte del Ministero, il quale favorirà la elezione o rielezione di quanti dichiareranno di stare con lui, tutto dimenticando e nulla prevedendo: e impossibile selezione da parte degli oppositori, i quali sono una folla. Vuota e antipatica lotta, come quella, che a quanti in essa e per essa non si appassionano, farà dire, che, *mutatis mutandis,* gli uni valgono gli altri, e che, sotto questo infuriare di passioni violente, il torto e la ragione non sono da una parte sola. Ma, indipendentemente da tutto ciò, la lotta sarà vuota di contenuto, perchè nè il Ministero potrà dire più di quel che ha detto, nè promettere più di quel che ha promesso; e l'opposizione, così varia di provenienza, non è in grado di mettere insieme un programma di governo e la nuova Camera sarà peggiore della presente, e i soli, che trarranno vantaggio, sono i partiti estremi, repubblicani, socialisti e federalisti. Il sentimento dell'unità nazionale uscirà, quel ch'è grave davvero, molto scosso, o assai deperito dalla lotta: quel sentimento unitario, che fu l'ideale e la fede del Risorgimento, e in nome del quale furono compiuti tanti sacrifizi, morali ed economici.

✣

Diamo, dunque, alla lotta, un contenuto. Partendo dal fatto dei nuovi rapporti esistenti fra il Governo e la Santa Sede, e da

un altro fatto, che, cioè, il Vaticano non può desiderare il trionfo dei partiti estremi, e assai meno lo desidera Leone XIII, non si troveranno persone di buona volontà, le quali si accordino intorno a un programma di politica ecclesiastica, allo scopo di migliorare, durevolmente, le relazioni fra le due potestà, e di ricondurre l'idea religiosa nella legislazione dello Stato? Non dovrebbe esser difficile, io credo, perchè la stupida accusa di clericale, inflitta a qualunque galantuomo, convinto, che le leggi morali sono fondamento della durata e della prosperità degli Stati, non ha più alcuna presa, e così non l'avesse avuta mai! Non mancherebbe, dunque, che l'opportunità di accordarsi sopra un programma; e questo, senza andare alla ricerca dell'ignoto, non potrebbe, nè dovrebbe avere per caposaldo, che la libertà della Chiesa, ma dando a questa libertà un contenuto positivo, non limitato a un puro e semplice esercizio di culto.

Io non so, se Cavour, dopo aver proclamata la libera Chiesa in libero Stato, avrebbe fatta una politica ecclesiastica, come la fecero i suoi discepoli; forse, e non voglio escluderlo, vi sarebbe stato costretto dall'onda rivoluzionaria e dalle provocazioni della Curia, la quale sposò nel 1860 la causa delle dinastie spodestate, essendo un Governo spodestato anch'essa; forse Cavour vi avrebbe resistito, o almeno con lui, e con l'autorità sua, la lotta non sarebbe andata tanto innanzi. Egli avrebbe trovata, io credo, un'applicazione più opportuna del concetto della libertà della Chiesa, nei suoi rapporti giuridici con lo Stato, e nei suoi rapporti morali con la nuova Italia, cattolica e sede del Pontificato. Egli era mente geniale e scevra di pregiudizi. Morto lui, si accettò sì la formula della libertà della Chiesa, ma non si ebbe un concetto largo e costante circa il modo di determinare i rapporti scambievoli; nè, considerando la Chiesa come una grande forza conservatrice, si pensò di evitare il pericolo di mettere lei e tutta la sua gerarchia contro il nuovo ordine politico, a base di suffragio quasi universale. Non si ebbe, nè una politica ecclesiastica, nel vero senso della parola, nè un diritto ecclesiastico, quale il diritto pubblico, oggi rinnovato dalle fondamenta, ragionevolmente esige. L'unica cosa buona, che si ottenne, fu la legge delle guarentigie, la quale, anche in un nuovo programma di politica ecclesiastica, dovrebbe rimanere come il punto fermo dei rapporti esteriori fra l'autorità civile e il Papato politico; legge statutaria, come ben disse l'on

revole Di Rudinì nel suo discorso a Milano, quando era presidente del Consiglio. Del resto, neppure il Vaticano grida più contro questa legge, perchè, ogni giorno che passa, ne riconosce tutto il bene, e vede quali difficoltà si devono superare per mantenerla; e come, se non si fosse fatta allora, non si farebbe davvero oggi.

✣

Dopo la legge delle guarentigie, viene la questione degli *exequatur* e dei *placet:* armi vecchie, che, in mano di un Governo, come il nostro, hanno perduto anche quel po' di forza, che ancora potrebbero avere: armi, se ancora così si possono chiamare, soggette al mutarsi dei Ministeri, alle convenienze e alle esigenze parlamentari, al temperamento dei ministri, e, in fondo, all'intrigo elettorale, cui tutto oggi cede e soggiace. L'*exequatur* e il *placet,* come armi di Governo in politica ecclesiastica, non potrebbero servire che quando Stato e Chiesa fossero in buoni rapporti, poichè allora la negazione dell'*exequatur* o del *placet* potrebbe indurre la Santa Sede a una scelta diversa. Oggi abbiamo gli articoli del Codice penale sugli abusi del clero, per contenere gli eccessi dei vescovi e dei parroci, e non è supremamente ridicolo agitare ogni tanto un'arma, che poi si finisce col deporre? La rinunzia agli *exequatur* e ai *placet,* che mal si accordano con un diritto ecclesiastico moderno, non significa disarmare lo Stato, ma solo togliergli armi che utilmente non servono più, come non servono più i pretesi diritti di patronato regio, con una Monarchia plebiscitaria, la quale non può affermarsi legittima erede delle vecchie Monarchie italiane, o delle vecchie Repubbliche cattoliche. Esumare questi diritti, e valersene come spauracchio, salvo poi a chinare il capo, contentandosi di una dichiarazione anodina, è semplicemente ridicolo, e, quel ch'è di peggio, non torna a decoro dello Stato, nè della Monarchia. Patronato, senza diritto di scelta, è un assurdo giuridico e morale. Nè meno assurda è la situazione, che si è fatta oggi, in maniera illegale, a quelle chiese palatine di Puglia, spogliandole del loro patrimonio, di cui si è impadronito non lo Stato, ma l'amministrazione di Casa Reale, senza limite nè controllo, e rendendo malcontenti ed ostili al nuovo ordine di cose anche quei preti, i *soli,* i quali non vi fossero contrarii, perchè

di nomina regia. Se gli *exequatur* e i *placet* oggi servono alle convenienze della politica parlamentare, e veramente non servono a nulla nell' interesse dello Stato, le Palatine potrebbero servire ad alti scopi di una politica ecclesiastica illuminata.

Di più, sempre per i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, una legge sulla proprietà ecclesiastica – formalmente promessa dall'articolo 18 della legge sulle guarentigie, e che da allora ad oggi non siamo mai stati in grado di fare – si palesa sempre più necessaria. Che essa presenti molte difficoltà, non v'ha dubbio; ma pure queste difficoltà bisogna affrontarle, e risolverle nel miglior modo, senza pregiudizi di scuola o di parte.

Io non esporrò qui i criterii, ai quali tal legge dovrebbe ispirarsi; nè accennerò alla copiosa letteratura politico-ecclesiastica sull'argomento; ma dirò solo, che il patrimonio delle congrue parrocchiali, rimasto invariato, non rappresenta, generalmente parlando, un beneficio per i parroci, nè per l'agricoltura nazionale. Quelli dei parroci sono, in tanta parte d'Italia, i terreni più incolti, i boschi più maltrattati, il bestiame più mal nudrito, il contadino più misero e la casa colonica più cadente. Perchè, nell' interesse della parrocchia, e dell' economia agricola nazionale, non si provvede a questo stato di cose, che dura già da tanti anni, e ogni anno peggiora? È utile mantenere il patrimonio parrocchiale com'è ora, o non sarebbe invece più utile convertirlo; ovvero, pur mantenendolo, regolarlo con leggi speciali, a seconda delle regioni, dove la parrocchia è posta, e della coltura, che domina in quella regione, e sottoporlo ad una sorveglianza efficace, piu vigorosa e più schietta di quella che non esercitino ora i subeconomi?

La conversione dei beni parrocchiali sarebbe opportuna, anche per un altro riguardo. È enorme la differenza fra i redditi delle parrocchie italiane, alcune delle quali non giungono neppure oggi a quel *minimum* di L. 800, stabilito dall' ultima legge, e altre lo superano di molto. Nè questa differenza è proporzionata al numero delle anime, e quindi al lavoro di ciascun parroco: dipende dal caso, dai pii lasciti, dal numero dei parrocchiani agiati e dalla generosità di questi. Tutte cause estrinseche, le quali nessuna volontà, e molto meno quella del parroco, può far sorgere, o favorire. Di qui lo stato miserando di tante canoniche, specie di campagna, e il triste esempio di curati, ridotti ad usare gli artificii più abbietti della mercatura o di umili commerci, per tirare innanzi la

magra vita. Quale influenza possono esercitare questi parroci – e son numerosi – sulle anime alla loro cura affidate? Ed è questa un' altra causa del malcontento del basso clero, e della perpetua irrequietezza di tanti parroci, mai soddisfatti della loro parrocchia, e perpetuamente aspiranti a cure meglio retribuite: uccelli di passaggio, e uccelli di passaggio dannosi, che esauriscono, nel più breve termine possibile, le risorse del terreno, e non spendono un centesimo per migliorarlo, perchè essi se ne andranno al più presto. nè il subeconomo, com' è solo in Toscana, terrà conto delle migliorie, nè essi si curano del successore, come il loro predecessore non si curò di loro.

È un problema economico e morale insieme, sul quale si son chiusi gli occhi per troppo tempo, ma che, con vantaggio di tutti, bisogna risolvere. A tanta sperequazione mi sembra si potrebbe rimediare, convertendo i beni parrocchiali, e fissando congrue, che permettano al parroco di vivere con un certo decoro, e siano proporzionate al numero delle anime e alla regione, meglio che arrotondando il patrimonio delle parrocchie più misere, a scapito di quelle lautamente provviste. L' ultima legge sulle congrue parrocchiali ha avuto un' attuazione infelice: poichè, ora prevalendo al Fondo Culto criterii restrittivi, ora no, non credo si possa ritenere, che fra le migliaia di curati, i quali godevano una congrua inferiore alle 800 lire, appena l' uno per cento oggi abbia veramente libero un reddito di 800 lire. Questa legge quindi è servita più a rincrudire gli spiriti, che a disporli a benevolenza, perchè è stata, più che altro, un beneficio burlesco. Un programma di politica ecclesiastica non può disinteressarsi della condizione di questi parroci, che sono soprattutto quelli di campagna, dove oggi le idee estreme non trovano più la resistenza di una volta; e il credere che l' ultima legge sulle congrue parrocchiali abbia risoluto il problema, è ignoranza bella e buona; solo per il modo com' è stata attuata, ne ha resa anzi più urgente la soluzione.

✣

Quanto ai riguardi, che lo Stato deve avere per i bisogni del culto, in un paese come l' Italia, dove la popolazione è, in così larga proporzione, cattolica, il principio della libertà della Chiesa fu concepito e applicato in modo piuttosto rozzo. Che l' esercizio

di tutti i culti, i quali non offendano il diritto e la morale, debba esser libero in uno Stato moderno, non v'ha dubbio; ma io intendo parlare dei bisogni del culto cattolico, in un paese cattolico, come l'Italia. Le nostre leggi di soppressione degli enti religiosi, inconsideratamente giacobine, non hanno toccato, proprio in nulla, l'essenza stessa del culto, mentre disconoscevano una necessità sociale e religiosa, ch'è poi un bisogno dello spirito umano?

La inefficacia pratica di quelle leggi lo dimostra. Gli Ordini religiosi sono rimasti, di fatto, come prima; alcuni anzi sono più fiorenti; altri se ne sono formati; e là, dove si è chiuso un convento, la miseria è apparsa nella sua forma peggiore; e i cittadini hanno dovuto ricorrere a tutte le manifestazioni della beneficenza moderna, alle cucine economiche, per esempio, perchè non accadesse quello, che, quando i conventi erano aperti, non s'immaginava neppure, cioè che un uomo potesse morire di fame! Le congregazioni religiose sono dunque risorte in barba alla legge, ed hanno già ricostituito il loro patrimonio, mobile ed immobile, sottratto a qualunque legge o sindacato del Governo; hanno riacquistati tutti quei conventi che poterono, e dove non fu possibile, ne aprirono dei nuovi; hanno scuole e collegi, convitti e ospedali, e si muovono nel mondo, come si muovevano prima, anzi più liberamente di prima, essendo protetti come libere associazioni, e difesi dai deputati dei rispettivi collegi, non teneri d'altro, che di servire tutti coloro, dai quali possono sperare aiuto nelle elezioni, anche indiretto, o temere opposizioni, spesso immaginarie. Questa è la verità.

✣

Ora, perchè alle congregazioni religiose, più aliene dalla politica, e più benemerite della cultura, della beneficenza e delle missioni; ai benedettini, ai francescani, per esempio, ai cappuccini, ai barnabiti, agli scolopii, ai fatebenefratelli, non si deve riconcedere la personalità giuridica, con la facoltà di possedere? Tanto vivono e possiedono lo stesso; e, col riconoscimento giuridico, lo Stato potrebbe seguirne, passo passo, le vicende. Inoltre quegli Ordini religiosi si riconcilierebbero col mondo moderno, e sarebbe un vantaggio anche questo. Si potrebbero riaffidar loro gli ospedali, che prima costavano meno ed erano, forse, meglio custoditi; le biblio-

teche, che essi, senza spesa, tenevano aperte al pubblico uso; il rimboschimento del nostro Apennino, che ogni giorno diventa più nudo e franato; aiutarli nelle missioni, e fare dell'opera dei missionari un mezzo potente, ad esempio della Francia e della Germania, per la diffusione della lingua e della cultura nostra nel Levante. Lo comprese il Crispi, quando, pochi anni sono, riconobbe, con decreto reale, in ente giuridico il collegio di Sant'Antonio, in via Merulana, considerandolo come appendice di Propaganda, e dove i francescani hanno oggi una università completa per i loro missionarii. E qual male essi fanno? Montecassino, Cava, Subiaco, l'Alvernia, e tanti altri monasteri e conventi, resi celebri dall'arte e dai ricordi dei nostri grandi poeti, non potrebbero rifiorire, con vantaggio della cultura, della beneficenza e della silvicultura? Non fu san Benedetto il più audace agricoltore dei suoi tempi?

✣

E per i seminarii non deve farsi proprio nulla? Può ancora lo Stato mostrarsi indifferente al loro indirizzo e alle loro imperfezioni? Tanti seminarii, quante le diocesi del Regno, non sono una superfetazione? E non lo sono le diocesi? E non dovrebbero subire, e questi e quelle, una più ragionevole limitazione, oggi che tutta Italia è ricca di ferrovie e di strade ordinarie? La nuova circoscrizione dovrebbe farsi d'accordo fra le due potestà: forse questo sarà difficile da principio; ma perchè l'autorità ecclesiastica vi consentisse, lo Stato avrebbe in poter suo un altro mezzo, e assai più concludente: dispensare dall'obbligo della leva i chierici, che si dedicano alla cura delle anime e alle missioni. È noto, che la misura, la quale ha più offesa la Sede Apostolica, ancora più dell'abolizione dei conventi, e ha ferito più nel vivo l'esercizio del culto, e più concorre alla decadenza del sentimento religioso nella società italiana, e alla poca efficacia delle nostre missioni, come strumento di espansione coloniale, è l'obbligatorietà del servizio militare per i chierici. È quest'obbligo, che toglie al personale delle missioni e al clero italiano tanti elementi vigorosi, e fa sentire, in alcune provincie, forte il bisogno di sacerdoti per l'esercizio del culto, specie nelle campagne, dove il caso di preti, autorizzati a dire due messe, e chiese non più aperte, e di Capitoli ricettizii, che non più esistono, è tutt'altro che raro.

✣

Tutto ciò, si dirà, è un bel sogno, ma non è forse bello il sognare, in mezzo ad una realtà così triste? Cinquanta o cento persone di buona volontà, che si accordassero sopra un programma come questo, darebbero al movimento elettorale un contenuto di verità e di genialità, e potrebbe anche darsi, che i pochi diventassero, via via, molti, e la parva favilla secondasse una gran fiamma. Certo le difficoltà sono enormi. C'è tutto un mondo di mali pregiudizi e di mali interessi da superare: i pregiudizi della scuola e della setta, e gl' interessi formatisi sopra le rovine, che da ogni parte si sono accumulate: interessi e pregiudizi, ancora potenti, perchè tenacemente radicati. Vi sono gli apriorismi delle teste deboli e delle mezze coscienze, le quali si spaventano ad ogni stormire di foglia. Ma è proprio destino, che pregiudizi e particolari interessi, prevenzioni paurose e mezzi termini debbano accumulare nuove cause di dissoluzione nella società nostra?

Occorre l'azione, e occorrono gii uomini. Uno di questi dovrebbe essere il Bonghi. Egli dev' essere di certo, conoscendolo bene, in quest' ordine di idee; egli ha flessibilità d' ingegno, impeto di parola, e operosità pari al coraggio. Vi è Emilio Visconti-Venosta, ritiratosi, sdegnoso, dalla vita pubblica, non ancora vecchio, e con grande autorità nel paese; e sebbene la morte abbia largamente mietuto nel vecchio campo liberale, e sfrondate le speranze dei superstiti, vi sono ancora tanti valentuomini, i quali potrebbero unirsi intorno a quei due, e iniziare il lavoro, condensando in un programma, breve e chiaro, quanto ho scritto in queste pagine. Sarebbe un programma di concordia fra quanti sono elementi temperati e illuminati, schietti, vigorosi e sinceramente liberali: non recluterebbe opportunisti e tornacontisti della politica, nè mezze coscienze, nè mezzi caratteri. Pochi, oggi, sono destinati ad essere molti, domani, tanto più se, e Iddio ne scampi, qualche grande sciagura, politica o sociale, venisse a piombare sull' Italia.

Nel malinconico momento, che oggi l' Italia attraversa, non dovrebbe esser più questione di volgare tornaconto politico. Occorre aver l' animo disposto a sentire nobilmente, e l' intelletto assai vigoroso, per intendere ch' è quistione ben più alta e com-

plessa. Quale altro ideale possa riscaldare i cuori, nella prossima lotta, io non vedo. Economie e riforme son divenute delle volgarità: tanto se n' è discorso, e se ne discorre, in ogni senso. Le economie, intese a rimettere il pareggio, per il modo come sono tradotte in atto, non so se siano più un male o un bene in quest' Italia così povera, dove la maggior fonte delle risorse è lo Stato. E per le riforme, che diversità di idee, di criterii, di fini, e quanta poca sincerità! Manca la materia del programma, tranne che non si voglia sottoporre al giudizio degli elettori, nella forma più brutale, il problema stesso dell' esistenza della presente costituzione politica e sociale. Brutalmente, dico, perchè, di fatto, questo verrà in discussione, in alcune regioni d' Italia.

La vita di un ministero passa in seconda linea, ma il Ministero, dal canto suo, non potrebbe ostacolare il nuovo programma, quando sorgesse dall' impulso spontaneo della coscienza pubblica. Se lo combattesse, mostrerebbe di non esser sincero; nè, del resto, gli antesignani del nuovo programma dovrebbero al Ministero chiedere nulla, in nessun senso. I periodi della grandi bestialità elettorali non sono più possibili; quei periodi memorabili, i quali, nella storia del Parlamento italiano, segnano due date funeste: novembre 1876 e novembre 1892.

✣

Emilio Visconti-Venosta è a capo di associazioni liberali, ed è presidente onorario di quella, più recentemente fondata, col nome di Silvio Spaventa; Ruggiero Bonghi presiede l'Associazione costituzionale di Napoli e l' Unione monarchica di Roma, anzi di quest' ultima deve ancora assumere la presidenza, con un pubblico discorso. Quale occasione migliore, per esporre e affermare il nuovo programma, e dissipare i primi equivoci? Vadano o no i cattolici alle urne, è cosa che dovrebbe importare molto mediocremente. Dell' opportunità di abolire il *non expedit*, per i cattolici *interi*, non può esser giudice che il Papa; e perciò bisogna lasciare, che questi facciano quel che il Papa loro ordinerà. È bene anzi, che non si mostri di cercarne l' alleanza, perchè non si cominci a diffondere dai varii interessati, che si fa causa comune coi clericali. I fautori del nuovo programma dovrebbero solo lavorare a raccogliere

quanti sono elementi affini, e quanti convengono nelle idee, qui chiaramente manifestate, dovendosi proporre, in questo primo esperimento, più l'evangelizzazione che la riuscita; e compiere, più di ogni altra cosa, un lavoro di ricognizione per l'avvenire, un avvenire, che non dovrebbe essere molto remoto, veramente. Queste idee circa un programma di politica ecclesiastica dovrebbero completarsi, naturalmente, con un programma economico e sociale, che potrebbe stabilirsi senza insormontabili difficoltà, perchè l'esperienza del passato, e lo spettacolo del presente rendono facile il compito ad un nucleo di persone, volenterose e schiette, di affermarsi sopra un programma, che abbia la sua base politica nell'unità della patria, e il fine nobilissimo di garentirla dai tanti pericoli, che la minacciano. Gli astensionisti di oggi, se di buona fede, verranno poi, perchè il tempo è galantuomo; e in certe occasioni non vi ha argomento più persuasivo di quello di un grande pericolo, che sovrasti. E il pericolo di oggi vince tutti gli altri, perchè, dopo trentacinque anni, esso minaccia l'esistenza stessa del nuovo edifizio, e fa tornare la mente ai ricordi del passato; quando, cioè, l'idea religiosa informava, anche troppo, la legislazione dei vecchi Stati, e l'ordine sociale era assai più solidamente garantito, che non sia oggi.

RAFFAELE DE CESARE.

FEDERICO II E LA POESIA PROVENZALE

Nel settimo centenario della nascita di Federico re di Sicilia e imperatore de' Romani, è gradita occupazione, a me napoletano, rileggere di lui, nella *Historia* di Niccolò Iamsilla: « Della filosofia fu studioso, e non pure egli la coltivò, ma volle che nel Regno si propagasse. Erano, nel felice tempo che egli governò, pochi letterati uomini nel Regno di Sicilia, anzi quasi nessuno, e l' Imperatore stabilì in quello scuole di arti liberali e d' ogni approvata scienza, avendo chiamato con la liberalità de' premi maestri da tutte le parti del mondo, e stabilito del suo erario uno stipendio, non solo ad essi; ma eziandio agli scolari poveri, acciocchè gli uomini di qualsiasi condizione e fortuna non fossero allontanati dallo studio della filosofia per ragione d' indigenza ». Ma ogni uomo colto, dovunque nato, deve riconoscente ricordare ciò, che Federico volle e fece – purissima e immortale sua gloria – per l'avanzamento della scienza e per la diffusione della cultura. Altri nomi di principi protettori di letterati e di scienziati e di artisti ha tramandati la storia: ma di essi i più furono mecenati per proprio diletto e svago, o per pompa, o per arte di governo: pochi sentirono – forse nessuno – quanto lui l' amore del sapere e, al pari di lui, vollero non soltanto essere amici a' dotti, ma partecipare personalmente de' loro lavori. Forse non ebbe alcun altro, della dottrina, il concetto altissimo, che ne ebbe egli, a cui non meno de' titoli affermanti il dominio suo su l' Impero e su i Regni, piacque quello di *vir inquisitor et sapientiae amator*. E al concetto altissimo corrispondeva il vigore, il calore dell' espressione, tutte le volte che

della dottrina e de' dolci benefici effetti di essa scriveva o faceva scrivere egli, a cui furono gli studi unica consolazione nella triste adolescenza, quando, orfano di entrambi i genitori, « stava fra i tiranni, che lui e le sostanze di lui laceravano, quasi agnello fra i lupi ».

Egli stesso, in occasione solenne, raccontò: « Prima di prenderci il peso del governo, dalla gioventù nostra ricercammo sempre la scienza, la sua bellezza amammo incessantemente, aspirammo di continuo l'olezzo de' suoi balsami. Dopo aver assunto le cure del Regno, quantunque bene spesso ci distragga la operosa moltitudine degli affari, e l'ufficio del governo voglia per sé parti della sollecitudine nostra; non soffriamo di passare in ozio quel tanto di tempo, che alle occupazioni domestiche rubiamo, anzi volentieri lo spendiamo tutto nell'esercizio della lettura, affinchè l'istrumento dell'anima si fortifichi meglio nell'acquisto della scienza, senza la quale la vita de' mortali non si regge liberalmente ». Svolgendo una volta e studiando i molti codici, che accrescevano le ricchezze de' suoi armadi, osservati parecchi libri scritti in arabo e in greco, non ancora conosciuti in Occidente perchè non ancora voltati in latino, comandò fossero tradotti accuratamente, fedelmente; e non si tosto ne ebbe pronti alcuni, li mandò ai dottori dell'Università di Parigi. Non sarebbe stato contento di aver procurato la traduzione, se di tanto bene non avesse fatto altri partecipi; giacchè « il nobile possesso della scienza non deperisce se disperso tra molti, e distribuito in parti non sente danno alcuno di diminuzione, anzi tanto più vive ne' tempi, quanto più, con la divulgazione, diffonde la sua fecondità ». Annunziando l'apertura dello Studio di Napoli ai prelati, ai feudatari, a tutte le autorità civili, scriveva: « Col favore di Dio, per il quale viviamo e regnamo, al quale tutte le azioni nostre offriamo, al quale riferiamo quanto di bene ci è dato compiere, desideriamo che nel Regno nostro diventino istruiti e capaci, mediante una fonte di scienza e un semenzaio di dottrina, molti, i quali, fatti eloquenti, per lo studio e per l'osservanza del giusto diritto servano a Dio, a cui tutte le cose servono, e piacciano a noi per il culto della giustizia, a' cui precetti comandiamo ubbidiscano tutti ».

Certamente, è difficile, se non impossibile, in queste scritture discernere quel, ch'è proprio suo, da quel, che vi aggiunsero notari e scribi; ma ai pensieri rispondon bene i fatti e grandi e

piccoli. Chiunque ne fosse lo scrittore, fu scritta per ordine suo, e da lui firmata la lettera breve, ma molto affettuosa, inviata al dotto giureconsulto Roffredo da Benevento per invitarlo, dopo lunga deplorata assenza, a tornare lieto e sicuro all' ovile. Non il sovrano. il padre consigliava al re Corrado giovinetto di studiare di buona voglia, stando, come si conviene, ubbidiente sotto la ferula del precettore: « se desideri sapere, devi desiderare che ti s' insegni ». Ma documento insigne – non ancora abbastanza studiato – dell' ingegno e della cultura di Federico, ci resta l' opera *De arte venandi cum avibus*. Pensò di scriverla perchè nessuno aveva svolto l' argomento in modo largo, compiuto; poi, lungo tempo attese « a raccogliere notizie di quell' arte e a esercitarsi in essa »: coloro, che la conoscevano, fece venire, *tam de Arabia quam de regionibus undecumque*, « non senza gravi spese », e li trattenne con sè, prendendo nota del meglio, che sapevano: « e quantunque in ardui e quasi indicibili affari relativi al governo de' Regni nostri e dell' Impero spessissimo fossimo occupati, pure, questa intenzione mai non tralasciammo ». Tra que' molti esperti di falconeria venuti in Italia si potrebbe includere il trovatore Dodo di Pradas, se fosse sua la canzone *Al temps d' estiu*, attribuita a lui e a G. di Bergadan, nella quale è cenno di un viaggio in Puglia:

qar trop falic mos cors qar m' enardit
q' en Pulia' anei ni lasei, s' eu non faill,
lei on iovenz, pretz e beltatz non faill;

e se veramente il breve *roman* provenzale fosse stato, come s' è asserito senza ragione (1), una delle fonti della vasta opera del-

(1) Monaci, *Lo romans dels auzels cassadors* negli *Studi di filol. romanza*, 12, pag. 65. I due lavori sono, come usa dire, affatto *indipendenti*, anche dove trattano lo stesso soggetto, per esempio, le qualità e le doti del falconiere; avevo fatto da me questa osservazione, quando mi è capitato di trovarne la conferma in uno studio del Werth stampato nella *Zeitschrift* del Gröber, 1888, pag. 165. Il manoscritto Vaticano, giudicato a ragione « magnifico » dall' Huillard-Bréholles (F. Palat. 1701) - è proprio quello, che servì all' edizione del 1596 (*Augustae Vindelicorum*, apud I. Pretorium) - non potè essere scritto sotto gli occhi dell' Imperatore, secondo la supposizione del dotto e benemerito francese, perchè contiene le aggiunte del *re Manfredi* incorporate col testo. Manfredi non fu re prima del 1258, otto anni dopo la morte del padre. Il

l' Imperatore. Nella prima parte di questa appare al moderno maravigliosa la diligenza delle descrizioni anatomiche, la frequente opposizione del fatto verificato e sperimentato alle asserzioni di Aristotile e di Plinio, la cura di spiegar la struttura e le abitudini degli animali con una teorica assai somigliante a quella recentissima dell' *adattamento,* la disinvoltura dell' esposizione, libera dell' apparato scolastico, del quale non seppe far a meno, cinquanta e più anni dopo, Dante Alighieri. E ferma l' attenzione, nella seconda parte, la precisione del linguaggio tecnico in particolari minutissimi: per ottenerla, l' augusto autore non temè di foggiare alla latina parole volgari, « nam, cum ars habeat sua vocabula propria... et nos non inveniremus in gramatica Latinorum verba convenientia in omnibus, apposuimus illa, quae magis videbantur esse propinqua, per quae intelligi possit intentio nostra ».

Federico chiamava a sè da ogni parte gli esperti di falconeria e mandava, dovunque supponeva potessero avere soddisfacente risposta, suoi quesiti di teologia, di filosofia, di matematica. Non facile sfoggio di scetticismo – mi sia perdonato il non accogliere un' opinione di Michele Amari – bensì l' amore del sapere lo consigliò a interrogare i dotti, sparsi su l' ancor vasta superficie del dominio musulmano, intorno all' eternità del mondo, ai fini della teologia, alle categorie e al loro numero, alla natura dell' anima. *Come si prova tutto ciò?* chiedeva. *Con quali prove Aristotile dimostrava l' esistenza del mondo ab aeterno?* Sono domande, chi ben guardi, non di scettico, ma di *vir inquisitor et sapientiae amator.*

Memorabile testimonianza, non solo delle ricchezze della biblioteca Imperiale e della presenza di molti dotti nella Corte, ma anche della grande efficacia morale degli studi di Federico e de'suoi figliuoli, è il racconto, che Manfredi premise alla sua traduzione d' un libro di Aristotile. « Mentre il nostro corpo era così tormentato dalla molestia di una grave infermità, che nessuno credeva potessimo restar in vita, e da molt' angustia erano afflitti quelli, che vedevano le nostre sofferenze; noi, non temevamo già, come

codice vaticano e l' antica stampa tedesca contengono due soli trattati del *De arte;* un altro codice contenente l' opera intera in sei trattati, ma senza le aggiunte di Manfredi, fu descritto dal PICHON (extr. du *Bullett. du Bibliophile,* 1864, pag. 5).

essi stimavano, l' imminenza della morte; ma, rivolto il pensiero agl' insegnamenti teologici e filosofici – i quali, nella Corte del divo augusto serenissimo Imperatore il signore padre nostro, un grande numero (*turba*) di venerabili dottori ci aveva dati intorno alla natura del mondo, al flusso de' corpi, alla creazione delle anime, all' eternità e alla perfezione di esse, alla fragilità della materia e alla stabilità delle cose fisse, che il naufragio o la mancanza della propria materia non seguono, – non ci dolevamo della nostra dissoluzione, secondo l' opinione loro, quantunque per possedere il premio della nostra perfezione non confidassimo ne' meriti nostri, ma nella sola bontà del Creatore. E tornatoci alla memoria il libro di Aristotile principe de' filosofi, che s' intitola *de Pomo*, da lui dato fuori al termine della sua vita, nel quale dimostra come i sapienti non si dolgano di uscire dall' involucro terreno, anzi corrano con giubilo al premio della perfezione, per conseguire il quale non si astennero dallo spendere il tempo e la vita nelle ardue fatiche degli studi, fuggendo le cure del secolo; dicemmo agli astanti: – leggessero quel libro, perchè vi avrebbero appreso che noi non avevamo timore di passare di questa vita. E non trovandosi il libro tra i cristiani – perchè noi l' avevamo letto in ebraico, tradotto dall' arabo – riacquistata la salute, a istruzione di molti, dalla lingua ebraica nella latina l' abbiamo voltato ». Ammirabile serenità, degna de' grandi spiriti antichi!

Le traduzioni di opere di Aristotile e di Averroe fatte da ebrei, lautamente compensati, per incarico di Federico e di Manfredi, le relazioni di Michele Scoto e di Leonardo Fibonacci con l' Imperatore, sono note, perchè ne hanno lungamente discorso l' Huillard-Bréholles, il Renan, l' Amari. È noto che, per la dottrina, giunsero agli onori supremi e alle cariche maggiori nella curia Roffredo Beneventano, Enrico da Morra, Pier della Vigna, Taddeo di Sessa. Altri, fosse fortuna o destino, non pervennero tant' alto; ma la capacità e la cultura li fece apparir degni d' attenzione e di benevolenza agli occhi del sovrano sino ne' loro anni più tardi. Rammento che Riccardo da S. Germano, il cronista, lungo tempo notaro della curia, esercitava nel 1242, quasi settantenne, l' ufficio di *camerario* degli Abruzzi; e mi viene spontanea la domanda se non si debba riconoscere *il Notaro* in quel Giacomo da Lentini, che fu castellano in Sicilia nella primavera del 1240.

II.

Dove erano invitati, accolti, protetti, esaltati filosofi e falconieri, giureconsulti e intenditori di cavalli; dove i codici arabi ed ebraici erano studiati e tradotti, e, a sollievo delle più gravi occupazioni, lette ora, in francese, le maravigliose avventure de' cavalieri della Tavola rotonda, ora, in latino le facete contese di Paolino e di Polla (1), nella Corte più liberale, più colta, più frequentata del secolo XIII sarebbe molto strano non fosse mai capitato qualcuno di que' trovatori provenzali, che a Corti di gran lunga meno splendide e meno promettenti traevano a gara. Infatti, a parecchie generazioni di critici parve documento sicuro il racconto del *Novellino:* « Lo imperadore Federigo fue nobilissimo signore, e la gente che avea bontà venia a lui di tutte parti, perciò ch' elli donava molto volentieri e mostrava belli sembianti; e chi avea alcuna speziale bontade, a lui veniano: *trovatori,* sonatori, belli parlatori, omini d'arti, giostratori, schermidori e d'ogni maniera genti ». Ma da che la critica – la quale non oserebbe, certo, negare venuta di Francia la materia della nostra poesia cavalleresca dal *Bovo* veneto all' *Orlando Furioso* – spinta da non so qual malinteso sentimentalismo patriottico, si è messa a negare nella nostra lirica primitiva anche le imitazioni e le riproduzioni della provenzale visibili a occhio nudo; i *trovatori* delle *Novelle antiche* son divenuti, a dispetto della chiarezza del testo, i cortigiani stessi di Federico. Se altro più valido argomento manca, si ricorre a una cronologia di novissimo conio e si afferma, per esempio, che Giacomo da Lentino – là dov' è patente l' imitazione – non potè derivare il « materiale d' imagini e di comparazioni dottrinali » da Riccardo di Barbezieu e da Americo di Pegulhan, perchè il primo « era molto

(1) Il poemetto *De Paulino et Polla* di RICCARDO DA VENOSA, chi lo legga tutto, apparisce proprio composto al tempo di Federico II, e forse per invito di lui. Vi si accenna in fine a un ricorso presentato al duca *Rainaldo* governatore del Regno, e il Regno non fu governato mai da un duca di questo nome dopo il 1228, quando Federico, partendo per la Crociata, lasciò *balio* Rinaldo duca di Spoleto. Cfr. CLOETTA, *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance,* vol. I, pag. 96; TORRACA, *Nuove Rassegne,* pag. 11.

giovine, e faceva le prime armi anche in poesia, nel 1240, quando Giacomo, se non era morto, doveva aver superato i sessant' anni », e perchè il secondo deplorò la morte di Manfredi accaduta nel 1266. Me ne dispiace per l' originalità del Notaro; ma l' affermazione non è conforme al vero.

Cominciamo da Riccardo. Di lui le *Cento novelle antiche* narrano un' avventura capitata, dicono, « ai giorni quando *il figliuolo* di Raimondo Berlingieri s' armò cavaliere ». E perchè, soggiungono, Raimondo non potè sposare Beatrice di Savoia prima del 1220 e *il figliuolo di Raimondo e di Beatrice* « potè esser fatto cavaliere soltanto dopo il 1240 »; dunque Riccardo nel 1240 cominciava a pena a comporre versi (1). Il *civet de lièvre* sarebbe squisito, se non mancasse la lepre; il ragionamento non farebbe una grinza se il giovine cavaliere avesse mai « spirato le vivide aure del franco lido ». Raimondo ebbe, si, quattro figliuole « ciascuna reina »; ma non ebbe figli maschi!... Se meritasse discussione l' autorità delle *Cento novelle* in questioni di cronologia e di genealogia, potrei osservare che esse fanno vivere al tempo di questo Raimondo (1209–1245), alla Corte di Provenza, il trovatore Guglielmo di Bergadan, il quale fece testamento nel 1187 e finì in misero modo parecchi anni prima che Raimondo, ancora fanciullo, succedesse a suo padre Alfonso. Ma a che intavolar discussioni, se fin dal 1880 il Thomas, pubblicando la fonte provenzale della novella italiana, dimostrò essere il figliuolo del conte Raimondo, i giorni in cui egli fu armato cavaliere, la Corte tenuta al Puy in Provenza e parecchi altri particolari, essere, dico, pretta invenzione del novellatore? — Quel *Don Diego*, presso il quale « il Barbezieu si ridusse in Ispagna » e restò fino alla morte, merita non si parli di lui come d' un illustre sconosciuto: don Diego Lopez de Haro fiorì alla Corte de' re di Aragona Alfonso II, *morto nel 1196*, e Pietro II, *ucciso nel 1213* alla battaglia di Murel. In compagnia del primo ci è presentato da Ramon Vidal di Bezaudun: « Venni alla Corte del re don Alfonso, del padre del nostro re cortese... Colà *trovavano* amabili, lieti e liberali il re don Alfonso e don Diego, il quale fu tanto prode ». Con Pietro II, a capo di un corpo d' esercito, combattè don Diego nella famosa battaglia di *las-Navas* (1212), ove fu sconfitto Mahomed-el-Nassir re del Marocco, il *Miramammolino* de' nostri cro-

(1) G. C. Cesareo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, pag. 276.

nisti. A lui alludeva, lodandolo, Pietro Vidal, *morto intorno al 1210*, in una canzone, nella quale alluse anche a Margherita, sposa di Enrico II d'Inghilterra, *morto nel 1183*. Deplorò la perdita di lui Americo di Pegulhan in un serventese abbastanza noto, ma di cui non si sono abbastanza meditate le allusioni storiche: « Al tempo che morì il re don Alfonso e il suo bel figliuolo, il quale era gentile e buono, il re Pietro, al quale appartenne Aragona, e don Diego, ch'era savio e prode, e il marchese d'Este e il valente Salados, allora credetti fossero spenti Pregio e Larghezza». Americo scriveva – lo vedremo or ora – non molto dopo il 1213. Dunque, non potè fare *le prime armi* nella poesia, alla Corte di Raimondo Berlinghieri, nel 1240, quel Riccardo di Barbezieu, che passò gli ultimi suoi anni in casa di don Diego Lopez di Haro morto intorno al 1213. Ma non basta: alla fine della canzone *Tuit demandon* Riccardo esclama:

Ai, ai, ai! pros comtessa de joven
que totz avez Campainn' aluminat.

Or questa contessa, non Bianca di Navarra come suppose il Wackernagel, bensì Maria, la celebre contessa di Brie, protettrice e ispiratrice di poeti provenzali e francesi, che governò la Champagne dal 1181 al 1187 e, di nuovo, dal 1190 al 1197, visse molto prima che Federico II salisse al trono di Sicilia. Per conseguenza, bene potette il Notaro conoscere e imitare le liriche di Riccardo da Barbezieu.

Rispetto ad Americo di Pegulhan, se è vero che la sua vita si prolungò molto tardi nel secolo XIII, non è men vero che cominciò a poetare ne' primi anni di esso. Ancorchè non ci restasse il *partimen*, ch'egli ebbe con Guglielmo da Bergadan, morto nel primo decennio, anzi, come pare, durante il primo lustro del Duecento; ancorchè l'antica biografia non ci narrasse che fu accolto in Catalogna da Guglielmo appunto e da lui presentato al buon re Alfonso VIII di Castiglia, morto nel 1214; se pure non fossero giunti sino a noi nè il *pianto* per la morte del marchese d'Este, avvenuta nel 1212, nè la canzone per il passaggio in Terra Santa decretato nel concilio Lateranese del 1215 – per quel passaggio, di cui il trovatore assicurava sarebbe stato guida *le bon papa Innocens*, Innocenzo III, che cessò di vivere il 17 luglio 1216 – a provare ciò, che io sostengo, basterebbe il serventese, del quale

ho già citato il principio. Morti Alfonso e Pietro di Aragona, morti don Diego, il marchese d'Este e il valente Salados (il Saladino?), il trovatore credeva morti *pregio* e *larghezza*, e, per dolore, quasi avrebbe cessato di cantare. Ma *ora* - egli prosegue - li vedo ristorati entrambi, ora che Dio ci ha mandato, *dalle parti di Salerno*, un medico buono, savio, bene appreso, ornato di cento alti pregi. « Questo medico savio, del quale io vi parlo, fu figliuolo del buon imperatore Enrico, ed ha nome di *medico Federico*... Bene può portare il nome di Federico, poi che i detti son buoni e i fatti alti e ricchi ». Quando il serventese fu composto, Federico doveva essere ancora molto giovine, giacchè vi si legge: - « Ancora non si vide medico, *in sua giovinezza*, tanto bello, tanto buono, tanto largo, tanto conoscente... Guardate valore *di fanciullo;* che egli, perdendo il suo, viene guadagnando, e donando sa *conquistare l' Impero alemanno*. Oramai credo bene, quantunque ne avessi dubitato, a ciò, che si dice contando di Alessandro ». L'allusione alle prodezze compiute in fresca età dal Macedone, l' inciso: *In sua giovinezza*, l'esclamazione: *Guardate valore di fanciullo!*, infine e meglio l' accenno alla conquista dell' Impero, ossia alla fortunata spedizione di Federico II contro Ottone IV (1212-1214), dimostrano che alla poesia si deve assegnare una data di poco posteriore all'anno della morte di Pietro II d'Aragona, che fu, ripeto, il 1213. Federico fu incoronato Re de' Romani o di Germania in Aquisgrana il 24 luglio 1214. Per conseguenza bene potettero il Notar Giacomo, ancora vivo e vegeto nel 1233, e i rimatori a lui contemporanei della Corte siciliana, conoscere poesie di Americo di Pegulhan e da esse trarre norme, esempi, ispirazione.

Del resto, chi non restringe i propri studi nell' ambito non molto ampio della *Crestomazia* di Carlo Bartsch, sa bene che altre liriche, non soltanto quella, di cui ci siamo occupati, mandò questo trovatore a Federico II. In una gli assegnava l'ufficio di giudicare i propri concetti in materia d' amore: « Perchè conosce più degli altri e mantiene senno, sapere e tutto ciò, che è bene, l' Imperatore, il quale vale più dei valenti, conosce ora se io dico bene, o dico male ». Di un' altra questo è l' invio: « Canzone, da parte mia e d' Amore vattene al buono, al bello, al valente, al pregiato, al quale servono Latini e Alemanni e lo supplicano come buon Imperatore, di tanto supera egli i maggiori per grandezza, larghezza e pregio, onore e cortesia, senno e sapere, conoscenza e discre-

zione, ricco di ricco cuore per acquistare buon pregio ». Da tutto ciò mi par lecito arguire che i rimatori della Corte di Federico, anche se non andarono a studio in Bologna, poterono leggere le canzoni di Americo.

III.

E non esse sole. Asseri il Diez che due soli trovatori, Elia Cairel e Folchetto da Romans, vissero qualche tempo alla corte di Federico; il Gaspary aggiunse: « Anche quelli stessi, che dimorarono presso Federigo, non debbono per ciò stesso essere necessariamente andati in Sicilia, essendosi egli, com' è noto, trattenuto abbastanza spesso colla sua Corte nell'Italia superiore »; il Monaci conchiuse: « E che ciò s' abbia da dire appunto per Folquet de Romans e per Elia Cairel, apparirà tosto che si siano meglio esaminate le biografie e le canzoni loro ». Quanto all' andata « in Sicilia », a Palermo, siamo dello stesso parere. Ma o io, e può essere, non capisco; o capisco troppo bene dove si voglia andare a parare. Quando biografie e canzoni avessero documentato l' ipotesi del Gaspary, che cosa avrebbero provato? Per giungere alla conchiusione desiderata – che, cioè, i rimatori siciliani non ebbero relazioni dirette con trovatori provenzali se non, forse, fuori e lontano dalla Corte – bisognerebbe dimostrare che nel seguito dell' Imperatore non fu nessun siciliano, nessun napoletano o, se si preferisce, nessun *pugliese;* dimostrare che Pugliesi e Siciliani non potevano aver notizia de' trovatori e della loro poesia da alcuno de' tanti, non Pugliesi e non Siciliani, dai quali l' Imperatore era accompagnato. Invece, uno de' pochi atti, che ora si conoscano, di mano di Giacomo da Lentini in qualità di notaro imperiale, fu redatto mentr' egli si trovava con Federico fuori dell' isola nativa, in Basilicata; Pier della Vigna e Arrigo Testa andarono con Federico, più volte, nell' Italia di mezzo e nella settentrionale: se, mettiamo, Iacopo d' Aquino non pose mai piede in Corte, suo fratello Tommaso conte di Acerra era nella Corte uno de' personaggi di maggiore autorità; se Iacopo non oltrepassò mai il Tronto, Tommaso arrivò una volta per lo meno a Cremona, e vi restò parecchi mesi; Rinaldo d'Aquino, il falconiere, fu con l' Imperatore all' assedio di Faenza. Ed è permesso supporre che la Corte sveva,

sin da quando Federico uscì di Sicilia la prima volta, non avesse relazioni di sorta con le piccole Corti di Ferrara, - potrei aggiungere: di Ravenna, dove non era propriamente un principato feudale; ma era quasi signore Pier Traversara - di Lunigiana, del Monferrato, di Cortemiglia; con le piccole Corti, alle quali spesso giungevano, ospiti graditi, i trovatori, e più spesso le canzoni lodanti il pregio de' signori, la bellezza delle dame? Ecco qui alcune notizie degnissime di considerazione. Quando Federico, chiamato in Germania da' principi avversi a Ottone IV, venne a Roma a consigliarsi col tutore e protettore Innocenzo III; a Roma, per concertarsi affinchè la spedizione pericolosissima potesse compiersi alla men peggio, *quamplures nobiles ipsum visitaverunt,* venuti di lontano, dalla Romagna e dal Veneto, tra gli altri il marchese d' Este e Pier Traversara, il marito di Emilia di Ravenna detta da' trovatori *Fin Pregio.* Per giungere da Genova a Pavia evitando le milizie milanesi, il re di Sicilia attraversò le terre del marchese di Monferrato. Il marchese d' Este - il quale aveva con sè il conte di S. Bonifacio e, probabilmente, il Traversara - lo aspettava a Cremona, e gli fece buona scorta sino a pie' delle Alpi, di che lo lodava circa cinquant' anni dopo Riccardo re de' Romani e, più tardi ancora, il cronista Rolandino. Federico serbò sempre viva gratitudine per colui, che gli era stato « quasi patrono sin dalla culla e difénsore precipuo »; per la memoria del padre perdonò più volte al figliuolo le diserzioni e i tradimenti. Quando, nel concilio convocato da Innocenzo III (1215), l' ambasciatore milanese sorse a difendere la causa di Ottone IV, chi gli rispose con calda, ammirata energia, sostenendo la causa di Federico, fu il marchese di Monferrato. Quando Federico, già sicuro della Germania, tornato ai cari e desiderati *soli latini,* si fermò a Roma per ricevere dalle mani del Papa la corona imperiale (1220), aveva con sè Guglielmo marchese di Monferrato, Azzolino d' Este marchese di Ferrara, Corrado e Obizzo Malaspina marchesi di Lunigiana, Ottone conte del Carretto.

Non è gran tempo i nostri critici, a spiegare la diffusione della poesia provenzale in Italia, ripetevano le affermazioni del Fauriel: intimi legami aver congiunto anticamente la Gallia meridionale e l' Italia, cresciuti e resi più saldi a mano a mano che i due paesi si scioglievano da' vincoli del feudalesimo; trattati di commercio e di alleanza aver unito Marsiglia, Arles, Montpellier,

Narbona, con Gaeta, con Genova, con Pisa; i due popoli aver fatto insieme spedizioni guerresche; nella Gallia essersi compiuta quella stessa rivoluzione municipale, che aveva dato all' Italia i Comuni. Il Fauriel giudicava, inoltre, non improbabile che vaghe notizie della lirica provenzale fossero giunte in Sicilia quando il conte Ruggero sposò Matilde figliuola di Raimondo di Provenza, verso il 1080, essendo, cioè, fanciullo ancora, si badi, il più antico dei trovatori conosciuti, Guglielmo IX conte di Poitiers. Molte generalità, pochi fatti e insufficienti alla spiegazione, per la quale erano addotti. Critici più recenti, non avendo rinvenuto in Sicilia un documento qualunque, « che direttamente o indirettamente si riferisse a poesie provenzali », si volsero a cercare fuori del Regno e lontano dalla Corte i vestigi « dell' influenza diretta dei trovatori di Provenza ». Gli uni e gli altri non pensarono che, essendo la Provenza, il regno d' Arles, la contea di Forcalquier feudi imperiali, le relazioni de' feudatari e delle città della Francia meridionale con l' Imperatore avrebber potuto essere abbastanza strette e frequenti. E furono, infatti, e tali, che se ne potrebbe scrivere un libro.

Non risalirò al 1162, quando Raimondo Berlinghieri I di Provenza venne a Torino per ricevere dal Barbarossa l' investitura de' suoi possedimenti; non al 1178, quando il Barbarossa si recò ad Arles per farvisi incoronare: A me basta sapere che dal 1214 in poi Federico II ebbe ad occuparsi direttamente e spesso delle cose di Provenza. In quell' anno i signori provenzali trassero in folla all' assemblea di Basilea per protestare a gara la loro fedeltà al nuovo re de' Romani; l' arcivescovo di Arles ottenne la conferma della sua giurisdizione su la città *tanquam caput Provinciae et principalem sedem Imperii et domini Imperatoris,* i cittadini arlesiani ebbero la facoltà di eleggersi i consoli. L'anno seguente Federico investì del Regno di Arles, o piuttosto nominò vicario Guglielmo del Balzo, e, pregato, confermò le concessioni fatte ai cavalieri del Tempio dai del Balzo e da altri. Nel 1220 risolse d' inviare ad Arles, in qualità di suo vicario, il marchese Guglielmo di Monferrato; consentì a prendere sotto la sua speciale protezione il monastero di Montmajour; ingiunse all' arcivescovo di Arles e al vescovo di Cavaillon d' impedire che G. di Sabran usurpasse i diritti del monastero. Ricevette allora la visita del vescovo di Marsiglia, che gli fu attorno parecchi mesi, e lo seguì anche ne' viaggi, da Capua a

Cosenza, perchè convalidasse i privilegi concessi alla sua Chiesa da altri Imperatori e approvasse le convenzioni della curia con la città. Nel 1225, stando in Palermo, accolse benevolmente Amico vescovo di Orange e Guglielmo arcidiacono di Arles, mandati da Ugo arcivescovo a descrivergli la grande povertà della Chiesa arlesiana: egli consentì di sopperire ai bisogni; ma proibì all' arcivescovo di alienare senza suo permesso il castello di Salon. Al tempo stesso vietò al conte di Tolosa di alienare, donare o vendere terre *infeudate* da lui o dall'Impero e, udite le querele del vescovo di Marsiglia tornato a bella posta alla sua presenza, comandò che il conte di Provenza, il podestà e i cittadini di Arles perseguitassero i Marsigliesi *di viva guerra,* per terra e per mare, ad onor dell' Impero. Un anno dopo, a Foggia, udite le preghiere di un inviato speciale, confermò Raimondo Berlinghieri conte e marchese di Provenza e conte di Forcalquier: in quell' occasione ingiunse alle città provenzali di tornare sotto la giurisdizione del conte e sua; comandò ai podestà ed ai consoli di deporre le cariche, sotto pena di grave ammenda; annullò le immunità concesse da Alfonso II e da Raimondo Berlinghieri. I Marsigliesi ricorsero per protezione a Tommaso I conte di Savoia, allora vicario imperiale in Lombardia, il quale promise di soddisfare alcuni de' loro desideri se e quando fosse stato mandato in Provenza.

Nel 1230 l' arcivescovo Ugo, venuto di persona sino a Ceprano, ottenne da Federico nuovi privilegi per la Chiesa di Arles; dal canto suo, quasi vicario imperiale, procurò di metter pace tra Raimondo Berlinghieri e il conte di Tolosa. Nel marzo del 1232 l' Imperatore promulgò una legge per le sedizioni e le guerre di Comuni e di feudatari dipendenti dal conte di Provenza; dichiarò irrito e nullo tutto ciò, che, in Provenza e nella contea di Forcalquier, fosse stato fatto a pregiudizio della potestà imperiale; irrite e nulle le concessioni e le alienazioni di facoltà e di diritti dell' Impero ordinate da Raimondo, o a nome di lui, quando non aveva ancora venticinque anni. Nell' agosto, a Melfi, pregato per mezzo di nunzio speciale, approvò la sentenza del vescovo di Marsiglia su la controversia tra il conte e i Marsigliesi; nel settembre ingiunse al conte di recarsi in Italia, al tempo già prestabilito, con buon numero di soldati, per la difesa del patrimonio del beato Pietro, ossia per aiutare il Papa contro i Romani. E perchè le contese di Raimondo con la città di Marsiglia, con i Sabran, con i del Balzo,

non gl' impedissero di ubbidire, Federico ordinò a Manfredi Quaglia di Gorzano di recarsi in Provenza a metter pace o concordar tregua: non riuscendo, obbligasse i contendenti a presentarsi nella curia al suo cospetto. Manfredi andò, diremmo oggi, munito di pieni poteri - *potestas plenaria* - non solo per sedare le discordie e porre fine alle guerre; ma anche per chiedere aiuti agli arcivescovi, ai vescovi, ai principi, ai baroni e ai nobili. Il nunzio era italiano e aveva con sè - *socius* - un altro italiano, Guglielmo Careoccio: stando in Provenza dal marzo al settembre del 1233, ebbe a trattare di gravi questioni con Raimondo Berlinghieri e Raimondo di Tolosa mecenati di trovatori e trovatori essi stessi, con i trovatori Bertrando di Avignone, Rambaldo di Beljoc, Bertrando di Alamanon - quello, che voleva diviso il cuore di Blancas alle donne valenti invece che ai principi; - con Ugo e Barral del Balzo e con Guglielmo di Cotignac congiunti, amici, protettori di trovatori. Sottoscrissero gli strumenti delle convenzioni procurate da Manfredi i trovatori Folchetto di Roman e Guglielmo Augier: li sottoscrisse anche il podestà di Avignone, che era il nostro rimatore Percivalle Doria, il quale restò a far le parti di arbitro e di esecutore de' patti - *cognitor treuguarum* - quando il nunzio tornò di qua dalle Alpi. Italiani erano i giudici di Percivalle, Enrico e Pietro di Diano, presenti agli atti.

Il conte di Tolosa si trovò, nell' agosto del 1234, a Rieti, con Federico: l' uno a capo di un esercito papale, l' altro conducendo le proprie truppe, combatterono insieme i Romani ribelli a Gregorio IX. Alcuni mesi dopo, Raimondo di Tolosa, Raimondo Berlinghieri, Guglielmo di Sabran conte di Forcalquier seguirono o raggiunsero l' Imperatore in Germania, dove il primo fu investito del marchesato di Provenza, il secondo armato cavaliere, il terzo contentato di certi suoi desideri. Tra i molti signori provenzali, che accorsero a Torino mentre Federico vi dimorava nel 1238, sembra fosse anche una dama, Beatrice figliuola del marchese di Monferrato, vedova di Andrea conte di Vienne, la quale ottenne a favore del figliuolo minorenne la conferma d' un antico privilegio. Dello stesso anno è la lettera inviata dall' Imperatore per ringraziare la città di Avignone di avere, nel 1237, scelto a podestà il cavaliere pavese Torello di Strada *de sua familia*. Di lì ad alcuni mesi, per l' assedio posto a Brescia, Gioachino Spinola vicario nel regno di Arles condusse all' esercito imperiale i « contingenti » pro-

venzali; il vescovo di Avignone mandò, « non senza gravi spese », due cavalieri, in uno de' quali, *Guillelmus Ramondi*, si potrebbe ravvisare il trovatore Guglielmo Ramon; accorsero sotto Brescia il vescovo di Arles, il vescovo di Avignone, e, « miglior conoscitore d'armi materiali che di spirituali » secondo Matteo Paris, l'eletto di Valenza fratello del conte di Savoia; dovette andarvi, benchè a malincuore, Raimondo Berlinghieri in persona. I Bresciani si difesero con tanto valore, che l'assedio dovette esser tolto. Allora, se non m'inganno, Bertrando di Alamanon rivolse una sua strofe al conte di Provenza: « Solo che voi vi mettiate alla testa, per il luogo, onde voi sarete passato, entrerà facilmente il compagno », e il conte, alludendo alla resistenza de' Bresciani, rispose: « Mi metterò in via tutto armato quando vedrò entrati i Cremonesi, *se il portinaio non dice di no* ». I Cremonesi erano numerosi nell'esercito di Federico.

Poco dopo l'abbandono dell'assedio di Brescia, Berardo conte di Loreto vicario imperiale e podestà di Arles, convocati a suon di campane e a grido di banditore gli Arlesiani, chiese e ricevette da essi il giuramento di fedeltà; ad Arles, a Narbona, ad Aix scatenò gl'imperiali contro i papalini, con fiero dispetto del legato pontificio Giacomo di Palestrina. Perchè fedeli a Federico, il conte di Tolosa, Barral del Balzo, il conte di Rodez e molti altri signori, i Marsigliesi e gli Avignonesi furono scomunicati; perchè ribelle, Raimondo Berlinghieri fu posto al bando dell'Impero. Riammesso nel grembo della Chiesa, il conte di Tolosa, per incarico di Federico e con mandato di piena fiducia, si recò a Roma accompagnato da Pier della Vigna e da Taddeo da Sessa, e trattò e conchiuse con Innocenzo IV la pace tanto solennemente giurata su la piazza del Laterano e tanto poco durata (1244). A lui, *de licentia domini Imperatoris*, scrisse maestro Terrisio per narrare co' più vivi colori rettorici la *enorme infamia* della congiura di Grosseto e la crudele vendetta di Capaccio (1). Morto il conte di Provenza (agosto 1245) la flotta imperiale, comandata dal grande ammiraglio di Sicilia, si recò a Marsiglia perchè più facilmente fosse accolta la domanda della mano di Beatrice erede della Provenza per Corrado di Svevia; ma Innocenzo IV fece in modo che la giovinetta sposasse

(1) V. il mio studio su *La Scuola poetica Siciliana* nella *Nuova Antologia* del 15 novembre 1894, pag. 246.

Carlo d' Angiò. L' Imperatore nel suo testamento lasciò ad Enrico, figliuolo suo e d' Isabella d' Inghilterra, il regno di Arles o quello di Gerusalemme, secondo paresse meglio a Corrado.

Di tali rapporti politici ebbe per trent' anni la Corte sveva con la Provenza; ben altra cosa che gl' ipotetici passaggi di trovatori per la città di Bologna, o il matrimonio di Matilde col conte Ruggero ai primi albori della lirica occitanica.

IV.

A giudizio del Gaspary, « la poesia provenzale degl' Italiani del nord non fu già un grado di passaggio a quella del sud in lingua italiana, come qualcuno potrebbe essere inclinato a supporre, e come la cosa difatti qualche volta fu rappresentata; ma ambedue sono contemporanee ». La sentenza in parte non è vera, perchè alcuni trovatori dell' Italia settentrionale – il Gaspary stesso, altrove, lo riconobbe – poetarono prima che Federico II cominciasse a regnare; ma fosse tutta vera, la *contemporaneità* non escluderebbe che una certa azione, se non altro per l' esempio, potesse aver avuto la poesia in lingua provenzale de' settentrionali su la poesia italiana de' rimatori cortigiani. Questo in astratto: nella realtà, se si cessa di figurarsi, come sinora è stato fatto, un abisso immenso tra il Settentrione e il Mezzogiorno; se, con rispetto maggiore alla storia, si considerano le molte occasioni e ragioni di conoscersi di persona o per fama, di incontrarsi, di diventar amici, che ebbero settentrionali e meridionali durante il regno di Federico; si deve ammettere che anche da' trovatori italiani contemporanei poterono giungere esempi e stimoli alla nascente poesia aulica. Imaginiamo l' uno accanto all' altro un guerriero, il quale può raccontare più d' una campagna, e uno, il quale per la prima volta si provi a maneggiare le armi; un giovine fatto e un principiante; un uomo esperto del mondo, sicuro di sè, che sa bene quel, che può volere e fare, e un adolescente; e intenderemo alla prima, senza bisogno di altre dimostrazioni, come e perchè la poesia provenzale degl' Italiani del settentrione potesse contribuire meno forse all' educazione intellettuale e più a ingagliardire i proponimenti, a incoraggiare i tentativi di coloro, che primi – e fu il loro merito vero e grande – vestirono di rozze forme italiane concetti e imagini provenzali.

De' ventidue trovatori piemontesi, liguri, lombardi, veneti, emiliani, toscani, de' quali lo Schultz non revocò in dubbio la nazionalità, due vissero nella seconda metà del secolo XII e ne' primi anni del XIII (1), otto fiorirono tardi nella seconda metà del XIII, tre sono ignoti. Relazioni più o meno dirette ebbero con Federico gli altri nove.

Rambertino Buvarelli, essendo podestà di Genova nel 1220, fu mandato con molti nobili cittadini incontro all' Imperatore, che scendeva dalla Germania; incontratolo vicino a Modena, l' accompagnò sino a Castel S. Pietro, e se delle risposte di lui, che non aveva potuto dimenticare a qual duro prezzo gli era stata necessità accettare l' aiuto de' Genovesi nel 1212, non fu molto contento; fu trattato tanto umanamente dal cancelliere Corrado di Metz, si sentì così onorato delle tre visite, che il cancelliere gli fece nella sua tenda da non poter a meno di presentarlo di *grati doni*. – Il conte Guido di Biandrate, che in versi provenzali dette un consiglio amaramente ironico a Folchetto di Roman, andò forse di persona nel 1227 a Capua, per chiedere il permesso di riedificare il castello avito: fra i testimoni di un privilegio imperiale dato a Torino nel 1238 egli è indicato, come nelle rubriche de' canzonieri, con solo il suo titolo. Poco dopo era a Pavia e vi ottenne due privilegi a conferma di quelli concessi ai suoi antenati dal Barbarossa. da Enrico VI e da Ottone IV. – Niccoletto da Torino, che verso il 1236 (2), spiegando e commentando un sogno di G. d' Albusson, prediceva la vittoria dell' Imperatore su tutti i nemici, e del solo pensiero esultava:

e platz mi fort qu' els enemics castia
e qu' als amics meilhor e bon lur sia;

rimproverato di viltà da Folchetto, rispose non esser fuggito per paura de' nemici, aver voluto allontanarsi da' *Borgognoni*, per seguire il valente conte Godofredo, « di cui era servitore », e il prode conte Uberto di Biandrate. Queste accuse ed ingiurie dovettero essere scambiate durante l' assedio di Brescia. Godofredo e

(1) Chi fu quel *Cossezen* o *Casseden*, quel « piccolo Lombardo », al quale P. d'Alvernia dedicò una strofe intera, e che sembra il più antico de' trovatori italiani? Lo Schultz, se ricordo bene, non lo nomina neppure.

(2) Lo Schultz crede composta la tenzone nel 1238, quando, cioè, invece di fare predizioni e augurî, Nicoletto e Giovanni avrebbero potuto narrare la sconfitta toccata a' Lombardi a Cortenuova.

Uberto erano cugini di Guido: il primo, presente nella Corte ad Hagenau nel 1219 e a Capua più tardi, fu nominato vicario imperiale di Romagna nel giugno del 1221; tutt' e due assistettero all' incoronazione di Federico. – Pietro della Mula, flagellatore de' ricchi avari e de' giullari « pesanti più del piombo », viveva presso Ottone del Carretto, del quale ho già notato la presenza all' incoronazione: Giacomo figliuolo di Ottone ebbe l' onore di sposare Caterina figliuola di Federico. – Alberico da Romano nel 1233 andò a Pordenone per ossequiare l' Imperatore e per fargli proposte e offerte: gli rimase fedele sino al 1239; forse non gli si sarebbe ribellato se non fossero stati mandati come ostaggi, in Puglia, il genero Rinaldo d' Este e la figliuola Adelasia, la quale egli amava più di sè stesso. – Luca Grimaldi, presente nel 1240 alla stipulazione della lega di Genova con Milano a danno di Federico, essendo podestà di Milano due anni dopo, s' impadronì di Bellinzona e potè vantarsi di aver chiuso al *novello Nerone* la via per la Germania e per la Francia da quella parte. Egli tenne in consegna il trono d' oro imperiale adorno di perle (*falastorium*), che fu restituito a Manfredi, quando strinse alleanza con Genova. – Un altro trovatore genovese, Lanfranco Cigala, nel 1245 lanciò il suo terribile serventese contro Bonifazio di Monferrato, traditore prima di Federico, poi dei Milanesi (1) che lui avevano comperato a peso di oro. – Lanfranco aspettava strofe in cambio di strofe:

prec que cobleian respondatz
ad aquestas coblas qu' eu fatz,

(1) Nel gennaio del 1243 Bonifazio si volse alla Chiesa, per danari avuti dai Guelfi; nel 1245 tornò all' Imperatore, che abbandonò ancora una volta nel 1247. Ai due primi tradimenti allude Lanfranco:

. . . a faz dos traimens tan gen,
a son seignor a Tan primieramen
pois a Milan . . .

A *Tan* che vorrà dire? Che si debba leggere *Tar* (Taro)? Ci resta la lettera, con la quale il marchese, al legato G. di Montelungo, manifestando il suo proponimento di rientrare nell' ovile della santa madre Chiesa, annunziava di avere già scritto *amicis et fidelibus nostris, quos Parme habemus* per esortarli *ad obedientiam et fidelitatem iam dicte ecclesie.* WINKELMANN, *Acta Imp. ined.*, I, pag. 688. Ma più probabilmente *a Tan* è piaciuto agli editori solo perchè non hanno pensato che *atan* ne' manoscritti sta, forse, invece di *antan, l' anno passato.* Dalla st. 5a del serventese lo Schultz credette poter desumere che Lanfranco, a Pavia,

a suggello di amicizia, da Tommaso conte di Fiandra, terzo figliuolo del conte Tommaso I di Savoia, da alcuni eruditi nostri promosso, di moto proprio, a duca. Al conte di Fiandra « savio a meraviglia, prudente e buon cavaliere e nelle armi molto valente, che manteneva nobiltà e gentilezza » – parole della *Cronaca di Savoia* – Federico II concesse, nel 1248, Ivrea, il Canavese, Torino, Lanzo e la carica di suo vicario generale da Pavia in su. Grato di tanti favori, Tommaso prestò giuramento di ligio omaggio, e giurò pure di condurre all' Imperatore, con la maggior sollecitudine, la nipote contessa Beatrice di Saluzzo, perchè il matrimonio di lei con Manfredi di Svevia, conchiuso fin dall' aprile dell' anno precedente, « senz' alcuna dilazione si compisse ». Beatrice, figliuola di Amedeo IV di Savoia e già vedova del marchese di Saluzzo, portava il nome della zia, la contessa di Provenza, celebrata nelle rime di Sordello e di molti altri.

Non ho trovato nella monografia dello Schultz il « giudizio » a lui sicuramente attribuito dal Merkel, « che come suo padre, così *anche Manfredi II* (*Lancia*, favorito di Federico, zio del re Manfredi) *sapesse trovare* in lingua provenzale ». Prudentemente lo Schultz scrisse « forse » (*vielleicht*), e aggiunse subito dopo un altro « forse », che avrebbe dovuto dar a pensare. Infatti, nel serventese di Ugo di S. Cir contro il marchese Lancia, è asserito che quest' ultimo parlava male e male *suonava*, ma non che *cantasse, trovasse* male; *sonar*, qui, significa *rivolgere la parola*. Anche nel serventese di G. de la Tor, che lo Schultz credette composto a dispregio del marchese, si legge solo: *E mal parla e pietz sona* – allusione ad accoglienze poco garbate – ma non vi è alcuna ragione seria di ritenere che il secondo serventese alluda a Manfredi. La somiglianza tra la prima strofe di esso e un paio di frasi di Ugo è appena visibile; e chi assicura che Ugo scrivesse prima di Guglielmo? Della triste persona, alla quale vuol far portare corona di malvagità, Guglielmo dice:

Sabetz cum el a nom? *porc armat* de Cremona.

avesse conosciuto personalmente il marchese; errore, perchè in quella strofe il trovatore non parla a nome proprio, bensì del *signore*, di Federico: « *S' io fossi signore*, non mi farebbe omaggio con troppa facilità, perchè so che non l' osserverebbe; nè più mi bacerebbe con la sua bocca il viso, perchè me lo baciò altra volta a Pavia, poi, e allo stesso modo baciò il Papa; dunque, giacchè smentisce così la sua fede, se mai facesse pace e trattato con me, ecc. ».

Ravvisare in questo nomignolo obbrobrioso Manfredi Lancia, solo perchè fu podestà di Cremona due anni « e anche dopo la morte di Federico seguitò a guidarne (di Cremona) le milizie », mi pare troppo ardito volo di fantasia. Con ragione maggiore potremmo ravvisarvi Uberto Pelavicino, ben altrimenti potente in Cremona. Ugo di S. Cir biasimò i Milanesi di avere scelto a loro podestà il Lancia nel 1253; G. de la Tor, se avesse scritto dopo Ugo, perchè mai, o come avrebbe ricordato la podesteria tenuta dal Lancia in Cremona tanto tempo prima, nel 1242? E non possedeva terre, non aveva altri titoli il Lancia, che offrisser mezzo di designarlo con maggior precisione? Io sospetto che o Guglielmo de la Tor, nel verso citato, nominò arditamente *Pons Amat,* o questo nome alterò leggerissimamente, come si soleva e si suol fare, in modo, cioè, che ognuno cogliesse a volo l' allusione beffarda. Ponzio Amato, *dominus Poncius Amatus* o *Ponçus Amati,* fu cittadino cremonese autorevole, podestà di Mantova nel 1206, di Brescia nel 1213, rappresentante del suo Comune nella stipulazione della lega tra esso e Verona nel 1217 (1), podestà di Parma nel 1219, di Siena nel 1221. Queste date convengon bene al fatto certissimo che Guglielmo, entrando terzo in mezzo ad Albertet e ad Americo di Belinoi – l' uno fintosi per un momento nemico, l' altro offertosi di buon grado campione delle donne – a partir *la baralla* invitò, con moltissime altre dame, donna Emilia di Ravenna, moglie di Pier Traversara e, perchè tale, presente fin dal 1196 ad atti pubblici, morta non giovine nel 1225 o poco dopo (2). Il *porc armat* di Cremona amava una donna *de Breisana,* la quale, se fu madonna Adonella conosciuta *en Breissana* da U. di S. Cir « piacente a tutti per i detti cortesi e per valore », madonna Adonella *de Bresaina*

(1) Il documento nei *Regesten* del Böhmer è riferito per errore al 1237; si legge intero nella raccolta del Winkelmann, I, pag. 591. Sono in tempo di aggiungere su le bozze che l' egregio prof. Restori, in una memoria, che troppo tardi ho potuto vedere, aveva anch' egli pensato a Ponzio Amato.

(2) Se P. Traversara ebbe una moglie sola, Emilia doveva essere vecchissima nel 1225, giacchè un figliuolo di Pietro, Alberico, che aveva assistito nel 1176 a una pace come *vir bone opinionis et laudabilis fame,* nel 1181 era già vedovo dopo sei anni di matrimonio. Una Emilia nominata con Alberico in un documento del 1181 non è la moglie di Pietro, secondo credette il Fantuzzi, bensì la suocera di Alberico. Fantuzzi, *Mon. Ravenn.*, III, pagg. 65, 293, 288; V, 467.

dallo stesso Guglielmo lodata insieme con Emilia di Ravenna, ossia prima del 1225; non avrebbe meritato dopo il 1253, passati quasi trent' anni, la lode: *qes bella e gaia e pros.* Manfredi Lancia, l'amatore supposto di Adonella, nel 1253 contava circa settanta inverni; non era più tempo di amori per lui. Il Merkel avverte: « La Bresciana è anche oggidì la parte del territorio di Brescia che si stende verso la pianura »: io torno a ricordare che Ponzio Amato di Cremona fu podestà di Brescia.

Nelle troppo lunghe enumerazioni di trovatori italiani veri o supposti - passate troppo facilmente ai *Primi due secoli* e alla *Storia della letteratura* del Bartoli dalle compilazioni del Crescimbeni, del Quadrio, del Bastero; - nella monografia dello Schultz, quando rigidamente incredulo, quando poco curante di vagliar bene date e fatti, non ho trovato alcun cenno di quel Torello, che tenzonò con Falconetto, e che a me pare, per sicuri indizi, italiano. Torello comincia involgendo in una sola sanguinosa ingiuria l' interlocutore, il marchese di Monferrato e una dama, non so se sorella, figliuola o in altro modo parente di quest' ultimo: « Falconetto, vi vedo innamorato di Guglielmona: il marchese di Monferrato commette peccato se non ve la dà, perchè non vidi mai un così valente lenone... ». Il resto non si può riferire. Risponde Falconetto; ma, cosa notevole, non sa o non vuole trovare risposta adeguata alla botta; anzi non riesce a celare un cotal senso di rispetto mentre si fa coraggio ad offendere. « Non fu buona la vostra lancia, signor Torello (*En Taurel*) - per mio grado non sarebbe allo sbaraglio - quando andavate verso Cremona: parecchi cavalieri e villani avreste ucciso di vostra mano; però del macello non aveste colpa, perchè primo di tutti fuggì il vostro vitello ». L' altro ripiglia canzonando: « La roba del marchese non vi fa ingombro; oramai il vostro ronzino può andare più sollecito per le strade, e quando sarete alloggiato all' albergo la notte, siate sicuro di mangiar male ». Falconetto, non osando replicare direttamente, rivolge un' apostrofe ai giullari: « Non credo che Torello vi dia, nè vi prometta nulla in questo mese. Ora allestite il ronzino, giullari, che abbastanza siete esperti della beffa. Se già prima non otteneste niente, cavallo o ronzino, da Guglielmo, d' ora in poi porterete armi del mio stesso colore, perchè donerà a voi come a me ». Torello torna a ingiuriare il marchese, il quale costruisce castelli, scava fossati, guerreggia e fa e dà, ruba sera e mattina le strade

e i sentieri, ha promesso a un buffone il cavallo del primo mercante, che gli capiterà tra le unghie. E Falconetto: « Per la fede, che debbo alla signora Guglielmona, Torello, tengo il marchese di Monferrato per un uomo assennato: bene gli converrebbe portar corona, perchè guida la sua guerra con senno, come fecero Rainardo e Isengrino, che con fiducia soffrivano danno. Ma l'Imperatore conquista in miglior modo Milano » (1).

L'ultimo tratto sicuramente ironico; l'allusione all'andata di Torello armato e in compagnia di armati a Cremona, dove Federico aveva la sua *base d'operazione,* se posso servirmi del linguaggio militare, in Lombardia; l'antitesi tra la condotta prudente del marchese e quella dell'Imperatore; il nome *Guglielmo,* ch'è quello del marchese di Monferrato morto nel settembre precedente in Romania, mi invitano a credere che la tenzone sia di poco posteriore all'estate del 1226, quando Federico tentò di radunare i suoi vassalli a Cremona, « città devota all'Impero, alla quale più facilmente, senza disagi di lungo cammino, si poteva pervenire così dalla Germania, come dalle altre parti d'Italia ». Le città lombarde si erano di nuovo strette in *società,* ed era con esse il marchese di Monferrato Bonifacio. L'Imperatore, pure meditando vendetta, allora dovette « riceverle nella sua grazia ». Torello dimostra d'esser nemico del marchese; dal canto suo Falconetto parla a lui come a un signore, a un guerriero, che spiega sua propria insegna in battaglia – il *torello,* per beffa chiamato *vitello* – e che, volendo, potrebbe accogliere benevolmente i giullari e confortarli di doni; gli parla in tono sommesso, anche quando si sente dire le ingiurie più atroci. Questi particolari mi richiamano a mente due non oscuri personaggi storici. L'uno è *dominus Taurellus de Strata de Papia,* podestà di Parma nel 1221, e allora scomunicato per avere resistito alle pretese ingiuste del vescovo, minacciato di essere bandito dalla sua stessa città a richiesta del cardinale Ugolino d'Ostia. Egli fece cominciare il palazzo del Comune, accanto al quale fu collocato un torello di marmo, che la città, dopo, volle effigiato su i suoi stendardi: egli suggerì il nome e probabilmente offrì al Boccaccio il modello « del gentile uomo mes-

(1) La tenzone non è di facile intelligenza come la reca il canzoniere Vaticano *O*. Desidero che altri la intenda e la traduca meglio che io non abbia saputo fare.

ser Torello d' Istria (*di Stra'*) da Pavia », il vero e nobile protagonista di una novella famosa del *Decameron*. Gli eruditi contemporanei, abbagliati e attirati, come suole avvenire, dal nome del Saladino, non si sono curati di lui e dell' esser suo; ma, sin dal secolo scorso, l'Affò aveva notata l' alterazione patita dal cognome *di Strada* sotto la penna del Boccaccio o de' copisti. L' altro è il capo de' Ghibellini di Ferrara, il cognato di Ezzelino, il nemico di Azzo d' Este, Salinguerra *Taurellus* – anche *Taurellus* senz' altro in documenti ravennati – « valente, savio e prode », la cui rinomanza perdurava tanto diffusa e viva in Toscana, ancora nella seconda metà del Duecento, da ispirare a Rustico di Filippo il verso:

che del legnaggio par di Salinguerra,

a derisione di un millantatore codardo.

Torello da Strada fu podestà di Parma, una seconda volta, nel 1227, di Firenze nel 1233 – quando i Fiorentini assalirono Siena « e gittaronvi dentro pietre assai, ed un asino, ma non l' ebbero » – di Pisa nel 1234, di Avignone – l' abbiamo già veduto – nel 1237. È probabile ossequiasse Federico a Cremona, o a Parma, o a Borgo San Donnino nel 1226: nel seguito di lui, con Ezzelino e con Alberico da Romano, lo troviamo a Trento nell' agosto del 1236; sappiamo dall' Imperatore stesso che in quel tempo era della *sua famiglia*. Salinguerra Torello andò nel marzo del 1224 fino a Catania, e si fece confermare un privilegio di Enrico VI, testimone con altri Guglielmo di Monferrato: altre occasioni ebbe poi di trovarsi con Federico; nel 1236 gli recò valido aiuto per la guerra di Lombardia.

Un altro trovatore dev' essere, se non erro, restituito all' Italia, Pietro Guglielmo di Luserna. Del paese, dov' egli nacque, troviamo ricordo ne' suoi versi. Una volta asseri: « In grande avventura si mette davvero chiunque vada a Luserna; perchè trova colà chi dal corpo gli strappa il cuore. Ma io vi andrò, poi che non ho più cuore, avendomelo rubato colei, in cui risiede buon pregio, ed io non cerco di riaverlo, e non ne ho talento ». Un' altra volta, difendendo cavallerescamente Cunizza da Romano contro i denigratori, ammoniva: « Chi a lei muove guerra o contesa, non gli consiglio di andare in Provenza per *donneare*, chè ben potrebbe parer folle e portar penitenza della sua malignità, dalla quale io mi difendo; però si guardi di Luserna, chè orgoglio e sconoscenza

non vi trova nel ricco, nè protezione, non essendo colà cosa, che piacente non sia ». Ora Luserna, che Pietro indicava su la via dall'Italia alla Provenza, dista da Pinerolo quindici chilometri, e nella piccola corte del *marques part Pinairol Que ten Saluz' e Revel* A. di Pegulhan segnava a dito, non senza suo dispetto, due trovatori, Persaval, buon maestro ed aio di fanciulli, e *un altro noioso ... di Luserna.* Pietro Guglielmo con vivaci parole invitava il giusto imperatore Federico a debellare i Milanesi. « Vi giuro, in fede mia », assicurava, « che stimerò poco l'avvedutezza e il senno e la saviezza di lui, se in breve egli non li costringe a pentirsi ». Il protettore di Pietro, Manfredi III marchese di Saluzzo e di Pinerolo, accompagnò il sovrano a Pavia e a Cremona nel maggio del 1238; fu il primo marito di Beatrice di Savoia, prima moglie del re Manfredi di Svevia.

V.

Chi ha avuto la pazienza di seguirmi sin qui, consentirà di buon grado, spero, che io ripeta il paragone di Peirol: la poesia provenzale penetrava nella corte di Federico II da tutte le parti, *come acqua nella spugna.* Nondimeno, io sarei pronto a credere che Elia Cairel, Americo di Pegulhan, Folchetto di Romans e altri trovatori, provenzali o italiani, non avessero mai veduto con i propri occhi l'imperatore, mai incontrato alcuno de' vicari, degl' inviati, de' ministri, de' cortigiani di lui. Giacchè la conoscenza personale, le conversazioni, le consuetudini della vita in comune sono certamente mezzi potentissimi di diffusione così di usanze e di mode come di opinioni, di sentimenti e anche di gusti letterari; ma chi non può parlare, può scrivere, e la parola scritta sostituisce abbastanza bene la voce viva. Sappiamo già di Americo; vediamo di altri.

« Imperatore Federico, io vi fo sapere che il vassallo procura di fare il proprio danno quando ha promesso al suo signore ciò, di cui questo ha gran bisogno; perciò io, cantando, vi voglio pregare e dire che passiate là, dove Gesù volle morire, e non gli veniate meno in questo bisogno grande ». Così Elia Cairel, una volta, esortava Federico alla Crociata; e un' altra volta: « Rosignolo, va senza ritardo a pregare il buon Imperatore, il quale oramai fa

venir meno la mia fiducia, perchè troppo lo vedo dimorare oltre il Faro: pari non ha, e non ne nacque mai alcuno; perciò ben gli convengono lodi, a dispetto de' malvagi, i quali vedo tanto disfrenati, che riceveranno il compenso meritato ». Alludeva alla ribellione de' Saraceni di Sicilia, compressa da Federico tra il 1222 e il 1224. In una terza canzone manifestò il proponimento di partirsi, benchè mal volentieri, dal *piacente Re signore d' Impero,* dal quale e dall' Amore egli si riteneva a un modo trattato male.

La tardanza a vendicare la caduta di Damiata strappò fieri accenti di dolore e d' ira a Peirol: « L' altr' anno l' Imperatore fece molti giuramenti (*ieu vi antan faire*), da' quali ora si va allontanando... Imperatore, Damiata vi attende e la torre bianca piange notte e giorno, perchè l' avoltoio ne ha cacciato via l' aquila vostra. Vile quell' aquila, che l' avoltoio prende. Voi ne avete vergogna, e il Sultano gloria ». La canzone è del 1223; l' anno precedente, presso Veroli, Federico aveva dato giuramento a papa Onorio di passare, entro un termine di tempo stabilito, in Terra Santa.

Folchetto di Romans il quale, per conto suo, non sapeva risolversi a seguire l' invito di U. de Bersie:

Mes fettes nos outra mar compagnia!

e provava il bisogno di chieder consiglio a Blancasso prima di mettersi in viaggio, esortava l' Imperatore a movere con grande sforzo contro i Saraceni, predicendogli la conquista della terra dove Dio nacque ed ha il « monumento ». Altra volta ingiungeva al suo giullare: « Ugonetto, porta la mia canzone in dono all' Imperatore, a lui, che sa scegliere il meglio, tanto ha di valore e di senno; e bene appare da' suoi nobili atti s' egli sia prode in guisa da non aver mai avuto pari a sè ». La canzone finiva in un' apostrofe all' « Imperatore, bel signore amato, ecc. ». Più tardi Folchetto esprimeva il desiderio non diventasse ricco alcuno de' suoi amici, da che al suo signore Federico, il quale regnava sopra tutti, ed era munifico prima di esser ricco, piacevano terra e averi: « così mi narra per vero ciascuno, che da lui ne venga ». Dopo esortazioni e consigli, esclamava: « Imperatore, vi voglio pregare di non avervene a male, se vi dico il pensier mio; giacchè, se vi indico tale via, lo fo perchè vi amo di cuore ». Meno rispettosamente Ogier di Vienne ribadiva l' accusa di avarizia: « Io vidi già il ricco re Ruggero Federico adoperarsi impavido a valere per valore: e

non pensai, tanto lo udii pregiar pregio, che l' Impero potesse mai renderlo peggiore » (1). Questo rimprovero non fu di molto posteriore al 1214 o – se si vuol credere che i poeti aspettassero fosse incoronato di mano del Pontefice, per dare al Re de' Romani il titolo imperiale – al 1220. Al 1221 almeno ci fa risalire la garbata allusione di G. Montanhagol: « Per voi, donna, ho scelto me stesso, senza inganno, di buon talento, perchè dell' onor vostro ho cura grande, sì come Federico, l' altr' anno, scelse sè medesimo a Imperatore, senza timore; da sè vi si mise egli, perchè nessun altro valeva altrettanto ». Molto più tarde sono le accuse e le contumelie di U. di S. Cir (1240), le quali è lecito dubitare che giungessero alle orecchie dell' Imperatore: le rammento come tra parentesi, perchè una di quelle accuse – di non credere, cioè, all' altra vita, di dire « che l' uomo non è niente quando ha perduto il respiro » – fruttò a Federico la dimora eterna in una tomba infocata dell' inferno dantesco.

Ben altro cantava Goberto, *il monaco di Poncibot.* « – Federico, la vostra lode cresce ogni giorno, perchè io, cantando, divulgo il pregio vostro ». Ed anche: « Va, canzone, al Re degli Alemanni, capo degl' Imperatori, al quale Valore dà tanto pregio sopra i pregiati, quanto è grande, su quella d' ogni altro, la sua nobiltà. Assertore (*autors*) del suo pregio è il suo nome bene augurato, perchè davvero egli hà *fren di ricco.* Per frenare vili fatti e impedire che alcuno tocchi l' alto suo pregio, porta in mano cotale freno ricco ». Non molto diversamente, abbiamo veduto, Americo di Pegulhan dal nome di Federico toglieva argomento di lodarlo. – Al « valente re Federico suo signore » prometteva Guglielmo Figueira, in nome di Dio, il frutto, che non perisce, se avesse riconquistato il sepolcro di Cristo: più tardi ebbe a lodarlo della conquista compiuta « senza colpo d' arco nè di saetta ». « Al

(1) Il Raynouard, il Diez, il David e altri dopo di essi riferirono il rimprovero al re Ruggero normanno, e, per conseguenza, fecero vivere Ogier verso la metà del secolo XII. Ma il re normanno Ruggero ebbe anche nome *Federico?* E fu mai imperatore? Al figliuolo di Enrico VI degli Hohenstaufen e di Costanza normanna, al nipote di Federico I e di Ruggero II furono imposti i nomi de' due avi illustri, *in auspicium* - secondo l'Anonimo Cassinese, *cumulandae improbitatis.* - L' errore, benchè corretto dal Cavedoni e notato dal Bartoli, si ritrova nella seconda edizione delle *Leben und Werke der Troub.*, curata dal BARTSCH.

valente Imperatore » scriveva Elia da Barjol: « Dio fa di tutto per meglio provvedere il suo servitore; e poi che Dio gli ha dato di che, serva all' Imperatore legittimo, perchè dal mondo non può ricavare più di quanto di bene vi avrà operato ». « Fra i Lombardi, all' onorato Re de' Tedeschi, pregiato, prode e valente » si proponeva d'andare Rambaldo di Beljoc, perchè in lui solo credeva di trovar pregio; vero è che una specie di dubbio *metodico* gl' impediva di prestar fede prima di vedere: « Prima di credere ciò, che ne odo dire dalla gente, vorrò vedere come operi; tutti comunemente ne dicono lodi, ma io dubito sino a quando non l'abbia veduto ». « All' onorato ricco Imperatore pregiato » Giovanni d'Albusson pregava da Dio « forza e talento perchè ristorasse Valore e Cortesia, al modo stesso che, ogni giorno, gli accresceva potere »; a Dio s' era rivolto Guglielmo Figueira implorando la consolazione di vedere i Milanesi vinti dall' Imperatore potente, assennato e addottrinato.

Altri potrà raccogliere altre testimonianze analoghe; queste sono sufficienti – e ne avanza – a provare che, se pure nessun trovatore si fosse mai presentato alla Corte imperiale, Federico II e coloro, che gli stavano intorno, avrebbero imparato a conoscere la poesia occitanica. Del resto, per cominciare a conoscerla, egli non ebbe bisogno di ricevere, più o men da lontano, per mezzo di corrieri o di giullari, i versi de' trovatori. La poesia occitanica, personificata, viva, bella, amata e rispettata, egli – mi sia permesso di esprimermi così – l' aveva in casa. Mi spiego; e domando scusa se, per meglio spiegarmi, condurrò fuori d' Italia, e alquanto indietro nel secolo XII, il lettore benevolo. Sarà breve e non inutile viaggio.

Da quando un Armengol conte di Urgel sposò Adelaide erede della Provenza occidentale e Raimondo Berlinghieri III di Barcellona, detto *il grande,* impalmò Dolce erede della Provenza occidentale; furono catalani o di famiglia catalana i conti di Provenza discesi da Raimondo, e quelli di Forcalquier, discesi da Armengol (1). Alfonso II re di Aragona e di Catalogna ereditò nel 1166 e unì agli altri suoi Stati, col titolo di marchese, la contea di Provenza.

(1) Per queste e per alcune delle notizie seguenti mi giovo principalmente dell'opera classica di M. MILÁ Y FONTANALS, *De los trovadores en España,* non studiata tra noi quanto meriterebbe.

È quell'Alfonso, del quale abbiam già letto le lodi ne' versi di A. di Pegulhan e di R. Vidal di Bezaudun. Poeta egli stesso, e non dei meno valenti, a giudicarne da un suo canto d'amore, fu largo di ospitalità, di protezione, di doni a molti trovatori. Consolò Pietro Vidal, che, per la morte del buon conte Raimondo di Tolosa (1194), vestitosi a bruno, fatti radere a sè e ai suoi servitori i capelli, tagliate le code e le orecchie a tutt'i suoi cavalli, lasciata crescere la barba, « era andato lunga stagione a guisa di folle »; accolse benevolmente Pietro Ramon *il vecchio,* R. Vidal, Ugo Brunet, Pietro Roger, Ugo di S. Cir; aiutò il monaco di Montaudon a ottenere di poter « donneare e cantare e trovare ». A lui diressero canzoni piene di lodi Arnaldo di Maroill, Pons di Capdoill, Pistoleta, Gerardo di Borneil; i meriti di lui divulgarono Marcabruno, Folchetto di Marsiglia, Raimondo di Miraval. Ai preghi del suo signore il buon re d'Aragona, che Dio guidava, Folchetto si sforzava a far tacere l'ira e il dolore, e a cantare: « al cortese invito di lui non dovevano contraddire gli amici, poi che da' nemici egli sapeva farsi ubbidire ». Valga una citazione per cento. Di mezzo al coro degli ammiratori si leva stridente la voce di Bertran del Bornio e di Guglielmo di Bergadan; ma essi gli erano nemici per ragioni politiche. Bertrando, non contento di apporgli colpe vere o supposte, affermò aver sentito da parecchi giullari esser falsa la fama della liberalità di lui, e lo rimproverò di lodarsi da sè cantando. Alfonso non seguì il nemico sul terreno fangoso delle ingiurie, anzi, si narra, per mostrare in quanto pregio tenesse i serventesi di lui, li giudicò degni di sposare le canzoni di Gerardo di Borneil, il *maestro de' trovatori.* Anche la moglie di Alfonso, donna Sancia, meritò elogi di poeti: l'impetuoso castellano d'Altaforte alluse con rispetto alla *bona Reina;* Ugo di S. Cir le diceva: « Iddio vi ha fatta di tale virtù, che nel vostro onorato nobile castello trova uomo frutti, fiori e foglie »; Pietro Vidal inviò una canzone « in Aragona alla valente Regina, la più degna delle Regine del mondo... franca, leale, onorata da tutti e cara a Dio ».

Ad Alfonso succedette Pietro II, *grano di buona spiga,* per usar l'imagine di P. Vidal, amico di G. di Borneil e di Raimondo di Miraval, protettore di Azemar il Negro, di Guglielmo Magret, di Perdigon – che, ingrato, lodò Dio della morte di lui – ospite di Savarico di Mauleon e di Ugo di S. Cir, levato al cielo in molte canzoni di A. di Pegulhan e di Gerardo di Calanson. Avendogli

G. di Borneil proposto il quesito: « Se credesse che dell' amore di lui una donna fosse onorata quanto di quello di altro cavaliere », sostenne gagliardamente in versi provenzali la superiorità dell'amor suo *fino*. Quando la crociata contro gli Albigesi invase il mezzogiorno della Francia, egli, tentata invano una conciliazione, passò in Provenza a difendere il conte di Tolosa, marito d'una delle sue sorelle e suocero di un' altra. Assalito mentre era con piccola compagnia da' crociati usciti da Murel, che Folchetto di Marsiglia, di trovatore mutato in vescovo, benediceva e aizzava, non gli valse gridare: « Io sono il Re », e « fu in sì malo modo colpito e ferito, che il suo sangue si sparse per terra ed egli cadde morto lungo disteso ».

Alfonso II d'Aragona aveva lasciato il possesso della Provenza a un altro suo figlio amico e protettore dei trovatori, Alfonso, il marito di Garsenda di Sabran trovatrice, amata e cantata da Guido di Cavaillon e da Elia di Barjol, della quale riferii versi altra volta. Una delle sorelle del re Pietro II e di Alfonso conte di Provenza, Costanza, aveva sposato il re d'Ungheria, « il buon re don Americo », presso cui, dopo la morte del conte di Tolosa, Pietro Vidal aveva risoluto di andare, sicuro di trovar buona ospitalità. Morto Americo, Innocenzo III, o fosse ispirazione sua propria, o, che par più probabile, suggerimento della regina Sancia, pensò di maritare Costanza al suo pupillo Federico di Svevia, re di Sicilia. Bisognava, avverte il continuatore di Guglielmo di Tiro, che l'erede degl' Imperatori svevi e de' Re normanni *se mariast en tel lieu qu'il eut secors et aide de sa terre ravoir, que si home li avoit tolüe,* e non v'era se non il re d'Aragona *dont il peust avoir secors par mer et par terre.* Udito il consiglio degli arcivescovi, che di lui avevano cura, *si dist qu'il envoyassent la, se l'en li volost envoyer, il l'espouseroit volontiers.* Le trattative durarono parecchio tempo; ma alla fine del 1208 due ambasciatori del Papa andarono a Saragozza, dove erano le due Regine, e conchiusero le nozze. Nel febbraio seguente il conte Alfonso condusse a Palermo la sorella, con grande compagnia *de ricos hombres y cavalleros aragoneses y catalanes y del condado de la Proença* e con quattrocento lance, che dovevano restare al servizio di Federico. Il tempo non era stato scelto bene: una pestilenza desolava Palermo, e molti Spagnuoli e Provenzali morirono, tra i quali, secondo alcuni storici, anche Alfonso. Lo sposo adolescente non potette go-

dersi in pace la luna di miele, anche perchè i nobili delle provincie di terraferma andati a Palermo, quando videro parte morti, parte ammalati i soldati venuti con Costanza, gli mancarono di rispetto e congiurarono contro di lui, sicchè gli convenne farli sostenere. Così narrò egli all' abate di Montecassino; ma forse i nobili erano stati invitati alle feste perchè fosse più facile imprigionarli. Non si deve intendere alla lettera il racconto dell'Amari, che Costanza prese per mano e menò all' aperto il marito; ma in forma figurata esprime un concetto giusto: i consigli della moglie correggendo e guidando l' inesperienza di Federico, non gli giovarono meno delle lance aragonesi; egli lo comprese e fu grato. Dissipate le nubi de' primi mesi, il matrimonio fu felice. Marito a soli quindici anni, Federico amò la regina dalla lunga chioma bionda, benchè, o forse – chi sa? – perchè ella era più attempata di lui, e la stimò: quando, probabilmente incoraggiato da lei, partì per la Germania, le affidò il governo del Regno; quando cinse in Roma la corona imperiale, volle fosse coronata anch'ella, « cosa non udita quasi mai d' altro Imperatore »; alla morte di lei (23 giugno 1222), la pianse, la onorò di esequie solenni, da Catania la fece portare a Palermo, perchè vestita di abiti ricchissimi e adorna di gemme fosse adagiata a dormire il sonno eterno, dentro una grande urna di marmo antico lavoro di greco scalpello, vicino a' suoi genitori. Forse pensando a lei, cantò, se suoi sono i versi per errore attribuiti dal Nostradamo al Barbarossa:

Platz mi cavalier frances
e la donna catalana ...

Figliuola, sorella, cognata, cugina, zia di trovatori; nata ed educata da quella regina Sancia, che ai trovatori fu tanto benigna; cresciuta in una Corte, ove da ogni parte trovatori e giullari giungevano sicuri di liete accoglienze; vedova d' un Re protettore di trovatori, Costanza, io credo, fu quella, che rivelò a Federico giovinetto, avido di sapere, le dolcezze della lingua e le grazie della poesia provenzale. Certamente la presenza di lei nella corte di Sicilia, come già la sua venuta, offrì ogni giorno occasione e mezzi perchè egli e i cortigiani ne avessero notizia. E quando il marito, fidando assai meno nelle troppo scarse milizie che nella sua buona stella, nella fresca giovinezza, nelle memorie degli antenati, tentava di sostituirsi, nella lontana Germania, ad Ottone IV, e riu-

sciva; ella, rimasta quattro anni, per lo più in Messina, a reggere lo Stato e ad allevare il figliuoletto Enrico – autore forse, a suo tempo, della canzone, *S'eo avessi temanza* – se non emulò altre principesse, splendide protettrici e amabili ispiratrici di troveri celebri ne' secoli XII e XIII; modestamente secondò, forse procurò e incoraggiò i primi tentativi di una poesia nuova, destinata a far dimenticare le opere e sino i nomi di quei troveri.

Alla lirica provenzale, la quale, per così gran parte, è inno alla donna e all'amore, fu degno premio che nobili gentili donne, guadagnandole ammirazione, le assicurassero nuova esistenza, in forme novelle, sotto altro cielo. Per opera loro, simile alla fenice tante volte da essa cantata, riprese vita e fiori nell' Isola di Francia, nella Champagne, nella contea di Blois, in Italia, quando nella regione nativa le venne a mancare ogni alimento. Se le leggi dell'analogia non sono fallaci, io penso che la storia letteraria riconoscente, accanto ai nomi già ritolti all'oblio di Eleonora moglie di Luigi VII – la nipote di Guglielmo IX di Poitiers, il più antico de' lirici provenzali – e delle figliuole di Eleonora, Maria contessa di Champagne e Aelis contessa di Blois, debba, da ora in poi, scrivere quello di Costanza d'Aragona regina di Sicilia e imperatrice.

26 dicembre 1894.

FRANCESCO TORRACA.

SOCIALISMO ED ANARCHIA

I.

Sono due manifestazioni di una questione che ha la sua causa nella natura umana e perciò ha durato e dura quanto l' uomo, e cioè la questione che si agita immanentemente e permanentemente fra i poveri e i ricchi, fra coloro che hanno e coloro che non hanno. Essa ha avuto espressioni e fasi diverse ed infinite presso tutti i popoli e in tutti i tempi, in tutte le civiltà e sotto tutte le forme di governo. Ed ha ricevuto e riceve soluzioni diverse, anche queste secondo i tempi e le circostanze. Essa si calma o si inasprisce, si attutisce o si riaccende secondo che le soluzioni sono più o meno felici ossia che tengono più o meno conto e si adattano più o meno alla natura umana quale essa è nel suo complesso e nella sua realtà. Ma la questione per se stessa rappresenta uno dei problemi inseparabili dalla esistenza della umanità perchè ha la sua base in due fatti che sono integrali della sua esistenza, ossia nella disuguaglianza delle sorti de' suoi componenti e nel malcontento corrispondente di coloro a cui toccano le meno buone.

Delle sue soluzioni nella storia si trovano saggi ed esperimenti d' ogni maniera, ma volendole riassumere a grandi linee e segnalare le principali, quelle che veramente per un certo tempo l' hanno risoluta o parso risolverla e che si riferiscono alle due grandi civiltà, delle quali noi abbiamo memoria e co-

noscenza, esse sono per la civiltà pagana la servitù, per la cristiana la carità.

Quantunque la servitù abbia avuto origini diverse, in fatto essa si risolveva nel tenere la più grande massa dei non abbienti, dei proletari, come si vogliano chiamare oggi, infine, di quelle classi che formano la preoccupazione principale delle società moderne, e che è al tempo stesso oggetto e soggetto del socialismo, nella dipendenza di coloro che avevano stato e beni e che per ciò stesso costituivano le classi che avevano vita politica e si chiamavano perciò *domini* o signori.

Essi avevano sopra quelle masse diritti diversi secondo le diverse legislazioni, ma questi generalmente si concretavano nel diritto di proprietà e di governo; al quale diritto, peraltro, corrispondeva il carico e la responsabilità della loro esistenza e della loro condotta, e per la forza stessa delle cose il dovere e l'interesse di proteggerle e di curarle.

Le infinite divisioni e suddivisioni nelle quali, a causa di questa signoria privata, quelle masse erano sparpagliate, la perfetta balìa che i signori ne avevano e l'interesse di questi a tenerle disciplinate e soggette, fecero della servitù uno strumento il quale, al punto di vista politico, ossia dei riflessi che quella questione può avere sopra la esistenza sociale, aveva risoluto il problema presso le nazioni antiche e forse non contribuì poco alla loro stabilità.

Nè, infatti, possono studiarsi le società antiche, le loro istituzioni e le loro forme di governo, nè molto meno compararle alle moderne senza tener conto di questo importantissimo elemento della loro costituzione col quale erano edificate le loro libertà non meno che i loro despotismi. Le libertà greche e romane, che pure hanno avuto tanta difficoltà a difendersi e a mantenersi, non hanno mai neppure intravveduto l'eguaglianza di tutti nel diritto di parteciparvi.

Ma la servitù otteneva questi risultati e risolveva il problema tutto a carico delle classi che vi erano soggette. E nella sua applicazione, per la sua stessa indole e per l'abuso che le classi favorite ne facevano, essa produceva ingiustizie, dolori e crudeltà che offendevano profondamente l'umanità. E quindi, allorchè questa per il Cristianesimo si risvegliò ad una vita novella di equità e di giustizia, la servitù apparve per se stessa,

nel suo complesso, anche indipendentemente dagli abusi che se ne facevano, come una grande ingiustizia, la somma delle ingiustizie. E quindi fu *a priori* riprovata, cancellata e bandita dal diritto pubblico e privato.

Ma siccome in presenza di questa abolizione radicale assoluta si ripresentava in tutta la sua integrità il problema sociale delle classi diseredate, così lo stesso Cristianesimo che aveva abolito la schiavitù, con un novello e assai più nobile esperimento le affidò, non che al potere e all'interesse di pochi, al buon volere e alla coscienza di tutti indistintamente, dei ricchi come degli stessi poveri fra loro mediante l'impulso di una reciproca benevolenza che era promossa nell'intiera umanità, non più considerata come popoli e Stati distinti, ma come una sola famiglia. *Fratres diligite alterutrum* e *Quod superest date pauperibus,* sono le due formole dalle quali sono scaturite tutte le infinite istituzioni di ogni genere, per le quali coloro che hanno sono venuti in soccorso di coloro che non hanno, non solo, ma tutti indistintamenle hanno partecipato a sollevare le classi diseredate e sovvenuto ai molteplici mali che le affliggono.

E mediante l'intensità di questo sentimento e l'applicazione di questo sistema che il Cristianesimo ha risoluta la questione sociale, e la sua soluzione è per lunghi secoli riuscita a una stabilità delle società che l'hanno adottato, forse non inferiore a quella delle antiche, e per certo ad una somma di benessere, e sopratutto di giustizia, incomparabilmente superiore per le classi diseredate.

Col processo dei tempi e coll'affievolirsi del sentimento cristiano, questa soluzione, probabilmente la sola possibile, non parve più soddisfare alle esigenze attuali. È parso che questa giustizia distributiva non dovesse dipendere dal sentimento e dal beneplacito degli uomini. E si è voluto esperimentarne una terza, ossia riconoscere un vero e proprio diritto in coloro che non hanno verso quelli che hanno per produrre in tutti la stessa somma di godimenti, concetto che si riassume nella eguaglianza non solo politica, ma anche sociale e perfino economica, di tuttti gli uomini fra di loro come scopo ultimo di una nuova civiltà.

Questo è il concetto che informa la scuola che dimanda istantemente la divisione dei beni, la compartecipazione a eguale

ragione fra il capitale e il lavoro e tutti gli amminicoli che formano il catechismo del socialismo.

La resistenza degl' interessi costituiti e degli ordinamenti stabiliti alla realizzazione di questo voto supremo dei diseredati, resistenza tanto più forte in quanto che essa trova la sua base nella natura stessa delle cose, è parsa così seria e così fortemente costituita, che ha scoraggiato i più ardenti e i più impazienti fra gli apostoli del nuovo vangelo dalla speranza di farlo prevalere nella costituzione della società, tale quale essa è, e quindi ha generato come conseguenza logica il pensiero della anarchia, ossia della distruzione di tutti gli ordini esistenti come prima ed indispensabile condizione del riordinamento sociale.

Egli è così che queste due tendenze diversissime fra di loro, perchè l' una tende ad un nuovo ordinamento anche più complicato ed artificiale degli antichi, l' altra alla distruzione di qualsiasi ordinamento, si collegano fra di loro, hanno origine da una stessa causa, cioè da una novella manifestazione del bisogno dei non abbienti, non più sotto la forma vaga ed indeterminata di un diritto astratto e, come suol dirsi, imperfetto, ma di un diritto determinato e perfetto alla eguaglianza assoluta di partecipazione al godimento della vita, e tendono ad uno stesso scopo: la rivoluzione sociale.

Ed in ciò consiste la differenza sostanziale della presente manifestazione di questa eterna questione dalle altre che si sono succedute per lo passato. E cioè, che se in tutti i tempi i meno fortunati han cercato di migliorare le loro sorti a carico dei favoreggiati della fortuna, giammai è stato formulato ed elevato a principio, nonchè il diritto, la possibilità eventuale della eguaglianza assoluta di tutti gli uomini al godimento della vita materiale e terrena.

Per non parlare della servitù, che era anzi basata sul principio opposto, lo stesso concetto cristiano, che è il più largo e liberale, e si direbbe oggi democratico, avendo il senso della impossibilità d' affrontarla, ha girato, o, per dire più esatto, ha spostato la questione dell' eguaglianza. Mentre i pagani col sistema della servitù la risolvevano negativamente ed in modo assoluto, i cristiani invece l' hanno bensì ammessa, ma l' hanno rivendicata per un mondo migliore di questo.

Ma pure non avendo preteso di stabilire l' eguaglianza in

questo mondo, i cristiani hanno efficacemente provveduto a che gli effetti della disuguaglianza vi fossero meno sensibili.

E vi hanno provveduto non solo inducendo i ricchi e coloro che hanno a partecipare ai poveri le loro ricchezze e i loro averi, ma dirigendosi altresì ai poveri, sostenendo il loro morale, rialzando la loro dignità con il senso del dovere, rilevando ai loro propri occhi la loro personalità, e con tutte le consolazioni che emanano dagli ideali che di quel sistema sono il fondamento e la ragione d' essere.

In questo doppio concetto sta il segreto della superiorità e della efficacia pratica del sistema cristiano a risolvere quella che si chiama la questione sociale.

Ed è per ciò ed in questo senso che l' affievolimento del sentimento cristiano ha fatto risorgere la questione in tutta la sua asprezza, non tanto perchè ha scemato nel mondo il senso e la pratica della carità, che, malgrado l' egoismo invadente della lotta per la vita, fa ancora sentire nel mondo i suoi benefici effetti, ma in quanto si sono affievoliti, se non dileguati, nel cuore degli uomini quegl' ideali che la rendevano accettevole perchè confortata dalla fede e dalla speranza, che ristabilivano l' eguaglianza di tutti gli uomini in un campo assai più elevato, al disopra delle eventualità della vita materiale.

Egli è evidente che, per l' affievolimento di questi ideali, venendo a mancare nei ricchi, in coloro che hanno, una ragione efficace e determinante di partecipare ai poveri le loro ricchezze, ma sopratutto venendo a mancare ai poveri ogni consolazione estranea al godimento materiale della vita, la lotta doveva riaprirsi acerba ed inesorabile; tanto acerba ed inesorabile da manifestarsi con la dimanda della perfetta eguaglianza di tutti in tutto, ossia riponendo il problema in tutta la sua integrità.

E che il problema a questo modo e per se stesso sia insolubile, non occorre neanche molto acume per persuadersene. E per cominciare, limitandoci esclusivamente all' eguaglianza economica, se questa fosse possibile, il risultato sarebbe l' opposto di quello che se ne attende, ossia non già di fare tutti gli uomini ricchi, ma di farli tutti poveri. L' aneddoto che si racconta del banchiere, il quale, richiesto di dividere i suoi averi con la popolazione della sua città, avrebbe fatto il calcolo che sarebbero toccate cinque lire per ogni cittadino, è un apologo che

rende chiaramente la situazione. Del resto questo calcolo della ripartizione della ricchezza per testa si ripete, in ragione dei loro studî, tutti i giorni dai cultori delle scienze statistiche; e le quote che ne risultano sono sempre insignificanti al punto di vista di sostanze individuali.

Le società primitive, ossia viventi allo stato di natura, erano e sono povere, perchè non sanno nè produrre nè valersi della ricchezza. Appena incomincia in esse a prodursi la civiltà e la ricchezza, le popolazioni si moltiplicano. E quindi, nella ipotesi di una divisione eguale per tutti, il divisore si accresce in proporzione del dividendo, anzi è riconosciuto che la popolazione tende sempre ad eccedere sopra la produzione che le occorre per mantenerla. Questo processo cresce indefinitamente fino a rendere verosimile l' aliquota indicata dal banchiere e vera quella indicata dagli statisti come il quoto della divisione ipotetica della ricchezza di una qualunque società europea del decimonono secolo fra i suoi numerosi componenti.

Ma quantunque assai persuasivo, perchè materiale e di fatto, pure questo non è il solo lato nè di gran lunga il più importante sotto il quale la questione debba essere considerata.

La ricchezza per essere distribuita ha bisogno d' esser prodotta. Ora vi sono al mondo due soli fattori di ricchezza: la materia prima, considerando sotto questa denominazione la terra con tutto quello che contiene, e l' ingegno dell' uomo che la utilizza.

Ma la materia prima, anche col favore della vita vegetale ed animale, senza l' opera e l' ingegno dell' uomo, è così poco adatta a produrre ricchezza e prosperità che, abbandonata a se stessa, produce quella degli Indiani dei grandi laghi o delle tribù del centro dell'Affrica, talmente che appena se ne può considerare come un vero fattore, quantunque ne sia la base e per ciò stesso l' elemento principale, integrale e sostanziale.

E quindi i principali fattori della ricchezza e della prosperità umana sono l'ingegno e l'opera dell' uomo.

L' ingegno e l' opera dell' uomo per essere efficaci abbisognano di tre condizioni essenziali, e cioè: l' attitudine e l' educazione all' impiego al quale si applica, la libertà d' azione, e la ragione per operare, ossia che l' uomo attenda un compenso dall' opera, e perciò abbia un interesse che lo sproni a com-

pierla. E quindi la ricchezza e la prosperità non si può produrre che da coloro che hanno attitudine a farlo, hanno libertà di farlo e hanno un interesse a farlo. Non solo, ma quanto più queste condizioni saranno accentuate, ossia quanto maggiore l'attitudine, quanto più grande la libertà, quanto maggiore l'interesse in coloro che la producono, tanto più facile e tanto più rapido sarà lo sviluppo della prosperità e della ricchezza. E siccome queste condizioni non possono avverarsi in tutti ma solo relativamente in pochi casi, si pone chiaro e distinto il dilemma: o i produttori della ricchezza, e per necessaria conseguenza i ricchi, saranno sempre comparativamente pochi, o non vi sarà ricchezza. L'America che è il paese democratico per eccellenza e sotto ogni rispetto il più modernamente costituito, ma che è altresì forse il più ricco del mondo, offre, in proporzione delle sue ricchezze, le più grandi sproporzioni nelle fortune colossali che fanno la maraviglia dell' Europa.

Il concetto del socialismo, che per raggiungere la desiderata eguaglianza si concreta nella divisione dei beni e nella compartecipazione eguale del capitale col lavoro, suppone eguali attitudini in tutti a giudicare ed operare, pone tutti nella dipendenza reciproca, ossia sottopone l'ingegno alla mediocrità o all'ignoranza, disinteressa tutti egualmente dal lavoro, perchè nessuno opera per sè, ma tutti per tutti. E quindi il socialismo allo stato di tendenza ha potuto da principio, in una certa misura, reagire sopra l'esagerazione della individualità che ha prevalso nel passato, e quindi non mostrare ancora i danni dei quali è capace, e fare anche qualche bene; ma al di là di questo limite, e quando dovesse invece generalizzarsi e divenire una realtà, esso importerebbe l'abbassamento della produzione, l'attutimento dell'ingegno umano, l'assenza d'ogni stimolo e d'ogni interesse nell'uomo ad operare, ossia il fiaccamento d'ogni iniziativa. E perciò esso segnerebbe un regresso continuo ed indefinito nella ricchezza e nella prosperità delle nazioni fino ad arrestarne lo sviluppo, fino al ritorno ad uno stato equivalente al primitivo e selvaggio.

Ed infatti se si osservano ad uno ad uno i suoi prodromi, e le conquiste che fino ad ora esso ha fatto, si vedrà, a modo d'esempio, che tutte le così dette leggi sociali si concretano nella diminuzione di valore della proprietà, che è la base della

ricchezza, che la limitazione delle ore di lavoro impedisce agli operai più industriosi di trarre tutto il partito che potrebbero dal loro lavoro, che gli scioperi turbano l'ordine e la disciplina delle officine e perturbano il funzionamento naturale della concorrenza, che le società cooperative condannano il lavoro alla mediocrità. Per la sola combinazione degli scioperi e delle cooperative di lavoro, questo al tempo stesso diviene inferiore di qualità per la mancanza d'interesse e di libertà d'azione in chi lo dirige, e più caro per l'aumento del prezzo della mano d'opera.

Ciascuno di questi esperimenti fatti in piccole proporzioni può giovare agl'interessati senza perturbare sensibilmente il mercato generale. Ma quando acquistassero una certa estensione, i loro effetti sono inevitabili, perchè logici e dipendenti dal vincolo indissolubile che lega gli effetti alle cause.

Finchè vi saranno uomini, la ricchezza sarà prodotta da coloro che sanno, possono ed hanno interesse a produrla. E laddove vi sarà ricchezza, le società si divideranno in ricchi e in coloro che non lo sono.

Ma, viceversa poi, coloro che non sono ricchi vivranno della ricchezza che gli altri producono. Nè può essere altrimenti, perchè il ricco per produrre la ricchezza e per goderne è condannato a parteciparla agli altri sotto tutte le forme. E la maggiore o minore prosperità relativa di coloro che non hanno, dipenderà sempre dal grado di prosperità e di ricchezza di coloro che hanno. E quindi scemare le risorse di coloro che hanno, significa distruggere quelle di coloro che non hanno. Impoverire i ricchi significa privare del pane i poveri; combattere la ricchezza vuol dire produrre la miseria.

Il socialismo crede, o finge di credere, di potere sostituire alla iniziativa individuale l'azione collettiva. Ora l'azione collettiva è assai più antica del socialismo; e come moltiplicazione di energia e di forza ha dato risultati meravigliosi. In essa consiste il segreto dell'industria moderna, e può dirsi veramente dei miracoli che nello svolgimento principalmente della vita materiale ha prodotto la civiltà moderna. Nessuna delle grandi imprese che hanno compiuto le ultime generazioni sarebbe stata possibile senza l'opera collettiva.

Tutte le volte che l'opera collettiva è spontanea e volon-

taria, e pone delle grandi forze che sieno rappresentate dal lavoro o dal capitale nelle condizioni indispensabili per produrre la ricchezza, ossia a disposizione di uomini di grande ingegno e di grandi attitudini che abbiano la libertà, la potenza e l'interesse di farle valere, essa fa meraviglie. Ma il socialismo nell'appropriarsi l'opera collettiva, rendendola obbligatoria e privandola delle condizioni indispensabili alla riuscita, ne paralizza gli effetti, onde questa, invece di rappresentare la moltiplicazione, rappresenta la dispersione delle forze. Essa non rappresenta più che il disordine e l'impotenza.

Coloro che sentono la forza di questa argomentazione, per sfuggire a questa conseguenza hanno voluto il socialismo di Stato, ossia hanno voluto lo Stato mente suprema dell'opera collettiva, e per ciò stesso depositario e distributore della ricchezza; e in questo caso per la distruzione d'ogni iniziativa indipendente si produrrebbe all'incontro uno stato di servitù e di abbrutimento da disdegnarne i più famigerati despotismi orientali.

Non tutte le idee nuove sono vere, e non tutte le vere sono nuove. La stregua delle idee è nella possibilità o meno di essere tradotte in atto. Non basta combattere e anche morire per un'idea nuova, perchè essa abbia a trionfare, se non è vera, siccome non basta per debellarle accusare di viete delle idee che sono vecchie, perchè sono sempre vere. Io riconosco che tutti gli argomenti sopra accennati sono vecchi, se non quanto il mondo, per lo meno quanto la scienza economica. Ma essi riacquistano giovinezza dalla opportunità. E a me è parso che fosse opportuno di adoperarli per combattere il socialismo in quanto questo presenta una grande seduzione alle masse, e ne tenta le passioni più pericolose: e perchè, e teoreticamente e astrattamente parlando, è un soggetto che si può prestare a discussione.

Ma quanto all'anarchia, non è il caso di combatterla, perchè essa non rappresenta che un concetto negativo, e non si può combattere il nulla. Si può combattere una affermazione buona o cattiva che sia, ma *de nihilo nihil fit*. Il combattere il concetto dell'anarchia, ossia la distruzione d'ogni ordinamento in una società costituita e civile, egli è come combattere l'idea del suicidio in un uomo sano. L'assunto è troppo facile ed evidente per essere intrapreso.

Ma appunto per ciò, quando un uomo a quell'idea, è giunto, le cause determinanti devono essere tali da non lasciare più il campo ad argomenti di sorta per quanto evidenti. Ora lo stesso fenomeno si produce nelle società: perchè esse sieno giunte a produrre e formulare, sia pure per opera di pochi relativamente dei loro componenti, il pensiero della propria distruzione, vi devono essere anche in questo caso delle cause determinanti che occorre discoprire per prevenire la catastrofe.

Noi abbiamo dimostrato come il concetto del socialismo non sia attuabile nè vitale. E quanto a quello dell'anarchia, esso sfugge perfino alla discussione. Nè giova credere che l'una e l'altra nostra tesi non sia compresa dalla coscienza universale, e forse da non pochi di coloro che propugnano le tesi contrarie. Eppure non può negarsi che il primo sia riuscito a costituirsi in una vera scuola, si sia insinuato nel campo scientifico col carattere d'un sistema, e sia penetrato nelle istituzioni e perfino nella giurisprudenza degli Stati più civili per una serie di leggi e di costumanze che ne preparano l'attuazione. E quanto all'anarchia, quantunque sia ben lungi dall'avere conquistato lo stesso posto, ha però già un nome ufficiale, degli aderenti e delle vittime. Essa ne ha in tutti gli Stati e in tutte le condizioni, dai gran signori d'un Impero dispotico fino agli operai d'una Repubblica democratica. Gli uni e gli altri si adoperano, vivono e muoiono per il nulla. Taluni fra di loro per non lasciare equivoco si sono denominati nichilisti.

Ora non è naturale che delle idee così palesemente inattuabili e perfino assurde facciano tanto cammino senza una ragione estrinseca a loro stesse che ne spieghi, se non ne giustifichi la persistenza.

Certo non vi è stata idea falsa o assurda che non sia riuscita a fare la sua comparsa nel mondo. Ma quando sono tali, non mettono radice, spariscono come sono apparse. Il fondo di quel gran giudice, che è l'opinione pubblica, è dotato di molto più buon senso che non si crede. E generalmente niente dura nel mondo che non abbia una qualche ragion d'essere, se non sempre intrinseca, per lo meno estrinseca, se non sempre come scopo, almeno come mezzo. E se il socialismo e l'anarchia non essendo sostenibili pure si sostengono, devono esservi delle ragioni all'infuori di loro, delle ragioni estrinseche che ne ali-

mentano la vita. È prezzo dell'opera il conoscerle. Quando in un corpo apparentemente sano si producono con un certo carattere di persistenza dei fenomeni morbosi, per quanto essi paiano anormali, anzi quanto più sono tali, conviene ricercarne la causa, pena la vita. Ciò è vero per le società come per gli uomini.

II.

Noi abbiamo detto che l'anarchia è una negazione. Ed è forse in questa negazione, che è l'ultima parola e la più assurda di tutto il sistema, che consiste la sua ragion d'essere, la sua forza. Ed infatti i suoi apostoli, sebbene i più oscuri, appaiono i più audaci, e ad ogni modo riempiono il mondo delle loro gesta che non hanno riscontro nella storia. I socialisti, che parevano il punto più alto della montagna, stanno già agli anarchici come tempo fa i moderati stavano ai radicali, ossia come della gente che cerca una soluzione, una composizione ad una questione che, secondo questi, non deve comporsi nè risolversi altrimenti che disfacendo la società esistente.

Per fortuna costoro sono pochi, e le loro gesta destano raccapriccio. Queste basterebbero per perdere una causa anche buona. Nulla mai nel mondo si è fondato sull'assassinio e sull'eccidio, ed eccidio d'innocenti. Non basta neppure essere vittime per testimoniare d'una causa, ma è necessario essere vittime pure. I cristiani per più di due secoli sono morti benedicendo ai loro persecutori, e perciò la loro causa ha guadagnato il mondo. L'anarchismo è una delle tante aberrazioni umane che, sotto la forma acuta e violenta che ha assunto, passerà come tante altre sono passate.

Ma ciò nondimeno non rimane meno importante di sapere come ha potuto sollevarsi questo movimento di odio e di vendetta a nome di tutta una classe, la più numerosa, la meno colta, e perciò stesso la più formidabile. Se gli anarchici sono pochi, i socialisti sono in molto maggior numero. E gli operai che, senza essere anarchici o socialisti, per gli scioperi e reclami di ogni maniera dimostrano il loro malcontento sono anche assai più numerosi. E così via, ascendendo dai meno ai più, un senti-

mento di malcontento invade tutte le classi, talmente che questa mano di audaci ha potuto porre avanti al mondo sbigottito, che non si aspettava questa ultima deduzione della rivoluzione che ha da lunga mano con tanta amorevolezza nutrito nel suo seno, il formidabile ed incommensurabile tema del rinnovamento, incominciando dalla distruzione della società. E il mondo sbigottito, come risvegliandosi da un dolce sonno in cui lo aveva cullato un mezzo secolo di straordinaria prosperità, si dimanda cosa vi sia di vero, di probabile, di possibile in quel pauroso annunzio. E la rivoluzione sociale, speranza per gli uni, timore per gli altri, sta nella mente di tutti. E perchè? Quali sono le cause per le quali proprio al momento in cui tutte le società hanno raggiunto in tutte le manifestazioni della vita un grado di sviluppo e di prosperità, del quale non era mai stato esempio nella storia, in cui parevano realizzati tutti i sogni i più arditi degli economisti e dei filantropi a beneficio dell'umanità, proprio in questo momento si sia prodotto questo stato di cose? In quale misura ne sono responsabili le istituzioni e gli uomini? E quel che è più importante, vi è qualche cosa da fare, se non per arrestare, per lo meno per rallentare, correggere e disciplinare questo movimento onde allontanare i pericoli che porta con sè, ed in quanta misura e con quali mezzi?

Deve esso considerarsi come la parte di un tutto, e cioè come uno dei sintomi d'una generale decadenza, e forse un principio di dissoluzione sociale, ovvero come una fase parziale e passeggera di malessere delle società? Forse l'uno e l'altro.

Nelle cose umane tutto si collega e non ve ne ha che possano considerarsi da sole ed indipendentemente dall'ambiente che le circonda. Bensì delle grandi evoluzioni sociali, degli svolgimenti e delle decadenze delle società, delle vicende delle civiltà è difficile giudicare *a priori*. E quindi a questa specie di considerazioni non giova abbandonarsi troppo, perchè al di là delle previsioni umane, e perchè in ogni caso, sopra le grandi evoluzioni storiche, l'uomo considerato isolatamente influisce poco o nulla. E d'altronde questo soggetto ha caratteri determinati e concreti. Noi vi abbiamo accennato in principio: è la questione del mio e del tuo, la lotta fra coloro che non hanno e coloro che hanno. Mai una situazione politica fu più brutalmente chiara. E quindi si riduce a rendersi conto del perchè questa questione,

che è permanente ed eterna e con la quale tutte le società hanno convivuto, minaccia di distruggere la società moderna.

E la risposta è molto semplice, assai più semplice che a prima vista non pare. Noi nel riassumerla non intendiamo negare che a questo fenomeno contribuiscano cause complesse e che vi siano anche cause che chiamerei meccaniche perchè dipendono dal moltiplicarsi eccessivo della popolazione, dalle modificazioni profonde che ha subito il lavoro. Ma se queste cause possono avere determinato un grave squilibrio nella costituzione e nel funzionamento delle società, esse non possono da se sole avere determinato la forma speciale che il malessere e il malcontento hanno assunto, ossia l' odio di classe e le cupidità violente e feroci che questo stato di cose ha risvegliato.

Questa speciale ed intensa forma di lotta per la vita si è manifestata da che e perchè il mio e il tuo, l' avere o il non avere, il godimento infine della vita materiale è rimasto l' unica preoccupazione dell' umanità.

Vi fu un tempo in cui le aspirazioni degli uomini avevano per obbiettivo un' altra vita o in questa avevano per obbiettivo dei grandi ideali siccome la patria, l'onore, la gloria sotto tutte le forme. Le aspirazioni delle nature elette, di quelle che conducono l' umanità, si concretavano nel meritare dell' una o delle altre. I dottori insegnavano il modo con cui l' uomo *s' eterna.* I guerrieri combattevano per la verità e la giustizia. Gli uomini di Stato, almeno apparentemente, facevano mostra di conformarvisi. Si formavano istituzioni e associazioni che avevano per obbiettivo l' esercizio della virtù. Alcune e non poche si sottomettevano ad ogni sorta d' abnegazioni e di sacrifizi in omaggio di un qualche grande ideale. L' onore ossia l' integrità dell' animo era la stregua, il segnacolo di tutti gli uomini da bene, e stimolo ad ogni azione onesta; nelle donne era il custode della castità degli amori e della santità della famiglia.

Tutto questo ordine d' idee e di sentimenti prevalenti portava per necessaria conseguenza una grande moderazione, se non lo spreto della ricchezza e dei beni materiali. L' occuparsene nelle nature elette era perfino considerato come cosa indegna e il fruirne come pericoloso.

Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames? diceva uno dei più grandi poeti dell' antichità. E un altro: *Beatus ille*

qui procul negotiis e quel che segue. *Gli uomini nuovi e i súbiti guadagni* erano considerati dal gran poeta cristiano come la causa della decadenza di Firenze.

Questa era la tinta generale delle società greche e romane, e questa era più specialmente l' impronta caratteristica delle società cristiane nel loro tempo di attività e di fede. Ciò non vuol dire che essendo l' uomo in sostanza sempre lo stesso e perciò capace dei più nobili sentimenti come dei più brutali appetiti, anche quei tempi non siano stati bruttati da guerre, da spogliazioni, da cupidità, da soperchierie, da odî, da vendette e da vizi di ogni maniera; ma il carattere generale del tempo, l' obbiettivo supremo della coscienza generale s' imponeva e reagiva anche sul male. E così, per esempio, l' ambizione la più sfrenata aveva obbiettivi più elevati che non il godimento materiale; le violenze, gli odî, le vendette avevano quasi sempre per movente un sentimento. L' onore permetteva anche degli atti che oggi sarebbero soggetto di Corte d' assise, ma a condizione che non vi fosse sospetto di avidità materiale. Il solo sospetto di cupidigia materiale bastava ad offuscarlo. Non solo, ma la stessa mercatura era tenuta a vile ed il suo esercizio era incompatibile con l' onore di un gentiluomo. Il solo occuparsi esclusivamente del benessere materiale e di guadagnare danaro, anche che fosse onestamente, pareva un mestiere pericoloso ed indegno di un uomo d' onore.

Queste asperità del sistema che aveva per obbiettivo un mondo ideale che si conquistava con il disinteresse e con la giustizia si sono raddolcite da gran tempo. Da gran tempo sono spariti dal mondo i Manlii, i Curzi, i Catoni, gli asceti e i cavalieri erranti: e vi hanno fatto apparizione quelli che si chiamano gli uomini pratici, i filosofi, gli uomini politici, gl' industriali, i mercanti, i banchieri e tutte le forme di attività che ha generato nel suo meraviglioso svolgimento la moderna civiltà. Ma il primo impulso era rimasto. Certe tradizioni di quel mondo ideale si sono mantenute fino a quella che si chiama la rivoluzione francese, e un certo riflesso di quel modo di sentire è sopravvissuto ed è giunto quasi fino a noi.

L' applicazione pratica, e con un certo carattere di generalità, delle teorie moderne ai costumi, alle leggi, nell' ordinamento generale delle società è stata lenta, e non è che da poco

che fa sentire i suoi effetti sopra una larga scala e specialmente sopra le masse delle popolazioni.

Esse sono piuttosto negative che affermative. Esse consistono, nell' ordine morale, nell' avere molto negato e tutto discusso. La filosofia, con la migliore intenzione del mondo e cioè quella di ricercare la verità, ha dubitato, discusso, scosso la più gran parte di quegli ideali. Siccome nell' antico ordine di cose i savi che le dirigevano, formulavano i precetti e le masse li seguivano, così nell' ordine moderno i savi, coloro che dirigono, discutono e le masse tirano le conclusioni.

Ora di tutte le cose discutibili e discusse, la sola che al giorno d' oggi rimane chiara ed evidente per tutti e specialmente per le masse è il godimento della vita attuale e sensibile. Esso può essere grossolano o raffinato secondo le nature e l' educazione, e quindi può anche comprendere delle maniere di sentire e di operare delicate e gentili. Ma in sostanza è sempre il godimento della vita sensibile che nel naufragio di tutte le credenze, nel dileguarsi di tutti gli ideali è rimasto egualmente per tutti il solo obbiettivo della vita.

E siccome le nature raffinate rappresentano una piccola percentualità sopra le nature volgari, così anche il mondo moderno si compone di gusti raffinati e di appetiti volgari, ma questi ultimi hanno di gran lunga la prevalenza.

Ciò non impedisce, e per gran fortuna, che in questa natura umana così complessa e così misteriosa noi non siamo di tempo in tempo testimoni di atti di abnegazione, di sacrificio e d' eroismo da degradarne il tempo degli asceti e dei cavalieri. Ma gli eroi dell' abnegazione e del disinteresse sono eccezioni alla regola, stanno al nostro tempo come i prototipi dell' interesse volgare e materiale stavano al tempo passato, e cioè come una testimonianza della vita complessa della umanità e come una garanzia della libertà umana contro la tirannide dei tempi qualunque essa sia. Ma essi non possono lottare contro la logica delle idee e perciò non possono cambiare il carattere dominante dell' epoca.

Ora, data la conquista dei beni materiali come la *summa ratio rerum,* si comprende facilmente tutto l' andamento delle società moderne con tutte le loro grandi qualità e i loro terribili difetti, con tutti i loro beni, i mali, le glorie e i pericoli. E per

incominciare dalle qualità, si comprende il meraviglioso svolgimento e progresso che esse hanno fatto in tutto quel che concerne la facilitazione, il miglioramento, la raffinatezza della vita in tutte le sue manifestazioni. E per contro si comprende altresì la lotta violenta, inesorabile, spietata per pateciparvi. E tanto più spietata quanto più si sono accresciute le attrattive del godimento della vita, e quanto più per ciò stesso sono divenute più vive le differenze fra i ricchi e i poveri, fra coloro che hanno e coloro che non hanno.

E si comprende altresì il suo ordinamento. Per il fatto stesso che l'*ultima ratio* di governo è lo svolgimento del benessere sensibile e quindi principalmente dei beni materiali, dalle autocrazie che rappresentavano il culto degli antichi ideali, la direzione delle società, l'esercizio del potere è passato alle borghesie che rappresentano essenzialmente i nuovi scopi. La borghesia è la fabbrica della ricchezza sotto tutte le sue forme, dalle più delicate alle più volgari. Essa essendo al governo tratta necessariamente anche altri argomenti, ma sempre e per quanto può ad un punto di vista pratico e positivo. Professa nella cattedra, combatte nel foro, lavora nelle officine, si adopera nei traffici, negozia nei banchi sempre ad un unico punto di vista, ossia il migliore svolgimento della vita sensibile e materiale, di cui fattore principalissimo è la ricchezza.

E quindi le borghesie sono ricche necessariamente, costituzionalmente ricche, tanto più ricche quanto sono più operose e potenti. Una borghesia che non sa essere ricca è come una aristocrazia che non sa essere valorosa, perde la sua ragione d'essere.

Data la ricchezza come la qualità caratteristica della classe dominante, s'intende facilmente come l'eterna questione fra coloro che non hanno e coloro che hanno assuma una forma eminentemente politica e del carattere il più aspro e violento. La somma delle cose, l'ordinamento delle società essendo in mano di coloro che fabbricano e godono la ricchezza, è assai comprensibile che coloro che non ne hanno gliene dimandino la loro parte, la divisione dei beni, e se non l'ottengono, si ribellino fino a dimandare la distruzione di un ordine di cose che non soddisfa le loro aspirazioni, le sole rimaste loro da coltivare come supremo obbiettivo della vita.

E qui vi è tutta una parte, che chiamerei meccanica, del sistema, che aggrava grandemente la situazione. La ricchezza moderna è essenzialmente dimostrativa e romorosa. Lo è perchè vive essenzialmente di pubblicità e di fama; lo è perchè nella vita moderna i contatti, le comunicazioni sono così frequenti e facili che le ricchezze come le miserie s' incontrano, si confrontano ad ogni giorno, ad ogni momento, in piena luce ed alla portata di tutti; lo è finalmente perchè il fasto è una delle tentazioni più pericolose della ricchezza. E quindi il povero, quegli che non ha, è costantemente e ne' suoi momenti più tristi perseguitato da questo incubo del superfluo di quegli che ha. L' operaio che non ha salario e che da più giorni colla sua famiglia manca d' asilo e di pane, vaga nelle strade delle grandi città, e avanti al suo cervello turbato dallo stomaco digiuno passa quel panorama fantastico di magazzini, di annunzi che offrono o a fatti o a parole tutte le seduzioni di un paradiso che è là avanti a loro, ma di cui il godimento non si accorda che all' oro. Non solo, ma incontra i suoi antichi o futuri padroni che in quel paradiso si aggirano sovrani, passando da un ghiotto pranzo gustato a lume di luce elettrica, avanti al pubblico, ad una rappresentazione il di cui prezzo d' accesso basterebbe a sfamare la sua famiglia per una settimana. Le loro donne sono floride, belle, coperte di stoffe preziose e di diamanti, le sue sono squallide e appena ricoperte di stracci. Tutto ciò avviene in pubblico ogni giorno. Questi contatti, questi confronti si ripetono in ogni momento, in ogni angolo d' Europa e del mondo civilizzato, fra milioni di non abbienti, e centinaia di migliaia di più o meno abbienti. Non saprebbe immaginarsi nelle condizioni presenti della società un attrito più pericoloso. I boulevards di Parigi, le terrazze di Montecarlo sono i più pericolosi focolari di socialismo e d' anarchia.

Contro le antiche classi dominanti, i poveri e i non abbienti potevano avere dei rancori parziali, ma non avevano odio politico. Era fra gli uni e gli altri una questione di gerarchia e di dipendenza, ma non del mio e del tuo; che anzi, siccome le vie ai guadagni erano poche e ristrette, le classi povere vedevano invece nelle aristocrazie le fonti della loro esistenza e nel clero una consolazione ai loro malori. Inoltre, mentre oggi veggono nella borghesia dei fortunati usciti dai loro ranghi e quindi soggetti

d' invidia, allora erano avvezze a considerare le altre classi come qualche cosa più di loro, superiore a loro, e quindi all' infuori delle tentazioni di questo sentimento. Ad ogni modo, fra i sentimenti diversi che potevano loro ispirare, non vi era posto per l' odio di classe. E la ricchezza di quel tempo stesso, nascosta sotto il prestigio del potere, non era nè fastosa, nè romorosa. La fisionomia esteriore delle città e delle castella presentava tutt' altro che manifestazioni di una vita facile e lussuriosa, era tutt' altro che attraente dal lato dei godimenti e dei piaceri.

Ed infatti la prima, la grande rivoluzione particolarmente diretta contro il clero e l' aristocrazia, non è stata volta contro le sostanze e non l' han fatta i non abbienti. L' han fatta le borghesie, le quali per compierla si sono dirette alle masse, si sono valse di loro, non sospettando che sarebbe venuta la loro volta. E perciò quella fu una rivoluzione che tendeva a cambiare la base del governo, una rivoluzione politica. Ma era evidente che questa volta delle masse inferiori doveva venire; e doveva venire in condizioni più gravi e pericolose.

Le borghesie volendo distruggere il mondo antico hanno dovuto scrollarne le basi; a questa opera demolitrice lo svolgimento dei tempi al tempo stesso le favoriva e le spingeva. Quel movimento filosofico al quale noi abbiamo accennato al principio di questo saggio, trascinava con sè nel dubbio e nella negazione tutti gl' ideali sui quali il mondo antico si fondava. E quindi per mantenere in ordine le moderne società, non potendo più fare assegnamento su quelli, bisognava sostituirli con dei nuovi organamenti. Questo bisogno imperioso ha prodotto lo Stato moderno, ossia un congegno automatico e meccanico che tiene il luogo degli antichi sentimenti e delle antiche virtù. Questo congegno, per la grande mole e per lo scopo complesso e complicato al quale era destinato, è necessariamente riuscito intricato, tormentoso e dispendioso. E qui si appunta un altro lato importante della questione che ci occupa.

Il nodo principale, il centro di gravità del pauroso movimento che agita il mondo è quello che abbiamo accennato, ossia il mio e il tuo. Ma, ridotto a questi termini, per quanto grave, esso interesserebbe una classe numerosa che costituisce la maggioranza del mondo, ma una classe sola, la classe dei non abbienti. Vi sarebbe quindi dal lato opposto, con interessi eviden-

temente contrari e perciò ferma per conservare gli ordini esistenti, tutta un'altra classe, inferiore in numero, ma che appunto per disporre di tutti i mezzi e principalmente della ricchezza e per avere nelle sue mani le redini del governo, sarebbe in grado, ed infatti lo è ancora, di resistere e mantenersi almeno per un certo tempo. Ed in politica chi ha tempo ha sempre per sè un grande ausiliare.

Ma egli è che questa classe dominante è ben lungi dall'essere soddisfatta dell'essere suo, e sicura di se stessa. La borghesia, quando le aristocrazie avevano una personalità politica, era una classe intermedia fra queste e il popolo, con una distinta demarcazione dalle prime, ma sfumando quasi insensibilmente verso il secondo. Questo secondo carattere si è anche più accentuato col livellamento generale. E quindi nella borghesia si comprendono tutti, dalle sommità professionali o della finanza fino all'operaio esclusivamente. Questa massa dunque sarebbe ed è imponente e per il numero e perchè comprende in sè tutta l'intelligenza d'una società. Ma il suo lato vulnerabile è la sua estremità inferiore, fra la quale e il popolo esiste un costante scambio, pel quale nell'uno e nell'altro senso gli uni montano e gli altri discendono, e quindi vi ha maggior comunanza di sentire e d'interessi.

Questo scambio di persone, di sentimenti e d'interessi, nei tempi di pace, di benessere e di prosperità, si opera con prevalenza in senso ascendente; ma appena le condizioni d'una società si perturbano, lo scambio si opera, sì per lo stato delle persone che per la prevalenza dei sentimenti e degl'interessi, in senso discendente. Ond'è che questa classe ha una elasticità caratteristica che costituisce nei tempi di pericolo e di lotta la sua debolezza. Nei momenti di benessere e di prosperità può quasi dirsi che la borghesia è tutto; nei momenti di rivoluzione, invece, la borghesia quasi scomparisce e non rimane più che il popolo.

In conseguenza dello sviluppo teorico e pratico dello Stato che deve rimpiazzare in questo mondo tutti gli uffici della Provvidenza, e dell'attuazione de' suoi provvedimenti che devono tenere il luogo di tutte le virtù, le borghesie sono affette da una malattia incurabile e tormentosa, che con termine generico si chiama l'amministrazione, la quale distrugge una parte consi-

derevole delle sue libertà, paralizza una parte non meno grande della sua iniziativa e consuma una parte anche più grande delle sue sostanze.

La infinita varietà di doveri e di leggi che importa l'organamento di uno Stato moderno quale s'intende nei paesi che professano democrazia, per lo stato civile, per l'istruzione obbligatoria, per il servizio militare obbligatorio, per l'ordinamento degli studi e delle carriere, per i doveri elettorali e le funzioni elettive, per le prescrizioni igieniche, di polizia generale e locale, di regolamenti generali e parziali d'ogni maniera, costituiscono una specie di rete, che, a rovescio di quella che si usa per gli animali acquatici, in fatto di animali terreni lascia sfuggire i grossi, ma avviluppa i piccoli e i mezzani in un sistema intricato di tormenti più o meno grandi che ne perturba tutte le funzioni della vita. Da un altro lato, le esigenze inesorabili del funzionamento di questo meccanismo così complicato importano un enorme dispendio che si estrinseca nei bilanci dello Stato, che stanno alle società come giganteschi vampiri che ne succiano tutti i risparmi, ossia tutta quella parte di sostanza che dovrebbe appunto essere destinata ad accrescere la ricchezza in proporzione del naturale svolgimento della popolazione. Le esigenze dei bilanci pesano sopra tutte le manifestazioni della vita, sopra gli scambi internazionali, i consumi interni, l'esercizio delle industrie, sopra i commerci, gli affari d'ogni maniera, le professioni, e principalmente sulla proprietà mobile ed immobile, della quale perturbano costantemente le materiali funzioni, sottraendone quella parte che è destinata ad alimentarne la vita.

A misura che il sistema dello Stato moderno si svolge e si completa, crescono naturalmente le esigenze dei bilanci e quindi la loro azione aspirante sulla fortuna pubblica e privata, fino a produrre nelle società meno resistenti uno stato di vera anemia, ossia la mancanza dei succhi vitali, fino al punto di comprometterne l'esistenza.

E quindi in uno Stato democratico moderno, con più o meno intensità secondo il temperamento e la costituzione rispettiva, la pedanteria burocratica e la insaziabilità del fisco tormentano ciascuno alla sua volta e costantemente tutti, ma riescono specialmente gravi e tormentosi a una grandissima parte degli stati piccoli e modesti di famiglia e alle persone che occupano i gradi

inferiori di questa stessa borghesia dominante, e tanto più gravi e tormentose quanto più gli stati sono piccoli e modesti.

Gli effetti di questa lenta tortura si manifestano nelle masse relativamente grandi di piccole proprietà espropriate dal fisco, nelle rovine frequenti delle industrie e dei commerci, nelle carriere non riuscite, nelle speranze deluse e quindi esistenze spostate, nelle emigrazioni lontane, ed in un senso di malcontento e di malessere generale, e principalmente nei gradi inferiori di questa stessa borghesia, onde i sentimenti e gl'interessi di coloro che hanno, o piuttosto che dovrebbero avere, tendono a confondersi con quelli di coloro che non hanno; che anzi un proprietario espropriato, un commerciante fallito, nutrirà sentimenti assai più ostili a un sistema di cui è o si crede vittima, che un operaio che dalla sua nascita è avvezzo a vivere del lavoro delle sue mani.

In ciascuna vittima di questo tormentoso congegno s'annida più o meno confesso ed esplicito un rancore contro la società moderna, e nei più afflitti e violenti il *delenda Carthago* pronunziato dagli anarchici, se non ha un vero eco, certo non produce il senso di riprovazione che dovrebbe produrre. Ecco in che consiste, non dico la forza, perchè non ne hanno, ma il pericolo di questa mano d'audaci che affermativamente non significano nulla, ma negativamente esprimono un senso più o meno vago e indeterminato che ha in loro il fuoco il punto più intenso ed attivo, ma che con diverse gradazioni si estende al di là dei loro confini in tutta la classe dei diseredati, ed invade perfino quella di coloro che hanno o che dovrebbero avere; senso di sconforto, di disillusione e perfino d'odio contro una società che non ha risposto alle sue promesse, disillusioni tanto più grandi quanto più grandi ed allettanti queste erano, e che non offre consolazione di sorta alle sue vittime.

Egli è appunto questa questione del mio e del tuo, e che perciò tocca alle istituzioni fondamentali della società, circondata da questa vaghezza e da questa forma molteplice e diversa di malcontento che si estende a tutte le classi, che mette in discussione l'intero ordinamento sociale, che assume un carattere minaccioso ed è stata audacemente bandita dagli anarchici come la rivoluzione sociale.

III.

Posta così e ridotta a' suoi ultimi termini, siccome annunciammo in principio, la questione non ha soluzione diretta, dappoichè non si può conseguire da tutti un eguale godimento della vita, e non si può dividere la ricchezza al di là d' una certa misura, senza distruggerla.

La misura nella quale la ripartizione della ricchezza è possibile è quella che risulta dalla libera concorrenza di tutti a produrla e a goderne al tempo stesso, corretta da provvide istituzioni per coloro che per cause maggiori si trovano nell' impotenza di compiere l' una o l' altra funzione. Ogni violenza a questa dinamica naturale della società diminuisce o distrugge la ricchezza prima di poterla distribuire.

Ma in una società ordinata sopra queste basi, le sole possibili, la massa che rappresenterà il lavoro sarà sempre di gran lunga superiore a quella che rappresenta il capitale; ossia coloro che non hanno saranno sempre in grandissima maggioranza in rapporto con quelli che hanno.

E ciò è talmente vero, che le società del vecchio e del nuovo mondo si sono da un secolo a questa parte adoperate e con meravigliosi risultati ad accrescere la ricchezza, facilitarne a tutti l' accesso e a migliorare le condizioni della vita; e conseguenza immediata di questo processo è stata la moltiplicazione rapida e stragrande della popolazione, alla quale non solo non basta più il capitale così rigoglioso e fecondo quale in questo stesso spazio di tempo si è prodotto, ma incomincia perfino a mancare il lavoro. E la questione sociale, ossia le reclamazioni di coloro che non hanno contro quelli che hanno, è apparsa più formidabile giusto al momento in cui si è raggiunta la massima ricchezza e la massima prosperità. Anche al di fuori delle induzioni severe della scienza, non può esservi maggiore dimostrazione dell' impossibilità di rendere tutti egualmente ricchi e contenti, e che invece la sola soluzione possibile del problema economico, del problema del godimento materiale della vita consiste in una equa distribuzione di beni e di benessere a ciascuno secondo il luogo che attualmente occupa nella società, la quale senza im-

pedire alla ricchezza di svolgersi, permetta a tutti di sentirne i benefici effetti in ogni grado della scala sociale fin dove e in quanto è possibile, con il conforto a ciascuno di potere migliorare le proprie sorti mediante l'esercizio di certe virtù, che assai meglio che il livore e l'odio giovano ad assicurare le sorti dei non favoriti dalla fortuna.

Evidentemente, per una quantità di combinazioni inerenti alla vita umana e più particolarmente dipendenti dalle condizioni artificiali in cui vivono le società moderne, vi sarà sempre nelle diverse società una certa quantità di miserabili che per colpa loro o delle circostanze si trovano all'infuori di questa orbita, e a cui mancano le condizioni per procurarsi una vita anche semplice e modesta. Ed infatti, ogni società deve essere provveduta di buon volere e di instituzioni adatte per diminuire, per quanto è possibile, il pauperismo e per alleviare efficacemente quello che è impossibile di fare sparire. Ma, ridotta a questi termini, la questione si rimpicciolisce, si localizza. E per questa malattia non eventualmente, ma costituzionalmente inerente più o meno ad ogni società civile, non può venire in mente anche alle immaginazioni più stemperate di porre in discussione la distruzione della società, come non si discuterebbe di uccidere un uomo perchè affetto da un qualche malore. Nelle cose umane si tratta sempre di ottenere quel che si può, perchè non si può mai presumere di ottenere quel che si vuole.

Ma per ottenere questi risultati, per ricondurre le società a questo stato di equilibrio normale, occorrono all'uomo altri sussidi che non sieno la sete dell'oro e la cupidità dei piaceri. Quando si mira ad una meta, quanto più è lontana, tanto più occorre mirare più alto che il punto che si vuole raggiungere; e quando si vuole disegnare la prospettiva d'un quadro, occorre stabilire il punto di vista del quadro all'infuori del quadro stesso. E così l'uomo, per ottenere quel benessere che è la meta de' suoi desiderii, ha d'uopo di mirare a qualche cosa di più alto ed all'infuori di quello che materialmente gli appare tale. In una parola, è mestieri che l'uomo non riponga tutta la sua felicità unicamente nel conseguimento dei beni materiali. È mestieri che comprenda invece che la felicità non è in rapporto diretto con la ricchezza, anzi è non di rado nel rapporto inverso; che abbia altri ideali che non la ricchezza; che questa sia per

esso un mezzo, e non un fine, subordinato a godimenti di gran lunga superiori; allora l'operaio sobrio ed onesto potrà essere felice come e forse più del suo padrone, e vi sarà nel mondo una distribuzione più equa di felicità, assai più facile a conseguire che una eguale distribuzione della ricchezza. Non ogn uomo può essere ricco, ma ogni uomo, meno casi di speciale infortunio, può, mediante l'esercizio di certe virtù e anche solo di certe qualità, essere contento e anche relativamente felice.

È in questa distinzione fra la felicità e la ricchezza che sta il motto dell'enigma che turba i sonni dell'Europa e del mondo; enigma che si compone invece e si nutre della confusione di quei due concetti, spesso inconsciamente, non di rado ad arte mantenuta da certe scuole politico-economico-morali, che, perseguendo delle utopie irrealizzabili, lusingano le passioni le più pericolose delle moltitudini.

Come si vede, noi siamo stati insensibilmente tratti a trattare il lato generale della questione, quello per il quale, siccome più sopra abbiamo accennato, essa si rannoda all'indirizzo generale ed a certi caratteri più spiccati della civiltà contemporanea, quella ond' essa, per quel che abbiamo detto quando vi abbiamo accennato, essa può parere meno efficacemente trattabile nè utilmente discutibile.

E ciò nonpertanto, se questi fenomeni sono in gran parte il portato dell'indirizzo generale della moderna civiltà, essi lo sono per certe cause determinate che si concretano in dottrine, in leggi ed in istituzioni. Le prime possono essere combattute, le altre possono essere modificate.

Al postutto gli uomini sono quel che essi stessi si fanno. Dei Francesi di Luigi XIV, in poco più d'un secolo, si sono fatti i Francesi della Repubblica, e degl'Italiani di Parini e di Metastasio si sono fatti gl'Italiani di Mazzini e di Garibaldi. Di queste evoluzioni una parte dipende da un che di complesso, di misterioso, di fatale che si comprende in quel che si chiama lo spirito dei tempi: ma una parte dipende dalla saviezza e dalla volontà degli uomini.

Ed infatti il socialismo e l'anarchia sono il prodotto e la forma di ribellione ad un modo di governo e di amministrazione, intese queste parole nel più lato senso, che hanno prevalso in questi ultimi tempi e si sono affermati più o meno fortemente

e più o meno rapidamente, o almeno essi costituiscono un pericolo più o meno grande nei paesi diversi, a seconda che ne hanno più largamente e più profondamente esperimentato l'applicazione, e da questi come da centri d' attività s' irradiano nel resto del mondo. Essi sono la conseguenza della distruzione di tutti gli ideali che con un malinteso concetto politico si è sistematicamente procurato; dell'impulso smisurato ed eccessivo artificialmente dato allo svolgimento degl' interessi materiali, dell' ingerenza eccessiva dello Stato che si è reso responsabile di tutti i beni e di tutti i mali de' suoi amministrati, e quindi di tutti i tormenti, di tutte le ingiustizie, e della inesorabile fiscalità e della insopportabile pressione economica che da questa ingerenza consegue.

E quindi si può dimandare indistintamente a tutti i partiti, in nome e nell' interesse della preservazione della società civile, se sia opportuno d' insistere in quello scetticismo dell' insegnamento e della educazione che ha ufficialmente invaso tutta l' istruzione dai gradi elementari fino alla Università e agl' Istituti superiori d' ogni maniera.

È egli opportuno d' insistere in un sistema di leggi e di giurisprudenza che tendono a rilassare tutti i vincoli sociali, che mettono fuori di questione la religione, indeboliscono i vincoli di famiglia (1) e minano la proprietà? Le società civili sono essenzialmente il risultato di un artificio. Abbandonati a se stessi e senza l' artificio degli ordinamenti sociali, gli uomini, con poca differenza dalle belve, vivono come gl' Indiani dei grandi laghi o gli abitanti dell'Africa centrale. Quell' artificio consiste nei vincoli sociali che possono essere modificati in una certa misura, attenuati e perfezionati, ma che in sostanza da che il mondo esiste sono sempre gli stessi. Il prosciogliérli non potrebbe significare anche dissolvere la società? E gli anarchici non tirerebbero per avventura essi le conseguenze logiche delle premesse poste dai loro tardi persecutori?

La scienza può e deve discutere tutto con la più ampia libertà: che anzi è a questo solo prezzo che essa può, di tempo

(1) È avvenuto allo scrivente di riscontrare in una sentenza di un tribunale di secondo grado di un paese civile l' affermazione che « la prevalenza dell' autorità paterna è una teorica d' altri tempi ».

in tempo, afferrare quel tanto di vero che in mezzo a mille incertezze e dubitazioni è dato all'uomo di conseguire. Ma non tutte le sue deduzioni, di cui una gran parte astratte, un'altra parte passeggere e sottoposte alle influenze delle opinioni e dei sistemi, sono adatte ad essere tradotte nella politica che è l'arte di trattare i fatti concreti e di provvedere alla realtà dei bisogni, press' a poco sostanzialmente sempre gli stessi, dell'umanità. Le sue dubitazioni e le sue negazioni, che possono essere un utile istrumento nelle mani di coloro che, come Descartes, se ne valgono alla ricerca della verità, non valgono per le popolazioni, considerate nel loro complesso e con la media delle intelligenze e dei caratteri che le compongono, le affermazioni semplici e determinate che per l' esperienza dei secoli conducono al vivere civile ed onesto.

È egli opportuno che in presenza di una educazione scettica e scevra di principî solidi, e di una morale libera e rilassata, si stimoli con ogni sorta d'eccitamenti l'avidità dei guadagni? Le società moderne si sono tramutate in altrettanti congegni bancarii, nei quali, incominciando dal Tesoro dello Stato, con i suoi immani debiti e le sue complicate operazioni di finanza, fino all' ultimo portinaio d' una casa borghese, speculano tutti costantemente gli uni a carico degli altri. Ogni rialzo, ogni ribasso di fondi rovina la metà dei cittadini e fa la fortuna dell'altra metà. Vi è indubitatamente una parte di questo meccanismo che, permettendo di raccogliere e di muovere grandi capitali, ha permesso di realizzare i miracoli del progresso moderno; ma vi è nell' abuso che se ne fa, e principalmente dai Governi e dalle grandi istituzioni, che servono di stregua, e, per dire il termine più adatto, conducono il mercato del mondo, qualche cosa di morboso che apre l'adito a tutte le avidità le più volgari, e quindi a frodi, soperchierie, furti e ruine d'ogni maniera.

Si deve insistere nel mantenere ed esagerare l'onnipotenza e la gelosia dello Stato rendendolo così l' obbiettivo di tutte le avidità e di tutti i rancori, e rendendolo al tempo stesso l' arbitro delle sorti delle popolazioni, e per conseguenza delle loro libertà e delle loro sostanze? In una società dove tutto fa lo Stato e tutto dipende dallo Stato, tutti i malcontenti, che sono necessariamente la più gran parte, lo chiamano responsabile dei

loro mali. E quindi essi hanno tutti una naturale tendenza a chiamarne responsabile l'ordinamento sociale che lo rappresenta. Viceversa poi, costretto a dimandare per le sue numerose e complicate funzioni ingenti e sempre più gravi sacrifizi a' suoi amministrati, esso mette contro di sè anche gl'indifferenti e coloro stessi che altrimenti ne profittano, talmente che questo Stato e l'ordinamento sociale che esso rappresenta, che dovrebb' essere per le popolazioni un elemento d'ordine e di prosperità, incomincia ad essere incomodo, diviene a poco a poco un incubo e finisce coll'essere il loro più mortale nemico. Interrogate le vittime di queste società invaditrici e in ciascuna di esse troverete il germe di un anarchico.

Tutti coloro, e sono ormai numerosi, che si sono occupati di queste gravi questioni, le hanno per la più parte guardate da vicino, e perciò cercato e studiato le loro cause immediate, e molte ne sono state addotte e possono addursene con presunzione di verità. Noi stessi in altra sede ne abbiamo riconosciuta una, e non certo delle meno influenti, nella trasformazione che ha subìto il lavoro (1). Ma sarebbe pericoloso d'arrestarsi alle cause immediate, che chiamerei quasi meccaniche o tecniche, per quanto valore possano avere, senza rannodarle alle cause prime di carattere morale e politico alle quali le altre necessariamente si rannodano, perchè l'attenuamento, se non la remozione delle une, non è possibile senza il risanamento delle altre. E d'altronde la questione urge.

Certo che l'organamento delle società moderne, generalmente parlando, è forte, più forte che non si creda. La classe dominante è numerosa, abbraccia tutte le manifestazioni della vita, è collegata da poderosi interessi e dispone di grandi mezzi. E quindi i suoi nemici avranno un arduo compito a rovesciarlo e distruggerlo. Ma società altrimenti poderose e solidamente costituite hanno soccombuto, e quasi mai per opera dei nemici esterni ma per i vizi interni che le hanno travagliate e demolite; e quando questi avevano attecchito e messo in esse radice, non valsero a salvarle nè le persecuzioni nè i supplizi.

Promovendo, blandendo e cullando tutte quelle tendenze che abbiamo sommariamente riassunto, noi siamo già pervenuti,

(1) *L'Economista*, 18 e 25 novembre 1894.

per prevenirne le ultime conseguenze, alle persecuzioni e ai supplizi. Per quanto questi espedienti dettati dalla necessità possano empiricamente trattenere per qualche tempo il male, per la esperienza che la storia in tante occasioni ne ha fatto, non giova acquetarsene nè farvi grande affidamento. E quindi non pare che sarebbe il tempo di pensare a trattarle più razionalmente?

È questo il quesito che dovrebbero rivolgersi tutti gli uomini di Stato e tutti coloro che per alcun riguardo, o per la politica, o per la scienza, o per la professione delle lettere, possono esercitare un' azione sulla vita e sull' opinione pubblica.

Dappoichè, nelle società antiche, coloro che imprimevano un dato indirizzo ad una società, eran così pochi, non di rado pochissimi, e talvolta uno solo, che bastava il convincere quei pochi o quel solo per cambiarlo. Ma oggi è una classe così numerosa, così estesa quella che determina l' indirizzo delle società, che, fino a che non è stata contradetta, ha potuto intitolarsi il popolo. E quindi l' azione sopra questa massa è assai più difficile e lenta. Ciò nondimeno questa congerie molteplice e varia di sentimenti, d' intelletti e di volontà diverse, che a torto o a ragione si chiama il popolo, ha anch' essa la sua unità e si chiama lo spirito pubblico. È lo spirito pubblico che ha distrutto gli ordinamenti antichi; è lo spirito pubblico che ha costrutto o lasciato costrurre i nuovi. Questa unità collettiva e complessa ragiona e sragiona, vuole e disvuole come ogni unità semplice, umana; solamente ciò fa a grandi linee e a grandi intervalli. E perchè sia in grado di ragionare e di volere, fa d' uopo d' avvertirla e d' informarla. Da che il popolo è divenuto sovrano, non ha meno adulatori e cattivi consiglieri di quel che ne avessero gli antichi che godevano di quella prerogativa a titolo singolare. Tanto più è da desiderarsi che penetri fino a lui la verità. Un vecchio adagio dice che colui che è avvertito di un pericolo è già a metà salvato.

F. Nobili-Vitelleschi.

IL MONDO DI DOLCETTA

RACCONTO

CAPITOLO XX.

Baldo.

Il professore Edgardo Susani aveva tra i suoi scolari dei giovani studiosissimi che vincevano in dottrina Baldo Ridolfi, il quale poi li vinceva tutti quanto all'intendere largo e fecondo. Era ben raro ch'ei non cogliesse nella parola del maestro, o nei libri degni di studio, la luce centrale d'un'idea, e per le relazioni e le antinomie a cui la traeva, non riconoscesse quanto e come ella fosse vera o assurda, profonda o superficiale. Nella sua mente le cose apprese si elaboravano in modo da scorrere poi, dirò così, in rivi nuovi, o essere da lui presentate da nuovi punti o in iscorci vivi, come se uscenti direttamente dalla sua facoltà originale. Nondimeno egli aveva sempre fatto mediocri esami, ed eccetto Edgardo, gli altri professori non ne avevano molta stima.

Eppure egli aveva cari gli studi, e un assillo continuo ce lo richiamava sempre in mezzo alle dissipazioni che era quasi impossibile potere evitare in quella pensione Tinchi, cui l'obbligava la sua povertà, non essendocene altre a miglior mercato. Il padrone, un tal Gaspero Tinchi, guardia di finanza in riposo, si riconosceva tra mille per il suo grosso naso, la persona asciutta e una pelle che non pareva europea tanto era negra; bestemmiatore, millantatore,

strozzino anche; del resto non cattiv'omo. Quella pensione, ceduta a lui da un compare, egli la vantava come antichissima, recandone la prova in un vecchio registro di conti e di ricevute, da cui appariva che fin dal secolo scorso quella grande e vecchia casa aveva sempre ospitato gente di teatro e scolari. Qualche nome di quegli antichi ospiti leggevasi ancora sulle bussole vecchie, o inciso a punta di coltello su i davanzali delle finestre, con la data, qualche motto osceno, o anche qualche trita sentenza latina. Se non che di secolo in secolo avevano dovuto internamente adattarlo quel vecchio alloggio ai bisogni delle nuove generazioni, e n'era uscito fuori un laberinto di cameruccie, di scale, di sottoscale, di corridoi bassi e lugubri per poca luce e per il rodere continuo dei tarli. Quelle tranquille bestiole, che si potrebbero dire i denti del Tempo, e che danno all'uomo si bell'esempio di regolarità e assiduità nel lavoro, ben trovavano in quei corridoi tutto il loro pascolo nei mobili rotti che v'eran depositati, e soprattutto in certi bauli deplorevoli che avevano lasciato in pegno o in deposito al Tinchi, i comici o i cantanti che in carnevale e quaresima gli capitavano a compagnie intere e affamate.

Allora alla pensione Tinchi si stava anche più allegri. Gli scolari non parlavano che di musica, non facevano che ripetere con tanto gusto le arie dell'opera seria o buffa che si cantava in teatro; non mancava qualche tromba, o pianoforte, o violino, e i cantanti provavan la voce nelle camere loro. Poi quando l'artista era alla prova, e la moglie in camera sola, qualche scolare, con la rapidità d'un bòlide, si staccava dalla sua e andava a cadere in quell'altra camera, ov'era atteso: l'oscurità del corridoio era propizia agl'incontri, alle fughe. Anche di notte s'udiva talora qualche mano cautissima aprire un uscio nel corridoio, o qualche passo elastico balzellare lieve lieve e tacere. Ma quando taluno di questi fenomeni dava nell'occhio o arrivava all'orecchio dell'ultimo a saperlo, allora la bufera, in mezzo ai canti e al tripudio, o mugolava sorda, o si scatenava in un fracasso di bastonate, gridi, tonfi e minaccie di morte. Liti terribili scoppiavano ancora a pranzo, ove volava ancora qualche coltello, oltre alle boccie e ai bicchieri; ma per lo più era molta concordia fra scolari ed artisti. In mezzo a que' venticinque o trenta buoni diavoli, Baldo se ne stava lassù in capo di tavola con la libertà d'un gentile tiranno, e quel contegno ardito e sicuro gli era imposto dalla necessità di non essere sopraffatto

da chi era più basso di lui; era l'atteggiamento d'un nobile lottatore, non d'un prepotente spavaldo.

Democratica pensione quant' altra mai, ma dove anche lì era più probabile qualche caso di comunismo, che non di perfetta eguaglianza. Sarebbe per esempio un caso di comunismo quello di certi scolari ai quali piaceva talora di dormir nella stessa camera, o di barattarla fra di loro, secondo certe eventuali ragioni di strategia notturna. Ma le camere rispondevano alle disuguaglianze sociali: v'erano camere tetre e lontane in fondo agli squallidi corridoi, v'erano i sottoscala e i lettucci dietro i paraventi o le tende per gli scolari più poveri e i cantanti più disperati; e poi v'eran camere perfino col tappeto in terra e col canapè, riserbate agli artisti celebri e agli scolari figli di signorotti campagnoli. Il Tinchi peraltro non faceva differenza tra ricco e povero; era sempre in mezzo a tutti que' giovani egualmente. Li divertiva colle sue novellette oscene, l'inverno giocava con loro alle carte per le camere, con lo scaldino tra le gambe e la pipa in bocca, e l'estate alle bocce in una grande ortaglia coperta da pergolati tra vecchi campanili di chiese. Si faceva un baccano, si dicevan cose e s'attaccavan moccoli tali in quell'orto, da mettere in collera il vicinato col quale il Tinchi era sempre in lite. Baldo non era degli ultimi in questa turbolenta allegria. Forte a cavallo come tutti i giovani di San Vito, egli montava una brenna, di cui si serviva il Tinchi per le sue provviste in campagna, e faceva più volte a tondo l'ortaglia avendo dietro tutti i compagni urloni, che gliene facevan di tutte per inferocirgli la bestia e farlo cadere. La bestia restia saltava come un demonio, ma Baldo, duro in sella, con quel suo giubboncello corto, i calzoni a coscia, e gli occhiali trapassati dai lampi de' suoi nerissimi occhi, aveva dell'ussero insieme e dello scolare.

Il Tinchi lasciava fare purchè si contentassero della sua amministrazione e non se ne lagnassero, chè questo solo eragli intollerabile. Del resto anche quando qualche scolare si giocava la mesata, lui pazientava anche tutto l'anno; poi il giovane andava via, e se, come dicevano, *aveva finito gli studi,* i genitori per lo più facevano i sordi, il Tinchi si rifaceva lungheggiando col vino, largheggiando a minestra e verdura, e facendo firmare a grosso sconto qualche cambialina agli studenti ricchi, fuori della pensione. Nè meno buona era la su' moglie, la sora Beppa; una vera mamma per gli scolari; una vera suora di carità quando alcuno

di loro incontrava male, ed essendo la prima volta n'era molto avvilito, e voleva nasconderlo ai genitori. La sora Beppa conosceva i rimedi, li apprestava, ed esortava i giovani in generale ad aver più giudizio. Lei ci pativa troppo, diceva, a veder fior di giovani, venuti di campagna robusti e fieri, avvizzire in quel modo, e parer vecchi prima del tempo. Poi secca e snella, col capo sempre arruffato e polveroso di cenere per il suo continuo soffiar nel fuoco, correva in cucina, o in sala o sul pianerottolo, a raccontare il caso all'altre donnette, e riderne per un pezzo.

Se non avessero avuto questa politica il Tinchi e la su' moglie, se avessero preteso di porre un freno a quella molto corrotta barbarie scolaresca, la loro pensione così florida, così allegra, così celiona sempre, sarebbe presto divenuta deserta, e la vita sarebbe divenuta troppo malinconica ai coniugi Tinchi, che non avendo figli, oltre il guadagno, avevano in tutta quella gioventù anche uno svago.

I genitori anche erano contenti perchè spendevano poco; i loro figliuoli in quella pensione s'avvezzavan bene al brago della vita: non studiavano, ma divenivano tutti dottori, medici, avvocati, speziali, cancellieri, pretori, coadiutori, ministri del censo, delegati di Governo, presidenti di tribunale, e anche prefetti e consiglieri di Stato.

Ma c'era un mese però che si studiava sul serio anche nella pensione Tinchi: verso i primi di maggio diminuivan le celie e le ariette teatrali, e quel casone, d'ordinario così chiassoso, incominciava a tacere come un convento di certosini. In quei lunghi pomeriggi sereni gli scolari che avevano fatto nottata bevendo del tristo caffè per non addormentarsi su i libri, dormivano nell'afa delle loro sudicie camerucce; e gli altri con in mano i quaderni delle lezioni passeggiavano o sedevano sotto i verdi pergolati dell'orto, ove non s'udiva che il fischio delle rondini trasvolanti. Il doganiere Tinchi pareva il Silenzio dalle scarpe di feltro vigilando qua e là per la casa e per l'orto a piè tacito, pensieroso, le mani dietro alla schiena un po' curva, e la pipa in bocca. Raccomandava a tutti di parlar piano perchè chi studia, diceva, vuole aver quiete, e così allontanava anche le donnette che soleano bazzicar per la casa. Nondimeno, o la stiratora, o la sartina, o la bella pigionale di sopra, ne scappava sempre qualcuna nell'orto, e facendo capolino tra le fronde, domandava ridendo a quei giovani

se non volevano morir tisici a studiar tanto. Allora un urlio generale: tutti addosso

Come veltri che uscisser di catena,

e quella scappava strillando.

Questa era la compagnia di Baldo da quattr' anni. Egli era il solo tra quei giovani che non lasciasse mai di studiare; ma quali battaglie con quella sete di sapere e d'amore, con quell'estremo bisogno di respirare un'altr'aria! Giovane, bello, pieno di vita, egli era sicuro d'ogni trionfo, e ben lo vedeva dovunque ai sorrisi e agli sguardi balenanti di donne pronte a corrisponderlo in ciò che lusinga più dolcemente, e spesso più fatalmente, in quegli anni. Così egli che pur voleva studiare, si trovava a mandare innanzi i suoi studi come una navicella che avesse in faccia tutti i venti contrari, e a poppa non altro che il buon volere d'un solitario e spesso disperato pilota. Il cuore e il pensiero aspiravano all'alto, ma finiva anche lui col perdersi, come gli altri, tra le cannuccie e il brago: sentiva d'essere trascinato anche lui dalla forza d'una fangosa corrente livellatrice, e lo prendeva un malcontento cupo, quasi un raccapriccio di sè, un gusto misantropo d'esser solo. Chiudevasi in camera per combattere contro le formidabili suggestioni femminee, contro i fantasmi trascinatori, contro il disgusto di que' compagni, di quella vita sì bassa, contro la parte più molesta, perchè più arida, de' suoi studi, contro la voluttuosa fiacchezza della volontà, pur di non perdere il tempo invano, pur di soddisfare alle necessità della mente, e non sentirsi spregevole e vile. Capiva quale fosse stata la lotta dell'uomo « al cominciar dell'erta » là nella selva oscura e difficile. Gli riusciva di vincere, quantunque i compagni nella camera accanto o nell'orto giocassero, cantassero, discutessero, liticassero; quantunque venisse a trovarlo con qualche scusa, chiudendo l'uscio, la serva, la Nunziatina, e gli suggerisse, con parole e richiami ambigui, qualche amorosa licenza, salvo poi a schermirsi tra lo sdegno simulato e il consenso; quantunque la sora Lucrezia (perchè c'era anche una Lucrezia nella pensione Tinchi) avesse sempre un qualche piacere da chiedergli, o un libro, o un foglio di carta da lettere, ovvero un consiglio. Finalmente, siccome aveva un cuore anche la sora Lucrezia, un giorno gli lasciò scritto sul tavolino: « Non so se le mie parole e i miei sguardi v'abbiano fatto comprendere ciò che per voi sente il mio cuore ».

Una zitella di 34 o 35 anni, dal viso slavato e succiato, ma che agli occhi esprimenti, la fronte alta, gli zigomi aguzzi e due grossi riccioli biondi che le pendevano dalle tempie come due orecchi, ricordava assai una canina inglese: molto attillatuzza d'abito e di maniere, faceva sempre dei lavoretti di lana all'uncinello. Cadeva in deliquio anche a pranzo perchè Baldo non la corrispondeva, ricusava qualche volta ogni cibo perchè quel barbaro core ricusava il suo affetto, e intanto lo guardava con la più flebile tenerezza, mentre ne ridevano tutti senza pietà.

Meno male che la pubblica biblioteca, e poi la casa del professore Edgardo Susani offrivano a Baldo un più tranquillo rifugio. Edgardo l'aveva notato subito tra la folla degli scolari per l'espansione franca, amena del suo parlare, senza quel freddo riserbo dei machioni che calcolan la parola: per la sua allegria spontanea e buona, onde trapelavan talora molta tristezza e propositi seri; di quei propositi che gli uomini e la fortuna possono fare che rimangano inadempiuti tutta la vita. In mezzo a tanto uniforme e sì pesante mediocrità, Edgardo si compiacque d'avere un tale scolare, l'unico che accoglieva in sua casa: gli prestava libri ed appunti, e tra maestro e discepolo era uno scambio continuo d'aiuti intellettuali. Baldo era tra i pochi che stimassero giustamente Edgardo, mentre altri professori un po' vacui, ma parolai, zelanti e affannoni (la gente, soprattutto se inerte, vuol vedere che sudate, che trafelate per lei), erano tenuti per molto più dalla gran turba degli scolari.

Ultimamente, dopo il ritorno d'Ilia dalla campagna, una sera Edgardo e Baldo collazionavano insieme certi antichi statuti municipali, e la lampada, accesa da un pezzo, s'era affiochita: a un tratto guizza su quelle carte un lume più vivo, e Baldo alza gli occhi. Ilia s'allontanava, e usciva dalla stanza, avvolgendosi al dito alcune fila de' suoi capelli disciolti. Zitta e cheta, s'era appressata al tavolino de' due studiosi, aveva girato la chiavetta del lume, rischiarando a un tratto la stanza e quelle vecchie pagine del codice; e poi s'era ritratta rapidamente. A Baldo quella sera parve che rimanesse di lei come un'armonia di paradiso nell'aria, e gli parve che quei capelli, ch'ella avvolgevasi al dito, gli avvolgessero il cuore, riempiendolo d'una dolcezza infinita, e che quella luce, fattasi improvvisamente più viva, non fosse venuta dalla lampada, ma proprio da lei che n'era stata l'apportatrice cortese.

Tali effetti non sono maravigliosi: dipendono meno dalla pura realtà che non da quel vago e periglioso incanto che vi portano il cuore e la fantasia quando già vi siano disposti; e Baldo quella sera infiammò tanto con la sua fantasia e col suo cuore quella improvvisa visione, che ne restò fulminato. Sino allora non aveva pensato a Ilia che di passaggio, come si pensa a chi non ha con noi nessuna di quelle relazioni che più spesso ci ricordano le persone. Ora incominciò invece a pensarci sempre. La fanciulla dunque, senza ch' egli se ne fosse accorto, l'aveva a poco a poco penetrato di sè. Baldo aveva tanto ammirata la musica di Beethoven quella sera, non sapendo che già, più della musica, egli ammirava la suonatrice, e che questa trasfondeva in quelle note il suo cuore che già batteva per lui. Certo anche quella musica aveva contribuito a disporre l'animo del giovane in modo che poi bastasse quell' apparizione incantevole, quel lume che aveva ripreso per la mano l'Ilia, a cambiare a un tratto il suo amore per lei, prima quasi inconsapevole e occulto in un amore palese. Quale pensiero gentile accostarsi così tacita a ravvivargli la luce! Un' attenzione sì tenue gli pareva una gran prova d' amore. Perchè comparirgli innanzi con i capelli sciolti, lei che usava portarli sempre intrecciati? Non aveva voluto offrirli quei capelli alla sua ammirazione? Facendo ciò non aveva seguito, quasi involontariamente, uno di quelli impulsi che sembrano maliziosi e anche immodesti, ma che si hanno soltanto quando si ama e si vuol essere amati?...

Non c' era più dubbio, si amavano, e bastò ancora uno sguardo e una parola perchè ne fossero certi. Ma erano troppo leali, e troppo persuasi che nel loro amore nulla vi era d' illecito, per non manifestarlo subito a Edgardo, e Edgardo non s' oppose alla forza del nume. I due giovani si sentirono pienamente felici. Erano assolutamente diversi i casi della loro vita trascorsa, avevano opinioni e pensieri molto difformi, ma questi, essendo grande tra loro l' accordo dei sentimenti, si modificavano nella scambievole confidenza e si fondevano in una sola armonia, come una voce argentina e una voce grave perfettamente intonate nelle medesime note. In quelle intime confidenze quali gradite sorprese! Certi lampi del pensiero di Baldo scoprivano quasi a Ilia nuove estese regioni, e certe finezze e certe ingenuità d' Ilia davano a Baldo come il senso d' un fresco Eliso giocondo, dove l' aura, i fiori, la luce, tutto concorresse alla vita, alla bellezza e alla felicità. Mai come allora, che si trovava in-

nanzi a quell'intatto candore, Balbo aveva condannato i suoi colpevoli traviamenti. La corruzione che serpeggia, larvata d' ipocrisia urbana, per ogni meandro sociale, aveva d' anno in anno, d' esperienza in esperienza trista e laida, intaccato anche lui; onde anche lui, benchè ripugnante, era trascorso a pensieri, atti e parole, da cui misurava quanto mai fosse disceso. E invano forse avrebbe tentato di liberarsene d'una simile corruzione, di cui sentiva intorno l'afa e il lezzo opprimente, e l'avrebbe forse dovuta portare come una carie del midollo e delle ossa, come un incubo indegno tutta la vita, se Ilia non l'avesse quasi avvolto di un'altra atmosfera. Pareva ch' ella avesse virtù di distruggergli intorno quelle mortifere emanazioni morali che si diffondono da una società incancrenita, e generano così molteplici e vari pervertimenti, orrendi o per atrocità o per bassezza, come i miasmi della putredine generano il tifo e la peste. Certo è grande il potere umano delle influenze, o buone o malefiche, se Baldo ora sentivasi forte come chi è sostenuto da un angiolo: se voleva essere alto e nobile in ogni azione per obbligare Ilia ad amarlo sempre di più; se la dolcezza di quella mite fanciulla gli aveva comunicato tale coscienza della sua forza, che non v' era impresa difficile e perigliosa, di cui non si sentisse ora capace. E siccome il bene e il male si propagano per impulsi, che si succedono in modo sì occulto e inestricabile, questa buona influenza d' Ilia non finiva in Baldo, ma da lui s'estendeva anche a' suoi compagni che egli animava ora all' impresa imminente con più calda e immaginosa parola.

Perchè le sorti d' Italia s' agitavano in quei giorni nell' urna della politica cavouriana, e s' andava veloci alla guerra. La causa italiana, come tutte le cause giuste che non indietreggiano, era dalle oscurità cospiratrici sorta alla luce d' una pubblica discussione, dove la stessa politica assumeva un linguaggio sì franco e generoso che pareva talora innalzarsi sulle ali d' una epopea. Su questo tono l'aveva messa il grande ministro con quella sua figura da buon gastaldo e quel suo risolino dietro gli occhiali: terribile risolino che pareva sfidare tranquillamente, fiduciosamente ogni opposizione di uomini e di fortuna. Mai l' Italia aveva offerto un contrapposto storico così singolare come quello che offriva in quei giorni, tra gli arditi e liberi parlamenti della Camera subalpina da un lato, e dall'altro il silenzio dei vari dispotismi intatti ancora, e così vicini a crollare: ma dovunque, o palese o segreto, era la

maestà d' un movimento concorde verso un gran fatto. L' irradiazione, dirò così, d' un tal fatto prossimo a compiersi, lo sentivano tutti, e più i giovani che già, come Baldo, v'erano stati disposti dal vangelo politico diffuso dalla letteratura. Quei giovani delle Università toscane, venuti su coi ricordi di Curtatone e di Montanara, educati dal Giusti, dal Guerrazzi e dal Niccolini, non se ne stavano inerti. Confabulavano coi popolani più caldi e deliberati, raccoglievano le voci segrete della Società nazionale, nascondevano armi e coccarde, facevano lunghe marce per esercizio. Baldo, volendo scuotere da sè la ignavia e la mollezza sensuale della propria generazione, faceva anche quella di non dormire più nel suo letto, ma in terra, come già abbiamo saputo dal marchese Zoroastri; e ne ridevano molto come si ride d' ogni cosa che superi gli argini, talora così ristretti, del buon senso volgare. I codini poi ci avevano avuto un gusto matto udendo ch' era andato a finire in prigione per le sue prodezze della sera del 10 gennaio, cioè per avere acceso i lumi al discorso del Re nel caffè Marradini, per avere scacciato di colà un poliziotto, e per aver resistito violentemente, in quel caffè, alla pubblica forza.

Dopo avere fatto tutte queste birbonate, o queste sciocchezze, come le chiamavano i codini, se ne tornava quella sera, tutto solo, alla pensione Tinchi verso la mezzanotte, quando i due poliziotti, che egli già aveva preso a pugni nel caffè Marradini, con quell'altro a cui aveva intimato d' uscire subito dal caffè, ed era uscito senza fiatare, te l'abbordano di nuovo sotto una volta oscura, e con un assalto improvviso lo fanno precipitare a terra bocconi. Uno gli salta addosso facendo un certo gesto nefando, lo percuotono, lo legano; poi per farlo rialzare lo tirano su pei capelli della nuca, e non bastando, così legato com'era, l'avventano contro al muro dov' egli va a battere la fronte. Fatte in tal modo le loro vendette, prendendo tutte le cautele possibili per non incontrare scolari, giù per certi vicoli oscuri lo portano a corsa in prigione in uno stato deplorevole. Ma egli, pensando che Ilia avrebbe risaputo che lui pure soffriva, come tanti eroi, per la redenzione d' Italia, si sentiva superbo e felice. Pensava a Silvio Pellico, a tanti altri martiri, e al suo grande maestro Giuseppe Mazzini, da cui aveva appreso che non si può dar vita a un' idea santa senza sacrificarle la propria, e senza soffrire.

Era poi tanta la viltà di quella genia, che quei medesimi po-

liziotti, che avevano infierito su Baldo, divennero mansueti come agnellini quando Edgardo incominciò a ungerli con le mance. Così Edgardo e Ilia poterono entrare a vederlo dopo alcuni giorni. Baldo aveva ancora orribilmente livida la fronte per la percossa nel muro, e Ilia pianse. I due giovani, laggiù in quella brutta stanzaccia, si dettero il primo bacio esultando d'amore e di gioia.

CAPITOLO XXI.

Bufera.

Non è a dire quanto questi scolari ribelli fossero mal veduti da quella parte della cittadinanza che riputavasi la più assennata e la più posata. Certi nobili che portavano ancora nelle idee e nelle abitudini l'aura del Settecento, e nei quali era rimasto come un orrore atavistico d'ogni progresso contrario alla loro antica autorità e quiete domestica, certi ricchi possidenti e certi alti funzionari che per favori, onori e interessi erano più attaccati alla casa di Lorena, e la più parte dei preti e frati, nella indocilità di quei giovani, nel loro brio speranzoso, nelle loro pipe e nei loro cappelli vedevano altrettanti segni che la società, come dicevano essi, era profondamente ammalata. Così infatti può dir di sè ogni società ormai vecchia, in cui ogni nuovo e opposto principio che tenti di trasformarla, è come un cancro che la corrode. Quali fossero poi in Toscana il maggior numero di questi conservatori non si può dire in quattro parole, ma, se avevano autorità sugli altri, spesso univano alla fibra fiacca la iattanza importata dall'occupazione militare austriaca, come il nero bigottismo di sagrestia non escludeva il libertinaggio e il parlare cinico e osceno. A giovani come Giulio Marchionetti bastava l'agghindatura dell'abito, l'essere ricchi e il non commettere nulla di contrario all'ordine costituito, per essere benissimo ricevuti in certe sale aristocratiche, dove nessuno avrebbe osato d'intervenire se non in giubba e cravatta bianca, e dove (cosa straordinaria in quei tempi) si serviva anche il the. Nessuna umanità nè valore d'ingegno in quelle sale, il cretinismo losco dovizioso e invidioso vi predominava beato; vi convenivano i consorti codini, clericali e austriacanti, tra cui sfoggiava l'uniforme elegante anche qualche ufficialetto della piccola

armata toscana. Colà si rideva delle speranze d' Italia; rigogliosa vi frondeggiava la maldicenza iniqua e volgare, la salacità, come distillata in essenza, condiva la scelta conversazione, e se offerta decentemente, ambiguamente, in forma, dirò così, di caramella, la gustavano volentieri anche le signore. Per certi rispetti pareva fin da quel tempo d'essere pervenuti quasi all'altezza di questa fine di secolo. Giulio Marchionetti poteva ben prendersi per un damerino, come oggi se ne incontra in qualche ricca sala borghese, nelle nostre città più grandi. A proposito della sua cagna Frine, per esempio, egli tenne una sera quasi una conferenza, in mezzo a distintissime dame, sulla copula dei cani; ma con tale finezza da togliere ogni grottesca inverecondia all' immagine, e incoraggiare a varie domande le sempre ingenue ascoltatrici, che intanto espandevano intorno, alla luce dei candelabri, la voluttà delle loro gemme, dei loro ventagli chiari e dei loro candidi seni.

Questo solo privilegio di potersi aggirare in sfere sì alte, bastava a interporre una gran distanza tra questi pochi scolari ricchi, come il Marchionetti, e il buglione universitario, il quale non aveva altro rifugio che il caffè democratico e il bigliardo. La sera in quella bottega di caffè stretta e lunga e tutta opaca pei volteggianti vapori dei sigari e delle pipe, si faceva un chiasso d'inferno; si parlava di tutto: di donne, di politica, di musica, di letteratura: Giobertiani e Rosminiani si accapigliavano in questioni difficili; si ripetevano a bassa voce, ma concitata e fremente, i periodi guerrazziani, i versi del Berchet, del Giusti e del Niccolini.

Ma quegli altri, Giulio Marchionetti e compagni, avevano ben altro a far tutto il giorno. Si può dire che attendessero a una specie di servizio pubblico, cioè quello di decorare la via principale con l'eleganza dei loro abiti sempre nuovi e usciti dalla bottega del sarto più signorile della città. O stavano fermi davanti alla ricca pasticceria, o con gravità pigra e superba si dondolavano su e giù per il corso, nell'ora del passo delle signore, che facevano su di loro l'effetto dell'aura sulle foglie, o su i carboni accesi. Brillavano, si movevano, gesticolavano molto più allora, richiamavano i loro superbi cani da caccia che s' erano dilungati dietro qualcosa, li facevano ricorrere, saltare, abbaiare. Ma se taluno di loro incominciava a bisbigliare un segreto agli amici, che si stringevano a lui d' intorno, e poi, dopo quel bisbiglio e quell'attenzione, scoppiavano tutti in un coro di grasse risa, allora la povera signora, che transitava in quel

punto con un'aria da Venere educata in conservatorio, o da Giunone superba e cruda, era presa da un certo tal quale sospetto, e tutti gli altri che passavano da una grande curiosità. Perchè costoro erano i trombettieri della diffamazione; coloro che provvedevano con più zelo a quel vero bisogno pubblico, che è la maldicenza.

Ultimamente il piacere di riferire per il primo agli amiconi una gran notizia, era toccato a Giulio Marchionetti.

Il buon lettore si ricorderà con quali risate significative, con quali parole e sogghigni gongolanti e rivelatori avessero tentato, quella sera, di aprire gli occhi al marchese Zoroastri i suoi buoni amici, conte e contessa Balestrieri e dottor Tarlatini. Quei modi e quei detti parvero invero al marchese che volessero dire qualcosa; e il sospetto che quei si giulivi canzonatori alludessero a sua moglie, troppo corteggiata dal suo giovane amico, gli attraversò di striscio la mente. Dico di striscio, perchè tutto pieno com'era delle novità del giorno che lo divertivano assai, quel pensiero o quel sospetto gli sorse e gli passò quasi inascoltato, secondo il suo costume di non fermarsi sulle cose, nè di dar loro troppa importanza. Inoltre, siccome s'accordavan tutti quella sera nelle opinioni politiche e nel giudicare Edgardo e Baldo Ridolfi, così la cosa cascò, e si lasciarono amici più che mai. D'altronde il marchese, più giovane di sua moglie, bellissima donna, ma già intorno ai quaranta, era un eterno celione e mattacchione, che si divertiva anche lui fuori dell'àmbito coniugale, senza ostinarsi a volervi tenere troppo rinchiusa sua moglie, da lui stimata moltissimo. Povera donna!... L'aveva fatta tanto pianger di gelosia co' suoi torti continui, perfin con le cameriere, che vietarle d'avere anche lei un conforto in Giulio Marchionetti, tanto più giovane di lei, e quasi fanciullo da guidare maternamente, sarebbe stato invero un abuso di diritto, una barbara crudeltà. La marchesa poi ignorava completamente che Giulio andava mostrando le sue giarrettiere agli amici come altrettanti trofei di vittoria, e che anche si faceva vedere al braccio, su vicino alla spalla, un braccialetto d'oro ch'ella gli aveva posto come suggello di fede, o segno d'una sua proprietà esclusiva. Tanto più che tutto questo non impediva poi alla marchesa d'avere per suo marito un affetto placido, equabile, serio, insomma veramente matrimoniale, da non confondersi punto con l'altro molto diverso ch'ella nutriva per Giulio, il quale poi era singolare come fosse egualmente caro tanto a lui come a lei; e se doveva arrivare da San Vito

o da Parigi tanto lui come lei l'aspettavano e lo rivedevano con la medesima gioia.

La cosa dunque, come ho detto, per allora non ebbe seguito, ma quasi un mese dopo dalla sera, che il marchese Zoroastri s'era trovato con i suoi buoni amici, un giorno il marchese viene a casa la mattina, e ci trova Giulio; fanno colazione insieme, poi il marchese esce; ritorna, e ci trova Giulio; ritorna la sera a pranzo, e Giulio è sempre là nel salotto con la marchesa... Non si conturba, ma ride, celia, racconta le novità, molleggia sulle anche come se cavalcasse all'inglese, e zampetta su e giù come sempre; infine non gliene importa nulla; e una tale indifferenza aveva sempre ferito l'orgoglio della marchesa Elena, la quale gli ostentava le sue simpatie per Giulio per vedere s'era possibile di renderlo un po' geloso di lei. Inutilmente: Giulio alla fine se ne va via, e il marchese prendendo la cosa, al solito, in risarella, avverte la moglie che Giulio, venendogli in casa troppo indiscretamente, aveva dato motivo, una sera, alle maligne risate dell'amica contessa, ai motti mitologici del dottore Ignazio, e ai sogghigni del conte Bonaventura. Il viso della marchesa Elena s'infocò di collera. Ella non aveva tradito mai con nessuno i segreti ch'era riuscita a carpire all'amica; come donna più provetta le aveva sempre dato eccellenti consigli; le aveva anche imprestato una grossa somma; e ora per ricompensa faceva malignamente alle sue spalle, e in faccia a suo marito, delle risate che equivalevano a una vera e propria delazione. Ma brava!... Il giorno dopo ella ridisse ogni cosa a Giulio, e in potere di Giulio, il segreto della contessa incominciò a mulinare per la città come un corpuscolo portato dalla tempesta, e acquistò un'estensione a cui non arriva mai il bene che si può dire del nostro buon prossimo. Naturalmente le prime ad esserne informate furono le signore, e quindi anche la signora Evelina che aveva relazioni e scambio di visite cordialissime con le principali e più altere dame del luogo.

L'Evelina era donna d'ottimo cuore, ma che univa alla calma e dolcezza teutonica, derivatale dalla madre tedesca, l'irruenza del sangue romagnolo trasfusale da suo padre, e che poteva ben trascinarla a seguire un bisogno quasi irresistibile di vendetta. Il ricco mercante Giorgio aveva avuto sempre in lei una moglie affezionatissima e fedelissima; nondimeno non può negarsi che, ora sull'ultimo, non si fosse sentita una piccola punta di simpatia per il

dottor Ignazio. Che ci dovesse essere di mezzo una donna in quell'improvvisa rottura del dottor Ignazio con loro, l'Evelina già ne aveva avuto un vago sospetto, e ora sentendo ch'era l'amante della contessa, se ne ingelosì assai, e prese tanto più a detestarla in quanto che la incolpò d'aver tolto a Ilia il migliore dei partiti, con l'altra conseguenza anche più funesta che Ilia, per dato e fatto di quello stupido d'Edgardo, s'era innamorata di Baldo Ridolfi, uno scolare senza titoli e senz'averi.

— Lo devono saper tutti! - ella disse accompagnando a un certo sorriso un torvo cipiglio, che dava un'espressione anche più nera a' suoi nerissimi occhi - la voglio svergognare! la voglio schiacciare!

A questa sua intenzione diffamatoria si prestava bene il teatro allora, dove si rappresentava l' *Ernani*. L'Evelina ci andava, piacendole molto quella musica, e riceveva allegrissima nel suo palco molti signori. Ora, quand'ella incominciava a essere un po' distratta, guardar la platea, e aprire e chiudere il bel ventaglio con un rumor di tempesta, il discorso non doveva fare ancora che due o tre giri per poi cadere sulla contessa Costanza dei Balestrieri. Una volta accesa la miccia, la conversazione, lasciando cantare i cantanti, andava avanti da sè per un pezzo su quell'argomento si interessante. L'Evelina non voleva perdere una parola, e perciò, col ventaglio aperto e fermo sul petto prominente, s'inclinava verso i dicitori, avidissima di raccogliere informazioni da tutti. Poi incominciava lei fitta fitta a sfilar la corona. Quando non le restava più nulla da dire, nè da ascoltare, alzava un po' le due grosse braccia fresche e tornite, e diceva con voce di preghiera che non se ne doveva parlare, non se ne doveva parlare. E rimaneva tranquilla a ascoltar la musica, in un'espressione di benessere immenso. Ma venuti altri visitatori tornava da capo, faceva dire e diceva, e poi raccomandava al solito che non se ne doveva parlare, non se ne doveva parlare.

Così la ciarla non s'arrestava, ma faceva il giro per tutti i palchi, galoppava in platea, volava per le vie, entrava nei caffè, e continuava a propagarsi per ogni casa.

Ora una ciarla di quel genere, quando sia soggetto di tanti discorsi, non rimane disgraziatamente mai sola, ma per legge d'attrazione e d'associazione, ne richiama e ne trascina con sè tante altre simili, che se ne forma ben presto una valanga, una fiumana,

un diluvio. Così accadde pur troppo in quella stagione in cui si rappresentava l' *Ernani;* onde un certo circolo di signore cominciò a commuoversi tutto, e riempirsi di fremiti, di minacce, di collere e di spaventi. Sulle rosee labbra d'alcune di loro, le furie incominciarono a sibilare così spietate che non si sarebbe supposto che nei petti si fragili di quelle gentili creature, si potesse annidare una sì forte crudezza. I seni, i veli, le bianche mani, i ventagli, i flessibili colli andavan soggetti agli scatti più repentini, procedevano ai gesti più drammatici, più imperiosi, più minacciosi. Quelle concitate signore non parlavano più della prossima guerra con l'Austria, di cui sentivano tanto discorrere: ben altra guerra era scoppiata tra loro, e v'erano tutte impegnate, ora nell'offesa e ora nella difesa. Palleggiavano e si rimandavano le grosse ciarle con un'agilità da eroiche gigantesse, e chi riusciva a mettersi sotto i piedi il buon nome della nemica, per quel momento era soddisfatta. Ma ormai tra loro tutte le riputazioni facevan sangue, non c' era buon nome che potesse salvarsi da quel turbine spaventoso. Si videro amicizie che parevano salde come il diamante, eppure infrangersi come il vetro, svanire come tele di ragno rapite dall'aura burrascosa. Più terribili ancora le rapportatrici neutrali, incaricate di portare i messaggi; mentre cercavano d'ottenere una conciliazione, o almeno una tregua, ne dicevano tante da una parte, ne riferivano tante dall' altra, che la guerra non solo non s'arrestava, ma diveniva sempre più atroce. Con le furie in loro trasfuse dalle consorti già v'entravano di mezzo i mariti: si denigravano, si mordevano, si schernivano, si minacciavano anche loro dietro le spalle; ma poi, incontrandosi, non s'andava più in là di un' occhiata bieca, se pure non finivano con una stretta di mano. Ecco perchè: quella era una guerra invisibile; una guerra senza polvere d' esplodenti e senza fragore d' artiglierie; tacita, alla sordina, e che perciò non impediva che fossero mantenute le più cordiali apparenze tra i combattenti. Delle rotture assolute, ripeto, ce ne furon pur troppo; ma la contessa Balestrieri e la marchesa Zoroastri, per esempio, furono tra le più bersagliate, e nondimeno restarono sempre amiche, come molte altre di quelle signore nemiche. Quando s' incontravano, che ripugnanza a baciarsi! Ma pur si baciavano l' una e l'altra guancia, e si rivolgevano le più premurose domande, e si scambiavano i più amorosi sorrisi e i più accarezzanti diminutivi. Poi, voltate le spalle, purtroppo ricominciavan le ostilità, i grossi

proiettili di nuovo s' incrociavano, e capitavano, Dio ci liberi, impreveduti.

Questa tremenda bufera durava da quasi otto giorni, e il conte Bonaventura, il cui nome era di quelli più in preda alle lingue fiottanti, era un miracolo che rimanesse incolume ancora. Ma la marchesa Zoroastri pensava: « Come! il conte Bonaventura dovrà rider di mio marito, e poi non sapere quant'è condiscendente sua moglie col dottore Tarlatini? non è giusto! » E Giulio ne conveniva anche lui.

Una mattina dunque che il conte era occupatissimo, al solito, a registrare, numerare, sommare, ecco che gli arriva un proiettile in mezzo il capo. Aveva la forma d'una lettera anonima: sistema volgare, ma comodo, e assai adottato; può far molto male e non esporre ai pericoli, ai quali può esporre, per esempio, la coltellata alle spalle.

La lettera era fatta bene: incominciava a dire che quella voce il conte la doveva considerare come se venisse dal deserto, ma che però era la voce d'un suo amico sincero e geloso assai del suo onore. Seguivano quindi le accuse, e non si poteva mostrare da un lato una più onesta e virtuosa indignazione per la condotta della contessa, e dall'altro una maggiore stima, un maggiore ossequio e benevolenza per suo marito. Ma quello stile così mellifluo, così amichevole era anche così affilato che gli entrava freddo freddo nel cervello al conte, che più volte, leggendo quella lettera, si mise i due pugni stretti alle tempie, temendo d'un accidente. Con uno di quelli sforzi che pur si fanno anche quando s'è persuasi che sono inutili, aggrottava e aguzzava le ciglia, guardava e riguardava quella calligrafia per tentare di riconoscerla, e sapere se la persona a cui apparteneva, meritava d'esser creduta. Lo spettro della bella e giovane moglie, in tutto il fascino delle sue adultere voluttà, delle sue sinuose carezze prodigate ad un altro, non lo tormentava come il pensiero, a cui corse subito, del figliuolo di cui ella era incinta, e che sarebbe venuto a rapire ai suoi figliuoli legittimi una parte di quel patrimonio, al quale aveva consacrato tutte le ore della sua vita. Avendo bisogno di qualcheduno che gli servisse d'autorità contro la colpevole moglie, ricordò in quel momento, quasi con tenerezza, le virtù, da lui non mai apprezzate prima d'allora, della sua moglie morta. Non l'aveva quasi mai più ricordata, ma allora la ricordò, perchè voleva che

la moglie morta s'unisse a lui a dargli maggior ragione di prorompere sulla moglie viva con tutti i flagelli del suo diritto maritale oltraggiato. Ma quei propositi estremi, a cui era spinto dall'odio contro quest' ultima, gli venivano tutti meno al pensiero d' uno scandalo, d'una lite coi prepotenti fratelli di lei, del dissesto che ne sarebbe venuto all' economia domestica, e a tutto l'ordine de' suoi affari. Questo era il motivo per il quale egli non si sapeva risolvere a nulla, e scuoteva tanto la testa, mugolava e nicchiava tanto, colà seduto nel suo scrittoio, con la fronte appoggiata a quel registro, su cui pochi minuti prima faceva così tranquillamente i suoi conti.

S' alzò, e passando per il salone, era così assorto e così fisso con gli occhi, che non vide Dolcetta, la quale era colà a spolverare le cupe tele dei quadri, e gli specchi lunghi e grigi incastrati nelle muraglie. Entrò nella camera della moglie, e incominciò a batter colpi sopra una serratura. Dolcetta, udendolo, fu presa dallo spavento. Ella era una di quelle semplici e buone creature, le quali in ogni ginepraio o pantano dove il caso o la disgrazia le getti, sanno sempre ritrovare la via diritta; e così quei disordini della padrona che non poteva impedire, e che era obbligata a celare, volle almeno che non avessero, s'era possibile, tutte le conseguenze che ella, vedendo il conte sì torbido, e udendo quei colpi, temeva. La padrona era fuori, e pensò d'avvertirla della tempesta che pareva le sovrastasse.

Si mise dunque alla finestra a aspettarla, e verso l'undici (ora in cui era solita di tornare da certe passeggiate mattutine, che le aveva prescritte il dottor Ignazio) la vide apparire a piccoli e rapidissimi passi come temesse d'esser veduta, o d'incontrarsi in qualche importuno. Dolcetta le corse incontro, e la fermò nel cortile.

— Che c'è? — le domandò concitata.

— Il padrone è molto nero: ora è in camera sua.

— In camera mia?

— Sì, dai colpi che ho sentito deve avere sconficcato una serratura.

— Una serratura?

— Sì signora: non ci vada in camera, non ci vada.

— È uscito stamani?

— No signora.

Capì di non averlo avuto dietro a pedinarla, buttò a Dolcetta

il cappellino e il mantello, e poi, saltellando come una bambina che non vuol esser chiappata, attraversò le stanze a terreno, e sguisciò nel giardino.

S'era verso la fine di marzo, e si tornava a vedere nelle campagne il primo sorriso della vita rinascente; gli alberi presentavano ancora i rami stecchiti, ma pur lieti d'una prima spruzzatura di verde, e qua e là invaghivano i fiori che rispondono più solleciti all'invito della buona stagione. La contessa incominciò a cogliersi di quei fiori per farsene un bel mazzetto, e intanto cantarellava una romanza del Tosti, perchè il marito sentisse, e vedesse in quale innocente ricreazione fosse occupata.

Il conte infatti s'affacciò subito, e la chiamò dolcemente.

— Eccomi: che cosa ci fai, Bonaventura, in camera mia?

Il conte era già sparito dalla finestra, e non le rispose. Ella s'aggirò ancora qualche minuto leggiadramente per quelle aiuole, colse ancora qualche mammola scempia, qualche foglia di cedrina, qualche ranuncolo giallo che aggiunse al vermiglio delle viole, e intanto componeva presto presto tutto un piano di bugie difensive. Non le dava regola la molta placidezza del conte, sapendo che egli poteva bene dissimulare la sua collera quando temeva dei servi, o qualche estraneo era presente.

Il conte rimise fuori di nuovo il capo dalla finestra.

— Eccomi!

Salì la scala segreta, aspettandosi una scena, ma non temendone troppo; nondimeno battendo all'uscio, da cui Balestruccio quella mattina aveva visto fuggire l'ombra, un po' trepidava.

Il conte le aprì con un viso pallido e bieco, ma vedendo che ella, col nasino appoggiato ai fiori e il labbro sorridente, esitava:

— Entrate, entrate — le disse sorridendo anche lui.

Ella lo guardò, e non le parve che promettesse male: passò risoluta la soglia, ma senza avanzarsi troppo, e esclamando appena entrata: — Che cosa avete fatto?

Il conte aveva buttato all'aria un gran baule pieno del suo suntuoso corredo, e tutta la camera biancheggiava di sottane, busti, fazzoletti, corpetti, camicie di batista dalle ridenti trine nuziali, che spandevano un delicato profumo d'ireos.

— Che avete fatto? che modo è questo? perchè?

— Lo saprete quando avrete letto questa lettera.

Essa, prima d'incominciare a leggere, voltò ancora al marito

uno di que' suoi lucenti e rapidi sguardi tra il dispetto e l'orgoglio, come sempre, quando era seccata, o qualche cosa non le piaceva; ma siccome il marito, quantunque apparentemente placido, le avventava, anche lui, certe occhiate che parevano morsi di lupo che vuol divorare la pecorella smarrita, perciò, leggendo la lettera, stava in guardia e girava la coda dell'occhio verso di lui, temendone un assalto improvviso.

— Tutte calunnie — ella gridò.

— Ah! — esclamò il conte con una voce cupa, in gola; una voce di massima esecrazione — voi siete la più infame donna del mondo! — e le abbrancò un braccio, storcendogliene la carne in modo ch' ella trasalì e gettò un grido acuto rizzandosi sulle punte dei piedi: il conte le mise l'altra mano alla bocca.

— Lasciatemi andare!... badate che chiamo gente!... non mi fate del male, pensate alla creatura...

— Crepi! non è mia!

— Ma voi siete impazzato! non mi fate del male! ah! — gridò perchè il marito, stringendola ancora, aveva alzato l'altro pugno chiuso sul suo pallido viso.

— Lasciatemi andare, vi dico, o vi mordo e grido!... grido!...

Il conte temeva davvero ch'ella ancora gridasse, e la lasciò. Vicina com'era all'uscio della saletta, ella si slanciò fuori, e fuggì nel giardino, inseguita, ma non raggiunta da lui, tanto meno agile e tanto più adulto di lei.

Nel giardino ella si mise a passeggiare su e giù, ed egli le andava dietro dicendole a bassa voce: — Tornate su: tornate su!

— No.

— Ho da parlarvi: tornate su.

— No.

— Vi dovrei ammazzare, ma sarei condannato da Dio e dalla legge: tutto il resto è poco: dunque di che cosa avete paura? vedete che son tranquillo tranquillo: non fate scene, per il nostro decoro! tornate su.

— No.

— Ho da parlarvi!

— Parlatemi qui.

— Qui si può esser sentiti!

— Non c'è nessuno.

Il conte guardò sotto i portici, s'affacciò al muro che chiudeva

il giardino, e donde si vedeva tanta campagna, e non c'era intorno che il silenzio dei fiori e delle piante, immobili affatto nell'aura queta, quasi fossero incantati innanzi a quel bel sole primaverile.

— Dunque è vero!

— No, son calunnie.

— Chi si deve prendere il gusto di calunniarvi?

— Calunniano me, per far male a voi.

— E chi?

— I vostri nemici: non ne avete tanti tra i liberali? lo dite sempre.

— L'altro giorno andaste in una certa casa in via della Rocca: è una calunnia anche questa?

— No, ci andai a portare a un orologiaio il mio orologio che mi s'era guastato.

— La città è piena d'orologiai, e voi andate a trovarne uno misterioso in via della Rocca?

— Si trattava d'un orologio che io tengo caro come una reliquia perchè fu della mia povera mamma; mi fu detto che lui solo poteva accomodarmelo bene, perchè è bravissimo, e fa spender poco.

— Siete divenuta molto economa tutt'a un tratto!

— Eh... alla vostra scuola... per forza!

— La mia povera Agnese non mi costava neppure un terzo di quello che mi costate voi a capo all'anno, e m'aveva portato una ricca dote...

— Lo so, me l'avete detto altre volte: ma voi l'avete fatta morire.

— Io?... chi dice questo?

— Lo dicon tutti.

— Io?... iniquità! calunnie! infamie!

— Lo vedete dunque se avete dei nemici capaci di metter fuori delle invenzioni?... e ripeterò anch'io: infamie! calunnie! perchè quella lettera non è altro: ma via!... non ne avete la prova? la lettera non dice che in fondo al mio baule ci dovevano essere le lettere del dottore? ce le avete trovate?

Non ce l'aveva trovate, e la mancanza del documento che la lettera anonima indicava come prova infallibile della colpa, pel conte Bonaventura era stata, anche prima che la moglie gli comparisse dinanzi, come un'auretta che gli rompesse un poco le nubi

nere. La moglie poi aveva attribuito così abilmente quelle lettere alla calunnia de' suoi nemici (e ne aveva infatti tra i contadini maltrattati e i liberali), che egli, come il naufrago in mezzo al fiotto sinistro dell'onde, s' affidò a questa tavola di salvezza, perchè a poco a poco lo riportasse alla calma così necessaria a' suoi affari.

— Ce l' avete trovate? — ella ripetè sorridendo con molta grazia, e con un' espressione tale d' innocenza nel viso, da disarmare anche Otello nel massimo furore de' suoi sospetti — Ah! feci male io, feci male a mostrare a tutti la mia riconoscenza per un medico, che vi aveva salvato la vita, Bonaventura! perchè se voi siete vivo ancora, lo dovete al dottor Tarlatini...

— Che il dottor Tarlatini non rimetta più piede in casa mia!

— E se v' ammalate?

— Preferisco crepare piuttosto che darvi un altro motivo di essere tanto riconoscente al dottor Tarlatini; vi potrebbero calunniare un' altra volta, povera donna... che il dottor Tarlatini stia lontano da casa mia! avete capito? avete capito?

— Ho capito: sono vostra moglie, e bisogna che mi rassegni a essere una vittima anch' io, come la vostra povera Agnese.

— E ardireste di paragonarvi alla mia povera Agnese?... voi! ma non siete degna neppure di ricordarla quell'angiolo! quella santa!

— Quella martire come me!

— Vittima, martire, perchè io, dopo quella lettera, non voglio più in casa mia il dottor Tarlatini!... dunque vi dispiace! dunque è vero!...

— No: ma in questo modo voi date ragione alle ciarle, alle calunnie...

— Sì, sì, calunnie!... lo credo bene che siano calunnie, altrimenti v'ammazzerei... insomma, io voglio così: comando io in casa mia! a me preme il mio onore: e se il dottor Tarlatini quel plebeo, quell' imbecille, mi capita ancora tra i piedi, io gli farò sentir quanto pesa la punta dello stivale del conte Bonaventura dei Balestrieri!

E se n' andò come se avesse riportato, dopo quell'ordine, una vittoria.

— Oh Dio! — sospirò la contessa quando fu sola — l' amor mio, non potrò più riceverlo in casa! — E rivolse un languido sguardo di speranza al cancello che dal giardino metteva nella stradetta deserta.

(*Continua*). MARIO PRATESI.

LA LOTTA DEI POPOLI

NELLA PENISOLA BALCANICA

PARTE SECONDA.

Ci restano ad accennare le influenze che i diversi popoli ricordati hanno avuto l'uno sull'altro, le conseguenze dei loro contrasti, la differente vitalità che dessi hanno manifestato nella lotta fra loro. Questo argomento meriterebbe d'essere a lungo esaminato coi criteri delle scienze naturali, per le quali ogni popolo altro non è che un complicato organismo vivente; il risultato dell'esame, che porta spesso a conclusioni delle più disparate e delle più inattese, basterebbe a sfatare tante di quelle asserzioni prioristiche le quali, senza esperienza, vengono insegnate nelle scuole e nei libri.

Nella complicata serie di circostanze che si possono verificare conviene distinguere sopra tutto i popoli che, sebbene pochi di numero, si impongono colla forza fisica, intellettuale, morale, e quelli che s'impongono per il gran numero e per la stessa forza fisica e bruta che ne risulta.

Fra i popoli conquistatori che si sono imposti, ad onta del numero poco ragguardevole, trovammo gli Austro-Ungarici, i Veneziani, gli Osmani, i Romani. Di questi popoli solo i Romani, con elementi tanto eterogenei, sono riusciti a fondare una robusta e rispettabile nazionalità, quella dei Rumeni. L'azione degli Osmani, caduto l'Islamismo, non sarà stata, credo, che effimera e transitoria.

✣

Gli altri popoli della penisola nella storia medioevale e moderna ebbero assai minore importanza politica, però ebbero od hanno importanza etnica preponderante. Ci resta ad esaminarli nei vari loro aggruppamenti politici, e cominceremo dal Mezzogiorno.

Il Regno di Grecia ha una popolazione di 2 187 208 abitanti; ma è ben lungi dall'essere costituito tutto da discendenti degli antichi Greci, i quali invece non sono che una piccola minoranza. Si possono contare per un terzo veri Greci, specialmente nelle isole ed in parte del Peloponneso, per un terzo Slavi sopravvenuti nelle immigrazioni medioevali ma ora completamente fusi coi Greci; per un terzo Albanesi con un certo numero di Valacchi. L'Argolide e la parte meridionale dell'Eubea colle isolette di Hydra e Spetsia sono abitate da Albanesi; nell'Attica, fuor d'Atene e del Pireo, non v'ha un greco ma son tutti Albanesi; molti sono però già completamente fusi coi Greci. I Valacchi, per lo più nomadi e pastori, sono numerosi nel Peloponneso ma specialmente nella catena del Pindo: però si vanno confondendo col resto della popolazione.

Queste quattro differentissime razze, affascinate dal nome e dalle tradizioni, sono diventate prettamente elleniche; gli Albanesi sono tutti bilingui; i Valacchi sono quasi sempre trilingui, cioè parlano anche l'albanese e il greco. I Greci disdegnano parlare altra lingua che la loro. È politicamente singolare come queste quattro razze riunite abbiano dato luogo ad un sistema di governo così omogeneo, nel quale alle massime libertà concedute dalle costituzioni recenti alla francese, ed alla massima attività, almeno apparente, di vita politica ed amministrativa, si uniscono tutti i peggiori danni dei sistemi rappresentativi, compreso ogni eccesso di clientele, di dissipazioni, d'impieghi, di disastri finanziari, senza che se ne vedano troppo i vantaggi.

La Grecia esercita un fascino sopra i paesi ottomani più vicini. I Valacchi del Pindo epirota e della Macedonia; ma più gli Slavi della Macedonia occidentale e meridionale, e più gli Albanesi dell'Epiro hanno adottato poco a poco l'idioma greco nelle scuole, si chiamano Greci, desiderano la civiltà greca. Più a settentrione, fuor che nella Calcidica, dove sono i monaci indipendenti del monte

Athos, e forse temporaneamente nell'Albania, la Grecia troverebbe nemici irreconciliabili. Fidi connazionali sono invece i Greci di Creta e di tutto l'Arcipelago turco, mentre i Greci d'Italia, per necessità delle cose, sono tutti italiani. Però, mentre fino a pochi lustri or sono la Chiesa ed i preti greci, il Phanar di Costantinopoli, avevano predominio ecclesiastico incontestato su tutti i popoli della penisola di religione greco-ortodossa, che dicevansi Romani; oggi quel dominio va estinguendosi e le diverse razze bulgare, serbe, rumene hanno costituito dei Patriarcati indipendenti.

✣

Gli Albanesi non costituiscono uno Stato a sè; però, in gran parte quasi indipendenti, stanno sotto il dominio della Porta. Loro compito sembra quello di portare uno degli elementi più robusti alle altre razze, italiana, greca e osmana; lo slavo, invasore del loro suolo, è l'unico popolo sul quale l'albanese guadagna, assimilando pure qualche goccia del suo sangue. Alcune colonie recentissime, riportate nei loro antichi territori in mezzo agli Slavi, si mantengono avverse e ben separate da questi, come gli Albanesi di Borgo Erizzo in Dalmazia, italianissimi, e quelli di Mitrovic nel Sirmio in Slavonia. Altre colonie, spinte nel distretto di Ueskueb nella Macedonia settentrionale e fino verso Novi-Bazar ed entro i confini della Serbia attuale hanno preso il posto dei Serbi i quali principiarono ad emigrare in Ungheria dopo la battaglia di Kossovo: in questa regione gli Albanesi mussulmani hanno seguitato ad espandersi, anche a tempo nostro, estendendovi il Maomettismo a scapito del Cristianesimo.

Nell'insieme però l'Albanese è una razza che va scomparendo. Pochi e forse non atti a formare uno Stato a sè, sono amici e geniali, più che d'ogni altro paese, dell'Italia, almeno le tribù cattoliche, le quali mandano i loro sacerdoti ad istruirsi in Roma o li ricevono dall'Italia, le quali hanno in Italia la parte migliore delle loro colonie, come hanno innumerevoli elementi romani nella lingua. Pure, gli Albanesi, per la loro situazione geografica e pel carattere, poco sarebbero atti ad unirsi all'Italia priva d'ogni altro appoggio e dominio nella penisola balcanica. Essi sono meglio in grado di fare uno Stato coi Greci, coi quali sono più vicini di razza,

o di essere sudditi dell'Impero austro-ungarico. Un Impero slavo prepotente riaprirebbe l'èra degli esodi di questo ammirevole popolo e finirebbe, credo, coll'assorbire e scancellare gli ultimi residui degli Albanesi rimasti in paese.

✣

L'esser dediti prevalentemente alla pastorizia e nomadi ha tenuto i Valacchi meridionali abbastanza separati dagli altri popoli, coi quali solo lentamente, per inerzia, per debolezza e per isolamento dagli altri compatriotti, si sono in parte confusi. I più dei Valacchi meridionali aspiravano fino a poco fa alla Grecia, appartenevano tutti alla Chiesa greco-ortodossa ed aiutavano i Greci nelle loro contese contro i Bulgari e contro altre razze cristiane: nella Macedonia avevano solo scuole greche e nel distretto di Zagorion avevano adottato anche la lingua greca; però da poco tempo, dopo la costituzione del Regno di Rumenia, una attiva propaganda è fatta dalla *Lega nazionale rumena* di Bucarest e non senza molto effetto: recentemente una comunità di Valacchi del Pindo, per sottrarsi alle esazioni della Chiesa greca, si è fatta mussulmana, un'altra cattolico-romana, e già l'opera dei Francescani nostri mira a quei luoghi: varie scuole e chiese rumene sono state aperte in Macedonia col consenso del Governo turco, e la *Lega rumena* spende in esse sole da 400 000 franchi l'anno.

I Valacchi settentrionali sono riusciti a costituire il Regno di Rumenia: più numerosi, più uniti, col sentimento della loro forza, la quale li assicura che *Romun no pere,* « il Rumeno non perirà », manifestano, come i Greci, una gran potenza d'assimilazione su tutti gli altri popoli che vi si trovano in mezzo, Serbi, Bulgari, Ungheresi, Tedeschi. I Serbi, che nel sesto e nel settimo secolo empirono tutta la Dacia e che pure hanno completamente assimilato altre razze, come i Bulgari, nella Rumania sono stati in tutto assorbiti dai Rumeni, cedendo loro parte dei costumi e della lingua, ciò che forse si deve alle comuni vicende cui furono ben presto soggetti contro gli Unni, gli Avari, i Cumani ed altri stranieri invasori.

Perfino i circa 50 000 Sangos, Ungheresi, per lo più agricoltori, che abitano un distretto della Moldavia, vanno acquistando i costumi, i sentimenti e benanco la religione greco-ortodossa dei

Rumeni, abbandonando poco a poco il cattolicismo, nel quale ancora li sorreggono i Minori Osservanti italiani mandati da più che due secoli da *Propaganda fide*, i quali imparano il rumeno, ma non parlano il dialetto ungherese.

Così pure vengono lentamente rumenizzati i circa 200 000 Zingari.

Anche nell'Ungheria i pacifici coltivatori rumeni di Transilvania, ignoranti ed inconsapevoli di sè, avanzano rapidamente sui popoli vicini, specialmente sui Serbi e sui Ruteni o Russi d'Ungheria, ma anche sui Bulgari di Temesvar e sui Tedeschi, ai quali cominciano coll'imporre la loro lingua. Questa espansione viene attribuita alla considerevole prolificità, al fatto, secondo l'Hunfalvy, che i Rumeni, a differenza dei Valacchi filelleni del Mezzogiorno, non imparano le lingue degli altri paesi, ma chi vuol parlar con loro deve apprendere il rumeno, e alla bellezza delle donne valacche molto ricercate in matrimonio dai Serbi, un proverbio dei quali afferma che « quando entra una donna valacca diventa valacca tutta la casa ». Forse anche la consapevolezza, ereditata nel sangue, di esser dessi gli antichi abitatori del paese e di essere legittimi discendenti dei Romani, contribuisce al loro imporsi. Però nella Bucovina, dove fino ad un secolo fa, mentre era unita alla Moldavia, i Rumeni andavano prevalendo sui Ruteni (Russi), ora che il paese è unito alla Galizia, essi vanno ritirandosi di fronte al numero preponderante degli ultimi. Nel Regno di Rumenia sono 5 370 000 abitanti, dei quali solo 800 000 non rumeni.

✣

Un fenomeno etnologico dei più notevoli è presentato dai Bulgari. Questi si sono completamente assimilati cogli Slavi che li accompagnarono nella loro irruzione e con quelli che trovarono nel territorio da essi occupato, e per mezzo dei Bulgari diventano Slavi anche i Circassi venuti di recente a stabilirsi lungo il Danubio e sopravvissuti alla fame ed alla miseria.

Riassumendo, si è veduto che nella penisola balcanica sono venute a contatto due razze delle più diverse, la bianca o indogermanica e la gialla o mongolica, e questa, a dispetto dei facitori di tesi, si è manifestata non meno altamente civile di quella; come terza razza almeno etnograficamente diversa è ad aggiungere la semitica rappresentata dai tanto numerosi Ebrei. Della razza gialla

abbiamo rappresentate tutte due le famiglie principali dei popoli uralo-altaici, vale a dire la famiglia dei Finni dai Magiari e dai Bulgari, la famiglia dei Tartari dagli Osmani, dai Turcomanni e dai Nogai. Della razza indo-germanica abbiamo rappresentate tutte le famiglie europee, cioè la latina dagl'Italiani e dai Rumeni, la greca, l'albanese, la tedesca, la slava dai Serbi e dagli Sloveni, oltre la famiglia degli Armeni e quella degli Zingari indù.

Quanto ai rapporti di questi popoli fra loro, si è veduto che gli Albanesi vanno perdendo la nazionalità di fronte a tutti, salvo di fronte agli Slavi: i Greci assorbono tutti i vicini: i Rumeni meridionali isolati hanno lentamente perduto fino ad oggi; quelli settentrionali uniti a nazione hanno invece straordinaria potenza di assimilazione sopra Serbi, Bulgari, Tedeschi, Ungheresi. Bulgari e Circassi si sono lasciati slavizzare. Gli Slavi, che assorbirono presto e completamente i Bulgari, si sono lasciati assorbire in parte da Rumeni, Greci, Albanesi, Ungheresi e Tedeschi.

Non sono dunque sempre i popoli più numerosi e più civili quelli che s'impongono, ma la vittoria è decisa da un insieme di circostanze diverse caso per caso, principalmente dalla contiguità di territorio, dal numero, dalla grande prolificità, da azioni lente piuttosto che dalla violenza, e sovente da azioni fisiche più che da azioni morali.

Il caso che più c'interessa è quello degli Slavi, perchè sono di gran lunga i più numerosi, perchè arrivano ai nostri confini immediati, e perchè si trovano a contatto ed in lotta con gl'Italiani là dove con questi sono soggetti ad un comune dominatore, all'Austria-Ungheria. La lotta fra gli Slavi e i dominatori austro-tedeschi o ungheresi, procede, naturalmente, per ora, a favore di questi ultimi; i Magiari assorbirono gli Sloveni della Pannonia ed assorbono tuttodì i Ruteni; i pochi Tedeschi del Banato guadagnano sui Serbi, come già nei secoli passati gli Sloveni che avevano invaso tutta l'Austria a mezzogiorno del Danubio si sono poi andati ritirando di fronte ai Tedeschi. È singolare però che gli Slovachi cattolici, Slavi settentrionali affini agli Czechi, molto prolifici, guadagnano oggi sugli Ungheresi e sui Tedeschi.

✣

La lotta fra gli Slavi e gl'Italiani, oltremodo vivace, che oggi, si può dire, costituisce la vita quotidiana dell'Istria e della

Dalmazia, è tanto più singolare perchè gli Slavi nostri vicini hanno la nostra stessa religione, la nostra civiltà, ed in parte la stessa lingua e adoprano contro di noi armi nostre. In ogni manifestazione della vita pubblica se ne vedono le conseguenze.

Gli abitanti delle città e dei grossi borghi sono nettamente separati in due campi un contro l'altro acerrimi.

A Fiume, dipendente dalla Corona ungarica, il sentimento italiano, assai vivo, non ha luogo di manifestarsi rumorosamente perchè è rispettato, e sopra tutto per l'indicibile benessere economico che a questa città, rivale di Trieste, derivò coll'unione all'Ungheria. Nell'Istria, oltre a Slavi e Italiani è un partito piccolo ma forte, che si direbbe austriacante e tedesco; nella Dalmazia le cose sono un poco più complicate. Due sono i partiti, *nazionale* o clericale, e *autonomo* o costituzionale: il primo è quello degli Slavi, o per meglio dire dei Croati, cattolici, come sono quasi tutti, che vogliono l'unione alla Croazia, magari indipendente dall'Ungheria e costituente un Regno a sè. Il partito *autonomo* è quello di chi vuole conservate le cose come sono, con la Dalmazia separata dalla Croazia ed unita all'Austria Cisleitana, ed è costituito dagl'Italiani uniti ai pochi Serbi, cioè agli Slavi di religione greco-ortodossa, che agognano l'unione alla Russia o per lo meno alla grande Serbia. Il partito *autonomo* è quello degl'irredentisti italiani e serbi; oggi infatti in niuna regione l'irredentismo italico è così fortemente sentito, quantunque con sì poche speranze, come nella Dalmazia.

Non è da credere che le separazioni tra i due partiti sieno rigide, costanti e corrispondenti in modo assoluto alle nazionalità di origine. Come accade, vi sono sempre di mezzo i timidi e gl'incerti che girano secondo le prevalenze amministrative; i capi del partito nazionale a noi contrario portano spesso, nelle varie città, nomi di famiglie notissime in Italia, a Venezia, Bologna, Siena, Firenze donde provennero, o nomi altrimenti cari alle lettere italiane; come altrove famiglie già slave, o borghigiani prettamente slavi di qualche città che nemmeno capiscono l'italiano, o colonie albanesi, stanno fra i più convinti Italiani. Ad ogni modo, fra i due partiti sono distinte le Banche, le Società mutue, d'istruzione, di tiro a segno, di musica, i caffè, i gabinetti di lettura, i circoli di ricreazione, spesso le botteghe; la *citaonica* nazionale croata è sempre nemica al circolo autonomo. Il vestito solo, che nei paesi slavi soggetti all'Austria, a differenza dagli altri di fuori, raggiunge

così estrema diversità fra villaggio e villaggio e che si manifesta particolarmente nei berretti per gli uomini, nelle calzature per le donne, non segna per ora in altrettale modo le differenze di partito, se non quando mostri per avventura differenze di religione. Solo la berretta serba o montenegrina, quest'ultima più volte proibita dall'Austria, mostrano l'irredentista, l'autonomo serbo: le due berrette sono semplicissime, senza tesa, rotonde con orlo nero e fondo rosso, sul quale son ricamate le iniziali del principe di Montenegro, N. I. o l'arma di Serbia coi quattro *C* che vogliono dire: sola concordia salva Serbia. Gli Slavi colti, per abitudine, per tradizioni dei padri loro, per l'istruzione avuta, e perchè la lingua serba è meno formata e talora incerta, parlano, anche fra loro, italiano: sovente, nelle scuole delle città, per farsi meglio capire dagli allievi, i maestri sono costretti a spiegare con parole o con frasi italiane quello che hanno detto in islavo. Le donne slave dei sobborghi sono quelle che più degli uomini coltivano l'italiano e lo parlano.

Gl'Italiani affettano d'ignorare lo slavo e chi diriga la parola in questa lingua ad un convinto italiano non attenda risposta o l'attenda cattiva: naturalmente oggi comincia a verificarsi la reciproca contrarietà all'italiano anche negli Slavi, e rammento certi scapaccioni dati in piazza da un maestro a' suoi scolari slavi che egli aveva udito parlare italiano. I nomi stessi o per lo meno la loro ortografia vi fa accorti se avete a fare con un Italiano o con uno Slavo; terminano i casati slavi con un *c* dolce slavo; ma tutti gl'italianofili, per tradurre la stessa pronunzia in italiano, terminano con *ch*. Se poi il biglietto da visita, l'insegna della bottega o qualsiasi altra manifestazione letteraria sono in caratteri cirilliani, in lingua serba, vuol dire che chi le ha fatte appartiene alla religione greco-ortodossa, al partito autonomo, all'irredentismo serbo.

Nei giornali, non solo il quotidiano articolo di fondo, ma più che la metà delle pagine son dedicate alla perpetua lotta fra Slavi e Italiani, ai diritti storici degli uni o degli altri, alle memorie della grande Serbia o al regno di Cresimiro di Croazia, o più assai alle gioie ed ai trionfi o alle vergogne dell'Italia. I giornali sono carissimi e quasi non si vendono in pubblico, ma ognuno alimenta quelli del suo partito: oltre quelli italiani, che si stampano quasi in ognuna delle città principali, la metà circa di quelli slavo-croati, che sono alquanto più numerosi, si stampano in italiano; però da

qualche tempo alcuni giornali croatofili che si redigevano in italiano hanno cominciato ad essere stampati in croato, sempre in caratteri romani. In quest'anno, per la prima volta, si è stabilito un giornale slavo in Trieste.

Alcuni giornali in Ragusa ed altrove si stampano in serbo, ma con caratteri cirilliani, e sono pure organi del partito *autonomo* serbo amico degl'Italiani.

Nel 1873 lungo il littorale da Trieste a Fiume, a Zara, a Ragusa si stampavano circa 60 giornali di vario partito, ma per lo più italiano e tutti in lingua italiana; nessun giornale croato, nè serbo; in venti anni, come ho detto, le cose sono molto cambiate.

Le Compagnie di prosa, commercialmente parlando, sono ancora uno dei pochissimi prodotti intellettuali che l'Italia manda in Oriente. La prosa e la musica italiana aveano incontestato dominio lungo tutto l'Adriatico e l'hanno ancora in molte città; in altre lo hanno perduto; da qualche anno, siccome non esistono Compagnie croate disponibili fuori di Agram, alcune città e borghi chiamano Compagnie drammatiche o di canto serbe, di quelle che sogliono costituirsi tra i Serbi dell'Ungheria, e se non le trovano, le fan venir dalla Serbia: od in caso contrario chiamano Compagnie czeche, quantunque comprendano lo czeco, lingua consorella, meno dell'italiano. Così nel teatro nazionale di Spalato non si sentono più le melodiose voci italiche; ma il *Trovatore,* la *Cavalleria rusticana* sono date in serbo o in czeco insieme a traduzioni e a rimpasticciamenti di operette francesi. Anche la letteratura croata in pochi anni si è assai risvegliata: molti che scrivevano prima solo in italiano, scrivono ora in italiano ora in serbo, e taluni lavori trovano accoglienza fin nelle Accademie di Pietroburgo preferite a quelle di Vienna.

La religione stessa serve di arma contro gli autonomi e contro l'Italia, poichè ai Croati, cattolici ferventissimi, si tengono sempre presenti, con criteri di partito, le lotte fra il giovine Regno e il Papato. Di anno in anno il clero si slavizza sempre più, per progetto della Chiesa stessa e del Governo austriaco, i quali prendono il partito delle grandi masse della popolazione contro la parte più intelligente ma più scarsa.

Gravissima perdita fece quest'anno il partito italiano nel venerando vescovo di Sebenico, sostituito da un croato; anche le

pastorali, finora italiane, saranno sostituite fra qualche anno da lettere in croato.

Del resto non solo nella Slavia austro-urgarica, ma in quasi tutta la penisola balcanica, quando un paese passa dal dominio ottomano ad uno stato nuovo libero od all'Austro-Ungheria, chi perde di sicuro è l'Italia, poiché i preti ed i Cappuccini italiani che governano i cattolici sono per prima cosa sostituiti con croati o con altri del luogo, e ciò mostra pure come quei preti e frati siano ritenuti, quali veramente sono, assai più italiani di quello che una ingiusta fama li faccia credere tra noi.

✣

Il Governo austriaco è ben lieto che i suoi sudditi impieghino le parole e i giornali nell'azzuffarsi tra loro, lasciando stare il potere centrale. L'Austria-Ungheria ammette tutte le nazionalità, tutte le lingue, tutte le confessioni, e forse non fu mai Governo si prudente e si esperto nel regolare e nel tener sottoposti i popoli più diversi. Lo provano le iscrizioni bilingui e quadrilingui di tutto l'Impero, ignote agli altri Governi d'Europa, fuor che in Fiandra. Nell'Istria e in Dalmazia le lingue italiana e croata sono ugualmente riconosciute come ufficiali; le iscrizioni e gli avvisi governativi debbono essere redatti in tutte due le lingue; spesso anzi sono quadrilingui, cioè in tedesco, in italiano, in croato a caratteri romani, in serbo a caratteri cirilliani. Per vero dire però, vi è molta anarchia, e nei paesi più slavofili l'italiano non comparisce. Anche le scuole sono nella lingua del paese, e per aprirle in una od in altra lingua occorre una domanda firmata da un certo ragguardevole numero di persone. Però gli Slavi una volta non si istruivano; oggi aprono scuole da per tutto, chiudendo quelle italiane; scuole superiori slave sono per tutto a facile portata degli studiosi, mentre gl'Italiani, fuor di Trieste, di Pola e di Fiume, hanno un solo liceo a Zara, sicchè sono costretti a mandare i loro figli alle scuole slave. I Croati hanno una loro Università ad Agram, fondata nel 1874; gl'Italiani non ne hanno alcuna, e queste sono tutte cause d'inferiorità per essi. Le elezioni al Parlamento e alle Diete provinciali, fatte dalla popolazione divisa per classi, sono, come accade ovunque, ma specialmente ne' paesi di coltura non elevata, secondo la volontà del Governo. Questo, te-

mendo gl' irredentisti, ha protetto i nazionali Croati, i quali godono ora di una preponderanza straordinariamente ragguardevole nel Parlamento e nelle Diete, potendosi contar sulle dita gl'Italiani e i Serbi rappresentanti di Zara, di Ragusa e del commercio; ma perchè essi pure, volendo la Croazia una, cercano emanciparsi dall'Austria, mentre infine gli autonomi proclamano voler conservare l'unione ad essa, è probabile che nelle nuove prossime elezioni il Governo non li aiuterà in eguale maniera. Ad ogni modo, come fanno tutte le nazionalità soggette, i Croati si lamentano che il Governo protegga gl'Italiani, cioè non faccia abbastanza contro di loro, e il discorso di uno dei loro capi, del già italiano prete Bianchini, ha fatto recentemente, per più mesi, le spese della stampa di ambedue i partiti.

Nelle contese amministrative portano pure grande accanimento, ed il Governo ha pur quivi mille modi di manifestare la sua preponderanza. In alcune città, come a Trieste ed a Zara, non è mai riuscito a spuntarla contro gl'Italiani, autonomi; altrove un completo rivolgimento, spesso più apparente che reale, è avvenuto negli animi. Città italianissime sono diventate sede del più accanito slavismo; Spalato, la più ricca e popolosa città di Dalmazia, altra volta sede del partito italiano col podestà Baiamonti che per tanti anni ne fu capo riconosciuto, che il giorno di Lissa aveva preparato un pranzo per gli ufficiali italiani che si attendeva giungere vincitori, Spalato ha completamente cambiato. La municipalità ha tutto slavizzato; ogni nome, ogni avviso, ogni scuola italiana sono stati cacciati; per la prima volta in una città dalmata i nomi delle piazze e delle strade sono stati tutti rinnovati e indicati solo in croato; un nuovo teatro è stato costruito, lo chiamano Nazionale, e la prosa e la musica italiana ne sono state bandite. Sulla Poljana Marmont la fontana monumentale del Baiamonti, solo perchè l'ha fatta lui, rimane senz'acqua; guai a chi provasse di mandarvela. Ma in parte una contesa prettamente amministrativa, correlativa anche agli sperperi dei municipi passati, ha preso carattere di partito, e forse già comincia a manifestarsi una reazione. Però anche a Sebenico, patria del Tommasèo, vediamo le lapidi al medesimo imbrattate, e qui, ed in vari paesi del littorale si ripete sovente la caccia ai marinari nostri ed agli Italiani del paese data dalle orde dei borghi o dai cittadini slavi abbrutiti, e nelle manifestazioni pubbliche cittadine o perfino in-

ternazionali vediamo sovente la bandiera pontificia sostituita a quella italiana.

Come si contiene e come provvede il partito autonomo fra il Governo e il clero che lasciano fare, o che osteggiano, ed i Croati che premono da ogni parte col numero, ed ora anche coll' intelligenza e coll'implicita protezione che per via di tali fatti deriva loro dal Governo stesso?

Sarebbe sopra ogni modo interessante seguire la propaganda che la Russia e il panslavismo fanno per il loro partito, amministrativamente alleato al nostro ne' paesi slavi austro-ungarici, già italiani, con estrema prudenza e quasi tenebrosamente, ma con un ardire che pochi lustri or sono sarebbe parso incredibile, e paragonare quella propaganda con quella che non fa, anzi con la noncuranza che affetta ed ostenta il Governo italiano, e che forse la necessità delle cose, almeno in parte, impone.

Agenti russi si fanno vedere di quando in quando, senza pericolo, a differenza di certi irredentisti nostri troppo larghi di parole terribili, quanto gli altri ne sono parchi: del resto quale migliore agente panslavista del prete greco-ortodosso? La famiglia imperiale, che poi è tutt' una cosa col Governo russo, sussidia ampiamente chiese e scuole serbe; la Chiesa greco-ortodossa, in ogni città, domina tutte le altre per magnificenza e per la situazione elevata, ed è costruita per gran parte con danaro di Russia. L'Imperatore e l'Imperatrice, personalmente, mantengono ogni anno agli studi nel *Collegio femminile* di Cetinje, in Montenegro, e perfino talora in alcune scuole speciali d'Italia, un ragguardevole numero di giovani e di giovanette serbe di Dalmazia e di altre parti della Monarchia austro-ungarica: il Governo italiano non può far nemmeno questo, e non credo che dia motivi all'alleato di lamentarsi. Se noi fossimo forti ed economicamente ricchi in casa nostra, gli alleati ci rispetterebbero di più; i popoli balcanici avrebbero temenza e stima più grandi. Ma pure, trattandosi infine di gente che è ai nostri immediati confini, di là da brevissimo tratto di mare, che ebbe sempre con noi tanti rapporti, la cui parte più eletta brama ancora averli, non potremmo noi fare qualche cosa nell'interesse dell'Italia nostra, se non vo-

gliamo nell'interesse di quegl'Italiani esuli? Non potremmo almeno far con loro quello che gli Austro-Ungarici per interesse del loro commercio fanno con noi?

L'ufficio dei Consoli in quelle regioni è difficilissimo: essi non possono prestare aiuto agl'Italiani contro il Governo; ma si può pretendere che non li trascurino per modo da essere banditi, essi Italiani, dai Circoli italiani; si può pretendere che non si leghino troppo coi Croati avversi. Il Governo nostro non può spendere troppo nel sovvenzionare Compagnie di navigazione, acciò si rendano più facili i commerci ed i rapporti fra le due sponde dell'Adriatico. Ma quel che spende si potrebbe pretendere fosse a profitto maggiore. Le ferrovie dello Stato ungheresi hanno stabilito servizi speciali e prezzi quasi irrisorî per chiamare gl'Italiani a Buda-Pest e in Ungheria: non potremmo fare noi qualche cosa di simile per facilitare la venuta degli Austro-Ungarici a Roma ed in Italia, mentre il solo viaggio d'andata e ritorno da Ancona a Zara, con la Società nostra, costava più che la metà del viaggio d'andata e ritorno da Ancona a Fiume e Buda-Pest? E le tariffe delle nostre Società che traversano l'Adriatico non sono tutte abbastanza superiori a quelle delle Società ungheresi o dalmate che fanno lo stesso servizio in modo migliore? E non cerchiamo noi di angariare i servigi utilissimi di queste Società forestiere fra la Dalmazia e il Montenegro e l'Italia, con cento colpi di spillo, i quali sembrano diretti esclusivamente a proteggere gli interessi delle Società di navigazione nostre, ma non quelli generali dello Stato? Una volta ogni irredentista di là dall'Adriatico poteva avere di qua onori ed uffici, specialmente se apparteneva anche al partito radicale; oggi lasciamo troppo completamente da parte quei giovani, pochissimi pur troppo, ma valenti, i quali vengono fiduciosi a studiare nella madre patria, e che, odiatori dello straniero, procurano da sè la loro rovina, non potendo esercitare altrove con lauree italiane. Da tutto questo insieme di debolezze l'odio degli Slavi trova alimento, e derivano la caccia ai pescatori chioggiotti del settentrione, ai mercanti d'ortaggi del mezzogiorno d'Italia, e le bandiere pontificie sostituite a quelle italiane nelle cerimonie quasi ufficiali, cose che, metto pegno, non si verificherebbero per alcun altro Stato più forte.

A queste debolezze supplisce il sentimento fortissimo del partito autonomo. Costituito, in passato, talora, in Circoli con nomi

irredentisti contrari alle leggi, dovettero essere sciolti. Sottrattisi al dominio de' partiti più estremi, gli autonomi serbi e italiani si sono riuniti in *Lega Nazionale* allo scopo di fare tutto ciò che è possibile a favore della loro nazionalità, nei limiti che la legge permette e riconosce; quindi ogni modo legale di propaganda rientra nelle loro attribuzioni, e, fra queste, principali sono le scuole. Sezioni della *Lega* sono costituite in ogni più lontano paese, anche nell'interno, e se ne stabiliscono delle nuove ogni giorno: il fondamento principale, che è il danaro, viene raccolto con ogni modo di contribuzioni volontarie, periodiche o straordinarie, grandi o piccole; ogni nascita, o matrimonio, o laurea, ogni morte d'un parente o d'un amico, ogni evento solenne personale o paesano è occasione per dare alla *Lega* anche pochi centesimi, secondo la possibiltà del donatore, ed ogni numero d'ogni giornale autonomo porta le liste di questi sottoscrittori. È in questo modo commovente che si mantengono salde quelle tradizioni che tutti gli eventi contribuirebbero a cancellare.

È inutile però dissimularlo: gl' Italiani abbandonati a se stessi, combattuti dal clero, non favoriti dal Governo, senza possibilità di aiuto da parte dell' Italia, consapevoli della loro sorte, hanno modo di conservare il loro posto soltanto nell' Istria, forse perchè qui soltanto coprono una superficie abbastanza unita ed estesa. Però anche nell' Istria gli Slavi, già da tempo alle porte di Trieste, vanno, sebbene più lentamente, avanzando. In Dalmazia, da vari lustri in qua, l'italianismo va disgraziatamente perdendo di giorno in giorno, ed è ridotto all' unico e solo ambiente delle città, anzi di parte delle città. Gli Slavi numerosissimi premono da ogni dove; occupano tutti i monti e la campagna fino alle porte delle città; non sono più isolati nè pochi, perchè ora sono tutta una cosa con gli abitanti della Bosnia e dell' Erzegovina. Dotati di alta prolificità, aumentano continuamente ed hanno bisogno di espandersi; occuparono tutte le isole ed ora assaltano le città; sono fanatici, guidati da capi intelligenti, consapevoli della loro forza, perciò non più remissivi ma superbi; cominciano ad istruirsi e rifiutano l'istruzione italiana: pieni di fiducia nell'avvenire, la Chiesa li aiuta, il Governo non li può combattere; la coscienza di avere alle spalle una intiera razza ne raddoppia le forze.

Tutte le tradizioni romane e veneziane, tutta la storia antica e medioevale sono da essi gettate al mare. Per essi gli antichi pa-

droni del suolo furono gli Slavi, ed Illirici eran loro stessi; non già essi hanno occupato il territorio dei Romani, poi de' Veneziani, o degli Albanesi, o degli altri popoli della penisola balcanica; ma questi hanno usurpato il territorio a loro, e loro adesso se lo riprendono, almeno a scapito degl' Italiani, chè, con gli altri popoli, faranno i conti poi. Essi cominciano a sbattezzare i nomi dei paesi o delle città cui mirano; Vienna, a uso ungherese, la chiamano Bec; Spalato, *ad Palatium,* cioè al Palazzo di Diocleziano, uno dei più bei monumenti della romanità dopo il Colosseo, è diventato Split, Trieste non deriva dal romano *Tergeste,* ma dallo slavo Trst, mercato; così poco a poco Trieste e Spalato saran città d'origine slava e gli Slavi vi debbono tornare; Bec pure, fra poco più d' un centinaio d' anni, sarà diventata una città fondata dagli Slavi. In tale stato di cose l'avvenire è poco dubbio. Solo un' Italia potente, ricca e temuta, e il caso è lontano, potrebbe tenere a freno questo avanzare degli Slavi a scapito degli Italiani non regnicoli.

Ma la lotta fra Italiani e Slavi nella parte meridionale della Monarchia austro-ungarica non è che un piccolo episodio di fronte alla lotta fra gli Slavi di tutta la penisola balcanica e gli altri popoli, lotta cui, per altre cagioni anche più imponenti, si possono trovare, anzi si trovano già a prender parte anche l'Italia e l'Austria-Ungheria.

Gli Slavi di tutta la penisola, compresi i Bulgari slavizzati, sono quattordici milioni, di fronte a sedici milioni fra Rumeni, Greci, Albanesi, Osmani ed altri: sono cioè di gran lunga più numerosi di ogni altro popolo preso isolatamente; sono di grandissima prolificità; mentre altri popoli lo sono assai meno e vanno diminuendo, come gli Albanesi.

Per ora sono quanto mai divisi tra loro, e l'*esergo* della Serbia coi quattro *C*, è certo una grande stonatura nello stato presente dei Serbi. Sono divisi per le origini, tra Serbi e Bulgari, e questa è la causa principale di divisione; la prima cosa che questi hanno fatto appena giunti a libertà è stata quella di battersi tra loro; sono divisi per istoria, fra Croato-Sloveni e Serbi; sono divisi non meno accanitamente per religioni, ugualmente irreconciliabili fra loro, tra Cattolici (Sloveno-Croato-Dalmati), Greci orientali (Serbo-

Bulgari-Montenegrini-Bosniaci-Erzegovesi-Macedoni), e Mussulmani (Bosniaci-Erzegovesi-Macedoni) e la divisione in religioni produce pure divisione di caste; sono divisi politicamente, perchè appartengono a cinque Stati: Bulgaria, Serbia, Montenegro, Austria-Ungheria, Turchia. È vero che Serbia e Montenegro rappresentano un principio solo; si ritengono ambedue eredi e custodi dell' idea serba, salvo una diversità di dinastia che gli eventi eliminerebbero assai facilmente; essi avrebbero con sè, subito, all'occorrenza, piccola parte dei Dalmati, gran parte dei Bosniaco-Erzegovesi ed i Macedoni. Per tenerli separati, prudentemente, fu lasciato alla Turchia per ora il sangiaccato di Novi-Bazar, il circolo d'occupazione, ove l'Austria-Ungheria tiene forte guarnigione in tre città.

Quel giorno, non lontano, nel quale, dalla penisola, per qualsiasi evento, fosse eliminata la Turchia, terrebbe dietro l'esodo o il riassorbimento dei seguaci della religione mussulmana, con qualche nuova espansione dei Serbi maomettani profughi nell'Asia minore. L' Impero serbo, non già per la sua durata, nè pe' suoi fasti o per la sua potenza, ma per la sua tragica caduta a Kòsovo, per più di cinque secoli ormai è rimasto vivo nella memoria dei Serbi, più che qualunque altro evento nella memoria di popolo europeo; come è rimasto vivo il desiderio della vendetta che una profezia tradizionale dice si avvererà nello stesso funebre *Campo dei Merli*, là dove già centomila Serbi, dicono le tradizioni popolari, perdettero la vita. Con questi sentimenti, con gli indomabili istinti guerreschi dei Montenegrini, dei Crivosciani, degli Erzegovesi, con l' istruzione che si diffonde, coll'incremento costante del numero, colla coscienza acquistata di questo, sopra tutto colla consapevolezza, anzi con l' aiuto di una immensa potenza loro consanguinea, la Russia, non si può più dire, come dicevano una volta gli Ungheresi, che « il Serbo non è un uomo ». Cacciati gli Osmani, i fattori della politica orientale saranno gli Slavi, i discendenti di quegli Slavi chiamati come amici dagli Imperatori bizantini e dai successivi Stati. Un accordo univoco, e non nuovo nella storia, di tutte queste popolazioni slave, o almeno della parte preponderante di esse, è inevitabile. Anche tra Croati e Serbi la lingua e la letteratura si vanno confondendo, e i Croati hanno adottato la lingua serba come ufficiale; le dissensioni religiose vanno diminuendo colla civiltà e colla istruzione; gli Sloveni cattolici si vogliono chiamar Serbi, e nel 1866 lo stesso Parlamento di Agram stabilì che la na-

zione si sarebbe chiamata serbo-croata (1). Quel che han già fatto gli Slavi mentre erano deboli, ignari, dispersi e meno numerosi, mostrerà quello che saran capaci di fare uniti e forti. Già essi hanno traversato più volte anche l'Adriatico per venire a stabilirsi, in piccolissimo numero, nell' Italia meridionale; già sono entrati nei nostri confini del Friuli, e quantunque si tratti di popolazioni con sentimenti italiani, pur gli slavofili fanno propaganda anche fra loro; già abbiamo veduto l' italianità cacciata per opera degli Slavi dalle rive orientali dell'Adriatico, fin da quella penisola che « il Quarnaro bagna ».

Il pericolo dunque è grave e prossimo, e costituisce le preoccupazione di tutti gli uomini di Stato dell' Europa occidentale, per la quale la Russia, padrona di tutta la penisola slava, sarebbe il massimo dei danni. Pure dei ripari sono possibili. Sono nella penisola vari popoli fidi amici d'Italia, Greci, Albanesi, Rumeni, specialmente gli ultimi due, e specialmente questi due minacciati come noi e prima di noi dall' imperversare slavo. Cardine della politica nostra deve essere la protezione di quei popoli. Una grande Jugoslavia, sia pure una grande Serbia indipendente, sarebbe forse da desiderare; ma chi la salverebbe dalla Russia? La principale nostra difesa ed il principale dei nostri interessi politici nella penisola slava è un' Austria-Ungheria forte e potente, purtroppo con danno di una parte della nostra nazionalità. Già da vari anni vediamo le mire dell' Austria-Ungheria dirigersi al mezzogiorno, cioè, dicono gli statisti, a Salonicco, e da più tempo politici preveggenti spingono quell' Impero a diventare uno Stato slavo. Già fin d'ora quando agli Jugo-slavi, ai Serbi di Bosnia ed Erzegovina si aggiungano i 3 484 820 Ruteni, i 7 411 095 Slovachi e Czechi ed i 3 726 827 Polacchi, l'Austria-Ungheria ha sotto di sè 20 458 738 Slavi, cioè quasi la metà de' suoi 42 694 977 abitanti.

Se a traverso ad interminabili eventi ed a contrasti giganteschi l'Austria riuscirà ad arrivare, anche col nostro aiuto, a Salonicco ed a Costantinopoli, quel giorno, forse, Trieste e l'Istria, prive del

(1) Djakovar in Slavonia è centro dello slavismo come Cettigne e Belgrado e Neusatz.

resto omai di quel valore che possono avere oggi, verranno all'Italia. Ma la vita degli uomini, come quella dei popoli, sono appese ad un filo di ragno: leggi certe regolano anche l'ordine morale dei fatti; ma chi oserebbe indagare la serie futura di questi fatti, chiusa nei libri imperscrutabili della Provvidenza?

CARLO DE STEFANI.

FRA MOSCHE E ZANZARE

I.

I loro sciami non sono quelli danzanti raggianti e cantanti degli angioletti nel Prologo del *Mefistofele* di Boito; sono anzi sinonimi di seccatura. Pure si deve entrare riverenti nel loro regno. Nella serie della creazione le numerose loro famiglie vantano un blasone il quale rimonta ad antichissime epoche geologiche. Le vestige dei loro antenati restano impresse nel libro d'oro delle rocce, dove i fossili compongono il medagliere della natura. La loro comparsa sul nostro pianeta fu migliaia di secoli anteriore a quella dell'uomo. Volavano tra le foreste ora impietrate nell'Ambra del Simeto e del Baltico, e intorno a laghi d'Europa da mille e mille secoli convertiti in depositi di ligniti. Con gli acuti assilli pungevano i giganteschi mastodonti pascolanti sulle rive intorno alle quali ora non crescono che salici e pioppi, e che allora erano ombreggiate da lauri, da podogoni, da alberi di cannella e di canfora. A Bolca nel Veronese, a Chiavon nel Vicentino, lasciarono le loro impronte insieme con le squame argentee e dorate di pesci tropicali e col frondame di superbi palmizi. Ebbero il nome di Ditteri dal gran padre dei naturalisti, Aristotile; e il nome significa *a due ali,* poichè in questo differiscono dalle Farfalle, dalle Libellule, dalle Api, dalle Cetonie delle rose, da tutti gli altri insetti a quattro ali.

L'indagine dei loro costumi presenta caleidoscopi svariatissimi, conduce innanzi a quadri dissolventi di bizzarre fantasmagorie. Numerosi come le gocce del mare e come i granellini delle sabbie,

popolano il nostro pianeta dall' equatore ai poli. Alcuni, quali le Chionee, vivono sulle nevi delle regioni polari. I pastori d' Abissinia sono costretti sovente a fuggire con le mandrie da vallate ove imperano le mordenti Glossine chiamate dagli Etiopi *Zimb* e dagli Arabi *Tsetsè*. Altri, anch' essi affini ai Tafani da noi soliti a mettere in furia bovi e cavalli, tormentano nei deserti i camelli delle carovane; nelle Iungle fanno infuriare i leoni; nelle regioni fredde delle betulle irritano le renne. Le Cefalemie che nei nostri climi dànno le vertigini alle pecore, sono rappresentate in Laponia da altre che si sviluppano nel cervello delle renne, e nei paesi caldi da Estridi parassiti di camelli e di bufali.

Quando, nelle notti insonni d' estate e d' autunno si maledicono le pungenti nemiche, chiamate dal buon vecchio Scopoli *notturna calamità,* si dovrebbe, come in tante altre circostanze, confortarsi pensando al più terribile flagello ch'esse sono per gli esuli e pei prigionieri in Siberia. Ivi si spingono sino nelle estreme Tundre dove, cessata ogni vegetazione d' alberi e d' arbusti, ha dominio perpetuo il ghiaccio. Nell'America tropicale e nell' Africa sono il terrore degli Europei; attraverso le rive paludose dell' Orenoco, nelle foreste dove s' allacciano ai tronchi le fiorite liane arrampicanti, i viaggiatori le temono peggio dei giaguarri, peggio dei serpenti e dei cocodrilli. A Surinam le chiamano *trombette del Diavolo.*

Ma che dire di un medico messicano che ad assistenti nelle sue cure energiche invita questi piccoli flebotomi? Storie di reumatismi e di oftalmie guarite con punture di Api e di Vespe, erano note dopo quanto ne raccontarono Gasparin, Terc, Del Pozzo; ma l' Esculapio del paese degli Incas che fece? Guarì una damina dalla rigidità catalettica, lasciandola tutta una notte, su un' amacca, ignuda, esposta alle trafitture dei Mosquitos!

II.

Dalle regioni a livello del mare, questi bialati si elevano sino a grandissime altezze. Ecco giù giù le Actore che svolazzano quasi esclusivamente su spiagge battute dai cavalloni e posano con le ali aperte fin sulle spume dei marosi — ecco Celope che si aggirano fra alghe riversate dal flusso e riflusso sulle arene. Ma di là se ne staccano schiere che si sparpagliano verso le alture.

Negli alpestri villaggi del Cadore, le comuni assalitrici notturne vengono a suggere il sangue alle montanine come a Chioggia e a Palestrina alle figlie dei pescatori. Le montanare credono liberarsene con esorcismi e scongiuri, gettando, per esempio, sassolini in aria quando nel sabato santo le campane sonano di valle in valle la più bella delle invocazioni, il *Gloria in excelsis.*

Estridi, Muscidi, Tafani tormentano anche in montagna gli armenti. Sulle nostre Alpi, tra i fiorellini nordici della Scandinavia e della Islanda, volano Sericomie della Laponia e Pollenie della Groenlandia.

Sulle immense lenzuola bianche dei nevai, accade sovente di scorgere come neri punticini frotte di Chironomidi. Ne ho raccolti di accoppiati su ghiacci dove non potevano trovare altro nutrimento che in clamidococchi nivali o in altre alghe microscopiche delle altezze. Alpinisti più audaci delle aquile, rivali dei condorri, ne furono visti da Whymper a più di 5500 metri d' altezza sulle punte trachitiche torreggianti fra le nevi del Chimborazo.

III.

Favoriti da circostanze propizie, parecchi si propagano in orde sterminate che talvolta a nuvole oscurano il cielo. Cloropsi o Verdiocchi passano a turbini su campagne e su boschi; pochi anni or sono se ne alzarono tanti dalle tegole rotte d' una soffitta che in distanza parevano colonne di fumo sollevate da un incendio. Le Simulie, piccine piccine, credute dalle donnicciuole nate dal sangue del dragone ucciso da san Giorgio, sbucano talvolta dalle grotte umide, dove passano la vita di larve, in così densi sciami, che le mandrie emigrano in pascoli lontani.

Le larve di alcune Sciare (*S. Thomae*) nericce, col ventre giallo, con le zampine brune, compariscono a intervalli d' anni in legioni senza fine; si chiamano Vermi di guerra, certo per tradizioni antiche di coincidenze con periodi di rivoluzioni e di stragi. Marciano sulle erbe e sulle zolle a stuoli serrati, o in colonne serpeggianti, lasciando ovunque passano orme di bave argentee.

Nel medio evo, e anche in tempi a noi più vicini, tali invasioni mettevano in iscompiglio sindaci, prefetti, parroci, vescovi. Tutta una criminologia ispida di sottigliezze era allora intenta a punire,

quasi non bastassero i peccati degli uomini, i peccati dei bruti, *peccata brutorum*. Con riti solenni si processavano cavalli, ciuchi, troie, bovi che o con le scornate o coi morsi o coi calci avessero ucciso qualcuno. Si condannavano a morte cani che di notte avessero sonnecchiato invece di abbaiare ai ladroni, e ad essere impiccati galli che in casi d' incendio non avessero con le grida svegliati i dormenti. Chiamavansi innanzi a vere Corti d' assise anche bruchi rei di devastazioni alle piante, e ve ne ha fra i Ditteri moltissimi, ladroni o di messi o d' orti e frutteti, vere associazioni di malfattori. Carlo D'Addosio nel bel volume sulle *Bestie delinquenti* cita uno tra codesti processi agl' Insetti nel 1121, ma poi altri ben più recenti del 1479 a Berna, del 1550 ad Angers, del 1562 a Parigi, del 1600 a Vercelli, del 1633 a Ivrea, del 1661 a Torino, del 1680 a Coira e a Costanza.

Le denunzie venivano portate dai sindaci ai vescovi; questi eleggevano magistrati, con l'ufficio di pubblici accusatori, e avvocati per difendere i piccoli colpevoli. Bisogna vedere i documenti originali pubblicati nelle opere del Menabrea, del Pertile, del D'Addosio; v' è fra gli altri il Formulario di Gaspare Bailly che insegnava la terminologia meglio acconcia pei reclami, per le arringhe di accusa, per le concioni di difesa. Con le sentenze s' intimava alle legioni dei bruchi nocivi lo sgombero entro tanti giorni, sotto pena di scomuniche: *sub pena maledictionis ac anathematizationis censeamus ut infra sex dies discedant... et ipsis sex diebus elapsis, anathematizamus et maledicimus...*

Processi a Moscerini alati si tenevano ancora a Magonza nel 1500, a St.-Jean de Maurienne nel 1587. A St.-Jean le accusate erano Mosche verdognole roditrici di vigneti. L' avvocato sosteneva avere anch' esse, creature di Dio, sacrosanto diritto quanto gli uomini di pascersi per vivere. L' accusatore vescovile con sottili arzigogoli confutava la tesi avversaria, e proponeva che le ree fossero condannate a relegazione perpetua in lande deserte. Poi, quando si venne a determinare il luogo dell' esilio, sorsero dispute interminabili, parendo ai più troppo sterile la zona proposta. Onde i paesani si riunirono a parlamento; si mandarono periti per inchieste sul posto: nei documenti stampati dal Menabrea e dal D' Addosio è fino indicata la spesa di tre lire date per compenso (*pro sportulis*) ai periti!

IV.

Nell' economia generale della Natura a questi che si combattono come importuni e che pochissimi osservano, è data la potenza che alla esiguità è trasfusa dal numero infinito. Non edificano isole come i coralli, non montagne come le foraminifere, ma allo stato di larve distruggono infinite turbe di microzoi e altrettante ne alimentano di insetti zoofagi, di batraci, di pesci, di uccelli. Cinte le ali, diventano provviste alimentari per infinite legioni di granivori che ne portano ai nidiaci, e di insettivori quali usignoli, capineri, balestrucci. Le rondinelle ne inghiottono così avidamente, che nel loro stomaco se ne trovano di conservati intatti.

Ministri di annona e d' igiene, dànno sussistenza a miriadi fameliche e nello stesso tempo sbarazzano dalle feste della vita i residui della morte. Contribuiscono a impedire la trasformazione della superficie terrestre in un vasto ossario.

Sono tanto fecondi, e così presto s' ingrossano le loro larve mangiatrici di morti! Ogni bruco delle comuni Callifore può, nei suoi pasti, ingrandirsi d' ora in ora nove volte, e in capo a ventiquattr' ore divenire duecento volte più pesante.

Diceva Linneo potersi dalla prole d' un solo di codesti mosconi consumare più presto che da una iena il cadavere di un cavallo, d' un bove, d' un uomo. Una delle loro madri può contenere nell' ovario fino a ventimila ova, e bisogna vedere con quale ordine e con quanta simmetria vi stanno disposte.

Si calcola che, in non più di tre mesi, una di codeste coppie possa generare 700 000 vivipari; il naturalista che fa tale calcolo non si appaga anzi della cifra rotonda, ma la determina addirittura in 746 440.

V.

I personaggi per alte relazioni con l' uomo più signorilmente elevati sul volgo comune dei Ditteri, sono le Mosche domestiche. Quali altri esseri, anche tra i più nobili, si mostrano nei rapporti con l' umanità più audaci, più indipendenti, più liberi? Quali, dal momento in cui l' uomo nasce al momento in cui muore, serbano

con lui più intime comunioni, avendo continuamente contatti con l'eroe sovrano della creazione, quale veramente è, senza maschere e peggio che in veste da camera, accompagnandolo nei più nascosti segreti, conoscendone tutte le debolezze, esercitando su lui assolute padronanze? Se potessero sbizzarrirsi in sistemi filosofici e teologici, dovrebbero credere che Dio abbia creato questo signore dell'universo per farne il loro umile schiavo!

E chi sa come esse mirino noi, i giganti, coi loro occhi impassibili, e come scompongano le nostre fisonomie attraverso la cornea divisa in faccette, che Leeuwenhoeck asseriva essere non meno di ottomila in ciascuno dei loro occhi composti, e che Ciaccio scoprì essere quasi sempre esagone come nei fiori le corolle a sei petali e come nella neve i multiformi cristalli.

Le Mosche domestiche ci seguono dappertutto, per mare nei più lunghi viaggi transoceanici, per terra nelle più alte ascensioni, sulle vette, in pallone. Le ebbi, irrequiete compagne, nel Rifugio del Gran Paradiso a 2675 metri, e col piacere con cui nelle alte solitudini s'incontrano conoscenze del piano ne ho salutate intorno ad avanzi di provviste lasciate da alpinisti presso a ghiacciai. Nell'alta montagna pistoiese si dà loro la caccia con vasi pieni d'acqua e sapone, coperti da necci o da altri dolciumi, con fori nel mezzo pei quali esse entrano e s'affogano. Nelle case più rispettabili e più costumate, sotto gli occhi di pie dame e di conservatori austeri, dànno il continuo spettacolo di insolenti comunanze anarchiche. Non hanno senso di maternità nei liberi amori poligami e poliandrici; abbandonano le ova dovunque capiti, nel polverio delle camere, nelle frutta vizze, nelle immondezze, sul sudore dei dormenti, sulle ferite, nelle piaghe, sui morti. Per ciò in alcune specie affini la riputazione è orribile: le Callifore antropofaghe, causa di miasi, specie di lebbra nel palato, sono per buona ventura esotiche; ma anche le comuni larve nostrali delle Sarcofaghe e delle Sarcofile furono viste svilupparsi in orecchi e in occhi di bambini, e accecarne uno, e uscire in altri con gli starnuti dal naso, e Stomoxidi, Tafani, Ematopote, reduci certamente da piaghe e da cadaveri, inoculare coi semplici contatti veleni in ferite o in lievi abrasioni della pelle e produrre tumori maligni anche mortali.

Ha fondamento la diceria comune ch'esse moiano o si dileguino allorchè infieriscono il tifo, il colèra o altre morie? Bisognerebbe con attente osservazioni verificare se non sia immaginario

il fatto, che sarebbe importantissimo; ma intanto Grassi e Ferrario, in una delle ultime epidemie coleriche a Treviglio e a Marsiglia, le videro come al solito numerose.

Gli antichi, divinatori di tanti accorgimenti d'igiene, nelle preghiere a Giove Muscario le accusavano quali veicoli di pestilenza. Come veri *untori* le denunziò il Grassi nella sua bellissima memoria sui loro malefizi: tra le altre sperienze poneva nel suo laboratorio dei piatti contenenti ova di parassiti umani (tricocefali), e, dopo alcune ore, su fogli di carta bianca, lasciati in una cucina di là da un cortile, alla distanza di dieci metri, osservava col microscopio le solite macchioline che contenevano ova dei tricocefali, e di queste ne trovò anche nell'intestino delle immonde svolazzatrici venute in cucina.

Figurarsi se non portano di qua e di là microbi da sputacchiere di tubercolosi, da deiezioni di tifosi e di colerosi! Ben a ragione Levi e Odoardo Beccari e Giovanni e Riccardo Canestrini raccomandavano moscajole sulle vivande e veli su porte e finestre!

Meno male che anch'esse vengono prese da malattie epidemiche, come quella che ho descritta negli *Atti della Società Italiana di scienze naturali*. Se ne veggono sui vetri, in autunno, coperte di spore di muffe, o brulicanti di Acari, o coi tarsi invischiati da fascetti di funghi affini alle Isarie delle Vespe, o con l'intestino pieno di Cercomonadi.

VI.

Il nome delle nostre incomode commensali trae origine in tutte le lingue ariane dalla radice *mak*, significante in sanscrito *ronzio*. E il ronzio è davvero il loro più spiccato carattere, la loro notoria eloquenza. Esso si produce non solo per combinazioni di ali vibranti, ma anche di suoni dei due bilancini, di sfregamenti degli anelli ventrali e di soffi delle aperture tracheali. In codesti zufolii si concertano espressioni mutabilissime, di sibili acuti nella fame, di nervosi borbottii nelle insonnie, di furibondi grugniti intorno alle moscajole o sulle vetrate ove volando vanno a dare di cozzo. Si è calcolato che nei momenti di maggior concitazione le ali vibrino nelle Zanzare tremila volte al minuto, nelle Mosche trentamila, settantamila in Moscerini appena visibili!

Myia è il nome greco delle Mosche, e Myia era la pastorella bellissima, amante di Endimione: vispa e chiacchierina non faceva che canticchiare dal mattino alla sera, di notte venia di soppiatto con le carezze e coi baci a svegliare il pastore dormente. Figurarsi le gelosie di Diana! La trasformò subito in Mosca, e d' allora in poi la meschina, con la numerosa progenie, non per ingordigia di sangue, ma per rimpianto del perduto amore, non fa che vagare di qua e di là, lambendo e suggendo morbide pelli giovanili che le ricordano l'amato Endimione.

Così gentile ingresso le nostre impertinenti inquiline fanno nel mondo mitologico! Ma vi ebbero anche numi ed altari. In Egitto, forse in memoria dell' antico flagello, chiamavasi Baal Zebub, Signore delle Mosche, un dimonio divenuto poi nientemeno che il gran Signore dei Diavoli, Belzebub; in Grecia altro loro iddio era Myiode o Myiagro, invocato perchè le scacciasse dal tempio e le raccogliesse sul bove scannato nel di cui sangue dovevano satollarsi senza molestare i sacerdoti e i lottatori. L'altro iddio, Acoro, ne proteggeva contro le invasioni le case, se pure non bastava Giove, al quale fra i molti titoli si dava anche quello di Apomio o Muscario quando era pregato di esercitare la funzione di cacciamosche, e l' idolo avea forma di enorme moscone che con la testa figurava il cranio, col corpo il volto, con le ali la barba.

Marziale descrive le mense intorno alle quali sventolavansi code di pavoni per tenere lontane le importune arpie; ma fra gli iddii dell' antica Roma, uno, Buclopo, era il genio tutelare contro i loro assalti. Con tanta pompa di deprecazioni doveano ben essere assai meno tollerate che non siano da noi! Nessuno, probabilmente, degli antichi filosofi, quando non fosse stato Diogene o Seneca, avrebbe imitata la flemma di Tristham Sandy, il quale, acciuffatane una, ostinatissima nel prendergli di mira il naso, la lasciava poi volare via libera, esclamando: — Il mondo è grande abbastanza per dar posto anche a noi due.

Altri fasti delle Mosche: — con le classificazioni dei naturalisti, come in tutti i regni della botanica e della zoologia, esse dànno onorato sarcofago alla lingua greca, morta gloriosa che per una non ancor vinta allucinazione si vuole far credere viva nelle scuole; — agli astronomi prestano i nomi per due costellazioni, una sopra all' Ariete, una presso al Centauro; — in meteorologia le prescienze delle burrasche sono più sicure che in Mathieu de la

Drôme nelle più comuni, come nelle Stomoxidi, nelle Ematopote Pluviali, e in parecchie altre; — nella geologia e nella paleontologia, con le loro impronte fossili, commiste a quelle dei fiori, fanno rivivere i primitivi paesaggi della terra libera ancora dall'uomo. E poi altre glorie nel *Folk-Lore:* la fiera leggenda còrsa, resa celebre dal Guerrazzi, del Moscone terribile nato dalle ossa del conte Orso Alamanno, e il gioco che dai nostri fanciulli si continua a chiamare *mosca cieca* come dai fanciulli dell'antica Roma *mosca enea.*

Nella storia appariscono tormentate da Diocleziano che si divertiva a infilzarne in ispille, *captare muscas ac stilo praeacuto configere;* e forse invece del tiranno ozioso quale è dipinto da Svetonio, Domiziano in quei momenti era un pacifico dilettante ditterologo. Nella moda, diedero il nome ai bruni nèi che le belle, ai tempi di La Fontaine, *allant en conquête,* si affiggevano, per farne risaltare il candore, sulle gote e sul seno — e nelle miserie della politica ricordano i pizzi sotto al mento che le antiche polizie perseguitavano come emblemi di liberalismo.

VII.

Soltanto nella letteratura, come nel verso di Dante, le Mosche cedono alle Zanzare. Veramente fu ad esse dedicato tutto un poema in tre libri, la *Moscheide,* da Merlin Coccajo:

> Grandia Muscarum Formicarumque canamus
> Proelia...

e più tardi un'altra *Mosquea,* in dieci canti, diecimila versi, nientemeno, dallo spagnolo Don José de Villaviciosa. Prestarono al linguaggio comune motti espressivi: *Mosca bianca,* per le cose rare, *morire come le mosche,* ai primi buffi del freddo; *salire la mosca al naso* per la impazienza o la stizza: *la mouche tout d'un coup à la tête nous monte,* diceva anche Molière. E se ora alle eleganti donnine pare bellezza scrivere con larghe zampe di ragno, una volta, come avvertiva madama di Sevigné, parea loro gentile scrivere con *pattes de mouche.*

Ben altri vanti hanno le piccole notturne Eumenidi dei guanciali. Ora tentiamo schermircene nascondendoci dietro a zanzariere

nelle alcove e nei letti, e gli antichi Greci e i Romani si riparavano fra i veli classici delle conopache. Pochi anni or sono uno dei grandi diarî di New York bandiva premî per chi suggerisse i mezzi più atti a distruggerle; tre furono premiati, ma niuno seppe consigliare altro che far guerra alle larve versando petrolio, che basterebbe anche poco, nelle acque stagnanti ove si sviluppano, o favorendo il moltiplicarsi di larve carnivore aquatiche di Libellule e di altri Neurotteri, ritenendosi inani tutti gli specifici di canfore e di torpenti piretri, e goffamente pretenziosi i trappoloni di Scherer, lampade elettriche con le quali si pretende attirare queste nemiche, facendole poi cadere fulminate.

Quanti bei visi intanto, quante bianche spalle, quante braccia voluttuose segnano coi loro stiletti! E pare abbiano strane preferenze: le donne più degli uomini, le giovani più delle vecchie, i forestieri più che la gente di casa. Mi assicurava d'averne fatta l'osservazione Antonio Fogazzaro in una sua villa, dove sole ad esserne tormentate erano alcune signorine tedesche sue ospiti. A casa mia, dove non v'è esempio di queste seccatrici notturne, una notte poco mancò non ne fosse divorato il mio amico Ugo Ojetti.

Messer Agnolo degli Allori, detto il Bronzino, dedicò ad esse uno dei suoi più arguti capitoli berneschi. Per loro nei *Trastulli in villa* stampò un grazioso enimma il magnifico cavaliere Camillo degli Scaligeri:

Non son giostrante e pur la lancia arresto,
Non corro in giostra e la cornetta suono,
Non grido forte e pur chi dorme desto.
Non son barbier e pur so cavar sangue...

ma, ciò che più vale, diedero esse il motivo a uno dei quadri alla Induno nei quali era maestro l'autore del *Decamerone*. La scenetta, per chi non la ricorda, è nelle pagine del *Labirinto d'Amore* dove Boccaccio, giunto al pendio della vita, si lagna dell'antica sua amante, con la quale, come sovente capita nella maturità degli anni, è rimasto impacciato, ed è tutta piena di dispetti e di bizze. « Tanto è bisbetica », dice, « che se per isciagura una mosca le si pone in sul viso, le pare sì grave turbazione che la insegue con la granata per tutta la casa; e se per maggior disavventura una zenzara si ode zufolare per le camere, checchè ora sia di notte, conviene il fante o la fante o tutta l'altra fami-

glia si levi, e coi lumi in mano si mettano all'inchiesta: e avanti che a dormire si ritorni conviene che morta o viva la presentino a colei la quale dice esser per suo dispetto che va zufolando ».

Ispirarono anche il grazioso idillio, *Culex,* per tanto tempo attribuito a Virgilio: è un poemetto ove si narra, giulebbata in descrizioni patetiche, la tenerissima storia d'un pastorello dormente, il quale destato dalla puntura d'uno di codesti insettucci, con un bel ceffone lo schiaccia, ma poi s'avvede che se la puntura non l'avesse a tempo svegliato, sarebbe rimasto vittima d'un serpentaccio velenoso appiattato fra le erbe: pentito allora raccoglie il piccolo morticino (gran bontà dei pastori d'allora) e gli dona onorata sepoltura tra erbe aromatiche e fiori con l'epitaffio:

Parva culex pecudum custos tibi tale moerenti
Funeris officium vitae pro munere reddit.

VIII.

Nelle feste nuziali di questi piccoli esseri i galanti arrivano armati di tutto un arsenale per vincere le ritrosie delle spose; arnesi che sembrerebbero di tortura, uncini, artiglietti, raffi, tanaglie. Brillanti di vivaci colori, hanno le antennine ornate da fiocchi, da pennacchi, da piume. Alcuni, come i Silofagi e i Sepsiti, arrivano come cicisbei profumati d'olezzi di melisse e di timi. Anche sul capo dei lugubri Tireofori, vaganti sugli apparecchi anatomici umani, s'accende un vivo color rosso che di notte manda bagliori fosforescenti.

Sono i maschi tra questi volanti il bel sesso, e sono anche il sesso gentile: si pascono di miele e di nettari, mentre le loro amazzoni ingorde appetiscono il sangue. Tragiche anche negli amori, bisogna vederne alcune, le Empidi, in primavera, nelle ore del meriggio, sulle gemme dei salici, congiunte. Ciascuna delle piccole tigri, mentre attende al mistero della riproduzione, tiene afferrato tra i piedi un esile Muscide o Tipulide, e con la lunga proboscide ne sugge gli umori, mentre il consorte digiuno aspetta il momento di ritornarsene tra i fiori delle ortiche e delle achillee.

Pochi anni or sono si parlò tanto della splendida trovata dell'americano Lay pel suo viaggio di nozze: invece di condurre la novella sposa in una delle solite antipatiche camere d'albergo,

l'avea portata via, in aria, in pallone, sopra San Francisco, alta alta, a duemila metri fra le nuvole! Se non tanto in alto, su, nell'aria, fuori dagli sguardi curiosi dei naturalisti, moltissimi fra questi piccoli audaci celebrano le loro nozze.

Nei giorni della canicola, è comunissimo vedere presso alle siepi, sul margine delle boscaglie o sul ciglione delle vie polverose qualche Tafano, coi grandi occhiacci vitrei verdognoli, librato in aria eppur fermo allo stesso posto, agitando rapidissimamente le ali: spia di qua e di là, retrocede, s'avanza, cambia di luogo, finchè avvedendosi del passaggio dell'aspettata, le vola addosso, la ghermisce e la trasporta via a perdita di vista.

Altre volte gli amori si manifestano nelle gioconde unioni che nelle ore dei rosei crepuscoli, al mattino o verso l'imbrunire, vediamo alzarsi dalle basse campagne. Si alzano a vortici quali nubi d'incenso che si elevino dalla terra verso la immensa cupola nel tempio della creazione; oppure nelle ore calde del giorno scintillano ai raggi del sole con masse d'ali iridescenti, intrecciando a milioni a milioni carole aeree e ballonzolando in forma di sinuose colonne giranti.

Chi sa se erano questi gli sciami evocati nella dolorosa canzone di Heine, quando passavano innanzi alla sua *tomba di guanciali* le evanescenti visioni della primavera e della gioventù?...

In meines Glückes Sonnenglans
Da gaukelte fröhlich Mückentanz...

O erano invece le frotte dei neri atomi che i malati di miodopsia o di altre nevrosi, anche nelle allucinazioni ipnagogiche, credono di vedersi svolazzare intorno a barbagli degli occhi? Ma perchè poi Heine chiamava l'ultimo suo amore, Camilla, col nomignolo di *Mouche?*... Casimiro Varese, nella bellissima sua *Vita* del grande poeta, piacevole a leggersi più d'ogni romanzo, racconta che *Mouche,* la diletta, portava impressa sul sigillo l'immagine d'una di codeste volanti; ma Dio sa attraverso a quali lugubri apparizioni Heine dava un tal nome all'ultima sua ammaliatrice! Nella tetra agonia, fra le memorie di tanti amori spenti, forse egli vedeva in lei ciò che pochi vedono, ma ch'è pur vero e terribile: i riflessi fosforici blu e verdognoli splendenti coi fascini più perniciosi negli occhi di certe donne, sono quelli stessi che splendono anche sui corsaletti delle Mosche dei morenti e dei morti.

IX.

Le Empidi, i Bibioni, le Mosche comuni, stanno congiunte parecchie ore; le Scatopsidi intere settimane. Ma quali meraviglie a proposito di tali nozze si osservano in esperimenti su decapitati? Meraviglie che stravincono non pure i racconti di Poe, ma anche ciò che delle chiocciole narrava Michele Lessona, del di cui intelletto e del cuore grande i miei amici Camerano e Cermenati in isplendide commemorazioni riassunsero le virtù non mai abbastanza ammirate nè abbastanza rimpiante.

In una lettera a me diretta, e che fu poi pubblicata negli *Atti della Società Italiana di scienze naturali,* il buon Lessona, con la parola pittorica che gli era propria, descrivendo le cacce di certi pesciolini dei generi Gobius e Blennius, racconta d'averne visti fermi sulle alghe come falchetti su rami, o appiattati sui ciglioni di rocce a fior d'acqua ad aspettare qualche povera chiocciola inconsapevole che viene su dal fondo strisciando e allungando il capo fuori dal nicchio: e il pesciolino rapace piomba come un lampo, abbocca il mollusco, leva la testa scotendola due volte o tre da destra a sinistra, come il serpente a sonagli quando ha dato il morso, mozza coi denti quanto ha abboccato e mangia; il mollusco, ritraendo in furia nella conchiglia quel po' di molle che gli è rimasto, cade come morto sulle sabbie del fondo — ma dopo qualche giorno, ecco che nell'acquario lo si vede dare nuovi segni di vita, e dopo qualche settimana rifarsi intero col suo bravo capo rinato.

Riccardo Canestrini a sua volta negli sperimenti sulla decapitazione degli insetti ne ha viste di più sbalorditoie; ha visto Tafani col capo mozzo vivere fin ventisette ore e Mosche egualmente decapitate vivere trentasei ore. Negli uni e nelle altre i movimenti del tronco duravano fino alla morte, i movimenti del capo reciso si arrestavano dopo tre ore nei primi, dopo sei nelle seconde.

Ma poi viene il buono: sul davanzale della finestra dove eransi mozzate le teste a una decina di Mosche di ambo i sessi, quasi tutte le femmine decapitate si vedevano poco dopo congiunte con sani compagni ivi accorsi dal vicinato. Rimanevano ritte, in piedi, e anche dopo il funebre connubio conservavano la stessa posizione

disinvolta, solamente si lisciavano l'addome con le zampe dell'ultimo paio. Una, decapitata alle dieci del mattino, e che si era già congiunta alle dodici e mezzo, alle ore venti passava a seconde nozze con un nuovo galante. Si poteva letteralmente chiamarla una vedovella senza testa.

X.

I volatori ch'ebbero la culla nell'acqua, depongono le ova nei fiumi, negli stagni, nei fossi; tra le Zanzare ciascuna a ogni parto ne genera più di trecento, e con industre fatica le appiccica in maniera da formarne zattere piramidali galleggianti: un soffio di vento basta poi a capovolgere i fragili navigli. Le Muscide vanno a spregnarsi nel terriccio dei tronchi, nelle frutta, nelle carni fracide, le Volucelle in nidi di pecchie, le Tachine in bruchi e in ragnolini prigionieri in nidi d'api o di vespe.

Vi sono Lucilie (L. *bufonivora*) che depongono le ova sugli occhi dei rospi; si vedono poi questi infelici saltellare col muso mezzo divorato dalle larve. Alcune Estridi le fanno cadere nelle narici delle pecore o sui peli dei cavalli, i quali, lambendosi, le inghiottono, e così cavalli e pecore sono poi costretti ad albergare le larve nello stomaco o nel cervello. Altre Estridi si annidano da larve in enfiagioni sulla pelle dei bovi, e alcune negli occhi dell'uomo.

Anche fra le Ippobosche ogni specie affida la prole a diversi mammiferi o uccelli; l'asilo è poi pagato col suggere il sangue degli ospiti. Soltanto alcune Ornitobie sono indifferenti nel cercarsi la culla nei mammiferi o negli uccelli, in rondini come in caprioli e in cinghiali: le madri si vedono in autunno svolazzare ardite e venire anche a posarcisi sulle mani e sul volto. I Nicteribi si sviluppano sui pipistrelli; i Braulini negli alveari, e pare che le larve vi attacchino a preferenza le Regine, che talvolta ne restano tutte ricoperte: in tale stato somigliano all'antico tiranno che in mezzo ai suoi sudditi moriva corroso dalla ftiriasi.

XI.

Sono i parti poco fausti di tanti fra questi esseri che intonchiano e bacano le sostanze alimentari. Per essi è necessario riparare il buon manzo e la selvaggina in moscajole con reti me-

talliche contro le visite inquinatrici delle Lucilie e delle Sarcofaghe. Per essi il cacio si popola dei vermetti delle Callifore e dei bachi delle Piofile; questi ultimi, a lasciarli liberi sul piatto, curvano la schiena come *clowns* nel circo, e spiccano salti anche d'una trentina di centimetri.

Alcuni Chironomi passano la prima età nelle fonti, radunati a colonie come in abitazioni lacustri. Le larve di alcune Leptidi imitano le astuzie dei Formicaleoni: si scavano trappole nella rena, vi si appostano in fondo e divorano quanti ragnolini o brucherelli vi caschino dentro.

Certe larve di Tipule si fabbricano sontuose camerette di seta nei funghi che loro servono di casa. I piccoli bozzoletti che vediamo d'inverno penzolare dalle fronde degli abeti, sono costruiti da bruchi di Cecidomie Villose. Altre Cecidomie si incrisalidano tra fogliette di pini in gusci ovali impastati con olezzanti resine; le celle sono foderate da soffici tappeti serici e munite di porticine d'uscita.

Altre larve sono dedite alla pastorizia. Chi non conosce gli Afidi o Gorgoglioni, i piccoli insetti verdastri fissati immobili sui ramoscelli dei rosai, dei salici e di tante altre piante? Linneo, il grande artista scienziato, li chiamava nel suo linguaggio scultorio Mucche delle formiche, perchè queste, ghiotte dei loro umori dolciastri, ne tengono greggi o sparse o nei formicai. Sino nei depositi terziarî, fra reliquie d'epoche nelle quali non esistevano società umane, si trovano tracce fossili delle intime relazioni tra le formiche e codesti minuscoli armenti.

E chi altri va a mungerli? Le Mosche Sirfide. Nulla più comune di vederne le larve grigiastre o verdognole a cavalluccio sui Gorgoglioni, intente a suggerne gli umori. Ad ogni pasto ciascuna può mungerne una trentina, e dei pasti ne fanno parecchi ogni giorno, cosicchè presto dissanguano e distruggono le loro greggi disgraziate; e in tal modo come le Tachine e altri Ditteri carnivori attenuano i danni dei cattivi piccoli esseri nocivi ai fiori e alle foglie.

XII.

In questi caleidoscopi che rivoltati senza fine continuerebbero a mostrare sempre mutevoli novità, quanti devastatori di messi, di prati, di alberi! Quanti ladroni d'orti e frutteti! Le larve delle

Ortalidi bacano le ciliegie, quelle delle Sifonelle le noci, quelle dei Dachi le olive. I Moscherini delle Enopote o Drosofile scialano nelle cantine sui mosti. I bruchi di parecchie Tipule rodono fiori di frutteti e radici di biade; quelli di alcune Cecidomie, delle Oscinidi, dei Verdocchi o Cloropsi fanno imbozzacchire le spighe.

Per le Mosche boscherecce e floreali come per le Farfalle e per altri Insetti, si potrebbero istituire *flore entomologiche*, che è come dire elenchi delle villette verdi e fiorite nelle quali hanno la culla o dove si riposano nelle siepi, nelle praterie, nelle macchie. Mostrano predilezioni per alcuni fiori più che per altri, sia perchè li visitano per deporvi la prole, sia per cercarvi in ore diverse asilo, a seconda dei costumi diurni o notturni. Per ciò si meritano il nome di Antomie o Mosche dei fiori numerosissime razze che solo vivono tra petali profumati e variopinti, fra stami d'oro e pistilli. Luccicano coi colori splendenti entro alle coppe piene d'aromi delle rose, dei gigli, delle labiate. Aleggiano intorno a bottoni d'oro, a salvie blu dei prati, a ombrellifere. Nello stesso modo delle Pecchie Antofile, portano da fiore a fiore le polveri fecondatrici e nei difficili connubi aiutano l'avvicinarsi degli stami ai pistilli. Anche alcuni Chironomidi, frugando entro ai fiori tubulosi delle aristolochie, passano il polline dalle antere allo stimma. I maschi delle Empidi girando da fiore a fiore sulle ortiche (nei di cui semi andranno poi a deporre le ova le Tripetidi) si ricoprono di polveri fecondatrici così da diventarne irriconoscibili, come mugnai che escano dal molino infarinati.

Le invasioni di tanti visitatori sconciano le foglie, le ravvoltolano, le acchiocciolano, le piegano a cartocci, a batuffoli, a cucchiai. Possono vedersene le deformazioni sui peri, sui tigli, su tanti altri alberi e su arbusti e su erbe, quali rosai, spiree, ranuncoli, euforbie. Ne divengono mostruosi anche i fiori e le sementi nelle erbe mediche, nelle sulle, nei papaveri, nel frumento, nell'orzo.

Le galle somiglianti a quelle dei cinipsi fra gli Imenotteri, hanno aspetto di bacche, di cornetti, di ciuffoli, di coccole. Sono prodotte dalle Moschette delle Cecidomie che incidono le foglie o le cortecce per darvi asilo alle ova. Parecchie volte appariscono rudimentali, in foggia di semplici bitorzoli, come nei gialli Iperici dei campi. Sulle foglie delle licnidi ospitano in bozzoletti bianchi le crisalidi. Nei tigli le incisioni producono nicchi di colore rancio con usciolini che li chiudono; i bachi, sgusciando, fanno cadere i

coperchi: se ne vedono poi sulle foglie i pertugi. Da due a sei larve abitano in ciascuno dei tumori rotondi biancastri, tanto comuni sulle foglie dei frassini.

Mille altre galle somigliano a pine, a piselli, a groppi legnosi o pelosi, a rosette, e si vedono oltrecchè sugli alberi, sulle gialle ginestre, sulle eriche vermiglie dei boschi, sulle poe fienarole dei prati. Ma vi sono anche Cecidomie le quali, come fra gli uccelli i cuculi, usurpano i nidi altrui, andando a partorire nelle galle dei cinipsi; le larve vi si accasano come sulle spiaggie il crostaceo Bernardo Romito nelle chiocciole rubate.

XIII.

Quanto è recente l'epoca in cui queste ed altre simili osservazioni si giudicavano oziosi perditempi d'intelletti disoccupati! Fortunatamente non è più così dopo che la storia naturale estese trionfalmente i suoi dominî in tutti i campi della biologia. I più minuti e i più spregiati esseri della creazione apparvero atti a portare preziosi barlumi di luce nei problemi sulle origini della specie: essi si rivelarono inoltre protagonisti di drammi nei quali è coinvolta la salute dell'umanità. Anche la batteriologia nei suoi rapporti con l'uomo non è altro che un ramo della storia naturale. Le sue rivelazioni sono tanto recenti che rammento ancora l'incredula indifferenza con la quale veniva accolto un mio Saggio giovanile, confermato splendidamente più tardi, e che forse io primo osavo intitolare *Storia naturale dei contagi e dei miasmi* (Firenze, 1865).

Allora la scienza aveva appena gettata la sua luce su altri cicli meravigliosi di vite arcane; aveva descritte le metamorfosi delle Tenie, delle Spiroptere, dei Distomi e di tanti altri Elminti, e le loro trasmigrazioni attraverso ad erbe palustri, a chiocciole di stagni, a bruchi di tenebrioni, a intestini di ranocchi, di topi, d'uccelli aquatici, di mammiferi domestici e a visceri umani. Sino d'allora poteva comprendersi l'importanza di analoghe indagini su prevedibili concatenazioni tra i microzoi e le miriadi di larve delle acque putride e dei cumuli immondi. E tra queste larve, le più comuni e numerose sono quelle dei Ditteri, che, per analogie di adattazioni e di ambienti, vivendo frammiste coi produttori delle

febbri malariche, del tetano, del tifo, esercitano molto probabilmente azioni intermedie fra i batteri e l'uomo.

Ho altra volta descritta un' invasione straordinaria di Moscerini Empidi che addirittura coprivano in vaste campagne quanti v'erano ramoscelli di salici viminali. L'anno antecedente avevo osservata in quei luoghi la scomparsa dei grandi e voraci Idrofili e Ditisci, Coleotteri prima comunissimi in tutti i fossi. Fu agevole dedurne che da questa scomparsa ne sarebbe derivata la moltiplicazione delle Empidi, le di cui larve aquatiche erano rimaste salve dalla rapacità di quegli altri, veri pescicani dei fossi. E mi fu anche facile prevedere che nell'anno successivo, in quella stessa campagna, sarebbero divenuti rarissimi, come infatti avvenne, i Tipulidi e altri Moscerini, i quali non potevano riprodurvisi nelle condizioni solite, essendone stata sperperata la generazione precedente dalle sanguinarie Empidi. Eguali vicende spiegano le apparizioni delle Palingenie, piccoli Neurotteri bianchicci che in determinati giorni d'agosto sfarfallando dai fiumi volano a nugoli a bruciarsi intorno ai lampioni sui ponti. La loro maggiore o minore moltiplicazione è in rapporto, oltre ad altre cause misteriose, con l'abbondanza o con la rarità dei Coleotteri o di larve aquatiche carnivore di Friganee e di Libellule.

Sono vere rivoluzioni minuscole, veri episodi di storie differenti le une dalle altre soltanto per la maggiore o minore visibilità, ma che si somigliano tutte - o siano irruzioni di Locuste, di Sciare, di Formiche alate, di Farfalle Vanesse - ovvero di invisibili assassini apportatori di pesti in zone più o meno estese, e con parabole ascendenti e discendenti.

Quanti barlumi ha aperto ormai la storia naturale dentro a queste che pei nostri padri erano tenebre fitte! Sotto ai microscopi, nelle colture, stanno ormai presi, e servono a controllare le diagnosi, i carnefici del coléra, del carbonchio, della tubercolosi. In reconditi labirinti della vita si raccolgono antidoti contro l'idrofobia, si cercano in altri meandri vitali i vivi nemici dei vivi generatori del tetano, e in epopee di trasmigrazioni da sangue a sangue si tenta di dare salvezza a quanti è possibile difterici.

Vennero e potranno venire ancora delusioni, precoci speranze, ritardi nelle invocate applicazioni salutari; ma intanto quali ampi orizzonti nella scienza pura si schiudono verso regioni sinora credute inaccessibili! I naturalisti le ricercano con l'ardore degli esplo-

ratori che vanno alla ricerca del polo pei nuovi sentieri aperti fra i ghiacci. Da ogni parte arrivano dai laboratorî messaggi di mondi occulti e invisibili. Si vedono luccicare lumicini lontani lontani nelle notti dell'inesplorato e dell'ignoto. Si spalancano usciolini e porte, si sollevano tende, si abbassano grandi sipari. Si sente che l'ora è vicina di più grandi rivelazioni. Chi sa quanta parte vi avranno i milioni e milioni di larve che formicolano sulle foglie, sulle erbe, nelle acque, e i milioni e milioni di piccole volanti visitatrici delle nostre case, nostre commensali e inquiline!

Le notizie che intanto i microscopi portano dagli infinitamente piccoli destano nell'umanità maggiori stupefazioni che non ne destassero i primi telescopi quando riducevano le nebulose in centinaia di migliaia di stelle. L'intelletto, battendo le ali, vola a guardare verso le nuove aperture di cielo che qua e là spazzano le nebbie tra le quali anche in queste investigazioni l'uomo si sente più che mai un atomo perduto nell'immensità.

PAOLO LIOY.

ORIGINI DEL CRISTIANESIMO

LA COSTITUZIONE PRIMITIVA DELLA CHIESA

V.

L'AUTONOMIA DELLE COMUNITÀ.

L'Apostolato non è veramente che il presupposto, l' antecedente della costituzione primitiva della Chiesa. Gli apostoli furono bensì i fondatori delle prime comunità: ma, per essere la loro missione molto più ampia ed universale (andare attorno, evangelizzando le genti), non ebbero agio di reggerle, di assumerne essi stessi direttamente il gòverno. A parte la comunità madre di Gerusalemme che, come si avrà più oltre occasione di vedere, per le circostanze storiche affatto speciali, anzi uniche, in cui nacque e visse, ebbe pure, a quanto sembra, forme peculiari e proprie di composizione e di costituzione; a parte, dico, tale comunità, rispetto alle altre, mentre apprendiamo che questo o quello degli apostoli ne fu il fondatore, non capita d' altronde mai, che un apostolo creda e dica di sè di esserne stato il capo. Però, se gli apostoli non potevano dedicarsi al reggimento di singole comunità, spendendovi intorno il loro tempo e le loro cure, niente, ad ogni modo, di più naturale che, nel fondarle, provvedessero alla loro immediata organizzazione; organizzazione, s' intende, rudimentale, quale le relazioni delle cose comportavano. La molta venerazione ond' erano circondati, impo-

neva ad essi di avviare la vita delle comunità, tracciando le prime linee iniziali della loro costituzione.

Riportandoci a quel remoto tempo passato con l'aiuto delle esperienze presenti della vita quotidiana, noi possiamo con ragione immaginarci come la fondazione prima non comprendesse d'ordinario che pochi individui, membri di alcune famiglie, spesso forse anche di una sola; pochi individui, i più favorevolmente disposti, e quindi i più pronti ad aprirsi al nuovo verbo di salute. È stato ed è sempre così: ogni idea riformatrice e rinnovatrice, per grande che sia, in sul primo affacciarsi alla superficie dell'esistenza, non trova che qui e là alcuni aderenti, i quali poi a loro volta diventano centro e fomite di più larga diffusione. Al modo medesimo i primi convertiti al Cristianesimo, radi e sparsi, diventarono poscia altrettanti noccioli di adesione pei molti, e intorno ad essi si andò agglomerando di mano in mano la comunità. Sicchè sembra assai verosimile il ritenere, che in principio le uniche e prime linee di organizzazione, tracciate dagli apostoli, consistessero nel loro porgere a tali membri le istruzioni essenziali circa ai modi di comporre la comunità, e nel riconoscere tacitamente in essi certa necessaria facoltà iniziatrice di procacciare i mezzi migliori che agevolassero e promovessero la nuova formazione. Furono codesti membri i maggiorenti, i presbiteri (πρεσβύτεροι), gli *anziani* delle comunità del Giudaismo; con questa differenza, che il nome di *presbitero* nelle origini delle Chiese cristiane non si riferiva propriamente ed esclusivamente, come nelle sinagoghe giudaiche, all'età avanzata o alla condizione di padre di famiglia; ma sì alla più lunga durata di tempo nell'aver fatto parte della Chiesa, alla più antica appartenenza alla comunità. Presbiteri o anziani furono allora, in sul cominciare, non i più vecchi negli anni, ma i più vecchi nella fede: furono i primi che ebbero accettata la fede nel Cristo, nel Figliuolo di Dio e nel suo Evangelo.

Che nella prima fondazione delle comunità cristiane intorno agli apostoli si raccogliessero codesti maggiorenti o presbiteri, non pare potersene dubitare. Nei *Fatti degli Apostoli* l'esistenza di essi è data come cosa che s'intende da sè, e sulla quale non occorre punto fermarsi per dirne il come, il donde e il perchè. Egli è che il sorgere loro non fu in effetto niente di voluto, di riflesso: non fu una formale istituzione dai tratti e contorni compiuti e determinati. I presbiteri vennero su quale immediato portato spontaneo

delle cose stesse che non poteva mancare. I membri delle comunità primi convertiti, e per ciò stesso i più fervorosi, non potevano non esserne i primi preposti. Essi, in qualche modo, si sostituirono agli apostoli affatto naturalmente, continuandone l' opera e pigliando per un necessario impulso a provvedere alla vita comune, a curarne prima la costituzione, e poscia la soddisfazione dei bisogni che le erano inerenti. Non è, daccapo, che essi fossero stati volta per volta designati e scelti e in maniera precisa nominati dagli apostoli. Certo, riferendosi all' ufficio episcopale, Clemente Romano si raffigura ed espone l' andamento delle cose così da dare a pensare ad una formale istituzione apostolica dei presbiteri; ma ciò è assai facile ad intendere e spiegare. Oltre degli *Atti Apostolici,* è decisiva qui anche l' autorità di Paolo, che a siffatta forma d' istituzione non allude mai, neppure di sfuggita. Quanto a Clemente, una tal maniera di rappresentazione gli era necessaria a dar fondamento tradizionale, storico ed apostolico al diritto inviolabile e divino dell' Episcopato, che al tempo in cui egli scriveva, in sullo scorcio del primo secolo, si andava già costitueudo. I vescovi dovevano derivare immediatamente dagli apostoli, a quel modo come gli apostoli erano stati direttamente scelti e posti dal Cristo, e il Cristo, a sua volta, era stato mandato da Dio.

Quando però la comunità si fu formata, quando essa comprendeva non più pochi individui soltanto, ma molti, i membri suoi più notabili e ragguardevoli (innanzi a tutti, presumibilmente, i presbiteri del tempo della fondazione) si trovarono, del pari naturalmente, investiti dell' ufficio di condurre il gregge del Signore e di dirigerne le indispensabili funzioni. Essi composero insieme il presbiterio, un collegio di preposti ai fratelli (προεστῶτες τῶν ἀδελφῶν), e vegliavano sopra le riunioni e le azioni di culto e sopra la condotta ed i costumi. Anche qui la viva esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi ci è sufficiente sussidio per farci accorgere, che le cose dovettero passarsi così, e non altrimenti. Non vi è grande associazione libera di uomini rivolta a un dato fine, dove (a condizione, s' intende, integre e sane, quando, cioè, il giuoco delle forze spirituali e morali si esplica pieno e schietto, senza che alcun elemento perturbatore vi s' immischi, senza che brogli, intrighi, bassi interessi ed appetiti, corruzione ed immoralità vengano a guastarlo); dove, dico, non siano i migliori, non siano i più eccellenti per carattere, intelligenza e cultura, per vigor d' animo

e di volere, i quali finiscono sempre con l'avervi la prevalenza e col tirarsi dietro al lor consiglio illuminato e moderatore il gran numero. E qui poi s'aggiungeva, che le menti e i cuori erano infiammati tutti da una robusta, da una irremovibile fede in un nuovo e purissimo ideale divino, e in un principio di rigida e sublime moralità. Certo, le riunioni per le azioni del culto consistevano in un ricambio, in un continuo contatto e scontro di spiriti; il che porgeva la sua impronta specifica all' esistenza tutta quanta della comunità, ch' era essenzialmente una nuova vita spirituale. Ma altrettanto è certo, che codeste azioni, e in generale le riunioni della comunità, per procedere e riuscire ordinate, avevano bisogno di persone deputate a presederle, regolando l' uso delle profezie e della glossolalia, e il seguirsi dei discorsi, delle allocuzioni e comunicazioni, e quindi il prendere deliberazioni circa alla esistenza e alle necessità pratiche ed economiche ed alle concrete relazioni interne ed esterne della Chiesa.

E non nelle riunioni soltanto, ma anche fuori ci erano le maniere di vivere dei componenti la comunità, e poi i rapporti scambievoli fra loro; le quali cose non bastava determinarle in massima e astrattamente, ma volevano essere praticamente mantenute e regolate caso per caso. Ora, ciò non era, specie nelle grandi città, fattibile senza un peculiare ed apposito servizio di vigilanza. Bisogni di siffatta specie si portavano seco un' attività che doveva spesso consigliare e suggerire, ma non meno spesso anche ammonire, esortare e riprendere. E, per necessità di cose, e di mano in mano con l' allargarsi della comunità, col diventare una associazione sempre più vasta e numerosa, dovevano assumere proporzioni via via maggiori; e con l' estensione doveva accrescersene altresì l' importanza. Cionostante si avrebbe gran torto di voler scorgere in codesti ufficii, devoluti al collegio dei preposti, come il primo germe originario, cui tutto il sistema gerarchico venuto di poi si lasci ricondurre. Le due cose non han proprio niente, neppur lontanamente, di affine. Il fatto è che la comunità primitiva è in sè un sacerdozio universale, ed ha organizzazione puramente autonoma e comunitativa.

Per prima cosa il legame, l' unità religiosa fra i fedeli si realizza nel diritto eguale di tutti nelle riunioni per le azioni di culto Per l' esercizio di tali azioni non vi è ancora un clero a ciò deputato; e non vi è perciò luogo per una differenza tra laicato e chie-

ricato, tra la plebe e l'ordine. La profezia e i discorsi dottrinali, e quindi anche l'insegnamento, sono un diritto che si appartiene ad ognuno. Certo, in sugli inizii, quando i membri congregati mancavano ancora delle nozioni necessarie, la parola dovette spettare agli apostoli. Ma ben presto non fu più così, e si riuscì alla edificazione e all'insegnamento mutuo, mercè la parola che ciascuno, meno le donne, poteva prendere. Il profetizzare e l'ammaestrare erano aperti liberamente a tutti che se ne sentissero la capacità ed avessero alcunchè da mettere a comune.

Anche la conoscenza delle Sacre Scritture, come già presso gli ebrei, non era un privilegio di una classe d'iniziati o di sacerdoti; ma l'intenderla e lo schiarirla era un ufficio che si spettava a tutti i membri della comunità. E dai varii dati che se ne hanno, si può raccogliere che la regola era questa, che nelle riunioni si leggevano squarci delle Sacre Scritture, il cui contenuto serviva spesso a stabilire il trapasso logico e il nesso storico e provvidenzialmente disposto tra i fatti del Vecchio Testamento e quelli del Nuovo; sicchè nei primi si scorgesse come la preparazione, l'anticipazione profetica o allegorica e il fondamento dei secondi. E, più in generale, col testo degli squarci scritturali si connettevano esplicazioni dichiarative e discorsi omiletici o parenetici. Al qual sistema è in qualche modo tornato il culto religioso odierno della Chiesa evangelica. Solo che allora ad ognuno era lecito discorrere ed interpretare o proporre schiarimenti; ed ora, in vece, a parte qualche piccola setta di fratelli che pretendono in ciò attenersi rigorosamente agli usi della Chiesa primitiva, nelle chiese evangeliche sul testo biblico parlano solo i Pastori.

Similmente, le preghiere erano un mettere insieme liberamente i singoli doni individuali del divino spirito animatore; sicchè poi, per l'unificarsi dei doni nell'unità di codesto spirito, la comunità rappresentasse e fosse in effetto il corpo del Cristo. E il tono fondamentale a tale azione mistica e ideale del pregare lo dava il rendimento di grazie a Dio, e, in mezzo alle traversie, alle difficoltà gravi onde si era assediati, la manifestazione del sentimento di sicurezza nel trionfo e nel conseguimento finale delle promesse celesti. Al che si riferisce più tardi la notizia di Plinio il giovane a Traiano dell'uso dei cristiani del *carmenque Christo, quasi Deo, dicere secum invicem.* E di qui il mescolarsi di inni e cantici nella liturgia cristiana, esprimenti volta a volta l'affanno del cuor con-

trito ed umiliato, e il giubilo e il gaudio dell' anima cristiana pel sapersi e sentirsi in Dio; un mescolarsi che tuttora sussiste, e che, come si vede, risale alla Chiesa primitiva.

Da ultimo, i sacramenti stessi, il battesimo è la comunione, che potranno più tardi essere amministrati solo dai chierici in grazia del lor carattere e ministero sacerdotali, originariamente non li amministravano soltanto i preposti alla comunità; nè poi, ciò che era più importante, amministrandoli, i preposti si distinguevano dalla comunità, ma agivano solo per incarico e delegazione di essa. Paolo non sa nulla di persone determinate che, amministrando il battesimo, comunicassero lo spirito; e molto meno poi, che codeste persone operassero tale comunicazione mercè l' imposizione delle mani. Da Paolo, come anche, del resto, da Matteo, sappiamo soltanto, che pel battesimo veniva adoperata la formola: *In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo;* la quale trova la sua esplicazione nella II *Corinti*, XIII, 13. Quando negli *Atti Apostolici* si narra, che gli apostoli avrebbero fatto discendere lo spirito di Dio nei nuovi convertiti mercè la imposizione delle mani, senza dubbio, un procedimento di tempi posteriori, un procedimento già forse comune e generale al tempo in cui il libro fu composto, è stato trasferito nell' epoca apostolica, alla quale fu affatto straniero (1).

(1) Certo. dopo le *Epistole Paoline,* i *Fatti degli Apostoli* sono uno dei più grandi e antichi documenti, attestanti non astrattamente, ma concretamente l' affrancarsi dell' Evangelo dal particolarismo giudaico e il suo trapassare all' universalismo cristiano. Ancora, molti sono i racconti, specie quelli relativi a Paolo, alla sua vita, alle sue missioni, ai suoi viaggi, il cui fondo storico è interamente genuino e autentico. Per esempio, la narrazione di tutte le peripezie della lunga navigazione dell' Apostolo, menato per mare prigione da Cesarèa a Roma, si può ritenere, tanto è intuitiva e precisa, che sia stata scritta da un testimone oculare, compagno di Paolo, dal quale testimone l' autore dei *Fatti* l' ha attinta e riprodotta. Insino il discorso tenuto da Paolo nell' Areopago ad Atene, innanzi a Stoici ed Epicurei (*Fatti degli Ap.,* XVII, 15 e segg.), per sì lungo tempo e tanto risolutamente rigettato dalla critica come una spiritosa invenzione, oggi niuno più quasi dubita della sua veridicità. Ma altrettanto pure niuno dubita che il libro, dove sono stati raccolti e combinati insieme fonti tradizionali varii, non è, quanto al tempo della composizione, originario, e non si appartiene all' epoca apostolica; e se rientra nel primo secolo dell' èra cristiana, è, ad ogni modo, posteriore all' anno 70, al chiudersi, cioè, di tale epoca, e posteriore, per di

Della comunione poi non si parla neppure. Con la comunione i fedeli non mirano, come nelle preghiere, alla propria edificazione, mercè uno scambio spirituale di pensieri e di doni. E neanche si può dire che la comunione, al pari della loro professione di fede in comune, sia soltanto un mezzo per attuare il lor volere e la loro intuizione religiosa. Essi qui assumono bensì attitudine recettiva: accolgono e fan proprio ciò che il Signore loro offre. Sicchè la comunione ha per sè qualcosa di ancor più liberamente personale. Certo, anch' essa ha una base obiettiva, la comunanza della fede nel Cristo, e il vivere e il fondersi del singolo nello spirito universale animatore della Chiesa cristiana. E, tolta tale base obiettiva, la comunione non sarebbe possibile e non avrebbe senso. Ma se è un atto il quale trae il suo valore ed anche il suo nome dall' essere compiuto appunto in comune con gli altri credenti, ed è efficacissimo a tener vivo o a ridestare nei fedeli il sentimento del loro appartenersi gli uni gli altri, grazie alla comunanza col Cristo, e del loro formare nel Cristo un' unità, ciò, d'altra parte, non toglie, che sia un atto che ciascun singolo credente deve individualmente sperimentare e compiere lui nella intimità della propria coscienza.

Ma dove pur mancassero tutte queste prove peculiari di una organizzazione pienamente autonoma e comunitativa, basterebbe, a mostrarla tale, la considerazione del carattere e dell'andamento generale della vita e delle funzioni delle singole comunità

più, alla elaborazione dei tre Evangelii Sinottici. Inoltre, neanche sembra più lecito dubitare, che, parte nello spirito generale animatore del libro, parte in più cose peculiari, l' autore, in cambio di rendere obiettivamente l' andamento degli eventi nel tempo apostolico e le loro circostanze, rappresenti gli uni e le altre piuttosto quali a lui subiettivamente appariscono. Con che, si badi bene, bisogna essere alieni dal supporre che la storicità e la credibilità dell' opera sua siano per ciò intaccate. Nel rappresentare così le cose, non è che egli inventi o, asseverando cose non vere, miri ad ingannare. Egli cede ai bisogni, agli intenti, agli usi e procedimenti nuovi che al tempo suo si son fatti valere nella Chiesa, e s' ispira a ciò che via via intorno a lui nella coscienza e nella vita cristiana s' è ito formando. Dal qual lato l' importanza storica e il valore del suo libro crescono, pel riflettere che fanno in sè lo svolgimento accaduto, o almeno l' avviamento preso dai pensieri e dalle istituzioni, nel seno del Cristianesimo, alla distanza di più forse di mezzo secolo dal dipartirsi del Cristo dal mondo.

primitive e delle forme con le quali, anche allorchè si son fatte relativamente larghe e numerose, si governano. In tutte le faccende gravi e importanti risolvono da sè. Il diritto di decidere è pari ed uguale in ogni membro componente. E le risoluzioni vengono prese mercè l' esercizio diretto di tal diritto, con l' esprimere ciascuno il suo parere, o col dare il suo voto. Quanto la comunità fosse essa stessa in possesso della pienezza delle sue determinazioni, si ricava soprattutto da questo, ch' è essa che pronuncia giudicio sulla condotta di quei che ne fan parte, espellendo gl' indegni, diventati cagion di scandalo ; ed è poi essa altresì che elegge i suoi preposti ed assegna loro gli ufficii. I presbiteri si può con probabilità presumere che invigilassero le elezioni, che facessero pure forse, per essere del novero delle individualità più degne ed autorevoli, indicazioni o proposte; ma la nomina si spettava alla comunità intera.

Inoltre, gli ufficii in sul principio sono prestazioni di servizii, i quali, come liberamente offerti, così pure vengono liberamente disimpegnati. Lo stare a capo della comunità non implica alcuna funzione a vita. I preposti mutano, e tutti, volta a volta, possono essere eletti. Noi dobbiamo, certamente, supporre che gli eletti non erano sforniti di preclare qualità d' intelletto e d' animo; ma è ben vero anche, che non dovevano per ciò essere provvisti di una educazione, di una disciplina spirituale nè di una iniziazione ecclesiastica speciali. I singoli, rivestiti di certe facoltà e designati all' adempimento di certi ufficii, ripetono quelle e questi da un libero riconoscimento e da un' attribuzione fattane da tutti. Insomma, i preposti sono parte immediata della comunità stessa, dalla quale non si discernono, e solo grazie al consentimento e alla scelta della moltitudine dei fedeli diventano quello che sono.

Insieme però con un' autonomia di tal natura non è mica detto, che non potesse e non dovesse sussistere un principio di autorità, un vero e proprio potere centrale. Certo, prevale qui una forma di autogoverno o, più esattamente, di democrazia pura; ma dalla democrazia all' atomismo inorganico, alla demagogia anarchica, ci è una gran bella differenza. Già, all' anarchia stessa, della quale oggi è sì gran parlare, supposto come possibile che giunga un momento ad affermarsi, sarebbe assolutamente impossibile il reggersi. Anch' essa sarebbe, senza dubbio, costretta ad organizzarsi, a costituirsi a governo che vuol dire, a negare, ad annientare sè

medesima, in quanto anarchia. Il fatto, che molte teste stravolte e vuote mostrano di non averne alcun sentore, non toglie che domini qui una necessità assoluta, alla quale non ci è modo di sfuggire: nessuna convivenza è possibile, senza certe norme e certe regole, e senza un' autorità per farle rispettare.

Ci ha chi nelle facoltà dei preposti non scopre alcuna funzione dirigente, alcuna autorità, ma solo una libera prestazione personale di servizii. È il solito modo di vedere di quei che, per paura della gerarchia e della teocrazia, escludono dalla organizzazione primitiva una forma qualsiasi di autorità, e ne fanno perciò stesso un che d' inorganico e di caotico. Dove, daccapo, s' attaglia l' osservazione già occorsa circa alla distinzione tra ufficio e potestà. Sottilizzando e sofisticando si finisce col riuscire ad una visione forzata e artificiale delle cose, ch' è il rovescio della loro realtà. Si concepiscano pure gli uffizii quali servizii personali: con ciò non è escluso punto, che i chiamati a prestarli fossero rivestiti di speciali attribuzioni, ed esercitassero speciali funzioni, cui si connettevano e dovevano connettersi certa autorità e potestà. L' autonomia delle comunità primitive, intesa come costituente un organismo il quale si regge senza avere per sè alcun centro, alcuna forza organica centrale, cui s' appunta, è rappresentazione aerea e cervellotica. Tutto quello che si afferma circa alla natura personale dei servigii, non prova niente contro alla necessità per la comunità, se un organismo doveva pur essere, di contenere qualcosa che valesse a farne un che di organico, qualcosa che implicasse una funzione di direzione o d' ispezione, qualcosa, ad ogni conto, che concentrasse di quella il potere o, se più piace, si dica pure, ne impersonasse e ne attuasse il pensiero, il governo, la pienezza del diritto, che potenzialmente erano suoi, spettavano ad essa, alla comunità.

Bisogna ben persuadersi che al mondo è andato sempre a un modo. Se pel loro contenuto gli avvenimenti vi si diversificano, la forma del processo di lor causalità, e quindi di lor successione, non varia; e ciò perchè gli uomini che di quegli avvenimenti sono operatori, per essere, nell' intimo di lor costituzione, identicamente conformati, sottostanno, suppergiù, sempre ai medesimi impulsi e seguono sempre i medesimi procedimenti. Nessuna istituzione destinata a creare un gran movimento di spiriti, e a diventare la base di una gran formazione storica, giunge ad allargare la cerchia dei suoi

aderenti, e a scuotere il sentimento più o meno universale, e a trascinare le moltitudini, senza organizzazione, senza disciplina ed autorità, per le quali il gran numero si subordina alla direzione dei capi. Non altrimenti delle comunità cristiane. A parte i momenti primi della fondazione in cui non vi erano che pochi associati, e la ragione e la materia per una funzione di governo mancavano, non appena le comunità sono costituite, l'assenza di regole, di norme, di direzione ripugna essenzialmente al concetto di una vita comune ordinata e rivolta a fini concreti e determinati.

Non vi è mica necessità, s'è già accennato, di disconoscere che le funzioni e le facoltà dei preposti derivassero dalla comunità stessa; che essi fossero una emanazione e una delegazione della pienezza di diritto immanente nella comunità. Ma ciò, in fin dei conti, non fa parere meno inconcepibile l'esistenza di una comunità, la quale si assembra ed esercita il suo culto (un culto nella sua semplicità assai complesso, e capace di menare a conseguenze assai gravi, per la molteplicità dei doni di spirito onde ciascuno è libero di far mostra), e la quale prende deliberazioni spesso molto gravi, senza aver lì alcuni investiti dell'ufficio d'invigilare, e frenare, di sopraintendere e condurre. E neppure vi è bisogno di supporre, che i preposti avessero ricevuto una formale e solenne investitura dagli apostoli. Ma altrettanto poi, per una necessità insita nelle cose stesse, tutto costringe a ritenere, che i preposti, sin dal cominciare, non furono spogli di certo diritto di ordinare e governare. Senza di che le riunioni delle comunità sarebbero facilmente degenerate in assemblee tumultuarie, in un campo aperto di azzuffamenti e in cagioni continue di lotte intestine e di disgregazione.

Certamente, vi era la nuova vita di spirito; ed è vero pure, che l'esistenza della comunità si assommava precisamente nell'afflato reciproco e negli scambii degli spiriti, e nel loro mettere a comune i divini doni spirituali. Ma se era qui la profonda significazione e l'aspetto luminoso della cosa; qui era anche il massimo degl'intoppi che la rendeva assai scabra e piena di difficoltà e pericoli. Questa nuova vita di spirito, aperta e libera a tutti e a ciascuno, si portava seco una grande sovraeccitazione, e molto orgoglio e prosunzione, e tendenze eccessive ed arbitrarie, e vedute subiettive e atomistiche, per resistere alle quali occorreva appunto un potere centrale moderatore, che amorevolmente tenesse tutti

in riga, affermando il dovere di affissare, sopra di ogni cosa, la dottrina e le verità essenziali e obiettive e di sottomettervisi. Ancorchè i critici dal lato del protestantismo evangelico spesso non vi badano e si rifiutano di ammetterlo, codesto bisogno è immediato, è primitivo; e il non riconoscerlo come tale, è un rinunziare ad ogni concezione plausibile di ciò che realmente fosse e razionalmente potesse essere la originaria costituzione delle comunità cristiane.

In fine, lo stesso sacerdozio universale è da prendere *cum grano salis*. Se ciascuno dev' essere artefice della propria giustificazione appo Dio e della propria salvazione, il quale subiettivismo è il dato costitutivo specifico e distintivo della religiosità dell'anima cristiana: nell' esercizio però di tal sacerdozio non tutti possono tutto. Così è che assai di buon tempo si manifesta la necessità di distinzioni secondo la diversità delle virtù e dei doni dello spirito; e già l' apostolo Paolo accenna ai profeti, ai ministri, ai dottori, come ad ufficii distinti (*Romani,* XII, 5, 6, 7). Niun dubbio, che appunto l' Apostolo delle Genti insino la facoltà d' insegnare la dà come legittimamente spettante a tutti, escluse soltanto le donne (I *Corinti,* XIV, 34). Ma non è men vero, che da lui stesso viene affermata in maniera categorica l' esigenza, che nella comunità ciascuno, a dir così, misuri le forze degli omeri. E quasi ripete l' oraziano: *Sumite materiam vestris aequam viribus;* sicchè ciascuno non si tenga per agevolato a potere ogni cosa.

Alla luce di una intuizione ad una volta elevata e concreta egli, l' apostolo Paolo, scorge che nella vita stessa interna e spirituale della Chiesa si riproduce quella medesima essenza organica immanente e formativa della vita socievole in generale. Anche la Chiesa è un ente socievole, è un organismo. Onde egli riconduce ed applica anche ad essa il concetto inseparabile da ogni organismo, il concetto della molteplicità e varietà nell' unità. Uno e identico l' organismo, varii però e molteplici ne sono gli organi, le membra e le funzioni, e quindi varii e molteplici ne sono i bisogni e gli ufficii e i servigii. E l' unità sua vera e concreta, ch' è sempre armonia di cose diverse e differenti, consiste nell' ispirarsi e subordinarsi che fanno gli organi e gli uffizii al pensiero del tutto, e non si raggiunge e non si ottiene che col cooperare loro all' unico scopo universale ch' è la Chiesa (I *Corinti,* VII, 4 - 11).

Adunque, nell' àmbito medesimo della vita di spirito e dello

scambio dei doni spirituali certe differenze devono esser serbate. L'eguaglianza di tutti e di ciascuno l'Apostolo la vuole intesa in senso ideale, morale, virtuale. Con senso pratico e reale, in vece, domanda da ciascuno che si rassegni alle differenze che la vita stessa in comune seco diporta; giacchè in una comunanza ciascuno non è in concreto dotato di pari doni di spirito come ogni altro, nè quindi tutti possiamo tutto. In un' associazione di uomini, non importa per quale scopo generale e comune, dove tutti credono di poter far tutto, regna non l'ordine, ma il disordine e la confusione. Epperò, se ad ognuno compete il diritto di mettere in comune quello che ha, con ciò però non è detto, che fra tutti vi sia intera parità ed eguaglianza; mentre i doni dello spirito sono diversi.

E tale necessità di distinzioni nella vita spirituale della comunità l'Apostolo la difende e legittima, mostrando le varietà affatto analoghe agli organi e alle membra varie del corpo umano (I *Corinti*, XII, 12-21). Nella quale analogia e similitudine tra la vita della comunità e la vita del corpo umano è lecito, certamente, scorgere come gettato il fondamento teoretico e dottrinale di una costituzione graduata ed organica della Chiesa, che non ha però niente a che vedere con una costituzione gerarchica. Ed il notevole è poi, avverte il Weizsäcker (1), che la similitudine dell'Apostolo è diventata celebre, siccome quella ch'è stata invocata in favore di una concezione organica della vita e della comunanza umane e politiche, in opposizione ad una concezione socialistica e comunistica. Ed è quindi valsa a giustificare con classica autorità apostolica le gradazioni varie nell'organismo sociale e le differenze di diritti e di doveri, e d'incarichi, di funzioni, di ministero, di potestà e di responsabilità che vi corrispondono.

Queste ultime osservazioni aprono l'adito a toccare brevemente anche del governo economico della comunità cristiana nel periodo di sua esistenza primitiva e dell'attitudine da essa presa a riguardo delle fondamentali istituzioni sociali, specie a riguardo dell'ordinamento della proprietà; il quale ed insieme con esso anche l'altro della famiglia costituiscono le due basi concrete e indefettibili del vivere socievole.

Quando si domanda la forma di economia prevalsa nelle re-

(1) V. op. cit., *Die Heidenpredigt*, pag. 105.

lazioni interne della Chiesa apostolica, ci si reputa generalmente abilitati a rispondere che codesta forma fosse il comunismo. Abolita la proprietà privata individuale, tra i fratelli, come già fra gli amici nella *Repubblica* di Platone, tutto sarebbe stato comune. A sostegno di siffatta opinione s' invocano le testimonianze dei *Fatti degli Apostoli;* dove dei credenti è riferito, che avevano ogni cosa in comune, e vendevano i loro beni, e il prodotto della vendita deponevano ai piedi degli Apostoli, il quale poscia veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno (Cap. II, 44 e 45, e Cap. IV, 32-35). E, per altro, si pretende, che questo mettere in comune i beni fosse voluto dal Cristo stesso, del quale si ricordano il comandamento ai suoi discepoli: « Non fate provvisione nè d' oro nè d' argento nè di moneta nelle vostre cinture » (Matteo, X, 9; Marco, VI, 8; Luca, IX, 3; X, 4; XXII, 35); e poi anche l' ingiunzione al giovane ricco: « Va', vendi ciò che hai, e dònalo ai poveri » con le minacciose previsioni contro i ricchi che vi fanno sèguito (Matteo, XIX, 16 e segg.; Marco, X, 17; Luca, XVIII, 18).

Se non che, in tutto quanto l' Evangelo indarno si cercherebbe qualche traccia di comunione di beni imposta, o anche solo raccomandata, dal Cristo ai seguaci suoi. Quello che si può solo ammettere è, che nella cerchia ristretta dei suoi Discepoli immediati, dei suoi Apostoli, il Cristo esige, che costoro, per seguir lui, sappiano rinunziare alle cure e al possesso dei beni mondani, e stiano contenti al sostentamento onde per l'opera loro appariranno degni; mentre l'operaio è degno della sua mercede (Luca, X, 7), e chi pianta una vigna ha il diritto di mangiare del frutto di essa (I *Corinti,* IX, 7). E la sua esigenza è affatto comprensibile e naturale. I Discepoli egli li sceglie per un fine specialissimo, quello di propagare la sua dottrina. In quanto evangelizzatori ed organizzatori primi della Chiesa cristiana, gli Apostoli dovevano integrare in sè il tipo perfetto di una esistenza esemplare, e porgere per di più al mondo, con la loro maniera di vivere, esperienza pratica ed intuitiva di quel che dev' essere il centro dei pensieri e dei desiderii del cristiano. Rinunziando ad un possesso quale che siasi e ad ogni attaccamento alle cose terrene, essi dovevano mostrare, che l' unico e sommo bene pel cristiano è la nuova vita di spirito, e che il sentirsi per essa in comunione con Dio fa tacere ogni bisogno, e vince tutti i godimenti e i diletti materiali o morali quaggiù desiderabili. E che il Cristo non abbia con ciò inteso di

dare abbrivo o rincalzo all' idea di un ordinamento comunistico della vita, n' è prova incontrovertibile il riconoscere che egli fa esplicitamente, in manifestazioni molteplici, il diritto della proprietà privata e le necessarie conseguenze che le sono inerenti: la facoltà di goderne i frutti, coltivando il suolo o dandolo in fitto, e la potestà di disporne e di trasmetterla ai figliuoli. Basta per tutte la parabola della vigna e dei lavoratori (MATTEO, XXI, 33-41: MARCO, XII, 1-9; LUCA, XX, 9-16).

Quanto alla storia del giovane ricco, anch' essa, mentre, guardata alla superficie, sembra contenere una categorica negazione della proprietà, in realtà l' afferma e la statuisce. Chi penetri nell' intimo, scorge che il Cristo qui, nonchè non comandare, non dimanda neppure un sacrifizio. Al giovane egli dà solo il consiglio di disfarsi dei suoi beni in pro dei poveri. E glielo dà il consiglio, non perchè sia un dovere per ogni fedel cristiano lo spogliarsi dei proprii beni; ma sì perchè il giovane, non limitandosi alla osservanza dei precetti della legge morale universalmente obbligatoria, vuol fare qualcosa di più della comune dei fedeli; anzi sembra desideroso di diventare simile ad uno dei Discepoli del Cristo, ad uno degli annunziatori della sua nuova parola di vita. E, naturalmente, col consiglio non è punto annientato l' istituto della proprietà, ma è al contrario presupposto. I beni dovevano pure esser suoi, appartenergli in proprio, perchè il giovane potesse farne dono ed acquistarne merito per assorgere alla perfezione cui aspirava. In fine, udita la parola, il giovane se ne andò bensì contristato; ma ritenne le sue molte ricchezze. E, a volta sua, il Cristo si guardò bene dal dichiarare la proprietà alcunchè di peccaminoso in se stessa, di contrario al volere di Dio, e si restrinse solo a far avvertire, e con intera ragione, di quanto la ricchezza e la brama e l' amore dei beni materiali possono facilmente diventare ostacolo al conseguimento dei beni spirituali e della vita eterna; non senza, per altro, sopraggiungere, che appo Dio anche ai ricchi è sempre aperta la via della misericordia e della salvazione.

Ora, dove i primi cristiani avessero realmente adottato un sistema di comunione di beni, questo non importerebbe punto, che il comunismo o, come con brutta espressione moderna si dice, il collettivismo, scaturisca dall' idea cristiana, dal pensiero del Cristo. Intanto, il fatto è che la Chiesa primitiva ha, da un lato, certamente, spirato addentro nell' ordine stabilito delle relazioni econo-

mico-sociali, nel cui mezzo sorge, un soffio possente quanto inestinguibile di riforma, di rifacimento, conforme ad un ideale di solidarietà e di fratellanza fra gli uomini; ma, dall'altro lato, non meno certamente, s'è astenuta dal fare man bassa sul principio della proprietà. Se n'è astenuta, dico: ma accade di soggiungere, che non poteva non astenersene, non fosse che per questo, che, seguitando l'esempio e i precetti del suo Maestro e fondatore, essa aveva rispettato l'istituto della famiglia con le esigenze pratiche ed economiche che gli sono inerenti ed inalienabili; anzi si era affrettata a consacrarlo e santificarlo codesto istituto, qual legame, più che naturale ed umano, spirituale, divino ed indissolubile. Del resto, che, insieme con la famiglia, la Chiesa avesse mantenuto anche la proprietà, si ricava da quelle testimonianze medesime dei *Fatti degli Apostoli,* che sembrano attestare appunto il contrario. Le vendite dei beni e la distribuzione dei lor prodotti a ciascuno secondo il bisogno in niun luogo del Nuovo Testamento è detto che la Chiesa apostolica le prescrivesse. Questa avrà, certo, accettato le offerte e se ne sarà pure rallegrata; ma le offerte evidentemente implicano, che la proprietà individuale e i beni privati non erano esclusi nè condannati, ed erano piuttosto la condizione della generosità da parte dei possessori. E la comunione, l'essere ogni cosa in comune, significa perciò solo lo speciale buon uso che i primi cristiani facevano delle loro ricchezze e il loro esercitare largamente l'amore e la carità fraterna, una delle leggi che il Cristo aveva posto a fondamento della sua dottrina e della sua Chiesa. Ma vi si aggiunge poi, che l'apostolo Paolo, il più grande continuatore e il più autorevole interpetre e divulgatore del pensiero del Cristo, non ha in alcuna guisa accennato mai all'obbligo dei cristiani di vivere in comunione di beni. In tutte le sue Epistole prevale la raccomandazione di non togliere agli altri ciò che loro si appartiene e di esser larghi nella beneficenza verso il prossimo; raccomandazione che assume espressione addirittura epica nell'indimenticabile inno alla carità: « E se avessi tutta la scienza e tutta la fede, talchè trasportassi le montagne, se non ho la carità, non sono nulla » (I *Corinti*, XIII). Ma altrettanto assoluti vi si fan valere il rispetto per la proprietà ed insieme il sentimento che il Cristianesimo non è venuto per abbatterla: benchè pure fosse inteso, che sotto l'impero dei principii evangelici e grazie anche agl'insegnamenti di lui, quel ca-

rattere egoisticamente individualistico, onde il Diritto Romano l'aveva improntata, avrebbe dovuto cedere, rimettendo della sua rigidezza ed inflessibilità. E, del rimanente, già prima di Paolo, l'istituto della diaconia in servigio dei poveri e dei bisognosi conferma ampiamente (come si vedrà meglio di qui a poco, parlando dei diaconi), che la Chiesa cristiana primitiva organizza bensì un sistema di soccorsi e di aiuti e di opere pietose e caritatevoli; ma, per ciò stesso, non disorganizza, non attenta, ma conserva, in vece, e tien saldo il sistema della proprietà.

VI.

Clero e laicato.

La necessità immanente nella comunità cristiana di avere un potere centrale, perchè la vita e le funzioni sue non s'esplicassero fuori di ogni regola e misura, doveva via via e presto farsi più incalzante, più imperiosa, sino a mutare sostanzialmente di natura e di carattere. Nel primo periodo immediato era naturale, che la costituzione avesse forme sciolte e libere, e il governo vi fosse puramente democratico, esercitato, cioè, nel senso che s'è or ora indicato, quasi direttamente dalla comunità stessa. Piccolo il numero dei credenti, quanto grandi l'ispirazione interiore e la possanza irresistibile della nuova fede. Prossime ed intime le lor relazioni, ed altrettanto sicura e piena la buona intelligenza fra loro. Faccende poche e semplici e senza complicazioni; donde facilissimo il sentire e consentire unanime, tenendosi stretti insieme d'amore e d'accordo. Gli sguardi affissi tutti nel *di là* e nella certezza dell'avvenimento del Regno dei Cieli. E la condotta quindi dei singoli integra ed esemplare, e la comunità arieggiante davvero un consorzio di santi. Ogni cosa, insomma, cooperava a che nella vita cristiana prevalessero il reggimento in comune e il sacerdozio universale. Ma tal periodo non durò nè poteva durare a lungo. L'àmbito della comunità s'andò sollecitamente allargando. E, col crescere del numero dei fedeli, le forme sciolte e libere dovevano cedere a forme, a dir così, chiuse e legate. L'ordinamento comunitativo doveva dar vita ad un ordinamento accentrato ed autoritario, nel quale i preposti al governo e alla direzione della Chiesa assumessero veste e qualità diverse da quelle del tempo primiero.

Nella costituzione originaria i presbiteri, che stavano a capo della comunità, da questa non si distinguevano, se non pel tenere, in nome di tutti, diritti e poteri che si appartenevano a tutti. Ora, in vece, i preposti tali poteri e diritti cominciano ad averli per proprio ufficio e in forza di un lor speciale carattere. Essi non sono più un consesso, un collegio aperto, dove gl'individui che lo compongono, entrano a formare di mano in mano quasi una giunta esecutiva dell'autorità e del volere della comunità. Costituiscono, in vece, nel mezzo di questa, una classe di persone deputate esclusivamente non solo all'amministrazione e al governo ecclesiastico, ma anche al disimpegno delle azioni liturgiche e sacramentali, il battesimo e l'eucarestia, e all'opera dell'insegnamento, mercè l'evangelizzazione e la predicazione: opere ed azioni codeste, che per lo innanzi tutti, come s'è visto, potevano indistintamente esercitare. Vero è che ancora nel III secolo a laici singolarmente dotati, Origene, per esempio, si consentiva di esporre e schiarire pubblicamente nel seno delle comunità il senso delle Sacre Scritture. Nulladimeno, questi diventarono fatti puramente locali e casi eccezionali: la regola generale fu, che solo ai presbiteri si competeva la potestà di amministrare i sacramenti e di compiere la liturgia nelle riunioni pel servizio divino, e forse anche di formulare e fissare la professione di fede che doveva universalmente essere saputa e ripetuta.

Così è, che, dal momento che la comunità ebbe superati i limiti angusti del primo periodo di formazione, si vede nel luogo dell'ordinamento comunitativo subentrare un ordinamento rappresentativo, e l'autonomia democratica essere sostituita da una costituzione, a dir così, aristocratica, in quanto s'impernia in una specie di senato, in un consiglio di seniori. Questo è propriamente l'ordinamento conosciuto sotto il nome di sistema presbiterale, col sorgere del quale spuntano già le prime linee della distinzione di clero e laicato. Certo, il trapasso del governo democratico nel rappresentativo e presbiterale non accade a un tratto. E il consolidarsi e raffermarsi della distinzione di clero e laicato presuppongono ed implicano un graduato processo morfologico nel campo dei fatti, ed anche psicologico nel campo dei sentimenti e dei convincimenti dei fedeli. Solo pel rampollare di condizioni pratiche e morali via via nuove codesto processo si compie, e quella distinzione si spinge sino al punto, che il clero è in fine considerato (come il nome stesso

lo significa) qual classe di persone scelte dalla sorte e destinate al culto di Dio, e diventa addirittura uno stato a parte, l' *ordo*, un ordine, una corporazione divisa dal laicato, il quale, a sua volta, diventa la *plebs*, la plebe, il popolo, uno stato affatto diverso e inferiore.

Però, a ben rifletterci su, la conformazione delle circostanze storiche, il sollecito espandersi del Cristanesimo sin dagl' inizii in mezzo al paganesimo, ed insieme le prementi difficoltà nelle quali alla distanza appena di qualche decennio dal suo avvenimento si trovò ingolfato, e specie il moto e lo sviluppo delle relazioni interne ed esterne delle comunità: tutto il complesso, dico, di tali circostanze sono buoni motivi per credere, che, quando con l'anno 70, con la distruzione di Gerusalemme, l'epoca apostolica in senso rigoroso si fu chiusa, la trasformazione fosse già bene avviata, anzi molto inoltrata, massimamente fra le comunità di origine pagana. E alle circostanze storiche si aggiungono, per corroborare la congettura e renderla più plausibile, le illazioni cui le antiche autorità porgono fondamento. E, prima di tutti, l'apostolo Paolo nelle Epistole minori *ai Colossesi* e *agli Efesii*, che sarebbero state scritte durante la sua cattività a Cesarèa, innanzi l' andata a Roma, si fa propugnatore di una salda costituzione organica dell'unica Chiesa di Dio. Oltre di ciò, nelle medesime Epistole indicate, come nell' altra *ai Filippesi* e nelle *Pastorali*, parla sì alle comunità; ma a comunità il cui reggimento è già commesso ad una classe speciale d' individui ch' ei distingue col nome di vescovi o, ch' è lo stesso, di presbiteri. Certo, di siffatti individui capi e reggitori sembra, che a non lunga distanza innanzi, nel primo ed anche nel secondo periodo delle missioni dell'Apostolo, quando egli scrisse le sue grandi Epistole, non sia ancora alcun vestigio. Ma da questa diversità di concezione non discende punto (come è parso doversene concludere al maestro della scuola di Tubinga, Cristiano Baur, e ai più dei discepoli suoi) che alle Epistole minori Paoline sia da negare ogni autenticità e ogni forza probativa. Vuol dire solo, che, con l'andare, fra i primi anni dell' attività apostolica di Paolo e gli ultimi della sua vita, tempi, uomini e cose eran prestamente mutati, e le necessità quindi e i bisogni della Chiesa s' erano fatti altri. Ci è, di più, che dai *Fatti degli Apostoli* e dall' *Epistola agli Ebrei* si ricava ampia testimonianza di questo, che, molto prima della fine del I secolo, i presbiteri erano un collegio, al quale in cose disci-

plinari e giurisdizionali era dovuta obbedienza. Nè è, d'altro canto, poco significativo, che Clemente Romano, negli ultimi anni di tal secolo, senza ambagi, senza esitanza di sorta, ponesse il dato distintivo della moltitudine dei fedeli, della plebe cristiana, in opposizione al clero, nel suo essere composta di uomini sforniti di carattere sacerdotale. In fine, lo stesso Tertulliano (*De exortat. castit.*, 6), sebbene scrivesse tra la fine del II e il principio del III secolo, pel modo in che si esprime circa alla distinzione tra l'*ordine* e la *plebe* e alla dignità del carattere ecclesiastico: *Differentiam inter ordinem et plebem constituit ecclesiae auctoritas, et honor per ordinis consessum sanctificatus,* dà evidentemente ad intendere, che siffatte cose non erano il risultato di una tradizione recente ed incerta, ma istituzioni da tempo lunghissimo ricevute e fermamente stabilite.

Sicchè, lo ripeto, dopo l'anno 70 i presbiteri dovettero presto costituire il clero, che è ad una volta *ordo ecclesiasticus* e *ordo sacerdotalis,* e formare quasi una comunità nella comunità. Molti osservano che codesto nome di *ordo,* applicato al clero, non è in fondo niente di esclusivo e di proprio delle Chiese cristiane, essendo in vece comune alle istituzioni pubbliche, sia politiche sia amministrative del tempo. Ma è una osservazione ovvia, e senza sugo. Nessuno può ignorare la celebre e addirittura classica spartizione della società romana nei tre ordini *senatorius, equester, plebejus.* E, adoperato poi assolutamente, *ordo* sta sempre a designare il Senato nella Repubblica e nell'Impero, o l'assemblea dei decurioni nelle Amministrazioni civiche. Se non che, il dato qui veramente essenziale (e al quale di solito i cercatori per mestiere di meccanici parallelismi storici, quanto facili a scoprire, altrettanto inutili per la scienza e pel pensiero, hanno il torto di non badare) è, che nel nome generico di *ordo* le comunità cristiane pongono un contenuto specifico. Attraverso le mutazioni delle cose e dei tempi, e sotto l'impulso dei bisogni di mano in mano assorgenti alla luce della coscienza cristiana, si vede l'*ordine* nella Chiesa denotare una differenza non di grado o di condizione, ma di potere e virtù spirituali. L'attitudine interiore al chiericato dipende da una destinazione divina e da un peculiare influsso dello Spirito Santo. E l'essere poi esteriormente abilitati ad entrare a far parte dell'*ordine,* accade mercè la consacrazione, che consiste nella *imposizione delle mani;* ed è un'azione sacramentale e

mistica ed insieme un segno intuitivamente simbolico del discendere e comunicarsi che fa lo Spirito Santo da chi è reputato esserne pieno, in chi è prescelto a riceverlo. Così piglia a prevalere la fede che la ordinazione sacerdotale conferisce uno straordinario possesso di charismi e di potenze di spirito. Ed una necessaria appendice di fede siffatta sarà in fine questa, che la forza dell'ordinazione, anche se indebitamente concessa ad alcuno che non ne è degno, è ritenuta di non poter più andare perduta e di produrre sempre i suoi effetti; ch'è in fondo la teoria del *character indelebilis* di cui il chierico è rivestito. Da un altro lato, mentre al principio i ministri della Chiesa si dedicavano contemporaneamente a professioni, mestieri e lavori manuali, ora, in vece, l'uffizio sacerdotale si addimostra esclusivo ed incompatibile con qualsiasi altra occupazione. E il clero acquista il diritto di vivere del servizio divino che presta, di trarre da esso i mezzi al suo sostentamento, e il laicato assume il dovere di fornirglieli.

Niun dubbio, quando l'ordine sacerdotale si è costituito, il concetto originario dell'uffizio nella comunità ecclesiastica è sostanzialmente trasformato. Malgrado però di ciò, occorre di avvertire ben bene, che la distinzione di ordine e plebe non indusse in sulle prime tra il laicato e il clero un'assoluta separazione. Nel fondo della distinzione si acchiudeva bensì una determinata differenza formale; ma questa non era cosiffatta da sopprimere all'intutto la radicale identità dei due stati. E la differenza si riferiva altresì al carattere sacerdotale, pel quale i chierici, rispetto agli altri membri della comunità, avevano soli una sacra dignità peculiare; ma il carattere non era concepito in guisa che cancellasse ogni comunione tra clero e laicato. Se non nell'atto pratico, in potenza; i laici continuavano ad essere sacerdoti anch'essi; nel senso, cioè, che ogni laico poteva essere eletto chierico, e immediatamente, senz'altro, per la semplice imposizione delle mani, diventava sacerdote e trapassava nell'ordine sacerdotale. Sicchè si direbbe, che la distinzione di chierici e laici cominciasse, veramente, con l'esser fluida.

E di qui derivò pure, che il carattere divino del chiericato in sul primo venir su non distrusse interamente l'autonomia primitiva. Ogni potere ecclesiastico, tuttochè devoluto ai chierici quanto alla sua manifestazione effettuale (e solo i rivestiti del carattere sacerdotale potevano perciò esercitarlo), continuava nella

essenza, nella radice sua, ad essere in fondo in fondo un patrimonio e quasi una effusione di tutta la comunità. Ma sotto altri risguardi ancora, e meno astratti e più pratici ed importanti, la costituzione ecclesiastica, comunque fattasi rappresentativa, comunque trasmutatasi, da comunitativa qual era, in collegiale e presbiterale, serbò in parte e per un pezzo la prisca autonomia. L' essere stati i poteri della comunità delegati al presbiterio, al consesso dei suoi rappresentanti, non tolse che certi diritti originariamente appartenenti alla totalità dei fedeli si mantenessero. Così, nei casi di espulsione o di riammissione di membri nel grembo della comunanza religiosa, il giudicarne si spettava all' assemblea della plebe cristiana. Ed assai più notevole è, che il clero era nominato sempre per elezione a popolo. La dignità e il carattere sacerdotali erano assegnati, previo il suffragio della comunità intera. E anche più tardi, allorchè la nomina agli ufficii ecclesiastici se l' ebbero appropriata i vescovi, al laicato restò, ad ogni modo, il diritto di confermare o rigettare col suo voto quei che erano stati scelti e designati dal vescovo. E non ci fu poi elezione di vescovo la quale fosse valevole senza il concorso e l' assentimento del popolo.

Nelle antiche scritture ecclesiastiche ricorrono frequenti gl' indizii di codesto continuarsi pratico di certe forme di autogoverno, in grazia delle quali, ancora in un tempo in cui il clero, in quanto pienamente consapevole della sua potestà spirituale, era già diventato un ordine di tutto punto speciale e superiore, sussisteva pur sempre l' esercizio del diritto veramente sovrano di suffragio e di nomina dei suoi pastori da parte della universa plebe cristiana. Ma massimamente decisiva è la testimonianza che ce ne ha trasmessa Cipriano, il quale, ancora verso il mezzo del secolo III, era stato per voto di popolo eletto vescovo di Cartagine. Questi è quel Cipriano, che, nello scritto *De vanitate idolorum,* seppe additare a sè e ai suoi colleghi il proprio dovere dinanzi alle persecuzioni dei pagani con parole profonde ed eternamente vere: *Sacerdos Dei, Christi praecepta observans, Evangelium tenens, occidi, non vinci potest.* Con che è affermata la forza indistruttibile della verità e dello spirito, che, secondo le parole del Cristo, non temono di coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccider l' anima (MATTEO, X, 28). Di più, anche lui, Cipriano, alle pretensioni di una supremazia teocratica e disciplinare, poggiata su di una tradizione estrinseca ed immota, oppone un pensiero es-

senzialmente evangelico: *Non est consuetudine praescribendum, sed ratione vincendum.* Ma al tempo stesso egli è uno dei più ragguardevoli rappresentanti del primitivo cattolicismo o, ch'è lo stesso, dell'antica Chiesa cattolica, della quale difende strenuamente l'autorità e i diritti. E di qui, replico, da questa idiosincrasia morale così complessa dell'uomo, deriva la massima forza decisiva della testimonianza di lui, quando nella Epistola 33, la quale indirizza ai presbiteri, ai diaconi e alla *universa plebs fidelium,* scrive: *In ordinationibus clericorum solemus vos ante consulere, et mora ac merita singulorum communi judicio ponderare.* E nell'altra Epistola 67, riferendosi a questa stessa *universa plebs,* aggiunge: *Ipsa maxime habet potestatem vel eligendi dignos sacerdotes, vel malignos recusandi.*

Ad ogni modo, lo sviluppo che il concetto sacerdotale avrà poscia a prendere, sino alla supremazia e alla monarchia divinamente legittimate dell'Episcopato, è tutto in germe qui, nel primo farsi viva della distinzione di clero e laicato. A questo punto si era indubbiamente lontanissimi dagli eccessi cui quel concetto sarà spinto dalla teologia medievale, allorchè un Bernardo da Chiaravalle (*Instruc. Sacerd.*, cap. IX) non si periterà di asserire che « le schiere celesti, esse stesse, si prostrano riverenti innanzi alla sublimità del sacerdozio ». Ma pure si può credere, che sin da ora il sacerdozio del *Nuovo Testamento* pigliasse ad arieggiare il modello tipico al quale via via doveva sempre più accostarsi, il sacerdozio levitico del *Vecchio Testamento.* E non senza forse qualche apparenza di ragione si è potuto quindi affermare, che sin da ora ciò che di più alto si apparteneva alla comunità del Cristo, quel suo essere il vero popolo eletto, quel suo avere per sè la vera figliuolanza da Dio, dovette apparire come effettuabile soltanto per l'attività e la giurisdizione dei suoi preposti, per la mediazione degli uomini chiamati a dispensare la parola divina e ad amministrare i sacramenti. Il che però non deve farci dimenticare, che alla vita cristiana avviamento siffatto non fu dato a capriccio, nè imposto con la violenza; e che essa lo prese per intrinseche necessità, per ineluttabili motivi ideali e storici.

VII.

Presbiteri, diaconi e vescovi.

Adunque la primitiva forma comunitativa di esistenza della Chiesa con a capo i maggiorenti, gli anziani nella fede, fa posto, a breve andare, al sistema presbiterale, ad una costituzione collegiale e rappresentativa, che s' impersona nell' ordine, in una classe sacerdotale. La concezione di questo processo è stata rigettata dallo Hatch, il quale ha creduto dovervene sostituire un' altra sostanzialmente diversa. Come fu accennato cominciando, la costituzione ecclesiastica, secondo lui, avrebbe originariamente dato vita ad una doppia corporazione, l' una di vescovi e diaconi, l' altra di presbiteri. Quelli avrebbero formato il seggio presidenziale della comunità, deputato innanzi ogni cosa all' economia, e poi agli altri uffizii e servizii interni della Chiesa, la carità, il culto, l' insegnamento, i costumi; questi, invece, avrebbero composto il presbiterio, una specie di consiglio, di tribunale, chiamato a giudicare delle cose pertinenti alla disciplina e alla vita esterna della Chiesa. E la duplice organizzazione avrebbe durato sino a che uno solo, il vescovo, non fu riuscito a sopprimere le distinzioni originarie, arrogandosi egli tutti gl' incarichi ed uffizii delle due corporazioni.

A guardar bene a fondo, l' argomento massimo sul quale lo Hatch adagia la sua concezione, è quello della non interrotta continuità storica tra le comunità cristiane e le giudaiche. Egli ragiona a un dipresso così: non si può dubitare, che le comunità giudaiche alle quali in sugli inizii della loro predicazione gli apostoli si rivolsero, avessero, l' uno accanto all' altro, un collegio di anziani o presbiteri (il *sinedrio*), i quali esercitavano una magistratura, una giurisdizione parte civica e amministrativa, parte giuridica e disciplinare; e poi un collegio di presidi, un consesso di capi religiosi della sinagoga, i quali si occupavano del culto e dello insegnamento nelle riunioni del Sabato. Quando la maggioranza dei membri di una comunità giudaica s' era convinta che Gesù fosse il Cristo, niente di più verosimile, che nelle nascenti comunità cristiane seguitassero a sussistere le vecchie forme di culto e di governo (1).

(1) Vedi Hatch, op. cit. nella traduzione tedesca, pagg. 54 a 58.

Se non che, questo che pare argomento storicamente solidissimo, è in realtà una mera congettura che la storia non sorregge. Non è punto vero, che le comunità cristiane siano derivate dalle giudaiche per effetto di una scissione, di uno spezzamento nel seno di queste, e quasi come frammenti staccatisi da esse, ed insieme come continuazione di esse. Se ne togli la comunità madre di Gerusalemme, e forse qualche altra sorta nel proprio campo del giudaismo, delle comunità cristiane nel campo del gentilesimo, specie poi della massima fra tutte, di quella di Roma, si sa, che intorno ad un piccolo nucleo, probabilmente di ebrei convertiti, s' andò rapidamente aggregando gran numero di pagani. D' altronde, dopo la dispersione, le comunità ebraiche fuori della Giudea erano colonie, comunità civiche nel senso vero e proprio. Disseminate nella Diaspora e rivestite, per privilegii imperiali loro accordati, di personalità giuridica, godevano d' intera indipendenza ed autonomia nel regolare le loro faccende interne e la loro amministrazione, sino al punto, s' intende, che i lor provvedimenti e le lor decisioni e sanzioni non urtassero e non facessero contro alle leggi generali e all'ordine pubblico dell' Impero. Epperò è naturale, che, insieme con la sinagoga e col seggio presidenziale che ne regolava le cose religiose, avessero anche un sinedrio, un tribunale, un magistrato per le cose civili e, entro certi limiti, anche per le penali. Per esser consentita la supposizione che codeste forme di esistenza siano trapassate, rimanendo identiche, nelle comunità cristiane, occorrerebbe dimostrare, che tali comunità abbiano, fra l'altro, avuto bisogno, sin dal cominciare, di comporsi ad organismi giuridico-amministrativi con un magistrato giusdicente. Ora il fatto che le comunità cristiane sursero animate solo da un bisogno e da un intento religiosi, già indica la fallacia della presunzione. E lo conferma poi la natura delle condizioni proprie delle comunità nei primi tempi: condizioni affatto rudimentali, per le quali, esclusa la necessità di una doppia corporazione, doveva appalesarsi più che sufficiente al bisogno quella sola dei preposti. È troppo naturale, che dall' intento religioso non si scompagnavano esigenze economiche; ma non è detto che, come al primo, non potesse anche alle seconde provvedere un unico consesso dirigente. Checchè sia però di tali argomenti che possono parere puramente suppositivi, il certo è, che gli scritti del *Nuovo Testamento* attestano non la dualità, ma

l'iniziale unicità direttiva degli ufficii ecclesiastici. La quale è buono antecedente insieme storico e logico al raccogliersi poscia ed unificarsi di tali ufficii nella monarchia del vescovo, pel potersi questa fondatamente considerare quasi proiezione e perfezionamento della unità primordiale. E dai documenti apparisce altresì, che i primi preposti che soprintendevano alla vita totale, alla economica e alla religiosa, della comunità, erano i presbiteri. Vero è (come si dirà or ora) che si pongon loro a fianco i diaconi; ma questi, secondo lo esprime il vocabolo stesso, sono i *servi* della comunità, sono gli esecutori pratici, i ministri per i provvedimenti e le necessità economiche. Quel che soltanto si può e si deve ammettere (e anche su ciò capiterà di tornare presto) è, che per un pezzo la denominazione di *presbiteri* e l'altra di *vescovi* furono usate promiscuamente e indifferentemente. Ma, a parte il nome, guardando alla cosa, tutto costringe a ritenere, che il presbiterio, il seggio dei preposti, non fu quale lo Hatch lo rappresenta. L'attestazione di Tertulliano (*Apol.*, 39) che, quando si tratta di sentenziare in materia di disciplina, i più irreprensibili presbiteri tengono la presidenza; e poi anche l'altra attestazione nella Epistola Clementina (*ad Jacob.*, 10) che ogni litigio fra i cristiani debba esser composto, non innanzi ai magistrati dello Stato, ma mediante il giudizio dei presbiteri: siffatte attestazioni, dico, non bastano, certamente, a provare ciò che originariamente furono i presbiteri, e meno che mai che essi avessero per sè avuto niente altro che codesta specie di giurisdizione civile e disciplinare. Che cosa fosse stato il presbiterato primitivo, si può, in vece, arguirlo agevolmente e con miglior fondamento da ciò che, verso la metà del II secolo, ne dice Policarpio (*ad Philipp.*, 6). Quando il vescovo aveva già affermato nella comunità la sua autocrazia, quegli designa i presbiteri come i consiglieri del vescovo, e i lor doveri sarebbero consistiti nel visitare gl'infermi, prender cura delle vedove, degli orfani, dei poveri, ricondurre nel retto sentiero quei che se ne fossero allontanati, e giudicare con misericordia i caduti. Cotali uffizii ad una volta dottrinali, disciplinari ed economici, significano, da un lato, che il presbiterio cristiano non ebbe niente a che fare col sinedrio giudaico; dall'altro, fanno anticipatamente presentire quello che tutti gl'indizii storici mostrano, che i preposti, cioè, i presbiteri del tempo primitivo furono il nocciolo unico, onde s'andò svolgendo il principio dell'Episcopato con i suoi poteri e la sua autorità piena ed intera.

Intanto, di questo non si può dubitare che, accanto ai presbiteri, si veggono assai di buon'ora sorgere da una parte i diaconi, dall'altra i vescovi. I diaconi (fatta sempre eccezione della Chiesa madre di Gerusalemme, dove forse furono i primi a nascere come aiutanti degli apostoli) se non si può considerarli come nati ad una volta con la fondazione stessa delle Chiese, che fu il caso dei presbiteri, e se non sono quindi tanto antichi quanto questi ultimi, ad ogni conto, risalgono sempre al periodo primitivo di esistenza della comunità. Stefano, il primo martire cristiano, è anche uno dei primi diaconi: il che importa che i diaconi ci sono già al tempo degli apostoli. Ed in realtà negli *Atti Apostolici* (Capp. VI e VII) li s'incontra sotto il nome dei *sette uomini;* il qual numero di sette restò come normale anche nel tempo posteriore. Sicchè, quando sette persone non furono più sufficienti alle incombenze della diaconia, il numero tradizionale fu mantenuto inalterato, e solo vi si aggiunse, dall'un dei capi, l'arcidiacono, dall'altro, la classe dei suddiaconi. A petto dei presbiteri, che sopraintendevano all'andamento totale della vita della comunità, i diaconi ebbero un uffizio limitato e, più esattamente, inferiore e secondario, benchè non meno essenziale. Uno dei comandamenti precipui del Cristo per la vita della sua Chiesa era stato il dovere dell'amore fraterno e dell'esercizio della carità scambievole fra i seguaci suoi. E per l'adempimento di tal dovere le offerte erano recate ai presbiteri e si raccoglievano nelle mani loro; ma dovevano poscia essere dispensate secondo i bisogni; e all'uopo nacquero i diaconi. Per lo che la diaconia fu disposta a curare l'esplicazione pratica del momento economico della vita della comunanza, mercè la distribuzione dei soccorsi e degli aiuti ai poveri e ai miseri. Del quale uffizio (a differenza di quello del presbiterato e della facoltà della parola nelle riunioni per le azioni di culto) sembra che fossero investite anche le donne; onde, oltre dei diaconi, sin dal tempo di Paolo, ci sono pure diaconesse: una istituzione codesta che tuttora sussiste, avendola le Chiese evangeliche accolta e riprodotta nel seno loro.

La creazione della diaconia con l'incarico di andar somministrando le buone opere, frutto della carità e dell'amore fraterno, è di capitale importanza, quando si voglia gettare uno sguardo scrutatore per entro all'intimo spirito del Cristianesimo e alla propria essenza della Chiesa primitiva, in riguardo del principio

della proprietà e del possesso e godimento dei beni. Il dovere dell' amore fraterno e della carità e il sistema degli aiuti e dei soccorsi ai bisognosi mostrano, che una esigenza praticamente rinnovatrice e riformatrice delle relazioni fra gli uomini ed una tendenza sanamente socialistica non sono estranei al Cristianesimo. Ma non meno palesemente rivelano pure la intera repugnanza del pensiero del Cristo verso ogni ordinamento sociale che, conculcando la natura dell' individuo umano, ne soffocasse gli spontanei bisogni e la libera e piena espansione, e finisse col consumarne il valore morale e il senso della responsabilità. Epperò, grazie alla diaconia, noi siamo abilitati ad affermare, ch' è un errore il credere, che nel principio etico-religioso del Cristianesimo non ci fosse niente di rivolto a procacciare nella compagine delle condizioni economiche, politiche, sociali una trasformazione profonda; e che, ad una volta, è errore ancor più grave il parlare che si fa da alcuni della comunione dei beni in che avrebbero vissuto i primi cristiani, in ossequio al volere e alle ingiunzioni del Cristo (1). Insomma, la diaconia è come la riprova materiale di questo, che, secondo le massime eterne dell' Evangelo, non si può mirare a togliere dalla vita, con un sistema forzato di eguaglianza, la ricchezza nè la povertà. Per sè sole, nè la povertà è virtù somma ed assoluta cagione di santificazione; nè la ricchezza è il massimo dei mali e tramite che mena inevitabilmente a perdizione. La povertà, piena di fiducia in Dio, deve astenersi da ogni violenza contro i ricchi. E la ricchezza, ispirandosi al sentimento della fratellanza umana, dev' essere usata in pro dei poveri. Al di sopra dell' una e dell' altra sta la vita giusta e santa, l' unica che procacci la soddisfazione interiore e la pace dell' anima. Sul fondamento di tal vita, la povertà con le sue privazioni e i suoi affanni può esser tollerata e quasi vinta: senza di essa, le ricchezze coi loro agi e i lor piaceri sono d' ordinario fomite di tormentosa inquietudine e d' infinita scontentezza.

Fra presbiteri, adunque, e diaconi vi è sin dal principio una differenza di uffizio e di attività. Dei presbiteri e vescovi, in vece, non sembra potersi dire altrettanto. Noi sappiamo, per averlo già

(1) È un punto toccato innanzi e che ho pure, del resto, abbastanza lumeggiato negli studii già citati su *Gli Evangelii Sinottici,* pagg. 163 a 189.

detto innanzi, della congettura dello Hatch, secondo la quale il vescovo sarebbe stato l' ufficiale destinato a prendere segnatamente cura, insieme coi diaconi, delle temporalità ecclesiastiche. Egli avrebbe cominciato con l' essere il centro cui faceva capo il sistema della carità cristiana; e le funzioni sue, qual regolatore della materia delle elemosine, avrebbero prevalso su tutte le altre. Donde il nome di *episcopo* (ἐπίσκοπος), che, consolidatosi, gli rimase in fine sempre aderente. *Episcopo* o *vescovo,* vuol dire ispettore, soprintendente; un nome riferentesi appunto all' amministrazione della sostanza comune. E di qui pure le due espressioni di *economia* e di *diaconia,* che primitivamente si veggono ricorrere siccome predicative del vescovo, e significanti la specifica natura di sua attività e di sua competenza (1).

Ma anche cotal designazione dell' originario ufficio ecclesiastico dell' episcopato dal nome *episcopo,* la quale fa del vescovo una specie di economo supremo, un presidente della classe dei diaconi, ripugna a ciò che il vescovo, o meglio i vescovi sembrano aver storicamente cominciato ad essere. Le più sane e logicamente fondate congetture che si posson fondare al riguardo sui documenti autentici, sono queste. Quando, compiuto il processo di formazione della comunità, e chiuso il periodo primo di sua esistenza comunitativa, si fece luogo all' ordinamento presbiterale, non un vescovo solo, ma vescovi parecchi presero, a poco a poco, posto accanto ai presbiteri, componendo insieme con questi un sol corpo, un sol consesso, e quindi un ordine, uno stato eguale. Dai presbiteri i vescovi si distinguevano, in sul cominciare, tanto poco, che i due appellativi di *vescovi* e *presbiteri* s' incontrano indifferentemente adoperati come equivalenti. E dove sembri assolutamente necessario il presumere che i vescovi, già sin dagli inizii, dovettero pur sempre avere per sè qualcosa, per quanto minima, che li facesse discernere dai presbiteri, la differenza, ad ogni conto, fu allora meramente relativa e quantitativa, non qualitativa, non di carattere nè di funzione. Presbiteri e vescovi ebbero ufficio identico, e non si distinsero, se non per la cerchia e l' estensione della loro influenza nell' esercitarlo. I vescovi appartengono al presbiterato. Soltanto si sollevano nel seno suo sino al punto di assumervi

(1) Vedi Hatch, opera citata, pagg. 32, 44 e 45, e riscontra pure ciò che intorno a tale opera è detto nel § I della presente monografia.

la presidenza, di esserne come il seggio presidenziale. Essi appaiono quasi una giunta di governo nel seno del consiglio rappresentativo. Con che è detto, che nel presbiterio e fra i presbiteri a loro è assegnata una suprema ispezione sulle cose e sull'andamento complessivo della comunità.

Niente impedisce, che tale attribuzione, venuta su qual generazione dello svolgersi stesso della vita della comunità, sia ricongiunta con un certo antecedente storico. Benchè agli apostoli la natura universale della loro missione evangelizzatrice ed universale non consentisse, come fu visto (1), di prendere su di sè alcun diretto ministero ecclesiastico, niuno, d'altra parte, vorrà credere, che nelle comunità da loro fondate non fossero in possesso e non disponessero di una ἐπισκοπή, di un diritto d'ispezione suprema. In tal senso, come Colui che veglia e soprintende alla sua Chiesa, il primo cui questa facoltà d'ispezione, questa ἐπισκοπή in grado eminente, si spetta, è il Cristo; onde fra gli altri epiteti che gli si attribuiscono, ricorre anche quello di ἐπίσκοπος (I Pietro, II, 25). Ma allorchè gli apostoli erano scomparsi, e gli ufficii, le funzioni e le incombenze nelle comunità andarono sempre più crescendo e facendosi più complesse, è da ritenere, che la suprema ispezione la presero i membri più notevoli e spiccanti nel collegio dei presbiteri, i più atti e capaci fra essi per mente ed animo di emergere ed eccellere. E questi furono i vescovi, gl'invigilatori, gl'ispettori e, se si vuole, si dica pure gli eredi della ἐπισκοπή apostolica.

Indubbiamente, siffatta facoltà dei vescovi fu presto circondata di grande venerazione, poichè si suppose prima, e fu creduto poscia e subito fermamente (benchè realmente così non fosse), che era stata istituita dagli apostoli, a quel modo in che il Cristo aveva istituito l'apostolato. Pure, ciò non toglie, che in sul principio la differenza fra presbiteri e vescovi fosse, come s'è detto, alcunchè di puramente relativo e quantitativo. Il fatto è, che le qualità richieste pei vescovi non erano mica altre nè diverse nè più alte di quelle pei presbiteri. Agli uni come agli altri bastava quest'unico requisito identico, che nella comunità si segnalassero quali individualità cospicue per virtù di spirito ed elevatezza d'animo.

Intanto, da questa eguaglianza iniziale di carattere e di uffizio fra presbiteri e vescovi è ben lecito arguire, che, come già il com-

(1) V. innanzi il § IV, *L'apostolato.*

porsi dell'ordinamento rappresentativo presbiterale, così pure ora il sorgere dell' episcopato non ebbe l'effetto di spazzar via d'un sol tratto e di cancellare ogni impronta dell'autonomia originaria delle comunità. Per ora, in questo episcopato incipiente, che si forma nel grembo del presbiterio, un po' confondendosi ancora con esso, un po' discernendosene solo quanto alla estensione e al modo delle funzioni, non si ha che il germe appena di quello che più tardi, e per altro a breve andare, avrà a divenire la costituzione episcopale, allorchè si sarà sovrapposta e quindi surrogata all' intutto alla costituzione presbiterale e collegiale.

Però, neanche si può dubitare, che la nuova istituzione, comunque dai contorni così sfumati e sotto forme così indeterminate e limitate, annunziasse già, che il governo diretto e democratico dell'epoca apostolica era tramontato, e che il soggettivismo libero e sciolto di allora era un passato irrevocabile che non poteva più tornare. Nella natura stessa della nuova formazione era dato, che la facoltà di suprema ispezione, perchè potesse farsi praticamente valere e mantenersi, dovesse estendersi e riferirsi massimamente alla materia della dottrina e a alla vita stessa della fede. L'ufficio di suprema ispezione doveva fare dei vescovi gl' invigilatori, i custodi delle cose nelle quali le comunità credevano, e i regolatori del modo in che vi si aveva a credere. Per tanto, quell' uffizio episcopale che noi dobbiamo raffigurarci come avente avuto in principio natura, forma e procedimenti essenzialmente morali, lo si vede invertirsi quindi in una precisa e formale direzione spirituale e dottrinale, in una vera e propria potestà stabile circa alla fede, alle dottrine e ai costumi.

D'altra banda, il bisogno che aveva condotto ad affidare la rappresentanza della comunità prima alla corporazione dei presbiteri, poscia ad una giunta scelta fra essi, al seggio, cioè, dei vescovi, è il bisogno medesimo che, fattosi più imperioso, spinse anche più in là, a concentrarlo codesto diritto di rappresentanza in una sola persona. Via via fu sentito, che, fuori di tal concentramento, non vi era modo altro possibile per raggiungere lo scopo di assicurare la dottrina esatta e sana, e di realizzare l'unità religiosa ed ecclesiastica. Poichè nel collegio dei vescovi, fra i molti (come sempre inevitabilmente accade) ve n'aveva pur dovuto essere uno il quale, primeggiando sugli altri, s'era levato a maggior considerazione, e s'era così conquistato una certa superiorità; que-

st' uno finì col rimanere solo ed unico, e i molti scomparvero. Dal qual momento nelle comunità non ci sono più i vescovi, ma il vescovo. Uno soltanto è ora l'ἐπίσκοπος; uno soltanto è il primo, quegli che raccoglie in sua mano la direttiva facoltà spirituale. E quando i molti vescovi nelle singole comunità furono ridotti ad un unico vescovo, i molti, solo quest'uno eccettuato, tornarono ad essere daccapo ciò che erano stati in principio e in origine, semplici presbiteri, semplici membri del presbiterio.

È ben vero, per altro, che colui che, come unico vescovo, prese e tenne nel presbiterio il primo luogo, non si staccò immediatamente e recisamente dall'ordine dei presbiteri. Egli diventò bensì il capo dei presbiteri e presedeva il lor consesso, ma, appunto in quanto tale, rispetto ai presbiteri, non era che un *primus inter pares*. E i presbiteri, a loro volta, continuarono per un pezzo a comporre il consiglio del vescovo, il quale senza il parere e il consentimento loro non poteva pigliare alcuna risoluzione importante. Stando alla rappresentazione di Ignazio d'Antiochia, mentre il vescovo è l'immagine del Cristo, nel consiglio dei presbiteri che lo circonda, sarebbero effigiati gli apostoli, i discepoli e compagni del Cristo. E, nondimeno, era pure inevitabile che siffatta parità non potesse alla lunga durare, e dèsse giù, e il vescovo affermasse, a dir così, la propria indipendenza dal presbiterio; e, a petto di questo, prevalesse, da ultimo, in maniera assoluta, pigliando davvero un posto proprio e distinto da quello dei diaconi non solo, ma anche dei presbiteri.

Se non che, tutte cosiffatte affermazioni circa ai modi in che l'istituto e l'ufficio e l'autorità episcopali vennero su e andarono di mano in mano determinandosi e fissandosi, sono troppo generiche e vaghe, perchè ci si possa dispensare dal vagliarne con qualche particolarità le cagioni, il fondamento e la legittimità. E di qui l'esigenza ulteriore d'informarsi in maniera concreta della genesi dell'Episcopato, del quando, cioè, del come e del perchè del suo nascimento; e poi del processo formativo della costituzione episcopale.

RAFFAELE MARIANO.

NOTIZIA LETTERARIA

Le prime armi (*Filosofia e filologia*), Ruggero Bonghi. — Bologna, Zanichelli, 1894.

(Abbiamo messo la data che il libro porta sul frontispizio: ma per verità la data sua è del 1895, non pubblicandolo gli editori che nel mese corrente.)

La pubblicazione del presente libro è dovuta a un fatto psicologico, che naturalmente succede a chi, avendo molto studiato e scritto lungo un periodo di vita non breve e fecondo di opere, giunto al momento della discesa, si volge indietro, e prende con la mente in rassegna tutto il suo lavoro. E trovando che molta parte di esso giace sparsa su per riviste e giornali, come l'accorto pastore - mi perdoni l'illustre autore l'agreste confronto - raccoglie sul far della sera il suo gregge sparso nei prati, e lo conduce in luogo sicuro, così egli sente il bisogno di liberare dalla dispersione, che minaccia travolgerli nell'obblio, tutti quei suoi scritti dispersi, e di metterli insieme in un libro, che resti e viva, se avrà il diritto di vivere.

Questo diritto il presente libro lo ha più d'ogni altro. Opera di un intelletto poderoso e straordinariamente comprensivo, avvalorato da uno studio intenso e fecondo, più che lavoro di un uomo, esso presentasi come un tipo misuratore della coltura in una data epoca della vita di una nazione.

Lo spazio cronologico compreso nel libro del Bonghi misura quattordici anni, dal 1852 al 1866, dal Golgota di Belfiore alle iatture di Lissa e Custoza. Ma la politica non entra in questo libro. Gli scritti che l'autore vi ha

raccolti sono solamente di filosofia e filologia. Li cominciò a vent' anni, li intermise nel cuore della virilità. E a vent' anni, egli scrivea di alta filosofia, discutendo col Mamiani in quattro lettere, che comprendono 117 pagine del presente volume, sul *concetto dell' anima umana,* e componendo un dialogo, in cui compariscono interlocutori il Manzoni, il Rosmini e il conte di Cavour, su *l' atto creativo;* a ventiquattro, traduceva la *Metafisica* di Aristotele! Questi lavori aveano creato tale fama al giovane filosofo napoletano, che il Governo austriaco, per dare lustro all' Ateneo pavese, e porgere pubblico testimonio della seròtina evoluzione della sua politica verso i dominii italiani, gli offerse la cattedra di filosofia in quell' Ateneo. La quale offerta, il giovane scienziato, per sentimento di patria, rifiutò.

Più nobilmente non potevasi adunque cominciare una vita, destinata a divenire una delle glorie dell' Italia risorta. Con tutta ragione perciò l'autore ha rimesso in nuova luce questi primi cimenti del suo alto intelletto; e come a lui, così ai valorosi editori di Bologna, signori Zanichelli, la gente studiosa italiana deve sapere grado per questa pubblicazione.

Precede gli scritti un *proemio,* in cui l' autore, dando ragione di essi, dà pur conto di una duplice evoluzione ch' egli dice avvenuta in lui, da che li compose, e della quale essi sarebbero altrettanti documenti. E di ciò vogliamo appunto occuparci nel nostro presente cenno bibliografico.

Trattasi di due evoluzioni: l' una dello *stile,* l' altra del *pensiero.* L' autore, osservando che la prima è più facile a notare, soggiunge, che è riuscita più felice della seconda. Di questa felicità, a dir vero, io non ho potuto convincermi. Ho notato, invece, leggendo le lettere al Mamiani, una purità classica di locuzione e una grande fluidità e temperanza di stile. Questa fluidità e questa temperanza compariscono meno costanti negli scritti posteriori. E la ragione la si comprende, e l' autore stesso ce la addita col concetto che egli ha dello stile; il quale, per usare le stesse sue parole, « deve essere tale, che mostri chiaro e di rilievo la impronta di uno spirito, che pensa e sente ». Ora, applicando a lui stesso questo *pensare* e *sentire* dello spirito, trovasi in ciò appunto la ragione del mutamento avvenuto nel suo stile, fatto nervoso e a scatti, mentre prima, quando la politica e le vicende della patria risorta, che occuparono tanto lo spirito dell' autore, non lo aveano ancora distratto dagli studi filosofici e letterari, procedeva sempre sereno, pieno di fluidezza e di spontaneità. Chi leggerà le belle e dotte lettere filosofiche indiritte dall' autore a Terenzio Mamiani, troverà la prova dell' asserzione nostra.

Codesta felicità di evoluzione scôrta dall' autore nel suo stile, si ravvisa invece più manifestamente nel suo pensiero; e perchè gli argomenti trattati nel presente libro sono sopratutto di natura filosofica, così il pensiero a cui qui si accenna è appunto lo speculativo. E nessuno si meraviglierà certo che una mente tanto privilegiata attingesse dallo studio e dalla meditazione nuovi elementi di speculazione filosofica, tali, o da modificare le idee concepite nella sua gioventù, o da aggiungere ad esse nuova luce, per mezzo della quale si rendesse di quelle più manifesta e più sicura la giustezza e la verità. E il secondo caso è avvenuto; e si avverò sopratutto nell' argomento capitale di ogni filosofia, cioè, l' esistenza di Dio. Deista fedele e convinto, l' autore ha qui un concetto più chiaro del suo deismo, che non lo avesse in quel suo dialogo, ammirabile del resto per lo spirito acuto che lo governa, scritto nel 1854, su la natura dell' atto creativo. Qui infatti troviamo sul gravissimo argomento queste nuove idee: « essere soverchio il dire, che lo spirito umano non possa mai venire a capo dei problemi più astrusi e più alti, per la sola ragione, che a quelli non è possibile applicare i metodi di cui altre scienze usano solo e traggono frutti di cognizione e di certezza »; « Le persuasioni che sono effetto di sentimento oggi, potranno diventare effetto di raziocinio domani ».

In ambedue queste idee vi è un progresso speculativo assai notevole; nella seconda poi vi è pure l' affermazione di un principio, che preannunzia il rinnovamento filosofico, del quale abbiamo già i primi sintomi. Se non che, l'autore, il quale riuscì col suo genio intuitivo a comprenderlo e ad affermarlo, si arrestò all' affermazione sua, senza speculare circa il modo in che opererebbesi il trapasso dal sentimento al raziocinio nella cognizione di Dio. Vincolato al concetto deista, che ravvisa in Dio « una mente a cui l' universo è presente tutto e che lo regge supremamente », ei perdè di vista, in questa concezione assoluta, i rapporti diversi che esister devono fra Dio e il Cosmo da un lato, e Dio e l' Uomo dall' altro.

Sono corsi tre secoli omai da che la mente umana ha fissato la posizione vera della Terra rispetto al Cosmo. La regina dell' universo, creduta e venerata per lungo volgere di secoli dalle generazioni umane. si è rivelata invece ancella sua e fra le più umili. Ora, questa grande rivoluzione scientifica, che fruttò le battiture a uno de' suoi più sapienti autori, infertegli da quello stesso potere ond' era emanata la leggenda della fermata del sole, non recò ancora alcun profitto alla filosofia, qualunque sia il sistema da cui essa attinga il suo contenuto.

La filosofia, infatti, continua ancora a considerare l'uomo come creatura privilegiata dell'universo; è mantenuto il concetto della sua simiglianza al Creatore, come è mantenuto l'altro della deificazione umana avvenuta nel Figlio di Nazareth. Ora è facile comprendere, che se questo triplice concetto era giustificabile, quando la Terra era creduta centro del Cosmo, e messo questo a servizio di quella, non regge più ora, che la scienza ha dimostrato la Terra non essere che una particella del Cosmo, e anche delle più minuscole e delle meno importanti. A codesta *deminutio capitis* della Terra doveano necessariamente partecipare i loro abitatori; i quali erano così condotti a riconoscere, quanto borioso fosse il concetto che la filosofia erasi fatta della divinità ne' suoi rapporti colla umanità. Vi è pertanto una *instauratio ab imis fundamentis* da fare nella filosofia e nella sua applicazione alla vita dell'uomo, e sopratutto al sistema della sua educazione. E sarebbe opera degna del potente ingegno dell'autore il tracciare le grandi linee di codesta *instauratio*, acciocchè il fine educativo, che deve essere lo sviluppo progressivo delle facoltà umane, sia da quella promosso e accresciuto, anzichè rallentato e diminuito.

F Bertolini.

RASSEGNA POLITICA

Profonda calma in tutta la Penisola. — Elezioni parziali e loro significato. — Quello che se ne dovrebbe dedurre. — Il richiamo del barone Ressmann. — La politica estera — Il Ministero francese. — L'Inghilterra e le spese per la marina. — L'imperatore Guglielmo e la flotta tedesca.

In tutta la Penisola non v'è stato il minimo indizio d'inquietudine durante gli ultimi quindici giorni, e i discorsi fatti da vari deputati, tra gli altri il Guicciardini, lo Zanardelli e il Carcano, ai loro elettori, se anche importanti, hanno avuto eco mediocre. Dopo gli usuali ricevimenti del primo dell'anno al Quirinale, molti commenti furono fatti alle parole pronunziate dal Re in risposta agli augurî che le Presidenze del Senato e della Camera gli rivolsero. Fu notato che il Re parlò con grandissimo elogio del Senato, e non disse nemmanco una parola di complimento per la Camera, come se nel pensiero suo più non esistesse.

Molti da ciò argomentarono che quanto prima il Re avrebbe dato licenza al Ministero di sciogliere la Camera; ma, in fondo, nè di questo nè di altri argomenti politici si discorre più che tanto in Paese. Chi voglia dire il vero, questo, nella sua grande maggioranza, si è poco o punto commosso delle ultime vicende parlamentari e ministeriali. Il fatto è proprio così. Ma hanno torto coloro i quali da questo fatto argomentano, che quella, che suol chiamarsi la pubblica opinione, sia favorevole in tutto alla politica ed agli atteggiamenti del Ministero.

Le grandi masse, salvo che sieno colpite direttamente negli averi, prendono sempre un interesse molto mediocre agli eventi della politica, i quali sogliono essere governati da pochi. La stessa calma che si riscontra oggi nella Penisola, e che taluni considerano come adesione tacita

alla politica del Ministero, perdurerebbe qualora questo andasse a terra e ne venisse un altro in sua vece. Non si perderebbe del tutto quella calma, neppure se maggiori mutamenti avvenissero, conciosiachè, su dieci padri di famiglia, ve ne sono almeno nove che hanno altro pel capo che la politica. La calma esteriore adunque significa poco o nulla. E caso mai, se pur si volesse avere qualche indizio sulle inclinazioni di quella parte dell' opinione pubblica che s' appassiona pei negozi di Stato, converrebbe guardare ai resultati delle otto o dieci elezioni parziali che ebbero luogo in questi giorni. Là almeno c' è un dato numerico ponderabile, c' è una manifestazione, se anche fatta da pochi rispetto alla massa, ma pur chiara ed intelligibile. Ora, appunto questa manifestazione non pare davvero che sia molto favorevole alla politica ministeriale, nè che dia argomento a sperare che, se mai, in nome di questa politica, fosse sciolta la Camera, ne nascerebbe qualche notevole vantaggio per la cosa pubblica.

Rispetto a questo argomento (dico dello scioglimento della Camera), non si sa ancora nulla di positivo. I ministri, in famigliari colloquii, si sono detti uno con l' altro ripetutamente che non v' è altro partito da prendere da quello infuori d' interrogare il Paese: il Presidente del Consiglio, conversando coi Prefetti venuti a Roma, o chiamati o spontanei, non ha taciuto loro che, secondo quello che pare a lui, nel mese di aprile si dovranno fare le elezioni generali. Ma una deliberazione vera e propria di Consiglio di ministri, registrata a verbale, per proporre alla Corona lo scioglimento della Camera ancora non esiste. Nè si sa ancora in modo positivo quale sarebbe la risposta della Corona, se mai i ministri le proponessero d' interrogare il Paese. Quello bensì, che le persone più intelligenti e discrete veggono chiaramente, è che, se mai il popolo sarà di fatto riunito nei Comizi, non se ne otterrà nessun vantaggio per la cosa pubblica, giacchè la Camera nuova non sarà molto diversa dall' attuale, e i risentimenti e gli sdegni vi scoppieranno subito fragorosamente. Non solo in Italia, ma quasi in tutta l' Europa, il governo parlamentare traversa un periodo pieno di difficoltà, giacchè dappertutto, salvo la Svizzera e l' Inghilterra, si sono fatti largo gli elementi rivoluzionari, e dalle piazze ove prima soltanto agitavansi, sono penetrati nei palazzi delle Assemblee politiche. Codesti elementi, appunto perchè vorrebbero buttare all' aria ogni cosa, non conoscono nè freno nè legge e adoperano i modi propri dei loro partiti ed infuriano ogni qual volta incontrano qualche ostacolo. Sono essi che turbano in Francia, in Spagna, in Germania, ed anche in Italia il governo parlamentare, il quale non può svolgersi se non in mezzo alla più educata moderazione. Non sarà

certo possibile di liberarsene in virtù d'un atto quasi dittatoriale com'è quello delle elezioni generali fatte fuori del tempo prescritto dallo Statuto. Sicchè, se pure la Corona consentirà ai ministri di sciogliere la Camera, come si dice, in aprile, il meno peggio che possa accadere è di riaverne un'altra che non sarà molto dissimile dall'attuale.

Giova sperare che, mentre le faccende interne del paese non sembrano ancora incamminate per una via che dia argomento a bene sperare per l'avvenire, non si guastino in nessun modo i rapporti dell'Italia con le altre potenze. In questi ultimi giorni è occorso un incidente il quale, ancorchè non abbia in sè una gravità eccezionale, indica che da un momento all'altro possono nascere complicazioni meno adatte a mantenere l'Italia in buoni rapporti co' suoi vicini. Repentinamente è stato richiamato da Parigi il barone Ressmann, ambasciatore del Re d'Italia presso il Presidente della Repubblica. È stato detto che questa risoluzione fu presa perchè già da un pezzo alla Consulta vagheggiano grandi mutamenti nei funzionari del corpo diplomatico; ma il pretesto regge poco, chi pensi che il Ressmann fu nell'autunno in Roma, qui conferì coi ministri, fu ricevuto in udienza dal Re e tornò poi a Parigi, con la certezza di rimanervi. È chiaro che il suo richiamo è dovuto alla esorbitanza davvero sconveniente dei fogli parigini nel giudicare la politica interna dell'Italia; ma è chiaro del pari che mal si fonda un atto di Governo su cicalecci ineducati di giornali irresponsabili. Sarebbe certo un errore o per lo meno un'esagerazione il dare a questo incidente diplomatico le proporzioni d'un grande avvenimento politico. Non le ha e non può averle, giacchè, al postutto, ogni Governo ha diritto di scegliere secondo che crede i suoi funzionari all'estero ed all'interno; ma il richiamo del Ressmann, così inopinatamente compiuto, par fatto apposta per dar ragione a coloro, che vanno dicendo che la politica italiana è fatta a scatti e può dar luogo da un giorno all'altro alle meno gradite sorprese. È difficile prevedere se non se ne prepari, per l'appunto, una, e in verità delle meno gradite, laggiù in Africa, nella colonia Eritrea. Fino a pochi giorni fa si credette generalmente che il solo pericolo onde fossimo minacciati sorgesse dalla parte dell'Atbara, di là dal fiume ammassandosi i Dervisci, con animo, pareva, di tentare la rivincita di Kassala. Ma la ribellione di Bat-Aghos, capo dell'Okulè-Kussai, fece accorto il generale Baratieri che anche nel Tigrè, dalla parte opposta, gli Abissini, tutt'altro che pacificati e domi, cospiravano ai nostri danni. Egli, senza por tempo in mezzo, pensò che nulla sarebbe stato per lui tanto pericoloso quanto il mostrarsi avvilito dalle

minacce dei Tigrini. E formata lì per lì una colonna di truppa, che ha reso in verità mobilissima, con essa, partito da Keren, arrivò in pochi giorni in Adua e v' entrò, percorrendo una distanza di cinquecento chilometri.

Pare che quest' atto, audace ma necessario, del generale Baratieri abbia indotto ras Mangascià a far battere i tamburi per tutti i paesi all'intorno d'Adua e ch' egli si sia accampato lungo le rive di un fiumiciattolo, il Belesa, ch' è un confluente del Mareb. Non si può dire ancora se abbia intenzione d' attaccare il generale Baratieri o se questi attaccherà lui. E nemmeno si può prevedere se i Dervisci avranno animo, o no, di tentare un assalto su Kassala (1). Di qua e di là regna una grande incertezza, nè gli animi cessano d'essere inquieti per cagione di essa: ad ogni modo giova non dimenticare che nella colonia abbiamo due uomini di prim' ordine, il Baratieri e l'Arimondi, degni d'inspirare la più grande fiducia. E conviene altresì farsi animo e pensare che tutte le nazioni d'Europa sopportano guai e sfidano pericoli uguali a quelli che stanno di fronte a noi.

In Francia balenò per un istante la speranza di poter venire a patti con la Regina del Madagascar, ed il signor Le Myre le Villers parve sul punto di riallacciare le trattative e di far subire i patti che il Governo francese gli aveva ordinato d' imporre. Ma è stato un fuoco fatuo ed una speranza vana. Il ministro della Regina ha risposto alteramente che gli Hovas non intendevano punto di sottomettersi, che tutti i torti erano dei Francesi e che toccava ad essi a piegare. E perchè alle parole corrispondessero i fatti, il popolo è stato chiamato alle armi e si sono incominciati i preparativi d'una resistenza ad oltranza nell'interno del paese.

Non v' è ombra di dubbio che i Francesi verranno a capo della nuova impresa coloniale e che il Madagascar finirà per esser sottomesso; ma prima che la bandiera della Repubblica sventoli come signora a Tananariva occorreranno molti mesi, e forse una seconda spedizione che tenga dietro alla prima. Bensì la Francia si sente ricca e forte abbastanza per cimentarsi a questi ed a maggiori rischi. Non sono le imprese coloniali che le dànno da pensare, le quali, appunto perchè solleticano la vanità e l' amor proprio della nazione, hanno il consenso unanime del popolo. Ma nelle faccende interne, la nostra vicina si trova a disagio e come attortigliata da funi onde non si sa come possa sciogliersi.

(1) Queste righe furono scritte prima che giungesse notizia di un primo combattimento impegnato dal generale Baratieri contro ras Mangascià, e favorevole alle armi nostre. (*N. d. R.*).

La Camera ed il Senato hanno ripreso i loro lavori, ma senza che si vegga come, sopratutto nella Camera, potranno essere condotti innanzi. Il Ministero ha dovuto rassegnarsi ad accettare come presidente della Camera il signor Brisson, che in fondo è un oppositore. Fu pensato per un momento di far dimettere il signor Felice Faure, ministro della marina, e di presentarlo come candidato alla Presidenza; ma poichè, a conti fatti, si vide che il Ministero rischiava di perdere, parve miglior consiglio far le viste di non accorgersi che il signor Brisson era d'opposizione e accettarlo come presidente della Camera.

La prima battaglia ha avuto luogo per uno di quei tanti incidenti clamorosi che pullulano come funghi nella politica interna della Francia. Il Guerault-Richard, detenuto a S. Pelagia per un articolo impertinente contro il capo dello Stato, ha finito per essere eletto deputato del 13° circondario di Parigi. Ed ecco subito i socialisti della Camera farsi innanzi e domandare che, in omaggio al voto del popolo, fossero aperte le porte del carcere al neo-deputato. Il presidente del Consiglio, Dupuy, non ha voluto per nulla sottomettersi a queste pretese di gente che non conosce nè freno nè legge, ed ha ammonito la Camera a non lasciarsi traviare fino al punto d'invadere essa, che è un potere politico, il campo della giustizia. E la Camera, a grande maggioranza, ha dato ragione al Ministero. Ma, malgrado di questa vittoria, esso par destinato a vedersi sfuggire di mano da un giorno all'altro il partito che lo sostiene.

Si direbbe che i ministeriali, o una buona parte di essi, vadano cercando l'occasione di rovesciare il Gabinetto senza darla vinta ai socialisti ed ai rivoluzionari. È il difetto delle razze latine, incapaci di perdurare. Intanto tutta la vita politica francese è inquinata dagli scandali. Uno ne tira dietro un altro, come le ciliege. Dopo le furfanterie dei giornalisti, ora si scoprono quelle di alcune società ferroviarie e di alcune imprese industriali. Dappertutto si trova gente di malaffare, intenta solo a far ricatti per procurarsi subito vistosi guadagni. Se non in tutta la Francia, certo dentro Parigi, la vita è ammorbata dalla sfrenata bramosia di godimenti materiali, e si cercano e si battono tutte le vie oblique per procurarseli. Di veramente grande e maestoso non vi è oggidì in Francia che la potenza militare accumulata in terra ed in mare, tanto smisurata e gagliarda che, per fortuna di tutti, rende la guerra sempre meno probabile; potenza sostenuta da una mirabile attività industriale e commerciale, che procura alla nazione vicina risorse finanziarie pressochè inesauribili.

Nondimeno l'Inghilterra, dinanzi allo spettacolo di quella potenza,

è divenuta nuovamente inquieta. Il ministro della marina ha fatto sapere a' suoi colleghi che, per mantenere intatta la superiorità inglese sui mari, occorreva spendere un altro centinaio di milioni. Nessun cittadino inglese si è mostrato sorpreso o dolente di questa richiesta del ministro della marina, anzi lo avrebbero biasimato se non l'avesse fatto. Bensì il signor William Harcourt, cancelliere dello scacchiere, ha detto chiaro e tondo a' suoi colleghi che se si vogliono spendere altri cento milioni nella marina, conviene domandarli in qualche modo ai contribuenti. In Inghilterra non si fanno spese senza sapere dove si vanno a prendere i danari per pagarle. Il signor Harcourt preparerà dunque un nuovo piano e lo sottoporrà alla Camera non sì tosto essa riprenderà in febbraio i suoi lavori. E questo è anche più notevole, che la sollecitudine del Gabinetto per la supremazia dell'Inghilterra sui mari gli concilia forse molte simpatie che senza quella non avrebbe. Accadrà in Inghilterra per l'appunto il rovescio di quello che accadrebbe in molti altri paesi del continente. Nessuno dell'opposizione farà carico al Ministero perchè vuol spendere altri cento milioni per la marina e sarà trovato naturalissimo che si chieggano nuove imposte ai contribuenti per provvedere a questa spesa. Su questo terreno non si impegnerà certo battaglia alla Camera dei comuni e molto probabilmente neppure alla Camera dei lordi.

Queste veramente felici condizioni dell'Inghilterra sembrano cagione, quasi potrebbe dirsi perfino, d'invidia pel giovane ed animoso imperatore di Germania. Pare che adesso ciò ch'egli ambisce di più è di dare alla nazione tedesca una flotta che possa stare a petto del poderoso esercito di terra. Sere sono l'Imperatore riunì al suo castello un numero cospicuo di personaggi altolocati, tra i quali alcuni deputati al Parlamento. Egli tenne loro una vera e propria conferenza nel senso più rigoroso della parola, intorno alle forze marittime dei vari Stati d'Europa e di America. Mostrò d'essere a giorno della questione meglio assai che non lo sieno molti di coloro che la studiano *ex-professo*, e perchè nulla mancasse, egli spiegò punto per punto ai suoi uditori lo svolgimento della battaglia di Ya-Lu, e come i Chinesi ignobilmente la perdettero. Poi, a modo di conclusione, l'Imperatore disse a' suoi ascoltatori che la Germania deve provvedere ad ogni costo ad aumentare la sua marina da guerra, affinchè essa non sia da meno di quella delle principali potenze d'Europa.

In Germania non è così facile come in Inghilterra cavar denaro ai contribuenti, in primo luogo perchè i Tedeschi ne hanno meno, ed in

secondo perchè par loro, e non hanno tutti i torti, d'esser già soverchiamente oppressi dalle spese che sostengono per l'esercito. Il partito socialista si è fatto appunto strada fra i Tedeschi, andando dicendo dappertutto che il popolo era soverchiamente gravato dalle spese militari. Domandare al Parlamento tedesco, che, più negligente anche del nostro, non trova mai il tempo di provvedere al bilancio, nuove ed ingenti somme per la marina, non è impresa facile, e non se ne assumerebbe certo il compito il mite e conciliante principe Hohenlohe. Manco male che il primo passo per la legge contro i partiti sovversivi è stato fatto, e che non è punto scoppiato il conflitto che molti credevano inevitabile e che avrebbe condotto, secondo ogni verosimiglianza, allo scioglimento del Reichstag. La discussione è durata tre giorni ed è stata a quando a quando vivissima; i socialisti hanno combattuto aspramente la legge, suscitando ad ora ad ora vivaci tumulti. Anche i deputati del centro hanno dichiarato che, quanto a loro, non erano punto disposti a dare il proprio voto a qualsiasi disposizione che menomasse la libertà della stampa. Sostennero la legge con vigore il ministro della guerra ed il ministro dell'interno, e da ultimo il Reichstag deliberò, a notevole maggioranza, che il disegno ministeriale fosse trasmesso ad una Giunta di ventotto deputati che dovrà esaminarlo e riferirne. È questo un mezzo termine, consentito dalla procedura parlamentare tedesca e che vale, se non altro, a ritardare soluzioni troppo radicali. Il Comitato ha tutto il tempo che vuole per studiare e per riferire, e molto probabilmente questa volta andrà per le lunghe. Forse non si farà nemmeno vivo fino al termine della Sessione; forse troverà modo di venire a patti col Ministero e di modificare il disegno di legge sì da renderlo accettabile a coloro che non lo combattono, come i socialisti, per partito preso. Sia comunque, l'importante è che per ora non vi sarà conflitto fra Governo e Parlamento e nemmeno crisi ministeriale.

È definitivamente chiusa la crisi scoppiata in Ungheria e per la quale il signor Wekerle dovette abbandonare il potere. Essa nacque molto male, e la sua soluzione non può condurre a nulla di buono. Da tutto quello che se ne sa, pare che Francesco Giuseppe, per verità assai mal consigliato, abbia avuto in animo di modificare sostanzialmente il corso della politica ungherese. Non già ch'egli abbia pensato di darsi in braccio ai clericali, ma avrebbe voluto, pare, una politica più conservatrice e meno adatta a suscitare speranze in coloro che adesso non si contentano più del dualismo pattuito nel 1867, ma vorrebbero la costituzione dell'Ungheria in Stato indipendente. Il Principe ha vagheggiato e chiesto una

specie di fusione di tutti gli elementi che accettano lo *statu quo*, ed è per promuoverla ed assicurarla ch' egli si recò due volte a Budapest e quivi conferì coi principali uomini politici del Regno. Ma tutti i suoi tentativi sono andati a vuoto, conciosiachè se anche trovava l' uomo disposto per obbedienza a secondarlo, questi poi non trovava nel partito quelli che fossero inclinati a sostenerlo al Governo. Il bano della Croazia, Kuen-Heverardy, personaggio assai ragguardevole, si è provato due volte a formare un Gabinetto, e tutte e due ha dovuto confessare all' Imperatore e Re che la sua sarebbe stata opera vana; sicchè Francesco Giuseppe ha finito per rivolgersi al signor Banffy, presidente della Camera, il quale è amico intimo e seguace devoto del signor Wekerle, disposto certo a seguirne il programma punto per punto. Il Ministero testè composto non servirà ad altro che a dimostrare che il re d' Ungheria non seguì per avventura un buon consiglio quando volle separarsi dal Wekerle, che aveva ed ancora avrebbe la maggioranza della Camera. Il Banffy governerà con gli stessi principii e collo stesso programma del suo predecessore. ma senza averne il prestigio e senza darne alla Corona; il Wekerle continuerà ad essere il vero padrone della situazione, non senza però nutrire qualche risentimento pel Principe che lo ha tolto di seggio. I principi costituzionali corrono sempre un gran rischio quando presumono di governare senza il consenso delle legittime maggioranze parlamentari.

In questa condizione non si trova punto, per verità, il principe Ferdinando di Bulgaria. Il ministero Stoiloff ha superato le tempeste che ne minacciavano l' esistenza ed ha riguadagnato la fiducia della Sobranie. Però intende ognuno che possono da un giorno all' altro sopravvenire in Bulgaria gli avvenimenti più strani. In seguito al perdono accordato dal Principe a tutti coloro che furono condannati per reato politico durante la dittatura Stambuloff, è rientrato in Bulgaria lo Zankoff esule, ed è uscito di prigione il Karavelloff. Sono tutti e due fautori della supremazia russa nel Principato ed hanno avuto tutti e due, in questi giorni, clamorose dimostrazioni di simpatia da parte del popolo bulgaro. Lo Zankoff ha chiesto udienza al Principe e l' ha ottenuta subito. Gli si è dichiarato assolutamente devoto, e lo ha ringraziato del perdono concesso: ma non vi è ombra di dubbio che tutti i suoi sforzi saranno ora diretti a trascinare il Sovrano verso la Russia, accettandone francamente la preponderanza. Se tutto questo avesse per effetto di indurre alla fine lo Tzar a riconoscere come Sovrano il principe Ferdinando, ciò sarebbe piuttosto un bene che un male, poichè sarebbe tolta di mezzo una di quelle questioni che possono da un giorno all' altro provocare un con-

flitto. All'Austria importa poco o nulla che la Bulgaria nelle sue interne faccende subisca o gradisca il predominio russo. Ciò che le preme è che il Principato, irritando lo Tzar e gli slavofili, non trascini l'uno e gli altri ad intervenire armata mano, provocando così una guerra alla quale non potrebbe rimanere estranea. Se lo Zankoff riuscirà a pacificare il principe Ferdinando e lo Tzar, a Vienna, lungi dal dolersene, gliene saranno grati, giacchè, insomma, questa riconciliazione sarà un elemento di più della pace europea.

Pare che siamo più che mai lontani dalla pace in Asia. Il Giappone, per quello che se ne sa dai giornali, persiste ad imporre patti durissimi, pei quali la China, se si rassegnasse a subirli, diventerebbe senz'altro poco più che uno Stato vassallo. Fin qui essa ha resistito alle pretese del vincitore, ed ha annunziato di voler piuttosto continuare la guerra che sottomettersi; ma non pare possibile che ciò possa durare indefinitamente perchè l'Impero è tutto sconquassato e le truppe giapponesi, sebbene a lenti passi, avanzano continuamente. La pace non si conchiuderà se non quando l'Europa, messi per un momento da banda i suoi parziali antagonismi, si interporrà fra i due contendenti, ed obbligando la China ad accettare i sacrifizi indispensabili, persuaderà il Giappone a moderare le sue pretese. Ma c'è essa ancora nel mondo un'Europa che possa, in una qualsiasi questione di supremo interesse per la umanità, operare di concerto e raggiungere un fine comune?

X

PS. Giunge stasera notizia telegrafica che il Ministero francese, battuto alla Camera dei deputati, ha dato le sue dimissioni. È una crisi preveduta, ma quale ne sarà la soluzione?

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le Correzioni ai "Promessi Sposi,, e la questione della lingua a cura di Francesco D'Ovidio. — Napoli, Pierro, 1895.

Le "Metamorfosi,, di P. Ovidio Nasone, ridotte e annotate per le scuole da Francesco D'Ovidio. — Napoli, Pierro, 1895.

L'essere giunto alla quarta edizione - la penultima si pubblicò non sono ancora due anni, e la prima nel 1880 - prova eloquentemente che il primo di questi due libri, avidamente letto e studiato dai così detti manzoniani, i quali molto v'ebbero da imparare, apprezzato con convenienza nelle scuole ginnasiali e liceali (cui, con felice pensiero, l'autore volle che fosse indirizzato), è il miglior lavoro critico ed esegetico pubblicato sul romanzo dell'immortale scrittore milanese. Quando uscì la terza edizione di queste *Correzioni ai Promessi Sposi* - la quale per alcuni felicissimi mutamenti che vi si riscontrarono potè vantarsi di uscir alla luce come un lavoro del tutto nuovo - il prof. Guido Mazzoni analizzò e giudicò da par suo il libro nelle pagine di questo periodico, facendone specialmente rilevare le parti più importanti, tra le quali quella in cui è delineata la storia della questione della lingua; e come la presente ristampa non è diversa dalla precedente, così a noi non resta che augurare all'illustre critico (o meglio ai discepoli delle scuole secondarie) che il libro penetri con sempre maggior diffusione nelle scuole, dove i *Promessi Sposi* sono oramai universalmente letti e commentati: dal lato storico e filologico il romanzo non può essere studiato con maggior serenità di giudizi, nè gl'insegnanti potranno trovare una guida più sicura e più sagace. Qui ci piace invece indicare all'attenzione degli studiosi una promessa che ha fatto il D'Ovidio: e cioè di pubblicare un

libro, nel quale sarà trattato « di proposito della purità e della proprietà della lingua »; speriamo che a tale promessa egli vorrà presto attendere, perchè si può esser certi di leggere un libro davvero originale e di capitale importanza, considerata la indiscussa competenza dell'autore sull'argomento.

Nel secondo di questi libri il D'Ovidio ha annotate e ridotte per le scuole le *Metamorfosi;* è questa la seconda edizione, che ci dà il D'Ovidio, di una scelta di quel maraviglioso romanzo mitologico, tale non potendo chiamarsi una ristampa del volumetto che, a insaputa dell'autore, procurò il libraio (il quale aveva mandata fuori la prima) « facendone curare o trascurare la stampa da non so quale inesperto o neghittoso guastamestieri ». È noto come l'illustre critico e linguista preparò questo libro per le scuole: per il testo si valse della edizione teubneriana senza note curata dal Merkel, pur modificando certe congetturali emendazioni e il bizzarro sistema di punteggiamento del dotto tedesco, e per le note dei commenti del Vannucci, dell'Haupt e del Siebelis, volgendo però lo sguardo a un tipo di commento - presentemente in uso per tutte le scuole della Germania - in cui « sono schiariti i luoghi di difficoltà veramente insuperabile dai giovani, o addirittura controversi, per la lezione o per l'interpretazione, tra i dotti; e lo schiarimento - adoperiamo le parole del D'Ovidio, non sapendo, in modo migliore del suo, rendere una idea che merita d'esser messa in pratica da tutti i docenti nelle scuole ginnasiali - non va al di là del puro necessario, acciocchè il giovane possa far da sè tutto il resto della via, e perciò non consiste spesso se non in un cenno sopra quella sola parola o frase che è causa della difficoltà, in una giunta o in una parafrasi fatta magari con altre parole latine, o in un semplice rimando ad un altro luogo dello stesso autore dove la stessa parola o frase risulti più chiara dal contesto o sia spiegata nella nota, o in un mero consiglio a costruire le parole latine in un dato modo per iscorgerne il nesso, ovvero in rimandi alla grammatica, in interrogativi maliziosi che mettano semplicemente in guardia l'alunno senza tôrgli il merito e il piacere e il vantaggio di rispondervi da sè; e così via discorrendo ». Precede la scelta una vita piana e semplice, ma pur sempre coordinata agli ultimi risultati della critica, del poeta sulmonese, il quale, per certi rispetti, e precisamente per le lettere dal mar Nero, ci fa ricordare il Tasso, quando era prigione in Sant'Anna. Nel terminare queste troppo brevi recensioni sui due volumetti ci sia concesso volgere una parola di lode all'editore che ha voluto presentarli corretti in modo tale da non potervi scorgere se non impercettibili errori tipografici.

POESIA.

Ballate moderne di GIOVANNI MARRADI. — Roma, E. Voghera, 1895.

Delle cinquanta ballate che l'autore ha raccolte in volumetto, crediamo si possa affermare non esservene alcuna brutta, cioè indegna di esser pubblicata. La correttezza, che non è mai mancata a Giovanni Marradi, raggiunge in questo nuovo libro un grado più alto, così da metter quasi fuori discussione tutto ciò che concerne la elaborazione del materiale poetico Pure non è questa la miglior lode che, a parer nostro, meritino le *Ballate moderne;* anzi poco o punto avremmo notato la castigatezza della fattura, se, leggendo, in molte pagine non ci fosse avvenuto di porla in seconda linea per ammirare pregi superiori e di sentimento e di fantasia. Ma come possiamo render partecipe il lettore del diletto procuratoci da questo volume di liriche, se non ci è dato trascriverne il meglio? Ci accontenteremo di citare i titoli di componimento che più ci piacciono. E in primo luogo segneremo *La chiesa dei ricordi,* bellissima, anzi tra le più belle poesie moderne; poi *Cadute di foglie, Quercia abbattuta, Neve in campagna;* varie altre vorremmo nominarne in memoria e quasi per gratitudine della nobile commozione dataci dalla loro armonia tra il contenuto e la forma, quello talvolta raro, questa sempre dignitosa, fluida, ricca di melodia. Anzi forse c'è nel libro l'invidiabile menda della troppa melodia, e vogliam dire una certa sonorità costante, che qua e là desidereremmo rotta da una dissonanza ad accrescer varietà di modulazioni e sensazioni.

Il libro è composto con scrupolosa simmetria. Si apre con *La Ballata* preludio, a cui corrisponde per chiusura la *Ballata finale.* Al primo componimento segue il gruppo delle *Ballate d' autunno;* tra questo e quello dei *Ricordi Metaurensi* c'è un intermezzo: *La filanda.* Segue il terzo gruppo, *Fantasmi Senesi,* preceduto dalla *Chiesa dei ricordi* e seguìto da *Musica sacra.* Tra il quarto gruppo, *Ballate d' inverno,* e il quinto, *Ozi Apuani,* intercede la *Ballata di Maggio.*

Gli elementi di cui son costruite le cinquanta poesie, tutte d' ugual metro, sono: primo, le aspirazioni democratiche; secondo, i richiami storici e letterarii, specialmente danteschi; terzo, l' amore, l' entusiasmo per la pace campestre, in cui si fondono motivi intimi e motivi di paesaggio. Il valore artistico di quest' ultimo elemento è di gran lunga superiore agli altri nei versi del Marradi; anzi, a parer nostro, tutto il pregio del libro è in esso, perchè in esso soltanto troviamo l' espressione spontanea

dell' autore, mentre ci pare ch' egli abbia coltivato l' elemento storico e letterario come per decorazione esteriore, e il democratico piuttosto come obbligo di modernità, meglio ancora, di moda. Egli stesso dice che nella sua anima « piangono i pianti »

« . . . dei fiacchi, dei mendici,
dei pazienti dal lavoro uccisi »;

ma crede che « cantico di poeta » non asciughi « lacrime stillanti ». Codesta non è ragione seria. Quando il poeta fa veramente sentire che nella sua anima piange il pianto degl' infelici, non v' è altro da chiedergli nell' orbita dell' arte; ma questo special valore del compianto, della simpatia larga tra poeta e popolo, non consiste nell' introdurre proletarii, sogghigni e oscure minacce nella lirica. Anzi, allorchè così avviene, come per le nuove poesie del Marradi, l' elemento che abbiamo chiamato democratico, tanto per farci intendere, rimane a galla e rivela subito la sua natura come se portasse una scritta: Per seguire l' andazzo.

Quanto alla scelta del metro, il Marradi scrive nella prefazione a Enrico Nencioni: « . . . non mi sono innamorato di questa antica forma poetica per risuscitare modi di stile e di imagini del Trecento e del Quattrocento . . . alla vecchia ballatella toscana io non ho chiesto che uno dei suoi schemi di strofe, perchè mi parve docile e atto ad esprimere anche sentimenti moderni e pensieri moderni, con viva modernità di linguaggio e di stile ». È fuor di dubbio che lo schema scelto sia docilissimo strumento nelle mani dell' autore; solo noteremo non essere rigorosamente esatta la sua asserzione: « Nulla di anticipato ho voluto io nelle mie ballatine », ammenochè egli non stimi che la forma, anche nel senso più esteriore, non abbia la sua necessità ideologica, il suo ideologico valore. Ma questo non è da ammettersi. Dicevamo dunque che nello schema dal Marradi magistralmente trattato, una traccia d' arcaico resta per la rima che, consonando dal primo al quarto endecasillabo, torna al quattordicesimo ed ultimo. Ora noi sappiamo che l' orecchio non percepisce la rima oltre al quinto endecasillabo, o anche al sesto, se, come nel caso attuale, è ribadito. La rima finale si vede, ma non si sente. Questa non è asserzione gratuita, poichè il lettore può averne immediatamente la prova. Del resto, se così non fosse, per qual ragione il sonetto si mantien vivo ora quasi quanto allorchè fu trovato o dai Siciliani o dai Bolognesi, mentre la ballata è uscita da un pezzo dal campo della poesia schietta? Noi certo non paragoneremo la forma della ballata a quella, per esempio della sestina, che potè esser coltivata in epoca e ambiente scolastici, ma che non è mai stata da più d' un paziente esercizio, ribelle a

qualunque sincerità d' espressione. Crediamo però che il Marradi, rinnovando col suo estro e col suo magistero la vecchia ballata, avrebbe dovuto e potuto purgarla di quel po' di manierismo tecnico che vi resta, intercalando tra il quarto e il quattordicesimo verso un' altra cadenza con la rima in quistione A tale effetto, ov' egli non avesse voluto privar lo schema della rima baciata tra il decimo e l' undecimo endecasillabo, quella terza consonanza giovando all' unità del suono, perchè non ammettere nel primo o nel secondo di quei versi una rimalmezzo, che, lasciando intatto il contorno della ballata, evitasse l' eccessivo allontanamento di rima tra il quarto e l' ultimo? E si noti che il bisogno di legare la quartina finale col resto del componimento per mezzo della rima baciata, nasce appunto da quel che abbiamo asserito, cioè dalla impossibilità di percepire la consonanza dopo un certo intervallo. Se così non fosse, l' unità di suono sarebbe perfetta anche senza quel concatenamento, essendovi sensibile il richiamo finale.

Ci siamo indugiati e anche compiaciuti in queste osservazioni di mera tecnica per due ragioni: primo, perchè in *Ballate moderne*, libro di forma accuratissima, le questioni di forma si trovano al proprio posto; secondo, perchè non possiamo fare quel che avremmo veramente preferito, e cioè trascrivere intere ballate per la maggior soddisfazione del lettore e nostra.

ROMANZI E NOVELLE.

L' Utopia, dramma satirico di E. A. Butti, con prefazione di Domenico Oliva. — Milano, Chiesa e Guindani, 1894.

Quantunque noi stimiamo che un' opera d' arte, a cui l' autore abbia voluto dar forma scenica, pecchi anche per il solo fatto della deficienza di effetto scenico, pure propendiamo ad ammettere che il teatro d' oggi sia d' un livello troppo basso perchè l' artista se ne contenti, o, in altri termini, crediamo che l' espressione « effetto scenico » abbia in questo momento un significato troppo triviale, perchè uno scrittore non senta il bisogno di emanciparsene anche scrivendo un dramma. Per ciò, leggendo *L' Utopia* di E. A. Butti e sapendo di non dovervi cercare la teatralità, come ordinariamente la s' intende, siamo rimasti male non trovandoci quelle qualità letterarie, puramente letterarie, che ci aspettavamo in compenso. E il malcontento è stato accresciuto dalla promessa data da una prefazione, nella quale Domenico Oliva, con senno e dottrina, conduce prima il lettore fin sulla soglia dell' opera del Butti, ed è bene;

ma poi non vi si limita, si spinge anzi nell' opera stessa, e ne espone in sunto la concezione in modo assai lusinghiero. L' Oliva, parlando dell' invasione ibseniana in tutto il teatro europeo odierno, dice: « Fra colui che attinge nell' Ibsen a piene mani e non vuole ammetterlo e colui che confessa e si gloria di derivare dall' Ibsen e chiede d' essere giudicato alla stregua di questa volontaria derivazione, io preferisco il secondo... ». Certo; ma tra quest' ultimo e un terzo che non dovesse confessare alcuna derivazione e che specialmente non se ne gloriasse, la scelta sarebbe pure molto semplice. Noi lasciamo da parte l' Ibsen ed esaminiamo il dramma del Butti com' è, non come vuol essere.

Il frontispizio e la prefazione ci dicono che è un dramma satirico. Sta bene. Ora, la satira può proporsi due fini: o far ridere a spese del colpito, o destar la pietà su di esso. Ma Andrea Serchi, l' utopista del Butti, non fa ridere e non desta pietà, perchè è un povero sciocco puerile, la cui utopia si sfascia da sè. Noi potremmo immaginare un utopista passionale, il quale avesse l' impeto e il coraggio del sacrifizio anche errando; o l' utopista intellettuale, che non potesse reggere all' urto degli avversari, ma che sapesse difendere idealmente il suo disegno. Ebbene, Andrea Serchi ha paura della folla ch' egli stesso insultava; dunque non possiede la fibra dell' utopista: vediamo se almeno ne ha l' ingegno. Egli ha predicato l'amor libero per il miglioramento della razza, e, rinnovando il leggendario criterio spartano, ha osato asserire che si debbono eliminare i bambini nati imperfetti. Dalla sua libera unione con Annita Morani nasce un bimbo rachitico. Come mai egli non ha nemmeno il coraggio morale di separare quel che è una sua particolare disgrazia, da quel che è legge biologica?

L' intento satirico del Butti raggiunge l' apice nell' ultima scena; quando Andrea Serchi lascia cadere e sfasciarsi tutti i suoi ideali innanzi a una zuppiera che fuma sopra una tovaglia bianca in una tepida stanza. Ma lo spettatore o il lettore che hanno veduto la pusillanimità e la sciocchezza del Serchi, son condotti a giudicare che, non l'utopia è vinta dalle minuzie della realtà immediata, è vinto lui, semplicemente lui, il Serchi, appunto perchè pusillanime e sciocco.

Poco dramma e poca satira, perchè gli stessi difetti del Serchi sono volgari, cioè: la sua sciocchezza non giunge ad essere ridicola, la sua pusillanimità non giunge ad impietosire, come già dicevamo. Infatti, qual è la sua azione più caratteristica? Presentarsi sur un palcoscenico, insieme con Annita, per esporvi in una conferenza le sue teorie. Il pubblico se ne offende, lo fischia, lo minaccia. Ma allora in qual modo si

svilupperà l'utopia, se l'apostolo è uno stupido maleducato di quello stampo, buono solo a compromettere i suoi principii con una baggianata iniziale, con un' enorme sconvenienza, a cui poi non sa riparare nè con l'audacia, nè con la pieghevolezza?

Il dramma e la satira ci sono nell'opera del Butti, ma allo stato embrionale. Se Andrea Serchi, invece d'esser soltanto un conferenziere sbagliato ed ostinato, fosse almeno un grande illuso d'un grande errore, se egli avesse forza di passione o dovizia d'intelligenza, o, se non altro, mirabile furberia, la favola immaginata dal Butti sarebbe tale da scuotere un pubblico di lettori, e, a parer nostro, anche di spettatori. Il soggetto c'è, e di pregio non comune; ma non è svolto; ci sono gli appunti; manca l'arte che ne tragga forme vitali. Infatti, che cosa ne fa l'autore e del reazionario Paolo Valla, e del falso ribelle Federico Marcelli, e della sedotta Laura? Eppure questi personaggi, che purtroppo rimangono per aria, sono benissimo scelti e collocati attorno all'utopista. Il difetto dunque consiste nell'essere soltanto scelti e collocati Un altro scrittore, o lo stesso Butti, se volesse tornarci sopra, potrebbe riprendere il medesimo soggetto e giovarsi dei medesimi appunti, avvalorandoli con un congruo sviluppo e organandoli attorno a un Andrea Serchi meno incolore, meno conferenziere, più penetrato del suo ideale, più atto a propugnarlo o in modo eroico, o in modo ridicolo, o anche con un misto di eroismo e di ridicolaggine.

L'Utopia è un ottimo tema di dramma e di satira, ma un dramma meschino, una satira che fa un buco nell'acqua.

STORIA.

Per la storia della letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I (La politica antispagnuola); nota di F. Gabotto. — Roma, tipografia della Reale Accademia dei Lincei, 1894.

Davvero infaticabile è il prof. Gabotto; il quale, pubblicando tra i rendiconti della Reale Accademia dei Lincei questa sua importante nota, ha ancora una volta dimostrato quanta serie di fatti e di documenti possono venir fuori dopo aver degnamente compulsate le biblioteche ed esplorati gli archivi d'Italia, intorno a quel periodo della nostra storia relativo al regno di Carlo Emanuele I di Savoia. Fu detto in questa stessa Rivista che in un secolo tanto disgraziato per ogni lato che lo si consideri, letterario, storico, politico, la figura del valoroso principe stacca vigorosamente da quel quadro tutt'altro che glorioso per noi: a parte certe tendenze, che furono riconosciute assai strane, dello spirito di

Carlo Emanuele I, sta il fatto che egli, per oltre quarant' anni, tenne desta l'attenzione d'Europa, che in lui vedeva una fibra capace di grandi mutamenti politici. Detto ciò, sono giustificate – anzi ad esse si deve far festa – le ricerche di quegli eruditi, i quali da qualche anno pongono ogni cura nel mettere a luce quei documenti atti ad illuminare di giusta luce gli avvenimenti che si svolsero durante il regno di quel grande, facendoci altresì conoscere il modo onde gl' Italiani corrisposero alle imprese di lui. Ed infatti una forte corrente di simpatie all' indirizzo di Carlo Emanuele I vi fu in Italia, e fu fenomeno che è degno di molto studio, considerato in corrispondenza con un periodo di grande servaggio politico; si sa che attorno al « liberator d' Italia », come per ischerno gli Spagnuoli chiamavano il valoroso duca di Savoia, si formò un partito al quale s' iscrissero numerosi poeti e prosatori, che inneggiavano sia alle valorose guerre che egli sosteneva contro la Spagna, sia agli abili maneggi politici dai quali il duca uscì sempre – se non con onore – certo con vantaggio, adoperandosi con tutte le possibili argomentazioni (non ultima quella con la quale si evocavano le antiche memorie) di persuadere i principi italiani ad abbattere la dominazione spagnuola in Italia, la quale in un' epoca più o meno lontana avrebbe potuto assorbire i loro dominî, e rendersi padrona di tutta la penisola. Ora, la diligente monografia del prof. Gabotto mira appunto a recar nuovi contributi a queste aspirazioni degli scrittori italiani; giovandosi specialmente dei documenti tratti dalla biblioteca di S. M. in Torino, egli dà notizia di numerosi opuscoli usciti a luce quando il duca Carlo Emanuele I si accingeva a un qualche atto militare o politico. Così, quando il governatore lombardo, D. Giovanni di Mendoza marchese d' Ynoyosa, offrì nel 1612 patti vantaggiosi al principe sabaudo, purchè questi « licenziasse le truppe che aveva ancora in armi e rompesse le pratiche coi principi francesi » ostili a Maria de' Medici, la quale per la minorità di Luigi XIII reggeva le sorti della Francia, noi vediamo sorgere un ignoto poeta che consiglia Carlo Emanuele a non fidarsi della Spagna « troppo dotta ad uccellare »; dopo il primo trattato d' Asti (1° dicembre 1614) venne fuori una copiosa fioritura poetica, che il prof. Gabotto degnamente illustra, dando altresì larghi sunti di alcuni *Ragguagli di Parnaso* scritti tra gli anni 1616 e 1617. Ma spigolare più oltre nelle dotte ricerche non ci pare opportuno; invece esortiamo il giovine erudito a voler in un tempo non lontano riunire i suoi lavori scritti su questo argomento, e darci una completa monografia su Carlo Emanuele I, sicuri ch' egli saprà cavarsi con onore dal difficile assunto.

SCIENZE ECONOMICHE.

Sul carattere e sul metodo della economia politica di DOMENICO BERARDI. — Bologna, libreria Treves, 1894.

Alle opere numerose e assai pregevoli, che si sono pubblicate in varie lingue sul metodo in economia politica, si aggiunge ora questa del Berardi, anch'essa non isfornita di pregi. L'autore, uno dei pochi superstiti, e dei più valenti della scuola di Francesco Ferrara, informa la sua trattazione ai concetti fondamentali del maestro, conservandone il carattere rigido e assoluto. Egli si fa a dimostrare la corrispondenza di questi concetti riguardanti la natura essenziale della scienza economica e il modo di studiarla colle norme generali della logica scientifica, traendo profitto anche da molte pubblicazioni recenti di filosofia. Nel primo capitolo delinea il carattere, l'oggetto e l'importanza dell'economia politica: e distingue una scienza formulatrice delle leggi dei fenomeni, un'etica intesa a designare gli scopi dell'attività umana, e un'arte che deduce da quelle leggi i precetti, le norme pratiche per conseguire gli scopi proposti. Seguendo le orme del Ferrara, l'autore concepisce la scienza economica come uno studio che ha per oggetto d'indagare i rapporti di uniformità, secondo i quali si esplicano gli atti coscienti dell'uomo, compiuti per raggiungere il soddisfacimento dei propri bisogni. E poichè s'intende parlare di ogni specie di bisogni, e non si fa alcuna distinzione fra beni materiali e immateriali; ne segue che la competenza della economia è vastissima, si estende a tutte le leggi, regolatrici d'ogni parte dell'attività umana. Qualunque siano le forme apparenti, ogni azione dell'uomo è in ultima analisi diretta ad appagare bisogni, a procurare sensazioni piacevoli, ad evitare o rimuovere quelle dolorose o moleste. I motivi diversi, religiosi, morali, estetici, ai quali frequentemente si accenna, siccome quelli che talora determinino, tal'altra influenzino gli atti umani, non sono che trasformazioni del motivo utilitario. E però si comprende come partendo da queste premesse, si debba inferirne a priori la preminenza incontestabile dei fenomeni economici sopra ogni altro ordine di fatti sociali; e sopratutto si debba concludere in favore di un processo scientifico assoluto, che forte del suo rigore logico, non ammette eccezioni o correzioni, perchè contiene in sè la realtà piena delle cose, superiore ad ogni condizione di tempo e di luogo. Lo stesso concetto informa la trattazione del metodo che l'autore fa nel secondo capitolo. Perocchè quantunque egli

dichiari di non lasciarsi dominare da preconcetti di scuola, e si proponga di esporre la metodologia economica imparzialmente, attingendo alle migliori opere di logica; pure il suo pensiero dominante appare manifesto e nelle preferenze troppo recise date alla deduzione, e nelle stesse forme assolute di cui lo riveste. Certamente non mancano in questa parte acute osservazioni e ingegnosi raffronti, ed è lodevole la conoscenza quasi completa, che l'autore dimostra della metodologia moderna; ma il concetto astratto che vi predomina toglie efficacia a quei metodi, che il Mill chiamava *concreti,* e ne travisa in parte la natura e il carattere. Nel terzo ed ultimo capitolo, in cui è discorso del valore logico delle leggi economiche, si appalesa ancor meglio l'indirizzo seguìto dall'autore. Si tratta invero di leggi, non ipotetiche, relative e mutabili nello spazio e nel tempo, ma di leggi reali, assolute e inflessibili, dedotte da un principio di portata universale e d'incrollabile solidità. E massima fra queste leggi è quella del « costo di riproduzione » escogitata dal Ferrara per risolvere le più ardenti questioni e conciliare le opposte tendenze delle diverse scuole. Ma se questo concetto costituisce oramai un anacronismo, essendo oramai riconosciuto generalmente, che in tal modo non si risolve nulla; il paragone che l'autore istituisce fra le leggi economiche e le leggi puramente naturali e fisiche, inteso nel senso proprio e letterale, è in gran parte errato. E l'errore principale di tutta questa trattazione è, che l'autore disconosce il carattere storico di ogni ordinamento della economia e delle sue leggi, le quali non sono che « leggi di svolgimento ». E quindi alle discussioni teoriche o metodologiche, adorne di copiosa erudizione, non fa riscontro una larga base dottrinale, strettamente economica, una piena conferma nel corpo stesso della scienza. Peraltro l'esclusivismo della scuola a cui appartiene l'autore, si manifesta anche nelle citazioni degli autori, e sopratutto in alcune omissioni di quelli italiani. Perchè, ad esempio, dopo di aver citato le opere del Cairnes, del Menger e del Keynes, che fra le più recenti emergono nell'argomento da lui trattato, non ricordare la *Introduzione* del Cossa, che non teme il confronto di esse, e le supera tutte nella vastità della erudizione? Qualche lacuna è forse involontaria, specialmente di scrittori meno recenti; ma certe omissioni sono significanti e punto lodevoli.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Un nuovo contributo alla storia chimica dei petrolii italiani è stato arrecato dal dott. Vender, il quale ha comunicato al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere i risultati dell' esame da lui fatto del petrolio di Salsomaggiore. Fra le varie notizie tecniche riportate dall' autore nella propria comunicazione, rilevasi che il petrolio di Salsomaggiore ha pochissima tendenza alla resinificazione ed imbrunimento all' aria; trattato con acido solforico concentrato, subisce una trascurabile perdita di peso, ma il suo odore aromatico penetrante si attenua di molto e diviene non spiacevole. Per le sue qualità questo petrolio italiano si avvicina assai ai petrolii leggieri del Caucaso, mentre differisce nettamente da quelli americani. Esaminato poi dal lato tecnico, il petrolio grezzo può dare una quantità relativamente elevata di petrolio da combustione, dotato di grande potenza illuminatrice. Finalmente dal residuo che si ha dopo la separazione della parte buona per la illuminazione, si separa la paraffina in non grande quantità e si ottengono olii lubrificanti di eccellente qualità. Riassumendo in cifre i precedenti risultati, si trova che il petrolio grezzo di Salsomaggiore dà il 41 per cento di benzina, il 45 di petrolio da illuminazione, il 6 di lubrificanti leggieri e il 0.7 di paraffina.

— Il prof. Ottolenghi ed il dott. Rossi hanno pubblicato un loro interessante studio su di un nuovo tatuaggio etnico di cui ricercarono e rinvennero numerosi esempi fra il basso popolo senese. Questi tatuaggi riproducono lo stemma delle varie contrade di Siena (la lupa, la civetta, l' oca, la chiocciola, ecc.), delle quali nella classe popolare di Siena si mantiene vivissimo il sentimento. Ciò dimostra, secondo gli au-

tori sopra ricordati, il carattere etnico di questi tatuaggi, i quali possono benissimo servire a risolvere questioni di identità, dando non solo notizie esatte sulla patria del tatuato, ma persino del rione nel quale il tatuato è nato ed è cresciuto. I tatuaggi riprodotti dall'Ottolenghi e dal Rossi, non solo non sono molto frequenti, ma quasi tutti vennero trovati su individui criminali che se li fecero eseguire la prima volta che furono in carcere; ciò prova sempre più come il tatuaggio sia un segno di inferiorità, un ricordo atavico, che forma perciò la prerogativa di individui inferiori e, più specialmente, dei delinquenti.

— L'Unione tipografico-editrice torinese ha iniziata la pubblicazione delle *Opere complete* di Enrico Cimbali. Nel primo volume, testè uscito, è stata inserita la terza edizione della *Nuova fase del diritto civile nei rapporti economici e sociali.*

(Notizie estere).

Proseguendo le sue indagini sulle basse temperature, il Pictet ha annunciato all'Accademia delle scienze di Parigi, di aver riconosciuto che tutti i corpi cattivi conduttori del calorico, quali la lana, la seta, il cotone, il legno, il carbone in polvere, ecc., trattengono completamente le radiazioni calorifere oscure comprese fra + 50° e — 60° centigradi. Ma se la temperatura delle radiazioni va scendendo, i corpi suddetti divengono sempre più *trasparenti* per le radiazioni stesse, tanto che al disotto di —100° si può ritenere che le vibrazioni calorifiche attraversano tutti i corpi cattivi conduttori del calorico, come la luce attraversa il vetro. Lo stesso Pictet ha voluto sperimentare gli effetti delle basse temperature sul corpo umano, e dopo esser rimasto, col corpo coperto di pelliccie e colla testa al difuori, in un tubo ove la temperatura era di 130 gradi centigradi sotto le zero, senza che la sua pelle provasse la sensazione del freddo, ha osservato che la bassa temperatura lo aveva quasi guarito di una malattia cronica dello stomaco di cui soffriva da anni. Ecco dunque l'embrione di una nuova cura terapeutica, la *frigoterapia.*

— Agli studi già eseguiti sull'influenza che la vegetazione manifesta nella formazione dell'ozono atmosferico, sono da aggiungersi quelli del Peyrou, di cui l'autore ha dato comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi. Le osservazioni vennero eseguite dal Peyrou durante i mesi di luglio, agosto, settembre e ottobre dello scorso anno, adoperando, come reattivo, la carta preparata all'iodio e all'amido, che in contatto coll'ozono si annerisce. Restò in tal modo provato che la ve-

getazione favorisce la formazione dell' ozono, senza peraltro poter asserire che l' ossigeno svolto dalle piante sia ozonizzato. In tal caso, ammessa la benefica influenza dell' ozono sui fenomeni vitali, l' azione purificatrice che le piante esercitano nell' aria sarebbe dovuta a questa formazione dell' ozono; e ciò è tanto più ammissibile, in quanto che il Peyrou ha osservato che la quantità d' ozono sviluppato è maggiore quando la vegetazione è più intensa, e l' Houzeau ha rilevato che precisamente durante la primavera l' ozono è più abbondante nell' atmosfera.

— Una Rivista francese di scienze naturali ha pubblicato un curioso calcolo relativo al lavoro che ogni ape compie nel raccogliere il miele. Quando il tempo è bello, una operaia può visitare in un diecina di viaggi circa 80 fiori, estraendone in complesso la sedicesima parte di un grammo di liquido zuccherino; in conseguenza occorreranno quindici giorni. in buone condizioni, per raccoglierne un grammo, e saranno necessari più anni per mettere insieme un chilogrammo di miele con cui riempire le cellule di un alveare. Se ora si pensa che un alveare contiene da venti a cinquanta mila insetti, di cui la metà soltanto si occupa di andare in cerca di miele, durante una bella giornata, i fiori visitati potranno ammontare anche ad un milione. Talchè in un alveare popolato da trentamila api, e posto in buone condizioni, potrà essere raccolto un chilogrammo di miele anche in un solo giorno.

— Varie esperienze dimostrano che se si sottopongono dei liquidi contenenti culture di microbi, all' azione di gas sotto pressione, lo sviluppo dei microrganismi è ritardato ed anche distrutto; ma ancora non sapevasi se modificazioni consimili si sarebbero prodotte quando addirittura il liquido di cultura fosse sottoposto a forti pressioni. Il Royer ha eseguito a questo scopo alcune esperienze, durante le quali le culture sopportavano pressioni enormi, variabili fra i 1000 e i 3000 chilogrammi. Si vide così che le culture del carbonchio in cui non si formarono ancora le spore, sopportano bene sino a 1000 chilogrammi; ma con una pressione oscillante fra le due e le tre tonnellate, molti bastoncini periscono, e le culture inoculate a dei porcellini d' India, dànno origine ad una malattia cronica a lunga scadenza. Anche per lo streptococco le pressioni di tre tonnellate causano una maggior lentezza nel suo sviluppo, e ne diminuiscono la virulenza. Questi fatti provano adunque che vi è una notevole differenza fra l' azione dei gas compressi e quella delle pressioni sole; e che per conseguenza le variazioni di pressione che avvengono sul nostro globo, non possono manifestare sulla virulenza dei microbi influenza alcuna.

— Per determinare le variazioni di pressione, di umidità e di pressione che produconsi nell' interno di un globo aereostatico, rispetto alle condizioni dell' atmosfera, i signori Besançon e Hermite hanno recentemente compiuto a Parigi un'ascensione sull' aereostato « Archimede »: nell' interno del globo e al disotto della navicella stavano sospesi due apparecchi registratori a tripla iscrizione. Dopo aver vagato a 1500 metri, ed esser felicemente discesi, i due aereonauti esaminarono le curve degli apparecchi registratori, e trovarono che a partire da 300 metri d' altezza la temperatura del gas, per effetto del calorico solare, si eleva, mentre quella dell' aria discende; a 1500 metri la temperatura nel pallone era di + 47°, mentre all' esterno era di + 13°, tanto che a questo istante l' aereostato erasi trasformato in una vera mongolfiera. Durante la discesa il gas si raffreddò rapidamente. Anche l' umidità diminuisce assai rapidamente dentro al pallone, e meno all' esterno; in quanto ai diagrammi barometrici si riconobbe che erano identici e che, se l' interno dell' aereostato presenta delle variazioni di pressione, queste sono molto deboli.

In una pubblicazione della Società meteorologica di Londra, l' Ellis ha esposto i risultati di numerose osservazioni fatte durante un quadriennio, sulla frequenza delle diverse velocità del vento. Secondo queste osservazioni, in ciascun trimestre dell' anno il vento spira pel maggior numero d' ore colla velocità di 16 a 18 chilometri all' ora. In autunno ed in inverno velocità molto deboli sono registrate per un tempo eguale, ma nell' estate e nell' inverno si hanno deboli velocità per un tempo molto superiore. La più grande velocità del vento che sia stata registrata è quella di 86 chilometri all' ora, osservata per un' ora durante i mesi di dicembre e di novembre.

— Sono state presentate dal Ward alla Società Reale di Londra alcune curiose immagini, le quali mostrano direttamente l' azione microbicida della luce bianca e delle radiazioni azzurre. Queste immagini, o fotografie che dir si vogliano, erano preparate disponendo su di un vetro uno strato di gelatina contenente una cultura pura di un bacillo di determinata specie, e ricoprendolo in alcuni punti con dei pezzi di carta variamente tagliati. Il vetro si esponeva per breve tempo all' azione della luce, e poscia, tolta la carta, si trovava che i punti illuminati, per la morte dei bacilli, conservavano la loro trasparenza, mentre gli spazi coperti dalla carta avevano preso un colorito brunastro dovuto allo sviluppo dei microrganismi e alla conseguente alterazione della gelatina. Da questi vetri si ottengono delle positive fotografiche di una precisione grandissima.

— Una invenzione di origine inglese, è quella del « submarine detector » o scopritore sottomarino, apparecchio destinato da principio a segnalare sulle torpediniere l' approssimarsi delle grandi navi, e incidentalmente anche a ricercare gli avanzi delle navi naufragate, le ancore restate in fondo alle acque, le catene, ecc. Ora invece l' apparecchio si adopera precisamente per la ricerca degli avanzi di scafi metallici; esso è formato da un sistema elettrico chiuso in una scatola, e collegato ad una specie di sonda che si lascia trascinare sul fondo del mare e che è formata anch' essa da un conduttore metallico il quale termina con un altro apparato elettrico. Quando l' estremità della sonda si avvicina a qualche massa metallica, si ode un suono in un telefono situato a bordo del battello che fa le ricerche, suono che si affievolisce quando la sonda si allontana dalla massa metallica. Col nuovo apparecchio si è eseguita la ricerca dell' incrociatore *Roussalka,* affondatosi ora è più di un anno in un golfo della Finlandia; e dopo vari tentativi si è potuto così bene stabilire la posizione dello scafo metallico, da far discendere con tutta sicurezza i palombari.

— Alcuni anni or sono una Commissione fu nominata dalla Società degl' ingegneri meccanici dell' Inghilterra settentrionale, perchè studiasse l' uso delle sostanze esplodenti senza fiamma, onde estenderne l' uso nelle miniere. La Commissione anzidetta ha ora pubblicata la prima parte delle sue osservazioni, dalle quali risulta che in confronto alla polvere, le sostanze esplodenti quali l'ammonite, la roburite, la carbonite, ecc provocano in minor grado l' accensione delle miscele di aria e grisou. In ogni caso questi pericoli di accensione non restano eliminati, e quindi tutte le precauzioni che osservansi colla polvere, devono essere osservate anche coll' uso degli esplodenti; questi ultimi dànno tutti, al momento dello scoppio, una fiamma, la quale non resta impedita dallo stoppaccio per quanto massiccio o lungo esso sia.

In una delle passate sedute dell'Accademia delle scienze di Vienna, l' Herz ha dato alcune interessanti notizie su d' un manoscritto recentemente scoperto in Rodi mentre si eseguivano alcuni scavi. In questo lavoro si trovano riportati i valori relativi al moto medio dei pianeti desunti dalla teoria dell' epiciclo; sembra probabile che il manoscritto in questione sia stato scritto un secolo innanzi all' èra moderna, e riporta un confronto fra le osservazioni di Tolomeo e di Ipparco.

— Ad una Società scientifica di Cassel è stata inviata da Sumatra la pelle di un serpente di dimensioni enormi; basti il dire che questa

pelle è lunga metri 8.10 e che ad essa mancano ancora circa venti centimetri dell' estremità dell' animale. La pelle apparteneva ad un pitone, catturato dentro un pollaio dove aveva già inghiottito nove galline; preso l' animale e tolta dal suo stomaco la preda, questa passò subito in quello degli indigeni malesi che avevano dato la caccia al mostruoso serpente.

In Inghilterra ed in America alcuni giornali hanno dei formati così grandi, che le fabbriche di carta sono obbligate a ricorrere a macchine speciali per ottenere dei fogli che abbiano misure convenienti. Una fabbrica di Blackburn, la quale provvede la carta pel *Times* e per altri grandi giornali, ha ultimamente messa in opera una macchina gigantesca, che prepara una striscia di carta continua, larga metri 3.60, e sulla quale due giornali possono essere stampati, l' uno accanto all' altro, ad ogni giro della macchina a rotazione.

— Da alcune statistiche fatte in America sulla velocità dei treni ferroviari e sul corrispondente consumo di combustibile, è posta nettamente in rilievo la grande influenza che la resistenza dell' aria esercita sul lavoro delle macchine. Per dare un esempio di ciò, basterà notare come la durata di un viaggio che si compieva da un treno in 4 ore e mezza percorrendo 160 chilometri con 27 fermate, essendo stata ridotta a 4 ore, conseguenza della riduzione fu un aumento di spesa nel consumo del carbone, di circa 500 lire al mese. Ritornando all' antica durata di 4 ore e mezza, l' aumento di spesa scomparve. È quindi prevedibile che i tentativi che già si fanno per dare alle locomotive una forma atta a vincere facilmente la resistenza del vento, riceveranno ben presto una larga applicazione.

— In America sembra che divenga di moda l' uso del midollo delle ossa per la cura dell' anemia. Il dottor Billings, che sperimenta questo nuovo metodo terapeutico, fa assorbire ai malati il midollo, schiacciando le costole del montone con della glicerina, e lasciandole macerare per tre o quattro giorni. Si prendono due o tre cucchiaiate di liquido al giorno, e a quanto riferisce il Billings, ottenendo buoni risultati. Ora si osserva che con tutta probabilità al buon effetto della cura cooperano anche il ferro e l' arsenico che il Billings somministra unitamente al midollo; tuttavia non si può negare al midollo una certa efficacia, ammettendosi generalmente che esso sia un centro di produzione dei globuli rossi. La nuova cura riesce assai bene nei casi di clorosi, ma è inefficace in quelli di anemia perniciosa.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Mercato monetario. — Previsioni circa l'abbondanza dei capitali. — Andamento dei principali valori internazionali. — Riordinamento della valuta in Austria-Ungheria. — Le miniere d'oro. — Mercato della Rendita italiana. — Usanze della Borsa di Berlino riguardanti la Rendita italiana. — Valori a reddito fisso. — Banca d'Italia. — Gli altri valori. — Ultimi prezzi dei listini ufficiali.

Passata la liquidazione di fine d'anno, il danaro è tornato abbondantissimo. La liquidazione non è stata dappertutto facile. A Parigi si sono pagati i riporti dal 4 $^1/_2$ al 5 $^1/_2$ $^0/_0$ sui migliori titoli; sulle azioni Suez si è arrivati persino al 12 $^0/_0$ all'anno. Peggio a Vienna, dove la Banca Austro-Ungarica si è rifiutata netta di anticipare denari anche su titoli di Stato, quando dovevano servire a prolungamenti d'impegni di Borsa. Però gli speculatori se la sono cavata bene lo stesso, attingendo al mercato libero.

Di questa carezza transitoria di capitali non si è del resto preoccupato nessuno. Si è fatto calcolo sui danari che si sarebbero riversati sul mercato per effetto del pagamento delle molte cedole che col primo gennaio sarebbero venute a scadenza. E non si è calcolato male. La Banca di Francia che dal 27 dicembre al 3 gennaio aveva perso alcuni milioni della sua riserva, ed aveva aumentato il suo portafoglio da 497 a 606 milioni, al 10 gennaio aveva già ricuperato tutto il metallo, che si era dipartito dai suoi forzieri e anche più (la riserva da 3304 milioni è salita a 3312 milioni), mentre il portafoglio era tornato a 507 milioni. Similmente per la Banca d'Inghilterra: il suo bilancio del 10 di questo mese segna diminuzione nel portafoglio di quasi 3 milioni di sterline, aumento nella riserva metallica di $^3/_4$ di milione di sterline, e di più di un milione nella riserva in biglietti.

Nei mercati dirigenti si soffoca nella pletora di oro e di capitali disponibili. A Londra si è felici di poter scontare al tasso di $^9/_{16}$ $^0/_0$ la

carta a tre mesi; e si dà volentieri danari all' 1 % per la carta a sei mesi. A Parigi e a Berlino non si è giunti ancora a tassi così derisorî; però si sconta a 1 5/8 per cento nella prima piazza, all' 1 3/8 per cento nella seconda. Nei centri di minor importanza economica, com' è naturale, il capitale si rimunera meglio.

Per esempio, da noi, fuori delle Banche di emissione, gli Istituti ed i banchieri prendono le cambiali di primo ordine al 4 % ed anche qualche frazione sotto. Lo sconto ufficiale è al 5 %.

Secondo quello che unanimemente si può prevedere, l' eccesso di capitali e l' eseguità della sua rimunerazione non cesseranno tanto presto. Si dice che un' aura di risveglio economico spiri nel mondo, però n' è lento, e ancora incerto, il cammino. I prezzi delle merci, e particolarmente dei maggiori prodotti dell' agricoltura sono così bassi, come non s' erano visti mai da più di mezzo secolo a questa parte. Si contano sulle dita gli Stati, le finanze dei quali sieno meglio che mediocri; nei quali la circolazione sia normale.

Per ora, il crescente prodotto delle miniere d' oro, allontana anch'esso la probabilità d' un aumento del saggio d' interesse, accrescendo le disponibilità immediate del mercato.

Questo stesso fatto della crescente produzione d'oro, a lungo andare, potrebbe per altro addurre un mutamento completo della situazione. Il nuovo oro, giungendo in circolazione, può aumentare i prezzi, e coll'aumento dei prezzi, eccitare l' attività economica, spinger la produzione, accelerare gli scambi. Cesserebbe con ciò la pletora di capitali, i quali pretenderebbero maggior rimunerazione. Tutto questo è possibile, anzi è prevedibile, dato che le recenti scoperte minerarie mantengano le loro impromesse.

Ma, come deve essere il risultato d' un movimento, che si propaga a gradi, via via che il metallo s' infiltra nella circolazione, così non si deve attendere nè entro mesi, nè entro un anno. Degli anni ce ne vorranno parecchi. Per ora, ripetiamo, l' oro nuovo serve piuttosto ad allontanare la probabilità d' un rialzo dell' interesse che ad avvicinarla. E nelle Borse, dove si vive alla giornata, se non da questo fatto direttamente, dal complesso delle circostanze, si trae argomento per seguitare nella corsa al rialzo, che perdura già da lungo tempo. Solo l' alto livello dei prezzi impedisce che si salga più rapidamente, perchè gli alti corsi fanno peso a sè stessi.

Quasi tutti i grandi valori sono in aumento.

I consolidati inglesi da 103 5/8 sono saliti a 104 1/2, dopo aver toccato

il corso di 104 $^3/_8$. Le tre Rendite francesi progredirono: il 3 % perpetuo da 101.52 a 102.32; il 3 % ammortizzabile da 101.25 a 101.25 *ex coupon,* cioè, ha guadagnato in meno di quindici giorni, tutto il *coupon* staccato al 1° del mese; il 3 $^1/_2$ perpetuo da 107.67 a 108.25, e ciò, malgrado che la barca della finanza francese faccia acqua anch' essa. In dicembre le entrate furono in diminuzione in confronto del corrispondente periodo dell' anno scorso, e delle previsioni di quest' anno. Lo Spagnuolo da 73 $^7/_{16}$, compreso il *coupon,* è passato a 73 $^{11}/_{16}$ *ex coupon,* aumento considerevolissimo, che i frequentatori di Borsa giustificano citando gli alti corsi delle altre Rendite. All' istessa guisa il Portoghese da 24.85 è progredito a 25 $^1/_4$ *ex coupon,* e la Rendita turca da 25.55 a 26.30. Come di solito i valori russi sono stati a Parigi fermissimi: i vari titoli 4 % fra 101 e 103; il 3 % da 88.65 al principio del mese a 87 $^3/_4$ dopo staccato il *coupon;* il nuovissimo 3 $^1/_2$ % quota 96.35; quello 4 % in carta, si quota a Berlino da 65.20 a 65 40, seguendo le fluttuazioni del rublo, che ora si mantiene stabile un po' al disotto di 220. A Vienna non ci sono ammonimenti che valgano: a dispetto di tutto si seguita a spingere i corsi in alto; quel po' di reazione che s' era prodotta al momento della liquidazione, effetto delle misure prese dalla Banca Austro-Ungarica, è già sparito. Berlino non resiste più, e Parigi seconda volonterosa le mire della finanza austriaca. La Rendita in oro da 124 passa a 125.55, quella in carta da 100 a 100.60; quella ungherese oro, che stava a 103 $^1/_{16}$, dopo staccato il *coupon,* si ritrova a 101 $^3/_{16}$. È sempre imminente il prestito per procurarsi l' ultima parte di oro occorrente per il riordinamento della valuta. Tra Tesoro e Banche lo *stock* d' oro a Vienna ed a Budapest è presentemente di 356 milioni di fiorini. Si esita veramente ad aprire le casse per il ritiro dei biglietti. E l' aggio non sparisce; il napoleone vale ancora 9.86 fiorini, mentre secondo il ragguaglio colla nuova corona d' oro, la parità sarebbe a 9.52. La crisi ungherese, che ha fatto abbandonare il governo al ministro Weckerle, principale fautore della riforma monetaria, non servirà certamente, comunque si risolva, a diminuire le incertezze. D' altra parte non si accumula pressochè un miliardo di franchi d' oro, per tenerlo chiuso nei forzieri. Il riordinamento della valuta si avvia a gran passi al suo compimento. E fatti baldanzosi dai recenti successi, i finanzieri austriaci reclamano la creazione d' un nuovo titolo 3 $^1/_2$ %. Ciò non è impossibile dopo la conversione del 4 % russo in un 3 $^1/_2$ %. E poichè questo nuovo titolo lusingherebbe l' amor proprio del paese, è anche probabile che i due Governi al di qua e al di là del Leitha finiscano per cedere, tanto più che col progettato 3 $^1/_2$ % s' in

tende pure di preparare la via alla conversione del 4 %. Ma per ciò converrà attendere tempo. I due prestiti 4 % in oro austriaco ed ungherese si quotano a Parigi intorno a 103, e questo corso non ammette conversioni. Il Governo tedesco esita a convertire il suo 4 % che sta a 106.30, sebbene il pubblico ne abbia già scontato gli effetti, come dimostra il lieve stacco tra il 4 % suddetto e il 3 ½ %. Quest' ultimo ha raggiunto il corso di 104.80.

Nel mercato internazionale meritano un cenno i titoli minerari dell'Africa meridionale. Le miniere d' oro sono alla moda. In una delle riviste precedenti avevamo già notato che il mercato francese e quello tedesco cominciavano ad interessarsene. Sino a pochi mesi fa soltanto Londra aveva mani in pasta. I Tedeschi, gente flemmatica, hanno profittato con discrezione delle offerte inglesi. I Francesi ci hanno messo maggior foga; e durante il mese di novembre e dicembre molti pacchi di titoli hanno passato lo stretto. Non ultima delle cause delle strettezze di danaro della fine d' anno a Parigi si attribuisce alla necessità di forti pagamenti a Londra per il ritiro di titoli minerari d' oro. Non è improbabile che la corsa in su dei medesimi titoli fosse essa stessa determinata, o almeno validamente sostenuta, dalla domanda che ne faceva Parigi. Durante la quindicina, di cui rendiamo conto, è avvenuta una reazione non trascurabile. Pare, che gli Inglesi si siano levata già tutta la schiuma. E forse, si vedrà in ultimo che la speculazione è già andata al di là del ragionevole. Certo si parla ancora di titoli, che ai corsi attuali debbono rendere il 10, il 12 % e più per cento, le quali promesse debbono fare un bel effetto, su gente che è imbarazzata ad impiegare i suoi quattrini all' 1 ½ oppure al 2. Ma è correlativa alla natura delle imprese di cui si parla, l' abitudine di battere forte la gran cassa, tanto più che lo si può fare senza tema di essere smentiti lì per lì, chè un viaggio nella colonia del Capo per vedere coi propri occhi non è agevole. Quando si vedono titoli, che furono emessi al valore nominale di una sterlina, avere acquistato in Borsa il prezzo di 10, persino 22 sterline, si ha il diritto ed anche il dovere di andare coi piedi di piombo. Fanno premio azioni di Società, che ancora non hanno distribuito mai dividendi, azioni di Società, proprietarie di cosidetti *deep-level* (filoni profondi) i quali non sono ancora nemmeno stati aperti. Questo non vuol dire che l' oro non ci debba essere; ma se si fosse almeno visto sarebbe meglio. Intanto si dice che M. Werner Beit, uno dei primi speculatori in titoli d' oro, abbia già guadagnato a quest' ora qualche cosa come 300 milioni.

E veniamo al mercato interno.

I soliti dati che l' Amministrazione finanziaria pubblica sul prodotto delle imposte dirette, danno indizio di miglioramento nella situazione economica del paese. Da parecchi anni toccava di registrare sempre diminuzioni; ora pare che la discesa abbia fatto punto, e che cominci la ripresa. Il movimento non ha ancora carattere deciso; e per essere sicuri converrà attendere qualche tempo. Le finanze ne ricevono naturalmente ristoro; tanto che si è già notato, che qualora le speranze che si attingono all' andamento delle imposte negli ultimi mesi del 94, si mantenessero solo mediocremente, il pareggio finanziario si avrebbe più facilmente che non si prevedesse dall' onor. Sonnino nella sua esposizione finanziaria. Da questo lato l' avvenire va dunque rischiarandosi.

Ma altre nuvole sorgono da altre parti dell' orizzonte. La situazione politica interna non è migliorata punto, dacchè la Sessione fu prorogata E tutto resta incerto, la vita della Camera, come quella del Ministero.

Le gravi questioni che attendono di essere risolute, dormono.

Per giunta, spira dall' Africa un vento, che può essere foriero di nuova gloria per i nostri soldati, ma all' infuori di ciò, non recherà al nostro paese vantaggi considerevoli, e invece gli potrebbe addossare carichi gravi. Il generale Baratieri si trova di fronte Tigrini, comandati da ras Mangascià, e Mahdisti. Speriamo che vinca, e che ci risparmi la spesa di nuove spedizioni.

Tutto considerato, si sarebbe potuto attendersi, che sotto l' impressione dei fatti svoltisi in questa quindicina, massime di quelli africani, che dalla stampa estera furono anche ad arte esagerati e travisati (dal Cairo si telegrafò persino a Parigi e a Londra che gl' Italiani erano stati battuti presso Cassala), la Rendita italiana avesse dovuto recedere. Non solo questo non è avvenuto: invece la Rendita, staccato il *coupon* di due lire, n' ha subito riguadagnata una buona metà. A Parigi da 86.85 è passata a 85.55, ex, a Berlino da 85.10 a 86.60, a Londra da 86 $^1/_4$ a 85 $^1/_8$ e questi che sono gli ultimi corsi sono anche depressi, per effetto delle immancabili manovre in vista della risposta dei premi. Venerdì scorso si segnò a Parigi il corso massimo di 85.82.

All' interno i corsi ebbero andamento parallelo, i cambi avendo acquistato una certa stabilità intorno a 106.50; cioè si progredì da 90.50 a 91.20 per il contante, da 90.67 a 91.17 per il fine.

Avendo menzionato i corsi di Berlino non è fuor di luogo avvertire un mutamento nei regolamenti di quella Borsa, che riguarda anche la nostra Rendita, o per dire più precisamente, il modo di calcolarne il prezzo.

Mentre nelle Borse di Parigi, Londra, e anche nelle nostre i corsi comprendono il *coupon* che si matura; a Berlino le quotazioni s'intendono al netto degl'interessi o dei dividendi in corso.

Per cui quando si viene alla liquidazione, al prezzo fatto debbono essere aggiunti gl'interessi maturati sino al giorno della liquidazione. Ora il tasso, che si considera pel calcolo di questi interessi, non è necessariamente quello reale del titolo, che si negozia, ma un tasso convenzionale, stabilito dagli anziani di Borsa.

Per la Rendita italiana era del 5 $^0/_0$ sino al 2 gennaio scorso; da questo giorno in avanti, secondo che fu appunto stabilito dagli anziani di Borsa, l'interesse sulla Rendita italiana si calcolerà al tasso del 4 $^0/_0$.

Cresce nel pubblico il favore per alcuni titoli a reddito fisso. Le obbligazioni delle Ferrovie meridionali, note ed apprezzate da lungo tempo, hanno guadagnato nella scorsa quindicina 4 lire, da 296 a 300. Anche più furono favorite le Obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$ dello Stato, le quali sino a non molto tempo addietro non si vantavano davvero di godere le simpatie del pubblico. Si adduceva questo solo motivo, che la Rendita era preferibile perchè di più vasto mercato. Vero! Ma le Obbligazioni ferroviarie sono rimborsabili alla pari; cioè con un premio, partendo dai corsi odierni di 230 lire per obbligazione di 500 lire nominali. Il premio, per quanto differito, ha un valore attuale, che si può calcolare matematicamente. Nondimeno soltanto ora le Obbligazioni 3 $^0/_0$ cominciano a sollevarsi, in proporzione d'interesse, al disopra della Rendita irredimibile. Da 270 sono salite nella quindicina a 276.

Le cartelle fondiarie della Cassa di risparmio di Milano 4 $^0/_0$ e 5 $^0/_0$ si quotano rispettivamente a 504 e 509.

Il *coupon* semestrale, per deliberazione presa dalla Commissione amministratrice, resta inalterato in L. 10 e L. 11.25; l'Istituto assume a suo carico il recente aumento dell'imposta di ricchezza mobile. Così oprando, esso non può mancare allo scopo di rassodare sempre più, se pur è possibile, il suo credito, per farne ridondare i benefizi alla proprietà fondiaria.

In un paese, dove il debito ipotecario inscritto sulla proprietà rustica e urbana va stimato nella realtà fra i 7 e gli 8 miliardi, il Credito fondiario ha dinanzi a sè un campo vastissimo da sfruttare. Ove gli sforzi si dirigano alla trasformazione dell'antico debito irredimibile e ad alto interesse in debito redimibile a più mite interesse, c'è materia per milioni e milioni di operazioni. Ma occorre creare alle cartelle fondiarie un mercato vasto; persuadere il pubblico che fra gli investimenti

di capitale nessun altro è più sicuro; accaparrarsene il favore, ed ottenere così la mitezza dell'interesse.

L'Assemblea straordinaria della Banca d'Italia, che ebbe luogo ai 7 di questo mese, ha approvato la convenzione stipulata col Governo. Solo ha rimandato ad altra seduta di statuire in ordine alla svalutazione del capitale, perchè, a norma dello statuto, l'Assemblea non poteva deliberare su questo oggetto, non essendo trascorsi 50 giorni dall'avviso di convocazione. Sappiamo che il Consiglio Superiore si riunirà ai 21 del mese per indire la nuova Assemblea che dovrà deliberare sulla riduzione del capitale; nell'istessa seduta il Consiglio Superiore esaminerà il bilancio dell'anno chiuso, e fisserà il dividendo.

Le azioni continuano infrattanto a montare e scendere a sbalzi; da 775 si ridussero a 767, rimasero alcuni giorni intorno a 772, poi caddero di nuovo sino a 758.

Tutti gli altri valori principali del mercato hanno fatto invece, nella trascorsa quindicina, qualche progresso. Innanzi a tutti i ferroviari sono migliorati sino a compensare abbondantemente il *coupon,* che fu staccato; le Mediterranee da 483 ex di L. 12.50 salirono a 497, ora stanno fra 495 e 496; le Meridionali, da 635, pure ex di L. 12.50, tornarono a 657, ripiegarono in ultimo a 653 $^1/_2$.

La Navigazione Generale si spinse sino a 291, le Raffinerie toccarono il 182; gli ultimi corsi sono più deboli a 286 e 178.

Sono in aumento anche i valori industriali lombardi, il Lanificio Rossi da 1240 a 1272, il Cotonificio Cantoni da 393 a 401.

Nella Borsa di Roma gli affari in valori furono scarsissimi, come lo sono sempre; la tendenza fu incerta. Le Generali da 22 si sono ridotte a 18; l'Immobiliare e il Risanamento restano immutati e trascurati, il primo fra 18 e 19, il secondo fra 28 e 29; l'Acqua Marcia perde qualche punto, da 1145 a 1142, il Gas da 732 sale ripetutamente a 749 per arrestarsi in ultimo a 736; Omnibus e Condotte, con andamento regolare, guadagnarono da 167 a 173 il primo, da 144 a 149 il secondo.

In complesso la quindicina è stata discreta: sarebbe stata migliore, se alle favorevoli disposizioni dell'estero, non avesse fatto argine il contegno freddo della speculazione interna, preoccupata dalla situazione politica, che non è chiara, e dal corso degli avvenimenti in Africa.

Facciamo seguire il consueto elenco degli ultimi prezzi segnati nelle varie Borse per i valori principali:

Roma: Rendita per fine 91.20; per contanti 91.15 — Generali 18 $^1/_2$ — Meridionali 653 — Mediterranee 493 — Acqua Marcia 1140 — Gas 736 —

Omnibus 172 — Risanamento 28 — Condotte 147 $^1/_2$ — Cambi: Francia 106.60 — Londra 26.82.

Genova: Rendita contante 91.05 — Azioni Banca d' Italia 755 — Mediterranee 495 — Meridionali 654 — Navigazione Generale 287 — Raffinerie 179 — Cambio sopra Francia 106.60 — su Londra 26.84 — su Berlino 131.20.

Milano: Rendita contante 91.10, per fine 91.17 — Generali 19 — Mediterranee 495 — Meridionali 654 $^1/_2$ — Navigazione Generale 288 — Raffinerie 187 — Obbligazioni ferroviarie 3 per cento 277 $^1/_2$ — Obbligazioni meridionali 301 — Cambio su Parigi 106.57 — su Londra 26.82 — su Berlino 131 25.

Torino: Rendita contante 91 10, per fine 91.12 — Banca d' Italia 756 — Mediterranee 494 — Meridionali 654 — Banche di Torino 203 — Tiberina 7 — Sovvenzioni 10 — Cambio su Francia 106.70 — su Londra 26.70.

Roma, 15 gennaio 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SORDELLO DI GOITO

L'oscurità che nella storia avvolge questo personaggio è tanta, quant'è la luminosità di cui volle circonfonderlo Dante nel suo divino poema. Già il suo nome potrebbe, a prima vista, parere un nomignolo spregiativo, d'origine provenzale, destinato a contrassegnare un uomo famoso per vili e losche azioni; chè le biografie e le rubriche dei canzonieri provenzali certo con intenzione lo chiamano « il Sordello », e fu senza dubbio il significato aggettivale di questo appellativo che dette origine alla leggenda conservataci da Benvenuto da Imola, secondo la quale Sordello si recava ad appuntamenti d'amore attraversando di nottetempo un lurido angiporto. Ma in realtà altri portarono in Italia questo stesso nome (che non è in sostanza se non un diminutivo di *sordo*) ai tempi Ezzeliniani: un Sordello di Marano figura tra i Vicentini del quartiere di S. Stefano che il 18 ottobre 1254 giurarono la lega stipulata tra Uberto Pelavicino e i marchesi del Carretto e di Occimiano da un lato, ed Ezzelino III da Romano dall'altro (1): e figliuolo di costui fu probabilmente quell'« Oldericus Sordelli » che si ritrova tra i custodi che l'11 settembre 1260, dopo la catastrofe della casa da Romano, il comune di Vicenza pose a guar-

(1) Arch. di Cremona, nn. 1805, 1806. Il GITTERMANN, che primo (*Ezzelin von Romano*, Stuttgart, 1890, pag. 95) rivelò questo Sordello di Marano, si credette in obbligo di identificarlo con quel di Goito: ed è grazie se, messo sulla via delle identificazioni, egli non s'indusse anche a trasformare Ezzelino da Romano nell'Ezzelino da Marano che figura in atti pubblicati dal VERCI, *Storia degli Ecelini*, vol. III, pag. 102, e *Storia della Marca Trivigiana*, vol. II, pag. 102.

dia del Girone in Bassano (1). E finalmente anche in Piemonte, e precisamente a Cherasco, s'ha un « Sordello Mazoco » (cognome che oggi suonerebbe Masucco) il quale firma come teste alcuni atti concernenti il monastero di S. Teofredo di Cervere (2).

La prima impresa che del nostro Sordello si riesca a documentare è di carattere tutt'altro che eroico. La Toscana, nel secolo XIII, suol esser mentovata insieme con Lombardia e Provenza come una delle provincie dove più volentieri e in maggior numero affluivano i trovatori provenzali. Ed è a Firenze che circa il 1220 troviamo Sordello coinvolto in una rissa, alla quale, con lui, preser parte altri trovatori, dei quali alcuni appena noti, altri addirittura illustri come Guglielmo Figueira e Amerigo di Peguilhan. Per non parlar che di questi due ultimi, e senza pretendere di dirne cose nuove, il Figueira, figlio di un povero sarto di Tolosa, diventando poeta, non rinnegò le abitudini modeste della casa paterna, e la ispirazione poetica cercò nelle bettole e nei ridotti anzichè nelle Corti dei grandi. Giovinetto, egli era stato testimone delle orribili stragi promosse dal clero nei suoi paesi: è naturale quindi che, su per giù ventenne, nel 1215 venisse a cercar fortuna in Italia, dove i principi svevi contrabbilanciavano la potenza papale: ed è naturale anche che dopo alcuni anni egli lanciasse contro Roma un terribile sirventese, che parrebbe troppo lungo se ognuna delle ventitre stanze che lo compongono non contenesse un formidabile capo d'accusa contro la politica papale. Il Peguilhan, figlio di mercante, traeva anch'egli origine da Tolosa, la città più crudelmente presa di mira dai cosiddetti crociati, e già nel primo decennio del secolo XIII avea visitata qualcuna delle Corti italiane, come, ad esempio, quelle degli Estensi e dei S. Bonifacio: egli fu poeta fecondo e di merito, e una sua canzone amorosa ebbe l'onore di esser segnalata da Dante nel *De vulgari eloquentia* come esempio di stile eccellente. Or fu il primo dei due Tolosani, vale a dire il Figueira, che, seguendo l'uso di quel tempo, in cui la poesia, al par dei poeti, veniva acquistando forme piazzaiuole, lanciò una stanza (*cobla*) contro il Peguilhan, rinfacciandogli la proverbiale avarizia, per la quale egli volontaria-

(1) Cf. VERCI, *Storia degli Ecelini*, vol. III, pag. 427.

(2) Son tre atti: uno del 1° marzo 1273, due del 10 agosto 1289. Cf. *Mon. Hist. Patr., Chart.*, vol. II, coll. 1643, 1709 1714.

mente s'assoggettava al freddo ed alla fame, e ricordando, in tono di burla, una sua recente poesia in lode di Federico II non ancora imperatore: rispose per le rime il Peguilhan, rivolgendosi ad un terzo, Bertran d'Aurel, per domandargli a chi, secondo lui, il Figueira lascerebbe l'eredità delle sue molte cattive qualità morali, dato che morisse della ferita ricevuta da un tale Oggieri: e Bertran d'Aurel, sempre sulle stesse rime, fa i nomi (che sono spesso soprannomi) di parecchi presunti eredi: a un Lamberto egli dice che Guglielmo Figueira dovrebbe lasciare la sua qualità di bordelliere; e Lamberto interviene alla sua volta per vantarsi d'essere e sentirsi degno di un tale retaggio. La ferita riportata dal Figueira dette occasione ad altri epigrammi del Peguilhan e di Sordello, i quali egli s'ostinava a provocare colla sua maldicenza in rima; e ne risulta che si trattava di un buon colpo di spada che gli aveva deturpato il viso: ma non pensi il lettore a un torneo o ad una sfida in campo chiuso, o ad altra forma di combattimento cavalleresco; chè il Figueira stesso in una cobla d'intonazione eroicomica celebra il colpo inferto da un tal Giacopino sulla faccia a un Guglielmo Testapelata con un proiettile di nuovo genere, ch'era nè più nè meno che una giuncata: e un altro oscuro trovatore, italiano forse, a nome Pavese (che è anche quello dal quale apprendiamo che la scena si svolge in Firenze), evoca i nomi epici di Rolando e Olivieri per commemorare la lividura prodotta in viso a un Guglielmo il Noioso da un tal Cattaneo, con un commestibile ancor più semplice qual è un pane secco e duro. E a Sordello, che aveva riso della ferita riportata dal Figueira, ricorda il Peguilhan il « bel colpo » a lui toccato sulla testa, così bello che bisognava rimontare ai tempi d'Arturo per trovar l'eguale: e, di ripicco, Sordello, allo stesso modo che avea fatto il Figueira, rinfaccia al Peguilhan la sua prodigiosa avarizia, aggiungendovi poi degli epiteti punto graziosi, come arlotto, brutta faccia, vecchio storpio e così via. Noi abbiam qui addirittura una corona di epigrammi (1), che, quando non hanno anche le rime comuni, hanno la stessissima intonazione, e si riferiscon tutti ad un identico volgare avvenimento, che, data la specie delle armi e l'indole e le abitudini di qualcuno dei pro-

(1) Tutti, meno uno che si legge in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen*, vol. L, pag. 263, si leggono in *Studi di filologia romanza*, fascicolo 14, nn. 194-200 e n. 237.

tagonisti, come il Figueira, dovè esser nè più nè meno che una rissa nell'interno d'una bettola.

E dalla bettola di Firenze noi ritroviamo Sordello, dopo alcuni anni, alla splendida Corte del conte Ricciardo di S. Bonifacio in Verona, cieco strumento dei da Romano in un'odiosa vendetta politica contro il suo stesso signore. « Madonna Cunizza fu primamente data in moglie al conte Ricciardo di San Bonifazio. Ma, passato un certo tempo, per ordine del padre di lei Ezzelino, un familiare del conte a nome Sordello la rapì al talamo maritale ». Così il cronista Rolandino, su per giù ventenne quando ebbe luogo tale avvenimento, affatto consono, del resto, ai tempi ed agli uomini: fu lo stesso padre di Cunizza che, per vendicare il disonore arrecatogli nella persona di sua moglie Cecilia da Gerardo di Campo S. Piero, sedusse e fece sua concubina una giovinetta della famiglia del suo offensore; e l'imposizione dei matrimoni e dei divorzî fu tra gli espedienti più comuni della politica violenta di Ezzelino III, fratello di Cunizza, a quel che ne attesta il monaco di Santa Giustina, il quale pure trova a lodare in lui una certa temperanza nei dilettamenti d'amore. Quello in cui l'autorità di Rolandino può apparire non affatto sicura è che promotore del ratto fosse Ezzelino II, suocero, e non Ezzelino III cognato del conte Ricciardo. Il matrimonio di Cunizza col conte Ricciardo ebbe luogo, contemporaneamente a quello di Ezzelino III con una sorella di lui, sotto la podestaria di Guglielmo Amato in Vicenza, vale a dire tra i primi mesi del 1221 e i primi del 1222. Lo attesta il Maurisio, narratore anch'egli di cose vedute, e lo conferma la circostanza che quando nel 1237 Ezzelino III assediò il castello di S. Bonifazio, a difenderlo si trovava Leonisio, figliuolo di Ricciardo e di Cunizza, che non doveva, naturalmente, essere molto al di sotto dei quindici anni. Il Maurisio non tace i sospetti che sollevò nell'animo dei partigiani dei da Romano questo incrociarsi di matrimonii che poteva voler preludere a una definitiva pacificazione delle due famiglie avversarie: e tali sospetti appaion ragionevoli anche a noi oggigiorno, se vogliamo considerare qualche altro fatto. Ezzelino II, desideroso di pace (e lasciamo che Rolandino, implacabile avversario dei da Romano, dubiti della sincerità dei suoi propositi) s'era già dalla fine del 1221 scelto il luogo della penitenza nel chiostro di Oliero: ricomparve, sì, nel 1223, ma per procedere alla ripartizione dei beni tra i propri eredi, volendo

così prevenire possibili contese tra i fratelli Ezzelino ed Alberico, e pensando fors' anco alla convenienza di divertire al governo dei suoi propri dominii l'irrequietezza ambiziosa di cui Ezzelino già dava prove manifeste e frequenti in Verona. E per opere di pace ancora a due riprese egli lasciò il chiostro cinque anni dopo: prima, per comporre le differenze insorte tra Guecello signor di Prata e Federico suo zio (e nel documento, come di chi è morto al mondo, è detto « quondam de Romano »); poi per indurre suo figlio Ezzelino, assediato dai Padovani entro Bassano, a desistere da una guerra che non poteva non riuscirgli fatale, contro la più potente città del Veneto. Di fronte a tali fatti appar molto improbabile che partisse dal chiostro di Oliero l'ordine segreto ad un familiare del conte Ricciardo di rapirgli la giovine sposa. Le transazioni di coscienza e le conseguenti contraddizioni negli atti della vita possono spiegar tutto nel primo quarto del secolo decimoterzo: ma il fatto è che due biografie provenzali di Sordello, il rapitore, scritte certamente prima del Trecento, avvalorano il nostro ragionamento, presentandoci Ezzelino III come istigatore del ratto.

Questo avvenne, secondo lo Schultz, il più recente ed autorevole biografo di Sordello, che seguì il Verci, riferentesi, alla sua volta, all'autorità ben dubbia (e tale la definisce egli stesso) di Scipione Agnello Maffei, nel 1224, due anni appena dopo che il matrimonio tra Cunizza e Ricciardo aveva avuto luogo. Ma questa data, messa in rapporto cogli avvenimenti a noi noti, riesce insostenibile. Una delle due biografie provenzali allega a movente del ratto le ostilità risorte tra i fratelli da Romano e il San Bonifazio: e dal cronista Maurisio apprendiamo che già nel secondo semestre del 1222 v'eran ragioni di nuovo odio tra i cognati. Il Martinengo, succeduto nella podestaria di Vicenza all'Amato, chiamò duecento soldati bresciani per sostenersi contro il partito aristocratico, che era poi quello dei da Romano: le truppe chiamate non sarebber giunte a Vicenza, se il San Bonifazio avesse loro impedito il passaggio per le proprie terre: ma invano Ezzelino ed Alberico di ciò lo richiesero. Dati i tempi, ve n'era abbastanza per ridestar l'odio tra due famiglie, e magari la guerra tra due partiti: ma in realtà, Cunizza (dato che il rapimento di lei dovesse essere un dei primi atti della risorta inimicizia) non potè lasciar la casa maritale prima che venisse alla luce (e ciò avvenne

al più presto nel 1222) il figliuolo Leonisio, che rimase poi sempre presso il padre; e, d'altro lato, di aperte ostilità tra i da Romano e il San Bonifazio non abbiam notizia fino ai principii del 1226, anche dato che Ezzelino, memore del passaggio dei soldati bresciani per le terre del conte, si avvicinasse ai Montecchi nelle lotte cittadine che seguirono in Verona nel 1223 ed ebbero come risultato la cacciata dei Montecchi stessi per opera del partito del conte. Chè, invero, stando al Maurisio, Ezzelino nè si immischiò nelle terribili contese insorte nel 1224 tra Ricciardo e l'altro suo cognato Salinguerra (secondo Rolandino la sua partecipazione sarebbe stata puramente epistolare) nè quando nel dicembre del 1225 da una controrivoluzione dei Montecchi alleati col popolo fu disfatto il partito del conte, Ezzelino, ch'era in Verona (e non avrebbe potuto soggiornarvi se già promotore del ratto di Cunizza) vi prese parte. Forse il carattere democratico di quella rivoluzione riusciva antipatico ad Ezzelino, che, nel fatto, lasciò la città, nella quale, però, dovè rientrare a precipizio, perchè aggredito lungo la via da una masnada di sgherri del conte Ricciardo. La notizia dell'aggressione, sparsasi nella città, dette buono in mano al partito dei Montecchi, già in auge, per procedere all'imprigionamento del conte e dei suoi principali partigiani. È così, secondo il Maurisio, che si ruppe la pace sancita con un doppio parentado, ed Ezzelino ebbe una legittima occasione per iniziare apertamente l'effettuazione dei disegni ambiziosi che tormentavano la sua giovine mente e che, menati a compimento colla violenza e la celerità della folgore, dovevano in breve far di lui il più temuto e potente signore della Marca. Nè, sostanzialmente, differisce da quello del Maurisio il racconto di Rolandino, che tace, bensì, la proditoria aggressione subita da Ezzelino, ma come istigatore e fautore della rivoluzione del 1225 ci presenta il Salinguerra di Ferrara, e, al pari del Maurisio, non fa intervenire Ezzelino che a rivoluzione già compiuta.

A quell' epoca, si sa, nelle città dell' alta Italia il trionfo d'una fazione significava l'annientamento, almeno temporaneo, di quella avversaria: di generosità cavalleresca si faceva pompa tra uomo ed uomo nel recinto d'un torneo e magari sul campo di battaglia; ma gli interessi del partito legittimavano le forme più losche di vendetta che l'odio potesse suggerire a danno dei vinti. Podestà di nome, padrone di fatto in Verona, Ezzelino, che le immaginazioni terrorizzate dovevan poi favoleggiare figlio del demonio, non

era uomo da scrupoli nel cercare i mezzi che fiaccassero l'orgoglio di chi, più che ogni altro, avrebbe potuto attraversare i suoi disegni ambiziosi: egli volle che nelle case, presso che deserte, del conte di San Bonifazio, penetrasse il disonore, irrimediabile, e perciò peggiore d'ogni danno materiale; e in segno d'odio inestinguibile tolse al conte proditoriamente e per mano altrui la donna che qualche anno prima gli era stata concessa quasi arra di durevole pace.

L'esecutore della triste impresa fu, l'abbiam già detto, Sordello, familiare del conte, secondo che Rolandino attesta. Nativo di Goito, presso Mantova, come risulta certo dalle biografie provenzali e altri documenti del tempo, è affatto naturale ch'egli fosse al servigio del San Bonifazio, la cui famiglia, prima e dopo di questi fatti, ebbe numerose prove di devozione da parte della città di Mantova. Egli era, probabilmente, un uomo d'armi a cavallo, un « miles » come si diceva allora, che, al pari di tanti altri della sua classe, avrà messo al servigio or d'uno or d'altro signore la propria lancia in tempo di guerra, la propria cetra in tempo di pace. Le Corti della Marca egli dovè frequentarle tutte: certo, oltre che della dimestichezza di Ricciardo ed Ezzelino, dovè goder pure di quella di Alberico, che, più molle ed effeminato del fratello, si dilettò egli stesso di poesia provenzale: e invero ad Alberico indirizza una sua cobla il ben noto trovatore Ugo de San Circ, chiedendogli in nome proprio e di Sordello una buona razione di erba molle e di miglio per un ser Ardizzone, di recente sposatosi: fosse o no quello stesso Ardizzone giurisperito che fu podestà di Padova nel 1233. Quando e per quanto tempo e dove Sordello si fermasse presso Alberico non siamo in grado di determinare. Sappiamo invece (ed è Rolandino che ce lo apprende, non senza però intercalare un cauto « dictum fuit ») che, compiuta l'impresa del ratto, egli divenne l'amante di Cunizza, alla Corte del padre di lei: d'uno dei fratelli, correggeremmo noi, quando dovessimo ammettere la sostanza del fatto; e ad ammetterla c'indurrebbe soltanto Benvenuto da Imola, uno tra i più antichi commentatori di Dante, il quale la conferma per sentito dire ed involgendola per entro alla stridente inverosimiglianza d'un aneddoto, che in poche parole è questo: Sordello soleva penetrare fino agli appartamenti di Cunizza per una porticina segreta alla quale conduceva una viuzza così immonda che un cavaliere che si recasse a un appuntamento

d'amore non potesse attraversarla se non a spalla d'uomo. Se non che, Ezzelino, consapevole del gioco, una bella sera si camuffò da servo e si sobbarcò all'umile ufficio di portatore: nè si diè a conoscere a Sordello se non quando l'ebbe deposto reduce dall'appuntamento; e a lui tutto tremante non disse che poche parole: « basti così: d'ora innanzi non voler accedere a una così sordida bisogna per così sordida via ». Ma, quanto alle due biografie provenzali, la più autorevole non accenna affatto agli amori di Sordello con Cunizza, e l'altra dice solo che già quando Sordello era alla Corte del conte Ricciardo, s'innamorò della moglie di lui, ma solo « a forma di sollazzo », così com'era lecito a un trovatore verso la propria signora, fosse pur stata una regina: e, quanto a ciò che avvenne dopo, essa non dice se non che Sordello, quasi a rifarsi del rischio a cui s'era esposto, andò a starsene presso i due fratelli in grande beninanza (*benanansa*). E Rolandino, col soggiunger poi che Ezzelino, non tollerando quello scandalo, cacciò via da sè Sordello, vien di nuovo a contraddire le due biografie provenzali, le quali s'accordano nell'attestarci una dipartita pacifica di Sordello, aggiungendo poi la prima, nel prosieguo del racconto, che egli, per un'altra sua avventura, ebbe a cercar nuovamente rifugio presso Ezzelino. In questa necessità sarebbe venuto a trovarsi Sordello per un secondo ratto da lui commesso (e questa volta per conto proprio) nella persona di Otta, giovinetta appartenente alla famiglia degli Strasso (1), a un castello dei quali egli s'era recato nel Cenedese (2) quando lasciò la Corte di Ezzelino.

(1) « Estrus » dicono i due manoscritti che recano la biografia più particolareggiata, e alla correzione ch'io adotto giunsi per mio conto; ciò che tengo a dichiarare sol perchè, avendola poi trovata espressa da altri (Carreri, *Versi,* Padova, 1892, pagg. 21-4), ebbi ad argomentarne che dovesse esser giusta.

(2) « Onedes » dicon qui i manoscritti per un error di lettura facilissimo a spiegarsi. Nè lasciando la lezione qual è, si potrebbe interpretarla per « Onigo », come pare, anche foneticamente, naturale al signor Carreri. Onigo (oggi Lonigo) è un nome di paese che ricorre anche in documenti del Fréjus, ma, ed è naturale, sotto forme come « Lonegues », « Lonegos », « Lonicus » (cf. *Cartulaire de l'abbaye de S. Victor,* vol. I, pagg. 396, 520, 521, 567, 568). E un copista provenzale potè esser corrivo a leggere « Onedes » in luogo di « Cenedes » pel fatto che Onedes è nome che esiste nella toponomastica provenzale e appartiene propriamente all'Alvernia. Del resto, Onigo apparteneva ai Cavaso, ed era un castello

La biografia provenzale che noi qui seguiamo nomina Enrico, Guglielmo e Valpertino quali parenti della giovinetta: e un Enrico di Strasso troviamo figurare come teste in documenti del 1214 e 1218 (1), e suo figliuolo dovè essere quel Guglielmo che l'11 novembre 1257 fu tra gli anziani che approvaron l'atto col quale il vescovo di Treviso affidava la custodia del castello di Mestre al comune di Treviso contro i possibili assalti dei da Romano (2). Di Valpertino non è traccia nei documenti a noi noti; ma tale prenome, così poco comune come esso è, figura col suo affine Gualperto nella *Genealogia delle famiglie trevigiane* di Niccolò Mauro (3): non mi par dubbia quindi la storicità di quei tre personaggi, che riconferma mirabilmente l'autorità della più estesa biografia provenzale. E questa continua dicendo che Sordello, per fuggir l'ira dei tre Strasso e quella non men legittima del conte Ricciardo, dovè riparare a Treviso, presso Ezzelino, il quale sappiamo che, decaduto dalla podestaria di Verona, rimase in quella città dall'estate del 1227 sino ai primi mesi del 1229. Questo ritorno di Sordello presso il da Romano significa, come già accennavamo, ch'egli s'era partito da lui spontaneamente e non discacciato: e significa pure che gli Strasso non potean contare sull'amicizia di Ezzelino per far le loro vendette sopra Sordello. Un Guglielmino di Strasso, è vero, aveva nel 1207 assistito in qualità di testimone alla costituzione della dote per Palma, sorella di Ezzelino, che andava sposa a Valpertino di Cavaso; e la partecipazione ad un tale atto non può non significar rapporti di amicizia tra la famiglia degli Strasso e quella dei da Romano: ma poichè lo stesso signor di Cavaso e suo figlio Giovanni ebbero ad esperimentare più tardi le persecuzioni spietate di Ezzelino (4), non ci meraviglieremo punto che

del Vicentino, non una regione; sicchè non si capirebbe come il testo potesse dire: « se ne andò in Onigo, ad un castello di quei di Strasso ». Ai confini del Cenedese, invece, sul Piave gli Strasso possedevano i castelli di Noventa e Levada donati alla loro famiglia nel 1090 da Arrigo IV (cf. Bonifaccio, *Storia di Treviso,* pag. 107).

(1) Cf. Verci, *Storia degli Ecelini,* vol. III, pagg. 158, 167.

(2) Cf. Verci, op. cit., ib., pag. 394.

(3) Rendo qui vive grazie al professor A. Marchesan che, da me pregatone, verificò la cosa.

(4) Cf. Verci, op. cit., ib., pagg. 476-88, e Bonifaccio, op. cit., pag. 107.

anche gli Strasso fossero incorsi nell'inimicizia di lui. E, del resto, abbiam già visto che Guglielmo di Strasso (certo precisamente il nostro) era nel 1257 tra gli anziani del popolo che sopravvegliavano alla indipendenza della patria continuamente minacciata da Ezzelino; e un Bertram, di quella stessa famiglia, fu costituito capitano pel comune di Treviso in Opitergio, dopo la tragica fine di Ezzelino ed Alberico (1).

Quanto tempo rimase Sordello questa seconda volta presso Ezzelino, e come e perchè se ne partì? Alcuni anni dopo, in un violento scambio di sirventesi che Sordello ebbe in Provenza col trovatore Peire Bremon Ricas Novas, dimorante allora a Marsiglia, presso Barral del Baus, egli consigliò al suo avversario di evitare il suo incontro se gli era cara la vita: non sappiamo quanta sincerità di propositi fosse in questa minaccia contenuta in un sirventese che ricorda troppo da vicino un altro, a base di sonore fanfaronate, composto nel 1181 da Peire Vidal: ad ogni modo, il Ricas Novas la raccolse, e, facendosi piccin piccino per burla, « poichè », egli rispose, « Sordello è tanto ardito, Dio voglia ch' egli non m' acciuffi: chè egli fece tal bravura che più non potrebbe starsene tra i Lombardi, e i baroni conosce tutti da Treviso fino a Gap, senza dir della gran pratica ch'egli ha di quelli di Spagna ». E poichè Sordello aveva al suo avversario preveduto ed augurato prossimo il giorno in cui Barral lo metterebbe alla porta, il Ricas Novas continua: « Io vuo' pregare messer Sordello, poichè egli dice d'esser mio amico, che se mai mi venga meno messer Barral, ed io debba ritrovarmi nell'imbarazzo, che m'insegni dove diavol mai io debba andare, chè egli conosce tutti i rifugi; purchè però non abbia a mandarmi da quel che fu suo nemico e che non volle dargli la mula, cosa di cui egli fu sì dolente: ben egli glie la chiese colla sua gran franchezza, ma invano pregò: vero è che dagli altri due ebbe tanto che ne tornò ricco di Spagna, e (poi) apprese in Poitou com' era uso a donare messer Savarico. Giammai messer Sordello fu cavaliere: ciò in fede mia mi disse in confidenza Giovannetto d' Albusson, e se questi mi disse o no il vero se la veda poi lui; ma il certo è che se di tra i Lombardi ei fosse uscito più tardi, non sarebbe venuto a far qui da noi il signore » (2). Da Treviso,

(1) Cf. Verci, op. cit., vol III, pag. 537.

(2) Traduco così liberamente il verso che nell' autorevolissimo codice Vaticano 5232 suona: *iamais a canalignas non feira far issart,*

dunque, Sordello partì a precipizio, fuggendo l'ira di qualcuno: e di chi se non di Ezzelino? Che questi un bel giorno lo cacciasse via da sè ce lo dice anche Rolandino, il quale ricollega l'espulsione immediatamente al ratto di Cunizza: e possiamo quindi anche consentire al cronista padovano che causa probabile di tale rottura fossero gli amori di Sordello con Cunizza: posteriori, questi, ad ogni modo, al ratto di Otta degli Strasso, ed occorsi tra il 1227 e il 1229, quando Ezzelino soggiornava in Treviso. Di là, Sordello s'indirizzò verso Provenza, ma a tappe, seguendo il buon costume dei trovatori, che, anzichè pagar lo scotto agli albergatori, preferivano pagar di buone canzoni laudative l'ospitalità dei castelli che incontrasser lungo la via. Egli fe' la conoscenza, dice il Ricas Novas, di tutti i baroni da Treviso fino a Gap: se si volesser prendere alla lettera queste parole, ne risulterebbe un itinerario dal quale non può rimaner fuori il Piemonte, ove pur erano Corti grandi e piccole che accoglievano i trovatori. All'epoca in cui Sordello intraprese il suo viaggio, signoreggiava Saluzzo Manfredo III, sorella del quale era quell'Agnese che fu destinata, ma poi non andò, sposa ad Amedeo IV di Savoia: e il giudizio di una Agnese (1) invoca Sordello in una sua tenzone d'amore con Guillem de la Tor, che si rimette, per suo conto, all'arbitrato di Adalasia di Viadana, prima moglie di Cavalcabò dei Cavalcabò (2). E Aimeric di Peguilhan, tra i giullari che strimpellavan canzoni alla Corte di Saluzzo ricorda primo Sordello, e manifesta il timore che lui e lo stuolo dei suoi compagni s'abbiano a riversare alla Corte dei Malaspina, dove par ch'egli allora fosse: e due anzi di quelli che il Peguilhan nomina con Sordello furon piemontesi: Nicoletto da Torino, e Pietro Guglielmo di Luserna, del quale ultimo, sia detto di volo, non so come nessuno abbia finora riconosciuta l'italianità. E

e la cui interpretazione letterale, nonostante gli schiarimenti già forniti dallo Schultz, op. cit. pag. 210 e *Archiv*, vol. XCIII, pag. 137, nota 2, esigerebbe lunghe discussioni.

(1) Vero è che la maggior parte dei manoscritti fan qui, sotto varie forme, il nome di « Cunizza »: ma i due più autorevoli s'accordano su quello di Agnese, che dimostrerò altrove essere, anche per ragioni intrinseche, il più probabile.

(2) Lo Schultz, op. cit. pagg. 205, 214, confuse erroneamente il provenzale « Vidallana » col latino « Vidilianum » che risponde al nome di luogo « Vidiano » nel Piacentino.

finalmente è questo stesso Pietro Guglielmo che si fa difensore della beltà (non osa dire della virtù) di Cunizza da Romano, contro gli attacchi *invidiosi* ed *orgogliosi* d' un che s' accinge a recarsi in Provenza e che potrebbe aver voglia di fermarsi in Luserna (1), là dove, secondo ch' egli dice, non dovrebbero recarsi i malvoglienti perchè non vi alberga se non gentilezza. Qui non è fatto il nome di Sordello; ma a lui proprio par che si alluda: tanto più che nella risposta per le rime fatta da Ugo de San Circ a Pietro Guglielmo troviamo chiaramente documentato il grave scandalo sollevato a quei giorni sulla fama di Cunizza e che non può non essere in rapporto immediato colla partenza del personaggio al quale allude Pietro Guglielmo. Rivolgendosi a questi, dice Ugo de San Circ: « Pietro Guglielmo di Luserna, vogliate pur confessare che lo splendore del suo pregio [cioè di Cunizza] si va affievolendo: chè io so di madonna Cunizza ch' ella fece quest' anno tal gioco da perderne la vita eterna; sicchè mai più potrà viverne tranquilla: e poi che donna s' appigli al peggio, e cada in basso così da rendersi spregevole, non v' è più per lei medico di Salerno che valga ». E continua dicendo che se davvero Pietro Guglielmo intende consacrare la sua spada alla difesa dell' onore di Cunizza, egli avrà a fare con tanta gente quanta non ne accoglierà la valle di Giosaffatte (traduco come posso il testo qui evidentemente guasto): in sì gran numero saran quelli che, giustamente, ne diran male. Qui potrebbe e dovrebbe sorgere il dubbio che Sordello, ossia il malvogliente a cui Pietro Guglielmo par si rivolga, non fosse complice dello scandalo che s' imputa a Cunizza, ma sì solo uno dei principali propalatori: e allora la causa della sua dipartita dalla Corte di Ezzelino sarebbe assai men romanzesca e men grave. Se non che, ai calunniatori (i « lauzengier », come si diceva in Provenza) si dava allora assai poca importanza, e, anzi, l' opera loro, della cui efficacia deleteria sugli amori altrui è lecito dubitare, era considerata, più che altro, come un eccellente motivo ad esclamazioni di sdegno, dolorose nell' apparenza, convenzionali nella sostanza, da parte dei poeti innamorati. D' altronde, vedremo che quando tenzonando con un altro Pietro Guglielmo, tolosano, Sor-

(1) Oggi in provincia di Torino, circondario di Pinerolo. All'epoca di cui qui si tratta ne avevano il condominio, quali feudatarii di casa Savoia, le tre famiglie Rorenghi, Bigliori e Manfredi.

dello si schermisce dall'accusa di attentare all'onore del conte di Rhodez, il suo avversario, per ferirlo sul vivo, gli dice: « e se il conte si fida di voi, egli potrebbe avere a pentirsene; chè voi giocaste ad altri il brutto tiro, sol che s'abbia il coraggio di ricordarvelo ». E questa rievocazione che, nel suo laconismo, racchiude qualche cosa di grosso, venendoci di Provenza, da un poeta di là, che non fu mai in Italia, parrebbe doversi riferire ad una tra le molte imprese amorose di Sordello, che fece più rumore delle altre: e la sua avventura con Cunizza, la sorella del terribilmente noto Ezzelino da Romano, sarebbe tale, e meritevole perciò di gran fama anche al di là delle Alpi.

A questo punto, mal si riesce a conciliare il tempo con lo spazio. Giovannetto d' Albusson (1), trovatore che visse in Italia qualche tempo, lo stesso che, poi, tornando in Provenza, assicurava a Peire Bremon Ricas Novas non aver mai Sordello in Italia avuto il cingolo di cavaliere, così motteggia l' avventuroso Mantovano: « la vostra donna, a mio avviso, vi fa concorrenza (2), mio caro messer Sordello: chè voi andate conquistando Provenza, Inghilterra e Francia e Lunel, e Limosino e Alvernia e Vianes, e Borgogna e tutti gli altri paesi, e siete uomo da conquistare i piani e i poggi e i monti (3) di Spagna. La donna vostra si diresse al territorio opposto, per conquistare l' Impero di Manuele ed Ungheria e Cumania la grande, e conquistò la Russia con poca fatica, e si recò perfino oltre mare, per conquistare l' Impero ch' è laggiù: e così conquisterete tutto il mondo, se conquisterete voi all' ingiù e lei all' insù ». L' esagerazione non manca certo nei particolari dei

(1) Fu certo alla Corte di Monferrato; ma la tenzone ch' egli ebbe in Italia con Nicoletto da Turin non offre alcun dato che induca a dar ragione allo Schultz, il quale la riferì al 1238. Congettura per congettura, apparirebbe più verosimile una data anteriore di dieci o dodici anni.

(2) Traduco il « contrafatz » congetturato dai signori Kehrli e Gauchat, editori del codice Vaticano 3207, senza però pronunciarmi sulla maggiore o minor probabilità della restituzione.

(3) « el mon » dice il manoscritto, al singolare, e che potrebbe esser tradotto « il mondo », se non ne venisse una spezzatura di senso troppo brusca nell'interno del verso, e se la stessa parola in quello stesso significato non ricorresse poco dopo in posizion di rima: ad ogni modo il senso verrebbe allora ad essere ben diverso, cioè: « e siete uomo da conquistare tutto il mondo »; intendendosi che i piani e i poggi di Spagna sarebbero già conquistati e non da conquistare.

due itinerarî disordinatamente tracciati da Giovannetto: ma quello attribuito a Sordello (il quale, secondo la diversa interpretazione che si dà al passo, si recava a visitare o avea già visitato la Spagna) ha, all'ingrosso, la conferma di Peire Bremon Ricas Novas; e, quanto a quello di Cunizza, lo troviamo in termini sommarii si, ma assai comprensivi, accennato da Rolandino, che scrive: « Scacciato Sordello da Ezzelino, un cavaliere a nome Bonio di Treviso amò la stessa madonna Cunizza, e clandestinamente la portò via dalla casa paterna (si noti però che Rolandino s'ostina a rappresentarci Ezzelino II nella sua Corte anche parecchi anni dopo il 1223!): ed essa, oltremodo innamorata di lui, compiè seco lui il giro di moltissime parti del mondo, prendendosi grandi sollazzi e facendo grandissime spese ». Se non che, per straordinarii che fossero i viaggi di Cunizza, ella ebbe il tempo per compierli; chè Rolandino soggiunge subito dopo che, al ritorno in Italia, essa con Bonio se ne venne alla Corte di Alberico che allora signoreggiava Treviso, e colà Bonio fu ucciso un Sabato Santo in cui Ezzelino combatteva sotto le mura della città contro il fratello: ora, le ostilità tra Ezzelino ed Alberico incominciarono solo dopo il gennaio 1239 (è Rolandino stesso che ce lo attesta) (1), e solo dopo il 1240 Alberico potè esser detto, come Rolandino lo dice, « regentem et dompnantem in Tarvisio ». Il viaggio dunque di piacere che Cunizza intraprese col suo nuovo amico Bonio fu più che decennale. Ma, ripeto, assai più rapide, quantunque men lunghe, dovettero essere le peregrinazioni di Sordello. Supponiamo pure che a Treviso, presso Ezzelino, egli non s'intrattenesse che pochi mesi, e che di là partisse alla fine del 1227 o ai principii del 1228: delle fermate, più o meno lunghe, egli fece in altre Corti d'Italia: l'ultima, assai probabilmente, fu a Saluzzo, o alla vicina Luserna, dove le Alpi offrono comodissimo il valico al Delfinato; e Gap, nel Delfinato, a pochi chilometri da Luserna, Peire Bremon Ricas Novas addita come stazione definitiva d'arrivo alle peregrinazioni Sordelliane di cui addita Treviso come stazione di partenza: or la piccola città del Delfinato era bensì un dei possessi sui quali, almeno nominalmente, si estendeva la signoria del conte di Provenza, ma così fuori mano, che Sordello non può non aver voluto ridiscendere sino alla costa, ad Aix o in altra delle città dove quel principe

(1) *Mon. Germ. Hist.*, vol. XIX, pag. 75, r. 40.

soleva risiedere: ed è di là ch' egli dovè spingersi in Ispagna, dove era certamente già prima del 1230.

La Spagna, a quell' epoca in cui le condizioni della Provenza eran così profondamente mutate, era una piazza ove la merce trovadorica cresceva ogni dì più di moda; tanto che quelli del paese venivan già provandosi a fabbricarne per conto proprio in un degli idiomi peninsulari: è quindi ben naturale che Sordello, al pari, del resto, che i suoi buoni amici Ugo di S. Circ e Amerigo di Peguilhan che furono anch' essi in Spagna prima che in Italia, pensasse di andare a cercar fortuna oltre i Pirenei. E, dicevamo, dovè recarvisi prima del 1230, perchè egli fu presso il re di León, secondo che a chiare parole ci dice il Ricas Novas, e l' ultimo re di León fu Alfonso IX morto appunto in quell' anno. Presso quel sovrano Sordello non trovò buona accoglienza, o per lo meno da lui si accomiatò in modo brusco: « del signor di León », così il Ricas Novas, « disse Sordello quanto male potè: tanto gli sa male sentirsi dir di no quando chiede qualche cosa ». E quel che Sordello aveva chiesto senza poter ottenere era una mula, come è detto in una stanza precedente dello stesso componimento: una mula che gli evitasse (se pure non si tratta di un' allusione il cui senso recondito noi non riusciamo a penetrare) la fatica e il disonore dei lunghi viaggi a piedi che in un suo sirventese par ch' egli rinfacci appunto al Ricas Novas. E questi soggiunge subito dopo che quell' accattone in abito da trovatore qualche cosa di più riuscì a carpire « dagli altri due », tanto anzi che in somma tornò ricco di Spagna: e chi posson esser questi due messi insieme e alla pari col re di León, se non Fernando III di Castiglia e Giacomo I re d' Aragona? In sostanza, il Ricas Novas non fa qui che scendere ai particolari che ha già accennati in un verso precedente di questa stessa poesia: vale a dire che Sordello « troppo conosce e sa dei signori di Spagna » (1). E del soggiorno di Sordello nella penisola

(1) Lo Schultz (op. cit., pag. 210) dice che nel « signor di León » ricordato da Ricas Novas « può intendersi soltanto » Fernando III, re di Castiglia dal 1217 e di Castiglia e di León dal 1230. Ma nessun esempio s' ha, nè può esservi, in tutta la letteratura provenzale di un tale sdoppiamento di titoli: e riporterò qui invece un passo della biografia di Ugo di S. Circ, che dimostra come i Provenzali facessero accurata distinzione tra i diversi sovrani di Spagna: « estet ... en Cataloingna & en Aragon, & en Espaigna com lo bon rei Amfos [VIII di

iberica noi abbiamo, fortunatamente, una bella prova diretta: chè sorprendiamo (1) un gentiluomo portoghese, Joam Soarez Coelho, a tenzonare (non sappiamo se in Pòrtogallo o in una delle Corti spagnole ove l'idioma poetico in uso era pure il gallego) con un giullare Picandon, al quale egli chiede, in tono di scherzo, come mai messer Sordello (si noti il titolo che Sordello s'era portato sin laggiù) possa affidare a lui la diffusione delle sue molte e buone tenzoni, così ben musicate; e come mai, quel che è più, riesca a farlo gradire a Corte, lui, del mestiere di giullare così poco esperto: « o voi », conclude il Soarez, « o lo stesso messer Sordello (il quale, dunque, non era lontano) bisogna che di ciò mi rendiate ragione ». E Picandon si difende col rispondere ch'egli sa ben spacciare canzoni e coble (un genere, questo, di gran moda appunto all'epoca in cui fiorì Sordello) e sirventesi: ma l'altro l'incalza col non volergli riconoscere altri titoli reali di merito che le bricconate, l'ubriachezza e le risse. Evidentemente, il nobil uomo Soarez Coelho era ben lontano dal sospettare che questi stessi titoli non facevan punto difetto al protettore di Picandon, ch'egli non conosceva se non per fama d'insigne trovatore.

Perchè dopo aver fatto il giro della penisola iberica, Sordello potesse anche esperimentare la generosità di Savaric de Mauleon, è d'uopo ch'egli rientrasse in Francia prima del 1233: chè in quest'anno moriva quel ricco signore ch'ebbe vasti possedimenti nel Poitou (fuori dunque della Provenza), e che, se dai biografi provenzali, i quali dei signori del tempo non consideravano che il lato cortigiano, è celebrato come « radice di tutta la cortesia del mondo », dagli storici della guerra contro gli Albigesi è ricordato come valoroso e temuto oppositore di Simone di Montfort e delle sue truppe crociate. Nessun documento contrasta la possibilità che Sordello, solo dopo la morte di Savarico, stabilisse definitivamente la sua dimora in Provenza: non certo il sirventese (2) che lo Schultz vorrebbe scritto entro il 1231: chè in esso, quantunque oltremodo difficile a interpretare, non è dubbio che il poeta

Castiglia] e com lo rei Anfos de León [IX e precisamente il nostro] e com lo rei Peire d'Aragon » (Chabaneau, *Les biographies des Troubadours*, pag. 51).

(1) Cf. Monaci, *Il canzoniere portoghese della biblioteca Vaticana*, Halle, 1875, n. 1021.

(2) N. 237, 25 del *Grundriss* del Bartsch.

si riferisca al ricupero che delle rendite della città bassa di Marsiglia fece Raimondo Berengario nel 1234, tre anni dopo che Raimondo VII di Tolosa gliele aveva usurpate (1), e al colpo di mano che fece Giacomo I d'Aragona nel 1237 sopra Millau, altra volta feudo della corona d'Aragona (2). D'altronde, queste date, per chi voglia essere coscienzioso, non possono essere che *termini a quibus*, ma non *ad quos:* il poeta potè evocare molti anni dopo gli avvenimenti ai quali esse si riferiscono: e n'è prova che in questo stesso sirventese ricorda l'assedio di Beaucaire gloriosamente operato da Raimondo di Tolosa nel 1218!

In Provenza, la dama che ispirò maggior numero di poesie al nostro trovatore fu una contessa di Rhodez nel Rouergue. E furon poesie, almeno in parte, non inviate, come pur era uso, per messaggio, alla donna celebrata; ma composte e cantate là dov'essa aveva il suo soggiorno. Lo prova la tenzone che Sordello ebbe con Pietro Guglielmo di Tolosa, e nella quale questi incomincia dal dirgli: « Messer Sordello, che cosa a voi pare della prode e pre-

(1) Lo SCHULTZ, op. cit., pag. 207, oscilla, per la data del sirventese, tra il 1231 e il 1232 (data che enuncia alla nota 2). Or l' *Histoire générale de Languedoc* al volume e pagina ch'egli cita (VI, 664-65) attesta (copiando, del resto, il Labbe) che Raimondo Berlinghieri assediò invano la città bassa di Marsiglia dall'agosto all'Ognissanti del 1230: che in questo assedio i Marsigliesi furon validamente aiutati dal conte di Tolosa e che essi, in segno di riconoscenza, gli assegnarono quella parte della città, perchè ne godesse sua vita natural durante. Ma da altre fonti poi risulta che una tregua tra Marsiglia e il conte di Tolosa da una parte e il conte di Provenza dall'altra fu conclusa solo tra il 23 marzo e il 18 maggio 1233 (cf. BARTHÉLEMY, *Inventaire des chartes de la maison de Baux,* nn. 246 e 249), e dovè poi metter capo alla pace del 1234 (cf. *Hist gén. de Languedoc,* vol. VIII, pag. 971): sicchè son giusti i tre anni che a questa guerra assegna la stessa *Hist. gén. de Languedoc,* vol. VI, pag. 665, e al termine dei quali, come *terminus a quo,* è da riferire appunto il sirventese di Sordello.

(2) L'*Hist. gén. de Languedoc,* vol. VI, pag. 649, dice che Giacomo I d'Aragona riconquistò su Raimondo VII la viscontea di Millau « quelques années après » il 1229, anno in cui pel trattato di Parigi fu assegnata a Raimondo VII. E lo SCHULTZ (op. cit., pag.207) da tale testimonianza trae la data del 1231 « poichè Giacomo nell'agosto 1230 ritornò dalla conquista di Majorca ». O che ragione è questa? « Quelques années après » voglion significare qualche cosa più di due anni: e nel fatto il TOURTOULON (*D. Jaime I el Conquistador,* traduz. spagn., vol. II, pag. 8) pone questa effimera impresa di Giacomo al 1237.

giata contessa? Chè tutti van dicendo e divulgando che per amor di lei voi siete *qui* venuto... »; e la sostanza di tutta la tenzone è che Pietro Guglielmo si meraviglia non poco delle aspirazioni puramente platoniche che Sordello manifesta, e affaccia alla fine il sospetto ch' egli non abbia delle mire più pratiche. Dice Sordello: « Io non vuo' da lei che l'onore della sua familiarità, e se per grazia e non per dovere vi mescolasse un po' di sapor d' amore, s' abbia altri tutto quel che vuole avere, chè a me quel piacere basterebbe ». E il suo avversario replica: « Messer Sordello, io vi stimo più giudizioso d' amatore che mai fosse nato: e se il conte non istà in guardia, ben potrebbe avere a pentirsene: chè d'altri già osaste prendervi burla... ». La « contessa di Rhodez » che offusca le altre beltà come il sole offusca gli astri minori, riappare nel congedo d' una canzone (1) dove Sordello, lamentandosi, senza allusioni determinate, di un amore che gli dà poche speranze, impreca agli specchi che alla donna crudele dànno la coscienza dei suoi pregi, superiori a qualsiasi pregio di cavaliere: non è a dubitare che nell' intenzione del poeta le cinque lunghe stanze (ognuna di otto versi) della concettosa canzone sian tutte per colei a cui poi in fine egli vuol parere di offrire come semplice omaggio poetico la canzone ispiratagli da un' altra. E al giudizio della « pregiata contessa di Rhodez » s' appella il poeta al fine di un suo gioco partito (2) con Bertran de La Manon, nel quale egli, costrettovi del resto dalla necessità di dire il contrario di quel che dice il suo avversario, si fa sostenitore del pregio d' amore contro il pregio dell' armi: e la contessa egli mentova come quella « che vive senza eguale nel tener viva cortesia, *pur salvando il proprio onore* » (« salvan s'onransa »). Quest' ultima frase, che, quantunque ricorra identica presso altri trovatori, sembra voglia riassumere i sentimenti rispettosi nutriti, almeno in apparenza, dal poeta per la dama, è ripetuta di peso in altre quattro canzoni d' amore (3) che

(1) *Grundriss* cit., n. 237, 5.

(2) Ibid., n. 237, 10.

(3) *Grundriss* cit., n. 437, 17; 27; 31; 36. Nel congedo della 31 appare il segnale (ossia finto nome) *Restaur:* ma poichè il segnale serviva a celare il nome vero della donna, non è affatto inverosimile che a meglio riuscirvi se ne adoperassero due per una stessa persona. Tanto più che *Restaur,* segnale adatto per la donna che *restaura* il cuore dell' amante deluso da un altro amore, ricorre anche presso altri trovatori.

per ciò solo (il contenuto, uniformemente indeterminato, al solito, non darebbe appiglio a conclusioni di sorta) van tutte di certo riferite alla stessa dama. E questa non può esser che Guida di Rhodez, sorella di Ugo IV, giacchè in una delle sue più ingegnose canzoni d'amore, Sordello, pur designando col finto nome di *Gradiva* la donna cantata, lascia poi trasparire evidente il vero nome di lei, quando per due intiere stanze gioca di bisticcio, martellandovi su fino alla noia, colle parole *guidare* e *guida*. Madonna Guida (1) andò sposa nel giugno 1235 a Pons, signore di Montlaur nel Vivarais, sulle frontiere del Velai, e trovatore anch'egli a tempi avanzati: e Sordello dovè cantarla quando, ancor nubile, era nella casa paterna; giacchè nella tenzone ch'egli ebbe con Peire Guillem di Tolosa è un *conte* che figura a guardia dell'onore della *contessa* corteggiata da Sordello, e un tal titolo al signor di Montlaur non si converrebbe neppur per riflesso. A meno che (cosa affatto possibile, data la poca scrupolosità di Sordello, da un lato, e dall'altro la poca o nessuna parte che i sentimenti reali avevano nell'ispirazione dei canti d'amore) egli non celebrasse contemporaneamente la sorella Guida e la moglie del conte Isabeau de Roquefeuil, allora nel fior degli anni anch'essa, giacchè andò sposa ad Ugo IV nel 1230. È in ogni modo notevole che se, tenzonando con Peire Guillem, Sordello s'atteggia ad amante platonico, ben altrimenti ama rappresentarsi altrove: « Tutto il móndo mi guerreggia », così egli in una sua *cobla,* « per donne e per amore: l'uno mi vuol male per invidia, altri per le sue parenti, e se alcuno crede che con ciò mi faccia paura, io lo consiglio a ricredersi: chè io son tale che, ne pianga pur chi vuole, vivo nel piacere senza nulla temere ». E in un'altra *cobla,* rincarando la dose: « Non mi meraviglio se i mariti son gelosi di me; chè tanto sono sapiente in diritto d'amore che al mondo non è donna così salda che si possa difendere dalle mie preghiere dolci e penetranti; sicchè in realtà non è da biasimare chi di me si lamenta, chè sempre incontro al dolore va quegli la cui consorte è da me avvicinata: ma sol ch'io riesca a spogliarmi presso al bel corpo di lei, a me poco importa del dolore di lui, e meno ancora di placare il suo furore... ». Ma qui come altrove (e l'abbiam già visto) Sordello ha fatto sue, senza però davvero riuscire ad esagerarle, le bravate del trovatore Peire

(1) *Hist. de Lang.*, vol. VI, pag. 698.

Vidal, che di proposito, cinquant'anni prima che il Mantovano, s'era dilettato in millantare trionfi d'armi e d'amori: « Cento cavalieri io ho fatti prigionieri da solo, e cento altri ho spogliati delle armi: cento donne ho fatto piangere e cento altre ho fatto ridere e trastullare » (1). Così il Vidal, spezzatore di cuori e di lance a parole, che, con poca discordanza da Sordello, vanta altrove le proprie qualità di perfetto amatore: « Io so tutto quanto ad amore si attiene, e tutto ciò che a druderia conviensi; chè mai vedesti altri più di me seducente in camera, nè più fiero e tremendo colle armi alla mano » (2), finchè, dando un ultimo calcio alla modestia, arriva a definirsi addirittura per « quel che mantiene cortesia e druderia » (3). Or le poesie di Peire Vidal, intonate quasi tutte a uno stesso modo, godettero di uno speciale favore tra i trovatori del secolo XIII: sicchè non v'ha dubbio che quando Peire Guillem manifestava le sue apprensioni per la pace familiare del conte di Rhodez, ripensava, anzichè alle bravate (e chi oserebbe dir confessioni?) puramente retoriche e niente affatto originali di Sordello, a qualche impresa ch'egli avea realmente compiuta e si guardava bene del mettere in rima...

All'anno 1235, in cui Guida di Rhodez lasciò la casa paterna, si lascia ricondurre, s'io non m'inganno, un sirventese (4) politico, di cui l'insieme non si riesce a cogliere, bensì alcune speciali allusioni. Le persone dei due conti omonimi, quel di Tolosa e l'altro di Provenza, par che vi siano in gioco tutte e due, e al secondo è dedicata certamente la stanza di chiusa, nella quale così il poeta lo apostrofa: « Questo io odo dire da messer Blacatz, che non è uomo da mentire: che se ai valorosi e pregiati Provenzali, sui quali voi avete signoria, rendeste ciò che togliete, ciascuno lealmente vi amerebbe: e sol per questo mal volentieri vi obbediscono perchè soventi per danaro raschiate la croce ». Ora, fu nel 1235 che una gran parte dei baroni soggetti a Raimondo Berlinghieri minacciavano « rotture e disobbedienze » per la enormità dei balzelli che a titolo di diritti feudali egli esigeva da loro: e il 7 ottobre si addivenne ad un componimento nel quale a capo dei baroni figura

(1) Cf. *Grundriss* cit., n. 364, 30.
(2) Ibid., n. 364, 18.
(3) Ibid., n. 364, 7.
(4) Ibid., n. 437, 21.

appunto « Blacassio » (1). Sicchè par proprio che Sordello a nome di quest' ultimo preannunziasse al conte la tempesta che gli si addensava sul capo. Un più laconico ammonimento egli ha, se non interpreto male, pel conte di Tolosa, quando esclama nella prima stanza: « Messer Raimondo, vi ricordi di messer Peire Bremon ». Questo nome portò un sire d'Anduze, che, nel 1209, al momento della prima invasione francese in Provenza, s' affrettò insieme con suo padre a giurare nelle mani del Legato pontificio obbedienza e fedeltà alla Chiesa. Nel 1215 Raimondo VI di Tolosa si recava a Roma per implorare davanti al Concilio generale del Laterano l'assoluzione plenaria di peccati non commessi, se peccato non fu l' aver tentato, e forse con energia inadeguata, di difendere la libertà e l' indipendenza dei propri Stati: suo figlio, quegli a cui si rivolge Sordello, vi accorse anche lui dall' Inghilterra, compiendo il viaggio travestito da valletto, secondo che afferma un cronista del tempo: e terzo supplice mosse da Tolosa messer Peire Bremon, ma questi per domandare e raccogliere l' eredità del contado tolosano, qualora il Concilio ne dichiarasse deposto il suo legittimo signore. Politica a parte, egli aveva un buon titolo per far valere le sue pretensioni: quello d' aver sposato la primogenita di Raimondo VI... V' è poi nel sirventese una frecciata per Barral de Baus, quel « noioso, che mal somiglia al genitore Ugo, e al primo urto già val meno che morto entro la bara »: e Barral, agli occhi di Sordello, non dovè aver altro torto che d' essere un formidabile avversario del conte di Provenza. Egli apparteneva a una famiglia di ambiziosi, in cui era sacra eredità l' odio alla casa di Barcellona; per codesto, e perchè avverso alla preponderanza papale e francese in patria, fu sin da giovanissimo fedele alleato di Raimondo VII di Tolosa: con suo padre Ugo e suo fratello Gilberto prese parte attiva alle guerre insorte tra i due conti per la dedizione parziale di sè che la città di Marsiglia fece nel 1230 al signore di Tolosa: e del gran conto che questi faceva di lui giovanissimo è prova la nomina che gli conferì già fin dal 1232 di siniscalco del Venaissin.

Fu lo stesso Blacas, il fiore dei cavalieri provenzali, che, morendo, dette occasione a Sordello di scrivere un canto, che accrebbe

(1) Cf. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, in *Mon. Hist. Patr.*, vol. II, col. 537.

allora la sua fama di poeta, e la mantiene viva ancor oggi che ai più egli è noto come personaggio dantesco. In realtà, le lagrime son poche pel morto « amico e signore », e molti sono i colpi di frusta che il poeta dispensa in viso ai principi del suo tempo; ma onore, e non piccolo, egli fa certo alla memoria di Blacas, invitando (e con che frasi è fatto l'invito!) i Sovrani d'Europa a cibarsi del gran cuore di lui, che basterà forse a rinfrancarli tutti i miserabili e vigliacchi! « Primo mangi del cuore, però che gran bisogno egli n'ha, l'Imperatore di Roma, s'ei vuol per forza conquistare i Milanesi, che or lui tengon conquiso, sicchè egli vive diseredato malgrado i suoi Tedeschi ». E così, secondo lo Schultz (1), non avrebbe potuto Sordello parlare di Federico II se non tra il 4 giugno e il 27 novembre 1237, mesi nei quali la marcia dei Milanesi fino al territorio di Parma, e la conquista ch'essi fecero di Lomello e Garlasco non lasciavan davvero prevedere la battaglia di Cortenuova ove fu schiacciato l'orgoglio lombardo. Ma, pure, lo storico Giulini, dal quale il critico tedesco trae quelle notizie, nonostante la sua troppo manifesta inclinazione a magnificare i fatti della propria patria, non dà alcuna importanza a quei piccoli successi dei Milanesi, e scrive anzi che « giunse Federigo in Italia nello stesso mese d'agosto, ed alla sua venuta, parte per genio, parte per paura, corsero a gara le città ed i signori italiani ad arrolarsi sotto le sue bandiere » (2). E aggiungerò anche che il Giulini in tutto il periodo che va dal 1234 al 1244 non osa mai esporre una situazione di cose che giustifichi alla lettera l'invettiva di Sordello contro il principe svevo. Chè se poi si ricerchino con maggiore esattezza e presso migliori fonti gli avvenimenti che precedettero la battaglia di Cortenuova, si troverà che dall'ottobre 1235, quando Blacas era ancor vivo, al 27 novembre 1237, data di quella battaglia, non ebber luogo che delle belle vittorie di Federico II sui Lombardi e i loro alleati del Veneto nel novembre del 1236; la solenne adunanza a Firenzuola nel 24 luglio 1237, nella quale si trattò di pace tra i rappresentanti dell'Imperatore, i cardinali e i rettori della Lega lombarda; l'invasione del territorio lombardo per parte dell'Imperatore fino a Goito nel settembre di quell'anno stesso; la sottomissione all'Imperatore di

(1) Op. cit., pag. 209.
(2) *Memorie storiche della città di Milano,* parte VII, pag. 515.

Iacopo di Carrara e Azzo d'Este, non che del conte di San Bonifazio a nome anche di Mantova: continua poi Federico II la sua marcia vittoriosa a traverso il Bresciano, finchè il 9 novembre si accampa a Pontevico; e mentre i Milanesi, usciti dalla città, si vanno avvicinando all'esercito dell'Imperatore, i Pavesi invadono e saccheggiano la città: leva il campo l'Imperatore, e dietro a lui i Milanesi; finchè a Cortenuova ha luogo la sosta così fatale pei Milanesi (1). Viceversa, di successi imperiali non ve ne furon più per qualche anno dopo la battaglia di Cortenuova: l'assedio di Brescia (il primo passo di Federico per liquidare definitivamente la partita già così bene avviata coi Comuni lombardi) non gli riuscì, e fu per lui un'umiliazione: sul principio del 1239 è scomunicato dal Papa, e il resto dell'anno passa in querule proteste imperiali e altere repliche pontificie, e se l'Imperatore riusciva a consolidare nella Marca Trivigiana l'autorità propria e quella di Ezzelino, nel frattempo i Veneziani si alleavano ancor più strettamente col Papa, in Ravenna i Guelfi sopraffacevano i Ghibellini, il marchese d'Este guadagnava parecchi luoghi forti, e Milano, rianimata dalle prediche crociate del cardinal legato Gregorio di Montelongo, rialzava il capo vigoroso: tanto che invano per due mesi (settembre-ottobre 1239) la riassediava Federico, contro cui l'11 novembre il Papa fulminava una nuova scomunica (2). Sicchè i versi di Sordello relativi a Federico II parrebbero adattarsi meglio agli avvenimenti che seguirono che non a quelli che precedettero la battaglia di Cortenuova: ma dico *parrebbero,* perchè quei versi, se interpretati a dovere, potrebbero esprimere benissimo uno stato di cose che durò ininterrottamente dal 1226 al 1250, da quando cioè la prima volta Federico II si presentò in Lombardia per farvi valere i propri diritti, al giorno in cui egli morì. Durante tutto quel tempo, egli non riuscì davvero a « conquistare per forza i Milanesi », e di questi si potè sempre dire, sol perchè veniva loro fatto di sot-

(1) Cf. SCHIRRMACHER, *Kaiser Friedrich der Zweite,* Göttingen, 1861, vol. II, pag. 348; vol. III, pag. 18 e segg. Cf. poi anche il RAUMER, il quale anzi (*Geschichte der Hohenstaufen,* 5ª ediz., vol. III, Leipzig, 1878, pag. 408), dopo aver descritti i successi di Federico II dall'agosto all'ottobre 1237, conclude che allora « nessun quasi più dubitava del pronto assoggettamento di tutta la Lombardia! »

(2) Cf. SCHIRRMACHER, op. cit., vol. cit., pagg. 24-155, e RAUMER, op. cit., vol. cit., pagg. 419-450.

trarsi all'obbedienza del loro legittimo signore, che lo « tenevano conquiso », frase questa che in provenzale (e potrei qui citare altri trovatori che la adoperano nello stesso senso e all'identico proposito), più propriamente ancora che in italiano, include un significato di umiliazione morale anzichè di sconfitta materiale sopra un campo di battaglia (1).

E questo potè e dovè voler dire Sordello, per cui un legittimo signore che non riesce a stabilire definitivamente il proprio dominio sui sudditi, vincitore o vinto che sia in singoli fatti d'armi, è davanti a loro in una evidente condizione d'inferiorità. Chè, del resto, solo mettendoci dal punto di vista del poeta, riusciremo a comprendere il significato dei violenti attacchi ch'egli ha per gli altri principi d'Europa in questo così celebre compianto. In questa specie di circo, dove il poeta, ritto nel mezzo, si fa galoppare davanti a colpi scoppiettanti di frusta i più illustri principi d'Europa, compare dopo Federico II, Luigi IX di Francia: colui che per « insipienza » e per paura della madre non fa valere i proprii diritti (pur tanto discutibili agli occhi nostri) sul regno di Castiglia. Dati i tempi, si comprende che Sordello non tenesse conto dei principii di nazionalità, sibbene solo dei diritti di retaggio, che un principe doveva, nell'interesse della propria dinastia, far valere a qualunque costo: ma, pur dati i tempi, il giudizio del poeta rimaneva ben addietro alle vedute politiche di Bianca di Castiglia, che spingeva suo figlio ad allargare e consolidare nella Provenza l'influenza francese, che doveva preparare, come preparò, l'unità del Regno. E le stesse mire d'indipendenza ed unità interna nutriva l'altra Regina, sorella di Bianca, Berenguela di Castiglia, che, essa pure,

(1) Guillem Figueira scrisse di Federico II e dei Milanesi:

E conosc que malvat labor
Fan Lombart de l'Emperador
. . . . . .
. . . . . .
Si l'Emperaire reman,
Que non cobr' er so qu'om li tol,
Jamais de bon pretz sobeiran
Non aura tan com aver sol.

E a questi versi che offrono una perfetta consonanza di senso, se non di espressioni, con quelli di Sordello, il Levy, illustrandoli (*Guilhem Figueira,* Berlin, 1880, pag. 43), cautamente assegnò la latitudine cronologica di dodici anni: 1226-1237.

al dir del poeta, regolava a colpi di bastone la politica del figlio: ma anch' essa faceva l' interesse e la gloria di Fernando III, spingendolo contro i Mori, che qua e là disgregavano ancora la compattezza della nazione spagnola; e le conquiste compiute da Fernando in Andalusia già nel 1236 provano che la scimitarra dei Mori non faceva su lui l' effetto del bastone materno... E ammettiamo pure incondizionatamente che la taccia di « poco coraggioso » meritasse Enrico III d' Inghilterra (« il Re della semplice vita » ebbe poi a chiamarlo Dante per non dirne peggio) il quale non faceva valere contro il Re di Francia i proprii diritti sull' Aquitania, eredità materna: chè, invero, alla rivendicazione si cimentò con esito cattivo nel 1231 e con peggiore poi nel 1241 (quando il sirventese di Sordello era stato già scritto). E sia pure che il conte Tebaldo di Champagne, buon poeta e corteggiatore di regine, si trovasse un po' a disagio sul trono di Navarra: certo, la spedizione del 1239 in Terra Santa (contemporanea, o quasi, alla morte di Blacas) (1), non eccessivamente disastrosa e punto punto gloriosa, riuscì in sostanza insignificante. Al sentimento di giustizia in parte, in parte all' antipatia che doveva in lui suscitare il nemico del suo signore, obbedì certo Sordello quando invitò il conte di Tolosa a mangiare una buona porzione del gran cuore di Blacas, se voleva riconquistare il tanto che aveva perduto: in verità Raimondo VII, giovanissimo, s' era accinto con islancio da eroe alla rivendicazione degli Stati paterni che preti e Francesi avevano irrigati di sangue; ma dopo che tutto il popolo di Parigi sotto le arcate pensose di Notre-Dame lo ebbe visto genuflettersi in camicia ai piedi di chi aveva usurpata e desolata la sua bella contea, dopo d' allora, una irresolutezza peggiore della pusillanimità s' era impadronita di lui; nè gli era lecito sperare nell' avvenire: chè sua figlia, ultimo rampollo della sua casa gloriosa, egli aveva *dovuto* prometterla in isposa a un fratello del Re di Francia! La stella dunque dei Saint-Gilles volgeva irrimediabilmente al tra-

(1) Ad essa difatti par che alluda Peire Bremon Ricas Novas nella sua parodia del *compianto* di Sordello: chè egli accenna a un Re che fa Acri centro delle sue operazioni, e Gerusalemme posseduta dai Musulmani (se ne impadronì Malik-an-Nasir nell' autunno del 1239) ed a Sultani che voglion farsi cristiani; circostanze che, prese insieme, ci condurrebbero fino ai primi mesi del 1240. Il Laplane, *Histoire de Sisteron,* vol. I, pag. 390, fissa, ma non saprei su quali dati, senz' altro al 1239 l' altra parodia che dello stesso *compianto* fece il La Manon.

monto: e a quel tramonto non sapeva il conte rassegnarsi, e non osando guidar contro al colosso ferrato del Nord i suoi pochi cavalieri, che lance e scudi avean spezzato solo nei tornei, passava e ripassava il Rodano, per recarsi a scaramucciare sui pingui campi del conte di Provenza, che, per suo conto, mal volentieri si batteva, e preferiva invocare l' intervento pacificatore ora del Re di Francia, ora dell' Imperatore dei Romani. Marsiglia, la fiorente e ricca città della costa, a cui i venti di levante recavan l' eco delle libertà comunali proclamate sulle piazze delle città d' Italia, Marsiglia voleva reggersi da sè: e, in odio al conte di Provenza, Raimondo di Tolosa, dall' opposta riva del Rodano, tutelava, come e quando poteva, l' indipendenza di quella città, che ne lo ricompensava promettendogli rendite che poi non gli pagava, e lasciandogli l' illusione di essere un po' anche suo signore. E a Marsiglia dovè pensare ed alludere Sordello quando del conte di Provenza scrisse che « del cuore dee mangiare se gli sovviene che uomo spodestato non val nulla di nulla, e *sebbene con coraggio si difenda e si sostenga,* gli è d' uopo che mangi del cuore pel gran fardello ch' egli sostiene ». A Raimondo dunque di Provenza Sordello non nega il coraggio contro le avversità, e se gli consiglia un boccone di cuore, egli è perchè sulle sue spalle riposa un fardello ben più grave che non sia quello degli altri... Qui, sia detto di volo, si sente il cortigiano. Chè, invece, il sarcasmo del poeta ci offende quand' egli parla dell' onta che a Giacomo I d' Aragona viene da Millau e da Marsiglia, onta ch' egli non potrà lavare « per cosa ch' egli dica o faccia ». Lasciamo il *dire:* ma quanto al *fare,* Giacomo il Conquistatore avea già fatto molto allorchè Sordello scriveva. Figlio di Re morto da eroe sul campo di battaglia, egli avea trascorsi i primi anni della sua vita insieme con Raimondo Berengario sotto la rigida tutela de' Templari: tra le armi, il fanciullo s' era temprato alle armi, ed egli era ventenne quando nel 1228 immaginò l' impresa di Majorca, così profondamente romanzesca e politica ad un tempo. Era là un covo di Saraceni per lunghi secoli sfuggito alla propaganda religiosa dei Papi e alle mire ambiziose dei varii Sovrani spagnoli: e fu stupore, più che spavento, il loro quando sulle acque tranquille del Mediterraneo videro avvicinarsi nella direzione della loro isola popolata di aranci e di palme le poche navi sulle quali sventolava il vessillo d' Aragona. Nel 1230 Giacomo era di ritorno in Aragona: ma il 1237 moveva di nuovo contro gl' Infedeli, più nume-

rosi e poderosi, in Valenza: questa volta fu una vera crociata, alla quale, per esortazione del Papa, presero parte molti stranieri, e tra i molti Provenzali anche un poeta, Guglielmo de Montanhagout, che fu amico di Sordello. E Giacomo avea per le mani appunto l'impresa di Valenza quando fece una rapida diversione su Millau, città che in origine apparteneva alla sua famiglia e che, col consenso del Re di Francia, era allora posseduta dal conte di Tolosa. Fu un effimero riconquisto, perchè, impegnato Giacomo in maggiori imprese, fu agevole al conte di Tolosa rioccuparla. E di questa perdita lo rimprovera Sordello, e dell'altra di Marsiglia, che, in realtà, non lo riguardava se non in quanto quella città si sottraeva al dominio di suo cugino Raimondo Berlinghieri. Qui, certo, al par di tanti altri trovatori, Sordello non sa perdonare a Giacomo I d'Aragona la sua indifferenza per le sorti pericolanti della Francia meridionale. Ora, suo padre, è vero, era morto il 1213 a Muret, combattendo contro i Francesi: ma due anni prima egli si era dimostrato disposto a transigere, e avea consentito al matrimonio di suo figlio colla figliuola dell'esecrato Simone di Montfort... Giacomo I stesso, quantunque potesse perfin sperare l'eredità della Provenza, e fosse indicato dalla necessità delle cose (poichè sull'inerte Enrico III non si poteva contare) come il capo naturale di una lega contro l'invasione francese, non volle punto estendere la propria attività oltre i Pirenei: il certo è che, poichè nella lotta tra la Chiesa e Raimondo VII, molti Aragonesi militavano nell'esercito di quest'ultimo, egli promulgò nel 1226 un editto col quale proibiva severamente ai proprii sudditi di prender le armi in difesa degli eretici; e nel 1233 rimandò al Legato della Santa Sede il console e gli anziani di Millau che gli proponevano di ripristinare la signoria della sua famiglia in quella città! Evidentemente, la generosità e gli entusiasmi del guerriero non alteravano in lui la freddezza calcolatrice dell'uomo politico.

« I baroni mi vorranno male per ciò che a ragione io dico, ma ben sappiano essi che io così poco li apprezzo come essi fanno di me ». Così, con dantesca sdegnosità, chiude Sordello questo suo sirventese. E di questa chiusa dovette ricordarsi il fiero barone e trovatore Bonifacio de la Castellane, quando, nel por mano a un suo sirventese politico, scrisse: « E s'io vi metto alcuna espressione ingiuriosa, punto mi cale, chè canterò dei mal adatti baroni ch'io trovo pieni di malafede: che Iddio li accuori! » E dovè ri-

cordarsene pure Bernardo di Rovinhac, quando dopo aver parlato male di Enrico III, Giacomo I e Raimondo VII di Tolosa, lancia loro in viso un' ultima espressione di sprezzo. Non meno che la chiusa dovè far colpo sui contemporanei la mossa iniziale d' un cuor d' eroe offerto in pasto a principi vigliacchi. Bertran de La Manon in una parodia che non esclude l' ammirazione e che è ispirata a un pensiero gentile, riparti più degnamente il cuore di Blacas tra le più illustri dame di Provenza, assegnando un bel posto a Guida di Rhodez a cui Blacas in vita aveva, al pari di Sordello, offerta la sua servitù d' amore. E Peire Bremon Ricas Novas, giunto terzo, parodiò anch' egli, ripartendo a modo suo l' intero corpo di Blacas, di cui la testa destinò niente meno che al Sultano del Cairo. Tuttavia, non bisogna illudersi sull' importanza sostanziale del famoso *compianto* che, guardato da solo, potrebbe apparire come un glorioso piedistallo di grande poeta politico: chè di politica cantavan tutti i trovatori d' allora, e colla stessa libera intonazione che in Sordello ci piace. Ho citato un sirventese di Bernardo di Rovinhac (1): e in esso riappaion tre dei principi messi alla berlina da Sordello: Enrico III, Giacomo I e Raimondo VII, e di essi è detto quel che Sordello ne dice, con questa aggravante per Giacomo, che dal suo nome stesso (*Jacme*) il poeta lo definisce come uno che si sta a giacere (*jazer*) inoperoso e indifferente davanti alla ruina della Francia meridionale. E lo stesso trovatore contro lo stesso Enrico III si rivolge di nuovo in altro sirventese (2), perchè egli « perde Normandia », uno dei più bei dominii che per eredità paterna avrebbe potuto reclamare in Francia: e con Enrico III è qui aggiogato di nuovo Giacomo I, perchè Montpellier, dopo aver per degli anni fatto l'occhio pio a Raimondo VII di Tolosa, s'andava ora (1252 o 1253) atteggiando a città libera governata da borghesi. E abbiamo citato pure un sirventese di Bonifacio de la Castellane, ove crediamo cogliere una reminiscenza formale del compianto Sordelliano: ivi pure Enrico III è amaramente motteggiato come quegli che è malato di singhiozzo, e non ha perciò voce per ridomandare i suoi dominii di Francia (3); e v'è chiamato fiacco il re d'Aragona, perchè non osa chieder ragione di suo

(1) *Grundriss*, n. 66, 3.
(2) Ibid., n. 66, 2.
(3) Ibid., n. 102, 1.

padre ucciso alla battaglia di Muret: e questo, dopo il 1250, quando la dominazione Angioina, sotto l'alta tutela del re di Francia, era già stabilita in Provenza, e impresa folle sarebbe stata per Giacomo il tentare di scuoterla: chè, del resto, egli non se ne stava colle mani in mano, ed era quello il tempo in cui (e di ciò cantò un Italiano, Bonifacio Calvi, in un suo sirventese poliglotto) si dichiarava la guerra tra lui ed Alfonso X di Castiglia pel possesso della Navarra. E con Enrico e Giacomo il poeta mette insieme i « falsi chierici rinnegati » che voglion diseredare Corrado (Corradino più probabilmente che Corrado IV), e poi infine il suo signore Carlo d'Angiò, col quale egli da poco doveva essere in pace e non si permette perciò delle scortesie troppo dure. Ma già parecchi decenni innanzi, tra il 1216 e il 1218, Bertran de Born il giovane (1) aveva anch'egli gittato, non senza condirlo d'ingiurie, un grido di riscossa ai Catalani perchè vendicassero il Re prode che tenne alto il loro onore e che, morto, chiedeva vendetta, non pianto. Ai Catalani egli si rivolge, non a Giacomo, perchè questi era allora fanciullo. Perfino un sarto, Duran de Paernas, in Valchiusa, ha la sua frecciata pel Re inglese, al quale rinfaccia (prima, certo, che Sordello scrivesse il suo *compianto*) di soffrire vergognosamente ch'altri lo privi del suo. E allo stesso modo che Sordello, l'amico suo Bertran de La Manon ha parole di fuoco contro il proprio signore, Raimondo Berlinghieri, che perde ontosamente Marsiglia, mentre l'avversario di lui, Raimondo di Tolosa, va coraggiosamente riacquistando i suoi Stati (2). E se una voce vi ha che suoni speranza e fiducia nel valore di Giacomo I d'Aragona, che, unito al conte di Tolosa, potrà ridurre in duolo e in pianto i Francesi, essa è quella di Guglielmo di Montanhagout, d'uno cioè ch'era stato testimone e partecipe dei trionfi del re d'Aragona a Valenza; ma nel suo sirventese (3) non manca una stanza, ed è quella di chiusa, nella quale gli Inglesi sono ironicamente rappresentati intesi a intesser ghirlande di fiori e di foglie, simboli di pace sconvenienti a chi dovrebbe far guerra per riavere il suo. Il sirventese dev'essere di poco anteriore o posteriore alla battaglia di Taillebourg vinta dai Francesi e perduta dagli Inglesi, ai quali tenne

(1) *Grundriss,* n. 80, 6.
(2) Ibid., n. 76, 22.
(3) Ibid., n. 225, 3.

mano (e fu l' ultimo suo tentativo d' indipendenza) Raimondo VII di Tolosa. Ed è finalmente di questo stesso tempo un sirventese scritto da Ugo di S. Circ in Italia su cose italiane, nel quale, pure, il poeta trova modo di evocare i diritti, ch' egli dice sostenuti da Federico II, del Re inglese su territorii francesi (1).

Per la poesia politica, dunque, vi furon dei motivi obbligatorii: divenuti tali, benchè in origine ispirati alle condizioni reali della Francia meridionale, per la tendenza fortissima a moralizzare che la lirica provenzale derivò dalla scuola medievale. La decadenza della cavalleria, l' intristire del viver gaio e della generosità baronale ispirarono le stesse melanconie a Marcabru, Guirautz de Borneill e Aimeric de Belenoi, poeti di epoche ben lontane e differenti l' una dall' altra. Sicchè quando nell' ultimo periodo (nel quale, del resto, rientra il Belenoi) le condizioni della Provenza furono realmente cambiate in male, non parve vero ai trovatori di avere sotto la mano avvenimenti e personaggi determinati che fornisser materia ai loro attacchi. E si formularono e divulgarono degli argomenti (*razos*) che dai poeti eran sfruttati in maniera poco differente a carico sempre degli stessi personaggi: una biografia provenzale accoppia per amor di brevità due cavalieri tarasconesi, Tomier e Palazi, per dir di loro in comune che « facevano sirventesi del Re d' Aragona e dei conti di Provenza e di Tolosa, e di quel del Baus, e degli argomenti (*razos*) in genere *che correvano per Provenza* ». Su per giù, altrettanto fece Sordello, vero tipo, malgrado le apparenze contrarie, di cortigiano.

E cortigiano tenuto in gran conto ne appare in un atto che fu rogato a Montpellier il 7 giugno 1241. Colà si incontrarono in quel giorno i tre più potenti principi del Mezzogiorno della Francia: Giacomo I d' Aragona, Raimondo Berlinghieri di Provenza e Raimondo VII di Tolosa, reduce da Montargis, dove s' era recato, una volta ancora, per umiliarsi ai piedi di Luigi IX. E si incontrarono per avviare le trattative di matrimonio tra Raimondo VII e Sancia, terza figliuola del Berlinghieri: un matrimonio politico, evidentemente, poichè un figlio che ne fosse nato avrebbe riunito nelle proprie mani il Tolosano, che altrimenti pel trattato di Parigi sarebbe toccato a un fratello del Re di Francia, e la contea

(1) *Grundriss,* n. 457, 42; e cf. *Miscellanea in memoria di Caix e Canello,* pag. 251.

di Provenza, sulla quale Giacomo I si sarebbe contentato di conservare solo l' alta sovranità. Ma questo matrimonio non si sarebbe potuto condurre ad effetto, se prima Raimondo VII non si divorziava da Sancia di Aragona, da cui non poteva aspettarsi un erede, perchè poco men che cinquantenne. Il pretesto pel divorzio non mancava, giacchè Sancia d' Aragona (zia paterna di Giacomo I) era stata tenuta a battesimo da Raimondo VI di Tolosa, padre del conte d' allora: e Giacomo I d' Aragona, Raimondo Gaucelm signore di Lunel, e Albeta di Tarascon (che fu poi fido consigliere di Carlo d' Angiò) sentenziarono che Raimondo VII *dovesse obbligare* Sancia a chiedere il divorzio davanti ai giudici delegati a ciò dalla Chiesa apostolica: « altrimenti, la espella di Provenza, e le ritolga quanto le dette, e non le presti in alcun modo consiglio, aiuto e favore, nè pubblicamente nè clandestinamente ». Di questo accordo (ch' ebbe poi il suo effetto, perchè Sancia, trascinata davanti ai giudici ecclesiastici da suo nepote Giacomo e dal Berlinghieri, dovè chinare il capo) furon testimoni Sordello, ch' era al seguito di Raimondo di Provenza, il suo amico Bertran de La Manon, il conte di Empurias, uno dei quattro conti soggetti al Re d' Aragona, Eximino di Foces, anch' egli grande vassallo di quest' ultimo, ed altri personaggi meno noti, benchè forse egualmente importanti. Erano i tempi da ciò: e Sordello stesso nel lungo poema didattico in cui snocciola alle genti le regole dell' onore, non manca di riconoscere che « ben si sciolgono per ragioni di parentado i matrimonii, ma non è cosa, all' infuori della morte, che possa dividere gli amanti » (1). Tuttavia una voce di poeta pur si levò in difesa di donna Sancia, e fu quella di Rambaut di Hières, che in una graziosa cobla supplicò il Berlinghieri perchè lasciasse in Provenza quella donna « bella, ornata, piacente e franca, che ingentilirebbe tutta la nostra regione » (2): e quasi tre secoli dopo, lo Zurita, storico ufficiale della Corona d' Aragona, ebbe a scrivere che i tre principi « adunatisi a Montpellier addivennero ad un accordo turpe e del tutto infame » (3).

(*Continua*) CESARE DE LOLLIS.

(1) *Documentum honoris,* vv. 1134-35.

(2) Il MILÁ, *Obras,* vol. II, pag. 60, nota, la riferisce ad altro men doloroso avvenimento.

(3) *Indices,* pag. 122.

IL CARATTERE NAZIONALE E IL CLASSICISMO

NELL' ETICA DEGLI ITALIANI

In un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1893 abbiamo rilevato dalla storia della filosofia le dottrine che, sorte in Italia, ci sono sembrate corrispondere ad una coscienza scientifica dei tratti più notevoli dello spirito italiano considerato nell' ordine teoretico del suo sviluppo. Abbiamo indicato le splendide iniziative dei nostri filosofi nel medio-evo e soprattutto nel Rinascimento, l' influsso da essi esercitato sullo svolgimento filosofico delle altre nazioni, e successivamente la scarsa originalità delle dottrine speculative italiane nei tempi moderni. Pur riconoscendo che nessuna delle direzioni del pensiero mancò mai all' Italia, e che anzi si ritrovano tutte, ora sparse nei pensatori della Penisola, ora mirabilmente condensate in quelli di loro che meglio ne rappresentano il genio, abbiamo avvertito particolarmente il fascino esercitato sul nostro spirito dalla bellezza del mondo sensibile, la forte e generale inclinazione a goderne e ritrarla; onde pure la tendenza a preferire la vita esteriore e attiva alla interiore e meditativa, seguendo l' istinto pratico nelle sue manifestazioni ora artistiche o poetiche, ora scientifiche o civili, e quindi la scarsezza dello sforzo necessario a penetrare profondamente nel soggetto pensante e la connessa mancanza di originali e sistematiche dottrine in filosofia; cosicchè la mente italiana, saldamente legata al mondo obbiettivo, sembra non essersi guari accostata alla speculazione metafisica che per infrenarla con un senso eclet-

tico e un istinto di misura che ricorda in parte la tendenza artistica, e in parte l'adesione costante degli Italiani alle tradizioni classiche; con questa differenza che la nostra natura, affine, per origine, alle stirpi greca e romana, non ha ereditato nel medesimo grado la facoltà delle sintesi ideali dall'una e la potenza organizzatrice nell'ordine politico dall'altra.

Questi tratti dello spirito teoretico italiano non possono essere estranei alle dottrine e alle idee dei nostri scrittori moralisti e politici. Non tutti per altro si vedranno riapparire con uguale importanza in questo studio destinato a ricercare nella riflessione di questi pensatori un riverbero del nostro carattere etico.

I.

Nel suo *Discorso sul senso morale degli Italiani,* il Mamiani nota che nelle stirpi latine, e massime nelle italiane, la vita subbiettiva, o meno profonda o meno continua, trova un compenso nella idealità estetica, sotto le cui forme si sveglia e spiega il sentimento del bene, e che quella medesimezza del bello e del buono che apparve ai Greci tanto intima e naturale, da significarla con un nome unico, si manifesta in Italia alle moltitudini per intuito immediato; e dopo avere avvertito che, amanti delle celebrazioni e delle feste più degli altri popoli, vogliamo generalmente le forme della vita civile e religiosa piene di giocondità e di splendore come il nostro cielo, ricorda l'altezza a cui giunse fra i nostri avi, sulle orme di Platone, il concetto dell'amore con la deificazione del sesso gentile, e soggiunge, rimproverando agli Italiani la tendenza all'egoismo, all'invidia e alle discordie, che essi non si spiccano da quel loto se non mostrando loro un oggetto molto alto, generoso e memorabile, qualcosa insomma di ideale e poetico. Crediamo che la storia delle idee morali in Italia offra una conferma di questo giudizio, benchè non senza le dovute riserve. Essa ci mostra una riflessione filosofica, che, senza essere estranea alle direzioni della vita formulate nelle dottrine dell'Edonismo, dell'Egoismo e dell'Utilità sociale, è più generalmente guidata dalle idee di perfezione, di bellezza e di felicità divina o beatitudine, in una parola da un idealismo etico, nel quale il principio estetico si sovrappone al bene assoluto e al dovere.

Questo indirizzo che, dentro certi limiti, subordina la morale all' estetica e alla eudemonologia, e si conforma alle tendenze della nostra stirpe, non ha per altro la sua origine in Italia; ma si è trasmesso dalla filosofia greca alla nostra per mezzo della tradizione classica.

Non abbiamo bisogno di ricordarlo, l' influsso di questa tradizione nella filosofia degli Italiani si manifesta fin dal principio del medio evo con Boezio e Cassiodoro, passa dai loro scritti in quelli dei principali dottori scolastici e segnatamente di san Tommaso, per rinnovarsi nelle dottrine del Rinascimento e continuarsi non interrotto fino ai nostri giorni. Ora se in tutto questo tempo vi è una dottrina morale che abbia ricevuto uno sviluppo particolare in Italia, e pel suo carattere e le sue attinenze psicologiche possa dirsi classica insieme e italiana, è quella che fa del bello il mezzo di ascendere al bene.

Ma risolviamo prima di tutto una questione, a così dire, pregiudiziale. Domandiamoci come il platonismo, di cui abbiamo in uno studio anteriore constatato l' efficacia e la durata nei sistemi metafisici italiani, abbia ceduto all' aristotelismo il primato nell' etica insegnata generalmente nelle nostre Università e svolta negli scritti della maggior parte dei nostri antichi moralisti e politici. Vediamo in qual modo e fino a qual punto la forma estetica del bene e l' amore del divino ideale si ritrovino nella morale di Aristotele, e abbiano potuto dividere col platonismo l' influsso sui moralisti italiani e concorrere a manifestare per mezzo loro un medesimo elemento della coscienza etica dell' Italia.

La lotta cominciata dal Petrarca contro l' aristotelismo della scolastica e proseguita animosamente dai filosofi del Rinascimento fino a Telesio e a Bruno, pose fine al regno esclusivo della metafisica e della fisica aristotelica, ma non tolse all' etica del filosofo greco il suo credito in Italia.

Essa continuò a regnare nelle scuole e nei libri contemporaneamente alla parte più ideale della morale platonica, anche dopo la rivoluzione che, con Galileo, Descartes e Locke, mutò faccia alla filosofia e alle scienze. Ma questo contrasto ci sembra spiegabile per più ragioni. Nè Platone, nè i suoi seguaci principali hanno esposto la morale in modo sistematico. Nei dialoghi del maestro essa esiste per frammenti, mentre il trattato aristotelico offre un corpo di dottrina metodicamente ordinato e bene appre-

stato all' insegnamento. In una scienza tanto importante per la vita, questa circostanza non è di poco momento. Non è neppure fuori di proposito considerare che l' etica aristotelica fu giudicata conciliabile col Cristianesimo da san Tommaso e accettata dalla Chiesa. È pure notevole che il centro di studii in cui dominò più a lungo fu la Università di Padova soggetta al Governo veneto, il più conservatore che fosse in Italia, benchè si possa d' altra parte osservare che in una regione, così mutevole nei suoi ordinamenti politici, come la Toscana del medio evo, l' etica aristotelica non fu meno coltivata che a Padova e a Bologna, tanto da uomini addetti all' insegnamento, quanto da scrittori occupati nelle faccende dello Stato. Quale può dunque essere la ragione di questo accordo spontaneo e prolungato? Senza escludere l' influsso di altre cause, crediamo che le principali debbano ravvisarsi nella concordanza della morale aristotelica con la platonica, sull' ideale divino, che ne è il principio supremo, nell' inclinazione persistente degl' Italiani a comporre ed armonizzare le due forme superiori del classicismo filosofico e finalmente nella tendenza loro a vedere il buono nel bello, piuttosto che a conoscerlo in sè e fuori della bellezza.

Questa veduta si conferma facilmente per poco che si ricordi il carattere delle parti principali dell' etica aristotelica e le loro relazioni, sia colle attitudini dello spirito italiano, sia colle circostanze della sua vita civile e religiosa. Il concetto della vita contemplativa e della corrispondente felicità, che Aristotele propone all' uomo come fine ultimo, coincide colla beatitudine promessa dalla Chiesa in premio alla virtù e con la regola degli Ordini monastici più dedicati al misticismo contemplativo. D' altra parte il quadro che Aristotele traccia delle facoltà umane nel tipo ideale della vita etica, disponendone gerarchicamente le operazioni ed i fini, è armonico come un' opera d' arte, completo come la realtà, conciliativo come lo richiedono le esigenze della vita pratica. Si comprende quindi che storici e statisti come il Segni, il Varchi, il Paruta, abbiano ravvisato in questa morale l' espressione perfetta dei principii regolatori dei costumi e della vita civile. La stessa definizione della virtù, posta da Aristotele nel mezzo fra due estremi, doveva, meglio di ogni altra, convenire alla loro prudenza. Non c' indugiamo ad enumerare tutti gli scrittori che da Brunetto Latini e Dante fino a Jacopo Stellini hanno, per secoli, commentato,

svolto ed applicato l' etica di Aristotele in Italia. Ciò che importa di notare è il carattere di idealità e di bellezza che ne distingue il principio supremo e lo accomuna con quello dell' etica platonica. Il metodo dei due sommi filosofi è diverso, ma il fine è sostanzialmente il medesimo, cioè l' ideale divino. La dialettica morale di Platone sale bensì al bene assoluto sulla doppia ala della intelligenza e dell' amore, mentre quella di Aristotele s' innalza alla stessa cima colle operazioni della intelligenza e della volontà; nondimeno, l' una e l' altra appartengono all' idealismo, si congiungono, nel loro principio, alla religione, e riescono ad un ordine di fini, che si determina, presso Aristotele, nei tipi delle virtù pratiche e intellettive, e, presso Platone, nella scala ascendente degli oggetti della contemplazione e nei gradi della bellezza. L' *Etica* dello Stagirita e il discorso di Diotima nel *Simposio* platonico ne forniscon la prova.

Date queste convenienze generali delle due etiche e le loro attinenze coll' indole dello spirito italiano, possiamo intenderne l' influenza nella letteratura filosofica della Penisola. Essa è stata diversa secondo la tempra degli ingegni più pratici o più artistici, più mistici o più positivi che hanno di preferenza coltivata l' una o l' altra, e che nei loro scritti ci offrono una manifestazione della coscienza etica nazionale. Ma se dobbiamo bilanciare il peso da dare in questa influenza all' una e all' altra, non possiamo fare le parti uguali, e neppure considerarle sotto il medesimo rispetto. Imperocchè se per sei secoli l' etica di Aristotele ha regnato nelle nostre scuole unita alla teologia sotto l' alto dominio della Chiesa e l' autorità tradizionale del filosofo greco, questo lungo influsso è in gran parte dovuto al potere politico ed ecclesiastico, e, per le sue attinenze officiali, non ci rivela la spontaneità della coscienza morale italiana come la dottrina platonica dell' amore; la quale non ebbe in nessun altro paese uno sviluppo pari a quello che si manifesta nei nostri moralisti.

L' amore e l' ideale hanno nella nostra letteratura un posto così cospicuo che non può non colpire chi per poco ne conosca la storia. Ed in vero al solo pronunciare i nomi di Dante, di Petrarca e di Boccaccio, ognuno ravvisa in questa triade la radice della doppia ramificazione di una letteratura essenzialmente occupata nei soggetti d' amore, e divisa fra gli indirizzi idealistico e realistico.

Lasciamo la schiera dei novellieri che non appartengono alla filosofia, nominiamo soltanto l'edonismo cristiano del Valla, per ricordare che al principio del rinascimento filosofico si affermò la direzione sensistica dell'amore nella morale scientifica (1) e accenniamo di volo i nomi del Muratori, del Genovesi, del Gioia, del Romagnosi che, ponendo il fine umano nella felicità, hanno fatto del piacere e dell'utile la base di una morale eudemonologica, sia subordinandola alla teologia come i due primi, sia trattandola in modo indipendente come i due ultimi; ma mentre testimoniano che nessuna delle forme principali dell'etica è estranea alle speculazioni del pensiero italiano, e nessuno degli elementi integranti della vita etica ha mancato alla coscienza filosofica della nostra nazione, non servono per altro a rilevare ciò che la distingue da quella delle altre. Questo distintivo si trova nell'indirizzo idealistico summentovato, ma segnatamente nella forma che il neoplatonismo, direttamente o indirettamente, ha impresso nelle opere dei poeti, dei moralisti, degli estetici e dei metafisici e nelle attinenze del loro pensiero colla vita italiana. I primi nostri lirici sublimano l'amore deificando la donna, penetrano con singolare sottigliezza nei meandri più secreti della passione amorosa, e non contenti di esprimerne in bei versi la psicologia come Cino e Guinicelli, ne delineano anche la fisiologia come il Cavalcanti (2), e Dante con mente superiore fa dell'amore la base della sua filosofia. Egli lo pone a capo dell'universo unificandolo con Dio, *primo amore che move il sole e l'altre stelle* come il desiderio e la volontà dell'uomo (*il desire e il velle*); lo infonde sotto forma di appetito naturale negli elementi, ne fa lo sprone della virtù come del suo contrario la fonte del vizio. In breve, l'amore per l'Alighieri è facoltà morale ed estetica e insieme principio teologico e cosmologico. Ma questa universalità d'amore era già vagamente espressa nelle profezie di Gioachimo da Flora, annunziatore ai popoli di un rinnovamento del mondo sotto il regno dello Spirito Santo, e si era manifestata in modo mirabile nella coscienza e negli atti di san Francesco d'Assisi.

(1) Vedi il *De voluptate* di Lorenzo Valla.

(2) Vedi il recente lavoro di Giulio Salvadori, *La poesia giovanile e la Canzone d'amore di Guido Cavalcanti*. Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1895.

Uno studio psicologico di quest' uomo straordinario permette forse di indicarlo meglio di qualunque altro come tipo delle profonde relazioni che nell' animo italiano si avverano fra i sentimenti del buono e del bello nel divino.

Fondatore di un Ordine religioso destinato a ricondurre la Chiesa e la società cristiana alla vita evangelica, egli non ha, per riuscire nel suo intento, che una fede operosa e illimitata nell' amore, forza umana e divina insieme, capace dei più grandi sacrifizii, suscettiva delle forme più varie, ed esemplata nel Cristo. Unito al suo vero oggetto l' animo amoroso, secondo la Regola di Francesco, distaccandosi dai beni materiali e dalle cupidigie, acquista nella povertà esterna la ricchezza interiore e ritrova la virtù espansiva che divinamente lo porta a procacciare il bene degli uomini, a vivere e operare per essi. Egli pone *la gioia perfetta* nella perfetta abnegazione; nella sua fantasia la povertà diventa un mito poetico, si idoleggia in una dama che egli serve da mistico cavaliere, e alla quale, vedovata da tanti secoli per la morte di Cristo, egli vuol ricondurre il popolo cristiano e la vita ecclesiastica. L' espressione del suo affetto è tale che soltanto una esagerazione della tendenza mistica può spiegare l' idea strana di affratellarsi cogli altri esseri al punto di voler liberare le fiere dagli istinti feroci e convertirle all' armonia e alla pace universale. Non possiamo dimenticare di ricordare a questo proposito un documento importante: *Il Cantico del Sole;* quest' inno famoso, composto da Francesco in lode delle creature e di Dio, contiene l' espressione della universalità dell' amore insieme al concetto ingenuo di una finalità cosmica, nella quale tutte le creature sono rappresentate come strumenti dell' amore divino e della sua potenza creatrice e provvidente.

Le tendenze, ottimistica ed estetica, non si ritrovano forse più così spontanee e ben fuse negli scrittori che, in versi o in prosa, tracciarono per gli Italiani trattati di filosofia morale e religiosa; la nota pessimistica ripercossa dal fondo del Cristianesimo è sparsa negli scritti sulla miseria e sul disprezzo del mondo che apparvero nel 1200 e 1300, non escluso quello del Petrarca (*De contemptu mundi*). Nondimeno, divulgata dal movimento francescano la dottrina dell' amore stampò numerose impronte negli scrittori di questi secoli.

La fonte estetica della morale si manifesta fra gli altri nel Bam-

bagioli e in frà Giordano da Rivalta (1). Presso l' uno come presso l' altro, l' amore è la sorgente della virtù, ma nel secondo, più dotto del primo, si unisce al pensiero filosofico e sulle tracce di san Bonaventura, di sant'Agostino e del falso Dionigi s' immedesima col principio della creazione.

II.

Se potessimo trattenerci di più a determinare i legami che nella storia della filosofia italiana congiungono la dottrina morale dell' amore con la metafisica, ci si aprirebbe un largo campo di considerazioni nello studio delle origini e dello sviluppo dell' Accademia platonica di Firenze (2). Gli scritti di Cristoforo Landini, di Marsilio Ficino, di Giovanni Pico della Mirandola, del Benivieni, di Lorenzo de' Medici e del Diacceto, ci fornirebbero ampie prove dell' influsso di questa dottrina sulla coltura filosofica, sull' arte e sulla religione; ma mentre l' abbiamo più volte accennato trattando nella prima parte di questo lavoro delle attitudini dell' ingegno italiano, ci affretteremo a ritornare dall' aspetto teorico della questione al suo lato pratico e a ricercare nelle applicazioni della dottrina dell' amore ai costumi offerteci dai moralisti italiani, la conferma della sua importanza nella vita della nostra nazione. Non la seguiremo nei due poemi di Francesco da Barberino, che nei suoi *Documenti d' amore* e nel *Reggimento e costumi di donne* tratteggiava un ideale pratico di virtù femminile, ora particolareggiato secondo le età e le condizioni e ora significato in ciò che ha di comune ed essenziale. Più speculativo l' uno, più pratico l' altro, essi riconducono in sostanza le virtù all' amore, fanno dei vizii altrettante manifestazioni del suo contrario e, in conformità all' indirizzo generale dell' etica del tempo, riferiscono a Dio la fonte e l' oggetto supremo dell' amore. Affrettiamoci ad aggiungere qualche tratto sull' epoca del Rinascimento, in cui alla mutazione della coltura dominata completamente dal classicismo, al meravi-

(1) Vedi gli studi accurati del professor Francesco Falco sui *Moralisti italiani del 300,* Lucca, 1891; su *Domenico Cavalca,* ibid., 1892; su *San Bonaventura e Brunetto Latini,* ibid., 1893.

(2) Vedi *Nuova Antologia,* 15 luglio 1891.

glioso sviluppo delle arti e delle scienze non poteva essere estranea la dottrina dell' amore e della bellezza. Difatti noi la vediamo rappresentata nelle Corti gareggianti fra loro di potenza e di lusso. Essa rispecchia il sentimento ampliato del decoro e dell' eleganza nei costumi e nelle maniere, e generalmente lo sviluppo estetico delle forme nella vita privata e pubblica.

Sul finire del 1400 e nella prima metà del 1500 essa è il tema prediletto dei prosatori più celebri per imitazione ed eleganza classica. Sopra gli altri il Bembo, il Castiglioni, il Casa, l' applicano a delineare tipi ideali di bellezza e d' amore, ove i pensieri platonici del *Fedro* e del *Simposio*, già commentati da Ficino e dalla sua scuola, riappariscono, ora ornati di nuova fragranza, ora diluiti in sottili e oziose distinzioni. Destinati alla società più elegante di quel tempo, il *Cortigiano* del Castiglioni e gli *Asolani* del Bembo, sono veri trattati di morale pratica ad uso dei cavalieri e delle dame, ove la sostanza del bene è stupendamente vestita delle forme del bello, quando non è insidiata e tradita da esse. Lungi da noi l' idea di attribuire al platonismo redivivo tanta influenza da incolparlo dei corrotti costumi di quell' età; ma possiamo ben vedervi un concorso alla sua lassezza morale, oltre l' espressione di una tendenza ad esagerare la forma estetica a danno del bene. L' eccesso del classicismo doveva portare i suoi frutti e non erano del tutto infondati i timori che esso ispirava al Savonarola e ai suoi seguaci. Tutti i moralisti estetici non furono così equilibrati e saggi come il Casa nel suo *Galateo*, scuola dei buoni costumi e delle belle maniere; non tutti si limitarono a ricercare sulle orme dei classici le perfette proporzioni e l' euritmia dei tipi morali e fisici, come un Alberti (1), un Vinci, un Sanzio, un Buonarroti, ma separando il bello dal buono, non pochi contribuirono, collo squilibrio della facoltà estetica e del senso morale, alla decadenza. Una seria psicologia morale ha mancato a quasi tutti i filosofi del Rinascimento, e forse non poteva essere altrimenti prima che, libero dalle pastoie del commento platonico e aristotelico, il pensiero non si fosse ripiegato sopra se stesso, e non avesse attinto nell' osservazione diretta dell' animo umano ciò che gli mancava e segnatamente l' adeguato concetto della legge morale e del suo

(1) Vedi il *Governo della famiglia*, e i *Trattati della pittura e della statua*.

valore assoluto (1). Malgrado qualche accenno rilevato dallo Spaventa nelle opere di Giordano Bruno, non è possibile attribuire al filosofo di Nola un concetto fermo della funzione volitiva e dei suoi rapporti coll' obbligazione nella coscienza morale. Una mezza pagina dei suoi *Eroici furori* (2) esprime con evidenza la forza della volontà, ma quella dell' amore è il soggetto di tutto il dialogo e dà l' impronta della passione al suo carattere e alla sua vita. Delle due energie che creano l' eroismo non è il volere freddamente calcolato e tenace che lo conduce al martirio, ma l' affetto impetuoso e smisurato. L' ideale infinito del vero lo infiamma e lo trasporta in modo irresistibile. Quella *infinità d' amore* sulla quale, nello stesso secolo, Tullia d' Aragona e Benedetto Varchi disputano in un dialogo di questo nome (3), egli la prova realmente e non gli dà riposo che nella morte.

Anche nelle opere del Campanella incontriamo la medesima fluttuazione fra il volere e l' amare; distinte talvolta le due parole, ma confuse le cose quando tratta delle *primalità* (*velle, nosse, posse*) che si unificano nell' essere divino e sono la base sostanziale delle creature, come quando le applica a determinare l' ideale della *Città del Sole,* invenzione condannata dall' esperienza e dalla ragione, come tutte le utopie che da Platone ai nostri giorni tennero più conto di un tipo fantastico di bellezza che della legge morale e della sua autorità su tutto l' ordine pratico.

III.

L' etica degli Italiani subì nel secolo scorso e al principio di questo, come quella di altre nazioni, l' influsso dell' empirismo inglese e del sensismo francese, ma in generale essa s' informò ai principii dell' idealismo, nel quale si possono per lo meno distin-

(1) Prima del Rinascimento san Tommaso e i Tomisti ammisero bensì una legge naturale, ma subordinandola alla legge divina e rivelata, ne rendevano l' autorità relativa e dipendente dalla fonte esteriore del dogmatismo teologico.

(2) Vedi gli *Eroici furori,* pag. 305 del vol. II; WAGNER, *Saggi di critica filosofica* di B. SPAVENTA. Napoli, 1867, pag. 187.

(3) *Della infinità d' amore,* dialogo di TULLIA D' ARAGONA. Milano, Daelli, 1864.

guere tre forme di filosofia morale: 1° la teologica che move dalla rivelazione e dall' idea della volontà divina; 2° quella che ha per base un ideale divino di perfezione; 3° infine quella che ha per fondamento l' idea del dovere. Per quanto diffusa nella sua educazione nazionale, la prima appartiene allo spirito religioso del popolo italiano governato dalla Chiesa piuttostochè alla spontaneità della sua coscienza morale. È un fatto che la terza, stupendamente descritta e applicata dagli Stoici, non risorse nella filosofia moderna per opera nostra, ma presso la nazione stessa, che, più inclinata delle meridionali alla vita subbiettiva, emancipò, colla Riforma, la propria coscienza religiosa e la ricondusse, colla meditazione diretta degli Evangelii, allà sua norma e al suo principio. La dottrina del dovere ricomparve in tutto il suo splendore col genio di Kant. A questo fausto ritorno erano necessari gli studii psicologici e di critica della conoscenza che si svolsero da Descartes e da Locke fino al filosofo di Königsberg. Allora soltanto, dopo la dimostrazione che *l' imperativo* morale non riposa sopra un' autorità estranea alla ragione e non si lega direttamente nè all' istinto nè all' affetto, ma alla facoltà razionale del volere, fu possibile al Galluppi e al Rosmini di subordinare il concetto della felicità a quello del bene assoluto e di distinguere la scienza dell' una da quella dell' altro, e a Giuseppe Mazzini di ricordare al popolo italiano, con l'autorità e la coscienza del vero filosofico, che esso non ha solo dei diritti ma dei doveri, e che gli uni e gli altri si collegano nell' ordine universale colla divina giustizia (1). Allora pure l' ideale della vita, oggetto dell' amore mediante l' immaginazione che lo determina, con rettitudine o con illusioni, secondo le sue relazioni coll' intelletto, trovò il suo vero ufficio, il quale è di compiere la moralità e non di fondarla. Il Kant lo ha dimostrato con grande evidenza, nessun fine, per quanto elevato e sublime, può essere posto al di sopra della legislazione interiore che, con massime universali e inviolabili, prescrive i mezzi e i fini della nostra condotta, s' impone alla volontà e regola l' amore. Ogni cosa al suo posto. Togliete alla legge morale la sua indipendenza razionale, subordinatela a una rivelazione, e voi la spogliate della sua autorità universale e trasportate il criterio della moralità fuori della coscienza umana; separate interamente la legge dall' ideale divino

(1) Vedi i *Doveri dell' uomo* di G. Mazzini.

e la volontà dall' amore, e voi strappate dall' animo umano il pensiero che lo innalza sopra gl' interessi volgari, spegnete la fiamma delle grandi virtù e dei nobili eroismi. La religione e l' estetica non comandano alla morale ma vi si associano e la completano. Senza di esse, la moralità umana differisce poco dall' egoismo.

IV.

Ma è tempo di ricercare nella storia civile del popolo italiano qualche conferma delle riflessioni tratte dalla storia della filosofia sulla manifestazione delle sue tendenze etiche. Quali avvertenze suggerisce la storia sulle attinenze della nostra vita morale con le idee di patria e di nazione, che giudizio si è portato sul nostro carattere politico e religioso? Non presumiamo di trattare adeguatamente un argomento così ampio nel breve spazio che ci rimane; ci limitiamo a poche osservazioni.

Notiamo prima di tutto la grande differenza che passa fra il processo storico che ha avuto per risultato la costituzione delle altre nazionalità europee, e le circostanze affatto speciali che hanno per tanto tempo ritardato quella dell' Italia.

Qui, dopo la caduta dell' Impero di Occidente, la conquista non ha messo durevoli radici come nella Gallia, sia per la debolezza relativa delle stirpi che l' hanno successivamente intrapresa, sia per gli effetti di un clima meridionale sopra la razza nordica degli invasori, sia infine per le speciali condizioni dei vinti superiori ai vincitori in civiltà e diversi da essi per tradizioni storiche e per religione. Sono pure troppo noti gli impedimenti che l' ambizione dei Pontefici oppose ai varii tentativi di unità italiana a cui conquistatori, principi e Stati nazionali si accinsero nel corso dei secoli; nè meno nota è l' affezione che i popoli della Penisola serbarono alle istituzioni romane e sopratutto ai municipii. I ricordi dell' Impero non caddero mai del tutto dalla loro mente e il prestigio di un dominio grandioso avvalorato dall' idea dei vantaggi civili che vi erano stati congiunti dovette influire tanto su di essi per accoglierne il ritorno, anche se portato dagli stranieri, quanto su di questi per cupidità e ambizione. Non si può dire che agli Italiani mancasse nei tempi andati l' amor di patria, ma le circostanze ne spezzarono, a così dire, l' oggetto e ne divisero il sentimento in modo da ren-

dere la storia della penisola piena di contrasti e di guai, e quasi caotica, durante i tempi più infelici del medio evo. La varietà delle razze e delle regioni italiche, più profonda di quella che distingueva i popoli della Gallia, della Britannia e della Germania, trovò nel municipio e nelle istituzioni municipali l' oggetto più prossimo e pratico delle sue aspirazioni collettive, le conservò e sviluppò con perseveranza, le difese con entusiasmo e virtù eroica. Nella memorabile lotta dei Comuni lombardi contro l' Imperatore tedesco ci pare di vedere meno il contrasto di due idee contraddittorie che un conflitto di sentimenti determinati da circostanze e interessi diversi, tra i quali non ultimo il sentimento di patria e di razza. Si difendevano le franchigie municipali contro l' Impero trasformato dalla feodalità in un potere protettore di privilegi incompatibili con esse; non si voleva abbattere l' autorità imperiale, si resisteva al dispotismo dell' Imperatore. In ogni modo un ideale d' origine classica improntava una forma dell' amore per la patria comune e non era estraneo al lungo parteggiare dei Ghibellini. I Guelfi alla loro volta scorgevano nel sommo sacerdozio un'autorità tanto superiore a quella dell' Imperatore, quanto il divino si innalza sopra l' umano. Il grandioso di queste idee è in qualche guisa involto nella gloria e nella vergogna di un popolo che diede sopra gli altri il triste esempio d' interminabili discordie e di guerre fratricide, ma fu anche maestro di coltura e di incivilimento nelle gare delle sue repubbliche e dei suoi principati. Quanto si moltiplicassero le divisioni degli Italiani nel medio evo bastano a ricordarlo quei versi in cui Dante stampa un marchio d' infamia sopra le divisioni sanguinose di quei *che un muro e una fossa serra.* Ma come potevan le masse sottrarsi all' influsso del doppio ideale cosmopolitico poc' anzi accennato, quando i più alti intelletti del tempo lo subivano? Tuttavia già negli scritti del Petrarca l' idea della patria comincia a svincolarsi dalle pastoie del cosmopolitismo e a domandare ad alta voce l' indipendenza della penisola, e tempo verrà in cui l' Italia sorgerà alla chiara e distinta coscienza di se stessa; questo gran fatto, condizione della sua rigenerazione, preesisteva nella virtualità del suo animo, attendendo dagli eventi le cause efficienti della sua attuazione. Imperocchè occorre ricordarlo, trattandosi del carattere di un popolo, il tempo necessario a conoscerlo dai suoi effetti si misura a secoli.

Nel suo sviluppo le fasi della sua manifestazione sono neces-

sariamente assai varie e proporzionate alla importanza e complicazione della vita collettiva interna ed esterna. Se si guarda soltanto ai secoli che corrono dalla fine dell'Impero carolingio a quella della repubblica di Firenze, l'esplosione di amor patrio che rende sempre mai memorabile l'epoca dei Comuni, colpisce l'attenzione come una luce sfolgorante attraverso le tenebre addensate dalle passioni politiche dell'età successiva; nella quale, se le virtù, che sgorgano da una feconda emulazione, illustrarono le città italiane, per benefizío della Penisola e del mondo, nelle arti, nei commerci, nelle industrie, come nelle scienze e nelle lettere, d'altra parte i vizii che partori tralignando, ne macchiarono la condotta offuscando l'amor della gloria colle smodate ambizioni, il sentimento della libertà con irrequietezza continua, l'indipendenza propria coll'oppressione altrui. In codesto municipalismo sfrenato del medio evo italiano, l'amore disinteressato della patria comune imprigionato nel municipio o rincantucciato in qualche egregia individualità, scompare troppo spesso come fenomeno generale. L'invidia, la cupidità, la vendetta, il tradimento debaccanti, formano come un caos morale, al quale un giorno faranno consolante contrasto i nuovi sentimenti dei popoli italici accorsi sotto le bandiere di Vittorio Emanuele e di Garibaldi per formare una sola nazione libera e indipendente.

Certo, il principio individualistico e il collettivistico cercano ancora nelle vicende legislative ed amministrative del nuovo Regno il loro migliore adattamento, e per combattere gli antichi difetti e sopratutto la gelosia e l'invidia occorre l'opera solerte ed incessante di un Governo illuminato e patriottico, ma già il progresso nella via del bene è visibile e confortante. Quelle popolazioni dell'Italia centrale che la diplomazia della prima metà di questo secolo rappresentava come affatto indisciplinate e immeritevoli di libertà, partecipano come le altre senza resistenza ai sacrifizii imposti dalla leva e al peso di gravi tasse richieste dai bisogni straordinarii di uno Stato giovane che si sforza di gareggiare coi maggiori di lui nella sua organizzazione e nel suo sviluppo.

Non meno ingiusto sarebbe giudicare della onestà politica del popolo italiano dal ricordo di quei tempi nei quali il mancar di fede ai patti giurati, i raggiri dolosi, e i mezzi suggeriti dall'astuzia e dall'ipocrisia, ammantati dal titolo pomposo di ragion di Stato, erano comuni all'Italia divisa e debole come alle monarchie più

unite e potenti. Un nome famoso e un' espressione di significato politico e morale che ne deriva, Machiavelli e il machiavellismo, sono stati più volte allegati per designare la coscienza politica degl' Italiani. Non intendiamo nè possiamo rifar qui uno studio, già compiuto dalla critica storica, sopra il vero e il falso contenuto nel giudizio che rappresenta il Machiavelli come il teorico dell' immoralità politica. Oramai i critici più imparziali hanno posto in chiaro che egli non confonde l' onestà col suo contrario, ma che disperando, in tempi di grande corruzione, di ottenere la grandezza della patria dalla sola virtù, ha mostrato ciò che può la forza per restituire la sanità a un corpo sociale infiacchito e incapace di risorgere in altro modo. Egli non ha esitato a fare appello all' astuzia della volpe e alla violenza del leone e ad incarnarle in un tipo di principe, la cui volontà irresistibile vincesse ogni ostacolo e gli ridonasse una patria unita e temuta. La società contemporanea non era fatta per ispirargli fiducia nel bene, una vena di pessimismo s'insinua negli scritti di questo osservatore profondo dei costumi e degli Stati, che non vede attorno a sè altro che fiacchezza e impotenza e mira prima di tutto a rialzare il carattere. Del resto ciò che havvi di fondato nelle accuse rivolte dai moralisti al Machiavelli e di vero nel machiavellismo a danno degli Italiani è largamente compensato dagli scritti di Paolo Paruta, il quale, ricongiungendo la politica alla morale, che il Segretario fiorentino ne aveva separata, respinge il concetto di un' arte di governo senza scrupoli. Non v' ha dubbio, la politica del Machiavelli non ne ha; ma ne ha forse avuti molti quella degli Stati di ogni tempo? Malgrado le proteste del senso morale, una subdola diplomazia ha continuato a regnare nelle relazioni internazionali, finchè l' opinione pubblica, appoggiata dalla scienza, ha imposto ai Governi il riconoscimento dei doveri che limitano il diritto di guerra e di pace fra le nazioni, e ne ha resa più rara la violazione.

Del resto, malgrado la tristizia dei suoi tempi e il suo empirismo, il Machiavelli non negò la possibilità della virtù, e se ne mise in dubbio l' efficacia, la sua glorificazione della forza, diversa da quella dell' Hobbes e dello Spinoza, ebbe per movente l' amore della patria e per fine l' acquisto dell' indipendenza. Anch' egli vagheggia un ideale ora di una Repubblica alla romana, ora di un Principato assoluto, e i suoi scritti provano ad evidenza che l' ideale,

senza il contrappeso della coscienza morale, conduce facilmente all' applicazione della massima sofistica « che il fine giustifica i mezzi ».

V.

La taccia di slealtà è stata ingiustamente diretta al carattere italiano nell' ordine politico quanto nello scientifico a proposito di fatti singoli generalizzati e interpretati con parzialità. Si sono accusati d' ipocrisia i filosofi italiani del Rinascimento, per avere, alla fine dei loro scritti meno ortodossi o più arditi, dichiarato di sottomettersi in tutto all' autorità della Chiesa.

L' uso di questa formola convenzionale, non priva di sincerità in tutti, dovrà ella forse impedire di riconoscere il profondo amore alla verità, il sacrifizio della libertà e perfino della vita che i più insigni hanno incontrato per essa? Nel martirologio della scienza è forse tanto piccolo il posto occupato dai pensatori italiani? Teocratico o politico, il dispotismo che tarpa le ali al pensiero è responsabile degli artifizii del libero spirito privo di altre armi davanti alla forza prepotente.

Anche il gesuitismo ha fiorito in Italia accarezzato dai despoti; anch' esso ha contribuito ad intorbidare la coscienza religiosa moltiplicando le pratiche superstiziose e dando alle forme esteriori l' importanza che spetta al sentimento e all' idea; sarà per questo la patria di Gioberti accusata di gesuitismo, pianta d' altro suolo? Purtroppo la fatale influenza dei seguaci di Loiola penetrando nella politica per mezzo della religione e facendo delle due un ibrido miscuglio, ha potentemente contribuito all' ambizione del sacerdozio e alla sua pretensione di conservare in sè i due reggimenti per cui, secondo le parole di Dante, *bruttò sè e la soma* e, secondo il giudizio del Machiavelli, noi Italiani gli dobbiamo la decadenza della fede religiosa.

Non lo neghiamo, la moltiplicità e la minutezza delle pratiche religiose e sopratutto le esagerazioni degli apparati e delle pompe del culto, di cui s' incolpano generalmente i Gesuiti, non avrebbero attecchito così facilmente presso le stirpi anglo-sassone e germanica, come presso l' italiana e la spagnuola, tanto meno dedite di esse alla vita subbiettiva e tanto più di esse immerse nella esteriore

e sensibile. Il prof. Barzellotti ha in questo medesimo periodico egregiamente dimostrato la varietà dell' influsso esercitato nello sviluppo del Cristianesimo e nella maniera di dar forma al suo culto dall' indole dei popoli che l' hanno abbracciato (1). L'animo essenzialmente artistico degl' Italiani si mostrò contrario agl' iconoclasti fino dall' origine di questa setta, nè disgiunse mai il suo sentimento religioso dalla facoltà poetica che ne rappresenta gli oggetti nelle immagini e negli altri simboli sensibili, e fu gran ventura, non solo per l' Italia, ma per quelle stesse nazioni, che, quando fosse stato abolito il culto delle immagini prima della Riforma, sarebbero state prive dei capi d'opera della pittura e scultura religiosa degli artisti loro. Ed invero come sarebbero questi stati possibili con altra direzione della facoltà mistica? Se gli stessi artisti tedeschi poterono nelle loro tele rappresentare il connubio dell' umano e del divino ed emulare coll' Holbein il genio di Raffaello, tale effetto fu prodotto appunto dal comune indirizzo dato al culto cattolico nel paese che fu la culla dell'arte moderna. Senonchè lo spirito germanico e anglo-sassone, di misticità più spirituale della nostra, insorse contro l' eccesso dell'elemento rappresentativo da cui noi non sapemmo guardarci, e ne fu senza dubbio alimentata la superstizione delle plebi sotto un governo ecclesiastico occupato forse più a disciplinarle che a purificarne la pietà. È inutile nasconderlo, la sostituzione dell' esterno all' interno nell' atto e nell' oggetto dell'adorazione non dovette, là dove avvenne, essere estranea alle tendenze sensibili del nostro popolo e non ci scusa abbastanza il fatto che le aspirazioni alla purificazione del culto e i tentativi non tanto scarsi di riforma religiosa incontrarono nella Chiesa, insediata nel centro della Penisola e sussidiata dalla forza materiale, ostacoli insuperabili; poichè la storia del Papato in troppa gran parte è nostra. Ciò che forse può dirsi di più giusto in favore del nostro carattere etico su questo punto, si è che: se il sentimento interiore del divino e del santo non si emancipò, presso di noi, dai simboli esterni come presso altre nazioni, se abbiamo dovuto subire nel culto esterno gli effetti delle nostre tendenze native, in altre parti almeno della istituzione religiosa il senso pratico e misurato della nostra stirpe ci procura una rivincita morale. Allu-

(1) Vedi l'*Italia mistica e Italia pagana* (*Nuova Antologia,* 16 giugno, 1 luglio 1891).

diamo ai fondatori italiani di Ordini monastici e alla dottrina dei casi di coscienza. Infatti da Cassiodoro e san Benedetto fino ad Antonio Rosmini gli Ordini religiosi iniziati dagli Italiani conservano una certa misura nelle pratiche del misticismo sancite dalle loro Regole e sopratutto le vollero unite alla scienza e alla utilità sociale. I trappisti e la tetraggine della loro Regola certo non sorsero qui, mentre invece i teatini e gli oratoriani, due degli ordini più notevoli nati in Italia, portano l'impronta della misticità temperata di Gaetano Thiene e di Filippo Neri (1). E quanto alla casistica, benchè essa abbia anche in Italia una storia da san Tommaso ad Alfonso de' Liguori, non vi troviamo gli Escobar e i Sanchez che attirarono i sarcasmi dell'autore delle *Lettere di un provinciale*. Ma affrettiamoci a riassumere il nostro pensiero sul carattere etico della nostra nazione per trarre da questo breve studio una qualche conclusione pratica.

VI.

Nelle manifestazioni della nostra vita morale, civile e religiosa, troppo spesso accade che il sentimento soverchiando la riflessione e la volontà, comandi invece di obbedire. L'affetto e la fantasia, ce lo insegna la storia, hanno suscitato nell'animo italiano nobili ideali e l'hanno reso capace di cose grandi. In nessuna sfera della attività civile ne mancano le prove, se si considera la vita complessiva della nazione, e meglio ancora, quella degli Stati nei quali essa fu per tanto tempo divisa. Nella lotta per l'indipendenza dei Comuni, nel risorgimento della coltura, nel movimento francescano, nei moti compiuti in questo secolo per la libertà e l'unità della patria apparisce la solidarietà degli animi e un trasporto comune per un alto fine civile, ora scientifico, ora religioso, ed ora politico. Le storie di Milano, Firenze, Venezia, del Piemonte e di Genova, non registrano soltanto stupendi esempii di virtù individuale, ma anche l'eroismo dei popoli, e in momenti so-

(1) Il nome di Filippo Neri è noto abbastanza. Di Gaetano Thiene ricorderemo soltanto che egli insieme col celebre Gaspare Contarini, con Iacopo Sadoleto, Giovanni Dati ed altri uomini insigni, per sapere e virtù, fondò sotto Leone X il *Sodalizio del Divino Amore* in Roma, per riformare i costumi della città paganeggiante.

lenni per la libertà, gli sforzi magnanimi non mancarono nè alla Sicilia nè a Napoli. Ma per mirabile che sia l'entusiasmo, l'opera sua non dura. Sbollito l'ardore della passione, quando lo scopo è raggiunto o fallito, l'animo facilmente o si abbatte nello scoraggiamento, o si accascia nell'inerzia, se la virtù del volere non lo rialza e non lo sostiene; e le aspirazioni al bene comune cedono il posto all'indifferenza, o peggio, ai calcoli dell'egoismo.

Il Mamiani nel suo *Discorso sul senso morale degli Italiani*, e il Villari nell'articolo « Dove andiamo » (*Nuova Antologia*, 1893) hanno rilevato questo difetto nella vita politica degli Italiani, ed è opportuno di additarlo agli educatori in un momento in cui tanto si parla e si scrive di educazione; poichè il difetto, dipendente dal predominio della sensibilità sulla riflessione e sul volere, può essere corretto da un'arte pedagogica che miri a fortificare nell'animo della gioventù la fede nel principio razionale del dovere, per assicurare al carattere la fermezza con la rettitudine. Non dimenticarono certo questo avvertimento i precursori e i rappresentanti del nostro ultimo risorgimento pensando ed operando per realizzare l'ideale della patria, e non sarebbe inopportuno che lo ricordasse la stampa politica odierna quando invoca nuovi ideali, deplorando che gli antichi sieno spenti e attribuendo alla loro disparizione la freddezza presente dell'animo nazionale.

Non sarebbe anche questa una prova dell'influsso della immaginazione sopra una volontà che aspetta di essere scossa, invece di scuotersi colla coscienza di ciò che deve a sè medesima? Il vero è che l'ideale non può mancare in nessun momento della vita a una coscienza che, sotto la legge del dovere, si studii di applicare alle azioni la forma ottima e i mezzi migliori suggeriti dalla ragione al conseguimento del bene. Tutto dipende dalla importanza che il principio razionale della moralità ha nel nostro sentimento e nella nostra fede.

Nè la nozione del dovere, nè il sentimento che l'accompagna, mancano ad alcun popolo civile, e sarebbe strano supporre che la prima sia un privilegio degli Alemanni solo perchè un pensatore della loro stirpe ne ha trovato una formola più astratta e più pura degli altri filosofi moderni, e non meno assurdo sarebbe riguardar come proprietà esclusiva degli Scozzesi il secondo, perchè Tommaso Reid ne ha fatto nei suoi *Saggi sui principii attivi* il fondamento psicologico della moralità e i suoi predecessori Shafte-

sbury ed Hutcheson l'hanno significato analogamente nelle parole « senso morale ». Non si può dare alle formole filosofiche tanta importanza, ma non si può nemmeno escludere che la loro apparizione presso una nazione piuttosto che presso un' altra sia un segno non trascurabile del moto evolutivo della coscienza e delle sue tendenze subbiettive.

LUIGI FERRI.

L'OPERA POSTUMA DI CARLO MARX

Allorquando, or son più che undici anni, la morte di Carlo Marx destò la costernazione ne' suoi ammiratori ed in tutti i cultori de' buoni studi, i quali vedevano svanito con lui il promesso compimento dell'opera sul capitale, i più intimi fra i suoi discepoli si affrettarono a rassicurare gli studiosi, annunziando che un secondo volume ed un terzo ancora di quella grande opera si trovava completo fra i manoscritti lasciati dal sommo socialista e che certa ne sarebbe la pubblicazione. Ne assumevano il còmpito Federico Engels, amico e collaboratore del Marx nelle ricerche scientifiche e nella propaganda, e la signorina Eleonora Marx (ora mistress Aveling), ultima ed intelligentissima figlia dell' illustre teorico. Infatti, nel 1885 usciva, sotto gli auspicii dell' Engels, un volume postumo del Marx, in cui si contenevano alcune disquisizioni teoriche sul processo di circolazione del capitale, e nel pubblicarlo, l'editore avea cura di avvertire, che quello doveva considerarsi nulla più che il preambolo ad un terzo volume, il quale avrebbe esposto i risultati definitivi del sistema marxiano e risolti i gravi problemi teorici che i due primi libri lasciavano tuttora insoluti. Grande era pertanto nella repubblica scientifica l' aspettazione di questo terzo e decisivo volume del Marx, grande e legittima la gioia ch' oggi provano tutti i cultori dell' economia politica, nell' apprendere che quel volume venne in questi giorni pubblicato. Non è già solo il fascino, che ci seduce e ci avvince, quando una voce immensamente cara, che poteasi credere spenta per sempre, ci risuona d' improvviso agli orecchi; ma è la speranza di veder finalmente risolti gli enigmi che il Marx aveva lanciati come una sfida agli economisti e che per più di un quarto

di secolo aveano indarno affaticati gli ingegni, è questa che aduna ed accende d' attorno all' opera postuma del Marx i fervori e le ansie più intense delle giovani generazioni, avide di scienza e di verità. A tanta aspettazione l' opera del Marx risponde ella in modo adeguato? I problemi per sì gran tempo insoluti vengono da quest' opera felicemente risolti? Ecco i quesiti a cui vorremmo soddisfacessero, non fosse che in parte, queste rapide note; le quali si propongono di far conoscere in Italia i due volumi postumi del *Capitale* e di riassumere ed apprezzare imparzialmente le principali risultanze, che vi stanno racchiuse.

Nell' accingermi alla non facile impresa, sento di dover rivolgere un fervido appello a tutta la pazienza ed a tutta l'attenzione del lettore, affinchè voglia seguirmi nello spinoso sentiero, pel quale mi è forza guidarlo. Si tratta, infatti, di un' opera irta di formole misteriose e di arruffati meccanismi dialettici; e per quanto io mi sforzerò di riassumerla in modo facile e piano, e di liberarla da quelle nebbie settentrionali, così spiacenti al limpido italico ingegno, pure comprendo che queste pagine dovranno riuscire assai scabre a quei lettori, cui la fatica intellettuale ripugni. D' altra parte, che farvi? Soltanto a prezzo di difficili investigazioni può scendersi al fondo di quei problemi sociali che assillano la nostra età e che la dolceloquenza dei sociologi fin di secolo giunge appena a sfiorare. Come a risolvere i cocenti problemi religiosi, ben più che le inani declamazioni dei pietisti o dei volteriani valgono le pazienti ricerche della esegesi e della filologia, così a chiarire i grandi problemi economici giovano, anzichè le vane blaterazioni dei difensori e degli avversari della proprietà, le aride e fredde investigazioni sulla natura del valore, del profitto e del salario, e da queste soltanto può sprigionarsi la scintilla, che illumini le tenebre incombenti sulla società contemporanea. « La scienza », come dice Marx stesso, « non conosce via regia; e quegli solo può confidar di raggiungerne la vetta lucente, che non teme di salirne, a traverso triboli e strazi, le male accessibili roccie ».

I.

Il sistema di Marx, quale si trova esposto nel primo volume del *Capitale,* è stato omai l' oggetto di sì numerose divulgazioni e

di sì ripetuti commenti, che il riassumerlo anche una volta in queste pagine ci sembra affatto superfluo. Per coloro che non conoscono direttamente o indirettamente l'opera del Marx nè rammentano quanto già ne scrivemmo in questa rivista (1), bastino alcuni brevissimi cenni, indispensabili a far comprendere gli sviluppi ulteriori di cui dovremo occuparci. Marx muove dal principio, famigliare a parecchi antichi economisti d'Italia e d'Inghilterra, che il valor delle merci è determinato esclusivamente dalla quantità di lavoro in esse contenuto. Ora, se nel valor delle merci non v'ha che lavoro, se la merce null'altro è che lavoro conglutinato, evidentemente essa deve spettare nella sua totalità al lavoratore che la produsse, e nessuna sua parte dee venire appropriata dal capitalista. Se dunque l'operaio non percepisce nel fatto che una parte del valore da lui prodotto, ciò non può essere che il risultato di una usurpazione, la quale priva l'operaio stesso di una parte del frutto del suo lavoro e la trasferisce gratuitamente al non produttore, al capitalista. Il reddito di costui non è pertanto che la materializzazione di un lavoro non pagato, è un *più-valore*, dovuto al fatto che l'operaio, dopo aver compiuto il lavoro necessario a riprodurre le sussistenze di cui abbisogna, è costretto a prestare un soprappiù di lavoro per produrre un profitto al capitalista che lo impiega. Che poi il capitalista cerchi di elevare al massimo il più-valore, sia mercè il prolungamento e l'intensificazione del lavoro, sia mercè l'introduzione di macchine, sia mercè la riduzione del salario, compiuta colla creazione di un' armata industriale di riserva, è ciò che le ricerche successive del Marx intendono a dimostrare, ma che non modifica sostanzialmente il carattere del reddito capitalista e solo accentua lo stigma usurpatore ch' esso porta (secondo quell' autore) dal nascere. Se infine si osserva che la analisi del più-valore presuppone già la esistenza di alcuni uomini forniti di capitale e di altri che ne sian privi, nè per ciò può rintracciare alle sue scaturigini l'organismo della società capitalista, risponde Marx, colla storia alla mano, che la scissione della società in quelle due classi fu il prodotto di una espropriazione vandalica compiuta da pochi a danno delle masse, in altri tempi proprietarie degli strumenti di produzione; e ne conclude, che se la espropriazione dei molti per

(1) 1° aprile 1893.

opera dei pochi fu il punto di partenza della economia capitalista, una espropriazione in senso inverso, dei pochi per opera delle masse, ne consumerà in un giorno più o meno remoto la ineluttabile fine (1).

Il processo di produzione del *capitale* (ossia la disgiunzione violenta del lavoro dagli strumenti di produzione) e del più-valore, ossia del reddito capitalista, forma dunque la tela, su cui è trapunto con artistica squisitezza il primo volume del Marx. Ma le ricerche in questo ultimate lasciano insolute due questioni essenziali: 1° in qual modo circoli il capitale ed il più-valore da esso percepito fra i vari membri della classe proprietaria; 2° come il più-valore prodotto, ossia tutto ciò che rimane del prodotto sociale dopo che son pagati i salari, venga a ripartirsi tra i diversi personaggi onde quella classe è composta, cioè fra i singoli capitalisti ed i commercianti, fra gli imprenditori e gli speculatori, fra i banchieri ed i proprietari di terre. Alla soluzione dell' un problema è dedicato il secondo volume, pubblicato nel luglio dell' 85; alla soluzione dell'altro il terzo volume, pubblicato, in due parti, nel dicembre decorso. Come si scorge tosto, le questioni che i due volumi discutono offrono bensì un alto interesse teorico ed anche indirettamente un interesse pratico, poichè soltanto nella soluzione di alcune di esse, come vedremo, il socialismo del Marx può trovare la propria giustificazione o la propria riduzione all' assurdo. Ma altrettanto è certo che i problemi, di cui i due volumi discorrono, non han più quel carattere ardente che distingueva le questioni trattate nel primo, e che riferendosi esclusivamente ai fenomeni di circolazione e redistribuzione, ossia ai rapporti fra i vari membri della classe proprietaria, si aggirano in un' orbita affatto estranea alle rivendicazioni operaie ed alle contese contemporanee. Indarno pertanto si cercherebbero in questi libri del Marx quelle invettive eloquenti contro il regime capitalista, quelle dipinture raccapriccianti de' suoi orrori, quelle esplosioni spaventevoli della dialettica rivoluzionaria, che si incontravano così frequenti fra i rigidi sillogismi del primo volume e colle quali i discepoli hanno saputo elettrizzare le turbe lavoratrici; nulla di tutto ciò nell'o-

(1) Sul sistema del Marx si leggerà con interesse un profondo articolo del Bourgin, *Des rapports entre Proudhon et Karl Marx*, nella *Revue d' économie politique*, gennaio 1893.

pera che esaminiamo. Soltanto qua e là, fra le pagine astratte e le disquisizioni matematiche, spunta qualche parola corrucciata di minaccia o di sdegno, come fra il sereno delle nostre campagne spunta di quando in quando una croce a ricordare qualche antico misfatto. Ma son rare eccezioni; nel suo complesso l'opera ha una intonazione schiettamente scientifica, e lungi dal presentare tinte troppo forti, si direbbe perfino scolorita; il che del resto si spiega, quando si pensi che si tratta di un' opera postuma, faticosamente ricostituita col sussidio di manoscritti incompiuti e talora immaturi alla pubblicità, e nella quale perciò son frequenti le sconnessioni e le lacune, le pagine prolisse ed inutili, e le incertezze della esposizione.

Successivamente al processo di produzione – così Marx inizia le nuove sue indagini – la merce soggiace ad un processo di circolazione; in altre parole, la merce, uscita dall'officina o dal campo, deve percorrere una serie di stadi innanzi di giungere in possesso del consumatore. Questo processo di circolazione delle merci esige delle spese, od assorbe una certa quantità di lavoro sotto varie forme, delle quali il Marx fa una minutissima analisi, intesa a determinare se questi lavori aggiungano o no valore alla merce. Marx fa a tale proposito una distinzione sottile. V'ha, egli dice, il lavoro impiegato nella compra-vendita dei prodotti, nella tenuta dei libri, nella produzione della moneta metallica giacente come riserva negli scrigni de' commercianti; e questo lavoro, non aggiungendo nulla all'utilità delle merci, non ha alcuna efficacia ad aumentarne il valore, il quale rimane determinato dalla quantità di lavoro impiegato direttamente a produrle. V'ha poi un lavoro, che è bensì impiegato nella circolazione delle merci, ma che al tempo stesso giova ad accrescerne od almeno a preservarne l'utilità, come sarebbe il lavoro impiegato a collocare le merci nei magazzini, lavoro che conserva le qualità utili dei prodotti, o il lavoro speso a trasportarli da un luogo all' altro, il quale accresce l'utilità loro, poichè questa non può realizzarsi che quando la merce sia avvicinata al consumatore; e queste specie di lavoro, per ciò appunto che accrescono o conservano l'utilità della merce, accrescono, in ragione del proprio ammontare, il suo valore di scambio. La distinzione è, per verità, abbastanza bizantina e porge il fianco alla critica, sia perchè con essa il Marx attribuisce all' utilità una potenza creatrice di valore, la quale contraddice nel modo più categorico al suo principio, che il valore di

cambio è affatto indipendente dal valor d'uso, sia perchè, se gli è vero che il lavoro di magazzinaggio e di trasporto delle merci ne conserva o ne accresce l'utilità, non è men vero che il lavoro stesso del commerciante ha il medesimo effetto, in quanto trasferisce il prodotto dalla persona che non ne ha bisogno a quella alla quale esso è utile. Ma la questione ha, del rimanente, una importanza assai limitata, poichè, sia che il lavoro di circolazione accresca o no il valor delle merci, nulla vien mutato alla misura secondo cui è ripartito il prodotto fra i diversi capitalisti e fra i lavoratori.

Innanzi di essere venduta dal capitalista ed acquistata dal consumatore, la merce deve dunque attraversare due stadii, uno stadio di produzione ed uno di circolazione, il primo dei quali si suddivide a sua volta in due: un periodo in cui il lavoro umano viene applicato alla produzione della merce ed un periodo successivo in cui quella soggiace ad un processo di elaborazione naturale, quale sarebbe la fermentazione pel vino, la macerazione per la canapa, per le pelli l'essiccazione, ecc. Ora, secondo che è più o meno rapido il passaggio della merce attraverso questi stadii successivi, tanto più breve è il periodo entro il quale il capitalista realizza il capitale anticipato, tanto, in altre parole, è più rapido il giro del suo capitale. Si capisce. Un capitalista, il quale si dedichi alla produzione di una merce, che esige un mese di lavoro, un mese di elaborazione naturale ed un mese di circolazione prima di giungere al consumatore, rientra nel possesso del suo capitale dopo tre mesi, ossia fa girare il suo capitale quattro volte in un anno; mentre invece il capitalista la cui merce abbia un periodo di lavoro di tre, di elaborazione di quattro e di circolazione di cinque mesi, non può, nel corso di un anno, far girare il suo capitale che una volta sola. Ora siccome, secondo la teoria di Marx, la massa del più-valore prodotto è proporzionale alla quantità di lavoro impiegata, così le industrie, le quali consentono un più rapido giro del capitale, ed impiegano perciò, in un dato tempo e con un dato capitale, una maggior quantità di lavoro, producono in corrispondenza una maggior massa di più-valore (1).

(1) Di alcuni errori parziali, che qua e là si riscontrano nell'opera del Marx, crediamo inutile intrattenere il lettore, tanto più che si tratta di abbagli evidenti, che egli medesimo avrebbe corretti in una successiva revisione dell'opera sua. Osserviamo solo che le cifre date a pagine 165-66 del vol. II, ed i calcoli relativi son tutti sbagliati, e la

Quindi la condizione del capitale impiegato nelle prime industrie è immensamente più vantaggiosa di quella del capitale impiegato nell'altre, il che sembra incompatibile colla concorrenza dei produttori. Ma abbiate pazienza! Marx ci promette di risolvere questa contraddizione nel terzo volume, che abbiamo finalmente tra mano, e da questo apprenderemo fra breve in qual modo e se la contraddizione sia tolta.

La circolazione del capitale, alla quale il Marx dedica sottili disamine, gli offre, a questo punto, occasione ad una elegante e squisitissima indagine intorno alle influenze che ha il giro del capitale sulla quantità del capitale anticipato; e poichè di tale indagine gli economisti non credettero, a torto, occuparsi, così vogliamo darne al lettore un'idea riassuntiva.

Si comprende di leggieri che la esistenza di un periodo più o meno breve di circolazione del capitale, durante il quale questo deve attendere la possibilità di venir realizzato, deve accrescere il capitale complessivo, necessario a condurre le imprese; poichè il capitalista, a proseguire nella produzione durante il periodo in cui la sua merce è ancora invenduta, ha bisogno di un capitale addizionale, di cui invece farebbe a meno se la vendita seguisse immediatamente alla produzione. Si comprende ancora che questo capitale addizionale dev'essere tanto maggiore quanto maggiore è la durata del periodo di circolazione, o quanto meno rapido è il

causa dell'errore riesce evidente appena si esamini l'opera del POTTER (*Political Economy*, New York, 1842, pag. 143) da cui essi son tratti. Infatti lo scrittore americano commette nei suoi calcoli l'errore di includere nel reintegro del capitale il profitto del capitalista; ma il Marx, mentre corregge l'errore e quindi le cifre del Potter, eseguisce poi i suoi calcoli sulle cifre originali date da quell'autore. Potter suppone che un capitalista impieghi un capitale di 50 000 lire, di cui 25 000 (o la macchina in cui sono convertiti) si logorano in dieci anni, dunque per 2500 lire annualmente, 12 500 si logorano in due anni, ossia per 6250 lire annue, 12 500 si logorano in sei mesi, ossia per 25 000 lire annualmente. Se il profitto annuo è di 3750 lire, il capitalista, secondo Potter, fa circolare annualmente un capitale di 2500 + 6250 + 25000 + 3750, ossia di 37 500; dunque il suo capitale totale di 50 000 lire circola in sedici mesi. Marx invece esclude giustamente le 3750 lire dal calcolo, ma conserva la conclusione che il capitale, nelle condizioni poste, circola in sedici mesi, mentre è evidente che se un capitale di 33 750 lire circola in un anno, un capitale di 50 000 lire mette più di diciassette mesi a circolare.

giro del capitale. Ma quando, al termine del periodo di circolazione, il capitalista rientra in possesso del primo capitale anticipato, o lo realizza in moneta, esso non ha d'uopo immediatamente di tutto questo capitale, bensì soltanto della quantità necessaria a completare il capitale addizionale che ha investito, ossia di un capitale eguale alla differenza fra il capitale primitivo ed il capitale supplementare; quindi la parte eccedente rimane disponibile, e forma, secondo Marx, dei depositi monetari, i quali stagnano nelle casse del capitalista fino a che l'iniziarsi di un nuovo ciclo della produzione non ne renda nuovamente necessario l'impiego. La durata di questi depositi è in ragione inversa, la quantità loro in ragion diretta della durata del periodo di circolazione. Però la formazione di questi depositi è sommessa alla condizione che il periodo di circolazione non sia eguale al periodo di produzione, o ad un multiplo di questa; poichè, in caso lo fosse, il capitale primitivo verrebbe a realizzarsi nel momento stesso in cui si è compiuto il nuovo ciclo della produzione col mezzo del solo capitale supplementare, e quindi sarebbe tutto reimpiegato produttivamente senza lasciare alcuna parte di sè stesso disponibile od infruttuosa (1).

L'ammirazione sincera che destano in noi queste notevoli analisi non ci trattiene però dall'esprimere un dubbio circa l'ultima illazione che ne trae l'illustre teorico. Il fatto da lui avvertito è senza dubbio incontestabile; ma ci sembra che esso, anzichè

(1) Così, per esempio, se un capitalista impiega 600 lire nella produzione di una merce, che esige sei mesi di lavoro e rimane poi tre mesi invenduta, esso, al termine dei primi sei mesi, ha d'uopo di un capitale supplementare di 300 lire per continuare la produzione durante i tre mesi successivi. Al termine di questi, il capitalista rientra nel possesso del suo primo capitale di 600 lire; ma poichè a condurre la impresa pei rimanenti tre mesi del periodo di lavoro basta un capitale di 300 lire, così rimane libero un capitale di lire 300, il quale impaluda durante tre mesi, in qualità di ricchezza tesoreggiata. Se invece il periodo di circolazione è eguale al periodo di produzione, cioè è di sei mesi, il capitale supplementare, che in questo caso è 600 lire, basta da solo ad un intero periodo di produzione; quindi al momento in cui il primo capitale di 600 lire è realizzato, il secondo periodo di produzione è già tutto compiuto col capitale supplementare; e perciò l'intero capitale realizzato dev' essere ora reimpiegato produttivamente, senza che alcuna sua parte abbia a giacere inattiva.

le influenze puramente monetarie volute dal Marx, abbia influenze capitaliste ben più rilevanti e profonde. Secondo Marx il fenomeno indagato adduce alla formazione di depositi monetari, i quali, stagnando temporaneamente, producono un dannoso squilibrio fra le merci circolande e gli stromenti della circolazione; ed è appunto a questo accampato squilibrio ed alle sue complicate manifestazioni che il Marx rivolge una serie di indagini e di ipotesi astratte ed infruttuose che riempiono gran gran parte del volume, o, meglio, ne costituiscono il vuoto. Ora a noi sembra incompatibile col tornaconto più elementare del capitalista questo tesoreggiamento insensato delle somme che grado grado gli vengono restituite dalla vendita de' suoi prodotti, e che sopravanzano ai bisogni immediati della sua azienda; noi pensiamo, al contrario, che il capitalista si affretterà a recare quelle somme disponibili ad una Banca, o a prestarle direttamente, fino all' istante in cui ne abbia nuovamente bisogno. Il riflusso intermittente del capitale impiegato avrà dunque per effetto una serie di prestiti di più o men breve durata, che produrrà una pressione sul mercato dei capitali, ma non eserciterà alcuna influenza sul valore del medio circolante. La tesi opposta sostenuta dal Marx dimostra anche una volta come questo scrittore subisca, nonostante ogni avversa apparenza ed ogni più categorica sua negazione, il fascino del pregiudizio monetario, ed attribuisca alla moneta una importanza economica che essa è ben lunge di avere. La cosa è invero sorprendente. Niuno infatti prima del Marx aveva affermato con tanto vigore il carattere derivato e secondario dei fenomeni di circolazione; niuno meglio di lui ha insistito sulla necessità di rintracciare la cagione prima dei fatti economici alle remote scaturigini dei rapporti di produzione, anzichè alle superficiali parvenze dello scambio e della moneta; nello stesso volume, che or ci sta innanzi, egli combatte con vera eloquenza la vieta distinzione fra economia *naturale, monetaria* e *di credito*, avvertendo che tale distinzione, attinta ai criterî superficiali della circolazione, si riferisce a caratteri che possono essere comuni alle strutture economiche più diverse, o diversificare presso organismi economici sostanzialmente eguali. E malgrado ciò – strano a dirsi – la moneta, questo involucro luccicante dei rapporti capitalisti, lo abbaglia per guisa da rendergli inintelligibili i fenomeni più complessi di quell' economia moderna che egli ha così potentemente indagata. È

ancora il pregiudizio monetario che induce il Marx a considerare l'esistenza di tesori come la premessa storica della circolazione capitalista, a raffigurare il capitale monetario come il punto di partenza dell'odierno sistema di produzione, e ad attribuire più tardi al capitale-moneta una così esorbitante influenza sulla determinazione del saggio dell' interesse, ritornando così, nonostante la modernità più decisa del pensiero, alle superstizioni più barbare del disusato mercantilismo.

Nè il pregiudizio monetario appare meno spiccato nelle ricerche seguenti del Marx, nelle quali i fenomeni per vero più semplici vengono difficoltati e resi quasi insolubili dalla preoccupazione eccessiva del medio circolante e delle sue evoluzioni. Lasciamo da parte alcune questioni, che non sono tali se non perchè si vuole ad arte crearle. Così, per esempio, un grave problema che Marx si propone è il seguente: il capitalista produttore di merci immette dapprima moneta nella circolazione per acquistare viveri e materie prime, e dappoi estrae moneta dalla circolazione immettendovi merci; ora è ben certo che la quantità di moneta ch'egli sottrae alla circolazione è maggiore di quella che vi introduce, per tutto l'ammontare del suo profitto. Ora, chiede il Marx ansiosamente, d'onde deriva questa quantità di moneta supplementare che il capitalista non ha gittata nel mercato, e che, ciononostante, ne estrae? La risposta, che il lettore senza dubbio ha già dato, è che questa moneta fu gittata nel mercato dai capitalisti produttori od importatori di moneta, i quali - in esatto contrapposto al loro collega produttore di merci - riversano nel mercato una quantità di moneta maggiore di quella che ne estraggono, e maggiore appunto per l'ammontare dei loro profitti. Ma per giungere a questa soluzione così semplice, quante formole, quante ricerche, quante faticose peregrinazioni! Anche più complesse e più scabre sono le indagini successive, che si riferiscono alla circolazione del capitale sociale, e nelle quali il carattere mercantilista si manifesta vieppiù spiccato. Invero queste ricerche si connettono al *Tableau économique* dei fisiocrati, di cui vorrebbero essere il perfezionamento e l'integrazione; ma il *Tableau économique*, lunge dal costituire un titolo di gloria della scuola fisiocratica, non è che l'ultimo anello che avvince ancora i fisiocrati a quelle teorie mercantiliste, le quali veggono nei rapporti di circolazione la chiave di vôlta della costituzione sociale. Anzichè il risultato di

un progresso scientifico, esso è dunque l' indice di un arresto di sviluppo, od uno strascico di secolari sofismi; e lunge dal chiarire i fenomeni economici, contribuisce ad offuscarli.

Ora altrettale è la sorte di questa riproduzione *ad hoc* del *quadro economico*, che il Marx ci presenta e che offusca fenomeni interessanti, ben più facilmente analizzabili senza il complicato ingranaggio dei rapporti di circolazione. Prendiamo, ad esempio, il problema più ragguardevole che su questo proposito il Marx voglia chiarire, e che, ridotto all' espressione più semplice, può riassumersi nel modo seguente: un capitalista singolo, produttore, per esempio, di viveri, impiega una parte del suo capitale in salarî, cioè in merci che saranno consumate dai suoi operai, e l' altra parte in macchine ed in materie prime; dunque il suo capitale è (per usare la terminologia del Marx) in parte capitale variabile, in parte capitale costante. Ma la quantità di moneta, che quel capitalista ha speso nell' acquisto delle macchine e delle materie greggie, va poi a rimborsare il salario degli operai che le produssero, ed a formare il profitto dei capitalisti che le impiegarono, cosicchè sembra che, considerando non più un solo capitalista, ma la totalità dei capitalisti, il capitale costante si risolva per ultimo (astrazion fatta dal profitto) in capitale salarii. Si ha dunque una differenza categorica fra il capitale individuale ed il capitale sociale, poichè mentre il primo consta di capitale variabile e di capitale costante, il secondo invece consta esclusivamente di capitale variabile. Ora ciò è evidentemente assurdo, poichè l' osservazione più elementare ci mostra che una frazione del capitale sociale consta veramente di capitale costante, che non è consumato, nè consumabile dai lavoratori. Come dunque risolvere l' antinomia? L' antinomia si risolve senza troppa fatica da chi un istante rifletta sulla questione. È verissimo infatti che il capitalista produttore di viveri scambia una parte di questi (o della moneta che ottenne dalla vendita di essi) contro il capitale costante di cui ha bisogno; ma scambiare un prodotto contro un altro non vuol dire metamorfosare il primo nel secondo, nè quindi scambiare viveri contro macchine vuol dire trasformare la macchina in viveri, o in oggetti di consumo; vuol dire semplicemente trasferire una parte dei viveri, fin qui posseduti dal capitalista che li produce, al produttore della macchina, il quale perciò può d' ora innanzi assoldare un certo numero d' operai, diminuendo d' altret-

tanto la cifra dei lavoratori che l'acquirente della macchina può impiegare. Lo scambio della macchina contro i viveri non fa dunque che mutar le persone, le quali fanno domanda di lavoro, o la proporzione secondo cui il capitale-viveri si distribuisce fra esse, ma non muta nulla alle dimensioni del capitale-viveri, nè alla composizione del capitale sociale; questo consta ad ogni modo di due parti: il capitale-viveri, che mantiene dei lavoratori, e il capitale-macchine, il quale - per quanto sia il prodotto di un lavoro anteriore ed abbia richiesto in un periodo precedente l'impiego di un capitale-viveri - è ora completamente sottratto alla domanda di lavoro, nè giova a mantenere un solo lavoratore. Dunque non v'ha per tale riguardo alcun divario fra il capitale individuale ed il capitale sociale. Ebbene, per giungere a questa conclusione così semplice, Marx, arenato dal continuo intervento della moneta, ha d'uopo di un centinaio di pagine, attraverso le quali egli procede di formola in formola, di equazione in equazione per una landa sconsolata di sterili elucubrazioni.

Ma è inutile di accompagnare il nostro teorico attraverso queste lunghe disamine ed attraverso le indagini, che le intermezzano, sulla conversione delle merci in moneta, sul capitale monetario e sul capitale merci, sul tesoreggiamento, sulle tre figure della circolazione, ecc. In fondo, l'impressione che lasciano queste ricerche del Marx è triste; esse rammentano, per gli eterni andirivieni e per la fatale impotenza, le pagine postume di un altro grande economista tedesco, del Thünen. Il fenomeno, che assorbe l'attenzione di Marx, e sul quale egli continuamente riviene, la conversione delle merci in moneta e della moneta in merci, è fenomeno puramente formale, da cui neppure il genio più eccelso varrebbe a spremere alcuna modificazione sostanziale delle cose, o ad attingere impulso al procedimento dialettico. Di qui il formalismo inane, che caratterizza questo secondo volume e che è indubbiamente la causa, per cui la sua pubblicazione passò quasi inosservata, nè destò pure uno strepito nel campo stesso del socialismo marxiano. Più io penso a questo secondo Capitale, e più mi ripunge il pensiero la sua rassomiglianza col secondo Faust; poichè se in questo trovo una serie di scene inanimate, splendidamente interrotte dall'incantevole episodio di Elena, nel secondo volume di Marx le squisite pagine sul giro del capitale sono la gemma fulgida e solitaria, cinta da una triste corona di inutili raziocinii.

Se ti piacesse, o lettore, una diversa rassomiglianza, direi che il primo capitale sta al terzo come il primo al terzo Bonaparte, e che il secondo, rannicchiantesi tra l' uno e l' altro, ha tutta la moritura fiacchezza e la cadaverica tinta del re di Roma. Ma lasciamo queste analogie ed il volume che le ha suscitate e passiamo senz' altro al terzo volume, nel quale troveremo ben altra e più ampia materia di studio e di ammirazione.

II.

Il processo capitalista, dice il Marx, riesce alla produzione del più-valore; ma questa massa di ricchezza, che è l' appannaggio delle classi privilegiate, non viene da esse percepita in codesta forma indistinta, sibbene si spacca in una serie di redditi, che hanno uno sviluppo autonomo e talora antagonista l' uno all' altro. Si tratta dunque di studiare come il più-valore si cangi nelle sue sottoforme. Dal saggio del più-valore si deduce anzitutto il saggio del profitto. Il saggio del più-valore è eguale al quoziente del più-valore diviso pel capitale variabile, ossia alla quantità di lavoro che produce il più-valore divisa per la quantità di lavoro che produce il salario; invece il saggio del profitto è eguale al quoziente del più-valore pel capitale totale, variabile e costante. Il più-valore è dunque eguale al profitto, ma il saggio del più-valore non sarebbe eguale al saggio del profitto, se non nell' ipotesi inammissibile di un capitale costante eguale a zero; tolta questa ipotesi, il saggio del profitto è minore del saggio del più-valore e tanto minore quanto maggiore è la cifra del capitale costante. Il Marx svolge a tale proposito una serie di formule, le quali non sono che il commento di questo fatto semplicissimo, che il saggio del profitto è una frazione, il cui denominatore ha un elemento di più, che non il denominatore di quella che determina il saggio del più-valore, e che perciò è esposto a mutare per una serie di influenze, le quali non toccano invece il saggio del più-valore. Ad elevare quest' ultimo fa d' uopo, o di scemare la quantità di lavoro necessario a produrre il salario, o di accrescere la quantità di lavoro impiegato a produrre il più-valore; ma invece il saggio del profitto può crescere, anche rimanendo immutate quelle due quantità, per la semplice diminuzione di valore del

capitale costante. Perciò il carattere specifico della lotta capitalista per la elevazione del saggio del profitto, quello che la distingue dalla lotta per la elevazione del saggio del più-valore, consiste precisamente nella riduzione sistematica del capitale costante. Di questo metodo e delle varie sue forme il Marx fa una mirabile analisi, suffragata, come sempre, dallo studio della condizione di fatto delle fabbriche del Regno Unito, della quale l' autore possiede - come tutti sanno - una così straordinaria conoscenza. I metodi più innocenti e più semplici intesi a scemare il valore del capitale costante sono la adozione dei perfezionamenti industriali che ne scemano il costo, l' utilizzazione dei cascami, la importazione di stromenti meno costosi; ma più spesso che a questi metodi il capitalista ricorre ad altri meno inoffensivi, o addirittura condannevoli. Tali, ad esempio la omissione dei ripari meccanici necessari ad assicurare la incolumità degli operai impieganti le macchine, o la agglomerazione dei lavoratori in officine ristrette o mal ventilate; metodi questi dei quali il Marx dà una dipintura magistrale e traccia le funebri conseguenze. Altro fattore, che agisce sul valore del capitale costante e quindi sul saggio del profitto, ma rispetto al quale il capitalista non ha che una azione indiretta, è l'alto o basso prezzo delle materie prime; e qui il Marx, ad illustrare la sua tesi, studia l'influenza delle oscillazioni nel prezzo del cotone sulla prosperità dell' industria cotoniera, di cui descrive la espansione più possente nei periodi di basso prezzo della materia prima, la contrazione più decisa nei periodi di incarimento, i disastri più lugubri durante i tremendi giorni della *cotton famine.* Tutta questa parte dell' opera del Marx è predisposta con grande abilità e mirabilmente coordinata, e innanzi ad essa si sfatano alcune censure troppo affrettate di critici irriflessivi. Ora soltanto, infatti, può scorgersi come l'Adler fosse in errore, quando rimproverava al Marx di rappresentare i metodi capitalisti quali forme della lotta per la elevazione del saggio del più-valore mediante la diminuzione del capitale variabile, mentre nel fatto (così il critico proseguiva) il capitalista lotta per la elevazione del saggio del profitto mediante la diminuzione del capitale totale, variabile e costante (1). Le ricerche ora pubblicate e da noi brevemente rias-

(1) *Handwörterbuch der Staatswissenschaften,* art. *Sozialismus und Kommunismus,* pag. 783.

sunte dimostrano invece che il Marx, lunge dall' ignorare la lotta capitalista per la elevazione nel saggio del profitto, ne tratta di proposito, e là appunto dove lo sviluppo della esposizione lo esige, dopochè dal saggio del più-valore ha dedotto il saggio del profitto. Che anzi è in questa parte dell' opera del Marx e nella sua giusta collocazione, che si rivela più che mai quel divino senso del genio, il quale intende le voci segrete delle cose e ne riflette idealmente l' ordine obbiettivo, per contrapposto all' ordine soggettivo ed arbitrario, in cui sogliono disporre le proprie dissertazioni i facitori di dizionari e di trattati.

Ci appressiamo a questo punto, finalmente, alla rivelazione dell'ormai famoso segreto, che la scienza socialista si ostinò per si lungo tempo a serbare. A che esso si riferisca non è difficile dire. Dalla teoria che riduce il valore al lavoro si deduce per necessità che il più-valore, o (poichè è la stessa cosa) il profitto, è prodotto dal solo capitale-salari, che perciò appunto il Marx chiama capitale *variabile,* mentre il capitale che non si impiega a domanda di lavoro non è che capitale *costante,* ossia si limita a riprodurre sè stesso, senza lasciare alcun eccedente. Ora da ciò discende che il profitto è tanto maggiore, quanto maggiore è il capitale variabile e che pertanto di due capitalisti, i quali impiegano una egual quantità di capitale, quello che, per la struttura stessa della sua industria, deve cristallizzare una maggior frazione del suo capitale sotto forma di capitale costante, deve ottenere un saggio di profitto minore dell' altro. Ma ciò non è soltanto in antitesi alla realtà, la quale rivela la esistenza di un saggio generale dei profitti, normalmente identico per tutti i capitalisti; ciò è in contraddizione alla stessa libera concorrenza fra i capitalisti delle varie imprese, la quale esclude la possibilità di una divergenza permanente nei saggi di profitto ch' esse producono. Nulla infatti è più certo di questo, che la inferiorità del saggio di profitto dei capitalisti impieganti maggior proporzione di capitale costante, li indurrebbe ad abbandonar senza più le loro imprese per trasferirsi all'altre più vantaggiate; e che perciò la persistenza di industrie, che impiegano il capitale tecnico in proporzione maggiore, è solo ammissibile a patto che il saggio di profitto che esse consentono sia normalmente eguale a quello dell'altre. Dunque da un lato sta una teoria la quale adduce logicamente alla pluralità dei saggi di profitto delle varie imprese, dall' altro l' esperienza e la logica che affermano la inesorabile necessità di un unico saggio

di profitto. Or come si esce da questa contraddizione? Il Marx, che di tale contraddizione riconobbe esplicitamente, nel primo volume, l' esistenza e la gravità, ne rimetteva al terzo la soluzione, e l' Engels, annunziando nel 1885 la pubblicazione futura di questo terzo volume, bandiva una sorta di gara fra gli economisti, cui eccitava a proporre frattanto una risoluzione del problema. Attorno a questo si adoprarono infatti dappoi, con varia fortuna, parecchi scrittori, fra cui nella Germania lo Schmidt, il Landè, il Lexis, il Wolf, il Fireman; in Russia lo Skworzoff; in America il medico Stiebeling; in Francia il Lafargue; in Italia il Soldi, il Coletti ed il Graziadei, proponendo soluzioni di diverso carattere, o combattendo le soluzioni ideate (1). Ma niuna di tali conciliazioni potea dirsi completamente soddisfattiva e perciò, lunge dall' appagarsi, ne veniva rinfocolata l' attesa nel campo degli investigatori sociali.

Ora ci troviamo dinanzi la tanto sospirata soluzione, la quale

(1) Veggansi gli scritti sull' argomento, dello SCHMIDT (*Die Durschnittsprofitrate auf Grundlage des Marx' schen Werthgesetzes*, Stuttgart, 1889, e gli articoli nella *Neue Zeit,* 1892-93, n. 4 e 5), del LANDÈ (nella *Neue Zeit*, 1892-93, n. 19-20), del LEXIS, del WOLF e del FIREMAN (negli *Jahrbücher für Nationaloekonomie,* 1885, vol. XI, pagg 452-65; 1891, vol. III, pag. 352 segg.; 1892, vol. III, pag. 793 segg.), dello SKWORZOFF (nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschafte,* 1893, pag. 690 segg.), dello STIEBELING (*Das Werthgesetz und die Profitrate,* New York, 1890), del LAFARGUE, del SOLDI, del COLETTI e del GRAZIADEI (nella *Critica Sociale* del luglio-novembre 1894). Nella mia *Analisi della proprietà capitalista*, nella quale del resto ho combattuta la teoria del valore del Marx e (con facile profezia che questo terzo volume non ha che troppo avverata) l' ho dichiarata suicida - ho tentato io pure di mostrare la possibilità teorica di conciliare quella dottrina colla esistenza di un saggio unico di profitti ed ho additata una soluzione in questo senso, non però senza porre in luce le gravissime difficoltà pratiche che rendono quella soluzione nel fatto inapplicabile. Discorrendo più tardi dello scritto dello SCHMIDT (negli *Jahrbücher für Nationaloekonomie,* 1890, vol. III, pag. 272 segg.) ho indicata brevemente quella mia soluzione. ma senza insistere, in un cenno così incidentale, sulle difficoltà pratiche che la attraversano. L' ENGELS (nella sua Prefazione al terzo volume del Marx) combattendo con inutile furia quella mia soluzione, che egli apprende dal rapido cenno che ne dètti nella rivista tedesca, non fa, senza saperlo, che ripetere le osservazioni che io stesso avevo esposte nel mio libro, e per ciò - mi duole il dirlo - tutto il suo armeggìo in questa controversia si riduce ad una battaglia contro i mulini a vento.

non potrebb' essere per vero più semplice, nè più intelligibile anche ai profani dell' economia. È verissimo, dice il Marx, che la determinazione del valore secondo la quantità di lavoro, ha per effetto di produrre altrettanti saggi di profitto diversi, quanto è diverso nelle varie produzioni il rapporto fra il capitale costante ed il capitale variabile; è verissimo che i produttori, i quali impiegano una proporzione di capitale tecnico minore, hanno un saggio di profitto più elevato, mentre, quanto più cresce la proporzione del capitale tecnico investito dai capitalisti, tanto più scema il loro saggio di profitto. Ma a ciò si ripara in questo modo assai facile ed ovvio, che i primi prodotti si vendono al di sotto del loro valore ed i secondi al di sopra del loro valore. Il valore d'ogni prodotto consta (astrazion fatta dal logoro del capitale costante) di due parti, il capitale variabile ed il più-valore; ma il capitalista non può aggravare il prezzo della sua merce in ragione del più-valore prodotto realmente nella sua impresa, poichè appunto ciò darebbe luogo alla differenza dei saggi di profitto dei vari produttori; bensì deve aggravarlo in ragione del profitto medio, che è eguale al più-valore prodotto da tutti i capitalisti diviso pel capitale totale da essi impiegato. Ciascun capitalista deve, cioè, considerarsi come l' azionista di una società anonima, il quale partecipa al profitto complessivo (nel nostro caso il più-valore totale) in ragione delle azioni possedute, o del capitale investito; e deve perciò calcolare nel prezzo delle sue merci (oltre al reintegro del capitale consumato) non già il più-valore realmente in esse contenuto, ma il profitto al saggio medio del capitale da lui impiegato. Perciò quei capitalisti, i quali, impiegando maggior proporzione di capitale variabile, producono un più-valore molto elevato, debbono gravare il prezzo delle loro merci di un profitto minore del più-valore realmente prodotto nella loro industria e cedere *gratis* la differenza ai consumatori, mentre invece i capitalisti, che impiegano maggior proporzione di capitale tecnico, debbono elevare il prezzo dei loro prodotti in una misura, che supera il più-valore effettivamente generato nella loro impresa. Per tal modo non v' hanno che le imprese, le quali impiegano la proporzione media di capitale costante al capitale variabile, che vendano i loro prodotti ad un prezzo che coincide col loro valore, mentre le imprese, che impiegano una proporzione di capitale costante minore della media, vendono le loro merci ad un prezzo minore

del loro valore e l' opposto avviene delle imprese che impiegano maggior proporzione, della media, di capitale costante. Ma la somma dei prezzi, per tal guisa fissati, delle singole merci è però eguale alla quantità totale di lavoro in esse contenuto; epperò la divergenza dei valori dai prezzi individuali si acqueta nella coincidenza definitiva e sintetica del prezzo e del valor complessivo delle merci permutate (1).

Questa soluzione del Marx, ch' io vorrei aver riassunta con discreta esattezza, non è propriamente inattesa, poichè già le eran passati dappresso lo Schmidt ed il Fireman e l' avea presagita la rara acutezza del Lexis; ma il Lexis però, presagendola, non si peritava di soggiungere che, se questa fosse realmente la soluzione, il Marx avrebbe col suo famoso segreto nulla più che canzonate le genti. Ed invero dobbiam dirla la giusta e cruda parola: anzichè una soluzione ci troviamo di fronte una mistificazione. Infatti affermando che il valor dei prodotti non può adequarsi al lavoro, per la contradditoria pluralità dei saggi di profitto che ne deriva, gli economisti intendono naturalmente parlare del valore che si stabilisce di fatto nello scambio; ed è soltanto fra un valore realmente stabilito sulla base del lavoro e la identità necessaria del saggio dei profitti, che può scattare e scatta effettivamente la contraddizione. Del valore a cui le merci non si vendono, nè possono vendersi

(1) Così, per ricorrere ad un esempio semplicissimo, se 100 giorni di lavoro pagati con 50 misure di grano producono 100 misure di grano, e 100 giorni di lavoro impiegati assieme ad una macchina (che supporremo non si logori affatto) prodotta da 100 giorni di lavoro, producono 100 misure di tela, il valore di 100 misure di grano, come di 100 misure di tela, è di 100 giorni di lavoro, il saggio di profitto del produttore di grano è $\frac{50}{50} = 100$ per cento, quello del produttore di tela è $\frac{50}{150} = 33\frac{1}{3}$ per cento; divergenza inammissibile. È dunque d' uopo che ciascuno dei due capitalisti includa nel prezzo della sua merce, accanto al valore del capitale speso, nulla più che il profitto del capitale stesso al saggio medio, che si ottiene dividendo il profitto totale pel capitale totale, ossia è, nel nostro caso, $\frac{100}{200} = 50$ per cento. Perciò le 100 misure di grano si vendono a 75 giorni di lavoro e le 100 misure di tela a 125 giorni di lavoro, ossia il grano si vende ad un prezzo inferiore al suo valore, la tela ad un prezzo che supera il suo valore; ma la somma dei due prezzi (200 giorni di lavoro) è pur sempre eguale alla somma dei valori dei due prodotti, o alla quantità di lavoro che è realmente contenuta nelle due merci.

mai, nessun economista che abbia fior di senno si è occupato nè vorrà mai occuparsi, poichè quello strano ed inavverabile valore sarebbe una specie di *noumeno*, che non si manifesterebbe giammai nelle cose e del quale il teorico potrebbe tutto impunemente affermare. Ora il Marx, sostenendo che il valore delle merci è determinato dal lavoro, ma che le merci non si vendono mai al loro valore, giunge precisamente alla creazione assurda di un *valore-noumeno,* avulso nonchè da quelle della realtà, dalle leggi stesse del pensiero. Ma del rimanente, seguiamo pure il Marx nelle sue affermazioni. Coll' asserire che il valore a cui le merci non si vendono mai è proporzionale al lavoro in esse contenuto, che cosa ha egli fatto se non ripetere sotto una forma invertita la tesi degli economisti ortodossi, che il valore a cui le merci si vendono realmente non è mai proporzionale al lavoro in esse impiegato? Come l' astronomo il quale affermasse che la legge secondo cui i corpi non si attraggono è la ragion diretta del quadrato delle distanze, non farebbe che esprimere sotto una forma irrazionale la negazione di quella legge, così l' economista il quale asserisca che il principio secondo cui le merci non si scambiano, è la proporzionalità del valore al lavoro, non farebbe che esprimere sotto una forma bizzarra la verità dell' opposto principio; e perciò ben lunge che quell' asserzione salvi la teoria marxiana del valore, essa ne costituisce l' annientamento più assoluto e la più completa dedizione. Nè punto vale a salvarla l' osservazione del Marx, che il prezzo totale delle merci coincide pur sempre, nonostante la divergenza dei prezzi dai valori singoli, col loro valore totale, ossia colla quantità di lavoro contenuto nella totalità delle merci stesse. Imperocchè essendo il valore null' altro che il rapporto di scambio fra una merce ed un' altra, il concetto stesso di un valore totale è un assurdo, un nonsenso; e la tesi che il valore totale delle merci è commisurato al lavoro in esse contenuto, si risolve da ultimo nella affermazione tautologica ed oziosa, che la totalità delle merci è il prodotto della quantità di lavoro impiegata a produrle. Del resto lo stesso Marx ha dimostrato, in più parti dell' opera sua, che discorrendo del valor delle merci, egli non intende punto di riferirsi ad un valore soprasensibile, che non si concreti giammai nelle cose, e nemmeno ad un valore totale, che sarebbe una *contradictio in adjecto,* ma al vero e positivo valore, a cui si scambiano sul mercato i prodotti. Non abbiamo infatti che a

schiudere il primo volume del *Capitale* e fin dalle prime pagine vi leggiamo: « Una data merce, per esempio una misura di grano, si scambia con x misure di cera da lucido, o con y di seta, o con z di oro, ecc., in breve con altre merci nelle più diverse proporzioni. Ma poichè ciascuna di queste quantità delle varie merci esprime il valore di una misura di grano, così quelle debbono essere valori sostituibili ed eguali l' uno all' altro. Ne deriva che i varii valori vigenti della medesima merce esprimono una eguaglianza. Che cosa dice questa equazione? Che qualche cosa di comune, della stessa grandezza, esiste in più cose diverse, che tutte sono eguali ad un' altra, la quale non è alcuna di esse. Questo *quid* comune, che si trova nelle varie merci e ne misura il valore, è la quantità di lavoro umano in esse conglutinato ». Ebbene, la soluzione or ora pubblicata infligge a questa affermazione del Marx la più solenne mentita; poichè dalle labbra stesse del grande teorico noi ora apprendiamo, all' opposto, che la equazione del valore eguaglia delle quantità di lavoro diverse, o che i prodotti si scambiano fra loro in una proporzione affatto diversa da quella, che sarebbe determinata dalla quantità di lavoro in essi contenuta. Quando mai si ebbe una riduzione all' assurdo così piena, un fallimento teorico più completo? quando mai – io lo domando – suicidio scientifico fu con maggior pompa e con più grande solennità consumato?

Per tale riguardo può temersi che la pubblicazione di questo terzo volume, con tanti sforzi allestita dai luogotenenti del Marx, non abbia a divenire la campagna di Russia di un sistema scientifico, il quale ci aveva tutti conquisi, così per la maestà grandiosa della costruzione teoretica, come per la mirabile acutezza dell' indagine speculativa. Finchè infatti il segreto del morto eresiarca proiettava sulla scienza malsicura dei vivi la sua ombra gigantesca, era consentita almeno la fede nella dimostrazione futura della solidità del suo enorme edificio; non foss' altro, il fascino dell' ignoto lo avvolgeva e d' esso almeno potea dirsi ciò che del poema suo disse Goethe: ha ammaliato il mondo coll' acre delizia di un problema insolubile. Ma oggi l' incanto è svanito; oggi tutti coloro che si sono arrovellati a risolvere l' enigma marxiano, tutti coloro che ne attesero fidenti la soluzione, sanno ormai che quell' enigma risolvesi in un giochetto di frasi e che, lunge dalla sospirata conciliazione fra la dottrina marxiana del valore e la realtà, si trova

nelle pagine lasciate dal Marx, l'abdicazione più esplicita alla dottrina stessa e la adesione piena ed intera alle più ortodosse teoriche degli aborriti economisti. E poichè la teoria del valore è il piedestallo su cui si erige tutta la parte statica del sistema di Marx (mentre la parte dinamica e storica si regge sopra diversa base ed ha carattere sostanzialmente diverso), così tutta la parte più rigida e più tecnica di questo sistema, tutta la sua teoria del più-valore, del profitto e del salario, viene, in seguito alla negazione della sua teoria del valore, completamente a crollare.

Su questo punto ci parrebbe inutile ed anche punto pietoso di proseguir nella critica. Soggiungiamo soltanto che, pur fatta astrazione dalla sua vanità sostanziale, la soluzione ora indicata si presta a censura per quanto riguarda il metodo di determinazione del saggio normale del profitto. La equiparazione del saggio normale dei profitti alla media dei profitti individuali è stata evidentemente suggerita al Marx dallo Cherbuliez, alla cui autorità egli del resto, colla consueta lealtà scientifica, esplicitamente si riferisce. Ma su tale proposito, come cercai di mostrare altrove (1), lo Cherbuliez cade in errore; poichè il saggio normale dei profitti è determinato, anzichè dalla media dei profitti individuali, dal riparto del prodotto di consumo dell'operaio fra il lavoro ed il capitale impiegati alla sua produzione (2). L'erronea determinazione

(1) Loc. cit., vol. I, pag. 85. Mi è grato soggiungere che le mie considerazioni su tale proposito sono state accolte dal Ricca Salerno nel suo dottissimo scritto *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici,* Roma, 1894, pag. 89.

(2) Per chi esamini un istante l'esempio numerico dato in precedenza, la cosa riesce di evidenza immediata. Infatti, supponendo che si stabilisca, secondo vuole il Marx, il saggio di profitto medio del 50 per cento ed il valore di 100 misure grano = 75 giorni di lavoro, 100 misure tela = 125 giorni di lavoro, si vegga a quale incongruenza si è tratti. Se 100 misure grano hanno un valore di 75 giorni di lavoro, 50 misure grano hanno un valore di 37.5 giorni di lavoro; dunque il capitalista produttore di grano anticipa un capitale non già di 50 ma di 37.5 giorni di lavoro, e ricavando un valore di 75 giorni di lavoro, ha un saggio di profitto del 100 per cento. D'altra parte, se ogni prodotto di 100 giorni di lavoro vale 75 giorni di lavoro, anche il capitale tecnico impiegato nella produzione della tela vale 75 giorni di lavoro; dunque il capitalista produttore di tela impiega un capitale di 37.5 giorni di lavoro in salarii e di 75 giorni di lavoro in capitale tecnico, ossia un capitale totale avente il valore di 112.5 giorni di lavoro, di cui soli

del saggio normale dei profitti trae poi il Marx alla conclusione fallace, che i perfezionamenti tecnici modificano il saggio del profitto anche quando si compiano nelle industrie producenti merci non consumate dagli operai; ed al medesimo errore fondamentale si debbono alcune illazioni non vere del Marx circa l' influenza che possono avere sul saggio dei profitti il commercio estero e la costituzione delle società anonime.

L' analisi del saggio del profitto data dal Marx trova coronamento nella *legge della decrescenza tendenziale del saggio del profitto;* ed a questo punto l' audace teorico ci fa sobbalzare con uno di quei *colpi di pistola* (come li dice Alfredo Fouillée), che alla metafisica d' oltre Reno son così famigliari e graditi. Il saggio del profitto, scrive il Marx, è dato dal profitto diviso pel capitale totale, costante e variabile; dunque quanto maggiore è il capitale costante, tanto minore, *coeteris paribus,* è il saggio del profitto. Ora poichè il progresso dell' industria meccanica determina la prevalenza sempre maggiore del capitale costante nella produzione, così il saggio del profitto deve progressivamente scemare. E se la diminuzione del saggio del profitto non è nel fatto così rapida

37.5 si consumano nella produzione, e, vendendo il prodotto per 125 giorni di lavoro, percepisce un profitto di 87.5 giorni di lavoro e un saggio di profitto del 77.7 per cento. Ecco dunque che il saggio di profitto dei due capitalisti è ancora diverso; il che prova che il saggio medio dei profitti non riesce ad eguagliare la condizione dei singoli capitalisti. Ad ottenere invece questa equazione, noi non abbiamo che ad esaminare il rapporto secondo cui si divide il prodotto di consumo dell' operaio (nel nostro caso il grano) fra il salario ed il profitto Questo riparto dà al capitalista produttore di grano un saggio di profitto del 100 per cento, e questo diviene il saggio generale dei profitti. Quindi se vogliamo anche, seguendo il Marx, equiparare il valore totale dei prodotti alla quantità di lavoro totale in essi contenuta, porremo 100 misure grano + capitale tecnico + 100 misure tela = 300 giorni di lavoro; d' altra parte siccome capitale tecnico = 100 misure grano, e 100 misure tela = 100 misure grano + 100 per cento sul capitale tecnico, ossia = 200 misure grano, così la prima equazione si cangia nell' altra: 400 misure grano = 300 giorni di lavoro; onde 100 misure grano = 75 giorni di lavoro; capitale tecnico = 75 giorni di lavoro; 100 misure tela = 150 giorni di lavoro. Qui il saggio del profitto è veramente eguale per tutti i capitalisti, ma in luogo d' essere determinato dalla media dei profitti singoli, è direttamente determinato dal riparto del prodotto salario.

e così vibrata come dovrebbe, avuto riguardo alla invasione sempre più completa delle macchine in tutti i campi dell' industria, ciò è dovuto all' azione di alcune cause controperanti, quali lo sfruttamento più energico dell' operaio, la diminuzione del salario sotto il saggio normale, il deprezzamento del capitale costante prodotto dai perfezionamenti tecnici o dall' eccesso di produzione – le quali, elevando il profitto reale, rallentano la depressione del suo saggio. Pertanto, conchiude il Marx, la diminuzione del saggio di profitto è dovuta non già, come gli economisti sentenziano, alla decrescente fertilità delle terre successivamente poste a coltura, ma alla struttura tecnica del capitale; *la produzione capitalista non ha altra barriera che il capitale stesso.* Nè può negarsi che tal conclusione risponda mirabilmente al segreto proposito di tutta l' opera scientifica del Marx, di cui l' intento supremo è di mostrare che i rapporti economici non son già il prodotto necessario della natura, ma sono esclusivamente l' opera dell' uomo, il quale li ha creati di sua mano e può, quando il voglia, annientarli.

Ora innanzi a questa nuova dottrina del Marx noi non sappiamo se ammirare la onnipotenza di un ingegno, il quale converte i più disparati fenomeni in illustrazioni delle sue tesi e spiega con un leggiero e quasi impercettibile movimento logico le manifestazioni più complesse della vita, o deplorare invece la strana temerità, che procede, obliosa del vero, dall' uno all' altro sofisma. Alla teoria del Marx s' ha a rispondere una cosa soltanto: che se veramente quella da lui addotta fosse la causa della diminuzione del saggio del profitto, questo non verrebbe mai a scemare, poichè una diminuzione nel saggio del profitto sarebbe addirittura inconcepibile. Perchè mai, infatti, il capitalista accrescerebbe la parte del suo capitale che è impiegata in capitale costante, quando ciò o non accresce il profitto, o lo accresce in proporzione minore del capitale impiegato, così scemando il saggio del profitto stesso, mentre egli può, conservando la precedente proporzione fra le due forme di capitale, ottenere il saggio di profitto fin qui percepito? Nulla in realtà costringe il capitalista a cristallizzare sotto una forma determinata una parte del suo capitale; nulla può indurlo a mutare il rapporto fin qui esistente fra capitale costante e variabile, se non il suo tornaconto, il desiderio di ottenere da un dato capitale un maggior saggio di profitto (se la sua industria produce merci consumate dagli operai) o dei maggiori profitti reali,

mercè il deprezzamento dei prodotti di suo consumo. Ora se invece la espansione del capitale costante ha per effetto di scemare il saggio del profitto, il capitalista non si indurrà mai a consentirla o a promuoverla. Nè vale contro questa obbiezione così evidente l' asserto del Marx, che l' impiego del capitale costante, se diminuisce definitivamente il saggio generale del profitto, accresce però immediatamente il profitto del capitalista che pel primo lo introduce, e che questa elevazione transitoria del saggio del profitto è lo stimolo, il quale provoca le progressive espansioni del capitale costante. Ma chi non vede che, cedendo a siffatto stimolo, i capitalisti verrebbero nel modo più vergognoso gabbati, poichè rinuncierebbero per sempre ad una parte dei loro profitti affine di ottenere per qualche anno, per qualche mese più spesso, un profitto eccezionale? E quando pur voglia ammettersi che qualche capitalista insensato morda all' amo e segua una condotta così opposta al suo vero interesse, il calcolo più elementare mostrerà ben tosto a lui ed a' suoi colleghi tutta la gravità dell' errore commesso e li indurrà a ritornare di fretta sui proprii passi, ossia a riconvertire il capitale costante in capitali salarii, dando per sempre il benservito a quella maligna ed improduttiva forma di accumulazione. Per quanto dunque si consideri la cosa, sempre si scorge che il capitale tecnico, lunge dall' essere una causa di riduzione del saggio del profitto, non si impiega se non in quanto o elevi il saggio del profitto (scemando la quantità di lavoro contenuta nel salario più che quella contenuta nel prodotto) o non lo scemi ed accresca i profitti reali, e che perciò è d' uopo di ricorrere a ben diversa cagione, a ben differenti fenomeni, se vuole aversi la spiegazione scientifica della decrescenza progressiva, ed incontestabile, del saggio dei profitti.

La constatazione della decrescenza progressiva del saggio dei profitti schiude al nostro scrittore la via ad esaminare le conseguenze, che da quella discendono, e di cui la più rilevante è costituita dalla esplosione periodica delle crisi commerciali. La diminuzione progressiva del saggio dei profitti, egli dice, è tollerabile pei capitali già assisi nella produzione e cospicui, i quali compensano la tenuità del saggio del profitto colla elevatezza della sua quantità assoluta, ma riesce intollerabile alle nuove e meno potenti accumulazioni, le quali pertanto cercano sfuggirle lanciandosi nelle avventure commerciali, che le traggono a certa ruina; onde

la necessità delle crisi e della loro periodica riproduzione. Al fondo di queste rivulsioni dolorose sta dunque una antitesi radicale fra la distribuzione odierna dei consumi, o la ripartizione della ricchezza che ne forma il substrato, e lo sviluppo delle forze produttive. Imperocchè le nuove produzioni, lunge dal rivolgersi a soddisfare i consumi delle classi più numerose, a cui la povertà ne vieta l'acquisto, si raccolgono nelle mani dei capitalisti e vanno ad ingrossare le loro accumulazioni; mentre lo sviluppo delle forze produttive, determinando, colla preponderanza sempre maggiore del capitale costante, la depressione del saggio dei profitti, esclude queste nuove accumulazioni dagli impieghi normali e le spinge allo sbaraglio delle speculazioni dissennate. Come si scorge, su questo punto la teoria del Marx non diverge sostanzialmente da quella degli economisti classici, benchè possa differirne nella forma e nelle tinte più vibrate, e benchè riesca pur sempre notevole per un intuito profondo degli odierni processi capitalisti.

III.

Le ricerche del Marx, che ora stiamo per esaminare, non presentano più divergenze così sostanziali dalle dottrine correnti, che possano fornire argomento ad una discussione vivace e ad una critica battagliera; nelle pagine che seguono non si trovano più spiccate originalità, non più errori grandiosi, non più colpi di pistola. La nostra critica non sarà dunque, d'ora innanzi, che parziale, il nostro assenso sarà più consueto e più facile.

Fin qui il Marx ci ha descritto il capitalista industriale, il quale consegue un profitto dall'impiego degli operai nella produzione. Ma accanto al capitale industriale v' ha il capitale commerciale, i cui complicati processi debbono ora venirci svelati. Il problema più interessante, che a quello si riferisce, è la determinazione del profitto commerciale, reddito la cui stessa possibilità sembra, a prima giunta, incompatibile colla teoria del valore del Marx. Secondo questa, infatti, il lavoro dell' industria commerciale non aggiunge nulla (e lo vedemmo) al valore del prodotto, il quale è determinato soltanto dal lavoro materialmente impiegato nella sua produzione. Ora, ciò posto, d'onde mai il commerciante può trarre

il profitto del capitale da lui impiegato? Non aggiungendo valore al prodotto, egli non può trarre il profitto dalla vendita della sua merce; egli non può esigere dal consumatore che un valore eguale al lavoro contenuto realmente nella merce stessa, e nulla più; o d'onde può, dunque, scaturirgli un profitto? Il modo è semplice, risponde Marx: il profitto del commerciante è reso possibile pel fatto, che il capitalista produttore deve vendergli la sua merce ad un valore minore della quantità di lavoro in essa realmente contenuta; onde il commerciante, vendendo il prodotto al consumatore ad un valore proporzionato alla quantità di lavoro, intasca la differenza, la quale costituisce il suo profitto. In altre parole, e per seguire la bizzarra distinzione del Marx fra prezzo e valore, il capitalista industriale vende al commerciante i prodotti ad un prezzo che è inferiore al loro valore, lasciando a lui la differenza che ne costituisce il profitto. Questa spiegazione, nonostante ogni diversa apparenza, coincide sostanzialmente con quella degli economisti. E infatti, dire – come essi dicono – che il commerciante compra i prodotti ad un valore proporzionato al costo e li rivende ad un valore maggiore, o dire col Marx che il commerciante compera i prodotti ad un valore minore del lavoro e li rivende ad un valore commisurato al lavoro, gli è proprio la stessa cosa. Il fatto veramente importante, che emerge da questi fenomeni, è che il rapporto di scambio fra produttore e commerciante non è regolato dalla legge riducente il valore al lavoro; onde la spiegazione del Marx dimostra anche una volta la impossibilità dello scambio dei prodotti secondo la misura della quantità di lavoro, e costituisce – nonostante ogni conciliazione verbale – una negazione di più della teoria marxiana del valore. E non è l'ultima. Noi abbiamo veduto che il valore dei prodotti, i quali esigono una proporzione di capitale costante minore o maggiore della media, non è dato dalla quantità di lavoro, e vediamo ora che i prodotti venduti dal capitalista industriale al commerciante hanno un valore meno che proporzionale alla quantità di lavoro in essi impiegata; pur non basta ancora. Anche quei commercianti, il cui traffico consente un giro di capitale più rapido, debbono vendere le merci ai consumatori ad un valore minore della quantità di lavoro in esse contenuto, poichè altrimenti essi otterrebbero un saggio di profitto maggiore di quello dei loro concorrenti. Così, per poco che si vada innanzi, si trova che non v'ha in realtà un solo pro-

dotto il cui valore si commisuri al lavoro, e che perciò il principio che il valore è dato dal lavoro, lunge dall' essere la formola esprimente la manifestazione normale di un fenomeno, è la espressione invertita di una categorica impossibilità.

Ben più, del resto, che le eterne, sottili ricerche sul valore e sul profitto, piacciono in questa parte dell'opera le alte e lucenti considerazioni sullo sviluppo storico del capitale commerciale. Il concetto, a nostro avviso assai vero, che ispira queste mirabili riflessioni, è che quel capitale ha un carattere essenzialmente derivato e secondario, e che ben lunge dall' essere la causa delle trasformazioni economiche, ne è il risultato. La impotenza del capitale commerciale a trasformare le condizioni dell' industria appare evidente nel fatto, che il commercio inglese con le importazioni delle merci britanniche in Asia, non è riuscito a dissolvere il modo di produzione asiatico, od a scuoterne l' immobilità secolare, nemmeno là dove, come nell' India, la conquista politica pareva agevolarne l' opera dissolvitrice. Ben lunge che il capitale commerciale trasformi l' industria e la assoggetti a sè stesso, è l' industria che trasforma il capitale commerciale e lo sommette a' suoi scopi. Il predominio economico del capitale commerciale appartiene ad un periodo sociale arretrato, e si ravvisa di fatto nelle città medievali, ove il commerciante detta la legge ai produttori isolati, od incatenati alla corporazione, e nella Russia moderna; ma lo svolgersi della economia capitalista assicura la redenzione del capitale industriale dal capitale commerciale, il quale diviene omai nulla più che un servo e un docile strumento del primo. La storia della detronizzazione dell'Olanda dal primato commerciale per opera dell' Inghilterra non è che la storia della disfatta del capitale commerciale per opera del capitale produttore, e della sua sottomissione completa alle esigenze della produzione capitalista.

Dal capitale commerciale si procede per natural transizione al capitale prestato, o, come dice il Marx, al capitale che porta interesse (1)

(1) I capitoli di questa parte dell' opera, che trattano dell' interesse e del guadagno dell' imprenditore vennero pubblicati già nella *Neue Zeit,* 1893-94, n. 42 e 43, ed aspramente censurati dal Lehr, nelle *Münchener neueste Nachrichten* del 17 e 18 agosto 1894. Circa ai capitoli sulle monete, le considerazioni in essi avanzate si potranno paragonare utilmente con quelle svolte, fra noi, da C. Supino nel suo notevole scritto sul *Saggio dello sconto* (Torino, 1892).

poichè le due forme di capitale si aggirano fuori dell'orbita della produzione immediata e lunge da ogni contatto col lavoratore. L'interesse, come tutti sanno, è ciò che rimane del profitto, quando ne sia tolto il guadagno dell' imprenditore; ed il problema importante, che si affaccia su tale proposito all' economista, è la determinazione della norma secondo cui si compie il riparto del profitto fra il guadagno dell' imprenditore e l' interesse del capitalista mutuante. Ma su tale questione – cosa singolarissima! – il Marx, sempre così audace teorico, si fa di un tratto timido e peritante, e tutte le sue osservazioni risultano a questo, che un saggio normale dell' interesse non esiste, e che tutto qui dipende dal gioco della domanda e dell'offerta. Nè vogliam dire che tanto scetticismo sia ingiustificato, e neppure intendiamo risolvere a nostra volta l'ardua questione; vogliamo solo rilevare che l' intonazione dubbiosa di queste pagine del Marx contrasta nel modo più strano colle vibrate e dittatorie asserzioni di tutto il rimanente dell'opera sua. Su questo argomento notiamo ancora una critica delle celebri follie finanziarie del Dr Price, critica indubbiamente assai vera; ma chi oggi crede più al Dr Price? Venendo poi a discorrere del guadagno dell' imprenditore, il Marx vuol dimostrare che esso non è per nulla il compenso di un lavoro di direzione, ma è, al pari dell' interesse, la materializzazione di un lavoro non pagato, un reddito furtivo ed usurpatore. Conviene infatti, dice il Marx, assolutamente distinguere fra il lavoro di amministrazione e direzione, che è condizione indissolubile della produzione associata, e si avrebbe anche in una economia non capitalista, come si incontra oggidì nelle stesse società cooperative, e quella funzione di dominazione e di sfruttamento, che è imposta dalle condizioni organiche dell' economia capitalista o dalla riluttanza fatale degli uomini da essa forzatamente associati. Il primo costituisce un lavoro utile, che il più delle volte è compiuto, non già dall' intraprenditore, ma da un operaio esperto, retribuito con un salario, mentre la seconda è una superfetazione morbosa dell'organismo industriale, e costituisce il pretesto, con cui l' imprenditore si appropria una parte del profitto, riducendo d'altrettanto la parte del capitalista mutuante. Anche queste considerazioni, le quali meritano d' essere meditate, hanno gran parte di vero; ma esse però non valgono ad escludere il fatto, che molti imprenditori compiono essi medesimi quel lavoro di direzione, il quale, secondo lo stesso Marx, è utile ed in-

dipendente da ogni usurpazione capitalista; onde v'ha pur sempre una parte del guadagno di questi imprenditori, che non è frutto di un sopruso, ma compenso legittimo dell'opera da essi prestata nella produzione.

Le lunghe pagine che seguono sul capitale monetario e sul credito si prestano difficilmente al riassunto. Esse infatti, ben più che una indagine continuata, sono una miscellanea di osservazioni scucite, alternate dalla riproduzione prolissa delle deposizioni dei capitalisti innanzi alla Commissione bancaria inglese del 1857. Spigolando con grave fatica su questo malagevole campo, troviamo qua e là pensieri acutissimi, i quali dimostrano (e chi omai la ignora?) la profonda competenza del Marx anche nelle questioni più remote dagli ardenti problemi del socialismo, nelle questioni più tecniche e positive della moneta e del credito. Un' idea che sembra dominante in questa serie di annotazioni slegate (che nel manoscritto del Marx avea giustamente questo titolo: *Confusione*), è che il saggio dell'interesse dipende dalla quantità, non del capitale reale, ma del capitale prestabile, e in alcuni periodi, come in momenti di crisi o di bilancia sfavorevole, di una data forma del capitale prestabile, il capitale monetario. Perciò in periodi in cui il capitale reale è abbondante, il saggio dell' interesse può essere tuttavia elevatissimo per la rarefazione del capitale di prestito, ed in periodi in cui il saggio di profitto è depresso, il saggio dell'interesse può salire a una cifra enorme per la scarsezza del capitale monetario. L'osservazione è indubbiamente vera, e sarebbero in ogni parte accettabili le considerazioni con cui il Marx la suffraga, se talora non trasparisse da quelle la eccessiva e già avvertita preoccupazione dell'autore per la forma monetaria dei rapporti capitalisti. Se infatti è vero che nei periodi eccezionali di crisi il capitale monetario è ricercato per se stesso, e che soltanto dalla quantità della moneta disponibile dipende, in que' momenti, il saggio dell' interesse, non è men vero che ne' periodi normali il capitale monetario è solo il rappresentante delle merci che furono realizzate in esso e nelle quali esso si riscambierà, e che in questi più normali periodi ciò che influisce sul saggio dell' interesse non è la quantità del capitale monetario, ma del capitale effettivo disponibile a scopo di prestito.

Ancor meno poi ci convince il giudizio che il Marx formula circa l'Atto bancario di Peel. Questo non sarebbe stato, a suo cre-

dere, che un meccanismo ideato dai banchieri per creare una rarefazione artificiale del medio circolante nei periodi di bilancia sfavorevole, affine di potere in quei periodi elevare il saggio dell'interesse a danno dell'industria; ma il meccanismo si sarebbe spezzato in mano de' suoi artefici, di che darebbero prova le sospensioni della legge di Peel decretate nel 1847, nel 1857, nel 1866. A nostro avviso, il giudizio è per lo meno assai unilaterale. Se infatti è vero che l'Atto di Peel limita i prestiti nel periodo ascendente del ciclo commerciale, ciò, assai più che al traffico onesto, nuoce alla speculazione malsana, ai « cavalieri erranti del credito, che rendono malsicuro il paese »; mentre, accumulando negli scrigni della Banca una cospicua riserva, l'Atto consente alla Banca medesima di far prestiti a non grave interesse al commercio onesto, nei periodi di rivulsione nei quali esso maggiormente ne ha d'uopo, quindi gli reca un reale beneficio. Le sospensioni dell'Atto di Peel, lunge dall'essere, come il Marx crede, la condanna dell'Atto stesso, la dichiarazione ufficiale del suo fallimento, sono la integrazione normale di quella legge, in quanto permettono di sfruttare nei periodi di crisi le riserve che essa è venuta formando nei periodi di prosperità; e per tal modo, anzichè inasprire il saggio dell'interesse, influiscono a mitigarlo. Per quanto dunque noi crediamo che si possano muovere molte e decisive censure al celebre provvedimento di Peel, pure le critiche che il Marx gli rivolge non ci sembrano in alcun modo fondate.

Impossibile di offrire al lettore pur un pallido quadro delle discussioni animate che il Marx, in queste note scucite, viene intavolando, intorno al corso dei cambi ed alla scuola della *currency*, al saggio dello sconto ed alla bilancia del commercio, coi banchieri, coi mercadanti, cogli economisti d'Inghilterra; impossibile ridire i suoi colloqui con Tooke, Newmarch, Fullarton, le sue mordenti censure a lord Overtone, i suoi sarcasmi contro Wilson, la persecuzione letteraria che egli muove ai signori Twells, Weguelin, Gourney, Chapman e a tutti i potentati della *City*.

Fra le bizzarre osservazioni, che si contengono in questa parte dell'opera, cogliamo al volo questa soltanto, che è davvero caratteristica: « Il sistema monetario è essenzialmente cattolico, il sistema di credito è essenzialmente protestante. *Lo Scozzese odia l'oro*, dice il proverbio. Come valore espresso in carta, la esistenza monetaria delle merci ha una esistenza esclusivamente

sociale. È la fede che rende beati. La fede nel valore monetario, come spirito immanente delle merci, la fede nel modo di produzione e nel suo ordine prestabilito, la fede nei singoli agenti della produzione, come semplici personificazioni del capitale che si svolge e produce per virtù propria. Quanto poco il protestantesimo si è emancipato dalla sua base cattolica, così poco il sistema di credito dalla sua base monetaria ». — Ma anche qui, ben più che nelle argute osservazioni di una critica minuziosa, la potenza del Marx si rivela, allorchè, proiettando lo sguardo d'aquila sullo sviluppo storico del capitale di prestito, ne traccia i diversi destini nelle successive forme sociali. Egli persegue il prestito nella sua forma *precapitalista*, e scendendo negli asili spregiati dell' usuraio medievale, studia le metamorfosi progressive, che lo convertono nel capitalista moderno. L' usura, osserva il Marx con giustezza, celebra i suoi fasti nel periodo preistorico della società capitalista, poichè trova il proprio substrato in quel connubio del lavoro e dei mezzi di produzione, che è la negazione categorica del capitalismo. L'usura si abbarbica al tronco informe della piccola industria e della piccola proprietà terriera, le impoverisce e le sfrutta; essa si dilata nei periodi in cui è più imperfetta l'economia del danaro e più difficile la conversione dei prodotti in moneta; essa sollecita la dissoluzione delle forme precapitaliste, ma è impotente per sè sola ad annientarle. Ma se l' usura prepara l'ascensione del capitalismo, questo, appena sorto, reagisce contr' essa e la abbatte; e la abbatte, non già con prescrizioni legali, che, al contrario, esso abroga, ma colle istituzioni di credito. Il credito non è appunto che un metodo di reazione o di difesa del capitale industriale contro l' usura, che minaccia di confiscarne i proventi; le prime Banche che si fondano a Venezia, a Genova, ad Amsterdam non hanno altro scopo che di sottrarre il capitale ed il commercio marittimo alle supraffazioni usuraie; ed è grazie alle istituzioni di credito che il capitale di prestito vien detronizzato dalla posizione tracotante di cui godeva in altri tempi e convertito in docile strumento del capitale industriale. Se il capitale di prestito serba oggi ancora qualche traccia dell' antico potere, gli è solo nelle sfere estracapitaliste, a danno della piccola industria o dell' aristocrazia terriera; ma di fronte all' industria capitalista esso deve – come già vedemmo avvenire del capitale commerciale – prostrarsi, servirlo e non più dettargli i suoi patti.

Analizzata così la distribuzione del profitto fra l' imprenditore ed il capitalista, il Marx procede allo studio della rendita fondiaria. Però la trattazione della rendita data dal Marx in questo libro, per quanto vasta e profonda, non presenta grande originalità, nè si scosta da quanto son venuti esponendo sul tema gli economisti della scuola ricardiana; sebbene contenga rilevanti osservazioni sulla rendita intensiva, sulla rendita dell' ultima terra, sul saggio della rendita, ecc.; di cui dovranno fare lor pro gli specialisti dell' argomento (1).

Più invece ci ha interessato l' analisi della rendita *assoluta*, come il Marx la chiama, ossia di quella rendita che non è già l' appannaggio di alcune terre specialmente feraci, ma si forma su tutte le terre, indipendentemente dal grado di loro fertilità, pel fatto stesso della appropriazione esclusiva del terreno. Questa rendita assoluta esercita una influenza interessante sul prezzo dei prodotti agrari. Infatti, siccome questi prodotti esigono una proporzione di capitale variabile assai maggiore della media (cioè una forte proporzione di lavoro a paragone del capitale tecnico), così se il capitale agricolo dovesse dare soltanto il saggio medio di profitto, converrebbe che quei prodotti si vendessero ad un prezzo molto inferiore al loro valore, ossia ad un valore assai inferiore a quello fissato dalla quantità di lavoro; ma poichè il prezzo dei prodotti agrarii deve accordare, oltre che il profitto medio al capitale, una rendita al proprietario, così esso si eleva in ragione appunto di questa, e perciò la inferiorità del prezzo di quei prodotti al disotto del loro valore ne rimane di tanto assottigliata. — Questa teoria della rendita assoluta non differisce essenzialmente (il lettore famigliare colla scienza nostra l' ha di certo già notato) da quella del Rodbertus, o ne differisce solo sotto un riguardo quantitativo. Secondo Rodbertus, infatti, le derrate agrarie si vendono sempre al valore commisurato al lavoro ed assicurano perciò al capitale agricolo un estraprofitto, che si trasmette poi al proprietario e ne costituisce la rendita; in altre parole, questa è sempre eguale all' intero sopraprofitto assicurato ai capitalisti agricoli dal valore commisurato al lavoro. Invece Marx ammette che la rendita assoluta possa essere inferiore, od anche superiore, a quel

(1) *En passant* - la correzione fatta dall' Engels al Marx a pag. 273 è del tutto erronea.

sopraprofitto; onde nel primo caso il valore delle derrate agrarie dev' essere inferiore, nel secondo superiore a quello, che sarebbe dato dalla quantità di lavoro in esse contenuta. E certamente fra i due pensatori è il Marx che è nel vero, poichè la tesi di Rodbertus, che la rendita assoluta eguagli esattamente l'estraprofitto assicurato al capitale agricolo dalla determinazione del valore secondo il lavoro, è del tutto arbitraria. Può, infatti, la rendita essere inferiore a quella misura, se il capitale agricolo consta in una proporzione assai forte di salarii e quindi ottiene, sulla base del valore commisurato al lavoro, un estraprofitto maggiore della rendita che il proprietario può esigere; può essere superiore a quella misura, quando la composizione del capitale agricolo presenti il carattere opposto. In ogni caso la rendita assoluta non si lascia costringere nel letto di Procuste della legge riducente il valore al lavoro, ma obbedisce alla disciplina più elastica dei redditi di monopolio.

L' ultima parte dell' opera, che, disgraziatamente, è poco più che una traccia, vorrebbe raccogliere in una sintesi definitiva il complicato processo della distribuzione capitalista. Ciò che preoccupa, in questa sezione, l' autore è la *formola trinitaria*, come egli la dice, o la legge della ripartizione del prodotto fra i tre redditi fondamentali: il salario dell' operaio, il profitto del capitalista e la rendita del proprietario. L' errore che in tale argomento (secondo il Marx) si commette dagli economisti, è di considerare il salario, il profitto e la rendita come il prodotto rispettivamente del lavoro, del capitale e della terra, o di credere che ciascuno dei tre fattori produttivi generi per virtù propria la sua retribuzione. La verità è, ribatte il Marx, che il prodotto sociale è prodotto del lavoro e del lavoro soltanto, che il capitale funziona come una pompa, la quale assorbe il sopralavoro degli operai e ne cristallizza i risultati nel più-valore, che la proprietà terriera funziona come un magnete, il quale attrae una grossa parte del più-valore e la raccoglie nella rendita fondiaria. Se dunque salario, profitto e rendita appaiono all' osservatore superficiale come i frutti consumabili di tre alberi eterni, il lavoro, il capitale e la terra — l' indagine scientifica rivela che essi si staccano tutti dall'albero eterno ed eternamente fecondo del lavoro umano, del quale « M^r le Capital et Mme la Terre » non hanno che a cogliere i frutti rinascenti. — Perciò questa attribuzione di un reddito al capitale ed alla terra,

lunge dall'essere dovuta ad una loro qualità produttiva, non è che il risultato dell'organismo capitalista e cesserebbe con esso. Infatti, in quella forma socialista della proprietà, verso la quale il Marx gitta di quando in quando uno sguardo fuggitivo e simpatico, persisterebbe ancora la distinzione fra il lavoro necessario a produrre la sussistenza del lavoratore, ed il sopralavoro, ma il primo sarebbe di gran lunga maggiore dell'attuale, poichè i consumi del produttore libero sarebbero di gran lunga più numerosi e squisiti che quelli del salariato moderno, ed il secondo sarebbe di gran lunga minore dell'attuale, poichè non avrebbe più a produrre un profitto ed una rendita, ma dovrebbe soltanto produrre la ricchezza necessaria ad assicurare i progressi dell'accumulazione sociale e quella che si richiederebbe a mantenere i vecchi e gli impotenti. Così la proprietà fondiaria ed il capitale rimarrebbero, nella forma economica socialista, privi d'un tratto d'ogni facoltà prolifica; il che dimostra ad evidenza che tale facoltà non è ad essi connaturata, ma artificialmente loro attribuita dalle istituzioni antagoniste dell'organismo economico vigente. — Di qui il carattere essenzialmente storico dei rapporti di distribuzione e di produzione e la loro dipendenza esclusiva dalla volontà umana. Il carattere storico dei rapporti di distribuzione venne per vero riconosciuto da alcuni economisti, ed in particolare dallo Stuart Mill; ma questi, mentre ammetteva che i fenomeni della distribuzione della ricchezza sono il risultato della volontà umana, e pertanto storici e contingenti, affermava che invece i fenomeni della produzione sono indipendenti dal volere umano ed eterni. Ciò, risponde il Marx, è profondamente erroneo; al pari dei rapporti di distribuzione, i rapporti di produzione sono essenzialmente storici, e lo stesso carattere storico dei rapporti di distribuzione è dovuto soltanto al fatto, che essi sono il risultato ed il riflesso di rapporti storici di produzione. Eterni sono soltanto i rapporti elementari della produzione, che intercedono fra l'uomo isolato e la natura, ma essenzialmente fuggitivi, volontari e mutevoli sono i rapporti di produzione sociali. E può dirsi che con questa verissima critica dell'eccletismo milliano si chiuda l'opera magistrale, dacchè il successivo ed ultimo capitolo, che dovrebbe trattare delle classi, non è più che un frammento.

IV.

Ho io veramente riassunto in modo adeguato l'opera postuma del Marx, ne ho io apprezzate con sufficiente imparzialità le varie e numerose dottrine? È quanto mi giova almeno sperare. Ma se ora dall' analisi cellulare delle singole teoriche osassi assurgere a più generali considerazioni, troverei quasi impossibile di riassumere in una formola sintetica il mio giudizio, tanto esso consta di un insieme inassimilabile di ammirazioni sconfinate e di critiche dissolventi. Non v' ha dubbio; l' impressione che lascia questo libro singolare, in cui la coordinazione squisita delle parti si associa alla sorprendente profondità dell' analisi ed alla moltitudine delle ingegnose creazioni, è un sentimento, a così dire, di genuflessione morale innanzi alla potenza meravigliosa di una mente senza pari; e se un pensiero, per tale riguardo, mi cruccia, è la tema che la critica decisa, ch' io dovetti fare di alcune dottrine del Marx, non abbia tolto al lettore di comprendere tutta la superba grandezza dell' opera, ch' io mi sforzai di illustrare. Ma è il triste destino di noi spiriti ipercritici, a cui la negazione è la sola forma di ammirazione che la natura consenta, di dilaniare l' oggetto dei nostri amori e di risparmiare l' oggetto dei nostri disprezzi; e perciò dalla stessa veemenza, colla quale ho assalito il postumo capolavoro dell' esule immortale, arguisca ciascun intelligente la ineffabile riverenza ed ammirazione, ch' io gli ho consacrata nell' animo. Mentre mi abbandonavo con delizia al fascino di quelle analisi scrutatrici, mentre vivevo come in un sogno incantevole in quelle pagine, che la morte ha troppo presto troncate, ad ogni istante si faceva più ardente il mio entusiasmo, ad ogni tratto mi risonavano più nella mente le parole di Heine: « Noi vediamo dissepellir lentamente questa divina statua inghiottita, e ad ogni nuovo masso del limo terrestre, ond' essa è prosciolta, s' accresce la nostra meraviglia gioconda per la magnificenza e per le nobili forme che ci son disvelate ». Omai, dopo che le linee estreme di questa statua sublime furon recate alla luce, noi possiamo abbracciare collo sguardo tutta la potenza del genio creatore, tutta la vastità smisurata dell' opera sua; e questa contemplazione ci incute un senso di riverenza e di abbattimento ad un tempo, ci fa i pensieri *chinati e scemi,* ci rinnova infine nell' animo quest' idea superstiziosa,

a cui tante volte tentammo sottrarci, che nello spirito del grande teorico fosse qualche cosa di più che umano.

Ma se dalla pubblicazione della sua opera postuma la figura del Marx esce (ove ciò sia possibile) più fulgente e più grande, il suo sistema, o la teoria che ne è l' anima, riceve apppunto da quest' opera un terribile colpo, da cui non potrà risollevarsi più mai. Ciò che potea presagirsi è avvenuto; la logica inflessibile, colla quale il Marx traeva dalle proprie premesse le estreme conclusioni, questa logica onnipotente che procedeva di sillogismo in sillogismo senza arrestarsi giammai, doveva consumare la riduzione all' assurdo della premessa erronea, ond' egli era partito. E la riduzione all' assurdo è venuta, colossale, immensurabile, enorme, come la mente che l' avea preparata. Su tale riguardo non è possiblile farsi illusioni. Se la parte storica del sistema del Marx, e la sua stupenda fisiologia dell' industria moderna, rimarranno conquiste durevoli della scienza, la sua teoria economica vera e propria, quella matematica sociale che egli era venuto creando sulla base della teoria del valore, deve, dopo la pubblicazione della sua opera postuma, considerarsi come distrutta per sempre e scendere d' ora innanzi nel novero delle più fantastiche, per quanto più luminose utopie.

Gravissimo però sarebbe l' errore di colui, che considerasse con un sentimento di tristezza questo naufragio teorico e ne traesse sconfortanti presagi circa i destini futuri della critica e della rivendicazione sociale. Ben lungi infatti dal nuocere alle sorti del socialismo scientifico, questa ruina della teorica marxiana varrà a fecondarlo e ad infondere in esso uno spirito rigenerante di progresso e di rinnovazione. Finora, invero, i rappresentanti del socialismo scientifico hanno offerto lo strano e poco edificante spettacolo di una irragionevole ossequenza alle teorie del maestro, fuor delle quali non osavano fare un passo, non avventurare un pensiero. Cosa veramente singolare! Di fronte alle irrequietudini della scienza moderna, infaticata a distruggere i dogmi dell' ieri ed a preparare le negazioni del domani, i socialisti soltanto persistono nella assurdità di un medievale *ipse dixit;* cosicchè può affermarsi, senza ombra di paradosso, che i soli rappresentanti della immobilità teorica si trovano al giorno d' oggi nelle file della scienza rivoluzionaria. Ora, è tempo che questa contraddizione finisca; è tempo che i socialisti si avveggano che rinchiudersi in perpetuo

nel carcere intellettuale di un libro, è costume degno di genti asiatiche, non europee, è preludio ed auspicio di stazionarietà secolare, non mai di ascensione feconda verso regioni superiori del pensiero. Di siffatta stazionarietà mentale del socialismo sono evidenti a ciascuno le conseguenze deplorevoli; ed invero, mentre si contano a centinaia i progressi scientifici dovuti ai liberi continuatori e discepoli di Adamo Smith e di Darwin, non un solo progresso deve il socialismo scientifico ai continuatori di Carlo Marx; che dico? questi non ebbe nemmeno e non ha dei continuatori, ma solo dei ciechi credenti, i quali ne ripetono alle turbe gli assiomi. Ebbene, oggi, di fronte alla dimostrazione irresistibile che il Marx medesimo ha dato della contraddizione logica del suo sistema, v' ha ragione di credere che i più intelligenti fra i socialisti abbandoneranno il vecchio metodo delle adorazioni insensate ed assoggetteranno ad una revisione completa le proprie tesi e le proprie dottrine. Già, quando la riverenza del verbo marxiano non ne turba il giudizio, il socialismo contemporaneo mostra di sapere prudentemente abdicare alle teorie che la critica ha espugnate, e ne ha data, anche non è gran tempo, la prova, quando al Congresso di Halle ha abrogata ufficialmente la legge ferrea del salario; eppure in tal caso si trattava di una legge la quale non era propriamente assurda, sibbene soltanto esagerata ed esclusiva. Ma a maggior ragione può presumersi che il socialismo abdicherà oggi a quella teoria del valore, la quale, sollevata or son 70 anni, siccome vessillo della rivoluzione sociale, è ormai divenuta un informe brandello, chè è forza difendere a prezzo de' più miserandi espedienti; a maggior ragione può presagirsi che il socialismo non tarderà più ad affrancarsi dalle teorie capziose ereditate da una metafisica omai disusata, e procederà omai a ricostrurre sopra più solido e moderno piedestallo la sua critica della vecchia società. Per tal modo la pubblicazione della grande opera, che fu argomento di queste pagine, avrà giovato al progresso intellettuale non soltanto colle sue verità, ma cogli stessi errori che racchiude; e mentre le prime saranno alla scienza serena fonte di vittorie ulteriori, i secondi varranno a strappare la scienza socialista alla immobilità superstiziosa in cui giace, per sospingerla a quell' indagine libera e positiva, che è si possente fattore d' ogni progresso mentale ed umano.

ACHILLE LORIA.

SU SAN FRANCESCO D'ASSISI

A PROPOSITO D'UNA SUA VITA RECENTE

(**Vie de S. Fr. d'A.** par Paul Sabatier. — Paris, Fischbacher, 1894).

L'opera del Sabatier, non solo è utile, ma in molte parti assai bella. Nel suo lavoro egli ha avuto il miglior compenso della fede prestata agli antichi biografi di san Francesco: perchè, accertati in gran parte i fatti, per la prima volta ne ha potuto vedere l'ordine in modo da darne una chiara idea. I grandi momenti di quella vita riacquistano la loro importanza; la maggior parte dei fatti si collocano naturalmente al loro posto; e il semplice ordinamento ne fa più d'una volta intuire le intime ragioni: dimodochè la figura di Francesco riappare in luce in modo che si sente vicina. Non direi però che si senta presente; perchè ci manca ordinariamente un qualche cosa che s'intende dover essere stato come il profumo dell'anima del Poverello, l'effluvio della parte di essa più intima e delicata. Il signor Sabatier richiama molto bene in un punto del suo libro i ciclamini *pudiquement blotties* al piede dei grandi abeti della Verna; ma gli sono sfuggiti i piccoli e soavi garofani alpestri, di dolcezza profonda, di soave splendore, che fioriscono sul lato del monte dove Francesco ebbe le stimmate.

Io non presumo di supplire a questa mancanza; ma, siccome la sento, credo che una nuova considerazione dei fatti con

questo sentire possa essere non inutile. Cercherò dunque di riassumere brevemente questa gran vita, prendendo per guida lo storico francese, ma per seguire il corso dei fatti nell' antiche biografie e nei documenti: accennerò in nota, alla fine, dove mi pare che questi parlino diversamente da lui; e, quanto al sentimento e al pensiero che possono in qualche modo animare questo breve cenno, dirò piuttosto dove ho attinto alla *Vita* francese, che dove ho scritto con tutta spontaneità.

I.

Dopo la malattia, nella quale la vita splendida e lieta che fin allora aveva vissuto gli si scolorò misteriosamente, il primo segno della mutazione di Francesco fu una compassione nuova verso gl' infelici. Allora fu che, incontrato un cavaliere povero e quasi nudo, egli, ch' era popolano ricco, si spogliò de'suoi abiti signorili e glieli dette. La notte dopo, ebbe la visione del palagio dov' erano apparecchi d' armi e una sposa bellissima. Il suo sogno, allora, era d' esser armato cavaliere. Egli aveva in mente le imprese d' « Orlando, d' Oliviero e di tutti i paladini e uomini forti, che furono potenti in battaglia, perseguitando gl'infedeli con molto sudore e fatica fino alla morte » (1). E, come si sa, poco mancò che non andasse a combattere in Puglia seguendo Gualtieri di Brienne. Ma a Spoleto un' altra visione gli fece intendere che la via non era quella: le armi e la sposa le avrebbe avute senza dubbio, non però come aveva pensato. Quella visione rivelò a lui stesso il fondo del suo cuore. Il suo cuore irrequieto non si poteva appagare nemmeno con le imprese e le cortesie cavalleresche. Tutto il resto della notte non potè dormire; e la mattina dopo rivoltò verso Assisi. Che voleva dunque da lui la misteriosa Potenza, la quale per il bagliore d'uno splendido avvenire, l' aveva spinto a lasciare la bottega paterna, e ora lo respingeva in patria? In ogni modo, obbediva; e Dio lo

(1) *Speculum vite beati Francisci et sociorum eius*, c. 92. In una nota, in fine, riferirò, con alcune osservazioni ed aggiunte, le conclusioni alle quali il Sabatier arriva circa le fonti della vita di san Francesco: e lì si vedrà quale importanza abbia la compilazione ora citata.

compensò del leggero sacrifizio com'egli solo sa compensare: gli dette una nuova luce alla mente.

Dopo il ritorno sentiva come l'alba d'un giorno nuovo nascere in sè; ma non senza dolore. Sentiva che quaggiù non si quieta il core; che i beni tanto desiderati appariscono un momento e fuggono; e ogni delusione ci spinge più in là, nel nostro pellegrinaggio verso il bene ineffabile. Sentiva la vita avvenire, sentiva Dio. E cercava la solitudine, i luoghi dove la luce intravveduta un momento gli riapparisse lontano dagli uomini, così viva che potesse consacrarle sè stesso. V'era solo un intimo amico, che non si sa chi fosse, con cui parlava di questo nuovo stato del suo cuore: e gli diceva d'aver trovato un tesoro. Lo conduceva con sè, lontano, a una grotta dov'egli solo entrava lasciando lui di fuori; e lì pregava in segreto ardentissimamente. « Illumina, o Signore, le tenebre della mia mente; fà che ti conosca in modo, che in ogni cosa tutto faccia secondo la tua volontà ». Questa preghiera, che poi si sa che fece in un giorno memorabile, doveva da un pezzo esprimere il suo più ardente desiderio. « Sosteneva », dice Tommaso da Celano, « grandissima passione di cuore, nè poteva trovar pace, fino a che non avesse mandato ad effetto ciò che aveva concepito. Era nella sua mente un incalzarsi di pensieri diversi, la cui importunità lo turbava dolorosamente. Sentiva ardersi dentro di fuoco divino e non sapeva nasconder di fuori l'intimo ardore dell'animo. Sentiva dolore della sua vita passata: quelli che una volta gli erano sembrati diletti avevano perduto per lui ogni attrattiva; ma non era ancora sicuro di potersene guardare in avvenire ». Quando usciva da quel luogo della sua lotta con Dio, era talmente sfigurato, che non pareva più lui.

Di quei giorni fu la cena, dopo la quale, fatto ancora una volta dai compagni signore della brigata, mentre gli altri andavano cantando per la città, egli li seguiva pensoso: e, mentre così andava, il pensiero della vita nuova lo empì di tanta dolcezza, che si fermò senza più muoversi nè parlare, tanto fuori di sè che, come poi disse egli stesso, se l'avessero tagliato a pezzi, non si sarebbe potuto muovere. I compagni che tornati indietro lo trovarono così alterato, pensarono che fosse per amore. — A che pensi, che non vieni con noi? pensi a prender moglie? — Sì - egli rispose - e la più gentile e bella che possiate mai

vedere, che avanza tutte le altre in bellezza e sapere. — Era la risposta d' un trovatore: e questo è il sentimento comune a Francesco e ai più gentili suoi contemporanei. Era il tempo in cui la società cavalleresca matura, esaltata e affinata dai romanzi della Tavola rotonda, diceva l' amore principio di virtù, con un ideale di cortesia, di larghezza, di lealtà, di valore, d' ardire: la gentilezza insomma intesa come perfezione della vita. Solo, invece della bellezza femminile, un' altra bellezza era apparsa all' anima di Francesco piena d' amore; una bellezza invisibile agli occhi del corpo, ma appunto per questo incomparabile ed ineffabile: e anche l' amore era un altro amore. Contemporaneamente, per un' associazione misteriosa e sublime, cresceva la sua pietà per i poveri: e più d' una volta gli accadde di spogliarsi per vestir loro.

Di questo tempo è il pellegrinaggio a Roma alla tomba degli Apostoli. Là, nel *paradiso* di S. Pietro, cioè nella corte scoperta che allora si trovava innanzi alla Basilica, sedendosi tra i poverelli che v' erano come uno di loro, mostrò dove fosse oramai il suo cuore. E la larghezza che fece alla tomba del Pescatore galileo gittandovi innanzi monete a piene mani, fu forse il primo degli atti coi quali poi sempre mostrò reverenza alla Chiesa e ai suoi ministri: da quel momento più volte offerse ornamenti da chiesa ai poveri sacerdoti, rendendo onore fino all' ultimo di essi.

Egli non conosceva ancora la sua via: ma già l' inclinazione al sacrificio compiuto di sè per amore, si manifestava in questa predilezione pei disprezzati del mondo, pietosa, piena di premure, quasi materna. Tutti i poveri, com' egli diceva, stavano nel suo cuore. E insieme accadeva in lui una mutazione più profonda e mirabile: dall' ammirazione della bellezza splendente nelle creature sane e liete saliva ad amare la bellezza velata del dolore. La sua indole, naturalmente temprata alla gioia, aborriva dalla malattia e dalla deformità: ma una profonda ispirazione gli fece sentire che dalle cose piacenti agli occhi doveva rivolgersi a quelle piacenti allo spirito; che avrebbe sperimentato in sè un mirabile cambiamento di gusto. E subito dovè venire alla pratica. Egli aveva una gran repugnanza per i lebbrosi; passando accanto a loro, anche se faceva loro elemosina per mezzo d' altri, si voltava dall' altra parte turandosi il naso. Un giorno,

cavalcando nei dintorni d'Assisi, trovò un lebbroso lungo la via. Quella vista gli dètte orrore: tuttavia, per non mancare alla solenne promessa fatta di vincere le sue ripugnanze, smontato di sella, corse verso di lui. Il lebbroso gli stese la mano per aver l' elemosina: e n' ebbe l' elemosina e un bacio. La dolcezza che provò al contatto di quella mano piagata fu tanta, che alcuni giorni dopo lo spinse ad andare colla borsa piena all' ospedale di S. Salvatore delle Pareti, che era la loro casa: e lì, radunatili tutti, dette a ciascuno l' elemosina e un bacio sulla mano o in bocca. « Lo stesso Signore », ricordava egli fino nel suo testamento, « mi condusse tra loro, e a loro usai pietà: e partendomi da essi, ciò che m' era parso amaro mi si mutò in dolcezza dell' anima e del corpo ». La profonda verità di queste parole è il premio che spetta a quelli che con mano materna curano l' altrui carne dolente, vedendoci la propria carne: contatto senza il quale l' amore per gli uomini è sempre un po' vago e sentimentale.

Pochi giorno dopo, prostrato innanzi al Crocifisso di S. Damiano, udiva le parole della sua sublime missione: « Francesco, non vedi che la mia casa va in rovina? Va' dunque, e riparamela ». Egli sentì che quelle parole venivano realmente da Cristo. Da quell' ora, come dicono i Tre Soci, *vulneratum et liquefactum est cor eius ad memoriam Dominicae passionis:* e il senso dei dolori di Cristo che ne ritrasse fu così profondo ed acuto, che anche alcuni giorni dopo, solo, per via, non lontano dalla Porziuncola, piangeva e si lamentava altamente; e un tale, uditolo, gli domandò: — Che hai? — e Francesco rispose con parole che fecero anche lui piangere dirottamente. A S. Damiano Francesco intese tutto: aveva udito Gesù; ne aveva udito l' alto grido che piangeva la rovina dell' opera sua; per questa oramai egli doveva operare; ed egli senza indugi obbediva. Questa era la volontà tanto cercata, la volontà onnipotente, a cui obbediscono il cielo e la terra: e questo fu il primo fondamento dell' autorità del figlio di Pietro Bernardone, per la quale non temè di manifestare regalmente il suo proposito ad Innocenzo, e poi non accettò i consigli del cardinale Ugolino di prendere una delle Regole già approvate, difendendo fino alla morte la parola che gli fu data a portare nel mondo. Ma mentre fu il segreto della sua autorità e della libertà, fu anche il segreto della sua obbedienza.

II.

Tuttavia quell'altissimo ufficio di riparare la Chiesa egli l'intese dapprima materialmente. Il suo ideale allora, nella forma più semplice e quasi infantile, era questo: veder monde le chiese, gli altari e tutte le cose che occorrono a celebrare i misteri divini; fare elemosina ai poveri senza risparmio; servire i lebbrosi. Già v'era abbozzata la sua vita futura, e quella de' suoi. Si sa come per il denaro di casa portato al prete di S. Damiano venne in urto col padre; che, battutolo, imprigionatolo, accusatolo innanzi ai consoli, lo condusse finalmente, come sottrattosi alla loro giurisdizione, al giudizio del vescovo; e di quel giudizio si sa la riuscita.

Nel giudizio stesso, un particolare, riferito da san Bonaventura, è molto significante. A Francesco, poi che si fu spogliato, fu fatto dare dal vescovo di che coprirsi: e gli fu dato il povero mantello d'un lavoratore; egli, con un calcinaccio, lo segnò in forma di croce. Così vestito, andò verso Gubbio, fermandosi a un monastero per via. Ma da Gubbio tornò ben presto ad Assisi, venendo ad alloggiare nella casa de' suoi amici lebbrosi. Lì prese forma ordinata quella gran prova della sua inesauribile carità: serviva affettuosamente quegl' infelici, dando loro da mangiare, lavando con le sue mani le loro putride membra, sciacquandone le vesti; e li abbracciava e li baciava come suoi figli.

Ma l'opera che gli stava a cuore era la riparazione di S. Damiano. Per questo egli si mise alla cerca delle pietre; egli le portava sulle sue spalle; egli probabilmente murava. E il prete della chiesa, vedendolo affranto da quella fatica eccessiva, incominciò a fare ogni giorno per lui qualche vivanda speciale. Ma Francesco una volta, accortosi della cosa, disse a sè stesso: — Tu non troverai dovunque questo prete che ti dia sì buoni bocconi. Questa non è la vita del *povero uomo* che hai voluto eleggere. Come fanno i poveri uomini, và con la tua scodella di porta in porta per avere il necessario, e ivi raccogli gli avanzi che ti dànno. — Così fece. Ma quando la prima volta volle accostare alla bocca gli avanzi così raccolti, ne dovette torcere

il viso inorridito. Poi ricordandosi del Signore che volle viver povero, vinse sè stesso e mangiò con appetito. Questa fu un'altra delle vittorie feconde: povero lavoratore come voleva essere, sapeva bene che non sempre l' operaio ha da lavorare o, anche lavorando, ha la sua mercede; e quindi sentì quanto fosse nobile ricorrere, nella necessità, all' elemosina, ch' egli chiamò con parola sublime: la *mensa del Signore*. Tutto il resto della sua vita prova quanto stimasse preziosi i cibi trovati a questa mensa.

Dopo la restaurazione di S. Damiano, si volse ad un' altra chiesetta presso Assisi, anch' essa in rovina: S. Pietro. E, dopo questa, a S. Maria della Porziuncola. Attendendo a questo terzo lavoro Francesco si stabilì presso la povera chiesuola laggiù nella pianura allora coperta da una gran selva. Vestiva come un eremita: con la tunica cinta ai fianchi da una correggia, le scarpe ai piedi e il bastone, viveva laggiù attendendo al suo duro lavoro. Un benedettino dell' abbazia del Subasio, alla quale la chiesuola apparteneva, veniva ogni tanto a dirgli la messa. E con questo monaco, ch' egli riguardava come un messo di Dio, erano tutti i suoi ragionamenti. Un giorno, che fu probabilmente il 24 febbraio 1209, assistendo alla messa nella sua cara chiesetta, al Vangelo, sentì parole che corrispondevano a' suoi desiderii: erano alcune delle norme date dal Cristo agli Apostoli: *Camminando predicate e dite: il Regno dei cieli è vicino. Guarite gl' infermi, mondate i lebbrosi, cacciate i demoni; gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non ritenete nè oro nè argento, nè moneta nelle vostre cinture, nè sacca per la via, nè due tuniche, nè bastone; poichè l' operaio merita la sua mercede.* Francesco desiderava intender bene le parole divine: e, finita la messa, pregò il sacerdote che glie le spiegasse. E udito chiaramente che cosa significavano, ripieno d' indicibile allegrezza disse: — Questo è quello che voglio mettere in pratica con tutto il mio cuore. — E scalzatosi, e buttata via la sacca e il bastone, s' accinse subito ad obbedire letteralmente al comando divino.

Così la malattia, la visione cavalleresca interpretata spiritualmente, la vittoria sulle sue repugnanze per i lebbrosi, il comando ricevuto a S. Damiano, il giudizio innanzi al vescovo, la luce delle parole evangeliche udite alla Porziuncola; tutti questi fatti avevano oramai determinato chiaramente la voca-

zione del nuovo Apostolo. Egli era il cavaliere di Dio, amico dei poveri, servitore dei lebbrosi, restauratore e mondatore delle chiese di Cristo, povero lavoratore anch'egli, e dispensatore della parola divina. Ecco il suo ideale intero: ecco per quali mezzi semplicissimi Dio l'aveva spinto per quella via. La voce di Dio gli era giunta nel cuore con visioni accompagnate da intime ispirazioni, con una vocazione solenne, di sulle labbra degli altri, per le parole scritte, col linguaggio delle cose: e perchè l'ascoltò con orecchio attento e cuore amante, e con prontezza ed energia la compì, tutti i secoli ora gli fanno testimonianza d'aver portato nel mondo un nuovo soffio di vita e detta una nuova e vitale parola.

La mattina del giorno dopo, Francesco salì ad Assisi e cominciò a predicare. Cominciò dove fanciullino aveva imparato a leggere, nella chiesa di S. Giorgio. « Predicava », dice Tommaso da Celano, « con parole semplici, ma con animo grande. Era la sua parola come fuoco ardente, e penetrava l'intimo dei cuori ». E che predicava egli? la penitenza. Così aveva predicato Giovanni; e così aveva cominciato a predicare Gesù: *Pentitevi, e credete alla buona notizia; il Regno di Dio s' avvicina.* Francesco cominciava dicendo: *Frati miei, Dio vi dia pace.* La penitenza per ottenere il perdono, la pace, la salute eterna: questi ineffabili beni annunciati come può farlo chi li pregusta, e quel mezzo per ottenerli bandito solennemente come può chi lo sente obbligo di giustizia per tutti, dandone prima l'esempio in sè: tale era la predicazione dell'Araldo del gran Re: egli era tornato direttamente alla pura fonte del Vangelo, e gli assetati s'affollavano attorno a lui.

Il primo che si mosse a seguirlo fu un Pietro d'Assisi, pio e d'animo semplice. Poi venne messer Bernardo da Quintavalle, nel modo che tutti sanno per i *Fioretti.* E la vocazione di questi due, non provocata, fu un fatto nuovo che determinò Francesco al passo d'aggiungersi altri compagni: e quindi fu il principio della Fraternità francescana. Nella chiesa di S. Nicola si ripetè per i due minori fratelli quello che era accaduto alla Porziuncola per Francesco. Il codice degli Evangeli, umilmente consultato, dètte i tre passi i quali dovevano essere il fondamento della legge che la nuova Fraternità s'imponeva. Il primo è il consiglio al giovane osservatore dei comandamenti: *Se vuoi esser perfetto,*

va', vendi ciò che hai e dàllo ai poveri, ed avrai un tesoro nel cielo; e vieni e seguimi. Il secondo sono le istruzioni date agli Apostoli prima della loro missione: *Non porterete nulla pel viaggio, nè bastone, nè bisaccia, nè pane, nè denaro, nè avrete due vestiti. E in qualunque casa sarete entrati, ivi restate e non la lasciate. E dovunque non vi ricevano, uscendo da quella città, scuotete anche la polvere dei vostri piedi in testimonianza contro di essi.* Il terzo è la gran legge cristiana: *Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.* Bernardo mise subito in pratica il consiglio di rinunzia: e la distribuzione di tutto il suo fatta in pubblico ai poveri dal facoltoso e ragguardevole cittadino d'Assisi, restò com' esempio a tutti gli altri che vennero dopo. Poi i tre Penitenti si ritirarono verso la Porziuncola.

Lì, fattasi una capanna di rami e di terra, vestiti anche più poveramente dei lavoratori dei dintorni, contenti d'una tonaca rattoppata con una corda che li cingeva ai fianchi, e delle mutande, vivevano i tre. Ad essi, il 23 aprile 1209, s'aggiunse Egidio. Vivevano lavorando. Ma ben presto pensarono ad entrare in missione. Francesco ed Egidio s'avviarono verso la Marca, Bernardo e Pietro verso altro paese, forse la Toscana. Non predicavano ancora alla folla; ma Francesco, passando per le città e i castelli, esortava tutti ad amare e temere Dio, e a far penitenza dei peccati. Ed Egidio diceva agli uditori che gli credessero, perchè questo era veramente il loro bene. Avendo fatto il giro di quelle provincie, tornarono alla Porziuncola. Quivi altri tre compagni s'aggiunsero a loro: Sabbatino, Moricone, e Giovanni della Cappella. Il piccolo gregge cresceva; ma questo fu il primo momento difficile che ebbe a superare. Quell'abbandono dei propri beni guastava gl'interessi di molti; i futuri eredi delusi dicevano cose di fuoco contro i Penitenti della Porziuncola: e, se questi andavano alla cerca, appena si trovava chi dèsse loro qualche cosa; e li rimproveravano dicendo che avevano lasciato il proprio per mangiare l'altrui. Anche il vescovo Guido, dal quale spesso Francesco andava per consiglio, gli disse una volta: — Il vostro modo di vivere senza nulla possedere mi pare ben duro e aspro. — Messere - gli rispose Francesco - se noi avessimo possessioni, ci sarebbero anche necessarie armi per difesa; perchè di lì nascono le questioni e le liti, e

l'amore di Dio e del prossimo vi trova assai impedimento. E perciò non vogliamo nel mondo aver beni temporali. — Al vescovo, dicono i Tre Soci, piacque molto la risposta dell'uomo di Dio: e certo questa risposta non poteva esser più giusta.

Era la fine dell'inverno del 1210. Aggiuntosi agli altri Filippo Lungo, i Penitenti erano già otto: e Francesco, fors'anche per evitare i contrasti che trovava in patria, pensò d'intraprendere senza indugio una nuova missione. I Tre Soci ci hanno conservato le istruzioni ch' egli dava a' suoi discepoli: — che non eran chiamati solo per la salute propria, ma per quella di molti; che esortassero più coll'esempio che con le parole a far penitenza e ad aver memoria dei comandamenti di Dio; che per esser così piccoli e inesperti non temessero, ma annunciassero semplicemente la penitenza, confidando in Dio che ha vinto il mondo e che col suo spirito avrebbe parlato per mezzo loro. Avrebbero trovato buona accoglienza, e cattiva: si ponessero in cuore di tutto umilmente sopportare. — Ma gli otto non avevano il coraggio di Francesco: e il pensiero di mettersi loro a così alta e difficile impresa, che ad altri di minor fede sarebbe sembrata ridicola, li spaventava. Francesco li rassicurò con la visione del futuro. Fra non molto sarebbero venuti a loro molti sapienti e nobili, e avrebbero predicato ai re, ai principi e ai popoli, e molti si sarebbero convertiti a Dio. Essi allora con allegrezza, ricevendo il comando dell' obbedienza, si prostrarono ad uno ad uno ai piedi di lui; ed egli, abbracciandoli amorevolmente, diceva loro le parole che dovevano restare per l'avvenire il loro supremo conforto: *Gitta ogni tuo pensiero nel Signore, ed egli ti nutrirà.* Poi, otto com'erano, si divisero verso i quattro punti cardinali. Bernardo andò questa volta con Egidio, e, nientemeno, alla volta di S. Iacopo di Gallizia. Si vede che agli otto poveri cavalieri oramai non mancava il coraggio.

L'idea di Francesco, fin d'allora, era chiara: la parola di Dio, secondo lui, non ha bisogno di protezione; rapida come la luce, essa si deve propagare senza sforzo; come il grano della sementa, per non offrire ostacolo alla terra, dev' essere sparsa senza difese; la protezione le deve venire da quelli che la riceveranno con desiderio e buona volontà; se incontra dei superbi che la contrastano, essa non deve far resistenza. E il racconto della prima missione conservatoci dai Tre Soci, dice com' egli

fosse inteso e fedelmente obbedito. Al termine stabilito, che forse era fin d'allora la sagra di S. Michele, tutti tornarono alla Porziuncola: e poichè tutti avevano facoltà di ricevere nuovi fratelli, così tornarono in più che non fossero andati. E quando si rividero furono ripieni di tanta allegrezza che dimenticarono tutto ciò che avevano sofferto dai tristi.

E nell' inverno come vivevano essi? Pregando, lavorando e assistendo i lebbrosi. Ai nuovi che venivano per servire a Dio i penitenti annunziavano ch' essi dovevano espropriarsi di tutte le cose loro che potevano avere senza scandalo, e darle ai poveri; se no le abbandonassero; sicuri che sarebbero nutriti dal Signore nella vita di qua, e conseguirebbero nella futura l' eredità dei beni divini: che dovevano lavorare con le loro mani, onestamente; e chi non sapeva imparasse; e, solo quando non fosse loro dato il prezzo del lavoro, ricorressero alla *mensa del Signore,* chiedendo l' elemosina di porta in porta: che bisognava essi servissero umilmente i lebbrosi, e rimanessero nei loro ospedali: la loro preghiera fosse il *Pater:* il loro saluto ad ogni uomo vivente fosse *Dio ti dia pace.* Ora questa Regola, non ancora scritta, era la vita stessa di Francesco e de' suoi primi compagni: ed è notevole principalmente la parte che riguarda il lavoro, nella quale egli non ha ammesso eccezioni, poichè egli stesso faticava e lavorava con le proprie mani, non permettendo che nulla si perdesse del dono prezioso del tempo (1); e voleva che i suoi frati lavorassero onestamente e umilmente. Quando dunque, spogliatosi de' suoi abiti, si vestì il mantello d' un lavoratore, non fu una scena da teatro; egli si collocò *veramente* tra i poveri che lavorano. Frate Leone ha a questo proposito un tratto sublime: « I frati aiutavano i poveri uomini nelle loro campagne, e questi davano loro del pane per amor di Dio » (2).

Il nuovo passo fu la Regola scritta. La Regola, i Penitenti di Assisi l' avevano ritrovata nel Vangelo: il consiglio dell' altissima povertà; le istruzioni date da Cristo agli Apostoli; la legge della croce: questa era la Regola. Come l' interpretassero e l' applicassero, l' abbiamo veduto: la luce che aveva fatto intendere a Francesco che la vita da tenersi da lui era quella dei

(1) Celano, *Vita secunda,* III, 97.
(2) *Spec.* c. 34.

poveri uomini che lavorano, aveva fatto vedere tutto il resto. Come dunque fu necessario scriverla? Probabilmente le opposizioni avute in Assisi prima della seconda missione, e forse il divieto di predicare nelle chiese dopo il primo momento, spinsero Francesco a fare scrivere questa vita secondo le norme del Vangelo, e a farla poi confermare dal Papa. Forse i Benedettini del Subasio, come glie ne dettero l' idea, così anche ve lo spinsero. E certo, a quanto pare, nell' estate del 1210, Francesco con undici compagni prendeva la via di Roma.

A Roma trovarono il loro vescovo, che nulla sapeva della loro partenza; e furono da lui accolti cordialmente. A lui probabilmente non dispiaceva che il suo clero avesse simili cooperatori, qualunque poi fosse il limite che gli piacesse fissare alla loro azione: cosicchè, vedendoli a Roma, si turbò, che per caso non volessero abbandonare la diocesi. Ma, sentito che non era così, s' offerse ai Penitenti consigliatore e patrocinatore presso i grandi prelati romani. Difatti li presentò a Giovanni Colonna, cardinale di S. Paolo. Era la prima volta che Francesco si trovava a fronte de' grandi della Curia di Roma: e ci si condusse degnamente. Il cardinale, accoltolo cortesemente, lodò il suo proposito; ma, da uomo prudente, gli fece molte interrogazioni; e finalmente lo esortò a soddisfare il suo desiderio di servire a Dio prendendo una delle forme di vita già esistenti e approvate, come la benedettina monastica, o l' eremitica. Francesco con modesta fermezza respinse il consiglio: altro era il suo ideale, altro il suo proposito: il suo ideale era quello di Cristo, il suo proposito quello dei primi cristiani. Il cardinale, vinto, s' arrese, e promise di patrocinarlo presso il Papa.

Innocenzo III, quando il giorno dopo ricevè il Poverello di Assisi, era nella terrazza del palazzo Laterano, che si chiamava *Specchio ambulante*, occupato ne' suoi alti pensieri. Come vide quell' ignoto, che diceva parole, le quali forse a lui richiamarono la vita delle sètte povere che gli davano tanto travaglio, lo cacciò via malamente. Ma il giorno dopo lo mandò egli stesso a chiamare: e il Povero, amico dei lebbrosi, fu trovato nell' ospedale di Sant' Antonio. Condotto alla presenza del Papa, espose di nuovo il suo proposito, chiedendo umilmente, ma istantemente, che quel suo modo di vivere fosse approvato. Innocenzo questa volta accolse benignamente le sue parole. Alcuni cardinali gli

fecero osservare che quella era cosa nuova e troppo superiore alle forze umane. Ma il Colonna difese a viso aperto il suo protetto, dicendo si badasse bene, che, disapprovando la vita di quell' uomo, si bestemmiava il Vangelo. Innocenzo allora, rivoltosi a Francesco, lo avrebbe congedato dicendogli di pregare il Signore che facesse conoscere la sua volontà. Francesco ricorse alla preghiera, e nella preghiera ebbe la risposta. La parabola della Povertà, che è appunto questa risposta riferita a noi dai Tre Soci, è la laude della nuova bellezza apparsagli, quasi velo nel quale si nasconde la bellezza divina, la laude della umile sposa del Re, i cui figli sono i veri *figli* del Re, mentre gli altri non sono che *estranei*. E Francesco tornò ad Innocenzo, e regalmente presentò le sue credenziali: — Io sono, signore, quella donna poverella, a cui il Signore, amandola, ha dato per sua pietà bellezza e leggiadria, dalla quale gli è piaciuto generare figli legittimi. E il Re dei re m' ha detto che tutti i figli che avrà di me nutrirà, perchè, se nutre gli estranei, bene deve nutrire i legittimi. — Era veramente il Re dei re che per bocca del Poverello parlava al suo Vicario. Innocenzo sentì chi aveva davanti: non aveva veduto alcuni giorni prima, in sogno, la chiesa di S. Giovanni in Laterano crollare, ed esser poi sostenuta sulle spalle da un povero d'aspetto umile e vile? Questi, forse, era proprio colui che aveva davanti. Lo abbracciò, approvò la sua Regola; dètte a lui e a' suoi frati facoltà di predicare la penitenza dappertutto, purchè quelli che dovevano predicare l'ottenessero da Francesco; volle ch'egli e i suoi frati promettessero obbedienza e reverenza a lui e a' suoi successori; indi benedicendoli li congedò. L'approvazione d'Innocenzo, però, fu solo orale e temporanea. Il cardinale di S. Paolo inoltre volle che i penitenti avessero la tonsura: e allora probabilmente Francesco fu ordinato diacono. Indi, visitate le tombe degli Apostoli, partirono da Roma.

Nel ritorno, che fu per la Salara fino all'incontro della via che per Narni e Terni conduce nella valle Spoletana, in una fermata di quindici giorni entro certi sepolcri antichi presso Narni, a Francesco s' affacciò, forse la prima volta, il pensiero che poi gli doveva tornare più volte: se fosse meglio per lui e per i suoi ritirarsi in una vita di preghiera e di contemplazione, oppure entrare arditamente tra gli uomini e bandire la parola divina. Tommaso da Celano stesso, che riferisce questa dubbiezza, fa in-

tendere che forse la tentazione veniva dalla bellezza del luogo, che invitava agli ozi che si dicono contemplativi, corrompendo lo schietto vigore dell'animo. La vittoria su questa tendenza distinse addirittura Francesco dagli asceti contemplatori più antichi, dei quali il medio evo non aveva avuto scarsezza. Forse le difficoltà fattegli a Roma, respinte sul momento, qui gli tornarono insistenti nell'animo. « Si vedrà », dice benissimo il Sabatier, « questo desiderio del riposo egoistico del chiostro riapparire più volte nella sua vita; ma l'amore riporterà sempre vittoria. Egli era troppo figliuolo del suo tempo per non sentirsi qualche volta tentato da quello che il medio evo considerava come il supremo godimento degli eletti del paradiso: la quiete. *Beati mortui quia quiescunt!* La sua grande originalità consiste nel non aver mai ceduto ». Nella preghiera Francesco sentì di non esser nato per sè solo, bensì per seguire chi è morto per tutti. E subito si rimisero in cammino, predicando per le città e i castelli che si trovavano lungo la via.

L'effetto prodotto da Francesco e dai suoi, specialmente in quel pieno fiore della gioventù del suo spirito, difficilmente si può descrivere con parole. Meraviglia piena di sgomento, aumento di fede, slancio d'amore, allegrezza, e anche, negli animi superbi e violenti dei quali quel tempo non aveva scarsezza, dubbio, sbigottimento e paura. Per tutti quell'apparizione maravigliosa e benefica faceva un'impressione che i contemporanei non seppero esprimere se non con l'immagine del sole. *Nacque al mondo un sole:* questa parola, ripetuta poi da Dante, si trova accennata dai contemporanei; e, appunto come al primo foco del sole, una nuova vita si destava per la sua virtù, piena di letizia e di grazia, di freschezza e di integrità quasi infantili. Principalmente un sentimento universale di pura allegrezza religiosa si spargeva per le città dell'Italia centrale. « Risonava per ogni dove », dice Tommaso, « il canto di grazie e la voce di lode ». Era, come dice chiaramente lo stesso biografo, la mèsse ancora verde della nuova primavera italiana, la primavera della natura e della vita innanzi che venisse la primavera dell'arte; ma questa suppone quella come l'eco il primo suono. Questo primo passaggio di Francesco per le città dell'Umbria è un passaggio trionfale: è il principio d'un secondo periodo del ministero di lui che si può chiamar popolare; egli passa d'or innanzi per le chiese oramai

apertegli e le città popolose, predicando sulle piazze e i crocicchi delle campagne, fra la terra affollata di popolo e il cielo pieno di Dio.

Tornato ad Assisi, si fermò co' suoi compagni in una casa abbandonata del piano presso Rivo Torto, che aveva servito per i lebbrosi prima che fosse costruito dai Crociferi l' ospedale di S. Salvatore delle Pareti. La casupola era tanto piccola che i frati tutti assieme appena vi potevano entrare a dormire. Per assegnare a ciascuno, che volesse pregare o dormire, il suo posto, Francesco aveva scritto i nomi dei frati sulle travi del tugurio. Ma in cielo si sale, egli diceva, meglio dai tuguri, che dai palazzi. Sebbene anche allora lavorassero, non sempre avevano pane a sufficienza, e si dovevano contentare di pochi rapi, che a mala pena ricevevano qua e là. Nei loro buoni desiderî egli li lasciava fare: ma, se eccedevano nelle mortificazioni, amorevolmente li conduceva a maggior discrezione: questa virtù, secondo lui, doveva moderare tutte le altre; e voleva che al corpo si dèsse quello che è necessario perchè servisse allo spirito.

In quel tempo egli predicava la domenica nella cattedrale: e la notte del sabato la passava in una capanna di un orto dei canonici. Fu in una di queste notti, ch' egli passava pregando lontano dai suoi, ch' essi videro una nuvola di fuoco, con entro un globo splendente, passare e ripassare entro il loro tugurio, facendo risplendere quel povero luogo come se fosse stato di giorno, e dando loro una chiarezza e una penetrazione di vista, che leggevano l'uno i pensieri dell' altro, come in un libro aperto. E parve loro di vedere senza velo la luce ch' emanava dall' anima eletta del loro padre lontano. Chi abbia familiarità col modo di sentire di quel tempo, intenderà quanto sono importanti simili fatti a spiegare le nuove illustrazioni delle quali allora si illuminava la mente a vedere il mondo dello spirito.

Di questo tempo si vide il più significante e il più chiaro, forse, degli effetti sociali dell' opera di Francesco: la pace tra i *maggiori* e i *minori* d' Assisi del 1210. In essa i *maggiori*, cioè i nobili, rinunziavano a tutti i loro diritti feudali, e firmavano una carta d' affrancamento per la quale i servi erano liberati e pareggiati ai cittadini, e i forestieri protetti. Ora la mediazione fu compita appunto da questi magnanimi che, essendo *maggiori*, si collocarono tra i *minori*, o, essendo tali di fatto,

tali vollero essere anche di cuore. E questa pace fu un primo saggio di una delle tante che poi, per opera dei Minori e dei Predicatori, si dovevano fare in tutte le città d'Italia; fra le quali tanto memorabile quella di Paquara, nel 1233.

Uno sgarbo di un villano, che pareva contasse di vedere la casa di Rivo Torto diventare una rimessa, e ci volle entrare di prepotenza col suo asino, ne allontanò Francesco, che voleva l' ospizio de' suoi frati fosse luogo di raccoglimento e di preghiera. Allora fu che, dopo essersi rivolto invano al vescovo ed ai canonici di S. Rufino, egli chiese una nuova dimora all' abbate dei Benedettini del Subasio: e n' ebbe la chiesetta di Santa Maria della Porziuncola. A lui questo parve un dono di Dio, perchè la chiesa era dedicata alla Vergine, e perchè era piccola e povera. Là dunque si ricoverarono: presso la chiesa, i frati presto si costruirono povere capanne di rami e di terra; attorno era una siepe; e così la Fraternità dei Minori ebbe la sua culla. Francesco, ogni anno, per riconoscimento di padronanza, mandava all' abbate e ai monaci un cestello di lasche, ed essi gli rimandavano in dono un vaso pieno d' olio. Il luogo era tenuto come santo: e gli abitanti guardavano bene di non rendersene indegni. Il giorno, per quelli che v' erano, passava quasi intero nel lavoro silenzioso e nella preghiera; gli altri, ordinariamente, erano nell' ospedale a curare i lebbrosi, o a prestare umili servigi qua e là nelle case e nei campi. Se il silenzio era tolto, non si sentiva parlare che di Dio e della salute delle anime. E se a qualcuno sfuggiva qualche parola oziosa, che pure accadeva, n'era subito avvertito semplicemente. Non si creda però che vi fosse tristezza: il silenzio stesso era sereno; e spesso era interrotto dai canti. « Questo luogo », doveva poi raccomandare Francesco in fine di vita, « si mantenga puro e santo, nei canti e nelle lodi di Dio ».

La primavera e l' estate del 1211 furono consacrate a un' altra missione nell' Umbria e nelle provincie vicine. Francesco era oramai nella maturità dell' animo e della parola. Quale fosse allora la sua parola è difficile dirlo. Dalla natura serena era stato educato sereno; dal senso di Cristo paziente e povero era stato educato a sentire il dolore: da queste due fonti sgorgava la sua parola. Che doveva essere, la sua parola, sentita dalle sue labbra, accompagnata dal linguaggio del suo aspetto

e della vita, se, anche nei libri, essa ha un ardore, una luce, una soavità, che fa pensare al cielo stellato delle notti di primavera, e più spesso al lampo del sole mattutino, di che brillano le umili acque correnti, splendono il verde del piano e i fiori, e cantano gli uccelli! Ma non per questo gli mancava la potenza. Il suo segreto era il senso delle cose invisibili: il senso di Dio presente e dell' opera sua incessante nel mondo, l' umiltà e l' entusiasmo della parte che v' è data a noi; l'adorazione e l'azione di grazie; il senso della morte come dell'ora di Dio, e il *dunque* imperioso che ne viene, il proposito della penitenza; la pace e il bene ineffabile aspettato nel cielo; dare per ricevere, perdonare per esser perdonato: questa, per quanto possiamo dir noi così lontani in tutti i modi, era la sua predicazione. Era la parola semplice ed eterna, quella ch' egli chiamava la midolla del Vangelo: e si può immaginare quale ne fosse l' effetto.

Lo splendore dell' anima di Francesco che nella notte precedente una sua predica a S. Rufino aveva maravigliato i suoi frati, colpì in altro modo nello stesso tempo qualche anima eletta d' Assisi. Una giovinetta di diciotto anni sentì dalle sue parole rivelarsi una nuova vita. Era Chiara di Favorino Sciffi, conte di San Savino, stretto parente di frate Rufino e di frate Silvestro. Forse, per qualcheduno di quei motivi che rimangono un segreto per gli uomini, essa aveva già provato il disgusto di tutto ciò che può dare la terra: e senza dubbio anch' essa, come l' ignota rimatrice fiorentina di mezzo secolo dopo, allo spettacolo della gioia e dell' amore era presa dalle mestizie misteriose e dalle lacrime dell' Infinito; nè sapeva piegarsi al desiderio del padre che voleva unirla ad un uomo.

A la stagion che 'l mondo foglia e fiora
acresce gioia a tutt' i fin' amanti,
e vanno insieme a li giardini a l' ora
che gli aucelletti fanno dolzi canti:

La franca gente tutta s' innamora
e di servir ciascun trages' inanti,
ed ogni damigella in gioi dimora:
a me n' abondan marimenti e pianti.

Cà lo mio padre m'à messa 'n erore
e tenemi sovente in forte doglia:
donar mi vòle a mia forza segnore.

Ed io di ciò non ò disio nè voglia
e 'n gran tormenti vivo a tutte l'ore:
però non mi ralegra fior nè foglia.

Anch' essa, forse, negli uomini nei quali s'era abbattuta, aveva trovato il contrario dell' ideale cavalleresco, o vanità, o villania, o falsità: e l' anima sua, fatta sdegnosa degli uomini, si volgeva a Dio. « A l'age où l'imagination de la petite fille s'éveille et s'émeut », dice benissimo il Sabatier, « elle entendit longuement raconter les folies du fils de Bernardone. Elle avait seize ans lorsqu'eurent lieu les premières prédications du Saint à la cathédrale, et qu'il apparut tout à coup comme l' Ange de la paix dans cette cité déchirée par les dissensions intestines. Ses appels furent pour elle une révélation. Il lui semblait que François parlait pour elle, qu'il devinait ses secrètes tristesses, ses préoccupations les plus intimes, et tout ce qu'il y avait d'ardeur et d'enthousiasme dans ce sein de jeune fille, se précipitait, comme un torrent qui trouve soudain son issue, dans la voie indiquée par lui ». Essa sentì che nel suo cuore quello che le pareva solo disgusto per tutto ciò che può dilettare quaggiù era desiderio di Dio; e provò insieme il bisogno d' immolarsi per amore: così questa pura giovinetta di diciotto anni, che non aveva vissuto una vita mondana come Francesco, sentì la bellezza della penitenza, cioè della povertà. Fu una luce che le illuminò il cuore e le fece conoscere il Padre celeste:

Lasciar vorria lo mondo e Dio servire,
e dipartirmi d' ogni vanitate:

ecco il desiderio del suo cuore. E, aiutata da una gentildonna sua confidente, andò a trovare l' uomo per cui la vita nuova se l' era rivelata e gli disse tutto l' animo suo. Francesco, nascondendo la profonda esultanza ch' era nel suo cuore, volle accertarsi se la sua risoluzione non fosse precipitata, accennandole a che si esponeva: le disse che le conveniva andar vestita poveramente, limosinando di casa in casa del pane: ed ella non se ne spaventò. Più volte poi la rivide. Finalmente la sera antecedente il Lunedì

Santo 19 marzo 1212, Chiara lasciava di nascosto la casa del padre, e veniva, accompagnata da madonna Bona sua confidente, alla Porziuncola: e i compagni di san Francesco vennero incontro alla sposa coi ceri accesi. Fu detta la messa del Lunedì Santo. Dopo, Francesco rilesse le parole di Gesù che servivano di Regola a lui e ai suoi; e Chiara promise di conformarvi la sua vita: poi fu condotta a un monastero di Benedettine, a S. Paolo presso Bastia. Quindici giorni dopo, la raggiungeva la sorella Agnese: poi altre del loro casato e di altre delle più nobili famiglie d'Assisi. La loro norma di vivere doveva esser semplicissima: dei tre passi che erano il fondamento della vita dei frati, il secondo non poteva convenire alle Povere Signore; rimanevano gli altri due; e quindi la loro Regola si riassumeva tutta in queste tre parole: povertà, lavoro e carità. Lavorare per i poveri e per le povere chiese, e curare i malati che Francesco loro mandava: questa, in poche parole, la loro vita. Umili, utili e caste, come la sorella acqua, ma, oltre a questo, piene dell' ardore della carità fra loro e con gli altri, e costantissime nel proposito dell' altissima povertà, esse dimostrarono quanto la fede della donna che ama sia più salda di quella dell' uomo che ragiona. Un recente documento ha messo in luce anche più che non fosse finora la costanza della gran donna: dopo una guerra di tutta la vita, con gli amici, coi superiori, coi protettori, coi Papi, per mantenersi fedele all' altissima povertà, essa volle ed ottenne, mortalmente ammalata, la revoca della bolla d' Innocenzo IV (datata da Lione 1247), con la quale si concedeva alle Damianite di possedere in comune: e, moribonda, volle questa revoca solenne, con una bolla, che le fu portata da Innocenzo stesso, allora residente a Perugia; sulla quale chiese ed ottenne che egli scrivesse la sua approvazione di proprio pugno: *Ad instar fiat.* S[INIBALDUS.] *Ex causis manifestis mihi et protectori fiat ad instar* (1).

III.

Ma nell' animo di Francesco non era spento lo spirito cavalleresco della morte bella per l' ideale; che allora era una cosa col passaggio oltre mare, col martirio affrontato combat-

(1) GIUSEPPE COZZA-LUZI, *Chiara di Assisi secondo alcune nuove scoperte e documenti,* Roma, tip. Sociale, 1894, pag. 41.

tendo contro gl' infedeli. E nel 1212, non più che due anni dopo il viaggio di Roma, salpò da Ancona alla volta di Sorìa. Ma, levatisi venti contrari, la nave fu gettata sulla spiaggia dàlmata. Là, non avendo potuto trovare altra nave che facesse passaggio in Levante, poco tempo dopo, pregò alcuni uomini di mare avviati ad Ancona, che lo prendessero con sè; e, ricusando quelli per mancanza di viveri, egli entrò nella nave di nascosto: e le provvisioni portate poi a lui in elemosina, essendo finiti i viveri degli altri, servirono a tutti. Nulla ci dicono i biografi; ma dai fatti che seguono possiamo supporre quanto doloroso fosse al Crociato inerme questo insuccesso. E, sebbene egli tornasse a questo popolo suo, al quale particolarmente era stato mandato, e riprendesse le sue peregrinazioni evangeliche con frutto anche più ricco che pel passato, perchè molti valenti laici e chierici lo seguirono; tuttavia questo non valse a consolarlo d' essere stato respinto dalla terra tanto desiderata. E pensò di passare in Africa dalla parte di Ponente, andando a predicare la fede di Cristo e la penitenza nel Marocco, a Miramolino e ai suoi, battuti poco prima dai Re spagnuoli. E fu forse mentre pensava a questa nuova impresa, che a Montefeltro, durante una festa per un nuovo cavaliere, trovò quel conte Orlando che gli offerse il monte dov' egli doveva di lì a due anni trovare un altro martirio: il martirio dato in premio ai desideri eroici e santi contrastati dagli uomini, all' ideale contrastato dal reale. Francesco accettò: ma per trovarsi alla Porziuncola alla riunione di Pentecoste, rimandò a un momento migliore la visita alla Verna. Probabilmente subito dopo quella riunione, prese la via di S. Jacopo. Egli era portato da un desiderio così grande, che, sebbene debole come era, tuttavia, pieno d' ardore, precedeva nel camminare il suo compagno di viaggio. Giunse in Ispagna; ma là fu preso da una malattia così grave che dovette rinunziare alla sua missione. Con tutto ciò, non volle partire di là senza aver visitato il luogo dove si credeva sepolto sant' Jacopo apostolo. Come se ad ogni tentativo fallito, Dio gli facesse vedere che le sue conquiste dovevano esser qui nel suo popolo, appena di ritorno a Santa Maria degli Angeli ricevè nell' Ordine nuovi frati; tra gli altri, quel Giovanni contadino che l' aiutò a spazzare una chiesa sudicia in un villaggio presso Assisi; e alcuni nobili e letterati, tra i quali probabilmente Tommaso da Celano. Di questo tempo sappiamo

solo che andava per le ville e le chiese nei dintorni d' Assisi predicando al popolo e al clero, e curando che le chiese fossero pulite e decenti.

Forse nell' animo di Francesco era per un momento entrato lo sconforto: forse, come accade a certe anime abituate a vivere della volontà di Dio, l' essere stato respinto dalla Siria e dall' Africa gli parve un avvertimento, che Dio volesse da lui una vita più ritirata, sterile in apparenza, umile e semplice, che procurasse la conversione delle anime con le lacrime e la preghiera. « Questi sono », egli ha detto una volta, « i miei frati cavalieri della Tavola rotonda, che vivono nascosti nei deserti e nei luoghi remoti, per attendere più diligentemente all' orazione e alla meditazione, piangendo i loro e gli altrui peccati, vivendo semplicemente e umilmente conversando; e la loro santità è conosciuta da Dio e qualche volta ai frati e ai secolari è ignota ». « Ricordate », aggiungeva spesso, « le parole: *La sterile ha partorito assai figli, e quella che aveva molti figli si è ammalata?* la sterile è il buon religioso semplice, umile, povero, disprezzato ed abietto, che con sante orazioni e virtù continuamente edifica gli altri e partorisce con gemiti dolorosi » (1).

E un momento parve anch' egli risoluto a tornare a questa vita di pura contemplazione, che, specialmente dopo san Romualdo, era stata la vita di tanti asceti, la vita di Gioachino di Fiore, e quella che, se avesse dato retta alla sua natura, avrebbe preferito frate Rufino, uno de' primi compagni di Francesco. Ma anche, probabilmente, di questo tempo è la prima visita del Santo alla Verna, che rispondeva così bene al suo desiderio di quiete. E là passò la quaresima di san Michele, dal 15 d' agosto al 29 settembre. Era il luogo santo fatto per lui, dove lo accoglievano gli uccelli, dove nella solitudine e nel silenzio poteva parlare con Dio. Lassù potè sentire la sua tristezza consolata da un' intima visione che inebriava l' anima sua d' una dolcezza veramente pura e vitale. Era luce che nasceva del buio stesso della notte nella quale egli allora si trovava: e con essa dal dolore accettato liberamente, dal sacrifizio fatto di sè, nasceva la pienezza della gioia, che gli dilatava il cuore senz' ombra d' amarezza. È il sentimento stesso che dà la Verna: altare immenso fatto d' un ma-

(1) *Spec.*, 51 v. 52.

cigno solo spezzato, su cui, al sereno e alla bufera, sola può stare la croce, la bandiera insanguinata del Re. Forse lì Francesco fece a Dio il sacrifizio de' suoi desideri più potenti d' apostolato e di martirio, che poi Dio, accettando la sua offerta, doveva appagare in modo degno di lui.

Ma anche questa volta il consiglio degli umili lo richiamò al lavoro divino. Suora Chiara e frate Silvestro, ai quali egli ricorse per consiglio, ebbero nell' orazione la stessa risposta: — Il banditore di Cristo esca a bandirne la parola. — Ed egli, levatosi, si cinse ai fianchi e, senz' altro indugio, si mise in cammino. Gli era novamente suonata nel cuore la voce divina: *praedicate Evangelium omni creaturae.* E chi non ricorda con quale profonda semplicità egli intese questo precetto dato ai banditori del Vangelo? Subito andò a Cannara: dove predicò con tanto fervore, che tutti gli abitanti del paese, maschi e femmine, volevano seguirlo. Allora pare pensasse la prima volta a quella Fratellanza dei penitenti, che fu forse il più utile frutto della parola datagli a portare nel mondo. E chi sa che l' idea non gli fosse venuta dal conte Orlando da Chiusi, che, senza lasciare il suo castello, aveva voluto esser de' suoi, e veramente da lui aveva ricevuto le insegne della nuova milizia?

Seguitò poi verso Bevagna, dove accadde il fatto, che è rimasto come l' esempio più insigne dell' espansione di cuore che portava Francesco ad amare tutte le creature, e lo spingeva a far giungere, se era possibile, a tutte, la parola di vita: la predica agli uccelli. E da quel giorno tutte le esortò a lodare il Creatore. Seguitò poi per la via d' Amelia verso Narni. Passando per Alviano predicò alla folla: e allora fu che, poichè le rondini assordavano l' aria dei loro acuti stridi, egli le fece tacere, finchè non avesse finito di predicare. E seguitando per città e castelli, cioè probabilmente per Rieti e la valle del Tronto, giunse in Ascoli. E qui l' effetto della sua predicazione fu così grande, che una trentina di neofiti ricevettero l' abito. Non si può dimenticare fra questi frate Pacifico, il cortese maestro di canzoni, chiamato re dei versi, che probabilmente ha riveduto i cantici del suo nuovo padre, assai più gran poeta di lui, e che questi avrebbe voluto mettere a capo d' una brigata di giullari di Dio.

L' 11 novembre di quell' anno s' apriva il concilio Laterano: grande assemblea, dove pareva raccolta tutta la Cristianità con

duemila duecentottantatre suoi legati, presenti gli ambasciatori di tutti i re e di moltissimi principi. E in essa, tra i settanta decreti concernenti la dottrina e la disciplina ecclesiastica, ve ne fu anche uno che riguardava gli Ordini nuovi. « Affinchè la soverchia diversità delle Religioni non induca grave confusione, risolutamente vietiamo, che alcuno d' or innanzi non trovi una nuova Religione; ma chiunque volesse convertirsi a Religione, ne prenda una delle approvate. Similmente chi volesse fondar di nuovo una casa religiosa, prenda le regole e l' istituzione da una di queste Religioni approvate ». Era per i due nuovi Ordini un colpo, non so se preveduto, certo terribile. San Domenico, che era allora a Roma per sollecitare la conferma del suo Istituto, subito obbedì: e la regola da lui adottata fu quella dei canonici regolari di sant' Agostino. Che fece san Francesco?

È stato detto, ma senza l' autorità d' alcuno degli antichi biografi, ch' egli era presente al Concilio. L' unica notizia che abbiamo di lui in questo tempo è che nel luglio del 1216 era a Perugia presente alla morte d' Innocenzo. V' era forse per difendere la sua associazione, ch' egli sapeva bene non esser altro che la pratica della vita apostolica e della vita evangelica, e quindi non aver bisogno di ricevere altra legge da altri? Nel 1216 morì anche il primo protettore dell' Ordine, Giovanni Colonna, cardinale di S. Paolo. Allora fu probabilmente che, come dicono i Tre Soci, « Dio mise in cuore d' Ugolino vescovo d' Ostia, di amare, proteggere e favorire Francesco e i suoi frati ». — Io m' offro a voi - disse loro - preparato a darvi aiuto, consiglio e protezione. — E Francesco volentieri lo accettò, sebbene l' offerta non fosse ancora ratificata dal Papa: e pregò il cardinale che nella Pentecoste si degnasse venire al Capitolo della Porziuncola. Quegli disse di sì, e d' allora in poi v' andò ogni anno. La Corte pontificia era allora a Perugia: e, quando si tenne alla Porziuncola il Capitolo generale, Ugolino, quasi ogni giorno, vi si recava. Al suo arrivare, gli uscivano incontro i frati tutti processionalmente, ed egli, vedendoli, scendeva da cavallo e andava a piedi con loro fino alla chiesa di S. Maria, e teneva sermone, e celebrava la messa solenne, nella quale Francesco, come diacono, cantava il Vangelo. Fin d' allora i Capitoli francescani si potevano chiamare delle stuoie, poichè i frati, se non dormivano alla serena, si ricoveravano entro capanne fatte di

stuoie delle cannucce dei fiumi vicini. E Ugolino, al vedere quei Poveri lieti, seduti nel piano di S. Maria degli Angeli, a torme, in ragionamenti di Dio, o in orazione e lacrime o in esercizi di carità, con tanto silenzio che non vi s' udiva strepito alcuno, diceva con le lagrime agli occhi: — Veramente questi sono gli accampamenti di Dio. — Fin d'allora egli si credè l' uomo adatto a Francesco; e credè anche di potere, egli savio e conciliante, mettere maggior ordine in quella fraternità non governata fin allora che dalla parola evangelica e dall'amore: e forse la proposta che poi si sa che egli fece nel Capitolo del 1218, fu una ripetizione d' altre proposte simili fattegli già fin da quell'anno della sua dimora a Perugia. E, se mai, fin d'allora n'ebbe la risposta che poi Francesco ripetè solennemente nel Capitolo del 1218, alla presenza di tutti i frati e di san Domenico, che cioè egli non voleva gli si parlasse d'altra vita che di quella che dal Signore gli era stata mostrata, per la quale il Signore s' era scelto nel suo popolo la parte sua.

Nel Capitolo del 1217 furono definitivamente ordinate le missioni. L'Italia e gli altri paesi furono divisi in provincie col suo ministro provinciale ciascuna: oltre l' Italia e i paesi cristiani, Francesco pensò anche alle terre d' oltremonte e d'oltremare; e molti furono i frati mandati in queste provincie. Nè fu dimenticata Terra Santa: come si poteva dimenticare allora che dal nuovo pontefice, Onorio, si predicava con nuovo ardore la Crociata? Anche per la Siria fu destinata una missione; e a capo vi fu messo frate Elia.

La missione in Siria ebbe buona riuscita: e tra gli altri vi fu ricevuto nell'Ordine il futuro apostolo della Germania, Cesario di Spira. Francesco sapeva d' aver mandato i suoi frati a tollerare la fatica e la vergogna, la fame e la sete. E, volendo anch' egli, per dare esempio agli altri, eleggere la sua provincia, scelse la provincia di Francia, come popolata da cattolici, particolarmente reverenti al Corpo di Cristo, aspettando di trovare in essa conforto. E, avendo scelto i frati che voleva condurre seco, disse loro: — Andate nel nome del Signore, camminate a due a due umili e onesti, e principalmente osservando il silenzio dalla mattina fino a terza, pregando il Signore nei vostri cuori, e non dicendo alcuna parola oziosa ed inutile. Sebbene siate in viaggio, i vostri discorsi siano umili e onesti come se

foste nell' eremo o nella cella. Poichè, dovunque siamo e camminiamo, sempre abbiamo la cella con noi. Frate corpo è la nostra cella e l' anima è l' eremita che vi sta dentro a pregare il Signore e meditare di lui. — Giunto a Firenze vi trovò il cardinale Ugolino, legato in Toscana, a predicarvi la Crociata. E questi gli vietò d' andar oltre, dicendo che v' erano molti prelati nella Corte di Roma che vedevano poco di buon occhio il suo Ordine, e cercavano di impedirne la libertà e lo sviluppo — E - gli disse Ugolino - gli altri cardinali che amano la tua Religione, più volentieri la proteggeranno e l' aiuteranno se rimarrai nei confini di queste provincie. — E Francesco gli rispose: — Signore, sarebbe gran vergogna per me, se, avendo mandato gli altri miei frati in parti remote, rimanessi in queste provincie, e non fossi a parte delle tribolazioni ch' essi dovranno patire pel Signore. — Il vescovo allora aggiunse in tono di rimprovero: — Perchè hai mandato i tuoi frati tanto lontano a morire di fame e a sostenere altre tribolazioni? — E Francesco gli rispose con grande fervore e spirito di profezia: — Messere, credete voi che il Signore abbia mandato i frati solamente per queste provincie? Ma io vi dico, in verità, che il Signore elesse e mandò i frati per il bene e la salute di tutti gli uomini di questo mondo; e non solo nelle terre cristiane, ma saranno ricevuti anche nelle terre degl' infedeli, e guadagneranno molte anime. — E il cardinale rimase attonito alle sue parole, dicendo che era così; ma non gli permise d'andare in Francia (1). Francesco vi mandò frate Pacifico con molti altri. Ed egli tornò nell' Umbria. E anche quell' anno fu consacrato a una nuova missione in Italia. Nell' inverno seguente, perchè la causa dell' Ordine lo richiedeva, egli era a Roma, e da Ugolino fu condotto davanti ad Onorio, dove parlò; e, sebbene dimenticasse il discorso che aveva preparato, parlò in modo da strappar lagrime ai grandi prelati che l' udivano, e da conquistarli.

Quale fu il risultato di questa udienza? Furono forse incaricati più cardinali d' occuparsi dei frati minori? Non si sa precisamente; ma pare che la nomina d' Ugolino a protettore ufficiale dell' Ordine fosse di tre anni più tardi, cioè del 1220. Al Capitolo seguente, del 1218, era presente Ugolino con san Do-

(1) *Spec.*, c. 45 a, b.

menico. Questo fu forse il più bello e mirabile dei primi Capitoli: e a questo, quindi, meglio che a qualunque altro, convengono i cari ricordi che ne hanno fatto nella memoria dei Minori una visione di pace. A Domenico parve indiscrezione il comando di Francesco che nessuno si prendesse cura delle cose necessarie alla vita. Ma presto si dovè ricredere, quando, non solo da Assisi, ma da Perugia, Spoleto, Foligno, Spello, vide arrivare uomini con asini, muli, cavalli e carri carichi di pane, di vino, di fave, di cacio, di tutto ciò che poteva occorrere a quei poveri felici; e nobili, cavalieri e chierici servirli umilmente. Domenico ne fu talmente commosso, che, dopo essersi riconosciuto in colpa davanti al suo fratello nell' apostolato, promise d' osservare d' allora in poi la povertà evangelica: e difatti due anni dopo egli persuadeva i suoi frati a professarla.

Ma in questo Capitolo stesso accadde che « molti savi e scienziati andarono dal cardinal d' Ostia, e gli dissero: — Signore, vogliamo che persuadiate frate Francesco a seguire le orme de' frati savi e a lasciarsi qualche volta guidare da loro. — E allegavano le Regole di san Benedetto, di sant' Agostino, di san Bernardo che insegnano a vivere ordinatamente così e così. E, avendo il cardinale riferito tutte queste cose a Francesco con accento di ammonizione, Francesco, senza rispondergli, lo prese per mano e lo condusse ai frati congregati in Capitolo, e così parlò ai frati con ardore e forza come d' impulso divino: — Frati miei, frati miei, Dio mi chiamò per la via della semplicità e dell' umiltà, e questa mi mostrò in verità per me e per quelli che vogliono credermi e imitarmi. E perciò non voglio che mi nominiate altra Regola, nè di san Benedetto, nè di sant' Agostino, nè di san Bernardo, nè altra vita e norma di vivere, eccetto quella che dal Signore m' è stata mostrata con grande misericordia sua e mia commozione. E mi disse il Signore che voleva fosse un nuovo patto nel mondo (1). Se l' espressione pare ardita, questo è segno della grandezza della cosa. Il rinnovamento della vita cristiana, la vita della parola semplice e dell' amore, Francesco l' ha sentita tutta nel cuore prima di diffonderla tra gli uomini. Egli non aveva propriamente voluto fondare un Ordine: aveva voluto per sè e per i suoi compagni d' apostolato la vita apostolica, per i suoi seguaci

(1) *Spec*, c. 49 a.

nel mondo la vita evangelica. Per questo non sottostava al decreto del Concilio, nè, rifiutando d'abbracciare una delle antiche Regole, disobbediva. A quella manifestazione d' un' autorità che non veniva dagli uomini, Ugolino rimase attonito nè aggiunse parola.

Ma in un altro punto Ugolino aveva ragione. I missionari mandati l' anno avanti, senza un' esplicita e scritta autorizzazione, eran tornati specialmente di Germania e d' Ungheria, angustiati, afflitti, spogliati dai ladroni e percossi, con grande amarezza. Poteva ostinarsi Francesco nel suo proposito ideale di mandare i suoi predicatori senza difesa, nè altra forza che quella della santità e della parola divina? Fu risoluto che, dopo quel Capitolo, i missionari sarebbero andati muniti d' un breve pontificio. E il breve fu fatto, datato da Rieti, subito dopo la Pentecoste dell' anno seguente, l'11 giugno 1219.

Non fu però un privilegio, perchè Francesco di privilegi non ne voleva. Ogni privilegio era un' agevolazione di vita, e un titolo di diritto: ed egli non voleva che i suoi ne ottenessero per vivere più comodamente e signorilmente, e quindi far litigi per i diritti acquistati con essi; perciò il precetto di tutta la sua vita è stato quello che alla fine ha solennemente ribadito nel Testamento: *Praecipio firmiter per obedientiam fratribus universis quod ubicumque sunt non audeant petere aliquam litteram in Curia romana per se neque per interpositam personam, neque pro ecclesia neque pro alio loco, neque sub spetie praedicationis, neque pro persecutione suorum corporum: sed ubicumque non fuerint recepti, fugiant ad aliam terram ad faciendam poenitentiam cum benedictione Dei.* Senza dubbio, nessuno, dopo Cristo e gli Apostoli, ha spinto fino a questo punto l' ostinazione nel rifiuto d' ogni altro mezzo per vincere il mondo, che il sacrifizio e il puro amore.

IV.

Ma già nel Capitolo della Pentecoste di quell' anno, sicuro oramai anche del salvocondotto pontificio, Francesco dètte libero campo al suo ardente desiderio delle missioni nelle terre degl' infedeli. Subito dopo, Egidio partì per Tunisi, altri frati

andarono verso la Spagna e il Marocco, ed egli si mosse per Ancona, donde il giorno di san Giovanni (24 giugno) avrebbero dovuto partire i crociati di Federico II. Peccato che di questa spedizione di crociati più puri e più forti s' abbiano troppo scarse notizie! E queste quasi tutte da altri autori che dai biografi di san Francesco; bellissima prova, come dice il Sabatier, della loro sincerità. Francesco sbarcò probabilmente a S. Giovan d' Acri, e di là piegò verso l' Egitto, dove, dalla primavera dell' anno innanzi i crociati assediavano Damietta. Era un momento di stanchezza da tutt' e due le parti. L' esercito cristiano era in disordine: e si parlava di battaglia. Francesco cercò distorglieli da questo pensiero. Ma il 29 agosto i crociati assalirono i Saraceni, e furono sconfitti. Del resto nell' esercito cristiano la sua predicazione ebbe molto successo. In Egitto trovava Francesi, Tedeschi, Inglesi, rappresentanti di quei popoli dell' Europa cristiana, ai quali pure sentiva mandati i suoi banditori di pace: la sua predicazione là fu dunque una missione tra loro, che ebbe miglior successo di quelle già mandate nei loro paesi. « Egli è così amabile », dice Giacomo da Vitry, ch' era tra i crociati, in una lettera di quei giorni, « che si fa venerare da tutti ».

Ma dall' esercito cristiano non temè di passare a quello dei Saraceni. Per lungo tempo, forse di tre mesi, annunziò loro la parola di Dio. Il Soldano, che era probabilmente Alkamil, temporeggiatore e conciliante, e in quel momento desideroso di pace, trattò i due poverelli amici di Dio con molta benignità, e chiese in segreto a Francesco che pregasse Dio di rivelargli, con un prodigio, quale fosse la miglior religione. Così, quantunque il frutto spirituale ricavato da quell' ardita spedizione fosse assai scarso, pure ne venne un effetto insigne. Francesco ottenne probabilmente per sè e per i suoi, dal Soldano d' Egitto e dal suo fratello Almuazam, Soldano di Siria, d' andare nei loro Stati dovunque volesse e di predicare liberamente: e conseguenza naturale di ciò fu ch' egli e i suoi potessero liberamente accedere al Santo Sepolcro senza pagar tributo. Il Soldano ha lasciato memoria di sè, come d' uomo veritiero, benefico, facile a perdonare e mite co' suoi avversari. Nessuna maraviglia che il Principe, poco osservante della legge islamitica, abbia accolto con simpatia l' amabile inerme Poverello cristiano. In qualunque modo fin d' allora i Minori, che non volevano privilegi in Occidente,

ebbero in Oriente il privilegio di pregare, predicare e morire dov' è la culla e la sepoltura di Cristo. E l' hanno conservato fino ai nostri giorni. Francesco si trattenne nei luoghi santi e nei paesi attorno fino oltre la mezza estate dell' anno seguente. Allora fu che gli giunse d' Italia un frate a dargli la triste notizia che alle Povere Donne di Monticelli, presso Firenze, era stata data, per sollecitazione dello stesso loro zelatore frate Filippo Longo, la Regola benedettina, che i ministri nella sua assenza avevano modificata la Regola, e che un frate, Giovanni della Cappella, aveva riunito un gran numero di lebbrosi, uomini e donne, per fondare con essi un Ordine nuovo e ne aveva chiesta al Papa l' approvazione. Egli s' imbarcò subito con Elia, Pietro Cattani, Cesario di Spira ed alcuni altri in un battello che faceva vela verso Ponente, e, toccata Candia, giunse felicemente a Venezia.

GIULIO SALVADORI.

IL MONDO DI DOLCETTA

RACCONTO

CAPITOLO XXII.

Visite di condoglianza.

Quei propositi violenti non impedirono al conte Bonaventura di scrivere al dottore Ignazio una lettera un po' asciutta sì, ma abbastanza garbata. A motivo, gli disse, d'alcune ciarle pervenutegli con una lettera anonima, lo pregava di risparmiargli d'ora innanzi il bene delle sue visite. Sicurissimo della fedeltà di sua moglie, non poteva permettere nondimeno che il dottore venendo in casa sua, come per il passato, continuasse a dare alimento a chiacchiere troppo offensive al decoro della famiglia; chiacchiere che, se egli non fosse stato pienamente convinto ch'erano vere e proprie calunnie, l'avrebbero dovuto spingere a ben disgustose, a ben tremende risoluzioni.

Prima d'avere accomodato quei quattro versi, il cui senso presso a poco era quello che ho detto, quel pover' uomo sudò sangue, e imbrattò non so quanta carta. Finalmente gli sembrò che a quel modo potesse andare; le apparenze eran salve, la sua ottima fede posta al di sopra, e addotta come motivo per il quale egli non ricorreva a un partito più risoluto di quello d'allontanare il dottore da casa sua; ma per incutere nel dottore un certo spavento, in fondo alla lettera era insinuata la lontana minaccia che

egli un qualche partito terribile sarebbe stato capace di prenderlo, all' occorrenza.

Che poi fosse convinto davvero della innocenza di sua moglie, questo no, non importa dirlo; ma giacchè la prova delle lettere del dottore gli era mancata, e sua moglie in qualche modo s' era difesa, bisognava accomodarsi a queste apparenze; bisognava, facendo il credenzone, ingannare gli altri per non parer troppo tollerante, ingannar sè stesso per poter con la calma abituale ritornare agli affari. Evitava perciò la verità nuda uscente dal pozzo, e se si voltava un poco a guardarla, subito la cuopriva del velo che sua moglie gli aveva dato, dicendogli che quella lettera era una calunnia infame dei suoi nemici. Ma questo medesimo allontanare il pensiero dalla verità gli accresceva la brama, che pure aveva grandissima, di conoscerla tutta, di togliere il fatto da quell'ombra discreta che pure, lasciandolo un po' nel dubbio, glielo rendeva tollerabile, di recarsi in via della Rocca a domandare, spiare, dilucidare insomma, in tutti i suoi particolari, il peccaminoso mistero; ma, per quanto questo suo stimolo fosse grande, egli si guardò bene dal soddisfarlo. La certezza, ripeto, lo spaventava. Non voleva dare indizio agli estranei della sua gelosia; non voleva mostrare ch' eragli noto ciò che bisognava fingere d' ignorare assolutamente, perchè lo scandalo allora, invece d' esser sopito, diveniva più grande, e sarebbe stata necessaria una separazione. Da questa rifuggiva per più motivi: temeva le vendette che i violenti cognati gli avevano minacciato più volte per i ricorsi della sorella; non voleva avere con essi una questione interminabile e feroce; lo sgomentava l' assegno da passare a sua moglie; egli avrebbe voluto che fosse minimo, un seicento franchi, al più, all' anno; lei invece, per mantenere ragionevolmente il suo decoro di contessa Balestrieri, avrebbe preteso delle migliaia, e allora non si sarebbe più finito di ricorrere, Dio ci liberi, agli avvocati, alle leggi che in mano dei più abili sono come la pasta: le accomodano, le stravolgono, le riducono come vogliono. Lui probabilmente avrebbe perso la lite, e sarebbero andati quattrini, quattrini, e povero suo patrimonio! Quante maledizioni non mandò quel giorno al cadaverico Soldanini, e all' ingenuo Purgotti! Intanto, vedendosi così chiusa la via ad altre vendette, s' era prodotto in lui un tale pervertimento da sentirsi tentato a avvilire nei più sconci modi sua moglie. Alla fine, per i motivi suddetti, si deliberò a credere

assolutamente che le accuse fatte a sua moglie fossero vere calunnie, e aspettò la risposta del dottor Tarlatini. Questa risposta non poteva secondar meglio la sua tendenza a lasciarsi, se non persuadere del tutto, almeno alquanto calmare da un'illusione tanto benefica quanto la realtà era crudele; gli cagionò inoltre un conforto insperato, ma seguito, subito dopo, da un dispiacere.

Il dottore gli rispose in un modo così cavalleresco da parer quasi incredibile in un uomo che non aveva proprio nulla del cavaliere antico, e tanto aveva invece del Margutte e del barbiere sbeffatore del prode idalgo. Se non che egli era, il dottor Ignazio, un bell'esempio d'umana modernità, un mosaico, direi, dove le doti vere e le doti false erano benissimo combinate, tanto che, a prima vista, le une non si distinguevan dall'altre. Era difficile, per esempio, indovinare se in lui fosse pronunziatissimo il bernoccolo del ladro, o l'attitudine a volgere in guadagno lecito anche l'illecito; vedendolo così rispettoso con i potenti, così incurante d'ogni riguardo cogl'inferiori, non sapevi poi, quando lo vedevi anche così affabile con i minimi, se egli non lo facesse perchè potevano servirgli allo scopo; questa conquista umana, della coscienza francata da ogni principio religioso e morale, aveva generato in lui quell'audacia, anch'essa così umana, di procedere sempre, o destro o mancino, al suo tornaconto; di qui specialmente il suo carattere moderno, il quale del resto, in ciò che aveva di turpe e di vacuo, era sì ben ricoperto dalle onde sonore de' suoi entusiasmi per tutti gl'ideali possibili; ideali patriottici, ideali scientifici, ideali umanitari, che ti pareva un vero eroe, e anche un uomo onesto in certi momenti, e ai più era una persona simpatica. Insomma egli era una formazione storica delle più singolari, e da tenerne conto in una classificazione che dovrebbe farsi dei caratteri umani secondo il procedere vario dei tempi.

Ilia ed Edgardo l'avevano ben conosciuto, ma la contessa con quel suo benedetto senso estetico, così esclusivamente localizzato, non aveva visto in lui che il bell'uomo, e n'era rimasta sì presa, e lui l'aveva sì illusa, da farle credere che i loro cuori dovessero eternamente restare uniti, quando invece egli non aveva cessato, mentre l'amava, di vagheggiare una ricca dote per la quale avesse potuto esercitare, anche più dall'alto, la sua industria medico-chirurgica. Tuttavia quel mare di voluttà per il quale navigavano lui e la contessa avrebbe potuto ritenerlo ancora, novello Enea,

presso Dido, e ritardargli ancora la conquista del Lazio, se l' invidia umana, al solito, non l' avesse staccato da così dolci catene.

In questo c' ebbe un po' che fare l' imprudenza della contessa. Ella provava, come tutti gl' innamorati, un gran piacere a parlar di lui. Un giorno dunque, conversando con la marchesa Elena, erano tanto amiche, che Costanza si lasciò vincere dal dolce pensiero da cui era dominata, e le disse che, per gratitudine a un medico che le aveva salvo il marito, ella ne conservava, come cari ricordi, anche le ricette.

— Guarda che tuo marito non te le trovi! — le rispose la marchesa, non direi più furba, ma più adulta e molto abile per carpire i segreti delle sposine in amore — Dove le tieni?

— In fondo al mio baule.

— Dunque non son ricette per lo speziale!

E ne risero, ne risero tutt' e due quel giorno, non avendo nulla da fare.

Accaduto poi l' ultimo scoppio della bufera, incominciarono a chiamar la contessa *la signora delle ricette.* Ho detto ultimo perchè da un pezzetto la bolliva per il dottor Ignazio. Era già qualche tempo che il favore acquistatosi da lui in quella città, in un modo sì fanatico e repentino, andava altrettanto rapidamente abbassando come pallone che sempre più sgonfi e precipiti dalle nubi, ove si cullava, tra le aquile, nella gloria del sole, finchè finisce ove andò a finire, dicono, il moscon d' oro. Bastò che incominciassero due o tre a dire che il dottore ne ammazzava parecchi, e che poi faceva tutte le parti in commedia: codino coi codini, liberale coi liberali, rosso coi rossi, e nero coi neri, perchè i due o tre divenissero subito dieci e poi venti e poi mille. Il dottore, accortosi di non averla più a poppa ma a prua quest' aura volubile, tacciava d' asini tutti gli abitanti del luogo. Risaputo anche questo, l' antipatia cittadinesca verso di lui, forestiero, divenne collettiva come il giudizio che il dottore di quel rispettabile pubblico aveva dato. Ne avvenne che di medico dei signori egli scendeva ogni giorno più nella plebe, tanto che già paventava di doversi ammazzare dalla fatica per ritrarre un qualche frutto dalla sua professione; picchiare agli usci delle casette borghesi, salire ai piccoli e decenti piani degl' impiegati, entrare nei tuguri degli operai miserabili; lui che alle malattie dei poveri non dava nessuna importanza. Quando poi si venne anche a sapere che egli era l' amante della contessa Balestrieri, l' avven-

tura era troppo ghiotta per non muovergli contro anche l'astio, e non solo, ma, essendo egli medico che andava per le famiglie, anche il timore degli uomini; e allora l'odio pubblico minacciò proprio di far di lui ciò che la schiuma marina fa d'un pezzo di legno che, dopo averlo sciaguattato qua e là, lo spedisce a riva, fuor del suo seno. Il conte Bonaventura stava troppo a Poggiorosso in mezzo agli affari, perchè gli giungessero le voci di questo pubblico abbaiamento contro il dottor Ignazio. — È un asino! — diceva uno — È un ciarlatano! — diceva un altro. — Un pagliaccio, un furfante, un delinquente nato, un degenerato!...

Il dottore se ne sfogava (era naturale) con la contessa, e volendole instillare il suo odio contro una città che diceva così male di lui, ebbe perfino la crudeltà di ridirle che lei la chiamavano la *signora delle ricette*. La contessa che un po' per la gravidanza e un po' per gli amori era divenuta estremamente nervosa, accortasi, da quelle parole, del tradimento della marchesa, e saputo a qual torrente lotoso di ciarle era abbandonato il suo nome (ignorando che lei stessa v'aveva dato occasione col conte e il dottore Ignazio), fu colta da tale sgomento e paura che bruciò le navi, cioè le ricette, conservandone le ceneri: il che, come s'è visto, la salvò poi dagli effetti della visita del baule. Fu bene, perchè ella, non meno del conte, temeva la separazione legale. Il conte l'aveva già più volte avvertita che una sessantina di lire al mese sarebbe stato quel di più che avrebbe voluto passarle. Ella sarebbe andata incontro a più brutti giorni, perchè, moglie divisa, non sarebbe già stata moglie libera col figliuolo ch'era da nascere, e con quei fratelli arrabbiati.

Quanto al dottore, egli non preoccupavasi niente affatto di queste conseguenze molto serie e molto tristi per la contessa; nè egli aveva atteso che le cose arrivassero fino a quel punto senza provvedersi il para-cadute. Fallita la dote con Ilia Susani, egli s'era rivolto subito a un altro obbietto, un'altra ragazza, anzi più ricca assai, una fanciulla fiorentina, figliuola di suoi amici. Bruttina piuttosto, serpentinamente snodata e magra, d'un bianco stearico lentigginoso, e chioma d'un certo rosso sfacciato che pareva indorata a fuoco, ma aveva poi tanta dote da renderla molto interessante al dottore. La contessa si lagnava ch'egli da qualche tempo facesse così frequenti viaggetti a Firenze, ma lui la calmava dicendole di andarci a curare un principe russo tubercoloso.

Il padre della Rossina (così la chiamavan pei suoi capelli), il sor Francesco Faticucci, era, in un certo giro, una specie di Cosimo o di Lorenzo, cioè influentissimo uomo. Egli non voleva lasciare gli sposini in provincia, e il dottor Ignazio era divenuto troppo impopolare in quella città per risiedervi ancora: quindi teneva d'occhio un posto più lucroso, vacante da qualche tempo in uno dei vecchi spedali di Firenze. Molti erano i concorrenti; ma il sor Francesco Faticucci mise in opera tante ruote che il dottor Ignazio fece più cammino in un giorno che tutti gli altri in un anno; sicchè arrivò prima. Avuto il posto, era cosa già convenuta che subito si sarebbero fatte le nozze. La notizia, così lieta per lui e che avrebbe fatto sì gran colpo al cuore della contessa, gliela volle dar la Rossina stessa al dottore, e, neppure a farlo apposta, gli giunse quasi insieme alla lettera del conte Bonaventura.

Nulla di meglio: lui ne aveva abbastanza della contessa; una gran sazietà era succeduta al desio; l'accusava d'essere stata ella pure una causa del suo tracollo, e se la voleva levar di torno; ma mentre non sapeva bene come disporla a accettare rassegnata un abbandono così preparato alla chetichella, e ne voleva evitar le smanie e i rimproveri, ecco che la lettera del conte Bonaventura gli dà motivo di colorire la sua fuga come un'eroica e cavalleresca risoluzione; quanto al resto poi ci pensasse lei; ciò che a lui importava era di partire.

Scrisse dunque al conte Bonaventura: — Ah sì! ah sì! ei le sapeva: erano calunnie di pochi suoi colleghi invidiosi; ma la sua stessa professione di medico onorato lo rendeva superiore ad ogni sospetto. Lui abusarsi della sua professione per dissolvere le famiglie, per rompere i sacri vincoli coniugali! Ah scellerati! Male sia a chi mal pensa!... Le sapeva, e non aveva dubitato a prendere il suo partito, non appena glien'era giunta qualche voce. Le pratiche fino da quel momento intraprese per lasciare quella città erano riuscite a buon fine, e lui ne partiva immediatamente per trasferirsi a Firenze. Ma prima di partire egli s'inchinava ancora una volta davanti alla contessa, la più virtuosa donna che avesse mai conosciuto. Ah sì! quelle calunnie di pochi invidiosi egli poteva disprezzarle per conto proprio, ma non per conto d'una sì nobile gentildonna. Questo affermava con la lealtà, con la franchezza d'un uomo onesto, d'un uomo d'onore, e perciò partiva. Partiva sperando di far tacere in tal modo la calunnia e l'invidia, sicchè non

osasse più alcuno di trascinare nel fango il nome d' una famiglia si nobile, si cospicua, si rispettata.

La lettera aveva press' a poco il tono d' un discorso o d' un dispaccio d' occasione, destinato alla pubblicità, e il conte Bonaventura, dopo averla letta, inarcò le ciglia, appuntò le labbra, e si fregò le mani...

Dunque partiva!... gli si levava finalmente dai piedi! non l' avrebbe veduto più, nè incontrato più per le vie, con l' obbligo anche (un obbligo che gli avrebbe sempre reso la bocca amara come il fiele) di salutarlo!... Partiva dunque! partiva!... Il conte s' era già alzato per correre dalla moglie a darle, con una gioia maligna, la buona nuova, quando s' arresta e si china a raccogliere di terra un foglietto che, nell' aprire la lettera troppo in fretta, gli era caduto.

— Che è? — dice fissandovi gli occhi — Ah birbaccione! — esclama dandosi una manata in mezzo alla fronte. E col viso di nuovo rannuvolato va in camera della contessa con quel foglietto e con quella lettera in mano.

— Avrete finito — ma s' arresta per affacciarsi al salone e alla saletta, e vedere se c' è nessuno — di magnificarmi il vostro dottore; di rammentarmi i grandi obblighi che ho con lui! avrete finito! Io lo credevo capace di tutto, ma no fino a questo punto... furfante!

— Ma cosa ha fatto?

— Per le visite fatte a voi che lo mandavi sempre a chiamare pei vostri svenimenti, e a Balestruccio, ha il coraggio di mandarmi un conto di 400 lire!... 400 lire! ah asino! porcaccione! plebeo!... plebeo! dopo tutti i regali che gli abbiamo fatto! dopo tutte le volte che l' abbiamo invitato a pranzo!

— Ma perchè vi manda il conto oggi?

— Perchè? — e le sue labbra s' aprirono al più largo sorriso — perchè... parte!

— Parte?

— Si... parte!... ve ne dispiace eh, povera donna!... ah, anche a me dispiace tanto per il vostro povero cuore... tanto, ma tanto!... non vi svenite, via, povera contessa!... su, bella! su!... leggete la lettera che m' ha scritto: che nobiltà, che nobiltà di sentimenti! Ma intanto mi manda un conto di 400 lire! dopo tutti i pranzi! dopo tutti i regali!

La contessa che giaceva, abbattuta da tante lotte, sul canapè ricamato, s' era, con un moto violento, posta a sedere, e la mano le tremava leggendo quella lettera, e pareva che sempre più le s' infossassero gli occhi nel livido cerchio che v' era apparso. Il conte la guardava, e quel turbamento era troppo significativo per lui: rideva, e la pancia, tra la rabbia e la soddisfazione, gli balzellava giocondamente.

Ella gli restituì la lettera appoggiando la mano sul piano del canapè.

— Vi compiango, povera contessa! Tenete — e le porse una boccetta di sali aromatici che aveva preso dalla toelette.

— Finitela! — ella disse, corrugando la fronte in un modo terribile e battendo in terra il piedino.

— Aaah... aaah... una contessa Balestrieri! non lo crederei neppure se lo vedessi! calunnie: sono calunnie! ma perchè però siete così afflitta eh?... perchè parte? ma ci rimango io... non sono abbastanza bello io per voi?

— Ah, lasciatemi stare! — ella disse con un gemito ch' era pianto e furore, perchè il conte le s' era seduto accanto sul canapè, e la stringeva con certi suoi ghiribizzi strani, che mai aveva avuto fino a quel giorno, e che erano incomprensibili in un uomo sì scrupoloso. Ma le peripezie e le amarezze di quel suo secondo matrimonio l' avevano pervertito; e non avendo altro mezzo di vendicarsi della moglie, che vedeva sì colpita all' annunzio della partenza del dottore, voleva lordarla, avvilirla, come è delitto avvilire la più misera prostituta.

— E ora — egli disse — manderò a pagare subito quel plebeo — E se n' andò.

Abbandonata dall' uomo che aveva amato, vilipesa dal marito, ella faceva pietà in quel momento; faceva riflettere alla terribile condizione della donna nel mondo, e pareva stimabile a paragone di tali uomini. Essa soffriva, piangeva, si sentiva avvilita, sola, dispersa come una foglia che non è più d' alcun ramo. Eppure ella non pensava a ciò che c' era nella condotta del dottor Ignazio di più ignobile e brutto; non pensava quanto la venalità del farsi pagare le visite fatte a lei offendesse l' intimità ch' era stata tra loro, come dimostrasse chiaramente che egli alla sua stima, al suo amore, anteponeva del buon danaro! Egli era infatti di quella genia verminosa, sì estesa in questo fine di secolo, che tutto fa pel da-

naro, tutto vende, tutto immagina, tutto opera di quanto c' è di più pestifero, tutto corrompe, tutto prostituisce... No: ella pensava solo che mentre viveva nella dolce fiducia d' averlo sempre vicino a sè, ad ogni costo, a dispetto di tutte le ciarle del mondo, egli lavorava chetamente a prepararle il colpo che le giungeva ora così improvviso. Tutti i nobilissimi sentimenti di quella lettera la irritavano estremamente, la facevano singhiozzare, piangere d' ira. Non avevan che far nulla con l'amore: partiva, dunque non l' amava. Una tale certezza le metteva quasi i brividi della morte per l' ossa, mentre provava intanto tutte le smanie dell' anima che vorrebbe ancora riallacciarsi all' amor perduto, e prova di quest' amore sì tristo una sete tanto più ardente quanto più è irrevocabile, quanto ne fu l' abbandono più inaspettato, spietato, più repentina la delusione, più divorante l' umiliazione. Non le rimaneva più nulla ormai da negare, da far desiderare a quell' uomo: tutto le aveva dato. Era quella la punta più acerba del suo martirio: sentire, nel momento in cui avrebbe più ardentemente bramato di farlo tornare a lei, e avrebbe voluto trionfarne umiliandoselo ancora ai piedi, di non avere più nessun fascino nè per la vendetta, nè per l' amore. Avrebbe voluto tentare ancora di rivederlo, e adorarlo ancora, insultarlo, ucciderlo. Invece doveva restarsene in quel palazzo, e parlare affabilmente fredda e composta con le signore che venivano a visitarla; doveva cuoprire quest' orrendo martirio dell' orgoglio e dei sensi, più che del cuore, con la maschera impassibile della donna che non ha desiderii, nè volontà, ma modi sempre urbani e tranquilli. Doveva dire agli occhi: occhi miei, non piangete! e alla lingua: taci! taci! Come più muovere un passo in quella piccola città, così curiosa spiatrice, senz' aver dietro il testimone?... Quale schiavitù! quale orribile vuoto! ma soprattutto che noia! che noia! fredda, immutabile, insopportabile, eterna.

Sarebbero stati poco diversi da questi i martirii della contessa, se ella avesse amato davvero; ma era tanta la sua elasticità, che ella ben presto si rilevò dall' accasciamento, e il primo impulso a ritrovare tutta la sua femminile energia, l' ebbe dall' odio che le risorse in seno contro la perfida amica. Non l' accusava della lettera anonima, quantunque un poco lo sospettasse, ma l' infamia d' aver tradito (lei era sola a saperlo) il segreto delle lettere nel baule, le fece fare in quel momento alcune riflessioni filosofiche

sull' amicizia, o meglio le ricordò, dopo tanto tempo ch' era trascorso, le parole di suor Angiolina il giorno ch' ella uscì di convento. Era così allegra, così impaziente di lasciare quel tetro ricovero educativo, e suor Angiolina invece, con quel suo giovane capo fasciato da bianche bende, che più non poteva deporre, aveva un pallido colore d' inferma, ed era sì trista! Accarezzò Costanza quel giorno come una tortorella che stia per prendere il volo, e con la sua monastica voce mortificata le disse: — E ricordati, Costanza, che non ci sono amiche.

Chi sa quali erano stati i disinganni di suor Angiolina?... Ma Costanza in quel momento rivide la monaca afflitta, e come rispondendo alle sue parole lontane (parole a cui quel giorno non aveva fatto attenzione) esclamò più volte: — È vero! è vero! no, no, non ci sono amiche!

Tuttavia la malinconica immagine di suor Angiolina non la distolse dai propositi di vendetta che le passavano per la mente, e aveva negli occhi belli un' alterezza piena di crudeltà. Ma bisognava andar cauti, aspettare, non rimproverarla di nulla, farle l' amica come prima, anzi di più, perchè guai se il conte Bonaventura avesse risaputo che sua moglie doveva alla marchesa Elena 2000 lire! Conosciuto il dottor Ignazio, la povera donna era stata assalita da una smania indicibile di piacergli, d' apparire ai suoi occhi la più bella. Non usava nè vezzo, ne orecchini, nè collane, nè anelli, e con quella nudità d' ornamenti dimostrava che alle sue naturali bellezze non occorrevano le aggiunte dell' arte. Ma era avida di profumi ch' ella aspirava con una voluttà insaziabile, era sottile ricercatrice di stoffe e mode semplici, ma che meglio aggraziassero quel suo corpo d' una snellezza da ninfa antica; salvo che il conservatorio di Santa Rosa le aveva un po' curvate le spalle, e un certo stiramento un po' duro del busto le dava un carattere non bello e tutto moderno. Inoltre il dottor Ignazio non le aveva certo fatto il torto di ricusare i suoi doni di varî oggetti d' oro e d' argento e d' altre cosine molto eleganti, che ella gli aveva offerto quasi tributo al suo Dio. Tutte speserelle a cui l' aveva costretta il fanciullo Amore, e non arrivandoci con la troppa economia del conte Bonaventura, s' era fatta aiutare dall' amica. Pensava di restituirgliele presto in qualche modo quelle 2000 lire, e intanto, facendole sempre l'amica svisceratissima, vedere d' insinuarle il veleno delle viperelle che occultamente le mordevano il cuore.

Parrà cattiva, ma tali passioni non furono mai buone: sono i morbi dell' anima che fanno strage non meno di quelli del corpo, e felice e santo chi passa sulla terra senza conoscerli. Del resto ella non era molto diversa da quelle quattro o cinque signore che ora erano in guerra, e ora tutte d' accordo con lei. V' è un contagio d' idee, un' influenza di casta, di razza locale, di tempo e anche di linguaggio, per cui gruppi interi d' individui sembrano ritagliati sullo stesso stampino, son quasi d' una forma o d' un colore come i pesci d' una stessa riviera, le piante d' un medesimo bosco, o gl' insetti che si pascono nel medesimo prato d' una medesima erba. Così quelle quattro, o cinque, o dieci signore del circolo di Costanza, parevano tutte figlie della stessa cicala, e animate tutte dalla stessa vipera, certe volte. Era stupendo a vedere come parevano buone, come soprattutto parevano pietose, gentili, capaci dei più nobili sentimenti, avendo poi molto poco di tutto questo, e non vorrei dir troppo affermando che in esse era tale assenza di bontà vera, che a spogliarle di tutto quel loro apparecchio vocale e manieroso, non rimaneva di loro che l' animal grazioso, ma non benigno.

Una di costoro, la signora Ildegarde, venne a visitare Costanza dopo quindici giorni che il dottor Ignazio era partito senza più rivederla. Aveva potuto nondimeno farle avere per mezzo della povera Dolcetta, da lui abbordata in istrada, un' altra lettera nobilissima da amante disperato in balia della sorte avversa, la quale lo strappava dalle braccia della contessa per trascinarlo in quelle della Rossina, non bella, ma danarosa. Quella lettera accrebbe le furie della contessa, ben accorgendosi questa volta del falso colore di quelle stemperatissime e vacue frasi.

La signora Ildegarde dunque venne a visitarla in compagnia della buona Evelina, e ce ne dispiace, perchè l' Evelina prende qui un aspetto che non aveva ordinariamente, ma che assumeva contro le donne che mancavano ai loro obblighi coniugali. È vero che lo strale medico aveva anche a lei un tantino sfiorato il cuore, ma ella era troppo sicura di non mancare per non aborrire la contessa, che pur troppo aveva mancato.

Dolcetta introdusse la signora Ildegarde e la signora Evelina nel grande salotto del palazzo Balestrieri, dove non era nessuno. Le due signore s' arrestarono per dir male dei padroni; lui un avaro, lei una traviata; poi si lagnarono di quel salotto sì cupo.

Infatti tanto di giorno come di sera era sempre diffuso come un sottil velo di tenebre su que' preziosi mobili antichi, e su i molti quadri che cuoprivano le pareti. Di quei quadri quello che lumeggiava di più, vicino al cordone del campanello, era un grande dipinto della scuola del Guercino. Rappresentava una Bersabea ignuda, più grassa che bella, la quale alzava il ritondetto, ma troppo piccolo, piede per entrar nella vasca, ignorando affatto che il re Davidde la considerava, con un' aria da tenore d' oratorio, da una visibilissima e amena loggia del suo palazzo. Quel quadro, o meglio quella Bersabea, teneva spesso occupati gli occhi dei visitatori, e li salvava dalla noia.

Le signore interruppero il loro bisbiglio perchè s' aprì un uscio in fondo, ed entrarono la contessa e dietro a lei il conte Bonaventura, il quale riverì le signore col suo solito sussiego d' uomo serio e di nobile. Ma la contessa venne loro incontro tutta felice, tutta giuliva, e: — Come sta, signora Ildegarde? come sta, signora Evelina? quanto mi fa piacere di vederle! come sta?

— Bene, bene, benissimo, contessa.

— S' accomodino.

Le signore sederono in due poltrone in faccia alla contessa, che sedè sul canapè di seta, e il conte Bonaventura rimase in piedi in mezzo a loro, appoggiato al camino, su cui un Achille di bronzo, tenendosi sotto i piedi la mostra d' un orologio del primo Impero, si scagliava contro il fiume Scamandro.

Ma, finita quella festosa e cerimoniosa accoglienza, la conversazione era un po' restia ad attaccare, aveva quel tono freddo e un po' impacciato che distingue talora le inimicizie, le intenzioni nascoste, o le riconciliazioni solo apparenti. La contessa Balestrieri ammirata dagli uomini, era altrettanto antipatica alle signore, le quali non la invitavano mai alle loro riunioni serali.

— Come sta?

— Io sto bene, contessa, e lei?

— Benissimo.

— Oggi è una gran bella giornata; comincia però a far caldo.

— Siamo in aprile — disse molto seriamente la signora Ildegarde — ma è sempre luna di marzo, e c' è poco da fidarsi di questo tempo.

— Che noia, se ricominciasse a piovere, non potrei mandar fuori i ragazzi!...

— E come stanno, signora Evelina, i suoi ragazzi?

— Bene, contessa; ma quest' inverno hanno avuto ora una cosa e ora un' altra: la tosse, i geloni, la scarlattina, i gattoni: peccato che sia andato via il dottor Tarlatini! me li curava così bene!

— Lo credo: è un bravo medico! una vera illustrazione italiana, il dottor Tarlatini! — disse la signora Ildegarde, mostrando che certe frasi erano già fatte prima che si facesse l' Italia.

— Lo trovavano tanto un bell' uomo il dottor Tarlatini — disse la signora Evelina, aprendo il ventaglio — ma io non so proprio dove fossero tante bellezze.

— Eppure — rispose la signora Ildegarde — ha fatto delle passioni, e credo che qualcheduna finirà col buttarsi nel fiume per lui.

— Ah! speriamo che non sia tanto sciocca da secondare questo pio desiderio — rispose la contessa sorridendo.

— Speriamo, lo desidero davvero — soggiunse la signora Ildegarde — Del resto anch' io, senz' esserne innamorata, sono dispiacentissima che sia andato via, perchè era un medico che poteva, all' occorrenza, fare un gran bene: mio marito aveva una sciatica, che lo faceva tribolare da tanto tempo, e le aveva provate tutte, e il dottor Tarlatini gli ordinò certe unzioni, che furono proprio la man di Dio.

— Che unzioni erano? — domandò l' Evelina.

— Non mi ricordo, ma a casa ci ho la ricetta, perchè io le ricette del dottor Tarlatini le serbo tutte: a proposito, ha preso moglie; avrà mandato la partecipazione anche a lei, eh contessa?

— Si, signora — rispose la contessa, che non l' aveva avuta.

— Già, perchè, se non isbaglio, era il suo medico — disse l' Evelina.

— Si signora.

— Per nostra disgrazia! — sclamò il conte Bonaventura — perchè se non fosse stato il nostro medico, il mio povero Balestruccio sarebbe tuttora vivo.

— Oh! — fecero tutt' e due le signore.

— Sicuro, perchè è stato lui che me l'ha ammazzato.

— Oh!... se non lo dicesse lei, non si crederebbe — disse la signora Ildegarde.

— Davvero, pare impossibile! — riprese tutta maravigliata la signora Evelina.

— Un ragazzo d' un talento !... d' una bontà !... somigliava tutto a quell' angiolo della mia povera Agnese... basta ! non posso pensarci !... E dunque ora ha preso moglie... va bene !

— Sarà contento eh ? felice ? — disse la contessa pallida come una morta, ma sorridendo.

— M' immagino — rispose la signora Ildegarde, che sapeva tutte le cose — la sposa ha 22 anni: una bellezza ! e poi è tanto ricca !

— Ah, è anche ricca ? — disse la contessa.

— Ricchissima, e le nozze dicono che furono splendide: la sposa si presentò con un abito di raso bianco a onde d' argento, e una gran fusciacca tricolore alla vita, e il dottor Tarlatini l' abbracciò in presenza di tutti gl' invitati, e le disse: Abbracciando te, oggi mi sembra d' abbracciare tutta l' Italia.

La contessa si portò una mano agli occhi, e fu presa da una convulsione di riso.

— Perchè ride tanto ?

— Come ! — sclamò inorridito, spingendosi innanzi, il conte Bonaventura — il dottor Tarlatini ha detto questo ! ma con me s' è sempre mostrato nemico dei liberali.

— E con noi dei codini — rispose l' Evelina — Ma perchè ride tanto, contessa ?

— Quell' abbracciamento !... ah ! ah ! ah ! ah !... tutta l' Italia !... ah ! ah !... care signore... ah ! quanto m' hanno divertito queste bellissime nuove !

— Ci ho piacere ! arrivederci, contessa — disse la signora Ildegarde mentre l' orologio suonava lentamente sotto i passi d' Achille le quattro pomeridiane.

— Se ne vogliono andar così presto ! — disse la contessa con le lacrime agli occhi dal troppo ridere — si trattengano, via, un altro momentino.

— Grazie, ma son le quattro: mio marito m' aspetta a pranzo.

— E io ci ho i figliuoli, contessa, che m' aspettano; non ci pensi, via, non ci pensi.

— A che cosa ?

— Al figliuolo che avrà tra poco anche lei: allora sarà contenta; perchè i figliuoli sono una gran gioia per la madre.

— Anche pel padre — disse asciutto il conte Bonaventura.

— Ah, ma più per la madre ! vedrà contessa ! il mondo le

parrà un' altra cosa: sarà felice! e glielo auguro, contessa!... di cuore!

L' Evelina pronunziò queste parole molto commossa, perchè essendosi accorta che la poveretta soffriva troppo, ne aveva avuta pietà tutt' a un tratto, e aveva voluto consolarla. La signora Ildegarde invece rimase dispettosa ed arcigna, quantunque usasse nel congedarsi delle parole molto melate. Poi se n' andò via con un' aria di trionfale soddisfazione.

Era il suo uno dei tanti casi, in cui la mente umana si dimostra tanto più ingegnosa nel fare il male, quanto più è stupida e frivola riguardo ai motivi dai quali è spinta a commetterlo.

CAPITOLO XXIII.

L'onda che passa.

Non erano scorsi quindici giorni da questo colloquio delle signore, quando una mattina il conte Bonaventura (s' era levato da poco e la sera innanzi era andato a letto tranquillo sotto il paterno regime granducale) incomincia a udire un rumore lontano come d' una fiumana slanciata che sempre ingrossa e tutto trascina nella violenza e nella fatalità del suo corso... Non tarda a capire che quello è un vasto suono di grida umane; un suono non feroce, ma esultante; un calpestio militare di folla unita e compatta che poi sbocca nella sua via con un uragano d' evviva, di canti e di suoni...

Il conte corre alla finestra, apre un po' la persiana, guarda giù nella strada, e la vede a un tratto tutta coperta di bandiere tricolori italiane e francesi, quasi ad ogni finestra.

La folla con trionfale rapidità, con accompagnamento di banda e scoppi di mani, porta innanzi anche lei una selva di bandiere, cantando:

Soldati, all' armi! all' armi!

Dalle finestre piove sulla folla un diluvio di coccarde, di nastrini tricolori che tremolano abbarbaglianti e lieti per l' aria assordata da una si immensa espansione umana. Tutti alzano le mani a raccogliere quei santi segni di redenzione.

— *Viva la guerra! viva la guerra! viva Cavour, viva Vittorio Emanuele, Napoleone; viva l'Italia! viva la Francia!* — gridano tutti con l'impeto della gioia, dell'entusiasmo che finalmente, dopo un decenne silenzio, non è più costretto da nessun freno.

— Dio mio! la rivoluzione! — esclama il conte correndo dalla finestra al campanello. Entra Bostichi.

— Dunque è scoppiata la rivoluzione! ma dov'è il Governo? — esclama il conte sbarrando gli occhi pallido ed atterrito.

— Non c'è più il Governo! — risponde Bostichi con non minore spavento.

— Ma chi comanda dunque?

— Nessuno: hanno abbassato dappertutto l'arme del granduca, e il granduca è fuggito.

— Fuggito! dove è andato?

— Non si sa: chi dice a Roma dal Papa, chi in Austria; e c'è chi dice anche che sia sempre nascosto in palazzo Pitti.

— Provviste ce ne sono per oggi?

— Chi lo sa? ieri avanzò pochino.

— Non importa; andate subito a chiudere il portone.

— Ma gli pare a chiudere il portone, signor conte! si dà subito nell'occhio e fanno peggio: il curato di San Galgano che ha chiuso la chiesa, l'hanno subito obbligato con la prepotenza a riaprirla.

— Dunque comanda la piazza!... Dio mio, che sarà mai!

— Guai! guai grossi, signor conte!

— Il *Monitore* è uscito?

— Ma gli pare che abbiano avuto tempo con la rivoluzione di stampare il *Monitore?*

— Andate a vedere.

— Signor conte... io ho paura.

— Ma dunque c'è pericolo?

— Altro se c'è pericolo! a Firenze dicono che son seguite delle stragi.

— Ma dunque abbiamo davanti l'abisso!... andiamo, via, sbrigatevi! andate a vedere se è uscito il *Monitore*... ubbidite! che cosa state a fare lì incantato?... andate, andate, o vi caccio via!

— Corro, signor conte, corro!

Ma Bostichi, vecchio come era, zoppicante e con quella paura in corpo, correva adagio e si fece aspettare alquanto.

Il conte era in preda a una terribile agitazione: andava su e giù per la stanza a rapidi passi: guardava ancora dalla finestra, ritirandosi subito quando credeva d' esser veduto; se udiva qualche voce in istrada s' arrestava e tendeva l' orecchio per raccogliere il senso di que' discorsi: le acclamazioni s' udivano ancora vagare per l' aria lontane e parevano elevarsi da varii punti della città; ma la strada taceva quasi deserta, non sentendovisi neppure il martello di Leonardo; la sua bottega era chiusa.

Il conte temeva per la sua pelle, e forse temeva di più per il suo patrimonio. Il pericolo al quale, secondo lui, era esposta la Banca, senza il Governo, gli aveva messo addosso la febbre; e Bostichi non tornava! Suonò il campanello e venne Dolcetta, che pareva anche lei più gaia quel giorno.

— Chiamate la contessa.

— È uscita.

— Uscita?

— Escono tutti, signor conte, oggi: vanno tutti in piazza a veder la rivoluzione.

— Imbecille! che sciocchezze venite a dire! come se fosse un divertimento la rivoluzione! Andate! andate via!

Dolcetta andò via mortificatissima, che quasi le venne da piangere.

— Uscire, uscire oggi!... ah!... quella donna!

Ma in quel momento egli fu distratto dalla sua invettiva contro la moglie, dallo zoppicante Bostichi, che entrò subito dopo Dolcetta, tutto trafelato, a bocca aperta, col *Monitore* in mano.

Alla vista di quel giornale, che leggeva da tanti anni, il conte provò quasi un sollievo, e, strappandolo di mano al servitore, gli disse:

— Dunque a che siamo?

— Per ora non fanno che gridare: viva l' indipendenza italiana, viva la guerra! e girare con la banda; ma i soldati in fortezza hanno avuto già l' ordine di partire, e leggono tutti il proclama della guerra.

— Spargimento di sangue ce n' è stato? vendette? saccheggi?

— Niente per ora; ma poi chi sa che intenzioni hanno? c' è da fidarsi poco.

— Gli uffizi sono aperti? la Banca è aperta?

— Sì, signore.

— Come lo sapete?

— Me l' immagino.

— Ah ve l' immaginate! bestia! andate a vedere.

— Ma vuol che riesca da capo?

— Sicuro che lo voglio! andate subito! che mi fareste il rivoluzionario anche voi? ricordatevi che in casa mia il governo non è mutato.

— Sa, signor conte — disse Bostichi, avvicinandosi con un fare tutto umile e soddisfatto da vecchia e zelante spia — ho visto la signora contessa in carrozza con la marchesa e il marchese Zoroastri; e il marchese buttava anche lui a manate i fiocchetti tricolori alla folla.

— Il marchese!... il marchese Zoroastri! buttava i fiocchetti!... e mia moglie che faceva?

— Lei stava a vedere, e pareva che si divertisse molto in mezzo a tutta questa allegria.

— No, no, no, non era mia moglie: vi siete ingannato: andate via!

— Le giuro sull' onor...

— Andate via, vi dico! andate a vedere se nelle strade vicine e davanti alla Banca c' è della folla, e se la Banca è aperta, salite su, e guardate se ci son gl' impiegati, e tornate subito a dirmelo, e fate presto!

Bostichi uscì, e il conte, tendendo i due pugni, esclamò:

— Ah birbona! infame donnaccia! infame! che non contenta d' aver calpestato il mio onore, ora calpesta anche i miei principii!... dovrei bastonarla a morte!... e poi? si tornerebbe sempre da capo... dovrei ammazzarla... non posso... Dio, la legge me lo proibisce... dovrei separarmi per mezzo dei tribunali... neanche questo... è incinta, tra poco partorirà, e sarebbe lo stesso che esporsi alle ciarle della piazza... ora specialmente... misericordia, quante ne direbbero!... la rivoluzione darebbe ragione a lei... e dunque? bisogna dunque che me ne vada, bisogna che mi ritiri a Poggiorosso per non averla più avanti agli occhi... Ah, Signore! — e s' inginocchiò in mezzo alla camera — Signore, datemi la forza, la pazienza, il coraggio! Signore, voi solo potete aiutarmi: confondeteli, disperdeteli tutti! — Si fece il segno della croce, e s' alzò — Io non so più in che mondo mi sia! — poi disse, e con mano febbrile e tremante aprì il *Monitore*.

Non era più il *Monitore* del giorno prima. Il titolo, i caratteri, il formato erano i medesimi, ma era un' altra voce: quella della rivoluzione; quel foglio non era più l' organo ufficiale d' un Governo assoluto, ma il diario d' un popolo che ricominciava da quel giorno la sua storia. Per quanto il conte si dolesse e s' arrabbiasse d' un sì improvviso mutamento di scena, si rincorò un poco sentendo che almeno non s' era alla mercè della canaglia di piazza, perchè s' era costituito un Governo provvisorio. Ma c' era tutto a temere: era sempre un Governo illegittimo, usurpatore, immorale, e che incominciava subito con un atto di temeraria licenza, avendo decretato d' inviare una nota al conte di Cavour a Torino per chiedere la dittatura di S. M. il re Vittorio Emanuele. Era il primo passo per raggiungere, oltre all' indipendenza, anche l' unità della gran patria italiana. *Finis Hetruriae, initium Italiae*, diceva il *Monitore*, e il conte leggendolo lo spiegazzava iracondo, e ora faceva delle esclamazioni d' orrore, ora d' ironia, ora di disprezzo. Non se la poteva immaginare lui una carta d' Europa, senza il Granducato di Toscana. Che cosa ne sapeva il Granducato di Toscana uscito dai Comuni, dai Medici, proseguito con tanta sapienza dai Lorenesi, di quest' Italia buffona che volevano fabbricare? Il Granducato di Toscana esisteva da secoli, mentre era ancora da farsi l' Italia una.

— Ma quanto sta Bostichi?

La dinastia lorenese era una dinastia di diritto divino, amatissima da ogni ben pensante, e i ben pensanti, secondo il conte, erano quasi tutti i Toscani. Il granduca Leopoldo II era stato sempre, come il suo grand' avo e come suo padre, un principe clementissimo, tutto inteso a rendere più felici i suoi amatissimi sudditi, a conservare ed accrescere i patrimoni dei singoli Comuni, a distribuire giustamente e imparzialmente i pubblici aggravi. Non c' era alcuno che non avesse avuto soccorso dalla sua benefica mano. I poveri, e tutti quelli che per naturale debolezza, o per altre particolari ragioni avessero meritato il favore delle leggi e la pubblica assistenza, erano sempre stati l' oggetto delle sue più provvide cure. Egli aveva riordinato l' amministrazione, bonificato le grossetane maremme, protetto le scienze, onorato signorilmente gl' ingegni, reso giustizia ad ognuno. Egli aveva voluto assicurare ai suoi popoli quella tranquillità e quella pace che sono la sorgente dell' industria e d' ogni pubblico bene... E ora l' accusavano di te-

stardaggine e d' insipienza perchè volendo, appunto, preservare la sua Toscana dall' orribile flagello d' una guerra pazza e fatale, non aveva rinunziato alla neutralità, come lo consigliava la Francia, non aveva abdicato in favore del figlio Ferdinando IV, come lo consigliavano i cittadini più autorevoli, un marchese Cosimo Ridolfi, un don Neri Corsini... Ora gl' ingrati lo cacciarono via...

— Ma quanto sta Bostichi!

Lo coprivan di contumelie... gli negavano quella terra su cui egli aveva versato la cornucopia delle sue grazie!... non lo chiamavano neanche più Leopoldo II, lo chiamavano *Canapone!...*

Ben egli, questo lorenese toscano, s' era mostrato austriaco quando alla sua Firenze, che gli s' era alzata innanzi italiana col tricolore, aveva voluto rispondere con le bombe da Belvedere; a Firenze, la città dei monumenti maestosi, la città di Giotto, di Brunellesco, d' Arnolfo!...

— Grullerie! grullerie! — mugolava il conte tra sè — granduca regnante è andato via; granduca regnante ritornerà, e presto, ma facendosi precedere questa volta da un nerbo triplicato di buona truppa tedesca! — E, dicendo questo, il conte lacerò il *Monitore.*

— Ma quanto sta, Bostichi! ma quanto sta!...

Bostichi finalmente ricomparve più spossato e più trafelato che mai.

— La Banca — gli disse — è aperta come tutti gli altri giorni, tutti gli impiegati sono al loro posto; per le strade c'è molta gente che gira: tutti liberali, perchè non ce n' è uno che non abbia la coccarda tricolore; chi in petto, e chi sul cappello; ma non si vede un prete, e questo per me è un cattivo segno, perchè...

— Andate, andate andate: basta.

Bostichi uscì. Ma dopo avere affrontato per lui i perigli della rivoluzione, parve a Bostichi di non meritarsi quella dura cacciata, tanto più che con la notizia della incolumità della Banca egli aveva reso al padrone un po' di tranquillità. Ma durò appena un istante, perchè, rimesso alquanto il pensiero della Banca, gli riscappò subito fuori quel della moglie, nè vedeva risoluzione possibile riguardo alla moglie, che non lo lasciasse sempre sotto la croce. La caduta del vecchio Governo voleva dire anarchia per lui, e l' anarchia tanto meno lo disponeva ora a provocar la legge e le ciarle del partito contrario, con una separazione legale. E se poi la pianta

gli avesse regalato qualche altro frutto della cultura altrui? Quanto a questo egli avrebbe evitato per l'avvenire ogni motivo a quel dubbio, per cui doveva pure ammettere, con si penosa perplessità e tanto dispetto, tra i rampolli del suo grand'albero genealogico, anche quello che tra poco gli sarebbe spuntato. Tutti questi pensieri erano per lui un penosissimo laberinto da cui non poteva uscire. Sua moglie aveva avuto ormai causa vinta, perchè anche il fatto di quella mattina dimostrava che ella poteva passare ogni limite dei riguardo e dell'obbedienza, senza che a lui fosse lecito di passare quello di certi rispetti umani per punirla nel modo che maggiormente lo seduceva. Il vinto perciò era lui, come fisicamente era il più debole, perchè assai più in là con gli anni, perchè non s'era più rimesso dopo l'ultima malattia, e perchè quelle sue egoistiche passioni senza sollievo avevano precocemente logorato quel suo organismo fiacco e adiposo. Anche tali fisiche condizioni (se non voleva distrarsi da quell'obietto, per lui stato sempre il più culminante, dell'accrescere il patrimonio) l'obbligavano a quella specie di flaccida e cupa pazienza con la quale tali individui linfatici e freddi tollerano, pur con odio e rovello, l'indisciplina di nature più vive che essi non riescono a dominare. Intanto si guardava dalla compagnia di sua moglie, per evitare contrasti inutili e troppo dannosi alla sua quiete e alla sua salute. Quel giorno poi, dopo le agitazioni dei nuovi casi successi, che l'avevano veramente stordito, egli non si senti proprio la forza di dimostrare a sua moglie uno sdegno che fosse pari all'enormità che Bostichi avevagli rifischiato. Non volle dunque vederla, e quando lei francamente venne a cercarlo, trovò chiuso di dentro l'uscio delle sue stanze, e dovè pranzar sola.

Cosi passò per il conte Bonaventura il primo giorno della nostra liberazione. La sera poi avvenne un fattarello per il quale egli credè davvero che fosse incominciato per lui e per tutti i codini il periodo delle calamità e delle persecuzioni.

Dopo aver cenato di mala voglia, se ne stava tutto solo pensando al granduca fuggito, all'Austria invincibile, alla Banca, a sua moglie, quando... bum... bum... bum... s'ode picchiare al chiuso e tetro portone.

— Chi è? — grida il conte.

Bum... bum... bum...

— Chi è? — grida Bostichi dalla finestra.

— Dica al sor conte — grida un branco di ragazzi giù dalla strada — che può andare a letto perchè il babbo non torna più! non torna più il babbo! — E via a gambe, temendo di buscarne.

Allora si vide quanto sia diverso l'effetto della canzonatura tra il canzonato e gli ascoltatori: questi, per le finestre e giù nella strada, scoppiavano dalle risa, e il canzonato, che era il conte, impallidiva, stringeva i denti e pareva pietrificato.

La sciocca burletta si ripetè per più sere, e bisognò stare zitti, perchè quei liberi ragazzi erano protetti dalla libera stampa, e a toccarli c'era da tirarsi addosso più che mai la persecuzione dei giornalisti, i quali avevano già pubblicato il nome del conte, e tra i primi, nella lista dei codini. Sarebbe bastato questo a far condannare al conte la libertà, e fargli rimpiangere il buon tempo del granduca, quando tali offese alla dimora d'un nobile cittadino erano impossibili ad accadere, quando un nuvolo di giornali non avvelenava la città di vendette, calunnie, pettegolezzi, quando ogni villano clamore era assolutamente vietato.

Era naturale dunque ch'egli invocasse il sollecito ritorno di quel potere legittimo, il quale, secondo lui, era come un cerchio provvidenziale, in sè contenente tutti i veri beni sociali, vale a dire l'oppressione della canaglia, la sicurezza, la religione, il rispetto reciproco, la giustizia, l'abbondanza, la pace: beni impossibili ad ottenersi con la rivoluzione, perchè questa, col pretesto della libertà per tutti e del progresso, nulla teneva fermo, molto rubava, tutto abbatteva, e dava la stura a tutte le furie e le impertinenze incivili, tra cui quella pure dei ragazzi che gli venivano a tambussare alla porta.

Meno male che egli si consolava che un tale stato di cose non poteva assolutamente durare. Di questo n'era così convinto, che neppure le vittorie strepitose degli alleati bastavano a smuovere la sua fede, la quale non derivava soltanto dall'idea che il mondo civile non potesse avere altro ordinamento, ma anche da quella consuetudine d'animo per la quale egli riguardava quella forma e condizione sociale come imperitura, essendo che in essa era sempre vissuto, e in conformità di essa aveva sempre agito e pensato. C'entrava naturalmente la parte affettiva e sentimentale, per la quale anche tali egoisti son suscettivi di tenere commozioni, di cui non si sarebbero creduti capaci, e non ne sarebbero certamente, se il motivo per cui si commuovono non fosse anch'esso

in diretta relazione col loro io. Infatti egli ci pativa a veder demolire ogni giorno più la vecchia costituzione toscana, ma perchè? perchè in essa egli si sentiva come in una nicchia fatta a posta per lui, pei suoi comodi, per la sua pace, per il rispetto dovuto al suo grado. Sebbene non dubitasse del ritorno al passato, nondimeno in quel cambio continuo d'uomini, di leggi, d'uffici, in quell'introdursi di novità che riteneva assurde, strane, pericolose, gli pareva come se lo cacciassero fuor del suo tempo e di casa sua, come infatti gli rompevano tutti i vincoli che fino allora aveva avuto coi vecchi mestatori, e che non poteva avere coi nuovi, i quali, ai suoi occhi, non eran che intrusi, ladri ed usurpatori. I nuovi governanti non stabilivano legge, non facevano un mutamento, che per lui non fosse una violazione o un fastidio. Che fastidio, per esempio, che noia, quel dover ridurre, lui che doveva far tanti conti, le lire, i soldi e i danari della Toscanina, secondo il sistema metrico decimale! Che paura di sbagliare! E quanto quel sistema non gli moltiplicava il lavoro, obbligandolo a provare e riprovare, quasi egli fosse divenuto un accademico del Cimento!... Così la rivoluzione gli si veniva a cacciare anche nei conti, come pur troppo gli entrava in tasca. Anzi la grande diversità delle imposte, poche e minime sotto il granduca, e tutto regolato come un orologio, esorbitanti e molteplici sotto Vittorio, e tutto confuso come una babele, era una delle sue più forti ragioni per dir buono e giusto il vecchio Governo, e pessimo il nuovo. E fosse bastato!... Ma andava fuori e leggeva in viso ai proprii avversari la soverchieria del trionfo per la prosperità degli eventi; stava in casa, e la voce della rivoluzione non mancava mai, o in un modo o in un altro, di rompergli i santissimi chitarrini. Ora era il tamburo che chiamava la guardia nazionale agli esercizi, alla rivista, al bersaglio; ora era *Daghela avanti un passo*, o l'inno di Garibaldi perpetuamente cantato e suonato; ora erano gli urli diabolici dei venditori dei bollettini che correvano a rotta di collo annunziando che l'*Austria invincibile* aveva avuto un'altra suonata... E allora era finita! per tutto il giorno e per gran parte della notte non s'aveva più pace. Coloro invadevano, contro il divieto dei preti, anche i campanili, s'attaccavano a tutte le campane, e giù suona a distesa: per tutta la città era un'eruzione vulcanica, un trabocco di gente dalle case e dalle botteghe; un'improvvisa solennità di bandiere appariva ovunque, e fuori la banda!... fuori i lumi! fuori i lumi!... s'era

di notte, e via!... La moltitudine trascorreva inebriata le strade, acclamando e cantando, dietro la banda; ma ecco, a un tratto, quella concordia d'applausi e d'inni mutarsi in un'orribile dissonanza d'urli e di fischi, quando i dimostranti s'abbattevano, nel transito, a qualche casa o palazzo senza lumi o senza bandiera, quasi significassero, in mezzo a tanto tripudio, con la loro mutezza ed oscurità, il lutto del passato e la nessuna stima dell'avvenire. Al palazzo del conte Balestrieri ne toccarono delle migliaia in quel tempo dei fischi, ma lui non li sentì tutti, perchè aveva finito col rintanarsi per sempre laggiù a Poggiorosso, cacciatovi da quelle dimostrazioni che si ripetevano quasi ogni giorno. Ora c'era la consegna della bandiera fatta da Bettino Ricasoli alla guardia nazionale, ora la commemorazione dei morti di Curtatone e Montanara, ora il ricevimento di qualche celebrità o autorità rivoluzionaria, ora l'arrivo dei fratelli umbri, o dei fratelli romani, o dei fratelli napoletani che accorrevano a ingrossare il gran nembo di Lombardia. S'andava con banda e bandiere, suonando la *marcia di Kossuth* e l'inno di Garibaldi, a incontrarli fuori di porta, ed entravano in città acclamati, tutti coperti di polvere, i giovani mescolati agli adulti, i pochi ben vestiti coi più che si vedevano in poveri e anche laceri panni. Si vedevano visi come di gente invecchiata nelle cospirazioni, con barbe lunghe e grigie, con cappellacci da veri carbonari d'un tempo. In mezzo ai canti e agli evviva non tutti ridevano, ma alcuni erano stanchi e pensosi, e altri, i più giovani, pieni di tutta l'allegria, di tutta la baldanza d'un'impresa superba. Le donne, vedendo tanta bella gioventù andare incontro alla morte, piangevano e gettavano fiori. Ma nulla, come le partenze continue dei volontari, metteva più tumulto e più sospiri per la città. Allora un'alta commozione dava un accento severo e solenne agli applausi e agli addii. I treni involavano velocemente quei giovani, e tra essi vediamo passare anche Baldo.

In quel mese di carcere sofferto da Baldo per avere acceso i lumi al discorso del Re nel caffè Marradini, e per altre temerarie dimostrazioni, le mance d'Edgardo resero così umane le guardie, che non gli mancarono mai le lettere d'Ilia, e anche potè vederla ogni tanto. Rimesso in libertà, mancò poco non lo riportassero dentro, strappandolo al popolo e ai compagni che l'abbracciavano, lo baciavano in pubblica piazza. Per l'impulso di quei casi politici

che poi fecero capo al 27 aprile, giorno si memorabile nei fasti toscani, il popolo e gli studenti, ad ogni occasione propizia, divenivano sempre più audaci e dimostrativi.

Baldo aveva già tutto disposto, sicchè, spuntato quel gran giorno, egli che amava i cavalli, ed era agile e forte cavalcatore, s' arrolò subito in uno squadrone di cavalleria stanziato in quella città, e già sulle mosse. La vigilia della partenza egli si laureò in divisa militare, e gli ci volle del buono e del bello per liberarsi dai compagni e dai poeti venali che celebravano nel sonetto il nuovo dottore, dicendolo caro non meno a Minerva che a Marte. Gli riesci finalmente di correre per vie solitarie a casa d' Edgardo, dove Ilia l' aspettava. Nel perfetto appagamento dell' anima corrisposta Ilia e Baldo gustavano una felicità, di cui nessuna è più grande; e questa felicità poi per loro era il motivo per cui il rammarico del doversi lasciare era maggiore, e maggiore il timore di non più rivedersi. Nessuno provò mai più terribile alternativa tra la gioia e l' affanno, o una gioia più affannosa. Se almeno avessero potuto esser soli! Ma il mondo è sempre lì come a impedirvi la via, così a invidiarvi le gioie più care e più meritate: quel giorno in casa di Edgardo fu sempre un andare e venire di parenti, di scolari e di professori. La sera il salotto si empì di tutti costoro venuti a festeggiare il bel soldato di cavalleria, ch' era raggiante di forza e di giovinezza in quella bella divisa militare, non indossata per vanità, ma per combattere in una pugna tremenda.

— Baldo Ridolfi — disse enfaticamente il suo vecchio professore di Diritto romano — ha voluto intrecciare il verde lauro dottorale all' elsa di quella spada che, avida di sangue tedesco, seminerà la strage nelle file nemiche.

Tali parole, che vennero fragorosamente applaudite, richiamarono le lacrime, subito nascoste, negli occhi cerulei della fanciulla, la quale, non lo faceva apparire, ma provava il martirio in mezzo a tanta gente e a tanti discorsi. Ma quel trovarsi innanzi a un terribile dramma, a cui non mancava che incominciare, e la cui fine era ignota, il non avere ormai più legata la lingua, nè costretto il pensiero dal divieto dei reggitori, dava a tutti una parlantina, un' ebbrezza che ora s' espandeva nel più giocondo tripudio, e ora s' avvicinava all' angustia pensando a una possibile sconfitta finale, e, a ogni modo, al sangue che doveva scorrere a fiumi. Quindi un bisogno d' affermare ad ogni momento le proprie

speranze e i proprii timori. — Che cosa sarebbe mai di noi se l'Austria vincesse! — dicevano alcuni. Altri invece erano certissimi della vittoria, dopo di che l'Italia libera ed una sarebbe divenuta ben presto la prima nazione del mondo, e avrebbe ripetuta un'altra volta la storia antica di Roma. Sulla tavola era spiegata la carta del teatro della guerra, la quale faceva che Baldo e Ilia fossero talora obliati, con molto loro piacere, perchè tutti su quella carta fissavan gli occhi, e seguivano punto per punto le mosse che avrebbero fatto gli alleati. Qui i pareri non s'accordavano, e quindi lunghe le discussioni; se non che convenivan tutti che l'osso duro, il propugnacolo più arduo che l'aquila bicipite si tenesse sotto gli artigli, era il quadrilatero... Quanto affanno di vite, quanta strage di gioventù prima di farla fuggire da quelle rocche! Ilia rabbrividiva, mentre gli occhi degli astanti si volgevano fiduciosi, quasi in lui vedessero l'immagine di tutte le forze italiane, a quel bel soldato che pareva sempre uno scolaro, tanto semplice e modesto nella sua bella divisa. Le donne ne bisbigliavano tra loro all'orecchio. Tra esse non poteva mancare la signora Evelina, molto commossa quella sera. Dopo avere tanto disprezzato Baldo, ora l'ammirava anche lei; nè alcuna donna parlò con più soave dolcezza di lei quella sera; in fondo alla sua voce c'era come un gemito di madre, di sorella e d'amante. Anche il mercante Giorgio era fanatico di Baldo, e gli voleva fare accettare anche una grossa somma di danaro per i bisogni del campo; ma invano; il giovane la rifiutò senz'orgoglio, ma fermamente.

Intanto passavan l'ore, e quei signori impedivano ogni intima confidenza ai due amanti. Ai lunghi discorsi Baldo rispondeva brevi parole, ma concludenti: Ilia taceva. Qualche donna, vedendola a quel modo zitta e incantata, la tacciò di freddezza, come il costume nazionale vuole che l'effetto drammatico o dimostrativo non manchi in ogni cosa straordinaria, o malinconica o allegra. Eppure, fra tutte quelle donne, la sola addolorata era lei. Chi di loro avrebbe più pensato domani a quel giovane già partito col suo squadrone?... Ma lei, come ci avrebbe pensato! come già il cuore gliene gemeva sommesso! Pareva tranquilla, e talora guardava Baldo con una pena, la cui desolata profondità non si misurava: tutta l'anima sua era come un gurgite di dolore.

L'Evelina e Giorgio, come parenti, furono gli ultimi ad andarsene, ma si tardi, che, scesi in istrada, suonò subito, dal vicino

campanile e in un gran silenzio, succeduto a tanto clamore, la mezzanotte.

Edgardo si ritirò nello studio, e li lasciò soli.

— Tieni — disse Ilia con una voce che esprimeva con quanta impazienza avesse atteso quel momento tutta la sera, e si tolse di seno una croce d'oro — mia madre me la diede il giorno che feci la prima comunione, e l'ho sempre portata: che ti possa sempre salvare da ogni pericolo!

— Mi darà sempre fermezza e coraggio.

— Ma non t'esporre troppo; pensa a me.

— Sì penserò a te e alla patria.

— Com'è terribile questa patria che ci divide ora!... ora!

— Dopo il sacrifizio, dopo il dolore, la nostra felicità sarà più grande.

— Ma... — e s'arrestò, coprendosi il viso con le due mani.

— Allora io verrò a rapirti da questo mondo.

Ella non resse, e cadde sopra una sedia.

— Se non partissi si sarebbe subito felici, è vero, insieme: ma!... come sarebbe vile, come sarebbe meschina la nostra felicità! noi felici e sicuri, e i nostri fratelli dove si combatte, si muore, si vince per metter fine al vituperio! se non partissi, tu mi ameresti meno!...

— No!

— Mi stimeresti meno!...

La fanciulla non rispose.

— Dunque, addio!

Egli si abbandonò a una foga di baci, e lei a una foga di pianto.

Tenendosi stretti per la mano, ma celeri e risoluti, scesero insieme la scala sino alla porta di strada, e si lasciarono.

— Addio, a domani, Baldo, alle tre — disse Edgardo dalla finestra del suo studio.

— Addio, Edgardo.

Ilia di sulla soglia alzò la candela accesa, lungo la strada oscura e deserta dietro i rapidi passi del soldato, che risuonavano con gli sproni, e si facevano sempre più fiochi.

— Baldo! Baldo mio! — ella esclamò quando non l'udì più. — Edgardo le corse incontro, ed ella si buttò piangendo e gemendo nelle sue braccia.

Il giorno dopo si rividero per un momento alla stazione, in mezzo al turbine della folla. Tuonò un comando militare, e Baldo, abbracciato Edgardo, e stretta la mano della fanciulla, si confuse in mezzo alla turba che accorreva, fluttuava e premeva da ogni parte volontari e soldati. Questi, in tenuta di marcia, s' accalcavano in un lunghissimo treno, s' affacciavano agli sportelli, e salutavano, ridevano e cantavano:

Viva la guerra! viva la guerra!

Ma in mezzo alle bandiere, ai canti, agli evviva si ripetevano ancora le raccomandazioni di scrivere, si ripetevano gli ultimi baci, gli ultimi addii, con le lacrime agli occhi, delle madri, delle amanti e delle sorelle.

Ilia voleva rivederlo ancora; nessuno badava a lei, e lei s' aggirava con Edgardo qua e là disperata come se andasse cercando in un' immensa sciagura la persona più cara al suo cuore.

— Baldo! Baldo!

Ma la calca frenetica intorno al treno, respinta a fatica dalle guardie, la banda che rintronava sotto il tetto della stazione, il batter di mille mani, i gridi, i pianti, i saluti, gli evviva; quella siepe di visi urlanti dagli sportelli, le impedivano di rivedere Baldo ancora una volta, e impedivano alla sua voce, fra le tante che echeggiavano colà sotto come un inferno, di giungere sino a lui.

— Baldo!

Il treno era già tutto chiuso, era per partire, quando un bel vecchio dalla barba bianchissima, il viso buono e severo, potè a gran fatica appressarsi a un soldato malinconico e sorridente, che, da uno sportello del treno, gli sporgeva due mani callose e annerite dalla fucina. Il vecchio gliene potè afferrar una, e gridò con tremula voce: — Addio, addio, Leonardo! addio, figliuolo! Dio ti benedica! e con te benedica tutto il tuo reggimento! (1)

Ufficiali e soldati applaudirono il venerando vecchio.

— Baldo!

Il treno inesorabile fischia, e si muove lentamente in mezzo al turbine umano. Il treno è già uscito dalla stazione e la folla lo insegue: un grido, anche più formidabile, cuopre il rumore degli

(1) Restituisco queste belle parole al mio buon padre: egli le disse veramente ad un mio fratello soldato che partiva allora pel campo.

ordigni e delle ruote che frangono e s' acceleran sempre più. Il treno, di pesante, diviene agile e corre. I soldati, i volontari, dagli sportelli guardano ancora indietro quella folla che sbocca e corre dalla stazione: balenano al sole elmi e fucili; sventolan fazzoletti. Il treno fugge come una folgore, non lasciandosi addietro che qualche sbuffo di fumo... I due gridi, quello del popolo e l' altro dei soldati non s' incontrano più... Il treno è sparito.

MARIO PRATESI.

(*Continua*).

AFFRESCHI DI CESARE MACCARI

NELLA CUPOLA DELLA BASILICA DI LORETO

Bisogna vedere la grande opera: descriverla non è facile. Tuttavia tenterò.

La cupola si compone di otto spicchi; più ampî quelli che infilano coll'asse longitudinale del tempio e con quello della nave traversa; minori gli altri quattro. Alla base di ciascuno l' artista ha dato posto ad una grande lunetta, incorniciandola di fasce decorative. Sono a tutto sesto le lunette degli spicchi maggiori, ogivali le altre. Ove cessano le brevi fasce verticali ed incominciano le curve, egli ha posto capitelli pensili, sopra cui ha fatto nascere i costoloni tra spicchio e spicchio, che salgono convergendo alla lanterna. Capitelli e costoloni sono di vero rilievo. In tal modo appare subito che primo intento di lui è stato accusare la struttura della bellissima cupola, non perforarla, dimenticarla, sopprimerla con le finzioni pittoriche, contradicendo all' architetto. E le tinte gravi e brune delle fasce e dei costoloni, finissimamente decorati con motivi del Rinascimento, desunti soprattutto da opere del Pinturicchio e del Sodoma, sembrano un' insistenza sul concetto di mettere ben in vista l' organismo costruttivo.

Le lunette racchiudono otto grandi quadri, ognuno dei quali è una nobilissima assemblea; ma ne ragioneremo dipoi; il resto, nell' occhiata complessiva, è un volo di angeli disposti in due cerchi e spiccanti su fondo d'oro. Dico: nell'occhiata complessiva, perchè altri celesti sono librati fra un cerchio e l'altro, e fra il cerchio inferiore e le lunette. Giova dir subito che il cerchio inferiore, composto d' una moltitudine di angeli biancovestiti, si di-

parte da un' immagine della Madonna col putto, non dipinta, ma rilevata veramente, che il Maccari, come un buon antico, ha modellata, dimostrando con che disinvoltura egli passi dai pennelli alla stecca; e poi ha colorita, profondendo nelle vesti rabescature scintillanti e ponendola in trono come Regina, come centro di attrazione a tutti i cuori, come segno a tutti gli omaggi. Scultura austera ed elegante ad un tempo, in cui, disposato a ciò che di più nobile può spirare nell'arte moderna, par di avvertire il dolce richiamo di Matteo Civitali e di Desiderio da Settignano. Il rilievo, gradatamente smorzandosi nella parte inferiore della figura, diventa nube, un po' rosea, un po' opalina, su cui quattro angeli s' inginocchiano, finchè, perdendosi affatto, non raggiunga il livello della parete, e non vi si connetta si dolcemente che nessun occhio discerna la linea di confine.

Un'altra furberia tecnica è questa. I due cerchi d' angeli non sono immaginati fuori dell' ossatura della cupola, ma dentro; perchè, come ho detto, l'artista non ha preteso dall'osservatore che si astraesse dalla superficie su cui il pennello si è esercitato. È una visione di Paradiso la sua, ma in luogo che ha limiti. Ed era tempo che rinascesse questa doverosa soggezione della pittura all' architettura, dimenticata sempre da quando il Correggio infranse poderoso ogni idea delle mura, spaziando libero nell' infinito con un' audacia di volo, che il genio prepotente giustifica, ma senza forse pensare (e avea diritto di non pensarci) ai pericoli del suo esempio, che incoraggiò a volare anche chi non aveva ali da titano. La furberia dunque è questa: ove i due cerchi di celesti si approssimano ai costoloni rilevati, il pittore ha ispessito a grado a grado l'intonaco sino a pareggiare la massima sporgenza del costolone, varcata la quale, con la stessa gradazione lo spessore scema fino a riadeguarsi alla parete; ma il ripiego ingegnoso è applicato con tal soavità che la mente può immaginarselo, non essendoci pel problema altra soluzione: però, anche dopo averlo immaginato, nessuno, acuendo lo sguardo, potrà mai dire che gli occhi glielo confermino.

Il pittore ha chiamato a raccolta tutte le gerarchie angeliche, distribuendo nel cerchio superiore quelle a cui la tradizione artistica cristiana gli vietava di dar la sembianza compiuta dell'uomo: *serafini, cherubini, cori;* ai quali ha innestato i *troni,* in cui la forma umana è integra, ma trasfigurata da un senso di arcaismo e di rigidità, a generare il quale concorre anche la ripetizione della posa e le penne di pavone pioventi simmetricamente ai lati

delle figure. Queste sostengono targhette in cui si leggono le prime invocazioni delle *litanie lauretane,* e fisano nell' osservatore gli sguardi intenti, come per brama di trasmettergli il loro fervore. È un cerchio iridiscente, d' un bell' effetto, ma che non ha se non un' importanza superficialmente decorativa, nè per verità poteva trarsene alcunchè di più. L' arte si è slanciata alle prove più ardue nel cerchio inferiore, tutto composto, come ho detto, di angeli in veste bianca. Non rompono la regolarità del giro, ma s' inseguono, si affollano, si complicano come nell' ebbrezza di una danza, alcuni sollevando gigli e rose, altri toccando istrumenti di musica, altri dispiegando papiri ove sono scritte le invocazioni letaniche che seguono alle prime. Sono dolci tipi di adolescenti e quasi di donzelle (poichè è stata sempre consuetudine degli artisti attribuire all' angelo una leggiadria femminea), accesi nella loro venerazione appassionata e nel canto, involti da un' aria che mollemente li vela, coi corpi sottili e graziosi apparenti tra le pieghe mosse nell' impeto del volo, e si casti che appena qualche punta di piede purissimo si discòpre. Senza uscire dalla basilica di Loreto, si possono trovare i progenitori di questi angeli del Maccari nella cupoletta inestimabilmente preziosa che vi dipinse Melozzo da Forlì, arditissimo inventore; e piace pensare come il buon seme abbia fruttificato riccamente, e come l' alto ingegno del Maccari si fecondi e si esalti nelle genuine tradizioni italiche del tempo felice.

Ma Melozzo chiese alla tavolozza tutti gli splendori, tutti i sussidî che poteva sperarne, per dipingere i suoi otto angeli, entranti (che novità di concezione!) dalle finestre della cupoletta; e il Maccari invece si è castigato a vestirli tutti di bianco, a significazione della purità degli spiriti, a vantaggio dell' unità dell' effetto artistico, ad affinamento del senso poetico della sua scena sì solenne, sì ben dispiegata agli occhi ed all' intelligenza, eppur sì vivace da parere tumultuaria. Ma che impresa ardua è stata la sua! Giacchè è presto detto: « vestiamoli tutti di bianco »: ma ogni artista, vagheggiata appena una bella cosa apparsagli in fantasia, è costretto a far i conti con la prosaica materialità dei suoi mezzi tecnici, a calcolare fin dove questi possono sospingere la manifestazione di quella sua bella idea fantastica; e spesso, al contrasto dell' idea coi mezzi, si risolve dolorosamente ad offendere la sua stessa visione, ritagliandola, riducendola, offuscandola, ovvero a rinunziarvi. Che un imbratto grigio, trapassando dalla tavolozza al

quadro, sembri bianco, è cosa ovvia, quando il pittore lo abbia coordinato con *valori* che cospirino a quell' apparenza, giacchè il bianco è anch' esso un *valore* variabilissimo secondo l' intonazione; ma che quell' imbratto sembri bianco, applicato su di un fondo di oro fulgente, non è stato per me riconoscimento d' una formidabile difficoltà superata, quanto sorpresa di veder conseguito ciò che non avrei stimato si potesse conseguire. Nè reputo agevole discoprire il tramite per cui il Maccari è passato, giungendo ad una vittoria intentata finora dall' arte, forse perchè non sperata. Certo la graduazione di forse più che cento *valori* di bianco è stata fatta in grazia di un calcolo quasi matematico, si che l' affratellamento concorde di tutti soccorre la verisimiglianza di ciascuno; e i toni bruni delle carni concorrono a sorreggere un equilibrio che oscilla su di un filo senza sconnettersi mai. Vi concorrono anche alcune note sparse di colori più vivaci, giacchè alcuni angeli volanti tra il primo e il secondo giro indossano una tunica rossa, due genuflessi innanzi alla Madonna la indossano azzurra; vi concorrono gli arcangeli isolati in basso: Raffaele in veste verdastra, Gabriele ravvolto in manto giallo, Michele corusco nell' armatura come un S. Giorgio di Dosso. Nè si deve dimenticare che, godendo ad un tempo dell' armonia di tutta la cupola, l' occhio consocia quella serie di bianchi coi quadri delle lunette, ove in una gamma solida il Maccari ha profuso tutte le dovizie della tavolozza col discernimento del forte coloritore. Tuttociò aiuta a comprendere: eppur vi resta qualcosa d' inesplicato, di cui non è possibile rendersi conto se non vedendo le pitture, come dinanzi al mistero d' un impasto di Tiziano, di cui egualmente non si può dare che una spiegazione imperfetta. Il segreto, se fosse accessibile, perderebbe il suo pregio. Ci sono rari uomini che hanno l' anima aperta ai gaudî dell' armonia e la mente temprata ad indagarne fruttuosamente le leggi. Riconosciuta questa verità, non resta se non chinarsi davanti a tali privilegiati.

Certamente il Maccari si è inuzzolito a mettere in mostra questa sua singolare abilità di tecnico; ma può dirsi per questo che la mente intesa a tali problemi siasi, qualche volta almeno, deviata dalla poesia spirituale del soggetto? Non mi pare. Evidentemente il soggetto nella sua grandezza ha occupato per lungo tempo l' intelletto dell' artista, escludendo il pensiero di quei complementi, utilissimi bensì all' atto pratico della definitiva esplica-

zione, ma dai quali si poteva astrarre da principio, come da un ingombro superfluo. Infatti il Maccari nella prima fase dell' opera sua s' è occupato indefessamente dei disegni, abbandonandosi tutto con agile slancio alla sua concezione. Allora avrà anche nella mente prestabilite certe norme al suo colorire, che infine faceva parte (e qual parte!) del fantasma poetico; ma le avrà fissate in modo generico e sommario, riservandosene lo studio scientifico a quando l' esaltazione, lasciata sui disegni la sua traccia immutabile, gli avesse dato agio di farlo. Stabilita la composizione, fermati tutti i particolari, il pittore vide giunto il tempo di dedicarsi ai suoi calcoli di tecnica; i quali, non che ferire o infoscare l'alto concetto, doveano aiutarne la manifestazione esteriore. Il poeta dice *bianco,* e basta la parola, che richiama compiutamente l' immagine della sensazione prescelta; il pittore non se la cava così a buon mercato, perchè si volge all' immaginazione altrui passando per la via degli occhi, i quali trasmetterebbero un' immagine tradita, se quel bianco non paresse bianco davvero. Dunque ciò che il Maccari ha fatto, rientra nell' ordine dei mezzi che gli erano necessari; e la perfetta riuscita è tanto più meritoria in quanto che il colore, elemento mobile e restio a lasciarsi afferrare, doveva essere inseguito con quest' ostinazione e obbligato a compiere il nitido e genuino prorompere dell' idea.

Il gruppo della Madonna col putto non è la sola parte trattata a vero rilievo. Nel mezzo d' ogni spicchio (salvo quello appunto ov' è la Madonna) sporgono edicolette d' una mirabile eleganza decorativa, le quali accolgono quei simboli delle litanie che meglio si prestavano ad essere rappresentati in rilievo: *rosa mystica, domus aurea, foederis arca, vas honorabile, vas insigne devotionis, turris davidica, turris eburnea.* Quattro di queste edicolette (quelle degli spicchi maggiori) sono sostenute da angeli, le cui figure aeree si profilano un po' al disotto del cerchio inferiore, e le cui vesti sono d' un bianco caldo, distinto dal candore delle altre di cui ho parlato, e che aggiunge all' armonia delicatissima una delizia di più. Al disopra volano angeli in veste rossa, che inneggiano agitando turiboli; i due che stanno sospesi sopra la Madonna sostengono una corona. A compiere la descrizione è da aggiungere che al disopra delle lunette si alternano con le figure degli arcangeli quattro gruppi di angioletti ignudi sorreggenti i nastri da cui penzolano altrettante tabellette in rilievo, ove è scritta, andando

continuatamente dall' una all'altra, tutta l'*Ave Maria*. Le otto grandi lunette poi rispondono alle ultime invocazioni delle litanie, quelle di *Regina:* nell' una sono i patriarchi, nell' altra i profeti, nell' altra gli apostoli e gli evangelisti: poi i martiri, poi i confessori e via di seguito. Così tutta la decorazione della cupola è fondata sulla serie di quelle mistiche invocazioni, che, sebbene antichissime, parvero, dopo le costituzioni di Sisto V, di Clemente VIII e di Alessandro VII, ricevere in Loreto un nuovo suggello di ufficialità chiesastica e quasi divenir laude irraggiante da quel santuario.

Ma, ahimè! io sento il fastidio che quest' aridità e meschinità di descrizione deve ingenerare al lettore; sento come si spezzi in tal modo l' unità che all' artista è stata sì cara, e come questa successione di parole, non solo non renda alcuna parte del godimento che l' opera trasmette, ma lo tradisca, perchè esso germina dalla simultanea cospirazione di tutti gli effetti parziali. Siamo dinanzi alla visione d' una grande scena che è fuori d' ogni realtà sensibile; eppure il senso di questa realtà l' anima tutta, perchè l' artista ha sciolto con spontaneità il quesito sempre ripresentato all' arte: se fosse la tal cosa, che non è, come sarebbe? E dico che l' ha sciolto, perchè veramente, come i grandi maestri, egli ha trasfuso nel soprannaturale qualcosa di verosimile, quasi avesse voluto aiutare i sensi ad un' accettazione ch' era tutta nella fede. Sono venuti ad un accordo il mondo del reale e il mondo delle immagini suscitate da uno spirito, che, tripudiando, sdegna le limitazioni della natura, e ricrea questa, e ne amplia le leggi, come Dio stesso le amplierebbe, se volesse liberare il corpo umano dal vincolo del peso, depurarlo d' ogni accidentale imperfezione e lasciarlo vagolar libero ed esultante negli spazi d' oro, avvolto d' una luce che nessuna nebbia contamina. Tutta la cupola è un alto inno lirico, sostenuto continuamente da un senso squisito della plasticità; è un ringiovanimento di quella pittura che il nostro Rinascimento educò, austera e festante, chiara e complicata ad un tempo, aspirante alla purità delle esultanze spirituali e non dimentica mai della terra, uscente dalle profondità di animi commossi, a cui la natura cooperatrice correva incontro spontanea a porgere soccorsi. E, se si considera che quest' arte del Maccari si ricollega a quella senza esserle asservita; che nel concetto informatore e nella disposizione generale essa è assolutamente nuova; che nello stile è evidente la freschezza e la libertà, e dal tocco stesso si

tragittano all' osservatore i lampi d' un intelletto che vede originalmente, pare giusto abbandonarsi alla speranza che sia questa l' alba sospirata d' una nuova primavera artistica, che per virtù etnica rinasce a determinato periodo. Ma non la pretendo a profeta, e posso contentarmi di riconoscere un nuovo saggio legittimo della grande arte italiana.

Non sarà fuor di luogo notare come il Maccari, ch' è stato dei più degni, ma anche dei più fortunati nell' afferrare le occasioni di dipingere grandi opere murali, dall' una all' altra di queste quasi si trasformi. Si, c' è un filo per cui l' uomo si ritrova, ed è soprattutto in certi caratteri di fermezza dello stile e in certa sua capacità poderosa di disporre scene vaste, sottomettendole alle rigorose leggi del vero, fino ad insistere ruvidamente in qualche crudezza della realtà ed anche talora nell' accidentale non necessario; ma le tre sue opere di gran lena, la chiesa del Sudario in Roma, la sala nel palazzo del Senato e questa cupola di Loreto, hanno tutte veramente una fisonomia diversa. Si direbbe che ciascuna si è maturata in grazia di una preparazione dello spirito affatto particolare; la qual cosa può dar idea quanto l' artista, benchè non infetto della moderna malattia dei tentennamenti e saldo nella virile educazione datagli dal Mussini, sia lontano dalle formole insidiose quanto comode, da applicare ai più differenti soggetti. Nei gruppi della chiesa del Sudario, così grandiosi nell' ordinamento, solidi nell' intonazione, accusati fieramente nelle forme, rivive (ad insaputa forse dello stesso Maccari) il Guercino, nobilitato e fatto partecipe di armonie veneziane; nella vòlta è evidente il tentativo di uno slancio verso le altezze temerarie del Tiepolo; nei due quadri che fiancheggiano l' altare maggiore v' è la circospezione toscana venuta in ausilio dell' arte napoletana di più che venti anni fa, e forse anche si direbbe che vi spira un sentore di pittura francese. L' artista era allora un giovane dei più preclari, che poco prima aveva alzato un grido scompigliatore col suo quadro della *Fabiola,* e che poteva far stupire per la maturità a cui era pervenuto nel maneggio dei mezzi artistici; ma un giovane che, come gli altri, poteva esser sospinto di qua e di là dai vagheggiamenti multiformi dell' arte passata e della presente. Nella sala del Senato egli è, per dir così, tutto d' un pezzo; ricrea nobili fatti della storia romana, sciogliendosi affatto dalle norme del neo-classicismo che ne aveva abusato, e perciò appunto

si rende più sagace divinatore di quegli uomini lontani, come Raffaello nella *Disputa del Sacramento* e nella *Scuola d'Atene* scordò affatto l'involontario mendacio del Perugino, che nella sala del Cambio avea, circa un decennio innanzi, sfigurato e immiserito l'aspetto di legislatori, di filosofi, di poeti, di eroi; i quali sotto il pennello del grande discepolo ripresero sembianze accettabili dalla posterità. Ivi il Maccari è nuovo, per quanto l'epiteto possa convenire a chi sfronda le vegetazioni lussureggianti, che dal Seicento in poi sono parse la maggior conquista dell'arte, e si riduce agli ordinamenti semplici, significativi, pieni di dignità e di carattere dei quattrocentisti. Nella cupola di Loreto egli appare in una forma ancora differente: il senso del misticismo raffinato gli ha deposto nell'anima un nuovo fermento; dalle forme ei fa prorompere, lampeggiando, un elemento immateriale visionario; è investito e scosso da un raggio della poesia del *Paradiso* dantesco. Il Maccari è dunque un istrumento che vibra alla chiamata di più suoni, è artista nel più eletto senso della parola; e certo il suo nome, s'ei fosse nato all'estero ove men parco che da noi è l'uso di esaltare le glorie nazionali, sonerebbe ora su tutte le moltiplicate trombe della fama.

E dalla scena trionfale, di cui abbiam ragionato finora, abbassando lo sguardo alle lunette, che augusta calma dello spirito si trasfonde da esse! Ecco i patriarchi intuiti nella schiettezza della loro sembianza biblica. Tre decrepiti siedono nel mezzo, pensosi e gravi, spiccando bruni contro il bel dossale bianco di massicci blocchi calcarei: Abramo col coltello; a destra di lui, Giacobbe che si appoggia alla spalla una lunga scala a piuoli; Isacco, a sinistra, che prova la corda di un rude arco da caccia. E di qua e di là posano impassibili, come esseri riapparsi all'improvviso da un'età lontanissima, tutti i fondatori di tribù; tra i quali spicca specialmente Giuseppe nella ricchezza della veste egiziana, col bel viso adusto, bronzino e benigno, recinto dalle bende e dal diadema d'oro. Beniamino è in atto di stringersegli al fianco: bell'adolescente dalla posa graziosamente baldanzosa, dal viso tranquillo, in cui traluce l'innocenza e la previsione di sorti prospere. Dietro ai tre venerandi, più venerando ancora nell'aspetto accasciato dagli anni e nella barba bianca lunghissima, siede Noè, poggiando su di un'ara la mano estenuata ed irrigidita, mentre presso a lui ride rigogliosa l'uva tra i pampini. Dall'altra parte siede il vec-

chissimo Adamo, avvolto di pelli, che sembra chiedere all' ombra degli alberi un velame alle tracce del suo dolore e del suo rimorso. Ecco la lunetta dei profeti. Io ho sentito accusare il Maccari che nei suoi dipinti resta troppo evidente l' orma suggeritagli dal modello; la qual cosa può esser vera anche in talune figure di questa stessa cupola; ma nel caso presente mi pare più giusto domandare dond' egli abbia mai tratto questi tipi. Da savio artista, avrà preso certamente le mosse da modelli opportunamente scelti, ma le immagini reali gli si sono nella fantasia trasfigurate a poco a poco, senza che nulla si perdesse dell' individuale eloquenza di ciascuna, finchè tutte giungessero a determinare nettamente i tipi fantastici dell' elaborazione storica. Quel Mosè che troneggia nel mezzo, non pare scelto fra la turba che ci circonda. Ei sopravviene da secoli in cui il mito e la storia si abbracciano e si confondono, e non ha forse meno grandezza del Mosè di Michelangelo, da cui lo differenziano i segni più immediati della vita, che la pittura può riprodurre, e una certa ebbrezza che sembra fremergli nelle membra, mentr' ei mette in mostra le tavole della legge. Altri volgono allo spettatore gli occhi profondi in cui par che scintilli la virtù di preveggenza; altri si prostrano guardando in alto la Regina già veduta nell' estasi fatidica; altri sembrano favellare sommessamente tra loro, svolgendo libri e papiri. E sempre l' antichità rediviva suggella tutti gli aspetti. L' ingegno, che può tutto ringiovanire, qui ha guidato la meditazione della storia sino a divenir entusiasmo ed immagine. Un muro, d' un tono bianco e discreto, recinge la grave adunanza dalle carni brune, dalle vesti brune e rudi, convenienti alla serietà dei personaggi. Segue la lunetta degli evangelisti e degli apostoli. I primi sono schierati nel centro, seduti, intenti ai loro volumi; gli altri sono più in basso, disposti all' intorno. Continua il partito di staccar le figure centrali dal bianco marmoreo e di svolgere la composizione con un temperamento tra il simmetrico e l' accidentato, sembrando il primo, dai musaici di Ravenna a tutt' oggi, non divisibile dal proposito di un' alta severità monumentale, e sembrando il secondo necessaria concessione ad un' arte progredita che non vuole impostarsi fuori del suo tempo. A questo nobilissimo convegno segue quello dei martiri. Siedono nel mezzo santo Stefano e san Lorenzo, fiancheggiati da san Vincenzo di Spagna e da san Sebastiano, in piedi ambedue. Altri gravi personaggi sfilano lungo una spalliera che chiude il fondo; e due gruppi

di sacerdoti prostrati, ad un dei quali s' aggiunge un drappello di giovinetti compunti e di donzelle, lasciano nel mezzo uno spazio ch' è tutto riempito dagl' innocenti sacrificati da Erode, ognun dei quali stringe la sua palma, come i martiri adulti, formando quasi un bosco, al cui significato l' animo dell' osservatore assente con rispetto e con tenerezza. Quel formicolio di pargoletti dai tronchi rosei e dalle gambe fasciate, alla guisa dei putti con cui Luca della Robbia decorò la facciata degl' Innocenti a Firenze, mi sembra uno dei particolari più opportuni e belli che il pittore abbia connesso col pensiero fondamentale di tutta l' opera.

L' assemblea dei confessori è formata dai dottori sacri, dai principali fondatori di ordini monastici e da san Silvestro che, battezzando il primo imperatore cristiano, determinò il cessare delle persecuzioni. È una scena di uomini pensierosi, scintillanti nella magnificenza dei paramenti sacerdotali o gravi nella bella semplicità della tonaca. Nel mezzo un gruppo di genuflessi; tra i quali è san Girolamo, quasi rannicchiato sotto il peso degli anni e delle diuturne meditazioni, eppure ancor intento a leggere, col viso senile ombrato dalla falda larga del cappello. Più prossimi a lui sant'Ambrogio e sant'Agostino, e accanto a questi i due pontefici san Silvestro e san Gregorio Magno. Notasi in disparte san Francesco, pallidissimo, quasi esangue, che intreccia, pregando, le dita scheletriche, accanto a san Tommaso d'Aquino, che mostra aperto il suo volume. La lunetta delle vergini racchiude una lunga serie di donzelle sedute in un piano arretrato, sull' alto di una breve gradinata, al rifugio di un boschetto; e sono disposte in fila orizzontale, che solo rompono coll' alta statura, diritte in piedi, le due sante Caterine ravvicinate in colloquio. Nel piano anteriore, sul terreno brulicante di margherite, si prostrano supplichevoli altre donzelle, volgendo in alto le facce irradiate dall' alta visione, o curvandosi per umiltà, mentre alcune monache si accasciano estenuate dall' estasi. Santa Cecilia, stringendo il suo organo, è tutta attenta alla musica angelica che discende dall' alto. L' invocazione *Regina Sacratissimi Rosarii* è rappresentata da una processione di cui è a capo san Pio V, composta di porporati e di mitrati, preceduta da alcune giovinette inghirlandate, e alla quale assistono san Domenico, san Vincenzo Ferreri, san Giacinto e santa Colomba. L' ultima, *Regina Sanctorum omnium,* reca nel mezzo un tempietto rotondo, sorgente da una gradinata, ove sant' Elena, accompagnata dalle Marie

del Calvario, apporta la croce, mentre, più verso il davanti, gruppi variati di santi e di sante si prostrano adorando, fluenti nelle vesti che ad ampi lembi si espandono al suolo, taluno si curvo che par vada a premere la polvere con la fronte. Di là dal tempietto la moltitudine dei beati brulica e diviene falange, che la fantasia è eccitata a moltiplicare oltre i termini angusti della rappresentazione pittorica. In tutte le lunette i santi più in vista sono stati scelti con preordinata intenzione, e una fascia orizzontale, che termina in basso la calotta della cupola, reca i nomi di tutti, scritti ove cade l'asse verticale di ciascuna figura. Così si rende soddisfatta ogni curiosità di conoscere questi numerosi personaggi, che vivono d'una vita diversa dalla nostra, ma che nel mondo dell'idealità hanno portato le sembianze e gli accidenti della terra. Il Maccari, come un ingenuo antico, li enuncia tutti, desideroso di render conto del suo pensiero, e avventurandosi contro le possibili censure per indebite ammissioni o per esclusioni. Le architetture introdotte in queste lunette sono desunte con molta avvedutezza or da primordiali costruzioni ebraiche, or dallo stile romanico, or da quello del Rinascimento: e tutti i fondi sono ariosi, luminosi, dipinti con sicurezza e bravura singolare. Ma il Maccari ha sentito il pericolo che gli sarebbe derivato dall'aggiogarsi al rapporto di tonalità che c'è fra il cielo e le cose terrestri; e, forse per la prima volta da che la sua mano regge un pennello, ha forzato l'aria ad assumere un tono più basso di quello delle architetture e delle figure; la qual cosa può essergli rimproverata da chi non considera abbastanza quanto diversi sieno i mezzi con cui procedono la natura e l'arte, ma per me è nuova ragion di lode all'insigne uomo, che, perdendo certi scrupoli ignoti ai nostri maestri massimi, slarga i confini dell'arte sua, e la rende più atta a darci il senso morale delle rappresentazioni.

Tolti i palchi che ancor coprono la grande opera, non condotta bene a compimento, stimo che essa guadagnerà nell'effetto. Da vicino è costretta con suo danno a rivelar troppo i suoi procedimenti. Certe risoluzioni sapientemente sommarie perderanno quel carattere brusco che hanno per chi le guarda a pochissimi metri di distanza; alcune linee dure si addolciranno nella molt'aria interposta e nell'impiccolimento delle immagini; altre linee vagolanti tra le macchie di colore saranno determinate dalla fantasia dell'osservatore, dolcemente attratto a scoprirle. Fin da quando

Orazio avvertiva che alcune pitture vogliono esser viste da vicino, altre da lontano, si sapea che le une e le altre soggiacciono a leggi diverse di tecnica; e non è cosa indifferente per un artista che l'opera sua sia guardata in condizioni contradittorie ai calcoli che l'hanno guidata, o che sia disvelata una parte dei suoi segreti. Fors' anche dalla distanza è sperabile un altro vantaggio, ossia che si dissimuli la suggestione, seducente ma deviatrice, del modello vivente, alla quale l'artista forse ha ceduto alquanto nel disegnare qualche figura di angelo. Questo elemento realistico era opportuno nelle figure delle lunette, ove si addensano sembianze che, sebben trapassate ad una vita superiore, sebbene obbligate a darci la formola di connessione tra l'idea e la materia, pur devono serbare le traccie di individualità distinguibili. Ivi i particolari stessi iconografici e biografici devono essere raccolti per essere dominati e fatti servire al risalto del lato più serio e più profondo delle cose; ma la mente mal s'acconcia a vedere i segni delle nostre imperfezioni, della nostra caducità, delle nostre troppo sensibili differenze di aspetto in esseri fatti pel cielo fin dall'inizio della loro esistenza, e a cui per iscusabile finzione i nostri sensi possono attribuire una forma umana, a patto però di epurarla e di darle l'apparenza quasi dell'incorruttibilità. Piccole mende, per le quali non ricorderò la solita scusa del sonnecchiare d'Omero, se non per meglio consentire al poeta didascalico, a cui è mal attribuita la concessione di un compatimento, che quel suo sempre dimenticato *indignor* dimostra essere stata opposta al suo pensiero.

Le mende sono inseparabili dall'opera umana, ma è proprio vero ch'esse riescono tanto meno tollerabili quanto più un'opera s'avvicina ad essere perfetta, perchè è tormentoso destino dell'uomo trasmodare col desiderio oltre i limiti della sua fatale fiacchezza; ond'ei s'irrita dell'impedimento allora appunto che s'illudeva di essere soddisfatto. In questo caso però, convien dirlo, il diniego che la mente può fare del suo assenso a qualche parte delle pitture, viene dopo che essa si è molto compiaciuta nella contemplazione di si alta e inaspettata scena. La seduzione che se ne ha nei primi minuti è di quelle che lasciano un ricordo per tutta la vita; nè mi spaventerei se altri mi facesse osservare ch'essa dipende in parte dal grande splendore delle qualità pittoriche esterne, perchè, innanzi tutto, non è poca cosa il dominar da sovrano questo mondo delle forme e dei colori, e poi perchè la sensazione dell'esterno

precede necessariamente quella dell' interno, ch' è più lenta a trasmettersi e vuol essere provocata a manifestarsi. La piena comprensione dei capolavori di qualsiasi arte non è propria di chi li abbia appena assaggiati, ma di chi li abbia meditati lungamente. Le prime impressioni si riferiscono sempre a doti esterne. Cattivati i sensi, l'anima è allettata alla ricerca di ciò che l' artista ha sentito e voluto dire; e l' opera d' arte sale per noi alla dignità della sua missione, aprendoci un rifugio contro le grossolanità e le meschinità della vita, con la glorificazione dei nobili fatti umani, con l' incanto della bellezza, con l' interpretazione dei misteri e delle dolcezze della religione, a cui l' arte nacque abbracciata, da cui non si è scompagnata mai. Che lunga serie di tali rifugi offerti all' umanità infelice! Parlano i mosaicisti dalle absidi e dalle cripte alle turbe avide di pace; passa Giotto commentando ispirato tutta la fede, mentre in quasi ogni plaga di Europa, levatesi aeree le cuspidi delle cattedrali, il nuovo fiore dell' arte si feconda in Italia e s' illeggiadrisce. Da Barisano da Trani a Niccola da Pisa corre il fremito per cui si risveglia una virtù di razza ch' era assopita da secoli, e rispondono al grande appello gli scultori francesi del medio-evo. Passa l' Orgagna, passa il Ghiberti e il Della Quercia e Donatello, seguìti dai grandi maestri della Toscana, che infine hanno in Michelangelo il loro logico complemento. E mentre Masaccio inquieto chiede a soccorso del suo nobile ufficio d' artista una più esatta comprensione della natura esterna, le cui leggi tutta la fortissima falange dei quattrocentisti a grado a grado intese ed applicò, ignoti all' Italia viveano nelle Fiandre i Van Eyck, e il Van der Weyden educava il Memling, pei quali (benchè a servizio di più dimessa idealità morale) s' era già adempito quasi tuttociò che da noi era allo stato di laboriosa ricerca. Dal Mantegna ad Alberto Durer, dal Ghirlandaio al Carpaccio, da frate Angelico al Perugino, dal Signorelli a Gian Bellino, dal Francia ai Clouet, da Leonardo all' Holbein, da Raffaello al Correggio, da Tiziano al Murillo, dal Rembrandt al Rubens, da Domenichino e da Guido al Lesueur, da Paolo Veronese al Tiepolo, dal Bernini al Canova sempre è un richiamo fraterno di regione in regione, sempre è un intento di aprire il mondo delle cose nascoste e di apprestare un conforto alle menti travagliate. Ed ecco aperta a Loreto una nuova stazione al pellegrinaggio delle generazioni umane.

GIULIO CANTALAMESSA.

L'ESPLORAZIONE DEL FONDO DEL MARE

FOTOGRAFIA SOTTOMARINA

La vita è sparsa in un modo veramente prodigioso sopra questo globo terraqueo. La varietà immensa di animali e di piante, che furono assegnati al nostro piccolo cantuccio d'universo, riempie l'animo di meraviglia; e dopo tanti secoli di studî indefessi, dopo tante ricerche di dotti e diligenti scienziati, quanto ancora resta all'uomo da sapere intorno agli esseri organizzati, destinati a vivere secolui sullo stesso pianeta! Nè bastandogli l'esplorazione del mondo organico visibile ad occhio nudo, lo studioso si armò di potenti strumenti per penetrare nel mondo degli infinitamente piccoli, dei microrganismi, ed arricchì le sue collezioni di esseri nuovi per lui, l'esistenza dei quali non era stata per lo innanzi neppure sospettata.

La terra, l'aria e le acque pullulano di animali e di piante; neppure le roccie che sembrano più nude sono affatto prive di qualche umile vegetale o di qualche minuscolo animaletto. Il mare è uno sterminato emporio di vita: le acque marine, gli scogli sommersi, il fondo del vasto pelago ricevettero a profusione innumerevoli abitatori, appartenenti all'uno od all'altro regno organico. Quante utili meditazioni potrebbero farsi su questa mirabile diffusione di organismi, su queste infinite varietà di forme, che sono manifestazioni evidenti di una suprema potenza creatrice!

Se i lettori benevoli della *Nuova Antologia* sono disposti ad accompagnarmi, faremo insieme una breve escursione in uno degli immensi campi che si offrono allo studio dell'uomo voglioso di conoscere animali e piante. Il campo che percorreremo, col pensiero, s'intende, sarà il fondo del mare. L'avere indicato principalmente il fondo, non toglie che noi ci proponiamo di cercare la vita anche nelle acque marine e sugli scogli sommersi. Ma intendiamoci sopra un punto essenziale: noi non dovremo fare in queste colonne uno studio della fauna e della flora marine; a ciò non sarebbe davvero sufficiente un articolo di giornale, per lungo che fosse, ma occorrerebbero molti e grossi volumi. Ci limiteremo soltanto a far conoscere con qualche particolarità, anche storica, i mezzi che l'uomo ha saputo inventare per le ricerche degli organismi sottomarini, e segnatamente sulla fauna del fondo del mare.

Diciamo subito che l'esplorazione del fondo marino è una delle operazioni più difficili che possano compiersi; e di ciò ritengo che il lettore si persuaderà facilmente. Infatti, se si tratta di conoscere quale è a un dipresso la configurazione, il profilo della terra ricoperta dalle acque, può con vantaggio adoperarsi lo *scandaglio;* ma questo ordigno non è atto a servire a scopi zoologici.

Forse sarà più atta all'uopo la *draga?* Certo che nel passato questo strumento fu l'unico mezzo impiegato per raccogliere dal fondo marino animali e piante; ed anche ai dì nostri la draga è adoperata da molti zoologi. Ma, come ognuno ben capisce, la draga strisciando con forza sulla sabbia e solcandone la superficie, lacera, spezza, guasta insomma gli esseri viventi che stanno fissati al fondo. Le conchiglie sottili sono ridotte in frantumi; e ben pochi sono gli esseri animali o vegetali che si ritrovino intatti nella rete.

Havvi poi un altro inconveniente: esistono animali che scavano delle gallerie nel suolo sottomarino, talvolta alla profondità di trenta o quaranta centimetri. Se la sabbia è compatta, come avviene non di rado, la draga non può penetrare molto in basso, e gli animali sopra indicati sfuggono alla sua azione. Così è avvenuto talora a naturalisti, che hanno esplorato la fauna del mar Rosso (1), di non potere procurarsi colla draga un Aspergillo vivente, acefalo, che sta sepolto nelle sabbie di quel mare e del-

(1) Uno di questi è lo zoologo L. Boutan.

l'oceano Indiano, sebbene le rive non manchino di spoglie vuote del detto mollusco.

Havvi chi adopera all'uopo diverse foggie di reti e di ordigni simili a quelli usati dai pescatori di coralli: ma egli è certo, che, tranne quando il fondo è roccioso, i risultati ottenuti non sono in nessuna guisa soddisfacenti: le raccolte si fanno a casaccio; e, come ho detto sopra, molti tipi interessanti rimangono sepolti nelle sabbie del fondo.

Come dunque riescire a compiere fruttuosamente simili esplorazioni? Potremo forse passeggiare sul fondo dei mari come passeggiamo sulla terra? Non sarà un ostacolo insuperabile l'essere quel fondo bagnato dalle acque, mentre la terra è bagnata dall'aria? Al quesito si risponde così: le ricerche zoologiche sottomarine, segnatamente quelle della fauna del fondo, daranno risultati completi, quando appunto l'uomo sarà giunto a trovare modo di discendere, di respirare e di muoversi nelle profondità dell'oceano; sino a quel giorno gli studî di fisiologia e di embriogenia animale sottomarina rimarranno in uno stato di notevole imperfezione.

L'uomo, sino da quando si accorse che nell'acqua non viveva, se vi immergeva a lungo la testa, dovette desiderare di trovare un qualche mezzo che gli permettesse di stare sommerso entro l'acqua, senza che la funzione respiratoria fosse resa impossibile (1).

Noi leggiamo che in tempi molto antichi i pescatori di spugne avevano a loro disposizione un apparecchio molto semplice e primitivo, col quale potevano rimanere momentaneamente in fondo all'acqua marina. Il detto apparecchio consisteva in una specie di ampio bigoncio capovolto, il quale veniva immerso verticalmente nell'acqua, caricandolo di molte pietre: nel suo interno i pescatori tenevano la parte superiore del corpo e respiravano per un certo tempo.

Egli è evidente che in tale apparecchio dobbiamo riconoscere l'embrione della *campana palombarica,* la quale è in uso anche al presente. È da ritenersi che durante tutto il medioevo nessun

(1) Nei *Problemi* che si attribuiscono ad Aristotile (Sezione XXXII, § 5), si legge il brano seguente: « Se si fa discendere agli uomini sommersi un vaso rovesciato, si facilita la loro respirazione. Il vaso non si riempie d'acqua, ma conserva l'aria. Però, non è che forzatamente che si fa discendere nell'acqua e si deve tenerlo ben diritto; se s'inclina anche un poco, l'acqua vi si precipita per riempirlo ».

perfezionamento fosse introdotto nel grossolano strumento e che venisse adoperato tale quale è descritto qui sopra, se pure rimase in uso durante quell'epoca d'immobilità e di regresso; le storie a questo riguardo sono mute affatto.

Merita di essere segnalato un fatto storico, nel quale apparisce di nuovo l'apparato che ci occupa. L'imperatore Carlo Quinto passando a Toledo nel 1538, ebbero luogo in detta città grandi e solenni festeggiamenti. In quella occasione, due Greci dettero al popolo uno spettacolo inusitato e strano per quei tempi: essi calarono nelle acque del Tago un vasto caldaione, entro al quale discesero nel fondo del fiume ed anche accesero del fuoco nel recipiente stesso. Può ben supporsi lo stupore di quelle migliaia di spettatori che assistevano a simili esperimenti, ritenuti allora miracolosi. Invece, nulla di più semplice che i due Greci potessero respirare in un'atmosfera limitata d'aria e che anche fosse loro possibile di produrvi una fiamma.

L'esperimento pubblico di Toledo appartiene al secolo XVI. Nel seguente secolo, abbiamo la testimonianza di Bacone, il quale ci parla di un tino di metallo, provvisto di tre piedi, il quale tino rovesciato sott'acqua serviva ad uomini sommersi per andare di tanto in tanto a riprender fiato.

Di un apparecchio analogo tien discorso ancora Sturm e racconta come, nel 1685, fu proposto da qualcuno, il cui nome è rimasto ignoto, di adoperare il gran tino rovesciato sull'acqua per ripescare dei cannoni provenienti dalla famosa *Armada* e colati a fondo da moltissimi anni.

Esaminiamo per un momento il processo seguito per giungere al desiderato intento, di potere, cioè, rimanere per un poco sotto l'acqua, senza temere l'asfissia. Nulla di più razionale del processo stesso: portar seco una provvista d'aria da usufruirsi dagli individui sommersi, allo scopo di procedere a qualche operazione subaquea. Ma quanto durerà la benefica azione di quell'aria confinata in un limitato spazio? Evidentemente, in brevi istanti gran parte dell'ossigeno sarà consumata dalla respirazione, ed in quella vece si formerà in quell'atmosfera un gas deleterio: perciò chi vorrà cercarvi la vita, finirà per trovarvi la morte.

È chiaro che, senza immaginare un mezzo di rifornire di aria vitale l'interno del recipiente, l'apparato avrebbe un vizio radicale, che lo renderebbe quasi improprio all'uso pel quale è destinato;

infatti, il soggiorno sott'acqua non potrebbe essere che brevissimo, tanto breve da non permettere di compiere veruna operazione di una qualche importanza.

Sembra che il celebre Halley, scienziato inglese, fosse il primo a pensare di correggere il difetto capitale della campana palombarica: chiamiamola pure col suo vero nome. Egli proponeva di ricorrere ad una serie di secchi rovesciati sull'acqua e connessi ad una catena perpetua che li faceva andare su e giù: i secchi col loro movimento continuo venivano ad intervalli regolari a versare nell'interno della campana il loro contenuto gassoso: era una specie di *noria* ad aria, abbastanza ingegnosa; ma non si sa come l'inventore avesse provveduto all'escita dalla campana dell'aria viziata; e neppure si sa se l'idea di Halley passasse mai dal campo teorico a quello pratico.

Bisogna, per esser giusti, attribuire all'ingegnere inglese Smeaton l'onore di avere introdotto nella campana palombarica un perfezionamento che l'ha resa veramente utile; e sebbene dal 1788 in poi, epoca in cui Smeaton la perfezionò, questa macchina abbia ricevuto delle modificazioni e delle aggiunte, essa rimane nelle sue parti essenziali quello che era un secolo fa.

La campana di ghisa, che Smeaton fece costruire per compiere certi lavori a Ramsgate, non aveva che un metro e 37 centimetri di altezza e centimetri 91 di diametro; la campana era di un peso considerevole, e questo solo bastava perchè si immergesse e conservasse il suo equilibrio verticale. Un tubo poneva in comunicazione la campana con una pompa ad aria, la quale era fatta manovrare da persone collocate sopra un battello ancorato lì presso. La pompa spingeva con forza dell'aria nell'interno del recipiente e ve la comprimeva, mentre l'aria eccedente sfuggiva dalla parte inferiore della campana largamente aperta: così il rinnuovamento perenne del fluido vitale era assicurato in un modo assoluto.

Dopo la campana palombarica, la quale, a dir vero, ha reso e rende non pochi servigi, conviene accennare al così detto *battello ad aria*, immaginato dal fisico francese Coulomb, poi perfezionato da parecchi ingegneri meccanici, tanto europei, quanto americani.

Il sistema in parola consisteva in un vero e proprio battello molto largo ed avente la parte centrale fatta a foggia di campana.

Si faceva capovolgere nel punto dove doveva essere adoperato; e per ottenere questo rovesciamento, si ricorreva all'acqua stessa, alla quale si dava accesso a volontà entro dei cassoni che trovavansi alla parte superiore del battello: quando si voleva rimettere quest'ultimo nella sua posizione normale, si procedeva all'espulsione dell'acqua. Eravi una macchina a vapore per fare agire la pompa di compressione e per espellere l'acqua dai cassoni. Apparecchi simili funzionarono sulla Senna e sul Nilo; essi erano stati costrutti dall'ingegnere Cavé nel 1849.

Gl'ingegneri americani Hallett e Williamson costrussero di poi il *Nautilus,* che realizzò ancora un nuovo progresso, e fu generalmente lodato. Il *Nautilus* si componeva di una grande campana metallica, vasta camera avente un fondo a guisa di un battello. Questa camera comunicava mediante un tubo flessibile con un recipiente a robuste pareti, collocato sopra un pontone fisso e contenente dell'aria compressa da pompe fatte lavorare da una macchina a vapore. La campana, il cui fondo poteva a volontà essere tolto, era rovesciata sull'acqua e poteva contenere alcuni operai. Inoltre, tutto all'intorno di detta campana e verso il basso, erano dei cassoni destinati a contenere ora dell'acqua, ora dell'aria: nel primo caso, la campana s'immergeva; nel secondo caso, essa risaliva e galleggiava. Quando si voleva farvi penetrare gli operai, i cassoni erano vuotati d'acqua e non contenevano che aria: quindi l'apparecchio era a galla. Entrati gli operai da una apertura *ad hoc,* questa veniva tosto richiusa. Le pompe allora spingevano l'acqua nei cassoni periferici; e la macchina scendeva sino al fondo del mare o del fiume; si toglieva via il tavolato funzionante da pavimento; prima peró si cercava di rendere la pressione interna eguale a quella esterna, al che si giungeva comprimendo più o meno l'aria della campana per mezzo delle pompe. Tolto via il tavolato, gli operai lavoravano a loro piacimento sul fondo. Terminata l'operazione, che doveva farsi in quel punto, le pompe aspiravano l'acqua dai cassoni, e l'apparechio tosto risaliva alla superficie, recando seco gli uomini che erano saliti sul tavolato rimesso al posto. La macchina poi era trasportata in un altro punto, quando ció occorreva, e la stessa manovra si ripeteva.

I particolari nei quali sono entrato a proposito della campana palombarica, debbono aver dimostrato al lettore che questo apparato, sebbene ingegnoso ed utile assai, presenta peró un

inconveniente serio: quello di limitare la sfera d'azione del palombaro ad uno spazio ristretto, qual'è quello occupato dal fondo della campana. I risultati sarebbero ben diversi, riguardo alla esplorazione di un fondo subacqueo, se l'esploratore potesse muoversi su quel fondo più liberamente ed in un cerchio più esteso, senza sentirsi imprigionato dentro ad una angusta cameretta, dalla quale non può escire, sotto pena di perdere la vita.

Non fa dunque meraviglia il vedere che l'uomo cessò di fare a meno della campana sopra descritta e tentò ogni via per trasformar se stesso in una specie di battello sottomarino, per discendere sul fondo del mare ed ivi passeggiare a suo agio, con una relativa facilità ed uno spazio sufficientemente esteso. Così nacque l'idea dello *scafandro,* parola che nella sua greca etimologia significa appunto *uomo-battello* (σκάφη battello, ἀνήρ uomo).

Investigando le origini prime dello scafandro, si trova che, già parecchi secoli or sono, esso era stato immaginato. Un dotto francese, il signor Berthelot, trovò in un antico manoscritto, del principio del secolo XV, una descrizione accompagnata dal disegno di un apparecchio rudimentario, ma che nell' insieme ci dà l'idea del moderno scafandro, naturalmente senza i perfezionamenti che vi sono stati introdotti in modo speciale da circa cinquant'anni a questa parte (1).

Nel citato manoscritto, è rappresentato un uomo rinchiuso in una veste di cuoio, gonfiata d'aria, avente la testa rinchiusa in una specie di elmo munito di due vetri a lenti corrispondenti agli occhi. All'elmo in discorso s' innesta un tubo destinato a prolungarsi sino alla superficie dell'acqua, dove è mantenuto da galleggianti di sughero. Il manoscritto contiene ragguagli e figure relative alle scarpe con suola di piombo ed ai pesi aventi per iscopo di far discendere facilmente il palombaro e di mantenerlo sul fondo delle acque.

Se lo scafandro fosse rimasto tale quale è descritto sopra, è evidente che non avrebbe mai avuto la preferenza sulla campana palombarica; infatti, sarebbe stato un apparato più imperfetto di quest' ultima: ed è facile il provarlo.

(1) Il manoscritto in discorso appartiene alla Biblioteca Reale di Monaco, ed è dovuto ad un ingegnere tedesco anonimo. Disegni di scafandri e palombari muniti di questi apparecchi si vedono pure in alcune edizioni di Vegezio (Parigi, 1532 e 1533).

In quali condizioni si trovava la testa dell' individuo disceso nel fondo dell'acqua? Evidentemente essa era rinchiusa, imprigionata nell'atmosfera limitata dell'elmo. È vero che esisteva una comunicazione tra l'elmo e l'aria esterna, mediante il tubo sopra indicato; e parrebbe, a giudicare superficialmente, che l'individuo sommerso potesse liberamente respirare. Riflettasi, però, che se l'aria pura poteva affluire dentro l'elmo, quella viziata non poteva escirne; ed in breve tempo avveniva che, essendo impossibile lo scambio gassoso fra l'interno e l'esterno, l'atmosfera dell'elmo, carica di gas acido carbonico, diveniva affatto impropria alla respirazione.

In epoca posteriore, ma sempre assai antica, le notizie relative allo scafandro ci vengono da un Italiano, da quel genio sublime ed universale, che già dissi capace di illustrare da solo una nazione ed un secolo (1), da Leonardo da Vinci. Egli che non lasciò passare inosservata nessuna questione fisica o meccanica importante, si occupò ancora di questa: in un suo manoscritto tenne parola di un modello di scafandro, utilizzato, secondo lui, nelle Indie, dai pescatori di perle.

Sembra però che il grande uomo si accorgesse degli inconvenienti di un tale apparecchio, analogo a quello precedentemente descritto; poichè ne proponeva e ne descriveva un altro modello, assai più semplice. Lo scafandro di Leonardo si riduceva ad una parte di elmo, che doveva ricoprire soltanto la bocca, ed era, come l'altro, provvisto di un tubo prolungato sino alla superficie dell'acqua ed ivi mantenuto da galleggianti di sughero. Secondo l'inventore, il palombaro avrebbe potuto aspirare dell'aria pura mediante il tubo, la cui estremità era aperta nella libera atmosfera; in quanto all'aria viziata dalla respirazione, egli doveva rigettarla dalle fosse nasali. È facile il persuadersi che un simile apparato non era atto a funzionare se non a piccolissime profondità: circostanza che ne avrebbe reso l'uso molto limitato. Bisognava cercare qualche cosa di meglio.

Il primo perfezionamento di una qualche importanza fu introdotto nello scafandro da Halley, quello stesso scienziato inglese, il quale migliorò la campana palombarica, come dissi sopra. Egli volse la sua attenzione a modificare lo scafandro fino allora adope-

(1) V. il mio articolo sull'aereonautica nel fasc del 15 ottobre 1894.

rato, e a correggerlo di quel difetto capitale che lo rendeva improprio all'uso importante cui destinavasi. La modificazione di Halley consisteva nell' innestare all'elmo due tubi, invece di uno: l'ufficio del primo tubo era quello di servire a condurre l'aria atmosferica; l'ufficio del secondo tubo, di espellere al di fuori l'aria viziata; volendo ricorrere ad un paragone tolto dalla fisiologia, uno funzionava da arteria, l' altro da vena.

Nonostante questo perfezionamento, lo scafandro lasciava sempre non poco a desiderare, in quanto che il palombaro armato di esso, non poteva rimanere sott' acqua che un tempo assai breve, ed inoltre non gli era permesso di discendere che ad una profondità limitata, cioè di circa quattro metri e non più.

Eppure gli uomini avevano già da un pezzo la pompa ad aria a loro disposizione; anzi l'applicazione di detta pompa alla campana palombarica era già stata fatta, come ebbi già a dire; e nessuno pensava a ricorrere allo stesso mezzo per migliorare lo scafandro, dirò meglio, per renderlo servibile.

Furono alcuni ingegneri americani che pei primi sfruttarono la pompa ad aria allo scopo già detto. Dall' America l'apparecchio così utilmente modificato fu introdotto in Europa, e prima di tutto in Inghilterra; ciò avveniva verso il 1830.

Notiamo però che lo scafandro americano non andava esente da gravi inconvenienti. Esso consisteva, al solito, in un elmo solidamente fissato sul collo del palombaro e recante un lungo tubo flessibile in comunicazione con la pompa ad aria. Il funzionamento della pompa era facile ad intendersi: l'aspirazione e la compressione alternative fanno, con successiva vicenda, escire dell'aria dall' elmo ed entrarne altra: è chiaro che quest' ultima è pura e la prima è viziata.

Riflettiamo ora che deve esistere una notevole differenza tra la temperatura della testa e quella del rimanente del corpo dell' uomo sommerso, nè può essere altrimenti. Infatti, la testa imprigionata dentro l'elmo è circondata dall'aria spintavi dalla pompa, aria compressa che per ciò stesso si trova riscaldata; a questo riscaldamento contribuisce, poi, la respirazione stessa che si compie in uno spazio limitato. D'altra parte, il tronco e le membra dell'uomo sono raffreddate dal contatto diretto dell'acqua: lo sbilancio di temperatura è dunque manifesto. Un corpo umano, che si trovi in queste condizioni, è esposto al pericolo di congestione in quella

parte, cioè la testa, che ha bisogno più delle altre di essere protetta. E i non pochi accidenti sopravvenuti durante le operazioni eseguite con lo scafandro americano, alcuni dei quali seguiti da morte, consigliarono gli scienziati ed i tecnici ad escogitare dei mezzi efficaci a rimuovere anche questo difetto dello scafandro.

Giovò grandemente a quest' uopo la scoperta dei processi di lavorazione del *caoutchouc,* per cui questa preziosa sostanza fu introdotta su larga scala nell'industria ed utilizzata sotto una infinità di forme, ad esempio, sotto quella della veste *impermeabile.* Lo scafandro, allora, non si limitò più ad un semplice elmo, ma divenne un abito completo che avvolge e contiene il corpo del palombaro, non esclusa la testa guernita dell'elmo. Il solito tubo flessibile pone in comunicazione l' interno della veste con la pompa ad aria, la quale si fa manovrare da parecchi uomini collocati sopra un battello. Ecco lo scafandro quale al presente si adopera.

Una particolarità assai importante di questo apparecchio è la valvola applicata ad una parete laterale dell' elmo e destinata a lasciare affluire l'aria che si accumula nell' interno e che ne esce gorgogliando, per salire sino alla superficie dell' acqua. Conviene regolare il giuoco di questa valvola, il che si fa stringendo più o meno una vite che trovasi alla sua parte superiore. Infatti, se la detta valvola sarà troppo stretta e lascierà passare poc' aria, questa si accumulerà dentro la veste impermeabile ed elastica, la gonfierà e l' aumento di volume, senza un sensibile aumento di peso, produrrà la tendenza a salire; il che non sarebbe desiderabile, quando il palombaro deve lavorare sul fondo. D'altra parte, se la valvola sarà troppo aperta, l' escita dell' aria si farà in eccessiva abbondanza, e la veste rimanendo quasi vuota, la pressione esterna applicherà il *caoutchouc* sulle membra dell' uomo e ve lo farà aderire in modo da renderne difficili i movimenti. È facile però il capire che il palombaro stesso può a suo piacimento stringere più o meno la vite, e regolare nel modo migliore l' efflusso dell' aria, evitando così l'uno e l'altro degli inconvenienti sopra indicati.

Quando il palombaro si è coperto la testa dell'elmo, ha indossata la veste impermeabile ed ha calzato i suoi piedi con grosse e solide scarpe munite di suola di piombo, discende per mezzo di una scala appesa al battello e s' immerge nell'acqua sino alla cintura. Allora i suoi compagni terminano il suo equipaggiamento, legandogli al petto ed al dorso parecchi pesi, i quali, insieme alle

scarpe a suola di piombo, devono servire di zavorra per la discesa; all'ultimo momento, vien posto a vite, sulla faccia anteriore dell' elmo, un grosso cristallo, attraverso al quale passerá luce sufficiente, perché l'operaio subacqueo possa dirigersi nelle sue operazioni. Ciò fatto, egli lascia la scala e s'immerge nell'acqua, seguendo una fune che va sino al fondo.

Chi legge queste pagine deve necessariamente desiderare di sapere come può il palombaro, una volta disceso nel fondo del mare con lo scafandro, orizzontarsi e seguire una determinata direzione, non ripassando per gli stessi punti, guidarsi, insomma, con una certa sicurezza. La cosa sembra invero assai difficile. Appena la profondità oltrepassa un piccolo numero di metri, si fa buio intorno all' uomo sommerso; una sola guida gli rimane, a quanto afferma lo zoologo Boutan già citato (che, come altri studiosi, si servi dello scafandro per le sue ricerche sottomarine), e questa guida è il disco solare. Attraverso al cristallo dell'elmo, il sole si può sempre scorgere, sebbene con uno splendore molto annebbiato; è quello un punto di richiamo che non fallisce mai. Da ciò vedesi che le operazioni palombariche debbono farsi quando il cielo è sereno ed il sole brilla con tutta la sua forza.

Lo stesso scienziato descrive pure il modo che deve seguirsi per camminare sul fondo del mare con lo scafandro, modo ben diverso da quello seguito per camminare nell'aria; ed infatti, come potrebbe non esistere questa differenza, mentre le condizioni di equilibrio sono notevolmente cangiate? « L'acqua essendo molto più densa dell'aria », dice il Boutan, « lo sforzo che si deve fare per spostarsi nell'acqua si accresce in quella proporzione. Per istinto, il palombaro tiene il suo corpo inclinato in avanti, quando cammina; egli si sdraia quasi sul fondo, quando vuol camminare con qualche rapidità. Nella posizione che è costretto a prendere, non potrebbe mantenersi nell' aria, sotto pena di cadere ». « Il palombaro », è sempre il Boutan che parla, « deve evitare qualsiasi movimento brusco; il lavoro che eseguirebbe allora sarebbe lavoro perduto, senza alcun risultato utile. Quando vuole impadronirsi di un oggetto, non deve cercare di prenderlo chinandosi; ma piuttosto lasciarsi cadere sopra di esso. Non vi è pericolo, facendo in questa guisa, che egli precipiti sul fondo, perchè il suo corpo si fermerà a tempo. Questo accidente però accadrebbe, se, col movimento della testa, egli avesse fatto aprire troppo la valvola del-

l'elmo, lasciando così effluire l'eccesso dell'aria che riempiva la sua veste ».

Rimane un punto che ha pure la sua importanza: quello della profondità alla quale è concesso di giungere con lo scafandro. Sino ad ora non si possono oltrepassare i 30 o 40 metri; il che è poco, se si pensa agli abissi dell'oceano, ove lo scandaglio si sprofonda qualche migliaio di metri; ciò nullostante, anche a quella profondità relativamente limitata, lo scafandro ha reso, rende e renderà preziosi servigi allo studio degli organismi sottomarini.

Quali sono le cause che si oppongono a che l'uomo discenda entro il mare con lo scafandro a delle profondità superiori a quelle sopra indicate? Amico lettore, voi che sapete certamente quanto pesa l'aria che sta al di sopra della nostra testa, voi che non ignorate che l'acqua pesa circa 766 volte più dell'aria, dovete subito capire che l'uomo sommerso nel mare o in un fiume, ma più nel mare (perchè l'acqua salata è più densa di quella dolce), va soggetto ad una notevole pressione, la quale cresce col crescere della profondità; se quest'ultima oltrepassa certi limiti, la pressione in parola diviene così eccessiva, così enorme, che il corpo umano non può sopportarla, senza riceverne gravissimo nocumento; tanto più se il passaggio dalla pressione ordinaria a quella esorbitante si fa rapidamente, bruscamente; appunto ciò avviene nella discesa del palombaro sul fondo del mare (1).

V'è chi pensa che un dì o l'altro si potrà arrivare a superare questa difficoltà; ed a tale scopo, fra le altre cose, si propone di stabilire entro le acque marine, nel senso verticale ed a varie altezze, delle specie di ripiani destinati a servire di stazioni provvisorie al palombaro, allo scopo di andare adagio adagio abituandolo alla pressione, che sopra di esso esercita il mezzo ambiente. Una volta messosi in equilibrio con la pressione da esso subita alla prima stazione, per esempio a 20 metri, dovrebbe calarsi alla stazione inferiore, ad altri 20 metri, ed anche quivi realiz-

(1) Questi rapidi cangiamenti di pressione riescono di frequente molto nocivi all'uomo. Il ch. prof. Cazalas di Atene ebbe a notare ben 60 casi patologici, durante i lavori subaquei che si facevano ad Egina, alcuni anni or sono, per mezzo dello scafandro. Le esperienze del sullodato scienziato sugli animali sottoposti a sbilanci di pressione hanno provato che gli accidenti fatali sono dovuti in questo caso all'accumulazione dei gas nei vasi sanguigni, come altri avevano supposto.

zato l'equilibrio di pressione, discendere più in basso, e così di seguito sino al fondo. Il mezzo parrebbe ingegnoso assai; ma potrà esso servire in pratica? È dimostrato che basti l'assuefarsi ad una pressione, per esempio di 100, per potere poi sopportarne senza danno una di 200 o di 1000? Bisogna confessare che a questa domanda non si può rispondere che con una negativa. Inoltre, l'aria ordinaria, con la sua qualità normale di ossigeno, che serve alla respirazione dell'uomo a 40 metri di profondità, potrà essere sufficiente a mantenere in buone condizioni quella funzione alla profondità di 100 metri, o di più ancora? Non sarà necessario di arricchire quell'aria di una quantità assai maggiore dell'elemento vitale? La scienza e la pratica risolveranno senza dubbio questi quesiti in un avvenire più o meno prossimo: e lo scafandro riceverà ancora nuovi perfezionamenti che lo renderanno un apparecchio sempre più utile all'uomo, sia per le applicazioni scientifiche, sia per quelle industriali.

Dal fin qui detto risulta che lo scafandro, anche portato sino agli ultimi limiti di perfezione, potrà far discendere l'uomo a profondità maggiori certamente di quelle a cui può farlo discendere attualmente, ma sempre di gran lunga inferiori alle profondità abissali, che raggiungono gli otto o nove chilometri, cioè eguali all'altezza delle più elevate montagne del globo. Al disotto, adunque, di un certo limite, il fondo oceanico non potrà mai essere esplorato direttamente dal palombaro.

Gli scienziati però non si sono dati per vinti, ed hanno trovato il mezzo di arrivare sino a profondità enormi, se non col loro corpo, almeno con degli strumenti più o meno atti all'uopo. Ma vi è di più: a oltre quattrocento metri di profondità, la luce è così debole, che le lastre fotografiche al gelatino-bromuro vi rimangono intatte, anche mantenendovele per lo spazio di dieci ore; mentre nell'aria basta un centesimo di secondo per impressionarle. Ottenuta questa nozione, cioè che gli organismi abissali vivono in una oscurità che può dirsi completa, fu pensato di illuminare quelle profonde regioni allo scopo di servirsi della luce come mezzo di attirare gli animali sottomarini, per farli penetrare in appositi apparecchi serventi da reti. Vedremo fra un momento che la luce destinata a brillare nel fondo dei mari fu quella elettrica, com'era facile l'immaginarlo; vedremo pure quale fu l'ordigno ideato per

ottenere l' intento. Dirò prima del modo con cui si procede alla esplorazione del fondo abissale, cioè a profondità di alcune migliaia di metri.

A questo proposito, mi giova ricordare i notevoli viaggi scientifici compiuti, alcuni anni fa, dalla goletta l' *Hirondelle*, comandata dal principe ereditario di Monaco. Questo egregio scienziato si era proposto di esplorare i fondi abissali dell' oceano Atlantico a scopi zoologici; ed aveva, a questo oggetto, munito il suo bastimento di apparecchi ingegnosi, non mai adoperati precedentemente, almeno sotto quella forma ed a quell' uso.

Prima di tutto il principe aveva fatto fabbricare una corda composta di sei fili di acciaio, della lunghezza di oltre quattromila metri e dotata di tanta resistenza da sopportare senza rompersi la trazione di mille chilogrammi e più. Questo canapo, non più grosso di un bastoncello porta-penne, si avvolgeva intorno ad un verricello, era poco voluminoso e serviva a portare al fondo marino gli ordigni immaginati per le suaccennate esplorazioni ed a riportare alla superficie le fatte prede. La sua grande resistenza era imposta dagli sforzi enormi necessarî a far risalire verso l'alto qualunque oggetto sommerso a notevole profondità.

Il canapo in discorso faceva sommergere draghe di nuova foggia, scandagli di un modello perfezionato, capaci di portare alla superficie del mare la melma del fondo abissale, formicolante di organismi. In quanto alle draghe, ebbi già a parlarne, se il lettore ben ricorda, e non trascurai di additare gl' inconvenienti di questi ordigni, i quali se riconducono intatti alcuni esseri organici sottratti al fondo marino, moltissimi ne distruggono, sopratutto di quelli più delicati, e non pochi ne mutilano o guastano.

È piuttosto da segnalarsi l' uso di una specie originale di strumento da pesca (*nassa*), simile a quella che serve lungo le nostre coste a prendere certi crostacei, come i gamberi, i granchi ed altri: con questa differenza che le nasse usate dal principe di Monaco avevano dimensioni molto maggiori, cioè circa due metri di lunghezza, mentre quelle ordinarie non oltrepassano pochi centimetri. La particolarità di questi ordigni si è che ad ogni estremità recano una specie d' imbuto, pure fatto di reticolo: i due imbuti hanno la loro parte più sottile e terminata in piccola apertura rivolta verso l' interno: la parte largamente aperta è dal lato esterno. Gli animaletti marini facilmente penetrano nell' interno della nassa,

ma non possono ritrovare l'escita con la stessa facilità, e vi rimangono presi. Il principe immaginò adunque di sospendere al suo canapo d'acciaio nasse simili a quelle descritte qui sopra, e riesci a far raccolta di molti organismi viventi nei fondi abissali. Come ognun capisce, l'ordigno in discorso può servire del pari alla pesca ordinaria. E meglio ancora servirebbe all'uopo, se si potessero adescare gli esseri delle profondità marine con la luce; infatti, si sa che tutto quello che brilla attira i pesci, i crostacei ed altre specie di animali viventi nelle acque. Nè è la prima volta che si tenta di illuminare il mare a scopo di pesca; però ciò non potè farsi che a deboli profondità.

Il problema di fare discendere la luce in seno al mare oltre i mille metri si offriva seducentissimo all'uomo, ma circondato di enormi difficoltà. Naturalmente fu pensato di affidarne la soluzione alla luce elettrica; ma come riescire nell'intento? Forse facendo calare nelle acque una lampada alimentata dalla corrente condotta ad essa per mezzo di un canapo comunicante con una nave? Oppure far discendere la lampada insieme con la pila che la deve alimentare? Fu riconosciuto che questo secondo metodo era il solo praticabile, il primo offrendo ostacoli insuperabili.

Stabilito questo punto e trovato attuabile il progetto di raccomandare al canapo d'acciaio l'apparecchio illuminante e la pila, rimaneva una difficoltà che a prima vista sembra tale da rendere vano qualunque tentativo. La pressione entro l'acqua marina, come già ebbi a notare nel presente scritto, va crescendo rapidamente con la profondità; la proporzione è la seguente: per ogni dieci metri circa di acqua, l'aumento di pressione è di un'atmosfera; a mille metri, sono già cento atmosfere e se si scende a quattromila metri, la pressione giungerà a quattrocento atmosfere, ossia alla bellezza di *cinquecentotrentadue* chilogrammi per ogni centimetro quadrato!! Ora si domanda: quale recipiente, sia pure a robustissime pareti, potrebbe sopportare una così enorme pressione, senza schiacciarsi? quale sistema di chiusura, per ingegnoso che fosse, sarebbe capace di impedire l'entrata dell'acqua?

Il quesito è tale da mettere in serio imbarazzo i più esperti tecnici. Perciò merita di esser segnalato il sistema immaginato dal dott. Regnard, il quale riuscì a sopprimere la pressione a qualsiasi pronfondità, o piuttosto, dirò meglio, a trovar modo che la pressione fosse la stessa al di dentro e al di fuori dell'apparecchio:

il che vale quanto dire che fosse ridotta a zero dal conflitto delle due azioni. Ecco come procedè il dott. Regnard.

Egli adottò anzitutto una nassa circolare (quelle ordinarie sono quasi sempre parallelepipediche), avente tre aperture fatte ad imbuto, ed inoltre un largo foro che poi doveva essere tenuto chiuso. Nell'interno della nassa, con sospensione alla Cardano, era posta una marmitta di ferro ermeticamente chiusa mediante forti chiavarde ed un anello di *caoutchouc*. La marmitta conteneva sette elementi di pile Bunsen all'acido cromico, invece che al nitrico; ogni vaso chiudevasi con lamina di *caoutchouc* per evitare che, in forza di qualche brusco movimento, accadesse il miscuglio dei liquidi. Le pile montate in tensione mandavano la corrente ad una lampada Edison di dodici *volts*, racchiusa entro un'ampolla di grosso cristallo. Questo è l'apparecchio destinato a produrre la luce.

Vediamo ora come l' inventore rimedia al grave inconveniente della pressione: egli colloca al di sopra della nassa un vero palloncino di *caoutchouc*, avvolto entro una rete, che lo sostiene durante la sua immersione. Dal palloncino parte un tubo, pure di *caoutchouc*, che si reca nell'interno della marmitta; vi è dunque comunicazione tra l'aria contenuta entro quest'ultima e il gas che gonfia il pallone. Quando la pressione cresce col crescere della profondità, il gas del pallone si comprime necessariamente e parte di esso passa nella marmitta, di guisa che nell' interno di questa la pressione va a grado a grado aumentando. Perciò si mantiene così un equilibrio costante tra la pressione esterna e quella interna, e la prima non può mai divenire tanto grande da danneggiare l'apparecchio.

Questo sistema è dei più ingegnosi, ma per applicarlo con successo conviene ricercare quale dev' essere il rapporto tra la capacità della marmitta e quella del pallone, in proporzione della profondità alla quale si vuole far discendere l' apparecchio. Per citare un qualche esempio numerico, dato che la marmitta, quando vi sono le pile, contenga quattro litri di aria, sarà sufficiente un pallone gonfiato con due metri cubi di gas per potere discendere a cinquemila metri. È facile il calcolare il suddetto rapporto per delle profondità maggiori o minori.

Il fondo dei mari offre una grande varietà di effetti, alcuni in sommo grado pittoreschi e degni di essere riprodotti per poterli

mostrare a chi non si sente tentato di ricorrere allo scafandro per discendere a contemplarli: vi sono i paesaggi marini, come vi sono quelli terrestri. Ma come giungere a ritrarli colla matita o col pennello? Forse che è cosa possibile il prendere delle vedute sott'acqua di oggetti sommersi, come si fa di quelli che stanno immersi nell'aria?

La riproduzione del paesaggio sottomarino sarebbe stato un lavoro semplicemente affidato alla memoria, spesse volte alla fantasia, se non fosse intervenuta la fotografia a prestare all'uomo il suo aiuto anche in questa difficilissima impresa, anzi, dirò meglio, in questa impresa che a prima giunta apparisce come il sogno irrealizzabile di una mente esaltata.

Eppure la cosa si può fare, e si è fatta. Quello stesso zoologo Boutan, già nominato, ebbe l'idea di ricorrere alla camera oscura per prendere le vedute sottomarine, ed a questo scopo recò all'apparecchio fotografico delle modificazioni importanti che lo resero atto a servire al suo intento. Ecco come egli operò.

Conviene anzitutto riflettere, che per riescire in una simile ardua operazione, compiuta in condizioni eccezionalissime, faceva d'uopo per prima cosa sottrarre l'interno della camera oscura al contatto dell'acqua marina, e di più fare in modo che l'operatore potesse sostituire alla lastra impressionata altra lastra sensibile, senza che l'acqua penetrasse nella cassetta.

Conveniva inoltre decidere se si doveva lasciare la lente obbiettiva in immediato contatto coll'acqua salata, o se valeva meglio proteggere la lente per mezzo di una lastra di vetro esterna, lasciando tra questa e la lente stessa uno strato d'aria. L'inventore si attenne a questa seconda soluzione, per evitare la costruzione di un obbiettivo speciale, quale doveva essere quello destinato a trovarsi con una delle sue faccie in contatto di un mezzo molto rifrangente, l'acqua, e coll'altra faccia in contatto di un mezzo dotato di una rifrangenza molto minore, l'aria. Ecco ora la descrizione dell'apparecchio fotografico Boutan, come lo fece conoscere il suo inventore nel periodico intitolato *Archives de zoologie expèrimentale* (3ª serie, vol. I). Ne estraggo le parti principali.

Un apparecchio del modello detto *detective* è rinchiuso in una scatola parallelepipedica di rame. La parete superiore della scatola, che chiameremo coperchio, tolta che sia, permette l'indroduzione delle lastre sensibili e la loro sostituzione con altre, operazioni

che si fanno nell'aria. Per mezzo di viti e di una grossa lamina di *caoutchouc,* il coperchio si applica al corpo della scatola di rame con tanta precisione e solidità, da rendere affatto impossibile il trapelamento dell'acqua nell'interno, purchè però la pressione non oltrepassi certi limiti. Ora, questi limiti sono ben presto oltrepassati, per poco che si faccia discendere l'apparecchio ad una certa profondità; perciò, ad onta di tutte le precauzioni prese, lo scopo non sarebbe stato raggiunto, se il Boutan non avesse ricorso a quello stesso stratagemma, che fu impiegato dal dott. Regnard, per proteggere dalla eccessiva pressione il suo apparato elettrico sottomarino, del quale già intrattenni il lettore. Il Boutan stabilì per mezzo di un tubo la comunicazione tra l'interno della scatola fotografica ed un palloncino di *caoutchouc,* ripieno di tre litri di aria. Spiegai già come il palloncino funzioni da organo compensatore e come le pressioni, interna ed esterna, si contrabbilancino; non vi insisterò di più.

La scatola di rame è munita di varie aperture, ciascuna tenuta ermeticamente chiusa da un forte cristallo piano, a facce parallele, solidamente fissato con mastice all'orifizio. Nel mezzo della faccia anteriore, è l'apertura corrispondente alla lente obbiettiva; le altre, che sono quattro, a due a due, corrispondono a piccole camerette oscure, di cui scopo è di mirare; cioè servono a far cadere sulla lastra sensibile l'immagine degli oggetti esterni, dànno insomma all'operatore il mezzo di dirigere l'apparecchio e di orientarlo. Vi sono orifizî più piccoli per il manubrio di comando dell'otturatore, per la maniglia dello scatto, per far discendere, al momento opportuno, le lastre contenute nella macchina *detective,* ecc.

Descritto sommariamente l'apparecchio, dirò ora come il Boutan se ne servì per prendere delle vedute sottomarine nelle piccole baie di Banyuls e del Troc (Mediterraneo), durante l'estate dello scorso anno. Spero che il lettore mi saprà buon grado di fargli conoscere questo singolar modo di adoperare la camera oscura fotografica.

Scelto il centro delle sue operazioni subaquee, l'operatore stabiliva in quel punto un battello solidamente fissato alla costa per mezzo di canapi, e quindi rivestitosi dello scafandro, la cui pompa ad aria era fatta manovrare dal battello stesso, scendeva al fondo, seguendo una corda. Giunto al fondo, trasmetteva per mezzo della corda un segnale al battelliere, il quale gli calava

tosto la scatola fotografica, il suo sostegno a tre piedi, il tutto zavorrato con una massa di ghisa, legata alla corda che sosteneva il suddetto materiale. Fissato sulla veduta da riprodurre, la cassetta posta sul suo sostegno, l'operatore procedeva alla orientazione, coll'aiuto delle camerette oscure di mira. Allora, l'obbiettivo era scoperto ed un nuovo segnale trasmesso colla corda di salvataggio al battelliere, avvertiva quest' ultimo di guardare l'orologio per stabilire il principio del tempo di posa. Trascorso questo tempo, che era noto antecedentemente al battelliere, questi faceva alla sua volta un segnale, ed all'istante l' otturatore funzionava e la prova era ottenuta. Come ognun vede, l' enorme difficoltà di consultare l' orologio sott' acqua era stata felicemente superata.

Qualcuno domanderà: ma in seno alle acque profonde, giunge la luce a sufficienza, perchè le lastre fotografiche ne siano impressionate? Dissi in una delle precedenti pagine, che alla profondità di oltre quattrocento metri, le lastre al gelatino-bromuro rimangono intatte; ma con ciò non dee credersi che a duecento o a cento metri si possano prendere vedute fotografiche distinte. La profondità massima a cui ciò può farsi, non oltrepassa i *sette metri;* oltre quel punto, la luce, che filtra attraverso allo strato liquido sovrapposto, è troppo debole perchè possa esercitare la sua azione chimica. Volendo, adunque, ottenere vedute di paesaggi sottomarini più profondi, diviene una necessità assoluta il ricorrere alla luce artificiale. Anche qui mi giova far conoscere il metodo seguito dallo scienziato Boutan, che in questo ramo di studî è un'autorità indiscutibile.

La luce da prodursi e da utilizzarsi per la fotografia subaquea non era necessario che fosse continua; quindi ciò dispensava l'operatore dallo sfruttare l'elettricità: il che avrebbe cagionato serie difficoltà, un impianto speciale, delle dinamo o degli accumulatori, ecc., ecc. Egli si contentò quindi della luce abbagliante che momentaneamente produce il magnesio colla sua combustione in un'atmosfera limitata d'ossigeno. L' uso di questo mezzo è ormai noto, e le molte e interessanti vedute di grotte e caverne profonde, dove la luce solare diretta o diffusa non penetra mai, sono là per provarlo. Ma, nel caso che ci occupa, conveniva, per sfruttare la luce magnesiaca, fabbricare una lampada foto-submarina di una forma speciale, ed atta a servire ad una operazione di natura eccezionale. Ecco la descrizione di quella

lampada, immaginata dal Boutan, e costrutta dal meccanico del piroscafo addetto al Laboratorio di zoologia marittima di Banyuls, stabilimento del quale avrò ad occuparmi in altro mio articolo.

Una botte capace di due o trecento litri contiene una provvista d'aria, resa molto ricca di ossigeno coll'accumularvi una certa quantità di questo gas. Il fondo inferiore della botte è tolto via, ed una forte cerchiatura di piombo verso il basso dà alla botte un peso di parecchie centinaia di chilogrammi. Il fondo superiore sostiene una grande campana di cristallo, la quale vi è fissata con solidità, e comunica coll'interno della botte mediante molti fori: l'aria ossigenata della botte passa adunque nell'interno della campana. Racchiusa entro quest'ultima è una lampada ad alcool; accanto a questa una scatola metallica contenente del magnesio in polvere; alla scatola mette capo un tubo pure metallico, che reca all'altro capo e al di fuori della botte una *pera* di *caoutchouc*.

La manovra dell'apparecchio è facile a intendersi. Prima di calare in mare la botte col resto, si accende la lampada ad alcool, e tosto si rimette al posto la campana, e dato il segnale si fa discendere il tutto. La stabilità è ottenuta coi pesi aggiunti alla botte, e per rimediare all'inconveniente prodotto dal gorgoglio dell'acqua entro la botte, gorgoglio che faceva spegnere la lampada durante la discesa, fu pensato di ricollocare al posto il fondo, ma di munirlo di un gran numero di forellini: così il gorgoglio non si produce più.

Quando l'apparecchio è giunto al fondo, si colloca in modo conveniente, perchè la lampada possa illuminare vivamente gli oggetti destinati ad essere fotografati; essendo già la macchina fotografica al suo posto, si scopre l'obbiettivo, e si preme colla mano la pera di *caoutchouc*. L'aria compressa spinge allora con forza un poco di polvere di magnesio sulla fiamma ad alcool, e la luce abbagliante sfavilla; il lampo magnesiaco si può ripetere quante volte si vuole, la provvisione di ossigeno essendo sufficiente a mantenere la combustione della lampada per un tempo assai lungo.

Le prove fotografiche sottomarine hanno un difetto, che riscontrasi spesso anche in quelle dei paesaggi terrestri, ma in grado minore; soltanto i primi piani sono distinti e netti; gli altri rimangono incerti e nebulosi; si direbbe che quelle vedute non

hanno *sfondo*. Per quanto si modifichi in varî modi lo strato sensibile nella sua natura fisica o chimica, per quanto si abbrevî o si allunghi la durata della posa, il risultato è sempre lo stesso. Ecco ora la spiegazione del fatto, come la dà lo stesso Boutan, con fondamento scientifico indiscutibile.

Quando si prende nell'aria, coi processi ordinarî, la veduta di un paesaggio, la quantità di luce che mandano all'obbiettivo gli oggetti posti nei successivi piani, va necessariamente decrescendo di intensità, in proporzione della distanza maggiore, seguendo la ben nota legge della ragione inversa del quadrato della distanza. La intensità diminuendo, come ho detto, dal primo piano ai successivi, anche le immagini che si ottengono hanno una decrescente vivezza, un decrescente vigore; ed è appunto a questa gradazione di luce che dobbiamo gli effetti di prospettiva. È da notarsi poi, che l'aria interposta fra la lente obbiettiva e gli oggetti, ha la facoltà di assorbire una parte dei raggi luminosi, in quantità tanto maggiore quanto più spesso è lo strato interposto. Ma il potere assorbente dell'aria sulla luce è debole, e per ciò ben poco influisce questo assorbimento minimo sulla diminuzione di splendore dei raggi e sul vigore delle immagini. La cosa cangia, però, se in seno all'atmosfera si trovano nebbie o polveri, che ne turbano la perfetta trasparenza: in questo caso, anche le prove fotografiche terrestri hanno gli ultimi piani indecisi e mal distinti; e siccome la trasparenza assoluta nell'aria non si realizza che raramente, il difetto in discorso si riscontra non di rado anche nelle vedute fotografiche di paesaggi terrestri.

Operando, invece, nell'acqua marina, le cose cangiano interamente. È vero che anche gli oggetti sommersi, se sono illuminati, mandano raggi all'obbiettivo con intensità decrescente al crescere della distanza; ma la facoltà assorbente del mezzo, acqua, è di gran lunga superiore alla facoltà assorbente del mezzo, aria, e cresce collo spessore dello strato in proporzione molto più rapida; quindi ne viene, che tranne gli oggetti posti sul primo piano, che vengono ben chiari e distinti, gli altri dei piani successivi sbiadiscono gradatamente e finiscono per non distinguersi più.

Accade per la macchina fotografica quello che accade per il palombaro, che discende nel fondo del mare collo scafandro: egli non scorge distintamente se non gli oggetti vicini; gli altri sono veduti sì, ma confusamente, ed appena la distanza raggiunge certi limiti, sempre assai ristretti, egli non vede più nulla; in una pa-

rola, il suo orizzonte sottomarino non si estende che in un cerchio di raggio molto corto. È giusto dunque di dire, insieme col Boutan, che l'obbiettivo fotografico si comporta nell'aria e nell'acqua, sotto il punto di vista dell'ottica geometrica, esattamente come il nostro occhio.

Nell'aria, sono le nebbie e le polveri che ne turbano la trasparenza e le conferiscono un più notevole potere assorbente per la luce. Nel mare, fanno la stessa funzione, ma ad un grado assai più elevato, le infinite particelle organiche tenute in sospensione nelle acque. Aggiungasi la differenza di densità degli strati liquidi, le correnti superficiali o del fondo prodotte da ineguaglianza di temperatura, dalla diversa saturazione dell'acqua salata; tutte cause evidenti che concorrono a rendere tremolanti ed incerti i contorni degli oggetti ed a restringere sempre più l'orizzonte del fotografo subaqueo.

L'autore più volte citato pensa che si potrà migliorare non poco il processo di fotografia sottomarina. Egli ritiene che alla macchinetta *detective* da lui impiegata, a diaframma ad apertura strettissima e con obbiettivo protetto da una lastra di vetro, convenga sostituire un buono obbiettivo immerso direttamente nell'acqua, con diaframma di grande apertura, obbiettivo a curvatura ben calcolata e proporzionata al potere rifrangente dei due mezzi, acqua ed aria, fra i quali deve trovarsi necessariamente, come spiegai più sopra. Così operando, la durata della posa potrà essere ridotta: forse si otterrà una migliore gradazione di chiari-scuri, senza però che si giunga a sopprimere il difetto della mancanza di sfondo.

Anche per mettere al punto l'apparecchio, s'incontrano enormi difficoltà, quando si deve operare sott'acqua. L'elmo imbarazzante che copre la testa del fotografo, il suo pesante abito che ne inceppa i movimenti, gl'impediscono di mettere al punto con facilità il vetro smerigliato della camera oscura. È vero che con una maniglia aggiunta, potendosi avvicinare o allontanare la lastra sensibile, rispetto alla lente, la messa al punto risulterà più esatta, ma l'operazione rimarrà sempre difficilissima. Il Boutan propone di tracciare anticipatamente una graduazione dell'apparecchio stesso, graduazione che dovrebbe servire all'operatore di mezzo per regolare lo strumento, quando fosse sommerso nell'acqua, tenuto conto della distanza interposta tra l'obbiettivo e l'oggetto da fotografare.

La questione dell'illuminazione ha del pari una immensa importanza. La lampada immaginata dal Boutan è assai economica, ma pel suo volume risulta imbarazzante. Forse sarebbe meglio adattata una lampada al magnesio; o meglio ancora, vi sarebbe vantaggio a sfruttare a tale uopo l'apparecchio elettrico Regnard, già descritto.

L'esplorazione del fondo dei mari, che ha formato obbietto del presente scritto, fornisce abbondanti e preziosi materiali allo studio della zoologia sottomarina. Questo studio si compie, ai di nostri, nei *Laboratori zoologici marittimi,* di cui terrò parola nel seguente articolo.

GUSTAVO MILANI.

RASSEGNA POLITICA

Chiusura della Sessione ed elezioni generali. — Avvenimenti d' Africa. — Gravi problemi. — La spedizione francese al Madagascar. — L' ultima crisi presidenziale e ministeriale. — Prossima apertura del Parlamento inglese. — Le leggi eccezionali in Germania. — L' Imperatore di Russia. — La situazione in Bulgaria. — Il Re del Belgio ed il Congo. — La guerra in Asia.

L' avvenimento politico di maggiore importanza di questi ultimi giorni è la pubblicazione del decreto che chiude la Sessione parlamentare, la quale fu aperta soltanto negli ultimi giorni di novembre e non tenne che dieci o dodici sedute. Vedendo apparire sul foglio ufficiale questo decreto, tutti hanno compreso che i ministri avevano deliberato oramai di sciogliere la Camera e che la Corona s' era mostrata pronta a secondarli in questo loro desiderio. Si ritiene da tutti che non sì tosto saranno pronte le liste elettorali, delle quali una legge ha prescritto la revisione, uscirà il decreto che convoca i comizi alle urne e determinerà il giorno in cui debbono presentarvisi. Vuolsi che le elezioni avranno luogo negli ultimi giorni di aprile o nei primi di maggio, e che la nuova Camera sarà convocata abbastanza in tempo per discutere in giugno i bilanci del 1895-96. Intorno al risultato probabile delle elezioni tutti almanaccano a modo loro, ciascuno considerando le questioni dal punto di vista del proprio partito politico o delle proprie personali inclinazioni; ma tutte queste congetture hanno un valore molto limitato, giacchè riposano su previsioni non scevre di passione. Il più che possa dirsi è che il Ministero trovasi in condizioni assai più propizie dell' Opposizione, giacchè esso almeno rappresenta un tutto armonico, dovechè questa si trova a disagio pel fatto stesso della varietà degli elementi che la compongono. Quello che per lei pareva dovesse essere il punto fondamentale

della lotta elettorale, cioè la questione, come la chiamano, della moralità, non pare adatto a scaldare molto gli animi, non già perchè i cittadini non siano bramosi d' un Governo onesto e virtuoso, ma perchè in molti è nato il sospetto che coloro i quali con più rumore lo invocano, più che dal desiderio del bene, siano mossi da un secondo fine e dalla bramosia di avere il potere per sè. Non pochi Italiani di gran conto, ai quali non si può certo rimproverare un tiepido affetto per la virtù, si spaventano all' idea che il Governo, passando di mano in mano, possa cadere in piazza, avvolgendo tutto il paese in un mare di disordine. E danno lode al Crispi della sua energia e della sua avvedutezza, reputandolo, almeno pel momento, il solo adatto a sostenere il peso e ad affrontare la responsabilità del Governo. L' Opposizione, agli occhi del pubblico, non offre nessuna malleveria che, quando essa vincesse, i negozi di Stato andrebbero meglio, conciossiachè, a parte che un nucleo forte di cotesta Opposizione è formato di deputati di estrema sinistra i quali vogliono buttar giù tutto, gli altri tre gruppi che la compongono, non pare che sieno menomamente disposti ad intendersi fra di loro, a presentarsi dinanzi al corpo elettorale con un programma comune, e a dar qualche speranza al paese che, caso mai, essi governerebbero meglio.

Per queste ragioni è probabile che gli elettori, messi nella necessità di dover scegliere, daranno la preferenza ai candidati ministeriali, o caso mai, li abbandoneranno solo per darsi in braccio ai radicali o socialisti. Questi ultimi molto probabilmente cresceranno alla Camera, perchè pur troppo c' è in paese una forte ed impetuosa corrente che non si periterebbe di disfare lo Stato per rifarlo a modo suo. Sarà questo per avventura il più grave danno delle prossime elezioni generali, ma è molto difficile che si possa evitare, perchè la malattia onde soffre in questo momento l' Italia è diffusa in tutta l' Europa, la quale non ne guarirà, senza una di quelle tremende lezioni onde i popoli hanno talvolta bisogno per rinsavire e rimettersi sulla buona strada.

A parere di molti, ma non di tutti, il Ministero otterrà una sentenza favorevole dagli elettori, anche per gli ultimi avvenimenti della colonia Eritrea, così gloriosi per le armi italiane. Il generale Baratieri, dopo aver punito ad Halai il traditore Bata-Aghos, dovette persuadersi che più potente nemico stava apparecchiando armi ed uomini contro di lui. Ras Mangascià, nipote del defunto negus Giovanni e rivestito dal successore Menelik del governo del Tigrè, dopo avere per più anni mostrato fedeltà e amicizia per l'Italia, concepì il disegno di ribellarsi. Il generale Baratieri, avuto sentore dei disegni del Ras, raccolti in fretta alcuni pochi uo-

mini, marciò con essi diretto per Adua, quasi a dimostrare che l'Italia non avrebbe permesso ad alcuno di dettarle la legge. Parve che tutti s'inchinassero dinanzi al governatore dell'Eritrea, e il clero d'Adua si profferse mediatore di pace. Il generale, dati alcuni ordini, ritornò sui suoi passi e sembrò disposto a voler rientrare tranquillamente all'Asmara e a Massaua. Se non che a metà strada, ebbe notizia che ras Mangascià aveva effettivamente radunato un piccolo corpo di esercito, e passato il Mareb, si disponeva ad attaccare i nostri.

Allora il generale Baratieri tornò indietro, e come prima seppe che il nemico, forte di 12 000 uomini, si preparava ad assalirlo, ancorchè non avesse seco che 4000 uomini o poco più, deliberò coraggiosamente di prendere lui l'iniziativa dell'offesa.

Scoperto il campo del nemico a Coatit, attaccò. Il primo giorno non parve che la vittoria del tutto gli sorridesse; ma il secondo, rinnovati gli assalti con maggior energia, i nostri obbligarono il nemico a battere in ritirata. Baratieri non si contentò di questo primo successo, ma traendo ispirazione e coraggio dalla fortuna che gli sorrideva e dal valore grande dei suoi, inseguì i Tigrini fuggenti, e dopo undici ore di marcia, trovò ch'avevano messo il campo a Senafè. Piombò loro addosso subito, e piazzate le artiglierie in buon punto, con esse fulminò talmente l'accampamento tigrino, che quella che fu prima una ritirata, divenne una fuga. Tutte le vettovaglie e gli averi del nemico caddero nelle nostre mani; i soldati, non trattenuti da nessun freno di disciplina, si sbandarono, e di ras Mangascià non si sa nemmeno da qual parte abbia trovato uno scampo.

Il generale Baratieri, sicuro oramai della sua definitiva vittoria, è tornato a Massaua, dove fu accolto da manifestazioni di gioia degli Italiani e degli indigeni, e dove, in pubblica piazza, innalzato un altare su cui furono sovrapposte la croce e la bandiera italiana, fu cantato il *Te Deum* per ringraziare Iddio d'aver protetto le armi nostre.

La notizia di questi fatti ha suscitato una grande e lieta commozione in tutta la Penisola. Noi siamo pur troppo talmente abituati a far poca o nessuna stima di noi medesimi, che ogni propizio evento suscita dappertutto come un sentimento di sorpresa e di speranza nuova. Temevasi tanto che o i Dervisci da una parte o i Tigrini dall'altra, muovendosi contro di noi, distruggessero il nostro piccolo esercito coloniale, che l'averlo veduto invece vincere e rinnovare a Coatit e a Senafè le gloriose gesta di Agordat e di Cassala, è stato per tutti argomento di grande soddisfazione. E nessuno pensa di diminuire in checchessia il

merito del generale Baratieri e dei suoi valorosi ufficiali. Duole invero che tre di essi, i luogotenenti Sanguinetti, Scalfarotti e Castellani, siano morti sul campo di battaglia, e che due gagliardi sottufficiali, il Bertola e il Pilati, v' abbiano anch' essi lasciato la vita. Ma insomma, tutti pensano che questo gentil sangue italiano, ancorchè in terra lontana, è stato sparso per l'onore e per la gloria della patria, e pur onorando i morti, si compiacciono al pensiero che la vittoria ha coronato ed abbellito il sacrificio della loro vita.

Senonchè adesso si affaccia all' animo di tutti una quistione: Basta aver debellato in campo ras Mangascià ed i Tigrini, o non converrebbe infliggere loro una più severa punizione? Per togliere ad essi la bramosia di tentare nuove offese, non sarebbe meglio prendere piede addirittura in mezzo ad essi? A che, mentre l' occasione è propizia, non occupare permanentemente Adua? Non mettere presidio anche in Axun, la città santa? Non sarebbe questo il miglior modo di troncare tutti gli intrighi, e di mettersi al sicuro dai tradimenti che ci minacciano?

Indubbiamente, questo desiderio di maggiori espansioni in Eritrea è comune a molti, e vi sono scrittori che le propugnano con grande energia. Ma altri invece, pel solo fatto che da alcuni si vorrebbe andare avanti chi sa sin dove, già si mostrano allarmati, come se si andasse incontro a pericoli ignoti e terribili. Si sgomentano sopratutto per le forti spese che una maggiore espansione coloniale trarrebbe con sè inevitabilmente, e dubitano che quel tanto che si è guadagnato con sì grandi stenti per l'assetto del bilancio, vada tutto perduto per le spese d'Africa. Osservano che in dieci anni non si è mai stati fermi veramente, e che prima di procedere a nuove conquiste, converrebbe vedere almeno ciò che possono fruttare, commercialmente ed economicamente, quelle già fatte.

Il Ministero, che si sappia, non ha preso ancora nessuna deliberazione definitiva. Manda a Massaua 1800 uomini di rinforzo e molto materiale da guerra perchè il generale Baratieri possa avere l'uno e gli altri se mai gli bisognassero; ma non pare punto disposto, almeno per ora, a consentire che i confini della colonia, dalla parte dell' Abissinia, siano portati ad Adua e ad Axun. Al postutto nessuna deliberazione sarà presa, se prima non giungono i rapporti del generale Baratieri e non si sarà saputo con esattezza quello ch' egli ne pensa. È il consiglio più saggio, giacchè nessuno è in grado, meglio del governatore, di suggerire i partiti più provvidi. Forse il suo rapido ritorno a Massaua indica ch' egli non crede punto necessario, per tenere sotto i Tigrini, d' occupare le loro città, o che non si sente ancora totalmente sicuro dalla parte del Mareb.

Il meglio che possa farsi, sopratutto da noi che viviamo qui a Roma, è di lasciare giudice il Baratieri di quello che convenga. È una prova di fiducia ben meritata da lui, così prudente nel governo come ardito sul campo di battaglia.

I Francesi non hanno più nessuna esitanza, nessuna dubbiezza quanto all' impresa del Madagascar. È tornato a Parigi il signor Le Myre le Villers che fu a Tananariva per tentare di dettar legge pacificamente alla Regina ed ai suoi ministri, ed ha più che mai acceso gli animi, persuadendoli che l' impresa sarà meno ardua di quello che si suppone. I Francesi sbarcheranno e potranno prender piede a Tamatava ed a Majunka, e di là le colonne potranno avanzarsi sino alla sede centrale del Regno. Vero che gli Hovas minacciano di fare resistenza e d' intraprendere una lotta di guerriglie; ma sono più i vanti che le forze, e le truppe della Repubblica ben presto avranno ragione delle masse raccogliticce e selvagge della Regina. La spedizione deve partire in aprile, e in quattro mesi al massimo, dice il signor Le Myre le Villers, tutto sarà finito. Su questo argomento non sorge in tutta la Francia una voce sola di dissenso, tanto il popolo è infatuato dell' impresa, onde spera possa derivare aumento di gloria per la nazione. Al contrario, i negozi interni della Repubblica vanno ogni dì più confusamente, e quindici soli giorni sono bastati per mutare di sana pianta tutto l' andamento della politica.

Nella passata rassegna annunziammo che il Ministero Dupuy, battuto alla Camera, aveva rassegnate le dimissioni nelle mani del presidente. Ma quante cose sono avvenute di poi!

Il presidente della Repubblica, dopo aver conferito col presidente del Senato, e senza neppure darsi la pena d' interpellare altresì il presidente della Camera, signor Brisson, eletto due giorni innanzi, annunziò risoluto ed irremovibile, che intendeva lasciare il posto conferitogli dalla Francia. Fu un vero fulmine a ciel sereno, giacchè nessuno avrebbe immaginato che Casimir-Perier, reputato uomo di grande fermezza, avrebbe alla prima difficoltà e dopo soli sei mesi, abbandonato un ufficio nel quale doveva rimanere, secondo la Costituzione, sette anni. Quanti poterono farlo, e tanti scongiurarono il presidente della Repubblica d' abbandonare il suo disegno e di stare fermo al suo posto; ma trovarono in lui una resistenza invincibile, pronta a sottrarsi a qualsiasi discussione. Non fu possibile di sapere quali fossero i motivi che traevano Casimir-Perier a dimettersi. Egli non dette a questo proposito nessuna spiegazione, o ne dette alcune vaghissime ed inconcludenti, e tanto poco credibili, che i novellieri hanno immaginato essi le più strane fandonie, penetrando in-

discretamente sino nei più intimi segreti della vita privata del signor Casimir-Perier. Sia comunque, e poichè non v' era da far altro, fu convocato subito il Congresso di Versailles, Senato e Camera, e per la nomina del nuovo presidente della Repubblica, tre candidati si presentarono: Waldeck-Rousseau, senatore, Félix Faure e Brisson, deputati: i primi due, moderati, il terzo, radicale. Al primo giro di scrutinio, quest' ultimo ebbe il maggior numero di voti; ma nella votazione di ballottaggio, Félix Faure raccolse sul suo nome quasi tutti quelli ch' erano stati dati a Waldeck-Rousseau e fu eletto presidente della Repubblica. È uomo sinceramente repubblicano e onestamente democratico, venuto su in pochi anni quasi dal nulla, ed educato alla scuola del lavoro. Dicono persino che in gioventù sia stato operaio, conciatore di pelli. Non v' è ombra di dubbio ch' egli sarebbe adatto quanto altri mai all' ufficio altissimo di presidente della Repubblica. Spirito equilibrato e calmo, fermo e conciliante, nulla gli manca per essere arbitro dei partiti; ma questi, malauguratamente, sono in Francia così arruffati e sconclusionati, così violenti in un campo e così molli nell' altro, che qualsiasi sorpresa è possibile. Non sì tosto il nuovo presidente s' è messo all' opera per formare un Ministero, sono cominciati per lui i triboli. Egli, tenendo conto delle manifestazioni della Camera, e parendogli che la maggioranza d' essa inclinasse a idee radicali, chiamò il signor Bourgeois, e gli commise di fare il Ministero, giovandosi di tutti gli elementi a lui affini. Pareva che questo fosse un desiderio universale, e che fosse da tutti ritenuto, che solo tornando all' antica idea della cosidetta concentrazione repubblicana, che vorrebbe dire, per usare il linguaggio nostro, alla formazione d' un Ministero puramente di Sinistra, si sarebbe potuto avere un Gabinetto omogeneo ed una Camera disciplinata. Ma tostochè il signor Bourgeois ha voluto colorire il suo disegno, gli ostacoli sono sorti da tutte le parti, e benchè egli vi si sia provato due volte, non v' è riuscito.

Il nuovo presidente della Repubblica ha chiamato allora il signor Ribot, moderato, e questi, alla meglio o alla peggio, ha messo insieme un Gabinetto che si è già presentato alla Camera, e v' ha incontrato la più fiera e gagliarda opposizione. Non pare possibile che possa durare, tanta è la furia con cui tutti i giornali lo attaccano e lo scherniscono; ma oramai l' importante non è di sapere se il Gabinetto vivrà o cadrà, ma piuttosto d' evitare che si rinnovi il pessimo esempio dato dal signor Casimir-Perier. Qualora il nuovo presidente eserciti imparzialmente le sue funzioni e non si commuova per le crisi ministeriali, e sieno pure frequentissime, ma le lasci sbrogliare come possono e come vogliono ai

parlamentari, il Governo francese potrà avere ancora qualche stabilità. Diversamente, un dì o l'altro, Parigi darà all'Europa lo spettacolo di una di quelle tante ignobili sommosse che valgono da sè sole a distruggere qualsiasi Governo.

Quale strano contrasto fra la vita politica francese e quella del Regno Unito! Il 5 di questo mese il Parlamento riprenderà le sue sedute. Il Ministero, che non ha più che una trentina di voti di maggioranza, si prepara alla battaglia come se tutto il popolo inglese fosse dalla sua parte. Hanno parlato quasi tutti i ministri; lord Roseberry tre o quattro volte, il signor Asquith ed il signor William Harcourt due per ciascuno, ed hanno tutti battuto il medesimo chiodo, vale a dire che non deve a nessun patto esser permesso alla Camera dei Lordi d'intralciare l'azione dei Comuni d'Inghilterra, liberamente eletti dal popolo. William Harcourt nel difendere questa tesi è stato violentissimo, ed ha contestato ai Lordi il diritto di promuovere essi, colle loro resistenze, lo scioglimento della Camera. Quando questa ha manifestato il proposito di percorrere una determinata via, spetta ai Pari d'Inghilterra di seguirvela.

Su questo terreno si impegnerà certo la battaglia nella Camera, e poichè dal canto loro i Lordi sono tenacissimi nella difesa delle loro prerogative, converrà bene che gli elettori alla fine diano essi il loro verdetto; ma la lotta, essenzialmente politica, sarà grandiosa, impersonale, e quale non si vede in nessun altro Parlamento del mondo. Al Reichstag germanico si sono impelagati invece nella contesa per le leggi repressive contro ai socialisti ed agli anarchici, e non escono più di là. Vanno avanti, è vero, con lentezza teutonica, e la commissione che esamina il progetto di legge non si affretta a risolvere; ma frattanto, nessun'altra questione importante spunta all'ordine del giorno. Bensì l'imperatore Guglielmo continua a riempire colla sua augusta persona tutta la scena politica dell'Alemagna. Pochi dì fa egli dette ogni sua cura allo sviluppo della marina; ora si è rivolto all'esercito, e rammemorando che sono passati 25 anni dacchè esso si coprì di gloria in Francia, ha ordinato con speciale rescritto sovrano che sia data una decorazione nuova agli ufficiali e soldati, alle bandiere ed alle batterie che più si segnalarono nelle memorabili battaglie di quella gigantesca guerra. È uomo addirittura infaticabile l'imperatore Guglielmo, e la sua attività pare che talvolta rassomigli sino alla irrequietudine. Non si può tuttavia negare che ciò che lo muove è un sentimento alto del suo dovere, è una mistica credenza che ov'egli non facesse quello che fa, non solo gli uomini lo condannerebbero, ma anche Dio.

È molto probabile che un sentimento analogo abbia guidato lo Tsar a manifestare recentemente l'animo suo rispetto a mutazioni radicali nel governo dello Stato che alcuni ritennero probabili. Fu detto che il giovane sovrano non sarebbe stato alieno dal chiamare il popolo, o una parte almeno di esso, al governo della cosa pubblica, e che sotto una forma o sotto l'altra, una nuova costituzione politica sarebbe stata data alla Russia.

Ora l'imperatore Nicolò, parlando recentemente ai capi della nobiltà recatisi in pompa magna a fargli omaggio, ha dichiarato bensì ch'egli intende dare tutto se stesso alla Russia, ma ha soggiunto subito che vuole altresì mantenere intatto il sistema autocratico che il padre suo giudicò indispensabile per la nazione. Le parole dello Tsar sembrano fatte apposta per distruggere ogni speranza in coloro che credettero ad una nuova êra della politica russa. Ma poichè sono molti e di gran conto i Russi i quali reputano che per la loro nazione il governo autocratico sia indispensabile, non si addice a noi stranieri di giudicare la politica interna della Russia. Quello che preme all'Europa è che il giovane Tsar, così bramoso di seguire le orme del padre suo, rimanga fedele e costante campione della politica pacifica fatta da lui. E che Nicolò II paia inclinato a farlo, non si può davvero mettere in dubbio, poichè egli, anche alle piccole cose procura di dare rilievo, pur di mettere in evidenza i suoi sentimenti pacifici. Ha conferito testè al signor De Staal, ambasciatore russo a Londra da cinquant'anni in servizio, l'ordine di Sant'Alessio Newski in diamanti; ma nel mandargli la onorificenza, che è una tra le maggiori che si diano in Russia, gli ha scritto che il premio fu dato sopratutto per l'opera da lui prestata a rendere più stretti e migliori i vincoli della Russia e dell'Inghilterra, che, da se soli, rappresentano una grande guarentigia pel mantenimento della pace europea. Tali essendo i sentimenti personali dello Tsar, si può considerare come meno grave e meno minacciosa per l'avvenire la scomparsa dal mondo del signor De Giers, ministro degli affari esteri di Russia da molti anni. Egli è morto sulla breccia senza lasciare neppure all'ultimissima ora il suo ufficio, nell'esercizio del quale mostrò tutto il suo ardente desiderio di contribuire a mantenere la pace in Europa. Paziente, tenace, avveduto, flessibile, seppe guadagnare il cuore dello tsar Alessandro, e quando più i panslavisti incuoravano a guerra, lo mantenne fermo nei propositi di pace. Non pare che la sua morte modificherà in nulla la politica estera della Russia, e che nemmeno dal lato della Bulgaria vi sarà alcuna novità. Quivi invero, da un pezzo a questa parte, il mare è in burrasca e

la nave del piccolo Stato in balìa di tutti i venti. Il Governo ha ora di corto ordinato che tutta la possidenza immobiliare dello Stambuloff sia messa sotto sequestro, così continuando la lotta aspra e fiera contro l'ex-ministro; ma questi dal canto suo sembra deliberato a vendicarsi a peso di carbone. Ora tutta la sua ira è contro il principe Ferdinando, e lo vuole ad ogni costo balzare di seggio. Pare ch'abbia stipulato segreti accordi collo Zankoff, emissario della Russia, e che si sia messo a lavorare con lui per cacciar via il Principe, che manda supplici preghiere a Pietroburgo perchè lo lascino vivere sul trono. Il peggio poi è questo, che la Bulgaria ha pur trovato modo d'attaccare lite con uno dei grandi Stati che più la protessero, l'Austria-Ungheria, violando il trattato di commercio stipulato con essa e precludendole, o quasi, ogni esportazione de' suoi prodotti nel Principato. Se mai il principe Ferdinando dovrà lasciare la Bulgaria e andare esule e ramingo pel mondo, egli non sarà da nessuno rimpianto, giacchè non ha mostrato d'avere nessuna delle doti che più piace di ritrovare nei principi.

Un altro dei piccoli Stati d'Europa trovasi in guai che toccano direttamente il sovrano: è il Belgio. A buon conto, alla Camera dei deputati, il gruppo socialista non tralascia di esser cagione di molestia al Governo e alla dinastia, e quantunque volte può, offende o l'uno o l'altra. E la maggioranza clericale, appunto perchè strabocchevole, già comincia a dividersi. Ultimamente, per la sua intolleranza, il presidente dovette dimettersi, cedendo il posto al Bernaert, eletto in sua vece. Ma oltracciò una questione grossa è spuntata all'orizzonte e tiene sospesi tutti gli animi,

Allorquando fu costituito lo Stato libero del Congo, il Re dei Belgi dovette, per non mettersi in urto col suo popolo, acconsentire ad essere Re, ma col solo vincolo personale suo, senza nessun gravame per la nazione. Sono oramai circa dieci anni che questo stato di cose dura, avendovi il re Leopoldo consacrato il più della sua privata fortuna. Ma ora pare che non vi sia più modo d'andare avanti. Il Re vorrebbe pur persuadere i Belgi ad accettare l'eredità del nuovo Stato ch'ei sarebbe pronto a ceder loro; ma essi, ai quali non sorrise mai nessuna impresa di politica coloniale, vi si rifiutano tenacemente. Si aggiunge che una questione internazionale si innesta alla questione coloniale. Se il nuovo Stato del Congo appartenesse, non più al Re come una proprietà privata, ma alla nazione belga, come potrebbe il Belgio pretendere che fosse ancora riconosciuta la sua neutralità? Come potrebbero promet-

tergliela la Francia e l' Inghilterra che hanno anch' esse, nella stessa plaga africana, territori vastissimi e promettenti?

Insomma è un viluppo dal quale non si sa come il Re del Belgio possa uscire, e che gli ha dato e gli dà tali e tante molestie da fargli perfino accarezzare il progetto di abdicare alla Corona.

Secondo i più recenti telegrammi, pare sieno per incominciare seriamente le trattative di pace fra China e Giappone. I plenipotenziari chinesi, accompagnati dal signor Foster, americano, sono arrivati a Hirosima. Ma forse i Giapponesi, innanzi di concedere alcuna tregua e di trattare seriamente della pace, vorranno tentare l' impresa di Wei-Ha-Wei. Tutti i loro sforzi adesso sono diretti ad espugnare quel porto militare, non inferiore per importanza a Porto Arthur. Se vi riuscissero, farebbero pesare più che mai sul vinto la dura legge del vincitore.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La « Divina Commedia » di Dante Alighieri, nuova edizione annotata per uso delle scuole da Felice Martini. — Torino, G. B. Paravia, 1894.

L'idea di una nuova edizione scolastica del poema di Dante può parere poco opportuna solamente a chi non sia esattamente informato dell'uso che del libro divino si fa nei nostri Istituti d'istruzione secondaria; poichè a poco a poco lo studio della *Commedia*, dai licei ov' erasi ristretto nel passato, si è allargato agli istituti tecnici, alle scuole normali, alle classi superiori del ginnasio e giù giù fino alle scuole tecniche e professionali. Ora, se è manifesto che ai giovani, qualunque sia il grado della loro coltura, il libro di Dante non può essere dato in mano senza il sussidio di una sufficiente guida che lo interpreti, è certo ancora che non tutti i commenti scolastici che abbiamo sono proporzionati ugualmente a tutti gli ordini di scuole. Già non pochi di essi, come il Fraticelli, il Bianchi, il Francesia, l'Andreoli, sono ormai tanto invecchiati da meravigliare che vi siano ancora dei maestri, i quali li raccomandano ai loro allievi; furono buoni al tempo loro, ma il grandissimo cammino fattosi in trent'anni negli studî danteschi, li ha ormai resi insufficienti al fine. Altri, come la compilazione del Camerini, sono congegnati in modo che gli scolari non sanno e non possono valersene con frutto, poichè la scelta, per quanto avveduta, delle chiose migliori dei commentatori antichi e moderni, per esser perspicua, avrebbe dovuto assumere una forma nuova ed eguale, che presentasse la materia rifusa per un unico stampo. Quelli tra i commenti scolastici, dove sono tesoreggiate le indagini più recenti intorno alla dichiarazione dei sensi e all'illustrazione storica, filologica ed estetica, come ad esempio i commenti del Casini e dello Scartazzini, possono utilmente essere adoperati solo dagli

studenti dei licei e degli istituti tecnici, i quali già hanno una istituzione letteraria adeguata al carattere di tali libri. Ma per un ordine più modesto di studi, e specialmente per le scuole magistrali e tecniche, un commento dantesco mancava finora, ed è stato ottimo il pensiero del professore Felice Martini di riempire una tale lacuna.

Il Martini, com' egli stesso dichiara, ha preso a modello il commento di Paolo Costa, del quale giustamente loda la sobrietà e il buon senso critico; poichè pare a lui che, leggendo Dante, i giovani non debbano esporsi al pericolo di esser tentati « da infinite vanità critiche e filologiche ». E in ciò ha ragione da vendere, perchè l' erudizione accattata o superflua è la forma peggiore di pedanteria che possa immaginarsi; ma al contrario la insufficienza degli accenni, per esempio, storici, non guiderà più facilmente i giovani a *imbottar nebbia*, se non sappiano riconoscere nella parola del poeta spiriti e tendenze non pur sue, ma di tutta la società in mezzo a cui egli visse? E la secca e arida dichiarazione letterale dei sensi più difficili non li abituerà a ripetere meccanicamente la spiegazione offerta dal libro, senza pensare di rendersene in qualche modo ragione? Con queste domande abbiamo implicitamente accennati quelli che a noi sembrano i difetti del commento del prof. Martini; nel quale per altro risplendono pregi non piccoli di proporzione e di chiarezza, e appare lo studio costante di condensare in brevi e facili dichiarazioni il meglio della moderna esegesi dantesca.

Francesco Bracciolini a Milano, ricerche di F. Flamini. — Pisa, tipografia Mariotti, 1894.

Oltre il Mazzuchelli che fu - come in tanti altri casi - diligente biografo, considerato nel tempo in cui scrisse quell' opera (vivaio ancor oggi di buone notizie), la quale s' intitola *Gli scrittori d' Italia,* Francesco Bracciolini, poeta non oscuro del secolo xvii, ebbe in se stesso un narratore de' casi della propria vita, in quanto la canzone che ha per didascalia *Relazione della propria vita al signor Matteo Sacchetti* allude a molti avvenimenti dei quali fu protagonista il poeta nelle sue varie peregrinazioni in Italia e in Francia. Tale canzone fu or non è molto indicata all' attenzione degli studiosi dal Menghini, il quale, oltre a rinvenirla nella rarissima stampa che delle *Poesie liriche toscane* del Bracciolini procurò un editore romano, il Grignani, l' anno 1639, potè scovarla in un codice della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. In questa lezione la poesia contiene numerose varianti, non pure sintattiche, ma storiche, perchè nel precisare alcuni avvenimenti diversifica da quella

a stampa; ora, un brano della canzone accenna al soggiorno del Bracciolini a Milano, del quale il poeta « non serbava gradita memoria » e che è periodo della sua vita assai oscuro; con questo opuscoletto, che dobbiamo al professore Flamini, è però portata viva luce su tale soggiorno, il quale si prolungò per sette anni, dal 1595 al 1602. Infatti leggendo un codicetto di rime del Seicento, il quale ci vien conservato nella biblioteca di Lodi, e che è stato scritto dal canonico Giovanni Francesco Medici, s' incontra un sonetto che porta una rubrica del tenore seguente: *Al signor Francesco Bracciolino segretario del card. Borromeo; nell' imbarcarsi a Pavia per Ferrara;* in tal modo sappiamo qual carica occupasse a Milano l' autore dello *Scherno degli Dei;* per mezzo di alcune sue indagini per stabilire l' epoca in cui il sonetto fu composto, il professore Flamini prova che il poeta trovavasi nella metropoli lombarda tra gli anni 1598 e 1599, e probabilmente egli da Milano viaggiava alla volta di Ferrara per commissione datagli dal Borromeo, il quale, come è noto, fu nominato arcivescovo di Milano l' anno 1595, lo stesso dell' andata in quella città del poeta pistoiese. Con questo opuscolo, che non ha la pretesa di rivelare cose di grande importanza, è così chiarito un periodo oscuro della storia letteraria del secolo XVII, la quale è ancora da rifare su nuove basi; e sebbene tenuo, è nondimeno un utile contributo, del quale gli studiosi saranno grati al valente e operoso erudito.

FILOSOFIA.

La dottrina del sentimento nella storia della filosofia. Memoria del dott. LUIGI AMBROSI. — Roma, Loescher, 1894.

La maggior parte dei metodi proposti per classificare i sentimenti, non sono in armonia con le scoverte e lo svolgimento delle scienze. Quelli del Waitz, del Wundt, del Shadworth Hodgson, per esempio, sembrano deficienti di quella condizione elementare di ogni buona classificazione, cioè che i diversi gruppi s' escludano reciprocamente. Il Mercier ne tentò un' ultima accettando i principii generali dello Spencer mentre critica la classificazione proposta dal filosofo inglese stesso. Ma non si finirebbe mai, ove si volesse tener dietro ai varii tentativi e proposte che sono stati fatti dai più antichi tempi a quelli più recenti, e specialmente in questi nei quali gli studii di psicologia sono progrediti in modo veramente mirabile. Però il conoscere tutte queste prove non è di poco interesse non pure per lo storico della filosofia, ma anche pel psicologo: onde vediamo con piacere lavori che si propongono tale assunto. Uno di questi è lo studio del dottor Ambrosi.

Egli, dopo una breve introduzione, nella quale ha cercato di mostrare quanta parte ha il sentimento nella vita umana, entra in argomento dividendo la sua ricerca in due parti distinte. Nella prima parte si occupa delle principali teorie sulla natura del piacere e del dolore apparse nella storia della filosofia. Egli forma quattro gruppi di teorie: nel primo raccoglie quelle che fanno derivare il sentimento dalla funzione volitiva; nel secondo le teorie che lo fanno nascere dalla funzione conoscitiva; nel terzo e nel quarto quelle che, facendo derivare il sentimento da tutta la vita dell'anima, si suddividono in quelle degli assolutisti e dei relativisti. Come incerti se debbano collocarsi tra gli assolutisti o i relativisti, l'Ambrosi pone lo Spinoza e il Rosmini. L'A. chiude questa prima parte con una critica giudiziosa dei suoi predecessori in tale trattazione, del Dumont e del Bouillier.

Nella seconda parte l'Ambrosi considera la classificazione delle dottrine dei sentimenti che egli riunisce in tre principali: in quella basata sul criterio del solo organismo; nell'altra fondata sul criterio del solo spirito; nell'ultima infine posta sopra una base psicologica. La conclusione finale è che attraverso i tempi e i sistemi, sono da notarsi tre stadii principali. « Il primo abbraccia tutti i saggi di classificazione fatti prima che l'analisi dei fenomeni affettivi fosse giunta a distinguere i sentimenti di puro piacere e dolore dalle sensazioni, desiderii, passioni che derivano e si sviluppano da essi. Il secondo stadio comprende quei saggi di classificazione proposti da psicologi per i quali i piaceri e i dolori costituiscono sì un ramo tutto a parte, ma credono che di essi non sia possibile una classificazione che non venga fondata sui fenomeni che li accompagnano. Nel terzo stadio si trova che il piacere e il dolore non solo sono considerati come fenomeni irriducibili ad alcuna delle altre due classi di fatti psichici, ma si fa di tutto per dar loro una classificazione affatto indipendente da quella dei fenomeni che essi accompagnano ».

Moderazione di giudizio, conoscenza esatta di quel che dice ci paiono le più belle doti di questo lavoro dell'Ambrosi che è un valente professore dei nostri licei uscito dalla scuola di Roma.

STORIA.

I primi due secoli della storia di Firenze. Ricerche di P. Villari. Vol. 2° — Firenze, G. C. Sansoni, 1894.

Del primo volume di quest'opera è stato discorso nella *Nuova Antologia*, quando esso vide la luce, nel 1893; ed i nostri lettori già sanno

che le monografie sulla primitiva storia di Firenze che l'illustre autore, soddisfacendo ad un vecchio e vivo desiderio di scolari e di studiosi, si è deciso finalmente a riunire ne' due grossi volumi editi dalla casa Sansoni, acquistano, così raccolte, carattere di opera organica non tanto dall'argomento che svolgono, quanto piuttosto dalla continuità di pensiero che corre dall'una all'altra e dalla uniformità del metodo, cui sono informate. Ciò che per vero di ben poche di tali raccolte di saggi si può dire; specialmente poi se, come accade di questa, si tratta di scritture composte e pubblicate in tempi diversi ed alcune a distanza di parecchi anni Qui fra l'una e l'altra di queste monografie potrà trovarsi qualche lacuna materiale, ma il filo che rappresenta lo svolgimento logico della storia e della vita fiorentina non si rompe mai, e ciascuno scritto riceve dagli altri che l'accompagnano lume e compimento.

Così in questo secondo volume, del quale più particolarmente vogliamo ora dare notizia, i due ultimi saggi *La Repubblica fiorentina ai tempi di Dante* e *Dante, gli esuli fiorentini e Arrigo VII*, due capitoli continuati della storia di quello che fu il periodo più glorioso della vita del Comune fiorentino, trovano il loro sfondo naturale che li prepara e li pone in vera luce negli altri due saggi che li precedono e che pur sono scritti vent'anni prima. Vero è che questi due ultimi, *La famiglia e lo Stato nei Comuni italiani* e *Gli Ordinamenti di giustizia* sono fra gli scritti più degni e magistrali che siano usciti dalla penna del Villari: rileggendoli, chi ha avuto la fortuna di ascoltarlo dalla cattedra, ritrova il Villari con tutte le migliori sue doti di vero maestro della storia, il quale non ferma la propria azione a ciò che narra od espone, ma prepara con la parola il terreno a nuove idee e ve ne pone il germe. Quella sua mirabile attitudine ad assurgere rapidamente dall'analisi de' fatti particolari ad una sintesi che, sempre più elevandosi, apre alla mente dell'ascoltatore orizzonti sempre più larghi e facendogli intravvedere le leggi generali de' fatti storici e sociali gli lascia scorgere altresì la possibilità di nuove indagini, si rivela tutta in questi due scritti, e con tanta forza che ancora, passati molti anni e mentre numerosi e notevoli studî sono stati pubblicati in Italia e fuori sopra gli argomenti in essi trattati, conservano tutta la loro efficacia suggestiva ed offrono ricca materia a gravi considerazioni ed abbondantea limento a nuovi studî. Le stesse relazioni di somiglianza fra gli *Ordinamenti di giustizia* di Firenze e gli *Ordinamenta sacrata sacratissima* di Bologna, nelle quali altri ha voluto vedere la dimostrazione che la storia fiorentina non è che la riproduzione, anzi l'imitazione di quella del Comune

bolognese, si risolve, per chi ama considerare con veduta più comprensiva i fatti storici e sociali, in una riprova della verità delle leggi storiche che il Villari, muovendo dall' esame della storia del Comune di Firenze, ha saputo per primo intuire e determinare, come quelle entro le quali, pur tenendo conto delle diverse condizioni locali, si svolge la vita comunale nell'Italia centrale. Date le medesime condizioni generali di origine e di svolgimento, si rinnovano i medesimi fenomeni storici e sociali: e il metodo positivo nella ricerca storica vorrebbe che di ciò non si dimenticassero coloro che rivolgono i loro studî su questo fenomeno generale che fu per l' Italia l' istituzione comunale: ciò li renderebbe più cauti e meno facili nel trarre, dall' esame parziale di singoli fatti o di casuali relazioni, conclusioni generali, che non sono mai senza pericolo di errore o almeno di esagerazione.

Alle quattro monografie che formano la parte maggiore e principale di questo secondo volume, il Villari ha fatto seguire il testo della *Cronaca* del secolo XIII nota agli studiosi col nome di *Storietta attribuita a ser Brunetto Latini.* L'attribuzione non ha fondamento, ma la cronaca è notevole per la sua antichità e per le notizie che ci conserva; notevolissima poi perchè l'autografo, nel quale ci è rimasta, ci fa conoscere il metodo che gli antichi cronistí fiorentini seguirono nel compilare le loro narrazioni. L' edizione del Villari non è completa, perchè soltanto un' edizione diplomatica o una fototipia dell' autografo potrebbero metterci sott'occhio con evidenza le relazioni esistenti fra le varie parti di cui la cronaca è composta. In attesa di questa definitiva edizione, cui pare attendano l'Alvisi, il Roediger ed il Santini, il Villari ha reso un vero servigio agli studiosi porgendo loro il modo di conoscere tutto il contenuto di questa cronaca di cui finora non erano pubblicati che l'elenco dei consoli o podestà ed alcuni brani.

VIAGGI.

I miei compagni negri e le loro strane leggende per HENRY M. STANLEY, ecc. Traduzione italiana di ADELAIDE MARCHI. — Milano, Vallardi, 1895.

È libro che suscita la curiosità ed ha importanza per più d' una ragione. Basterebbe il nome dello Stanley per procurargli lettori, tanto quel nome è ormai glorioso: raccoglie le leggende de' negri, e riescirà per ciò gradito, oltre che a' geografi, agli etnografi, agli appassionati pe' viaggi, anche ai molti che oggi attendono agli studii della demopsicologia. Il problema che pure da queste pagine si leva su, enorme punto interrogativo,

alla mente dell' uomo, è additato con poche, ma belle parole dalla egregia traduttrice: « Queste storie présentano un' attrattiva speciale, perchè aprono un campo finora inesplorato in fatto di leggende popolari, e dimostrano una volta di più il legame che riconnette le più antiche tradizioni dei diversi popoli ad una sola ed unica origine. Scorrendo, per esempio, la leggenda della creazione dell' Uomo, non possiamo far a meno di notare l' influenza, sia pur vaga e remota, che le credenze bibliche hanno esercitato in tempi antichissimi sulle menti di questi oscuri figli dell' Africa centrale. Quanto più comprendevamo il linguaggio di quei nativi, dice Stanley parlando degl' indigeni del grande altipiano di Ravalli, tanto più restavamo colpiti dall' identità d' una comune origine in tutti gli uomini ». Così per vie tanto diverse, e la Bibbia e Darwin e la Scienza e la Fede, guidano a una conclusione medesima.

Se non che quei nostri lontani fratelli, immersi, a così dire, nella sterminata e indomata natura, si sentono più vicini di noi alla gran madre comune, alla Terra, e più di noi ascoltano e meglio di noi san rendere le mille sue voci di amore e di dolore. Quanto si agita intorno a loro, ha vita alla loro conforme: immaginano strani colloquii d' uomini e belve, descrivono fantastiche città di elefanti, inventano furberie animalesche e passioni quali son proprio le loro. È un caso singolare di continuo antropomorfismo. Onde, leggendo le loro novelle, è facile traverso le avventure fittizie giungere fino all' anima di chi narra e di chi ascolta: e qui il selvaggio ti sembra, spesso, più savio dell' uomo incivilito. Ama la vita, dicono queste novelle, anche nelle sue forme men nobili, se pure la bestia non mostra talvolta d' essere meno ignobile del bipede ragionante: ama la vita, e rispettala fin dove puoi. I tranquilli elefanti, che si son costrutta una capitale meravigliosa, quale al negro sembra che debba esser la capitale Elefantide, nella sua ingenua e pure ingegnosa fantasia, non offendono se non per difesa; ospitano l' uomo; lo aiutano, lo salvano Ma il gorilla, devastatore di tutto un villaggio, è vinto e punito da un fanciulletto solo. Non andate (proseguono le novelle ad ammonire) oltre quel tanto di bene che ne è dato; soffrite in pace i danni che inseparabilmente sono, per l' uomo, legati ai piaceri; chi va in cerca della casa del sole, e troppo vi si appressa, rimane sfolgorato da' suoi raggi acuti e ne muore sull' arida costa della montagna. E quando il figlio di Bahanya, principe dei Bandimba, pretese far levare su nel cielo una torre altissima, e di lassù aggrappare con corde di scorza la Luna, e trarla in piazza, la Luna s' incrinò, e dalla fessura colò tanto fuoco e tanta lava che tutta la terra dei Bandimba ne fu distrutta: i pochi che se ne

salvarono, furono da quel torrente infocato così malamente ridotti, che si trasmutarono in gorilla e in altri scimmioni dalla lunga coda.

Dei bizzarri apologhi che lo Stanley ha raccolto nel suo disinvolto e semplice inglese, ci offre una disinvolta e semplice versione italiana la signorina Marchi; nè poteva augurarsi interprete migliore a quelle pagine, dove la schiettezza e la scaltra ingenuità o buona malizia dei negri non chiede davvero fronzoli di rettorica o sforzo di eleganze. Come per la fedeltà, che è assoluta, la traduttrice ha fatto il meglio che era possibile, così merita lode per la italianità dello stile e della lingua, anche là dove si presentavano difficoltà da impaurire una penna meno abile. La sapienza dei selvaggi, passando traverso l'austera severità dell'inglese Stanley, e traverso la gentilezza signorile della italiana Marchi, ha preso quasi un colorito che le cresce vaghezza agli occhi dei lettori. Libro eccellente, dunque, che raccomandiamo e come strenna divertente e come raccolta impareggiabile di veri documenti umani.

STORIA DELL'ARTE.

Raccolta di documenti inediti per servire alla storia della pittura veneziana nei secoli XV e XVI. Ricerche del prof. Paoletti Pietro di Osvaldo. Fasc. I. *I Bellini.* — Padova, Prosperini, 1894.

L'A., benemerito per le indefesse ricerche eseguite intorno alla storia delle arti veneziane, ha cominciato a versare dal suo cornucopia di raccoglitore i documenti preziosi ritrovati negli archivi. E bene ha fregiato il suo primo fascicolo col nome dei Bellini, fondatori della scuola veneziana. Non tutti i documenti sono inediti; ma l'A. li ha opportunamente raccolti, completati e disposti coi nuovi in ordine cronologico. Troviamo così i documenti già editi dal Molmenti ed altri sfuggiti alle ricerche di questo autore, e corretti errori che si ripetevano di libro in libro. Quello, tra gli altri, che attribuiva a Martino Lombardo l'architettura della scuola di San Marco, architettata invece da maestro Moro tagliapietra, ossia Mauro di Martino de' Cuducci bergamasco. L'A. però poteva meno scarseggiare di note, spiegare prima d'ogni altro i suoi documenti, riassumerli e applicarli alle opere d'arte cui si riferiscono; e tanto più che pei saggi dati da lui, intorno all'architettura e alla scultura del Rinascimento in Venezia, può tenersi fede che egli sappia dare il vero significato alle carte d'archivio e con intelletto d'arte spiegarle.

Le gallerie nazionali italiane. Notizie e documenti. Anno I. Per cura del Ministero della pubblica istruzione. — Roma, M.DCCC.LXXXXIIII.

Questa pubblicazione, che altamente onora il Ministero della pubblica istruzione, dà conto del lavoro compiutosi nelle gallerie italiane e del loro incremento dal 1° luglio 1893 al 1° luglio 1894, perchè sieno noti, scrive Adolfo Venturi, nella lettera premessa al volume, « il buon volere e i criteri degli uomini preposti alle gallerie nazionali, e resti pubblico ricordo d'ogni atto che appresti alla scienza nuovi elementi di studio o frutti di nuove ricerche ». Riservandoci di esaminare attentamente il volume, non possiamo a meno di manifestare il nostro godimento per gli importanti acquisti fatti dalle gallerie nazionali, secondo un disegno razionale e scientifico; per l'ordinamento logico dato a parecchie raccolte; per i cataloghi compilati con sani criteri e con indefesse ricerche; per le cose nuove venute in luce. Al rendiconto dell'opera, a cui si dedicarono le Direzioni delle gallerie nazionali, sono aggiunti documenti preziosi desunti da un codice di annotazioni di Lorenzo Lotto, che mentre rischiarano la semplicissima vita del celebre artista, accrescono il patrimonio delle storiche cognizioni. Come negli annuari di musei pubblici editi da altri Governi, così in questo si porgono, insieme con le notizie sul funzionare delle istituzioni, nuovi tributi alla scienza. Il codice di Lorenzo Lotto, o libro dei conti dell'artista, che il Tiziano proclamava come la bontà buono, come la virtù virtuoso, fu trovato nell'archivio della Santa Casa di Loreto. È stato pubblicato integralmente, preceduto da una prefazione riassuntiva, e unito ad un facsimile di un foglio del registro originale. Questo, come le fotoincisioni della ditta Danesi che adornano il volume, come il lavoro tipografico della Unione Cooperativa Editrice nitido e bello, concorrono a dare un aspetto magnifico al volume.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Una interessante comunicazione venne fatta dal prof. Pigorini, nella scorsa seduta della R. Accademia dei Lincei, sui risultati ottenuti durante l'anno decorso, proseguendo gli scavi e le indagini nella terramara di Castellazzo di Fontanellato Parmense. Dopo la scoperta, avvenuta in addietro e della quale demmo notizia, di un massiccio di terreno, interno alla stazione, addossato al lato occidentale e circondato da una profonda fossa, si rinvennero nella fossa stessa gli avanzi di un ponte che dal « templum » o meglio dall' « arce » della stazione faceva capo ad una strada, la quale attraversava tutta la stazione da nord a sud, mentre il ponte suddetto trovavasi sul percorso di una seconda strada che passava nel mezzo della stazione stessa da est ad ovest. Delle due strade, la prima aveva una larghezza doppia della seconda; entrambe corrispondono così l'una al cardo e l'altra al decumano dell'antica castrametazione romana e delle primitive città italiche. Scavando agli angoli del massiccio costituente l'arce, si scoprirono, conservati dall'argilla turchiniccia del terreno naturale, gli avanzi di file di pali e di fascine che facevano da contrafforte alle pareti dell'arce, e disposte a tali distanze fra loro, da confermare sempre più l'esistenza di una unità di misura di 30 centimetri, prossima dunque al piede romano. Eseguendo altri scavi nel centro dell'arce, il prof. Pigorini la trovò solcata nel suo mezzo, sempre in direzione da est ad ovest, da un altro fosso, nel cui fondo esistevano alcuni pozzetti scavati ad arte, coperti da un tavolato e ripieni di cocci, di nuclei di selce scheggiata, e di gusci di *unio*. Non potendo i pozzetti in questione, a causa della loro elevazione, servire a raccoglier l'acqua, era difficile dare di essi una plausibile spiegazione,

quando il Jacobi comunicò al prof. Pigorini di aver trovato in due castelli romani a Zugmantel e a Saalburg gli stessi pozzetti ripieni di avanzi diversi. È opinione del Jacobi che siffatti pozzetti fossero i « signa », i capisaldi, cioè, che servivano al tracciamento delle due strade principali; e ciò proverebbe come le norme che avevano i primi Italici all'epoca delle terramare, si sarebbero trasmesse sino all'epoca imperiale.

— Nella nuova badia di Sestinga, presso Colonna, venne riconosciuta dal prof. Falchi una epigrafe dedicata a Caracalla; e il prof. Gamurrini da tale epigrafe deduce che nella località suddetta dovette esservi un municipio, fra il secondo ed il terzo secolo dell'êra nostra.

— In Roma sono tornati in luce avanzi di antiche costruzioni sotto la chiesa di Santa Pudenziana ai piedi del Viminale, sotto la via Palestro e in via Monte Brianzo, durante i lavori per l'accesso al nuovo ponte Umberto I; in quest'ultimo punto, fra le terre di scarico, si rinvennero due basi marmoree ed un rocchio di colonna in granito.

— È uscito dalla casa Roux di Torino, un volumetto di A. Todaro della Galia, intitolato: *Istituzioni di diritto civile russo,* che dovrebbe essere il primo di una serie destinata ad illustrare le legislazioni civili straniere. Il libro è diviso in tre parti: la prima riguarda la Russia; la seconda si riferisce ai governi di Tchernigof e Poltava; la terza finalmente contiene il diritto delle provincie baltiche. In sostanza il lavoro è una mera compilazione, un riassunto di una traduzione dello Svod (codice russo) e del libro di E. Lehr, *Eléments de droit civil russe,* e può quindi essere ūtile specialmente a chi, ignorando il francese o non potendo ricorrere al Lehr o alle traduzioni dello Svod, voglia avere una sommaria cognizione del diritto russo.

— In un fascicolo di questa rivista, Giosuè Carducci ebbe occasione di annunziare che il professore Angelo Solerti prepara per la ditta G. Barbèra di Firenze la stampa della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso su l'autografo raffrontato con manoscritti e libri del 1581. A complemento di questa importante notizia aggiungeremo che l'egregio professore Solerti ha avuto la ventura di rintracciare non solo l'*autografo* della *Liberata* in Inghilterra, ma anche molti dei canti che il Tasso mandava in giro agli amici colle sue osservazioni. Questo materiale dunque offre, con le parole dello stesso poeta, la genesi e lo sviluppo del poema. L'edizione che si sta stampando nell'officina dei Barbèra sarà un'edizione critica, con le varianti dei manoscritti e di ben 15 tra le prime edizioni. In nota sono riferite le discussioni del Gherardini, del Colombo, del Cavedoni, nonchè continue osservazioni dello stesso

Solerti sulle varie lezioni. Da tutto ciò esce non solo un *testo nuovo* del poema, ma un *commento nuovo affatto*. Inoltre questa edizione conterrà un' accurata bibliografia delle stampe e traduzioni, nonchè della musica e dei soggetti tolti od ispirati dalla *Gerusalemme*. La stampa dell' opera è già molto inoltrata. Verrà alla luce nella celebrazione del terzo centenario della morte del Tasso (25 aprile prossimo) in due edizioni: di lusso ed economica.

— La casa Zanichelli pubblicherà nel mese corrente il terzo volume delle *Opere minori* del Tasso, contenente il *Teatro,* e il primo delle *Rime,* ambedue curati dallo stesso prof. Solerti.

— Ai primi di marzo la casa Loescher pubblicherà la *Vita di Torquato Tasso* scritta dal professor Angelo Solerti. Quest' opera, lungamente attesa, viene in buon punto a preparare il centenario del poeta. Essa si compone di tre volumi: nel primo la *Vita;* del secondo, la parte prima comprende 117 lettere inedite o disperse del Tasso; la parte seconda, 537 lettere di diversi contemporanei che illustrano fatti della vita o le opere del poeta; in un' appendice sono raccolte 62 lettere di eruditi dei secoli XVII e XVIII intorno ai loro studi tassiani. Il terzo volume contiene 55 documenti; cinque appendici (documenti illustrativi all' albero genealogico; notizia delle medaglie, dei busti e dei ritratti; notizia dei libri postillati dal Tasso; opere apocrife; l' orazione funerale di Lelio Pellegrino); una bibliografia di scritti sul Tasso di più di 500 numeri; e infine gli indici dei nomi e delle rime citate nella *Vita.*

L' opera sarà illustrata da tre piani di Ferrara al tempo del Tasso e dell' ospedale di Sant'Anna; da trenta incisioni di luoghi abitati dal poeta; conterrà la riproduzione di due medaglie, di 28 ritratti, nonchè 10 facsimili dei codici più importanti.

— Contemporaneamente all' edizione critica della *Gerusalemme* la casa G. Barbèra pubblicherà l' edizione critica delle *Rime* di Francesco Petrarca (*Canzoniere - Trionfo*) restituite nella lezione autentica e nell' ordine originario secondo i codici autografi posseduti dalla Vaticana, con raffronti su altri codici e stampe e con note. Curatore di questa edizione è il professore Giovanni Mestica.

— La ditta G. Barbèra ha pubblicato, sotto il titolo *Enciclopedia minima,* un volume di circa 800 pagine, in cui per ordine cronologico, nella prima parte, e in ordine metodico, nella seconda, è tessuta la storia dei progressi delle scienze, arti, industrie dai tempi preistorici ai giorni nostri, con l' indicazione dei momenti storici attraverso i quali questi progressi sono andati svolgendosi. La compilazione è stata fatta con

molta diligenza e dottrina dal cav. Borgatti, capitano del genio. L'edizione è nitida, in bella legatura, con numerose incisioni.

— L' editore Lapi ha pubblicato la sesta edizione (quarantesimo migliaio) delle *Prose e Poesie italiane,* raccolte e annotate da Luigi Morandi, libro assai lodato dal Bonghi e da altri.

— Il professor Giulio Urbini pubblicherà prossimamente un libro sulle opere d' arte di Spello, con introduzione storica e appendice bibliografica.

— L' insigne viaggiatore e missionario comm. Giovanni Beltrame ha raccontato un suo recente viaggio in Terra Santa in un volume di giusta mole, che la casa Barbèra pubblicherà quanto prima nella sua *Collezione gialla.*

— L'editore Galati di Catania pubblicherà *Anecdoti di storia, bibliografia e critica,* con prefazione e note, del prof. Mario Mandalari In questo volume sono raccolti alcuni lavori, già pubblicati dal Mandalari, ed altri inediti.

(Notizie estere).

Il principe Alberto di Monaco ha pubblicato nei resoconti dell'Accademia delle scienze di Parigi un riassunto dei risultati scientifici ottenuti nella sua recente campagna zoologica e oceanografica nel bacino occidentale del Mediterraneo, nello stretto di Gibilterra, nel golfo di Guascogna, ecc. Oltre alla determinazione della temperatura delle acque a grandi profondità, e alla raccolta di campioni di queste acque, si eseguirono delle pesche, durante alcune delle quali le reti vennero immerse sino alla profondità di circa cinquemila metri, catturando animali diversi e determinando l' abbondanza di certe specie in un dato volume d' acqua. In un pesce preso a 1674 metri di profondità, si trovò la vescica natatoria contenente una grande quantità di ossigeno. Si proseguirono anche le esperienze sull' attrazione che la luce elettrica esercita sui pesci, per mezzo di lampade che immerse anche di poco nell' acqua, erano in pochi minuti circondate da una vera nube di crostacei e di piccoli anellidi, e poi da pesci volanti, da cefalopodi, ecc.

— Un *Cours élémentaire d'histoire du droit français* del professore A. Esmein è stato messo in vendita in questi giorni a Parigi dall' editore L. Larose.

— Col titolo di *Louise de Savoie et François Ier: trente ans de jeunesse (1485-1515)* il signor M. de Maulde ha pubblicato (Parigi, Perrin e C.) un volume nel quale ha fatto, sopra documenti nuovi, la storia interessante della vedovanza di Luisa di Savoia e della giovinezza dei suoi due figli, Francesco I e Margherita di Valois.

— Fra le opere che l' editore Calmann Levy di Parigi ha in corso di pubblicazione e che saranno pubblicate entro l' anno 1895, notiamo: il quinto volume dei *Souvenirs* del barone de Barante; il secondo volume della *Correspondance* del conte Pozzo di Borgo; le *Mémoires* del barone D'Haussez; *Littérature contemporaine, essais et discours* di Ferdinand Brunetière; e il decimo volume degli *Études sur la littérature* di Edmond Scherer.

— Fra le ultime pubblicazioni della Librairie Théatrale di Parigi, sono degne di nota le seguenti: *Jacques l'Honneur,* dramma in cinque atti di Léon Sagri e G. Grison; *Bertaude,* commedia in un atto di H. De Noussanne, e *Madame et Monsieurs,* commedia in un atto di H. De Brisay.

— *L'homme et sa destinée* è il titolo di un volume del professore Th. Funck-Brentano testè comparso alla luce, per cura della casa editrice E. Plon, Nourrit e C. di Parigi.

— La casa editrice E. Plon, Nourrit e C. di Parigi ha pubblicato anche le *Mémoires de Larevellière-Lepeaux,* membro del Direttorio Esecutivo della Repubblica francese e dell' Istituto Nazionale. L'edizione è stata curata dal figlio sopra il manoscritto autografo.

— L' editore Léon Chailley di Parigi ha messo in vendita *At Home,* commedia in un atto in versi del signor Louis Legendre, rappresentata per la prima volta al théâtre dell'Odéon il 24 dicembre 1894.

— È uscito (Marescq e C., Parigi) il tomo decimottavo (24° della collezione) delle *Pandectes Françaises,* nuovo repertorio di dottrina di legislazione e di giurisprudenza cominciato sotto la direzione del sig. Rivière e continuato dal signor H. Zennelet, sotto la direzione del professore André Weiss.

— L' editore Albert Savine di Parigi ha pubblicato un volume di studi coloniali del signor Albert De Pouvourville, intitolato: *La politique Indo-Chinoise.*

— Gli editori Perrin e C. di Parigi hanno messo in vendita un nuovo romanzo di Édouard Rod, intitolato: *Les roches blanches.*

In un lavoro presentato alla Società fisica di Londra, il Burke ha ripreso in esame il fenomeno della luminosità che si produce quando si rompono dei globi di vetro, nei quali sia stato praticato il vuoto, nel punto in cui avviene l'urto. Questo fenomeno era già stato osservato dal nostro Beccaria, che attribuiva la luminosità all'urto dell'aria contro il vetro. Le ricerche del professore Thomson sull'elettricità e sul magnetismo, stabilivano una relazione tra la fosforescenza sopra descritta e i fenomeni che si osservano nei tubi di Geissler. Ora il Burke ha riconosciuto che i bagliori manifestansi soltanto quando la rottura del globo avviene per l'urto di un corpo solido contro un altro corpo solido; ciò che proverebbe come il bagliore dipende dall'urto dei frantumi vitrei fra loro, e non già dall'urto dell'aria contro il vetro.

— Il signor W. F. Kirby ha pubblicato (Londra, Nimmo) un'opera in due volumi intitolata: *The Hero of Esthonia, and other studies in the romantic Literature of that Country*. L'opera è stata compilata sopra le fonti estoniane e germaniche.

— Il primo numero dell'anno 1895 dell'*Athenaeum* contiene una rassegna della letteratura inglese durante l'anno 1894.

— La casa editrice Chatto e Windus di Londra ha messo in vendita un nuovo volume di saggi del poeta Swinburne. È intitolato: *Studies in Prose and Poetry*.

— Il secondo volume della ristampa degli *English Men of letters*, pubblicato in questi giorni, contiene: *Milton* di Mark Pattison; *Goldsmith* di William Black; *Cowper* di Goldwin Smith.

— Gli editori Longmans di Londra hanno in corso di pubblicazione un volume del signor Dr. William Pole intitolato: *The evolution of Whist*. È uno studio sopra i progressivi cambiamenti ai quali è andato incontro questo giuoco dalle sue origini fino ai nostri giorni.

— Il prof. C. H. Herford di Aberystwith ha intrapreso, per conto degli editori Blackie e figlio di Londra, la pubblicazione di una serie di volumi, intitolata: *The Warwich Library* nella quale saranno pubblicati i capolavori della letteratura inglese. Ogni volume sarà dedicato allo svolgimento di una speciale forma letteraria, e conterrà insieme a una serie di esempi una introduzione critica ed analitica. Il primo volume della serie, intitolato *Pastoral Poetry*, con introduzione del signor E. K. Chambers, sarà pubblicato prima di Pasqua.

— Sotto il titolo di *Illustrated Standard Novels* gli editori Macmillan e Ci. di Londra si propongono di pubblicare una serie di romanzi fra i più famosi che abbiano acquistato diritto a un posto nella lettera-

tura inglese. Ogni romanzo sarà preceduto da una introduzione e conterrà una quarantina di incisioni. Il primo volume della serie è uscito il 15 gennaio p. p.; contiene *Castle Rackrent* e *The Absentee* di Maria Edgeworth, con illustrazioni di Miss Chris Hammond e introduzione di Anne Thackeray Ritcthie.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Queen of the Hamlet* di H. F. Lester (Chapman e Hall); *A bad lot* di Mrs. Lowett Cameron (White); *A boothless bene* di M. E. Le Clerc (Hurst e Blackett); *A life for a love* di L. T. Meade (Digby, Long e Ci.); *Zachary' s Brough' s Venture* di E. Boyd Bayly (Jarrold); *Sister Angela, or wedded by fate* di Mrs. Georgie Sheldon (Henderson).

— *The modes of ancient Greek music* è il titolo di un' opera del signor D. B. Monro testè comparsa alla luce a Oxford per cura della Clarendon Press.

— Il numero di gennaio della rivista inglese *The Magazine of Art* contiene, fra gli altri, un articolo della signora Frank W. W. Topham intitolato: *Perugia: a city set on a hill.* L' articolo è illustrato da sei disegni.

Alcune curiose esperienze sono state eseguite dal Flournoy e da questo descritte alla Società di fisica e di storia naturale di Ginevra. Le esperienze consistevano nel far disporre varî oggetti di uso comune, egualmente pesanti, ma di forme diverse, a seconda del loro peso. Su cinquanta persone una sola rilevò l' eguaglianza del peso, mentre le altre classificarono come più leggiera una grande scatola vuota, e come più pesante un piccolo astuccio pieno di piombo. Lo stesso errore si mantenne quando gli oggetti erano presi, invece che colle dita, per un anello; ma quando, in luogo di sopprimere le impressioni di contatto, si sopprimevano quelle visive, bendando le persone assoggettate alle esperienze, l'errore non si riprodusse più. Tutto questo proverebbe che non esistono sensazioni dovute all' innervazione; perchè se si avesse coscienza delle impulsioni motrici inviate dal cervello ai muscoli, ben presto, nelle esperienze sopra descritte, si sarebbe avvertiti della parità di peso dei diversi oggetti.

Per determinare quale sia la profondità migliore alla quale il grano va seminato per ottenerne una buona germinazione, il Ricler ha pensato di preparare una cassa piena di terra disposta a piano inclinato, sulla cui superficie dispose i semi, ricoprendoli poscia di un altro strato di terra

orizzontale, il cui spessore naturalmente variava da un lato all' altro della cassa. La germinazione si manifestò in tutti i semi sino a quelli posti alla profondità di otto centimetri; le pianticelle dei semi più profondamente interrati non giunsero alla superficie, mentre tanto più rigogliose apparvero le altre piante, quanto più superficiali erano i semi. Ciò prova che la semina deve essere fatta il più superficialmente che si può, in terreno reso soffice coll' erpice; colle macchine seminatrici lo scopo è perfettamente raggiunto.

— La casa Steinheil di Monaco è stata incaricata di provvedere la parte ottica di un gigantesco cannocchiale destinato alla fotografia astronomica. La fusione dell' obiettivo si farà a Jena; i vetri che serviranno alla fabbricazione delle lenti avranno un diametro di m. 1.13, e si manterranno ad una elevata temperatura per due o tre settimane, lasciandoli poi raffreddare gradatamente in un intervallo di tempo di vari mesi.

— La prima parte di un *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch* del signor E. Levy è uscita alla luce in questi giorni pei tipi dell' editore Reisland di Lipsia.

— È stata pubblicata dall' editore Jügel di Francoforte sul Meno la prima dispensa di un' opera del signor C. Th. Reiffestein intitolata: *Frankfurt an Main, die freie Stadt, in Bauwerken und Strassenbildern* (Francoforte sul Meno, la città libera, nelle sue costruzioni e nelle sue strade).

— Pei tipi dell'editore Hanstein di Bonn, il signor K. Koenen ha pubblicato uno studio archeologico in un volume intitolato: *Gefässkunde der vorrömischen römischen und fränkischen Zeit in den Rheinlanden.*

— È uscita (Lipsia, Breitkopf e Härtel) la seconda parte del settimo volume dell'opera del signor F. Dahn: *Die Könige der Germanen.* Questa parte ha per sottotitolo: *Die Franken unter den Merovingern* (I Franchi sotto i Merovingi).

— Il signor K. Boeck ha pubblicato (Baden-Baden, Spies) un *Himalaya-Album.*

— La signora Hans von Bülow lavora a compilare una raccolta di cose inedite, lasciate dal suo compianto marito.

— Pure attenuando assai i pericoli d' incendio, le lampade elettriche non allontanano completamente la possibilità delle esplosioni. Alcune ricerche dell' Exler hanno infatti dimostrato che una lampada della intensità di 25 candele dà una temperatura massima di 100° centigradi.

Due lampade poste in una cassa di legno portarono la temperatura ambiente a 215° e provocarono la decomposizione della polvere da cannone e della pirossilina, senza farle esplodere; riempita la cassa con acqua, questa, dopo quindici minuti, bolliva. Anche quando le lampade si rompono, la polvere e la pirossilina non prendono fuoco; invece l' esplosione ha sempre luogo quando le lampade si rompono entro una miscela esplodente.

A quanto riferisce una rivista agricola americana, gli allevatori di cavalli agli Stati Uniti sono in un momento di crisi, e ciò in gran parte per causa... dell' invasione dei velocipedi. Il diffondersi dell' uso della bicicletta, dopo le vaste applicazioni del vapore e della elettricità alla trazione, hanno ridotto quasi alla metà il valore dei cavalli. E si prevede che questo ribasso si accentuerà ancora, ritenendosi che le 200 000 biciclette vendute agli Stati Uniti nel decorso anno, diverranno 300 000 nel 1895.

A proposito della dibattuta questione, se non tutte le rondini emigrino all' avvicinarsi dell' inverno, anche in quest' anno vennero fatte delle osservazioni che dimostrerebbero come alcune rondini svernino in alcune località assai fredde. Un corrispondente della *Revue scientifique* scrive a tale proposito che in Danimarca, nell' isola di Rügen e a Suland, le rondini sogliono fare i loro nidi, durante l' estate, in alcune gallerie profonde un metro e aventi un diametro di circa 15 centimetri, scavate nelle pareti delle cave di sabbia delle dune. Quando si approssima l' inverno le rondini restano come intorpidite nei loro nidi, e al sopraggiungere della primavera non sembrano molto abbattute dal lungo digiuno sopportato.

— L'Aitken, al quale si debbono importanti ricerche sulle impurità dell' aria, ha inventato un apparecchio, il « Koniscopio », che permette di rilevare e misurare queste impurità. L' apparecchio è formato da un lungo tubo metallico, le cui estremità sono in vetro. Da una parte si introduce l' aria da esaminare, mentre l' altra estremità del tubo è in comunicazione con una pompa; nell' interno del tubo si pone della carta asciugante bagnata. Quando il tubo è pieno d' aria, si fa agire la pompa; per la rarefazione il vapor d' acqua si condensa sulle particelle sospese nell' aria, e apparisce una colorazione azzurra tanto più intensa, quanto maggiore è il numero delle particelle. Il numero di queste ultime, in rapporto colla intensità di colorazione, è stato calcolato per mezzo di altri strumenti più precisi. In una esperienza fatta col Koniscopio, si riconobbe che dopo l' accensione per un mezzo minuto di tre fiamme a gas, l' aria di una grande sala, dapprima abbastanza pura, era divenuta carica di pulviscolo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La crisi in Francia — Ottimismo pertinace — Mercato monetario — Valori internazionali — Conversione del consolidato tedesco — Rendita italiana — Valori a reddito fisso — Valori industriali — Titoli della Borsa di Roma — Listini ufficiali.

Al principio della quindicina scoppiò in Francia la crisi ministeriale, cui si aggiunse quella presidenziale. Della crisi ministeriale fu causa la disputa fra il Governo e le Società ferroviarie per la durata delle garanzie d' interessi. Ma perchè il presidente Casimir Perier abbia deposto la carica di primo magistrato della Repubblica non è ben chiaro a nessuno: la stampa politica fu quasi unanime nel dire che si è trattato di una diserzione. Il Congresso ha eletto a nuovo presidente Félix Faure, in competizione con Brisson, ch' era portato dai radicali e appoggiato dai socialisti, e con Waldeck-Rousseau, ch' era il candidato dei meno avanzati. L' eletto rappresenta quindi la corrente politica mediana. Nel mondo finanziario, dove del resto la crisi non aveva prodotto grande commozione, il nome del nuovo presidente fu accolto con soddisfazione. Fu più difficile la costituzione del nuovo Gabinetto. La crisi, molto laboriosa, si è chiusa appena due giorni fa, coll' insediamento del Ministero Ribot, al quale il presidente della Repubblica fece ricorso, dopo che il Bourgeois era ripetutamente fallito alla prova di mettere assieme un' amministrazione di conciliazione repubblicana con tinta prevalentemente radicale. Ed è degno di nota che le vicende della crisi si aggirarono intorno ad una questione di finanza, e precisamente intorno alla imposta sull' entrata, che i radicali reclamano e gli altri partiti cercano di tener lontana. Ora, il ritiro del Bourgeois e la riuscita di Ribot stanno a significare che per ora la questione dell' imposta sulla rendita sarà appunto lasciata in disparte.

La Borsa seguì attentamente il corso della crisi. Si scosse per un momento, quando l' avvento dei radicali parve inevitabile. Ma nel tempo

che corre, il malumore non può durare in Borsa due giorni di seguito. In mancanza d'altri argomenti a giustificazione del fondamentale ottimismo, che si cercava inutilmente di reprimere, s'era trovato che, in fin dei conti, se anche i radicali fossero venuti al potere, sarebbero caduti in breve. Quando poi si fu certi, che nella formazione del Ministero sarebbe prevalsa la corrente meno avanzata, e che, con Ribot, le temute riforme finanziarie sarebbero un'altra volta rimandate, si è finito addirittura nell'entusiasmo. Tutto va per lo meglio, nel migliore dei mondi possibili, come nella vita dell'allievo di Panglos.

Nulla di mutato nella situazione monetaria. Questo è il grande argomento; ed è un argomento reale ed irresistibile. Le grandi Banche si riforniscono rapidamente delle disponibilità, ch'erano diminuite, verso la fine dell'anno: anzi ne accumulano in proporzioni così enormi, come non ne ebbero mai. La Banca di Francia dal 17 al 25 gennaio aumenta il suo fondo d'oro di 17 milioni, e diminuisce il portafoglio di 37 milioni: la Banca d'Inghilterra al 23 gennaio ha una riserva d'oro nel dipartimento d'emissione di 33 milioni di sterline, e una riserva bancaria nel dipartimento omonimo di più di 27 milioni di sterline; la Banca Germanica, al 15 gennaio, ha disponibili, sulla sua circolazione esente da tassa, 286 milioni, ossia 136 milioni più che l'anno scorso all'istessa data. E il denaro è facilissimo dappertutto: a Parigi, malgrado che sia sopravvenuto un lieve rincaro, lo sconto è al 2 %; a Londra ed a Berlino si ha danaro per molto meno.

Il mercato monetario è completamente disorientato a New York; la riserva del Tesoro è discesa ancora a 70 milioni di dollari. Tutto l'oro accumulato col prestito recente è sparito; un altro prestito è quindi in vista, il quale avrà naturalmente l'efficacia di quelli che l'hanno preceduto. E l'inutile lavoro di riempire una botte che non ha fondo, continuerà finchè non siano riscattati i troppi biglietti messi in circolazione per acquistare metallo bianco, finche non siano abbandonati i progetti per la riabilitazione, con mezzi inadeguati, dell'argento; finchè insomma non riviva la fiducia nella stabilità della circolazione. Gli Stati Uniti bisogna che si decidano o per l'oro o per l'argento; una circolazione aurea con base argentea è una impossibilità che nemmeno gli Americani possono rendere effettuabile.

La cronaca dei grandi valori internazionali è presto fatta. Il consolidato inglese, rispetto al quale, in vista della straordinaria altezza dei corsi, e per nessun altro motivo, era attesa qualche reazione, ha seguitato a salire ancora; si è spinto sino a 105 3/8, e allora soltanto s'è af-

fievolito sotto il proprio peso ed è ritornato a 104 $^7/_8$. Le rendite francesi ebbero momenti d'incertezza, facilmente spiegabili con gli avvenimenti politici interni, ma finiscono vittoriose con qualche centesimo di aumento in confronto dell'altra quindicina: il 3 % perpetuo da 102.20 passa a 102.57; il 4 $^1/_2$ % da 108.25 a 108.35. Lo spagnolo si mantenne fermo intorno a 73 $^3/_4$; il portoghese intorno a 24 $^3/_4$; migliorarono il russo 3 % da 87 $^1/_2$ a 89.60, l'ungherese da 101 $^3/_{16}$ a 101 $^3/_4$; restò ferma la rendita turca un po' al disotto di 26 $^1/_2$. I titoli austriaci riflettono, nel loro andamento, la nervosità della Borsa di Vienna, dove non si vuol cedere, e per dire il vero, si sostiene bravamente una posizione che tutti sono d'accordo a dichiarare molto carica. La rendita in oro da 125.95 salì sino a 126.25, in fine ritornò a 125.70; quella in carta da 100.55 passò a 100.80; il napoleone d'oro si è fatto meno caro. I consolidati tedeschi e prussiani sempre fermi, e nei corsi d'una stabilità sorprendente. Ora si sa che il Governo prussiano è tutt'altro che alieno dalla conversione del 4 %.

Il ministro delle finanze, Miquel, interpellato in proposito, ha girato la posizione dichiarando di volersi astenere dal manifestare propositi, i quali, se manifestati, non ammetterebbero alcun ritardo di esecuzione: ha del resto fatto capire che il 4 % potrebbe essere convertito, non pure in un 3 $^1/_2$ %, come era la supposizione dei circoli finanziari, ma persino in un 3 %. Ora si arguisce che il Governo tedesco voglia per la conversione attendere soltanto che il Parlamento abbia votato le nuove tasse, desiderando di far vantaggiare il bilancio e delle nuove tasse e dell'utile della conversione, ciò che gli tornerebbe comodo per poi mettere ad effetto il suo programma militare, che consiste precipuamente in un aumento della marina. A proposito di conversioni, anche il Governo svedese è sul punto di effettuare quella del suo 4 % in un 3 $^1/_2$ %. Come si vede, il tasso dal 3 al 3 $^1/_2$ % va generalizzandosi in Europa per tutti i primari impieghi a reddito fisso.

Sul fondo generalmente propizio del mercato europeo risalta l'andamento più che buono del mercato italiano. Da qualche giorno si nota infatti in tutto il listino dei nostri titoli un risveglio molto vivace.

Durante la prima settimana della quindicina la rendita rimase perplessa ed oscillante. La vittoria che il generale Baratieri, ottenne su Ras Mangascia a Coatit e quindi a Senafè valse ad impedire che il partito del ribasso muovesse all'attacco al quale si era preparato. La rendita a Parigi non poteva staccarsi dal corso di 85.50. Venerdì scorso toccò l'85.92; sabato raggiunse l'86.10; martedì, arrivò a 86.32; mercoledì a 86.60; iersera, giunse da Parigi a 86.97.

Stanno in questo momento al nostro attivo il crescente prodotto delle imposte, e, generalmente parlando, la fiducia che rinasce, e che, come suole, alimenta se stessa. Era significante osservare giorni fa in Borsa, come da un momento all' altro, sotto l' influenza delle buone notizie che arrivavano da Parigi, i riporti per la prossima liquidazione da 20 centesimi cadessero a 12 $^1/_2$ centesimi.

La ripresa sarebbe maggiore, se l'azione nostra in Africa non pesasse sulle sorti del nostro credito. Pesa, malgrado la fortuna delle armi, perchè il conto della spesa, quando verrà, non sarà lieve.

Preme perciò che si moderino gli ardori africani, almeno nel senso di rimettere a miglior tempo una politica di espansione, che in questo momento ritarderebbe la risurrezione del credito e la ricostituzione economica nostra. Quando saremo ritornati forti, avremo agio di attendere ad ingrandire e consolidare il dominio coloniale, pel quale ormai abbiamo fatto troppe anticipazioni, perchè non ci sia imposto di andare sino in fondo; presentemente, altri argomenti richiedono tutte le nostre cure. Le voci corse di nuove occupazioni fecero per più giorni gli animi inquieti; il Governo ha poi trovato modo di far sapere ch' è suo intendimento di fermarsi all' *uti possidetis,* e ciò ha rincuorato un po', sebbene si sappia che anche così nuovi e non lievi oneri ci sono imposti.

All' interno la rendita variò nella quindicina da 91.20 a 92.12 per il contante; da 91.17 a 92.17 per il fine.

Continua pure la salita dei titoli a reddito fisso; la più sicura delle riprove, che i capitali, che si erano rintanati, tornano alla luce del giorno e cercano un impiego stabile. Obbligazioni d'ogni specie e cartelle fondiarie sono in progresso notevole.

Così le obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$ da 276 sono passate a 293; quelle Meridionali da 300 a 307; le cartelle fondiarie della Banca Nazionale 4 $^0/_0$ da 486 a 489; quelle 4 $^1/_2$ $^0/_0$ da 491 a 496. Le cartelle 4 $^0/_0$ e 5 $^0/_0$ della Cassa di risparmio di Milano hanno profittato meno; le ritroviamo a 505 e 508, ma ciò è relativo alla qualità dei titoli, i quali sono redimibili e rimborsabili alla pari. Ora, i titoli di questa specie, quando sono sopra la pari non avanzano più, perchè gli acquirenti temono il rimborso, che per essi significa perdita di tutto ciò che eccede la pari. Per la convenienza dei mutuatari è tempo che la Cassa di risparmio di Milano pensi a creare un tipo di cartelle, che renda meno del 4 $^0/_0$ netto, anche per evitare gli inconvenienti di quella speculazione che già una volta fu sperimentata, e che consiste nello stipulare mutui in cartelle per estinguerli immediatamente in contanti, profittando del

premio delle cartelle, che non è assorbito dalle spese di stipulazione e di estinzione dei mutui.

Per ampiezza, il rialzo fu più che mai considerevole nei valori, massime in quelli di Roma.

Le Banche d'Italia aumentarono da 758 a 777; la Navigazione da 286 a 296, le Raffinerie da 178 a 180. I prodotti ferroviari sono in aumento; in conseguenza i corsi delle Meridionali migliorarono da 654 a 668, quelli delle Mediterranee da 495 a 508. Similmente il Lanificio Rossi da 1272 balzò a 1372, e il Cotonificio Cantoni, in misura più modesta, da 401 migliorò a 417, sulla notizia di risultati finanziari buoni o splendidi.

E veniamo ai titoli del mercato romano, dove, come altre volte, quando ci si mette a correre, si chiudono gli occhi e si corre all' impazzata. Ecco i corsi del principio della quindicina e di ieri: Omnibus da 172 a 192; Gas da 736 a 794; Marcia da 1140 a 1160; Condotte da 149 a 175; Generali da 18 a 20; Immobiliare da 19 a 20; Risanamento da 28 a 38. Lasciamo a parte i tre ultimi titoli, due dei quali vanno messi tra gli scarti; il Risanamento, no; esso rivivrà forse giorni migliori. Gli altri rappresentano tutti imprese sicure, come gli Omnibus, il Gas e la Marcia; non altrettanto sicura, ma discreta e capace di successi, è l'impresa delle Condotte. E sta bene. Però nulla giustifica nè l'ardore, col quale ci si è messi all' aumento, nè l' ampiezza considerevole dell' aumento stesso. Se i titoli industriali si devono capitalizzare allo stesso tasso della rendita, pei capitalisti è consigliabile di comprare rendita. Le Condotte del resto non danno per ora dividendo di sorta; nè ve n'è in vista per un tempo prossimo. Il movimento di questi giorni sui titoli della Borsa di Roma è effetto di pura speculazione: ai nostri occhi non ha quindi importanza: e coloro che hanno capitali da investire possono attendere, perchè non mancherà loro l' occasione di comprare a migliori condizioni.

I cambi furono in qualche giorno della quindicina piuttosto tesi, ma, col miglioramento del mercato in generale, tornarono facili: salirono per il Parigi a vista sino a 106.80; per il Londra sino a 26.86. Ora stanno a 106.22 e 26.70.

Facciamo seguire il consueto elenco degli ultimi prezzi segnati nelle varie Borse per i valori principali:

Roma: Rendita per fine 92.17 $^1/_2$; per contante 92.12 $^1/_2$; — Meridionali 668 — Mediterranee 508 — Generali 21 — Risanamento 38 — Acqua Marcia 1160 — Gas 797 — Immobiliare 20 — Omnibus 192 — Condotte 175 — Cambi: Francia 106.22 $^1/_2$ — Londra 26.70.

Genova: Rendita contante 92.02 — Azioni Banca d'Italia 774 — Meridionali 668 — Mediterranee 508 — Navigazione Generale 293 — Raffinerie 180 — Cambi: Francia 106.20 — Londra 26.72 — Berlino 130.80.

Milano: Rendita contante 91.90, per fine 92.05 — Generali 16 — Mediterranee 506 — Navigazione Generale 293 — Raffinerie 180 — Obligazioni Meridionali 307 — Obligazioni ferroviarie 3 % 293 — Cambi: Francia 106.17 — Londra 26.74 — Berlino 130.80.

Torino: Rendita contante 92.15 — Azioni Banca d'Italia 780 — Mediterranee 509 — Meridionali 668 — Banco di Torino 243 — Credito industriale 187 — Banco sconto 65 — Banca Tiberina 6 — Cassa Sovvenzioni 11 — Cambi: Francia 106.25 — Londra 26.74.

Roma, 1 febbraio 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

DARWINISMO E SOCIALISMO

A PROPOSITO DI RECENTI PUBBLICAZIONI (1)

Due grandi correnti d' idee pervadono la società del nostro tempo, e rimarranno forse la più grande eredità del secolo morente; il concetto scientifico della natura, della vita e della storia, come si è principalmente determinato nella dottrina dell' evoluzione, e il vasto movimento sociale di cui è manifestazione massima il socialismo democratico che s' allarga in tutto il mondo civile. Due forze che, in vario modo, mirano a scuotere sempre più la vecchia compagine della società così detta borghese, ma che, a guardarle nei loro principî e nei propositi loro, sembrano contraddirsi, nonostante che molti dei principali rappresentanti il socialismo democra-

(1) Ludwig Büchner, *Darwinismus und Socialismus,* Leipzig, 1894. — H. E. Ziegler, *Die Naturwissenschaft und die Socialdemokratie,* Stuttgart, 1894. — Enrico Ferri, *Socialismo e scienza positiva,* Roma, 1894. — Kirkup, *Socialism and Darwinism* in *Economic Review* Octob. 1891. — Id., *Hystory of Socialism,* ch. XI, 1892. — Boucher, *Darwinisme et socialisme,* Paris, 1890. — Ritchie, *Darwinism and Politics,* London, 1891. — O. Ammon, *Der Darwinismus gegen die Socialdemokratie,* Hamburg, 1891. — O. Gruppe, *Darwinismus wider Sozialismus* in *Die Gegenwart,* 18 März 1893. — Kantsky in *Oesterreiches Arbeiterkalender,* 1892. — Ammon in *Neue Zeit,* 1892. — Grant Allen, *Essay of the Fabian Society,* 1892.

tico intendano di camminare nelle vie segnate dall' evoluzionismo scientifico, e d' essere quasi gli esecutori della parola della scienza. Il qual bisogno di ricongiungere l' opera propria alla più importante dottrina scientifica del nostro tempo, è ben naturale oggi mentre la scienza penetra, con irradiazione sempre crescente, ogni forma e ogni parte della nostra vita civile. Ma ha poi la sua ragione più determinata in questo fatto: che lo spirito generalmente anticristiano del socialismo militante vuol trovare il più valido appoggio nella parola della scienza come il più efficace dissolvente delle istituzioni e delle credenze tradizionali.

Il socialismo, rimasto per lungo tempo, come dice Enrico Ferri, « in balia delle fluttuazioni vivaci, ma indisciplinate e perciò inconcludenti del sentimento umanitario », nel regno dell' utopia o del mito, inclina a prendere sempre più, dopo l' opera del Marx e dei suoi continuatori, forma di dottrina e orientazione scientifica. Non fa quindi meraviglia che questa dottrina sociale abbia dovuto cimentarsi alla stregua del concetto scientifico della natura uscente dal darwinismo, e che l' impulso naturale e legittimo a dedurre i fatti sociali dai fatti naturali, a estendere a quelli le leggi e le condizioni di questi, abbia condotti e socialisti ed evoluzionisti a ricercare se e fino a qual punto le dottrine socialistiche si possano porre d' accordo colla teoria dell' evoluzione, intesa nel più ampio significato; o in altre parole, se l' opera di Carlo Marx possa considerarsi come una conseguenza o una applicazione di quella di Carlo Darwin.

Che queste due grandi correnti della vita moderna emanino da una sola scaturigine, e confluiscano verso uno stesso termine, si è creduto da avversari del darwinismo, come da fautori viventi del socialismo. A quelli giovava denunciare la dottrina darwiniana come progenitrice fatale del socialismo. E così suonò o parve suonasse (1) la parola del Virchow, quando nel Congresso dei naturalisti a Monaco nel 1877, combattendo la dottrina dell' evoluzione, accennava all' estensione che quella dottrina sembra prendere in alcune menti dei socialisti, alludendo forse ad uno dei seguaci del Marx, l'Jacoby, che pochi anni anni prima (2) avea cercato di il-

(1) *Amtl. Bericht d. 50 Versamml. d. Naturf. zu München,* 1877, pag. 68.

(2) Jacoby, *Die Idee der Entwicklung,* 1874.

lustrare questa parentela ed anzi il nesso logico fra l'ideale dei socialisti e l'evoluzione naturale. La parola autorevole del Virchow, piegata ad un significato che non aveva, fu accolta dai socialisti come una confessione indiretta di una verità che stava loro a cuore, e parve, in forma di anatema politico, l'acuta divinazione di ciò che divenne per essi certezza. Onde nelle pagine che il Bebel nel suo libro ormai famoso *Sulla donna e il socialismo* consacra a dimostrare come il darwinismo sia, al pari di ogni dottrina scientifica, essenzialmente democratico, viene allegata la testimonianza del celebre naturalista e patologo. E da esso egualmente muove anche il nostro neosocialista Enrico Ferri, nel suo recente e acuto scritto su questa questione.

Se non che tanto fiducioso convincimento sembra esser venuto diminuendo in molti durante questi ultimi anni. Già contro le parole del Virchow protestarono tosto due insigni darwinisti tedeschi, Oscar Schmidt e l'Haeckel (1), i quali con molta energia e con pari lucidità dimostrativa, e senza visibile preoccupazione d'ordine politico, mirarono a chiarire la incompatibilità delle due dottrine, darwiniana e socialistica. Ma più di recente, e dall'una parte e dall'altra, e dai socialisti e dagli evoluzionisti, o si è receduto notevolmente dalla risoluta sentenza del Bebel, o si è riconosciuto sempre più che i principii fondamentali del naturalismo darwiniano non rispondono, come tali, agl' ideali del socialismo democratico. Così nell'un senso s'esprimono gli scritti su tale argomento apparsi in due pubblicazioni socialiste tedesca e inglese, la *Neue Zeit,* e i saggi editi dalla *Fabian Society* di Londra; e più apertamente respingono ogni filiazione del socialismo dal darwinismo, l'Ammon, il naturalista E. Ziegler di Friburgo, ed anche, con certe riserve, il noto materialista e socialista Ludovico Büchner.

Nè questo può far meraviglia a chi pensi che i due grandi padri del moderno evoluzionismo, il Darwin e lo Spencer, hanno dai loro convincimenti scientifici tratte ben altre conseguenze politiche e sociali di quelle che i socialisti così risolutamente propugnano. Dal primo sappiamo, la dottrina della selezione, a confessione sua, non dare appiglio al socialismo, bensì piuttosto al principio

(1) O. Schmidt, *Darwinismus und Socialdemokratie,* Bonn, 1878. — Haeckel, *Les preuves du transformisme,* trad. franç., Paris, 1879, pag. 110.

della concorrenza economica (1) ed avere egli stesso qualificata la sua politica fino dal 1873 come « liberale o radicale » (2). E a tutti è noto con quale pertinace vigoria, in nome della dottrina dell' evoluzione, lo Spencer combatta il « neo-torismo » e la « nuova schiavitù » che verrebbe dall' ordinamento socialistico, e come si manifesti, fino negli ultimi scritti (3), rigido e inflessibile fautore dell' individualismo economico e sociale, e di un liberalismo che talora rasenta l' anarchia, e in cui consiste, a suo avviso, la vera giustizia sociale come legge dell' eguale libertà.

Se d' altra parte interroghiamo quelli che posson dirsi i padri del socialismo scientifico, noi sentiremo o che non sembrano consapevoli di questo nesso della nuova dottrina sociale coll' idea dell' evoluzione naturale, o lo escludono apertamente. Poichè se l' evangelio del socialismo, cioè l' opera di Carlo Marx, sul *Capitale*, apparve vari anni dopo l' *Origine delle specie*, già le linee fondamentali della teoria marxista erano fermate nell' altro lavoro del Marx, *Critica dell' economia politica*, pubblicato nello stesso anno (1859) in cui venne alla luce la grande opera del Darwin: segno che la dottrina socialista del Marx fu indipendente da questa, fino dalle origini sue. E nell' opera sul *Capitale* il solo luogo dove il Marx allude ad un complemento da farsi all' opera del naturalista inglese, parla non già nel senso d' una ricerca propria ed esprimendo in termini generali la necessità di studiare lo svolgimento degli organi produttivi della vita sociale, cioè il fondamento materiale d' ogni organismo sociale, a quel modo che il Darwin ha magistralmente indagato gli strumenti di produzione della vita organica; ed aggiunge anzi che una simile ricerca è tanto più necessaria perchè, come il Vico dice, la storia umana si distingue dalla storia della natura per essere opera e fattura nostra (4). E non meno del Marx si manifestano proclivi ad escludere ogni affinità fra le due dottrine, biologica e sociale, due dei più autorevoli continuatori dell' opera sua,

(1) *Life and letters of Charles Darwin*, vol. II, pag. 385.

(2) Ib., vol. III, pag. 178; cf. Ritchie, *Darwinism and Politics*, pag. 8.

(3) Spencer, *L' individuo e lo Stato*, trad. it., Città di Castello, 1885. — *Dalla libertà alla schiavitù*, trad. it., Milano, 1893. — *Giustizia*, trad. it., Città di Castello, 1893.

(4) K. Marx, *Das Kapital*, vol. I, 4ª ed., pag. 335, nota 89.

il Malon in Francia e l' Engels in Germania (1). Il primo dei quali scriveva « l' associazione per la lotta essere la correzione sociale della lotta per la vita, di questa legge universale del mondo zoologico, non già del mondo sociale, checchè ne dicano certi darwinisti », mentre il secondo nella presente società capitalistica vede « la concorrenza vitale darwiniana trapiantata dalla natura nella vita sociale con una violenza tracotante », alla quale dovrà sottentrare un ordinamento sociale realmente umano.

I.

Non può negarsi per fermo che l' idea dell' evoluzione abbia impresse traccie visibili nella speculazione socialistica, in quanto essa riconosce nella storia una successione di forme e di mutamenti sociali ed economici. Quell' affinità che il darwinismo presenta colla dottrina materialista lo avvicina per un certo rispetto al concetto materialistico della storia di Carlo Marx. La dottrina marxista che la storia è il ricordo d'un conflitto incessante delle classi sociali, offre un evidente punto di contatto colla concezione darwiniana. Ma se il movente intimo della storia è l' elemento economico, il socialismo scientifico riconosce un avanzamento continuo dalle prime forme delle lotte brutali per la vita, alle forme sempre più elevate dei conflitti sociali, fino all' attuale sistema di concorrenza economica. Onde la così detta concorrenza vitale, molla e sorgente dell' evoluzione biologica, si allarga sempre in più ampia cerchia. Poichè se anche nella storia umana comincia dall' essere una guerra d' ogni individuo contro tutti gli altri, il *bellum omnium contra omnes* di Hobbes, via via diviene conflitto di tribù contro tribù, di città contro città, di popolo contro popolo, di stirpe contro l' altra, finchè nei periodi più recenti della storia diviene rivalità di classe contro classe sociale, a misura che lo spirito di socialità si avanza nello svolgimento storico della famiglia umana. A ciò si aggiunga quel sentimento profondo dell' azione che le condizioni della vita sociale esercitano sulle manifestazioni degl' individui e sull' opera

(1) Malon, *Socialisme intégral,* vol. I, pag. 21, Paris, 1892. — Engels, *Socialismo utopistico e Socialismo scientifico,* trad. it., Milano, 1892, pag 84 e seg.

loro, venuto su principalmente dalle moderne scienze naturali, e di cui i socialisti si giovano nel colorire il loro ideale di riforma sociale, augurando ed annunziando anzi che, col migliorare le condizioni economiche e sociali dell'esistenza umana, anche gli uomini, come il Bebel dice, miglioreranno e si perfezioneranno sempre più.

Ma se è naturale che le teorie dei socialisti non possono sottrarsi all'azione del concetto evoluzionistico, non per questo è lecito il parlare d'una filiazione logica e storica del socialismo dalla dottrina darwiniana, e tanto meno della loro intrinseca concordanza. Una critica severa dei loro principî essenziali e dello spirito che anima l'una e l'altra dottrina conduce invece a riconoscere che nel suo fondo il socialismo contemporaneo non è che un correttivo del rigido naturalismo darwiniano, perchè i motivi storici e ideali da cui trae origine e significato, appartengono a un ordine tutto diverso da quelli che governano il naturalismo scientifico.

Non v'ha dubbio che l'idea della eguaglianza umana venuta dagli Enciclopedisti e dalla Rivoluzione francese è come un motivo intimo e latente d'ogni forma di socialismo. Anche coloro che in nome del socialismo scientifico respingono la dottrina dell'uniforme e perfetta eguaglianza come una erronea interpretazione della dottrina socialista, non solo ricadono di frequente in espressioni che accennano a questa dottrina, ma l'ammettono, ad esempio, quanto ai due sessi, come il Bebel (1). Anche senza fingersi l'ordinamento ideale della società come una restaurazione d'uno stato di eguaglianza originario, vagheggiata dal socialismo sentimentale e dottrinario (2), è, senza dubbio, comune ai socialisti il derivare la diversità dei caratteri, delle attitudini umane dalle varie condizioni della vita, dall'educazione diversa; di guisachè sembri possibile col creare eguali condizioni d'esistenza e col dare eguale educazione agli uomini, ricomporre l'eguaglianza primitiva. Un tale stato è la forma naturale e spontanea della giustizia sociale, ed è il segno più alto delle aspirazioni umane. Opposte sorti sembra assegnare il naturalismo darwiniano alla natura umana. Nella quale

(1) Bebel, *Die Frau und der Socialismus,* 12ª ed., 1892, pag. 347.

(2) Su questo ideale d'eguaglianza si veda il Mackenzie, *Introduction to Social Philosophy*, Glascow, 1890, pag. 250 e segg E, fra le altre, le parole che dal periodico socialista *Volkstaat* e dal libro del Jacoby riferisce lo Schmidt, *Darw. und Socialdem*, 1878, pag. 32 e seg.

riconosce inerente una disuguaglianza, sia per le disposizioni ereditarie, sia per la diversità di tutti quelli elementi della vita civile che modificano successivamente il *fondamento che natura pone*. La biologia e la sociologia insegnano anzi che come la varietà dei fenomeni sorge da una unità originaria, la differenza funzionale da una primitiva identità nella costituzione organica, così le differenze vanno sempre crescendo colla divisione di lavoro nella convivenza sociale, come segno d' un continuo avanzamento civile.

Il naturalismo scientifico sembra dunque smentire il presupposto socialistico che ogn' uomo è in origine dotato dell' identica capacità di svolgimento; presupposto contraddetto dall' esperienza quotidiana della vita, dalla dottrina scientifica dell' eredità naturale e dall' azione che questa esercita sulle attitudini e le sorti dell' individuo (1), dalla teoria darwiniana delle variazioni individuali come principio della variazione delle specie. Si può dire anzi che il darwinismo distrugga ogni illusione d' eguaglianza, e sia la dimostrazione scientifica dell' opposta sentenza, poichè eguaglianza e svolgimento son termini incompatibili (2). Ma è giusto riconoscere innanzi tutto che il socialismo volge l' attenzione alle differenze sociali, e all' azione che la diversità dell' educazione, della cultura e degli uffici civili esercitano sul carattere e le attitudini individuali per riescire a modificarle. Nè d' altra parte deve dimenticarsi che non tutti i socialisti consentono col Bebel nel voler sopprimere le differenze nelle funzioni sociali, per una vaga e violenta forma di eguaglianza. I socialisti non negano la varietà e la disuguaglianza delle attitudini individuali; ne riconoscono anzi l' efficacia e la necessità. E non perchè a questo gl' induca il concetto darwiniano della vita (3), ma perchè l' analogia fra l' organismo vivente e l' organismo sociale si presenta naturale e spontanea. Ora come nell' organismo naturale la divisione delle funzioni è necessaria all' economia della vita, così nell' organismo sociale la divisione degli uffici è legge e condizione suprema della vita civile. Onde la ne-

(1) O. Ammon, *Die natürliche Auslese beim Menschen*, Jena, 1893. — Weismann, *Aufsätze über Vererbens*, Jena, 1892.

(2) Si veda su questo proposito O. Schmidt, *Descendenzlehre und Darwinismus*, 2 Aufl., 1875, pag. 276.

(3) Come pare creda il Ferri, *Socialismo e scienza positiva*, pag. 27 e seg.

cessità di una diversa educazione, in proporzione di quelle differenze. Concetto questo al quale ha, senza dubbio, dato maggior luce il naturalismo darwiniano, ma che nella sostanza è antico quanto Aristotele e Platone, e la filosofia politica dei Greci.

Ma se è vero che il socialismo più temperato e circospetto non giunge a tal segno da negare le differenze naturali e sociali, non v'è dubbio che l'inclinazione sua lo trae a far più larga parte all'ideale dell'eguaglianza sociale, di quello che i principii del naturalismo evoluzionistico non consentano. È noto difatti come il Darwin (1) insista su questo concetto a cui sopra accennammo: che nella serie degli esseri viventi la forma della convivenza comunistica è tanto più chiara quanto più si discende verso le specie inferiori, laddove nelle forme superiori, come la distinzione degli organi è maggiore, così ha maggior rilievo il principio dell'individualità. Invece ai socialisti il processo della vita storica e sociale apparisce come vôlto in opposta direzione; poichè il miglioramento dell'ordine sociale, a parer loro, consisterà invece nell'attenuare e nel correggere le naturali disuguaglianze, che pur riconoscono sostanzialmente indelebili e necessarie. Questo conato delle forze sociali verso un ordinamento di giustizia ove le disuguaglianze congenite si temperino, ha il suo motivo morale in quel principio che il Giusti esprimeva così: *ogni figlio d'Adamo deve contare per uomo;* o in altre parole: *gli uomini sono diseguali, ma sono uomini.* Il che significa che a tutti sieno assicurate le condizioni di un'esistenza umana, e tutti sieno eguali rispetto al *punto di partenza* nell'agone della vita: di guisachè a ognuno sia lecito svolgere liberamente le attitudini proprie, e concorrere, per quanto è da lui, alla comune opera sociale.

Se dunque il socialismo scientifico contemporaneo non vagheggia una chimerica uguaglianza fisica e morale di tutti gli uomini, da cui la natura e l'esperienza sociale repugnano, come troppo sovente e da troppe parti si ripete, riman vero tuttavia che la forma di giustizia sociale ch'esso annuncia, si fonda sopra un sentimento d'uguaglianza nel comune lavoro sociale. Nessuna cellula dell'organismo sociale deve rimanere inoperosa, come nessuna cellula rimane inoperosa nell'organismo vivente. Varietà di lavoro in quello secondo le diverse attitudini, come è varietà di funzioni

(1) *The origin of the species*, c. 11.

in questo secondo la diversa natura delle cellule viventi. Ma la disuguaglianza antropologica concorre anch' essa, nella comunanza del lavoro, al libero svolgimento della vita sociale, purchè a tutti sieno assicurate egualmente le condizioni necessarie a manifestare efficacemente le congenite virtù. Nel sentimento vivace della solidarietà del lavoro che ragguaglia l'utilità dell' opera di tutti e delle benemerenze di ciascuno, s'attenuano e si correggono le diversità indelebili della natura umana, di guisa che sia rivendicata, secondo l' insegnamento cristiano quasi dimenticato nella società borghese, la dignità del lavoro manuale, come quello che non è meno utile e necessario alla vita comune di quello che sieno le più alte opere dell' ingegno.

Cotesti resultati, non opposti, ma diversi, a cui conducono l'intuizione socialista e l' intuizione darwiniana, accennano già alla diversa origine loro, sulla quale torneremo in seguito. Ma fin d' ora si vede chiaro come il naturalismo darwiniano intenda le leggi della vita quali esse sono, mentre il socialismo scientifico mira a foggiare la vita sociale quale essa dovrebbe e dovrà essere secondo l' ideale della giustizia economica, ad avvicinarla sempre più verso quel segno. Il movente intimo e la ragione della dottrina socialista è una legittima esigenza d' indole etica, è un impulso d' origine schiettamente idealistica. Onde nessuna meraviglia può farci il vedere da premesse consentite e comuni muovere divergendo per vario cammino a due diversi termini codeste due correnti del pensiero contemporaneo.

II.

Quel medesimo carattere d' iniziativa umana e di forza correttrice e trasformatrice delle condizioni poste da natura che il socialismo ci ha rivelato, apparisce manifesto se ci fermiamo sull' altro punto, dove alcuno vede un aperto contrasto fra l' idea socialista e l' evoluzionismo, altri invece scuopre la più bella e compiuta armonia: intendo dire la concorrenza vitale e la selezione naturale, nelle loro possibili applicazioni sociali.

E veramente il contrasto non sembra poter esser maggiore e più manifesto: poichè se una applicazione politica e sociale può avere la teoria darwiniana, non pare possa darsi se non in un senso

rigidamente aristocratico. La teoria della selezione ammonisce che nella vita del genere umano, come in quella di tutti i viventi, dovunque e sempre l'immensa maggioranza è destinata a soccombere dinanzi ad una minoranza eletta, rimasta vincitrice nella inesorabile « lotta per l'esistenza »; forma di concorrenza che è legge di tutta la natura animata. Questa cernita naturale assicura la sopravvivenza dei migliori, cioè dei meglio atti a trionfare in quella battaglia, e quindi anzichè rispondere al concetto livellatore e all'ideale democratico del socialismo, secondo nota l'Haeckel (1), sembra favorire l'individualismo aristocratico. La teoria socialista all'incontro intende ad eliminare in tutte le sue forme quella lotta, che per i darwinisti è legge e principio di vita. Propugna la fratellanza internazionale fra i popoli, e confida di toglier via le guerre e i conflitti fra le nazioni. Vuole la proprietà unificata, ed ogni produzione economica, agricola o industriale, diretta e regolata da un potere centrale onde por termine ad ogni concorrenza delle forze economiche. Vuole infine regolata la retribuzione delle mercedi agli operai per forma che venga meno la concorrenza operaia. Così questa triplice forma di concorrenza nella vita sociale che il naturalismo darwiniano reputa effetto costante d'una legge biologica universale, al socialista apparisce soltanto come una conseguenza dell'attuale ordinamento della società.

La concorrenza nel campo operaio e industriale e la guerra dei popoli sono conseguenze necessarie dell'aumento naturale delle popolazioni, dicono i darwinisti. E per l'efficacia benefica e salutare di questa lotta si opera quella cernita dei migliori e dei più forti fisicamente e spiritualmente, che nella vita sociale è un riflesso della selezione naturale. Come dunque sperare che nella società vagheggiata dai socialisti si quieti ogni concorrenza fra i lavoratori, e tutti sieno parificati nelle loro mercedi, senza distinzione di sorta? E se la concorrenza industriale presente all'interno degli Stati e nei rapporti internazionali giova alla rapidità e alla bontà della produzione, è egli desiderabile, ove anche fosse possibile, che la società o lo Stato si faccia centro di ogni proprietà e di ogni strumento di produzione, e divenga ripartitore dei prodotti del lavoro, e quasi un grande intraprenditore d'industrie? E se il

(1) *Les preuves du transformisme,* Réponse à Wirchow, trad. franç., Paris, 1879, pag. 110.

contrasto dei bisogni vari fra i popoli, ha per suo naturale e inevitabile effetto la guerra fra i popoli civili non meno che fra i primitivi, e se questa esercita una salutare efficacia civile, come ha dimostrato il Darwin (1) coll'assegnare la palma della vittoria ai popoli fisicamente, intellettualmente e moralmente più forti e più innanzi quindi nella via della civiltà, come può parer desiderabile, ove sia possibile, che venga meno uno stato di cose il quale, tenendo vivi i sentimenti di abnegazione, di fedeltà, di coraggio, giova alla conservazione e alla disciplina della forza morale dei popoli, ed è quindi stimolo efficace di progresso civile? E non è ella la pace armata che opprime i popoli europei una forma di guerra? Considerata adunque in ogni suo aspetto la concorrenza per la vita è necessaria e salutare all' uomo e all' organismo sociale, e strumento efficace di civiltà. Non senza ragione l'antico Eraclito aveva detto « la guerra esser madre di tutte le cose; le acque stagnanti corrompersi, le acque agitate e vive conservare la loro purezza ». .

Ora, comunque si giudichi della possibilità e dell'utilità dell' eliminare ogni forma di concorrenza, industriale, economica e internazionale, su cui tanto confidano i socialisti, l' antinomia fra il concetto darwiniano e le aspirazioni o i vaticinii del socialismo è, per questo rispetto, così evidente da volerci tutta la sottile industria di alcuni nuovi socialisti per attenuarne il significato. Si dice che fra la legge darwiniana e l' esigenza del socialismo antitesi non v'è. Innanzi tutto perchè la lotta per l'esistenza s' attenua sempre più ascendendo la serie delle forme viventi, e nella vita sociale si trasformano i suoi mezzi e le sue forme come il suo contenuto e l' ideale, dalle violenze primitive alle più elevate forme di concorrenza civile; di guisachè rimanendo sempre la legge darwiniana forza impulsiva della vita sociale, si svolgerà in forme sempre meno brutali e più umane. Inoltre essa ha un naturale correttivo nell' altra legge della solidarietà fra gli esseri viventi della stessa specie o di specie diverse, che i naturalisti chiamano *simbiosi,* o accordo nella vita. Il quale spirito di associazione e di difesa ha manifestazioni progressivamente più alte nella specie umana; e di tanto avanza in efficacia e in estensione di quanto all' in-

(1) Darwin, *The descent of man,* 2ª ed., London, 1890, cap. V, pag. 32, c. 11.

contro decresce o si attenua la legge opposta della « lotta per la vita » (1).

Quest' ultima osservazione dimostra che siffatto spirito associativo non è soltanto un fatto naturale e conseguenza di migliorate condizioni economiche, bensì diviene proposito morale e consapevole nel mondo umano, onde vien temperata e corretta la lotta naturale per la vita. Poichè se il socialismo riconosce necessaria la così detta « lotta di classe » a trasformare l'assetto economico della società, tale necessità è transitoria; nè quindi può dirsi il corrispondente sociale della concorrenza per la vita che il darwinismo crede, per via della selezione naturale, la forza necessaria e costante della trasformazione delle specie viventi. Quella guerra delle classi sociali fra loro che secondo il Marx è la chiave della storia passata ed è condizione dolorosa della società presente, dovrà eliminarsi nell'ordinamento socialistico del consorzio umano. Di per sè la concorrenza vitale trasferita nel mondo umano, anzichè sorgente di avanzamento, è causa di decadenza e di disordine (2). Che vi sia una lotta comune agli uomini per le esterne condizioni della vita, niuno può revocare in dubbio (3). Ma ciò che abbisogna fra gli uomini è l'azione comune, è la solidarietà nella difesa contro la natura nemica, tanto più feconda quanto più l'opera umana si concentrerà in essa e quanto meno l'attività umana verrà consumata in contese fratricide:

incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccome è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra sè confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune.

(1) E. Ferri, *Socialismo e scienza positiva*, pag. 35 e segg.

(2) Déville *Introduzione al Capitale di* C. Marx, ediz. ital., Cremona, 1893, pag. 44 e segg.

(3) Ammon, *Der Darwin. gegen die Socialdemokratie,* 1891, pag. 30 e segg.

Mentre, adunque, il darwinismo vede nella legge della concorrenza, trasferita anche nel consorzio civile nella sua triplice forma di concorrenza economica, industriale e militare un elemento salutare ed efficace, il socialismo non sa vedervi che una forma di quella ingiustizia sociale, che esso intende e confida di potere eliminare dal mondo. La vittoria non spetta, o almeno non sempre, a coloro che sono fisicamente, intellettualmente o moralmente più forti, come gli evoluzionisti asseverano, ma a coloro che sono più forti socialmente. Non vi ha dubbio che la società nostra presenta lo spettacolo di una concorrenza spietata, non meno di quello che offre l'universa natura. Se non che nelle società umane, e massime nella presente, i combattenti per la vita sono in condizioni di disparità affatto estranee alla loro natura. Molti, venendo al mondo, trovano già presi i posti migliori al banchetto della vita; e a cui non soccorrono nascita, ricchezze, condizione sociale e così via, il nascere è come trovarsi già condannato a dare le sue forze e la sua vita a chi di quei vantaggi si trova già in possesso, e di questo è fatto sicuro dalla società. Non sempre quindi soprasta il migliore, bensì sovente il più ricco; non il più valente, ma il più potente; non il più abile, ma il privilegiato dalla sua condizione sociale. E poichè questo stato di cose si trasmette di generazione in generazione, è facile intendere come codesta disparità sociale si sia venuta accrescendo ed accentuando fino al tempo presente (1).

Delle due forme, adunque, che presenta la così detta « lotta per la vita » nel consorzio umano, l'una, quella che gli uomini sostengono contro la natura, e

che prima
Contro l'empia natura
Strinse i mortali in social catena,

quanto diviene più agevole e concorde, tanto più è indice di avanzamento civile; l'altra dell'uomo coi suoi simili si fa sempre più difficile, crudele, inesorabile e violenta, quanto maggiore è il progresso nell'ordine materiale, e più s'accrescon e il numero degli uomini e i loro bisogni. È questa una « guerra di tutti contro tutti », dove la morte dell'uno è vita dell'altro, e dove regna sovrano l'egoismo e l'individualismo. È come lo scompigliarsi d'un'armata

(1) Büchner, *Darwinismus und Socialismus*, 1894, pag. 6 e segg.

in una battaglia dinanzi al nemico che urge e alla morte imminente, che non consente più alcuna pietà soccorritrice dei caduti e dei moribondi ed erompe nel grido disperato: « si salvi chi può ».

Non sembra dunque, anche ai socialisti, potersi dire che nello avanzare della società umana nelle vie della civiltà la lotta fra gli uomini per la vita, se anche s' attenua nelle sue forme e nei suoi mezzi e si trasfigura nel suo contenuto, perda della sua asprezza e della sua violenza naturale (1). Asseverano anzi molti di essi che la condizione del proletario moderno e dell'operaio salariato sia per molti rispetti peggiore di quella dello schiavo antico e del servo medioevale, ai quali non mancava almeno la certezza del vivere. Ma se tale apparisce la concorrenza umana nella società moderna, non è chi non ne veda, oltre il grave danno nel rispetto morale come nel rispetto economico, anche l' irragionevolezza e l'assurdità. Poichè se codesta lotta nelle società civili non giova a indicare e a conservare colui che è realmente il migliore, bensì quegli che per un complesso di condizioni sociali e in gran parte artificiali è il meglio provvisto a schermirsi in questo combattimento, non potrà dirsi davvero una benefica e desiderabile continuazione della legge universale della concorrenza vitale. Qui non si tratta di un combattere ad armi naturalmente ineguali, come avviene nel mondo animale, ma ad armi e a condizioni ineguali solo per voluto proposito e per artificio. Non si tratta di forti per natura che sopraffacciano i deboli, bensì di esseri fatti forti dalle condizioni sociali i quali tolgono il modo di adoprar le loro forze nel combattimento per la vita agli altri, talora anche per natura migliori. Una tal forma di combattimento non potrà mai dirsi inerente per necessità di cose al consorzio umano. Sarà agevol cosa il convincersene a chi pensi che gli animali consumano senza produrre, onde la parte consumata dagli uni riduce la possibilità di consumo per gli altri; dove l'uomo il quale è atto a produrre oltre quello ch' egli consumi, può vivere e svolgersi senza arrecar detrimento al consumo del suo simile.

E parimente quanto alle contese internazionali e alle guerre,

(1) Il Ferri stesso, op. cit., pag. 48. scrive: « Nel mondo presente, la mancata sicurezza del pane quotidiano per la massima parte degli uomini, rincrudisce ed abbrutisce anche le manifestazioni della lotta per la vita o della libera concorrenza ».

il darwinismo ne riconosce non solo la necessità fra i popoli selvaggi, ma altresì la efficacia civile fra le nazioni. Nelle guerre lo spirito di patriotismo, la fedeltà, l'abnegazione, il valore, ottengono la vittoria, e fanno sì che in questa cernita naturale il migliore trionfi, per modochè la guerra si risolva in una salutare disciplina morale nella storia dei popoli (1). Nè fu soltanto l'effetto del reazionario spirito militare della nazione tedesca sulla scienza e sulla filosofia che suggeriva allo Strauss di proclamare la conquista militare e le disuguaglianze sociali come un diritto naturale, e di schernire con amaro sarcasmo i sogni della pacificazione internazionale (2). Mentre così il naturalismo scientifico legittima la guerra, come forma umana della concorrenza vitale, è noto all'incontro come il socialismo abbia in dispregio il patriotismo come qualche cosa d'irragionevole e d'inumano, con quali severe parole il Bebel, e ora anche il Tolstoï, nel suo nuovo misticismo cristiano colorito di socialismo, inveiscano contro la funesta condizione dei popoli trascinati, nolenti, alla guerra dai Governi, e come inneggino fiduciosi alla futura fratellanza delle nazioni (3). Anche considerato nel puro rispetto antropologico e fisico il contrasto fra le nazioni civili, a loro avviso, non produce la soppressione ma piuttosto la conservazione dei deboli. Basta pensare che i più robusti e i più sani fra i giovani chiamati al servizio militare o cadono in guerra, o almeno per alcun tempo son tolti alla famiglia

Da qualunque aspetto si guardi adunque la questione, apparisce chiaro che l'opera umana, per i socialisti, sia tanto più feconda quanto più riposa sopra concorde associazione per intenti comuni: quanto minore è, per dirla con Sofocle, la mutua strage fra gli uomini, e la vittoria di pochi forti sulla maggioranza dei deboli, alla quale inneggiano ora il Nietzsche e i darwinisti. Alcuni fra questi bensì consentono che il progresso civile nella storia segua una limitazione crescente della celebre *struggle for life;* che il

(1) Si veda quello che ne dice il Darwin, *The descent of man*, 2ª ed., London, 1890, c. V, pag. 132.

(2) Strauss, *Der alte und d. neue Glaube,* pag. 78 e segg., ed. 8ª, 1875.

(3) Bebel, *Die Frau,* pag. 187, e il libro recente di Leone Tolstoi, *L'esprit chrétien, le patriotisme,* Paris, 1894; cf. il mio scritto *Patria e Socialismo* in *Nuova Antologia,* 15 marzo 1894.

processo storico s' allontana sempre più, come dicono i socialisti (1), da codesta battaglia. Imperocchè se la società, come l' arte, si svolge nella natura, convien distinguere, secondo nota l' Huxley (2), quelle parti della natura nelle quali l' uomo opera come una causa immediata e in certa guisa indipendente. Ora tale è la società civile che ha una precisa significazione morale, e la sua storia, guardata da quest' angolo visuale, è un continuo conato della stirpe umana a circoscrivere ed anzi a ridurre al minimo la concorrenza vitale. Ma il Darwin medesimo, il quale ben sa l' efficacia di questa nell' ordine sociale (3), limita non poco codesta sentenza col riconoscere che fa l' azione anche più importante di altri coefficienti d' ordine più elevato, ed esclude il nesso che in Germania s' è voluto trovare fra la dottrina della selezione naturale e il socialismo, riconoscendo per giunta che la sua teoria non offre tanto appoggio al socialismo quanto al sistema della competizione industriale o del liberalismo economico. Nè meno di lui lo Spencer che, nella recente polemica col Weismann (4), inclina a rilevare la insufficienza della selezione naturale anche nel mondo della vita, già in un' altra controversia col Laveleye, egli, ultra-individualista ed aborrente dalla « nuova schiavitù » e dal « neo-torismo » dei socialisti di Stato, riconosce che la legge biologica della concorrenza vitale è limitata nell' ordine sociale dalle esigenze etiche e storiche.

Ma si può dire, ed è stato detto, che l' idea dell' evoluzione comprende ben altri elementi oltre la sola selezione naturale: che il darwinismo, dottrina puramente biologica, non è ancora l' evoluzionismo; e che quindi il socialismo col suo proposito di toglier via ogni forma di lotta per l' esistenza può ben essere in armonia colla legge dell' evoluzione, considerandosi di questa come l' ultimo e necessario resultamento (5). Se il socialismo non ha che fare col

(1) Malon, *Socialisme intégrale,* vol. I, pag. 204.

(2) Huxley, *The struggle for existence* in *Nineteenth Century*, 1888 Feb., pag. 165 e segg.

(3) Darwin, *Life and letters,* vol. I, pag. 316

(4) H. Spencer *The inadequacy of natural selection*, dalle *Contemporary Review*, Feb., March, May, Dec. 1893. — *The factors of the organic evolution*, London, 1887. — Weissmann, *Die Allmachs. der Naturzüchtung,* 1893.

(5) Grant Allen, *Essay of the Fabian Society*, 1892.

darwinismo come tale, lo stato sociale ch' esso prenunzia e prepara può ben rientrare nell' ampio quadro della legge dell' evoluzione.

Posta in tali termini così generali la questione, non si potrebbe ragionevolmente negare che la trasformazione socialistica possa dirsi continuazione di quella legge universale. Il socialismo scientifico non intende sopprimere la feconda concorrenza nella vita sociale, il che equivarrebbe a sradicare ogni spirito d' iniziativa, di emulazione, di libertà dalla natura umana; bensì a sottoporla ad una specie di correttivo o di regola etica e sociale. Quella che noi chiamiamo scelta naturale nel mondo animale, nella storia umana si trasforma e si eleva gradualmente per quanto diversa è la natura degli elementi che vi partecipano, diretti nell' opera loro dalle alte idealità dello spirito e del senso morale. Ora codesto svolgimento sociale il socialismo vuol continuare e promuovere, subordinando ad un'alta norma di ragione e d' idealità morale tutte le forze naturali che operano anche nel consorzio umano, sopratutto promuovendo ed allargando il principio di socialità, e quel sentimento dell' organismo sociale e dei suoi efficaci consensi, che è il più grande regolatore dell' individualismo incomposto e della concorrenza per la vita nella società umana. Ma chi guarda a fondo i motivi e i bisogni onde muovono le due dottrine dell' evoluzione e del socialismo che oggi tengono il campo della cultura, non tarda ad accorgersi come codesto componimento e consenso delle due teorie in termini generalissimi è più formale che sostanziale. Sotto l' apparente armonia si nasconde la profonda diversità dello spirito che le anima. Non basta dire che segnando il progresso civile un crescente attuarsi della eguale libertà per tutti, e un diminuire continuo della lotta per l'esistenza nelle sue forme brutali, il socialismo che mira a cancellare dalla società e dalla storia ogni forma di quel conflitto, sia la logica conseguenza e segni come il termine di questa evoluzione. In fondo anche il socialismo promuove una naturale selezione non in ciò che concerne le condizioni della vita sociale, ma nell' ordine delle idee, dei principî e dei sentimenti. Contro alle idee di diseguaglianza essenziale fra gli uomini, fra le classi sociali, fra i due sessi, di libertà illimitata nel campo economico, di proprietà privata, di patriottismo esclusivo, egli mette in campo e diffonde le idee opposte e i sentimenti che vi si associano, sperando che a

poco a poco si diffondano e penetrino nelle menti e negli animi, e nella battaglia impegnata trionfino (1). « Le opinioni », diceva lord Palmerston, « sono più forti che le armate ». Se una selezione vi sarà, avverrà fra sentimenti e sentimenti, fra principî e principî, e in questa prevarranno i sentimenti sociali, di benevolenza, di amor del prossimo, di umanità; e non solo perchè sono i più favorevoli alla conservazione della specie umana (2), ma perchè ne riflettono l'elevarsi progressivo verso un ideale di giustizia sociale. Questa è la fede e la divisa del socialismo contemporaneo. Ma il punto a cui dovrà riuscire la propaganda e il rinnovamento sociale è pur sempre il termine di quell'*antagonismo delle classi* che è la molla della storia, e il sostituire stabilmente alla concorrenza industriale l'armonia degl'interessi, e la socialità della produzione economica. Non è tanto il creare una libertà eguale per tutti l'intento proprio del socialismo, quanto il limitare la libertà di chi naturalmente o artificiosamente è il più forte a favore del più debole: non quella forma di giustizia che lo Spencer, nel suo libro recente *Justice*, chiama la più perfetta, bensì piuttosto quella forma più importante della giustizia, che consiste nella tutela del debole e si trova attuata già nell'organismo della famiglia, dove i genitori proteggono i figli. Ora è evidente qui come s'insinui un elemento morale nel disegno socialistico, che tempera e corregge le conseguenze del rigido naturalismo evoluzionistico. C'è un'iniziativa di idealità che non si spiega nè si concilia coi termini puramente naturali della questione, i quali anzi qui vengono invertiti.

Mentre la legge del Malthus sull'aumento della popolazione, che al Darwin suggerì la teoria della scelta naturale (3), divenendo una legge biologica generale, applicata alla società umana, ammonisce l'eccedenza della popolazione esser l'impulso alla lotta per l'esistenza sociale in tutte le sue forme, ed esser vano d'altronde con mezzi artificiali regolare l'aumento della popolazione, il socialismo invece intende di regolarlo con misure preventive e nega l'applicabilità della legge malthusiana alla futura società ordinata secondo i suoi ideali (4). Si spinge anzi su questa via così

(1) Fouillée, *La Science sociale contemporaine*, pag. XII.

(2) Ammon, *Der Darwinismus gegen die Socialdemokratie*, 1891, pag. 104 e segg.

(3) Ch Darwin, *Life and letters*, vol. I, pag. 83.

(4) *Descent of man*, pag. 618. — Ritchie, *Darwinism and Politics*, London, 1891, pag. 7 e seg.

innanzi che qualcuno dei suoi autorevoli seguaci ha potuto scrivere in piena buona fede: « si potrà ottenere col tempo, in un modo umano, il graduale sparire di famiglie imperfette in luogo di una violenta distruzione degl' individui deboli. Storpi, malfattori, idioti potranno col mezzo della persuasione indursi ad astenersi dal mettere al mondo dei loro simili » (1). Quello spirito di assistenza e di beneficenza così largamente diffuso nella società moderna, e a cui il socialismo intende dar forma durevole nell'assicurare il diritto all' esistenza degna dell' uomo ad esseri naturalmente o socialmente infelici, non deriva già da una specie di calcolo sulle forze che un essere umano, ad esempio, anche nato fisicamente imperfetto, può promettere, guardato solo coll' occhio della scienza fisica, e svolgere poi, portato che sia nell' agone della lotta per l' esistenza, bensì solo da un pregiare che si fa in quell' essere la natura e la personalità umana come tale e dal riconoscervi quindi il diritto alla tutela contro le forze a lui nemiche. E allorchè il socialismo contemporaneo trova nell' ordine sociale presente un accidentale e arbitrario sistema d' impedimenti che tolgono a tante riposte forze sociali di svolgersi liberamente e di portare il loro contributo alla comune opera civile, perturbando così la vera e spontanea selezione dei migliori, non lo fa soltanto per una considerazione di dinamica o di statica sociale, ma perchè principalmente condanna come inumano e crudele un sistema che gli uni circonda delle condizioni più favorevoli, anche se inetti, e gli altri soffoca in sul nascere, anche se naturalmente migliori.

Dedurre l' attitudine del socialismo anche per questo rispetto dai presupposti dell'evoluzionismo scientifico, è vana pretesa; come è vano il dissimulare quell' indole idealistica della dottrina, che offre così spesso il fianco all' accusa d' utopia. Per scagionare il socialismo da simile accusa il Bebel s' industria appunto di presentarlo come un' applicazione delle teorie darwiniane. Poichè secondo queste, come è noto, gli organismi si adattano alle condizioni della vita nelle quali si trovano, non altrimenti, egli pensa, dovrà accadere nell' ordine sociale. Basterà creare di fatto il desiderato stato sociale, perchè il carattere umano vi si conformi. L' educazione civile non sarà che una consapevole applicazione della legge di selezione artificiale, mediante la quale si ottengono, negli animali

(1) Grant Allen, *Essay on Fabian Society*, 1892.

e nelle piante, determinate e volute qualità creando le condizioni opportune al loro nascere. Cangiando adunque, a suo avviso, le condizioni sociali, conformemente agli intenti del socialismo, avremo una profonda trasformazione anche nella natura umana (1). Ora di un tal ragionamento è facile scoprire il lato principalmente difettivo, se si pone mente che l' adattamento e la trasformazione anche organica avviene solo in un lungo corso di tempo: di guisa che assai prima che gli uomini si fossero conformati alle nuove condizioni sociali, queste sarebbero già trasmutate. Le qualità acquisite nell' uomo e fissate da una lunga educazione e tradizione, e tanto più poi le qualità istintive e congenite, richiedono il succedersi di molte generazioni per trasformarsi (2). Nè può invocarsi l' analogia della selezione artificiale, anche perchè il creare quelle nuove condizioni sociali non sarebbe possibile senza il previo consentimento dei più: imperciocchè i grandi rinnovamenti politici e sociali non avvennero mai senza che gli animi vi fosser disposti e i tempi maturi. Quando un partito, come il socialista, intende ad una larga trasformazione delle condizioni sociali, il piano di riforma dev' esser tracciato in guisa che già dal principio della esecuzione le condizioni nuove rispondano alle opinioni e disposizioni pubbliche, se vuol esser vitale ed efficace. Ma la fede che sostiene la propaganda socialista, e quella iniziativa di educazione sociale in cui essa consiste non può considerarsi come una applicazione della selezione artificiale darwiniana, perchè la sua azione pratica mira a preparare un rinnovamento prossimo dell' assetto sociale.

La forza della dottrina socialista sta invece nella sua idealità e nella fede ardente e operosa che lo svolgimento sociale debba riescire all' attuazione d' un ideale di giustizia. Senza dubbio, ben più d' ogni altro movimento storico di riforma sociale, il socialismo contemporaneo è retto e diretto da principî scientifici, nè altrimenti poteva essere in una età di scienza come la nostra. Ma nè questo elemento scientifico è la sua vera forza, il segreto della sua rapida diffusione, nè è tratto da una applicazione dei concetti e delle leggi del naturalismo contemporaneo. È noto anzi che il fondo scientifico del socialismo è più negativo che positivo: sta più nella

(1) Bebel. *Die Frau,* pag. 195 e segg.

(2) H. Ziegler. *Die Naturwiss. und die Socialdem. Theorie,* 1894, pag. 22.

critica profonda del sistema odierno di produzione industriale e nella constatazione del presente disordine economico e sociale, anzichè in un chiaro e consentito programma di riforma sociale. Quanto meno anzi il movimento socialista aderisce ad un sistema di idee organicamente connesse, quanto meno s'annunzia come una rigida applicazione d'una dottrina scientifica, tanto più acquista in capacità di propagazione nei varii ordini della società; e male servono, secondo noi, alla stessa causa socialista coloro che vogliono ad ogni patto incatenare il moto delle idee sociali ai postulati del positivismo scientifico e della dottrina dell'evoluzione naturale. La scienza studia la realità delle cose com'è, non prepara, nè prenunzia, nè affretta l'avvenire dell'umanità. Non sa d'idee che reggano il processo di evoluzione, nè conosce nella natura altro che forze, leggi, cause ed effetti. Ora in questo prenunziare e preparare efficacemente una trasformazione sociale sta invece principalmente l'aspirazione e il significato del socialismo. Nè senza qualche ragione scriveva, non è molto, uno dei più acuti critici di esso (1): « non sugli uomini come sono, ma sugli uomini della immaginazione e della fantasia si fonda lo stato futuro della democrazia sociale... la quale distrugge ogni interesse personale, confidando che ad esso andrà sostituendosi l'entusiasmo del convincimento socialistico come un movente più forte ed operoso ».

III.

Questa veduta idealistica della vita e della società umana che distingue il socialismo dalla corrente scientifica dell'evoluzionismo, ha la sua origine e la sua ragion d'essere nella genesi storica di esso. Non occorre insistere su questo confronto fra i principî del socialismo e del darwinismo in tutti gli aspetti in cui oggi si presenta la questione sociale. Basta ricordare la loro diversa origine storica per convincersene agevolmente. La dottrina dell'evoluzione è un prodotto della mente inglese; d'una mente cioè per l'indole sua e per la lunga esperienza storica e sociale che l'ha formata, disposta mirabilmente all'osservazione analitica dei fatti e

(1) E. Richter, *Die Irrlehren der Socialdemokratie,* Berlin, 1892, pag. 8.

nutrita nell' indagine sperimentale. Senza questa larga preparazione scientifica, la dottrina economica del Malthus non avrebbe suggerito al Darwin la legge biologica della scelta naturale, nè questa si sarebbe elevata a legge naturale dell' evoluzione nella mente dello Spencer. La stessa forma che vi ha preso l' idea dell' evoluzione, concepita come un adattamento continuo delle condizioni proprie d' ogni essere alle condizioni esteriori, è un riflesso del modo di sentire e d' intendere la realtà e la vita, proprio dello spirito inglese. La teoria del socialismo invece, se anche preparata dal socialismo francese e inglese della prima metà del secolo, ha ricevuto il suo sigillo e il suo carattere indelebile dalla mente tedesca, ed è figlia legittima e diretta dell' idealismo, specialmente del pensiero hegeliano. Non parla in nome delle scienze naturali, bensì muove da un concetto suo proprio della storia, da una interpretazione filosofica dello stato e del diritto positivo, a cui contrappone un diritto umano e primitivo, aprendosi così la via ad una riforma dei concetti morali e forse anche della vita e della coscienza religiosa, come da molti segni par lecito oggi arguire a chi guardi a fondo lo spirito dei tempi nuovi.

Il socialismo francese e inglese della prima metà del secolo non aveva sentito ancora il contatto della nuova scienza storica. Affinava la sua critica contro la produzione del capitalismo e le sue conseguenze, ma non la spiegava; nè poteva riuscire a mostrare la necessità della caduta futura di questo, perchè non sapeva dimostrare la necessità della sua manifestazione storica nel nostro tempo. Il socialismo scientifico tedesco sorge invece sotto l' azione d'una grande corrente di pensiero filosofico e di indagine storica. I tre principali fondatori della democrazia sociale tedesca, Carlo Marx, Federico Engels e Ferdinando Lassalle, escono dalle file della scuola hegeliana. E « senza l' antecedente della filosofia tedesca, segnatamente dell' Hegel », dice l' Engels, « non sarebbe mai sorto il socialismo scientifico tedesco, il solo socialismo scientifico che sia mai esistito ». La quale efficacia sentirono in un modo negativo il Marx e l' Engels, in un modo più diretto il Lassalle, che si serbò sempre fedele allo spirito dell' idealismo, specialmente del Fichte. Quel concetto della storia come un riflesso continuo delle varie relazioni economiche, generatrici dello antagonismo delle classi sociali che il Marx svolse ampiamente nell' opera sul *Capitale,* era ben lontano certo dall' idealismo hege-

liano, e sentiva piuttosto del nuovo materialismo tedesco. Egli stesso già dal 1859, nella prefazione del suo scritto, precedente e men noto, *Critica dell' economia politica,* narrava di avere impresa, insieme coll' Engels, una revisione critica della *Filosofia del diritto* dell' Hegel, rimasta poi inedita, e di essersi accinto ad una costruzione della storia, diversa dall' idealismo. E su questa opposizione all' Hegel ritorna il Marx nel primo volume del *Capitale,* dichiarando il suo metodo dialettico essere la diretta antitesi dell' hegeliano; imperocchè invece di esser l' idea la generatrice del reale, per lui l' ideale è piuttosto la traduzione delle condizioni materiali, sia nella vita personale, sia nella storia dei popoli. Il modo di produzione della vita materiale è quello che determina il procedimento della vita sociale, politica e spirituale; è la ragione degl' istituti politici e sociali, degl' ideali filosofici e religiosi d' ogni età storica. Onde un tale concetto, ammoniva egli stesso nel suo scritto polemico contro il Proudhon, ci conduce a sottoporre la storia tutta ad una nuova ricerca (1).

Dei saggi mirabili di questa nuova filosofia della storia dette il Marx già nel 1848 nei suoi articoli sulla Rivoluzione francese, e nel celebre manifesto del partito comunista, redatto da lui insieme coll' Engels in quello stesso anno; più tardi nell' altro scritto, davvero geniale, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*; e finalmente e principalmente nell' opera sul *Capitale.* Ma in tutti, mal dissimulata, riapparisce sempre la traccia del pensiero idealistico in cui crebbe e fu educata la sua mente, nonostante il suo proposito di contrapporre al concetto idealistico della storia, una interpretazione empirica e materialistica di essa. Quell' abito dialettico della sua mente onde ogni tesi genera come spontaneamente la sua antitesi, ogni affermazione la sua negazione, ed ogni formazione politica e sociale porta in sè stessa le cause della sua dissoluzione, è una manifesta eredità dell' idealismo hegeliano (2). Che

(1) Cf. su questo punto anche l' Engels, *Socialismo utopistico e Socialismo scientifico,* trad. it., 1892, pag. 61. — Huber, *Die Philos. der Socialdemokratie*, München, 1888, pag. 4 e seg. — Kirkup, *History of Socialism,* 1892, pag. 156 e seg.; e specialmente il libro di P. Barth, *Die Geschichtsphilos. Hegels und der Hegelianer bis auf Marx und Hartmann,* Leipzig, 1890, cap. 3.

(2) Come esempio di questa dialettica negativa mi basta riferire queste parole del Marx tratte dalla fine del libro sul *Capitale :* « Il modo

tutto nei rivolgimenti della vita sociale sia spiegato per via di antagonismi economici e di motivi materiali, poco monta. L'essenziale qui sta in quel vedere una specie di ritmo nel processo storico, per cui le azioni degli uomini, come l' Hegel diceva, operano effetti diversi da quelli che essi si propongono, e vogliono e intendono. Onde il Marx deduce con sottile analisi le cause del formarsi della società borghese dopo l' '89, e quelle della sua presente e necessaria dissoluzione nel futuro ordinamento socialista. Così avviene che nelle precedenti forme sociali nella storia il Marx come l' Engels non vedono che la preparazione necessaria del futuro assetto, e la fede nell' avvento di questo nuovo ordine fondano sopra un largo concetto storico. Ed è una specie di dialettica della storia che vi conduce inesorabilmente, aiutata da una diagnosi del disordine economico della società attuale.

Non meno di essi il Lassalle nell'avanzamento storico dell'umanità riconosceva la giustificazione del socialismo ed applicava, nell' investigarne il cammino, le forme e lo stile grandioso della dialettica hegeliana. Ma più ei si sentiva attratto dal pensiero del Fichte, di quell' idealista nato, come lo chiamò lo Zeller, che all' altezza della mente filosofica congiunse la potenza dell' uomo d' azione e la virtù di scuotere l' assopita coscienza della nazione tedesca. A questo connubio d' intenti sociali e d' impulsi patriottici era più disposta la mente e l' animo del Lassalle, che non giunse mai a dissociare la questione sociale dalla sua fede politica nella libertà e nella grandezza nazionale. Profondamente compenetrato della filosofia tedesca, come fra gli altri scritti, basta ad attestarne il discorso tenuto per le onoranze al Fichte nel 1862, col titolo *La filosofia del Fichte e l'importanza dello spirito del popolo tedesco,* trasse argomento al suo socialismo dall' idea etica dello Stato come si era venuta maturando nella tradizione della grande filosofia tedesca dopo il Kant (1). E

di produzione e di appropriazione capitalistica, e quindi la proprietà privata capitalistica è la prima negazione della proprietà privata, individuale, derivante dal lavoro proprio. La negazione della produzione capitalistica è generata da sè stessa, colla necessità di un processo naturale. È la negazione della negazione »; e come prova dello spirito idealistico di molti socialisti tedeschi, si veda l' Jacoby. *Die Idee der Entwicklung,* pag. 119.

(1) Anche il recente libro di Edoardo Hartmann, *Die Sozialen Kernfragen,* Leipzig, 1894, dimostra sempre più quali vincoli leghino

nel pregevole discorso tenuto ai lavoratori di Berlino nell'aprile del 1862, delineò uno schema di sua filosofia della storia, la cui idea direttiva era questa: che le categorie economiche sono categorie storiche. Onde l'età cristiana presenta una successione di forme e di forze economiche, dalla proprietà fondiaria, al capitale mobile, e finalmente al lavoro, l'ultima delle quali, cominciata colla rivoluzione di febbraio, è designata dalla prevalenza del quarto stato, cioè la classe lavoratrice, rappresentante gl'interessi dell'umanità intera. « La storia », scriveva in quella occasione il Lassalle, « è una battaglia contro la natura; contro la miseria, l'ignoranza, l'incapacità e quindi la schiavitù d'ogni forma, in cui eravamo, quando la stirpe umana apparve negli albori della storia. Il trionfo progressivo su questa impotenza, è lo svolgimento delle libertà che la storia ci presenta ». Ora a quest'opera non varrebbero gl'individui da sè soli; ed è funzione dello Stato di promovere questo svolgimento del genere umano verso la libertà. Lo Stato è questa unità degl'individui in un organismo morale, unità che moltiplica le forze individuali. Il fine di esso non è quindi la tutela della libertà personale o della proprietà, idea vagheggiata dalla borghesia liberale, bensì l'unificare le forze degl'individui in modo che raggiungano un segno che sarebbe follia sperare di conseguire da soli, o in altre parole l'educazione e lo svolgimento del genere umano alla libertà e alla civiltà. Dato questo concetto del fine etico ed educativo dello Stato, appariva chiaro al Lassalle come esso, promuovendo il perfezionamento morale e razionale di ciascuno, non possa tollerare lo sfruttamento dell'uno a vantaggio dell'altro. Un tal fatto sarebbe un perdurare della barbarie primitiva, della guerra di tutti contro tutti nel suo seno, e nient'altro che una negazione continua della sua ragion d'essere. Non solo dunque lo Stato non deve consentire o lasciar correre, secondo la formula della scuola di Manchester, la lotta sociale per l'esistenza in quella concorrenza delle forze economiche dove milioni dei suoi figli periscono fisicamente e moralmente, ma deve esso medesimo combatterla, colla sua efficace iniziativa, colla sua diretta ingerenza ordinatrice dirigendo il movimento della società, in guisa da adempiere la sua funzione civile a beneficio di tutti.

la filosofia tedesca al socialismo teorico. L'Hartmann vi dichiara già nella prefazione di esser stato attratto alle questioni sociali dallo Schultze, Delitzch e dal Lassalle.

Questa deduzione dei principî del socialismo da un ordine di concetti sul valore etico dello Stato e del diritto, non è certo comune a tutto il movimento socialista tedesco, segnatamente recente. In generale anzi molti dei suoi rappresentanti inclinano all' empirismo e al materialismo, e nei giornali del partito e nei loro scritti invocano l' autorità non solo del Darwin e dello Strauss, ma dell' Haeckel e del Büchner. E basta ricordare i noti scritti dell' Engels contro il Dühring, dove l' autorevole capo del socialismo tedesco si professava evoluzionista ed anche proclive al materialismo haeckeliano. Ma quello che preme notar qui, come conclusione del nostro discorso, è che da un lato il socialismo scientifico, specialmente in Germania, non ha mai perduto interamente il suo segno d' origine e l' impronta idealistica; e dall' altro che a questo ha potentemente cooperato la natura del problema onde è agitata la società presente, e da cui è spinto a dilungarsi dai propositi di fede scientifica nella dottrina dell' evoluzione. Anche nelle file dei socialisti si fa sempre più largo il convincimento che coi termini d' una teoria scientifica non si possa preparare una risoluzione soddisfacente della questione sociale, la quale non è soltanto questione economica, ma è innanzi tutto questione morale: che nessuna dottrina scientifica potrà mai compiere quella larga preparazione delle menti e degli animi, quella profonda trasformazione delle idee e dei sentimenti, onde dovrà uscire il nuovo ordinamento sociale, a cui i socialisti aspirano. La forza animatrice del movimento socialista del nostro tempo non è nè può essere l' applicazione d' una formula scientifica alla vita, ma un sentimento e una coscienza sempre più chiara della dignità umana, e una fame e sete di giustizia sociale, che solo un' onda nuova di alte idealità morali e religiose potrà spingere e dirigere nelle vie non ingannevoli del bene.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

DEI RECENTI STUDI

INTORNO LE PRINCIPALI CIVILTÀ D' EUROPA E LA LORO ORIGINE

Nel nostro secolo, in cui prevalgono gli studî analitici, si va preparando un gran materiale per gli studiosi avvenire che di esso faranno una sintesi e dedurranno le debite conseguenze; ma è difficile che l' uomo possa sempre astenersi dal trarre qualche conseguenza generale dai fatti che esamina, onde il lavoro di abnegazione de' nostri tempi non esclude che di quando in quando si affaccino delle teorie che sono come tanti tentativi di raggiungere quella sintesi definitiva per cui i fatti e lo spirito non sembrano ancora maturi. Una considerazione così generale si applica a meraviglia anche allo studio della antichità: ai nostri giorni infatti sono avvenute tante e così meravigliose scoperte che si può dire essersi sconvolto per esse il sistema di studio, come si sono in parte mutati gli indirizzi delle teorie. E il problema che riguarda le nostre origini, quello che più tocca l' amor proprio dei popoli, si è ripresentato più volte e sotto novelle forme, le quali sono sparse in tanti scritti e di così svariato argomento che val la pena per ogni spirito colto di averne almeno un' idea generale, di potersi veder dinanzi come in un quadro il cammino degli studî, i loro risultati e le speranze per l' avvenire (1).

(1) Per chi vuole approfondirsi in alcuna parte di tali questioni pongo nelle note la citazione delle opere principali.

Per noi Europei, nello studio della antichità classica, tre sono le questioni principali intorno a cui si affanna la ricerca; circa cioè le origini dei Pelasgi, degli Etruschi e della cosidetta civiltà micenea. Queste tre questioni si connettono l'una coll' altra e forse la soluzione dell' una servirà anche per le altre, perchè tutte tendono alla conoscenza di ciò che precedette la civiltà classica ed ebbe su questa influenza. Tali questioni, sorte da tre fonti diverse, si sono riunite in una sola fiumana che trascina ora quasi tutti i cultori dell' antichità, a qualsivoglia disciplina si dedichino.

È questione storica, e dapprima dai soli storici promossa, quella che discute la esistenza o no, la natura e l' origine di quel popolo che la tradizione classica sembra ammettere nei luoghi poi abitati dai Greci ed Italici, cioè i Pelasgi.

È questione storico-linguistica principalmente quella che ha un interesse più ristretto e speciale per noi, che studia cioè l'origine e la civiltà degli Etruschi.

È infine questione piuttosto artistico-monumentale quella della civiltà micenea, sollevata dalle sorprendenti scoperte dello Schliemann (1).

Ma ben presto gli altri campi dello scibile si interessarono a questi problemi e si vide come, ad esempio, la letteratura greca poteva trarre il più grande vantaggio dalle ricerche micenee e troiane, per la connessione della civiltà omerica con i monumenti scavati (2), e così gli argomenti speciali di queste ricerche furono ugualmente trattati nel campo storico, antropologico, linguistico e monumentale.

Ormai le varie scienze che si occupano della antichità sotto varî aspetti non possono più restare indipendenti, specialmente riguardo all' argomento di cui trattiamo. Si è visto come alla soluzione del grande problema non bastino le forze di una sola scienza; spesso l' occhio d' una disciplina vede con speciali preconcetti e gli manca

(1) Riguardo gli scavi dello Schliemann, le opere più recenti sono: SCHUCHARD, *Schliemann's Ausgrabungen*, 2ª ediz., Lipsia, 1891; A. LUDEWIG, *Schliemann's Ausgrabungen und die Homerische Kultur*, Feldkirchen, 1893.

(2) HELBIG, *Das Homerische Epos aus den Denkmaelern erläutert*, 2ª ediz., Lipsia, 1887. Un argomento speciale, quello delle armi, è trattato dal REICHEL, *Homerische Waffen*, in *Abhandl d. Arch. Epigr. Sem. d. Univ. Wien*, vol. XI, 1894.

il soccorso che un'altra può porgergli. Onde la soluzione della questione non può risultare da ciascuno di questi studi parziali, ma da un accordo fra tutti, da un esame complessivo dei singoli contributi.

Come si è allargato il campo delle discipline in seguito a questo grande problema, così lo spazio in cui si praticano le ricerche è divenuto assai più vasto. Non è più ai soli paesi classici che si dovrà limitare lo studioso delle origini delle nostre civiltà; come i Greci e gli Itali non sono autoctoni, così non è indigena la loro civiltà; non solo influenze, ma anche importazioni straniere, vere immigrazioni hanno contribuito a formare le nostre civiltà, costituite di varî elementi eterogenei e sviluppatesi con uno spirito nazionale (1). Infatti, sin da quando lo Schliemann mise alla luce i prodotti che ancor vanno sotto il nome di civiltà micenea, si vide subito che il carattere di questa differiva grandemente da ciò che ci era noto per l'epoca classica e quindi doveva appartenere o ad un altro popolo, o almeno ad una diversa civiltà che nel continente e nelle isole elleniche aveva preceduto la greca. Le ricerche ulteriori estesero sempre più il campo ove appariva questa civiltà che ancora porta il ristretto nome che le han dato le prime scoperte, ma che oggi ci appare in un territorio assai più esteso e con centri di diffusione ben diversi. D'allora in poi, non bastando più la semplice tradizione classica per spiegare l'enigma, si ricorse all'orientale, e può dirsi che le scoperte dello Schliemann hanno legato di necessità gli studî orientalistici con i classici: egittologia, assiriologia, ebreologia, ecc. da una parte, ed archeologia classica dall'altra si son tese le destre e camminano di conserva nella ricerca del vero. Noi non sappiamo ancora bene fin dove si estenda il territorio di questa civiltà preellenica o protoellenica; ma è certo che, oltre la Grecia e le isole dell'Egeo, se ne son rinvenute traccie nell'Asia Minore (2), in

(1) Uno studio dei varii componimenti etnici delle civiltà europee è fatto profondamente nel libro del D'Arbois de Jubainville (*Les premiers habitants de l'Europe d'après les écrivains de l'antiquité et les travaux des linguistes,* Paris, Thorin et fils, 1893), che però prescinde dallo studio archeologico del medesimo problema.

(2) Oltre Troia, al Sipilo, nella Caria ecc.; cf. Newton, *Hist. of discoveries,* pag. 583; Paton nel *Journal of Hellenic Studies,* vol. VIII.

Egitto (1) e in Italia (2) e forse ulteriori scoperte ci diranno meglio che oggi non si sappia quale è il centro della sua diffusione e la sua provenienza.

Intorno a questo arduo problema consultare la tradizione classica non basta, perchè in essa abbiamo o poche, o poco chiare notizie, onde non è meraviglia se una tale discussione, dibattuta in così vasto campo e in quasi tutti gli ambienti scientifici, abbia ingenerato una quantità di teorie svariate e ancora non sembri trovata la via per la quale si possa aver certezza di raggiungere una conclusione.

In generale due scuole si dibattono l'argomento della cosidetta civiltà micenea, che chiameremo *egea* col Flinders Petrie, perchè tal nome risponde meglio allo stato attuale delle nostre conoscenze. L'una scuola tende a vedere nei popoli che portarono in Europa la civiltà di cui parliamo gli antenati stessi dei Greci: questi così detti Pelasgi non sarebbero dunque che Ariani protogreci, e la differenza di carattere che la civiltà presenta da quella classica che ci era nota finora, non avrebbe altra causa che la diversità di tempo; sarebbe insomma uno stadio dello sviluppo intellettuale del popolo greco; essa trova infatti che esistono passaggi da uno stile all'altro dei prodotti artistici; le metamorfosi nei costumi non fanno salti bruschi, tutto si spiega infine colla vita attiva di un popolo geniale che da rudi elementi, portati seco dal comune patrimonio ariano, come ha saputo sviluppare la più bella lingua che mai abbia esistito, così ha raggiunto l'apice nell'arte. Mentre fratelli barbari del nord e noi poveri Italici non avevamo per vivere che gli immondezzai delle palafitte e delle terremare, essi avevano concepito ed effettuato i giganteschi sistemi di difesa, le così dette mura ciclopiche, e i perfetti monumenti sepolcrali così detti tesori, riempiendoli di quei meravigliosi prodotti artistici, quali gli ori micenei, che attestano un lusso superiore all'orientale. È vero che qualche cosa ci collega coll'Oriente; ma questo non è il più, e si spiega coll'influenza dei commerci che dovevano essere attivissimi; il fondo è puramente europeo.

(1) Flinders Petrie, *Illahun, Kahun e Gurob,* 1889-90; *Tell el Amarna,* 1894; *Kahun, Gurob e Hauara,* 1890.

(2) Orsi, v. varii articoli nel *Bull. di Paletnologia italiana, Notizie d. scavi* ecc.; Undset, *Zeitschr. für Ethnologie,* 1883, pag. 216 e segg.

A questa scuola appartiene lo Tsundas (1), un giovane e valente archeologo greco, il quale ha il merito di aver studiato la civiltà micenea sul posto, essendosi esercitato negli scavi da lui diretti, dopo che la morte dello Schliemann aveva fatto passare nel Governo greco la missione di continuarli.

È anche di questa opinione il Perrot, che, nel VI volume della sua bellissima *Storia dell'arte* recentemente pubblicato (2), sostiene con tutto il peso della sua dottrina e la grazia della forma questa tesi (3).

Ugualmente nel campo storico Eduardo Meyer (4) ha sostenuto questa tesi col distruggere nella tradizione classica la esistenza dei Pelasgi come un vero e proprio popolo distinto dal greco, teoria seguita anche dal mio egregio maestro prof. Beloch della Università di Roma (5).

Questa teoria che fiorisce specialmente in Germania è sostenuta anche presso di noi dal prof. E. Pais nei suoi *Studi storici* (6), il quale ritiene falsa la tradizione, che cerca spiegare psicologicamente.

Accede in parte a questa tendenza la teoria di Salomone Reinach, sulla quale avremo da tornare in seguito: essa non esclude la differenza tra Greci e Pelasgi, ma suppone l'origine europea della civiltà micenea.

Bastino questi tra i molti esempi di fautori della provenienza europea, indogermanica della civiltà micenea, teoria la quale sembra infatti al momento presente la più diffusa.

(1) Χ. Τσούντας, *Μυκῆναι καὶ Μυκηναῖος πολιτισμός*, Ἀθῆναι, 1893.

(2) Perrot et Chipiez, *Histoire de l'Art dans l'antiquité*, to. VI, *La Grèce primitive, l'art Mycénien*, 1894. Una recente opera sullo stesso soggetto è pure il primo volume della *Storia dell' arte greca* del Brunn, *Griech. Kunstgeschichte*, München, 1893.

(3) Pierre Paris nella *Revue de l' hist. des religions* (*Ann. du Musée Guimet*), 1894, XXV, n. 1, pag. 85 e segg., fa una critica molto sensata alla teoria del Perrot, cui rimprovera di non aver fatto una trattazione complessiva della religione dei Micenei, dalla quale sarebbe scaturito evidente che i culti e i riti di questo popolo non sono ariani, europei, ma asiatici.

(4) Ed. Meyer, *Forschungen zur alten Geschichte*, I, *Die Pelasger*, Halle, 1892.

(5) G. Beloch, *Griechische Geschichte*, I, Strassburg, 1893.

(6) *Studi storici*, 1893, pag. 47 e segg.: « L'origine degli Etruschi e dei Pelasgi in Italia, secondo Erodoto ed Ellanico ».

L'altra scuola ritiene precisamente il contrario: l'elemento orientale della civiltà egea che dalla prima scuola è messo in seconda linea, è da questa invece considerato come il principale e per conseguenza ammette la esistenza di un popolo preellenico di razza diversa, che gli Ariani hanno trovato nei paesi classici al loro arrivo, popolo di origine orientale, di civiltà più avanzata specialmente nelle arti, il quale in parte fuso, in parte assorbito e dominato dai Greco-italici, ha comunicato a questi gli elementi della civiltà che poi lo spirito ellenico ha sviluppato meravigliosamente.

Appartengono a questa seconda categoria per lo piu i Francesi (1), come il Bochard, il Berard e in parte il Clermont Ganneau; inoltre, fra i Tedeschi, il Movers e il Gruppe. H. D. Müller (2) nei suoi studî sulla mitologia greca ha fatto risaltare come questo elemento pelasgico si distingua dal greco e spetti perciò ad altre popolazioni preesistenti. Un concetto simile ha espresso il Berard nello studio dei culti di Arcadia (3), accentuando però il semitismo.

Il P. De Cara nella sua opera in corso di stampa: *Gli Hethei-Pelasgi,* sviluppa più ampiamente di tutti il presente concetto; su di essa è quindi prezzo dell'opera l'intrattenersi più lungamente, cosa che faremo in seguito.

Dall'esposizione di questi due varii sistemi è facile riconoscere che sono determinati da due diversi indirizzi scientifici: il primo sistema è della scuola ipercritica, il secondo della tradizionale.

Infatti, per poter sostenere che prima dei Greci, nell'epoca della civiltà egea (dal XX al XII secolo incirca), nel territorio classico esistevano già gli Ariani, divenuti poi Elleni ed Itali, bisogna distruggere tutta intera la tradizione classica o almeno spiegare i Pelasgi come un nome dei Greco-italici o di nessun significato etnico. E questo

(1) In parte CLERMONT GANNEAU, *Revue Critique*, 1878, vol. II; *Journ. Asiatique,* 1878, vol. II, pag. 3; *Imagerie Phénicienne*, 1880; GRUPPE, *Die griechisch. Kulte in Mythen in ihrer Beziehung zu der orient. Religionen,* vol. I, Leipzig, 1887; MOVERS, *Phoenizier,* vol. I, specialmente cap. 1.

(2) *Historisch-mythologische Untersuchungen,* vol. I, *Pelasger und Hellenen,* Göttingen, 1892.

(3) *De l'origine des cultes arcadiens. Essay de méthode en mythologie grecque,* Paris, Thorin, 1894. Vedi recens. di SALOM. REINACH nella *Revue Critique,* 1894, n. 555.

è appunto ciò che fanno i suddetti autori, specialmente il Meyer che, per dirla con una frase spiritosa del Reinach, *escamote les Pélasges.*

Da qualche tempo infatti noi siamo sotto l' impero di questa scuola che, specialmente in Germania, predomina; essa talvolta ha degenerato in un grande scetticismo che fa disprezzare le tradizioni, che orgogliosamente impone il proprio giudizio a preferenza di quello degli antichi, i quali reputa gente priva di buon senso ed incapace di giudicare le cose, dimenticando che uomini come Erodoto, Tucidide e Strabone potevano avere più buon senso di molti moderni e, per lo meno, avevano più probabilità di esser meglio informati, perchè più vicini di tempo ai fatti che raccontavano di quello che siamo noi, a loro posteriori di molti secoli.

Su questa malaugurata tendenza degli studi archeologici ha recentemente pubblicato un interessante scritto il Sayce (1), uno dei più benemeriti cultori degli studî orientali in relazione colla civiltà classica, cui serve di complemento uno scritto analogo dovuto alla penna del nostro P. De Cara (2).

Entrambi mostrano come talvolta i risultati provino esistere maggiore buon senso negli antichi scrittori che nei moderni. Il Sayce ha citato parecchi esempi delle cattive conseguenze dell' ipercritica: nella storia romana il Niebuhr, seguito da altri, ha distrutto tutto ciò che è anteriore alla invasione dei Galli, materia che disdegna di trattare anche il sommo Mommsen; ma alle leggende, che pure dovevano avere un fondamento di verità, che cosa hanno sostituito? — Nulla!

Così, prima che lo Schliemann, che pur non era scienziato, avesse rivelato un mondo nuovo, nessuna persona di studio più credeva alla realtà di Omero e de' suoi racconti, e invece adesso ogni giorno più ne constatiamo l' esattezza delle descrizioni e la realtà dei luoghi, dei costumi e degli avvenimenti.

Parecchi storici e il Sayce stesso hanno per l' addietro attaccato Erodoto come menzognero, indotto ed incapace di rendersi conto esatto di quanto ci racconta dei popoli orientali, ed ecco che le scoperte in Asia e in Egitto, tornano a rendergli la fede, si vede

(1) *The higher criticism and the verdict of the monuments*, Londra, 1894.

(2) *Della odierna ipercritica nella storia* in *Civiltà Cattolica,* 1894.

financo che egli conosceva alcune lingue orientali e che spingeva l' esattezza fino allo scrupolo (1).

Nel seguito del libro del Sayce sull' ipercritica, egli ci vuol dare un saggio positivo della teoria contraria, della bontà del metodo tradizionale; qui, francamente, non riesce così apodittico, come nella introduzione così piena di buon senso e serietà: ma se l' esempio suo non taglia la testa al toro, non può invocarsi contro la bontà della scuola: da altri esempi apparisce ed apparirà provato migliore l' indirizzo tradizionale della scienza.

La scuola tradizionale vede nelle scoperte micenee la prova di fatto della bontà della tradizione. Questa ci costringe ad ammettere l' esistenza dei Pelasgi e ce li dipinge (specialmente Erodoto) come una popolazione non greca e preesistente ai Greci. Or dunque, che cosa ci hanno dato gli scavi di questi ultimi tempi? i prodotti di una civiltà ben diversa dalla classica nel suo più generale complesso, malgrado che non si possa disconoscere e paia naturale la sua influenza sui Greci dell' epoca classica. I Perseidi e i Pelopidi regnanti su Micene erano venuti dall' Asia, così Cadmo dall' Oriente, le costruzioni megalitiche sono attribuite dagli scrittori ai Ciclopi o ai Pelasgi e non ai Greci e molti miti collegano le istituzioni religiose dei Greci coll' Asia. La Bibbia ci parla ampiamente di popoli e di costumi, ci dà puranco per sommi capi la storia tradizionale del genere umano; e tutta questa tradizione costante presso popoli di stirpi diverse, dovrà essere un ammasso di fandonie da rifiutarsi per sostituirvi il nulla? Lo stesso avviene a chi si libera di tante piccole credulità umane, e giustamente; prende coraggio, e rigetta qualche teoria più elevata, si sublima fino a distruggere ogni credenza spirituale e riman poi malcontento come il fanciullo che per spirito di analisi distrugge i balocchi con cui si trastulla.

È vero che la scuola tradizionale pericola di cadere in un errore pari a quello dell' ipercritica, ed è di divenire apologetica, di spingere troppo innanzi la credulità; ma a ciò ripara una seria critica e una moderazione nei giudizi che non debbono mai mancare allo studioso. Non è scienziato serio chi presta fede cieca, come chi è ateo per preconcetto; ma chi non vede che è più facile

(1) Vedi Sayce, *Herodotos*, 1883; cf. un giudizio più equanime in Rawlinson, *Herodotos* [3], 1880, cap. III.

cadere in errore in questo secondo caso che distrugge una parte di terreno sotto i piedi, che nel primo che si fonda su larga base di notizie? E inoltre, una seria scuola tradizionale non fa astrazione dai monumenti, che sono il sussidio della tradizione; ma ciò che i monumenti ci dicono sarebbe ben poco, senza l' illustrazione che di questi ci fa la tradizione.

Si è tanto affannata l' ipercritica nel difficile impegno di pesare la validità dei testi antichi, e non si è accorta che il più delle volte le mancano i mezzi per giudicare rettamente. Si esamina, per esempio, di un autore quali sono le fonti o quali possano essere state, e in tal caso si entra già nel campo ipotetico, poi, conosciute, imperfettamente, le fonti delle fonti, si dibatte la loro attendibilità. Un tal lavoro, se fosse attuabile esattamente, sarebbe utilissimo; ma poichè non lo è che imperfettamente, si risica di perder il noto per l' ignoto, di disprezzare una tradizione che può far lume, per l' eterno dubbio. Fortuna che, man mano che le ricerche progrediscono, si risuscitano cose già disprezzate, si ritornano in vita i condannati a morte e si viene sempre alla medesima conseguenza, espressa con frase geniale da Salomone Reinach, che Omero e la Bibbia finiscono coll' aver sempre ragione!

Un esempio di questo fatto ce lo porge anche lo studio della questione etrusca che ci interessa più da vicino. Quanto si è discusso e ancor si discute sulla origine etnica di questo popolo! E anche qui le due medesime scuole si dividono il campo: gli uni fanno degli Etruschi un popolo comune di razza ed origine cogli altri Italici; gli altri li considerano distinti da questi. Se si deve credere alla tradizione, e specialmente ad Erodoto, la seconda dovrebbe essere la vera teória; ma siccome oggi non è di moda credere alla veridicità degli autori antichi, non potendo risolvere un problema, se ne gira la difficoltà rinunciando alle premesse tradizionali. E così vediamo il dotto prof. E. Lattes (1) che presso di noi continua a sostenere l' italicità degli Etruschi, basandosi sopra la lingua di questi, seguendo in ciò anche la strada battuta dal mio illustre maestro il prof. Pigorini e dallo Helbig, nel campo

(1) L' ultima opera pubblicata da questo autore è: *Di due nuove iscrizioni preromane trovate presso Pesaro in relazione cogli ultimi studi intorno alla quistione tirreno-pelasgica* in *Rendic. dell' Acc. dei Lincei,* classe Sc. mor, ser. V, vol. II, pagg. 775-803, 1017-1052.

paletnologico ed archeologico, e dal Pais citato, nello storico; mentre in questo stesso periodico non ha guari un bel lavoro del prof. Brizio (1) difendeva l'origine orientale degli Etruschi, cercando conciliare le tradizioni che in apparenza sembrano discordi. Quando sembrava per sempre vinta la teoria della loro origine straniera, avvenne un fatto analogo a quello prodotto dalle scoperte dello Schliemann riguardo ad Omero: vennero fuori le iscrizioni di Lemnos (2) a risollevare la questione e a mostrare la relazione stretta che esiste, anche a mio avviso, tra i Pelasgi Tirreni di quell'isola e i nostri Etruschi. So bene che taluno, avvezzo a negare tutto scetticamente, nega anche l'analogia tra la lingua di quelle iscrizioni e l'etrusco; ma su questo punto sembra però che i più siano d'accordo nel contrario.

Ma perchè si mantiene da taluni l'origine italica degli Etruschi? Per la medesima ragione che si mantiene l'origine greca degli Egei o Micenei. Infatti si trovano molti elementi della civiltà etrusca negli altri popoli italici, e viceversa, e si dà a questi elementi comuni la maggiore importanza, mentre da quelli che ammettono l'origine straniera si ritiene questo elemento comune, come proprio della civiltà preesistente che è passato nella successiva, e viceversa come influenza del contatto che i popoli italici ebbero per tanto tempo cogli Etruschi. Questo fatto si riscontra specialmente nella lingua, che è ciò che ci rimane di più discutibile, poichè, quanto all'arte, bisogna fare delle restrizioni. Infatti nella questione etrusca, come in molte altre, si sono fatte discussioni senza pensare alla questione cronologica, cioè, di quali Etruschi s'intende parlare? Di quelli che ci mostrano gli scavi, degli Etruschi del VII secolo? Ma essi ci presentano una civiltà pari all'italica, con una grande influenza dell'arte e dei costumi greco-ionici, onde le caratteristiche dell'arte etrusca, quali finora si erano ritenute come originali, ogni giorno più si restituiscono per diritto di pro-

(1) *La provenienza degli Etruschi* in *Nuova Antologia,* vol. XXXVII, 1892, pag. 126 e segg.; XXXVIII, pag. 128 e segg.

(2) Gli ultimi scritti sopra le iscrizioni del Lemnos e sull'etrusco in generale sono: PAULI, *Eine Vorgriechische Inschrift von Lemnos,* 2ª parte, Leipzig, 1894; KLEINSCHMIDT (nella *Zeitschrift des Insterburger Altertumsverein,* 1893, 3° fasc.), che spiega l'etrusco per lituano, puro ariano; GAET. POLARI (*La nuova etruscologia,* Lugano, 1893), che trova analogie tra l'etrusco e il basco.

prietà agli Ionii, che in ben poche cose dell' aspetto esteriore dovevan differire dagli abitanti della Toscana. Così la lingua delle iscrizioni etrusche che noi siam soliti a prendere in esame, è di epoca tarda, e chi sa quante reciproche influenze tra Italici ed Etruschi si erano manifestate per modo da confondere i confini di distinzione? È probabile che molto di ciò che noi prendiamo per pretto etrusco, sia d' importazione italica, come è certo che non tutto ciò che è nel latino e nelle altre lingue d' Italia è realmente ariano.

La questione etrusca, che pur esiste, perchè non si *escamotent* gli Etruschi, come non si *escamotent* i Pelasgi, va riportata assai più indietro cronologicamente, poichè l' Italia non sarà stata spopolata prima del VII o al più VIII secolo, epoca fino a cui ci è dato risalire, in base ai risultati degli scavi. Questo argomento, in relazione cogli studî orientali, è stato anche trattato recentemente in uno scritto del P. De Cara; ma poichè le deduzioni, che l' egregio uomo trae dai fatti finora conosciuti, si basano sopra alcune teorie da lui sostenute nell' opera di cui intendo parlare più distesamente, rimando a quel punto anche la trattazione di questo argomento.

Ma di fronte al poco costrutto che dalla sola tradizione classica si può trarre per spiegare i grandi problemi etnografici, sta il grande sussidio che a questa porge la tradizione orientale. Mercè le grandi scoperte del principio del secolo, l' Oriente ci fornisce oggi una copiosissima biblioteca di testi storici e di monumenti che si possono confrontare colla tradizione classica e coi monumenti messi alla luce sul suolo dei paesi ove abitarono i popoli di cui studiamo le origini. Resta poi sempre la Bibbia, alla quale si era voluto togliere molto valore e a cui si è restituito credito dopo le scoperte dei monumenti orientali. La tradizione orientale dunque, biblica e monumentale, deve esser chiamata in aiuto a spiegare quanto nella tradizione classica resta ancora un mistero: vediamo infatti che fin da quando nei monumenti egiziani, assiri, ecc., venne trovata la menzione di popoli stranieri dagli orientali conosciuti, si tentò di mettere a riscontro le due fonti per venire ad una spiegazione circa la origine e natura dei popoli abitanti i paesi classici (1). E invero, nazioni bagnate dal Mediterraneo, come

(1) Un recentissimo lavoro che cerca trarre dai documenti orientali la conoscenza dei popoli antichi è quello del MAX MÜLLER, *Asien und Europa nach altaegyptischen Denkmaelern,* 1894.

l' Egitto e la Palestina, o sul cammino tra l' Eufrate e l' Europa, come la Siria e tutta l' Asia Minore, non potevano ignorare la esistenza dei vicini abitatori di Grecia e delle isole loro contemporanei, spesso anzi furono con loro a contatto, ce li rappresentarono sui monumenti coi costumi caratteristici e colla suppellettile che trova riscontro nei prodotti della civiltà egea.

Lo studio si dei testi che dei monumenti, in specie egiziani, non è sinora giunto ad un punto tale di precisione che si possa ritener certa la identificazione di molti popoli con i così detti Micenei. Un elemento perturbatore è stato sempre il considerare i Fenici come gli apportatori in Europa delle civiltà orientali: questo errore è stato combattuto recentemente dal Beloch (1) che dimostra i Fenici non essere anteriori al VII secolo come padroni del mare e quindi contemporanei al movimento di espansione greco verso l' oriente e l' occidente e perciò essersi esagerata la loro importanza. Ciò che il Beloch spinge forse all' eccesso, è vero in gran parte e giusto, finchè si tratta dei Fenici semiti e della influenza orientale semitica sulla civiltà ellenica; ma in tempi assai più remoti, cui rimontano le tradizioni mitiche della Grecia e le storiche dell' Oriente, altri e potenti popoli solcavano i mari del Mediterraneo, e i Kefau o Kefti, di cui parlano i monumenti egiziani, spettano ad un momento storico prefenicio e preellenico (2).

Questi popoli del mare, padroni della civiltà egea, che in fatti ha spiccato carattere marino, sono stati tratti a profitto per spiegare l' origine di questa civiltà (3).

Uno dei primi tentativi di studio di questi popoli lo abbiamo in un' opera dello Chabas (4) che sviluppando un' idea del De Rougé (5) sembra aver stabilito con certezza essere gli S'ardana uguali ai

(1) *Die Phoenikier am Aegëischen Meere* in *Rhein. Museum,* 1894, vol. XLIX, 1° fasc., pag. 111 e segg.

(2) Sui Kefau vedi le recenti opinioni in SAL. REINACH, *Revue Critique,* 1894, vol. I, pag. 305; MASPERO, *Revue Critique,* 1873, vol. II, pagg. 84-85.

(3) STEINDORFF, *Archaeolog. Anzeiger,* 1891, pag. 13 e segg.

(4) *Études sur l' antiquité historique d' après les sources égyptiennes et les monuments réputés préhistoriques,* Parigi, 1872, pag. 193 e segg.

(5) DE ROUGÉ, *Extrait d'un mémoire sur les attaques contre l'Égypte par les peuples de la Méditerranée, ecc.* in *Revue Arch.*, 1867, vol. XVI

Sardi (1), con una certa probabilità, i Turs'a uguali ai Tirreni, i S'akals'a ai Siculi ed i Peles'ta ai Pelasgi, restando dubbia l' identificazione degli altri.

Presso di noi il compianto De Vit, nel suo libro sopra Adria (2), parlando delle origini di questa città ha nuovamente sostenuto la ipotesi che i Peles'ta siano uguali ai Pelasgi, non solo, ma anche ai Filistei, questione che per mio conto intendo di riprendere io stesso nello studio delle origini Cretesi.

In tal modo si tentava congiungere i popoli dell' Italia e della Grecia cogli Orientali, ma a tutte queste teorie mancava tener conto di un altro elemento orientale che solo in questi ultimi anni è venuto ad acquistare la debita importanza. L' anello di congiunzione ce lo ha fornito la lettura delle iscrizioni cipriotte. Queste, come è noto, benchè in lingua greca, non sono scritte coll' alfabeto greco, nè col fenicio, ma con un sillabario speciale che ha qualche relazione con i geroglifici hethei della Siria. Di quì l' idea che, oltre che nella scrittura, la Siria abbia esercitato influenza sulla civiltà classica.

Tale idea è stata riconosciuta vera in alcuni elementi decorativi, in alcuni costumi, ecc. (3). Ma la Siria era in grado di esercitare una tale influenza?

Fino a pochi anni or sono era sconosciuta l' esistenza d' un altro vasto e potente Impero asiatico, degno di stare a fronte delle grandi monarchie assirobabilonese ed egiziana che lo combatterono e lo ritennero sempre pel nemico più spaventoso o l' alleato più forte. Questo nemico era il popolo degli Hittiti od Hethei, nomati Kheta degli Egiziani, Khatti degli Assiri, Hittìm dalla Bibbia.

(1) Il Pais (*La Sardegna avanti il dominio dei Romani* in *Mem. Accad. Lincei,* vol. VII, ser. 3ª, 1880-81) ha combattuto questa idea per ciò che riguarda i primitivi popoli della Sardegna; così il Maspero in generale; tuttavia in questi ultimi tempi la teoria venne novamente riaffacciata. Cf. Pauli, *Inschr. v. Lemnos,* vol II, pag. 227 e segg.; D'Arbois de Joubainville, op. cit., vol. I, cap. iv e v; Krall, *Mumienbinden,* pag. 19 e segg.

(2) *Adria e le sue antiche epigrafi,* Firenze, 1888.

(3) Cf. Winter, che nota le analogie del vaso di Vaphio con i monumenti di Singirlì e sostiene che l' arte micenea abbia origine dalla Siria: 1890, luglio, *Archäolog. Gesellschaft zu Berlin; Arch. Anzeiger,* 1890-93, pag. 108 e segg.; Heuzey, nei *Comptes rendus de l' Acad. des Inscr.,* 14 ottobre 1892.

La conoscenza di esso si deve prima ai testi egiziani ed assiri, poi alle fortunate ed attive esplorazioni che si son fatte nei paesi abitati da questo popolo, o meglio da questa vasta confederazione di popoli, aventi probabilmente un vincolo comune più stretto che non una semplice alleanza militare o politica.

Il merito di tale scoperta si deve principalmente agli Inglesi che promossero e le ricerche e gli studi hethei: le opere del Sayce (1), del Ramsay ed Hogarth (2), del Wright, ecc. (3), che studiarono i risultati degli scavi e viaggi della benemerita Associazione di Londra: « Asia Minor Exploration Fund », hanno invero aperto un nuovo ed esteso campo all' archeologia orientale, al quale, più che ad ogni altro forse, dovrà d' ora innanzi interessarsi anche chi studia le origini delle nostre civiltà.

L' esempio dell' Inghilterra è stato più tardi seguito dalle altre nazioni e specialmente dalla Germania, cui spetta l' onore della spedizione Humann e Puchstein in Siria (4).

La Francia si è segnalata per molti studî sugli Hethei, e il Reinach, l' Heuzey, il Menant (5) e l' Halévy, ecc. si sono molto appassionati della questione; ma fra tutti al Perrot spetta il merito di aver fatto uno studio complessivo dell' arte hethea, consacrando buona parte del IV volume della sua *Histoire de l'Art dans l'antiquité* ai monumenti di questo popolo.

Naturalmente la novità attrae e lo spirito indagatore degli studiosi si è oggigiorno d' ogni parte rivolto a tal centro di ricerche e, come tutte le anime afflitte si attaccano con fiducia ad ogni nuovo barlume di speranza, così tutti i ricercatori della antichità che si trovavano per le mani argomenti difficili od insoluti, hanno trovato in questa scoperta l' appiccagnolo per appendervi le loro teorie, e il popolo degli Hethei doveva spiegare ogni cosa. Leone di Lantsheere che ha fatto un eccellente riassunto della storia degli Hethei (6) dice:

(1) *The Hittites. A history of a forgotten empire,* traduz. francese del Menant, 1891.

(2) Ramsay & Hogarth, *Prehellenic monuments of Cappadocia* nel *Recueil* del Maspero, vol. XIV, fasc. 1 e 2, pag. 74 e segg.

(3) *The empire of the Hittites,* Londra, 1886.

(4) *Reisen in Kleinasien und Nordsyrien*, Berlin, 1890.

(5) Menant, *Études hethéennes* nel *Recueil* del Maspero, vol. XIII, fasc. 1, 2, 3, 4.

(6) *De la race et de la langue des Hittites*, Bruxelles, 1891.

« Si spera di spiegare in grazia degli Hittiti il mistero dell' origine dei popoli caucasici e togliere il velo che copre da secoli la culla della civiltà etrusca. Si conta di strappare alle popolazioni primitive dell' Asia Minore il segreto delle loro migrazioni, e riattaccare l' arte arcaica della Grecia ai vecchi focolari dell' arte orientale. E queste non sono che pretensioni modeste!

« I ricercatori più intraprendenti ci promettono per soprammercato di spiegare la lingua accadica e sumeriana, la basca, la civilizzazione turanica dell' Asia protoistorica, le iscrizioni indecifrate della Siberia, l' alfabeto celtibero, ciprioto, coreano, i simboli dei *Mound builders* e le pittografie messicane. La lingua degli Hittiti è stata classificata ora tra gli idiomi alarodii, or tra i caucasici, turanici, semiticocananei, aramei ed ariani. L' etnografia è stata sconvolta e si è preteso riconoscere in Siria le vestigia d' una razza che si estende in Libia, in Francia e fin nella Gran Brettagna. La storia universale è stata arricchita di un novello Impero, l' Impero Hittita, degno di prender posto nei suoi annali accanto agli Imperi d' Egitto e d' Assiria ».

Anche il più scettico però non potrà negare che l' esistenza di una nazione finora quasi sconosciuta, e in un paese quale l' Asia Minore, che si è reputato sempre il centro di effusione della civiltà e delle migrazioni e che è geograficamente e storicamente l' anello di congiunzione tra l' Oriente e l' Occidente, sia per la storia della antichità una conquista delle più importanti e che molte delle speranze sovra enumerate siano tutt' altro che arrischiate.

Finora purtroppo le conoscenze intorno a questo popolo sono poco precise: non sappiamo con certezza a quale razza appartenga (1), quantunque dalla Bibbia risulti chiaramente esser della camitica; ignoriamo la sua lingua, perchè le molte iscrizioni che ci sono pervenute, in una peculiare scrittura geroglifica, non sono

(1) Cf. Lenormant, *Origines de l'histoire,* 1884, ult. vol. Secondo lui sarebbero Ariani (Kittîm figlio di Jafet. *Gen.* X). Lo Hommel ritiene gli Hethei, popoli *alarodici*, insieme ai Protomedi, Elamiti, Cossei, Vannici, Baschi ed Etruschi; vedi *Die Sumero-accadische Sprache u. ihre Verwandschaftverhältnisse* nella *Zeitschrift für Keilinschriftf.*, vol. I, fasc. 2°, pagg. 161-78 - III, pagg. 195-222 - IV, pagg. 323-42; *Archiv f. Anthrop.*, vol. XIX, fasc. 3°, pagg. 251-60; *Geschichte Assyriens u. Babyloniens,* passim e pag. 549.

decifrate (1), si è discusso sulla originalità o no della sua arte (2) e si è financo, dai più scettici, cercato di smembrare in varie piccole tribù, regnucoli, quello che dagli Egizi ci è detto *il gran Kheta.*

(1) Le questioni linguistiche sono riassunte nel libro del LANTSHEERE, già citato. Le principali teorie sulla lingua, e per conseguenza, fino ad un certo punto, anche sulla razza degli Hethei sono esposte nelle seguenti opere:

L'HALÉVY ritiene che la lingua degli Hethei sia *semitica.* Ciò egli ha esposto in una serie di scritti, di cui i principali sono i seguenti: *Comptes rendus de l'Acad. des Inscript.*, 5 e 12 agosto 1892 (testi di Singirlì) — *Recherches Bibliques*, vol. XV, pag. 731 — *Introduction au déchiffrement des inscriptions pseudohittites ou anatoliennes* in *Revue Sémitique*, 1893, pagg. 55-62, 126-37 — *Recensione degli studi del Menant, Peiser, Lantsheere* nella *Revue Critique*, 1893, vol. I, pag. 441; e per la mitologia cf. *Revue Sémitique*, 1894, pag. 25.

Ritiene *semitica* la lingua degli Hethei anche il TYLER, *The nature of hittite wrighting* nelle *Transactions of Orient. Congress, 1893;* cf. *Academy*, 1893, vol. II, pag. 491.

Così pure il BALL, *Proceedings,* 1887, pagg. 67-77, 153.

Il PEISER dichiara *turanico* l'idioma degli Hethei; *Die hetitischen Inschriften,* Berlin, 1892.

Il CONDER, *uralaltaico* in *Altaic hieroglyphs et hittite inscriptions,* Londra, 1887, e altre memorie citate dal Lantsheere.

Secondo il SAYCE, sarebbe *accadico*; *The monuments of the Hittites* nelle *Transactions,* 1880, vol. VIII, n. 2, pagg. 248-93 e pag. 294 e segg. e nel *Recueil* del MASPERO, 1892, pag. 3; 1893, pagg. 25 e 89. — *Academy,* 1893, vol. I, pag. 38, riassunto dal REINACH nella *Chronique d'Orient,* 1893, pag. 73; e *The Hittites* in *The history of a forgotten empire*, Londra, 1888.

Il BAILLET trova analogie col *georgiano*; *Recueil,* 1893, pag. 161.

Lo JENSEN invece crede che la lingua hethea sia *ariana*; *Indogerm. Forschungen,* 1894, pagg. 255-67 — *Zeitschr. für Morgenl. Gesell.*, volume XLVIII, 2° fasc. — *Zeitschr. für Assyriologie,* to. VII, pag. 357.

Intanto alcune recenti scoperte dello Chantres in Siria e in Cappadocia aggiungono nuovi testi per lo studio della questione linguistica: essi hanno il vantaggio di esser scritti in parte in caratteri cuneiformi; è quindi vivamente attesa la pubblicazione di questi interessantissimi ritrovamenti, dei quali ho avuto solamente notizia.

(2) PUCHSTEIN, *Pseudohethitische Kunst,* Berlin, 1890.

Egli più tardi sembra siasi ricreduto; cf. *Die Säule in der assyrischen Architektur* in *Jahrbuch d. Instit.*, 1892, pag. 1.

Un tentativo recente del medesimo genere è quello di Theod. Reinach che nel Congresso orientalista di Ginevra (1894) ha cercato di attribuire ai Matieni le sculture hethee.

Ma tutto il dubbio che si è potuto riversare sopra questo punto di storia non fa che accrescere l' interesse destato dal nuovo argomento.

È merito del nostro paese di non essere restati indifferenti di fronte ad un tal problema: noi in Italia purtroppo manchiamo dei grandi mezzi che permettono all' Inghilterra d' intraprendere costose spedizioni, alla Germania di alimentare fiorenti scuole archeologiche, alla Francia di far rivivere, ad esempio, il santuario di Delfo al mondo presente; non abbiamo però spento in noi l' amore dell' antichità e degli studî che nel nostro bel paese nacquero e fiorirono prima che si spostasse verso l' Oriente il centro di essi. Coi modesti mezzi dello studioso di biblioteca un nostro concittadino, già illustre per una importante opera sopra gli Hyks'os (1), i cui risultati sono oggimai accettati dalla scienza, ha preso in esame il problema della civiltà hethea per tutto ciò che riguarda la sua influenza sulle civiltà orientali ed occidentali. L' opera che è testè uscita dalle mani del P. Cesare A. De Cara S. J., (2) è un lavoro di polso e di grande importanza per i nostri studî e quindi merita da noi un esame più particolareggiato.

Fondamento di essa è un' idea del tutto nuova, atta a spiegare il problema di cui fin da principio abbiamo parlato, cioè le origini della civiltà classica. Egli ritiene che questi Hethei, i principali dominatori dell'Asia Minore in epoca prefenicia e preellenica, non siano altro che una medesima cosa coi Pelasgi della tradizione classica. Una tale idea appare in una forma rudimentale presso altri, quali, ad esempio, il D' Arbois de Jubainville e l' Hommel, e, per gli Etruschi, il norvegiano professore P. O. Schjött (3), ma non è stata da questi sufficientemente sviluppata, o solo accennata ipoteticamente. Il P. De Cara vi è giunto, indipendentemente da questi, dallo studio degli Hyks'os che ha collegato colle nazioni camitiche della Siria, e quindi ha trovato fra

(1) P. Cesare A. De Cara S. J., *Gli Hyks'os o re pastori d'Egitto. Ricerche di archeologia egizio-biblica,* Roma, Salviucci, 1889.

(2) *Gli Hethei-Pelasgi, Ricerche di storia e di archeologia orientale, greca ed italica* - vol. I. - *Siria, Asia Minore, l'onto Eussino.* - Roma, tipografia dell' Accademia dei Lincei, 1894.

(3) *Etruskernes herkomst* nel *Nyt Tidsskrift* di J. E. Sars e Olaf Skavlan, Christiania, 1886, gennaio, fasc. 1°, pag. 29 e segg.

queste gli affini Kheta che gli hanno pôrto occasione di uno studio profondo e il destro d'intuire un'idea che ha molta speranza di coglier nel segno. Egli ha considerato da una parte la tradizione classica, dall'altra la orientale, ed ha veduto che queste due coincidevano in un punto, che, cioè, parlavano della esistenza di un popolo migratore, dominante il mare in una medesima epoca e nei medesimi paesi, che dall'una tradizione era chiamato Pelasgo, dall'altra Hetheo. Da ciò scendeva naturale la conseguenza che questi due nomi, ristretti nel medesimo cerchio di spazio e di tempo, non fossero che una medesima cosa, che, cioè, i Pelasgi della tradizione classica fossero gli stessi Hethei della tradizione orientale.

A conferma di questa ipotesi ha trovato non pochi argomenti che corroborano il fatto di per sè stesso assai probabile per la identità di luogo e di tempo, su cui coincidono le due tradizioni. Tali argomenti sono appunto le qualità etniche, attribuite all'un popolo e all'altro dalle due tradizioni, che coincidono, l'esistenza di monumenti della medesima arte nelle regioni che si dicono abitate o dagli Hethei o dai Pelasgi, la traccia di nomi locali che rivelano la presenza di Hethei in paesi detti Pelasgi e viceversa, e infine la spiegazione dei miti etnici classici col fatto della presenza di Hethei nei paesi abitati dai Pelasgi.

Qualche incredulo dirà che il metodo delle spiegazioni etimologiche e mitiche è fallace; ma dovrà ricredersi nella lettura del libro, perchè di questi argomenti, in generale fallaci, vien fatto un uso secondario, subordinato alla dimostrazione storica, che è la fondamentale. Infatti lo asserire che il tal paese è stato abitato dagli Hethei, perchè il suo nome conserva traccia del nome degli Hethei, sarebbe temerità non scientifica, come quella dei nostri nonni che spiegavano l'etrusco coll'ebraico, perchè si credeva che questo fosse una madre lingua; e in tale temerità non scientifica è degenerata pure la scuola così detta indo-germanica, la quale, dopo che si conobbe la grande verità della parentela di razza e di lingua tra gli Ariani, inorgogli tanto di questa scoperta scientifica che spinse la sua applicazione all'eccesso.

Oggigiorno si comincia a fare un po' di reazione all'arianismo che trascura troppo gli elementi eterogenei che esistono nelle nostre civiltà, precisamente come l'arianismo è stato a suo tempo una salutare réazione contro il semitismo dei secoli scorsi. Ma il

giusto mezzo nella ricerca della verità sta nel contemperare i diversi indirizzi col saggio della tradizione che è la vera pietra di paragone della scienza. L' etimologia, dice il P. De Cara, è una sirena che alletta lo studioso e lo trae in perdizione, quando non è illuminato dalle nozioni storiche e tradizionali che possano guidarlo.

E così noi abbiamo la fortuna di possedere una genealogia sommaria dei popoli della antichità nella *Genesi*. Queste così dette tavole dei popoli (1) sono state impugnate, disprezzate da altri, ma non ancora distrutte; v' ha chi non crede al monogenismo, e perciò non può ammetterle; v' ha chi, pur non essendo di tale opinione, esprime dei dubbi sulla autenticità di questa tradizione. Ebbene, tutti i tentativi di distruzione non sono oggi ancora riusciti a dimostrare con evidenza la falsità delle genealogie bibliche, dunque val meglio attenersi a queste che hanno la base della tradizione, chè basare le proprie teorie sul vuoto. Ora la Bibbia ci dice che gli Hittîm (Hethei) sono figli di Kheth, quindi, discendendo da Canaan, sono un popolo camitico; or dunque non sarà irragionevole basare su questo punto fisso le indagini, e cercare, colla scorta delle notizie scritte e l' esame dei monumenti, la storia e le vicende di questo popolo.

Ma, oltre l' argomento della tradizione biblica, oltre la coincidenza di ambiente tra le due tradizioni, esistono gli altri argomenti secondari, i quali, in caso di coincidenza, avranno la facoltà di avvalorare la teoria. E infatti, si dice che gli Hethei erano popoli confederati, raminghi ed industri, cultori della metallurgia e dell' arte di difendere le città con mura colossali, inventori delle arti musiche ed introduttori degli usi civili nei paesi in cui immigravano. Lo stesso dicesi dei Pelasgi; dunque coincidono anche le caratteristiche della civiltà di questi due popoli, come i monumenti colossali, i prodotti delle industrie, di cui ho detto, si trovano in entrambi i territori, orientale ed occidentale.

Nello studio della mitologia classica si è oggigiorno preso un indirizzo troppo specialista: l' arianismo, cui ho accennato sopra, predomina ancora, e siccome nelle tradizioni indo-germaniche non

(1) Cf. Keil u. Delitzsch, *Commentar zum Alt Testament,* ad cap. X d. *Genesi*; Dillmann, *Die Genesis* ad loc.; Schrader, *Keilinschr. u. Altes Testament,* ad *Gen.* cap. X.

sempre si trova da spiegare l'origine di ogni e singolo mito, si ricorre ad una spiegazione naturalistica, spesso assai comoda, perchè il cosmo offre tanti e sì variati aspetti che con poetica fantasia si possono mitologizzare. Molti miti invece del popolo greco, dell'italico, dell'etrusco, ecc., non avranno certamente origine dal comune patrimonio ariano, poichè alla formazione delle diverse nazionalità avranno contribuito gli elementi che si dicono, relativamente, autottoni. Ora nulla ci autorizza a credere che gli Ariani siano stati i primi abitatori dei nostri paesi, poichè lo stadio della loro civiltà e la cronologia non ci permettono di risalire fino ad un'epoca così remota, cui ci conducono i monumenti pelasgici e la tradizione orientale. Dunque la necessità di ammettere nella civiltà classica posteriore un contingente di sopravvivenze anteriori che noi, con parola della tradizione greca, dobbiamo chiamare pelasgico. E quindi è giusto di invocare a profitto della teoria hetheo-pelasgica quel tanto di tradizione mitica dei popoli classici che trova una spiegazione più plausibile, perchè storica, di fronte alla naturalistica.

Ciò che ho detto dà un'idea generale dei capisaldi cui s'attiene l'autore nella dimostrazione della sua ipotesi; è però utile il citare qualche esempio di applicazione e i risultati cui si giunge col suo metodo.

L'autore descrive i paesi abitati dagli Hethei ed i monumenti che finora sono venuti alla luce; studiando le caratteristiche dell'arte cui appartengono, viene a dibattere la questione importante dell'origine dell'arte hethea, cui si collega la questione cronologica. Secondo lui, l'arte hethea non è già, come il Puchstein, l'Hirschfeld e il Perrot vogliono ritenere, un'arte d'imitazione e tarda, bensì gli Hethei, sorti dal medesimo ceppo degli altri due grandi rami della razza camitica, egizi e caldei, fiorenti contemporaneamente ai due grandi Imperi, hanno avuto un'arte loro propria, sviluppata con spirito nazionale, e l'elemento comune non spetta ad influenze subite, ma è del patrimonio di origine comune. Ciò che si è asserito, essere l'arte hethea imitazione dell'assira, è falso per l'argomento della cronologia, poichè gli Hethei fiorivan già ed eran noti come insigni artisti in epoca anteriore; infatti i monarchi assiri, volendo edificare i loro palazzi, chiamavano gli artefici dal paese dei Khatti, il che non avrebbero fatto, se questi non fossero stati maestri nell'arte dell'architettura.

Studiando le rappresentanze che decorano i monumenti hethei, egli, colla scorta dei documenti egiziani, ha dato di queste una spiegazione assai più attendibile che quelle finora proposte; riconosce, ad esempio, nelle rovine di Jasili-Kaia il Pantheon degli Hethei, e tra gli Iddii primo Seth o Sutekh, adorato anche dagli Hyks'os, e nei monumenti di Öjùk il loro santuario, e via dicendo.

Una parte importantissima del lavoro è quella che riguarda la ceramica: l'autore, tenendo un giusto conto della grande diffusione dei prodotti di quest' arte in epoca preellenica o prefenicia, si è proposto il problema di ricercare il mezzo per cui una tale diffusione è avvenuta. Per questa occorreva un popolo commerciante e navigatore, padrone del mare in quell' epoca; tale non poteva essere il Fenicio, la cui influenza sul mare non è che di tarda epoca; dunque non resta che l' Hetheo-pelasgo, il popolo ramingo che i monumenti egiziani ci rappresentano come depositario della civiltà così detta egea e quindi la presenza di vasi egei diventa un argomento della presenza dei Pelasgi-hethei nei paesi in cui viene constatata.

L' etnografia delle sponde del Ponto e di tutta l'Asia Minore, la quale ha dato origine a tante questioni, vi viene nuovamente discussa. Per tal modo è scartata più d' un' ipotesi ariana relativa alle origini dei popoli che abitarono quelle regioni; infatti e i monumenti, e le tradizioni, e la lingua parlano in favore di una grande estensione della razza camitica nell' Oriente prima delle susseguenti metamorfosi semitiche ed immigrazioni ariane.

Un risultato importante di questo studio è la distinzione nella tradizione di due momenti storici: dell' anteriore, camitico, dal posteriore, in cui i popoli presero un diverso carattere: coll' ammettere questo si riesce a conciliare le notizie più disparate e a risolvere i problemi etnografici più dubbiosi.

Esaminare partitamente tutte le deduzioni ingegnose, le dimostrazioni di fina logica, che si trovano in questo libro, sarebbe un rimettere su queste carte il copioso materiale che contiene: quindi io me ne astengo, persuaso che il lettore sarà invogliato di gittarvi su uno sguardo per conquistare delle utili cognizioni, come lo studioso vi troverà una miniera inesauribile di indirizzi per la ricerca.

Della bontà della ipotesi del P. De Cara sono indizio i benefici effetti che la sua teoria ha prodotto riguardo la soluzione dei

problemi etnografici che si collegano coll' argomento hetheo pelasgico: infatti non pochi punti oscuri dell' antica storia sono schiariti e molti ancora l' autore spera che se ne schiariranno. Si può dire che la teoria della identità degli Hethei coi Pelasgi è una chiave colla quale si aprono molte porte finora chiuse della antica storia.

Anch' io più volte mi sono provato ad applicarla allo studio delle antichità preelleniche e son rimasto sorpreso del vantaggio che ne ricavavo. Ad esempio: in alcune isole più vicine all' Asia Minore, come Cipro, Rodi, Creta, è generalmente ammesso che le primitive popolazioni venissero dall' Oriente o, per lo meno, i contatti commerciali con questo sono stati più attivi; e invero in quest' isole sembra trovare applicazione più probabile la teoria dell' identità hetheo-pelasgica e conto di poterne offrire presto un saggio nello studio etnografico sui Cretesi, al quale mi sono dedicato dopo l' esplorazione archeologica dell' isola.

Quivi infatti alcune scoperte recenti sopraggiungono a vantaggio della identità hetheo-pelasgica, quale, ad esempio, quella di Arthur J. Evans (1) che, studiando un genere di pietre incise che si chiamano *Inselsteine* in Germania e potrebbero dirsi da noi *pietre insulari,* perchè principalmente nelle isole dell' Egeo si ritrovano, ha scoperto che i segni che portano sopra appartengono ad una scrittura preellenica di due generi: geroglifica e lineare.

Tale scoperta ha avuto non solo una conferma, ma una estensione negli importanti ritrovamenti fatti dal mio amato prof. Halbherr in Creta, i quali tendono a provare l' esistenza di varii sistemi di scrittura in tutte le isole dell' Egeo anteriori ai segni alfabetici fenici. Siamo dunque alla vigilia di una grande scoperta, cioè della lingua parlata dai Micenei, e ognun vede di qual peso sia un tale fatto per la soluzione del problema etnografico. Mentre si attende dalla lettura di questi σήματα λυγρά di conoscere il linguaggio degli Egei, la somiglianza di questi segni col sillabario

(1) *A Mycenian systeme of writing in Crete and the Peloponnese* in *Athenaeum,* 23 giugno 1894, pagg. 812-13; *Academy,* 25 agosto 1894, pag. 136; *Times,* 29 agosto 1894, pag. 9; Conferenza alla Hellenic Society di Londra, 19 novembre 1894, riassunta nell' *Academy*, 1° dicembre 1894, pag. 452. Cf. anche Salom. Reinach, *La Crète Mycénienne* in *Anthropologie*, 1894, vol. V, n. 4, pag. 407 e segg. La pubblicazione dell' Evans è imminente nel *Journal of Hellenic Studies.*

cipriotto e i geroglifici hethei dimostra già una relazione tra i Siri ed i Preelleni che si spiega a meraviglia colla teoria dell' identità hetheo-pelasgica.

Tuttavia è pur vero che la dimostrazione scientifica di una tale relazione non può fondarsi sul solo fatto del sistema di scrittura. Come sappiamo che l' alfabeto dei Greci, per nulla semiti, è pur fenicio di origine, così potrebbero e i Ciprii e i Cretesi aver usato, prima dell' alfabeto, una scrittura più complicata di origine orientale, introdotta dal semplice contatto commerciale; l' alfabeto infatti è una comoda invenzione, la quale vaga di popolo in popolo e serve per molte lingue di natura diversa; oggi stesso vediamo che l' alfabeto latino è adottato per le lingue più differenti d' Europa ed abbiamo l'esempio ancora più calzante dell' alfabeto arabo-persiano-turco che serve ugualmente per tre lingue essenzialmente diverse, l' una semitica, l' altra ariana, la terza turanica. Quindi bisogna riporre ogni speranza nella conoscenza della lingua egea che è ancora avvenire, benchè gli esempii di Praesos in Creta e di Lemnos sembrino appartenere ad un idioma tutt' altro che ellenico.

Già molti dotti hanno fatto adesione alla teoria del P. De Cara, per esempio il Sayce e in parte il Reinach tra gli stranieri. Salomone Reinach crede gli Hethei uguali ai Pelasgi e gli Etruschi egualmente (1), ma crede che la civiltà hetheo-pelasgica non abbia origine dall' Oriente, sì bene dall' Occidente. Questa sua teoria, che ha esposto nel suo brillante scritto *Le mirage oriental* (2), ha contraria tutta la tradizione che fa venire dall' Oriente le immigrazioni dei popoli: gli Hethei, secondo le tavole genealogiche della *Genesi,* sono discendenti di Cam e quindi parenti dei Caldei e degli Egizi. Oltre a ciò, si può dimostrare, come han fatto il P. De Cara ed altri, che la loro arte è sorella di quella dei due popoli nominati, che la storia li fa muovere dall' Asia verso l' Occidente, ove la presenza di traccie pelasgiche nel Nord si spiega come ultima espansione dell' influenza hetheo-pelasgica. Ma la teoria del Reinach è poi stata combattuta anche direttamente da altri illu-

(1) Cf. *Chronique d' Orient,* 1892, vol. II, pag. 53.

(2) Nella *Anthropologie,* 1893, n. 5 e 6. Cf. anche come complemento: *La sculpture en Europe avant les influences gréco-romaines* nell'*Anthropologie,* 1894, pagg. 15, 173, 288.

stri paletnologi (1) e quindi noi siamo d' avviso che l' illustre scienziato sia stato tratto in abbaglio da una parvenza ed entusiasmato dalla novità della teoria, la quale è, secondo noi, un *mirage occidental.*

Tra di noi specialmente il Milani e il Cordenons sono d' accordo coll' autore. Di questi due ultimi sono già venuti alla luce scritti che possono dirsi una applicazione pratica del sistema. Il Cordenons, studiando le iscrizioni venete in un recente libro sui popoli del seno Adriatico (2), ha notato la somiglianza che esiste tra alcuni segni speciali dell' alfabeto euganeo e quelli di alcune iscrizioni asiane, onde è condotto ad ammettere una relazione qualsiasi di commercio tra i Veneti ed i Siri. Ma il P. De Cara nella recensione di questo libro (3) ha spinto più innanzi lo studio etnografico e, basandosi sulla tradizione che fa i Veneti dei veri e proprii Leucosiri o Cappadoci, cioè Hethei, dimostra anche per mezzo di altre prove, tra cui l' origine del nome di Padova, che una tale tradizione è fondata sopra un fatto storico.

Il Milani che da parecchi anni si occupa dello studio della mitologia etrusca, preparando una pubblicazione che è vivamente desiderata dagli studiosi, è venuto per altra via ed indipendentemente a conclusioni analoghe a quelle del P. De Cara, onde recentemente, pubblicando un cippo del centro di Firenze colla rappresentanza del Dio etrusco Usil Aplu (4), notava come questo non sia altro che lo stesso dio Seth o Sutekh degli Hethei e degli Hyks'os, accettando completamente la teoria del P. De Cara.

La teoria del P. De Cara riceve conforto anche dai più recenti studi antropologici.

Il prof. Sergi, studiando le razze del bacino del Mediterraneo (pelasgiche) (5), si è convinto che queste appartengono ad un tipo

(1) Vedi, per es., Orsi nel *Bullettino di Paletnologia ital.*, fasc. dicembre 1894.

(2) F. Cordenons, *Un po' più di luce sulle origini, idioma e sistema di scrittura degli Euganei veneti,* Venezia, 1894.

(3) *Civiltà Cattolica,* 1894, pag. 319 e segg.

(4) *Notizie degli scavi,* 1889, pag. 148 e segg. e pag. 183 e segg.; 1892, pagg. 458-68.

(5) *Etruschi e Pelasgi* nella *Nuova Antologia,* 1° settembre 1893. Sullo stesso argomento il Sergi ha in pronto l' opera completa e scientifica, non ancora pubblicata. Inoltre è ancora da darsi alle stampe il suo lavoro analogo sugli *Scavi di Novilara.*

primitivo, non semitico, nè ariano, che trova riscontro tra i Romani, gli Etruschi e quasi tutti i popoli antichi della Bassa Italia da una parte, e gli Egiziani, Abissini, ecc. dall' altra. Ciò lo ha indotto a ritenere che il centro di diffusione di una tale razza sia stata la Libia. In questo la sua teoria si discosta da quella del P. De Cara, che vede nell' Asia Minore il focolare della razza hetheo-pelasgica; ma tale contraddizione non è che apparente, quando si pensa che in Africa la civiltà e quindi anche il popolo vi sono importati dal bacino Mesopotamico (1), ove realmente si dovrà cercare la culla di questa grande stirpe e civiltà primitiva che noi diciamo *camitica*.

Tale fatto trova conferma negli studi profondi e pazienti del Pauli, il quale, scevro da ogni preconcetto, ha portato nel campo linguistico il vero sistema razionale (2) per lo studio delle lingue ancora sconosciute, quali l'etrusca e quella dell' iscrizione di Lemnos. Egli ha anche collegato i suoi risultati glottologici con quelli storici dell' Hommel e antropologici del v. Luschan, i quali tutti uniti convengono, almeno nelle linee generali, colla teoria del P. De Cara, che trova un valido appoggio in questa valorosa schiera di dotti di varie discipline, perchè ciascuno ha seguito la sua via indipendentemente dall' altro.

Il Pauli ha dimostrato che la lingua dell' iscrizione di Lemnos è pelasgica. Egli ritiene, come noi, che i Pelasgi non siano nè Semiti, nè Indogermani, ma un popolo che abitava nell' Egeo e sulle coste dell' Asia Minore nei tempi preellenici e che, come i Lici, i Cari, i Lidi, appartiene ad una razza presemitica e prearianа dell' Asia Minore, conformemente ai risultati delle ricerche etnografiche del v. Luschan (3), il quale, esaminando gran numero di cranii, ha riconosciuto la esistenza in quelle regioni di una terza razza primitiva che non ha che fare coi Semiti e cogli Ariani. Egli inclina, come l' Hommel, a comprendere in questo complesso anche gli Hethei e collega i Pelasgi colle altre nazioni: prearmene, cusite, susiche, ecc., che il P. De Cara ugualmente chiama col nome comprensivo di razze camitiche.

(1) Hommel, *Babyl. u. Assyr. Gesch.*, pagg. 13-20; *Der Babylonische Ursprung der Aegyptisch. Cultur,* München, 1892.

(2) *Die wahre und falsche Methode bei der Entzifferung der Etruskischen Inschr. Altit. Studien,* vol. IV, pag. 93 e segg.

(3) *Reisen in Südwestlichen Kleinasien,* vol. II.

Per ciò che riguarda l' etrusco, il Pauli ha provato, secondo me, ineluttabilmente la sua parentela colla lingua lemnica ed è quindi, come il P. De Cara, dell' opinione che anche i due popoli siano affini, derivino cioè dal medesimo ceppo. La sola divergenza tra il P. De Cara e il Pauli sta nella via che essi avrebbero preso per venire in Italia. Mentre il P. De Cara ritiene che i Pelasgi, da cui derivano gli Etruschi, siano venuti per mare ed abbiano risalito verso il nord dell' Italia, il Pauli distingue due rami di immigrazione, l' uno marittimo (i Turs'a e compagni che si riversarono sull' Egitto) e l' altro per terra (i Thursen conosciuti dai Germani), il quale è probabile che per la Rezia scendesse in Italia.

Ho mostrato le speranze fondate nella teoria di cui finora ho parlato; uno spirito equanime però non deve lasciarsi illudere dalle apparenze, ed è perciò che, per debito di lealtà, debbo presentare ai lettori anche le difficoltà che contro la teoria del De Cara affaccia la scuola antitradizionale. Esse parranno al buon senso del lettore come i dubbi che lo scienziato può avere oggi ancora e solo l' avvenire ci potrà con nuove scoperte dimostrare se la teoria antitradizionale è stata un' illusione o se la tradizione antica non è che un' invenzione.

Infatti se la cosa sembra probabile per l' Oriente e per la Grecia, in Italia purtroppo sembra che i ritrovamenti finora avvenuti non siano favorevoli alla teoria tradizionale; sicchè sempre più prende piede l' opinione della scuola contraria che vede dal nord al sud della Penisola tutta una corrente omogenea di sviluppo civile: dalle palafitte d' oltr' Alpe e dalla civiltà del bronzo dell' Europa centrale si stacca un ramo che penetra nel nostro paese, progredisce nelle terremare e lo raggiungiamo fino all' estremo della Penisola nell' epoca del ferro, ai primi albori dell' èra storica.

È pur vero però che l' altra scuola fa notare come le ricerche non siano state finora esaurienti. Esse sono avvenute principalmente nella regione nordica dell' Italia, mentre la centrale e la meridionale sono quelle che presentano maggiori speranze pel rinvenimento delle traccie della civiltà hetheo-pelasgica. È dunque ovvio dare al lettore un' idea delle previsioni che il P. De Cara e i suoi seguaci fanno riguardo le future scoperte archeologiche in Italia.

L'autore ha preso le mosse dall' Oriente perchè colà egli cre-

deva di trovare la culla della civiltà occidentale; ma, dopo studiata questa civiltà sul posto, egli la vuol seguire nei luoghi ove poscia si diramò. Il secondo volume conterrà lo studio della civiltà hetheo-pelasgica nei paesi classici e, dopo le isole e la Grecia, verrà la volta dell' Italia. E che in Italia sia giunta in tempi antichissimi una immigrazione hetheo-pelasgica lo provano due principali fatti: la tradizione da una parte che dichiara di origine pelasgica e gli Etruschi e i Sabini, come i Veneti, ecc.; dall' altra, i monumenti. Già un' occasione incidentale ha fatto dichiarare al P. De Cara quale sia la sua opinione intorno all' origine degli Etruschi: nella recensione dell' opera del Falchi su Vetulonia (1), come in quella sul volume dello Gsell intorno a Vulci (2), ha cercato dimostrare coi pochi mezzi di cui dispone la scienza ai nostri giorni, come la sua teoria hetheo-pelasgica trovi applicazione anche alla questione etrusca. Ma la conferma più valida si attende dai monumenti. È noto come una gran parte dell' Italia e specialmente il Lazio, gli Abruzzi, la Basilicata, siano pieni di resti di antichissime città che dalla tradizione sono dette pelasgiche, le cui colossali costruzioni, mentre somigliano a quelle dei paesi hetheo-pelasgici dell' Asia e della Grecia, non hanno nulla di comune colle tradizioni architettoniche degli Ariani, specialmente degli Italici, che ogni giorno più, con maggiore probabilità e grazie specialmente agli importantissimi scavi e studi del nostro illustre prof. Pigorini e dello Helbig, siamo indotti a riconoscere negli abitanti delle palafitte e terremare. Questi Ariani, scesi dal Nord, si fusero con i Pelasgi che già abitavano nel Sud e nel centro e da una tale fusione sono sorti i popoli italici e la civiltà classica nostra, come un simile fatto aveva prodotto la civiltà classica degli Elleni.

Ma per poter sanzionare in modo incontestabile questa teoria che ha la sua base nella tradizione, occorre poter presentare documenti di fatto; poichè molti, senza però portarne le prove, dubitano della antichità così remota delle mura così dette pelasgiche o ciclopiche, e spiegano la loro mancanza nel nord dell' Italia per la mancanza di materiale adatto a tali costruzioni. È vero che già qualche altra traccia di miceneo si è trovata per opera del solerte

(1) *Civiltà Cattolica,* 2 luglio 1892.
(2) *Civiltà Cattolica,* 17 ottobre 1891.

prof. Orsi in Sicilia (1) e altre traccie ne sono apparse nel litorale Adriatico (2); ma tutto ciò è troppo poco per chiuder la bocca a chi è solito spiegare tali fatti colla sola influenza commerciale; ci vuole uno scavo profondo e sistematico che ci metta alla luce una delle necropoli o città pelasgiche per persuadere il mondo: insomma, l'Italia reclama oggi il suo Schliemann.

La storia delle scoperte dello Schliemann in Asia Minore e in Grecia può invocarsi per persuadere quelli che disperano trovare la civiltà micenea rappresentata anche in Italia: infatti, prima che un colpo fortunato di zappa rivelasse il mondo nuovo di Micene, Tirinto e Troia, chi avrebbe potuto supporre l'esistenza delle antichità micenee? Noi oggi invece, ammaestrati da questo fatto, possiamo prevedere teoricamente la esistenza del miceneo in Italia e invocare con tutta la forza della nostra fede e della nostra speranza, che ormai si cessi di profondere altro denaro per mettere alla luce il mondo antico già abbastanza conosciuto, per scavare quello che ancora ci è ignoto e che può risolvere questa grande questione dell'origine della nostra civiltà che giustamente ci tormenta.

Avendo fin qui riferito quello che si attendono i fautori della teoria tradizionale, non mi resta ora che mostrare come un tale desiderio di promuovere gli scavi paletnologici nel centro e nel mezzogiorno d'Italia, debba esser provato con uguale ardore dai fautori della teoria contraria. Infatti la scienza e la tradizione sembra si trovino oggi in conflitto dinanzi al problema delle origini nostre; è dunque necessario ricorrere all'unico potere che valga a decidere o comporre la lite, e questo potere è esclusivo dei fatti archeologici: dinanzi alle scoperte archeologiche non v'è tradizione, non v'è ipercritica che tenga, quindi è assolutamente necessario ricorrere ad un tale mezzo, anzichè moltiplicare gli scritti che spesso non fanno che accrescere la discordia. Ora, tanto la teoria tradizionale che la antitradizionale sono vanto della nostra nazione: italiano è il P. De Cara ed italiano il Pigorini che ne sono i due

(1) Sopra le antiche civiltà sicule vedi la serie di articoli pubblicata dall'Orsi nel *Bollettino di Paletnologia* dall'anno XV in poi; nelle *Notizie degli scavi,* e nell'*Archivio storico Siciliano.*

(2) Undset, *Zeitschr. f. Ethnologie,* 1883, pag. 210 e segg.; *Zwei Grabstelen v. Pesaro.*

principali rappresentanti; è quindi interesse speciale del nostro paese che la decisione del conflitto avvenga per forze nazionali.

E invero un tale appello han già fatto e il P. De Cara (1) e il Pigorini (2) colla lor calda parola e la fede dello scienziato in opuscoli recentemente pubblicati; a questi aggiungo i miei voti di giovane pieno di fiducia nell'avvenire, colla speranza che la nostra voce giunga tant' alto da toccare il cuore e persuadere l'alta intelligenza di chi presiede con sapienza e amor di patria alle cose archeologiche d'Italia.

LUCIO MARIANI.

(1) *Le necropoli pelasgiche d' Italia e le origini italiche* in *Civiltà Cattolica,* 3 febbraio 1894.

(2) *Bollettino di Paletnologia italiana,* ultimo fascicolo, dicembre 1894.

PAOLO BALSAMO

E LA QUISTIONE AGRARIA IN SICILIA

Sine ira et studio.

I moti recenti delle infime classi in Sicilia e i dolorosi fatti che ne seguirono sono, per consenso di molti, segno evidente di un disagio grave che ha colpito la popolazione lavoratrice, e si connette intimamente colle condizioni dell' industria agraria e della terra. Le altre cagioni, di cui si è parlato con molta esagerazione, quali gli abusi amministrativi, l' incuria e incapacità governativa, le imposte locali, l' infuriare dei partiti e la stessa propaganda delle sètte anarchiche, hanno indubbiamente importanza secondaria; e più che cagioni vere, sono conseguenze e sintomi di uno stato economico pieno di contrasti o difficoltà di ogni genere. Se quivi è maggiormente sentito il disagio, che serpeggia da per tutto nelle altre parti d' Italia, se i mali comuni acquistano proporzioni più grandi, e meno conciliabili appaiono i dissensi di classe, la ragione si è, che, predominandovi l' elemento fondiario, non contemperato dai sussidi e dai miglioramenti del capitale, i progressi dell' industria sono meno corrispondenti all' incremento della popolazione. Ciò che meglio contrassegna la condizione attuale dei lavoratori siciliani e segnatamente dei piccoli possessori e coltivatori della terra, è una depressione considerevole che ha tolto loro in gran

parte i mezzi di lavoro, il bestiame e simili, attenuandone i guadagni, accrescendone le spese e rendendoli soggetti al potere irrefrenabile e distruttore dell' usura. Il contrasto è spiccato fra l' estensione sempre crescente della coltura a terreni via via inferiori e i metodi e strumenti di produzione antiquati e imperfetti, fra le maggiori richieste della popolazione e l' accentramento dei possessi nei latifondi, fra l' elevazione continua della rendita fondiaria e il ribasso dei salari e dei redditi minori. Il processo della produttività decrescente nell' industria territoriale e sopratutto nella coltura dei grani appare evidente, non mitigato da notevoli progressi agrari; e la classe lavoratrice ne subisce gl' influssi in un grado massimo, perchè non sussidiata dallo sviluppo di altre industrie e dalla concorrenza dei capitalisti. Il che se da un lato trova riscontro in Irlanda, dove la prevalenza dei grandi possessi e il monopolio fondiario, che ne deriva, produssero la rovina dei piccoli affittaiuoli, e gli altri effetti dannosi che si conoscono; da un altro lato ha grande somiglianza con quel che accade ora in Russia, dove i contadini, resi liberi, vanno perdendo, per le difficoltà crescenti della coltura, i mezzi di produzione e le stesse terre, diventando vittime dei prestiti usurari e lavoranti salariati.

La questione economica e sociale in Sicilia è dunque principalmente una questione agraria, la quale riguarda i rapporti dei lavoratori coi possessori, come si sono stabiliti nella regione dei latifondi e per rispetto alla coltivazione dei cereali, ossia come si sono formati sotto il dominio della grande proprietà coll' aumento continuo della popolazione e l' estendersi della coltura. Le sue origini risalgono a tempi anteriori alle recenti perturbazioni economiche; e le sue cause devono ricercarsi nella viziosa costituzione fondiaria, nella decrescente produttività dei terreni e nella scemata efficacia del lavoro. Certamente anche la crisi agrumaria e sopratutto quella degli zolfi hanno aggravato la difficile situazione delle cose, esercitando un' influenza dannosa sul mercato del lavoro e sullo stato dei lavoranti (1); ma non possono ritenersi quali cagioni efficienti di rapporti e fatti economici, ch' esistevano prima, e non sono possibili che col lungo volgere del tempo. Parimente le istituzioni giuridiche e i contratti vigenti di mezzadria e di af-

(1) A. Di San Giuliano, *Le condizioni presenti della Sicilia; Studi e proposte,* Milano, 1894.

fitto, a cui si attribuiscono da altri e i danni presenti e l'antica depressione della classe agricola in Sicilia (1), non sono che manifestazioni ed effetti delle medesime cause, le quali han prodotto il vasto monopolio della proprietà fondiaria e rimosso via via il lavoratore dalla terra, accrescendo le difficoltà della coltura e attenuandone i compensi corrispondenti. Non circostanze accidentali e transitorie perturbazioni, e neppure istituzioni umane e leggi o convenzioni apparentemente arbitrarie han potuto creare una condizione di cose, che ha tutti i caratteri di un fatto storico necessario. Quei patti fra lavoratori e padroni, fra affittaiuoli e possessori che sembrano usurpatori e tirannici, quella miseria insanabile a cui è condannata una classe numerosa e benemerita di agricoltori, e quello stato di soggezione e di servitù in cui si trova il maggior numero, dipendente da speculatori e intermediari che rendono più difficile ed oneroso l'acquisto delle terre, emergono necessariamente dallo stesso predominio dell'elemento fondiario, o della proprietà monopolistica, fondata sull'aumento della popolazione. È quivi la radice dei mali e dei dissidi, che sono scoppiati in aperta rivolta; ed è questo il fatto più importante, di cui bisogna ricercare le cause e dimostrare lo svolgimento necessario, donde deriva luce agli altri fatti connessi e alle istituzioni accessorie.

Per ciò che riguarda le condizioni attuali dell'economia agraria in Sicilia, e segnatamente i rapporti dei coltivatori coi padroni della terra, notizie copiose ed accurate si trovano nel noto libro del Sonnino, che rimane sempre il miglior lavoro sull'argomento. Altri dati più o meno importanti ed attendibili si possono raccogliere dai volumi dell'*Inchiesta agraria,* dalla relazione Corleo sul censimento dei beni ecclesiastici e da pubblicazioni private di secondaria importanza. Ma dovendo chiarire il processo storico ed economico, in virtù del quale si è formata e mantenuta la costituzione fondiaria dominante, contrassegnata dalla prevalenza dei latifondi, e da cui trae origine la questione agraria attuale, bisogna risalire al principio di questo secolo e alla fine del secolo scorso, ossia a quel periodo di tempo in cui avvenne la trasformazione dei feudi

(1) Sidney Sonnino, *I contadini in Sicilia,* Firenze, 1877. — E Cavalieri, *I Fasci dei Lavoratori e le condizioni della Sicilia,* nella *Nuova Antologia,* 1° gennaio 1894, pag. 144 segg.

nelle grandi proprietà, e incominciò quella depressione delle classi rurali che dura tuttora, e si è venuta accrescendo.

È noto come la Costituzione siciliana del 1812, la quale aboli il feudalismo, in conformità delle nuove idee che venivano dalla Francia, tornò di vantaggio intieramente agli stessi signori feudali (1). Perocchè se da un canto i diritti promiscui dei comuni e comunisti cominciarono ad essere manomessi, e le appropriazioni private delle terre pubbliche presero larghe proporzioni; da un altro canto i feudi antichi, sciolti dalle servitù e restrizioni, che limitavano il diritto di proprietà, e resi liberamente disponibili e trasmissibili, si mutarono nei vasti latifondi moderni. Il cangiamento avvenuto in quel tempo ebbe un carattere formale, e non fece che consolidare viemeglio il possesso dei terreni nelle mani degli antichi padroni. È rimasta la sostanza dell'antico ordinamento feudale colla conservazione dei latifondi; e le appropriazioni più o meno fraudolenti dei beni comunali, praticate in larga scala fra le classi dominanti, compirono la spogliazione dei lavoratori dal possesso fondiario (2).

I diritti limitati, condizionati si trasformarono in diritti assoluti, com'era accaduto in altri paesi d'Europa alcuni secoli prima; la proprietà fondiaria prese le forme e proporzioni di uno sterminato e soverchiante monopolio, che mentre assorbe una parte

(1) *Sicilia,* Torino, 1894, pagg. 334-35: « Un punto di supremo valore sociale, politico ed economico restava intatto in quel rimaneggiamento del 1812, quello cioè del frazionamento della proprietà territoriale... Cadevano i diritti e gli usi feudali, già quasi dimenticati in molti luoghi; ma restava il latifondo... Rimase dunque intanto quel punto, benchè visibilissimo; rimase intatto perchè la libertà venne dall'alto... Voglio credere che il principe di Castelnuovo, il gran patriotta, vi avrebbe messo le mani, se, per fortuna della Sicilia, avesse potuto stare al governo con potestà dittatoria, e col Balsamo, il compilatore della Costituzione, da lato ». — Nel medesimo senso: C. Baer, *Il latifondo in Sicilia,* nella *Nuova Antologia,* 15 aprile 1883, pag. 648.

(2) Gli esempi sarebbero innumerevoli; valga per tutti quest'uno. Il comune di Contessa Entellina, in provincia di Palermo, ha un territorio di circa 9000 salme. Or bene, i suoi 3000 abitanti non ne possiedono che 300, ossia il 3 per cento; le altre 8700 salme appartengono a non più che venti grossi possessori tra principi, conti, baroni, cavalieri e simili. Si veda l'opuscolo del can. Genovese da Contessa, *La questione agraria in Sicilia,* Milano, 1894, pagg. 6-7.

considerevole e via via crescente del prodotto, impedisce i miglioramenti della coltura e gl' incrementi della produzione; e il sistema feudale, abolito per legge, è rimasto di fatto con tutti i danni e gli svantaggi ad esso inerenti. Indi una moltitudine di contadini, « poveri, oppressi, infelici, intenti solo a procacciarsi il pane quotidiano, indifferentissimi verso i governanti », quali li descrisse lord Collingwood nel 1810, e quali esistevano fin dal 1781, secondo la testimoniaza del Bianchini. Il disagio economico della popolazione lavoratrice portava seco la depressione morale e l' indifferenza politica; cose intimamente congiunte col predominio dell' elemento fondiario e coll' assolutismo feudale.

Di ciò si possono trovare le più sicure riprove nelle storie del tempo e nei libri di agricoltura e di economia, che riguardano lo stato economico della Sicilia tra la fine del secolo scorso e il principio di quello attuale. E non è difficile chiarire la ragione intima dei mutamenti avvenuti nell' ordine sociale, e di cui si risentono gli effetti nel tempo nostro. Si aumenta la popolazione in modo considerevole, si eleva rapidamente il valore dei terreni, si afforza e consolida il possesso fondiario, peggiora la condizione dei lavoratori della terra, si moltiplica la schiera degl' intermediari e l' agricoltura langue e rimane stazionaria. Notizie copiose e importanti intorno a questi fatti troviamo nelle opere di Paolo Balsamo, uomo di Stato e insigne agronomo ed economista siciliano (1).

(1) L' ab. Paolo Balsamo (1763-1816) insegnò dapprima l' *agricoltura* nell' Accademia degli Studi (1786-1806), e indi anche l' *economia* e il *commercio* nella stessa Accademia, che fin dal 1801 era stata trasformata in Università. Viaggiò alquanti anni per incarico del Governo in Italia, in Francia e in Inghilterra, dove si strinse di amicizia col celebre Arturo Young, e studiò dappertutto i progressi delle dottrine agrarie. Meritamente apprezzato per il suo vasto e sodo sapere e per i principii liberali, ebbe parte non piccola nella vita pubblica di quel tempo; e a lui fu dato l' incarico di formulare la Costituzione del 1812. Godeva la fiducia dei migliori governanti dal principe di Caramanico al principe di Castelnuovo; e le opere sue hanno un' importanza fondamentale nella storia economica della Sicilia. Si veda in proposito G. Albergo, *Storia della economia politica in Sicilia,* Palermo, 1855, pagg. 65-98; B. Aubé, *Sulla pubblica istruzione in Sicilia,* nella *Rivista Sicula,* Palermo, 1872, VIII, pag. 28 e segg., e la *Necrologia,* scritta da Niccolò Palmeri, suo discepolo, e premessa alle *Memorie inedite,* di cui diremo nelle pagine seguenti.

Il quale non solo accenna qua e là nelle sue *Memorie* allo stato dell' agricoltura e degli agricoltori della Sicilia; ma ne discorre minutamente in una relazione di viaggio ch' ebbe incarico di eseguire, nel 1792, dal vicerè, principe di Caramanico (1).

Anzitutto egli constata la prevalenza della grande proprietà. « Viaggiando per la Sicilia si passa sempre da un feudo in un altro, cioè dalle terre di un grande proprietario in quelle di un altro. Una certa gradazione di proprietà osservasi in Inghilterra e in altri paesi d' Europa; in Sicilia si passa di salto da quelli che possiedono molto a quelli che possiedono poco o nulla » (2). E soggiunge: « Quasi nessuno dei nostri grandi proprietari è coltivatore... Questa onoratissima occupazione adesso sussiste presso pochi nobili provinciali, il numero dei quali si va rapidamente diminuendo con notevole detrimento dell' agricoltura e dello Stato ». Adunque grande proprietà e assenteismo sono i due fatti, che innanzi tutto risaltano agli occhi del Balsamo. Da ciò la necessità dell' affitto e degli intermediari, e quei contratti oppressivi, che hanno così grandemente nociuto alla classe lavoratrice. « I coltivatori di Sicilia », continua l' autore, « sono quasi tutti fittuari, i quali sono di due sorti: altri cioè coltivatori di professione, ed altri puri capitalisti ». I quali ultimi « prendono delle terre in affitto al solo oggetto di subaffittarle e di guadagnare in questo pernicioso traffico con mille angarie, che esercitano sui coltivatori di

(1) *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura* dell' abate Paolo Balsamo, Palermo, 1845, II, pag. 189 e segg. Di questa relazione *sullo stato dell' agricoltura in Sicilia* (1792), non si potè rinvenire che la seconda memoria e una parte della terza, pubblicate in appendice al volume citato. Nondimeno per le notizie che vi si contengono a distanza di un secolo merita la maggiore attenzione. Ed è strano, che tutti coloro che hanno scritto intorno allo stato economico della Sicilia non abbiano tenuto alcun conto delle opere del Balsamo; e neppure se ne sia valso il Sonnino, il quale per tutto ciò che riguarda i contratti agrari, le specie di coltura e simile vi avrebbe trovato dati preziosi ed utili termini di confronto.

(2) *Memorie,* II, pag. 190: « Passato il fiume Salso, da Pietraperzia sino a Terranova, 30 buone miglia di strada, passai senza interruzione sempre pei fondi d' uno dei baroni di Sicilia. Impiegai quasi due giorni a girare il territorio di Caltanissetta, che si calcola dell' estensione di 18 000 mila salme, ed appena potei vederne due terzi. L' università di Caltagirone possiede 48 feudi e 48 tenute; ed in quattro giorni appena potei acquistare una qualche idea delle vaste sue possessioni ».

professione. Questa razza di *spuri coltivatori* ebbe origine in Sicilia non sono molti anni; si è essa aumentata in poco tempo e promette di sempre più aumentarsi... I fittuari coltivatori lavorano a proprio conto una parte delle affittate terre e dànno il rimanente, come dicesi, a *terraggio* a piccoli coltivatori... I fittuari capitalisti, o come dicesi di *baratto,* o subaffittano le affittate terre a piccoli coltivatori per un certo tempo e per un certo convenuto prezzo in danaro, o loro le dànno a *terraggio,* come più comunemente praticasi. Questi piccoli coltivatori son quelli che in Sicilia chiamansi *borgesi, strasattieri, inquilini,* ecc., la classe più operosa di cittadini, ma la più oppressa e tirannizzata dai principali fittuari. È vero che d' ordinario si dà loro la semenza, e non di rado qualche soccorso in danaro, anzi qualche volta loro si maggesano e persino si seminano le terre. Ma... oltrechè sono essi obbligati a restituire con usura le prestate sementi, spesso di cattiva qualità, e coi più scelti frumenti; oltrechè si fanno loro pagare ad un eccessivo prezzo i maggesi, d' ordinario mal fatti; si affittano loro le terre ad un prezzo sì esorbitante, che è quasi impossibile di potervi guadagnare. Anzi spesso accade che non possono nè anco saldare i debiti col principale fittuario; e per essi il tempo del raccolto è quello della desolazione e della totale loro rovina » (1).

E il Balsamo, non solo fa un' esatta e viva pittura della condizione infelice, a cui si erano ridotti in massima parte i coltivatori diretti della terra; ma qua e là accenna ad alcune circostanze di fatto che servono a rilevare la natura del cambiamento avvenuto e le cagioni che lo produssero. « Il numero dei borgesi », egli dice, « si è alquanto aumentato in Sicilia da pochi anni in qua, a misura che si sono aumentati i capitalisti o barattieri fittuari, che hanno eretto la loro importanza sulle rovine dei grandi coltiva-

(1) *Memorie,* II, pagg. 191-92: « Trovandomi in compagnia di D. Vincenzo Palmeri, pregai un borgese a darmi il conto delle spese e del prodotto del suo grano per vedere quanto egli guadagnava colla sua coltura. Come egli mi vide colla penna in mano per registrare tutto il chiesto calcolo, con molta forza ed energia mi disse: — Scrivete prima di tutto che tutti noi siamo pazzi a coltivare terre sulla sicurezza di dover perdere, anzichè guadagnare. — Perchè dunque, replicai io, fate voi i coltivatori? — Perchè, rispose egli, non possiamo, nè sappiamo far altro, e meglio è vivere meschinamente che morir di fame. — Tale è precisamente il caso di tutti i borgesi di Sicilia ».

tori di professione, il palladio della ricchezza nazionale ed il sostegno della buona agricoltura. Dalla diminuzione di questa utilissima classe di coltivatori n' è provenuta la gran copia di borgesi, dalla quale in oggi è infestata la Sicilia, dei più poveri e meschini agricoltori, i più inutili a sè stessi e i meno vantaggiosi allo Stato che mai esistano al mondo ». Calcolando la media degli affitti, registrati attentamente in tutto il viaggio, egli trova che il prezzo, a cui si dànno di prima mano le terre, nè vignate, nè alberate, ma semplicemente atte all' uso della seminagione e del pascolo naturale, compresi i boschi, le montagne e simili, non eccede quello di onze due od onze due e tarì dieci la salma (1). Ma, soggiunge, « ad un più caro prezzo affittansi esse dai principali fittuari ai borgesi o inquilini; poichè le terre mediocri, riposate di due anni, non si dànno per meno di due o tre terraggi, ossia di cinque o sette onze la salma » (2). Nota che il valore delle terre era cresciuto in Sicilia negli ultimi venti anni, in conseguenza dell' accresciuto prezzo delle derrate; ed afferma che, quantunque fosse elevato del pari negli altri paesi, in nessuna parte d' Europa si era aumentato tanto in proporzione e così rapidamente quanto in Sicilia. Riferisce alcuni dati intorno ai salari del lavoratore agricolo; dai quali desume per l' intiero anno, eccettuato il tempo della raccolta dei grani, un salario medio di tarì 2 e grani 10 al giorno, inferiore del 40 per 100 a quello dell' Inghilterra. A Termini la giornata si pagava, per zappare e potar le vigne, coprire e sarchiare il frumento, 2 tarì e 10 grani col vino; nel tempo della mietitura saliva a 3 tarì coll' intiero vitto. A Vallelunga e dintorni si dava al lavorante comune nella zappatura 1 tarì e 10 grani col vitto, e nella mietitura 2 tarì col vitto. Nel contado di Modica si pagava per la zappatura e sarchiatura da 1 tarì e 10 grani a 2 tarì con vino e minestra di verdura; e nella mietitura del frumento 2 tarì e 10 grani con abbondante vino, companatico e minestra. A Palazzolo, il lavoro dei campi per tutto l' anno era compensato con 1 tarì e 10 grani con vino, companatico e minestra; nella mietitura la mercede si elevava fino a 4 tarì e 10 grani. Nella

(1) 1 salma di grano = ettolitri 2 75: 1 salma di terra = ettare 1 747: 16 tumoli fanno 1 salma. Si diceva e si dice in Sicilia che il terratico è di 2, 3 o 5 *terraggi*, secondo che debbono pagarsi 2, 3 o 5 salme di grano per ogni salma di terra.

(2) Un tarì = lire 0 42; un'onza = lire 12 75; 30 tarì fanno un'onza.

Piana di Catania, famosa fin d'allora per la copia dei cereali, si pagava 1 tarì con vino il lavoro comune; ma nel tempo della mietitura bisognava dare anche 5 tarì. A Caltagirone il lavoratore delle vigne riceveva 2 tarì e 10 grani al giorno, senza vitto; e a Piazza il lavorante dei campi 1 tarì e 5 grani col vitto; ma per la mietitura 2 tarì e 15 grani col vitto. A Ganci per tutto l'anno la mercede era di 1 tarì e 10 grani col vitto; e per la mietitura 2 tarì e 10 grani col vitto. « Il prezzo del lavoro della campagna », egli dice, « è cresciuto in Sicilia da venti anni in qua, ma non in quella proporzione, colla quale è cresciuto il prezzo dei viveri » (1). Ora questi salari, che in quel tempo segnano una diminuzione del compenso normale e anteriore del lavoro relativamente al rialzo dei prezzi, confrontati colle mercedi ordinarie dei tempi nostri, possono dirsi piuttosto soddisfacenti. Ed anche intorno al prezzo dei prodotti agrari riferisce alcuni dati, parlando dell' aumento considerevole, ch' esso aveva subito nell' ultimo ventennio e dei lamenti che si levavano da ogni parte contro di un fatto generale di cui non si comprendevano le cagioni e l' origine.

Questa sproporzione fra l' aumento dei salari e l' elevazione dei prezzi è un fatto molto significante, espressione evidente del mutamento che si compiva nel regime della economia agraria a danno della classe lavoratrice. Mentre si elevava il valore dei terreni e delle derrate, e con esso aumentavasi la rendita fondiaria, a misura che si estendeva la coltura, crescevano le difficoltà della produzione e peggiorava lo stato dei coltivatori. E da ciò gli affitti e i subaffitti, la concorrenza dannosa degli affittuari, il moltiplicarsi degli speculatori, i patti angarici, imposti ai lavoratori, la loro depressione e miseria e gli altri fatti dianzi accennati. Il periodo a cui si riferiscono le ricerche del Balsamo, è oltremodo importante nella storia economica della Sicilia; e contiene, per così dire, il segreto dei periodi successivi, dei mali e dissidi che ancora affliggono e commuovono i suoi abitanti. È certo che nella seconda metà del secolo decimottavo la popolazione si è aumentata « con soverchia rapidità ed eccessiva proporzione ». Si sono difatti dentro questo periodo ingranditi i recinti e moltiplicate le case e la gente

(1) *Memorie,* II, pagg. 193-94. — *Memorie,* I, pag. 142: « È mia ferma opinione che i contadini, considerato tutto l' anno, mancano presentemente di lavoro, e che per l'aumentato prezzo di tutte le derrate dovrebbero meglio pagarsi che ora non si fa ».

di pressochè tutte le antiche città e terre del reame, nonostante che contemporaneamente vi si fossero di nuovo edificati moltissimi villaggi. « Dai registri dei nati e dei morti di alquante parrocchie, che dal 1756 andavano fino al 1796, risultava un aumento di un quarto ed anche di un terzo ». Pertanto si dissodavano molti terreni incolti, si estendeva via via ed anche migliorava in vari luoghi la coltivazione, e si elevava continuamente il valore di essi (1). Crescevano in pari tempo i bisogni della popolazione, si accumulavano le ricchezze, si aumentavano le disuguaglianze e diffondevasi il lusso nelle classi più ricche (2). « Quanti terreni », scrive il Balsamo, « da cinquanta e anche da venti anni in qua si sono dissodati, e a grani e biade coltivati, che prima sterili rimanevano e inoperosi! Quante colline e montagne che per l'innanzi non offrivano che magro e stentato pascolo alle pecore e alle capre, ora ricoperte sono di utili e ridenti piantagioni di ulivi, di viti, di gelsi, di sommacco e di altri alberi e arbusti di varie maniere! » (3). E nondimeno il lavoro in genere, e segnatamente quello della campagna aveva poco valore in Sicilia, e spesso nella stagione invernale mancava d'impiego proficuo. All'elevato prezzo delle derrate e dei terreni, al progresso dell'agricoltura non corrispondeva l'aumento dei salari; e la condizione della classe lavoratrice veniva deteriorandosi. Oltre di ciò se il margine delle terre coltivate si allargava di mano in mano, e miglioravano le colture arboree, introdotte per cura e per conto dei padroni in una cerchia assai limitata, rimaneva stazionaria la coltivazione dei cereali, che coi pascoli naturali e coi boschi abbracciava la massima parte della superficie, e riguardava il più della popolazione agricola. Col disagio dei lavoratori andava di conserva la depressione dell'agricoltura, resa infeconda e stantia da scarsi mezzi di lavoro e da metodi antiquati e imperfetti. Lo stesso monopolio fondiario fondato

(1) *Memorie,* I, pag. 144: « I Siciliani da cinquanta, trenta, venti anni in qua vivono più comodamente e progressivamente con maggior lusso, che negli andati tempi ». — *Memorie,* I, pag. 142: « Ovunque si sono dissodati e migliorati terreni incolti e sterili, e amplificate le coltivazioni e le piantagioni ».

(2) *Memorie,* I, pag. 142: « Presentemente il lavoro dei villici si paga in moneta sonante e spesso anticipatamente somministrata; e prima si soddisfaceva in buona parte con fave, ceci, vino, grano ed altre somiglianti produzioni ».

(3) *Memorie,* I, pagg. 141-49.

sulla prevalenza dei latifondi, che cogli affitti e colla concorrenza irrefrenata degli affittuari dava luogo all' incremento della rendita, impediva quei miglioramenti, che male si conciliano coi possessi precari e contratti onerosi e malsicuri, e che se avrebbero giovato ai coltivatori, potevano nuocere ai proprietari. Nè l' esistenza delle grandi proprietà, usufruite e godute da assenti, nè l' intervento di intermediari da *baratto* e speculazione, nè i mezzi di cui disponevano e le condizioni, a cui erano soggetti i piccoli *borgesi*, eran tali da rendere possibile un miglioramento qualsiasi della produzione agraria.

I particolari che riferisce intorno a ciò il Balsamo, sono pieni d' interesse e di significato. Il grano è il principale e quasi l' unico prodotto delle terre lavorative in Sicilia; dopo il grano i più importanti sono l' orzo e le fave. L' aratro e la zappa, oltre altri piccoli arnesi, sono quasi i soli strumenti che si adoperano nelle campagne: e l' aratro è da per tutto l' istesso: cioè primitivo, senza ruote, senza coltro, senza orecchie, attaccato al giogo, e tirato da due bovi o da due mule. I feudi o grandi poderi della Sicilia sono tutti aperti e indivisi, senza stabili e convenevoli chiusure. Secondo l' antico sistema agrario si dividevano in tre parti, una delle quali si seminava a grano, una si lasciava ad erba, ed una terza si preparava a maggese per la seminagione consecutiva. « Con questo sistema la stessa terra un anno riposa ad erba, l' anno dopo si maggesa ed al terzo anno si semina a grano. Da pochi anni in qua esso è andato molto in disuso; ed invece dell' antica ruota: 1 erba, 2 maggese, 3 granó, sono adesso molto in uso le due seguenti, cioè: 1 erba, 2 grano; e 1 erba, 2 *tumolia* sopra maggesi, 3 grano. Seminansi talvolta le fave sopra i maggesi, ma in piccola quantità; e l' orzo si semina dopo il grano, oppure si semina dopo l' erba o sopra i maggesi (la qual cosa è molto rara), ugualmente che il grano ». Il passaggio dall' uno all' altro sistema è molto significante, perchè dimostra ad un tempo la necessità di una coltura più intensa e la mancanza dei mezzi e sussidi che la rendono proficua. Nella economia agraria della Sicilia in quel tempo il Balsamo nota sopratutto due gravissimi difetti: quello di non variare spesso le specie di colture, alternando il frumento con altri cereali inferiori, e intramezzando i prati artificiali ai campi; e quello di non far uso conveniente dei concimi, mantenendo un numero proporzionato di capi di bestiame. « In Sicilia », egli dice, « i terreni non s' ingras-

sano mai in grande, si sfruttano spietatamente con frequenti raccolti di grano... È uno scandalo la frequente pratica di Sicilia di seminare il grano sopra il gran marzuolo, dopo di avere fatto riposare la terra per un solo anno. Nel presente difettosissimo sistema dell' agricoltura siciliana un buon raccolto a me pare un effetto del caso, un puro terno al lotto... In Sicilia si perde quasi tutto quando si perde il grano... Dalle migliori informazioni e dai più esatti calcoli di probabilità sembrami poter concludere che il prodotto medio del grano nelle terre da me visitate non eccede il sei per uno. E siccome le mie osservazioni si versarono nel totale sopra le più feraci e più frumentarie parti della Sicilia, vi è fondamento per sospettare, che sottosopra in tutta la Sicilia il grano appena rende il cinque per uno ». E seguita confrontando le condizioni agrarie della Sicilia con quelle dell' Inghilterra, e dicendo, che, « i contadini siciliani vestono di *abbracio*, il più vil panno che si fabbrichi al mondo... mangiano il giorno un po' di cacio, e la sera una minestra di cavoli e di bietole con del sale e dell' olio... non abitano d' ordinario che in una sola stanza, che loro serve di camera da dormire, di cucina, di pollaio, ecc. ». Soggiunge che i piccoli affittuari o borgesi siciliani « sono ignoranti e spesso analfabeti... contrastano sempre coll' indigenza e col bisogno... guadagnano poco, e spesso sopraccarichi di debiti... In un mese e giorni di viaggio che feci per la Sicilia, in ogni paese intesi parlare di debiti di borgesi, e di esecuzioni giudiziarie contro borgesi » (1).

Se l' agricoltura era così trascurata ed esauriente e tanto depressa la condizione degli agricoltori, non poteva essere fiorente e molto feconda la pastorizia. La mancanza di prati artificiali e l' ignoranza di buoni metodi di coltura ne attenuavano e depreziavano grandemente il prodotto. « I buoi e le vacche in Sicilia », scrive il Balsamo, « tengonsi sempre all' aria libera, nè confinansi mai nelle stalle... Le pecore di tutti i luoghi del regno da me finora vedute sono mal formate, piccole, e producono lana molto ruvida e grossolana... Le vacche in generale sono ugualmente piccole che i bovi, ben proporzionate, intrattabili e selvatiche, con pelle ruvida e grossolana, ch' è il più sicuro segno della poco buona qualità di una vacca nel rendere abbondante latte... I vitelli non si divezzano dalle madri che naturalmente e ad età avanzata; per il

(1) *Memorie*, II, pagg. 198-209.

che si perde gran copia di latte... L'imperfezione dei nostri caci è tutta da ripetersi da difetti ed ignoranza di manifattura... Un terzo delle vacche della Sicilia resta ogni anno sterile ed infecondo per mancanza di abbondanti foraggi, e per la stessa ragione una vacca di frutto non produce in un anno più di 50 o di 60 rotoli di cacio, mentre in Inghilterra la media è di 180 rotoli... I foraggi artificiali sono il gran punto a cui sta tutto appoggiato il risorgimento della siciliana agricoltura » (1).

Ma i caldi voti che l'eminente agronomo faceva per la prosperità agraria della sua isola non ebbero effetto, e gli utili ammaestramenti, ch'egli dettava, rimasero in massima parte inascoltati. Gli anni consecutivi non mutarono sostanzialmente il corso dei fatti, come s'iniziò in quel tempo, nè modificarono i rapporti essenziali fra le classi agricole. Per quanto le nuove colture arboree, segnatamente quella degli agrumi, e lo sviluppo considerevole dell'industria zolfifera avessero aggiunto ricchezza alla Sicilia, e cambiatone in parte l'aspetto, la base fondamentale della sua economia agraria è rimasta immutata. Le condizioni difficili dei lavoratori e i più forti dissidi di classe, non sono che conseguenze necessarie o svolgimento ulteriore dei fatti accennati. Perocchè se l'aumento della popolazione ha prodotto lo estendersi delle colture a terreni inferiori, l'elevazione del loro valore, le difficoltà crescenti e la depressione della classe lavoratrice; il monopolio fondiario prevalente coi latifondi ha, non solo assicurato e promosso l'incremento della rendita, ma reso necessari gli affitti e subaffitti, impedito quei miglioramenti, che avrebbero attenuato gli effetti della produttività decrescente mercè un largo impiego di capitali nella terra, e creato e perpetuato l'infecondità relativa dell'agricoltura e la miseria degli agricoltori (2). La classe nu-

(1) *Memorie*, II, pagg. 195-97, 208, 209.

(2) Niccolò Palmeri, *Saggio sulle cause ed i rimedi delle angustie attuali dell' economia agraria di Sicilia*, Palermo, 1826, pagg. 106-109. Dice l'autore che « la coltivazione della terra esige maggiori capitali che per lo passato » e che « l'agricoltura è in sè stessa men profittevole di prima; di guisa che date le vaste possessioni e i grandi affitti, ne viene la necessità dei subaffitti e dei *mezzaiuoli*, che sforniti di capitali e buoni metodi agricoli, formano il tarlo roditore della economia siciliana ». L'opera del Palmeri è dedicata al Balsamo del quale era discepolo.

merosa dei piccoli affittaiuoli o borgesi è il prodotto naturale di queste cagioni connesse coll' esistenza del latifondo, che ha reso impossibile l' accoppiamento del capitale con la terra, e quindi ogni progresso agrario. È molto significante il confronto fra l' Inghilterra e la Sicilia, tratteggiato egregiamente dal Balsamo; nell' una, agricoltura fiorente, progressiva, mirabilmente fecondata dai capitali, affittuari e possessori colti, agiati, provvisti di materiali e strumenti efficaci di produzione, e lavoratori forniti del necessario per vivere e prestare un lavoro proficuo; nell' altra, agricoltura stantia, impotente, scarsamente rimuneratrice, agricoltori poveri, sprovveduti di cognizioni e di mezzi opportuni di lavoro, e contadini miseri, non aventi il bisognevole per provvedere alla loro esistenza. A chiarire il divario basteranno pochi dati, riferiti dallo stesso Balsamo. Mentre in Inghilterra la coltura delle terre richiedeva in quel tempo Ls. 5 per acre, ossia 60 onze per salma, calcolando il fitto del primo anno, il valore del bestiame occorrente, delle macchine, delle sementi, delle mercedi e simili; in Sicilia s' impiegavano appena 10 o 15 onze per salma, laddove ne sarebbero state necessarie almeno 30. E parimente il prezzo di affitto ch' era valutato ad 8 o 9 onze la salma in Inghilterra, a 7 onze nelle Fiandre, a 5 nella Normandia, a 6 fino a 10 in Lombardia, non oltrepassava in media 2 onze in Sicilia. In provincia di Caltanissetta si affittarono 20.000 salme di buoni terreni a 2 onze la salma; presso le Petralie se ne affittarono 14 000 salme a 2 onze ciascuna; nelle vicinanze di Palermo la ragione consueta era 2 onze e pochi tari la salma; e solo per i migliori terreni, in alcune parti più feraci dell' isola, gli affitti oltrepassavano di poco le 3 onze la salma (1). Ciò dipendeva in gran parte dallo stato incolto, in cui si trovavano le terre, dalla mancanza di piantagioni, di edifizi e miglioramenti di ogni genere. Il che è dovuto non tanto, come suol dirsi, a difetto di capitale, quanto al dominio assoluto dell' elemento fondiario, delle grandi proprietà, che frapponevano ostacoli all' investimento del capitale sulla terra, mantenendo e favorendo il possesso precario e il disagio dei coltiva-

(1) *Memorie*, I, pagg. 146-48. — Altri dati e notizie copiose sullo stato poco soddisfacente dell' agricoltura e della pastorizia in Sicilia in sul principio di questo secolo in Palmeri, *Saggio*, ecc., pag. 146 e segg.

tori (1). Non era quindi possibile quel progresso agrario, di cui ci offrono esempi i paesi citati, effetto immancabile del capitale, che accumulatosi nelle industrie e nel commercio si rinversa sui terreni. E mancava l'elemento intermedio, che se promuove le migliori colture e giova principalmente ai capitalisti, arreca qualche beneficio anche ai lavoranti, sottraendoli all'impero assoluto dei grandi proprietari e dei loro rappresentanti.

Pertanto si comprende la ragione dei fatti che si svolgono in Sicilia, dei mali da cui è afflitta, e dei contrasti più forti, che ne hanno turbato e ne minacciano continuamente l'ordine interno. Il presente è figlio del passato, e precisamente di quel passato di cui abbiamo cercato di tratteggiare le linee fondamentali; le condizioni attuali dell'economia, e sopratutto il dissidio aperto e formidabile fra lavoratori e affittaiuoli, affittaiuoli e possessori, sono il risultato delle medesime cagioni sempre operanti. La fisonomia agraria del paese, dopo tanti anni, rimane immutata; prevalenti sempre e di gran lunga i feudi, le grandi proprietà destinate alla coltura dei cereali e ai pascoli naturali; e « quasi in tutti i contorni delle terre e città pochi fondi *censiti*... le sole terre, delle quali il popolo di Sicilia sia proprietario » (2). Questi fondi, che rappresentano la media e piccola proprietà, spesso eccessivamente frazionata e dedita in massima parte a colture arboree, sono talvolta antiche terre allodiali, sfuggite alle secolari usurpazioni dello Stato, dei baroni e della Chiesa; e talora censi di terre baronali concesse dai signori feudali per aumentare il numero dei loro soggetti. Ma più dei tre quarti della superficie totale dell'intera Sicilia, ett. 2 399 319, si coltivavano nel 1870, secondo il Caruso, a cereali, avvicendati coi pascoli naturali per mantenere una pastorizia vagante. La proporzione è ora probabilmente un poco scemata (3); ma rimane

(1) Per ciò che riguarda gli effetti del latifondo e dell'assenteismo in Sicilia si veda l'articolo citato del Baer, *Il latifondo in Sicilia*, pagg. 639-40; e quello di R. Corniani, *L'agitazione socialista in Sicilia*, nella *Rassegna Nazionale*, 1 gennaio 1894.

(2) *Memorie*, II, pag. 190.

(3) *Inch. Agr.*, 1885, XIII, I, 3, pagg. 36, 39, 48. Secondo il catasto del 1841-46 la superficie granifera era in Sicilia di ett. 1 393 395.88; indi si sarebbe ridotta ad ett. 742 309, ossia in cinquant'anni diminuita quasi della metà. In pari tempo l'estensione delle vigne crebbe di oltre il doppio, da 150 mila ettare a 320 mila. Secondo altri il 44.11 per cento della

sempre la prevalenza grandissima della granicoltura, che il Caruso attribuisce alla molteplicità dei latifondi, la cui estensione varia per lo più fra 500 e 1000 ett., e talora arriva a 2000, e, in qualche caso speciale, perfino a 6000. L'avvicendamento agricolo in tutta la zona è generalmente quello dei cereali col pascolo naturale, che in Sicilia dicesi *a terzeria*. E forse la ruota più comune è quella dei quattro anni: 1° anno, maggese; 2° anno, grano; 3° anno, orzo; 4° anno, pascolo. Ma prevalendo la coltura estensiva, di 1 185 099 ett., non se ne seminano all'anno che 610 667 (1). E mentre i fondi sogliono essere coltivati in economia dal padrone, e ci presentano spesso lodevoli esempi di coltura intensiva e perfezionata; i feudi sono dati in affitto a privati speculatori, a società di medii proprietari, padroni di armenti. Costoro tengono il pascolo principalmente per conto proprio, e in via secondaria lo concedono, quando supera i loro bisogni, ad altri mediante la *fida;* lavorano il maggese per conto proprio od anche affidandolo a contadini, che talora vi fanno la favata; e, salvo poche eccezioni, dividono il resto coltivato a grano in tanti piccoli appezzamenti, che concedono a lavoranti per uno, due od anche tre anni, a *terratico* o a *mezzadria*. Indi quei contratti agrari prevalenti in Sicilia, oramai ben noti e generalmente condannati, i quali si congiungono ad una granicoltura estesissima, ma sfornita di mezzi idonei, e assai poco produttiva e del pari condannata da tutti gli scrittori di cose agrarie ed economiche (2).

superficie della Sicilia è coltivato a grani; ma la proporzione è maggiore nella regione dei latifondi e raggiunge il 53.09 per cento nella provincia di Caltanissetta, e il 51.39 in quella di Girgenti. Il frumento prevale di gran lunga sugli altri cereali. (Stringher, *Note sulla coltivazione dei cereali in Sicilia,* Roma, 1881, pag. 9). Checchè voglia dirsi di queste cifre, è certo che mentre molti terreni fra i migliori si convertivano alle colture arboree, e specialmente agli agrumi, alle viti e simili, la coltivazione dei cereali, che si restringeva da un lato estendevasi da un altro alle terre inferiori o più distanti dai centri abitati, che venivano dissodandosi. Si veda: Bertagnolli, *L'economia dell'agricoltura in Italia,* Roma, 1886, pagg. 248, 263.

(1) Sonnino, *I contadini in Sicilia,* pag. 31. — Stringher, *Note sulla coltivazione dei cereali in Sicilia,* pag. 11.

(2) Per questi contratti, esaminati con grande diligenza dal Sonnino, si veda pure il recente opuscolo di mons. Isidoro Carini, *La quistione sociale in Sicilia,* Roma, 1894, pag. 21 e segg., dove si trovano

Non entriamo nei particolari riguardanti questi contratti e lo stato dei coltivatori in Sicilia, perchè si trovano raccolti diligentemente e nell' opera del Sonnino, e nelle altre pubblicazioni sovra indicate. È oramai indubitato il fatto che una miseria diuturna, insanabile, una vera lotta quotidiana e disperata per la vita è la sorte dei contadini siciliani. Anche di recente il San Giuliano ha fatto una viva e desolante pittura della regione dei latifondi; la quale si estende nelle provincie di Trapani, Palermo, Girgenti, Caltanissetta, in una parte della provincia di Siracusa, nei circondari di Nicosia e Caltagirone, dove prevale l' agricoltura estensiva e domina la granicoltura coi pascoli naturali e coi maggesi. Ivi contratti agrari vessatorii, popolazione rurale concentrata in grandi borghi e villaggi, tiranneggiata nelle amministrazioni locali dalla classe borghese e fondiaria col dazio consumo, col focatico, con la tassa sul bestiame e con l' usura; ivi campagne malsicure, prive d' acqua, di case e di strade praticabili, e spesso ammorbate dalla malaria; e ivi una moltitudine di giornalieri, mezzadri, borgesi e piccoli fittaiuoli, quasi sempre nullatenenti, aventi di rado la casa e qualche animale, vivente per lo più a credito tutto l' anno con anticipazioni date loro dal proprietario o dall' affittaiuolo, a condizioni onerose ed anche inique, e talora sovraccarichi di debiti, da cui non possono liberarsi.

Il Caruso che, nel 1870, compilò i bilanci dei lavoratori agricoli, secondo le due forme anzidette di contratti, prendendo in media una produzione di 11 volte la sementa e un prezzo del grano di lire 51 per salma, dimostrò che al terratichiere mancano quattro

particolari interessanti. Notizie del pari utili si trovano nell'*Inch. Agr.* XIII, I, 3, pag 644: « *Metateria*... dicesi *a terra e semente di liscio,* quando è pattuito che il padrone o conduttore fornisca il terreno e la semente, il metatiere l' opera sino alla trebbiatura; il raccolto si divide sull' aia pulito, metà al padrone, più la semente, metà al coltivatore. *A mezza semenza con quattro o cinque tumoli,* a seconda che il padrone o conduttore fornisce metà sementa, un terzo od un quarto: in questo caso il raccolto si divide a metà, previo il prelevamento dell' aliquota del padrone coll' aggiunta in natura dell' interesse (àddita) dell' altra parte anticipata da lui per conto del coltivatore, e del pari prelevata, interesse che arriva spesso al 25 per cento. A *semente morta,* quando per la difficile lavorazione o per le scadenti condizioni del terreno, il proprietario o conduttore fornisce il seme, e il raccolto si divide a metà, senz' alcuna prelevazione ».

semenze per soddisfare nel modo più misero alla propria alimentazione e pagare i tre terraggi al proprietario; il quale, da un terreno, il cui affitto sarebbe giustamente di cinque o sei onze (lire 63.75 o 76.50), ne percepisce invece lire 193.80 di netto, senza prendersi la minima cura. E conchiudeva che, tanto col terratico quanto con la metateria, non è possibile di soddisfare i bisogni di prima necessità, e che, se mancassero i lavori di seminagione, falciatura e trebbiatura che il contadino esegue altrove nel corso dell'anno, dovrebbe addirittura morir di fame. Egli, deplorando le miserrime condizioni della classe agricola, trovava, come il Balsamo un secolo fa, un intimo legame fra di esse e lo stato così depresso e misero della stessa agricoltura (1). Questi bilanci e i conti delle colture furono poscia rifatti da altri sotto aspetti diversi; e la conclusione è sempre la stessa, rimane sempre un disavanzo o scarsissimo compenso pel coltivatore (2).

La granicoltura siciliana, per consenso di molti, quali il Caruso, già citato, il Turrisi, il Damiani ed altri, adoperando sementi di qualità non sempre buona e metodi e strumenti tradizionali e poco efficaci, non può menomamente competere con la produzione estera, assai più vantaggiosa e perfezionata. Dove prevale la coltura più comune, il prodotto discende ad un minimo di quattro volte la sementa, e sale ad una media di otto volte quando si praticano con buona rotazione agraria alcuni avvicendamenti di cereali inferiori; ma formano un'eccezione quelle terre, dotate di grande fertilità naturale, o ben coltivate e largamente concimate, le quali rendono da dieci a dodici volte la sementa. « La terra, considerata mezzanamente fertile, produce dodici semenze; supponendo che il terratichiere debba pagare almeno quattro terraggi, rimangono salme otto, dalle quali vanno tolti quattro tumoli per l'àddita della semente anticipata dal padrone, e due tumoli per i diritti di Santa Barbara, restano dunque salme sette e tumoli dieci, che al prezzo medio di lire 51 la salma, importano lire 388.87 e più lire 24 di paglia, fanno in tutto lire 412.87. Le spese di pro-

(1) Caruso, *Sull' industria dei cereali in Sicilia e sulle popolazioni che la esercitano,* Palermo, 1870, pagg. 23-25.

(2) A. Bruttini, *Gli attuali contratti agrari in Sicilia e il tornaconto dei contadini,* Firenze, 1894, pag. 50 e segg. — G. Salvioli, *Gabellotti e contadini in Sicilia nella zona del lalifondo*, nella *Riforma Sociale,* marzo 1894, fasc. 1-2, pagg. 78-79.

duzione, compreso il prezzo del seme, ascendono per ogni salma a lire 363.80, sicchè al terraggiero rimane un utile di lire 49.07. È opportuno notare che per i terreni di media produzione, com' è quella da me considerata, il terraggio avviene facilmente a più di quattro salme, e allora il contadino ha una perdita invece di un meschino guadagno » (1). Si è dimostrato in tal modo come non pochi piccoli proprietari e possessori censuari vi abbiano rimesso il loro fondo e siano stati costretti a passare nell' infima classe dei salariati.

Ma volendo chiarire il nesso delle cause e degli effetti e dimostrare il processo naturale e storico, da cui scaturiscono le difficoltà presenti nella economia agraria della Sicilia e i rapporti esistenti fra lavoranti e padroni, dobbiamo fermare l'attenzione a quei fatti d' ordine più generale che, come si è detto, contengono la ragione degli altri. Il predominio dell' elemento fondiario e la produttività decrescente dei terreni costituiscono sempre la base dello svolgimento economico, e le cause efficienti delle questioni che si agitano fra le varie classi agricole. Da ciò derivano i contrasti fra lavoratori e non lavoratori, le vicende della proprietà e degli stessi proprietari, la diversa ripartizione della ricchezza e le sorti dei produttori. Bisogna distinguere a tal uopo due periodi diversi in Sicilia; l' uno anteriore e l' altro posteriore all' unificazione italiana. Nel primo è quasi prevalente lo stato stazionario, poco notevole e lento l' estendersi della coltura e lieve l'aumento degli affitti: per modo che le medie e piccole aziende agrarie trovano un terreno propizio, o non del tutto sfavorevole, nè sono forti o accentuati i dissidi di classe. È questo il « buon tempo antico » o il periodo aureo degli affittaiuoli siciliani, molti dei quali si elevarono di grado e di ricchezza, e tutti vivevano in condizioni relativamente agiate. Valendosi di contadini e subaffittaiuoli, ridotti al puro necessario, ma pacifici e laboriosi, essi ottenevano guadagni sicuri e talora cospicui, non essendo ancora elevati i prezzi di affitto. Le speculazioni agrarie e pastorizie o le così dette *gabelle,* erano per la classe media borghese il miglior modo di arricchirsi; di guisa che essa fra i signori feudali e la plebe rurale acquistò potenza ed onori (2).

(1) A. Bruttini, *Gli attuali contratti agrari in Sicilia,* pag. 56.

(2) Mons. Carini, *La quistione sociale in Sicilia,* pag. 24: « I più ricchi negozianti dell'isola detti *baroni,* e ben distinti dai successori

Ma la situazione delle cose muta considerevolmente nel secondo periodo, nel quale diviene più forte la concorrenza degli affittaiuoli, si eleva il prezzo degli affitti e peggiora lo stato dei coltivatori, oppressi da più gravi contratti agrari. Circostanze diverse contribuiscono al medesimo effetto; l'estendersi e migliorarsi continuo dei mezzi di comunicazione e di trasporto, i nuovi rapporti di commercio fra l'Italia e gli altri paesi, i prezzi ancora elevati delle derrate e simili giovarono ai produttori siciliani; mentre la coltura dei cereali era particolarmente promossa dalla perdita di molta parte del bestiame dovuta alle epidemie del 1866-67. Ma tutto ciò non avrebbe prodotto un cambiamento sì grande nelle condizioni economiche della Sicilia, ove non vi fosse stata l'azione di una causa più potente, che accelerò il moto iniziatosi nel secolo scorso, e diede luogo agli ultimi fatti e rivolgimenti. Il nuovo periodo che incomincia o meglio si manifesta con la unione della Sicilia all'Italia, ed è contrassegnato dall'espandersi dei commerci e da una maggiore attività, da un movimento d'affari più sensibile, segnatamente riguardo alla proprietà fondiaria, ha la sua ragion d'essere nel rapido aumento della popolazione, che, determinando una più estesa coltura dei terreni e l'aumento del loro valore, ha reso più viva la concorrenza dei coltivatori e più onerose le condizioni della coltura. La stessa cagione che dimostrò la sua influenza sull'ordinamento della economia agraria nella seconda metà del secolo scorso, operando con maggiore intensità, ha prodotto i medesimi effetti nell'ultimo trentennio. Si comprendono perfettamente le speculazioni fondiarie di ogni genere, il mercato dei beni demaniali, le gare fraudolenti per l'acquisto e l'affitto di terreni, il cui valore tendeva ad elevarsi rapidamente. E si comprende del pari, date le difficoltà crescenti della coltura e del possesso, la

delle antiche famiglie principesche, provengono dalla classe dei *massarioti,* che si sono per tal via arricchiti, divenendo proprietari dei latifondi, dove tenevano le *masserie.* Dai meno ricchi fra loro proviene quasi tutto il ceto civile dei vari Comuni della Sicilia, detti dal popolo *civili, galantuomini* e *cappeddi* (cappelli). Costoro mandano i propri figli a studiare a Palermo, a Catania, a Messina per farne medici, avvocati, ingegneri; e se questi .. ritornano ai propri paesi di origine... ambiscono ai seggi municipali, e si gittano nei *partiti.* Appunto costoro l'infima classe ha in uggia ed in avversione maggiore ».

esclusione dei piccoli coltivatori dalla terra e il loro peggioramento continuo (1). L'accentuarsi delle nuove proprietà nelle mani di pochi e l'ingrandirsi degli affitti sono conseguenze necessarie del processo anzidetto, e ridondano tutte a svantaggio dell'infima classe dei coltivatori (2).

Si ripetono in questo periodo con proporzioni maggiori gli stessi fatti, che il Balsamo ha notato acutamente nell'altro. L'incremento della rendita fondiaria non fa che rafforzare il predominio dei latifondi e accrescere gli effetti dannosi dell'assenteismo, sottraendo alla terra, ed anche alla Sicilia, gran parte della sua produzione. L'abolizione della feudalità, lo scioglimento dei diritti promiscui e le successive quotizzazioni dei beni demaniali non giovarono in generale che ai più ricchi: mercè le ampie assegnazioni di terre in libera proprietà, fatte agli ex-feudatari, le usurpazioni dei demani comunali incessantemente commesse dalla classe borghese, le vendite in grandi lotti dei terreni ecclesiastici e le rivendite abusive delle quote assegnate ai poveri si conservavano e ricostituivano gli antichi latifondi. L'accumulazione del capitale rifugge dai miglioramenti agrari, perchè nel sistema fondiario vigente mancano i motivi e le garanzie all'uopo richiesti, e s'investe nell'acquisto dei terreni, messi in vendita, e

(1) Sonnino, *I contadini in Sicilia,* pag. 97: « Le quotizzazioni comunali non hanno in generale prodotto altro effetto che quello di far passare con vendite e locazioni simulate i beni comunali in mano dei proprietari agiati ».

(2) L'audacia incredibile con cui si venivano effettuando per parte delle classi più ricche le appropriazioni illegali, disoneste dei terreni comunali trova riscontro nell'indegno mercato dei beni ecclesiastici. In una corrispondenza dalla Sicilia alla *Rassegna settimanale* (10 ottobre 1880) io scriveva: « Non pochi proprietari, trasportando senz'altro il recinto dei loro fondi, ne hanno esteso la superficie a danno del Comune... È un sistema questo che nei tempi trascorsi procurò possessi considerevoli a privati astuti e prepotenti, e che in proporzioni minori continua tuttora... Molte proprietà private o parti di esse possono additarsi, le quali erano un dì, remoto o vicino, sostanza comunale... Diverse quote di terreno sono state ultimamente *censite* a privati o vendute del tutto o gratuitamente concesse... Le aste pubbliche si sono ridotte a una mera formalità, a un giuoco disonesto, combinato astutamente fra pochi... E così si alimenta quel fuoco che serpeggia lentamente qua e là, e che un giorno potrà produrre un grande incendio .. La condizione dei contadini in Sicilia è una vera quistione sociale ».

nelle speculazioni delle aste e degli affitti. E l'estendersi della coltura è intieramente svantaggioso pei lavoratori, sui quali gravano e l'aumento delle spese e la diminuzione dei guadagni. Mentre si accentuava la depressione della classe lavoratrice, si formarono considerevoli fortune fra i nuovi elementi; e la classe media, borghese, che non aveva alcuna base nell'esercizio delle industrie, si allargò e impinguò nelle speculazioni fondiarie. Ne ricevettero maggiore impulso alcune colture arboree, specialmente quelle degli agrumi e delle viti, e l'industria degli zolfi, divenute fonti cospicue di ricchezza per la classe dei proprietari, e oggetti di esteso, vantaggioso commercio per la Sicilia. Ma ciò non riguardava menomamente i lavoratori della terra, esclusi del tutto dai miglioramenti agrari, che non si riferivano alla coltura ordinaria delle terre. Il solo beneficio che ne risentì la classe lavoratrice fu un certo rialzo di salari, ch'ebbe luogo in quegli anni di prosperità economica per effetto dell'accresciuta domanda di lavoro e della concorrenza più viva fra proprietari e proprietari, segnatamente in prossimità delle miniere e nei luoghi dov'erano più diffuse le nuove colture. Infatti per quegli anni il salario medio è calcolato a lire 1.20-1.50 il giorno nella provincia di Messina, 1.10-1.50 in quella di Siracusa, e non è più alto nelle provincie di Catania e di Trapani, ma si eleva a lire 1.20-2.00 senza vitto e 0.80-1.30 col vitto in provincia di Caltanissetta per la concorrenza delle zolfare. Durante questo periodo l'aumento dei salari è stato del 20.30 $^1/_2$% in tutta Sicilia (1). Ma se si prescinde da ciò, la condizione dei lavoranti è rimasta invariata, e sopratutto immutata la costituzione fondiaria da cui dipendono le sorti delle classi agricole. E tanto i nuovi guadagni delle colture arboree, quanto l'aumento della rendita fondiaria non servirono ad altro, che ad accrescere i comodi e il lusso delle classi più agiate, degli antichi e nuovi proprietari. Ciò che formava nel commercio internazionale sorgente di cospicui redditi per la Sicilia, non andava a beneficio dell'agricoltura e dell'industria; i prodotti che si vendevano meglio all'estero, si trasformavano all'interno in palazzi, cocchi ed oggetti di piacere per le classi signorili. Insomma dell'enorme prelevamento di ricchezza che si è fatto sul prodotto dei latifondi mercè l'aumento

(1) H. Th. Eheberg, *Agrarische Zustände in Italien,* Leipzig, 1886, pagg. 140-41.

della rendita fondiaria, nessuna parte è ritornata alla terra: il più è scomparso certamente nelle spese improduttive dei proprietari « assenteisti »; mentre l' accumulazione s' investiva principalmente nelle compre e colture arboree, sottratte al dominio della grande proprietà e all' interesse diretto della classe agricola. Lo stesso regime fondiario esercitava un' azione repulsiva sul capitale, stantechè i miglioramenti agrari nei latifondi non erano conformi nè all' interesse del proprietario nè a quello del coltivatore, affittuario a brevi termini. In questo periodo di speculazioni avventate, di sùbiti guadagni e di rialzo di affitti il consumo improduttivo della ricchezza va di conserva coll' aumento delle spese pubbliche così per parte dello Stato come per parte delle Provincie e dei Comuni. Si accrescono le imposte di ogni fatta, segnatamente quelle sui generi di prima necessità; e il dazio di consumo acquista un carattere vessatorio per tutti i centri in cui si trova agglomerata la popolazione agricola. Che se il maggior peso dei tributi grava sulla classe lavoratrice, ne risentono danno anche le altre classi, e sopratutto quella dei piccoli proprietari, oppressi dai successivi incrementi dell' imposta fondiaria, della tassa bestiame e simili. Così l' influenza perniciosa della pressione tributaria, che nuoce specialmente alla piccola proprietà e al lavoro indipendente, trova riscontro nelle grandi spese di lusso, che rovinano i grandi possessi, aggravando la terra di un forte debito ipotecario. Che se il latifondo predominante è cagione prima della coltura estensiva, sempre persistente e infeconda, degli affitti eccessivi e dei patti colonici vessatorii pei contadini, dello sperpero di ricchezza sottratta principalmente alla terra; è anche suo effetto che i contadini siano costretti a vivere in massa nei grossi borghi, lontani dai luoghi di lavoro e sottoposti ad una maggiore pressione tributaria, di cui i loro compagni del continente non hanno alcuna idea.

Il fatto culminante è dunque l' elevarsi della rendita fondiaria, connesso col predominio della grande proprietà feudale, e di cui le più chiare manifestazioni si hanno nel rialzo degli affitti, nell' aggravamento dei patti colonici, nella estensione delle aziende agrarie e simili. Il che risulta indubbiamente da moltissime prove. Il prezzo medio degli affitti, dice il relatore dell' Inchiesta agraria, parlando delle provincie di Catania, Siracusa e Messina, si è di molto aumentato nel ventennio 1865-1885; ed ora va da 30

a 100 lire per ettara, secondo la qualità dei terreni. Le aziende più frequenti, che prima si aggiravano fra 2 e 3 ettare, si sono allargate via via a 20, 30 fino a 300 e 400 ettare (1). I beni ecclesiastici, scrive il Corleo, si affittavano in media nel 1850 in Sicilia a lire 12 l'ettara, se destinati a seminagione e a pascolo, e a lire 6, se atti solamente al pascolo. Da quel tempo in poi si sono elevati grandemente di prezzo, e più che raddoppiati per effetto degl' incanti enfiteutici. I contratti più alti, prima della legge sull' enfiteusi, cadono fra il 1855 e il 1860. Ora prendendo come punto di partenza il 1860 si hanno i seguenti dati rappresentanti la rendita anteriore e quella posteriore alle concessioni enfiteutiche (2):

PROVINCIE	Rendita massima	Rendita enfiteutica
	Lire	Lire
Palermo	22.39 per ett.	37.98 per ett.
Messina	28.37 »	38.99 »
Catania	26.08 »	35.54 »
Siracusa	27.86 »	33.16 »
Girgenti	16.75 »	26.73 »
Trapani	20.55 »	27.42 »
Caltanissetta	14.97 »	19.88 »

La parte orientale della Sicilia dava la rendita massima, e la parte occidentale la minima; ma viceversa gli aumenti dovuti alla censuazione furono maggiori nell' occidente e minori nell' oriente. Il che si comprende facilmente, e significa, in altri termini, che dove i prezzi di affitto si erano elevati maggiormente, non potevano subire, a parità di circostanze, un' elevazione ulteriore, uguale a quella degli altri, ch' erano rimasti indietro. Circostanze locali d' iniziativa privata, di concorrenza ed anche di amministrazione ci spiegano le differenze fra regione e regione. Parimente il di-

(1) *Inch. Agr.*, 1885, XIII, I, 3, pag. 231.

(2) S. Corleo, *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia,* Palermo, 1871, pagg. 291-97.

vario che corre per rispetto alla rendita dei beni ecclesiastici, e che si estende anche agli altri terreni, fra la provincia di Siracusa e quella di Caltanissetta, è proveniente dall' aumento diverso di popolazione, dalla coltura più o meno estesa e via dicendo. Si censì una superficie di 192 mila ettare, divise fra 20 000 possessori; e la rendita complessiva salì da 4 224 159 lire a 5 977 218. Ma se l' esito finanziario dell' operazione è indubitato, e serve a dimostrare la tendenza al rialzo, che prevalse in quegli anni nel valore delle terre; il fine economico di migliorare le sorti della classe agricola è fallito completamente. Lo scopo della legge non era, dice il relatore, e non poteva essere quello di dar terreno ai poveri, che non avrebbero avuto come coltivarlo, ma quello di favorire i piccoli e medi agricoltori, che avessero discreti capitali per coltivare (1). Comunque sia, anche i piccoli e medii agricoltori han guadagnato poco; perchè la maggior parte dei terreni censiti si accumulò nelle mani dei grandi proprietari e speculatori (2). Il che fu conseguenza necessaria delle condizioni accennate, delle difficoltà di coltura, della deficienza di capitali e della depressione in cui si trovava la grande massa dei coltivatori e piccoli proprietari.

L'aumento degli affitti è dappertutto considerevole nel periodo indicato, e in alcuni luoghi assume enormi proporzioni, eccettuati gli ultimi anni, in cui si è verificato un ribasso, del quale diremo appresso. Secondo una pubblicazione ufficiale questo aumento è valutato nel modo seguente (3). Nella provincia di Caltanissetta il

(1) Corleo, *Storia della enfiteusi*, pagg. 320-21.

(2) Sonnino, *I contadini in Sicilia*, pagg. 285-86 e segg.: « I beni ecclesiastici caddero quasi esclusivamente e con rarissime eccezioni in mano dei proprietari agiati, e per lo più dei grossi proprietari; e ciò specialmente in quelle regioni dove la proprietà era meno divisa ». Mons. Is. Carini, *La questione sociale in Sicilia*, Roma, 1894, pag. 71: « La vendita dei beni ecclesiastici sottrasse alla circolazione e alle trasformazioni agricole tutto il capitale disponibile... Le piccole proprietà abbandonate a sè stesse, senza nessuna legislazione per difenderle, cominciarono a sparire o schiacciate dal fisco o divorate dall' ipoteca... Dopo un anno o due i contadini vendettero le loro quote al grosso proprietario limitrofo, e la farina dello Stato incameratore si trasformò in crusca anche pei proletari ».

(3) *Notizie intorno alle condizioni dell' agricoltura: variazioni del fitto dei terreni*, Roma, 1886, pagg. 238-239.

prezzo medio di affitto dei terreni era di lire 20 per ettara nel 1860-1865, salì a 23 nel 1866-71, a 24.50 nel 1872-77, a 25 nel 1878-1883, e indi è disceso a 21. Nella provincia di Catania gli affitti si elevarono di un terzo ed anche della metà fino al 1881; indi ebbe luogo una lieve diminuzione. Rapido del pari e considerevole è stato l'aumento dei prezzi di affitto nelle provincie di Palermo, di Girgenti e di Siracusa dal 1860 al 1885, quando cominciò a verificarsi il ribasso in proporzione assai minore. Nella provincia di Messina si elevarono ugualmente gli affitti, e nel circondario di Mistretta si raddoppiarono addirittura durante il periodo anzidetto. Molto significante è l'aumento verificatosi in provincia di Trapani, come risulta dai seguenti dati, ch' esprimono il prezzo medio di affitto per ettara:

	1860-64	1880-94
	—	—
Terreni seminativi . . .	L. 34.20	L. 70.26
Vigneti	» 85.33	» 123.88
Oliveti	» 56.42	» 76.56
Pascoli	» 12.61	» 24.45

Ai dati ufficiali, molto scarsi e incompleti su questo punto capitale della questione, vogliamo aggiungerne altri, fornitici dalle amministrazioni di alcuni fra i principali feudi della Sicilia. In tal modo apparirà più chiaro e indubitato il fatto sostanziale o la cagione principalissima dei mali e dei dissidi presenti (1). Il seguente prospetto si riferisce ai feudi dell'antico marchesato di Caronia

(1) A. Bruttini, *Gli attuali contratti agrari in Sicilia e il tornaconto dei contadini*, Firenze, 1894, pagg. 5-6: « In questi ultimi anni la smania di procurarsi gli spezzoni migliori e il timore di rimanere senza terra da lavorare ha prodotto una disastrosa concorrenza fra i borgesi a tutto vantaggio dei proprietari. Infatti il canone o *estaglio* annuo di affitto è oggi compreso nelle elevate medie seguenti, calcolate per ogni salma di superficie (Ett. 7.74.62): terreni molto fertili da 32 a 40 onze (L. 408 a 433.50); buoni da 20 a 26 onze (L. 255 a 331.50); medi da 15 a 16 onze (L. 191.25 a 204); i meno produttivi da 12 a 14 onze (L. 153 a 178.50). È utile notare che in questi terreni non si coltiva altro che grano, spesso alternato col maggese e altre volte colle fave e coll'orzo, coll' avena e col lino... I borgesi, per effetto della loro concorrenza talmente immiserita, sono per la maggior parte gravati dai debiti e dall' usura ».

nel circondario di Mistretta, confinante colle provincie di Catania e di Palermo, dove in parte si estende (1).

Rendita lorda.

FEUDI	Salme	1850-60	1860-70	1870-80	1880-90	1894
Sorba	651	25 500	17 212	30 600	46 001	47 040
S. Costantino .	600					
S. Maria . . .	598					
S. Barbara . .	800	31 110	31 875	61 200	62 000	71 050
Badetta . . .	501					
Sambuco . .	510					
Lavanche . .	509	20 975	28 050	38 250	45 500	46 500
Piana	468					
S. Andrea . .	260	7 267	16 575	14 025	20 300	20 300
Cannella . . .	549					
Danaci . . .	497					
Forgi	670	31 875	26 010	51 000	60 000	62 000
Porracchi . .	524					
S. Nicolò . .	347	12 431	10 837	20 400	24 500	26 001
Saraceno . .	391					
Crocitti . . .	772	11 673	11 475	20 400	19 510	19 550
Cardonita . .	687	19 400	16 830	28 800	25 000	27 000
Samperi . . .	445	13 005	14 280	20 400	20 400	23 800
Totale . .	9824	173 236	173 145	285 075	324 211	343 241

Il maggiore aumento è avvenuto dopo il 1870 e prese proporzioni enormi. È parimente notevole, che quivi negli ultimi anni non è avvenuta alcuna diminuzione, come accadde in altre regioni

(1) Devo questi dati alla cortesia dell' amministratore di Caronia, cav. Luigi Mancuso.

dell' isola. A questa elevazione di affitti è dovuto lo sfacelo dell' industria pastorizia e la rovina di molti piccoli proprietari e *arbitrianti,* che han dovuto vendere il loro bestiame per pagare il prezzo degli erbaggi, specialmente in alcuni anni, in cui le carni e i formaggi si depreziarono. È caratteristico il fatto seguente avvenuto nel circondario anzidetto, in un luogo di cui ho conoscenza diretta. Il proprietario di un latifondo lo diede in affitto a parecchi inquilini per uso di pascolo ad un prezzo altissimo. Dopo pochi anni divenne proprietario egli stesso del bestiame che vi pascolava e che quei poveri affittaiuoli gli han dovuto cedere per non poter pagare le spese. In tal modo si va compiendo la distruzione e la scomparsa di una classe di piccoli e medii proprietari, che un dì viveva con discreta agiatezza; e si accresce la folla dei nullatenenti e dei giornalieri. Quel che diciamo dei pascoli e della pastorizia deve ripetersi riguardo alla seminagione dei grani, diventata troppo onerosa pel coltivatore, e non rimunerativa. Quei molti che un tempo mantenevano le loro famiglie con pochi animali e colla coltura di un tratto di terra, preso in affitto, si sono oramai impoveriti, costretti a lavorare per conto altrui e vivere miseramente. L' elevazione degli affitti è il tarlo roditore delle piccole proprietà e delle piccole aziende agrarie. Queste terre, dicevami una persona del luogo, che quaranta o cinquanta anni fa erano del tutto neglette, perchè non abbastanza remunerative, ora sono ricercate avidamente da molti e coltivate a grano, pagando anche *tre terraggi.* L' estendersi della coltura a terreni inferiori è, per così dire, visibile ad occhio nudo; e i continui dissodamenti se da un lato vanno decimando i boschi, da un altro tornano di danno alla pastorizia, e dimostrano quale sia la necessità imperiosa che sospinge e deprime l' intiera classe lavoratrice.

Altri dati riguardano i feudi del principato di Butera fra la provincia di Palermo e quella di Caltanissetta, e dimostrano anch' essi un aumento considerevole e costante nei prezzi di affitto (1). Così lo *Scavo* di ettare 103 876 nel territorio di Leonforte, che si affittò nel 1879-1885 per lire 15 000 a 14.44 l' ettara, si elevò nel 1885-90 a 24 225, ossia a 23.32 l' ettara, e nel 1890-94 a 25 000,

(1) Per questi dati son tenuto alla cortesia del cav. Lucio Lanza di Scalea, appassionato cultore delle discipline sociali. Furono tutti desunti dai contratti di affitto, dei quali per brevità non riferisco altri particolari.

ossia a 24.06 l'ettara. Parimente il *Gulino* presso Misilmeri, di ettare 422.51, da una rendita di 52 700 o di 30.05 nel 1882-90 e pel 1890-98, rimanendo intatta questa rendita, vi si è aggiunto un guadagno accessorio, che dicesi *terzeria*. Il *Galati-Regiulfara*, nel territorio di Barrafranca, con ettare 1249.12 di superficie, si affittò nel 1855-61 per 12 036 ossia 9.63 l'ettara, crebbe a 21 047 o 16.85 per ettara nel 1865-79, a 25 847 o 20.40 per ettaro nel 1879-1885 e a 26 050 o 20.60 per ettara nel 1885-91. Gli altri feudi situati tutti nel territorio di Butera ci presentano una serie non interrotta di aumenti, come appare dalle cifre che seguono. Il prezzo di affitto di *Galgheria* (ettare 723.34), ch'era nel 1864-70 di lire 9180 o di 12.69 per ettara, salì nel 1876-82 a 9850 o 13.61 per ettara, nel 1882-88 a 13 850 o 19.14 per ettara, nel 1888-94 a 17 850 o 24.67 per ettara, ed è stabilito a 19 000 o 26.26 per ettara per il 1894 - 9000; quello di *S. Nicola* (ettare 548.44), che dal 1865 al 1883 rimase pressochè stazionario a circa 6000 lire, poco più di lire 11 l'ettara, cominciò ad elevarsi nel 1883-89 e pel 1889-1895 raggiunge le 9433 in ragione di 17.31 per ettara; quello di *Ficuzza* (ettare 788.60), che nel 1861-67 era di 12 389 o 15.71 l'ettara, crebbe a 14 346 o 18.19 per ettara nel 1867-79, a 15 621 o 19.55 nel 1879-91 e a 18 121 o 22.97 l'ettara nel 1891-92; quello di *Gurgazzi* (ettare 1163.96) che nel 1856-63 arrivava appena a 12 000 o 10.30 per ettara, si elevò a 18 653 o 16.02 per ettara nel 1863-75, a 20 125 o 17.10 per ettara nel 1875-81, a 28 470 o 24.28 per ettara nel 1881-93 e a 30 000 o 25.77 per ettara nel 1893-99; quello di *Deliella* (ettare 783.05) che nel 1857-63 era di 7573 o 9.67 per ettara, salì a 10 302 o 13.15 per ettara nel 1863-81, a 16 998 o 21.48 per ettara nel 1891-93 e a 19 621 o 25.05 per ettara nel 1893-99; quello di *Mezzomilione* (ettare 873.66) ammontava nel 1859-65 a 8287 o 10.18 per ettara, crebbe a 12 597 o 15.47 per ettara nel 1865-77, a 14 212 o 17.14 per ettara nel 1877-83, e indi, con l'aggiunta della frazione di *Guallarà*, a 19 391 o 21.08 nel 1883-1889 e a 25 000 o 28.30 per ettara nel 1889-95; quello di *Castelluzzo* (ettare 1067.52), da 20 277 o 18.98 per ettara nel 1862-68, dopo una lieve diminuzione nel 1868-80, si aumentò a 22 836 o 21.15 per ettara nel 1880-92 e a 25 000 o 23.41 per ettara nel 1892-98; e quello di *Judeca* (ettare 913.63) da 9855 o 10.78 per ettara nel 1857-63 a 15 045 o 16.46 per ettara nel 1863-69, e dopo una lieve diminuzione nel 1869-81, di nuovo a 16 549 o 17.75 per ettara nel 1881-93, e a 18 000 o 19.70 per ettara nel 1893-99.

Ove si pensi, che i terreni a cui si riferiscono gli affitti anzidetti, come tutti gli ex-feudi, sono pressochè selvatici, sforniti di edifizi e di miglioramenti di qualsiasi genere, che rappresentino un investimento duraturo di capitale, si comprenderà quale importanza abbia l'aumento della rendita. E data una così forte pressione dell'elemento fondiario predominante sugli affittaiuoli e coltivatori delle terre, le condizioni presenti della economia agraria in Sicilia ne ricevono nuova luce e si spiegano perfettamente. Il dissidio crescente fra le classi e l'aggravarsi continuo dei patti colonici sono conseguenze immediate, necessarie di quella pressione (1). Se da una parte si aumentano i prezzi di affitto mercè la concorrenza più forte degli affittaiuoli; da un'altra diventa più oneroso l'uso dei terreni a misura che si estende la loro coltura. La metateria, in seguito a nuovi, interminabili prelevamenti, si riduce a mano a mano pel contadino ad una parte esigua e spesso irrisoria. Il terratico si eleva continuamente, e a seconda della qualità delle terre, assume proporzioni diverse e sempre maggiori. Terreni che prima erano del tutto negletti si affittano ora a due o tre terraggi; e quelli più ricercati da due o tre terraggi son passati a quattro, cinque e perfino sette terraggi. In pari tempo son cresciuti gli uffici, i diritti, le pretese degl'intermediari; cresciuta la necessità delle anticipazioni occorrenti alla coltivazione e al mantenimento dei contadini; ed elevatasi la ragione dell'in-

(1) Salvioli, *Gabellotti e contadini in Sicilia,* pag. 77: « L'inacerbarsi dei contratti agrari e l'imperversare delle usure e delle clausole angariche coincide coll'elevarsi dei fitti ». E parimente i patti sono più o meno onerosi a seconda della qualità dei terreni e della loro distanza dall'abitato; il che significa che le condizioni degli agricoltori si livellano da per tutto, prelevando il proprietario un canone diverso. Così quel contratto di metateria che dicesi a metà semplice (mità pri lu lungo e pri lu rittu) si pratica in terre lontane dall'abitato, deboli ed estenuate; laddove nelle terre migliori la metà del colono si riduce ad un terzo o ad un quarto. (Bruttini, *Gli attuali contratti agrari in Sicilia,* pag. 18 e segg.). « I patti naturalmente », scrive il Sonnino, « sono più gravosi per le terre che distano meno dall'abitato; onde, se, per esempio, per la terra a 12 chilometri dall'abitato troveremo che il padrone rinunzia a riprendere la metà della semenza, a 8 chilometri invece la riprenderà tale e quale la dette, e a 4 chilometri vorrà per di più quattro tumoli di *addita* per salma » (Sonnino, *I contadini in Sicilia,* pag. 45).

teresse, acquistando forme di usura divoratrice (1). Tutto ciò non è certo un titolo di onore per la classe degli affittaiuoli, soverchiamente agitata dal demone dell' ingordigia e dei sùbiti guadagni, nè gli abusi commessi da essa e la tirannia esercitata sui lavoratori potrebbero giustificarsi giammai. Ma sarebbe gravissimo errore considerare questi fatti come semplicemente colpevoli e arbitrari, senza risalire alle cagioni generali, da cui dipendono. I contratti agrari in vigore, per quanto abusivi, e le anormali relazioni fra padroni e lavoranti sono il prodotto naturale del regime fondiario dominante, il risultato di quella serie di cause che si connettono colla produttività decrescente del suolo e colla esistenza dei latifondi. È il predominio dell'elemento fondiario, com' è stato dianzi accennato, che mentre ha elevato il valore della rendita e dissociato il capitale dalla terra, ha resa necessaria la classe degl' intermediari, impedito gli incrementi della coltura ed oppresso i coltivatori, dando luogo a condizioni e patti abusivi.

Non vogliamo disconoscere con ciò l' influenza dannosa che negli ultimi anni esercitarono sulle classi agricole della Sicilia il ribasso dei prezzi e le crisi recenti degli agrumi, dei zolfi e dei vini, delle quali si sono occupati la maggior parte degli scrittori. Ne sono derivate gravissime perdite e nuove difficoltà per la Sicilia; la quale ha visto depreziarsi quei prodotti, che avevano la massima importanza nel commercio internazionale, ed erano fonte precipua di ricchezza per tutte le classi agiate dell' isola. E certamente anche la classe lavoratrice ne ha sofferto danni non lievi; perchè ristretto

(1) Per tutto ciò si veda: Sonnino, *I contadini in Sicilia,* pagg. 35-43. — Mons. Is. Carini, *La quistione sociale in Sicilia,* pagg. 18-26 — Canonico Genovese, *La questione agraria in Sicilia,* pag. 8 e segg.: « Incredibili sono gli abusi che da parecchi anni soffrono i nostri contadini! le terre vengono date *a terzo,* quando le coltivano essi; ed *a quarto liscio, a quarto col terraggiuolo, a quarto colla mezza salma,* quando sono apparecchiate dal gabellotto... Comincia la divisione... Anzitutto quando si tratta del *quarto* col *secundum quid,* il gabellotto... a titolo di terraggiuolo fa caricare le sue mule di una buona salma di frumento per ogni salma di terreno, e due, quando il patto è con la mezza salma. Carpisce poi altri quattro tumoli per salma di terra sotto titolo di guardania, ed un altro a scopo di elemosina per feste. E dopo tutti questi prelevamenti si passa alla reale divisione del quarto; val quanto dire che di quel che è rimasto se ne fanno quattro porzioni, tre pel gabellotto ed una pel borgese ».

il campo d'impiego e scemata la domanda di lavoro, ribassarono i salari e crebbe il numero delle braccia disoccupate. La situazione è peggiorata grandemente per effetto delle crisi accennate, e divenuti più forti i contrasti fra padroni e operai, alimentati dalla crescente miseria. Molti di quei lavoranti che prima trovavano occupazione sufficiente nelle colture arboree e nelle zolfare, rimasti senza utile impiego, accrescono la turba dei giornalieri e dei malcontenti, che vagano di Comune in Comune e formano un proletariato indigente e pericoloso. Si noti che nelle miniere dell'isola lavoravano circa 32 000 operai, dei quali molti son rimasti senza impiego, essendo alcune di esse meno produttive o inoperose del tutto. La depressione dell'intiera classe lavoratrice è cresciuta enormemente, la concorrenza fra lavoranti e lavoranti divenuta formidabile mercè l'intervento dei disoccupati, che cercano ad ogni costo pane e lavoro. E la prova significante di ciò è il ribasso dei salari, che si è verificato in molti luoghi e risulta da varie testimonianze. I lavoratori a giornata (*jurnatara*, *zappunara*), che prima guadagnavano lire due, oltre il vino e la minestra di verdura, ora non ottengono che da 70 a 90 centesimi al giorno con qualche accessorio (1). Nelle stagioni di maggior lavoro il salario giornaliero oscilla fra i tre e i quattro tari (1.26, 1.68). Nè l'emigrazione, che acquista sempre maggiori proporzioni, anche nei luoghi dov'era meno conosciuta, è rimedio proporzionato efficace, per quanto sia un sintomo evidente delle peggiorate condizioni della economia agraria. Perdurano i mali, divenuti così gravi, gli elementi perturbatori acquistano di giorno in giorno maggiore importanza, di guisa che potrebbe sempre ripetersi: *incedo super ignes suppositos cineri doloso*. La ragione si è, che le crisi recenti se aggravarono e resero intollerabile la situazione difficile della classe agricola in Sicilia, non l'hanno creata perchè esisteva da tempo. Gli effetti di quelle cause transitorie così fortemente sentiti, potrebbero anche disparire; ma rimarrà sempre uno stato di cose anormale, fecondo di terribili dissidi, che dipende da cagioni diverse. O in altri termini, la crise agraria, che sotto forme diverse attraversano molti paesi europei, è stata in Sicilia più dannosa che altrove, perchè qui vi era peggiore lo stato dell'agricoltura e più depressa la condizione degli agricoltori. Appaiono evidenti e più

(1) San Giuliano, *Le condizioni presenti*, pag. 35.

gravi le conseguenze dell' elemento fondiario precisamente in un periodo di depressione; come in Inghilterra si rivelò l' incremento della rendita negli anni di disagio (*distress*) e ribasso di prezzi, che tennero dietro alla guerra continentale.

Da un canto la minore varietà di colture e i metodi imperfetti in esse adoperati han reso più dannosi, meno riparabili gli effetti della crise; e da un altro la deficienza di capitali e la mancanza d' industrie hanno maggiormente nociuto alla classe lavoratrice. In altre regioni, in cui la coltura del frumento è divenuta meno proficua, si trasformano i campi in prati e si aumenta il bestiame, che servendo principalmente al mercato interno, è un cespite migliore e più sicuro di reddito. In Sicilia depreziati ugualmente i grani, e depreziati i prodotti che servono ai mercati esteri, zolfo, agrumi e vino, non è rimasta alcuna via di scampo, data la prevalenza dei latifondi, connessa coi pascoli naturali, colla granicoltura esauriente, colla miseria degli agricoltori e così via dicendo. Indi una condizione disagiata a cui non sa trovarsi riparo, affittaiuoli e lavoratori del pari danneggiati e depressi, e braccia disponibili che cercano invano occupazione. Questa minore forza di resistenza, che l' economia agraria siciliana ha dimostrato contro le crisi, questa maggiore suscettibilità di subirne le conseguenze disastrose, è la prova palpabile del suo stato anteriore deficiente, anormale, e della sua grande inefficacia produttiva.

Il che significa che, quand' anche fossero eliminate le nuove perturbazioni, potrebbero attenuarsi alcune difficoltà, ma non migliorarsi le relazioni fra padroni e lavoranti, nè mutarsi l' assetto della economia agraria. Bisogna risalire alle cagioni generali permanenti che nel corso degli anni hanno prodotto un tale ordinamento economico, per ritrovare, se non il rimedio pronto dei mali che si lamentano, almeno la ragione dei fatti. E la ricerca scientifica, imparziale, obbiettiva, è la sola che possa fornire criterî opportuni alla pratica e dettare norme efficaci, salutari alla politica e alla legislazione, salvando la società dai danni e pericoli che le sovrastano.

Tutto ciò appare evidente nell' industria degli zolfi, dove si è ripetuto il medesimo processo di produttività decrescente, ch' è la cagione principale dei danni sofferti dai lavoratori (1) e dagli

(1) Intorno alle condizioni degli operai nelle zolfare della Sicilia si veda: SONNINO, *I contadini in Sicilia*, pag. 474 e segg. — N. COLAJANNI, *I lavoratori delle zolfare in Sicilia*, nella *Riforma Sociale*, 10 giugno 1894.

stessi proprietari. Che se le perdite enormi della crise recente sono derivate dalla scemata domanda e dal depreziamento del prodotto; i maggiori abusi commessi contro la classe lavoratrice e sopratutto gli eccessi del lavoro giovanile, di cui qualche scrittore ha fatto una commovente pittura, coincidono coll' aumento del costo di produzione. A misura che la coltivazione delle miniere diventava intensiva, più onerosa e meno compensatrice, cresceva il bisogno di un risparmio nelle spese o del lavoro a miglior mercato, e quindi il pericolo di una produzione eccessiva, non proporzionata ad un prezzo che tendeva al ribasso (1). È identica in sostanza la cagione che prima produsse l' inacerbarsi del lavoro nell' esercizio dell' industria, e poi la rovina di essa nel commercio esterno; la produttività decrescente ha avuto per effetto i danni anteriori e quelli presenti, il dissidio crescente fra lavoranti e proprietari e la sproporzione fra produzione e consumo (2). La stessa organizzazione del lavoro è mirabilmente adatta allo sfruttamento progressivo degli operai inferiori. Le operazioni minerarie, propriamente dette, sono divise fra i *picconieri* che scavano il minerale sul luogo, e i *carusi* che lo esportano fuori della miniera; gli uni pagati a cottimo e gli altri a giornata per conto dei primi (3).

(1) *Inch. Agr.*. 1885, XIII, I, 3, pag. 663. Fin d' allora si avvertirono le due tendenze, l' una al ribasso del prezzo degli zolfi, e l' altra al rialzo delle spese di coltivazione e all' esaurimento del prodotto.

(2) *Inch. Agr.*, loc. cit., p. 652. A parità di circostanze, calcolando per ogni metro cubo di minerale *impostato* o collocato sulla catasta fuori della miniera in una giornata di sei ore (scavo interno 0.65 di metro cubo), il numero dei carusi per picconiere sarebbe:

Profondità metri	Manovali per picconiere	Salario medio al giorno	
		Fanciulli	Adulti
Da 40 a 60 . .	2	L. 0.84 - 1.25	L. 1.40 - 1.70
» 60 a 80 . .	3		
» 80 a 100 . .	4		
» 100 in su . .	5 e più		

(3) *Inch. Agr.*, loc. cit., p. 654 e segg. I carusi sono costretti a percorrere 15, 20 o 25 volte una distanza di 80 od anche 100 metri di sola andata con un carico sulle spalle, che varia dai 20 ai 30 o 40 chilogrammi

Spesso nelle zolfare delle provincie di Palermo, Girgenti e Catania si pagano le mercedi ogni tre o quattro mesi, durante i quali l'operaio è costretto a prendere acconti in danaro o in natura, e i picconieri se ne rivalgono sopra i carusi, ai quali forniscono, anche peggiori ed a prezzi iniqui, i generi che alla loro volta han ricevuto cattivi e cari. Si comprende del pari come il numero dei manovali estrattori varii secondo l' estensione e profondità della miniera, e debba crescere a misura che si esauriscono gli strati superficiali e più ricchi, senza dire del prodotto che si attenua in proporzione. Or bene quivi l' interesse del proprietario o dell' esercente è tutelato o promosso efficacemente dal picconiere, ch' essendo pagato a còmpito, cerca ogni mezzo per attenuare le spese di estrazione, sovraccaricando di lavoro i carusi e sostituendo agli adulti i fanciulli, che, maschi e femmine, per un salario di 0.40 a 0.60 al giorno lavorano da dieci a dodici ore all' esterno e da sei ad otto all' interno. Nè l' estrazione meccanica, più igienica e generalmente proficua, sarà preferita anche nelle miniere di qualche importanza, finchè quella manuale, mercè l' opera dei carusi, riesce meno costosa, con salari così bassi e lavoro così duro e prolungato (1).

di minerale. Stabilendo in media una distanza di 50 metri, un peso di 30 chilogrammi e un numero di viaggi uguale a 20, potrebbe rilevarsi come ogni fanciullo dell' età di 10 a 14 anni percorra giornalmente un chilometro con un carico dai 25 ai 40 chilogrammi, salendo e scendendo per 50 o 100 o più scalini per viaggio.

(1) È per lo meno troppo assoluta l'affermazione del San Giuliano (*Le condizioni presenti della Sicilia,* pag. 210), che l' estrazione a spalla abbia la sua ragione principale nell' eccessivo frazionamento della proprietà mineraria, stantechè a ciò potrebbe trovarsi il rimedio. In una pubblicazione non recente e poco conosciuta, ma ricca di notizie e di dati riguardanti l' industria delle zolfare in Sicilia, si deplora questo frazionamento di miniere e sopratutto la mancanza di ogni spirito di associazione, quale causa dei metodi imperfetti e delle pratiche empiriche troppo costose riguardanti l' estrazione degli zolfi. E fra le altre cose si dice: « Ils (les propriétaires) voient arriver le moment, où ils devront abandonner leurs mines, et loin de profiter de cette leçon, pour renoncer à tous leurs vieux systèmes, et chercher des moyens sérieux pour diminuer leurs prix de revient, l' on dirait vraiment à voir leur indifférence, qu' ils ne cherchent qu' à hâter la ruine de l' industrie soufrière ». (*Industrie soufrière de Sicile; son état actuel, son avenir,* par les ingénieurs F. De Labretoigne et I. De Rechter, Palerme, 1861, p. 140).

Ora poichè il latifondo è cagione immediata dei mali e dei contrasti accennati, contro di esso si sono rivolti la massima parte degli scrittori, che ne invocano la scomparsa o la trasformazione. E mentre alcuni mirano alla mezzadria, come ultima forma di ordinamento fondiario, in cui l'interesse del padrone si concilia con quello del coltivatore; altri propongono addirittura la cooperazione dei lavoratori, come l'assetto migliore della proprietà coltivatrice. Una riforma opportuna dei contratti agrari in vigore dovrebb'essere il mezzo efficace per raggiungere l'uno e l'altro scopo; e segna quindi la meta del periodo di transizione. Disciplinando via via i diritti e le condizioni, inerenti ai sistemi attuali, diminuendone gli abusi più gravi e vietando le usure meno tollerabili, si otterrebbe non solo un miglioramento notevole della classe lavoratrice, ma un principio di quella trasformazione ulteriore, che ricongiungerà il lavoro e il capitale alla terra. Perocchè i contadini meno oppressi e alquanto avvantaggiati dagli ordini nuovi, saranno posti in grado di assumere la coltura dei terreni o nella forma della mezzadria o in quella della cooperazione agraria, e a poco a poco verrà meno la ragione degl'intermediari. A tal uopo l'azione dello Stato e l'efficacia delle leggi troveranno un valido appoggio nella iniziativa dei privati, e sopratutto nell'associazione degli stessi operai, ch'è il mezzo più idoneo per resistere ai padroni e recare ad effetto le loro giuste pretese. E scomparsi a mano a mano gli abusi, rafforzata la posizione dei lavoratori, anche la classe degl'intermediari dovrà presto o tardi scomparire, resa in gran parte superflua e ridotta ad una posizione insostenibile. E così la riforma dei contratti agrari e l'eliminazione ulteriore dei gabellotti sono, secondo il parere di molti, due oggetti intimamente connessi nell'intento supremo di ottenere la trasformazione dei latifondi e la instaurazione della proprietà coltivatrice. Con gradazioni diverse e notevoli limitazioni questo concetto può dirsi ormai dominante in tutte le discussioni che si agitano intorno alla quistione agraria in Sicilia (1).

Se non che i mezzi proposti per raggiungere il fine altamente desiderabile non sono tutti ugualmente efficaci e praticabili, nè proporzionati all'ardua impresa. Una riforma dei contratti agrari,

(1) Baer, *Il latifondo in Sicilia,* pag. 616: « Nel presente non possiamo che trasformare i patti colonici nell'interesse della coltura ».

comunque concepita, per quanto possa arrecare qualche miglioramento o togliere alcuni abusi, non varrà mai a mutare sostanzialmente l' ordinamento fondiario, qual' è stabilito da cagioni naturali e storiche, nè potrà oltrepassare certi limiti segnati dall' interesse privato. Se essa nuoce gravemente agl' imprenditori dell' industria agricola, soggetti come sono al dominio assoluto dell' elemento fondiario, sarà immancabile una fortissima reazione, la quale tornerà veramente di danno ai lavoratori, sforniti di capitale e non preparati ad assumere per conto proprio le aziende agrarie (1). Parimente le associazioni operaie, ove fossero ordinate bene e prudentemente governate, potrebbero arrecare grandi benefizi, come dimostra l' esempio dell' Inghilterra, e sarebbero strumento efficacissimo di resistenza nello stabilire le condizioni di lavoro, i patti colonici, i salari e simili. Ma l' esperienza recente ha dimostrato a quali risultati disastrosi conducano, quando siano sprovvedute di mezzi idonei e di savi consigli, e animate da spiriti intemperanti e turbolenti. Istituzioni e riforme sociali e civili, certamente necessarie e proficue per attenuare i contrasti e lenire i mali più gravi, non valgono a mutare sostanzialmente l' ordinamento della proprietà e il regime della economia. Non è possibile passare di un tratto dal sistema vigente dei latifondi a quello della piccola proprietà coltivatrice, qualunque forma esso assuma; mancando l' ammontare del capitale indispensabile alla trasformazione delle colture. La scomparsa degl' intermediari, vagheggiata dal Sonnino, dal Baer e da altri, non è che un concetto illusorio, un « sogno di uomini da bene », finchè perdurano le condizioni attuali della economia agraria, connesse col predominio delle grandi proprietà ; e i coltivatori diretti mancano dei mezzi necessari all' acquisto e all' uso dei terreni. Se la classe degl' intermediari è soverchiamente aggravata e diventa insostenibile la sua posizione, finchè predomina la grande proprietà con rendita elevata e coltura estensiva, ne risentono maggior danno i lavoratori, costretti ad arren-

(1) Il Baer (*Il latifondo in Sicilia*, pagg. 656-65) avverte acutamente che leggi come quelle sull' Irlanda, non si adatterebbero alla Sicilia, perchè quivi manca quello che ivi esisteva, la terra coltivata da più generazioni di contadini, a cui conveniva garantire il frutto delle loro spese e fatiche. Ma il mezzo ch' egli propone, cioè obbligare i proprietari di latifondi a costruire case coloniche, è di problematica effettuazione ed impari allo scopo che si vuol raggiungere.

dersi ai loro padroni. Se poi con leggi violente si cerca di affrettare la trasformazione dei latifondi e s' impongono ai proprietari nuovi e severi obblighi, dimezzandosi in certo modo la proprietà come è avvenuto in Irlanda, e frenandosi l' incremento della rendita, si arreca indubbiamente giovamento alle classi agricole e all' agricoltura. Assicurando i diritti dei coltivatori e un compenso adeguato al lavoro e al capitale investito nei terreni, si promuovono quei miglioramenti agrari, connessi col possesso durevole. Ma il risultato più probabile ed importante non è la trasformazione del latifondo nella piccola proprietà coltivatrice, sibbene la più larga ristaurazione della proprietà capitalistica, applicata alla terra. Gli intermediari odierni, semplici speculatori di gabelle e di affitti, diventeranno proprietari e imprenditori agrari, come esistono nei paesi di coltura più avanzata. Cessato il predominio dell' elemento fondiario, verrà quello del capitale, congiunto con la coltura intensiva, e coi maggiori progressi dell' economia agraria. Alla proprietà coltivatrice, alla comunione agraria, al prodominio del lavoro è riserbata un' epoca ulteriore, quando mercé l' associazione e la disciplina più rigorosa la classe lavoratrice avrà acquistato il possesso degli elementi di produzione e la coscienza delle proprie forze.

Lo scopo immediato delle riforme legislative, praticamente e durevolmente utili, l' oggetto a cui devono coordinarsi gli sforzi di coloro che intendono preparare un avvenire migliore di questa nobile parte d' Italia, dev' essere precisamente questo: rendere necessaria la trasformazione del latifondo, e la coltura più razionale ed intensa dei terreni destinati ai pascoli e agli stessi cereali. I foraggi artificiali e la concimazione sono ancora « il gran punto », secondo l' espressione del Balsamo, a cui sta tutto appoggiato il risorgimento della siciliana agricoltura.

Bisogna eliminare quelle influenze perniciose che han reso impossibili i miglioramenti agrari, scisso profondamente l' interesse del coltivatore da quello del proprietario, e creato un dissidio secolare e invincibile fra la terra e il capitale. Le migliorate condizioni della coltura e dei coltivatori saranno il risultato naturale di un nuovo regime che assicuri il compenso adeguato ai sacrifizi, alle fatiche e determini quei motivi che promuovono gl' investimenti durevoli della ricchezza nei terreni, rinvigorendo le forze produttive, e dando maggiore impulso ai progressi della economia

agraria (1). Per questo rispetto notevolissimo è certo il progetto recente dell' onorevole Crispi, così per il fine a cui mira, come per l' ardimento delle innovazioni proposte; e nel quale non solo è stabilito il principio della divisibilità e della coltura obbligatoria nei latifondi, ma viene promossa la costituzione di consorzi e di società cooperative che valgano a sorreggere l' opera dei coltivatori (2). Lasciando da parte i beni demaniali, per i quali non si tratta che di una continuazione e di un perfezionamento delle leggi precedenti, le nuove condizioni e limitazioni imposte alle grandi proprietà private hanno un' importanza incontestabile, un evidente significato sociale. Ma non è difficile dimostrare l' inefficacia pratica dello intiero progetto, e come i mezzi divisati siano impari al fine che si vuol raggiungere. La locazione quindicennale dei terreni, che i proprietari dichiarano e promettono di migliorare, è un espediente, che non giova effettivamente ai lavoratori, e non assicura i desiderati miglioramenti. Potrebbe darsi che la ripartizione dei fondi in lotti da cinque a venti ettare arrechi più male che bene ai locatori, eccitandone fortemente la concorrenza, come avveniva in Irlanda prima delle ultime leggi. E l' enfiteusi minacciata a quei proprietari che non fanno la dichiarazione di migliorare i loro terreni o non li migliorano effettivamente, non è per sè stessa mezzo idoneo ad ottenere lo scopo della coltura migliorata e della proprietà divisa fra i lavoranti. Perocchè se da un canto mancano i motivi, gl'impulsi, da un altro mancano i capitali necessari al miglioramento. Ed una esperienza secolare dimostra chiaramente quali siano le conseguenze delle censuazioni fondiarie effettuate in condizioni difficili pei coltivatori, sprovvisti di mezzi, e com' essi non abbiano potuto conservare quelle terre che furono loro concesse.

Nondimeno il problema rimane, e sovrasta ad ogni altra que-

(1) Il Palmeri (*Saggio, ecc.*, pagg. 110-29) proponeva come rimedio efficace ai mali dell' agricoltura siciliana la concessione delle terre in fitti a lunghi termini e di proporzioni moderate, mediante i quali si sarebbe rimosso l' ostacolo principale ai miglioramenti agrari, proporzionato le aziende ai mezzi disponibili dei coltivatori, garantito i loro interessi e richiamati molti capitali nella terra.

(2) Intorno a questo progetto si veda: G. Salvioli, *La legge agraria per la Sicilia,* nella *Riforma Sociale*, 10 agosto 1894, pag. 120 e segg. — I. W. Mario, *Prodotti del suolo e viticoltura in Sicilia*, nella *Nuova Antologia,* 15 agosto 1894, pag. 724 e segg.

stione economica e sociale, perchè dalla soluzione di esso dipende principalmente l' avvenire della Sicilia. Certo sarebbe illusione infantile il credere che in breve tempo, per influenza di Governo e di leggi, possa operarsi la divisione e la trasformazione dei latifondi; cosa che richiede tempo e il concorso di molte circostanze favorevoli, la più larga cooperazione dei privati e dello Stato. Ma è più grave l' errore di coloro, che per un concetto male inteso e improvvido di conservazione avversano ogni possibile riforma del regime fondiario, e disconoscono l' importanza di un mutamento, che ha tutti i caratteri della necessità storica ed economica. Una nobile tradizione scientifica, siciliana, rappresentata dal Balsamo e dal Palmeri, e immeritamente obliata, è in favore della ripartizione dei latifondi, quale condizione indispensabile ai miglioramenti delle terre, a colture più razionali e proficue. E la storia di circa un secolo, mostrandoci le tristi conseguenze del sistema dominante, costituisce la più efficace conferma di questo pensiero tradizionale, di questa costante aspirazione dei migliori intelletti dell' isola. I mezzi possono essere diversi, e forse dovrebbero coordinarsi in un disegno completo ed organico, cosa che trascende i limiti di questo lavoro e dovrebbe discutersi a parte; ma il fine è nettamente indicato, ed emerge, per così dire, dallo stesso corso necessario della storia. Oramai spetta allo Stato il cómpito non facile, ma imperioso, di dare avviamento alla soluzione del formidabile problema, che i volenti attira e i nolenti trascinerà. Alla scomparsa dei latifondi è legato il progresso economico della Sicilia, il rifiorire della coltura e dell' industria, il ripopolamento delle sue terre, ora deserte, la vita nuova, che in altri tempi ebbe rigogliosa, e dovrà riavere più florida nell' avvenire.

GIUSEPPE RICCA-SALERNO.

IL MONDO DI DOLCETTA[1]

RACCONTO

CAPITOLO XXIV.

Dopo il disastro.

Eran finite le partenze dei volontari, e chiusa l' Università, scomparsi tanti giovani allegri che s' era soliti di vedere ogni giorno per le vie e pei caffè, la città, dopo tutto quel clamore tumultuoso, pareva anche più silenziosa, anche più deserta. E già correvano voci di questo e quello che non sarebbero più tornati; chi aveva al campo persone care, ne aspettava con impazienza le lettere, e se mancavano, eran pianti e desolazioni; ma ogni lutto particolare si perdeva in mezzo alla pubblica gioia del risorgere, del sentirsi liberi finalmente da quel puzzo austriaco, di cui il buon granduca, nell' ultimo decennio, aveva tutto cosparso. « Religione, e Governo forte; l' Austria è invincibile », egli soleva ripetere spesso, per mettere, credo, in suggezione i sudditi, perchè doveva sapere anche lui che nulla può dirsi invincibile a questo mondo, e che bastò il morso d' un granchiolino a uccider Morgante. E quanto alla religione, ne' suoi felicissimi Stati, non dico che mancasse, ma l' ipocrisia e la frateria v' erano assai mescolate, si frequentavano le chiese e i confessionari, ma anche molto si bestemmiava, e il turpiloquio era un vezzo comune e continuo come forse in nessun' altra parte del mondo; e quanto al

(1) Nel cap. XXIII di questo racconto, a pag. 550 (riga 37), in luogo di *angustia* leggasi *angoscia*.

Governo forte, fondato sulle bacchette e sulle fanfare austriache, si vide poi come finisse con lo spezzargli in mano lo scettro di vetro. Buon uomo, fatto per essere la delizia d' un placido e costumato regno d' Arcadia, o per reggere, tutt' al più, come arciconsolo, l' Accademia della Crusca; ma che in quel terribile contrasto fra il tricolore ed il giall' e nero, tra i comandi dell' Austria invincibile e la ressa rivoluzionaria, due violenze opposte, si trasfigura e prende talora un colore comico di don Abbondio furbo, e tal' altra d' autocrate bieco, quando vuole resistere invece, e invoca dalla forza militare la repressione. I Toscani dunque erano ben lieti d' essersi levati di torno un principe così imbarazzato e così imbarazzante, e si cercava d' acquistar tempo, mutando più che si poteva del vecchio regime. Gl' impiegati codini, trascinati da una ostinata speranza, o si dimettevano, o eran dimessi per far posto ai martiri, che erano anche più del martirologio, o alle giubbe rivoltate che erano anche più dei martiri, e riuscivano sempre a chiappar qualcosa, perchè nessuno ingiuriava il vecchio Governo e acclamava il nuovo a bocca più libera e larga.

Un tale rimescolio e mutamento di persone e di cose era così insoffribile ai reazionari, che più d' uno, in quel tempo, ne morì di crepacuore. I più ricchi di essi si davano a viaggiare, visitavano a Vienna l' amato granduca che continuava le sue proteste, oppure andavano a Roma a ricercarvi le aurette auliche presso il Vaticano, che tuonava scomuniche: altri più avari, o più poveri, si ritiravano in campagna in mezzo al contadiname, tutto devoto ancora al granduca ed al prete.

Fu tra questi ultimi il conte Bonaventura, il quale fuggì a Poggiorosso gli eccessi, come lui diceva, della rivoluzione, quando invece mai era stata tanta la pubblica sicurezza nelle città e nei luoghi, così sguerniti di militi e sol difesi dalla prode e piacevole guardia nazionale che allora, in sul principio, spiegava il più armigero zelo. Ronde notturne, pattuglie, tiro al bersaglio, manovre, riviste sulle pubbliche piazze davanti a un colonnello che li apostrofava; tutte quelle armi innocue, que' tamburi e quelle bandiere facevano fantasticare al conte Bonaventura persecuzioni e pericoli che non c' erano.

In mezzo ai suoi buoni contadini di Poggiorosso, i quali non avevano opinioni politiche diverse dalle sue e da quelle che ricevevano dal parroco e dal fattore, il conte avrebbe facilmente di-

menticato i nuovi rettori, se non ci fossero state le tasse: e qui la diversità tra ciò che pagava prima e ciò che pagava allora, era tanta, che sarebbe bastata, essa sola, a fargli detestare il nuovo Governo, e fargli dire che era addirittura un Governo di birboni e di ladri. Una gran medicina dell'anima per lui e per il prete, era la lettura del *Contemporaneo,* un giornale clericale rabbiosissimo che si stampava allora a Firenze, e de' cui articoli il prete faceva tutto un impasto col Vangelo, quando la domenica lo spiegava ai villani in chiesa, annunziando sempre loro il ritorno prossimo del granduca. Tali speranze erano tutt'altro che prive di fondamento allora: la terribile questione era ancora incerta; si aveva ancora l'Austriaco in casa, e qual casa! e i presunti diritti dei principi spodestati erano sostenuti da tutta l'Europa nera. Perciò le voci che le rive d'Arno e i lauri di Boboli avrebbero presto riveduto le Loro Altezze imperiali e reali, tali voci ricorrevan continuamente tra il popolino, rallegravan le sagrestie, facevano esultare i conventi, allargavano il cuore di quegl'impiegati che avevano per il granduca l'affetto sincero di vecchi servitori. — Sì, sì, ritorna, ritorna l'amato sovrano! fra quindici giorni sarà a Pitti. — Passavano i quindici giorni, e le porte di palazzo Pitti non s'aprivano. — Oh ritorna, non dubitate, ritorna di certo! tra un mese, due mesi, a settembre, a novembre; poi a gennaio; poi a Pasqua d'ovo... di certo!... E nulla! questo gran fatto annunziato sempre, e che sempre trascorreva più oltre come l'ombra d'una nube incalzata dal sole, se non rompeva la ferrea certezza del conte Bonaventura, ne preoccupava l'animo in modo, che ormai più non pensava neanche a sua moglie, la quale, a motivo della sua gravidanza inoltrata, era rimasta comodamente in città. Quei due coniugi s'erano accordati almeno in questo, cioè di non vivere insieme, vedersi di rado, ma vedersi per serbare in faccia al mondo una qualche apparenza di fredda ma non affatto disciolta armonia coniugale. Perciò il conte la visitava di quando in quando, nè mancava a nessuno di quei riguardi ch'egli credeva ingenuamente valevoli a occultare alla servitù e a tutti l'odio cordiale ch'egli nutriva per sua moglie.

Ma la servitù, cioè il fedele Bostichi e la cuoca, conoscevan benissimo (in quel modo grossolano che è proprio di cotal gente) la commedia, essendone spettatori e giudici interessati. Come li traeva dunque il loro interesse, e li portava a concludere il loro

criterio, essi caricavano di biasimi il conte, perchè la contessa ne uscisse quasi con la palma del martirio e la bianca veste dell' innocenza; e ciò perchè il conte non solo era sempre molto sostenuto coi servi, ma li avviliva perchè, in faccia sua, sentissero anche di più la bassezza dei loro natali: la contessa, invece, non aveva quei modi spontaneamente affabili, con i quali alcune signore effondono come un raggio di nobile e schietta bontà, ma sapeva però con un certo miele freddo e falso, ch' era nell' indole sua, aggraziare anche il comando, e talora (se lo credeva utile) anche la riprensione. Questa perizia grossolana della lusinga, o questa tortuosa dolcezza, non era fatta certo per guadagnarle la stima e la simpatia di chi la scorgeva ne' suoi modi e ne' suoi discorsi, ma ella sapeva spenderla con profitto nel cerchio delle sue relazioni. Nel limite, nella mediocrità e nella presunzione delle sue idee, riconoscevi tutta una somma d' influenze locali, come capivi, dall' accento, ch' ella ormai apparteneva alla categoria delle donne scaltre e conoscenti del mondo. Lo dimostrava anche in certe teoriche, di cui era assolutamente convinta, e che trapelavano dai consigli insidiosi coi quali credeva opportuno talora d' ammaestrare i giovani, toglierli da quel grado d' illusione e d' inesperienza, e farli avanzare nelle vie della verità vera. Per l' esperienza sua degli uomini e del mondo, ella credeva ora di distinguere nettamente una simile verità dalle forme apparenti, riferendo alla prima quanto si pensa e si fa in segreto, e alle seconde la più parte di ciò che si dimostra in palese. Tale doppiezza, se fosse così diffusa da costituire quasi l' abitudine più comune d' un popolo, basterebbe a indicarne la corruttela profonda: per questa donnina invece era quasi un vanto il saper fingere, e « chi non sa fingere non sa regnare » era anche questa una massima di sua madre, tra le più memorabili alla figliuola. Così ella credeva, col cavalier Soldanini e col suo dottore, che il mondo si debba sempre ingannarlo, e che si debba sempre afferrar l' occasione utile o dilettevole (quando si possa ciò senza compromesso), come il gatto, più lesto dell' occhio che lo sorveglia, afferra quel che gli giova, e quel che gli piace. Una tale teorica, assai leggiera, era poi anche molto difficile a praticarsi, perchè volendo unire la scaltrezza audace con la prudenza in servizio degl' istinti più indocili, poteva agevolmente condurre, per le più scaltre e prudenti vie, alle più ingenue imprudenze; quelle impru-

denze femminee, che divengon si clamorose nei piccoli luoghi di provincia; se non che manifestavasi in essa, quasi al nudo, quella radice originale istintiva, da cui la creatura umana non può elevarsi se non per quei sentimenti sinceri e migliori, che la fanno essere qualcosa di più che non la pura bestia depravata e nociva. Questi sentimenti avevano debolmente influito sulla donna cristiana e un po' romantica, come l'aveva trovata il dottore al letto del marito infermo, ma, se non altro, una tal donna dalla spiritualità religiosa e dalla casta nobiltà di certe letture, aveva allora tutto un ordine di concetti, i quali potevano pure infonderle qualche senso di bontà e di gentilezza. Ora invece quella visione ideale, quell'alta speranza sorta, nella prima metà del secolo, dal pensiero evangelico e letterario, incominciava a svanire dalla mente della contessa, e distolta da questa via, ella non poteva restare dubbiosa, ma doveva ricadere, con più impeto, nel naturalismo pagano dei secoli atroci, un po' modificato alla superficie, ma non nel fondo, dalla raffinatezza dei secoli incipriati. Il dottor Ignazio aveva contribuito a renderla tale: aveva preteso d'illuminarne e di svilupparne vieppiù l'intelletto, facendo anche di lei uno spirito superbo e superiore a ogni religione: una superiorità che più l'abbassava sotto la croce dei sensi, che, tra le croci umane, è la più obbrobriosa; aveva voluto innalzarla a quella che egli chiamava libertà spregiudicata, e che non è se non l'emancipazione da que' sapienti freni morali che mantengono i nostri pravi istinti in un relativo equilibrio, e in una subiezione benefica a noi e agli altri. Tuttavia la contessa, più per timore del possibile, che non per certezza di fede, seguitava ancora le sue pratiche religiose: andava alla messa, alla predica, alla novena, ma se tentava di ricercare in sè medesima lo spirito per accompagnarlo alla prece bisbigliata dal labbro, lo spirito le mancava; qualcosa ch'ella aveva oltrepassato con il dottor Ignazio gliene aveva fiaccate le fibre. Queste non potevano vibrare ancora per il dolore che avevale procurato l'abbandono di quell'uomo: un dolore ignobile, la cui punta più acuta era quella dell'orgoglio ferito, il cui rimpianto più cocente era il ricordo di voluttà che più non provava; un dolore quindi che non la rendeva più pura, ma che pervertiva e induriva maggiormente il suo piccolo cuore, spingendolo a reagire, a fare altrettanto e peggio. Quel giorno, colà nel suo cupo salotto, alle coperte e bieche mordacità di quella stupida e cattiva signora Ildegarde, ella aveva

risposto ridendo, ma, mentre rideva, il suo cuore urlava di spasimo, e mentre pativa a quel modo, l'uomo che l'aveva lasciata sola sotto il flagello, gustava le gioie dell'imeneo nelle braccia d'un'altra donna. Ella n'ebbe avvelenato perfino l'istinto della maternità: mentre prima il frutto che portava nel seno la rallegrava come promessa d'una nuova e tutta soave esistenza, quel giorno ella sentì d'abborrirlo, come abborriva l'uomo che gliel'aveva imposto per poi abbandonarla così vilmente. Un'altra ne avrebbe sofferto fino alla morte, ella invece seppe smussare l'aculeo, serbarne un ricordo freddo che la portava, più che a soffrire, a premeditare vendette, e a quel leggiero cinismo che ho riferito, il quale manifestavasi pure in certe sue tolleranze, come quella di permettere, per esempio, alla sua cuoca certe scappate notturne co' suoi amanti. Perciò la cuoca e Bostichi, il quale ora poteva andarsene a zonzo tutto il giorno col suo cagnolino, dicevano che la padrona era un angiolo. Di quest'angioli supponiamo che ve ne sia, in questa fine di secolo, uno ogni diecimila; ma se per certe disposizioni dello spirito pubblico, il numero ne crescesse, dove andrebbe l'influenza benefica che, più d'ogni altro essere al mondo, può esercitare la donna, e in questo caso, che ne sarebbe di quella che si chiama la società civile, di quella che si chiama la patria?... io mi domando ingenuamente.

Ma notavasi qualcosa anche di più disgustoso nella condotta di questa donna. Dopo quanto era successo, ella poteva ancora continuare, con quella faccia inconsapevole, placida ed innocente, a fare la grande amica alla marchesa Elena, accettare i suoi lauti pranzi, mangiare i suoi buoni dolci, e fumare le sue ottime sigarette, là in quel suo magnifico salotto, dove le membra si riposavano così bene su que' divani e quelle larghe poltrone. Ciò indicava una viltà, un gesuitismo, uno sfibramento di carattere, quale occorre perchè la donna sia capace, per certe sue soddisfazioni, degli uffici più colpevoli e degradanti; e perchè la natura umana, in generale, possa giungere sino a quello che san Paolo le rimprovera nella prima epistola ai Romani. A vederla sì dolce potevasi credere che non sapesse nulla, o avesse cristianamente perdonato all'amica. Neppur per sogno!... Ma c'erano quelle 2000 lire da far tacere, o farsi, potendo, anche condonare; e c'era poi un certo scopo ridente in cui i sensi e la vendetta si colorivano ancora d'una rosea illusione. Perciò ella accarezzava

con sì amichevole garbo il serpe che, da lei provocato, l'aveva morsa.

Quel salotto della marchesa inoltre era un passatempo per lei che non aveva nulla da fare; e la lettura, il teatro, la musica ormai non avevano più per lei nessuna attrattiva, ed era anche questo un altro effetto della sua relazione col dottore. Invece amava molto i pettegolezzi piccanti, e là nel salotto della marchesa ce n'erano sempre abbastanza. Vi convenivano molte persone distinte, tra cui il Marchionetti le superava tutte; ma ora era del tempo che il Marchionetti non si lasciava vedere: in quel turbine di preparativi guerreschi il bell'astro s'era eclissato.

Chi può ridire in quali ansie, in quali palpiti egli non tenesse i suoi genitori, quando giunse anche a loro, inerti e paurosi, la percezione di quel vasto moto rivoluzionario, che, per alcuni mesi, andò circolando sommesso, e che poi scoppiò a un tratto così clamoroso, così fidente nella vittoria! In tutto quell'ampio ondeggiare d'avvenimenti il sor Giovacchino e la sora Eustochia non vedevano che l'amato capo del loro Giulio in pericolo: subissasse il mondo, ma che Giulio si salvasse a costo del naufragio di tutti. Temevano che la corrente universitaria non trascinasse anche lui nel torbido pelago della rivoluzione.

— Noe! noe! — diceva il canonico Panicucci — stia sicuro sor Giovacchino: stia tranquilla signora Eustochia: Giulio è più forte della corrente.

— Gli scriva anche lei, canonico, gli scriva anche lei!

E il canonico, voltando a comodo suo le parole di san Luca, scriveva a Giulio: « *Ignem venit mittere in terram,* o Giulio!... Guardatene bene, figliuolo mio dilettissimo, perchè Dio non tarderà a consumarli tutti nel fuoco medesimo che hanno acceso con la satanica loro empietà ».

Ma scoppiato il 27 aprile, non si poterono più tenere; la sora Eustochia e il sor Giovacchino, rimorchiandosi dietro il canonico, vennero trepidanti in città, temendo di non essere a tempo a salvare Giulio. Giunsero inaspettati e non lo trovarono in casa: il servo li assicurò che Giulio aveva tutt'altro pel capo: ma non bastò; vollero vedere se ci fosse un qualche segreto rapporto tra lui e la rivoluzione, e approfittando della sua assenza, il sor Giovacchino e il canonico da una parte, e la sora Eustochia dall'altra, si dettero a rovistare tra la sua roba, ma non trovarono che let-

teruzze di crestaine, tutte una fiamma, ma che parevano scritte in tempi anteriori all'ortografia; trovarono molti libretti d'opera, molti inviti a balli in case aristocratiche, e una ricca collezione di libri osceni con le figure, alcuni, come le rime del dottor Mainardi di Pontedera, assai rari.

— Ah, questi non sapevo che me li avesse rubati! — disse il sor Giovacchino — Li ha presi dalla mia libreria: e sì che li tenevo nascosti dietro la Bibbia di monsignor Martini!

— Non mi fa celia! — esclamò il canonico.

— Tenga, se li metta almeno questi nelle tasche del suo soprabitone: li nasconda bene; me li renderà poi a San Vito.

— Ma son libri proibiti dalla Chiesa!

— Lo so, e però mi feci mandare la licenza da Gregorio XVI.

— Allora sta bene: altrimenti io li davo alle fiamme.

— Senza leggerli?

— Senza leggerli.

Intanto la sora Eustochia era rimasta in contemplazione davanti a un bel mazzo d'elastici di seta dai colori più teneri e smaglianti. — Chi sarà quella sciagurata? — ella diceva tra sè: e il sor Giovacchino continuava le sue ricerche; il canonico era tutto assorto a guardare le diaboliche immagini d'uno di quei libri proibiti, quando accorse il servo ad annunziare che il signor Giulio era comparso in fondo alla strada. Misericordia!... Il canonico chiude di botto il libro vietato e se lo sprofonda giù nel tascone, il sor Giovacchino corre di qui, la sora Eustochia corre di là per rimettere tutto al posto, e poi si mettono a sedere silenziosi e composti.

Ma non appena entrò Giulio sorse da ambe le parti, che si vennero incontro, un gran grido di sorpresa e di gioia: gli abbracciamenti e le domande non avevano più fine.

Poi la sora Eustochia e il sor Giovacchino tacquero, e guardarono fissi il loro figliuolo.

Giulio è pensieroso, Giulio non è tranquillo, un terribile pensiero nasconde Giulio ai suoi genitori, ma essi glielo leggono in viso.

— Giulio, confessalo — gli dice la sora Eustochia — i rivoluzionari cercano di perderti...

Giulio tace, ma finalmente, incalzato dalle domande de' suoi genitori, sì, lo confessa; ha giurato, e accorrerà anche lui in Lombardia.

— Ah! — gridano la sora Eustochia e il sor Giovacchino, cacciandosi inorriditi le mani entro i capelli — lo vede, canonico? lei non lo voleva credere! lo vede, se noi si aveva ragione!... Ah, il cuore me lo diceva!... Ma vedi, Giulio...

— Giulio, Giulio, chetati! — gli diceva il canonico sorridendo e guardandolo con due occhi lucenti, ove brillava la più gioconda malizia.

— Ah, Signore! a quali giorni non m'avete voi riserbata! — sclama la sora Eustochia con gli occhi al cielo.

— Chetati, Giulio, chetati! — seguitava a dire il canonico sogghignando.

— Giulio, ti diseredo! — gridò furibondo il sor Giovacchino.

— Chetati, Giulio.

— Ma vedi, Giulio, figliolino mio, tu mi uccidi in questa maniera; non mi mettere, ingrato, quest' acuta spada nel cuore — diceva la sora Eustochia con la mano da quella parte, e gli occhi inondati.

— Eh! felici voialtri che ve ne state là al paese, e non sapete che vita sia la vita dello scolare, quando non s' ha più bene, quando non s' ha più pace, quando siamo assaliti da tutte le parti come sono assalito io.

— Assalito? — sclamò esterrefatto il sor Giovacchino — e da chi?

— Da chi tu sei assalito, figliolino mio, diglielo alla tu' mamma; diglielo, caro!

— Ma non la capite che sono assalito dai creditori!

— Ah birba, che non sei altro! lo sapevo! — sclamò il canonico con una sonora risata.

— Dai creditori! — ripetè a bassa voce e serio il sor Giovacchino guardando il figliolo, e quindi, dopo una pausa, soggiunse: — Ma che cosa ne fai dei quattrini con secento lire al mese che ti passo!... Tu giochi eh?... anch'io alla tua età giocavo, ma io non perdevo.

— *Est modus in rebus* — disse il canonico sogghignando.

— E non li darai alle donne, spero — soggiunse il sor Giovacchino — perchè alla tua età sono le donne che devono darli a te.

— Giovacchino, perdonagli.

— E quant' hai di debito?

— Non molto: ma domani l'altro mi scade una cambiale di 9000 lire che firmai a un certo Gaspero Tinchi: l'ho riavvallata

diverse volte, senza pagare il frutto; ma ora quell'assassino del Tinchi, che non mi dètte che 7500 lire, mi perseguita, mi minaccia, mi fa la posta, e vuol fare una pubblicità, messo su anche da certi birbaccioni di scolari miei nemici: avete capito, povero Giulio, a che cosa si ritrova!...

— Pagheremo anche questi dunque; ne abbiamo pagati tanti! purchè siano gli ultimi... e purchè... siamo intesi.

— Ora non ho più scopo — rispose Giulio torbido e serio.

— Oh!... sia lodato il Cielo! — sclamò il canonico con grande soddisfazione, e s'asciugò il sudore.

Il sor Giovacchino trasse in disparte il canonico, e gli disse segretamente: — Io ora mi procurerò il danaro alla Banca: ci parli lei, canonico, mi faccia il piacere, con questo Tinchi, perchè se ci parlo io, con quel farabutto, mi comprometto; gli dia meno che può: 7600 lire potranno bastare se le vuole, e se non le vuole, io vo in tribunale.

— Lasci fare a me, vedrà, che io lo riduco mansueto come un agnello — rispose il canonico.

La mattina dopo venne il Tinchi dal canonico, il quale, con gravi ma insieme insinuanti e placidi modi, cercò di persuaderlo, di convertirlo, dicendogli che l'usura era punita dagli uomini in questa vita, e da Dio nell'altra. Il sor Giovacchino e la sora Eustochia stavano nella stanza accanto ascoltando all'uscio, e sentirono il Tinchi interrompere la placida voce del canonico, bestemmiando Dio e la Madonna. Il canonico ammutì, e il Tinchi diceva:

— Il tribunale? le pene eterne dell'inferno?... ma queste son cose che lei deve andarle a dire a que' tangheri di San Vito, non a Gaspero Tinchi: io nella mia pensione tengo i poveri giovani quasi per nulla, e se fosse un povero giovane, il sor Giulio, glieli regalerei, perchè io ho un cuor di Cesare; ma invece è ricco sfondato, e fu lui che venne a cercare il Tinchi, non fu il Tinchi che venne a cercar di lui: 7600 lire? mi maraviglio! 9000 lire ha firmato, e 9000 lire deve pagare: neppure un soldo di meno! o tutti, o io protesto la cambiale.

La sora Eustochia restò tutta sconcertata a queste parole, e chiappò la falda del soprabito al sor Giovacchino per trattenerlo; ma lui, più lesto, aprì l'uscio e entrò dentro tutto furioso, dicendo:

— Sì, sì, glieli daremo proprio tutti gua' a questo...

— Giovacchino! Giovacchino! non ti compromettere — diceva la sora Eustochia sull'uscio.

Il Tinchi s'era messo in testa il cappello e s'era fatto subito incontro al sor Giovacchino, il quale indietreggiò, pallido come un morto, davanti a quelle due mani nere che parevano scacciargli le mosche.

— Dio mio, che scena! Giovacchino!

— A questo? che questo? chi è lei? che cosa deve avere da me, lei? io gli posso dare dei pugni a lei e al su' figliolo! ora non siamo più sotto il granduca! il tempo delle prepotenze è finito! mi paghino com'è di dovere, o ci penso io...

Il canonico che era rimasto presso la tavola con un viso tutto silenzioso, tutto dispiacente, ma calmo, rivolse un' occhiata molto espressiva al signor Giovacchino, e avutane un' altra da lui di pieno consentimento, si levò dalla tasca del soprabito il portafoglio, e contò nove biglietti da mille, dicendo poi affabilmente:

— Ecco, signor Tinchi: sta bene?

— Che discorsi sono? sta benissimo. — Intascò il danaro, fece una scappellata, e se n'andò lasciando un orrendo puzzo di pipa.

Quella sera medesima dette una lautissima cena a' suoi dozzinanti: si bevve alla barba del signor Giovacchino: — Una persona molto educata — diceva il Tinchi. Si cantò canzoni patriottiche, e si ballò fino a giorno là in quella vecchia casa che echeggiava e rintronava in tutti i suoi corridoi come una bufera.

Giulio aveva l'esame di laurea da fare, ma rassicurati pienamente i suoi genitori, questi ritornarono più tranquilli a San Vito. Tutta la città intanto continuava a esultare in preparativi, in armi e bandiere: ogni giorno dimostrazioni. Giulio, giacchè era venuto il momento di fare il gran patriota, non vi mancava mai, e urlava anche lui con gli altri studenti, dietro la banda: « Viva l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico! Viva la Francia! Vivaa!... » Poi un bel giorno sparì senza che nessuno se n'accorgesse: aveva fatto ritorno, zitto e cheto, ai suoi domestici lari.

Tornatogli a casa il figliuolo, il sor Giovacchino non aveva più nulla a desiderare, quando, o fossero le troppe pene sofferte per Giulio, o l'averlo voluto troppo emulare, alla sua tarda età, nelle cortesie sostenute per una piacevole e vispa villana d'un suo podere, basta; il pover' uomo cadde apopletico, e in poche ore morì.

Chi ne vuol vedere l'effigie, vada nella chiesa plebana dei Santi Vito e Giovanni, e la troverà presso l'altar maggiore in un busto marmoreo, sotto il quale discende lunghissima sino a terra,

un' epigrafe del canonico Panicucci, che vi ha enumerate, tutte una dopo l'altra, le molte virtù del defunto. I preti della chiesa suffragano tutti gli anni con grandissima pompa « l'anima soavissima » del loro benefattore.

Rimase a San Vito il figliuolo, da cui ebbero subito quei maggiorenti la più gradita sorpresa. Egli acquistò subito, pur mantenendosi spiritoso, quella serietà che occorreva alla stima degli uomini gravi del Comune, i quali quando videro un giovane sino allora perduto dietro gli svaghi e gli amori, spiegare tanta abilità (l'abilità de' suoi antenati tesorieri dei marchesi della Cerbaia) nell' amministrare il suo larghissimo patrimonio, se ne maravigliarono assai, e gli accordarono ben volentieri tutta la loro fiducia. E già l'uomo pubblico, l'uomo importante, l'uomo indispensabile, in lui c'era tutto: non aspettava che le occasioni. La posa come di figura messa su un piedistallo, innanzi alle turbe, egli intanto l'aveva acquistata tutta, e ben l'esponeva nei momenti solenni: non saprei come dipingerla, ma era la posa plastica, dignitosa, superba, come d'uomo capace di tutto osare; d'una straordinaria energia, risoluto, fatale nelle risoluzioni.

Questi i motivi che lo tennero lontano per qualche tempo dal salotto della marchesa. Capitare in città e sentirsi dire: — O lei? non è andato con Garibaldi? — gli seccava, quantunque la morte del padre gli prestasse una comoda scusa, ma non valevole, perchè egli era scomparso prima che suo padre, come disse il canonico Panicucci, « fosse accompagnato dal pubblico compianto al sepolcro ». Ma ora s'era giunti a settembre: la strage voluta dalle bestiali esigenze umane e politiche era cessata; migliaia e migliaia d'uomini dormivano sotto le zolle di Lombardia, molti erano tornati con braccia e gambe di meno alle loro case, e il signor Giulio aveva ripreso le sue visite frequenti all'amica Elena. Un giorno ci trovò anche la contessa Costanza, e incominciò subito a circuirla di tutte le sue blandizie.

— Andiamo, Marchionetti — gli disse finalmente la marchesa, un po' indispettita — stia un po' più sulle sue: capisco che alla contessa non dispiacciono i suoi complimenti, ma il troppo è troppo: ora non è più uno studente, è un avvocato, e sindaco di San Vito.

— Anche sindaco! così giovane! — sclamò la contessa spalancando gli occhi neri: atto che, accompagnato al sorriso, parve proprio un lampo d'ammirazione.

— È la gioventù che ci vuole, contessa! i vecchi non sono buoni: la società, come le donne, ha bisogno di colonne resistenti, contessa.

— E finchè vi saranno di codeste colonne non vi sarà pericolo di rovina, e tutto andrà bene — disse la contessa scotendo il capo graziosamente, e ridendo.

— Tutto andrà bene — ripetè l'avvocato.

— Staremo a vedere, perchè per ora non ha vinto nessuna causa.

— Se non l'ho vinta, la vincerò presto, marchesa.

— Eh... capisco... lei spera bene... ha già in mente qualche progettino, eh?

Egli sorse in piedi, girò una sedia, vi salì su a cavalcioni, appoggiò le braccia alla spalliera, emergendo i polsini bianchi, e col viso sporto verso le dame, la schiena obliqua e le gambe larghe e distese, offrì di sè ai loro sguardi tutti i rilievi e tutte le curve della sua bella persona ridotta ad angolo ottuso.

— Eh, non è vero che ha già in mente qualche progettino? — ripetè la marchesa.

— Sei o sette difese — egli rispose alzando la mano.

— Non è vero nulla.

— Uno stupro violento...

— Andiamo! — sclamò la marchesa assai disgustata.

— Un casetto di sodomia, una leggiera libertà di contraffazione, e una piccola licenza di cassa di circa mezzo milione: li faccio assolvere tutti; già mi sono inteso col mio collega dell'accusa: o i querelanti si ritirano, o se vogliono proseguire il processo, ci rimetteranno le spese.

— E così sarà fatta giustizia! — sclamò la contessa ridendo — Ma come farà, perchè...

— Come farò glielo dirò a quattr'occhi, contessa... vedrà, vedrà che farò bene.

Già s'era fatto ammirare abbastanza in quella obliqua posizione a cavallo, ed egli se ne levò, e si stese in una poltrona, con le mani cacciate nelle tasche dei calzoni larghi alla francese, come usavano allora.

— Io già — riprese a dire — lascierò indietro tutte le cause: le cause commerciali, le cause beneficiali, le cause criminali e civili, per darmi tutto alle cause matrimoniali: quelle sono il mio forte,

per me le mogli avranno sempre causa vinta contro le pretese ridicole dei mariti.

— Bravo, avvocato! — sclamò la contessa ridendo — anche quando son brutte e vecchie?

— Quelle non le lascio neppur passar nello studio: ci vogliono mogli giovani e belle come lei, contessa, per vincer tutte le cause.

— Hai capito, Costanza?... dunque saprai bene a chi indirizzarti se mai... Bravo Marchionetti! lei oggi è proprio in vena: bravo, bravo.

— Io son sempre in vena, e lei lo sa, marchesa: è la seconda volta che mi punzecchia senza motivo, e se io perchè sono avvocato non son più libero di dire a una signora che è bella... io... confesso!... rinunzio alla toga!

— No, no, non ci rinunzi, sarebbe un male per le povere mogli — disse Costanza tutta gaietta e felice — E dire che con queste belle intenzioni c'era un professore che voleva impedirgli la laurea!

— Anche quest'anno me l'avrebbe impedita quell'asino, quella bestia, ma se n'andò in Lombardia, e fu bene, perchè io gliel'avevo giurata: l'avrei preso a colpi di rivoltella!

Detto questo egli si compose come in cattedra, e incominciò a ripetere coi più grossi e ridicoli spropositi un brano delle lezioni d'Edgardo, contraffacendone il gesto e la voce come l'aveva contraffatto più volte nelle ricche sale e nella bottega del suo parrucchiere.

— Ah... Marchionetti!... ah! ah! ah! Marchionetti! — strillava la contessa ridendo, e la poltrona, sotto gli sbalzi, i sussulti del suo corpo ridente, scricchiolava, gemeva, come se fosse stata presa anche lei da una convulsione d'ilarità.

— Ah! ah! Marchio...netti!... ah! Marchionetti!... non più per carità... non posso più resistere, Marchionetti!

La marchesa non rideva, ma si mordeva le labbra, infiammata in viso, e con una voglia rabbiosa di pianto trattenuto negli occhi.

— *Finis* — sclamò il Marchionetti, imitando il bidello che veniva a annunziare la fine della lezione.

Quando la contessa ebbe cessato di ridere, guardò di sfuggita l'amica, e comprese. Ma non ne ebbe pietà: anzi in quel momento le parve di scorgere nel suo viso tutta la nera perfidia che c'era voluta, secondo lei, per tradire i suoi gelosi segreti: e siccome si dimentica facilmente il male che si fa, e di quello che rice-

viamo si serba il più tenace ricordo, così ella non pensò alle sue risa e alle sue allusioni di quella sera, ben notate dal troppo indifferente marito della marchesa; nè s' immaginava che questa poi, avendolo risaputo, fosse stata spinta a una tale azione: un' azione che lei, la contessa, reputava la più infame delle infamità che si possano commettere sulla terra. Perciò non ne ebbe pietà, e dopo una sì lunga simulazione, sostenuta a fatica, le parve che il sollievo d' una qualche parola amara, che valesse a dare alla marchesa tutta l' orribile coscienza del suo delitto, ella ormai lo dovesse avere, a tal punto era pervenuta, e giacchè il simpaticissimo Marchionetti mostrava tanto di preferirla.

— Eh! — ella disse con un sospiro e con una certa grazia quasi infantile — felici gli avvocati che possono mandare in galera i birboni: io ci manderei tutti i traditori, e tutte le false amiche.

— E chi t' ha tradito?

— Nessuno.

— E chi sono queste false amiche?

— Ce ne son pure in questo mondo.

— Ne hai incontrate tu?

— Io no, mai; io non ho avuto che delle buone, delle fedeli amiche come te, Elena: del resto non ci badare, sai, a quello che dico: sono in uno stato che qualche volta... Dio, come mi sento male!... che qualche volta vaneggio... oh Dio Dio, che male!... Dio mio...

Chiuse gli occhi, abbandonò placidamente le braccia, e cadde in deliquio.

— Ci voleva questo per finir la commedia — bisbigliò la marchesa.

Ma non era commedia, ella era veramente svenuta, come dimostrava la cessazione del respiro e l' estremo pallore del viso.

La marchesa le sbottonò un poco il busto, imponendo con rabbia pudica all' avvocato d' allontanarsi; ma l' avvocato, volendo partecipare anche lui a que' pietosi soccorsi, andava a destra e a sinistra, e si piegava, e guardava. La marchesa corse nella stanza accanto a prendere una boccetta contenente un certo liquido, di cui spruzzò brutalmente le narici all' amica, che subito dette un forte scrollo spasmodico, e si buttò sopra un lato della poltrona, presa da una tosse violenta, come se qualcosa la soffocasse.

— Elena... non è altro — disse poi, quando le fu passata la

tosse — un po' di velo agli occhi... ma non è altro; lasciami andare a casa.

— L' accompagno io.

— Non occorre, c' è la carrozza.

— No, sai, Elena; il moto della carrozza non lo sopporto; lasciami andare a piedi.

Il Marchionetti le si misè a fianco, e le offrì il braccio, dicendo:

— Marchesa, è mio dovere.

— È un dovere e un piacere — rispose la marchesa con gli occhi fulminei e il labbro ridente.

Costanza invece dopo lo svenimento era divenuta d' una dolcezza tutta pace e tutta languore: appoggiò appena la mano inguantata al braccio del Marchionetti, e, volgendosi all' amica, le disse con voce affabile:

— Addio, Elena: ora chi sa quanto dovrò starmene in casa; ma tu verrai, non è vero?

— Verrò... se avrò tempo.

— Ah, Elena, il gran momento è vicino: forse stanotte, o domani... Dio mio!...

— Vai, che il coraggio non ti manca: tu sei fortunata in tutto.

— Fortunata?... non c' è altra donna al mondo più infelice di me.

Elia uscì al braccio del Marchionetti. Per le scale si fermò un poco per trarsi giù il velo, lasciando scoperta la bocca, e quel velo nero sopra quei capelli più neri ancora, sopra quel viso carnoso, ma d' un mortale pallore bruno, pareva dare più morbido, più vellutato o dolce rilievo ai vaghi pomelli delle sue guance: ne' suoi occhi era come una lieve nebbia di tristezza e di falsità seducentissima.

Presero per vie remote e campestri, quando il sole era già scomparso, ma il limpido cielo era ancora tutto pieno del più luminoso splendore azzurro: il giorno dominava ancora, benchè moribondo: s' udiva per l' aria la festiva armonia delle campane del duomo.

Il Marchionetti le prese la mano ritrosa, e se la trasse tutta sul braccio: poi, così andando e parlando, incominciò a sbottonarle il guanto.

— Che fa? non lo credevo così poco rispettoso con le signore: mi costringerà a ringraziarla, e andarmene sola.

Lei trasse la mano, si fermò, e si riabbottonò il guanto.

— Io non posso soffrirli i guanti.

— Ma lei li porta sempre.

— Secondo... in certi casi, il guanto sta bene all' uomo, ma ora, per esempio, me li ero levati.

— Ah... e li voleva levare anche a me.

— Così... per distrazione...

— Andiamo, sia buono veh!

E ripresero il cammino a braccetto.

— Ma come fa lei a vivere così sola, senza un amico?

— Ci s' abitua a tutto.

— Io non potrei: dev' essere un gran sacrifizio.

— Ci sono avvezza, io, al sacrifizio.

— Lo credo con un marito come il conte Bonaventura, così spilorcio, e che poi potrebbe esser suo padre!

— Ci corron ventiquattr' anni tra me e lui.

— Invece noi dobbiamo avere presso a poco la stessa età.

— Oh io sono molto più vecchia! quanti anni mi fa? sentiamo.

— Ventidue o ventitre.

— Invece ne ho ventisei — ella disse con un accento d' affermazione coraggiosa e sincera, levandosene otto.

— L' ho detto che ha la mia età! tutt' e due siamo nati nel 33... e perchè... perchè ci si dovesse incontrare un giorno nel deserto di questa vita... e... e...

— Andiamo! non ricominci! io la lascio.

— No, no: invece di sposar me è andata a sposare quel vecchio del conte Bonaventura!... ma come ha fatto?

— L' amavo.

Il Marchionetti si fermò, la guardò in viso, e fece un gran gesto di maraviglia.

— Non ha conosciuto lei nessuna ragazza ingenua? — ella riprese.

— No, le ragazze che ho conosciuto io erano tutte furbe come demoni.

— Io ero tanto ingenua invece! ero una sciocca; non aveva ancora capito nulla.

— Proprio nulla? i suoi adoratori non le avevano insegnato nulla?

— Che adoratori vuole che avesse una ragazza brutta come me?

— Brutta?...

— Facevo una vita tutta ritirata co' miei fratelli; pensavo di farmi monaca, si figuri!

— Sarebbe stata una sposa troppa bella per il Signore.

— Invece incontrai quest' uomo, e l' amai: ma appena l' ebbi sposato incominciò a farmi un lungo discorso su i miei doveri che avevo verso di lui: i miei doveri io li conoscevo da me.

— Infatti, se non sbaglio, le restava a conoscer qualche altra cosa... non è vero?

— Non scherzi, via! domattina chi sa che non sia morta: Dio mio, ho tanta paura di morire!

— Bisognerebbe che ci fossi sempre io lì vicino a lei a farle coraggio.

— No, bisognerebbe che ci fosse... mio marito!... lei deve star vicino alla marchesa.

— Com' è noiosa quella marchesa! invece lei contessa... ah!

— Via via... è tempo perso con me... assolutamente!

— Crudele!

— Vada, vada dalla marchesa, già siamo arrivati: la ringrazio, e arrivederla.

— Mi lasci salire un momento per... riposarmi!

— Io ho tutta la stima di lei, ma non posso riceverla in casa.

— Via!...

— Andiamo!... arrivederla.

La contessa aprì rapidamente con una piccola chiave un uscio del cortile, e sparì nelle stanze del pianterreno, oscurate dal crepuscolo.

Soave crepuscolo! L' ultimo spirito del giorno pareva unirsi alla sera, intanto che svaniva fugace, lasciando a lei sola l' impero dell' infinito.

Due sere dopo il Marchionetti girandolava per quella via oscura con l' occhio intento al portone dei Balestrieri, se per caso non poteva cogliere un qualche indizio in alcuno che v' avesse veduto entrare. Pettegolo, invidioso e curioso com' era, si compiaceva d' esercitare un tale ignobile spionaggio all' uscio d' una si-

gnora. Egli girò anche di dietro della parte del remoto giardino, e allora capì che il grande avvenimento era già compiuto. Le finestre della contessa erano illuminate, e le ombre apparenti e sparenti dai vetri indicavano in quella camera l'andare e venire di più persone. Erano le donne che assistevano la signora, i cui stanchi gridi avevano annunziato, in quella notte, che un altro essere approdava alla luce del mondo.

Il conte Bonaventura, avutone avviso, adempì con tranquilla ma superba freddezza all'obbligo suo: accompagnò al fonte battesimale il bambino, che, in omaggio ai granduchi lorenesi, egli volle fosse chiamato Leopoldo Ferdinando Maria Bonaventura; e come in ogni pubblica mostra la boria gli saliva al cervello e dissipavane l'avarizia, così dette un rinfresco degno della grandezza avita della famiglia, e regalò d'alcuni scudi il grazioso curato, la levatrice e anche la balia, un pezzo di marcantonia spedita dal fattore di Poggiorosso. Rispose altezzosamente sorridendo e fregandosi le mani alle congratulazioni d'ognuno; lodò la puerpera; poi fece i conti, e si rammaricò molto che la nascita di questo nuovo rampollo dei Balestrieri gli fosse già costata una bella somma. Quindi raccomandò la casa al suo fedele Bostichi, e fuggendo le due cose che per lui erano più abbominevoli al mondo: la moglie, e i rivoluzionari al Governo, andò a immergersi di nuovo nelle sue operazioni rurali di Poggiorosso.

Ed eccoti allora subito il Marchionetti da capo.

Quando Dolcetta se lo vide venire innanzi improvviso colà nel cupo salone dei quadri, s'arrestò... come presa a un tratto dalla più grande maraviglia e paura.

— L'avvocato Giulio Marchionetti, sindaco di San Vito, domanda le nuove della contessa — egli le disse con autorevole e minaccioso cipiglio.

La poveretta, sentendo che egli era anche sindaco di San Vito, ebbe a cader morta. Il Marchionetti la guardava con quel suo occhio cattivo, ed ella si mosse incerta come se più non conoscesse la casa, come se più non sapesse dove voltarsi; poi con passo vacillante, ma pur celere, si diresse verso la camera della padrona.

Ne tornò dicendo:

— La signora sta bene, e la ringrazia.

Ma con una voce così fioca lo disse, che fu obbligata ancora a ripetere:

— La signora sta bene, e la ringrazia.

Egli pavoneggiò un altro poco la sua apollinea persona, e poi se n' andò via duro e a passi da scena.

Sindaco di San Vito!... Una simile dignità, la più alta del suo paese, fece si che un' immagine anche più affascinante del bel giovinotto si fissasse nel povero cervello della ingenua fanciulla: quel titolo glielo innalzò tanto ancora sul bassissimo concetto che ella aveva di sè, che la coscienza dell' offesa avuta da lui, dei dolori per lui patiti, si tramutò, in quella buona e debole anima, nella coscienza della colpa e del torto... Si, il torto e la colpa di avere osato d'ascoltare le sue parole amorose dalla finestra e nel parco; il torto e la colpa d' averlo esposto con le sue incaute grida, quella notte, al pericolo d' essere ucciso da suo padre, e dipoi a tutte le chiacchiere del paese...

Sindaco di San Vito!... E lei chi era?... Una miserabile serva che poteva trovarsi domani in mezzo di strada, sola, quasi nuda, senza neanche un tozzo di pane!... Come pianse allora, dopo aver guardato intorno,... come pianse in un angolo della stanza!... il suo pianto fu lungo, lungo, dirotto... Avrebbe voluto buttarsi ai piedi del padrone, dell' avvocato, del sindaco di San Vito per confessare la sua colpa... il suo torto... domandargli perdono!... domandargli misericordia!...

MARIO PRATESI.

(*Continua*).

L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN AMERICA

Nella sua splendida relazione sul bilancio preventivo del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario 1894-95, l'onor. Solimbergo, dopo aver riconosciuto la necessità che una parte della nostra popolazione debba procurarsi all'estero i mezzi di sussistenza, nota pure che « Governo e Parlamento, per ragioni di umanità, di decoro e di utilità nazionale, hanno il dovere di provvedere acciocchè questi nostri connazionali abbiano una tutela sufficiente contro i danni, i pericoli e le delusioni dipendenti, in parte, dalla loro ignoranza e miseria, e, in parte, dall'avidità smodata di speculatori disumani; danni, pericoli e delusioni dei quali ogni giorno ci è data notizia dalla stampa nazionale ed estera ».

E soggiunge che questa tutela dev' essere organizzata in modo che i nostri emigranti abbiano a risentirne i benefici effetti, non solo in patria prima d' imbarcarsi, ma anche durante il tragitto, e più ancora quando sono giunti nei paesi d'immigrazione.

Ora, rispetto all' emigrazione all'estero, sia temporanea, sia permanente, l' Italia sta attraversando un brutto quarto d' ora. Da una parte, una popolazione delle più dense che siano in Europa, con un' eccedenza dei nati sui morti che oscilla fra nove e undici per mille abitanti; dall'altra, una crisi economica e finanziaria disastrosa, che ha intaccato profondamente il meccanismo della circolazione monetaria non solo, ma anche gli organi stessi più essenziali di produzione della ricchezza nazionale.

Da una parte, un' emigrazione continentale temporanea, o periodica che dir si voglia, che ha toccato nel 1893 un limite non mai raggiunto finora, di 123 000 individui; dall'altra, i tumulti di Zurigo in Isvizzera e gli eccidii di Aigues-Mortes in Francia: manifestazioni brutali e selvaggie entrambe dello *struggle for life* nel mercato internazionale del lavoro.

Da una parte, un' emigrazione transatlantica permanente, o a tempo indefinito, chè varia fra cento e duecentomila individui all'anno; dall' altra, la crisi economico-finanziaria dell' Argentina, il sistema proibitivo di Mac-Kinley applicato all' immigrazione europea negli Stati-Uniti, la rivoluzione e la guerra civile al Brasile.

Orbene, di fronte a questa triste e deplorevole situazione internazionale in fatto d' emigrazione, cui fanno riscontro da noi gli scandali bancarii, le discussioni bizantine, le accademie finanziarie e i pettegolezzi parlamentari; di fronte a questo grave fenomeno di patologia sociale che è la nostra emigrazione in genere, e quella pel Brasile in ispecie, il Governo italiano, da un triennio in qua, sembrava aver adottato per divisa il comodo aforisma del « lasciar fare, lasciar passare ».

E intanto la cuccagna degli agenti d' emigrazione continuava e continua più che mai spudorata, malgrado la legge draconiana che si credeva dovesse una buona volta porre un freno salutare al traffico scandaloso di questi mercanti di schiavi *fin de siècle!*

E intanto i Governi sud-americani, con una sicumera ed un' audacia incredibili, a mezzo dei loro agenti diretti o indiretti, di giornalucoli sussidiati, di conferenzieri pagati, di una *réclame* barnumiana, e di molti altri artifizii più o meno leciti, continuano a tener viva in Italia la corrente migratoria; e tutto ciò in base all'assioma dei loro statisti, che *poblar es gobernar!*

Quali le conseguenze di questa propaganda ad oltranza per lo spopolamento d' Italia? Una sola - risponde Adriano Colocci - ed è che, « data la mossa, gli emigranti devono seguitare a partire, sia Argentina, Uruguay, Chilì o Brasile il loro punto di destino; seguitare, a dispetto delle crisi finanziarie americane, dei linciaggi, delle guerre civili e della febbre gialla, perchè ormai troppa gente è interessata a che la pingue tratta dei bianchi non cessi ».

La questione è grave, l'applicazione dei rimedii difficile; ma è a questa stregua che si riconoscono gli uomini di Stato.

Fu già osservato - e non senza molta ragione - che questa grossa questione dell'emigrazione è stata finora la figliastra della politica estera.

Strano, ma vero: il Ministero degli esteri, per l'indole stessa delle sue funzioni, avrebbe il diritto non solo, ma il dovere di tutelare le sorti degli Italiani emigrati, è stato invece quello che, apparentemente almeno, s'è il più disinteressato nei provvedimenti legislativi che, dal 1876 al 1888, sono stati presentati nei due rami del nostro Parlamento allo scopo di regolare e proteggere l'emigrazione.

Epperò, volendo delineare con pochi tratti la storia parlamentare della nostra legislazione in materia d'emigrazione, possiamo sintetizzare con queste parole la parte ch'ebbero in essa i singoli Ministeri che vi hanno, o vi dovrebbero avere, il maggior interesse: debole, insignificante quella del Ministero d'agricoltura, industria e commercio; preponderante, e direi quasi esclusiva, quella del Ministero dell'interno; nulla quella del Ministero degli affari esteri.

Ora, domando io, non è già questa, *a priori*, una gravissima lacuna della vigente legge sull'emigrazione, il suo peccato capitale d'origine?

È logica e giusta una siffatta mostruosa mutilazione, che sopprime addirittura tutta una faccia importantissima della questione, quella che concerne la tutela degli espatriati nei paesi d'immigrazione, - funzione eminentemente propria del Ministero degli esteri?

E di fatto, a che volete che giovino tutte le più minute disposizioni legislative e regolamentari sui cosidetti *contratti d'emigrazione*, se poi - una volta imbarcato - la legge abbandona l'emigrante al suo destino, nè più si cura di vedere e far controllare sui luoghi, all'occorrenza, se le promesse che gli sono state fatte in patria dall'agente, in nome suo o d'altri, sono poi state mantenute?

Dico promesse e non patti, perchè a tutti è noto che il famoso contratto d'arruolamento, che la legge (art. 19) e il regolamento (art. 17) prescrivono tra l'agente o subagente e l'emigrante, non è che una formalità inutile, per non dire ridicola

perchè tutto si riduce al biglietto o contratto d'imbarco prescritto dal Codice per la marina mercantile, agli articoli 85, 86 e 87, nonchè agli articoli 569 e seguenti del regolamento 20 novembre 1879 sulla marina mercantile.

Del resto, poichè avevamo tardato tanto a regolare per legge il servizio dell'emigrazione, potevamo almeno approfittare, più e meglio, dell'esperienza delle altre nazioni d'Europa che, in questa come in altre vie, ci hanno di gran lunga preceduti, e specialmente dell'Inghilterra, della Svizzera e del Belgio, i cui Governi, oltre agli uffici d'informazioni per gli emigranti in partenza, hanno anche provveduto ad istituirne altri nei principali punti di sbarco, per gli emigranti in arrivo.

Invece, che cosa s'è fatto da noi? Per timore di offendere dei principii astratti, che non furono poi, del resto, risparmiati in pratica; per correr dietro ad un ideale fantastico, morboso di libertà sconfinata, che sarebbe meglio chiamar licenza, si è imbastita su, alla meglio, una legge dell'emigrazione, lastricata come l'inferno di buone intenzioni, ma *praticamente* inefficace contro gli abusi cui voleva infrenare; quando soverchiamente ingenua e puerile, quando eccessivamente rigorosa e severa: inesperta e inadatta, sempre.

Niente a stupire, pertanto, se con un'emigrazione mal diretta, abbandonata assolutamente a se stessa, gli uffici governativi vedessero innanzi a sè, non un grande interesse nazionale da promuovere e da aiutare, ma solo una questione di affari correnti amministrativi e di seccature d'ufficio; vedessero degli Italiani all'estero senz'occupazione e senza mezzi di sussistenza, da rimpatriare a spese dello Stato. Posta la questione in questo modo, agivano conformemente all'indole e al fine loro in un paese bene ordinato, chiedendo allo Stato di togliere, per quanto possibile, una cagione d'imbarazzo, di irregolarità amministrative e di spese. E lo facevano con tanto più zelo e vigore in quanto che il Ministero degli esteri, principalmente implicato in questa faccenda, ha sempre avuto per lontana tradizione del suo istituto lo sbrigare gli affari correnti, e l'acquetare piuttosto che soddisfare gl'interessi e i diritti dei sudditi italiani all'estero, col minimo numero possibile di brighe e d'imbarazzi per sè.

Conviene però esser giusti: se il Governo finora,

In tutt' altre faccende affaccendato,

non aveva fatto molto per dare un miglior indirizzo e promuovere una più efficace tutela dell' emigrazione italiana all'estero, il paese dal canto suo non s' è guari mostrato più zelante e interessato alla sorte di tanti miseri suoi figli, che vanno ogni anno a fecondar terre, creare industrie e avviar traffici in estranei lidi, sotto bandiere e a pro di collettività straniere.

Le cose procedevano a questo modo, e per legge d' inerzia avrebbero certo continuato ad andare così, chi sa per quanto tempo ancora, quando finalmente si pensò a romper gl' indugi e a riprendere la gloriosa tradizione cavouriana.

Intendo alludere qui alla recente istituzione di un *ufficio d'informazioni* a Ellis Island, per gli emigranti italiani diretti agli Stati-Uniti che sbarcano a New York: istituzione che, creata di comune accordo col Governo nord-americano, rappresenta un vero successo diplomatico del nostro Governo.

È noto, di fatto, come infino a questi ultimi tempi gli Stati-Uniti avessero mai sempre ricusato di stipulare accordi impegnativi per la protezione e il collocamento degli immigranti, sia col nostro che con altri Governi d'Europa. Dal punto di vista internazionale, questa è stata dunque una bella vittoria diplomatica, che segna al tempo stesso o dovrebbe segnare, dal punto di vista burocratico, una vera rivoluzione e una nuova orientazione nel l'indirizzo governativo della nostra emigrazione all' estero, in generale, e di quella agli Stati-Uniti in particolare.

Io non rifarò qui la storia dei negoziati diplomatici che, aperti nello scorso febbraio dall' onorevole ministro degli affari esteri, barone Blanc, col Governo degli Stati-Uniti, a mezzo del regio ambasciatore a Washington, barone Fava, si sono chiusi nel luglio coll' istituzione del summentovato *ufficio d' informazioni* a Ellis Island, sotto la direzione del prof. Alessandro Oldrini: chi volesse averne completa notizia può ricorrere all' ultimo *Libro Verde* (documento n. XXXIV) testè distribuito dalla Presidenza della Camera dei deputati, e ampiamente riassunto in un comunicato ufficioso dell'*Agenzia Stefani*. Giova solo sperare che detto ufficio sarà un po' più serio di quella lustra - per non dir peggio - che era la sezione di *patronato degli immigranti* del famoso *Italian Home* di New York, d'infelice memoria. Ed è ormai tempo: le fughe dei *banchieri*, la carità pelosa dei *compadri*, la schiavitù dei *padroni*, le scroccherie

dei *cavalieri*, le prepotenze e le birbonate dei *bosses*, ed altre infamie senza nome che per carità di patria amo meglio tacere, sono ad un tale estremo di bassezza pervenute che, come direbbe il Machiavelli, « non potendo più scendere, conviene che salghino ». Dobbiamo dunque rallegrarci di vedere finalmente condotta a termine una riforma da lungo tempo reclamata e invocata; e solo ci rimane da augurare che questa saggia e previdente politica venga presto estesa e applicata ad altri paesi di grande nostra immigrazione, dove sarebbe altrettanto utile ed è anche, forse e senza forse, più necessaria: parlo del Sud-America, e specialmente del Brasile e dell'Argentina.

E qui mi sia concesso di aprire una parentesi.

Nel n. 26 del Bollettino dell'*American Geographical Society*, il signor Courtenay De Kalb ha pubblicato uno studio, molto profondo e accurato, sullo sviluppo sociale e politico dei popoli sud-americani (*The social and political development of the South American people*), che merita la più seria attenzione da parte dei sociologi e degli statisti.

Scopo dell'A. è di dimostrare l'enorme differenza che separa le popolazioni sud-americane da quelle dell'America del Nord, mettendo in rilievo l'instabilità dei loro ordinamenti politici, supinamente calcati sulla *Magna Charta* degli Stati-Uniti, nonchè la superficiale vernice della loro apparente civiltà sopra un fondo reale di barbarie; e pur troppo! ciò che si passa attualmente al Brasile come al Perù, all'Argentina come al Paraguay, non fa che confermare l'apprezzamento assai poco lusinghiero del signor De Kalb.

Del resto, per dimostrare il suo assunto, l'A. rifà, *ab ovo*, la storia della conquista e dell'occupazione dell'America del Sud: egli contrappone l'opera colonizzatrice degl'Inglesi e dei Francesi nel Nord-America, all'oppressione tirannica degli Spagnuoli che incatenavano gl'indigeni, semplicemente per far loro scavare la terra onde estrarne l'oro e l'argento nascosti nelle sue viscere. Il nostro A. soggiunge che, malgrado questo avvilimento delle razze indigene, esse hanno ciò nullameno esercitato un'influenza enorme sui *conquistadores*, tanto dal punto di vista fisico, come da quello morale ed intellettuale: il carattere odierno dei Sud-Americani, dic'egli, è fatto precisamente

d' una mescolanza del carattere europeo e del carattere indiano, con predominanza dell' apatia di quest' ultimo.

Infine l' A. insiste ancora sulle condizioni economiche difettose di quelle turbolente Repubbliche, sulla loro instabilità politica e amministrativa, sulla mancanza di vie di comunicazione, ecc. ecc.

Quanto a, me per quel poco di esperienza che ho acquistato durante le mie non brevi peregrinazioni a traverso l' America del Sud, non posso non sottoscrivere alle conclusioni pessimistiche del signor De Kalb. E ne dirò anche le ragioni, collocandomi dal punto di vista più sereno e spassionato della psicologia etnica. Osservo anzitutto che la sociologia dei popoli Sud-Americani, di razza spagnuola o portoghese, è un problema molto arduo, molto intricato.

Vi trovate la più strana mescolanza della modernità *fin de siècle* e della decrepitezza medioevale, del lusso e della miseria, della raffinatezza apparente e di una persistente barbarie nella realtà, dell' impazienza degli appetiti materiali e della ripugnanza ad ogni freno morale.

Tre secoli di dominazione spagnuola e portoghese sembrano non avervi quasi lasciato che delle tradizioni d' indolenza e di venalità. E mentre l' evoluzione politica di quelle giovani Repubbliche si svolge in mezzo al cinismo e alla corruzione senza pari degli uomini pubblici e dei funzionari, la facilità delle comunicazioni recentemente stabilite e l' intervento commerciale della vecchia Europa hanno avuto per risultato di svegliare nei loro cittadini, già così propensi all' imitazione, il desiderio di appropriarsi in breve spazio di tempo tutto quello che la civiltà ha prodotto di più moderno.

Ora, grazie alla prosperità materiale esistente, molte fortune private vi si sono accumulate; di più, il capitale europeo ha contribuito - e non per poco - allo sviluppo della loro potenzialità economica e finanziaria. Niente a stupire, pertanto, che vi siano laggiù dei treni di lusso per trasportare i viaggiatori ad un' agglomerazione di miserabili capanne, dei telefoni per mettere il deserto in comunicazione con un villaggio, dei sontuosi palazzi di marmo accanto a dei *ranchos* dal tetto di paglia, e perfino - come l' ha constatato, al Paraguay, un osservatore molto acuto e molto arguto - delle vacche che pascolano nelle strade ove cresce l' erba, alla luce delle lampade elettriche!

Dalle solitudini del Gran Chaco alle foreste lussureggianti di una vegetazione tropicale, sulle sponde basse e quasi sempre inondate dell'Amazonas; dalle umide praterie dell'estremo sud del Chile alle steppe del Ceará, teatro di *seccas* periodiche spaventose; dalle Ande nevose del Perù ai verdi altipiani di Minas, noi ci troviamo, per così dire, nel laboratorio della nuova civiltà sud-americana, e possiamo quindi assistere allo svolgersi, ora lento e penoso, ora precipitato e rigoglioso, dell'umano progresso in tutte le sue più svariate manifestazioni: dai miserabili indigeni della Terra del Fuoco, tremolanti di freddo, alle creole opulente di Montevideo o di Rio de Janeiro, che vanno a teatro in *coupé* tirato da due superbi cavalli russi, cariche di brillanti veri e di gioielli, e con toelette secondo l'ultimo figurino di Parigi — restando pur sempre, ciò nullameno, delle donnine simpatiche e piacevoli fin che si vuole, ma ancora direi quasi « primitive », a petto delle signore ultra-raffinate di Parigi o Londra, di Vienna o Pietroburgo.

La conclusione di queste due analisi sociologiche è una sola, e la dirò francamente:

Data la maggiore instabilità politica e amministrativa delle Repubbliche sud-americane; data la loro minore solidità commerciale e solvibilità finanziaria; data la mescolanza di sangue indiano o negro e la stratificazione del carattere dei loro abitanti: date le loro qualità brillanti e i loro vizii organici, la loro apatia abituale e il loro eretismo politico morboso, la loro assenza di scrupoli e il loro orgoglio smisurato, le loro carezze affettate e il loro mal celato disprezzo per i *gringos* e i *carcamanos;* dato tutto questo, ripeto, ed altro ancora, ne consegue che là dove c'è minor rispetto - e quindi minor sicurezza - per la vita e la proprietà de' nostri connazionali, emigrati o immigranti, la vigilanza e la tutela della madre patria devono anche essere maggiori: precisamente l'opposto di quanto si è sempre fatto da noi, infino a questi ultimi tempi.

Chiusa la lunga parentesi, ripigliamo il filo - momentaneanente interrotto - della nostra narrazione.

Da quanto precede, e per altre considerazioni che qui non ho campo di svolgere, riuscirà facile comprendere come quell'ardita quanto pratica innovazione introdotta dall'onorevole

Blanc nel meccanismo antiquato della nostra burocrazia all'estero, incompleta e isolata com'è, rimarrebbe di ben poca efficacia ove non si provvedesse ad estenderla e - quel che più monta - a coordinarla con un piano organico e radicale di riforma del nostro preistorico servizio dell'emigrazione, specialmente all'interno.

E anzitutto converrà riformare la vigente legge sull'emigrazione, che nella sua pratica attuazione ha dato luogo a molteplici inconvenienti, per la maggior parte imputabili alla deficienza assoluta che vi si riscontra del sentimento della complessività del fenomeno sociale che la determina, e cui la legge stessa vorrebbe regolare.

Imperocchè, chi ben la consideri, detta legge non sembra contemplare che un lato solo della questione: quello dell'emigrazione gratuita, specialmente brasiliana.

Di qui una deplorevole confusione fra agenti e agenti d'emigrazione; fra quelli, ad esempio, che imbarcano passeggeri ed emigranti per gli Stati-Uniti o per l'Argentina, con biglietto pagato di loro propria tasca, e quelli che li importano *tutti* al Brasile, con passaggio pagato dal Governo di quel paese; di qui le assurde disposizioni draconiane degli articoli 10 e 15 della legge, tanto ingiuste per i primi - gli agenti dell'emigrazione libera - quanto troppo poco severe pei secondi - quelli dell'emigrazione gratuita.

Sì, troppo poco severe e poco o nulla tutelatrici contro questi veri trafficanti di carne umana, che con tanta disinvoltura e generosità dispongono di una merce che a loro non appartiene. E per verità, è egli concepibile che un Governo civile possa permettere a genìa siffatta, oppure ai loro rappresentanti o cessionarii di contratti d'emigrazione, di venire nel proprio Stato a scegliersi liberamente, gratuitamente e senza alcun serio controllo, nel gregge innumerevole degli affamati o degli illusi, cento e più mila individui all'anno da esportare in un paese ad essi ignoto, pel solo fatto che questo paese ha bisogno di braccia da sfruttare o di pecore da tosare? Ma dunque, il delicato e complesso fenomeno dell'emigrazione ad altro non si riduce che ad un semplice contratto di trasporto, e gli emigranti non sono che altrettanti capi di bestiame che si mandano indifferentemente al macello, ad un tanto per testa?

Si capisce che un Governo, il cui paese abbia urgente bisogno di coloni per lavorare e popolare le sue terre, si rivolga al Governo di un altro paese amico, nel quale invece la popolazione sovrabbondi, e stipuli con esso una *convenzione* che regoli il passaggio degli emigranti dall' uno all' altro Stato, nell' interesse di entrambi i contraenti e con le debite garanzie da parte del paese che riceve l' emigrazione, che le promesse fatte dal suo Governo, o dai suoi agenti diretti o indiretti, agli immigranti saranno strettamente mantenute.

Si capisce pure che un altro Governo, per levarsi di dosso ogni responsabilità, materiale almeno se non morale, sapendo di poter raggiungere lo stesso scopo, ami meglio ricorrere al comodo sistema dei cosidetti *contratti per l' introduzione di emigranti* (sistema brasiliano, *patented*) con enti privati senza veste ufficiale di sorta, che non coinvolgano in modo veruno la sua azione diplomatica internazionale.

Tutto questo, ripeto, si capisce ed altro ancora; ma quello che non riesco proprio a comprendere si è che vi possano essere dei Governi così poco curanti della propria dignità e della sorte dei propri sudditi, da lasciare che tutto ciò avvenga senza di loro, malgrado loro e contro di loro.

Padronissimo il paese, che ha bisogno d' immigranti, di non volersi legare le mani: è nel suo diritto; ma egualmente padrone l' altro, che questi emigranti fornisce, di ostacolare in tutti i modi l' esodo de' suoi figli verso quel determinato paese: è suo dovere. E se nol vuole o non lo reputa conveniente ai suoi interessi, faccia almeno una legge che stabilisca la *responsabilità morale e materiale dell'esecuzione di quei contratti di emigrazione* per chi li stipulò, per i suoi agenti, subagenti e rappresentanti, o per i cessionarii di detti contratti.

Epperò, ricapitolando, se sarà accolto con favore il voto emesso dal primo Congresso geografico italiano tenuto in Genova nel settembre 1892, riconfermato da quello del Consiglio superiore d' agricoltura, nella seduta del 2 giugno 1893, circa la necessità di « una sollecita e pratica riforma della nostra legge sull' emigrazione, specialmente nella parte che riguarda le agenzie d' emigrazione », è da augurarsi che il potere legislativo s' inspiri a concetti più ampii, organici e completi, non indegni delle tradizioni liberali che formano il vanto e la gloria dei nostri giureconsulti.

Riformata per tal modo la legge sull'emigrazione, converrà pure pensare a provvedere al suo funzionamento pratico, il quale, così com' è attualmente organizzato da noi, non potrebbe essere più primitivo, per non dir altro!

E qui mi si permetta di aprire una nuova parentesi.

Riandando la storia parlamentare dei diversi progetti di legge sull' emigrazione, che dal 1876 al 1888 furono presentati nei due rami del nostro Parlamento, si scorge subito che, mentre per l'onorevole Nicotera e per l'onorevole Depretis la questione dell'emigrazione si riduceva essenzialmente ad una funzione di polizia, l' onorevole Crispi, invece, pur limitando - per ragioni di opportunità che a noi sfuggono – le disposizioni del suo disegno di legge a impedire le frodi e gli abusi degli agenti d' emigrazione, lo faceva però precedere da un' introduzione, breve ma così nudrita di fatti e d' idee, che rivela chiaramente nel suo autore la più completa ed esatta cognizione del fenomeno sociale, in tutte le sue multiformi manifestazioni e dipendenze.

L' unico suo torto - se così posso esprimermi - è stato quello di aver creduto « che la parte economica della questione dell' emigrazione non fosse di natura da potersi disciplinare con qualche articolo di legge, ma convenisse rimetterla al criterio dell'Amministrazione, la quale, traendo norma dalle circostanze mutabili del momento e dall'esperienza del passato, potrà di volta in volta adottare quei provvedimenti che saranno stimati utili nell' interesse degli emigranti ed in quello del paese ».

Ora, io confesso che non sono ancora riuscito a comprendere per qual motivo l' onorevole Crispi, che pur si rivelava così al corrente della legislazione straniera in materia di emigrazione, non abbia creduto opportuno d' inserire nel suo disegno di legge alcune disposizioni relative a quelle *istituzioni speciali* cui egli aveva sì a proposito fatto allusione, e abbia invece preferito di rimetterle « al criterio dell' Amministrazione », senza pensare, ad ogni modo, che in questo caso la Direzione generale della pubblica sicurezza, per l' indole stessa delle sue funzioni, non era certamente la più indicata.

Determinerò le mie idee col dire che il Governo dovrebbe, di comune accordo fra i Ministeri dell' interno, degli esteri e di agricoltura, istituire uno speciale *ufficio tecnico di emigrazione*,

che serva ad un tempo d'*informazione* per gli emigranti, di *sorveglianza* per gli agenti d'emigrazione, e di *controllo* per l'esecuzione dei cosidetti contratti d'immigrazione o colonizzazione.

E qui ci potrà soccorrere l'esperienza delle altre nazioni europee, e più specialmente della Germania, della Spagna, dell'Inghilterra, della Svizzera e del Belgio.

Del resto, l'idea di costituire uno speciale ufficio governativo, che con larghezza di vedute si occupasse esclusivamente dell'emigrazione in tutte le sue molteplici manifestazioni, è tutt'altro che nuova in Italia; chè, anzi, alcuni fra i nostri più eminenti statisti l'avevano di già patrocinata e concretata ufficialmente, molto tempo prima che altri paesi d'Europa la traducessero in atto.

E valga il vero: fin dal 6 giugno 1878 gli onorevoli Minghetti e Luzzatti avevano presentato alla Camera dei deputati un progetto di legge sull'emigrazione, che dal suo titolo stesso: *Istituzione di un ufficio sulla emigrazione presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio*, rivela chiaramente un disegno ben diverso e maggiore che quello di una semplice legge di polizia, com'ebbe a dichiarare lo stesso onorevole Crispi nella relazione che precede il suo disegno sull'emigrazione, del 15 dicembre 1887.

Epperò, concludendo, io mi auguro che Governo e Parlamento attuino una buona volta quel concetto fondamentale di protezione sociale, così bene espresso dal nostro Romagnosi, là ove dice che « le funzioni tutte di qualunque civile Governo riduconsi ad *una grande tutela accoppiata ad una grande educazione* ».

Saranno così compiuti i voti di quella pleiade benemerita di cultori di studii economici e sociali, che dentro e fuori del nostro Parlamento non hanno cessato mai d'invocare questo provvedimento altamente umanitario che, più che a reprimere, deve servire a prevenire le frodi e gli abusi che si commettono tuttodì dagli agenti d'emigrazione, non solo malgrado la legge, ma in forza, direi quasi, della medesima.

Dopo aver provveduto alla protezione degli emigranti in partenza ed in arrivo, coll'istituzione di appositi uffici d'informazioni, conviene altresì che l'azione tutelatrice dello Stato

continui durante il viaggio, e si prolunghi al di là dell'Oceano nei luoghi di destinazione.

Ora, domando io, qual'è in materia d'igiene navale lo stato della nostra legislazione, specialmente per quanto concerne il trasporto degli emigranti, in teoria e di fatto? Rispondo: paiono e sono realmente cose dell'altro mondo, quando si pensa che nel secolo del vapore e dell'elettricità, dopo gli studii e le scoperte di Koch sul bacillo del colèra e della tubercolosi, dopo tutte le ricerche e le pubblicazioni dei batteriologi sui microbi delle malattie infettive, dopo tutte le conferenze sanitarie internazionali, sopra bastimenti destinati al trasporto di emigranti, nel o dal paese della febbre gialla e del beri-beri, lo spazio che a bordo si concede a queste povere « vittime designate » non è che di un solo metro quadrato, o poco più! (art. 548 del *Regolamento per la marina mercantile*).

Senza contare che la maggior parte dei vapori adibiti al loro trasporto sono per lo più vecchie carcasse, di mediocrissima velocità, prive di sicurezza e di comodità.

E dopo tutto questo ed altro ancora, che per carità di patria amo meglio tacére, c'è ancora da stupire se in brevi traversate da Genova a Rio de Janeiro si sono verificati persino dai venti ai trenta decessi?!

Oh perchè in pieno secolo XIX sono ancora possibili casi come quelli dei quattro vascelli-fantasma respinti non è guari dal Brasile, perchè minacciavano d'importarvi il colèra?

Nè si creda che le mie siano esagerazioni di un profano. Un medico di bordo piemontese, che io ho avuto occasione di conoscere personalmente a Genova, il dottor Ansermino, in un suo opuscolo sui casi del vapore francese *Cachar*, scrive che « il trasporto degli emigranti è una speculazione complessa. L'emigrante è passeggiero e merce ad un tempo. *Manca lo spazio, manca l'aria.* L'igiene e l'umanità sono costantemente in contrasto colla speculazione ». Parole d'oro e verità sacrosante.

Strano ma vero: nell'immensità dell'Oceano, là dove l'aria è più pura e saluberrima, dove lo spazio è illimitato e infinito l'orizzonte, i poveri emigranti sono costretti a starsene rinserrati fra gli assi delle stive, pigiati nei corridoi come le acciughe in un barile!

« Eh! che m'importa se non si respira! - risponde Edmondo De Amicis. - Ha torto la legge. Essa permette che si occupi nei piroscafi italiani uno spazio maggiore quasi di un terzo di quello che è concesso sui piroscafi inglesi e americani; e non è là a vedere, se il *tutto bene*, trovato dalla polizia alla partenza, sia poi mantenuto durante il viaggio; a impedire, per esempio, che s'imbarchino in altri porti più passeggeri di quello che rimanga di posti, e che si caccino viaggiatori sani nello spazio riservato agli infermi, e che si improvvisino dei dormitorii alla bella Diana.

« Quanto rimane ancora da fare dentro a questi bei piroscafi, che il giorno della partenza si vedono luccicare come palazzi di principi! Sulla maggior parte, i marinai e i fuochisti ci stanno come cani, l'infermeria è un bugigattolo, i luoghi che dovrebbero essere più puliti fanno orrore, e per mille e cinquecento viaggiatori di terza classe non c'è un bagno!

« E dicano quello che vogliono gli igienisti, che hanno fissato il numero necessario dei metri cubi d'aria: la carne umana è troppo ammassata; e che una volta si facesse peggio, non scusa: oggi ancora è una cosa che fa compassione e muove a sdegno ».

È noto, del resto, come il pessimo stato sanitario dei piroscafi italiani abbia provocato un'inchiesta, sul finire del 1889: simulacro d'inchiesta, però, che - *more solito* - non doveva approdare a nulla di concreto, perchè poco dopo fu messa sotto banco, nè più se ne parlò.

Ora pare a me che, anche senz'andare fino alle minute prescrizioni del *Regolamento danese*, del 28 marzo 1870, *per la sorveglianza del trasporto diretto degli emigranti*, convenga per lo meno introdurre una radicale e profonda modificazione nell'attuale *Regolamento* preistorico *per la marina mercantile*, che all'articolo 543 e segg. ammette ancora navi a vela e miste al trasporto dei passeggeri e, *a fortiori*, degli emigranti.

Quanto all'estendere l'azione tutelatrice dello Stato nei paesi d'immigrazione, non mi resta che associarmi di tutto cuore alla patriottica raccomandazione che l'onorevole Solimbergo, nella sua prelodata relazione, faceva al Governo dell'onorevole Crispi, e cioè: « che la bandiera nazionale, la quale riassume tutti i ricordi e tutte le speranze che l'emigrante serba nel-

l'animo, sia più spesso portata dalle nostre navi nei luoghi dove si raccolgono in cospicuo numero i nostri concittadini, ad incuorarli e ad infondere e mantenere in essi quell'energia morale, la quale deriva dalla certezza che la patria, per quanto lontana, non dimentica i propri figli e sa tutelarne gl'interessi ».

Mi sia ora permesso di riassumere le mie idee con alcune considerazioni d'indole generale. Ne' miei studii prediletti di *etnologia comparata*, e durante le mie peregrinazioni attraverso il continente americano, specialmente al Brasile, io mi sono fermamente persuaso e convinto che l'unico modo di rendere utile e proficua l'emigrazione italiana - facendola servire alla futura grandezza della nostra cara patria - è quello di un migliore indirizzo all'interno e di una più efficace tutela all'estero.

Ma per ciò fare, siccome non si può ragionevolmente pretendere che quei poveri diavoli che emigrano a stormi e periodicamente, come le rondini, abbiano un concetto esatto o anche solo approssimativo di quello che stanno per intraprendere, conviene almeno che l'abbiano quelli che stanno al timone della cosa pubblica; senza di che, certe loro delicate funzioni politico-amministrative non avrebbero ragione alcuna d'esistere: in poche parole, poichè il fenomeno sociale dell'emigrazione non si può sopprimere senza togliere prima le cause che lo producono e lo mantengono, il Governo ha il diritto non solo, ma il dovere di regolarla, dirigerla e proteggerla.

Ma a tal fine, occorre anzitutto risolvere la questione pregiudiziale della possibilità o meno dell'*acclimatazione* dei nostri emigranti in una determinata contrada o regione, senza di che l'emigrazione può diventare un delitto di lesa umanità e convertirsi in un'ecatombe di vittime umane, ingenuamente quanto inutilmente sagrificate al clima micidiale della zona Torrida od Equatoriale.

Risolta questa prima ed essenziale questione, a petto della quale tutte le altre passano in secondo linea, bisogna preoccuparsi del clima morale della nuova patria in cui l'emigrante trasporta i suoi penati, e studiare l'influenza ch'esso potrà esercitare sopra il suo avvenire economico e sociale: problema grave ed intricato, da cui dipende tutto un ordine di questioni delicate e complesse, che si possono compendiare nella maggiore o minore

assimilabilità dell'individuo al nuovo gruppo sociale in cui va ad aggregarsi. Si vedrebbe allora, per esempio, che il segreto della relativa prosperità dell'emigrazione italiana all'Argentina è dovuto alle stesse cause sociali che ne determinano l'inferiorità agli Stati-Uniti del Nord, in confronto dell'emigrazione tedesca o anglo-sassone; e si capirebbe altresì l'importanza capitale della nuova orientazione data dal nostro Governo all'emigrazione in quella grande Repubblica, indirizzandola specialmente agli Stati del Sud, per clima e condizioni economico-sociali molto più adatti al temperamento fisico e all'educazione morale e intellettuale degli emigranti italiani, specie di quelli appartenenti alle provincie del Mezzogiorno.

Si vedrebbe pure che contro certe trasformazioni inevitabili è follia lottare, e che talune forme di *mimetismo politico* che assumono istintivamente i nostri emigranti, sebbene a primo aspetto possano sembrare dannose alla madre patria, finiscono poi, in ultima analisi, per esserle anzi di giovamento: del resto, ripeto, « è vano contro le fata dar di cozzo »; e i nostri governanti farebbero bene a non lasciarsi troppo dominare da certi sentimentalismi morbosi che, in politica coloniale sopratutto, non giovano proprio a nulla, quando non riescono ad un risultato diametralmente opposto a quello che ci eravamo prefisso. Essi dovrebbero poi ricordarsi che in affari di questo genere, delicati e complessi come sono, dove si trovano quasi sempre in conflitto interessi diversi e bene spesso contrari, la prima condizione per potere un giorno o l'altro comandare, è quella di saper ubbidire.

Ora, domando io, la nostra emigrazione all'estero, in generale, e quella nell'America, in particolare, risponde essa ai criterii direttivi che ho più sopra accennati? Non mi pare: l'Italia ha avuto finora degli emigranti - anche troppi! - ma anzichè la libera espansione di una popolazione troppo densa, essi hanno offerto più che altro lo spettacolo di un vasto mercato di carne bianca, facile preda di una banda organizzata di trafficanti disonesti, che speculano sulla miseria delle plebi ignoranti o illuse e la comprano. Sotto questo punto di vista - ma solo sotto questo - i *laudatores temporis acti* e le Cassandre impenitenti non avevano poi tutti i torti quando, già ai tempi del buon ministro Lanza, andavano gridando che l'emigrazione italiana era una « piaga » - il « morbo morale » dell'onor. Antonibon, - un « lucro ces-

sante e un danno emergente », e chi più ne ha più ne metta; chè, a dir vero, così come la si recluta tuttodì da noi, l'emigrazione - specie quella brasiliana a *passaggio gratuito* - non è che una espatriazione in massa, una forma larvata di deportazione a domicilio coatto, in terra straniera, dove non sventola mai la bandiera tricolore, e senza neanche il conforto morale che è dato ai Cinesi, di pensare che almeno le loro spoglie mortali riposeranno un giorno nella terra che li ha veduti nascere!

In conclusione: miseria e trascuranza in patria, miseria e abbandono all'estero, è un bilancio che fa torto al paese che lo ha presentato fin qui alla classe più numerosa e disgraziata dei suoi figli.

Ma, bando alle recriminazioni oziose e agli sterili rimpianti; afferriamo risoluti il toro per le corna e vediamo se ci riesce di domarlo.

Riconosciamo francamente di aver sbagliato strada e procuriamo di rimetterci in carreggiata al più presto possibile, mentre siamo ancora in tempo. Nè il farlo consente ulteriore indugio, « poichè - come giustamente avvertiva il Cavasola in una sua dotta Memoria stampata a Modena nel 1878 - il fenomeno si palesa nelle sue fibre più vitali, perchè noi corriamo verso quel punto della vita di un popolo, in cui una classe numerosa non si rassegna più alla miseria come a proprio retaggio ». E quasi presentisse già allora le sommosse dei contadini, scoppiate di poi in alcuni punti della Lombardia e del Ferrarese, infino ai recenti luttuosi avvenimenti che hanno funestato la Sicilia e la Lunigiana, soggiungeva: « In oggi i contadini tentano sfuggire alla miseria coll'emigrazione, come la più facile tra le soluzioni che ad essi si presentano. Fallito e discreditato lo spediente dell'emigrazione, non si può prevedere a quale altro partito ricorreranno domani. Oggi essi prestano ascolto alle lusinghe degli agenti di emigrazione; non sappiamo a quale altro apostolato crederanno domani ».

Dinanzi a questo fosco orizzonte, che minaccia di farsi ogni giorno ancora più scuro, conviene che Governo, Parlamento e Paese si decidano una buona volta a preoccuparsi meno platonicamente e un po' più praticamente della condizione materiale e mo-

rale di tanti miseri nostri connazionali, che ogni anno varcano a stormi l' Oceano verso lidi ignoti, « costretti - come dice il De Amicis - a emigrare dalla fame, dopo essersi dibattuti inutilmente, per anni, sotto l' artiglio della miseria ».

E partiti che sono, il nume tutelare della patria dovrebbe almeno continuare a vegliare su quei derelitti, a proteggerli e a soccorrerli, tanto più se si pensa « a quanti di loro avranno già forse avuto in tasca dei contratti rovinosi, stretti con gli incettatori che fiutano la disperazione nelle capanne e la comprano; a quanti saranno stati afferrati all' arrivo da altri truffatori, e sfruttati tirannicamente per anni! ».

Chiuderò con un augurio, ed è che la fortuna d' Italia disperda la malinconica riflessione dell' illustre direttore generale della nostra Statistica, e « gli emigranti non continuino ad uscire d' Italia, cacciati dalla miseria e ad essere sfruttati dai parassiti, mentre noi li accompagneremo ai lidi estranei col nostro sterile rimpianto ».

No: seguiamoli, invece, col rammarico che la nostra terra non sia abbastanza ricca per nutrirli ed educarli; che la nostra giustizia o la nostra operosità non sappiano far loro più onesta parte; seguiamoli con tutta la nostra simpatia, col sincero desiderio di vederli trionfare. Non dimentichiamo che in quel loro esilio forzato vi è un po' di colpa nostra, e che è quindi nostro dovere di provvedere a che le conseguenze della insufficiente ed inferior posizione sociale che era loro fatta in patria, non li accompagnino anche sul suolo straniero.

VINCENZO GROSSI.

SU SAN FRANCESCO D'ASSISI

A PROPOSITO D'UNA SUA VITA RECENTE

(**Vie de S. Fr. d'A.** par Paul Sabatier. — Paris, Fischbacher, 1894).

V.

Da Venezia, per Padova, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, venne a Bologna: ivi trovò Ugolino, presso la chiesa di Santa Maria del Reno da lui consacrata; e con lui pare venisse a Camaldoli, dove in due delle cellette che vi sono per gli eremiti è tradizione si trattenessero un mese. Comunque sia, certo è che Francesco ne partì risoluto di venire ad Orvieto per ricorrere al Papa. Quali fossero allora i suoi timori e i suoi pensieri, si può conoscere principalmente da un passo di Tommaso da Celano, che è bene riportare qual è: « Dilatandosi per ogni lato e crescendo il numero de' suoi figliuoli... cominciò sollecitamente a pensare spesso come potesse custodirsi quella novella piantagione e crescere collegata dal vincolo dell' unità. Vedeva allora non pochi, come lupi, inferocire contro il suo piccolo gregge, e dalla novità dei tempi perversi... prendere occasione di nuocere. Prevedeva che fra gli stessi figliuoli potevano nascere cose alla santa pace ed unità contrarie, e che, come accade spesso tra gli eletti, si sarebbero mossi a ribellione taluni inorgogliti del proprio sentire, e di spirito pronti alle contese e inchinevoli agli scandali ». Ora, appunto mentre era occupato da questi pensieri,

vide in sogno una gallinella, piccola e nera come una colomba gentile, con innumerevoli pulcini, i quali, aggirandosi attorno alla madre, non potevano raccogliersi tutti sotto le sue ali. Egli riconobbe nella gallina se stesso, e nei pulcini i frati « che la sua virtù non bastava a difendere dai turbamenti degli uomini e dalla contradizione delle lingue ». « Andrò dunque », tali le parole riferite di lui, « e li raccomanderò alla Santa Chiesa di Roma, dalla verga della cui potestà siano percossi i malevoli, e i figliuoli di Dio, a meglio promuovere la salute eterna, godano dappertutto una piena libertà. Riconosceranno da ciò i figliuoli i dolci benefizi della madre, e con singolar riverenza ne seguiteranno sempre gli augusti vestigi. Sotto la protezione di lei, non vi sarà nell' Ordine cattivo incontro, nè il figliuolo di Belial passerà impunito per la vigna del Signore. La santa Chiesa emulerà anch' essa la gloria della nostra povertà, nè patirà che alcuna nube di superbia offuschi le esortazioni alla umiltà. Ella serberà illesi tra noi i vincoli della carità e della pace, castigando con pene severissime i dissidenti. Nel cospetto di lei fiorirà continuamente l' osservanza della purezza evangelica, nè essa consentirà che anco per poco svanisca il profumo di quella vita » (1).

Il suo popolo era cresciuto; ma insieme eran cresciuti i pericoli. V' erano i promotori di novità, quelli che non potevano stare alla vita d' umiltà, di semplicità, d' obbedienza e d' amore finallora tenuta: alcuni volevano ingrandirsi con le fabbriche nuove; altri con la scienza; altri con una beneficenza ostentata e malintesa. Senza dubbio v' eran di quelli che andavano girando qua e là senza obbedienza, e altri che non potevano osservare la purezza dell' altissima povertà. Per reprimere questi disordini con le censure ecclesiastiche, Francesco aveva invocato la potestà di Roma: e colui che ne era stato probabilmente il principale promotore, quel Giovanni della Cappella, che è rimasto nella tradizione come il Giuda francescano, fu avvisato che nulla poteva sperare dalla Curia. Ma perchè nessuno entrasse nell' Ordine inconsideratamente, fu prescritto un anno di noviziato. E insieme, a Francesco fu dato l' incarico di comporre la nuova Regola del suo Ordine.

(1) 2ª Celano, I, 16.

Nel Capitolo del giorno di san Michele di quell' anno fu letta ai frati la nuova bolla, e Francesco annunziò che avrebbe messo mano a compilare la nuova Regola. Immemore quasi che la sua Regola non era altro che la norma della vita apostolica, egli aveva accondisceso a questa esigenza, più strana appunto dopo il concilio Laterano. Nel Capitolo, furono stabiliti i punti essenziali della Regola nuova: e dei tre passi evangelici che davano il fondamento dell' antica, i ministri tolsero il tratto di san Luca che comincia: *Non porterete nulla pel viaggio.* Come Francesco si piegasse a questa manomissione del messaggio ricevuto da Cristo, non abbiamo documenti per dirlo. Certo fu contro sua voglia. E pochi giorni dopo fu udito dire ad alcuni frati: — I ministri credono ingannare Dio e me: ma perchè tutti i frati sappiano d' esserci tenuti, voglio che in principio e in fine della Regola sia scritto che essi siano obbligati ad osservare fedelmente il santo Evangelo. E, affinchè i frati siano inescusabili se non osservano le cose che ho annunciate ed annuncio, che il Signore per la salute mia e loro ha posto sulla mia bocca, voglio colle opere innanzi a Dio, con l' aiuto suo, perpetuamente osservarle (1).

Difatti, questo fu d' allora in poi il suo pensiero. Vedeva che gran parte de' suoi non seguiva le sue orme, e cercava, sull' esempio delle antiche Regole, nuove larghezze; si accorgeva che i suoi avvertimenti poco più s' ascoltavano: e sentì che non poteva più, senza scapito della sua autorità, rimanere a capo dell' Ordine. Rassegnò quindi il suo ufficio innanzi a tutti i frati nelle mani di Pietro Cattani, dicendo: — Oramai sono morto per voi; ma ecco frate Pietro Cattani a cui io e voi tutti obbediremo. E prostrandosi in terra innanzi a lui, gli promise obbedienza e riverenza. — Piangevano tutti i frati e mandavano alti lamenti vedendosi in certo modo diventare orfani; ma Francesco s' alzò e, levati gli occhi al cielo, con le mani giunte, disse: — Signore, ti raccomando questa famiglia, che finora mi hai confidato. E ora, per le infermità che tu, dolcissimo Signore, conosci, non potendo più aver cura di essa, la raccomando ai ministri. Ch' essi sian responsabili, nel giorno del giudizio, innanzi a te, o Signore, se qualche frate per loro negli-

(1) *Spec.*, c. 9.

genza, o mal esempio, o troppo aspra correzione, perisse (1). — E difatti rimase obbediente fino alla morte. Ma anche, questa separazione de' suoi figli da lui fu il gran dolore che gli lacerò il cuore fino alla morte. Interrogato una volta da un frate perchè aveva così abbandonato i suoi alle mani di altri, quasi a lui nulla ne importasse, rispose: — Figlio mio, io amo i frati come posso, e se seguissero le mie orme, anche più li amerei, nè mi farei a loro straniero. Ma vi sono alcuni tra i preposti agli altri che li trascinano ad altre vie, proponendo loro gli esempi degli antichi e stimando poco i miei ammonimenti. Ma che cosa e come essi ora facciano alla fine apparirà più chiaramente. — E poco dopo essendo afflitto da assai grave infermità, preso da un impeto di spirito s'alzò nel suo letticciuolo, e gridando disse: — Chi son questi che hanno strappato dalle mie mani la mia religione e i miei frati? Se verrò al Capitolo generale, io farò loro vedere quale sia la mia volontà (2). — Il nuovo ministro generale, del resto, fu rispettosissimo al Padre suo, nè mai fece cosa contro la sua volontà. Ma cinque mesi dopo moriva; e gli era surrogato il famoso Elia.

Francesco intanto, associatosi Cesario di Spira che gli poteva essere utile principalmente per la conoscenza della Scrittura, attese alla compilazione della nuova Regola. Ha ragione il Sabatier; questa seconda non è propriamente una Regola: Francesco v' espone con parole venute dal fondo del cuore, piene d' un' ispirazione tenera e tinte quasi di passione, il suo ideale, i suoi desiderî e timori paterni; e finisce con una preghiera a Dio nella quale pare sia passata come un' onda della purpurea vita e della fiamma divina di carità che corre per tutta la preghiera sacerdotale di Cristo.

Proprio nel tempo che si trattava tra i frati della compilazione definitiva della nuova Regola, Francesco sentì più che mai l' importanza di quella parola che gli era stata data a portare nel mondo. Il lamento che v' era stato fin allora, del quale è massimo interprete Gioachino di Fiore, era che la parola divina fosse come ridotta in frammenti, senza che se ne sentisse il nesso vitale: pareva quasi grano ridotto in farina: mancava

(1) *Spec.*, c. 26.
(2) Ibid., c. 26 b.

il pane. La Scrittura smembrata in sentenze, e certo esaminata con diligenza quanto alla lettera, non era però condotta al punto da connettersi armoniosamente in un tutto organico e vivo, *in modo da dare l' unità della fede:* era solo preparata a questo. Ora Francesco ebbe nel sonno una visione che mostra com' egli compisse quello che Gioachino aveva desiderato. Gli pareva aver raccolti da terra minuzzoli di pane sottilissimi, i quali gli pareva dover dare a molti frati famelici che gli stavano d' intorno. E temendo di dar loro mollicole così minute, che non gli cadessero dalle mani, udì una voce dall' alto che disse: — Francesco, di tutti questi minuzzoli fa' un' ostia, e danne a mangiare a coloro che vogliono. — E fatta che l' ebbe, chi non la ricevette con devozione, ovvero la spregiò dappoichè l' ebbe ricevuta, diventò lebbroso. Venuta la mattina, Francesco disse a' compagni tutte queste cose, e, non intendendo il significato di quella visione, ne aveva dolore. Ma stando il giorno seguente in orazione, udì altre parole che dicevano: — Francesco, i minuzzoli della notte passata son le parole evangeliche; l' ostia è la Regola; la lebbra l' iniquità (1).

Il Sabatier suppone che in questo inverno 1220-1221 Francesco andato a Roma per conferire con Ugolino, vi si sia novamente trovato con Domenico: ma forse non è necessario pensare ad altro incontro oltre quello del 1218. Comunque sia, « essendo essi insieme », come racconta frate Leone, « al cospetto del cardinale d' Ostia... e ora l' uno ora l' altro dicendo dolcissime cose di Dio, finalmente messere il vescovo d' Ostia disse loro: — Nella Chiesa primitiva i pastori e i prelati erano poveri uomini ardenti di carità, non di cupidigia. Perchè dunque anche noi dei frati non facciamo vescovi e prelati che vadano innanzi a tutti gli altri nell' insegnare e nell'operare? — Dopo un' umile contesa a chi non dovesse rispondere primo, rispose primo san Domenico ch' egli non avrebbe mai permesso che i suoi frati fossero innalzati alle dignità ecclesiastiche. Rispose poi san Francesco: — Messere, i miei frati son chiamati minori appunto perchè non presumano di farsi maggiori. La loro vocazione gl' insegna a rimanere in basso e a seguir le tracce dell' umiltà di Cristo... Se dunque volete che facciano frutto nella Chiesa di Dio, la-

(1) 2ª Cel., III, 136.

sciateli e conservateli nello stato al quale Dio li ha chiamati; e se vorranno salire in alto riconduceteli al basso per forza... — Il cardinale, edificato della risposta dei santi, li ringraziò con grande effusione. I due uscirono insieme dalla casa del cardinale, e lo Spagnuolo, rivolto all' Italiano, lo pregò che gli volesse dare la corda della quale era cinto. Francesco da principio ricusò. Ma Domenico tanto insistè, che quasi a forza l'ebbe, e se ne cinse sotto la tunica inferiore; e d' allora in poi la portò sempre. Finalmente l' uno pose le sue mani nelle mani dell' altro, e l' uno all' altro si raccomandò con parole dolcissime. E disse il beato Domenico al beato Francesco: — Vorrei, frate Francesco, che la tua e la mia si facessero una sola religione, e che noi nella Chiesa vivessimo con la stessa norma di vita. — Francesco, a quanto pare, rispose ch' era bene la distinzione vi fosse. « Poi presero commiato l' uno dall' altro. E san Domenico disse ai molti ch'erano presenti: — In verità vi dico che tutti i religiosi dovrebbero seguire questo sant' uomo; tanta è la perfezione della sua santità » (1).

Il 10 marzo 1221 a Pietro Cattani era succeduto frate Elia. Era per Francesco un periodo di dolore. Vedeva che i suoi fratelli moltiplicati non seguivano le sue orme, e non voleva contender con loro; a malincuore condiscendeva alla loro volontà; e davanti a Dio si scusava: e per non render vana la parola di lui, l'adempiva in sè: e in questo trovava la pace. Intanto l' Ordine veniva naturalmente ad aver case; e presso le case non dovevano star molto a sorgere le chiese. Eran tutte cose che Francesco temeva: egli avea voluto che i suoi fossero come pellegrini quaggiù, pronti a portarsi ora qua ora là, secondo il bisogno, aiutanti benevoli del clero, non clero regolare di fronte ad un clero secolare. Capiva che quelli eran modi coi quali essi s' attaccavano alla terra; ma come si poteva reggere altrimenti una grande associazione qual' era diventata la sua? Del 22 marzo è il privilegio che accorda loro di poter celebrare gli offici anche in tempo d' interdetto: e già il 7 di quel mese l'avevano avuto i Domenicani. Il 29 marzo i priori dei Predicatori e dei Minori di Lisbona erano incaricati d' agire contro il vescovo e il clero di quella città, che esigevano che i fedeli la-

(1) *Spec.*, c. 27.

sciassero loro in eredità il terzo dei beni. Si rammenti qual' era intorno ai privilegi la ferma volontà di Francesco, e si vedrà quanto fosse giusto il lamento che i suoi frati non seguivano più le sue orme.

VI.

Senza dubbio il Sabatier ha primo saputo sentire in questo tempo uno dei punti più delicati e dolorosi della vita di Francesco. Egli vedeva la parola che gli era stata data, d' umiltà, di pura semplicità, di povertà, di carità, cominciare ad offuscarsi nelle menti de' suoi. Il mistero dell' Evangelo che gli era stato dato a portare, il sole che doveva per lui splendere nel mondo, s' oscurava ne' suoi figli, come egli diceva, per le opere delle tenebre: vedeva lo spirito della scienza umana e dell' interesse riprendere il sopravvento: e la sua fulgida fronte si velava, pareva si rigasse di lacrime di sangue. Inezie bastavano a volte per fargli vedere come in un' unica visione i futuri turbamenti dell' Ordine: e allora lo prendeva il dolore acuto e profondo del cuore, quel dolore che non vuole altri testimoni che Dio, l' amarezza senza confini. Un giorno gli fu riferito che il vescovo di Fondi aveva ammonito due frati diretti a Sora, che, per darsi aria di più spregevoli, si erano lasciati crescere la barba oltre il dovere: — Badate, aveva detto il vescovo, che la ricerca ambiziosa di queste novità non guasti la bellezza della vostra Religione. — Subito il Santo si alzò, e, levate le mani al cielo, piangendo, disse questa preghiera: — Signore Gesù Cristo, che eleggesti dodici Apostoli, dei quali, sebbene uno cadesse, gli altri rimasti uniti a te predicarono pieni dello stesso spirito il santo Evangelo; tu, Signore, in quest' ultima ora, ricordandoti della tua antica pietà, hai piantato a sostegno della tua fede la religione dei frati affinchè per mezzo di loro si compisse il mistero del tuo Vangelo. Dunque chi soddisferà per loro dinanzi a te se, non solamente non porgono a tutti esempi di luce, che è lo scopo al quale sono stati mandati, ma mostrano anzi le opere delle tenebre? Da te, santissimo Signore, e da tutta la corte del cielo, e da me tuo piccolo, siano maledetti quelli che col loro cattivo esempio confondono e distruggono ciò che una volta tu hai edificato per

mezzo dei santi frati di quest' Ordine, e non cessi di edificare. — E aggiungeva, parlando familiarmente: — I frati migliori vanno confusi nelle opere dei mali frati, e, dove essi non peccarono, sottostanno a grave giudizio per l' esempio dei cattivi. E però mi trafiggono di acuta spada, e tutto giorno me la passano per le viscere (1). — E si sottraeva alla compagnia dei frati perchè non gli accadesse di sentire di loro qualche cattiva notizia che gli rinnovasse il dolore, e diceva: — Verrà tempo che la Religione cara a Dio, per i cattivi esempi, avrà perduto tanto il buon nome, che ci sarà da vergognarsi di escire in pubblico. Ma chi allora verrà per esservi ammesso, vi sarà condotto dal solo impulso dello Spirito Santo, senza macchia di affetti terreni, e sarà veramente benedetto da Dio (2).

I cattivi esempi de' suoi: questi erano il suo grande dolore! E una volta un suo compagno gli disse: — Perdonami di quello che ti voglio dire; ma è cosa che molti pensano. Tu sai che una volta, per la grazia di Dio, tutta la Religione fioriva nella purità; che tutti i frati con gran fervore e sollecitudine in tutte le cose osservavano la santa povertà; cioè negli edifici e negli utensili piccoli e poveri, nei piccoli e poveri libri e nelle vesti. E, come in queste cose, così in tutte le altre esteriori, erano d' un sol volere, pieni di fervore e di sollecitudine di far tutte le cose che appartengono alla nostra professione e vocazione, e al buon esempio di tutti. E così anche erano unanimi nell' amore di Dio e del prossimo, come uomini veramente apostolici ed evangelici. Ora poi, da poco tempo questa purità e perfezione è cominciata ad alterarsi di molto; sebbene molti dicano e scusino i frati per la moltitudine, dicendo che perciò queste cose da loro non si possono osservare. Anzi molti frati son venuti a tanta cecità che credono che il popolo si edifichi e si converta a devozione più per questa vita che per l' antica; perchè par loro di vivere più decorosamente, disprezzando e per nulla reputando la via della santa semplicità e della povertà, che fu principio e fondamento della nostra Religione. Onde noi, considerando queste cose, crediamo fermamente che a te dispiace; ma molto ci maravigliamo come tu le sopporti e non

(1) 2ª Celano, III, 93.
(2) *Spec.*, c. 49 b.

le correggi. — Francesco gli rispose: — Il Signore ti perdoni, frate, poichè vuoi essermi contrario ed avversario, ed implicarmi in cose che non appartengono al mio ufficio. Se i frati operassero com'io desidero, io tanto godrei della loro bontà per il loro e il mio guadagno, che, se anche giacessi nel letto infermo, non mi dispiacerebbe di servir loro; perchè il mio ufficio è solamente spirituale, cioè di dominare i vizi, o correggerli ed emendarli. E perchè correggerli ed emendarli non posso con la predicazione, con le ammonizioni e con l' esempio, non voglio farmi carnefice, per punire e flagellare come le potestà del mondo. Perchè confido che i nemici invisibili, che sono i gastaldi del Signore a punire e in questo mondo e nell' altro, faranno vendetta di quelli che trasgrediscono il mandato di Dio e il voto della loro professione, e li faranno correggere dagli uomini del mondo a loro improperio e vergogna. E così torneranno alla loro vocazione e professione. Tuttavia, fino al giorno della mia morte, non cesserò d' insegnare ai frati, almeno con l' esempio e con le buone opere, a camminare per la via che il Signore mi mostrò e che io indicai loro. E questo mostrerò con la parola e con l' opera affinchè siano inescusabili innanzi al Signore, e io non sia tenuto più oltre a rendere conto di loro dinanzi a lui (1).

Una delle malattie per le quali Francesco temeva maggiormente era quella della scienza. Non è nè la scienza, nè la sapienza, nè l' eloquenza, egli pensava, che trae il mondo a Cristo; ma la pura e santa vita e la perfetta osservanza dei precetti e dei consigli di Cristo. Diceva anche: Chi ama le lodi degli uomini serve alla menzogna. E anche: I frati, col pretesto di predicare e di edificare gli altri, abbandoneranno la loro vocazione, cioè la pura e santa semplicità, l' orazione, la santa umiltà, e la nostra signora santa povertà. E accadrà loro che, mentre credevano di infiammarsi alla devozione e all' amore di Dio, rimarranno freddi e vuoti di carità, e così non potranno tornare alla loro vocazione quando avranno perduto il tempo di vivere a seconda di essa: e c' è da temere che a loro non si tolga quello che credevano avere, sicchè nel giorno della tribolazione si trovino a mani vuote.

E aggiungeva altre parole che dicono chiaro il suo pen-

(1) *Spec.*, c. 50.

siero a questo proposito: Ai veri frati minori è dato da Cristo di conoscere il mistero del regno di Dio: agli altri occorrono le parabole. Tanti sono che si dànno alla scienza spontaneamente, che beato colui che si farà sterile per amor di Dio! — Una volta vennero frati di Francia e raccontarono a Francesco che avevano ricevuto a Parigi un solenne maestro di teologia, e grande n' era stata l' edificazione nel popolo e nel clero. E Francesco, sospirando, rispose: — Temo, figli, che tali maestri alla fine non distruggano la mia mèsse. Veri maestri sono quelli che insegnano al prossimo a vivere santamente con le buone opere: perchè l' uomo tanto sa quanto fa, e tanto è sapiente quanto ama Dio e il prossimo, e il religioso tanto è buono oratore, quanto egli stesso umilmente e fedelmente fa quello che ode ed intende (1). — Il suo pensiero era chiaro: facessero altri quello che più loro piaceva: i suoi eran chiamati per la via dell' umiltà, dell' orazione, della semplicità; l' amore e la contemplazione dovevano dar loro la sapienza necessaria alla loro missione; essi dovevano continuare a vivere come avevano cominciato, da poveri, lavorando con le loro mani, servendo gl' infermi, e dispensando semplicemente la parola divina. Vero rappresentante del Cristianesimo italiano, egli sentiva il bisogno, non di discutere, ma di contemplare e d' agire: non esclusa la contemplazione, s' intenda bene; cioè non esclusa la poesia, nè la musica, nè tutto ciò, insomma, che è ripetizione del linguaggio col quale le cose e la vita umana parlano di Dio; bensì la scienza ragionatrice e speculatrice, che tutto vuole sottilmente accertare, e interpretare le cose sistematicamente. La ferrea scuola di questa scienza non era per lui, nè voleva fosse pei suoi, nati per esser liberi, per andare dove li chiamava l' amore, per operare e cantare, come le lodolette, amiche insieme dell' umile terra e del cielo profondo.

Con tutto ciò, nello spirito di Francesco, sebbene vi fosse l' austerità d' un vero radicalismo cristiano, non v' era grettezza: nè si poteva dire nemico della teologia colui che nel suo testamento ha scritto: « Dobbiamo onorare e riverire tutti i teologi e quelli che ci annunziano le santissime parole divine, come quelli che ci ministrano lo spirito e la vita ». Senza dubbio vo-

(1) *Spec.*, c. 24.

leva che i teologi e i predicatori non dimenticassero nè l' umiltà nè l' orazione; diceva anzi che i predicatori dovevano attingere ad orazioni segrete quello che poi avrebbero detto in pubblico: ma stimava questo ufficio degno di alta riverenza. D' alto onore giudicava degni anche i dottori in teologia: e scrivendo a sant' Antonio, fece intestare la lettera così: *A frate Antonio, mio vescovo.* È ella questa la lettera a frate Antonio riportata dal Wadding? È probabile. « Mi piace che tu interpreti ai frati le lettere sacre; in maniera però che nè in te nè negli altri si spenga lo spirito della santa orazione, secondo la Regola che professiamo: cosa che ardentemente desidero. Sta' bene ». Questa letterina non è che un' applicazione particolare degli avvertimenti che Francesco dava ai predicatori; e quindi ha chiaro il carattere dell' autenticità. Francesco intendeva bene la vanità dell' improbo lavoro intellettuale nel quale erano entrate le scuole: nè voleva che i suoi si lasciassero prendere da quella smania che avrebbe distrutto in loro fino il desiderio dell' operosità umile e benefica; che essi cessassero di esser minori, cioè poveri, per diventare dottori. Voleva insomma che fossero umili d' intelletto; ma non impediva l' assidua lettura, la meditazione e la conoscenza della Scrittura, egli che diceva non aver bisogno di leggere la vita del Signore negli Evangeli, perchè l' aveva tutta a memoria.

VII.

Intanto la Regola del 1221 era riveduta dai ministri, che pare togliessero molti passi contro il volere di Francesco. Dopo questa prima revisione e lunghe conferenze con Ugolino, i punti fondamentali furono fermati: e Francesco salì con frate Leone e frate Bonizio da Bologna nel romitorio di Fonte Colombo: dove, pregando e digiunando a pane e acqua per quaranta giorni continui, la fece scrivere secondo che l' amore gli dettava dentro. È stato raccontato che, compiuta che l' ebbe, Francesco la consegnò a frate Elia, suo vicario; ma questi, dopo pochi giorni, asserì di averla perduta per inavvertenza. E Francesco di nuovo sarebbe tornato alla sua solitudine e l'avrebbe novamente fatta scrivere come prima. Allora si sarebbero riuniti più ministri presso frate Elia a manifestare il proprio timore che la nuova

Regola non fosse troppo aspra; sicchè essi non potessero osservarla. E pare che una protesta vi fosse: alla quale Francesco avrebbe risposto risolutamente che quelli i quali non volevano osservare la norma di vita da lui data uscissero dall' Ordine.

La Regola del 1223 è veramente una Regola: vale a dire non è più un ideale proposto, e un ardente appello ad effettuarlo: è una serie di prescrizioni, con alcune delle quali si cerca prevenire prudentemente i danni dell' eccessiva libertà; e con altre si mettono condizioni all' obbligo d' osservare i precetti della vita apostolica. È la Regola di un Ordine numeroso, adattata con una certa benigna larghezza alle varie esigenze dei molti, nata però, non da una condiscendenza oculata, bensì da un senso meno vivo che non avesse Francesco del dovere sociale e della perfezione cristiana. Ma alla stessa ultima forma di quella Regola fu portata una modificazione importante. Onorio III, quando Francesco gli ebbe presentato questa definitiva compilazione, tutto il resto approvò, ma nel capo X notò il passo che diceva, come i frati, vedendo di non poter osservare spiritualmente la Regola, potessero e dovessero ricorrere ai ministri: *Ministri vero teneantur eiusmodi postulata fratribus per obedientiam benigne et liberaliter concedere: quod si facere nollent, ipsi fratres habent licentiam et obedientiam eam litteraliter observandi; quia omnes, tam ministri quam subditi, debent regulae esse subiecti.* Era un passo nel quale Francesco intendeva aver ragione della contesa dei due ultimi anni tra lui e i ministri, riaffermando la sua intenzione, espressa nella Regola, anche contro il loro volere, e inculcando senza incertezze l' osservanza letterale di essa. Il Papa temè che così venisse favorita l' insubordinazione: e temperò quel passo in modo che anche i ministri si tenessero soggetti alla Regola, e i frati intendessero d'esser liberi d'osservarla puramente e semplicemente, senza però poterne avere, col pretesto dell' osservanza, occasione di disobbedire. E così il Papa mutò le parole di quella clausola nella forma che ora si legge (1).

Da Roma Francesco passò nella valle di Rieti. Era la metà di dicembre: ed egli si trovava a Greccio, l' eremo da lui prediletto negli ultimi anni della vita. E là volle forse consolarsi

(1) *Spec.*, c. 124.

della guerra sostenuta fin allora con una festa proprio adatta al suo cuore. Fece dunque chiamare un certo messer Giovanni, nobile del luogo, d'animo gentile e cristiano, e gli disse che intendeva festeggiare la memoria del natale di Gesù e vedere coi suoi occhi i disagi ai quali fu esposto bambino, cioè come fu adagiato nel Presepio, e come, avendo a lato il bue e l'asino, fu posto sul fieno. Messer Giovanni subito corse ad apparecchiare ciò che Francesco gli aveva ordinato. Da più luoghi furono chiamati i frati. E gli uomini e le donne di quella terra, secondo il loro potere, prepararono ceri e fiaccole: e fu quella notte bellissima e solenne per la grande quantità di lumi accesi, e pei molti canti di lode di che la selva risonava. Venne Francesco, che tutto era preparato: vide, e si rallegrò. Fu preparato il Presepio, vi fu portato il fieno e vi si condussero il bue e l'asino. La notte splendeva come il giorno, mirabile e deliziosa per gli uomini e per gli animali. La gente accorreva in folla. La selva risonava tutta di voci; i frati cantavano le lodi di Dio, e ai canti facevano eco le rupi. Tutta la notte passò nella allegrezza. Francesco stava dinanzi al presepio, rapito, raggiante, con sospiri e con lacrime. Finalmente sopra la mangiatoia si celebrò la messa solenne, ed egli, assistendo da diacono, vi cantò il Vangelo. Dopo si volse al popolo, e predicò sulla natività del Re povero e sulla piccola città di Betleem, con dolcezza divina. Volendo nominare Gesù Cristo, lo chiamava spesso il fanciullo di Betleem, e quando pronunziava questa parola, ci si fermava come una pecorella che bela.

VIII.

Nel Capitolo di Pentecoste del 1224 la nuova Regola fu consegnata ai ministri, e la missione d'Inghilterra stabilita. Poi Francesco salì al luogo santo fatto per lui, alla Verna. Prese con sè frate Masseo, frate Angelo e frate Leone; e dalla Porziuncola, per la via d'Arezzo, s'avviò verso il Casentino. Aveva in animo di fare a piedi tutto quel lungo viaggio. Ma, giunto a stento nel piano d'Arezzo, dovè accettare l'offerta d'un devoto, il quale chiese per grazia che un suo cavallo lo portasse sino al monte. La sera stessa del suo arrivo, seduto sopra una rupe in

mezzo a' suoi frati, fece loro le sue raccomandazioni per quel soggiorno. Parlò della sua morte vicina; e disse che per questo egli intendeva stare solitario, raccogliersi con Dio e dinanzi a lui piangere i suoi peccati. — E frate Leone - aggiunse - quando gli parrà, mi recherà un poco di pane e un poco d' acqua; e per nessuna ragione non lasciate venire a me nessun secolare, ma voi rispondete loro per me. — Il sole s' abbassava: era vicino al tramonto. E un' ombra era nelle parole di Francesco, come di pellegrino che vede il giorno andarsene, in luogo solitario, ma sa che la città promessa non è lontana. Il presentimento della morte era sceso nell' anima stanca, rassegnata: egli abbassava la testa, come il fiore che poco prima s' apriva splendido e olezzante al raggio del sole, si piega scolorato al vento della sera. Il conte Orlando gli aveva fatto fare una celluzza povera al piede d' un faggio bellissimo, lontana dal luogo dei frati un tiro di sasso: ed egli, benedetti i suoi compagni, là si ritirò. Il segreto di quei giorni fu per Francesco il segreto del Re. Egli viveva in Dio, e in Dio vedeva il presente e l' avvenire di ciò che più gli premeva al mondo, della famiglia che gli era stata affidata. Allora fu anche che vide frate Leone turbato, e gli dètte quella benedizione scritta che è rimasta esempio insigne delle parole di conforto ch' egli sapeva rivolgere a' suoi.

Venne la festa dell' Assunzione. Era un giorno importante per Francesco, perchè d' allora cominciava quel periodo di raccoglimento e di penitenza che egli chiamava quaresima di S. Michele. Egli si volle ritirare in luogo più segreto, dove, anche gridando, come gli accadeva di fare nelle sue ardenti effusioni con Dio, nessuno lo sentisse. V' era tra quella rupe e l' oratorio dei frati una spaccatura del sasso profonda e paurosa: vi fu posto sopra un legno a modo di ponte e passarono di là. Là fu fatta una celluzza; e Francesco ordinò che ve lo lasciassero in pace; frate Leone solamente, una volta al giorno, doveva venire con un po' di pane e d' acqua, e la notte un' altra volta nell' ora del mattutino. — E allora - gli disse - verrai a me con silenzio; e quando sei in capo del ponte, tu mi dirai: *Domine, labia mea aperies;* e se io ti rispondo, vieni e passa alla cella, e diremo insieme il mattutino; e se io non ti rispondo, pàrtiti immantinente. — Quello fu per Francesco tempo di splendori e di dolcezze ineffabili, di terribili battaglie e di paure, d' unione con Dio e di combatti-

mento col maligno, quale di pochi altri uomini si sa che l'avessero, e dei più grandi che l'umanità abbia avuto. Ma, benchè molte fossero le battaglie, sovrabbondarono le consolazioni, che gli venivano non solo dal cielo, ma anche da quel grande spettacolo che aveva sempre dinanzi, da quel monte maraviglioso, da quel cielo così puro, dai faggi e dagli abeti altissimi; da quell' erba e da quei fiori soavi non mai forse calcati da piede umano. Un falco il quale nidificava presso la sua cella, ogni notte, un poco innanzi la mattina, co' suoi stridi e col dibatter dell'ale, lo destava, e non si partiva fino a che egli non si levava a dir mattutino: e Francesco s' accorse che i giorni ch' era più stanco o debole e infermo, il falco, discreto e compassionevole, cantava più tardi. E anche di giorno, qualche volta, veniva a star domesticamente con lui.

Una mattina, poco prima la festa dell' Esaltazione della Croce, come del resto faceva tutti i giorni, per udire il Vangelo corrente si fece recare da frate Leone il libro degli Evangeli. E portato che glie l'ebbe, Francesco si mise in orazione: poi si fece tre volte aprire il libro per mano di quel suo compagno ch' egli chiamava pecorella di Dio; e in quelle tre volte sempre gli si parò dinanzi la passione di Cristo. Il suo più segreto e ardente desiderio era saper quello che Dio volesse da lui, e che di lui sarebbe accaduto: quindi intese che, come aveva imitato Cristo nella vita, così, prima di morire, lo doveva imitare nei dolori della passione. E nonostante che, per tutto quello che in tanti modi aveva patito fin allora, fosse molto accorato e sfinito, non si spaventò, ma s' offerse animosamente al martirio così oscuramente promesso. La vigilia della festa di Santa Croce, stando in orazione segretamente nella sua cella, ricevè un avviso anche più chiaro che Dio intendeva far cosa nova di lui. Il giorno seguente, la mattina innanzi giorno, uscì dalla sua cella, e, inginocchiatosi davanti all' uscio, cominciò a pregare che gli fosse concesso quello che sempre aveva desiderato, cioè d' essere a parte del dolore e dell' amore dell' Uomo Dio. Sentì che Dio l' avrebbe esaudito. E contemplando la passione di Cristo e la sua infinita carità, sentiva di trasformarsi tutto in Gesù per amore e per compassione, quando a un tratto a lui fiso nel cielo, nell' alba, ad oriente, apparve una luce nuova, e si vide dinanzi quello che sentiva la mente innamorata. Un angelo, ardente nella

luce, scendeva dal cielo con sei ali disposte in modo che con le due delle spalle volava, due gli si distendevano sopra il capo e le altre due coprivano tutto il corpo: ed ecco che tra le sei ali egli vide le mani distese e trafitte, e la figura dell' angelo come d' uomo crocifisso. Preso un tratto dallo spavento per l' apparizione maravigliosa, Francesco si sentì ripieno insieme di dolore, d' allegrezza e d' ammirazione. E il crocifisso parlò come non parla uomo mortale: e Francesco intese che non per martirio del corpo, ma per incendio di mente egli doveva essere tutto trasformato a similitudine di Cristo crocifisso. Mentre Francesco così era segnato col sigillo del Re a dar la legge ai sudditi del suo Regno, i pastori che vegliavano in quelle contrade vedevano il monte ardente di fiamma splendidissima, che illuminava gli altri monti e le valli d' intorno, come se fosse il sole sopra la terra. Quando questo lume cessò, sul monte si levava il sole. La visione, disparendo, lasciò a Francesco nel cuore un mirabile ardore, e insieme l' impressione d' un fatto nuovo avvenuto nel suo corpo: guardò, e si vide le mani e i piedi trapassati come da chiodi, e il lato destro segnato da una cicatrice rossa che dava sangue. Egli portava nel suo corpo le stigmate del Signore Gesù.

Il giorno di san Michele risolvè di partire: e, non potendo posare i piedi in terra per averli piagati e confitti, il conte Orlando gli mandò un asino. La mattina per tempo, avendo udito messa in Santa Maria degli Angeli secondo il suo solito, chiamati tutti nell' oratorio, comandò loro per obbedienza che stessero tutti in carità, che attendessero all' orazione, che avessero cura diligente del luogo e che l'uffiziassero dì e notte. Quel monte, come la Porziuncola, si doveva anch' esso mantenere riverito come santo, abitato da frati esemplari, e specialmente venerato là dov' egli aveva avuto il suo misterioso ritiro. « Ciò detto », racconta in una lettera frate Masseo, che rimaneva alla Verna con Angelo, con Silvestro e con Illuminato, « disse: — Addio, addio, addio frate Matteo — dipoi, rivolto a frate Angelo: — Addio, addio, addio, frate Angelo — e il simile disse a frate Silvestro e a frate Illuminato: - restate in pace, figli carissimi; Dio vi benedica, figli carissimi; addio! Io mi parto da voi con la persona, ma vi lascio il mio cuore. Io me ne vado con frate pecorella di Dio » — si sa che così chiamava frate Leone - « e me

ne vo a Santa Maria degli Angeli, e qui non farò più ritorno. Io mi parto; addio, addio, addio a tutti! addio monte; addio, addio, monte Alverna, addio monte d' angeli; addio carissimo, addio carissimo. Fratello Falcone, ti ringrazio della carità che meco usasti. Addio, sasso, addio, addio, addio, sasso, che dentro alle tue viscere mi ricevesti, restando il Demonio schernito; già più non ci vedremo. Addio, santa Maria degli Angioli; ti raccomando questi miei figli, Madre dell' Eterno Verbo — Mentre il nostro caro Padre diceva queste parole, versavano gli occhi nostri fonti di lacrime; onde se ne partì anche lui piangendo, portando via i nostri cuori, restando noi altri orfani per la partenza di un tanto Padre. Io frate Masseo ho scritto tutto. Dio ci benedica ».

Dette queste parole, Francesco, salito sul suo asinello, discese dal monte per Chiusi, dove è naturale che s' accommiatasse dal conte Orlando, e poi, prendendo la via gioganale di Montarcoppe, giunse in cima al Foresto. Su quella cima, passata la quale si perde di vista la Verna, scese da cavallo, s' inginocchiò verso il monte, e lo benedì, salutandolo ancora: — Addio, monte di Dio, monte santo, *Mons coagulatus, mons pinguis, mons in quo beneplacitum est Deo habitare.* Addio, monte Alverna, Dio Padre, Dio Figlio, Dio Santo Spirito ti benedica. Rèstati in pace, che più non ci vedremo (1). — Seguìto da tutti i suoi, anche da quelli che dovevano restare alla Verna, di lì andò a visitare il conte Alberto di Montauto, uno dei penitenti: anche a lui disse che più non si sarebbero veduti, e richiesto d' un ricordo, gli dètte, in cambio d' uno nuovo, l' abito col quale aveva ricevuto le stimmate. Fermatosi qualche giorno all' eremo di Monte Casale, sopra Borgo S. Sepolcro, e rimandati i frati della Verna e la cavalcatura del conte Orlando, continuò per

(1) Alla squisita gentilezza del signor Sabatier debbo la notizia che un' antica copia della lettera di frate Masseo, già stampata più volte, rimase a san Damiano fin verso la metà di questo secolo: « allora di là, con un pio furto, fu portata via ». Questo bellissimo documento merita un' attenzione speciale. « Alcuni indizi », dice il Sabatier, « paiono opporsi a che l' A. l' abbia scritto prima della seconda metà del Duecento: ma non si vede da quale motivo sarebbe stato spinto un falsificatore. Uno scritto apocrifo si tradisce sempre per qualche tesi interessata: qui invece il racconto è d' una semplicità infantile ».

Città di Castello. Fu un viaggio trionfale: in qualche luogo, come al Borgo, molti gli vennero incontro coi rami d' olivo gridando forte: *Ecco il Santo! ecco il Santo!* ed egli, assòrto come era in Dio, nulla sentì di quello che attorno a lui si faceva e si diceva. A Città di Castello dimorò un mese. Fu un tempo di miracoli. Pareva che le malattie del corpo e le forze occulte e maligne che più del corpo a volte assediano l' anima, fuggissero dinanzi a lui: fino la capezza del suo asino, già rètta dalle sue mani stigmatizzate, sanò una donna del contado d' Arezzo che era stata sopra a partorire tre giorni, e, non potendo partorire, moriva. Da Città di Castello poi si partì con frate Leone, e un buon uomo che gli prestava il suo asino, per Santa Maria degli Angeli.

IX.

Ma là non si fermò: e subito (a quanto pare) si mise in missione, con un ardore indicibile. Non potendo camminare da sè, andava attorno per le terre facendosi portare da un asino. Percorreva in un sol giorno anche quattro o cinque castelli e città, annunziando a ciascuno il Regno di Dio, parlando non con la voce solamente, bensì con le opere e col suo corpo stesso diventato oramai una parola di Dio. Ma a quella vita non poteva durare lungamente: il fuoco dell' anima bruciava il corpo. E il suo povero corpo fu assalito da infermità d' ogni sorta, « sì gravemente, che quasi nessuna parte aveva senza dolore ». Principalmente era malato di stomaco; e qualche volta ebbe trabocchi di sangue in gran quantità. Soffriva anche di fegato e di bile. Soprattutto poi da quando tornò d' oltremare ebbe acutissimi dolori d' occhi; e non molto dopo le stimmate diventò, come egli diceva, quasi « un povero cieco ». Ma, per la vecchiezza oramai scesa precocemente sopra di lui, « nulla fece più lentamente, nulla più rimessamente per le infermità » (1).

Intanto, per una sedizione avvenuta in Roma, la Corte d'Onorio s' era trasferita a Rieti. Con Onorio era Ugolino; e questi, avendo saputo della malattia di Francesco, gli scrisse perchè

(1) 2ª Celano, III, 138.

andasse a Rieti a curarsi: e forse furono di quella lettera le affettuose parole con le quali Ugolino amorevolmente lo rimproverò d' esser compassionevole ai suoi e in così gran bisogno crudele per sè. Elia ad Assisi raddoppiava le istanze: ed è uno dei tratti belli della vita di quest' uomo la cura che ebbe del grande infermo commesso alla sua custodia, sebbene i mezzi umani, in quel caso, a poco riuscissero. Finalmente, allegandogli il passo dell' *Ecclesiaste* in lode della medicina, Elia riuscì a convincerlo: e fu risoluto che sarebbe andato a Rieti.

Era la fine di luglio del 1225. Prima di partire Francesco volle passare da S. Damiano, dov' era suora Chiara, per darle forse l'ultimo addio. E lì, la notte seguente, peggiorò tanto degli occhi che non vedeva punto lume: sicchè, non potendo partire, Chiara gli fece fare una piccola cella di cannucce nell' area coltivata a orto sovrastante alla chiesa a mezzo il poggio, affinchè vi si potesse meglio riposare. E per lo spazio d'oltre cinquanta giorni, non potè vedere nè la luce del giorno, nè la fiamma del fuoco. « Or accadde, come Dio volle », cedo qui la parola a frate Leone, il cui racconto è così bello nei *Fioretti,* « che venissero topi nella sua cella, che giorno e notte facendo scorrerie sopra di lui e attorno a lui, non lo lasciavano nè dormire, nè pregare, nè riposare. Anzi, quando mangiava, gli salivano sopra la tavola e gli davano grandissima noia... Vedendo dunque Francesco che egli era tanto cruciato dalle afflizioni, una notte, mosso a pietà di sè, disse dentro di sè stesso così: — Signore, vieni in mio aiuto: volgi gli occhi alle mie infermità perchè io le possa portare pazientemente. — E, mentre così pregava, sentì nel suo spirito una voce che disse: — Dimmi, frate: se tutta la terra fosse oro puro e tutte le pietre fossero pietre preziose, e tutta l' acqua fosse balsamo, e per queste tue infermità e tribolazioni, ti fosse dato un così grande e prezioso tesoro, che tutte quelle cose tu stimassi nulla in paragone di questa, non ne saresti ben contento e ben allegro? — Rispose Francesco: — Grande sarebbe questo tesoro, e assai prezioso e troppo amabile e desiderabile. — E udì la voce ripetergli: — Dunque, fratello, rallegrati e godi nelle tue infermità e tribolazioni, e del resto sta' sicuro come se tu già fossi nel regno mio. — E la mattina, levatosi, Francesco disse ai compagni: — Se l' Imperatore a un qualche suo servo dèsse un Regno intero, questo servo non dovrebbe godere assai? E se tutto

l' Impero gli dèsse, non ne godrebbe maggiormente? — E soggiunse: — Dunque bisogna ch' io molto goda nelle mie infermità e tribolazioni, e nel Signore mi conforti, e sempre renda grazie a Dio di tanta grazia fatta a me da lui, cioè che s' è degnato di certificare me indegno suo servo ancora nella carne, che mi sarà dato il regno di Dio. Sicchè voglio a laude sua, a nostra consolazione e ad edificazione del prossimo, fare una nova laude delle creature del Signore, delle quali facciamo uso tutti i giorni, senza le quali non possiamo vivere e con le quali il genere umano molto offende il Creatore: e continuamente siamo ingrati di tanta grazia e di tanto benefizio, non lodando il Signore, creatore e datore di tutti i beni, come dovremmo. — E messosi a sedere, cominciò a meditare alquanto; e poi disse il cantico di frate Sole ». E insegnò a' suoi compagni a dirlo e a cantarlo. Il suo spirito era allora in tanta consolazione e dolcezza, che voleva mandare per frate Pacifico e dargli per compagni alquanti frati buoni e spirituali che andassero insieme con lui predicando e cantando pel mondo le lodi di Dio, come giullari di lui. E, finite le laudi, voleva che il predicatore dicesse al popolo: — Noi siamo giullari del Signore, e, per le cose che vi abbiamo cantato, vogliamo da voi questa mercede: che perseveriate nella vera penitenza. — E aggiunse: — Perchè, che altro sono i servi di Dio se non certi giullari suoi, che devono sollevare i cuori degli uomini e muoverli ad allegrezza spirituale? — E questo specialmente diceva dei frati minori (1).

Dopo il cantico del Sole, compose anche altre parole con canto a conforto delle Povere Signore sue ospiti, che sapeva assai addolorate per la sua malattia: e, non potendo visitarle personalmente, mandò loro quelle parole per mezzo de' suoi compagni. Peccato che quest' altro suo cantico sia andato perduto! Francesco aveva sempre ammirato l' ardore, il coraggio e la costanza incrollabile con che esse, fino dal principio di quella che chiamavano lor conversione, avevano serbato la fede nuziale conducendo vita rigida e povera. E volle con quel suo canto, quasi in segno di grazie, presentar loro l' ideale della vita che dovevano condurre, d' umiltà e d' amore. Era una preghiera e un amorevole avvertimento. Come il Signore da molte parti le aveva

(1) *Spec.*, c. 123 segg. Cf. *Fioretti*, cap. XIX.

raccolte insieme nella carità, nella povertà e nell'obbedienza, così in queste virtù dovevano vivere e morire. Delle elemosine che il Signore mandava loro, provvedessero discretamente al loro sostentamento con allegria e azione di grazie. E soprattutto le sane nelle fatiche che sostenevano per le loro sorelle inferme, e queste nelle loro infermità, fossero pazienti.

X.

Verso la metà di settembre, Francesco, così risanato cantando, si mise finalmente in cammino per Rieti. Da Rieti vennero in folla a fargli riscontro; ma egli si fermò presso il prete poverello addetto alla chiesa di S. Fabiano. A Rieti era la Corte pontificia: e prelati e grandi chierici quasi ogni giorno venivano a visitarlo. E molti altri ancora venivano: di modo che si sa per i *Fioretti* come ne fosse anticipata la vendemmia nella piccola vigna annessa alla chiesa; e come con tutto ciò, il prete ospitale, invece di scapitarci, nella raccolta ci guadagnò. Di là però dovè passare nel vescovado di Rieti, dove Ugolino credeva potesse esser curato meglio. Ma lì ebbe un peggioramento, e chiese d'esser trasportato a Fonte Colombo. V'era allora a Rieti un medico che aveva fama d'assai valente oculista. Costui, secondo la scienza del tempo, dopo aver adoperato impiastri e collirii, credette necessario ricorrere a « sottilissimi ingegni e medicamenti acerbissimi »: tra i quali furono l'applicazione d'un ferro rovente, per cui vennero incise le vene dall'orecchio al sopracciglio, e la perforazione con ferro rovente d'ambedue le orecchie; cose tutte che non giovarono ad altro che ad aumentare i martirii di quel povero corpicciuolo disfatto. Dio pensò a consolarlo com'egli sa. Lì ebbe luogo il fatto del violino toccato dall'angelo con « tanta soavità di melodia » che « secondo che e' recitò poi alli compagni, egli dubitava, se l'angelo avesse tirato l'archetto in giuso, che per intollerabile dolcezza l'anima si sarebbe partita dal corpo » (1).

Nell'inverno (1225-1226) egli si rimise in cammino. Fece il Natale a Poggio Buscone, e predicò al popolo, confessando

(1) *Fioretti, Delle Stimmate,* 2ª consideraz.

d'aver mangiato cibi conditi di lardo (l' olio, probabilmente, gl' irritava i bronchi) per tutto l' Avvento. Lo troviamo poi successivamente a S. Eleuterio, a Greccio, a S. Urbano: quando non predicava, passava in cella l' intera giornata, nè tornava tra i frati se non per prender cibo in comune. Viveva austeramente, come pel passato: nè, tra le altre cose, così malato com' era, volle mai coricarsi sotto coltre, nè posare il capo su guanciale di piume. Una volta che lo fece a Greccio, se ne pentì amaramente. Egli aveva commesso la custodia di sè a Leone, ad Angelo, a Rufino, a Masseo. E questi suoi cari cercavano di mantenergli la quiete e ne curavano le infermità. Nè, così finito com' era, aveva smesso la sua operosità, nè l' ardore dell' animo: voleva vivere più santamente, che non avesse fatto fin allora, compiere sotto il vessillo di Cristo imprese più grandi, e, mentre gli si dissolvevano le membra e il corpo si poteva dir morto, pensava a nuove battaglie. Ardentemente desiderava di tornare all' umiltà de' suoi principî, e fino di riprendere le prime austerità. Troncava sempre più tutte le cure umane, e, quando la malattia lo costringeva a fermarsi, diceva: — Incominciamo, o fratelli, a servire al Signore Iddio, perchè finora poco o niente abbiamo fatto di buono. — « Voleva », dice Tommaso da Celano, « tornare a servire i lebbrosi, ed esser tenuto in dispregio come una volta: si proponeva di fuggire la conversazione degli uomini, e di ridursi in luoghi remotissimi dove, libero da ogni cura, non lo separasse da Dio altro che la sottile parete della sua carne ».

Nella primavera, spinto a tentare una nuova cura, partì per Siena. A Siena, a un Domenicano, dottore in teologia, spiegò un passo d' Ezechiele in modo veramente degno di lui. Ma lì nell' aprile, nel luogo dato a' suoi frati da un messer Bonaventura, ricadde malato tanto gravemente in tutta la persona, che vomitò molto sangue: e fu forse allora che i trabocchi durarono tutta la notte fino a mattutino. Interamente sfinito di forze, pareva da un momento all' altro dovesse morire. I quattro ch' erano con lui, soli in quella città loro ignota, piangevano inconsolabilmente: — Padre, che faremo senza di te? A chi ci lasci? Ci sei stato sempre padre e madre nel Cristo; ci hai insegnato e corretto, più con l' esempio che con le parole. Dove ti ritroveremo? Dove sarai affinchè ricorriamo a te, lume degli occhi nostri, affinchè cerchiamo te, consolatore delle nostre anime? Ed ecco che tu

muori; ecco che ci lasci desolati, tristi, nell' amarezza. Questo è il giorno, che abbiamo tanto temuto, a cui non potevamo pensare. La tua vita era per noi continuamente un lume, e le tue parole fiammelle ardenti che c' infocavano continuamente alla via della croce, alla perfezione evangelica, all' amore e all' imitazione del dolcissimo Crocifisso. Almeno, padre, benedici noi e tutti gli altri frati tuoi figli, che hai generato in Cristo. Lasciaci un ricordo della tua volontà, che i tuoi frati abbiano sempre in memoria; e possano dire: il nostro padre, morendo, lasciò queste parole a' suoi frati, a' suoi figli. — Allora il padre piissimo, volgendo gli occhi verso i suoi figli, con uno sguardo ch' essi non dimenticarono mai, disse: — Chiamatemi frate Benedetto d' Arezzo. Era questi un frate di santa vita, che talvolta celebrava a Francesco, dov' egli era infermo, perchè sempre, quando poteva, voleva ascoltar la messa anche nell' infermità. Frate Benedetto venne; ed ei gli disse: — Scrivi, com' io benedico tutti i frati miei che sono nella Religione, e quelli che vi verranno fino alla fine del mondo. Per la debolezza e il dolore della malattia non posso parlare; e però in queste tre parole manifesto brevemente la volontà e intenzione mia a tutti i frati presenti e futuri: cioè che, in segno della memoria, della benedizione e del testamento mio, sempre s' amino gli uni con gli altri, com' io gli ho amati e li amo; sempre amino ed osservino nostra donna povertà; e sempre ai prelati a ai chierici della santa Madre Chiesa siano fedeli e soggetti (1).

Frate Elia, mandato a chiamare assai lontano di là, accorse: Francesco si riebbe; e, senza dubbio per la via del Monte S. Savino, fu trasportato alle Celle presso Cortona. Là la malattia s' aggravò: gli si gonfiò il ventre, le gambe, i piedi; e tanto crebbe la debolezza dello stomaco che appena poteva ricevere cibo. Poco si trattenne alle Celle; perchè Francesco pregò Elia che lo facesse riportare ad Assisi. Passarono, allungando la strada, per Gubbio e Nocera. Nell' eremo di Bagnara, presso Nocera, ricadde gravemente malato: i piedi novamente gli si gonfiarono. Gli Assisiati mandarono i loro uomini d' arme a prenderlo perchè altri non ne avessero il corpo. Finalmente il corteo arrivò, accolto trionfalmente, ad Assisi. Francesco fu

(1) *Spec.* c. 115 b

trasportato nel palazzo del vescovo, e attorno al palazzo furono messi soldati di guardia.

Nella sua malattia, non l'abbandonava il pensiero dell' Ordine. Principalmente pensava a chi, dopo la sua morte, sarebbe stato sufficiente a reggerlo; e non ne trovava alcuno. E un giorno a uno dei suoi compagni, che gli domandò chi potesse esser da tanto, rispose, sospirando quasi a ogni parola, quale dovesse essere secondo lui il pastore del suo gregge: pel suo successore, dice bene il Sabatier, egli non voleva che un'arma: un inalterabile amore. E probabilmente di questo tempo è la lettera ch' egli mandò ai frati radunati in Capitolo (29 settembre?) quando era infermo; lettera della quale basta citare la intestazione per avere un' idea del linguaggio del cuore profondo col quale quell' uomo parlava: *A tutti i reverendi e amabilissimi fratelli, a frate N., generale ministro della Religione dei frati minori, suo padrone, e agli altri ministri generali successori di lui, e a tutti i ministri, i custodi e i sacerdoti della medesima fraternità, umili in Cristo, e a tutti i frati semplici ed obbedienti, ai primi e agli ultimi, frate Francesco uomo vile e caduco, vostro piccolo servo, salute in quello che ci ha redento e lavato nel preziosissimo sangue suo, udendo il cui nome adoratelo pieni di timore e di reverenza, prostrati per terra, il quale è chiamato il Signore Gesù Cristo figlio dell' Altissimo, ed è benedetto nei secoli.* Con questa lettera egli s'inchinava a supplicare i suoi, abbracciandoli come fratelli, principalmente perchè da loro si sentisse trasporto e reverenza grande per il sacramento dell' amore. È di questo tempo anche la lettera a tutti i Cristiani? Se mai, essa ci fa intendere quale egli intendeva che fosse la vita secondo le leggi generali del Vangelo: « Essendo io servo di tutti, a tutti debbo servire e annunziare le fragranti parole del mio Signore. Onde pensando che per l' infermità e debolezza del mio corpo non posso personalmente visitare ciascuno, mi son proposto d'annunziarvi, per mezzo della presente lettera, le parole del Signor nostro Gesù Cristo, che è il Verbo del padre, e le parole dello Spirito Santo che sono spirito e vita ». « Se mai Francesco », dice benissimo il Sabatier, « ha fatto una Regola pel Terz' Ordine, essa dev' essere stata assai somigliante a questa lettera; e, mentre si aspetta che si ritrovi questo problematico documento, la lettera

indica ciò che furono da principio le associazioni dei fratelli della Penitenza ».

In questo tempo, nell' episcopato stesso dov' egli si trovava, era entrata la smania della discordia. Il vescovo aveva scomunicato il potestà, e il potestà messo il vescovo fuori della legge. Troppa vergogna pareva a Francesco che questo accadesse quando egli era là, e nessuno pensasse alla pace. E così trovò un modo degno di lui: aggiunse un versetto al cantico del Sole:

Laudato sì, mi Signore, per quilli che perdonano per lo tuo amore
e sostengo infirmitate e tribulazione;
beati quilli che sosterrano in pace
che da te, Altissimo, sirano incoronati.

Poi, a preghiera di lui, il potestà coi grandi della città da una parte e il vescovo dall' altra, si radunarono nella piazza del chiostro innanzi all' episcopato: due frati si fecero avanti, e, a nome di frate Francesco infermo, cantarono il cantico di frate Sole col nuovo versetto. « Il potestà s' alzò e, conserte le braccia, udì il canto attentissimamente, come il vangelo del Signore, con gran devozione e con molte lacrime; poichè aveva gran fede e devozione nel beato Francesco. E, finite le laudi del Signore, alla presenza di tutti disse: — In verità vi dico che, non solo a messer lo vescovo che posso e debbo tenere per mio signore, ma se alcuno m'avesse ucciso il fratello o il figlio, io gli perdonerei. — E così dicendo si gettò ai piedi del vescovo, e gli disse: — Ecco, io son preparato a soddisfare in tutto a voi come a voi piacerà, per amore del Signor nostro Gesù Cristo e del servo di lui Francesco. — Il vescovo, sollevandolo con le sue mani, s' alzò e gli disse: — Per ufficio io dovrei esser umile; ma perchè naturalmente son facile ad adirarmi, bisogna che tu mi perdoni. — E così con molta benignità ed amore s' abbracciarono » (1).

XI.

Intanto la malattia andava avanti a gran passi: Francesco era addirittura sfinito di forze; tanto che non poteva più muoversi affatto. Le sue sofferenze erano tante, che a un frate il

(1) *Spec.* c. 128 b.

quale gli domandò se avrebbe preferito sostenere qualsiasi atroce martirio piuttosto che quella lunga infermità, rispose: — Sempre più d' ogn' altra cosa m' è stato a cuore fare il volere di Dio; ma se devo aver riguardo solo ai patimenti, tre giorni di questa infermità mi sarebbero più molesti di qualunque martirio. — Un giorno parve proprio che fosse imminente la morte: volle che fossero presenti alcuni dei frati, li benedisse, e poi disse loro parole d' addio: — Addio, figliuoli; restate tutti nel timore di Dio e rimanete sempre in Cristo, perchè deve venire sopra di voi una grandissima prova, e la tribolazione è vicina. Beati coloro che persevereranno nel loro proposito! Ma da loro, per gli scandali che verranno, più d' uno si separerà: io mi affretto di andarmene al Signore mio Dio; confido d' andare a lui che ho servito. — Con tutto ciò l' ora di Dio non era ancora venuta; il giorno dopo migliorò.

In quei giorni venne a visitarlo un medico suo amico, certo maestro Bongiovanni d' Arezzo: ma egli non lo chiamava nè maestro, nè Bongiovanni, perchè, osservando letteralmente le parole di Cristo, nessuno chiamava maestro o buono. — Amico — gli disse — dimmi quanto potrò vivere con questa mia idropisia. — E il medico — Padre, tutto andrà bene, se Dio vuole. — Rispose Francesco: — Non ho mica paura della morte. Per grazia dello Spirito Santo, sono così unito al mio Signore, che son contento tanto di morire che di vivere. — E allora il medico gli disse chiaramente: — Padre, secondo la nostra fisica, la tua malattia è incurabile; e credo che, o alla fine di settembre o ai primi di ottobre, tu morirai. — Allora Francesco con gran devozione e reverenza alzò le mani al Signore, e disse con gli occhi raggianti d' allegrezza: — Ben venga la mia sorella morte! — E un'altra volta con gran fervore di spirito lodò il Signore e disse: — Dunque, se piace al Signore ch' io debba presto morire, va' - disse rivolgendosi a un frate presente - chiamami Angelo e Leone che mi cantino della sorella morte. — E, venuti i due frati innanzi a lui, con gran tristezza e dolore cantarono il cantico di frate Sole e delle altre creature del Signore, che Francesco avea fatto. E allora, prima dell' ultimo verso del cantico, aggiunse alcuni versi della sorella morte, dicendo:

Laudato sì, mi Signore, per sora nostra morte corporale,
da la quale nullu omo vivente pò scappare.

Guai a quilli che morrano ne le peccata mortali;
beati quilli che se trovarà ne le tue santissime voluntati,
ca la morte secunda no li farà male.

Egli voleva ricever la morte cantando. Il canto era nel suo cuore: in mezzo ai dolori del suo corpo moribondo, dal cuore vicino alla libertà e alla vita saliva la melodia ch' è eco del cielo, e voleva sentirsela in qualche modo ripetere di fuori nelle laudi del Signore. Faceva cantare di giorno a suo conforto; e faceva cantare di notte, anche a conforto e a edificazione degli uomini d' arme che per lui facevano la guardia attorno al palazzo. E un giorno frate Elia, quasi annoiato di quel perpetuo canto, con parole artificiose credè doverlo ammonire paternamente, quasi potesse essere di cattivo esempio quel modo di prepararsi alla morte. E Francesco gli rispose: — Ricordati che presso Foligno avesti una visione, e mi dicesti che non dovevo vivere se non due anni. Anche prima di quella visione, per grazia di Dio, che mette i buoni pensieri nel cuore de' suoi fedeli, spesso giorno e notte desideravo il mio fine: ma d' allora che vedesti quella visione, io fui più sollecito a considerare ogni giorno l' ora della morte. — E subito disse con gran fervore di spirito: — Frate, lasciami godere nel Signore, nelle sue lodi e nelle mie infermità; poichè, per grazia dello Spirito Santo, io sono così unito e congiunto col mio Signore, che per grazia sua bene posso con lui, Altissimo, stare allegro.

Un' altra cosa aveva detto frate Elia a Francesco: ch' era bene di lì, dal vescovado, tornare a Santa Maria degli Angeli. E a questo Francesco assentì. I frati dunque lo presero nelle braccia, e con grande comitiva si avviarono verso Santa Maria degli Angeli. Quando furono arrivati all' ospedale di Salvatore delle Pareti che è lungo la via, Francesco, che quasi non ci vedeva più, domandò se veramente erano arrivati lì. E avendo sentito che erano arrivati a quel punto, di dove s' ha una bellissima veduta della città, si fece porre in terra, e disse: — Volgetemi verso Assisi. — E sulla via, stando con la faccia voltata verso la città, la benedisse con molte benedizioni, dicendo: — Benedetta tu dal Signore, poichè per te molte anime saranno salvate, e in te molti servi dell' Altissimo abiteranno, e da te molti saranno eletti al Regno eterno. — E dette queste cose, si fece portare come prima.

Erano gli ultimi di settembre, poco prima la sagra di san Michele. Forse Francesco aveva dettato già il testamento: in ogni modo, se mai, quest'ultimo ricordo ch' egli volle lasciare ai suoi, di poco deve aver preceduto la sua traslazione alla Porziuncola. Qui è tutto il suo cuore: il segreto del suo cuore, la storia del prodigio avvenuto in lui, il messaggio affidatogli, la vita evangelica seguìta dagli altri, i primi costumi semplici, umili e puri, le delicatezze del suo amore per Gesù e per la povertà, l' avversione per i privilegi, l' obbedienza rimessa e senza rifiuto, la severità contro i disobbedienti. « E non dicano i frati: questa è un' altra Regola; perchè è un ricordo, un' ammonizione, un' esortazione, è il mio testamento, che io, frate Francesco piccolino, faccio a voi, frati miei benedetti, affinchè meglio cattolicamente osserviamo la Regola che abbiamo promesso al Signore. E il ministro generale, e tutti gli altri ministri e custodi siano tenuti per obbedienza a non aggiungere nè togliere a queste parole, e questo scritto tengano sempre seco presso la Regola. E in tutti i Capitoli che fanno, quando leggono la Regola, leggano anche queste parole. E a tutti i miei frati, chierici e laici comando fermamente per obbedienza che non facciano chiose alla Regola nè a queste parole, dicendo - Voglion essere intese così; - ma come il Signore mi dètte di dire e scrivere la Regola e queste parole semplicemente e puramente, così che semplicemente e senza chiosa le intendiate, e con una vita santa le osserviate fino alla fine. E chiunque le avrà osservate, in cielo sia pieno della benedizione del Padre Altissimo, e in terra della benedizione del diletto Figliuol suo col santissimo Spirito Paraclito, e di tutte le virtù dei cieli e di tutti i santi. Ed io, frate Francesco piccolino, vostro servo, vi confermo, per quanto posso, dentro e fuori, questa santissima benedizione ».

A Santa Maria degli Angeli pensò un momento al proprio corpo, cioè alla sua sepoltura. Chiamò dunque uno de' suoi compagni, e gli disse: — Carissimo, il Signore mi ha rivelato che in questa infermità prima del tal giorno morrò. E tu sai che madonna Iacopa de' Sette Soli è devota carissima dell' Ordine nostro. — Era una signora romana solita a usar premure, in Roma, a Francesco e a' suoi. — S' ella sapesse la mia morte e non ci fosse presente, inconsolabilmente si contristerebbe. E però, perchè non si turbi, significhiamole che, se vuol vedermi vivo, venga subito

ad Assisi. — Rispose quegli: — Dici bene, Padre; chè per la grande devozione ch' essa ti porta, sarebbe molto sconvenevole ch' ella non fosse alla morte tua. — Va' dunque, disse Francesco, e portami la carta e la penna, e scrivi com' io ti dirò. — E quegli cominciò a scrivere: « A madonna Iacopa serva dell'Altissimo, frate Francesco poverello di Cristo, salute e compagnia dello Spirito Santo nel Signore Gesù Cristo. Sappi, carissima, che Cristo benedetto per la sua grazia m' ha rivelato che il termine della vita mia sarà in breve. E però, se vuoi trovarmi vivo, veduta questa lettera, affréttati a venire a Santa Maria degli Angeli; perchè, se in fino a tal giorno non sarai venuta, non mi potrai trovar vivo: e arreca teco del panno e del cilizio, nel quale tu involga il mio corpo, e la cera per la sepoltura. Pregoti ancora che tu m'arrechi di quelle cose da mangiare delle quali tu mi solevi dare quando ero infermo a Roma ». Il panno ch' egli desiderava era di color cenere, e quelle cose da mangiare eran di quelle paste con zucchero e mandorle, che si chiamano mostacciòli. Arrivati a questo punto, Francesco disse a colui che scriveva: — Non scriver più, che non occorre: e riponi la lettera. Qualche tempo dopo fu picchiato alla porta. Ed essendo un frate andato ad aprire, ecco che era madonna Iacopa con tutte le cose che nella lettera aveva fatto scrivere Francesco. Era stato stabilito per volontà di Francesco che nessuna donna entrasse nel chiostro: ma quando egli seppe della venuta di lei, disse: — Questa legge non vale per questa donna, che con tanta fede e devozione di tanto lontano è venuta fin qua. — Ed essendo entrata madonna Iacopa, disse: — Mentre pregavo mi fu detto nel cuore: Va' a visitare il tuo Padre Francesco, e fa' presto, chè se tarderai molto, non lo troverai vivo, e portagli del tal panno per la tonaca, e fagli delle tali cose da mangiare. E così pei lumi, porta teco gran quantità di cera e d' incenso. — Fu ammessa nell' infermeria: e inginocchiatasi ai piedi di Francesco, li baciò piangendo; nè i frati potevano strapparla di lì. Poi apparecchiò al Padre caro di quelle piccole paste che aveva desiderato; ma egli poco ne mangiò, perchè la morte era vicina.

Difatti era circa il 1° d' ottobre. E nella notte non avendo potuto nè dormire nè riposare, la mattina, essendoglisi calmati alquanto i dolori, si fece porre sulla nuda terra: poi si fece levar la sua tonaca, e, alzata la faccia al cielo, con la sinistra si co-

perse la piaga del lato destro, e disse a' suoi frati: — Io ho fatto il mio dovere; Cristo insegni a voi il vostro. — Attorno, tutti piangevano. Allora il guardiano si alzò in fretta, prese una tonaca, un paio mutande e un cappuccio di sacco, e gli disse: — Sappi che questa tonaca, queste mutande e questo cappuccio io te li presto per santa obbedienza; ma perchè tu intenda che non v' hai alcun diritto, ti tolgo la potestà di cederli ad altri. — Francesco godè d' essere stato capito, e si coprì con quegli abiti presi in elemosina. Il cappuccio di sacco se lo tirò sul capo per coprire le cicatrici prodotte dalla cura degli occhi: poi alzò le mani al cielo, lodando il Signore. Dopo ciò, fece chiamar tutti i frati che erano alla Porziuncola, li consolò del dolore che vedeva sui loro volti per la sua morte vicina, li esortò all' amore di Dio, a mantenere la pazienza e la povertà, e soprattutto ad osservare il Vangelo. E standogli seduti attorno i frati tutti, stese la destra sopra di loro e, cominciando da Elia, la posò sul capo di ciascuno, e nei presenti disse di benedire i lontani e i futuri sino alla fine del mondo. Era dolente di non poter vedere tutti i suoi figli prima di morire. Poi si fece portare del pane, lo benedisse, e, non potendo spezzarlo da sè, lo fece spezzare in tanti bocconcini, e ne porse a ciascuno dei presenti, comandando che ciascuno mangiasse la parte sua. Dopo, domandò se era giovedì, e, essendogli risposto di no, rispose che credeva che fosse. Forse credeva che il giorno dopo, venerdì, fosse la sua morte come era stata di Cristo; ma così non fu. Volle che i suoi cari Angelo e Leone gli cantassero il cantico del Sole, e anch' egli li seguiva con la sua voce da moribondo quanto poteva. E i due o tre giorni che seguirono li passò cantando, ed ammaestrando i suoi discepoli più cari a lodar con esso il Signore. Il sabato 3 ottobre egli stesso intonò il salmo 142: *Voce mea ad Dominum clamavi;* grido di bambino che nella notte è preso dalla paura, e s' abbandona in seno alla madre. E arrivò sino alla fine: *Libera dalla prigione l'anima mia affinchè io celebri il tuo nome; me attendono i giusti fino a che tu non m' abbia dato la ricompensa.* La liberazione veramente era vicina. Uno dei frati sentendolo, gli si accostò e gli disse: — Padre caro, i tuoi figliuoli rimangono orfani; ricordati di noi, che abbandoni; dacci il perdono di tutte le colpe; e conforta i presenti e gli assenti con la tua santa benedizione. — Il moribondo rispose: — Sono chiamato

da Dio, figlio. Ai miei fratelli presenti ed assenti perdono tutte le colpe e le offese, e li assolvo per quanto posso: tu diglielo, e benedicili per me.

Poi si fece portare gli Evangeli, e volle che gli fosse letto il Vangelo del Giovedì Santo, il Vangelo dell' amore. *Innanzi al dì solenne di Pasqua, sapendo Gesù essere per lui venuta l'ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi, li amò fino alla fine.* Comandò che gli fosse messo sotto il dosso un cilizio, e gli si spargesse sopra della cenere. Tutti gli stavano intorno reverenti aspettando. Quando il sole fu sparito da qualche tempo, al cader della notte, Francesco si addormentò.

In quell' ora una gran moltitudine di lodole venne sul tetto della povera casa, e per lungo tempo vi girarono sopra cantando, coi loro trilli soavi.

XII.

Questo breve cenno d' una così gran vita, non intende esser altro che un riassunto fatto, dopo aver letto attentamente l'opera del signor Sabatier, tenendo presenti i documenti, con libertà d' interpretazione e di sentimento, ma con animo amico. Da una certa sobrietà che ho dovuto tenere nel nominare altri che i personaggi dei quali ci occupava la storia, non s' argomenti dunque ch' io non pregi come si merita, cioè grandemente, il lavoro di lui.

Se egli non avesse fatto altro che rivendicare e rimettere in onore gli scritti di san Francesco e dimostrare quanta fede meritano i primi testimoni della vita di lui, già solo con questo avrebbe fatto opera da meritare la gratitudine di tutti gli amici della verità. Ma, oltre a ciò, il suo libro ha cose bellissime, di un' eloquenza del cuore, che commuove e fa bene: tantochè non si può dire ch' egli abbia mancato allo scopo propostosi, di richiamare con un grande esempio gli uomini del nostro secolo alla via regia della semplicità e dell' amore. Solo, come ho detto in principio, io sento in questa *Vita* alcune mancanze che impediscono ne venga interamente viva, in tutta la sua delicata e profonda bellezza, la figura del Poverello di Dio. Non mi fermo a notare i fatti, del resto non capitali, nè i partico-

lari dei fatti che è necessario l'A. aggiunga, nè le interpetrazioni ch' io credo più giuste di quelle ch' egli dà, di alcuni di essi, nè le lievi modificazioni da portare nell' ordine cronologico; chi, avendo a mente il racconto del Sabatier, abbia avuto la pazienza di leggere anche questo cenno, potrà notare queste minuzie da sè. Dei fatti particolari, l' unico d' una importanza non ordinaria, che pareva non reggesse alla critica, il Perdono di Santa Maria degli Angeli, ora il signor Sabatier crede non si possa negare.

Solo alcune cose mi preme notare, che riguardano la disposizione di mente dell' autore del libro, e che, secondo me, gli hanno tolto la piena e delicata visione dei fatti. E prima di tutto, vorrei che il pungiglione critico, troppo spesso persistente nelle menti moderne anche dopo superata la critica, non gl' impedisse d' accogliere semplicemente certi fatti straordinari che sono in questa mirabile vita provati ed evidenti, tanto che senza di essi nulla si spiega. Perchè cerca egli d' interpretare il modo nel quale accadde la rivelazione di S. Damiano? La vita è misteriosa, e la vita divina dell' anima soprattutto; e il mistero si rende solo rappresentandolo fedelmente senza cercare di spiegarlo: chi lo vuole spiegare l' uccide. Anche rispetto alle esigenze intellettuali (non dico già rispetto alla scienza che ha bisogno della vita intera spesa su i libri), lo spirito di san Francesco era più largo di quello che il Sabatier non lasci intendere: e del resto egli non presumeva che la norma de' suoi fosse norma universale, se non in quanto tutti i cristiani devono cercare la semplicità e l' umiltà.

Ma il punto più importante, dove il Sabatier ha, senza volerlo, alterato un poco l' indole di san Francesco, è dove egli parla dell' umiltà e dell'obbedienza di lui: egli le fa sentire morte e non vive, sforzo e non seconda natura. Il cattolicismo italiano, come un predecessore del signor Sabatier, Emilio Gebhart, ha riconosciuto assai bene, ha posseduto sempre il segreto di una mirabile libertà proprio nell' obbedienza. Esso ha sentito sempre il bisogno, non tanto di discutere quanto di contemplare ed agire: perciò non ha mai voluto romper la pace nè staccarsi dall' unità della Chiesa, perchè sente bene che solo nell' unità e nella pace è la forza dell' azione religiosa, e soprattutto la sicurezza del consenso intero e quindi lo spirito d'associazione. E san Fran-

cesco è anche in questo il più grande e il più italiano rinnovatore dello spirito cristiano che la storia conosca. Senza dubbio egli è l' uomo della libera iniziativa, dell' amore che sente di potere, amando, far quello che vuole. Ma egli ha posseduto anche il segreto insegnatogli da Cristo, dell' obbedienza perfetta congiunta con la perfetta libertà. Il carattere della sua riforma è stato predicare con l' esempio senza giudicare chi operasse diversamente, e obbedire in tutto a una legge che non poteva, se non per le passioni umane, essere in contradizione con un' attività mossa dallo spirito della legge stessa.

Del resto il signor Sabatier, così leale e modesto amico del vero com' è, mi dà, con un tratto di generosa cortesia, la facoltà di dire che questa è anche la conclusione alla quale, dopo un più lungo e paziente studio dell' argomento, è venuto egli stesso; come dirà nella seconda edizione della sua *Vita,* che ora sta preparando. E da lui ho queste belle parole d' uno dei più importanti scritti suscitati dall' opera sua, che sono ben contento di trascrivere qui come la conclusione comune: « Il n'y a pas d'antinomie entre la loi et l'amour. Ces distinctions dans une grande âme n'ont plus de sens : on aime en obéissant et on obéit parce qu'on aime » (1).

Il signor Sabatier ha fatto cosa di grande utilità ricercando e studiando le fonti della vita di san Francesco, come nessun altro prima di lui; sebbene la via gli fosse stata preparata dagli studi recenti, specialmente da quelli di Müller e del P. Ehrle. L' indagine in alcuni punti è rimasta incompleta; ma i risultati sono stati superiori al lavoro d' indagine: cosa che torna a non poco onore del senso critico, vale a dire del buon senso, di chi li ha raggiunti. Per una seconda edizione, che si può credere sarà in questa parte completa e definitiva, do qui notizia d' un fatto che conferma un' ipotesi di lui (già venuto, del resto a sua conoscenza), e aggiungo alcune osservazioni che serviranno a togliere di mezzo una supposta *Legenda* che gli antichi avrebbero avuto, e noi non avremmo più. Il più vero e affettuoso ricordo della vita di san Francesco venne da que' più fidi compagni di lui, che n' erano stati assidui testimoni, Leone, Angelo e Rufino. Da essi, che sono i *Tre soci,* abbiamo la *Legenda* che va appunto con questo nome. Ma essa, quale noi l' abbiamo, non arriva a raccontare che l' origine dell' Ordine e la vita tenuta

(1) Jean d'Avrée, *Monit. univ.,* 5 janv. 1894.

nei primi tempi dal Fondatore e dai suoi; poi, bruscamente interrotta, interposti due capitoli assai sbiaditi sui Protettori e sull' elezione dei primi ministri, passa a un cenno della morte di Francesco e delle stimmate, con parole assai simili a quelle adoperate a questo proposito da san Bonaventura. È merito non piccolo del Sabatier, l' aver primo notato ch' essa, così com' è, è solo un frammento dell' opera di frate Leone e degli altri due soci. E il resto, dunque, è perduto? Esempi di vita perfetta secondo l' intenzione di Francesco e dei primi Minori, che qui invano si cercherebbero, son pur citati sul principio del Trecento da Ubertino da Casale, come da lui posseduti *in rotulis,* secondo ch' egli dice, *quos apud me habeo manu eiusdem fratris Leonis conscripta.* E i passi citati da Ubertino da Casale e da Angelo da Clarino si ritrovano precisamente in un' opera singolare, di cui s' ignora il tempo e l'autore, che abbiamo, col titolo di *Speculum vite beati Francisci et sociorum eius*, stampata quasi intera la prima volta a Venezia nel 1504.

Della raccolta intera si conoscono più manoscritti, dei quali uno è il Vat. 4354: e sopra di essa richiamò primo l' attenzione l' Alvisi, che vi trovò con felice scoperta il testo latino dei *Fioretti.*

Il Sabatier non ha studiato la formazione di questa raccolta, mentre pure in molti punti v' attinge come a fonte prima e incorrotta della vita di Francesco: s' è limitato a notare che parecchi passi, citati da Ubertino e da Angelo come di frate Leone, si ritrovano alla lettera nello *Speculum* (mantengo per chiarezza questo nome, che è quello sempre adoperato dal Sabatier), donde, egli dice, essi non possono averli attinti, come l'autore dello *Speculum* non può averli attinti da loro. Ora quello che la critica non ha ancora stabilito, per buona ventura ce lo può dire il compilatore stesso di quella preziosa raccolta. Nel proemio ad esso, rimasto finora ignoto perchè non stampato nella prima e nelle successive edizioni, ma conservato nel manoscritto Vaticano 4354, tradotto, con buona parte della raccolta stessa, nel Vaticano Ottoboniano 681, egli si dà a conoscere per un francescano che nella prima metà del Trecento, in Avignone, « per devozione ed esercizio » volle mettere assieme un supplemento alla *Legenda nova* di san Bonaventura, raccogliendo « più cose notabili e utili »: 1° dalla *Legenda antica*, cioè dalla prima e, più particolarmente, dalla seconda Vita di Tommaso da Celano; 2° dai *Detti* dei Soci, scritti da « uomini approvati » dell'Ordine; 3° da certi *Libri* veramente scritti per mano di Soci del santo; 4° dai *Detti* e dai *Fatti* dei primi Minori, di sant'Antonio, di fra Giovanni della Verna e di altri di santa vita; 5° da un libro appartenente a un Federico arcivescovo di Riga, che quasi senza dubbio è il francescano Federico Barone morto nel 1340. La raccolta dunque fu messa insieme: con alcuni capitoli di Tommaso; con le vite dei primi compagni di san Francesco, di sant' Antonio, del beato Giovanni della Verna e d' altri più in fama di santità; coi racconti dei miracoli, e dei fatti più maravigliosi, e le tradizioni riguardanti la Porziuncola e la Verna dovute a frati dei due luoghi; ma principalmente coi libri scritti per mano dei Soci del santo, e coi detti loro riferiti da altri, che formano il

corpo del libro, mentre gli altri tratti si possono considerare come digressioni ed episodi, inseriti all'occasione, a scopo d' edificazione e di pietà.

Il nome di *Legenda antiqua b. Francisci* (che prima, in contrapposizione alla *Legenda nova,* e presentata come definitiva, di Bonaventura, era rimasto alle due Vite di Tommaso da Celano, come esplicitamente si dice nella *Cronica dei XXIV generali*) venne poi dato a questa compilazione; perchè essa è che con questo nome sempre troviamo citata nelle *Conformitates.* I passi nelle *Conformitates* citati come tratti da questa *Legenda antiqua,* che finora non si sapeva quale fosse, parte si ritrovano letteralmente nelle due Vite di Tommaso, parte raccontano gli stessi fatti con altra forma, parte il Sabatier ignora onde siano attinti. Ora di questi, quelli letteralmente tratti da Tommaso, tutti, meno uno (il ritratto del santo), erano già stati letteralmente trascritti dal Compilatore dello *Speculum;* i secondi hanno nelle *Conformitates* la forma che nello *Speculum;* e i terzi si trovano tutti (meno uno, che io, ben lontano dall'aver compiuto le ricerche, non ho ritrovato) in questa stessa raccolta. La *Legenda antiqua* è dunque, quasi senza dubbio, lo *Speculum.*

In questa Raccolta si trova, come dimostrò l' Alvisi, il testo latino dei *Fioretti:* i quali però non sono una traduzione della raccolta intera, ma solo, come dice il titolo, una scelta dei fiori, a giudizio del traduttore, più belli. Una traduzione quasi intera è invece quella del codice Vaticano Ottoboniano, che conserva anche il proemio del compilatore, bandolo di tutta questa intricata matassa.

GIULIO SALVADORI.

NOTIZIA LETTERARIA

La psicologia dell'arte nella "Divina Commedia", per il dottor Luigi Leynardi. — Torino, Loescher, 1894, 1 vol. in-8 di pagg. 510.

È un lavoro coscienzioso, serio, condotto con buon metodo. L'autore si è proposto di « iniziare una critica estetica del poema di Dante su... fondamenti *scientifici,* cercandovi dentro, quanto è possibile, la personalità del poeta; analizzandone la poesia in tutte le membra; cessare, insomma, di fare cosa omai vieta, e diciamo anche esaurita, sfruttata dalle meditazioni dei solitari sentimentalisti, ed entrare in un campo nuovo con l'indirizzo scientifico » [pag. 21] (1).

È giusto notare che il concetto è non solo ottimo, ma richiesto dalle presenti condizioni degli studj; così che l'annunzio del lavoro fu accolto con vera espettazione, e parve necessario compimento a una dissertazione del prof. E. Mestica (2). Dire che l'autore abbia esaurito il suo tema è dir troppo, per quanto siasi accinto a trattarlo dopo una larga

(1) Ci sembra che talvolta l'A. cada anch'esso in quella critica personale, che riprova in altri. È sempre arrischiato affermare: così Dante non può aver pensato, così non può avere inteso di dire. Il concetto appunto che ci formiamo di lui risulta da tutti i dati esteriori e interiori. Ne diamo un esempio. Per confutare l'opinione di quanti credono aver Dante seriamente creduto d'essere « un apostolo dell'umana « salute », l'A. porta questo per lui valido argomento, che si verrebbe in questo modo a « menomare la prudenza del sommo Poeta: il più illuso uomo e' sarebbe stato, il più « ingenuo... », ecc. [pag. 78]. Qui ci pare non siasi tenuto conto dell'ambiente storico. E poi, chi potrebbe negare che Dante fu un utopista in politica? E non poteva esserlo anche in morale, quando morale e politica erano così fuse nella sua mente, da non distinguersene bene i confini? Inoltre la solitudine, il forzato abbandono dei pubblici ufficj, quel farsi « parte per sè stesso » possono aver condotto anche l'uomo più grande a formarsi qualche illusione su l'efficacia dell'opera sua. Chi crederebbe, per esempio, che Dante, pubblicando la *Commedia*, sarebbe stato onorevolmente accolto in Firenze per quest'unico titolo? Eppure il Poeta lo ha sperato (*Par.*, XXV, 1-9).

(2) *La psicologia nella Divina Commedia*, Firenze, Bemporad, 1893.

preparazione (1). Ma così vasto è il campo, così gravi e tanto lungi dall' esser risolute le molte questioni, che, senza dubbio, specie nella prima parte (*Preliminari nell'arte e nella vita di Dante*); il libro incontrerà non pochi oppositori. Ma conviene affrontare le critiche equanimi e farne pro: nel presente risveglio degli studj danteschi l'autore troverà, può dirsi, ogni anno alcuna cosa da aggiungere, da eliminare, da modificare; potrà insomma approfondire vieppiù l' argomento, anche per i sussidj che gli verranno da qualche nuova ricerca storica e dalle migliori edizioni delle opere dell' Alighieri, che si stanno preparando. Poichè il solo fondamento estetico, per quanto cercato con metodo sperimentale, non è, a parer nostro, così stabile da potervisi fabbricar su teorie con la speranza di risolvere grandi problemi, come « lo scopo, il tempo della *Commedia* » [pag. 75].

Voler trovare in ogni tratto del poema un accenno sottinteso ai casi della vita del poeta è pericoloso, perchè può condurre alle più strane conclusioni, alle contraddizioni più manifeste. Tra « le sfacciate donne fiorentine » è da comprender Gemma? Ma se con un tal sistema rileggiamo l' affettuoso ricordo che Forese fa della sua Nella, possiamo sentirvi un' allusione di Dante alla sua povera moglie, che vedovella a buon diritto poteva chiamarsi, in quella Barbagia dov' egli la lasciò. E così ne sappiamo quanto prima. Ma Jacopo Rusticucci confessa giù nell' orribile sabbione che « certo La fiera moglie più che altro *gli* nuoce ». Lasci l' autore all' Imbriani le stranissime congetture (2). Con tale sup-

(1) Pare che, citando forse di seconda mano, egli abbia preso un curioso equivoco. Egli dice che della *Commedia* « la musica è studiata e si studia... ». E annota: « Così è annunciata l' esposizione dell' opera di E. Zehle, *Dottrina dei suoni e delle forme della Divina Commedia*, fatta da E. Barbero, Unione tipografico-editrice, Torino » [pag. 45]. Ma lo studio annunziato dal Barbero per complemento alla edizione del Campi non può essere che filologico, essendo fatto su quello del Dr Heinrich Zehle (*Laut-und Flexionslehre in Dante's Divina Commedia*, Marburg, 1886). Ora, tenendo conto anche della metafora, non so come questi possano chiamarsi lavori su la musicalità del verso di Dante.

(2) Così dicasi del romanzetto dell' amore di Dante per la cognata, dell' immaginario incontro di lui con Brunetto, una sera, in Firenze. La rassegna di queste supposizioni (cap. IV della parte I) gioverà a dimostrare che molti hanno visto nella *Commedia* quel che non c' è. — Anche ci sembra mancar fondamento all' affermazione [pag. 139] che Dante debba alla sua dimora in Ravenna e all' esservi stato lettore di retorica (la qual cosa è sempre ancora da dimostrare) le due immagini famose del discente dinanzi al maestro (*Par.*, XXIV, 46-9 e XXV, 64-6); la materia portava che si facessero nell' ultima cantica vere e proprie dispute scolastiche, e perciò la somiglianza con quello che avviene nelle scuole era la più naturale che mai. È da osservare poi che in entrambe le similitudini Dante si paragona allo scolare e non al maestro. Sappiamo bene quel che ci si può rispondere. Egli, osservatore, vedeva ciò che avveniva ne' suoi discepoli. Ma allora non sembra più naturale che questo fosse piuttosto un ricordo di quand' era scolare egli stesso?

posizione e con il canto di Brunetto Latini, ci vuol poco a fare a Dante una gravissima ingiuria. Se il prof. Lombroso è arrivato a convincere sè stesso che l'Alighieri era epilettico per l'evidenza con cui egli descrive il cadere ed il riaversi di uno di simili disgraziati; qui gli argomenti abbonderebbero per farlo compagno di colpa a quegl'illustri Fiorentini martoriati dalla pioggia di fuoco! — Se nella pietà mostrata dal poeta per i figli del conte Ugolino è un tacito accenno alla condanna, in cui quelli di Dante furono compresi [pag. 84]; perchè non vederne un altro nelle parole di Giustiniano (*Par.*, VI, 109-10) « Molte fïate già pianser li figli Per la colpa del padre »? Se qui v'è allusione personale, Dante chiamerebbesi in colpa verso Firenze! E anche, senza questo richiamo, si contenterebbe il nostro sdegnoso poeta di essere in qualche modo paragonato al conte Ugolino?

Come vedesi, questo è un terreno sdrucciolevole, tanto che per camminarvi occorrono molte cautele. Oltre che potrebbe domandarsi: è sempre conscia l'opera dell'artista? Quand'anche si dimostri giusto il riscontro fra alcuni casi della vita del poeta e certe situazioni della *Commedia,* è sempre lecito dubitare se egli ne sia stato sempre consapevole e se la somiglianza fosse in lui intenzionale (1). Allorchè Dante intende fare allusioni, usa artifizj evidentissimi; come le parole che si fa dire da Oderisi d'Agobbio per spiegare perchè Provenzan Salvani *tremasse per ogni vena* nel mendicare (*Purg.*, XI, 139): « Più non dirò, e scuro so che parlo »; e parla ben chiaro; ma vuol prenderne occasione per dire più esplicitamente che i concittadini di Dante faranno sì ch'egli saprà poi chiosare quel testo.

L'autore trova il suo principio estetico in questa formula del noto volume del Mariotti (2): « Il libro di Dante è la storia de' suoi viaggi, delle sue letture, delle sue osservazioni »; e su tale scorta, dopo una *Introduzione critica,* dove largamente parla dell'estetica modernamente intesa, entra nel suo tema, che divide in tre parti. Ricercato nella prima il carattere, il fondamento della poesia dantesca, ch'è il psicologico, è bene si veda negli scritti del poeta la vita sua esteriore e interiore. Trovata l'origine psichica del poema, compresa l'allegoria, rileggiamo la *Commedia* e osserviamo come l'uomo si è obbiettivato nella maggior opera sua. Nelle altre due parti, *Le rappresentazioni indirette e dirette,*

(1) Per es. nell'ipotesi del Del Lungo; la quale qui l'A. fa sua (pagg. 153-4), che nelle parole di Virgilio: « Chi m'ha negate le dolenti case? » (*Inf.*, VIII, 120) sia l'immagine d'altre porte e d'altre case, cioè di Firenze negata all'esule poeta.

(2) *Dante e la statistica delle lingue,* Firenze, Barbèra, 1880, pag. 44.

si prendono in esame le principali questioni psicologiche, che possono farsi nella *Divina Commedia*. La materia è distribuita con ordine e verrà consultata, per alcuni lavori, con assai più profitto di tutti i dizionarj e manuali danteschi. Vi apparisce l'uomo con tutti i suoi sentimenti, le sue passioni e (per le frequenti opportune citazioni del poema) con la maravigliosa potenza dell'artista che ha saputo rappresentarli. Se fosse possibile raccomandare, specie per queste ultime due parti, il grosso volume agli alunni dei nostri licei, essi vi troverebbero un buon commento estetico e per i molti tratti riprodotti nel testo e nelle note dalle migliori opere critiche, che non sempre sono loro alle mani, una doppia utilità (1). Certo, ogni côlta persona avrà nella lettura di questo libro molte cose da imparare.

ORESTE ANTOGNONI.

(1) Ci sembra, se non andiamo errati, che l'A. nel pubblicare il lavoro quale se l'è trovato fatto dopo lunghi studj, non abbia saputo schivare qualche ineguaglianza nè trovar sempre una forma esatta e propria. Ma queste mende certo scompariranno, se egli, come l'opera merita e noi auguriamo, ne farà una seconda edizione.

RASSEGNA POLITICA

La nomina degli ambasciatori. — Le elezioni amministrative di Milano. — Presagi per le elezioni politiche. — Apertura del Parlamento inglese. — Tempo di calma in Francia. — Un buon accordo col Belgio.

Il ministro degli affari esteri ha provveduto alla nomina degli ambasciatori in tre delle più importanti Ambasciate d' Europa. A Londra va, sebbene in missione temporanea, il generale Annibale Ferrero; a Pietroburgo il Curtopassi, che da lunghi anni appartiene alla diplomazia; e finalmente, il conte Tornielli va a Parigi. In pari tempo, il signor Pisani Dossi, che da un pezzo non si trovava più ad agio alla Consulta, va ministro ad Atene, e il duca di Avarna, ministro a Bukarest.

Rispetto alla nomina degli ambasciatori s' è fatto un gran discorrere per più giorni. Ad alcuni parve che mandare un generale in Inghilterra, il paese meno militare del mondo, fosse atto men provvido; eppoi spiace sempre di vedere conquistare d' un salto i gradi supremi della diplomazia da coloro che non vi hanno mai appartenuto. Si aggiunge che nessuno sa se il generale Ferrero, soldato valorosissimo e scienziato di riputazione mondiale, abbia le attitudini che più si addicono al diplomatico. Ma a questi appunti si risponde che il generale Ferrero va soltanto in missione straordinaria, e che di qui a qualche mese, altri, probabilmente il Catalani, che è a Costantinopoli, prenderà il suo posto.

A maggiori e più minuti commenti ha dato luogo la nomina del conte Tornielli a Parigi.

Perchè scegliere proprio lui che, in una occasione non tanto remota, parve prendere a gabbo le smancerie dei Francesi per l'arrivo della squadra russa? Non si poteva mandare un altro? Ora appunto che a Parigi sono

seccati pel richiamo del Ressmann, accusato d' eccessiva deferenza verso il Governo francese, a che mandare uno che sembra nato fatto per suscitare i sospetti e le diffidenze? Non si metterà dunque fine mai ai nostri piccoli dissidi colla Francia?

Il Ministero risponde a queste critiche dicendo che, prima di nominare il conte Tornielli, fu domandato, come si usa, il gradimento del Governo francese, e che da Parigi risposero che accettavano molto di buon grado il nuovo ambasciatore. Forse alla Consulta non hanno pensato che il Quai d'Orsay non poteva rispondere diversamente. Risoluti come sono in Francia a non dare appiglio a nessuna contesa con noi, non hanno sollevato obbiezioni ed hanno accolto il Tornielli come avrebbero accettato qualunque altro. Ad ogni modo, nulla vieta che questo espertissimo diplomatico, pieno di tatto e di misura, possa fare ottima prova a Parigi. Personalmente, non gli si può rimproverare nulla. Tutto sta che il ministro degli affari esteri non gli dia istruzioni simili a quelle che gli furono mandate quando era a Londra e che egli non credette di seguire, tanto era convinto che si sarebbe esposto ad un rifiuto, se avesse chiesto al Foreign-Office quello che si voleva da lui.

Il diavolo è spesso meno brutto di quello che si dipinge, e può darsi benissimo che il conte Tornielli, che giunge a Parigi così poco gradito all' universale, finisca per far comprendere a' Francesi che in somma c' è modo d' intendersi tra Italia e Francia, e che in molte delle questioni che si dibattono in Europa nulla vieta che le due nazioni vadano d' accordo. Al postutto non v' è una ragione al mondo perchè ci bisticciamo continuamente a proposito dei nostri rispettivi possessi in Africa. Con un po' di buona volontà si può benissimo arrivare al punto di giungere ad un' azione comune nell' interesse della civiltà, i Francesi muovendo da Obok, noi da Massaua, e ciascuno estendendosi liberamente nella zona d' influenza che gli spetta. Non v' è ombra di dubbio che ove il conte Tornielli, con sottili negoziati diplomatici riuscisse a preparare il terreno per una conciliazione di questa natura, con ciò solo renderebbe il più grande servizio al Re ed alla patria. Più presto potremo stabilire rapporti di buon vicinato colla Francia, ed un modo di vivere che escluda i roventi conflitti, e tanto meglio sarà per il nostro Paese, che ha mestieri sopratutto di tranquillità e di pace, in casa e fuori.

Una delle più cospicue città del Regno esce or ora da una lotta gigantesca. Domenica ebbero luogo a Milano le elezioni generali pel rinnovamento di tutto il Consiglio comunale. Accorsero alle urne nientemeno che 30 000 elettori, o poco meno. Da un lato si schierarono in campo

tutti gli elementi moderati, compresi quelli che tengono in grandissimo rispetto la religione dei loro padri e la vogliono vedere anche nelle pubbliche aziende tenuta in pregio; dall' altro i radicali, i repubblicani, i socialisti fusi insieme anch' essi: tra mezzo agli uni ed agli altri, qualche gruppetto isolato, insofferente di disciplina.

Della prima lista sono stati eletti 58 candidati, della seconda soltanto 22; dei socialisti, che fanno rumore per mille, non è stato eletto che uno solo, accolto amorevolmente da altri gruppi; dei repubblicani, 2 sopra 80. In conclusione, la vittoria spetta intiera e brillantissima agli elementi temperati, la sconfitta, solenne e dura, a tutti coloro che pretendono di uscir fuori dalla Costituzione e non si periterebbero punto di mettere il Paese a soqquadro pur di raggiungere il loro fine.

Può spiacere a molti che questo prezioso resultato sia stato conseguito in virtù dell' accordo fra moderati e clericali, come li chiamano. Ma insomma è venuta l' ora nella quale ognuno deve intendere che bisogna trar fuori la vita pubblica italiana dalle antiche pastoie, e che quello che 25 anni fa era per ogni leale cittadino un vero obbligo, oggi può non essere più che un pregiudizio, tanta e tanta acqua è passata sotto gli archi di ponte Sant' Angelo in Roma. Nelle faccende municipali i clericali non chieggono altro se non che sia mantenuto nelle scuole l' insegnamento religioso, e l' amministrazione non s' imbranchi a fare atti che rechino offesa ai credenti. Non v' è una ragione al mondo per considerare come fieri nemici quelli che così la pensano e questo chieggono, e per darla vinta a coloro che sarebbero volenterosi di far d' ogni erba fascio per mandare all' aria le istituzioni che ci reggono. È bene che a Milano i repubblicani l' abbiano avuta fra capo e collo. Infatti da un pezzo a questa parte avevano assunto un contegno così prepotente, come se già fossero essi i padroni. Se mai avessero vinto, non si sa davvero quali stravaganze avrebbero mai commesso a palazzo Marino, e fin dove avrebbero spinto la loro audacia.

Vogliono alcuni che il risultato delle elezioni amministrative di Milano valga a dare un indizio di quello che saranno le prossime elezioni politiche, ma qualunque congettura a questo proposito rischia di essere arbitraria e senza fondamento.

Nelle elezioni amministrative concorrono due fattori che non hanno nessun valore nelle politiche, ed ancora non si sa nè si può sapere se l' elemento conservatore cattolico vorrà o no prendere parte alla lotta. Tutti i giornali papisti ripetono in coro che ciò non avverrà, e soggiungono che quando pure il loro partito dovesse combattere, non lo farebbe

mai per favorire questo o quel Ministero uscito dalla rivoluzione. Per costoro tutti gli uomini politici italiani, anche i più temperati, sono rivoluzionari, e nessuna proposta che venga da loro, fosse pure la più conciliante, deve accettarsi mai. Tuttavia queste e consimili ciarle dei giornali hanno ben poco valore dinanzi alla augusta autorità del Pontefice. Dipenderà da lui e non da loro, se i cattolici interverranno o no alle urne, e dipenderà da una risoluzione che può essere presa anche all'ultim'ora, se nella lotta coi radicali, gli elementi moderati potranno giovarsi in tutt'Italia, come testè a Milano, degli elementi conservatori. Tanto meno si possono fare presagi adesso, quanto più si vede chiaro che le elezioni generali, giorno più giorno meno, non potranno aver luogo che di qui a tre mesi. Il Ministero dell'interno fa viva pressione sui prefetti affinchè essi affrettino quanto più è possibile la revisione delle liste; ma nella legge approvata dal Parlamento furono prescritti tanti riscontri ed accordati ai cittadini tanti mezzi e tanto tempo per far valere i loro diritti, che prima della metà di aprile le liste non potranno essere definitivamente approvate in tutto il Regno. E poichè è consuetudine che si lascino 20 o 30 giorni dal dì che si scioglie la Camera a quello che si convocano gli elettori alle urne, così le elezioni non avranno luogo, dicono, che il 5 maggio, o, forse, il 12. Tra i casi probabili, v'è anche questo che, mentre in Italia le elezioni si faranno dopo circa otto mesi che se ne parla, in Inghilterra, il Ministero sia obbligato a prendere un partito identico, ed a sciogliere la Camera, per convocarne un'altra entro un mese alla più lunga. Ma quanta diversità fra una lotta e l'altra!

Lord Roseberry ed i suoi colleghi del Gabinetto hanno preso una risoluzione che non manca d'una certa originalità. A buon conto sono risoluti a non andarsene finchè resta loro un solo voto di maggioranza. Ma oltre a ciò intendono fare approvare dalla Camera dei Comuni tutti disegni di legge che la Camera dei Lordi non approverebbe giammai. È una maniera indiretta per procacciarsi il favore degli elettori, di una parte di essi almeno, dando loro a divedere tutto il bene che il Ministero avrebbe fatto, se i Lordi col loro spirito egoista non vi si fossero opposti.

Or questa dottrina potrebbe in qualche modo giustificarsi, qualora il Ministero si trovasse ad avere una ragguardevole maggioranza nella Camera dei Comuni, e non potesse andare innanzi per dato e fatto dei soli Lordi. Il potere elettivo reagirebbe in qualche modo contro il potere ereditario, ed il farlo sarebbe legittimo. Ma non è così che le cose stanno in Inghilterra. Anche nella Camera dei Comuni l'opposizione al Gabinetto

è formidabile, e sebbene nel discorso della Corona siano stati annunziati molti progetti di legge, nessuno di essi forse troverà una maggioranza. Tanto lord Roseberry, quanto il signor D' Harcourt hanno ripetuto a sazietà che intendono proporre una risoluzione atta a limitare i poteri della Paria; ma nè l'uno nè l'altro ha osato formularla, ancorchè gli avversari nell' una e nell' altra Camera glielo chiedessero. Egli è che non è punto agevole uscire dal terreno vago delle frasi ed entrare in quello delle risoluzioni concrete. A parole, niente può parere tanto facile ai liberali inglesi quanto il mettere a dovere la Camera dei Lordi, malgrado la sua gloriosa esistenza di secoli: a fatti, non si vede che cosa si possa proporre e che risolvere per ottenere l'intento, ed allo stringere dei conti appare evidente che bisognerà pure fare quanto i Pari chieggono, ossia consultare il popolo e domandargli se vuole la politica dei liberali coll' *home-rule* e colle riforme socialistiche, o se preferisce l' assoluta integrità dell' Impero e nessuna riforma che manometta la libertà di chicchessia.

In Francia havvi, almeno per ora, molta calma. Trecentomila Parigini si sono messi in moto per accogliere il proscritto di Londra e Bruxelles, ed il signor Enrico Rochefort ha fatto veramente una entrata trionfale nella città onde era dovuto fuggire ai tempi della congiura boulangista. Ma fu una chiassata di poche ore, della quale il Ministero ha avuto il buon senso di non darsi per inteso. Esso è riuscito ad ottenere dalla Camera che questa si mettesse una buona volta a discutere i bilanci, e le sedute passano tranquille e ordinate senza interpellanze e senza baccani. Per andare in fondo alle dicerie corse, e secondo le quali le Società delle strade ferrate del Sud avrebbero ottenuto nei loro contratti clausole favorevolissime comprando voti e protezioni a destra ed a sinistra, fu nominata una commissione d' inchiesta, la quale ha già iniziato i suoi lavori. E quanto alle ignobili scroccherie ed ai ricatti onde si resero colpevoli alcuni giornalisti più in vista, i colpevoli sono ora dinanzi al tribunale, e certo Portalis, già direttore del *XIX Siècle,* che fu a tempo a passar la frontiera, sarà condannato in contumacia. Politicamente e parlamentarmente vi è dunque adesso un periodo di molta quiete, di molta saviezza, la quale aiuta mirabilmente il ministro degli affari esteri della Repubblica a trarre partito da tutto per favorire gli interessi del suo paese.

Maturato oramai a Bruxelles il progetto di cedere, sia pure temporaneamente, allo Stato il Congo oggi proprietà privata del Re, la Francia, prevedendo che il piccolo Stato belga alla lunga non sopporterà il peso d' una colonia lontana che non darà benefizi se non spendendovi innanzi

molti milioni ed aspettando e pazientando alcune diecine d'anni, si è fatta avanti e con abili trattative ha ottenuto dal Governo belga la promessa, consegnata in un protocollo, che se mai il Belgio volesse disfarsi della colonia congolese, prima che ad altri debba offrirla alla Francia, che giudicherà se le conviene o no di prenderla. Con questi negoziati la Francia ha voluto certamente impedire che il Congo belga diventasse un giorno o l'altro Congo inglese, aumentando così ciò che il Regno Unito possiede in quella parte d'Africa. Il signor Hanotaux è stato infinitamente più accorto e più pronto di lord Roseberry, a cui già l'opinione pubblica inglese muove rimprovero della sua accidia. È bensì vero che ancora la Camera belga non ha accettato il progetto di legge che i ministri, per compiacere il Re, le hanno proposto.

L'imperatore d'Austria ha lasciato da alcuni giorni i paesi dell'Impero ove il freddo è intensissimo per godersi due settimane di vacanza a Capo Martin, delizioso soggiorno della costa meridionale francese. Nessun grave negozio di Stato poteva distogliere il monarca austriaco dal prendersi questo svago, giacchè tutta la monarchia è profondamente tranquilla tanto di qua quanto di là dalla Lheita. Il Reichsrath non si riunirà fino al 19 di questo mese, e riprenderà allora, bensì con molta calma, la discussione del progetto di legge per la riforma elettorale: le diete provinciali, una ad una, hanno finito le loro discussioni, senza che, salvo l'attrito fra Italiani e Slavi nell'Istria, abbia dato luogo a qualsiasi inconveniente. Ed in Ungheria, il Ministero presieduto dal signor Banffy s'è venuto a poco a poco consolidando, per modo che il partito liberale quasi non rimpiange più la scomparsa del signor Wekerle. Considerata, nel suo tutto insieme, la politica dell'Austria-Ungheria è una delle più abilmente condotte di tutta l'Europa, giacchè, mantenendo la monarchia lontana quanto più è possibile da attriti immediati con chicchessia, finisce per acquistare le simpatie di tutti i vicini. È notevole che appena messo piede in Francia, l'Imperatore v'ha ricevuto un telegramma molto cortese dal presidente della Repubblica, il quale finge d'ignorare che l'Austria fa pur parte della triplice alleanza che ha garantito l'Alsazia-Lorena alla Germania. Se Francesco Giuseppe andasse domani in Russia, non vi riceverebbe meno liete accoglienze. Ed intanto che questa politica pacifica è condotta innanzi con tanta coerenza e fermezza, l'Austria-Ungheria vede migliorate d'anno in anno le finanze dello Stato e le condizioni economiche del paese. È un grande esempio, di cui tutti possono trarre partito, non esclusa la potente Germania, la quale, per ciò ch'è delle sue interne faccende, non va innanzi senza molti contrasti. Nel

Reichstag manca al Governo una maggioranza fedele. Così è avvenuto che, discutendosi in seconda lettura l' indirizzo in risposta al discorso della Corona, fu approvato il paragrafo che chiede la soppressione della dittatura in Alsazia-Lorena. In prima lettura bastò l' animo al principe Hohenlohe di farlo respingere: in seconda, il Reichstag prese la sua rivincita. Nè tutte le diligenze del Governo bastano a mandare innanzi la discussione della legge contro i socialisti e gli anarchici, o ad intiepidire costoro nella loro propaganda. Nelle ultime elezioni locali del Wurtemberg i socialisti hanno ottenuto vittorie considerevoli, e la Baviera sembra poco meno che tutta nelle loro mani. La compagine interna dell' Impero è ben lungi dal presentare una solidità inattaccabile, ed è solo dinanzi all' estero che la Germania si sente unita e potentissima.

Siamo noi forse alla vigilia di veder risorgere sotto una forma o sotto l' altra una questione d' Oriente? Per quel tanto che gli rimane di vita, il Gabinetto di lord Roseberry prepara forse qualche nuovo e clamoroso incidente a Costantinopoli? Mirano forse a questo gli accordi che si dissero presi fra il nuovo Tsar e il principe di Galles?

Sono tutte domande non prive d' interesse, quando si consideri con quanta insistenza il Governo della regina Vittoria reclami giustizia per i disgraziati cristiani d' Armenia, malmenati sconciamente da soldatesche turche. Quasi tutti i giornali di Londra si occupano quotidianamente di questo argomento, mettendo in rilievo la misera condizione degli Armeni. Ed ora aggiungono che anche in Siria accadono scene spaventevoli e violenze inaudite da parte dei Turchi. Nè basta. L' ambasciatore della Regina a Costantinopoli ha fatto verso la Porta un passo che non è davvero cordiale. Ha convocato i suoi colleghi e li ha indotti a reclamare insieme contro la negligenza della polizia nella capitale dell' Impero, e per la nessuna repressione dei banditi che la infestano. Può darsi che al postutto non si tratti che di una tempesta in un bicchier d' acqua, ma non bisogna dimenticare che quasi tutte le guerre d' Oriente, da cinquanta anni a questa parte, cominciarono con incidenti diplomatici come quelli che or si verificano.

I negoziati di pace fra China e Giappone furono più presto interrotti che cominciati. I Giapponesi non vollero trattare coi Chinesi sprovvisti, a detta loro, di poteri sufficienti; o più veramente essi non vollero parlare di pace innanzi d' essersi impadroniti del porto militare di Wei-Ha-Wei. Ora lo hanno preso, e stringono d' assedio Che-Fu, che contano d' espugnare uno di questi giorni.

Tutta la condotta del Giappone rivela una grande esattezza di pen-

siero ed un esemplare coordinamento di tutte le forze intellettuali e materiali ad un fine unico. Diplomatici, generali e ammiragli lavorano tutti concordemente. Si sono adattati adesso a negoziare la pace, poichè hanno compreso che il rifiutarvisi li avrebbe messi bruscamente dalla parte del torto dinanzi all' Europa; ma non hanno pattuito, come pur si costuma, nè armistizi nè sospensione di ostilità. E se ne giovano per andare avanti e combattere. È molto probabile che non si indurranno a sottoscrivere la pace fino a che non sieno entrati in Pekino. È di là che vogliono dettarla al nemico, che si è lasciato vincere così vergognosamente.

Roma, 15 febbraio 1895.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Un altro commilitone di Ugo Foscolo, Antonio Gasparinetti, appunti di Guido Mazzoni. — Venezia, tip. Ferrari, 1894.
Gli scritti antinapoleonici di Vittorio Barzoni lonatese di Alberto Lumbroso. — Modena, tip. Namias, 1895.

Il prof. Guido Mazzoni, continuando le sue erudite e geniali ricerche sopra i minori poeti dell'età napoleonica, delle quali già diede buon saggio nello studio biografico-letterario, da noi annunziato a suo tempo, intorno a Giulio Giuseppe Ceroni, ci ha dato ora un altro importante lavoro sul colonnello Antonio Gasparinetti, che appunto col Ceroni e col Foscolo formò la triade dei poeti-soldati del regno italico, infesta o sospetta per i liberi spiriti al vicerè Eugenio. Il Gasparinetti, di cui tacciono le storie letterarie, nacque di agiata famiglia a Ponte di Piave, territorio di Treviso, nel 1777; fece gli studi suoi a Padova, dove a diciotto anni diè fuori una novella in rima, *Giannuccio e Cecilia*, d'invenzione miserrima, ma non senza una certa facilità del verseggiare e qualche coltura dello stile; ed ebbe, appunto per questa novella, una polemica in versi con Giuseppe Rillosi, uno degli inverecondi imitatori del Casti. Alla venuta dei Francesi, anche il Gasparinetti s'accese, come tanti altri, di entusiasmo per le novissime parole di libertà e d'uguaglianza, e intonò inni patriottici e sonetti tirannicidi, che in quella rimeria politica non sono dei peggiori. E si fece soldato, lasciando dopo Campoformio la patria veneziana, e ottenendo per compenso la cittadinanza cisalpina: la quale gli fu conceduta per una legge speciale del Corpo legislativo, con una circostanza cioè che il suo biografo avrebbe dovuto rilevare, perchè è prova certa che il Gasparinetti avesse avuto parte nelle gazzarre democratiche di Venezia rigenerata. Il Mazzoni segue il poeta trivigiano nelle vicende della sua vita militare, raggra-

nellando diligentemente le poche notizie rimasteci in proposito: a chiarir le quali osserveremo che il Gasparinetti, se è vero che combattè col Foscolo e col Ceroni nella ripresa dei forti di Genova (aprile e maggio 1800), non poteva aver seguìto in Francia l'anno innanzi il reggimento degli usseri cisalpini, che fu poi incorporato nella primavera del 1800 nella legione italica passata di qua dalle Alpi non prima dell'estate: è da credere invece che egli, rimasto separato per qualsivoglia cagione dal suo reggimento, riparasse in Genova, come tanti altri sbandati che in quella città riunì a difesa gloriosa il Massena. Più copiose notizie ha potuto raccogliere il Mazzoni intorno all'operosità letteraria del Gasparinetti, e vien nel suo lavoro esaminando con critica arguta le poesie onde il valoroso colonnello, illustratosi nelle epiche guerre napoleoniche, cercò la fama che *più dura e più onora*; notevoli tra esse l'*Apoteosi di Napoleone,* una cantica che risente degli esempi del Monti e del Cesarotti, e la *Bibli* tragedia, « condotta con accortezza sul modulo alfieriano, verseggiata con cura, talvolta egregiamente », ma senza vera forza e originalità drammatica: curioso a notarsi che l'argomento era parso tragediabile anche al Foscolo, il quale, quando seppe che l'aveva preso a svolgere il suo commilitone, si volse ad altro soggetto. Caduto il regno italico, il Gasparinetti fu di quelli che non piegarono l'animo al nuovo regime che s'annunciava ristoratore del dispotismo; partecipò alla congiura militare milanese del 1814, ed ebbe perciò a soffrire molestie e prigionia. Liberato dal carcere, si ridusse a vivere tra i ricordi del suo miglior tempo, e morì nella virilità ancor prosperosa intorno al 1825.

Contemporaneo al colonnello poeta, ma da lui dissimile per l'odio indomito verso Napoleone, fu un altro di quei democratici che in Venezia, avanti Campoformio, s'erano lasciati vincere alle lusinghe della restituita libertà. Vittorio Barzoni di Lonato, che visse dal 1767 al 1843, fu già argomento a una bella monografia di Ulisse Papa, pubblicata in questa Rivista quindici anni fa; ma intorno a lui e specialmente sopra i suoi scritti antinapoleonici dà ora più compiute e precise informazioni il dott. Alberto Lumbroso; le quali valgono a mettere in più chiara luce le idee e i procedimenti di quella parte politica, che pur aspirando a liberi ordini, vide subito la fallacia delle promesse francesi, di quella parte che ebbe il suo poeta nel Foscolo. Il Barzoni cominciò a combattere le esagerazioni democratiche prima ancora che i Francesi venissero in Italia, col suo libro *Il solitario dell'Alpi,* del 1794; dove la figura di Lorenzo, entusiasta delle nuove dottrine, è tratteggiata con linee e

colori di cui forse si ricordò l'autore delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*: seguitò nel 1797 con l'*Equatore*, periodico spiritoso e satirico, col *Rapporto* a Bonaparte sulla necessità di costituire una forte repubblica italiana, e dopo Campoformio con la violentissima satira *I Romani nella Grecia*. A proposito di quest' opera e della sua diffusione, aggiungeremo alle notizie date dal Lumbroso quella di una edizione fiorentina, da noi veduta, del 1799 presso il libraio Gioacchino Pagani, nella quale sono aggiunte le note esplicative delle allusioni ai fatti contemporanei: e anche avvertiremo che il « discorso storico-popolare » intitolato *I Francesi, i Tedeschi, i Russi in Lombardia* non è veramente una risposta alla satira del Barzoni, ricordata appena in una nota preliminare, ma uno studio politico ed economico comparativo tra il Governo cisalpino e il Governo austro-russo, studio che può dirsi « abbastanza ignorato », poichè è notissimo, anche per esser fattura di Melchiorre Gioia e ristampato nel quarto volume dell' edizione di Lugano delle opere minori del celebre economista. Sugli scritti antinapoleonici del Barzoni, pubblicati nell' epoca del Consolato e in quella dell' Impero, dà il Lumbroso notizie importanti, perchè si tratta di opuscoli che è difficile poter consultare, e che egli riassume con buon discernimento; sì che il suo lavoro compie veramente le lacune di quello del Papa ed è un contributo prezioso per la conoscenza delle idee politiche di un' età, la quale ha ancora per lo storico infiniti misteri.

POESIA.

Stefania ed altri racconti poetici, per VITTORIO BETTELONI. — Milano, Fratelli Dumolard, 1894.

Vittorio Betteloni, l' illustre traduttore del *Don Juan* di lord Byron, dopo lunghi anni di silenzio, fa riudire la sua nota voce. Sul frontespizio del nuovo libro si legge la celebre frase del Molière: « Je prends mon bien où je le trouve »; ma in sostanza un solo de' sei racconti, *San Giuliano*, è totalmente derivato da altro autore, com' è espresso in fine al poemetto:

> Questa è di san Giuliano Ospitatore
> La leggenda, qual io nei *Trois contes*
> Del Flaubert già la lessi, e di narrarla
> Prese me pur vaghezza a la mia volta.

Il materiale narrativo degli altri cinque racconti il Betteloni lo prese ora di sana pianta nella sua fantasia (*Il sogno*), ora nelle tradizioni popolari (*Il tamburo di Natale*, *L' ombra dello sposo*), ora nella storia (*Stefania*, *Cleopatra*).

Seguendo l'ordine stabilito dal poeta, abbiamo in prima il racconto storico, *Stefania*, nel quale ci spiace la singolare irresoluzione della linea. Pur ammirando la dipintura della Roma medioevale nel suo più squallido periodo, schiava e peggio che schiava, non sappiamo su quale dei personaggi concentrare le simpatie, verso qual mèta volgere, e ciò perchè nè Crescenzio, patrizio ribelle, nè Ottone, fanciullo tiranno, nè la protagonista rivelano schiettamente il loro carattere. Pare che lo sfibramento da cui è colto grado grado il giovanetto Imperatore dissangui anche coloro che gli si muovono intorno. L'autore, interpretando il momento storico, non ha osato elaborarlo con libera fantasia.

> Che di Stefania avvenne, poichè giacque Cesare estinto
> niuno rammenta, niuno sa ...

Questo poco importa; il poeta doveva forse saperlo, cioè immaginarlo: se gl'increscceva tradire i dati storici, non li doveva trascinare in un'opera d'arte. Con ciò non vogliamo dire precisamente che al Betteloni spettava di sviluppare la figura della protagonista fino alla sua morte; egli poteva narrare anche un solo giorno della vita di lei, ma in quel solo giorno doveva rivelarla intera.

Il componimento è in esametri che pare risentano della rilassatezza della concezione, ma hanno pregio non piccolo, poichè l'autore ha saputo fletterli con bastante verità senza renderne difficile la lettura. La rilassatezza che abbiamo notata deriva dall'abuso caratteristico del contrasto fra i due sistemi d'accenti: il tonico e il grammaticale. Non è qui il luogo di discutere questo problema della metrica, per vedere sino a qual punto l'accento grammaticale sia capace di obbedire senza sforzo al tonico, ossia quando la potenza di questo sia tale da imporsi alla energia dell'altro. Osserviamo a ogni modo che ciò che più nuoce agli esametri del Betteloni, com'anco a gli altri versi del libro, è la frequenza degli jati, a cui pare ei non abbia pensato affatto, poichè spesso quegli jati sarebbero agevolmente evitabili e non sono evitati.

Il secondo lavoro, *Il Sogno, racconto mondano,* è, a parer nostro, quello che val meno. Notiamo subito il gusto del poeta che ha variato il metro a seconda del variare del tono; così che, come *Stefania*, narrazione grave, è in esametri, il *Sogno*, narrazioncella leggera, è in versi martelliani. Flosci versi però, nè poteva essere altrimenti, perchè floscia è l'invenzione, prolissa più che comica, e tale da doversi svolgere, se mai, in prosa spicciola.

Il terzo racconto, *San Giuliano*, d'un tratto ci solleva in alto. Anche qui ci piace la scelta del metro, il più florido, il più ricco, il più pro-

teiforme della nostra lingua: l'endecasillabo sciolto. La magnifica leggenda è magnificamente narrata.

Segue l'*episodio storico e romanzesco, Cleopatra,* in ottave, superiore di gran lunga al *racconto mondano*, superiore anche al cupo *Stefania* che, dopo il *San Giuliano*, riesce un po' freddo e meschino.

Il poeta si rialza nel quinto lavoro, *Il tamburo di Natale*, *piccola epopea per fanciulli,* nel quale, con l'intenzione epica, torna il verso epico per eccellenza, l'esametro, e, acconciamente, assume un tono quasi familiare, come volle il Goëthe nel semplice ed alto poemetto *Arminio e Dorotea*. Noi crediamo che la fattura di questo verso grandioso sia ancora lontana dalla maturità; ci piace intanto notare che il Betteloni è il primo a trattarlo in una narrazione di lunga lena, nè prima di lui in italiano avevano veduto l'esametro piegarsi al tono umile, pur senza rinnegare la propria indole naturalmente e tradizionalmente epica.

Il sesto ed ultimo racconto, *L'ombra dello sposo*, è, come lo chiama l'autore con frase alla Shakespeare, una *fola da sere d'inverno*, narrata in nona rima, per avere un certo carattere arcaico riflesso pure qua e là nello stile. A nostro giudizio, essa merita il terzo posto nella gradazione di questi lavori, se il primo tocca al *San Giuliano*, e il secondo al *Tamburo di Natale*. È una non comune miscela di fantastico e di reale, una specie di comedia in parte tenera, in parte raccapricciante. Un giovane signore andando a nozze viene assalito da masnadieri che lo uccidono. Nel palazzo della sposa la festa è apparecchiata, la mensa è imbandita; s'aspetta fino a tarda sera, poi quando manca la speranza che arrivi lo sposo, i convitati, non potendone più, cominciano a pranzare. Ma ecco finalmente l'atteso, pallido, esitante. A poco a poco la sua timida mestizia dilegua; gli occhi della fanciulla lo rapiscono; pure, a mezzanotte, egli si alza e dichiara:

... vivo non già, ma morto io sono,
Quale punto non sembro a chi mi vede;
Ucciso m'hanno i ladri a la foresta,
Mentr'ero incamminato a questa festa,
Per la qual pur venuto ognun mi crede.

E se ne va tra lo sgomento dei convitati.

Ma una notte la zia della giovinetta scopre che questa s'intrattiene a discorrere con qualcuno dalla finestra,

E vede il morto, il morto sposo il quale,
Cinto pur di sua spoglia funerale,
Ritto si tiene in mezzo de la via.

Atterrita, ma vinta dalle preghiere della nipote, la zia serba il segreto, finchè un bel giorno la fanciulla sparisce. La vecchia allora

Narra ampiamente quel ch'ha udito e visto.

Il padre crede e non crede, si addolora e si sdegna, e non ha terminato di maledire la figlia piangendo, quando ella gli si presenta e gli s' inginocchia dinanzi con lo sposo. Questi spiega allora il mistero. Non è morto, perchè veramente non è lo sposo già destinato alla giovinetta: è l' amico di lui, il suo compagno inseparabile, che, scampato all' aggressione dei briganti, era venuto a recare la funesta notizia; ma innamoratosi a un tratto della sposa, aveva mutato pensiero abbandonandosi all' ispirazione del momento, senza la quale avrebbe dovuto rinunciare alla sua più fervida speranza. Il padre, non potendo far di meglio, perdona.

E i giovani d' indugio impazienti
Fur fatti sposi ancor l' istessa sera.

Il libro del Betteloni è nella somma un libro singolare, in cui l'autore si è scapricciato un po' troppo, pur senza mai smentire la sua personalità letteraria da tempo riconosciuta.

FILOSOFIA.

L' « Induzione ». Critica, psicologia e logica, parte II e III, del professor R. Benzoni, dell' Università di Genova. — Genova, tip. del R. Istituto dei Sordo-Muti, 1894.

La *Nuova Antologia* sui primi dell' ultimo anno si occupò della prima parte di questa pensata opera del professore dell' Università genovese; ora annunzia ai lettori la pubblicazione avvenuta delle altre due parti raccolte in un volume di 218 pagine e che trattano della *psicologia* e della *logica* dell' Induzione.

Il Benzoni si adopera, con un ragionamento pieno di dottrina e di critica, a dimostrare che la logica, quantunque immutabile ne' suoi fondamenti, pure si rinnova sempre e si afferma scienza viva e progressiva. I miglioramenti le derivano non pure dalle scienze sperimentali e dalle matematiche, ma molto anche delle migliorate analisi psicologiche. La psicologia riescì a mostrare la vita e le movenze del pensiero anche nella costituzione e nella determinazione dell' elemento formale delle nostre cognizioni, dei nostri concetti, dei nostri ragionamenti. Però, benchè vivo e indubitabile sia l' aiuto della psicologia alla logica, tuttavia non va confusa l' una scienza coll' altra; e l' A. con una limpidezza di pensiero lodevole sempre, ma in siffatte questioni necessariissima, chiarisce le differenze che passano tra leggi logiche e psicologiche (pag. 19 e seg.) e vi insiste sempre in tutta l' ampia trattazione di questa seconda parte che occupa il maggior spazio nel volume. La conclusione a cui arriva

l'A. è che la psicologia del ragionamento mette in piena luce due aspetti dell'induzione che nella prima parte, quella *critica,* del lavoro non poteva essere presa in considerazione; cioè:

« 1° Che l'induzione è un ragionamento mediato, ma avente una pluralità di conclusioni, donde il problema scientifico e logico di determinare quali tra le conclusioni possibili sia la vera e quindi necessaria. Lo scienziato deve risolvere il problema ricercando quei dati che autorizzino la scelta tra le conclusioni possibili: il logico deve determinare il processo del pensiero e le condizioni per cui la conclusione, unica tra le possibili, va considerata come la vera. Il logico deve in altre parole determinare il principio fondamentale e generatore dell'induzione.

« 2° L'induzione, come ogni altro ragionamento, procede dal paragone di due giudizî; questi, perchè paragonabili, debbono avere un termine comune; siccome però il paragone non manifesta una relazione univoca tra i termini non comuni, così si tenta di uscire dalle dubbiezze delle conclusioni probabili ricercando una relazione *unica* che comprende termini dei giudizî posti in paragoni comuni e non comuni.

« È l'induzione riducibile ai ragionamenti aventi un'unica e quindi necessaria conclusione, ossia al sillogismo? Se è riducibile, il logico non ha da ricercare un principio del ragionamento induttivo diverso dal principio assegnato al sillogismo: le leggi quindi di questo valgono anche per quello. Se non è riducibile, l'induzione avrà fondamento e leggi proprie ».

Col porre tale questione il prof. Benzoni entra a discutere e risolvere l'ultima parte del suo lavoro del cui valore anche da queste poche idee esposte si può argomentare la verità e che senza esagerazione e senza diffidenza deve ammirarsi.

Chiestosi dunque se l'induzione possa o no ridursi al sillogismo, ed esaminate attentamente e con acume critico singolare il Benzoni espone le ragioni che gli vietano di porre a fondamento della induzione il principio e le leggi di identità e che egli riassume in queste due osservazioni:

« 1° Per poter giustificare l'induzione si richiede un principio che importi una designazione, una determinazione del passato oppure del futuro; il principio d'identità invece, quale legge del pensiero, si limita a prescrivere le condizioni del nostro conoscere, anzi che a caratterizzare il corso della realtà.

« 2° L'induzione ha per oggetto proprio la ricerca e la determinazione delle leggi di natura, le quali sappiamo essere generalizzazioni

di rapporti di coesistenza e di successione, ossia d'inerenza e di dipendenza, non è risolvibile mai compiutamente nei giudizi d'identità; il che significa che il giudizio d'identità non può giustificare compiutamente l'induzione, quantunque possa far parte di qualsiasi ragionamento la materia del quale si risolva in rapporti d'identità ».

La conclusione di tutta la dotta discussione è che l'induzione è un ragionamento mediato e *coordinato* al sillogismo.

Notevoli sono in quest'ultima parte la critica della dottrina dello Stuart-Mill e le differenze che l'autore pone tra le dottrine sue e quelle del filosofo inglese, la critica dell'induzione razionale dell'Apelt; come della parte seconda non può esser dimenticata la critica acuta fatta allo Spencer e al Binet.

Ci piace di vedere in quest'opera, che è degna veramente d'essere stimata da filosofi e da scienziati, tenersi in buona considerazione i lavori di valorosi filosofi italiani quali sono il Rosmini, il Ferri, il Conti, il Bonatelli, ecc. ecc., insieme con i più ragguardevoli dotti stranieri filosofi e scienziati. Notiamo inoltre che in quella che discorre di logica, il Benzoni col fatto mostra l'uso che se ne deve fare per combattere le dottrine erronee e sbagliate.

STORIA.

Descriptio Urbis, o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico, per D. Gnoli. — Roma, Forzani e C., tip. del Senato, 1894.

Le notizie storiche che si hanno per poter stabilire quanta fosse la popolazione della città di Roma nel Medioevo e nel Rinascimento, sono tutt'altro che sicure, e il fatto stesso che tali notizie sono in gran parte contradditorie tra di loro, dimostra quanto sia fondato il dubbio che si nutre tra gli eruditi moderni circa la loro attendibilità. Ad esempio, secondo il Cancellieri, la popolazione di Roma, sul principiare del secolo decimoquarto, non avrebbe dovuto superare i diciassette mila abitanti, mentre, nello stesso tempo, il cronista Matteo Villani ci fa sapere che il popolo di Roma, oltre a seicento cittadini a cavallo, poteva contare sopra ventiduemila uomini armati. Ora, un documento sincrono, il quale possa risolutamente attestare del numero degli abitanti di Roma in un dato momento della sua storia, deve, in questa confusione di affermazioni, essere della più grande importanza; e tale è appunto quello pubblicato dal prof. Gnoli nell'*Archivio della Società Romana di Storia Patria,* in

quanto costituisce l'atto ufficiale di un censimento eseguito probabilmente « con intendimento fiscale, per una tassa di famiglia di quei tempi ». I quali, secondo che dimostra il dotto editore, non sono anteriori di molti mesi al sacco di Roma, eseguito con quella ferocia della quale è nota l'efferatezza, dalle truppe del Borbone, l'anno 1527. L'originale di questo censimento era, dopo varie peregrinazioni, passato nelle mani di quel disgraziatissimo marchese Campana, di cui le preziose collezioni andarono vendute all'estero; e, seguendo la sorte di tanti altri cimeli. esso sta ora forse rintanato in qualche biblioteca inglese, da dove sarà assai difficile scovarlo. È però una vera fortuna che del documento, prima che passasse in terra straniera, fossero state tratte due copie, confrontando le quali al prof. Gnoli è stato possibile renderlo di pubblica ragione.

Da questo censimento apparisce che la popolazione di Roma, alla vigilia del sacco, superava di poco i cinquantacinquemila abitanti. La popolazione è divisa nei quattordici rioni della città, indicando il nome e quasi sempre la professione della persona che era a capo della casa, e a lato il numero delle *bocche* che doveva alimentare. Le corti de' cardinali vanno dal Farnese che contava trecentosei *bocche*, al De Vio che ne aveva sole quarantacinque; e le principali famiglie romane, quali i Mattei e i Tomarozzo, raggiungevano la cifra di duecento. Ma come si componeva questa popolazione? Tra il fluttuare degli affari d'indole politica e religiosa, la popolazione romana era in continuo agitarsi non pure nell'ordine numerico, ma anche in quello delle persone che la componevano, e la conclusione cui giunge il prof. Gnoli si riferisce appunto al fatto che poche erano le famiglie veramente romane. A chi non volesse prestar fede a uno storico del sacco, Marcello Alberini, il quale osservava « che la minor parte di questo popolo sono i Romani », basterebbe scorrere qualche pagina del censimento in parola; a pag. 61 - e citiamo proprio a caso - tra ottantacinque capi di famiglia, figurano: Catarina *spagnola,* Martino *spagnolo,* Maria *fiorentina,* Antonia *fiorentina,* Camilla *bolognesa,* Zanobio *fiorentino,* Lucrezia *da Bologna,* Baffa *fiorentina,* Angela *bolognesa,* Laura *ferraresa,* Lactanzio *da Viterbo,* Haya *lionesa,* Antonia *franciosa,* Paolino *luqueso,* Iulia *fiorentina,* Ferraresa *spagnola,* Catarina *bolognesa,* Francisca *fiorentina,* Caterina *spagnola,* Caterina *capuana,* Ioanna *spagnola,* Francisco *da Prato,* Gerbina *napolitana,* Camilla *piemontesa,* Anna *napolitana,* Ioanna *fiorentina,* Lorenzio *da Remino,* Mateo *milanese,* Piera *fiorentina,* Lucia *bolognesa,* Isabetta *spagnola,* Alana *da Fermo,* Aloysia *fiorentina,* Gaspare *ferra-*

rese, Marco *da Milano,* Ioanne Pietro *mantoano,* Santo *fiorentino,* Lucia da Francesco *da Cremona,* Ioanne *bolognese,* Ioanne Maria *millanese,* Agnesina *novaresa,* Cassandra *napolitana,* Francisca *fiorentina,* Mafeo *da Bergamo,* Andrea *da Bistoia,* Lucretia *fiorentina,* Ioanne Maria *bresano,* Laura *greca,* Maffeo *milanese* e Iacobo Maria *da Como:* in tutto, sopra ottantacinque, cinquantadue famiglie non romane residenti a Roma, le quali dovrebbero ancora aumentare, considerando che tra le famiglie a cui manca ogni indicazione di patria, ce n'è certamente di quelle che non erano romane. È strano poi che tra i nomi non compariscano quelli di Antonio Tibaldeo e del Colocci, entrambi dimoranti a Roma in quel tempo; figurano invece quelli di fra Mariano, l'allegro buffone di Leon X, di Pierin del Vaga, il gentile pittore, di Girolamo Negri, il colto autore d'orazioni e di lettere, di Marco Antonio Altieri, il quale scrisse que' *Nuziali* così ricchi di notizie per la Roma del suo tempo; Benvenuto Cellini sarà forse celato in quel « Benedetto aurifice » del rione Banchi, che - secondo una ipotesi assai plausibile del prof. Gnoli, - l'ammanuense può aver scritto in luogo di Benvenuto. Tutto ciò dimostra l'importanza del documento; il quale, preceduto da una bella prefazione, e corredato da note storiche e topografiche, rischiara di viva luce un lato di storia romana, che è così doloroso tra l'avvicendarsi di gloriose pazzie e di orribili avvenimenti.

STORIA DELL'ARTE.

Il « Quos ego » di Raffaello in una maiolica del Cinquecento per G. M. Columba, con una fotolitografia ed una cromolitografia. — Palermo, coi tipi del *Giornale di Sicilia,* 1895.

L'A. ha ritrovato un piatto di maiolica, nella casa del signor Giuseppe Robbo, su cui è dipinto Nettuno sorto dal mare sur una conchiglia tirata da quattro cavalli marini, in atto di minacciare i venti e di calmare la tempesta, da cui Enea fu colto al dipartirsi dalla Sicilia. La scena fu tratta da un'incisione di Marcantonio Raimondi, che la eseguì sul disegno di Raffaello. Sul soggetto e sulla sua origine l'A. avrebbe potuto opportunamente consultare un piccolo scritto di Pierre de Nolhac (*Raphaël et le Virgile du Vatican,* 1877), come in generale sui soggetti tratti dall'antico, or da questo, or da quell'incisore del gruppo di Marcantonio, potevasi far ricorso all'ottimo studio di Henry Thode (*Die Antiken in den Stichen Marcanton's, Antonio Veneziano's und Marco Dente's,* Berlino, 1880). Forse ne avrebbe tratto qualche pro, per determinare meglio le generali considerazioni sue, nel discorso che premette

al cenno illustrativo della maiolica urbinate. Le differenze che l' A. rileva tra il piatto e la stampa del Raimondi non sembrano tali da dovere con lui arguire che il pittore della maiolica non abbia avuto sotto gli occhi l' intaglio di Marcantonio. Basta avere un po' di pratica delle traduzioni, che i maiolicari fecero delle incisioni, per accorgersi che a certe varianti furono astretti dalla tecnica speciale, da necessità di distribuzione nei tondi spazi di stampe quadrilatere, e dalla libertà che ogni artista grande o piccolo del nostro bel Rinascimento aveva nell' interpretare i suoi modelli.

The evolution of decorative art, an essay, etc., by Balfour Henry. — London, 1893. Un volume di pag. 131.

In piccolo volume si può dire che questo libro contenga l' alfabeto storico delle arti decorative, studiate fin dai tempi preistorici e accompagnate poi fino ai giorni nostri attraverso l' evoluzione delle più grandi civiltà.

L' autore distingue nell' evoluzione dell' arte decorativa tre grandi epoche: 1° L' uomo approfitta di accidenti naturali nelle forme delle piante e degli animali per ricavarne dei motivi estetici. Così, ad esempio, sopra un ramo di un albero i nodi simmetrici dei rami, che si possono poi rendere ancor più evidenti con diverse colorazioni; 2° L' uomo riproduce artificialmente le simmetrie e gli accidenti della natura, imitando o copiando; 3° L' uomo va mutando poco a poco, consciamente o inconsciamente, le forme e le figure trovate nel gran libro della natura.

Ecco la bella definizione che vi dà il Balfour dell' evoluzione dell' arte:

« L' arte non è cosa di origine spontanea ma di sviluppo lento e graduale, benchè costante, che sempre si muta colla tendenza di progredire dal semplice al complesso; e mentre noi possiamo studiare e comparare le sue fluttuazioni nel passato e vedere i cambiamenti che subisce attualmente, e speculare sulle sue origini, non possiamo però in alcun modo prevedere l' avvenire dell' arte ».

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

In uno dei passati fascicoli venne qui data notizia della scoperta di una cometa, che fu poi identificata con la cometa De Vico. Ora su questa cometa e sulla sua inaspettata riapparizione il professore Millosevich ha pubblicato nei *Rendiconti* dei Lincei una interessante notizia, nella quale comincia col ricordare come della cometa in questione, la scoperta, avvenuta nel 1844 all' osservatorio del Collegio Romano, non al direttore De Vico, ma con maggiore probabilità debba essere attribuita al custode-assistente Gambara. Vennero allora calcolati gli elementi della nuova cometa, che si trovò avente un periodo rivolutivo di poco più di cinque anni. Ma la cometa, ben visibile ad occhio nudo nel 1844, più non riapparve, nè sembrò che con essa potesse aver relazione una cometa segnalata nel 1855 dal Goldschmidt, proprio al luogo in cui doveva trovarsi la cometa De Vico. Trascorsero gli anni e ormai alla cometa scomparsa quasi non si pensava più, quando, quasi contemporaneamente, a Parigi e a Berlino si annunciava che la cometa scoperta il 20 novembre 1894 a California dall' astronomo Swift, era una riapparizione di quella del 1844. Il prof. Millosevich esamina le varie cause per le quali la cometa non fu più riveduta, e si respinse la osservazione del Goldschmidt, trovando di ciò la ragione principale nella debolezza dell' astro osservato da questo astronomo. Oggi per altro questo criterio più non regge, sia perchè poco sappiamo della costituzione fisica e dei fenomeni intrinseci delle comete, sia perchè queste ultime vanno soggette a spegnimenti, riaccensioni e dispersioni durante le loro peregrinazioni nello spazio. E il fatto della cometa Swift insegna, con quanta minuzia ed accuratezza sia necessario di procedere alla ricerca di astri che, nella loro luminosità e nel loro aspetto, possono essere ben differenti da quanto si presuppone.

— In Reggio di Calabria, alcuni anni addietro, nell' eseguir le fondazioni pel palazzo della Banca Nazionale, si rinvennero numerosi bolli in piombo, di cui la maggior parte avevano iscrizioni greche cristiane. Il prof. Salinas ha ora illustrato questa preziosa raccolta di bolli, di cui alcuni sono mercantili, mentre altri sono bizantini e appartengono a dignitari del ducato di Calabria e di Sicilia. Alcuni bolli sono rarissimi ed appartengono al periodo normanno; tra questi ricorderemo quello di Giorgio d' Antiochia, primo ministro e grande ammiraglio di re Ruggiero, fondatore della monumentale chiesa della Martorana in Palermo.

— Alcune esplorazioni eseguite in Sardegna nel nuraghe Belveghile, a poca distanza da Terranova Pausania, hanno fatto ricuperare vari fittili d' impasto artificiale ed una spada di ferro; altri fittili somiglianti ai precedenti si rinvennero anche nei nuraghi Nuragadena, Chidonza e Criscula.

— Continuandosi gli scavi in Pompei, si è scoperta gran parte di una ricchissima casa, le cui pareti sono ornate da pitture di una meravigliosa conservazione; fra siffatte pitture meritano speciale menzione i quadretti di un cubicolo, e che rappresentano il supplizio di Dirce, quello di Penteo, ed Ercole che strozza i serpenti.

— Il signor Salvo Tozzo, scrittore della biblioteca Vaticana, pubblicherà tra breve il catalogo dei manoscritti Capponiani, i quali, come è noto, costituiscono un fondo assai ragguardevole di quella biblioteca.

— È uscito in questi giorni dagli editori Fratelli Treves di Milano l'*Annuario scientifico ed industriale,* anno XXXI-1894, diretto dal dottore Arnoldo Usigli. Il volume, che è di oltre 560 pagine, contiene anche 56 incisioni e una pianta delle Esposizioni riunite di Milano.

— Fra pochi giorni l' editore Perino pubblicherà un nuovo romanzo di Giuseppe Cimbali: *Venere Capitolina.*

(Notizie estere).

All' Accademia delle scienze di Parigi il Dehérain ha esposto alcune sue osservazioni, molto interessanti per l' agricoltura, sulle perdite che i terreni subiscono nell' autunno, rimasti nudi dopo il raccolto, per effetto delle acque d' infiltrazione. A questi danni si può riparare, seminando subito dopo il raccolto la vescia, e sotterrandone le piante in novembre, quando si lavora la terra. Le piante della vescia da un lato tolgono al suolo, colla traspirazione, una grande parte dell'acqua caduta, e dall' altra colle loro radici trattengono i nitrati contenuti nelle acque

che attraversano il terreno. Anche il lasciar crescere sui campi le piante avventizie, per la maggior parte graminacee, può essere un rimedio; ma colle piante avventizie i nitrati sono trattenuti in minor quantità. Colla vescia invece il suolo è arricchito considerevolmente di sostanze fertilizzanti, specialmente negli autunni umidi, e in conseguenza il raccolto risulta assai più abbondante.

— Un caso assai curioso di delirio della magrezza è stato osservato dai signori Brissaud e Souques in una isterica alla *Salpêtrière*. Si tratta di una giovane di diciannove anni, la quale, coll' idea fissa di dimagrare, era giunta a non pesar più che trentanove chilogrammi. Essa non voleva mangiar nulla, e per vincere la sua ritrosìa, che era ormai prossima ad un esito fatale, si pensò di isolarla completamente, minacciandola di praticar su lei l' alimentazione per mezzo della sonda. Le minaccie sortirono un buon effetto, tanto che, sotto l' azione del cibo, le condizioni fisiche e morali della malata tornarono ben presto normali.

— Dalle ricerche del Balland risulta che i microbi che possono trovarsi nell' acqua colla quale si prepara la pasta del pane, non possono resistere all' azione combinata dell' acidità della pasta e del calore al quale viene esposto il pane per la cottura. Soltanto alcune spore assai resistenti possono vivere, avendo peraltro bisogno di condizioni specialmente favorevoli per potersi sviluppare; ad ogni modo i bacilli del tifo e del colera sono sempre distrutti dalla elevata temperatura del forno in cui si compie la cottura del pane.

— Una nuova lega di ferro e di boro, la quale presenta un interesse notevole sia dal lato tecnico come da quello pratico, è stata ottenuta dal Moissan e dallo Charpy. Questi due sperimentarori hanno trovato che il ferro cui si unisce del boro, diviene temprato, ma che si tratta di una tempra speciale, la quale mentre rende il ferro assai più resistente alla rottura, non ne aumenta la durezza; come si vede, è adunque una tempra speciale, diversa nelle sue conseguenze da quella dovuta al carbonio.

— Già in addietro l' Henry aveva riconosciuto che sottomettendo i muscoli delle braccia ad esercizi con manubri il cui peso andava aumentando con una determinata legge, si rendevano possibili sforzi maggiori in un tempo assai più breve di quando l' aumento dei manubri sia fatto a caso. Ora l' Henry annuncia che anche per la visione accade lo stesso fatto, e che dando ai bagliori luminosi una particolare legge di successioni, si ottiene una eccitazione nell' apparecchio visivo assai più intensa che quando questa legge non è osservata.

— Anche negli avanzi vegetali che dalle epoche geologiche sono a noi pervenuti, si ricercano quei microrganismi che degli avanzi vegetali stessi causarono la distruzione, impedendo loro di convertirsi in carbon fossile. Il Renault ha rinvenuto, in alcuni frammenti vegetali racchiusi nella selce di Esnost e di Régny in Francia, una specie nuova di microrganismi che chiamò *bacillus vorax*. con diverse forme di sviluppo; sarebbe questo il più antico fra i bacilli conosciuti.

— La casa editrice Plon, Nourrit e C. di Parigi, a cura del barone Tillette De Clermont-Tonnerre, pubblicherà le *Mémoires* del cavalier De Mautort capitano al reggimento d'Austrasia (1753-1802).

— *À travers l'Afrique australe* è il titolo di un libro del sig. Jules Leclercq. pubblicato in un volume dalla ditta Plon, Nourrit e C. di Parigi.

— *La déportation des députés à la Guyane, leur évasion et leur retour en France* è il titolo di un volume del sig. De Laure, pubblicato testè dagli editori Plon, Nourrit e C. di Parigi, nel quale è raccontata la storia del diciotto fruttidoro.

— L'editore Challamel di Parigi ha messo in vendita uno studio storico e geografico sopra l'*Exploration du Sahara,* del sig. P. Vuillot. Il libro, che è stampato in un bel volume con carte e itinerari, è preceduto da una prefazione del colonnello principe di Polignac.

— Il sig. Paul Vibert ha pubblicato (Parigi, Berger-Levrault e C.) uno studio sopra *La République d'Haiti, son présent, son avenir économique.*

— Presso i librai editori Berger-Levrault e C. di Parigi è comparso un *Essai de grammaire de l'ancien français* (IXe-XIVe *siècles*), del professore E. Étienne.

— La libreria A. Le Vasseur di Parigi ha messo in vendita una collezione in sei volumi, edizione di gran lusso, intitolata *Les conteurs galants des* XVIIe *et* XVIIIe *siècles,* la quale comprende opere di La Fontaine, Voltaire, Vergier, Gucourt, Piron, Nogaret, Theis, l'abate Bretin, ecc. I volumi sono illustrati da 149 disegni del sig. Duplessis-Bertaux.

— *Le capitaine La Tour D'Auvergne premier grenadier de la République,* è il titolo di uno studio in un volume del capitano Émile Simond, ora pubblicato dagli editori Didier-Perrin e C. di Parigi.

— A cura del Ministero della istruzione pubblica francese, e presso l'editore Ernest Leroux di Parigi, è stata pubblicata una *Histoire économique de la propriété, des salaires, de denrées et de tous les prix en général depuis l'an 1200 jusqu'en l'an 1800,* del visconte G. D'Avenel.

— La Maison Quantin di Parigi ha pubblicato nella *Collection de*

documents relatifs à l' histoire de Paris pendant la Révolution Française il secondo volume degli *Actes de la Commune de Paris,* che comprende il periodo dal 19 settembre al 19 novembre 1789.

— La libreria Haar e Steinert di Parigi annunzia la prossima pubblicazione di una carta in tredici fogli dei *Bassins du Haut Nil et du Moyen Congo,* a cura del sig. S. Hausen.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Carle et Jacques,* di G. Haache (Charpentier); *Toujours à toi,* di Pierre Maël (Ollendorf); *L'Heureux Dominique,* di Champol (Gautier); *Romans sans titre,* di Louis Devant (Dentu); *L'Impossible amitié,* di M.me Stanislas Meunieur (Lemerre); *A voix basse,* di Louis Capillery (Lemerre); *Simplette,* di Fernand Calmettes (Plon, Nourrit).

Un ardito progetto, tanto ardito da far molto dubitare di una sua futura esecuzione, è stato fatto dall' ingegnere Issartier per rendere possibile l'ascensione in ferrovia del Monte Bianco. Il tracciato della strada prenderebbe origine da una località poco al disotto di Saint-Gervais, e penetrerebbe, con una galleria, nella montagna per 7400 metri, sino ad un punto che trovasi dove cade una perpendicolare abbassata dal vertice del monte. Da questo punto un largo pozzo verticale si innalzerebbe per 2800 metri sino a uscire dalla vetta del monte, e i viaggiatori vi sarebbero trasportati da un ascensore di tipo particolare. L'autore di questo colossale progetto crede realizzabile la sua idea, e ritiene che l'esecuzione potrebbe compiersi in dieci anni al massimo, con una spesa di nove milioni di lire.

In una pubblicazione tecnica inglese il signor Morton ha dato la descrizione di un nuovo composto, il carburo di calcio, che si potè ottenere sottomettendo ad elevatissima temperatura nel forno elettrico una miscela di calce e di polvere di carbone. La nuova sostanza ha un aspetto compatto e vetroso; ma non appena viene bagnata, se ne sviluppa una grande quantità di un gas che sembra essere acetilene, un composto cioè di carbonio e di idrogeno che entra in gran parte nel gas illuminante. Il carburo di calcio potrà così ricevere pratiche ed utili applicazioni; tanto più che per le osservazioni del Lewes il gas dato dal carburo ha un grande potere illuminante, svolge, bruciando, poco ossido di carbonio, e la temperatura delle sue fiamme non oltrepassa i 1000 gradi

centigradi. Resta a vedere se il prezzo di fabbricazione del carburo sarà tale da permetterne un largo uso.

— Alla Società Reale di Londra, l' Hopkins ha esposto alcune sue ricerche originali sui pigmenti che esistono nelle scaglie delle ali delle Pieridee, genere di lepidotteri cui appartiene la comune cavolaia. Le scaglie delle farfalle bianche contengono acido urico che funziona da pigmento bianco; quelle gialle debbono la loro colorazione ad un pigmento giallo, che è sempre un derivato dell' acido urico. Quest' ultimo pigmento può esser riprodotto artificialmente scaldando acido urico in un tubo chiuso, con acqua ad elevata temperatura. A questa sostanza è analogo un pigmento rosso, che insieme col primo compone le diverse colorazioni delle ali nelle Pieridee.

— Sembra che in Inghilterra l' apicultura sia prossima a scomparire, se non si trova un rimedio atto a combattere i danni causati da un parassita, il *bacillus alvei,* che fa strage negli alveari, e che si cerca di distruggere cogli antisettici, e specialmente col naftol. Ora gli apicultori inglesi chiedono allo Stato di assumersi la distruzione degli alveari malati, rimborsando in parte i loro proprietari; e la richiesta è fatta allo Stato, precisamente per rendere obbligatoria la distruzione degli alveari onde impedire la diffusione della malattia, distruzione che altrimenti non si potrebbe imporre.

— Una biografia di *John Addington Symonds*, compilata e edita dal sig. Orazio F Brown, e adorna di ritratti e illustrazioni, è uscita testè a Londra presso l' editore Nimmo.

— Due scritti sopra la flotta inglese sono stati messi in vendita dagli editori Macmillans di Londra: uno, del sig. Hamilton William, è intitolato *Britain's Naval Power,* l' altro, che ha per titolo *The British Fleet*, è opera del comandante M. Robinson.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Good Ship Mohock,* di W. Clark Russell (Chatto e Vindus); *The Play-Actress,* di S. R. Crockett (Fisher Unwin); *A Racing Rubber*, di Hawley Smart (White); *The Gates of Dacon,* di Fergus Hume (Sampson Low); *Hist Last Amour*, di Monopole (Digby Long e C.); *Cliff Days,* di Brian Rosegarth (Unwin); *Martin Hervit Investigator,* di Arthur Morrison (Ward Lock e Bowden).

— Gli editori Macmillans di Londra hanno messo in vendita una edizione della *Vita di Pericle* scritta da Plutarco, con introduzione, note critiche ed esplicative e indici del sig. H. A. Holden.

— Un libro intitolato *Studies in Social Character and Theory,* nel quale sono svolte molte delle questioni agitate dai riformatori del giorno,

sarà pubblicato fra poco dagli editori Macmillans e C. di Londra. È opera del sig. B Bosanquet, che ha avuto per collaboratori il sig. C. S. Lock, la signora Mc Callum e la signorina H. Dendy.

— Il sig. J. Howard Deazelay ha pubblicato (Londra, Henry Frowde) un saggio, comprendente i libri I e II delle *Odi* di Orazio tradotte nuovamente in versi inglesi.

— La casa editrice Chapman e Hall di Londra annunzia la imminente pubblicazione di un libro del sig. R. S. Gundry sopra la Cina. Il libro è intitolato *China Past and Present;* l'A. vi tratta, fra gli altri, i seguenti soggetti: sistemi di educazione, costumi del servizio marittimo, industrie e commerci, prodotti e risorse, la questione dei missionari, ecc.

— È annunziato in corso di stampa dagli editori Longmans e C. di Londra un volume di *Latin and Greek translations* del rev. dottor William Baker.

— L'editore T. Fisher Unwin di Londra ha messo in vendita in questi giorni un volume del sig A. Wallace, intitolato *Popular Sayings dissected.*

— L'on. sig. Wilmot, membro della legislazione del Capo, il quale recentemente ha visitato il suo paese, pubblica ora un volume intitolato *The Expansion of South Africa.*

— *The Sources of the New Testament Greek* è il titolo di uno scritto del rev. dottore A. A. Kennedy, che si sta stampando per cura degli editori Clark di Edimburgo.

— L'editore Elliot Stock di Londra annunzia d'imminente pubblicazione una storia della Chiesa del Galles del sig. E. J. Newell: sarà intitolata *A History of the Welsh Church to the Dissolution of the Monasteries.*

Secondo alcune ricerche del Weber, i filamenti delle lampade a incandescenza, mentre sono luminosi, non presenterebbero grandi variazioni nella loro temperatura. Siffatta temperatura si manterrebbe tra i 1292 e i 1307 gradi centigradi; e in una lampada della intensità di sedici candele, i filamenti non offrono che un aumento di 180 gradi, quando l'intensità luminosa vien fatta variare da 2 a 32 candele.

— Un discorso del sig. W. von Bezold in memoria del prof. Helmholtz, è stato pubblicato a Lipsia dall'editore Barth col titolo: *Hermann von Helmholtz Gedächtnissrede.*

— *Die Personalexecution in Geschichte und Dogma* è il titolo di un' opera del sig H. Horten, della quale l' editore Manz di Vienna ha ora pubblicato la prima parte, e che ha per sottotitolo: *Die Personalexecution in Italien.*

— L' editore Fock di Lipsia ha pubblicato un volume di *Quaestiones Claudianae* del sig. E. Areus.

— Il sig. F. Zöchbauer ha pubblicato (Lipsia, Fock) un volume intitolato *Antikristiche Untersuchungen zu den Annalen des Tacitus.*

In questi giorni è avvenuta una gran perdita per l' archeologia: il prof. Augusto C. Merriam di Locust Grove (Lewis County, N. Y.) è morto a 52 anni in Atene, il 19 gennaio p. p., ancora nel vigore della sua intelligenza ed attività.

Egli era stato professore di letteratura greca e poi di archeologia e di epigrafia greca nel Columbia College di N. Y., quindi capo della Scuola delle Arti, e fu direttore della Scuola archeologica americana in Atene nel 1887-88. Egli fece varie pubblicazioni importanti, tra cui uno studio sopra la celebre iscrizione che contiene le leggi di Gortyna in Creta. Da quel tempo la sua attenzione era stata seriamente attratta dal suolo promettente di quell' isola, e promosse ed organizzò un' esplorazione, di cui vedremo presto gli importanti risultati.

Sembra che in India il veleno abbia una parte importante nelle relazioni sociali. A quanto riporta un documento ufficiale, citato dalla *Revue Scientifique,* al Punjab, nel 1893, si ebbero 498 omicidi per veleno, e 238 casi di avvelenamento di bestiame. Per l' uomo i veleni più adoperati sono: l' oppio quando si tratta di suicidi, l' arsenico e lo stramonio quando trattasi di omicidi: per il bestiame si ricorre sempre all' arsenico, e non di rado anche ai semi venefici dell' *Abrus precatorius.*

— Un ufficiale danese ha inventato un apparecchio assai semplice per la preparazione dell' ozono. Quest' apparecchio è formato da un vaso di terra a imboccatura assai larga, chiuso da una lastra di porcellana attraversata da numerosi fori, mentre a poca distanza da siffatta lastra se ne trova, nel collo del vaso, un' altra consimile. Una bacchetta di vetro penetra sin dentro al recipiente, e, ricurva all' estremità, sostiene una piccola ciotola in cui si pone un pezzetto di fosforo. Il vaso si riempie sino ad una certa altezza con acqua acidulata, alla quale è aggiunta una

piccola quantità di permanganato di potassio. Quando l' apparecchio non funziona, il fosforo si lascia immerso nell' acqua; ma se si vuole che l' apparecchio entri in azione, si solleva la bacchetta in modo che il fosforo si trovi alla superficie del liquido, in contatto coll' aria. Si formano allora dei vapori di acido fosforoso, che ricadono sul liquido ove si trasformano in acido fosforico; contemporaneamente si svolge dell' ossigeno ozonizzato, il quale, attraversando le lastre forate di porcellana, si spande nell' atmosfera.

— Presso Aurillac si sono fatte delle esperienze per determinare la forza di penetrazione dei proiettili dei fucili Lebel nella neve. Si prepararono dei mucchi di neve aventi da uno a due metri di spessore, e poscia si eseguirono dei tiri a una distanza di cinquanta metri. I proiettili non penetrarono nella neve che per una profondità di m. 1.75; e si ritiene che questa deficienza di penetrazione sia dovuta al fatto che, a causa della sua grande velocità di rotazione, la pallottola attira a sè nevischio e ghiacciuoli, i quali finiscono col formare un involucro che impedisce l' inoltrarsi del proiettile.

— È stato riconosciuto che lo splendore della seta, caratteristico negli opifici d' alcune regioni, dipende dalla purezza delle acque, e più precisamente dalla assoluta mancanza nelle acque stesse di sali calcari, i quali altrimenti si depongono sui fili svolti dai bozzoli, affievolendone la lucentezza. Ora vien riferito che in un documento cinese trovasi indicato come anche l' acqua di fiume possa adoperarsi nella preparazione della seta, purchè la si purifichi introducendovi in grande quantità delle paludine. Questi molluschi in breve tempo distruggono le impurità e rendono l' acqua limpidissima.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Aumento generale — Nuove grandi operazioni finanziarie — Sensibilità del mercato monetario a Londra — Circolazione americana — Prestito americano — Variazioni nei corsi dei titoli internazionali — Rendita italiana — Ritorno della fiducia — Il pagamento all'estero del *coupon* di gennaio — Fluttuazione dei corsi dei valori italiani — Listini ufficiali.

La fisonomia del mercato internazionale è rimasta quella che abbiamo ripetutamente descritta nelle riviste precedenti: l'aumento è continuato, anzi si è fatto più rapido, massime per i titoli di secondo ordine. A limitare gli ardori non sono valse nemmeno le indicazioni della liquidazione di gennaio, la quale ha rivelato l'esistenza di posizioni al rialzo più cariche che non sarebbe desiderabile. Lo slancio del mercato è favorito dall'alta Banca, la quale ne approfitta per portare a compimento le molte operazioni che tiene in serbo. Fra le altre, in questi giorni, si sono annunziate la conversione della Rendita belga 3 $^1/_2$ $^0/_0$ in un 3 $^0/_0$, e l'emissione di 50 milioni di fiorini di Rendita 4 $^0/_0$ oro, da parte del Governo austriaco. Ora è più sicura che mai la conversione dei Consolidati tedeschi.

Nella prima metà della quindicina s'era risvegliata a Londra la sensibilità del mercato monetario, in vista delle condizioni sempre più gravi del mercato al di là dell'Atlantico, e dei progetti che si mettevano innanzi per farvi riparo.

Il presidente Cleveland aveva manifestato l'intenzione di stipulare un grosso prestito in oro, al fine di ritirare e distruggere un ammontare di buoni di tesoreria sufficiente, perchè fosse assicurato il cambio in metallo della carta, che sarebbe poi rimasta in circolazione. La proposta non ha avuto nemmeno tempo di pigliare forma concreta, e si è dileguata dinanzi all'opposizione dei *silver-men,* i quali, lungi dal volere il riordinamento della circolazione a base aurea, tendono a rendere inevitabile il passaggio degli Stati Uniti al monometallismo d'argento.

Intanto seguita colà l'assottigliamento della scorta aurea; la riserva del Tesoro è discesa a poco più di 40 milioni di dollari, mentre dovrebbe essere, in via normale, di 100 milioni. E siamo, per sopperire alle necessità del momento, al terzo prestito. Un messaggio del presidente al Congresso annunzia l'acquisto di 65 milioni di dollari in oro. Metà dell'oro, che i banchieri hanno preso impegno di fornire al Tesoro americano, deve provenire dall'estero, che è quanto dire dall'Europa, e immediatamente da Londra E perciò il mercato londinese si è commosso. Il disordine della circolazione americana, dal punto di vista strettamente monetario, ha servito alle Banche europee: le loro riserve si sono impinguate specialmente coll'oro degli Stati Uniti. Ora, si teme, quasi, di dover restituire all'America il suo oro. Però sono timori lontani, e non senza compenso per la speranza, che cessando agli Stati Uniti il disordine monetario migliorino gli affari, di che l'Europa sentirebbe gli effetti benefici. Il danaro s'è rincarato appena percettibilmente. E non è detto che questo non sia stato effetto diretto delle disponibilità messe in serbo, precisamente in attesa del grande prestito americano, che poi non è avvenuto. Con quest'ordine di fatti si mette in relazione anche il ribasso del Consolidato inglese, il quale da oltre 105 è tornato, durante la quindicina, giù sin presso a 104, per adagiarsi in fine intorno al corso di 104 $^1/_2$.

Il 3 $^0/_0$ Francese ha sorpassato il corso di 103, ed è prossimo a quello di 103 $^1/_2$; l'Ungherese è rimasto saldo vicinissimo a 102; la Rendita austriaca, oro, ha pure guadagnato un punto, giungendo a 126.35: la Rendita turca, fatta perplessa, causa le notizie sullo scoppio del colera, ha nonostante progredito di qualche centesimo, ora si quota a 26.82: un punto ha acquistato il Portoghese; di un punto abbondante è salito il 3 $^0/_0$ Russo; di quattro punti all'incirca è il benefizio della Rendita spagnuola, e di due punti è quello della Rendita nostra.

Quest'ultima fu compensata in liquidazione di febbraio a Parigi a 87; mercoledì giungeva a 89.05 da Parigi, a 88 $^1/_8$ da Londra, a 89 50 per contanti ed a 89.40 per fine da Berlino. Ieri (giovedì) si è verificato un po' di reazione: Parigi mandò 88.87, Londra 88 tondo; Berlino è avanzato ancora a 89 70 per contante e per fine. E mentre la Rendita sale, i cambi diminuiscono. Eravamo sopra il 106 al principio della quindicina; ora i cambi si quotano sotto il 105; e sono largamente offerti.

Nelle Borse nostrali la Rendita è progredita da 92.15 a 93.40 per contanti, da 92.25 a 93.52 $^1/_2$ per fine.

Un anno fa il nostro Consolidato si negoziava all'estero intorno a 75, all'interno intorno a 86; il cambio stava a 114. Di tanto è migliorato il credito pubblico!

Molto hanno aiutato, ed aiutano, le condizioni generali del mercato internazionale; questo è innegabile. Ma è altresì innegabile, che da anno ad anno, le cose nostre si sono anche cambiate molto in meglio. Più che il progresso materiale è da considerarsi l'effetto morale dell'indirizzo nuovo, che informa la vita economica del paese. Governo e privati hanno cambiato idee e metodi. È sparita molta di quell'attività fittizia, che sotto la parvenza di prosperità, celava la dispersione e lo sciupo di forze e di capitali enormi: e il paese va rimettendosi al lavoro che produce e che promuove l'accumulazione.

La risolutezza colla quale si è affrontato il problema finanziario e quello bancario, e i molteplici problemi economici, che per anni ed anni si trascinarono in lungo, permettendo che le ferite diventassero piaghe, e che le piaghe incancrenissero, porta i suoi effetti. È la fiducia che rinasce, e che rinnova il sangue.

I risultati materiali sinora ottenuti sono ancora poco considerevoli. Il miglioramento finanziario, se si bada al volume totale delle entrate, è notevole; però il gitto dei singoli cespiti lascia ancora molto a desiderare. Secondo i dati, resi di recente pubblici dall'Amministrazione finanziaria, nei primi sette mesi dell'esercizio in corso si sono riscossi 26 $^1/_2$ milioni più che nel corrispondente periodo dell'anno passato. L'imposta di ricchezza mobile diede da sola un maggiore prodotto di quasi 28 milioni. Ciò significa, che nonostante gl'inasprimenti portati nelle tasse di fabbricazione, nei dazi e nel prezzo del sale, le altre imposte, all'infuori della ricchezza mobile, dettero una diminuzione di più di un milione. Questo risultato non è lieto, e deve far persuasi che il bilancio dello Stato richiede ancora riguardi e cure straordinarie.

Nè le condizioni della circolazione sono, in via di fatto, molto migliori oggi che non fossero un anno fa. Di mutato c'è questo, che l'anno scorso nessuno sapeva dove si sarebbe andati a finire, e che oggi lo si sa. Si sa che la Banca d'Italia, mercè i nuovi ordinamenti e sotto una nuova direzione, s'incammina al suo risanamento; e che anche il Banco di Napoli, i cui ordinamenti amministrativi devono essere riformati (col decreto del 5 corrente Consiglio generale, Consiglio centrale e Consigli d'amministrazione della sede e succursali sono stati tutti sciolti, e transitoriamente l'amministrazione del Banco fu affidata ad un commissario governativo); si sa, diciamo, che anche il Banco di Napoli sarà richiamato al suo ufficio di distributore del credito, ponendosi fine ad uno stato di cose che era la negazione d'ogni regola d'economia, di finanza e di buona amministrazione.

Il rapido e insperato rifiorire del nostro credito l'attribuiamo dunque principalmente all'effetto morale d'un grande cambiamento d'indirizzo, che fortunatamente si è verificato dall'alto al basso. Il mercato sconta l'avvenire. Tocca a noi tutti di giustificare la fiducia, che ci si riconcede, perseverando nei nuovissimi propositi, proseguendo senza esitazione per la via sulla quale ci siamo messi.

Non vorremmo tuttavia disconoscere alcune cagioni materiali per le quali il nostro maggior titolo torna nelle grazie del mercato internazionale. Per esempio, le cifre, relative al pagamento del *coupon* di gennaio, sono tali da lasciare a riguardo della potenza economica del nostro paese, e delle sorti del nostro Consolidato, un'impressione favorevole. Pel *coupon,* scaduto il 1° di gennaio, furono pagati all'estero: a Parigi 15.3 milioni; a Londra 3.1 milioni; a Berlino 13.6 milioni; in tutto 32 milioni. In occasione del precedente *coupon* si pagarono presso a poco le stesse somme; ciò che vuol dire che il titolo, come si dice nel gergo della Borsa, è discretamente classato, cioè si trova in possesso di capitalisti che lo conservano come titolo d'impiego stabile. Nella supposizione poi che i portatori esteri siano accorsi tutti a riscuotere i loro tagliandi, ciò che si può ammettere senza tema di grossi inganni, risulterebbe che, sopra un totale di 442 milioni circa di Rendita 5 %, appena 80 milioni si troverebbero in mani straniere. Sono 1600 milioni di capitale sopra quasi 9000 milioni di debito. Si noti che il nostro debito all'estero non è tutto qui: all'estero vi sono molte Obbligazioni ferroviarie e titoli di ogni specie, e c'è un grosso debito del Tesoro verso la Società delle ferrovie meridionali dell'Austria, che provenne dal riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia.

Passando alle altre specie di valori si offre l'occasione di constatare aumenti dei corsi anche più notevoli di quelli verificatisi per la Rendita. In qualche caso c'è persino della stravaganza. Gli aumenti, che si producono a sbalzi, e sono seguìti da frequenti e forti reazioni, rivelano il lavoro della speculazione. Duole constatare che in questo giuoco poco o punto profittevole sono tratti anche i titoli più seri. La Banca d'Italia (il Consiglio superiore ha deliberato la distribuzione d'un dividendo di 15 lire per azione) da 780 è salita sino a 850, il giorno dopo è caduta a 830; è ritornata a 851, ieri fece 838. Nella Borsa di Roma vennero introdotte le azioni del Credito italiano; si trattarono da 596 a 594. La Banca di Torino da 247 si spinse a 270, e retrocedette a 258; il Credito industriale invece progredì da 185 a 191; il Banco Sconto si mantenne fra 58 e 62. Le Generali da 18 progredirono a 24; l'Immobi-

liare guadagnò nella quindicina una diecina di punti, ora si tratta a 31. Null' altro di notevole rispetto ai valori bancari.

Ebbero contegno fermo e tranquillo i titoli ferroviari: su questi la speculazione non si attenta: le Mediterranee ebbero affari da 508 a 505; le Meridionali da 673 a 667.

Similmente i valori industriali liguri, pur resistendo, dovettero leggermente retrocedere; la Navigazione, toccato il corso di 302, si ridusse a 296; le Raffinerie da 184 tornarono a 180.

Gli industriali romani, come al solito, offrono le più ampie oscillazioni. Gli Omnibus sono giunti a 208 $^1/_2$; il Gas a 813; la Marcia a 1195 (un giorno fu anche sopra il 1200); il Risanamento si spinse sin presso al corso di 40; abbondanti realizzazioni lo riportarono a 30 $^1/_2$. A Milano il Lanificio Rossi da 1378 passò a 1385; il Cotonificio da 422 a 434.

Le Obbligazioni e le Cartelle fondiarie, dato l' andamento della Rendita, avrebbero dovuto avere miglior sorte. Le Obbligazioni ferroviarie perdettero qualche punto e si quotano a 292; quelle Meridionali restano immutate a 307. Le Cartelle fondiarie della Banca Nazionale ritroviamo a 491 e 496; quelle della Cassa di Risparmio di Milano avanzarono a 508 e 511.

Il pubblico italiano ha il torto di non occuparsi abbastanza di questi titoli, che come impiego, sono fra i più convenienti.

In conclusione, la quindicina è stata delle più soddisfacenti: splendido il mercato della Rendita; mosso il mercato dei titoli, sin troppo mosso, causa i gusti della speculazione paesana la quale, per non avere da noi che un campo molto ristretto nel quale esercitarsi, pare si voglia rifare colla precipitazione degli impulsi.

Diamo, come il solito, gli ultimi prezzi dei principali valori segnati nelle Borse italiane.

Roma: Rendita per contante 93.62 $^1/_2$; per fine 93.72 $^1/_2$; — Meridionali 665 — Mediterranee 506 — Generali 24 — Risanamento 34 — Acqua Marcia 1199 — Gas 830 — Immobiliare 30 — Omnibus 215.50 — Condotte 181.50 — Cambi: Francia 104.75 — Londra 26.42.

Genova: Rendita contante 93.65 — Azioni Banca d'Italia 823 — Meridionali 665 — Mediterranee 505 — Navigazione Generale 297 — Raffinerie 178 — Cambi: Francia 164.90 — Londra 26.47 — Berlino 129 20.

Milano: Rendita contante 93.60, per fine 93.67 — Generali 23 — Mediterranee 505 — Navigazione Generale 300 — Raffinerie 180 — Obbliga-

zioni Meridionali 307.50 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 291 — Cambi: Francia 104.85 — Londra 26.46 — Berlino 119.10.

Torino: Rendita contante 93.65, per fine 93.67 — Azioni Banca d'Italia 839 — Meridionali 606 — Cambi: Francia 104.75.

Roma, 15 febbraio 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LV

(SERIE TERZA - 1895)

Fascicolo I — 1 Gennaio 1895.

Gli ultimi fatti parlamentari e la situazione del paese. — Ruggero Bonghi . . . . . *Pag.* 5
Storia dell' « Aminta » di T. Tasso. — Giosuè Carducci 20
La soluzione del problema militare. — G. Goiran 46
La lotta dei popoli nella penisola balcanica. — Carlo De Stefani 71
Il mondo di Dolcetta. — Racconto. — Mario Pratesi 87
Origini del cristianesimo. — La costituzione primitiva della Chiesa. — Raffaele Mariano 111
I nostri protetti — Abissini e Somali. — Luigi Robecchi Bricchetti 142
Varietà. — I canti popolari e la loro influenza sull'opera teatrale. — Gino Monaldi 158
Rassegna politica. — X. 166
Bollettino bibliografico 176
Notizie di scienza, letteratura ed arte 193
Cronaca finanziaria della quindicina 203

Fascicolo II — 15 Gennaio 1895.

Un programma di politica ecclesiastica. — Raffaele de Cesare . 209
Federico II e la poesia provenzale. — Francesco Torraca 224
Socialismo ed anarchia. — F. Nobili-Vitelleschi 255
Il mondo di Dolcetta. — Racconto. — Mario Pratesi 283
La lotta dei popoli nella penisola balcanica. — Parte II ed ultima — Carlo De Stefani 304
Fra mosche e zanzare — Paolo Lioy 322
Origini del cristianesimo. — La costituzione primitiva della Chiesa. — (*Fine*). — Raffaele Mariano 341
Notizia letteraria. — F. Bertolini 372
Rassegna politica — X. 376
Bollettino bibliografico 385
Notizie di scienza, letteratura ed arte 395
Cronaca finanziaria della quindicina 401

Fascicolo III — 1 Febbraio 1895.

Sordello di Goito. — Cesare De Lollis . . . . . *Pag.* 409
Il carattere nazionale e il classicismo nell'etica degli Italiani. — Luigi Ferri 440
L'opera postuma di Carlo Marx. — Carlo Loria 460
Su san Francesco d'Assisi. — A proposito d'una sua Vita recente. — I-IV. — Giulio Salvadori 497
Il mondo di Dolcetta. — Racconto. — Mario Pratesi 526
Affreschi di Cesare Maccari nella cupola della basilica di Loreto. — Giulio Cantalamessa 555
L'esplorazione del fondo del mare. — Fotografia sottomarina. — Gustavo Milani 568
Rassegna politica. — X. 591
Bollettino bibliografico 601
Notizie di scienza, letteratura ed arte 610
Cronaca finanziaria della quindicina 619

Fascicolo IV — 15 Febbraio 1895.

Darwinismo e socialismo. — Alessandro Chiappelli 625
Dei recenti studi intorno le principali civiltà d'Europa e la loro origine. — Lucio Mariani 651
Paolo Balsamo e la quistione agraria in Sicilia. — Giuseppe Ricca-Salerno 680
Il mondo di Dolcetta. — Romanzo. — Mario Pratesi 720
L'emigrazione italiana in America. — Vincenzo Grossi 740
Su san Francesco d'Assisi. — A proposito d'una sua Vita recente. — V-XII. — Giulio Salvadori 758
Notizia letteraria. — Oreste Antognoni 793
Rassegna politica. — X. 797
Bollettino bibliografico 805
Notizie di scienza, letteratura ed arte 816
Cronaca finanziaria della quindicina 825

99
1673-4

AP
37
N8
v.139

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY